



Università  
Ca' Foscari  
Venezia

Corso di Dottorato di ricerca  
in Scienze dell'antichità  
ciclo 33°

Tesi di Ricerca

**Gli epigrammi di Claudio  
Claudiano. Traduzione e  
commento di una  
selezione dei *Carmina  
Minora* e della *Appendix***

SSD: L-FIL-LET/04 LINGUA E LETTERATURA  
LATINA

**Coordinatore del Dottorato**  
ch. prof. Filippomaria Pontani

**Supervisore**  
ch. prof. Luca Mondin

**Dottoranda**  
Alessia Prontera  
Matricola 834024



*meo carissimo  
patri*

\* Ringrazio di cuore i miei due supervisori, il prof. Luca Mondin e la prof.ssa Stefania Santelia. Un pensiero affettuoso va poi alle mie colleghe e amiche Costanza Uncini e Katia Barbaresco che mi hanno sempre aiutata e sostenuta nei momenti più difficili durante questo lungo e faticoso percorso.



## Indice

1. Testimoni citati .....	5
2. Abbreviazioni opere di Claudio Claudiano.....	6
3. Claudio Claudiano: cenni biografici.....	7
4. I principi di selezione del commento.....	12
5. I <i>Carmina Minora</i>	
5.1 Tematiche e generi.....	14
5.2 Stile e figure retoriche.....	16
5.3 Il metro.....	22
6. La tradizione manoscritta dei <i>Carmina Minora</i> .....	38
7. Per la storia del <i>Fortleben</i> dei <i>Carmina Minora</i> .....	46
8. Le edizioni dei <i>Carmina Minora</i> .....	50
9. L' <i>Appendix Claudiana</i> : carmi, tradizione e storia editoriale.....	72
10. Tabella di concordanza delle edizioni di Gesner, Jeep e Birt.....	84
11. Tabella di confronto delle varianti dei <i>Carmina Minora</i> e della <i>Appendix</i> nelle edizioni di Birt, Hall e Charlet.....	85
12. Commento degli epigrammi.....	91
13. Riferimenti bibliografici	
13.1 Edizioni.....	553
13.2 Commenti.....	559
13.3 Traduzioni.....	567
13.4 Monografie, voci enciclopediche, articoli, contributi vari.....	568
13.5 Sigle e abbreviazioni.....	633

## 1. Testimoni citati

*exc. Gyr.* = *Excerpta Gyraldina*

*Flor.* = *Laurentianus* 33.9

*g* = *Cracoviensis* 71

*n*<sub>1</sub> = *Neapolitanus bibl. nat. V. D.* 53

*B*<sub>1</sub> = *Bernensis* 472

*C* = *Cantabrigiensis Coll. Trin.* 0. 3. 22

*C*<sub>1</sub> = *Cantabrigiensis Coll. Corp. Christi* 228

*F* = *Laurentianus Acq. e Doni* 672

*F*<sub>2</sub> = *Laurentianus S. Marci* 250

*F*<sub>3</sub> = *Laurentianus* 33.4

*F*<sub>5</sub> = *Laurentianus* 33.8

*F*<sub>6</sub> = *Laurentianus Gaddianus* 91.34

*F*<sub>19</sub> = *Laurentianus* 33.5

*F*<sub>21</sub> = *Laurentianus S. Marci* 245

*J*<sub>3</sub> = *Leidensis* 385

*K*<sub>4</sub> = *Ambrosianus S* 66

*K*<sub>6</sub> = *Ambrosianus M* 9

*L* = *Londiniensis Burney* 167

*L*<sub>1</sub> = *Londinensis Egerton* 2627

*L*<sub>3</sub> = *Londiniensis Additional* 6042

*N* = *Nottinghamensis Aln* 130/2

*O*<sub>3</sub> = *Oxoniensis Bodleianus ms. auct. F. 2.* 16

*P* = *Parisinus lat.* 18552

*P*<sub>2</sub> = *Parisinus lat.* 8082

*P*<sub>4</sub> = *Parisinus lat.* 8296

*P*<sub>6</sub> = *Parisinus lat.* 7892

*P*<sub>11</sub> = *Parisinus lat.* 8079

*P*<sub>12</sub> = *Parisinus lat.* 5719

*R* = *Vaticanus lat.* 2809

*R*<sub>37</sub> = *Vaticanus lat.* 9135

*R*<sub>53</sub> = *Vaticanus Palatinus* 1502

*S*<sub>3</sub> = *Sangallensis* 191

*V*<sub>4</sub> = *Vindobonensis* 3246

*W* = *Guelferbytanus Gudianus lat.* 228

*W*<sub>1</sub> = *Guelferbytanus Gudianus lat.* 220

*W*<sub>2</sub> = *Guelferbytanus Helmaestadiensis* 538

*Z* = *Parmensis Palatinus* 2504

*ζ* = *Matritensis* 10082

*ψ* = *Heidelbergensis* 358, 44

*Γ*<sub>1</sub> = *Bruxellensis* 9974 – 6

*Δ* = *Veronensis* 163

## 2. Abbreviazioni opere di Claudio Claudiano

*Olyb. et Prob.* = *carm.* 1 Hall = *Panegyricus dictus Probino et Olybrio consulibus*

*Ruf.* = *carm.* 2-5 Hall = *In Rufinum*

*Hon. III cos.* = *carm.* 6-7 Hall = *Panegyricus dictus Honorio tertium consuli*

*Hon IV cos.* = *carm.* 8 Hall = *Panegyricus dictus Honorio quartum consuli*

*Hon. nupt.* = *carm.* 9-10 Hall = *Epithalamium de nuptiis Honorii*

*Fesc.* = *carm.* 11-14 Hall = *Fescennina dicta Honorio Augusto et Mariae*

*Gild.* = *carm.* 15 Hall = *De bello Gildonico*

*Mall. Theod.* = *carm.* 16-17 Hall = *Panegyricus dictus Mallio Theodoro consuli*

*Eutr.* = *carm.* 18-20 Hall = *In Eutropium*

*Stil. cos.* = *carm.* 21-24 Hall = *De consulatu Stilichonis*

*Goth.* = *carm.* 25-26 Hall = *De bello Getico*

*Hon. VI cos.* = *carm.* 27-28 Hall = *Panegyricus dictus Honorio sextum consuli*

*rapt. Pros.* = *De raptu Proserpinae*

*Carmina Maiora* = *C.M.*

*Carmina Minora* = *c.m.*

*Appendix Claudianea* = *c.m. app.*

### 3. Claudio Claudiano: cenni biografici

Della vita di Claudio Claudiano<sup>1</sup> non si hanno numerose informazioni certe. La sua terra di origine – oggetto di diatriba fin dall'epoca medievale-umanistica<sup>2</sup> – è nota indirettamente, soprattutto tramite indicazioni contenute nelle sue stesse poesie. Che fosse originario dell'Egitto (e probabilmente di Alessandria)<sup>3</sup> si desume in *c.m.* 23.56-58, la *deprecatio ad Hadrianum*, in cui supplicando

---

<sup>1</sup> In generale sul personaggio vd. *PLRE* II, *Cl. Claudianus* 1, 299-300, Birt 1892, I-V e la voce enciclopedica di Vollmer 1899. Per una panoramica culturale dei *wandering poets* entro la quale C. probabilmente agì prima del suo arrivo a Roma attorno al 395 vd. il celebre articolo di Cameron 1965 e il capitolo in Cameron 2016, 2-36. Nonostante la scarsità di informazioni certe sulla vita del poeta prima del suo arrivo a Roma, è stata avanzata l'ipotesi che C. abbia recitato davanti a un ampio pubblico sia ad Alessandria (Tarigo 2012, 72-73) sia a Costantinopoli (Cameron 1966). Per un maggior numero di riferimenti bibliografici sulla biografia di C. cfr. le note successive.

<sup>2</sup> Sinteticamente si ricorda che dalla prima epoca umanistica sino all'età moderna, a C. vennero riconosciute almeno tre patrie. Come dimostrato da Fiorilla 2005, 67-73, soprattutto nt. 166 (cfr. Clarke – Levy 1976, 142, 146) a Petrarca e Boccaccio si deve l'origine della credenza che il padre di C. fosse un commerciante fiorentino trasferitosi ad Alessandria dove si sposò ed ebbe un figlio (cfr. Petrarca *rem.* 2.125.14: *et Claudianum Florentinum*, *Tr. Fame* 2a 67-69 “e ‘l Fiorentin ch’è messo / a cantar Pluto e Stillico e Ruffino”, *sen.* 7.1.138, *sen.* 11.1.5, BC 10. 329-330). Ancora Giovanni Moccia nei *Versus ad Dominum Ioannem de Cursinis Insignem Militem Florentinum*, noto più semplicemente come *Gratulator Italiae*, propone un catalogo di poeti fiorentini laureati ai vv. 4-6 *Si forte poetas / exquiris, tres ecce tibi, quos laurea cinxit / Claudianus erit primus, Petracca secundus* (sulla falsa notizia dell'incoronazione di C. vd. Jensen – Ireland 1976, soprattutto 137); cfr. anche Claverius 1602, aIIIr “Nam etsi a Nilo est, Arni tamen fluentia pridem sibi accolam vindicare. Enim postea quam Fl. Stilicho ... fortean tibi fuat iucundior” e Birt 1892, II nt. 6. Nel *codex Cuiacianus* probabilmente era contenuto un riferimento alle supposte origini galliche di C. secondo Claverius 1602, IIv. “non Gallum, quod in veteri codice talis peribeatur”. Di origini spagnole parla Biondo Flavio nella sua *Roma Triumphans*, VII, p. 152: (nella celebrazione della guerra civile) Eugenium tyrannum superavit, quod eius historiae celebrator Claudianus poeta, & ipse Hispanus genere, apud Florentiam Italiae habitator, his versibus indicat: O nimium [Hon III cos. 96ss]” probabilmente per via delle *laudes Hispaniae* contenute nella *laus Serenae* (vv. 50-69). L'unica attestazione della credenza sulle origini sicule di C. è leggibile nel lemma di un epigramma prefatorio dei primi due libri del *rapt. Pros.* che ne contiene l'*argumentum*: *Claudiani Siculi viri imprimis doctissimi de raptu Proserpinae tragedia prima heroica incipit feliciter argumentum*. Si trova in una pregiata edizione *in folio*, stampata a Utrecht nel 1473 da Nicolas Ketelaer e Gerard de Leempt. Una copia appartenne anche a George John Spencer (1758-1834). Infine, Lyd. p. 74, 22-24 ὄν ὁ Φροντικός ἐν τῷ De Officio Militari, ἀντί τοῦ ἐν τῷ Περὶ Στρατηγίας, μνήμην ποιεῖται, καὶ Κλαυδιανὸς δὲ οὗτος, ὁ Παφλαγῶν, ὁ ποιητής, ἐν τῷ πρώτῳ τῶν Στιλικῶνος Ἐγκομίων parla del cantore di Stilicone come di un paflagone, che Birt 1892, IV-V interpreta come ‘grandiloquum’, ‘vaniloquum’, ‘inanium iactatorem’. Se ancora Romano 1958, 10 nt. 3 era convinto che la Paflagonia fosse la terra d'origine della famiglia di C., poi trasferitasi ad Alessandria dove il poeta crebbe e fu istruito, di recente Schamp 2001 ha suggerito che Giovanni Lido, sostenendo che C. fosse un paflagone, in realtà alludesse alla versione poco nota di una leggenda per cui i Paflagoni erano discendenti di Epafo, nativo d'Egitto, e dunque riconoscesse al poeta un'origine egizia.

<sup>3</sup> La posizione degli studiosi nel corso degli ultimi secoli non è stata, tuttavia, concorde. Camers 1510, fIII fu il primo a dimostrarsi favorevole all'ipotesi che C. fosse egizio sulla base di Sidon. *carm.* 9. 274-276 *Pelusiaco satus Canopo, / qui ferruginei toros mariti / et Musa canit inferos superna* e di Sud. p. 125 Adler III Κλαυδιανός, Ἀλεξανδρεὺς, ἐποποιὸς νεώτερος· γέγονεν ἐπιτῶν χρόνων Ἀρκαδίου καὶ Ὀνωρίου τῶν βασιλέων. Due secoli dopo maggiori dettagli fornisce Souquet De La Tour 1798, IX il quale, nella prefazione alla sua traduzione integrale degli *opera omnia* di C., ipotizza che egli sia nato nel 365 da un padre professore di retorica di Alessandria e che abbia abbandonato la città in occasione della distruzione del tempio di Serapide e sia giunto a Roma, passando per Costantinopoli (sulla prefazione del traduttore vd. Viellard 2007, 229-239). Nettamente più scettica è la posizione di Jeep 1876, XIII secondo il quale è impossibile dimostrare l'origine egizia. Anche in seguito le opinioni oscillano tra la certezza dell'origine nordafricana (Heck 1896, 1896 “Patria quidem poetae ipsius e carminibus concludi potest”) e la perplessità in proposito (Platnauer 1922<sup>2</sup>, XII). Un tono di cautela impiega ancora Crees 1968, 8, mentre non nutre alcun dubbio Cameron 1970, 1-29 nel capitolo della sua monografia sul poeta, che intitola “The Poet from Egypt”. Con sostanziale solidità argomentativa, quest'ultimo chiude la stagione dei dubbi e apre quella delle certezze, sino all'ultimo trentennio in cui rinnovate cautele (perlopiù irragionevoli) sulla provenienza geografica di C. sono offerte da Christiansen 1997. L'articolo, risolvendo le credenze dei secoli passati sull'origine occidentale del poeta (cfr. la nota precedente), ha voluto scardinare la certezza originata dalla monografia di Cameron e dimostrare che la profonda conoscenza dei poeti classici ostentata da C. è riscontrabile solo in un latinofono, dunque da qualcuno la cui prima lingua è appunto il latino. A questa teoria ha risposto



ironicamente il *comes sacrarum largitionum* Rufio Sinesio Adriano<sup>4</sup> di non infierire su di lui per le critiche che aveva avanzato contro le sue poesie, ricorda la loro terra comune, dove il Nilo assisterà alle tristi esequie di C.:

*audiat haec commune solum longeque carinis  
nota Pharos, flentemque attollens gurgite vultum  
nostra gemat Nilus numerosis funera ripis.*<sup>5</sup>

Il secondo indizio, spesso citato, per dimostrare l'origine egiziana del poeta, compare ancora tra i *c.m.* nell'epistola all'ex proconsole d'Acaia Gennadio Torquato<sup>6</sup> (*c.m.* 16.1-3). Indicando la terra d'origine del destinatario e le cariche da lui ricoperte, C. fa riferimento al Nilo per alludere all'incarico di *praefectus Augustalis Aegypti* definendolo *noster*, quindi con un aggettivo che suggerisce una qualche forma di attaccamento personale e affettivo al luogo da parte dello scrivente:

*Italiae commune decus, Rubiconis amoeni  
incola, Romani fama secunda fori,  
Graiorum populis et nostro cognite Nilo.*<sup>7</sup>

Alle composizioni minori il poeta affida anche il ricordo della circostanza decisiva per la sua vita e per la sua carriera di poeta nella corte imperiale d'Occidente, ossia la celebrazione del consolato dei giovani fratelli Flavio Anicio Probrino e Anicio Ermogeniano Olibrio<sup>8</sup> nel 395 in *Olyb. et Prob.*

L'occasione è nuovamente quella epistolare, la più consona per il ricordo di eventi personali, e consiste nella dimostrazione di gratitudine nei confronti del minore dei figli di Sesto Petronio Probo, cioè Probrino (*c.m.* 41.13-16), durante il cui consolato il poeta dichiara di aver attinto per la prima volta ai *Romani fontes*:

---

convincentemente Mulligan 2006, 35-68, e successivamente Mulligan 2007 in cui propone un riesame delle fonti antiche contenenti notizie sulla provenienza di C., comprese quelle in cui il poeta stesso dà informazioni in merito, giungendo all'incontrovertibile conclusione che C. fosse egiziano; a supporto del fatto che C. fosse grecofono e latinofono, Mulligan ricorda anche l'epigrafe celebrativa bilingue di un certo Cronio Eusebio (*IG XIV. 1075*), confrontandola con quella dedicata a C. (*CIL VI.1710 = Dessau 2949*, per cui vd. *infra*). La diatriba prosegue con la replica – inconsistente – di Christiansen 2009 che, ribadendo l'ancoraggio di C. alla tradizione poetica latina, propone uno stravolgimento delle fonti claudiane (il *noster Nilus* in *c.m.* 16.3) e non (*Aug. civ.* 5.26 e *Oros.* 7. 35. 21).

<sup>4</sup> Sul personaggio *PLRE I*, s.v. *Hadrianus 2*, 406. Cfr. anche Seeck 1912. Si indica la carica di *comes sacrarum largitionum* per il motivo che è la prima del *cursus honorum*, senza alcun legame con la *deprecatio* per la quale sono state proposte varie datazioni: Jeep 1876, XII ha proposto il 404-405, mentre secondo Birt 1892, XI andrebbe datata a poco dopo il 397. Più di recente Cameron 1970, 400 lo data ai primi mesi del 397 (con cui concorda Consolino 2004, 144); mentre Ricci 2001, 90 lo riconduce al lasso di tempo in cui Adriano fu *magister officiorum* (dal 5 luglio 397 al 16 marzo 399); cfr. anche le osservazioni in merito di Charlet 2018, 120 nt. 1. Se si considera il riferimento alla giovinezza del poeta (v. 6 *lubrica aetas*) e alla posizione di *cliens* nei confronti di Adriano, è lecito pensare con Cameron che la stesura del carne risalga agli inizi del 397 e che tra i due vi debba essere stata una certa differenza di età e di grado, quale può essere quella tra il *tribunus et notarius* e il *magister officiorum*.

<sup>5</sup> Sui versi così si esprime Birt 1892, XI “ambo (scil. *Hadrianus et Claudianus*) porro natione Aegyptiaci fuere (cf. *Deprec.* V. 20, 56)”.

<sup>6</sup> Sul personaggio in generale vd. *PLRE II*, s.v. *Gennadius Torquatus*, 1124.

<sup>7</sup> Per il passo citato si rinvia senz'altro alle note contenute nel presente commento.

<sup>8</sup> Per le informazioni essenziali sul fratello maggiore vd. *PLRE I*, *Olybrius 2*, 639-640 e Seeck 1894; per il minore *PLRE I*, *Anicius Probrinus I*, 734-735, Seeck 1894a. Un più ampio margine di discussione è concesso nei rispettivi commenti delle epistole nel presente lavoro.

*Romanos bibimus primum te consule fontes  
et Latiae cessit Graia Thalia togae,  
incipiensque tuis a fascibus omina cepi  
Fataque debebo posteriora tibi.*<sup>9</sup>

15

Dopo una giovinezza trascorsa come *wandering poet*<sup>10</sup>, in cui si suppone abbia composto il celebre *rapt. Pros.*, un poema epico-mitologico in tre libri lasciato incompleto<sup>11</sup>, giunse a Roma nel 395 C. dove esordì come panegirista. La sua fortuna fu senz'altro sancita dalla vicinanza – seppur non rigidamente vincolante<sup>12</sup> – con Stilicone<sup>13</sup>, *magister utriusque militiae* (dall'ottobre 394), al quale il morente Teodosio avrebbe affidato la protezione dei propri due figli, nonché successori, Onorio, Augusto d'Occidente, e Arcadio, Augusto d'Oriente. Il cambiamento di patroni implicò anche uno spostamento del poeta da Roma a Milano, sede imperiale, dove soggiornò per circa un lustro come egli stesso informa alla conclusione del terzo libro del panegirico per il consolato di Stilicone, vv. 21-24:

*Noster Scipiades Stilicho, quo concidit alter  
Hannibal antiquo saevior Hannibale,  
te mihi post quintos annorum Roma recursus  
reddidit et votis iussit adesse suis.*

---

<sup>9</sup> Ancora per la dibattuta interpretazione del significato dei *Romani fontes* e della *Graia Thalia* mi permetto di rinviare al commento specifico dei versi.

<sup>10</sup> La definizione cita il celebre articolo di Cameron 1965.

<sup>11</sup> Secondo Birt 1892, XV il poemetto andrebbe datato tra il 395 e il 397, con cui sostanzialmente concordano anche Vollmer 1899, col. 2653.43-46, Fargues 1933, 16 e Romano 1958, 30. Di opinione discordante è Cameron 1970, 452-466 per cui l'incompletezza dell'opera è dovuta alla morte del poeta (cfr. Fabbri 1939, specie 27-31. Più complessa la proposta di Charlet 1999, XXXII-XXXIII per cui il primo libro sarebbe precedente al 395 e gli altri due risalirebbero al massimo al 396, dunque prima del saccheggio del santuario di Eleusi da parte di Alarico (396); l'argomentazione di Onorato 2008, 24-26.

<sup>12</sup> Il rapporto tra il semibarbaro comandante in capo dell'esercito romano e C. è sancito da Cameron 1970, 42 in termini di patrono e cliente, il quale avrebbe assunto il ruolo di "official propagandist" (cfr. Cameron 1974, 115 "We find that Claudian has become the propagandist of Stilicho"). Tuttavia, lo studioso negli ultimi anni ha proposto un sostanziale ridimensionamento della prospettiva, riconoscendo gli eccessi della lettura, troppo influenzata dalla concezione moderna e contemporanea di propaganda e di poteri assolutisti (Cameron 2016, 138 "What I think I most regret is having called Claudian Stilicho's official propagandist"). Il legame privilegiato tra Stilicone e C. viene ancor'oggi posto in risalto da Coombe 2018, 15-18. Oltre che con Stilicone, C. intrattenne legami anche con Mallio Teodoro, console nel 399, e Fiorentino, al quale dedica il *rapt. Pros.*; ebbe rapporti amichevoli anche con il già citato Torquato Gennadio, e (probabilmente) pure con il proconsole d'Asia Eternale, come testimonia il *c.m.* 2. Compose un epitafio per il *tribunus et notarius* Palladio. Fu in ottimi rapporti anche con la moglie di Stilicone, nonché cugina e in seguito sorella adottiva degli Augusti, Serena, per la quale compone la *laus* (*c.m.* 31) e che C. ringraziò sentitamente per avergli garantito un buon matrimonio (*c.m.* 30). Per una panoramica sul patronato letterario di C. vd. Dorfbauer 2013.

<sup>13</sup> Per la carriera di Stilicone si rinvia a *PLRE II, s.v. Fl. Stilicho*, 853-858 e Seeck 1929. Doveroso il rimando alla monografia di Mazzarino 1990<sup>2</sup> per l'influenza politico-militare del personaggio e alle pagine di Cameron 1970, 59-92 e 176-188 sulla difesa del ruolo di Stilicone contro Rufino e Alarico nelle opere di C. Tra l'ampia bibliografia ci si limita a suggerire Ensslin 1942, 414-420, l'articolo di Cameron 1969 sul legame fondamentale con l'imperatore Teodosio e il contributo di Marcone 1986 per quello con la nobiltà romana, tra cui specificamente Simmaco e infine i capitoli dedicati al rapporto tra il *magister utriusque militiae* e i nemici dell'impero a Oriente e a Occidente in Bury 1923, 160-173, Randers-Pehrson 1983, 81-90 e 99-110, Heather 2006, 216-223, Mitchell 2007, 89-95. Un inquadramento generale sulla figura e sulle relazioni che ebbe con i maggiori personaggi della scena politica è fornito dalla recente monografia di Hughes 2010.

Nei cinque anni trascorsi a Milano, C. fu impegnato a comporre e recitare poemi alla corte imperiale ogni anno. Di seguito una rapida elencazione:

-*Hon. III cos.* (gennaio 396)<sup>14</sup>

-*Ruf.* (396-397)<sup>15</sup>

-*Hon. IV cos.* (gennaio 398)

-*Gild.* (aprile 398)<sup>16</sup>

-*Mall. Theod.* (gennaio 399)<sup>17</sup>

-*Eutr.* (primavera-estate 399)<sup>18</sup>

Oltre alle opere politicamente impegnate, gliene furono commissionate anche altre di natura differente, quali l'*Hon. nupt.*, in cui celebra le nozze tra l'imperatore e Maria, la figlia di Stilicone e Serena, avvenute nel febbraio 398. L'*Hon. nupt.* va a creare un binomio con i *fesc.*, recitati prima della notte di nozze<sup>19</sup>. Trascorsi i cinque anni alla corte di Milano, nel 400 recitò a Roma *Stil. cos.* come egli stesso ricorda nei versi conclusivi della *praefatio* al terzo libro del panegirico (*Stil. cos.* 3 *praef.* 23-24). Successivamente la carriera poetica di C. subì un momentaneo arresto che non dovette protrarsi per più di un anno, durante il quale probabilmente fece ritorno in Egitto dove, grazie all'intercessione di Serena, si sposò<sup>20</sup>. Esso è il probabilmente il lasso di tempo che il poeta definisce *longus somnus* nei primi versi della prefazione al *Goth.* (402)<sup>21</sup> in cui menziona entusiasticamente da l'erezione di una statua di bronzo che il senato gli intitolò nel 400 circa, *Goth. praef.* 7-9 *Sed prior effigiem tribuit successus aenam, / oraque patricius nostra dicavit honos; / adnuat hic princeps titulum*

---

<sup>14</sup> Introdotto da una prefazione in distici, il panegirico si struttura secondo il *basilikos logos* (cfr. Fargues 1933, 214) in cui ripercorre la nascita, l'educazione e gli eventi della vita di Onorio fino alla *pompa triumphalis* del 396. Per la datazione cfr. Vollmer 1899, col. 2653.60-67 e Charlet 1999, XV.

<sup>15</sup> L'invettiva in due libri (e una prefazione al secondo) è rivolta contro Flavio Rufino (*PLRE*, *Flavius Rufinus* 18, 778-781), *praefectus praetorio Orientis* dal 392 al 395 e consigliere di Arcadio. Birt 1892, XXXVI ss. data i due libri tra il dicembre 395 e il giugno dell'anno successivo; mentre Cameron 1970, 78, invertendo le date di composizione dei due libri, sostiene che il II libro sia stato recitato nell'estate del 397 mentre il primo fu composto e recitato nel 396. Già in precedenza Fargues 1933, 15 propose una duplice recitazione nel 396 immediatamente successiva alla stesura dell'opera e una successiva alla metà del 397.

<sup>16</sup> Il poemetto, anch'esso incompleto (forse per volontà dell'autore secondo Hajdú 1996-1997), di forte impronta epica (cfr. Olechowska 1974 e Alberte González 1978), non arriva a narrare la guerra contro Gildone, *comes utriusque militiae per Africam* dal 386 al 398 (*PLRE* I, *Gildo*, 395-396).

<sup>17</sup> Nel quinquennio milanese, Mallio Teodoro (*PLRE* I, *Falvius Mallius Theodorus* 27, 900-902 e Wessner 1934), cui C. rivolge anche il satirico *c.m.* 21, è l'unico personaggio esterno alla famiglia imperiale a essere oggetto di un panegirico: ciò si spiegherebbe secondo Cameron 1970, 125-127 (cfr. anche p. 252) con il favore che Stilicone riservò a Mallio.

<sup>18</sup> Secondo Döpp 1980, 175ss i due libri di invettiva contro il console orientale del 399, Eutropio (*PLRE* II, *Eutropius* 1, 440-444), si daterebbero tra l'agosto e il dicembre dello stesso anno.

<sup>19</sup> Introdotto da una prefazione in distici, l'*Hon. nupt.* narra secondo la tradizionale prospettiva "pagana" del genere dell'epitalamio (cfr. Morelli 1910 e Pavlovskis 1965) il viaggio di Venere dal suo palazzo a Cipro alla dimora imperiale di Onorio per fare da pronuba al matrimonio. I quattro *fesc.*, strutturati secondo un ordine cronologico, ricoprono il ruolo del *kateunastikos logos* secondo la definizione di Men. *rhet.* III pp. 405-406 Sp.

<sup>20</sup> Cfr. Cameron 1970, 411-412.

<sup>21</sup> Cameron 1970, 184-185 e Garuti 1979, 93-98 concordano sostanzialmente nel datare il poemetto tra il maggio e il giugno del 402, successivamente alla battaglia di Pollenzo del 6 aprile dello stesso anno.

*poscente senatu*<sup>22</sup>. Conferma dell'onorificenza ci giunge direttamente dall'iscrizione ritrovata nel 1493 nel *forum Traiani*, *CIL VI*, 01710 = *ILMNI*, 48 = *IG XIV*, 1074 = *IGUR I*, 63 = *LSA-1355*:

[Cl(audi)] *Claudiani v(iri) c(larissimi)*  
[Cla]udio *Claudiano v(iro) c(larissimo) tri/[bu]no et notario inter ceteras*  
[de]centes *artes praegloriosissimo*  
[po]etarum *licet ad memoriam sem-*  
*piternam carmina ab eodem* 5  
*scripta sufficiant attamen*  
*testimonii gratia ob iudicii sui*  
*fidem dd(omini) nn(ostri) Arcadius et Honorius*  
*felicissimi ac doctissimi*  
*Imperatores senatu petente* 10  
*statuam in foro divi Traiani*  
*erigi collocarique iusserunt*

Εἰν ἐνὶ Βιργὸλίῳ νόον  
Καὶ Μοῦσαν Ὀμήρου  
Κλαυδιανὸν Ῥώμη καὶ 15  
Βασιλῆς ἔθεσαν

Dall'iscrizione si viene a sapere che C., oltre a essere poeta molto apprezzato, ricoprì anche l'incarico di *tribunus et notarius*, un incarico che almeno dal IV secolo richiedeva la formazione in una *schola notariorum* e implicava – almeno in alcuni casi – una stretta vicinanza con l'imperatore<sup>23</sup>. È dunque ipotizzabile che la conoscenza diretta dei fatti storici di cui godeva C. fosse dovuta sia alla sua carica ufficiale<sup>24</sup> che gli permise di fregiarsi del *cingulum*<sup>25</sup>, sia alla sua vicinanza con Stilicone<sup>26</sup>.

Scarsamente credibili sono le altre informazioni che C. stesso lascia trasparire di sé nei propri *carmina*: frequente è il riferimento alle proprie ristrettezze economiche, cui non va di fatto riconosciuto un valore effettivo ma pare piuttosto una pura autorappresentazione poetica, volta per lo più a simboleggiare uno *status* sociale inferiore (e.g. nei confronti di Serena in *c.m.* 31.37-42 o di

---

<sup>22</sup> La medesima onorificenza spetterà anche a Sidonio Apollinare per aver composto il panegirico all'imperatore Avito all'inizio del 456 come egli stesso ricorda in *carm.* 8.7-8 *Nil totum prodest adiectum laudibus illud / Ulpia quod rutilat porticus aere meo*, *carm.* 9.16.3.25-28 *cum meis poni statuam perennem / Nerva Traianus titulis videret, / inter auctores utriusque fixam / bybliothecae* per cui vd. Stevens 1933, 35. È possibile che la statua di C., quella di Sidonio (*LSA-2675*) e quella di Flavio Merobaude (*CIL VI*, 01724 = *CLE* 1756 = *AE* 2000, 101 = *LSA-319* databile al 435) si trovassero in un angolo del foro dedicato alle statue bronzee dei poeti (cfr. Stewart 2007, specie 31. L'istanza di imperitura memoria espressa con la dedica di una statua è un luogo comune nelle iscrizioni presenti sulle basi delle statue di personaggi politici di IV secolo, come il caso di Volcacio Rufino, console del 347 (*CIL VI*, 32051 = *ILS* 1237: *monumentum perennis memoriae*), e di Stilicone stesso (*CIL VI*, 1731 = *ILS* 1278 *ad memoriam gloriae sempiternae*), cfr. Bauer 2007, 85-86.

<sup>23</sup> Sulla carica vd. Teitler 1985, 49-53.

<sup>24</sup> Così crede infatti Döpp 1980, 17.

<sup>25</sup> A questo fa riferimento lo stesso C in un passo della *Deprecatio ad Hadrianum*, in cui lo incoraggia ironicamente a strappargli il distintivo dal petto (*c.m.* 22.51-52 *Eripe calcatis non prospera cingula Musis, / eripe militiam*), su cui vd. Birt 1892, XXI-XXII e Fargues 1933, 16; 31.

<sup>26</sup> Favorevole a questa interpretazione è Teitler 1985, 17 nt. 4.

Adriano in c.m. 22.53)<sup>27</sup>. L'ultimo panegirico, e il più esteso ad esclusione dei tre libri per Stilicone, che C. compose fu quasi sicuramente il *Hon. VI cos.*, per l'anno 404. Successivamente, si perdono le tracce del poeta che dovette uscire definitivamente dalla scena politica (e poetica), probabilmente poco prima dell'esecuzione del suo maggiore patrono, Stilicone, avvenuta nell'agosto del 408<sup>28</sup>.

#### 4. I principi di selezione del commento

Il commento prende in considerazione una selezione dei *c.m.* Per un totale di 325 versi, il lavoro è dedicato ai carmi profani di estensione minore, che possono idealmente rientrare nel genere epigrammatico. Restano esclusi dalla raccolta i lunghi carmi didascalici dedicati alla descrizione di soggetti naturali (*c.m.* 9 *Hystrix*, 26 *Aponus*, 28 *Nilus*, 29 *Magnes*, 49 *Torpedo*) e fantastici (*c.m.* 27 *Phoenix*) e opere d'arte (*c.m.* 17 *De piis fratribus et statu is eorum quae sunt apud Catinam*). Nel commento non rientrano neppure i componimenti di carattere dichiaratamente encomiastico (*c.m.* 25 *Epithalamium dictum Palladio v.c. et Celerinae*, 30 *Laus Serenae*). Per motivi di estensione si esclude anche l'*Epistula ad Serenam* (*c.m.* 31), ma si comprendono le due epistole a Olibrio e a Probino (*c.m.* 40, 41). Il criterio di scelta implica anche l'esclusione della *Deprecatio ad Hadrianum* e del *c.m.* 53 *Gigantomachia*. Nell'epigramma non rientrano né la preghiera cristiana *c.m.* 32 *De Salvatore* né il *c.m.* 1 corrispondente a *Fesc.* 3, nonostante la sua funzione di carne prefatorio. L'esito della cernita è l'elenco contenuto in questa tabella:

<i>Carmina minora</i>	metro	n° vv.
2 <i>Descriptio portus Smyrnensis</i>	hex	5
3 <i>Ad Aeternalem</i>	hex	4
4 <i>Descriptio armenti</i>	el	12
5 <i>Est in conspectu longe locus</i>	hex	4
6 <i>Rimanti telum ira facit</i>	hex	4
7 <i>De quadriga marmorea</i>	hex	8
8 <i>De Polycaste et Perdicca</i>	el	6
10 <i>De birro castoreo</i>	el	4
11 <i>In sepulchrum speciosae</i>	el	4
12 <i>De balneis Quintianis quae in via posita erant</i>	el	4
13 <i>In podagrum qui carmina sua non stare dicebat</i>	el	4
14 <i>Ad Maximum</i>	el	2

<sup>27</sup> Dall'affermazione di C. secondo il quale le proprietà fondiarie non gli producevano una rendita sufficiente al proprio fabbisogno, Vollmer 1899, col. 266.21-24 pretende di ricavare la notizia per cui C. non sarebbe stato un latifondista.

<sup>28</sup> Secondo Vollmer 1899, col. 2656.30-31 e Cameron 1970, 418 C. morì nel corso del 404, poco dopo la composizione dell'ultimo panegirico di cui si conservi traccia. Fantasiosa è la ricostruzione di Mazzarino 1938 per cui C. sarebbe andato incontro all'oblio per la sua ostinazione a praticare i culti pagani contro le riforme filo-cristiane di Onorio; alle proposte precedenti risponde Merone 1954 concludendo che C. premorì a Stilicone, senza essere coinvolto nella *damnatio memoriae* che colpì il patrono, e dunque attorno al 404.

15 <i>De paupere amante</i>	el	2
16 <i>De eodem</i>	el	2
18 <i>De mulabus Gallicis</i>	el	20
19 <i>Epistula ad Gennadium ex proconsule</i>	el	8
20 <i>De sene Veronensi qui suburbium numquam egressus est</i>	el	22
21 <i>De Theodoro et Hadriano</i>	el	4
23 <i>Deprecatio in Alethium quaestorem</i>	el	20
24 <i>De lucusta</i>	hex	4
33(-39) <i>De crystallo cui aqua inerat</i>	el	4
34 <i>De eodem</i>	el	8
35 <i>De eodem</i>	el	6
36 <i>De eodem</i>	el	6
37 <i>De eodem</i>	el	8
38 <i>De eodem</i>	el	6
39 <i>De eodem</i>	el	4
40 <i>Epistula ad Olybrium</i>	el	24
41 <i>Epistula ad Probinum</i>	el	18
42 <i>De apro et leone</i>	el	4
43 <i>In Curetium</i>	el	10
44 <i>In eundem</i>	el	8
45 <i>De concha</i>	el	4
46 <i>De muneribus Honorio missis</i>	hex	15
47 <i>De equo Honorii</i>	hex	15
48 <i>De zona equi regii missa Honorio Augusto a Serena</i>	el	12
50 <i>In Jacobum magistrum equitum</i>	el	14
51 <i>In sphaeram Archimedis</i>	el	14
52 <i>De lanario</i>	hex	2 (fr.)

Il medesimo principio selettivo è stato applicato anche alla cosiddetta *Appendix Claudiana*, dalla quale sono stati sottratti il *c.m. app. 2 Laus Herculis* e il *c.m. app. 5 Epithalamium dictum Laurentio* in quanto estranei al *genus minus*; mentre l'argomento dichiaratamente cristiano estromette anche i *c.m. app. 20 Miracula Christi* e *21 Laus Christi*. Di seguito la tabella dei componimenti trattati:

1 <i>In Sirenas</i>	hex	9
3A <i>De dulcio</i>	hex	1 (fr.)
3B <i>De dulcio</i>	el	2 (fr.)
4 <i>De zona missa ab eadem Arcadio Augusto</i>	el	6
6 <i>De Liberalibus</i>	hex	5
7 <i>Laus Martis</i>	hex	12
8 <i>De Iunonalibus</i>	hex	3 (fr.)
9 <i>De hippopotamo et crocodilo</i>	el	2

10 <i>De aquila quae in mensa de sardonyche lapide erat</i>	hex	3
11 <i>De Isidis navigio</i>	el	6
13 <i>De Vinalibus</i>	hex	9 (fr.)
14 <i>De Cythera</i>	hex	13
15 <i>De cereo</i>	el	8
22 <i>Marcus amans</i>	el	10

## 5. I *Carmina Minora*

### 5.1 Tematiche e generi

I *c.m.* di C. costituiscono una antologia di poesie di genere e argomento diversi, la cui fissazione si deve all'edizione di Theodor Birt. Secondo la sequenza stabilita da quest'ultimo in base al *Laurentianus* 33.9, denominato *Flor.* La raccolta si apre con il terzo fescennino (*c.m.* 1 *Ad Stilichonem*), che nella sua ricollocazione, voluta con ogni probabilità da un editore postumo, assume la forma di un carme di dedica al patrono del poeta, Stilicone. Una parte dei *c.m.* rientra nel genere dell'epigramma efrastico in cui si descrivono paesaggi, come le due composizioni riconducibili alla giovinezza del poeta e intrise di espressioni virgiliane e non solo, che sottolineano il senso di tranquillità delle acque di un'insenatura portuale, secondo un'immagine tradizionale assunta spesso come metafora nella riflessione morale (*c.m.* 2 *Descriptio portus Zmyrnensis* e *c.m.* 5 *Est in conspectu longe locus*). Altri sono dedicati a soggetti animali, soprattutto bovini ed equini, per i quali si esprime meraviglia per la bellezza delle fattezze e la mansuetudine nell'obbedire agli ordini umani (*c.m.* 4 *Descriptio armenti*, *c.m.* 18 *De mulabus gallicis*); altri animali attirano lo sguardo del poeta per la loro aggressività: è il caso dell'aragosta, sia essa una raffigurazione o la portata di una cena, il cui apparato protettivo e le spine acuminato ricordano l'istinto bellicoso di un guerriero che ben si associa alle screziature rossastre del dorso, punteggiato di aculei donati dalla Natura stessa (*c.m.* 24 *De locusta*); ancora, i due animali simbolo di ferocia guerresca, leone e cinghiale, sono colti nel momento di uno scontro (*c.m.* 42 *De apro et leone*). Un posto speciale è riservato al ciclo incentrato sul cristallo di rocca, che offre a C. l'occasione di elaborare un complesso gioco di paradossi e contrari sottolineando la natura meravigliosa del quarzo che nella sua piccolezza e semplicità, spesso disdegnata, riesce a conciliare gli opposti naturali (*c.m.* 33-39 *De crystallo cui aqua inerat*; *c.m.* 29 *Magnes*). La tecnica artistica e la creatività umana, che si esplicano in un gruppo scultoreo di marmo e nella invenzione scientifica, sono guardati come fonte di *mirabilia* (*c.m.* 7 *De quadriga marmorea*, *c.m.* 51 *In sphaeram Archimedis*); il genio creatore in grado di plasmare la materia attira lo sguardo del poeta anche in due carmi di estensione maggiore (*c.m.* 17 *De piis fratribus et statu eorum quae sunt apud Catinam*). La medesima curiosità nei confronti dei fenomeni naturali connota anche i poemetti a carattere didascalico-scientifico in prevalenza collocati al centro della raccolta: essi riguardano il calore delle acque termali, impiegate dall'uomo a scopi medicamentosi (*c.m.* 26 *Aponus*), le inondazioni fluviali che, pur distruttive, garantiscono la fertilità del suolo (*c.m.* 28 *Nilus*), la *sollertia* di alcuni animali e dei loro strumenti di difesa (*c.m.* 9 *Hystrix*, *c.m.* 49 *Torpedo*), la narrazione mitologica di creature animali esotiche (*c.m.* 27 *Phoenix*). Non mancano alcuni casi di brani di genere gnomico che riflettono sul sentimento dell'ira reimpiegando tasselli virgiliani (*c.m.* 6 *Rimanti telum*

*ira facit*) e sulla scelta di vita di un vecchio volontariamente rinchiusosi nell'appezzamento ereditato dal padre (*c.m. 20 De sene Veronensi qui suburbium numquam egressus est*). Anche il sentimento dell'amore è oggetto di giudizio, in genere negativo, in due esercizi di traduzione da un modello greco di Rufino (*c.m. 15-16 De paupere amante*) e nel breve abbozzo del rapporto incestuoso tra Perdicca e la matrigna (*c.m. 8 De Polycasta et Perdicca*). Il genere dell'epigramma epigrafico compare in due soli esempi, in cui, secondo una inveterata tradizione, si invita il lettore a godere delle acque termali (*c.m. 12 De balneis Quintianis quae in via posita erant*) e si riflette sulla morte prematura di una bella donna (*c.m. 11 In sepulchrum speciosae*). I *c.m.* sono certamente una raccolta di poesie fittamente popolata di personaggi cui il poeta guarda di volta in volta con *animus* assai differente. Un tono di accesa polemica viene dispiegato nei confronti di una coppia di astrologi, Uranio e Curezio, padre e figlio: dell'uno si denuncia la spudorata ingannevolezza, dell'alto lo sperpero dei beni paterni per soddisfare i propri vizi sessuali (*c.m. 43-44 In Curetium*). Oggetto di acida invettiva è un imbroglione che ha rifilato al poeta un mantelletto di pelle consunta a prezzo eccessivo (*c.m. 10 De byrro castoreo*). Il poeta non risparmia da feroci sferzate satiriche neanche i propri detrattori, come nel caso di un anonimo gottoso che criticava la correttezza dei suoi versi (*c.m. 13 In podagricum*), o dell'ironica preghiera a santi e martiri affinché proteggano in battaglia contro i barbari invasori il *m. e. Jacobus*, timorato di Dio ma crapulone, purché desista dall'attaccare i versi di C. (*c.m. 50 In Jacobum magister equitum*). Se al bibulo capo di cavalleria chiede di smorzare le sue accuse, al *quaestor sacri palatii* Alezio rivolge una ironica supplica affinché risparmi al povero poeta, accusato di aver illecitamente criticato le pessime poesie dell'influente funzionario, una pesante condanna, promettendo sperticati elogi a tutti suoi componimenti (*c.m. 23 Deprecatio ad Alethium quaestorem*).

Analogamente, il poeta compone una lunga e accorata giaculatoria, anch'essa non esente da intenti satirici, nei confronti del conterraneo Rufio Sinesio Adriano, potente *comes sacrarum largitionum* e *magister officiorum*, affinché plachi la sua ira nei confronti del povero poeta con il quale aveva intrattenuto in giovane età scambi di pasquinate (*c.m. 22 Deprecatio ad Hadrianum*).

Strettamente connesso a quest'ultima è anche il fulmineo epigramma scommatico contro la rapacità di Adriano e l'eccessiva indulgenza e rilassatezza nell'esercizio del potere di Flavio Mallio Teodoro, per il cui consolato compose nel 399 un panegirico per la sua nomina a console. Ad Eternale, proconsole d'Asia, rivolge invece un epigramma in cui C. si dichiara unicamente poeta e che con ogni probabilità costituisce un carne prefatorio ad una raccolta di poesie (*c.m. 3 Ad Aeternalem*).

L'autore non nasconde la popolarità della propria opera quando, alla richiesta di Gennadio, avvocato, prefetto d'Egitto e proconsole d'Acaia, di fornirgli dei versi, C. si vede costretto a lasciare inappagato il desiderio del corrispondente per il fatto che tutte le sue composizioni hanno già abbandonato la sua casa alla volta del pubblico (*c.m. 19 Epistula ad Gennadium exproconsulem*). Di influenza politica e sociale nettamente maggiore sono i destinatari di due epistole in distici elegiaci (*c.m. 40 Epistula ad Olybrium*, *c.m. 41 Epistula ad Probinum*), Anicio Ermogeniano Olibrio e Anicio Probino, figli di Sesto Petronio Probo e coppia consolare dell'anno 395. Nelle due lettere C. chiede ai suoi primi due protettori di ripristinare il rapporto epistolare e dunque clientelare con il loro poeta.

Direttamente proporzionale all'influenza del destinatario è l'estensione dell'epistola come dimostra la lunga missiva di ringraziamento indirizzata a Serena (*c.m. 31 Epistula ad Serenam*) per aver favorito le nozze del poeta, permettendogli di fare ritorno alla sua terra natale, l'Egitto. A questa fa cronologicamente seguito l'elaborato panegirico nei confronti della *regina*, devota moglie di Stilicone e zelante matrigna di Onorio e madre di Maria (*c.m. 30 Laus Serenae*). Ancora, per la donna



C. compone anche un breve carme, forse epigrafico, in cui celebra un lussuoso accessorio da *toilette* per la pulizia personale (*c.m.* 45 *De concha*). Con un trittico di epigrammi di gusto cortigiano il poeta celebra – e probabilmente accompagna – i doni che Serena ha confezionato per la bardatura del cavallo del fratello, Onorio, lodando l’abilità manuale della donna e lo splendore della gualdrappa porporina e delle gemme incastonate nelle falere (*c.m.* 46 *De muneribus Honorio missis*, *c.m.* 47 *De equo Honorii*, *c.m.* 48 *De zona equi regii missa Honorio Augusto a Serena*). Di spessore poetico inferiore è certamente il biglietto di ringraziamento alla maniera di Marziale a un certo Massimo per un omaggio ricevuto (*c.m.* 14 *Ad Maximum*). Infine, uno dei componimenti più ampi è dedicato a un amico e collega di C., il *notarius* Palladio, per onorare la sua unione nuziale con Celerina (*c.m.* 25 *Epithalamium dictum Palladio v.c. et Celerinae*). Un’eccezione rispetto al resto della poesia claudiana, improntata alla religione tradizionale e alla cultura profana, costituisce la preghiera pasquale rivolta a Cristo, composta in onore di Onorio (*c.m.* 32 *De Salvatore*). In coda alla raccolta si leggono due componimenti incompleti, di cui il primo costituisce il frammento di un centone virgiliano (*c.m.* 53 *De lanario*) e il secondo il racconto incompiuto della guerra tra gli dei olimpici e i giganti ctoni (*c.m.* 54 *Gigantomachia*).

## 5.2 Stile e figure retoriche

La varietà connota intrinsecamente il genere dell’epigramma anche nella stagione letteraria tardoantica, segnata dalla reviviscenza di questo genere minore (cfr. Ausonio, Naucellio, *Epigrammata Bobiensia*), la cui fortuna si rispecchia anche nella tendenza dei poeti a sezionare le proprie opere in quelli che sono stati felicemente chiamati “medaglioni epigrammatici”<sup>29</sup>. Nei *c.m.* la diversità delle tematiche, in cui si manifesta facilmente la *poikilia* tipica del *Kleinwerk*<sup>30</sup>, emerge con la difficoltà di affermare con precisione se un epigramma descriva una rappresentazione figurata, se si sia generato in seguito all’osservazione diretta di un evento o, ancora, se sia frutto della rielaborazione di modelli letterari precedenti: è il caso *e.g.* del *c.m.* 18 sulla descrizione di un carro trainato da mule o del *c.m.* 24, una breve poesia, probabilmente frammentaria su un’aragosta. La *varietas* tematica si riflette anche nello stile.

Un caso esemplare è quello delle interrogative poste all’esordio della composizione: la domanda retorica in cui il poeta si chiede a chi appartenga la mano che da un blocco omogeneo di marmo ha creato le molteplici forme di una quadriga, esprime con ogni evidenza un tono di stupore e meraviglia in *c.m.* 7.1 *Quis dedit innumeros uno de marmore vultus?*, interrogativa che si ripropone in forma ridotta al v. 6, cosa che ha spinto il Birt a ipotizzare uno sdoppiamento della poesia in due carmi distinti. L’incipit in cui nuovamente la voce del poeta si interroga sull’onnipotenza di Amore in *c.m.* 8.1 *Quid non saevus Amor flammaram numine cogat?* rivela una combinazione di ammirazione meravigliata e di indignazione nei confronti della divinità che ha permesso la nascita della passione erotica tra la matrigna Policasta e il figliastro Perdicca. Un esordio *ex abrupto* è quello che C. rivolge a Adriano nella *deprecatio* in *c.m.* 22.1 *Usque adeone tuae producitur impetus irae?* in cui è chiaro il tono di indignazione nei confronti dell’eccessiva rabbia nutrita dal conterraneo per

<sup>29</sup> La definizione si deve a Fontaine 1980, 22, il quale, soffermandosi sulla *Mosella* di Ausonio, arriva a individuare ventidue sezioni testuali tra loro giustapposte che vanno a formare una galleria di quadri consequenziali e idealmente indipendenti l’uno dall’altro.

<sup>30</sup> Cfr. Charlet 2008, 162-163.

alcune critiche mosse da C. ai suoi versi. La triplicazione delle interrogative sottolinea maggiormente lo sdegno nei confronti di un detrattore in *c.m.* 13.1-2 *Quae tibi cum pedibus ratio? quid carmina culpas? Scandere qui nescis, versiculos laceras?*<sup>31</sup>. Sebbene non rientri tra gli *incipit* delle poesie, nella categoria delle interrogative che esprimono riprovazione rientrano anche le parole con cui Giove inizia la sua invettiva contro l'invenzione della piccola sfera di Archimede in *c.m.* 51.3-4 *Hucine mortalis progressa potentia curae? Iam meus in fragili luditur orbe labor?* Analogamente, il poeta esordisce con una serie di interrogative nelle due epistole indirizzate ai due primi patroni, Olibrio e Probino, per esprimere il risentimento per la cesura dei rapporti epistolari *c.m.* 40.1-2 *Quid rear, adfatus quod non mihi derigis ullos / nec redit alterno pollice ducta salus?* e *c.m.* 41.1 *Quem, precor, inter nos habitura silentia finem?* Una domanda segna l'*incipit* anche del *c.m.* 30.1-2 *Dic, mea Calliope, tanto cur tempore differs / Pierio meritam serpto redimire Serenam?* in cui l'espedito retorico sostituisce la tradizionale invocazione alla musa<sup>32</sup>.

L'impiego dell'apostrofe in alcuni casi è finalizzato all'espressione di meraviglia e, nel caso in cui si tratti di elementi inanimati, può suggerire anche la volontà di umanizzazione o personificazione dell'oggetto. L'invocazione al memorabile lago dello Stinfalo, per rievocare gli uccelli dalle penne di bronzo, esprime il senso dello stupore del racconto mitologico che permette di prestar fede alla credenza relativa agli aculei volanti dell'istrice in *c.m.* 9.1 *Audieram, memorande, tuas, Stymphale, volucres*. L'espressione di rispetto reverenziale è invece contenuta nell'appello al *fons* delle terme di Abano, assimilabile all'invocazione di una divinità<sup>33</sup>, in *c.m.* 26.1 *Fons, Antenoreae vitam qui porrigis urbi*. Nuovamente, un effetto di meraviglia viene veicolato dall'invocazione all'elemento acque che compone lo strato esterno del cristallo e che si credeva ghiaccio mineralizzato a causa delle basse temperature in *c.m.* 34.1 *Lymphae, quae tegitis cognato carcere lymphas*. Talvolta in concomitanza con l'apostrofe diretta al soggetto appare il *makarismos*: uno stato di beatitudine viene riconosciuto agli individui che abitano luoghi fertili, come le rive del Nilo in *c.m.* 28.1 *Felix qui Pharias proscindit vomere terras*, o particolarmente salubri, quali sono le campagne nei pressi delle terme di Abano, in *c.m.* 26.89 *Felices, proprium qui te meruere, coloni*<sup>34</sup>.

Il particolare attaccamento ai terreni paterni e la sua estraneità alle circostanze tumultuose dell'esistenza fanno l'invidiabile fortuna del vecchio di Verona in *c.m.* 20.1 *Felix, qui patriis aevum transegit in arvis*. Diversamente, poter ubbidire alle redini dell'imperatore Onorio è la vera fonte di *beatitudo* per il cavallo regio che, proveniente da una qualche regione ai confini dell'impero, viene esortato a fregiarsi dei preziosi doni di Serena in *c.m.* 47.1-2 *O felix sonipes, tanti cui frena mereri / numinis et sacris licuit servire lupatis*. In un caso il *makarismos* è generato da un moto di stupore: è

---

<sup>31</sup> Le serie incalzanti di interrogative rientrano nella strategia retorica tipica dell'invettiva, come dimostra la lunga tirata contro Eutropio alla fine del primo libro (vv. 438-449). In generale sull'uso dell'apostrofo e della *cumulatio* di interrogative nelle due invettive maggiori, *Ruf.* ed *Eutr.*, vd. Garambois-Vasquez 2007, 93-96.

<sup>32</sup> L'interrogativa rientra chiaramente nelle strategie retoriche che trasmettono al testo un tono elevato, tipico della poesia maggiore, come osserva Fo 1982, 47.

<sup>33</sup> La questione relativa alla divinizzazione di *Aponus*, soprattutto in relazione al carme claudiano, è discussa da Mandile 2008 che, basandosi sulla scarsità di fonti epigrafiche e archeologiche, sostiene che non esistesse un culto personificato del dio *Aponus*, ma solo nei confronti del *fons* e delle acque termali.

<sup>34</sup> La fortuna degli abitanti è data dalla ricchezza d'oro del fiume Tago in *Mart.* 10.78.5 *Felix auriferae colone terrae* e, più significativamente dalla fertilità della regione della Mosella in *Auson. Mos.* 458 *Green Addam felices ripa ex utraque colonos*.

il miracolo dalla resurrezione della Fenice dal proprio letto di morte in *c.m.* 27.101-102 *O felix heresque tui! quo soluimur omnes, / hoc tibi suppeditat vires.*

Alcuni carmi sono accomunati da un *verbum videndi* all'imperativo sotto forma di invito al lettore a osservare un oggetto degno di ammirazione e fonte di stupore per il poeta. Si tratta della descrizione del complesso scultoreo dei fratelli catanesi, Anfinomo e Anapia (*c.m.* 17.1 *Aspice sudantes venerando pondere fratres*)<sup>35</sup>; nel corso della descrizione della scultura l'indicazione visiva viene menzionata nell'interrogativa *Nonne vides ut saeva senex incendia monstret* in cui l'attenzione del lettore-spettatore viene spostata sul gesto dell'anziano genitore che, duplicando l'incoraggiamento al lettore, incita il figlio a guardare l'eruzione; poi ai vv. 19-20 *Hoc quoque praeteriens oculis ne forte relinquo / artificis tacitae quod meruere manus* il poeta attrae l'attenzione sulla destrezza dello scultore nell'aver distinto l'età dei giovani ma avendoli fatti assomigliare rispettivamente al padre e alla madre. Spesso la tradizione manoscritta fa seguire alla meraviglia suscitata dalla vista del gruppo scultoreo, quella per la guida vocale delle mule aggiogate al carro, probabilmente per l'utilizzo del medesimo espediente testuale della deissi iniziale (*c.m.* 18.1 *Aspice morigeras Rhodani torrentis alumnas*). Lo stesso espediente testuale è applicato anche alla meraviglia naturale del cristallo di rocca (*c.m.* 36.1 *Aspice correptam splendenti fragmine venam*), laddove nel secondo epigramma del ciclo (*c.m.* 37.3) nuovamente il lettore viene apostrofato con un retorico *Nonne vides propriis ut spumet gemma lacunis*. Al senso della vista come strumento di acquisizione delle curiosità artistiche e naturali si affianca quello dell'udito che vale sia per l'apprendimento del mito degli uccelli stinfalidi nell'epillio sull'istrice (*c.m.* 9.1-2 *Audieram, memorande, tuas, Stymphele, volucres / spicula vulnifico quondam sparsisse volatu*), sia per la credenza sulla capacità della torpedine di emettere una scossa elettrica dalla coda (*c.m.* 49.1-2 *Quis non indomitam dirae torpedinis artem / audiit et merito signatas nomine vires?*).

Numerose sono le anafore, in cui la ripetizione a inizio verso può avere il semplice scopo di ribadire il concetto, come nel caso del *c.m.* 2, in cui i quattro versi sono raggruppati in due coppie (*quidquid ~ quidquid, carmina ~ carmina*) per sottolineare la totale dedizione di C. alla attività poetica. Tipica dello stile claudiano, e prevalentemente applicata al distico, è la triplice anafora negativa che può avere finalità efrastiche, nel caso in cui voglia descrivere *per viam negationis* una mandria, escludendo ogni modello mitico e ideale in *c.m.* 4.1, 3, 5 *Non tales ... non tales ... non talis*. Chiara finalità descrittiva è contenuta anche nella ripetizione del pronome in *c.m.* 53.66-69 *hic ... hic ... hic ... hoc* per rappresentare i differenti scenari di battaglia ingaggiati nella Gigantomachia.

Ancora l'iterazione della negazione in *c.m.* 46. 1, 3 *non semper ... nec semper* sembra correggere la narrazione mitologica tradizionale che voleva Efesto come creatore delle armi di Achille, per immaginare che il dio e la madre Teti abbiano prodotto e lavorato i freni e la gualdrappa del cavallo perché il figlio si distinguesse tra gli Achei dopo la guerra. L'insistenza sulle negazioni compare anche nell'epistola a Serena, *c.m.* 31. 37-41 *non ... nec quod ... nec quod*, per evidenziare la povertà materiale del poeta, compensata tuttavia dalla generosità della donna che gli ha garantito delle nozze vantaggiose. Non mancano le anafore piegate all'ironia: la martellante iterazione del *sic* deprecatorio riecheggia nella supplica a Jacobus perché non critichi i versi del poeta nel *c.m.* 50; con

---

<sup>35</sup> Ricci 1986, 222 sottolinea la derivazione epigrafica dell'incoraggiamento al godimento di uno panorama o di un'opera d'arte. Ma secondo Charlet 2018, 114 nt. 1, in C. si tratterebbe di una strategia letteraria, che, assieme all'evidenziazione di particolari più corporei come il sudore dovuto al calore e alla fatica dei giovani, è volta a sottolineare l'*enargeia* della descrizione e a suggerire la vicinanza dell'oggetto descritto.

equivalente sarcasmo in *c.m.* 23.1, 3, 5 *Sic non ... sic non ... sic non* il poeta chiede insistentemente di poter evitare le più gravi pene in un *escalation* che lo porta a immaginare la condanna a rileggere per l'eternità le pessime poesie di Alezio. Una *sententia deprecativa* fortemente ironica è contenuta anche nel duplice incoraggiamento rivolto a Adriano affinché strappi a C. il *cingulum* che contraddistingue la sua carica di *tribunus et notarius* in *c.m.* 22.51-52 *eripe ... eripe*<sup>36</sup>. Fondamentale nella costruzione dello scomma contro Curezio è la triplice anafora di *quod* (*c.m.* 44.3-5) per spiegare sul piano astrale il carattere furibondo, l'incapacità poetica e le tendenze patiche del bersaglio. Per converso, un tono innodico caratterizza le tre ripetizioni di *seu* nel secondo epigramma per i doni di Serena, *c.m.* 47.3-5, per evocare la provenienza geografica del destriero destinato allo *stabulum* imperiale. Estranei alle categorie esemplificative precedenti sono l'espressione di intensa *curiositas* nei confronti delle cause dei fenomeni naturali con cui si introduce l'esposizione delle caratteristiche del magnete in *c.m.* 29.4-7 *unde ... unde ... unde* e la rifinitura stilistica del biglietto di ringraziamento a Massimo (*c.m.* 14) per i doni ricevuti in cui l'anafora di *mittis* si lega per assonanza al nome stesso del destinatario e quel miele (*mel*) cui viene paragonato il dono avuto dall'amico.

Un secondo elemento formale che connota le poesie più strettamente epigrammatiche dei *c.m.* è la *Ringkomposition*, cioè la struttura circolare in cui un concetto o un medesimo vocabolo racchiude a cornice la breve poesia. Due casi appartengono al genere dell'invettiva: il primo riguarda lo scomma contro Curezio, in cui l'aggettivo *fallax* indica inizialmente le stelle riprodotte sulla superficie della sfera dell'astrologo (*c.m.* 43.1 *Fallaces vitreo stellas conponere mundo*) e alla fine slitta a indicare Uranio stesso che aveva guadagnato un patrimonio con le predizioni (*c.m.* 43.9 *et quas fallacis collegit lingua parentis*). Ancora è un aggettivo, *parvus*, a connotare la sfera di Archimede e al contempo l'abilità umana di emulare la creazione del mondo sia all'inizio dell'epigramma (*c.m.* 51.1 *Iuppiter in parvo cum cerneret aethera vitro*) sia alla fine in cui è la mano del genio siculo ad apparire di ristrette proporzioni (*c.m.* 51.14 *aemula naturae parva reperta manus*). La piccolezza assume una caratterizzazione differente quando il poeta si riferisce ai doni lavorati dalle mani di Serena per il fratello Augusto. Se all'inizio del carme si ricorda l'umiltà (*c.m.* 48.1-2 *Accipe parva tuae ... sororis / munera*), peraltro smentita dalla ricchezza degli ornamenti preziosi, alla conclusione si afferma che è l'amore fraterno ad accrescere il valore dell'omaggio (*c.m.* 48.11 *Augescit brevitatis doni pietate Serenae*).

Nell'antologia dei *c.m.* viene rappresentata, ancorché con un numero ridotto di occorrenze, anche la caratteristica che più spesso contrassegna l'epigramma, l'*aprosdoketon*. Un caso ben individuabile è la rievocazione del canto di Orfeo equiparato all'abilità di un vetturino a guidare con comandi in lingua gallica le mule aggiogate al carro (*c.m.* 18.19-20 *Miraris si voce feras pacaverit Orpheus, / cum pronas pecudes Gallica verba regant?*). Una circostanza reale rievoca una narrazione mitologica, la *hybris* di Salmoneo, per screditare la realtà nell'invettiva contro la sfera di Archimede (*c.m.* 51.13-14 *Quid falso insontem tonitru Salmonea miror? / Aemula naturae parva reperta manus*). Il finale inaspettato è volto ad accentuare il tono gnomico alla conclusione del carme sul vecchio di Verona in cui si contrappongono i due ideali di vita della sedentarietà e del dinamismo (*c.m.* 20.21-

---

<sup>36</sup> Il modello costituito dalle parole di preghiera che Palinuro rivolge a Enea sceso negli Inferi, Verg. *Aen.* 6.364-365 *Per genitorem oro, per spes surgentis Iuli, / eripe me his, invicte, malis*, viene ripreso anche per quelle che Rufino rivolge ad Arcadio perché lo salvi dalla condanna in *Ruf.* 2.144-146 *Per fratris regale iubar, per facta parentis / aetherii ... / eripe me gladiis* e in *Eutr.* 2.592-593 *succurre ruenti, / eripe me tandem, servilibus eripe regnis*. Ricci 2001, 101 suggerisce la definizione di *sententia deprecativa* in base alla citazione del verso virgiliano da parte di Isid. *etym.* 2.21.18.

22 *Erret et extremos alter scrutetur Hiberos: / plus habet hic vitae, plus habet ille viae*). Per converso il *fulmen in clausola* suscita il riso nella sarcastica costruzione dell'oroscopo di Curezio in cui il poeta si dichiara incapace di spiegare il vizio del personaggio (*c.m.* 44.6-7 *hoc prorsus in uno / haereo: quae cunnum lambere causa facit?*).

Più strettamente confacente all'invettiva è il *Wortspiel* che C. impiega con arguzia nel gioco etimologico che lega Castore al nome del castoro nel breve epigramma *De birro castoreo* (*c.m.* 10.1-2 *nam dicere birrum, / si Castor iuret, castoreum nequeo*). Sul gioco di parole, basato sul doppio senso della parola *pes*, si articola l'attacco contro un diffamatore anonimo, il quale, incapace di reggersi sui propri piedi per la gotta, si era permesso di criticare i versi del poeta (*c.m.* 13.1 *Quae tibi cum pedibus ratio? quid carmina culpas?*). Sulla ambiguità semantica C. struttura l'irrisorio epigramma contro il rapace Adriano e l'imbelle Mallio Teodoro, che il poeta invita rispettivamente a *dormire* e *vigilare* (*c.m.* 21.4 *Manlius ut vigilet, dormiat ut Pharius*). Infine, l'ambivalenza suscita il sorriso anche per i già ricordati Uranio e Curezio, che vengono denigrati per lo scorretto uso della lingua (*c.m.* 43.9-10 *et quas fallacis collegit lingua parentis, / has eadem nati lingua refundit opes*).

Frutto di attenta elaborazione formale è l'impiego oculato del *versus aureus* che il poeta impiega nei passi concettualmente più significativi. La descrizione dell'insenatura costiera che va ad abbracciare il mare creando un porticciolo sicuro e tranquillo merita la particolare disposizione dei termini in *c.m.* 5.4 *ardua tranquillo curvantur bracchia portu*. I richiami del vetturino di Gallia, incomprensibili all'orecchio umano che rievocano i suoni disarticolati delle formule magiche della lucanea Eritto, risultano assolutamente intelligibili alle mule e il senso del paradosso è sottolineato dal *versus aureus* in *c.m.* 18.3 *dissona quam varios flectant ad murmura cursus* e nuovamente dal *versus argenteus* in *c.m.* 18.9 *Absentis longinqua valent praecepta magistris*<sup>37</sup>. La (quasi) centralità del verso all'interno della breve epistola a Gennadio e l'equilibrio delle parole in *c.m.* 19.5 *carmina ieiunas poscis solantia fauces?* ricordano la richiesta del corrispondente e dunque il contenuto della lettera che probabilmente l'ex proconsole d'Acaia aveva spedito al poeta per richiedergli dei versi. Anche l'epistola a Serena si apre con la particolare struttura metrica del *versus aureus*, *c.m.* 31.1 *Orphea cum primae sociarent numina taedae*. Rivolgendosi a Olibrio dispone in un *versus aureus* le parole che costituiscono il fine della missiva, cioè l'invito a riprendere lo scambio epistolare con il poeta: *c.m.* 40.21 *crebraque facundo festinet littera cursu*.

---

<sup>37</sup> La prima definizione di *versus aurei*, ignota agli antichi e sorta nelle aule scolastiche inglesi del XVII secolo, ci giunge da Bures 1652, 356-357: "Epithets are elegantly set before their substantives, and if the verse does consist of two adjectives, two substantives and a verb onely, the first adjective agreeing with the first substantive, the second with the second, and the verb placed in the middle, it is called a golden verse", seguita poi da Jacob 1851, 259 "Hence adjectives are drawn to the beginning, and their substantives to the end; the perfection of which is the golden line; [...] Verses at all like the golden line in structure have a good rythm". Una ampia e recente panoramica sull'evoluzione della definizione e sul suo percorso che la vide nascere come esercizio di versificazione latina nell'ambiente scolastico e divenire strumento di analisi della poesia latina antica a partire dall'ultimo ventennio del XIX secolo è offerta da Mayer 2020. Per quanto riguarda C., già Dryden 1685, A5v pur giudicando negativamente lo stile del poeta, individuò la sua tendenza a porre *versus aurei* in chiusura di un periodo ("All the versification, and the little variety of Claudian, is included within the compass of four or five lines, and then he begins again in the same tenor; perpetually closing his sence at the end of a verse, and that verse commonly which they call golden, or two substantives and two adjectives with a verb betwixt them to keep the peace"; con questo giudizio riduttivo concorda anche Winbolt 1903, 88 "In Lucan, Statius, and Claudian golden lines are cheap as pewter", mentre l'uso del *versus aureus* in C. viene rivalutato da Cameron 1970, 290-291). La definizione *versus argenteus* compare ben più tardi rispetto al suo omologo, grazie a all'intuizione di Wilkinson 1963, 216-217, il quale riconosce nel verso in questione la struttura chiasmica A<sub>1</sub> A<sub>2</sub> V N<sub>2</sub> N<sub>1</sub>.

È invece un *versus argenteus* a segnare un punto di svolta nella narrazione mitica dell'epitalamio a Palladio e Celerina (*c.m.* 25.38 *dissimilem tenui variabat harundine ventum*): qui C. descrive il gesto di Imeneo di portare alle labbra il flauto a canne ed emettere musica un istante prima di lasciar cadere lo strumento alla vista di Venere<sup>38</sup>. Ancora nell'epitalamio il particolare *ordo verborum* indica la vestizione della dea con l'abito intessuto dalla madre Dione, *c.m.* 25.102 *mira Dionaeae sumit velamina telae*. Il gusto quasi barocco prosegue due versi dopo anche nella descrizione dell'ornamento floreale del carro di Venere: (*c.m.* 25.104 *florea purpureas adnectunt frena columbas*)<sup>39</sup>.

Il medesimo accorgimento in un contesto affine ricorre in *c.m.* 46.15 *in tua sollicitas urget velamina telas*, in cui è Serena a tessere le vesti per Onorio. Nuovamente, è a una scena di lavoro femminile al telaio che viene applicata la finezza stilistica, cioè laddove si ricorda l'inganno di Penelope nel tessere la tela per Laerte durante il giorno nel catalogo di eroine del mito a confronto con Serena, *c.m.* 30.32 *stamina nocturnae relegens Laertia telae*<sup>40</sup>. Ancora nell'elogio a Serena si chiude con un *versus aureus* il commovente addio di Serena a Stilicone che, in armi, si accinge a partire per la guerra: *c.m.* 30.216 *Oscula cristati raperes festina mariti*.

Questo tipo di disposizione verbale può anche segnare la fine di una sezione aprendo la successiva: nell'epillio dedicato alle terme di Abano, dà inizio alla sezione testuale dedicata alla descrizione delle strutture ingegneristiche applicate alla regione termale in *c.m.* 26.45 *Viva coronatos adstringit scaena vapores*<sup>41</sup>. Infine, segna l'inizio della narrazione dello scontro tra giganti e dei olimpici in *c.m.* 53.3 *Omnia monstifero conplebat Tartara fetu*, descrivendo il concepimento delle creature nel ventre della Terra.

Altre caratteristiche formali molto frequenti sono gli *enjambement* che coinvolgono nome e aggettivo, che però hanno una maggior frequenza nei carmi più estesi e a carattere panegiristico come la *Laus Serenae*<sup>42</sup>, mentre in quelli di natura epigrammatica la fine della frase e del verso tendono a coincidere. In netta minoranza sono gli *enjambement* tra soggetto e predicato<sup>43</sup>. Si ricorda anche poco

<sup>38</sup> La proposta, attraente ma superflua, di Luceri 2001, 79-80 nt. 19 di leggere il verso nella *lectio facilior* trasmessa dalla maggior parte dei mss. (*dissimili tenuem variabat harundine ventum*) è volta a vedere in Imeneo un *alter ego* del poeta e il gesto della divinità come l'abbandono della poesia bucolica in favore di quella panegiristico-epitalamica caratterizzata da tematiche amorose. La correzione è tuttavia ritenuta superflua da Charlet 2018, 130-131 nt. 1.

<sup>39</sup> La densità di elaborazione formale del passo deve aver attratto l'attenzione di Draconzio per la propria descrizione del carro di Venere in *Romul.* 6.75 *florea purpureas retinebant frena columbas*.

<sup>40</sup> Il *versus aureus* sembra una caratteristica formale tipica del genere elevato se si conta che compare con maggior frequenza nella *Laus Serenae* (*c.m.* 30.32, 78 *igneae flumiferae legere ceraunia Nymphae*, 86 *Nec tua mortalis meruit cunabula nutrix*, 108 *Mutua Ledaes devinxit cura Lacones*, 131 *limen Honoriades penetrant regale sorores*). Cfr. anche 25.20,

<sup>41</sup> Cfr. Cazzuffi 2008-2009, 147 ss.

<sup>42</sup> Cfr. *c.m.* 2.2-3 *ducentia ... / cornua*; *c.m.* 24.1-2 *medio ... / vertice*; *c.m.* 25.4-5 *opaca / pampinus*, 14-15 *roscida ... / mala*, 64-65 *benigna / temperies*, 70-71 *Mavortia ... / nobilitas*, 125-126 *matura ... / virginitas*, *c.m.* 26.15-16 *anhelo / pumice*, 17-18 *Vulcania ... / ubera*, 19-20 *fumantia ... / pascua*, *c.m.* 27.2-3 *anhelis / ... equis*, 17-18 *igneus ... / ... honos*, 86-87 *murice ... / Assyria*, 98-99 *salubri / tempestate*, *c.m.* 28.19-20 *serena / luce*, 21-22 *caerulus ... / ... color*, 28-29 *languida ... / flumina*, 38-39 *alto / Ionio*, 29.40-41 *alterna ... / foedera*, 42-43 *amicam ... / materiem*; *c.m.* 29.25-26 *ferrea ... / forma*, *c.m.* 30.92-93 *cubile / gramineum*, *c.m.* 32.2-3 *ab alta / mente*, 12-13 *sub uno / pectore*, *c.m.* 36.3-4 *opacus / umor*, *c.m.* 30.37-38 *privata ... / limina*, 121-122 *pulchro / ... ore*, 124-125 *spumantia / ... aequora*, *c.m.* 39. 1-2 *spectacula ... / regia*, 3-4 *nulla ... / gratia*; *c.m.* 42.1-2 *superbis / viribus*, 46.3-4 *ardentis ... / dei*, *lemnia ... antra*, 5-6 *mitia / ... ornamenta*, 12-13 *Mavortia ... / munera*, *c.m.* 47.7-8 *crine ... / superbo*; *c.m.* 53 64-65 *litora ... / nuda*.

<sup>43</sup> Cfr. *c.m.* 22.48-49 *medicina ... / contigit*, *c.m.* 26.41-42 *opacus gurgis / implet*; *c.m.* 30.51-52 *tu ... / proluis*, *c.m.* 53.34-35 *Delphica laurus / stringat*, 91-92 *Tritonia virgo / prosilit*. Più numerosi i casi del predicato in *rejet* (*c.m.* 2.5, *c.m.* 9.22 *vulnerat*, *c.m.* 22.34 *respice*, 25.53, *c.m.* 27.35 *rumpitur*, 66 *aequat*, *c.m.* 28.18 *inrorat*, *c.m.* 35.2 *sumebat*,

più di una ventina di casi di iperbato in cui nome e aggettivo incorniciano l'intero verso<sup>44</sup>. I pentametri invece sono la sede privilegiata per la creazione di parallelismi e chiasmi<sup>45</sup> (*c.m.* 11.2 *Magna repente ruunt; summa cadunt subito, c.m.* 15.2 *sed toleranda fames, non tolerandus amor, c.m.* 18.2 *imperio nexas imperioque vagas, 12 haec sistit rapidas, haec properare facit, c.m.* 20.22 *plus habet hic vitae, plus habet ille viae, c.m.* 21.4 *Manlius ut vigilet, dormiat ut Pharius, c.m.* 33.2 *Et fit parte lapis, frigora parte negat*). Va poi segnalato un cospicuo numero di “versi leonini”<sup>46</sup> *ante litteram*, sia esametri sia pentametri, che presentano una rima interna tra la parola precedente la pentemimere e l'ultima dello stesso verso<sup>47</sup>.

### 5.3 Il metro<sup>48</sup>

I *c.m.* costituiscono una raccolta di 54 carmi, dei quali 18 in esametri κατὰ στίχον per un totale di 803 vv. e i restanti 33 in distici elegiaci per un totale di 474 vv. A questi va aggiunto l'epigramma prefatorio di 8 vv. al *c.m.* 25, l'epitalamio a Palladio e Celerina. In testa all'antologia si trova tradizionalmente *Fesc. 3 Ad Stilichonem* in funzione dedicatoria, composto da 12 anapesti. Come già osservava Birt 1892, CCXI la tecnica versificatoria di C. è estremamente regolare, tanto che i pochi vizi metrici di cui sono cosparse le sue poesie sono equiparabili a dei “naevi in facie Adonidis”.

L'osservanza delle norme metriche, erede della regolarizzazione di cui il distico godette con Propertio e Ovidio e l'esametro κατὰ στίχον con Lucano e Stazio, coinvolge per lo più anche i generi

---

*c.m.* 41.6 *paenitet, c.m.* 44.8 *haereo, c.m.* 49.2 *audiit, 4 reptat, 7 miscuit, 9 utitur, 14 hauserit, 22 transit, 25 iactat; c.m.* 53.80 *transigit, 110 ingreditur*).

<sup>44</sup> *C.m.* 4.4 *Tarpeio ... Iovi, 20.15 ingentem ... quercum, 16 aequaeuumque ... nemus, 18 Benacumque ... lacum; c.m.* 21.3 *omnibus ... votis; c.m.* 22.9 *humanae ... querellae; c.m.* 25.72 *inmensamque ... lucem; c.m.* 26.35 *turbidus ... aer, 52 praescriptumque ... modum, 64 spumeus ... vapor, 99 amissum ... vigorem; c.m.* 27.32 *ardua ... pinus, 33 seram... ruinam, 42 arentes ... herbas; c.m.* 29.37 *arcanis ... nodis, 30.42 clarum ... gentem, 162 antiquos ... reges; c.m.* 32.9 *arcano ... partu; 37.2 duratisque ... aquis, 5 udaeque ... Iris; c.m.* 38.4 *dura ... hiemps; c.m.* 46.2 *dilecto ... Achilli; c.m.* 48.6 *turbidus ... Halys; c.m.* 50.10 *Romanasque ... manus*.

<sup>45</sup> Laurens 2012<sup>2</sup>, 378 “le distique ... le véhicule idéal d'une poésie rhétorique, le lieu par excellence des antithèses, des parallélismes, des symétries”.

<sup>46</sup> Nonostante nella latinità il gusto per rime interne e assonanze inizi a mostrare una certa regolarità con Sedulio e Venanzio Fortunato (cfr. Norberg 1958, 38-40), la definizione di *Leoninus versus* (o *cursus*) compare per la prima volta nella seconda metà del XII secolo, in un passo dell'*Ars versificatoria* di Matteo di Vendôme (2.43 *scilicet versus leonini, quorum venustas sicut ratio nominis ignoratur; in quibus quidam tibicines et imperiti in exercitio leonis morum maxime gloriantur*) e delle *Introductiones de notitia versificandi* di Paolo Camaldolese (*Leonini dicuntur ad similitudinem leonis, qui totam fortitudinem et pulcritudinem specialiter in pectore et in cauda videtur habere*). Nonostante l'origine della nomenclatura fosse ignota nel Medioevo, essa viene ricondotta da Erdmann 1941, al vocabolo *Leonitas* contenuto in Hugo di Fleury (1110) in riferimento all'andamento del ritmo delle clausole nella prosa di papa Leone I; cfr. anche Vossen 1962, 195-205.

<sup>47</sup> *C.m.* 9.32 *error abest: certum sollertia destinat ictum, c.m.* 17.22 *hic propior matri fit tamen, ille patri, c.m.* 17.28 *iustitiae, iuvenum lumina vota senum, c.m.* 18.2 *imperio nexas imperioque vagas, c.m.* 24.2 *vertice; cognatus dorso durescit amictus, c.m.* 25 *praef. 2 nec volui genero nec potui socero, c.m.* 25.45 *carmina? maternis numquam satiabere donis, c.m.* 25.85 *altera, cunctorum tabulas adsignat honorum, c.m.* 26.37 *tunc omnem liquidi vallem mirabere fundi, c.m.* 26.97 *non venas resecant nec vulnere vulnera sanant, c.m.* 28.23 *et gens compositis crinem vallata sagittis, c.m.* 29.6 *concutiat motus, quis fulgura ducat hiatus, c.m.* 29.39 *aura tenax: subitis sociantur numina furtis, c.m.* 30.48 *ederet astrorum radiis, o maxima rerum, c.m.* 30.99 *oscula libabat teque ad sua tecta ferebat, c.m.* 30.125 *aequora castarum gressus venerata dearum, c.m.* 30.174 *Alcides fremeret retroque Achelous abiret, c.m.* 32.17 *ut nos subriperes leto mortemque fugares, c.m.* 36.3 *umor, sed varias itque reditque vias, c.m.* 40.8 *cessant Flaminae pulverulenta viae*.

<sup>48</sup> Per ragioni di completezza, il capitolo comprenderà anche le composizioni dei *c.m.* che non rientrano nella selezione oggetto di commento.

“minori”. La tradizionale propensione del poeta ad alternare armoniosamente dattili e spondei nella poesia dattilica si conferma anche nei *c.m.*

<b>Pattern esametrici</b>	<b>n° di versi</b>	<b>Percentuale</b>
DSDS	220	18,79
SDSS	155	13,24
DSSS	142	12,13
DDSS	127	10,84
SSDS	104	8,88
SDDS	73	6,23
SDSD	67	7,72
DDDS	65	5,55
DSSD	61	5,21
DDSD	49	4,18
DSDD	47	4,01
SSDD	21	1,79
SDDD	17	1,45
DDDD	15	1,28
SSSD	4	0,34
SSSS	4	0,34

Come per i carmi maggiori, anche per quelli minori il pattern esametrico più diffuso è quello che vede un'alternanza di dattili in prima e terza sede e spondei in seconda e quarta<sup>49</sup>. L'assegnazione del dattilo alle sedi dispari e dello spondeo a quelle pari è una regola che il poeta segue prevalentemente anche per i *c.m.*, salvo una lieve inversione di tendenza per la terza sede che vede una prevalenza per lo spondeo.

<b>Sedi metriche</b>	<b>n° casi</b>	<b>Percentuale nei <i>c.m.</i></b>
Dattilo in I sede	726	61,9
Spondeo in I sede	445	38,1
Dattilo in II sede	568	48,5
Spondeo in II sede	603	51,5
Dattilo in III sede	562	47,9
Spondeo in III sede	609	52,1
Dattilo in IV sede	281	23,9
Spondeo in IV sede	890	76,1

Gli schemi meno diffusi sono quelli in prevalenza spondaica e soprattutto il verso con schema SSSS, che gode di soli 58 casi<sup>50</sup>. Sia per il questo verso sia per il poco più diffuso esametro con sequenza

<sup>49</sup> L'unica eccezione sono i libri di *Eutr.* In cui il pattern più diffuso è DSSS con 56 casi (16 %), seguito da DSDS e DDSS (entrambi con 54 casi corrispondenti al 15,43 %).

<sup>50</sup> Erroneamente Ceccarelli 2004, 106 ne registra 55.



DDDD, si possono proporre alcune osservazioni relative alla loro applicazione. Un caso interessante per il pattern SSSS è quello del distico finale del *c.m.* 43, il primo contro l'astrologo Curezio. Grazie al suo ritmo, il verso sembra trasmettere tutta l'asprezza e il sarcasmo della *pointe* finale, in cui si scioglie il *Wortspiel*<sup>51</sup>.

*et quas fallacis collegit lingua parentis,*                    SSSS  
*has eadem nati lingua refundit opes.*                    DS—|DD—

Al contrario la distensione trasmessa dal verso in prevalenza dattilico conferisce al quarto distico dell'epigramma prefatorio dell'epitalamio a Celerina e Palladio una certa solennità che ben si sposa con l'architettura a doppio chiasmo (*c.m.* 25 *praef.* 7-8).

*Carmen amor generi, soceri reverentia poscit*            DDDD  
*officio vatis, militis obsequio.*                            DS—|DD—

Analogamente la lunghezza e lo spiegamento del verso in prevalenza dattilica suggeriscono un ironico effetto di maestosità, tanto più accentuato dal fatto che si trovi in sede incipitaria (*c.m.* 24.1).

*Horret apex capitis; medio fera lumina surgunt*        DDDD

L'avvicendamento ciclico di determinati *pattern* risponde talvolta a una strategia poetica. Ad esempio, essa connota fortemente i quattro vv. del *c.m.* 6 *Rimanti telum ira facit* in cui a una triplice ripetizione del *pattern* maggioritario DS<sub>2</sub>DS ne segue uno con inversione SDSS. La ciclica riproposizione dei *pattern* struttura la descrizione della quadriga di marmo (*c.m.* 7) suddividendo in due parti pressoché speculari la descrizione delle parti della statua:

*Quis dedit innumeros uno de marmore vultus?*            DDSS  
*Surgit in aurigam currus, paribusque lupatis*            DSSD —————  
*unanimes frenantur equi: quos forma diremit,*            DS<sub>2</sub>DS - - - - -  
*materies cognata tenet discrimine nullo.*                DS<sub>2</sub>DS - - - - -  
*Vir redit in currum; ducuntur ab axe iugales;*            DSSD —————

<sup>51</sup> L'esametro in prevalenza spondaico è impiegato per incrementare il tasso di ironia anche in *Eutr.* 2.459-459 *Quis tibi tractandos pro pectine, degener, enses, / quis solio campum praeponere suasis avito? / Quam bene texentum laudabas carmina tutus / et matutinis pellebas frigora mensis!* Nel passo, suggellato dal verso costruito da una successione di quattro spondei, Eutropio viene deriso per aver preferito imbracciare le armi piuttosto che i suoi tanto elogiati ferri del lavoro a maglia. Inoltre, il poeta impiega anche in questo caso il *Wortspiel* sul duplice significato di *carmen* come "poesia" e come "pettine per cardare la lana". Associato a un brusco cambiamento di soggetto, il terzo verso in *Ruf.* 2.336-338 *Iam summum radiis stringebat Lucifer Haemum / festinamque rotam solito properantior urget / tandem Rufini visurus funera Titan* costituisce una inaspettata e ironica premonizione della morte di Rufino, in forte contrasto con i preparativi della cerimonia in onore della sua incoronazione. La successione quadrispondaica segnala invece un passaggio di transizione tra due scene di *pathos* in *rapt. Pros.* 3.158 (cfr. Onorato 2008, 318); suggella una *sententia* in *Hon. IV. cos.* 488-490 *Ut fortes in Marte viros animisque paratos, / sic iustos in pace legis longumque tueris / electos crebris nec succedentibus urges* per sottolineare la corretta amministrazione della giustizia da parte di Onorio.

<i>ex alio se quisque facit. Quae tanta potestas?</i>	DSDS	
<i>Una silex tot membra ligat ductusque per artem</i>	DSDS	
<i>mons patiens ferri varios mutatur in artus.</i>	DSDS	

I riquadri scandiscono chiaramente l'epigramma in due parti equivalenti, che costituiscono reciprocamente una *variatio in imitando* della descrizione del medesimo oggetto scultoreo.

L'avvicendamento di dattili e spondei contraddistingue notevolmente anche l'andamento di passi significativi dell'*epistula ad Serenam* (c.m. 31), soprattutto i versi conclusivi in cui fa appello alla donna perché, assumendo quasi il ruolo di una seconda Giunone, possa favorire il ritorno del poeta a Roma placando i venti e calmando le acque del mare (vv. 53-62):

<i>Et mihi quam scriptis desponderat ante puellam</i>	DSSD	
<i>coniugiis eadem pronuba dextra daret.</i>	DD— DD—	
<i>Nunc medium quoniam votis maioribus aequor</i>	DDSS	
<i>invidet et Libycae dissidet ora plagae,</i>	DD— DD—	
<i>saltem absens, regina, fave reditusque secundos</i>	SSDD	
<i>adnue sidereo laeta supercilio.</i>	DD— DD—	
<i>Terrarum tu pande vias, tu mitibus Euris</i>	SSDS	
<i>aequora pacari prosperiora iube,</i>	DS— DD—	
<i>ut tibi Pierides doctumque fluens Aganippe</i>	DDSD	
<i>debita servato vota cliente canant.</i>	DS— DD—	

Alla triplice sequenza pentametrica (l'unica che si riscontri nei distici del poeta) DD-/DD- si avvicenda una serie di esametri connotati dalla tecnica del "reverse" (vv. 55, 57 e 59, 61); mentre negli ultimi due distici gli esametri contengono nuovamente il "reverse" e i pentametri replicano la sequenza DS-/DS-<sup>52</sup>. Già alcuni versi prima il poco diffuso pattern pentametrico SS-/DD- e la duplice ripetizione esametrica di DDDS scandiscono il passo della lettera in cui il poeta istituendo una sorta di triplice corrispondenza tra sé stesso – Orfeo, Serena – Giunone e Stilicone – Giove, immagina che il poeta mitico dopo aver onorato la regina degli dei e celebrato la Titanomachia vinta dal marito, abbia lecitamente goduto del favore divino. Allo stesso modo implicitamente si augura di avere il medesimo privilegio di Orfeo (vv. 23-28):

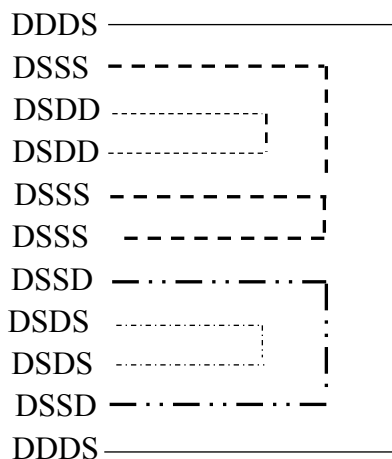
<i>Nec sprevit regina deum, vel matris honore</i>	SSDS	
<i>vel iusto vatis ducta favore pii,</i>	SS— DD—	
<i>qui sibi carminibus totiens lustraverat aras</i>	D DDS	
<i>Iunonis blanda numina voce canens</i>	SS— DD—	
<i>proeliaque altisoni referens Phlegraea mariti,</i>	D DDS	
<i>Titanum fractas Enceladique minas.</i>	SS— DD—	

<sup>52</sup> Per la moderata utilizzazione della tecnica del "reverse" e dell'"opposite" da C. soprattutto nel *rapt. Pros.* vd. Duckworth 1967, 124.

Una particolare architettura riguarda anche il passo del *c.m.* 9 sull'istrice in cui si passa dalla descrizione del combattimento tra due esemplari del roditore all'elogio della precisione del fittizio lancio degli aculei finalizzato unicamente all'autodifesa: l'intera sezione è incorniciata dal pattern DDDS all'inizio e alla fine, mentre all'interno si dispongono due blocchi (DSSS – DSSS, DSSD – DSSD) che a propria volta contengono una coppia di versi di struttura equivalente (DSSD – DSSD, DSDS – DSDS), vv. 25-37:

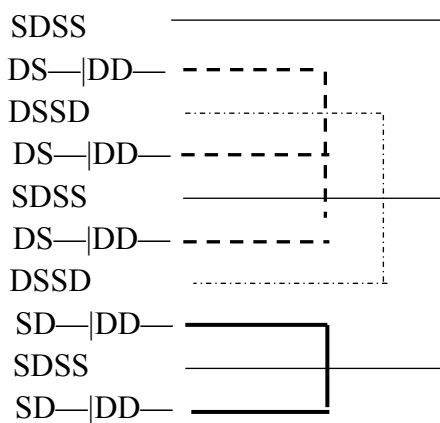
[...] *vibrataque rauco*

*terga fragore sonant. stimulis accensa tubarum  
 agmina conlatis credas confligere signis:  
 tantus in angusto strepitus furit. additur armis  
 calliditas parcusque sui tumor iraque numquam  
 prodiga telorum, caute contenta minari  
 nec nisi servandae iactus impendere vitae.  
 Error abest: certum sollertia destinat ictum  
 nil spatio fallente modum, servatque tenorem  
 mota cutis doctique regit conamina nisus.  
 Quid labor humanus tantum ratione sagaci  
 proficit? eripiunt trucibus Gortynia capris  
 cornua; [...]*



La gabbia basata su ripetizioni a breve o ampia distanza di pattern metrici rivela una struttura ben articolata anche nella seconda metà della *Deprecatio in Alethium quaestorem*, *c.m.* 23, in cui il poeta difende la legittimità delle proprie critiche nei confronti delle poesie del questore, menzionando come precedenti i casi di Omero e Virgilio. Agli esametri con pattern SDSS se ne alternano regolarmente due con schema DSSD e alla triplice successione di pentametri DS—|DD— segue una coppia di SD—|DD—.

*Orpheos alii libros impune lacessunt  
 Nec tua securum te, Maro, fama vehit;  
 ipse parens vatum, princeps Heliconis, Homerus  
 iudicis exceptit tela severa notae.  
 Sed non Vergilius, non accusat Homerus:  
 neuter enim quaestor, pauper uterque fuit.  
 En moveo plausus! En pallidus omnia laudo,  
 et clarum repeto terque quaterque 'sophos'!  
 Ignoscat placidus tandem flatusque remittat  
 et tuto recitet quod libet ore: placet.*

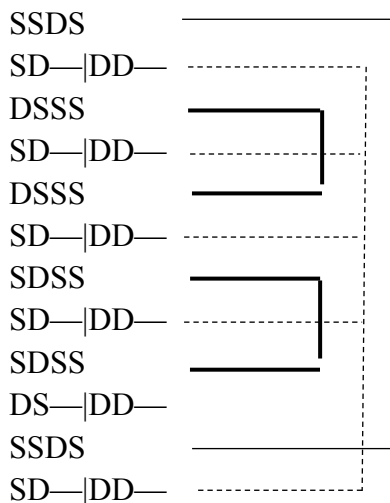


Il dibattito relativo all'autenticità dei vv. 15-16, per il quale si rimanda al commento, sembra facilmente superabile guardando al fatto che la sequenza SDSS, DS—|DD— costituisce un tassello su cui è costruita l'intera invettiva. Esso infatti connota anche i primi due distici, tra loro legati anche da anafora e da una quadrangolazione geografica nord-sud, est-ovest, vv. 1-4:

*Sic non Aethiopum campos aestate pererrem  
nec Scythico brumam sub Iove nudus agam,  
sic non imbriferam noctem ducentibus Haedis  
Ionio credam turgida vela mari,*

SDSS  
DS—|DD—  
SDSS  
DS—|DD—<sup>53</sup>

Anche la prosodia, soprattutto della seconda metà del c.m. 18 *De mulabus Gallicis*, è connotata da un ricercato parallelismo dei pattern esametrici e pentametrici (vv. 9-20):



Ad esclusione del v. 18, gli altri sembrano disposti secondo un oculato schema in cui la struttura del primo e dell'ultimo distico incorniciano il passo, all'interno del quale compaiono una coppia di esametri con sequenza DSSS e una seconda con sequenza SDSS, mentre i corrispettivi pentametri, eccetto l'ultimo, presentano la serie SD—|DD—.

L'articolazione per quadri diegetico-descrittivi che caratterizza soprattutto i componimenti più estesi dei *c.m.* si basa anch'essa su una riproposizione di schemi metrici atti a delimitare formalmente i confini delle sezioni narrative. Un caso specifico può essere quello della descrizione dei gesti e delle emozioni espressi dai quattro personaggi del gruppo scultoreo dei fratelli di Catania. Nei vv. 5-8 la descrizione statica dei gesti timorosi dei genitori anziani che saliti sulle spalle dei figli si stringono al loro collo è contenuta in uno schema a prevalenza spondaica (SDSS, SS—|DD—), con la quale si trasmette l'idea della lentezza. Al contrario, nei vv. 9-14, caratterizzati da un maggior *pathos* accentuato dall'appello all'osservatore-lettore, la prevalenza dattilica esprime il senso di slancio emotivo e il fremito della paura con triplice ripetizione del pattern pentametrico DD—|DD— e una replica a distanza di DSSS.

*Complexi manibus fultos cervice parentes  
attollunt vultus adcelerantque gradus.*

SDSS  
SS—|DD—

<sup>53</sup> Cfr. le osservazioni genali di Mulligan 2006, 157-158 per il *c.m.* 23 e pp. 238-239 per la pressoché identica griglia prosodica sulla quale si articola la seconda metà del *c.m.* 20 sulle mule di Gallia.

*grandaevi gemina sublimes prole feruntur  
 et cara natos implicuere mora.  
 Nonne vides ut saeva senex incendia monstret,  
 ut trepido genetrix invocet ore deos?  
 Erexit formido comam, perque omne metallum  
 fusus in attonito palluit aere tremor.  
 In iuvenum membris animosus cernitur horror  
 aequae oneri metuens impavidusque sui.*

SDSS ———  
 SS—|DD— ·····  
 DS DS  
 DD—|DD— - - - }  
 SS DS  
 DD—|DD— - - - }  
 DS DS  
 DD—|DD— - - - }

Pure il carne sul vecchio di Verona, *c.m.* 20, rivela una strategia analoga. Nella seconda metà del carne il passo dedicato alla ciclica alternanza delle stagioni e all'avvicendamento del sorgere e del tramontare del sole all'interno dei ristretti confini del campo di proprietà dell'anziano uomo è racchiuso da una ripetizione di pattern esametrici (DSSD e SDSS) e pentametrici (SD—|DD—) che suggerisce prosodicamente la ciclicità temporale e la circolarità dell'orizzonte di vita del personaggio, vv.11-18:

*Frugibus alternis, non consule computat annum:  
 autumnnum pomis, ver sibi flore notat.  
 Idem condit ager soles idemque reducit,  
 metiturque suo rusticus orbe diem,  
 ingentem meminit parvo qui germine quercum  
 aequaevumque videt consenuisse nemus,  
 proxima cui nigris Verona remotior Indis  
 Benacumque putat litora rubra lacum.*

DSSD ———  
 SS—|DD— ·····  
 SDSS  
 SD—|DD— ——— }  
 SS DS  
 SD—|DD— ——— }  
 DSSD  
 SD—|DD— ——— }

Inoltre, ai vv. 11-12, dedicati alla alternanza stagionale, ricorrono anche due casi di “rima colonnare”, *alternis – pomis* e *computat – notat*, e la rima interna *annum – autumnnum*. Il distico successivo che contiene il riferimento alla piccolezza spaziale del potere è ritmato da due allitterazioni e assonanze, *idem – diemque* e *soles – orbe*. Non solo la regolare ripetizione di schemi prosodici ma anche la consapevole giustapposizione di pattern basati sulla tecnica del “reverse” è riscontrabile in alcuni casi.

Uno *specimen* è il breve scambio di battute tra il poeta e il detrattore gottoso, in cui il primo distico a maggioranza dattilica contiene la controffensiva di C. alla critica ingiusta e il secondo, a prevalenza spondaica, contiene gli *ipsissima verba* dell'anonimo critico, *c.m.* 13:

*Quae tibi cum pedibus ratio? Quid carmina culpas?  
 Scandere qui nescis, versiculos laceras?  
 "Claudicat hic versus, haec" inquis "syllaba nutat,"  
 Atque nihil prorsus stare putas, podager*

DDDS  
 DS—|DD—  
 DSSS  
 DS—|DD—

Indizio della sostanziale regolarità dell'arte versificatoria di C. giunge anche dalla scelta delle parole di inizio e fine verso. Per gli *incipit* il poeta preferisce in via generale il trisillabo, con una prevalenza di dattili; gli segue il monosillabo, abbinato per lo più allo spondeo o al pirrichio. Per via della prevalenza del dattilo iniziale il bisillabo più frequente è il trocheo, mentre più rari sono i quadrisillabi.

Inizio versi	n° casi
Trisillabo:	
- Dattilo — U U	225
- Molosso — — —	175
Monosillabo:	
- “ “ + spondeo — —	98
- “ “ + pirrichio U U U	97
- “ “ + anapesto U U —	80
- “ “ + monosillabo —	35
- “ “ + palimbacchio — — U	20
- “ “ + peone terzo U U — U	3
Bisillabo:	
- Trocheo — U	141
- Spondeo — —	66
Quadrisillabo:	
- Coriambo — U U —	126
- Epitrito quarto — — — U	29

Per le combinazioni con il monosillabo iniziale, si riscontrano poche eccezioni. Esse corrispondono a quattro casi di quadrisillabi, tre participi e un gerundivo (*c.m.* 2.3 *Hīc ēxārmātūm tērrīs cīngēntibus āquor*, *c.m.* 27.7 *Hēc fōrtūnātūs nīmūm Tītānīūs āles*, *c.m.* 28.26 *Nēc cīrcūmfūsō scōpūlīs ēxūbērāt īmbre*, *c.m.* 53.102 *Ād dēpēllēndōs iācūlūm cūm quērērēt hōstes*); altrettante occorrenze di pentasillabo con due lunghe, due brevi e una lunga (*c.m.* 9.24 *Ēt cōnsānguīnēs hāstīlībūs āspērāt ārmōs*, *c.m.* 17.21 *Nām cōnsānguīnēs ēādēm cūm fōrmā fīgūret*, *c.m.* 26.1 *Fōns, Āntēnōrēcē vītām quī pōrrīgīs ūrbi*, *c.m.* 27.97 *Ēt Pēlūsīācās prōductūs ād ūsquē pālūdes*); infine tre casi di pentasillabo composto da due brevi e tre lunghe (*c.m.* 27.107 *Quīs Phāēthōntēs ērrōrībūs ārsērīt ānnus*, *c.m.* 30.8 *Fōns Āgānīppēā Pērmēssūs ēducāt ūnda*, *c.m.* 53.83 *Dūm sūpērīnsūltāns āvidūs lānguētīā cūrru*).

Parallelamente, anche per gli *explicit* di verso C. predilige una sostanziale regolarità. Il monosillabo finale è assente e la soluzione maggioritaria prevede l'accostamento di una trisillabo dattilico e un bisillabo spondaico. Sono estremamente rare le costruzioni complesse, quali l'anfibraco e il baccheo finali.

Fine versi	n° casi	Percentuale
Dattilo + spondeo — U U + — —	347	32,7
Palimbacchio + bacchio — — U + U — —	265	25
Ionico a maggiore + spondeo — — U U + — —	175	16,5
Trocheo + bacchio — U + U — —	158	14,9
Monosillabo + spondeo — + — —	57	5,3
Peone terzo + bacchio U U — U + U — —	57	5,3
Anfibraco + bacchio U — U + U — —	3	0,3

Le licenze metriche nell'esametro dei *c.m.* sono poche, nella fattispecie si ricordano cinque casi di monosillabo davanti a pentemimere (*c.m.* 30.25 *Penelopae decus est | uni cui tanta paratur*, 57 *Hinc senior pater, hinc | iuvenum diademata fratrum*, *c.m.* 41.1 *Quem precor inter nos | habitura silentia finem*, 3 *me timidum vel te | potius dixisse superbum*, 11 *audax ut si quid | penitus peccasse videbor*), una sola occorrenza di esametro spondaico nel *c.m.* 4.1 *Non tales quondam species tulit armentorum*<sup>54</sup>.

Nonostante la certezza di Birt nell'affermare che la tripartizione del verso operata prevalentemente da C. tramite la compresenza di tritemimere, pentemimere ed eptemimere<sup>55</sup>, tuttavia le occorrenze dei versi contenenti le tre pause nei *c.m.* raggiunge il 12,6 % (148 casi sui 1171 esametri dell'antologia di carmi). La quota è pressoché equivalente alla media complessiva delle opere del poeta che raggiunge il 13% (con un totale di 1215 occorrenze su 9353 esametri in totale). Per quanto riguarda le altre cesure, quella del terzo trocheo è prevalentemente associata alla tritemimere e alla eptemimere e in alcuni casi anche alla pausa bucolica. Molto rari sono i casi che presentano una sola cesura, la pentemimere<sup>56</sup>.

Cesure	n° occorrenze	Percentuale
trit. + pent. + eft.	193	18,2
pent. + eft.	168	15,9
trit. + III troc. + eft.	166	15,7
trit. + pent. + buc.	135	12,7
trit. + III troc. + eft. + buc.	106	10
pent. + buc.	80	7,5
trit. + pent. + eft. + buc.	77	7,3
II. troc. + pent. + eft.	56	5,3
II. troc. + pent. + buc.	33	3,1
II. troc. + pent. + eft. + buc.	19	1,8
II. troc. + pent.	9	0,8
pent.	7	0,6
pent. + IV. troc.	7	0,6
II troc. + pent. + III troc. + buc.	3	0,3
trit. + pent. + IV troc. + buc.	2	0,2

<sup>54</sup> La medesima caratteristica metrica compare anche in *Olyb. et Prob.* 244 *pro Polluce rubens, pro Castore flamma Probi, Hon. nupt.* 175 *promeruisse Thetim nec cum soror Amphitrite, Goth.* 337 *Thracia quinque vadis Histrum vorat Amphitrite, Hon. VI cos.* 177 *gurgite sidereo subterluit Oriona, rapt. Pros.* 1.104 *Neptunum gremio complectitur Amphitrite*. Ad esclusione del caso in *Olyb. et Prob.*, C. realizza tutti le altre chiuse spondaiche tramite un quadrisillabo come avviene per tradizione nella metrica classica (per la caratteristica cfr. Soubiran 1999, 30) e per *Amphitrite* la posizione in clausola è "obbligata" a partire da Catullo in poi.

<sup>55</sup> Vd. Birt 1892, CCXII "In hoc versu tripartito intexendo toto caelo distat Claudianus a Iuenco similibus, exaggrat etiam consuetudinem Statii et paene Valerium Flaccum aequiperat ...".

<sup>56</sup> Rari sono i casi di versi ad unica cesura pentemimere anche nel resto delle opere: in totale sono 50 occorrenze, comprese quelle contenute nei *c.m.* Essi costituiscono lo 0,6 % e nella maggior parte dei casi compaiono nelle invettive.

Un alto tasso di stereotipia metrica emerge anche nel riscontro della medesima struttura metrico-verbale dei versi caratterizzati dall'accostamento tra la particolare cesura del secondo trocheo e la pentemimere. In tre dei nove casi rilevati, la seconda cesura è seguita da quadrisillabo (o trisillabo) posto tra la tesi del terzo piede e l'arsi del quarto e terminante con *-que* in sinalefe con la parola successiva iniziante con vocale (*c.m.* 25.26 *vōx iūcūndā | dēcē | strēpītūque, ēxcītā rēsēdit*, *c.m.* 26.31 *dēnsūs nūbē | sūā | tāctūque, īmmītīs ēt hāustu*, *c.m.* 27.90 *ūrbs Tītānā | cōlīt, | cētūmque, ādclīnē cōlūmnis*); sono assenti sia la sinalefe sia l'eventuale cesura quando la pentemimere è seguita da pentasillabo che occupa la tesi del terzo piede, il quarto in forma spondaica e l'arsi del quinto con *-que* enclitico (*c.m.* 30.77 *vūlgō vēnā | vōmīt, | Pŷrēncētsquē sūb āntris*, *c.m.* 31.3 *cērtāvērē | fērē | pīctūrātēquē vōlūcres*, *c.m.* 33.3 *Sōllērs lūsīt | hīēmps, | īmpērfēctōquē rīgōre*, *c.m.* 40.9 *Quīn āgē rūmpē | mōrās | sōlātūrūsquē sōdālem*). Solo due casi non rientrano negli schemi precedenti (*c.m.* 25.36 *Mēnālīōsquē | mōdōs | ēt pāstōrālīā lābris*, *c.m.* 26.87 *Pārcārūmquē | cōlōs | ēxōrātūrā sēvēras*).

Una curiosità invece riguarda l'impiego di tritemimere, pentemimere e bucolica: il verso iniziale di un certo numero di carmi, sia in esametri κατὰ στίχον sia distici, presenta questa sequenza di cesure. Si tratta di alcuni epilli didascalici (*c.m.* 27, *c.m.* 28), dell'epitalamio a Palladio e Celerina (*c.m.* 25), della lettera a Serena (*c.m.* 31), di due epigrammi del ciclo sul cristallo (*c.m.* 33, *c.m.* 34), del primo componimento sui finimenti del cavallo di Onorio (*c.m.* 46), dei distici contro Jacobus e sulla sfera di Archimede (*c.m.* 50, *c.m.* 51), e infine la Gigantomachia (*c.m.* 53). La scelta della tripartizione non sembra casuale per quanto riguarda l'epitalamio se si tiene presente che anche il *carm.* 62 e il *carm.* 64 di Catullo presentano la medesima scansione iniziale assieme a un buon numero di altri carmi (*carm.* 66, 77, 87, 91, 102, 106, 112, 114, 115). Le medesime cesure interessano anche il verso iniziale dell'epitalamio a Stella e Violentilla di Stazio (*silv.* 1.2). È possibile che C. avvertisse l'impiego delle tre cesure iniziali come una sorta di marchio caratteristico della tradizione classica della poesia minore dell'epigramma e dell'epitalamio.

L'uso di ripetizioni in sequenza o alternate di determinate sequenze di cesure risponde talvolta alla volontà di mettere in risalto alcuni passi per il tono patetico che esprimono. È il caso della *Deprecatio in Hadrianum*, *c.m.* 22. I primi versi sono segnati dalla tecnica dell' "opposite" e dall'impiego di tritemimere, pentemimere ed eptemimere in due versi consecutivi, vv. 2-3:

*Nullus erit | finis | lacrimis? | subitisque favorem*      DSDD  
*permutas | odiis? | quo mens | ignara nocendi,*      SDSS

Il trasporto emotivo è sottolineato anche dalla serie di assonanze in *-is* (*finis, lacrimis, subitis, odiis*) in corrispondenza delle cesure. Poco dopo la medesima tecnica della "assonanza colonnare" viene ripetuta nell'autogiustificazione che il poeta avanza per motivare il suo comportamento sconsiderato, cioè la giovane età, vv. 6-7:

*Me dolor incautus, | me lubrica | duxerit aetas,*      DSSD  
*Me tumor impulerit, | me devius | egerit ardor*      DDSD



I versi sono scanditi dall'anafora di *me* a inizio verso e dopo la pentemimere, dalla assonanza in colonna tra *dolor* e *tumor* prima della pentemimere e da quella tra *duxerit* e *egerit* dopo la bucolica, ai quali si lega anche *impulerit*. Inoltre, in entrambi i versi tra le due cesure si ritrovano il pronome e l'aggettivo del soggetto, collocato alla fine dei versi (*lubrica ...aetas, devius ... ardor*).

Alcuni versi dopo il poeta compone una sorta di nenia supplichevole, in cui al ritmo cadenzato dei *pattern* delle cesure, ripetute in sequenza o a distanza, concorre anche la strategia di anafore, assonanze e consonanze ravvicinate e in colonna, vv. 38-45:

<i>Incubuit   numquam   caelestis ÷ flamma salictis</i>	trit.-pent.-buc.	
<i>nec parvi   frutices   iram   meruere Tonantis:</i>	trit.-pent.-eft.	
<i>ingentes   quercus,   annosas ÷ fulminat ornos.</i>	trit.-pent.-buc.	
<i>Hoc pro supplicibus   ramis,   pro fronde Minervae,</i>	pent.-eft.	
<i>hoc carmen   pro ture    damus.   Miserere tuorum.</i>	trit.-III troc.-eft.	
<i>Me, precor, heu,   me redde    mihi   gravibusque medere</i>	trit.-III troc.-eft.	
<i>vulneribus   vitamque    iube   famamque reverti.</i>	trit.-III troc.- eft.	
<i>quae per te   cecidit,   per te   fortuna resurgat.</i>	trit.-pent.-eft.	

Nel passo il poeta esprimendo metaforicamente e ironicamente la propria posizione subalterna nei confronti di Adriano, gli chiede di concedergli la grazia e addirittura il suo favore. Alla coppia di versi con tritemimere, pentemimere e bucolica fa seguito una triplice sequenza di versi con tritemimere, cesura del terzo trocheo e bucolica. Soprattutto nei due versi centrali (vv. 41-42), che fungono da cerniera tra le metafore delle querce e degli ornì e la richiesta di favore a Adriano, si concentrano i legami fonetici in colonna: allitterazione tra *ramis* e *damus* e anafore di *hoc* e *pro*. Nei tre versi successivi, alla comunanza delle pause subentra nuovamente l'anafora di *me* (v. 44) e di *per te* (v. 45), oltre al legame ecoico *vitamque* e *famamque* (legate al precedente *gravibusque*); mentre gli ultimi due sono legati nella chiusa dalla allitterazione tra *reverti* e *resurgat*. L'intero passo è legato poi dalla paronomasia tra *meruere*, *miserere* e *medere*, che riassumono i tre principi motori della supplica: la mancanza di colpa del poeta, che dunque non merita la pena, la misericordia di Adriano e il conseguente rimedio alla condizione del poeta.

La duplicazione del medesimo *pattern* di cesure e la pratica delle allitterazioni e delle consonanze in colonna raggiunge l'apice alla fine della deprecatio, vv. 53-54:

<i>Scilicet insignis   de paupere ÷ vate triumphus!</i>	pent.-buc.
<i>Scilicet egregiis   ornabere ÷ victor opimis!</i>	pent.-buc.

Oltre alla evidente anafora colpisce l'effetto di rima e consonanza tra *insignis* ed *egregiis*, entrambi prima della pentemimere, e quello tra *paupere* e *ornabere*, incorniciati dalle due cesure; nuova consonanza in colonna coinvolge anche *vate* e *victor*, che indicano chiaramente C. ed Adriano.

La ripetizione in serie del medesimo *pattern* può suggerire anche l'incalzare di una sequenza catalogica, come nel passo della *Laus Serenae*, c.m. 30, in cui si menzionano i personaggi mitici che, per conseguire la mano della amata e salvarsi dalle trappole del futuro suocero, dovettero commettere inganni, vv. 169-173:

*Hippomenes* | *trepidus* | *cursu* | *ferroque secutam*    trit.-pent.-eft.  
*aurato* | *volucrem* | *flexit* | *Schoeneida pomo*;    trit.-pent.-eft.  
*Herculeas* | *vidit* | *fluvio* | *luctante palaestras*    trit.-pent.-eft.  
*moenibus ex* | *altis* | *Calydon* | *pretiumque labori*    trit.-pent.-eft.  
*Deianira fuit.*

Se in questi versi l'allitterazione in colonna è appena accennata in *flexit* – *fluvio* e *volucrem* – *vidit* (vv. 197-198), solo pochi versi dopo, la ripetizione di versi con stesso *pattern* di cesure viene impiegata più pesantemente per trasmettere il pathos delle ninfe che soccorrono con zelo il fiume Acheloo privato di un corno da Eracle, vv. 175-176:

[...] *Achelous abiret*  
*decolor: attonitae* | *stringebant* ÷ *vulnera Nymphae*;    pent.-buc.  
*saucia truncato* | *pallebant* ÷ *flumina cornu.*    pent.-buc.

I versi assumono rilievo anche per la già notata pratica di istituire un rapporto di allitterazione in colonna che nel caso in questione sono i verbi *stringebat* e *pallebat* e anche il legame di consonanza tra *attonitae* e *truncato* e di assonanza tra *vulnera* e *flumina*.

La combinazione di cesure che incorniciano sezioni testuali legate tra loro foneticamente costituisce una frequente tecnica tipicamente claudiana che il poeta dispiega anche nei versi d'esordio dell'elogio a Serena, vv. 1-6:

<i>Dic, mea Calliope,</i>   <i>tanto</i>   <i>cur</i> ÷ <i>tempore differs</i>	pent.-eft.-buc.-	
<i>Pierio</i>   <i>meritam</i>   <i>serto</i>   <i>redimire Serenam?</i>	trit.-pent.-eft.	
<i>Vile putas</i>   <i>donum,</i>   <i>solitam</i>   <i>consurgere gemmis</i>	trit.-pent.-eft.	
<i>et rubro</i>   <i>radiare</i>    <i>mari</i>   <i>si</i> ÷ <i>floribus ornes</i>	trit.-III troc.-eft.-buc.	
<i>reginae</i>   <i>regina</i>    <i>comam?</i>   <i>sed</i> ÷ <i>floribus illis,</i>	trit.-III troc.-eft.-buc.	
<i>quos neque frigoribus</i>   <i>Boreas</i>   <i>nec</i> ÷ <i>Sirius urit</i>	pent.-eft.-buc.-	

*aestibus* [...]

La netta alternanza di cesure e di piedi dattilici e spondaici contrassegna poi la descrizione dell'incontro tra Venere e Marte che ritorna dal campo di battaglia ancora intriso di sangue nell'epillio sul magnete, c.m. 29. L'avvicendamento di tritemimere-pentemimere-bucolica e tritemimere-terzo trocheo-efitemimere sembra quasi rappresentare metricamente le connotazioni contrapposte dei due personaggi, dell'amore e del furore marziale, e il loro incontro, 46-49:

[...] *cum sanguine praeceps*  
*aestuat et* | *strictis* | *mucronibus* ÷ *asperat iras.*    DSSD    trit.-pent.-buc.

<i>Sola feris   occurrit    equis   solvitque tumorem</i>	DSDS	trit.-III troc.-eft.	-----
<i>pectoris et   blando   praecordia ÷ temperat igni.</i>	DSSD	trit.-pent.-buc.	_____
<i>Pax animo   tranquilla    datur;   pugnasque calentes</i>	DSDS	trit.-III troc.-eft.	-----
<i>deserit</i>			

La condensazione di quattro cesure in un verso e la loro triplice ripetizione può rispondere a determinate necessità. Una di queste può essere la volontà di ricalcare le pause e la cadenza del parlato nell'episodio della trasformazione in pietra di Pallante nella Gigantomachia, c.m. 54.98-102:

<i>(Et steterat   iam paene    lapis)   "quo ÷ vertimur?" inquit,</i>	DSDS	}	trit.-III troc.-pent.-buc.
<i>"Quae serpit   per membra    silex?   qui ÷ torpor inertem</i>	SSDS		trit.-III troc.-pent.-buc.
<i>marmorea   me peste    ligat?"   vix ÷ pauca locutus,</i>	DSDS	}	trit.-III troc.-pent.-buc.
<i>quod timuit,   iam totus    erat;   saevusque Damastor,</i>	DSDS		trit.-III troc.-pent.
<i>ad depellendos   iaculum   cum ÷ quaereret hostes,</i>	SSDS		pent.-eft.-buc.

Nonostante l'alternanza tra spondei e dattili non coincida con quella delle cesure, è interessante notare che la triplice ripetizione di tritemimere-terzo trocheo-pentemimere-bucolica corrisponda alle parole pronunciate dal personaggio. La ricchezza di pause suggerisce l'idea della concitazione del momento e il susseguirsi di interrogative che il gigante si pone dinanzi alla sensazione di progressiva immobilizzazione degli arti. Si segnala infatti l'isolamento dei pronomi interrogativi *quo* e *qui* (vv. 98-99) tra pentemimere e bucolica e dei sinonimi *lapis* e *silex* tra cesura del terzo trocheo e pentemimere; un legame di assonanza e consonanza unisce *ligat* ed *erat* (vv. 100-101). Mentre le espressioni *iam paene* e *iam totus* sono poste tra la tritemimere e la cesura del terzo trocheo, a racchiudere il discorso diretto e a indicare l'inizio e la fine del processo di pietrificazione, l'accumulo a breve distanza di nasali ai vv. 99-100 (*membra ... inertem / marmorea me*) suggerisce l'idea di staticità e lentezza.

Infine, come già notato per il c.m. 23, la *Deprecatio in Alethium quaestorem*, anche il carme composto per la celebrazione della Pasqua e dedicato all'imperatore Onorio, c.m. 32 *De Salvatore*, contiene una articolata struttura di *pattern* metrici e di cesure, vv. 13-21:

<i>latuitque (scil. mundi repertor) sub uno</i>			
<i>pectore, qui   totum   late   complectitur orbem,</i>	DSSS	}	trit.-pent.-eft.
<i>ut qui non   spatiis   terrae,   non ÷ aequoris unda,</i>	SDSS		trit.-pent.-eft.-buc.
<i>non capitur   caelo,   parvos   confluit in artus);</i>	DSSS	}	trit.-pent.-eft.
<i>quin et supplicii   nomen   nexusque subisti</i>	SDSS		pent.-eft.
<i>ut nos subriperes   leto   mortemque fugares</i>	SDSS		pent.-eft.
<i>morte tua,   mox aetherias   evector in auras</i>	DSDS	}	trit.-eft.
<i>purgata   repetens   laetum   tellure parentem:</i>	SDSS		trit.-pent.-eft.
<i>Augustum   foveas,   festis   ut ÷ saepe diebus</i>	SDSS		trit.-pent.-eft.-buc.
<i>annua sinceri   celebret   ieiunia sacri.</i>	DSDS		pent.-eft.

Nonostante la diversa articolazione e schematizzazione dei *pattern* della prosodia e delle cesure, all'incirca in entrambi i casi si può cogliere una tripartizione in cui il primo e il terzo blocco

incorniciano il secondo composto dai vv. 17-18 in cui si celebra Cristo e la sconfitta della morte con la crocifissione e la successiva resurrezione. Infatti, sia il ritmo dei piedi sia quello delle cesure sono i medesimi in entrambi i versi; inoltre prima della pentemimere i due quadrisillabi *supplicii* e *subriperes*, sono connessi da allitterazione e consonanza, i bisillabi tra pentemimere ed eptemimere hanno in comune le vocali e i trisillabi dopo la eptemimere hanno in comune il *-que*.

I *c.m.* contengono la maggior parte della produzione in distici di C., equivalente al 61,2 % per un totale di 241. Anche i pentametri il rispetto delle norme classiche è pressoché totale: le clausole sono costituite in netta prevalenza da bisillabi, in ottemperanza alla norma classica, salvo per il 6,6 % che presenta un polisillabo. I trisillabi finali sono undici (*c.m.* 4.2 *Geryoni*, *c.m.* 10.2 *nequeo*, 4 *pretio*, *c.m.* 11.2 *subito*, 4 *meruit*, *c.m.* 12.4 *posuit*, *c.m.* 13.2 *laceras*, 4 *podager*, *c.m.* 21.4 *Pharius*, *c.m.* 25 *praef. 2 socero*, *c.m.* 31.50 *generi*), i quadrisillabi cinque (*c.m.* 16.2 *pauperiem*, *c.m.* 17.30 *canitiem*, *c.m.* 23.6 *grammatici*, *c.m.* 25 *praef. 8 obsequio*, *c.m.* 43.4 *Uranius*), mentre l'unico pentasillabo si legge in *c.m.* 31.58 *supercilio* e un solo monosillabo compare in *c.m.* 37.8 *est*. Il maggior numero di infrazioni alla norma del bisillabo finale si trova proprio nei *c.m.*, ma non sembra coerente pensare che ciò sia dovuto al fatto che il poeta si volesse concedere maggior libertà nella poesia breve e d'occasione piuttosto che nei proemi dei panegirici, dato che in molti poeti a lui contemporanei o di poco precedenti la media del mancato rispetto della regola è ben più alto. Ad esempio, per Ausonio la media si attesta al 45,48 % (398 casi su 875), per Paolino di Nola si parla del 49,2 % (247 casi su 502) e per Prudenzio la media raggiunge il 53 % (70 casi su 132).

Anche per il pentametro si predilige il dattilo in prima sede e lo spondeo in seconda.

<b>Pattern</b>	<b>n° casi nei c.m.</b>	<b>Percentuale</b>
DS— DD—	111	46,1
SD— DD—	56	23,2
DD— DD—	49	20,3
SS— DD—	25	10,4

D'altra parte, la medesima tendenza si riscontra anche nei distici contenuti nelle altre opere del poeta.

<b>Pattern</b>	<b>n° casi nei C.M.</b>	<b>Percentuale</b>
DS— DD—	78	51
SD— DD—	30	19,6
DD— DD—	26	17
SS— DD—	19	12,4

Per quanto riguarda il rapporto metro-sintassi nei distici Birt 1892, CCXVII osserva che è inusuale in C. che in un verso si trovi il soggetto e nel successivo il predicato, ad eccezione di *c.m.* 31.49-51 e *c.m.* 26.13-14, 28-29 e 49-50. Tuttavia, l'inserimento di soggetto e predicato nello stesso verso all'interno dei distici non sembra così assoluto come sostiene lo studioso. Infatti, sono molteplici gli esempi che si potrebbero addurre. Basti pensare a *c.m.* 4.1-2 (... *species tulit*

*armentorum / tellus ...*), 5-6 (... *sparsisse iuvenus harenas / dicitur ...*), *c.m.* 23.13-14 (*Homerus / ... excepit tela severa*), *c.m.* 26.25-26 (*monstratur aratri / semita*), *c.m.* 31.5-6 (*cautes ... sonorae / praebuerant*), 9-10 (*columbae / ... tulere*), 13-14 (*grues ... / ... legunt*), 37-38 (*non ego ... / promisi*), 43-44 (*tua littera ... / ... fuit*), 55-56 (*aequor / invidet*), *c.m.* 35.1-2 (*glacies ... rigorem / sumebat*); *c.m.* 36.3-4 (*brumam sentit ... / umor*); *c.m.* 41.3-4 (*te ... dixisse superbum / convenit*), 5-6 (*scripsisse ... / paenitet*). Molto spesso (68 volte in totale) aggettivo e nome sono posti alla fine degli emistichi del pentametro<sup>57</sup>.

La combinazione di esametro e pentametro più diffusa nei *c.m.* è in assoluto SDSS, DS—|DD— probabilmente per il rapporto equilibrato di dattili e spondei tra i due versi e per l'effetto di "reverse" tra gli emistichi del primo e del secondo verso. Al contrario, gli esametri in prevalenza spondaici e in prevalenza dattilici sono tra i più rari e si trovano abbinati solo a una volta ciascuno con DS—|DD—.

Pentametri	Combinazioni esametri	n. casi	Percentuale
DD— DD—	DSDS	8	3,3
	DSSS	8	3,3
	SDSS	8	3,3
	DDSS	5	2,1
	DSSD	4	1,6
	SDSD	4	1,6
	SSDD	3	1,2
	DDDS	2	0,8
	DSDD	2	0,8
	SDDS	2	0,8
	SSDS	2	0,8
SS— DD—	SDSS	6	2,5
	DDDS	4	1,6
	DDSS	4	1,6
	DSDS	4	1,6
	SSDS	2	0,8
	DSSD	1	0,4
	DSSS	1	0,4
	SDDS	1	0,4
	SDDD	1	0,4

<sup>57</sup> Alcune occorrenze sono *c.m.* 4.1 *tellus tergemino subdita Geryoni*, 8 *Cnosos nec similes paverit Ida feros*; *c.m.* 17.4 *et mirata vagas reppulit Aetna faces*, 36 *Terraque maternum sedula iuvit onus*; *c.m.* 19.2 *incola, Romani fama secunda fori*, 4 *utraque gens fasces horret amatque tuos*; *c.m.* 20.6 *nec bibit ignotas mobilis hospes aquas*; *c.m.* 26.2 *fataque vicinis noxia pellis aquis*, 18 *ubera, sulphureae fervida regna plagae*; *c.m.* 31.6 *praebuerant dulci mira theatra lyrae*, 8 *grypes Hyperborei pondera fulva soli*, 12 *Cygnus oloriferi vexit ab amne Padi*, 20 *ornabat propriam Calliopea nurum*; *c.m.* 35.2 *sumebat nimio iam pretiosa gelu*; *c.m.* 35.6 *et conservatae plus meruistis aquae*, *c.m.* 36.4 *umor, sed varias itque reditque vias*, 6 *aetatis spatium non tenuavit edax*; *c.m.* 39.2 *regia nec rubro vilior iste mari*, 4 *gratia, sed raras inter habetur opes*; *c.m.* 40.14 *et Tartesiaco, Sol, oriere vado*; *c.m.* 43.4 *Cureti genitor noverat Uranius*; *c.m.* 45.4 *ultra Pegaseas numen habebit aquas*; *c.m.* 48.2 *munera, quae manibus texuit ipsa suis*; *c.m.* 51.6 *ecce Syracusius transtulit arte senex*.

	SDSD	1	0,4
DS— DD—	SDSS	28	11,6
	DSSS	15	6,2
	DSDS	14	5,8
	SSDS	12	4,9
	DDSS	9	3,7
	SDSD	8	3,3
	SDDS	6	2,5
	DDSD	4	1,6
	DSDD	4	1,6
	DSSD	4	1,6
	DDDS	2	0,8
	DDDD	1	0,4
	SSDD	1	0,4
	SSSD	1	0,4
	SSSS	1	0,4
SD— DD—	SDSS	13	5,4
	DSDS	9	3,7
	SDDS	7	2,9
	SSDS	7	2,9
	DSSS	6	2,5
	DDSS	4	1,6
	DSSD	4	1,6
	DDDS	2	0,8
	SDSD	2	0,8
	DDSD	1	0,4
	SSDD	1	0,4

L'alternanza delle quantità sillabiche coinvolge anche il dativo dei pronomi personali *mihi*, *tibi* e *sibi*, come avviene anche nella maggior parte della tradizione poetica esametrica latina precedente. Il pronome di prima persona singolare è un pirrichio in otto casi (*c.m.* 9.3, *c.m.* 10.4, *c.m.* 19.7, *c.m.* 23.8, *c.m.* 25 *praef.* 5-6, *c.m.* 31.53, *c.m.* 40.1), un giambo in sette (*c.m.* 14.1, *c.m.* 22.43, 25 *praef.* 3, *c.m.* 25.138, *c.m.* 26.8, *c.m.* 29.8, *c.m.* 31.39); quello di seconda persona ha entrambe le sillabe brevi in quattordici casi (*c.m.* 13.1, *c.m.* 17.41, *c.m.* 27.102, *c.m.* 29.51, *c.m.* 30.55, 146, 188, 212, *c.m.* 31.61, *c.m.* 40.24, *c.m.* 41.16, *c.m.* 46.11, *c.m.* 50.6, 11) e ha forma giambica in sette occorrenze (*c.m.* 25.48, 58, 95, 134, *c.m.* 26.4, *c.m.* 40.10, 13); il pronome di terza persona è un pirrichio per sette volte (*c.m.* 20.12, *c.m.* 25.74, *c.m.* 30.110, 202, *c.m.* 31.25, *c.m.* 48.9, *c.m.* 53.40) e trattato come un giambo per cinque volte (*c.m.* 18.5, *c.m.* 26.33, *c.m.* 26.77, 94, *c.m.* 27.44).

È soggetta a oscillazione anche la desinenza della 1 persona singolare dell'indicativo presente e futuro: è lunga sette volte lunga (*c.m.* 10.2 *nequeō*, *c.m.* 23.17 *moveō*, *c.m.* 22.12 *poscō*, *c.m.* 23.17 *laudō*, *c.m.* 23.18 *repetō*, *c.m.* 41.16 *debebō*, *c.m.* 44.8 *haereō*) e breve una volta (*c.m.* 2 *deligō*).

In C. in generale anche le quantità vocaliche di alcuni nomi grecanici oscillano (c.m. 4.2 *subdita Gēryoni* e *Ruf.* 1.294 *Gēryon triplex*<sup>58</sup>, ma anche c.m. 51.13 *Salmōnea miror* c e *Ruf.* 2.514 *fulmine Salmōneus*). C. usa anche l'abbreviamento di *illius* per ragioni metriche (c.m. 31.35).

L'assenza di iati si combina con un moderato utilizzo di sinalefi che coinvolgono soprattutto le vocali brevi (soprattutto *-que* con 37 casi), mentre la sinalefe di vocali lunghe ricorre quattro sole volte in c.m. 9.42 *sese utitur arcu*<sup>59</sup>, 44 *Quodsi omnis*, c.m. 32.7 *utero inclusum*, c.m. 51.13 *falso insontem*. Compaiono anche alcune sinalefe tra sillaba terminante in *-m* e iniziale vocalica successiva (c.m. 9.43 *Unum animal*, 44 *paulatim industria*, 46 *morem hinc*, c.m. 17.31 *equidem immerito*, c.m. 48.5 *illum Armeniis*, c.m. 50.13 *numquam hostili*).

## 6. La tradizione manoscritta dei *Carmina Minora*

Prima di ricostruire la storia della tradizione va premesso che quelli che in epoca moderna sono noti come *c.m.* devono questa definizione a un'invenzione moderna introdotta per la prima volta da Ludwig Jeep nel secondo volume della sua edizione del 1876 e sancita definitivamente da Theodor Birt nel 1892. È peraltro quest'ultimo a segnare l'esordio degli studi scientifici su C., elaborando una teoria sulla formazione del *corpus* e sulla sua diffusione nei secoli. Quando il poeta era ancora in vita, egli non avrebbe provveduto a raccogliere i componimenti estemporanei (descrittivi, epistolari, scottici) in una antologia rigidamente articolata ma li avrebbe fatti circolare<sup>60</sup>, magari scambiandoli anche all'interno della cerchia dei propri amici, come suggerisce la richiesta, destinata a restare insoddisfatta, di Gennadio nel c.m. 18. Nella stessa direzione porterebbe anche il c.m. 3, un epigramma prefatorio di una raccolta di poesie dedicate al proconsole d'Asia Eternale. Secondo Birt, tuttavia, un'antologia composta e organizzata dal poeta stesso avrebbe contenuto solo componimenti brevi, di misura epigrammatica, secondo il *mos* antico. Diversamente, i *c.m.*, presentando poesie brevi giustapposte a carmi encomiastici di centinaia di versi, non rispettano il canone in voga nell'antichità del "paria cum paribus" cioè della costituzione di antologia di carmi di estensione analoga, per cui il filologo tedesco cita come esempio i *Carmina Priapea* e le *Silvae* di Stazio<sup>61</sup>. La raccolta delle poesie brevi così come è nota oggi risalirebbe a una organizzazione editoriale di epoca tarda operata per raccogliere i carmi ed evitare l'ulteriore dispersione e la perdita definitiva dei testi (CXXXVI "potuit (scil. institui) ab anthologiae fabricatore cadentis aetatis, potuit fortasse etiam ab eo, qui erratica carmina post poetae obitum primum acquisivit; qui disparilia non composuit nisi pietatis causa, scilicet ut ne quid carminum deperiret"). L'editore ottocentesco individua poi sei differenti *series*, cioè le sequenze in cui si articolano i mss. che riportano i *c.m.*, e che classifica secondo l'ordine alfabetico.

---

<sup>58</sup> Cfr. Welzel 1908, 54-56 e Neue – Wagener 1985, 574.

<sup>59</sup> L'accumulo (certo inusuale per il poeta) di sinalefi negli ultimi versi del carme non sembra comunque un argomento valido per dimostrare l'inautenticità del passo finale, come tenta di fare Mulligan 2006, 226-228. E anche il fatto che i versi contengano una sorta di riassunto delle caratteristiche dell'animale non si dimostra convincente, dato i testimoni sono sostanzialmente concordi nel trasmettere il testo integralmente; inoltre C. sovente arricchisce la narrazione di *excursus* riepilogativi: per la caratteristica nel *rapt. Pros.* vd. Onorato 2008, 59.

<sup>60</sup> Birt 1892, CXXIV "commendatum ... carmina minora descriptivi generis, epistulas deprecationes, aut singula inedita deerrasse".

<sup>61</sup> Cfr. Birt 1892, LXXXVI-LXXXVII.

<b>Serie A</b>	<b>Serie B</b>	<b>Serie C</b>	<b>Serie D</b>	<b>Serie E</b>	<b>Serie F</b>
<i>Aetna 272-287</i>	<i>Fesc. 3</i>	<i>c.m. 33</i>	<i>c.m. 29</i>	<i>c.m. 22</i>	<i>c.m. 25</i>
<i>Fesc. 3</i>	<i>c.m. 2</i>	<i>c.m. 34</i>	<i>c.m. 9</i>	<i>c.m. 20</i>	<i>c.m. 30</i>
<i>c.m. 2</i>	<i>c.m. 3</i>	<i>c.m. 35</i>	<i>c.m. 17</i>	<i>c.m. 27</i>	<i>c.m. 31</i>
<i>c.m. 3</i>	<i>c.m. 4</i>	<i>c.m. 36</i>	<i>c.m. 18</i>	<i>c.m. 29</i>	<i>c.m. 40</i>
<i>c.m. 4</i>	<i>c.m. 5</i>	<i>c.m. 37</i>	<i>c.m. 20</i>	<i>c.m. 26</i>	<i>c.m. 41</i>
<i>c.m. 5</i>	<i>c.m. 6</i>	<i>c.m. 38</i>	<i>c.m. 22</i>	<i>c.m. 28</i>	<i>c.m. 22</i>
<i>c.m. 6</i>	<i>c.m. 7</i>	<i>c.m. 39</i>	<i>c.m. 23</i>	<i>c.m. 23</i>	<i>c.m. 19</i>
<i>c.m. 7</i>	<i>c.m. 8</i>	<i>c.m. 40</i>	<i>c.m. 50</i>	<i>c.m. 53</i>	<i>c.m. 50</i>
<i>c.m. 8</i>	<i>c.m. 9</i>	<i>c.m. 41</i>	<i>c.m. 49</i>	<i>c.m. 32</i>	<i>c.m. 43</i>
<i>c.m. 9</i>	<i>c.m. 10</i>	<i>c.m. 42</i>	<i>c.m. app. 1</i>	<i>c.m. 18</i>	<i>c.m. 44</i>
<i>c.m. 10</i>	<i>c.m. 11</i>	<i>c.m. 43</i>	<i>c.m. 51</i>	<i>c.m. 43</i>	<i>c.m. 23</i>
<i>c.m. 11</i>	<i>c.m. 12</i>	<i>c.m. 44</i>	<i>c.m. 19</i>	<i>c.m. 44</i>	<i>c.m. 13</i>
<i>c.m. 12</i>	<i>c.m. 13</i>	<i>c.m. 45</i>	<i>c.m. 40</i>	<i>c.m. 52</i>	<i>c.m. 14</i>
<i>c.m. 13</i>	<i>c.m. 14</i>	<i>c.m. 46</i>	<i>c.m. 41</i>	<i>c.m. 50</i>	<i>c.m. 32</i>
<i>c.m. 14</i>	<i>c.m. 15</i>	<i>c.m. 47</i>	<i>c.m. 32</i>	<i>c.m. 42</i>	<i>c.m. 27</i>
<i>c.m. 15</i>	<i>c.m. 16</i>	<i>c.m. 48</i>	<i>c.m. 27</i>	<i>c.m. app. 3A</i>	<i>c.m. 29</i>
<i>c.m. 16</i>	<i>c.m. 17</i>	<i>c.m. 49</i>	<i>Lact. Phoen.</i>	<i>c.m. 24</i>	<i>c.m. 33</i>
<i>c.m. 17</i>	<i>c.m. 18</i>	<i>c.m. 50</i>	<i>c.m. 3</i>	<i>c.m. 49</i>	<i>c.m. 34</i>
<i>c.m. 18</i>	<i>c.m. 19</i>	<i>c.m. 51</i>	<i>c.m. 6</i>	<i>c.m. 31</i>	<i>c.m. 35</i>
<i>c.m. 19</i>	<i>c.m. 20</i>	<i>c.m. 53</i>	<i>c.m. 10</i>	<i>c.m. 48</i>	<i>c.m. 36</i>
<i>c.m. 20</i>	<i>c.m. 21</i>	<i>c.m. 10</i>	<i>c.m. 11</i>	<i>c.m. app. 4</i>	<i>c.m. 37</i>
<i>c.m. 21</i>	<i>c.m. 22</i>	<i>c.m. 11</i>	<i>c.m. 12</i>	<i>c.m. 45</i>	<i>c.m. 38</i>
<i>c.m. 22</i>	<i>c.m. 23</i>	<i>c.m. 12</i>	<i>c.m. 13</i>	<i>c.m. 46</i>	<i>c.m. 39</i>
<i>c.m. 23</i>	<i>c.m. 24</i>	<i>c.m. 22</i>	<i>c.m. 14</i>	<i>c.m. 47</i>	<i>c.m. 26</i>
<i>c.m. 24</i>	<i>c.m. 25</i>	<i>c.m. 20</i>	<i>c.m. 15</i>	<i>c.m. 30</i>	<i>c.m. 28</i>
<i>c.m. 25</i>	<i>c.m. 26</i>	<i>c.m. 27</i>	<i>c.m. 16</i>	<i>c.m. 40</i>	<i>c.m. 9</i>
<i>c.m. 26</i>	<i>c.m. 27</i>	<i>c.m. 29</i>	<i>c.m. 21</i>	<i>c.m. 41</i>	<i>c.m. 17</i>
<i>c.m. 27</i>	<i>c.m. 28</i>	<i>Goth.</i>	<i>c.m. 31</i>	<i>Mall. Theod.</i>	<i>c.m. 18</i>
<i>c.m. 28</i>	<i>c.m. 29</i>	<i>c.m. 32</i>	<i>c.m. 53</i>	<i>Eutr.</i>	<i>c.m. 42</i>
<i>c.m. 29</i>	<i>c.m. 30</i>	<i>c.m. 31</i>	<i>c.m. app. 2</i>	<i>c.m. app. 5</i>	<i>c.m. 45</i>
<i>c.m. 30</i>	<i>c.m. 31</i>	<i>c.m. 30</i>	<i>c.m. 46</i>	<i>c.m. 51</i>	<i>c.m. 46</i>
<i>c.m. 31</i>	<i>c.m. 32</i>	<i>c.m. 2</i>	<i>c.m. 47</i>	<i>c.m. app. 6</i>	<i>c.m. 47</i>
<i>c.m. 32</i>	<i>c.m. 33</i>	<i>c.m. 3</i>	<i>c.m. 48</i>	<i>c.m. app. 7</i>	<i>c.m. 48</i>
<i>c.m. 33</i>	<i>c.m. 34</i>	<i>c.m. 4</i>	<i>c.m. 45</i>	<i>c.m. app. 8</i>	<i>c.m. 49</i>
<i>c.m. 34</i>	<i>c.m. 35</i>	<i>c.m. 5</i>		<i>c.m. 33</i>	<i>c.m. 51</i>
<i>c.m. 35</i>	<i>c.m. 36</i>	<i>c.m. 6</i>		<i>c.m. 34</i>	<i>c.m. 10</i>
<i>c.m. 36</i>	<i>c.m. 37</i>	<i>c.m. 7</i>		<i>c.m. 35</i>	<i>c.m. 11</i>
<i>c.m. 37</i>	<i>c.m. 38</i>	<i>c.m. 8</i>		<i>c.m. 36</i>	<i>c.m. 12</i>
<i>c.m. 38</i>	<i>c.m. 39</i>	<i>c.m. 9</i>		<i>c.m. 37</i>	<i>c.m. 20</i>
<i>c.m. 39</i>	<i>c.m. 40</i>	<i>c.m. 13</i>		<i>c.m. 38</i>	<i>c.m. 2</i>
<i>c.m. 40</i>	<i>c.m. 41</i>	<i>c.m. 14</i>		<i>c.m. 39</i>	<i>c.m. 4</i>
<i>c.m. 41</i>	<i>c.m. 42</i>	<i>c.m. 15</i>		<i>c.m. app. 9</i>	<i>c.m. 6</i>
<i>c.m. 42</i>	<i>c.m. 43</i>	<i>c.m. 16</i>		<i>c.m. app. 10</i>	<i>c.m. 7</i>
<i>c.m. 43</i>	<i>c.m. 44</i>	<i>c.m. 17</i>			<i>c.m. 8</i>



<i>c.m.</i> 44	<i>c.m.</i> 45	<i>c.m.</i> 18			<i>c.m.</i> 21
<i>c.m.</i> 45	<i>c.m.</i> 46	<i>c.m.</i> 19			<i>c.m.</i> 3
<i>c.m.</i> 46	<i>c.m.</i> 47	<i>c.m.</i> 21			<i>c.m.</i> 24
<i>c.m.</i> 47	<i>c.m.</i> 48	<i>c.m.</i> 23			<i>c.m.</i> 15
<i>c.m.</i> 48	<i>c.m.</i> 49	<i>c.m.</i> 24			<i>c.m.</i> 16
<i>c.m.</i> 49	<i>c.m.</i> 50	<i>c.m.</i> 25			
<i>c.m.</i> 50	<i>c.m.</i> 51	<i>c.m.</i> 26			
<i>c.m.</i> 51	<i>c.m.</i> 53	<i>c.m.</i> 28			
<i>c.m.</i> 52					
<i>c.m.</i> 53					

Quella che Birt identifica con l'edizione originaria è la serie A, che si ritrova unicamente nel manoscritto che l'editore utilizza come esemplare di riferimento per costituire il testo dei *c.m.*, ossia il *Flor.* (cfr. *infra*). La serie più numerosa è tuttavia la B che si differenzia dalla A solo per l'assenza del frammento dell'*Aetna* e del breve centone virgiliano *c.m.* 52 *De lanario*. Anche i titoli sarebbero da ascrivere al curatore postumo e non al poeta, come l'impiego della terza persona nel lemma del *c.m.* 14 *Ad Maximum qui ei mel misit*<sup>62</sup> o quello anche più frequente dell'imperfetto (e.g. nel *c.m.* 12 *De balneis Quintianis quae in via posita erant*) che suggerirebbe una distanza temporale dal momento della composizione a quello della effettiva pubblicazione<sup>63</sup>. Negli anni Settanta del secolo scorso, Cameron<sup>64</sup> ha ripreso la tesi di una edizione postuma dei *c.m.*, che avrebbero costituito uno dei quattro filoni in cui l'opera claudiana sarebbe circolata nell'antichità (assieme a quella di *Olyb. et Prob.*, dei carmi politici editi precedentemente la morte di Stilicone e del *rapt. Pros*). Secondo lo studioso, la collocazione iniziale di *fesc.* 3 non può risalire all'autore, il quale non si sarebbe mai limitato a rifunzionalizzare un proprio componimento, contenutisticamente incoerente con il resto dei *c.m.* per il fatto che si tratta della celebrazione delle nozze dell'imperatore Onorio a capo di una raccolta di poesie di argomenti disparati. Inoltre, se il terzo fescennino costituisce veramente un epigramma dedicatorio a Stilicone, come suggerisce il lemma nell'unico testimone, *Flor.*, *Ad Stilichonem*, la raccolta dei *c.m.* non potrebbe essere posteriore all'agosto 408, data della condanna a morte del comandante vandalo. Ancor più di recente, Harich-Schwarzbauer ha avanzato un'ipotesi interpretativa<sup>65</sup>, volta a individuare una *ratio* sottesa all'ordine dei carmi della serie divenuta canonica dal Birt e corrispondente alla A, priva del frammento dell'*Aetna*. La presenza in testa alla raccolta del terzo fescennino sarebbe giustificabile come epigramma di dedica a Stilicone per il fatto che costituisce il fescennino più breve e con dodici anapesti ricoprirebbe un ruolo prefatorio rispetto ai *c.m.*, composti interamente in esametri e distici. Inoltre, la *mollis corona* con cui il poeta incoraggia Stilicone a cingersi il capo parrebbe alludere alla corona epigrammatica di Filippo<sup>66</sup>. Ciò che per Hall

<sup>62</sup> Si tratta della forma presente nel già citato *Flor.*, che, come si discute più approfonditamente nel commento specifico, non può essere considerato autentico.

<sup>63</sup> Le medesime caratteristiche grammaticali coinvolgono anche la raccolta in due libri dei carmi di Lussorio.

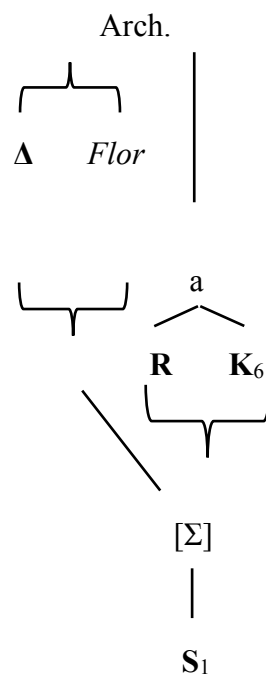
<sup>64</sup> Cfr. Cameron 1970, 416-418.

<sup>65</sup> Nella fattispecie Harich-Schwarzbauer 2007.

<sup>66</sup> Cfr. Harich-Schwarzbauer 2009, 16 e Guipponi-Gineste 2013, 130. C. riprende con tutta evidenza la metafora floreale per indicare un omaggio poetico nei versi iniziali del *c.m.* 31, la *Laus Serenae*, in cui esorta la destinataria dell'encomio a non disdegnare il panegirico, pur essendo inferiore alle pietre preziose con cui la sua corona è tempestata (cfr. Consolino 1986, 71-72). La funzione di *fesc.* 3, se risulta a Schmidt 2000<sup>2</sup>, 67 un doppione superfluo (cfr. anche Schmidt 2004, 193-194), agli occhi di Charlet 2018, XIII appare come una "célébration des temps de Stilicon". Già in precedenza Charlet 2000, LIII-LV si era dimostrato ampiamente favorevole a interpretare la serie A-B come una edizione

risultava “hoplessly inartistic”<sup>67</sup>, cioè la giustapposizione dei *c.m.* 31, 32, 33 e seguenti, viene spiegato dalla studiosa tedesca come una seconda dedica rivolta alla consorte di Stilicone, collocata in una posizione significativa, pressoché al centro della raccolta, e una preghiera a Cristo (*c.m.* 32 *De Salvatore*) in omaggio alla fede cristiana di Serena (e implicitamente del poeta). Va da sé che, secondo questa lettura, la raccolta così come si legge nelle due serie più numerose (A e B) corrisponderebbe alla volontà di C. stesso. La proposta, per quanto affascinante, sembra tuttavia eccessivamente influenzata da schemi interpretativi moderni che spingerebbero a leggere la *prodigiosa silex*, alla quale Harich-Schwarzbauer si ispira per il titolo del suo contributo, come la concretizzazione della poesia epigrammatica, di piccola dimensione ma perfetta in ogni dettaglio.

Fin da Jeep è invalsa la convinzione che, nonostante la complessità della tradizione e l’effetto della contaminazione, la trasmissione dell’opera poetica di C. creasse un sistema chiuso in cui fosse ben individuabile un archetipo. Dalla sua catalogazione dei manoscritti, secondo il filologo, emergerebbero per rilevanza  $\Delta$  e *Flor* per i *c.m.* e **R** e **K<sub>6</sub>** per i *C.M.*, i quali costituirebbero quelli che Jeep chiama rispettivamente classe I e classe II. Tra i quattro manoscritti il ruolo maggiore nella trasmissione dei carmi è attribuito a  $\Delta$  in virtù della sua vetustà rispetto agli altri tre<sup>68</sup>. Di seguito si riporta lo *stemma codicum* proposto da Jeep:

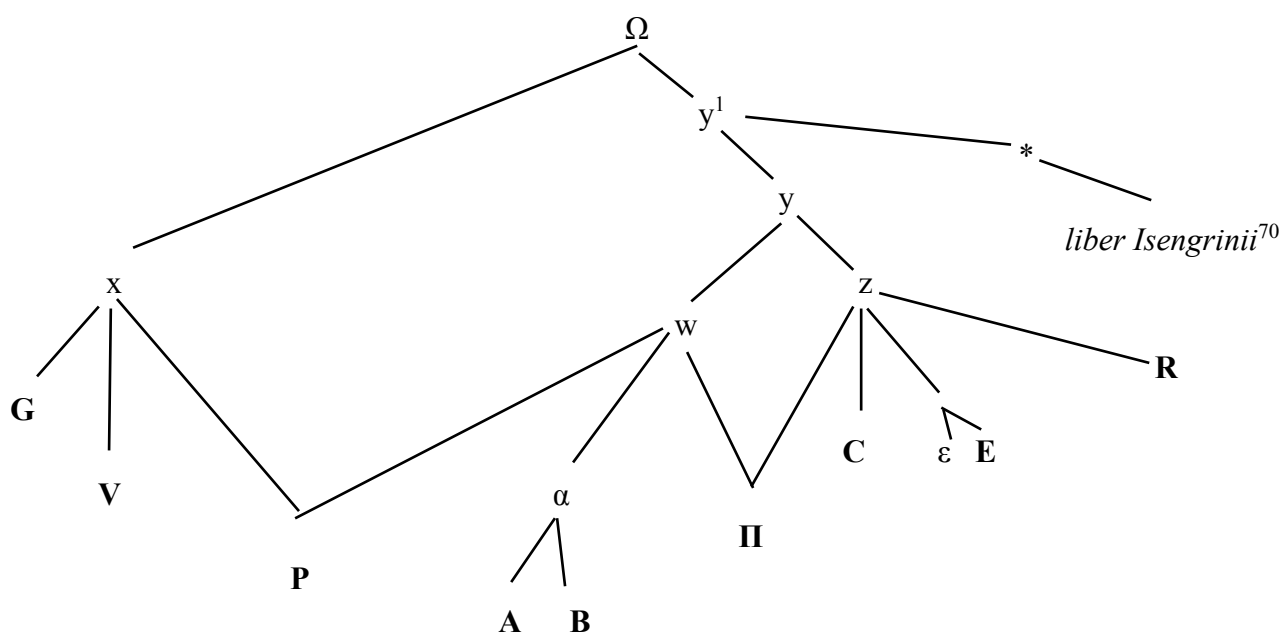


ufficiale fortemente voluta da Stilicone con la quale il generale semibarbaro potesse avvalersi di un ultimo strumento per occupare un ruolo culturale preminente nell’aristocrazia romana anche dopo la morte del suo panegirista. A proposito si dimostra ancora Mulligan 2006, 27-28 per il quale fesc. 3 rispecchierebbe solo il bisogno dei copisti medievali di apporre un carme prefatorio alla raccolta di carmi e non la volontà di un editore attivo al fianco di Stilicone.

<sup>67</sup> La citazione è tratta da Hall 1986, 69 in cui il filologo esprime seri dubbi in merito alla possibilità che la raccolta corrispondente alla serie A fosse una versione ufficiale dedicata a Stilicone, anche per via della presenza poco elegante dei due carmi scommatici contro Curezio (*c.m.* 44, 45) e dell’insensata scelta del terzo Fescennino come carme introduttivo di una antologia che nulla ha a che fare con le nozze di Onorio.

<sup>68</sup> Cfr. Jeep 1875, 8-9. I giudizi sui manoscritti espressi da Jeep e soprattutto la sua proposta di ricostruzione stemmatica, basata sulla comunanza di errori significativi nei due rami, sono stati discussi e incontrovertibilmente rovesciati da Hall 1986, 60-61, sostenendo che l’editore ottocentesco omette deliberatamente di spiegare le ragioni che lo portano a far discendere [Σ] da  $\Delta$  e *Flor*.

La scarsa considerazione che Birt nutriva nei confronti di Jeep e della sua ricostruzione si rispecchia nel rovesciamento del giudizio nei confronti di  $\Delta$  che Birt mantiene solo in quanto *codex vetustissimus*. Al contrario Birt, seguito poi da Hall, utilizza *Flor.* come manoscritto di riferimento per il testo dei *c.m.* Si tratta di un manoscritto cartaceo di XV secolo, inizialmente allegato all'esemplare della *editio princeps* edita a Venezia dal Celsano nel 1482, che era sprovvista dei *c.m.*, oggi conservato presso la Biblioteca Nazionale di Firenze con segnatura A. 4. 36<sup>69</sup>. Sulla base di un maggior numero di codici rispetto al predecessore, Birt giunge alla ricostruzione del seguente stemma:



**A** = *Ambrosianus* S 66 sup, XV sec. (**K**<sub>4</sub> Hall)

**B** = *Neapolitanus* IV E 47, XIII sec. (**n**<sub>1</sub> Hall)

**C** = *Bruxellensis* 5381, XI sec. (**Γ** Hall)

**E** = *Laurentianus* 33.9, XV sec. (*Flor.* Hall)

ε = *excerpta Gyraldina* (*Exc. Flor.* Hall)

**G** = *Sangallensis* 429, IX sec.

<sup>69</sup> Cfr. Birt 1892, LXXXII-LXXXVIII. Su questo esemplare sono annotati i cosiddetti *Excerpta Florentina*, delle varianti di età umanistica, dalla quali discendono i cosiddetti *excerpta Gyraldina* che traggono il nome da Lilio Gregorio Giraldi, un umanista che fin dalla giovinezza si distinse nell'annotare sui propri taccuini quanti più stralci di testi antichi potesse leggere e consultare (cfr. l'osservazione di Bartolomeo Ricci in *Epistulae ad Atestios* 2.18 *Vir doctissimus quique ex aliorum voluminibus, quae fere lectitavit omnia, multa sibi volumina confecit*), e furono confezionati ai margini della copia di Aldo Manuzio del 1523 conservata a Leida, il *Leidensis* 757 G 2. I. Per i meno noti *Excerpta Puteana* ed *Excerpta Rubenii* vd. Gionta 1995.

<sup>70</sup> Con la definizione il Birt intende l'edizione del Bentinus del 1534. L'inserzione nello *stemma codicum* è motivata dall'assenza in *Hon. IV cos.* dei vv. 315, 432, 509, 636-637, la cui caduta secondo l'editore deve essere avvenuta nell'apografo di y, cioè y¹ (cfr. Birt 1892, CXVIII "Quoniam vero in y omnino interciderant versus illi qui in causa sunt, non ex y ipso, sed ex patre eius y¹ completiore longa via profectam esse membranam Isengrinianam consecrarium erit.").

**P** = *Parisinus* 18 552, XIII sec. (**P** Hall)

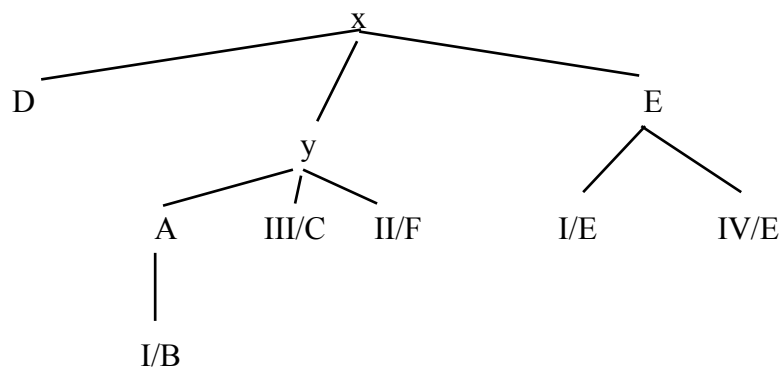
**Π** = *Parisinus* 8083, XIII sec.

**R** = *Veronensis* 163, VIII sec. (**Δ** Hall)

**V** = *Vaticanus* 2809, XI sec. (**R** Hall)

Tuttavia, dopo aver proposto lo stemma Birt si premura di precisare la sostanziale impossibilità di giungere a rappresentare puntualmente i rapporti che intercorrono tra i codici, soprattutto a causa della contaminazione tra più rami della tradizione (“ex exemplis plus uno textus eorum fere componebatur conflususque rivorum complurium in uno codice cernitur”). Per quanto riguarda i *c.m.*, la serie A sarebbe stata presente nell’archetipo assieme alla serie I dei *C.M.*; all’altezza del primo subarchetipo x si sarebbero create le serie III e IV dei *C.M.* e le serie C ed E dei *c.m.*, mentre in y si sarebbe creata la versione lievemente modificata di A, cioè B. Solo con i due discendenti di y avrebbero avuto origine le serie II, V, e VI dei *C.M.* e la serie D dei *c.m.*, rispettivamente in z e w.

Negli ultimi anni gran parte della critica ha ritenuto impossibile ricostruire uno *stemma codicum* facente capo a un unico archetipo dal quale sarebbero coerentemente discese le serie, per via della giungla di manoscritti che in parte contengono *C.M.* combinati ai *c.m.* o solamente *c.m.* o ancora, una selezione dei *c.m.*<sup>71</sup> L’unica eccezione è rappresentata da Schmidt<sup>72</sup> il quale, limitandosi a ricostruire la formazione delle serie, ha sostenuto che da un unico esemplare originario la tradizione si sia tripartita venendo a creare in un ramo la serie D nell’esemplare del *Veronensis* 163, in un secondo ramo facente capo a un subarchetipo ignoto y le serie A-B (concomitanti alla serie I dei *Carmina Maiora*), C (associata alla serie III dei *C.M.*) ed F (con la serie II dei *C.M.*) e nel terzo ramo la serie E (con le restanti serie I e IV dei *C.M.*).



Lo stemma proposto dal filologo tedesco non sembra però prendere in considerazione gli esemplari, quantunque di numero inferiore rispetto agli altri, che contengono sequenze chiaramente ibridate tra serie differenti, di cui si tratterà poco oltre. In generale, si può sostenere che dei quarantacinque manoscritti noti che contengono i *c.m.* nella loro (quasi) totalità, la componente maggioritaria<sup>73</sup>

<sup>71</sup> La certezza che quella di C. sia una tradizione aperta è stata espressa già da Charlet 1989, 22-24 e successivamente ribadito in Charlet 2000, LV nt. 65 e Charlet 2018, XV.

<sup>72</sup> Cfr. Schmidt 2004, 205. Il modello riprende e in parte modifica quello proposto in precedenza in Schmidt 2000<sup>2</sup>, 66.

<sup>73</sup> Secondo Hall 1986, 70 sarebbe solo la netta prevalenza numerica a costituire l’unico criterio per giudicare la superiorità della serie A-B rispetto alle altre, dato che, trattandosi di esemplari abbastanza seriori, non si può fare appello alla vetustà e dunque a una creazione cronologicamente precedente rispetto alle altre.

(ventiquattro) segue la serie B e in prevalenza si tratta di manoscritti compresi tra il XIII e il XIV secolo.

Di seguito l'elenco:

- A**<sub>2</sub> = *Antverpiensis* M 85, sec. XIV  
**B**<sub>1</sub> = *Bernensis* 472, sec. XII  
**b**<sub>1</sub> = *Bononiensis* 2221, sec. XIV  
**C** = *Cantabrigiensis Coll. Trin.* 0.3.22, sec. XII  
**C**<sub>1</sub> = *Cantabrigiensis Coll. Corp. Christi* 228, sec. XIII<sup>74</sup>  
**F**<sub>14</sub> = *Laurentianus* 33.2, sec. XVI  
**g** = *Cracoviensis* 71, sec. XII-XIV  
**g**<sub>1</sub> = *Vratislaviensis Degeni deperditus*, XII-XIII sec.<sup>75</sup>  
**J**<sub>1</sub> = *Leidensis* 385, XIII sec.<sup>76</sup>  
**J**<sub>3</sub> = *Leidensis* 294, XIII sec.  
**J**<sub>5</sub> = *Leidensis Vossianus* 126, XIII sec.  
**K**<sub>4</sub> = *Ambrosianus* S 66 sup., XV sec.  
**L**<sub>1</sub> = *Londinesis Egerton* 2627, XII sec.  
**L**<sub>4</sub> = *Londinensis Harley* 2753, XIII sec.  
**O**<sub>2</sub> = *Oxonienensis Bodleianus* F. 2. 16 (*pars prior*), XII sec.  
**O**<sub>8</sub> = *Oxoninensis Bodleianus Rawl.* G. 134, XV sec.  
**P**<sub>4</sub> = *Parisinus* lat. 8296, XIII sec.  
**p**<sub>2</sub> = *Patavinus bibl. capitul.* C. 62, XV sec.  
**p**<sub>3</sub> = *Patavinus bibl. capitul.* D 43, XV sec.  
**R**<sub>31</sub> = *Vaticanus* lat. 3289, XIII sec.<sup>77</sup>  
**W**<sub>2</sub> = *Guelferbytanus Gudianus* lat. 220, XIII sec.  
**Z** = *Parmensis Palatinus* 2504, XII-XV sec.  
**Γ**<sub>1</sub> = *Bruxellensis* 9974 – 6, XIII sec.<sup>78</sup>  
**ρ** = *Rodomensis* 1040, XII sec.

Dei restanti, otto seguono la serie C e risalgono in media tra il XIII e il XV secolo:

- F**<sub>2</sub> = *Laurentianus S. Marci* 250, XII-XIII sec.  
**F**<sub>9</sub> = *Laurentianus Ricciardianus* 718, XV sec.  
**P**<sub>11</sub> = *Parisinus* lat. 8079, XIII sec.  
**R**<sub>15</sub> = *Vaticanus Urbinas* lat. 657, XV sec.  
**R**<sub>21</sub> = *Angelicus* 1345, XV sec.  
**R**<sub>32</sub> = *Vaticanus* lat. 5157, XIII-XIV sec.  
**W**<sub>1</sub> = *Guelferbytanus Gudianus* lat. 220, XIII sec.

---

<sup>74</sup> La serie è priva dei *c.m.* 1, 2.

<sup>75</sup> L'ordine iniziale dei carmi è lacunoso e irregolare rispetto alla sequenza tradizionale.

<sup>76</sup> Contiene i carmi fino al *c.m.* 30.

<sup>77</sup> Il manoscritto è privo del *Fesc.* 3 = *c.m.* 1

<sup>78</sup> La sequenza si interrompe al *c.m.* 15.

ζ = *Matritensis* 10082, XIII sec.

Della serie E sopravvivono solo due esemplari:

**R** = *Vaticanus lat.* 2809 (pars prima), XII sec.

**R**<sub>14</sub> = *Vaticanus lat.* 1660, XIV-XV sec.

Infine, la serie A compare unicamente in *Flor.* e la D è presente solo in **Δ**. **V**<sub>4</sub> è l'unico ms. che segue la serie F. Nonostante l'indiscutibile preminenza della serie (A-)B, non sembra assurdo pensare, assieme a Charlet<sup>79</sup>, che possano essersi venute a creare altre recensioni identificabili con le altre serie, attestate in numero inferiore. Si può così azzardare l'ipotesi che tra i restanti manoscritti contenenti i *c.m.* si possano individuare tracce di altre edizioni, oltre a quelle già classificate da Birt.

Si tratta nella fattispecie di **F**<sub>3</sub>, **F**<sub>8</sub> e **K**<sub>6</sub>. I primi due presentano una sequenza molto simile di carmi interpretabile come una forma di ibridazione tra la serie B e la serie C in cui il *Fesc.* 3 iniziale è sostituito dai *c.m.* 31 e 30, cioè nell'ordine l'epistola a Serena e l'elogio alla medesima<sup>80</sup>.

L'inversione dell'ordine tradizionale può essere funzionale a riconoscere all'epistola un carattere dedicatorio dell'intera raccolta nei confronti della donna. Interessante è anche **F**<sub>13</sub> che segue in massima parte la serie A ma è privo di *fesc.* 3 il quale viene sostituito nell'ordine dal *c.m.* 32 *De Salvatore* e dal *c.m.* 30, la *Laus Serenae*. La posizione iniziale dell'unico carme espressamente cristiano del poeta è significativa se si pensa che potrebbe denunciare l'intenzione del curatore di porre la raccolta sotto il sigillo di Cristo e contemporaneamente di dedicarla a Serena, figura celebre per la sua profonda fede cristiana<sup>81</sup>. In conclusione, sembra più verosimile pensare che la serie che

---

<sup>79</sup> Charlet 2018, XIV-XV pur riconoscendo l'ufficialità delle serie A-B, non esclude che parallelamente si siano venute a creare altre edizioni che implicherebbero dunque l'esclusione di alcuni carmi in base al gusto del curatore della antologia o l'interpolazione di carmi inautentici per raccolte poetiche private. Analogamente, l'edizione promossa da Stilicone si fonderebbe su una censura religiosa, coerente con la repressione teodosiana dei culti pagani; di qui deriverebbe l'esclusione dei *c.m. app.* 11 *De navigio Isidis*, 14 *De Cythera*, 15 *De cereo*.

<sup>80</sup> Basando la classificazione sulle serie di Birt 1892, CXXXV, **F**<sub>3</sub> risulta composto dall'*Epistula ad Serenam* (*c.m.* 31 e dalla *Laus Serenae* (*c.m.* 30), successivamente dall'*ordo* I (*c.m.* 2-9), IIb (*c.m.* 13-16), III (*c.m.* 17-19, 21, 23-24) della serie C, e dall'*ordo* IV (*c.m.* 25), IX (*c.m.* 26, 28), VII della serie a (33-53, privo della *particula f* cioè *c.m.* 52A-B). **F**<sub>8</sub> si distingue dal precedente solo nella aggiunta della *particula* a della *pars* II (*c.m.* 10-12) subito dopo l'*ordo* I. Un ordine misto tra la serie B e C è infine ravvisabile in **F**<sub>12</sub> = *Laurentianus Leopoldinus* 203, XV sec. e **K**<sub>9</sub> = *Ambrosianus* O 74 sup., XVI sec. Eccentrica e di difficile classificazione è invece la sequenza di **e**<sub>2</sub> = *Erlangensis* 626, a. 1469.

<sup>81</sup> La fede cristiana di Serena è implicitamente dimostrata da un gesto di offesa che Serena avrebbe compiuto nei confronti di una statua della dea Cibele in una santuario a Roma, cioè l'aver strappato una collana alla statua ed averla indossata (Zosim. 5.39.3-4 Τότε τοίνυν ἐπεγγελάωσα τούτοις ἡ Σερήνα τὸ μητρώον ἰδεῖν ἐβουλήθη, θεασαμένη δὲ τῷ τῆς Ῥέας ἀγάλματι περικείμενον ἐπὶ τοῦ τραχήλου κόσμον τῆς θείας ἐκείνης ἄξιον ἀγιστείας, περιελούσα τοῦ ἀγάλματος τῷ ἑαυτῆς ἐπέθηκε τραχήλῳ· καὶ ἐπειδὴ πρεσβύτες ἐκ τῶν Ἑστιακῶν περιελελειμμένη παρθένων ὠνείδισεν αὐτῇ κατὰ πρόσωπον τὴν ἀσέβειαν, περιύβρισέ τε καὶ ἀπελάυνεσθαι διὰ τῶν ἐπομένων ἐκέλευσεν. Ἡ δὲ ἀπιούσα, πᾶν ὅ τι ταύτης ἄξιον τῆς ἀσεβείας ἐλθεῖν αὐτῇ Σερήνα καὶ ἀνδρὶ καὶ τέκνοις ἠράσατο· ἐπεὶ δὲ οὐδενὸς τούτων ποιησαμένη τέκνοις ἠράσατο· ἐπεὶ δὲ οὐδενὸς τούτων ποιησαμένη λόγον ἀνεχώρει τοῦ τεμένους ἐγκαλλωπιζομένη τῷ κόσμῳ, πολλάκις μὲν ἐπεφοίτησεν ὄναρ αὐτῇ καὶ ὕπαρ τὸν ἐσόμενον θάνατον προμηνῶν, ἐθεάσαντο δὲ καὶ ἄλλοι πολλοὶ τὰ παραπλήσια· καὶ τοσοῦτον ἴσχυσεν ἡ τοὺς ἀσεβεῖς μετιούσα Δίκη δρᾶσαι τὸ οἰκεῖον, ὥστε οὐδὲ μαθοῦσα τὸ ἐσόμενον ἐφυλάξατο, ὑπέσχε δὲ τῇ ἀγγόνῃ τὸν τράχηλον ᾧ τὸν τῆς θεοῦ κόσμον ἔτυχε περιθεῖσα). Brummer – Demandt 499-500 e Paschoud 196, 266 ritengono che il gesto di Serena dimostri il suo fanatismo cristiano, la cui punizione sarebbe stata preannunciata dalle parole della vecchia Vestale e messa in pratica attraverso la condanna a morte per strangolamento. D'altra parte Serena fece ornare con marmi africani un sacello di San Nazario a Milano in ringraziamento per il ritorno di Stilicone probabilmente attorno alla primavera del 397 (*CIL* V.6250 = *ILCV* 1801 = *CLE* 907). Inoltre aiutò Melania a vendere i propri beni perché potesse abbracciare la vita monastica (*Melan. lat.* 10-11, Rampolla del Tindaro 1905, 8-9). Quando il

gode di un maggior numero di testimoni risalga a un'epoca più remota e quindi possa costituire una edizione "ufficiale" emanata in ambienti vicini a Stilicone; mentre le serie di numero più esiguo riflettono con ogni probabilità elaborazioni seriori che seguono sequenza differenti rispondenti dunque ai gusti, alle scelte e al materiale che il copista aveva a disposizione. Un caso può appunto essere quello che vede la dedica iniziale della collezione epigrammatica a Serena anziché al marito Stilicone.

## 7. Per la storia del *Fortleben* dei *Carmina Minora*

I *c.m.* iniziarono a essere letti quando l'autore era ancora in vita (o poco dopo la sua morte), come mostrano le numerose somiglianze con i carmi di Paolino di Nola<sup>82</sup> e quelle decisamente più tenui in Prudenzio<sup>83</sup>, Rutilio Namaziano<sup>84</sup> e Marziano Capella<sup>85</sup>. La conoscenza della poesia minore lascia alcune tracce nella seconda metà del V sec. in Sidonio Apollinare<sup>86</sup>, ma l'esplicita emulazione di un *carmen* breve claudiano si ritrova in Ennodio il quale, ponendosi in competizione con C., riscrive il *c.m.* 18 *De mulabus Gallicis* nel *carm.* 2.124 = 328 V. *Epigramma adversus Claudianum de mulabus*<sup>87</sup>.

Priva di sostanziali prove è la conoscenza dei carmi della *Appendix Claudiana*, salvo forse una reminiscenza nel *De virginitate* di Aldelmo di Malmesbury<sup>88</sup>. Successivamente gli indizi del

---

pagano *praefectus Urbi* Gabinio Barbaro Pompeiano presiedendo al suo processo, la condannò a morte, pare essersi vendicato di colei che avevo impedito che i beni di Melania venissero requisiti per farne un'offerta ad Alarico affinché desistesse dall'assedio di Roma nel 408 (cfr. *Melan. graec.* 19 Rampolla del Tindaro p. 54 Καὶ ὅτε ἐξῆλθον τῆς Ρώμης, ὁ ἔπαρχος τῆς πόλεως; sull'episodio vd. Conti 2003, 218-219 con bibliografia citata).

<sup>82</sup> Paul. Nol. *carm.* 25.24 Hartel *Ipse propheta sui mox fuit ore novo* presenta la medesima clausola di *c.m.* 4.10 *qui crimen matris prodidit ore novo*; cfr. anche Paul. Nol. *natal.* 2.25 Dolveck *urbes innumeras una miramur in urbe* (396 d.C.) e 20.60 *personat innumeris uno modulamine linguis* (406 d.C.) in rapporto a *c.m.* 7.1 *Quis dedit innumeros uno de marmore vultus?*

<sup>83</sup> Difficile stabilire la direzione del contatto tra *c.m.* 25.116-120 in cui descrive la pioggia di rose e viole nella scena nuziale e quella in cui combatte Luxuria in Prud. *psych.* 326-327 (cfr. Charlet 2018, 135 nt. 5).

<sup>84</sup> Una possibile reminiscenza di *c.m.* 18.4 *certas adeant voce regente vias* in cui indica la guida vocale del vetturino di Gallia si può leggere in Rut. Nam. 1.456 *dirigit et puppim voce monente regit* per descrivere i comandi urlati a gran voce dal marinaio.

<sup>85</sup> Marziano pare essersi ispirato al *c.m.* 51 sulla sfera di Archimede per comporre la descrizione della sfera di Geometria in 6.583-585 (cfr. Prenner 2003, 42).

<sup>86</sup> Cfr. Sidon. *epist.* 2.2.1 *glacies alpina deletur* che ricalca *c.m.* 35.1-2 *Solibus indomitum glacies Alpina rigorem / sumebat* e Sidon. *carm.* 7.174-175 *illo / quo Cicerone tonas* in rapporto a *c.m.* 40.4 *carmina seu fundis seu Cicerone tonas?*

<sup>87</sup> Per un confronto tra gli epigrammi vd. Gioseffi 1999, 194-195 ntt. 20-21. Ennodio cita chiaramente C. in *dict.* 9 = 85.6 V. *tu Castalii gurgitis lautus possessor incedis* in riferimento al retore Deuterio, che ricalca *c.m.* 3.1 *Quidquid Castalio de gurgite Phoebus anhelat*. Una chiara rilettura del *c.m.* 3 si ritrova ancora in Ennod. *carm.* 1.8.33-36 = 27 V. *Carmina nulla cano, nec me modulante Camenas / mansurum dabitur pollicis ore sophos. / Quidquid Apollineo loquebamur pectine, cessi / oblitus linguae, quam mihi fila dabant*. In *carm.* 1.9.170 = 43 V. *Usquam ne fallax nutaret syllaba* dimostra di conoscere *c.m.* 13.3 *haec ... syllaba nutat*. Forse meno stretta la somiglianza tra *c.m.* 25.11 *fluitant arcus* ed Ennod. *carm.* 1.4.53 = 388 V. *alloquitur matrem fluitantibus armis* (cfr. Charlet 2018, 128-129 nt. 4). Si rifà chiaramente al *c.m.* 26 *De Apono* l'epigramma contenuto in *epist.* 5.8.6 = 224 V. (cfr. Urlacher-Becht 2013). Il *c.m.* 28.37-42 sulle inondazioni del Nilo è il modello per Ennod. *carm.* 1.262-289. Al commento relativo al *c.m.* 7 *De quadriga marmorea* si rimanda per un confronto con la descrizione dell'arte musiva in Ennod. *carm.* 2.91 = 209 V. Molto meno convincente il confronto proposto da Birt 1892, 296 (cfr. anche LXXIX) tra *c.m.* 19.1 *Italiae commune decus* ed Ennod. *carm.* 1.2.1 = 213 V. *Tu decus Italiae, spes tu fidissima recti*, dietro al quale va primariamente individuato Verg. *Aen.* 11.508 *O decus Italiae virgo*.

<sup>88</sup> Hall 1969, 67 nt. 1 propone la prossimità tra *c.m.* *app.* 5.73 e 80 e un passo imprecisato del *De virginitate* di Aldelmo; tuttavia "PoetriaNova" è stato possibile trovare solo un vago raffronto tra *c.m.* *app.* 5.75 *ne, dum proludent*

*Fortleben* dei *c.m.* si fanno più sporadici e si limitano a un unico passo in Aratore<sup>89</sup> e a una reminiscenza in Cassiodoro<sup>90</sup>. Corippo certamente apprezzava i *c.m.* di estensione maggiore<sup>91</sup>, così come Venanzio Fortunato<sup>92</sup>. Nel VII secolo nella Spagna visigotica i *c.m.* sono probabilmente noti a Severo di Malaga<sup>93</sup>, e senza dubbio a Eugenio di Toledo<sup>94</sup>. Per circa due secoli sembra crearsi un *vacuum* nella conoscenza e nella tradizione dei *c.m.* che torna a colmarsi solamente con la comparsa di Δ, il *codex vetustissimus* di C. (su cui *infra*). Ancora in età carolingia non sono numerose le attestazioni della conoscenza e dell'imitazione dei *c.m.*, salvo una possibile reminiscenza in un carne di Teodulfo di Orléans<sup>95</sup>, vescovo di Orleans, e un interessante caso nel giovane Walafrido Strabone<sup>96</sup>, cosa che può incoraggiare a pensare che la poesia breve di C. venisse letta in ambienti scolastici. Non a caso il codice carolingio, Δ, presenta forme ortografiche insolite, tipiche di un livello di istruzione basso<sup>97</sup>. La conoscenza di C. nel X secolo non lascia considerevoli tracce salvo per i carmi maggiori in Heriger di Laubach<sup>98</sup>. Le attestazioni ricevono un maggiore incremento nell'XI secolo, con una possibile reminiscenza nel *De nuptiis Christi et Ecclesiae* di Fulcoio di Beauvais<sup>99</sup> e nella *Cosmographia* di Bernardo di Tours<sup>100</sup>.

---

*atque oscula dulcia iactant, 80 mellea tunc roseis haerescant basia labris* e i vv. 1712-1715 *Quae sponsum proprium convertit dogmate sancto / mellea carnalis contemnens ludicra lusus, / basia dum potius dilexit dulcia Christi / candida praepulchris complectens colla lacertis*. Ma le analogie rimangono abbastanza vaghe.

<sup>89</sup> Arat. *hist. apost.* 1.459 *O mihi si cursus facundior ora moveret* potrebbe richiamare *c.m.* 40.21 *crebraque facundo festinet littera cursu*.

<sup>90</sup> Probabilmente il *c.m.* 51 *In sphaeram Archimedis* costituì una fonte per la descrizione dello strumento astronomico in Cassiod. *var.* 1.45.7 (cfr. Prenner 2003, 24-25).

<sup>91</sup> Soprattutto si ricorda *c.m.* 27.65-68 in rapporto con Coripp. *Iust.* 49-50 e ancora *c.m.* 27.83-88 per la sua ripresa da parte di Coripp. *Iust.* 349-360. Per la clausola Coripp. *Ioh.* 6.296-297 *praecepta magistri / perficiunt celeres* e 6.421 *murmura compressit, referens praecepta magistri* sembra un modello più probabile Paul. Petr. *Mart.* 6.27 *et semper tanti reverens praecepta magistri* rispetto a *c.m.* 18.9 *absentis longinqua valent praecepta magistri* come invece suggerisce Charlet 2018, XXXIV-XXXV nt. 36.

<sup>92</sup> Cfr. Ven. *Fort. Carm.* 19.5 e *c.m.* 26.11 per il paesaggio termale di Abano.

<sup>93</sup> Sorprende il calco di *c.m.* 18.11 *haec procul angustat sparsas spargitque coactas* in Sever. *Malac. evang.* 8.214 *Segnities partaque terit spargitque coacta*.

<sup>94</sup> Eug. *hex. praef.* 14 *iste quis est veterum qui carmina mutat* ricalca la posizione metrico-verbale di *c.m.* 30.146 *Pierius labor et veterum tibi carmina vatium* e il v. 10 *ignoscat placidus, ignoscat mente benignus* richiama esplicitamente la falsa supplica al *quaestor* Alezio in *c.m.* 23.19 *ignoscat placidus tandem flatusque remittat*.

<sup>95</sup> Cfr. l'impiego del raro aggettivo *disparilis* in Theod. *carm.* 27.99-100 *Hi due dispariles membris, sed mente minaces, / ille pedes corvi franget*, per riferirsi a Nimbroth e Polifemo, rispetto a *c.m.* 4.9 *Ipse et dispariles monstro commissus in artus* in cui descrive il Minotauro.

<sup>96</sup> Si tratta del calco di *c.m.* 50.2 *Ne laceres versus, dux Iacobe, meos* da parte di Walafrido *carm.* 2.20 *Ne laceres versus, praesul amate, datos*, di cui si trova analisi più precisa nel commento al carne.

<sup>97</sup> Cfr. Clarke – Levy 1978, 144 “Veronensis 163 shows that Claudian was included among school authors as early as the ninth century”. Per una analisi ortografica e paleografica, quantunque superficiale, del manoscritto vd. Boas 1928.

<sup>98</sup> Così dimostra Babcock 1986, 205 nutre un comprensibile scetticismo nei confronti del suggerimento di Dümmler 1879, 179 nt. 2 che ravvisa nella citazione del nome di Olibrio in un brano di un'epistola di Raterio di Verona (Weigle 10.1.10 *Ejt si forte paulo incommodior aliquibus, neimi destinaveram tamen manere unquam Olibrius*) un richiamo al *c.m.* 40, l'*Epistula ad Olybrium*, benché il passo non sia affatto coerente con quello della lettera claudiana e problemi paleografici complichino la comprensione del testo. Per l'identificazione del personaggio Weigle 1949, 50 nt. 5 propone il prefetto di Antiochia della leggenda di Margherita.

<sup>99</sup> Fulcoio di Beauvais, trattando del rapporto amoroso adulterino in *nupt.* 575-576 *Illicitos ignes cohibebant iura mariti, / ignis at illicitus licitos extinxerat ignes*, potrebbe avere presente *c.m.* 8.4 *illicitos ignes iam fovet ipsa parens*, in cui parla del legame affettivo innaturale tra madre e figlio. Ancora, *c.m.* 35.5 *liquidis crescunt miracula saxi* viene ripreso da Fulcoio in *nupt.* 2.300 *stat paries liquidis ut muri machina saxi* in cui i massi liquidi descrivono le pareti d'acqua che affiancano il passaggio di Mosè lungo il Mar Rosso. Per il passo si rinvia al commento specifico del carne.

<sup>100</sup> Il riferimento al liquido contenuto nel cristallo in *c.m.* 36.5 *non illum constrinxit hiems* sembra noto a



I *c.m.* fanno una più manifesta comparsa nel secolo che costituisce una rinascita per la conoscenza di C. in generale, il XII, soprattutto nella satira dell'*Architrenius* di Giovanni di Altavilla<sup>101</sup>, negli epigrammi didascalici del *De balneis Puteolanis* di Pietro da Eboli<sup>102</sup>, e nel poema storico-epico dell'*Alexandreis* di Gualtiero di Chatillon<sup>103</sup>. Ma la testimonianza più esplicita della conoscenza della poesia minore di C. si trova in una citazione diretta di cui si avvale Vincenzo di Beauvais in un passo del suo *De morali principis institutione* (1260-1263), un manuale di precettistica morale rivolta al re Luigi IX di Francia, in cui ammonisce il principe sulla parsimonia e sulla dissipazione, *inst.* 13.44-45, Schneider p. 70:

*Item Claudianus in maiori:*

*Quas male collegit fallacis dextra parentis,  
has peius nati dextra refundit opes.*

Il carne citato è chiaramente *c.m.* 43.9-10 *quas fallacis collegit lingua parentis, / has eadem nati lingua refundit opes*. Il testo contenuto nell'opera moralistica costituisce comprensibilmente una versione censurata dell'originale di cui fanno le spese il riferimento sia all'inganno perpetrato da Uranio nel leggere gli astri, ma anche e soprattutto la accusa al figlio, Curezio, di praticare la *cunnilinctio*. Oltre alla rilevanza della manomissione testuale, dovuta forse alla volontà dell'autore medievale di presentare una versione *ad usum Delphini* o al fatto che Vincenzo la leggeva proprio in questa forma nel ms. di cui si avvaleva, il passo è importante anche per l'indicazione *in maiori* (scil. *volumine*), che allude al problema della separazione dei carmi claudiane in *maiora* e *minora*. Il fatto che Vincenzo di Beauvais suggerisca che i versi censurati dell'epigramma si possano leggere tra i *C.M.*, e non tra i *c.m.* – come ci si aspetterebbe – è spiegabile solo confrontando gli altri rimandi a C. contenuti nell'opera enciclopedica dello *Speculum maius*. Infatti, sovente il letterato medievale utilizza il poeta come fonte specificando se i versi si ritrovano nell' "opera maggiore" o nell' "opera

---

Bernardo in *cosm.* 8.17 *cur constringat hyemps*, nel catalogo di interrogative di gusto didascalico sull'equilibrio della natura e del cosmo.

<sup>101</sup> Nella descrizione della quadriga di marmo *c.m.* 7.2 *surgit in aurigam* viene ricalcato nell'*Architrenius* 5.24 *surgit in aurigam, dum Phoebi sanguine Phaeton / nititur* per descrivere il gesto di Fetonte di ergersi ad auriga del carro del Sole.

<sup>102</sup> La clausola di *De balneis Puteolanis* 26.7 *Sed tamen ignorant ubi sit tam nobilis unda* in riferimento alle sorgenti nascoste delle acque curative delle terme di Pozzuoli è comune a quella di Claud. *c.m.* 26.67 *Salve Paeoniae largitor nobilis undae*, benché essa conosca una diffusione un po' più ampia e con morfologia diversa a Ov. *hal.* 135 *Tuque peregrinis acipenser nobilis undis*, e poi a Cypr. Gall. 404 *postibus ut caris concrescat nobilis unda* (in riferimento all'acqua benedetta) e a un epigramma attribuito a C., *AL* 744.2 R.<sup>2</sup> *Pontica succedas in balnea nobilis undae* (in allusione ancora all'acqua termale).

<sup>103</sup> La durezza del cristallo di rocca in *c.m.* 35.1 *solibus indomitum glacies alpina rigorem* è presa a prestito nell'*Alexandreis* 10.109-11 *inveterata malorum / planicies, durata gelu et nive saucia, cuius / nec sol indomitum nec mitigat aura rigorem* per descrivere gli inferi ghiacciati.

minore”<sup>104</sup>, ma appare chiaro che all’etichetta *maior* corrispondono tutte le opere ad eccezione del *rapt. Pros.* che compare invece nel *volumen minus*, secondo una pratica in voga nel Medioevo<sup>105</sup>.

Il sensibile incremento dei manoscritti delle opere claudiane, compresi quelli contenenti i *c.m.*, tra il XII e il XIII secolo, con un picco tra XIV e XV, implica una maggiore conoscenza e conseguentemente un maggiore apprezzamento del poeta, esplicito fin dal titolo dell’opera di Alano di Lilla, l’*Anticlaudianus* e nella citazione di oltre una cinquantina di versi della Fenice (*c.m.* 27) nel *De naturis rerum* 1.35 di Alexander Neckam. Proseguendo nel tempo, nonostante la presenza di C. in Petrarca sia massiccia<sup>106</sup>, i *c.m.* hanno pochi riscontri probanti<sup>107</sup>. In pieno Umanesimo avrà una certa fortuna il , al quale Poliziano nel 1475 si ispira per la figura di Imeneo suonatore di siringa (vv. 34-38) nelle *Stanze per la giostra di Giuliano de’ Medici* 1.94.7-8<sup>108</sup>. Probabilmente una delle prime tracce del *Fortleben* della *Appendix Claudiana* è l’eco di *c.m. app.* 2.10 contenuta nell’*Alfonsus* (1.46), composto da Battista Spagnoli per la morte del re di Castiglia<sup>109</sup>; mentre lo Scaligero classifica l’*In Syrenas* (*c.m. app.* 1) tra le poesie inautentiche<sup>110</sup>. Su suolo italiano attorno al 1472 Matteo Maria Boiardo pone i primi versi del carme sulla sfera di Archimede come epigramma prefatorio alla propria volgarizzazione della *Ciropedia* senofontea dedicata a Ercole d’Este<sup>111</sup>. Un’altra reinterpretazione del carme sulla sfera archimedeica compare il secolo successivo, nel 1555, all’interno dell’Inno alla Filosofia di Ronsard<sup>112</sup>.

In seguito, i secoli XVI e XVII divengono terreno fertile per l’imitazione del *De sene Veronensi* (*c.m.* 20) soprattutto da parte dei massimi esponenti del barocco spagnolo, cioè Luis de Góngora, Francisco de Quevedo e Lope de la Vega<sup>113</sup>. Una traccia del riutilizzo del carme si ritrova già nel passo di un’elegia epistolare di Pietro Lotichio Secondo rivolta all’umanista udinese Francesco

---

<sup>104</sup> Così si ritrova in *Speculum* 4.28 *Claudianus in maiori volumine. Quid iuvat errores [codd. errorem] mersa iam quippe fateri?* [*Eutr.* 2.7], 4.64 *Claudianus ubi supra. Ne cunctos paucorum crimine damnes* [*Eutr.* 2.594]. *Qui fruitur poena [...] consilio punire potest* [*Mall. Theod.* 224-229], 4.93 *Claudianus ubi supra. Saepius incaute nocuit victoria turbae* [*Hon. IV cos.* 336], 5.6 *Claudianus in maiori. Componitur orbis / regis ad exemplum, nec sic inflectere sensus* [*Hon. IV cos.* 299-300], 5.13 *Claudianus in minori. Teneris est [codd. heu] lubrica moribus aetas* [*rapt. Pros.* 3.227], 5.110 *Claudianus in minori. quidquid liquidus complectitur aer. Quidquid alit tellus, quidquid maris aequora verrunt. [...] omnia mors aequat* [*rapt. Pros.* 2.294-302], 13.106 *Claudianus in minori. O mors quidquid liquidus complectitur aer. Quidquid alit tellus, quidquid maris aequora verrunt. [...] omnia mors aequat* [*rapt. Pros.* 2.294-302].

<sup>105</sup> Già Birt 1892, LXXVIII nt. 4 ha notato la pratica medievale di classificare nel C. minore il *rapt. Pros.* esemplificata dalla presenza dell’intitolazione *Incipit magni (sic!) opus Claudii Claudiani* (fol. 1) in **W**<sub>1</sub>, delle formule d’esordio per il *rapt. Pros.* (*Incipit liber Claudiani parvi*, fol. 79) e per i restanti carmi (*Incipit liber Claudiani maioris*, fol. 1) in **R**, e ancora dell’espressione *Explicit magnum opus Claudiani nobilissimi versificatoris* nell’*Antverpiensis* 111 (XIV sec.).

<sup>106</sup> Dei numerosi studi sulla fortuna di C. in Petrarca basti ricordare i più recenti Mastandrea 2013 sulla tradizione della citazione di *Hon. III cos.* 96-98 e più in generale in Charlet 2011.

<sup>107</sup> Pertusi 1964, 1-2 nt. 2 ha suggerito che Petrarca in *De vita solitaria* 2.12.6 denominò Omero *poetarum patrem* per influenza di *c.m.* 23.13 *ipse parens vatum ... Homerus*, ipotizzando che l’umanista possedesse un secondo manoscritto del poeta tardo dotato dei *c.m.*, oltre al *Parisinus Latinus* 8082 che invece ne è privo.

<sup>108</sup> Cfr. Charlet 2000, 176 nt. 3. Per completezza sulla diffusione in epoca umanistico-rinascimentale del *c.m.* 25 si rimanda a Charlet 2018, XLV-XLVI con bibliografia citata.

<sup>109</sup> Indispensabile il rinvio al recente lavoro di Marrone 2017.

<sup>110</sup> Scaliger 1586, 723 “At Claudianus etiam naturam (scil. descripsit), illo pusillo poematio, levi quidem, sed non ineleganti”.

<sup>111</sup> “Vedendo Giove in vetro il cielo soprano / cum li dei rise e parlò così loro; / Enne qua giunto l’argomento humano / ch’en fragil arte alluda al mio lavoro?”.

<sup>112</sup> Vv. 61-66 “Elle, sans plus, la Lune ou le Soleil / n’atire à bas par son art nompareil, / mas tout le Ciel fiat devallar en terre...” Cfr. Charlet 1985.

<sup>113</sup> A proposito si veda Ponce Cárdenas 2011.

Robertelli<sup>114</sup> e nel 1554 i primi sedici versi del carne sono l'unica citazione tra il repertorio dei *c.m.* all'interno della raccolta di sentenze di Georg Major<sup>115</sup>. L'ambientazione veronese ha favorito la diffusione di traduzioni in contesto veneto: celebrando la storia e le tradizioni culturali di Verona Giovanni Francesco Tinto nel 1590 ricorda il carne di C., fornendo una delle prime traduzioni italiane, per dimostrare la salubrità della terra veronese e la longevità dei suoi abitanti<sup>116</sup>; al XIX secolo risalgono anche rifacimenti dialettali del carne e la traduzione commentata del veronese Cipolla 1893-1894.<sup>117</sup> Prevedibilmente le composizioni più estese rivelano una presenza più evidente: ne sono un esempio l'esercizio di traduzione e reinterpretazione coinvolge anche il *c.m.* 27 sulla Fenice da parte di Torquato Tasso<sup>118</sup> e l'apprezzamento di Erasmo da Rotterdam per il carne sulla torpedine (*c.m.* 49) che il letterato cita per gran parte (vv. 13-25), esprimendo un giudizio positivo, all'interno della discussione etimologica del verbo ἐκλινάω, "sfuggire dalla rete", nei suoi *Adagia*<sup>119</sup>. Il gusto per la poesia breve ma arguta e raffinata si esplica ancora nella rielaborazione della torpedine claudiana in Guillaume de Salluste du Bartas nella sua *Sepmaine*<sup>120</sup>. La presenza degli epigrammi di un solo distico, di difficile individuazione, è ravvisabile nei secoli successivi al XVI in un passo del *Praedium rusticum* di Jacques Vanière (1664-1739), gesuita, professore di grammatica a Tournon e Toulouse, e di retorica a Montpellier<sup>121</sup>. Infine, al XVIII secolo risale una riscrittura del *c.m.* 14 *Ad Maximum* in chiave amorosa da parte di Samuel T. Coleridge:

*Dulce dona mihi tu mittis semper Elisa!*  
*Et quidquid mittis Thura putare decet.*

## 8. Le edizioni dei *Carmina Minora*

La prima edizione a stampa di una parte delle opere di C. apparve a Vicenza il 27 maggio 1482 per i tipi di Giacomo di Dusa<sup>122</sup>. Il curatore dell'edizione fu Barnaba Celsano che, dedicandola a Bartolomeo Pagello<sup>123</sup> vi incluse nell'ordine il *rapt. Pros.*, i *C.M.* e l'*Olyb. et Prob.* Da questa prima

<sup>114</sup> Si tratta dell'espressione *mobilis hospes* che viene ripresa nell'elegia 3.10.5-6 *Dum procul a patria, belli terrore fugatus, / mobilis, incertis sedibus, hospes ago* in cui saluta l'amico abbandonando i territori veneti alla volta di Bologna, dove apparirà il suo terzo libro di Elegie (*Petri Lotichii Secundi Carminum Libellus*, Bononiae apud Anselmum Giaccarellum, 1556).

<sup>115</sup> *Sententiae veterum poetarum per locos communes digestae, Georgio Maiore collectore, multum quam antehac auctae ac locupletatae. Sententiae singulis versibus contentae, ex diversis poetis, pietatis studiosae iuventuti accommodatae*, Lugduni apud Ioan. Tornaesium, et Gulielmum Gazeium 1554.

<sup>116</sup> *Nobiltà di Verona di Gio. Francesco Tinto; opera mista et ampliata di varii honorati discorsi, historie et trattati, così alla nobiltà pubblica pertinenti, come alla dechiaratione delle antichità ... materie però tutte dal principal soggetto occasionate, et da quello dependenti*, Verona presso Girolamo Discepolo stampatore episcopale 1590, 13-14.

<sup>117</sup> La fortuna del carne sul vecchio veronese si incrementa nel tempo nella cultura francese (Filée 1994) e in quella inglese (Morgan 1993).

<sup>118</sup> Cfr. Ricci 1995.

<sup>119</sup> *Chiliades adagiorum, opus integrum et perfectum D. Erasmi Roterodami, locupletatum & recognitum, quemadmodum in extremis conatibus auctori visum est*, ex officina Ioannis Gymnici Coloniae 1544, 605-606.

<sup>120</sup> Cfr. Pedeflous 2007, specie 61-63.

<sup>121</sup> Il *c.m.* 15.1-2 *paupertas ... domat dirisque cupido* sembra riecheggiare in *Praedium rusticum*, 2.21-22 *nec opum te dira cupido / pauperiesve doment*. sebbene qui la *cupido* stia a indicare il desiderio di beni e vi sia una leggera *variatio* in *paupertas-pauperies*.

<sup>122</sup> Cl. Claudianus, *Opera*, Vicentiae, Jacobus Dusensis, VI Kal. Iun. 1482 (ISTC ic00701000).

<sup>123</sup> Per le informazioni essenziali personaggio, erede di una delle influenti famiglie vicentine e celebre nel

edizione rimangono esclusi i *c.m.* probabilmente non per il fatto che Celsano non li conoscesse ma perché si trattava della prima edizione di C. e dunque si sentiva la necessità di garantire al pubblico la lettura dei carmi per i quali il poeta era più noto<sup>124</sup>. I *c.m.* compariranno solo grazie a Taddeo Ugoletto il 23 aprile 1493 a Parma<sup>125</sup>. L'editore non manca di sottolineare il primato nella prefazione dell'edizione: "Colatis (sic!) igitur antiquissimis tribus codicibus et presertim quodam venerandae vetustatis: quem ex germania attuleram: inversa redegì: errata castigavi [...] Addidi praeterea Epigrammata [...]"<sup>126</sup>. Alla prima edizione ne seguì un'altra risalente al 6 giugno 1495 presso la tipografia veneziana di Giovanni da Tridino. Per la prima l'Ugoletto sostiene di essersi avvalso di tre *codices antiquissimi*, uno dei quali proveniva dalla Germania per garantire un testo più corretto<sup>127</sup>. Per quanto riguarda i *c.m.* va osservato che la sequenza corrisponde per la prima metà alla serie E e per la seconda la C, contaminata con la F. Nella fattispecie segue l'ordine di **R** fino al *c.m.* 30<sup>128</sup> per poi integrare i carmi mancanti in quest'ultimo in un secondo esemplare che Hall ipotizza sia **F**<sub>2</sub><sup>129</sup>. Tuttavia, la proposta non sembra totalmente convincente per il fatto che la ripetizione del *c.m.* 24 nell'Ugoletto, prima con il titolo *de bucusta* poi con il titolo *de eodem* in riferimento al precedente *c.m.* 9 *De Hystrice* non è coerente con l'ordine dei carmi in **F**<sub>2</sub> in cui il *c.m.* 24 compare separato dal *c.m.* 9. Perciò sembra più corretto supporre che l'Ugoletto si sia avvalso di un manoscritto ormai perduto in cui il soggetto del carme sull'aragosta era stato frainteso e identificato con il porcospino; di qui si può spiegare la reduplicazione nell'edizione.

Per i *c.m.* risulta rilevante l'edizione di Johannes Camers (Giovanni Ricuzzi da Camerino), il quale nella sua edizione viennese del 1510<sup>130</sup> per i tipi di Hieronymus Vietor e Johann Singriener, pur seguendo abbastanza pedissequamente il predecessore soprattutto nella sequenza dei *Carmina*, vi introdusse anche delle novità. Infatti, come sostiene nella prefazione (aiv: "Edidimus praeterea in hunc ipsum poetam locorum difficilium commentariolum"), aggiunse delle note esplicative ai passi considerati più difficili. Inoltre, stampa per la prima volta il *c.m. app. 1 In Sirenas* (= *Claudianus In Syrenas*) e il *c.m. app. 2 Laus Herculis* (= *Claudiani Laudes Herculis*). Un'altra differenza rispetto al predecessore consiste nell'aggiunta del titolo del *c.m. 2 Ad Aeternalem*. La stampa dei due *c.m. app. 1-2* e l'aggiunta del lemma al *c.m. 2* depongono a favore dell'ipotesi che Camers si sia avvalso anche di **Δ**, *codex vetustissimus* di C. e l'unico a contenere i due carmi della *Appendix* e la dedica a Eternale<sup>131</sup>. A un risultato differente si approda se si confrontano le lezioni del codice e quelle

---

panorama culturale veneto della seconda metà del XV secolo e la prima del XVI, vd. Olivieri 2014. L'edizione dei panegirici e in generale dell'opera maggiore di C. può essere stata una scelta deliberata da parte del Celsano per incoraggiare il dedicatario a pubblicare finalmente i "panegyricos [...] heroico stilo compositos de Italis principibus, de Venetis praesertim dictatoribus, quorum auspiciis preclarissimae res terra marique gestae fuerunt" (il testo è citato in base all'edizione di Marx 1978, 186). Traccia della dedizione di Pagello a un *grandius opus* si ritrova già nella prefazione all'*Urbinas* che compose per Federico di Montefeltro attorno agli anni '60 (secondo Stok 2018, specie 120-121); cfr. anche Marx 1978, 75-76.

<sup>124</sup> Così sostiene Hall 1986, 132.

<sup>125</sup> Thaddaeus Ugoletus, *Opera Cl. Claudiani*, Parma: Angelus Ugoletus, 23 apr. 1493, (ISTC n. ic00702000).

<sup>126</sup> Il primato dell'editore viene ricordato anche nelle *Memorie di Taddeo Ugoletto Parmigiano, bibliotecario di Mattia Corvino re di Ungheria raccolte dal padre Ireneo Affò*, Parma 1781, 28-29.

<sup>127</sup> Birt 1892, CLXXXIV sostiene contenessero rispettivamente il *rapt. Pros.*, i *C.M.* e i *c.m.*

<sup>128</sup> Come già notato da Birt 1892, CLXXXIV.

<sup>129</sup> L'individuazione dei due esemplari è avanzata da Hall 1986, 133 sulla base del fatto che l'edizione segue il medesimo ordine di **R**.

<sup>130</sup> Io. Camers, *Claudiani opera novissime per D. Io. Camertem accuratissime recognita*, Viennae 1510; sull'edizione vd. Birt 1892, CLXXXV.

<sup>131</sup> Ad un gemello del *codex vetustissimus* pensava invece Birt 1892, CLXXI "ex libro Veronensis R gemello".

dell'edizione relativamente al *c.m. app. 2*, la *Laus Herculis*: l'eccessivo scarto, che non sarebbe spiegabile come frutto di correzioni da parte del Camers<sup>132</sup>, potrebbe far pensare a un manoscritto, oggi perduto, ma probabilmente risalente al IX o X secolo<sup>133</sup>, strettamente imparentato con  $\Delta$ <sup>134</sup>.

Nonostante l'affermazione iniziale per cui sarebbero stati collazionati “multi antiquissimi exemplares”<sup>135</sup> per la poesia minore di C., l'edizione di Antonius Francinus Varchiensis (Florentiae, inaedibus heredum Philippi Iuntae, 1519) non ha apportato sostanziali novità: l'ordine è pressoché invariato rispetto ai precedenti, salvo l'assenza del *c.m. 52 De lanario* e dell'intitolazione *Ad Aeternalem* del *c.m. 2* che torna a essere unito al precedente *c.m. 2* – cosa che fa pensare che il curatore della Giuntina non conoscesse il lavoro di Camers 1510.

A pochi anni dopo risale l'edizione di C. che Francesco Torresano, detto l'Asolano, fece stampare a Venezia nel marzo del 1523 presso la tipografia di Aldo Manuzio<sup>136</sup>. Nell'indice delle poesie contenute nell'edizione, i *c.m.* vengono definiti “complures lusus elegantissimi”. Alla definizione segue anche il vanto di aver consegnato per primo ai tipi anche due carmi tratti “e vetustissimo codice”: si tratta del *c.m. app. 1 In Syrenas* e *c.m. app. 2 Laus Herculis*. I due carmi vengono ricordati, con un certo tono di vanteria, anche nell'epistola prefatoria indirizzata a Niccolò Gaddi, vescovo di Fermo dal 1521, in occasione di un suo soggiorno a Venezia<sup>137</sup>. Se da un lato si può pensare che l'Asolano non conoscesse l'edizione viennese del Ricuzzi, in cui effettivamente per la prima volta furono stampati i due carmi spuri<sup>138</sup>, dall'altro sembra probabile che l'editore veneto abbia collazionato proprio  $\Delta$ , che definisce *fragmentum*; tali infatti sono le sue condizioni tuttora<sup>139</sup>.

Lo scopo che si prefigge l'Asolano di garantire piacere al lettore (aiiv “[...] ita disposuimus: ut summam possit legentibus iucunditatem afferre”) lo porta a stravolgere l'ordine dei carmi rispetto a quelli dei predecessori. Di seguito la tabella contenente la sequenza di quelli che l'editore classifica come *lusus*:

<i>c.m. app. 2 Laus Herculis</i>	148r-150r
<i>c.m. app. 1 De Sirenis</i>	150r
<i>c.m. 22 Epistola ad Adrianum</i>	150v-151v

Camers aggiunse alla propria edizione anche il *c.m. app. 20 Laus Christi* e *c.m. app. 21 Miracula Christi*, i quali secondo Camers dimostrerebbero la fede cristiana di C. (FIIv “Carmina quoque Claudiani quae ex vetustissimo codice addidimus quae Laus Christi et miracula Christi inscribunt ostendunt quid Claudianus de Christo et eius fide sanctissima [...]”).

<sup>132</sup> Cfr. Guex 2000, 73 nt. 286.

<sup>133</sup> Il fatto che Camers parli di un *vetustissimus codex* potrebbe suggerire una datazione tra il IX e XI secolo, sulla base del fatto che gli umanisti erano soliti chiamare *vetustissimi* i manoscritti di quell'arco cronologico (cfr. Rizzo 1973, 150-151).

<sup>134</sup> Così ritiene Hall 1986, 144 il quale aggiunge che il codice collazionato dal Camers, ormai perduto, fosse di qualità nettamente maggiore rispetto a  $\Delta$ .

<sup>135</sup> Varchiensis 1519, 1v. Un giudizio sostanzialmente positivo è espresso da Birt 1892, CLXXXV-CLXXXVI.

<sup>136</sup> *Cl. Claudiani opera quam diligentissime castigata*, Venetiis aedibus Aldi et Andreae Asulani soceri, mense Martio 1523.

<sup>137</sup> Sulla pratica di scrivere epistole dedicatorie a prelati, uomini politici o nobili in qualche modo legati a Venezia da parte di Gian Francesco d'Asolo vd. Cataldi Palau 1998, 156-159.

<sup>138</sup> Cfr. Gesner 1759, XXVIII “Ex eo, quod a se primum prolatum ait epigramma de Sirenibus, colligo, nec ipsi visum esse Camertis exemplum” e Jeep 1872, specie 299.

<sup>139</sup> Già Birt 1892, XCIII ne lamentava il cattivo stato.

<i>c.m. 20 De senatore veronensi</i>	151v
<i>c.m. 27 De foenice</i>	152r-153v
<i>c.m. 31 Epistola ad Serenam</i>	153v-154v
<i>c.m. 30 De eiusdem Serenae laude</i>	155r-157v
<i>c.m. 25 Epithalamium Palladii et Serenae</i>	159r-161r
<i>Fesc. 1-4</i>	161v-163v
<i>c.m. 40 Ad Olybrium</i>	163v-164r
<i>c.m. 41 Ad Probinum</i>	164r
<i>c.m. 51 In sphaeram Archimedis</i>	164v
<i>c.m. 10 De birrho castoreo</i>	164v
<i>c.m. 11 In sepulchrum speciosae</i>	
<i>c.m. 12 De balneis Quintianis quae in via posita erant</i>	164v
<i>c.m. 2 Descriptio portus Zarinensis</i>	165r
<i>c.m. 3 Ad Aeternalem</i>	165r
<i>c.m. 4 Descriptio armenti</i>	165r
<i>c.m. 5 Descriptio insulae</i>	165r
<i>c.m. 6 De iracundo</i>	165v
<i>c.m. 7 De quadriga marmorea</i>	165v
<i>c.m. 8 De Polycaste et Perdica</i>	165v
<i>c.m. 9 De Hystrice</i>	165v-166v
<i>c.m. 13 In podagrum</i>	166v
<i>c.m. 14 Ad Maximum</i>	166v
<i>c.m. 15 De paupere amante</i>	166v
<i>c.m. 16 De eodem</i>	166v
<i>c.m. 17 De Amphynomi &amp; Anapi fratrum statuis</i>	166v-167v
<i>c.m. 18 Epistula ad Gennadium proconsulem</i>	167v
<i>c.m. 21 De Theodoro et Adriano</i>	167v

<i>c.m. praef. 25</i>	167v-168r
<i>c.m. 33-39 De crystallo (-De eodem)</i>	168r-168v
<i>c.m. 29 De statua Maris (sic !) ferrea, &amp; Veneris magnitica</i>	168v-169v
<i>c.m. 26 De Apone</i>	169v-171r
<i>c.m. 28 De Nilo</i>	171r-171v
<i>c.m. 23 In Alechium quaestorem</i>	172r
<i>c.m. 53 De Gigantomachia</i>	172r-174r
<i>c.m. 32 De Salvatore</i>	174r-174v
<i>c.m. 18 De mulabus Gallicis</i>	174v-175r
<i>c.m. 43 In Curetium</i>	175r
<i>c.m. 44 In eundem</i>	175r
<i>c.m. 50 In Jacobum magistrum equitum</i>	175r-175v
<i>c.m. 42 De apro et leone</i>	175v
<i>c.m. 24 De locusta</i>	175v
<i>c.m. 49 De torpedine</i>	175v-176r

Di notevole rilevanza è l'edizione di C. che curò Michael Bentinus (1495 ca. - 1527), fiammingo di origine, per i tipi di Michael Isengrin<sup>140</sup>. L'edizione postuma fu portata a compimento dall'umanista e astronomo sassone Johannes Honterus nel 1534<sup>141</sup>. Nell'*epistula nuncupatoria* indirizzata all'umanista fiammingo Karel Uutenhove il Vecchio (1500-1580)<sup>142</sup>, lo stampatore sottolinea la capacità del curatore di restituire al testo il significato originario, collazionando esemplari antichi per colmare le lacune testuali e rendere nuovamente comprensibile il poeta (α3v "Fac collationem, & videbis quid passim lucis ex huius restitutione Claudiano nostro accesserit: quot ubivis locorum verba natali sensui restituta: quot versibus sparsim auctus, qui dum desiderabantur, quanta obscuritate vates laboraverit, facile studiosus quivis deprehendet.").

<sup>140</sup> *Cl. Claudiani poetae celeberrimi omnia quae quidem extant opera, ad veterum exemplariorum fidem quam fieri potuit emendatissime excusa; versibus etiam aliquot, eorundem beneficio, supra omnes hactenus aeditiones sparsim locupletata*, Basilea 1534. Sull'edizione e la qualità delle lezioni in essa contenute vd. Birt 1892, CLXXXVI-CXCIII cfr. anche Hall 1969, 77-81.

<sup>141</sup> α4r "Cui castigationi, utpote posthumae, successit alia, velut tutoris officio functa: postrema siquidem manum adiecit Io. Honterus Coronensis, qui ut in administrandis Musarum sacris mire pius est, ita susceptum hic quoque tutoris munus tanta fide curavit, ut non facile, nisi malignus aliquis, diem illi male obitae functionis quisquam dicere possit".

<sup>142</sup> Per il personaggio vd. Bierlaire 2003.

Seguendo lo stesso modo del Ricuzzi, il Bentinus ricorre talvolta all'aggiunta in margine di *variae lectiones* derivate dai mss. consultati autopicamente o tratte dalle edizioni precedenti, in primo luogo la viennese del Ricuzzi. Secondo l'epistola prefatoria, la strategia è motivata dalla volontà dell'editore di perseguire la massima chiarezza nei confronti del lettore polemico e critico, adottando a testo la lezione ritenuta corretta ma ponendo a margine quelle comunque accettabili e sensate e creando così una sorta di rudimentale apparato critico ( $\alpha 3v$  "Contulit vero ita, ne ambiguis in locis lectori nasuto fraus fieret: tolerabilem enim utcunque lectionem marginibus assignatam lectoris superciliosi arbitrio reliquit integram").

Per quanto concerne i *c.m.* l'edizione del Bentinus riordina in parte la sequenza delle poesie rispetto all'innovazione apportata dall'Asolano: il *c.m. app. 2 Laus Herculis* e *c.m. 30 Laus Serenae*, probabilmente per la loro estensione e per il genere encomiastico, vengono estrapolati dalle composizioni minori e fatti seguire a *Olyb. et Prob.* Subito dopo vengono in ordine i quattro *fesc.* e l'*Hon. nupt.* ai quali l'editore fa seguire, per coerenza di genere, anche il *c.m. 25, l'Epithalamium dictum Palladio v.c. et Celerinae*. Si riportano in tabella le corrispondenze tra le varianti in Camers (tra parentesi laddove compaiano le *variae lectiones* a margine) e in Bentinus (testo e margine):

n° c.m.	Camers 1510	BENTINUS 1534 (testo)	BENTINUS 1534 (margine)
<i>c.m. 30.51</i>	<i>lavat</i> (in margine <i>levat</i> )	<i>lavat</i>	<i>levat</i>
<i>c.m. 25.63</i>	<i>secessit</i>	<i>successit</i>	<i>secessit</i>
<i>c.m. 22.47</i>	<i>imo</i>	<i>uno</i>	<i>imo</i>
<i>c.m. 20.1</i>	<i>patriis</i>	<i>propriis</i>	<i>patriis</i>
<i>c.m. 27.24</i>	<i>sui</i> (in margine <i>sibi</i> )	<i>sui</i>	<i>sibi</i>
“ “ “ 64	<i>ammovet</i> (in margine <i>admonet</i> )	<i>ammonet</i>	<i>ammovet</i>
“ “ “ 74	<i>pergit</i> (in margine <i>tendit</i> )	<i>pergit</i>	<i>tendit</i>
“ “ “ 75	<i>clarum</i> (in margine <i>clausum</i> )	<i>clausum</i>	<i>clarum</i>
“ “ “ 107	<i>amnis</i> (in margine <i>annus</i> )	<i>amnis</i>	<i>annus</i>
<i>c.m. 29.47</i>	<i>mollitque</i> (in margine <i>solvitque</i> )	<i>mollitque</i>	<i>solvitque</i>
“ “ “ 54	<i>sensu</i>	<i>sexu</i>	<i>sensu</i>
<i>c.m. 26.33</i>	<i>mersa</i>	<i>tota</i>	<i>mersa</i>
“ “ “ 45	<i>scaeva</i>	<i>saeva</i>	<i>scaena*</i>
“ “ “ 47	<i>calcatumque</i>	<i>calcaturque</i>	<i>calcatumque</i>
“ “ “ 49	<i>lenes</i>	<i>leves</i>	<i>lenes</i>



“ “ “ 53	<i>fluvius</i>	<i>fluvio</i>	<i>fluvius</i>
“ “ “ 72	<i>latet</i>	<i>calet*</i>	<i>latet</i>
“ “ “ 97	<i>referant</i> (in margine <i>resecant</i> )	<i>referant</i>	<i>resecant</i>
<i>c.m.</i> 23.19	<i>intendat</i>	<i>intendat</i>	<i>ignoscat*</i>
<i>c.m.</i> 53.3	<i>foetu</i> (in margine <i>coetu</i> )	<i>coetu</i>	<i>foetu</i>
“ “ “ 58	<i>singula</i> (in margine <i>saecula</i> )	<i>singula</i>	<i>secula (sic!)</i>
“ “ “ 69	<i>ponte</i>	<i>fonte</i>	<i>ponte</i>
“ “ “ 89	<i>velut</i>	<i>viro*</i>	<i>velut</i>
“ “ “ 115	<i>vellere</i>	<i>vellere</i>	<i>rumpere*</i>
<i>c.m.</i> 32.11	<i>texere</i>	<i>texere</i>	<i>fudere</i>
<i>c.m.</i> 18.13	<i>ordine gressum</i> (in margine <i>limite cursum</i> )	<i>ordine currum</i>	<i>limite gressum*</i>
<i>c.m.</i> 31.60	<i>prosperiora</i>	<i>posteriora</i>	<i>prosperiora</i>
<i>c.m.</i> 46.9	<i>decerent</i>	<i>decernit</i>	<i>decerent</i>
<i>c.m.</i> 40.7	<i>sceptra</i> (in margine <i>scripta</i> )	<i>sceptra</i>	<i>scripta</i>
<i>c.m.</i> 41.9	<i>Chii</i> (in margine <i>prisci</i> )	<i>Chii</i>	<i>prisci</i>
“ “ “ 14	<i>Graia</i>	<i>Graia</i>	<i>grata</i>
<i>c.m.</i> 51.9	<i>mentitur</i> (in margine <i>metitur</i> )	<i>mentitur</i>	<i>metitur</i>
<i>c.m.</i> 3.3	<i>sunt</i>	<i>fert</i>	<i>sunt</i>
<i>c.m.</i> 6.1	<i>ferit</i> (in margine <i>gerit</i> )	<i>ferit</i>	<i>gerit</i>
<i>c.m.</i> 9.15	<i>pugnae</i> (in margine <i>pinnae</i> )	<i>pugnae</i>	<i>pinnae</i>
“ “ “ 29	<i>parcusque</i>	<i>partusque</i>	<i>parcusque</i>
“ “ “ 34	<i>regit</i>	<i>tegit</i>	<i>regit</i>
“ “ “ 38	<i>viscere</i>	<i>mittere</i>	<i>viscere</i>
<i>c.m.</i> 17.3	<i>iusta</i>	<i>lustra</i>	<i>iusta</i>
“ “ “ 8	<i>cara</i>	<i>clara</i>	<i>cara</i>
“ “ “ 12	<i>ore color</i> (in margine <i>aere tremor</i> )	<i>ore color</i>	<i>aere timor</i>
“ “ “ 23	<i>annos</i>	<i>annos</i>	

			<i>animos</i> <sup>143</sup>
--	--	--	------------------------------

Un breve cenno merita poi l'edizione di Theodor Poelmann<sup>144</sup>, edita ad Anversa nel 1571 per i tipi di Christophe Plantin, celebre stampatore di origini fiamminghe. A questa edizione seguono anche le note testuali che Martin Antoine Del Rio (1551-1608), umanista e gesuita di origini spagnole. Queste annotazioni<sup>145</sup> sono perlopiù brevi e riportano alcune *variae lectiones*, proposte di emendazione e osservazioni generali, come il commentatore stesso osserva nella *praefatio ad lectorem* (pp. 9-10 “notis brevissimis (nam longiores nec per temporis angustiam licebat, nec si licuisset, volebam) concinnatis; quae & varietatem lectionum, & quarundam emendationum rationes, observationes etiam quasdam complectuntur: adhibito modo, ut moltorum levium errorum nullam mentionem facerem [...]”). riguardano soprattutto i panegirici e le invettive; ai *c.m.* sono riservate le ultime due pagine dell'opera (pp. 89-90) e i *loci* brevemente discussi sono i seguenti:

- *c.m.* 30.66-67 *laude virorum / censori contenta fuit*
- *c.m.* 30.78 *ceraunia*
- *c.m.* 30.169 *ferroque*
- *c.m.* 30.221 *non illo nitidos umquam*
- *c.m.* *app.* 2.5 *Hippocrenaeon*
- *c.m.* *app.* 2.10-11 *vana Tonantis / progenies*
- *c.m.* *app.* 2.18 *quo molle canis*
- *c.m.* *app.* 2.45 *ignara creasse*
- *c.m.* 25.23 *Celerina per omnes*
- *c.m.* 25.69 *hic splendor iuveni*
- *c.m.* 25.124 *Cytherea nurum*
- *c.m.* 22.20 *conditor hic patriae*
- *c.m.* 27.24 *sed pater est prolesque sui*
- *c.m.* 27.59 *telis caelestibus*

---

<sup>143</sup> L'asterisco indica le lezioni introdotte dal Bentinus, da ritenere preferibili e in parte prive di attestazioni nei mss.

<sup>144</sup> *Cl. Claudianus Theod. Pulmanni Craneburgii diligentia et fide summa e vetustis codicibus restitutus. Una cum M. Ant. Del-Rio Notis*, Antverpiae ex officina Plantiniana 1571. All'edizione seguirono numerose ristampe, delle quali si ricorda quella del 1585 presso Christophe Plantin, del 1596 e del 1602 per i tipi di Christophe Plantin e Jan Moretus.

<sup>145</sup> *Ad Cl. Claudiani v.c. opera Martini Antonii Del-Rio notae*, Antverpiae, ex officina Plantiniana 1596.

- c.m. 26.47 *calcantumque*
- c.m. 53.128 *En iterum convulsa feror*
- c.m. 31.2 *Thracia festus Hymen*
- c.m. 37.8 *et lapides merito, quod fluit et lapis est*

L'edizione del Poelmann<sup>146</sup> suddivide i *c.m.* in due sezioni, quella delle epistole, in cui rientrano il *c.m.* 22 *Deprecatio in Hadrianum*, *c.m.* 31 *Epistula ad Serenam*, *c.m.* 40 *Epistula ad Olybrium*, *c.m.* 41 *Epistula ad Probinum* e il *c.m.* 19 *Epistula ad Gennadium ex proconsulem* e quella maggioritaria degli epigrammi. Implicitamente fa rientrare nelle composizioni maggiori non solo il *c.m.* 30 *Laus Serenae*, il *c.m. app. 2 Laus Herculis* e il *c.m.* 25 *Epithalamium dictum Palladio v.c. et Celerinae*, seguendo in ciò il Bentinus, ma anche il *c.m.* 53 *Gigantomachia* probabilmente per il contenuto mitologico.

Ai primi anni del XVII secolo risale l'edizione di Etienne de Clavière, stampata a Parigi per i tipi di Robert Fouet nel 1602<sup>147</sup>. Il curatore (...-1622), avvocato presso il parlamento francese, nella *Praefatio in suas ad Claudianum annotationes* specifica di essersi avvalso di due ottimi manoscritti appartenuti a Jacques Cujas e vergati da una mano antica, e di un *codex Gryphianus*<sup>148</sup> che va verosimilmente identificato in un esemplare dell'edizione di Pietro Crinito e Raffaele Maffei stampata a Lione nel 1535 per i tipi di Sébastien Gryphe<sup>149</sup>. Per quanto riguarda i *c.m.* va osservato che, anche in questo caso, le fonti manoscritte che Clavière utilizza sono due e vanno identificate in un manoscritto oggi perduto e in **K**<sub>6</sub>. Dal primo ms. ignoto, che Koch chiama X, il filologo sostiene che l'editore abbia tratto i titoli dei *c.m.* che non compaiono né in **K**<sub>6</sub> né nella copia dell'edizione del Bentinus 1534. Essi sono *De sene agri Veronensis* (*c.m.* 20), *De Magnete sive statua Martis et Veneris* (*c.m.* 29)<sup>150</sup>, *De apono fonte* (*c.m.* 26), *De Locustis* (*c.m.* 24), *De phaleris equi Archadii* (*c.m.* 48), *De Byrrho et Castoreo* (*c.m.* 10), *Descriptio portus Saronensis* (*c.m.* 2), *De Polycesta et Perdicca* (*c.m.* 8).

Dieci anni dopo compare la prima versione dell'edizione claudiana di Kaspar von Barth, pubblicata nel 1612 con una *epistula dedicatoria* (fol. IIr-Vr) a Maurizio I, langravio d'Assia-

<sup>146</sup> È stato possibile consultare unicamente la ristampa del 1596.

<sup>147</sup> *Cl. Claudiani Poetae in suo genere principis opera. Serio emendata, neque non aucta ex fide vett. Codicum qui olim in Bibliotheca Cuiaciana. Cum annotationibus perpetuis St. Claverii in supr. Curia Advocati. Ad sereniss. divinaequ. originis principem, Franciae delphinum*, Parisiis 1602. Sull'edizione vd. Clarke – Levy 1976, 157-159.

<sup>148</sup> Av "Cum praesertim apud Jacobum Cuiacium virum omnimodis illustrem agenti duo Claudiani exemplaria, antiqua manu exarata, se obtulerint, unde poeta, quem in oculis habebat, convaluerit iam plane, aut certe multo minus aeger sit praestitus ... Usi insuper codice Graphyano, in cuius ora varias lectiones aliunde expresserat". Dell'identificazione delle fonti impiegate dal Clavière si occupò Koch 1889, seguito da Birt 1892, CXCVI-CXCVII; cfr. anche Schmid 1956. Il primo identifica nell'edizione del Bentinus del 1534 la fonte maggiore per le lezioni del *rapt. Pros.* e ancora nella combinazione tra l'edizione del 1534 e la collazione effettuata dal Cujas stesso di **K**<sub>6</sub>. Più di recente Hall 1969, 83 nt. 1 ha parzialmente corretto la tesi del Koch sostenendo che la collazione del ms non fu operata dalle mani del Cujas ma dal fondatore della Biblioteca Ambrosiana, Antonio Olgiati.

<sup>149</sup> Così Koch 1889, 7 e Birt 1892, CXCVI "[...] ipse Claverius in praefatione 'codicem Gryphianum' memorat intellegens Gryphii notissimam editionem".

<sup>150</sup> Koch 1889, 49 nt. 1 ritiene che a una scelta dell'editore sia da imputare l'indicazione delle statue di Marte e Venere. Tuttavia, va ricordato che una versione analoga del titolo del *c.m.* 29 si ritrova anche nell'edizione dell'Asolano del 1523: *De statua Maris (sic !) ferrea, & Veneris magnifica*.

Kassel<sup>151</sup>. Nella dedica il curatore sottolinea da una parte l'erudizione e la dottrina dei versi di C., che sono adatti all'istruzione ed estranei a *nugae* e a *fabulae*, dall'altro elogia il destinatario riconoscendo in lui la massima espressione delle virtù e le buone qualità dei personaggi celebrati dal poeta<sup>152</sup>. Considerando unicamente i *c.m.*, Barth li suddivide in *Epistolae (sic!)* ed *Epigrammata*; tuttavia, i componimenti dei *c.m.* più estesi e accostabili per genere ai *C.M.*, vengono estrapolati dalle due sezioni – come già in precedenza fecero il Bentinus 1534 e il Poelmann 1571 – e fatti seguire i *C.M.* Essi sono *c.m.* 30 *Laus Serenae*, *c.m.* 25 *Epithalamium dictum Palladio v.c. et Celerinae* e *c.m.* 53 *Gigantomachia*. Alla sequenza dei carmi fa seguire un proprio *liber adversationum*, cioè un commentario secondo una struttura presente già nell'edizione del Poelmann 1571. Il testo che adotta è, non a caso, quella presente nell'edizione del Poelmann, come il Barthius stesso si premura di chiarire nella *epistula amico lectori* (3v “Nam solam Pulmanni Editionem anno CIO IO XCVI recusam secuti in emendando auctore, quam et cum omnibus vitiis et virtutibus in textu exprimendam iussimus”). La quantità di annotazioni del Barthius è nettamente più consistente rispetto al predecessore e relativamente ai *c.m.* c'è da dire che non sempre l'estensione dei commenti è proporzionata a quella del carme. Il livello di approfondimento delle note dipende anche dal giudizio del commentatore, come nel caso della *Gigantomachia* (459 “Politissimum hoc carmen est, dignumque feliciori exitu. Sed materia vulgaris, ideoque pauca quaedam notabimus”). Interessanti sono poi le indicazioni riguardo la composizione degli *Epigrammata*. Barthius, all'inizio del commentario dedicato alle poesie minori, precisa di aver ereditato dalla tradizione precedente la pratica di inglobare sotto l'etichetta di epigrammi molte poesie sia brevi sia estese, le quali tuttavia meriterebbero di essere classificate come idilli, *silvae* o *poematia* (465 “NOMINE epigrammatum quae hinc sequuntur insignire placuit doctis, cum ob elegantiam & argumentum addo etiam prolixitatem, potius aliquot Eidyllia, Silvas aut POEMATIA inscribi debuerint”)<sup>153</sup>. Prosegue poi riflettendo sui contenuti delle poesie, che non richiamano la caratteristica principale per cui sono noti gli epigrammi, cioè la lascivia e l'oscenità, bensì i *miracula* naturali (“Argumentum ipsum, non obscaena sunt aut ludicra; sed ex Rerum naturae miraculis eximia”). Chiaramente in questa classificazione per argomenti, il Barthius intuitivamente allude a carmi, quali il *c.m.* 26 *Aponus*, *c.m.* 27 *Phoenix* e *c.m.* 28 *Nilus*, ma forse anche *c.m.* 18 *De mulabus Gallicis*; alla coppia di epigrammi contro Curezio il commentatore fa riferimento quando sostiene che in uno o due carmi il poeta utilizza lessico e contenuti scabrosi non perché rientrino nel proprio gusto poetico, ma per biasimare le inclinazioni sessuali altrui (“Excipias unum alterumque Epigrammation, quibus non suo ingenio Venereum aliquid, sed ut mores emendaet, vituperat.”). La breve introduzione al commento degli epigrammi si conclude con il rammarico per il fatto che non tutta l'opera di C. sia stata affidata alle stampe, ma qualcosa ancora giaccia custodito da *male conciliati insessores*, contro i quali scaglia un

<sup>151</sup> *Cl. Claudiani poetae praegloriosissimi quae exstant. Caspar Barthius recensuit et animadversionum librum adiecit*, Hanoviae 1612.

<sup>152</sup> Per uno studio sulle due edizioni claudiane del Barthius, dedicato soprattutto alla poesia maggiore, si rimanda a Belincourt 2014.

<sup>153</sup> La perplessità che l'editore nutre sulla classificazione di un insieme così eterogeneo sembra ricalcare il passo della celebre epistola in cui Plinio fornisce una ampia gamma di definizioni per classificare il proprio epigramma: *Plin. epist.* 4.14.8-9 *Sed quid ego plura? nam longa praefatione vel excusare vel commendare ineptias ineptissimum est. Unum illud praedicendum videtur, cogitare me has meas nugas ita inscribere 'hendecasyllabi', qui titulus sola metri lege constringitur. Proinde, sive epigrammata sive idyllia sive eclogas sive, ut multi, poematia seu quod aliud vocare malueris, licebit voces, ego tantum hendecasyllabos praesto.*

anatema condannandoli a *infamiam sempiternam*. Un esempio dei carmi di recente pubblicazione cui si riferisce chiaramente l'editore è *c.m. app. 16 Marcus amans* che Claude Binet aveva da poco pubblicato nella sua edizione di Petronio<sup>154</sup> (“non autem omina etiamnum prodita in lucem [...] testis [...] idoneus est Claudius Binetus, qui aliquam multam secum servare, quae nullibi hactenus comparuerint”).

L'edizione del 1612 costituisce secondo lo stesso Barthius una versione preparatoria di quella definitiva che pubblicherà solo trentotto anni dopo, nel 1650 a Francoforte<sup>155</sup>. Le edizioni differiscono fin dal titolo: se il primo si limitava a indicare la presenza di una parte interamente dedicata ai commenti di seguito ai testi, la seconda edizione si premura di indicare che il commento è ampliato e si estende a tutti i campi del sapere, da quello più strettamente filologico, a quello storico, religioso e culturale in genere<sup>156</sup>. La vastità del commento costituisce un vanto per il curatore che, per garantirne al lettore l'ottima qualità sostiene nell'epistola introduttiva di aver provveduto a compulsare un'infinità di commenti di autori antichi compilati dai massimi esperti in campo filosofico e filologico (“Conquisitis itaque veteribus libris, adhibitis doctorum hominum commentationibus, & omni genere veteris Philosophiae Philologiaeque, nullumque fere verae legitimaque Antiquitatis auctorem intactum relinquentes, eum confecimus [...] satis amplum liberumque commentarium”). Per Birt 1892, CC tutto ciò costituisce una massa farraginosa di informazioni futili mescolate a nozioni utili, di questioni ridicole confuse con quelle scientifiche. Ma i giudizi negativi che ricaddero sulla seconda edizione del Barth, dovuti alle dimensioni mastodontiche e al rischio di prolissità delle note esegetiche, secondo un gusto tipico dell'editore secentesco<sup>157</sup>, furono espressi fin da una lettera di Albert Rubens a Nicolaas Heinsius in *Sylloges epistolarum a viris illustribus scriptarum tomi quinque, collecti et digesti per Petrum Burmannum* (Leidae, apud Samuelem Luchtman, 1727), II, 755-756, n° 462: “Gasparis Barthii ebrius veratro commentarius in meas manus venit. [...] magnus liber, magnum malum”. Ancora, di una “grosseur prodigieuse” parla il bibliotecario Jacques Dupuy<sup>158</sup>. Il testo che Barth adotta è ancora quello dell'edizione del Poelmann, tuttavia la collazione di altri quindici mss. gli permette di disporre di un bacino collettore più ampio di buone lezioni.

Le differenze tra le due edizioni sono visibili non solo sul piano delle dimensioni, ma anche nell'ordine dei carmi. Concentrando l'attenzione sui *c.m.* le discrasie sono notevoli e dimostrano una differente *ratio*, dipendente dalla diversa interpretazione che l'editore diede alle poesie.

L'elenco completo delle opere di C. contenuto nelle due edizioni di Barth (1612, 1650) con indicazione delle rispettive pagine faciliterà la comprensione dei principi organizzativi dei rispettivi commenti:

---

<sup>154</sup> *Satyricon*, Lugduni Batavorum 1585.

<sup>155</sup> “AD CL. CLAUDIANI QVAE EXSTANT, Animadversiones. Iustii commentarii praemetium”.

<sup>156</sup> *Cl. Claudiani, principum, heroumque poetae praegloriosissimi, quae exstant, Caspar Barthius ope septemdecim manuscriptorum exemplarium restituit: commentario multo locupletiore, grammatico, critico, philologo, historico, philosophico, politicoque, ita illustravit: ut avctor pretiosissimus omni aetati, scholasticae, academicae, aulicae, politicaeque esse debeat ex commendato commendatissimus*, Francofurti 1650.

<sup>157</sup> La tendenza alla digressione di Kaspar von Barth e la cosiddetta ‘rhetoric of digression’ nel *corpus* del commento alla Tebaide di Stazio è esaminata da Belincourt 2013.

<sup>158</sup> *Correspondance de Jacques Dupuy et de Nicolas Heinsius (1646-1656)*, ed. Hans Bots (La Haye: Nijhoff, 1971), pp. 81-82, n° 30. Le citazioni si trovano per esteso in Belincourt 2008, 1-18.

<b>Barthius 1612</b>	<b>Barthius 1650</b>
1. <i>De Probini, et Olybri fratrum consulatu panegyris</i> , 1-10	1. <i>De Olybrii et Probini fratrum consulatu, panegyris</i> , 1-4
2. <i>Lib. I in Rufinum</i> , 11-24	2. <i>De consulatu Malli Theodori, panegyris</i> , 4-8
3. <i>Lib. II in Rufinum</i> , 24-41	3. <i>De laudibus Stiliconis liber I</i> , 8-12
4. <i>De tertio cons. Honorii Augusti panegyris</i> , 42-49	4. <i>De laudibus Stiliconis liber II</i> , 12-16
5. <i>De quarto cons. Honorii Augusti panegyris</i> , 50-71	5. <i>De laudibus Stiliconis liber III</i> , 17-21
6. <i>In nuptias Honorii Aug. et Mariae, Fescennina</i> , 71-76	6. <i>De bello Getico</i> , 21-28
7. <i>De nuptiis Honorii et Mariae</i> , 77-88	7. <i>De bello Gildonico</i> , 28-33
8. <i>De bello Gildonico</i> , 89-107	8. <i>Laus Serenae reginae Uxoris Stiliconis</i> , 34-36
9. <i>De consolatu Mallii Theodori panegyris</i> , 108-119	9. <i>Epithalamium Palladii &amp; Celerinae</i> , 36-38
10. <i>In Eutropium lib. I</i> , 119-136	10. <i>De tertio consulatu Honorii Augusti panegyris</i> , 38-40
11. <i>In Eutropium lib. II</i> , 137-159	11. <i>De quarto consulato Honorio Augusti panegyris</i> , 40-47
12. <i>De laudibus Stiliconis liber I</i> , 160-172	12. <i>De sexto consulatu Honorii Augusti panegyris</i> , 47-54
13. <i>De laudibus Stiliconis liber II</i> , 173-189	13. <i>In nuptias Honorii Augusti et Mariae Fescennina</i> , 54-55
14. <i>De laudibus Stiliconis liber III</i> , 190-202	14. <i>De nuptiis Honorii et Mariae</i> , 56-59
15. <i>De bello Getico</i> , 202-224	15. <i>De raptu Proserpinae liber I</i> , 59-63
16. <i>De sexto cons. Honorii Augusti panegyris</i> , 225-247	16. <i>De raptu Proserpinae liber II</i> , 63-67
17. <i>De raptu Proserpinae lib. I</i> , 247-257	17. <i>De raptu Proserpinae liber III</i> , 67-72
18. <i>De raptu Proserpinae lib. II</i> , 257-271	18. <i>Gigantomachia</i> 72-73
19. <i>De raptu Proserpinae lib. III</i> , 272-288	<i>Epistolae</i>

20. <i>Laus Serenae reginae Uxoris Stiliconis</i> , 288-296	19. <i>Ad Hadrianum</i> , 73-74
21. <i>In epithalamium Palladii, &amp; Serenae</i> , 296-301	20. <i>Ad Serenam</i> , 74
22. <i>Gigantomachia</i> , 302-305	21. <i>Ad Olybrium</i> , 74-75
<i>Epistolae</i>	22. <i>Ad Probinum</i> , 75
23. <i>Ad Hadrianum</i> , 306-308	23. <i>Ad Gennadium proconsulem</i> , 75
24. <i>Ad Serenam</i> , 308-310	24. <i>Ad Aeternalem</i> , 75
25. <i>Ad Olybrium</i> , 310-311	25. <i>Ad Maximum</i> , 75
26. <i>Ad Probinum</i> , 311	<i>Epigrammata</i>
27. <i>Ad Gennadium proconsulem</i> , 311-312	26. <i>De Phoenice</i> , 75-76
<i>Epigrammata</i>	27. <i>De Hystrice</i> , 76-77
28. <i>Phoenix</i> , 312-317	28. <i>De Torpedine</i> , 77
29. <i>Aponus</i> , 317-321	29. <i>De Mulabus Gallicis</i> , 77
30. <i>Nilus</i> , 321-322	30. <i>De Apro &amp; Leone</i> , 77
31. <i>Hystrix</i> , 322-324	31. <i>De Locusta; Fragmentum</i> , 77
32. <i>De Sene Veronensi</i> , 324	32. <i>Descriptio Armenti; Fragmentum</i> , 77
33. <i>In Alethium quaestorem</i> , 325	33. <i>De Apono</i> , 77-78
34. <i>De mulabus gallicis</i> , 325-326	34. <i>De Balneis Quintianis</i> , 78-79
35. <i>In Curetium</i> , 326	35. <i>De Nilo</i> , 79
36. <i>In eundem</i> , 326-327	36. <i>Descriptio portus Zarinensis</i> , 79
37. <i>In eundem</i> , 327	37. <i>Descriptio Insulae</i> , 79
38. <i>De apro et leone</i> , 327	38. <i>De Concha</i> , 79
39. <i>De Locusta</i> , 327	39. <i>De Magnete</i> , 79-80
40. <i>De Torpedine</i> , 327-328	40. <i>De Crystallo</i> , 80
41. <i>De Phaleris equi Honorii</i> , 328-329	41 (-46). <i>De eodem</i> , 80
42. <i>De Concha</i> , 329	48. Ἐτι περὶ αὐτοῦ, 80
43. <i>De Muneribus Honorio Imp. Missis</i> , 329	49. Ἐτι περὶ αὐτοῦ, 80

44. <i>De Equo Honorii</i> , 329-330	50. <i>In Sirenas</i> , 81
45. <i>De Crystallo</i> , 330	51. <i>De Amphinomi et Anapii piorum fratrum statuis</i> , 81
46. <i>De eodem</i> , 330-331	52. <i>In Sphaeram Archimedis</i> , 81
47. <i>In Sphaeram Archimedis</i> , 331-332	53. <i>De Quadriga marmorea</i> , 81
48. <i>De Byrrho, &amp; Castoreo</i> , 332	54. <i>Fragmentum</i> , 81
49. <i>In sepulchrum speciosae</i> , 332	55. <i>De sene Veronensi</i> , 81-82
50. <i>De balneis Quintianis</i> , 332	56. <i>De paupere amante</i> , 82
51. <i>Descriptio portus Zarinensis</i> , 333	57. <i>De eodem</i> , 82
52. <i>Ad Aeternalem</i> , 333	58. <i>De sepulchro speciosae</i> , 82
53. <i>Descriptio armenti</i> , 333	59. <i>De Polycaste &amp; Perdice</i> , 82
54. <i>Descriptio insulae</i> , 333-334	60. <i>De Cingulo Equi Arcadii</i> , 82
55. <i>De quadriga marmorea</i> , 334	61. <i>De Muneribus Honorio Imp. A Serena Missis</i> , 82
56. <i>De Polycaste &amp; Perdice</i> , 334	62. <i>De freno, phaleris et cingulo equi Honorii a Serena Missis</i> , 82-83
57. <i>In podagrum</i> , 334	63. <i>De Birro Castoreo</i> , 83
58. <i>Ad Maximum</i> , 335	64. <i>In Alethium quaestorem</i> , 83
59. <i>De paupere amante</i> , 335	65. <i>In Curetium</i> , 83
60. <i>De eodem</i> , 335	66. <i>In eundem</i> , 83
61. <i>De Amphinomi et Anapii piorum fratrum statuis</i> , 335-337	67. <i>In Jacobum Magistrum Equitum</i> , 83
62. <i>De Theodoro et Hadriano</i> , 337	68. <i>In Podagrum</i> , 83
63. <i>In Sirenas</i> , 337	69. <i>De Iracundo</i> , 83
64. <i>In Jacobum magistrum equitum</i> , 337-338	70. <i>De Theodoro et Hadriano</i> , 83-84
65. <i>Damasi de Christo servatore elogium</i> , 339	71. <i>Carmen Paschale</i> , 84
66. <i>Laus Christi</i> , 340	72. <i>Laus Christi</i> , 84
67. <i>Miracula Christi</i> , 340	73. <i>Miracula Christi</i> , 84



68. <i>Claudiani Mamerti, contra poetas vanos ad carmen</i> , 341-346	74. <i>In Rufinum liber I</i> , 84-88
69. <i>Laus Herculis</i> , 346-351	75. <i>In Rufinum liber II</i> , 89-94
	76. <i>In Eutropium liber I</i> , 94-99
	77. <i>In Eutropium libr II</i> , 92-106
	78. <i>Anonymi Poetae Laudes Herculis</i> , 107-108
	79. <i>Incerti Auctoris de Phoenice Carmen</i> , 109-111

Il cambiamento più evidente nel passaggio dall'edizione del 1612 a quella del 1650 consiste nella variazione dell'ordine della maggior parte dei *c.m.*: lo spostamento della *Laus Serenae* e dell'*Epithalamium Palladii et Celerinae* (con correzione del titolo di quest'ultimo) all'interno dei carmi celebrativi tra quelli che Barthius stesso chiama *Heroum Encomia* si spiega facilmente con la natura encomiastica delle due composizioni. Alle *Epistolae* si aggiungono gli epigrammi *c.m.* 3 *Ad Aeternalem* e *c.m.* 14 *Ad Maximum*, mentre gli *epigrammata* vengono ricollocati in base a un ordinamento tematico: i nn. 26-32 hanno come oggetto uno o più animali, i nn. 33-38 sono incentrati sull'elemento acqueo (fonte, fiume o mare), i nn. 39-49 sono dedicati a vari generi di pietre, all'interno delle quali rientrano anche i due epigrammi greci sul cristallo e corrispondenti a *AP* 9.140 e *AP* 9.753, (novità assoluta rispetto a tutte le edizioni precedenti); i nn. 51-53 descrivono delle opere scultoree, nei nn. 54-57 il denominatore potrebbe essere la povertà o un personaggio maschile<sup>159</sup>, mentre i due successivi (nn. 58-59) hanno come oggetto un personaggio femminile; al trittico sui doni di Serena fa seguito una nutrita serie di epigrammi scoptici (i nn. 63-70). Ai tre di argomento cristiano (nn. 71-73) succede quello che l'editore chiama esplicitamente secondo tomo, contenente le invettive contro i *malefici homines*, Eutropio e Rufino, che fanno da contraltare alle buone qualità ostentate dagli *heroes* dei carmi iniziali<sup>160</sup>.

Contemporaneamente alla seconda edizione del Barthius venne pubblicata anche quella di Nicolaas Heinsius (1620-1681)<sup>161</sup> per i tipi di Louis Elzevier. Questa viene introdotta da una lettera al lettore nella quale il filologo olandese narra la genesi dell'edizione e la sua indecisione se aggiungervi anche delle note parendogli sufficiente offrire un testo corretto sulla base dell'affidabilità dei manoscritti antichi ("ad fidem veterum codicum"). A spingerlo a redigere il più in fretta possibile le note sarebbe stata quella che l'editore chiama la "importuna superstitione" di alcuni che ritenevano accettabile il mutamento dei testi antichi a patto che i criteri della correzione fossero esplicitati

<sup>159</sup> Per il cambiamento di posizione di *c.m.* 52A-B *Fragmentum* dalla prima alla seconda edizione si rimanda al commento del centone *ad loc.*

<sup>160</sup> Cfr. Barthius 1650, fol. A3r "Posterior Tomus habeat Vituperia maleficorum hominum, quos ideo persequitur vates, dirisque et Satirico sale devovet exagitatque, ut absterreat paribus ausis humanum genus; cuius quidem admonitionem instructionemque profitetur utrimque".

<sup>161</sup> *Cl. Claudiani quae exstant ex emendatione N. H. Dan. F.*, Amstelodami 1650. Per le informazioni essenziali sulla vita e sulle opere, edizioni e composizioni poetiche vd Papy 2012. Sul metodo filologico si rimanda alle osservazioni di Kenney 1995, 74-82.

all'interno di un apparato di commento (*animadversiones*). In queste ultime sostiene di avvalersi di richiami ad autori contemporanei al poeta o di altri autori che C. chiaramente imita. Prosegue poi rivolgendosi direttamente al lettore dichiarando di aver letto l'"ingens commentarius" del Barthius solo "in transcurso". La pubblica ammissione vorrebbe prevenire le critiche di quanti, trovando qualche analogia tra le sue note e quelle del Barth, pensassero a un plagio ("ejus [scil. Gasperis Barthii] scrinia compilata fuisse homines maligni arguentur"<sup>162</sup>). Tuttavia, la qualità della propria opera è maggiore rispetto a quella del contemporaneo per via del fatto che riuscì a compulsare "& plures [...] & meliores libros". Per la prima volta nella storia editoriale di C., si legge una dettagliata rassegna dei manoscritti che l'editore ha consultato (circa 30 provenienti da Leiden, Londra, Lovanio, Firenze, Milano, Bologna, Padova) e delle edizioni che ha avuto modo di vedere, delle quali si ricordano soprattutto una copia dell'*editio princeps* vicentina del Celsanus del 1482, in cui "poematiaque ac epigrammata, quae in illa editione desiderabantur manu sua descripta addiderat"), una dell'edizione parmense dell'Ugoletto e una edizione aldina del 1523 che Gregorio Giraldo aveva corretto sulla base di un esemplare antichissimo, citato anche nella biografia del poeta da lui stesso composta ("ex antiquissimo certe, et castigato codice qui Francisci Petrarcae fuisse creditur, illud ego ipse exscripsi").

Nel 1665 l'opera viene riedita e integrata con un apparato di annotazioni di natura più strettamente filologica, che per alcuni versi anticipa il moderno apparato critico, e con altre di carattere contenutistico in prevalenza tratte dall'edizione di Barthius 1650, anche se non mancano osservazioni originali dell'editore stesso, che le separa dal resto segnalandole in testa con il genitivo HEINSII<sup>163</sup>. Tutto ciò gli vale il titolo di "elegantissimus ille elegantiarum Romanorum cognitor vatunque praeteritorum et Rhadamantus et resuscitator" datogli da Birt 1892, CXCIX, che allude al particolare intuito che l'editore ebbe nel saper giudicare le emendazioni migliori e dunque restituire alla vita i testi originali. L'edizione, introdotta da una epistola dedicatoria versificata alla regina Cristina di Svezia (1626-1689), riporta la lettera prefatoria contenuta nell'opera precedente, che viene integrata con la descrizione dei manoscritti, poco più di dieci, che Heinsius ebbe modo di consultare durante il suo secondo soggiorno in Italia e nella fattispecie a Roma, in particolare **R**. Alla descrizione dettagliata del manoscritto seguono riferimenti cursori a numerosi altri manoscritti che Heinsius consultò su suolo italico e non: si tratta di altri tre Vaticani appartenuti a Fulvio Orsini, un quinto codice cartaceo e incompleto, un sesto manoscritto che ricalca **R**, un esemplare prestatogli da John Price a Firenze, mentre da Münster si fece arrivare un *codex antiquus* per intercessione di Bernard Rottendorph e da Parigi un codice di Emery Bigot; dalla Biblioteca Palatina di Heidelberg, grazie al favore di Jan Gruter, ottenne un esemplare già utilizzato da Barth, il quale lo designava *suus codex*. Ciò che va segnalato relativamente ai *c.m.* è l'aggiunta, proprio nell'epistola al lettore, del *c.m. app. 7 Laus Martis* e, come dichiara Heinsius stesso, la presenza di un frammento della Gigantomachia greca, cioè i vv. 43-53 del *fr.* II contenenti l'intervento in guerra di Afrodite. L'editore dichiara di averlo tratto dagli *Ἀποφθέγματα φιλοσόφων* editi dall'umanista quattro-cinquecentesco attorno al 1513<sup>164</sup>, dal vescovo di Monembasia (Malvasia in italiano), Aristobulo Apostolide, detto anche

<sup>162</sup> L'espressione che indica il plagio editoriale sembra una citazione di Hor. *sat.* 1.1.121 *Crispini scrinia compilasse*.

<sup>163</sup> Sulle caratteristiche stilistiche e linguistiche impiegate dall'editore nelle note di commento, soprattutto nell'edizione ovidiana, vd. Tarrant 1999. Cfr. anche Flores – D. Tomasco 2002.

<sup>164</sup> Nonostante l'assenza dell'indicazione dell'anno dell'edizione, Livrea 2000, 420 propone di collocarla poco

Arsenio (1468-1565), e dedicati al papa Leone X (“Ex Graecis Claudiani poëmatis fragmentum Gigantomachiae ex Arsenii Monembasiensi episcopi Apophthengmatis [...]”)<sup>165</sup>. Compagno inoltre due epigrammi scommatici corrispondenti a *carm. graec.* 3 Κλαυδιανοῦ εἰς μιμάδα γηράσασαν καὶ καλλωπιζομένην e *carm. graec.* 2 Ἐἰς δοῦλον τυπηθέντα παρ’ αὐτοῦ (“reliqua ex illo Anthologiae codice partem praecipuam inedito, qui in scriniis olim Palatinae, nunc Vaticanae bibliothecae aservantur, vir eruditus ex amicis meis non unus inspexit”).

Salvo il *c.m.* 30 intitolato *Panegyris Serenae dicta*, il *c.m.* 25 che l’editore designa *Epithalamium in nuptias Palladii* e il *c.m.* 53 *Gigantomachia* (seguito dal frammento greco), che vengono inglobati tra i carmi maggiori per via del loro contenuto panegiristico ed epico, la poesia minore continua a essere tradizionalmente suddivisa in tre sezioni: le *epistolae*, dalle quali vengono tolti i *c.m.* 2 e 14 che erano stati inglobati precedentemente dalla seconda edizione di Barth, gli *eidyllia* e gli *epigrammata*. Soprattutto per il secondo insieme Heinsius si dimostra un po’ scettico, per il fatto che riconosce la totale artificiosità dell’etichetta di idilli, estranea sia alla volontà dell’autore sia a quella di un copista di epoca posteriore (634 “ea quae sub hoc titulo hic collecta habemus septem poëmatia, non ab auctore, ne ab antiquo quidem descriptore ita appellata, deprehendimus”). A questi tre insiemi segue la raccolta degli epigrammi che Heinsius non ritiene originali, nei quali rientrano carmi autentici, spuri e qualche epigramma greco (“Alia, quae Claudiani non videntur”): nell’ordine con cui compaiono nell’edizione *c.m.* 13 *In podagricum*, *c.m.* 6 *Rimanti telum ira facit*, *c.m.* 3 *Ad Aeternalem*, *c.m.* 14 *Ad Maximum*, *c.m.* 24 *De locusta*, *c.m.* 2 *Descriptio portus Zmyrnensis*, *c.m.* 5 *Est in conspectu longe locus*, *c.m.* 7 *De quadriga marmorea*, *c.m.* 52A-B *De lanario*, *c.m.* 15 *De paupere amante*, *c.m.* 16 *De eodem*, *c.m.* 11 *In sepulchrum speciosae*, *c.m.* 10 *De byrro castoreo*, *c.m.* app. 9 *De hippopotamo et crocodilo*, *c.m.* app. 10 *De aquila*, *c.m.* 52 *Carmen Paschale*, *c.m.* app. 20 *Laus Christi*, *c.m.* app. 21 *Miracula Christi*, *c.m.* app. 1 *In Syrenas*, *c.m.* app. 2 *Laus Herculis* e il *De Phoenice pseudolattanziano*. In generale l’editore non motiva la scelta di relegare i carmi in un’appendice di opere inautentiche, ad esclusione del *c.m.* 32 *Carmen Paschale* al quale riconosce una certa eleganza ma comunque non l’autenticità (“Hoc carmen, quanquam elegans, Claudiani esse non persuadeor ut credam”). Per il *c.m.* 7 il pessimo giudizio sulla qualità della poesia e la sua assenza all’interno di **R**, il manoscritto di riferimento per Heinsius, sembrano costituire due criteri impliciti per giustificare la posizione del carme tra i non claudianeî (“Mendosissimum est hoc epigramma, quod in primo Vaticano non comparet”). Similmente vale per i *c.m.* app. 9-10, dei quali si sottolinea il fatto che si trovano alla conclusione del codice assieme a molti altri epigrammi di scarsa qualità (“Qualia plura in illo occurrebant non magnae rei”). L’influenza che l’edizione dell’Heinsius esercitò sugli studi claudianeî dei secoli successivi è tale che fu presa a modello da tutte le edizioni successive fino a quella di Gesner.

---

dopo il 1513 presso la stamperia di Monte Cavallo a Roma.

<sup>165</sup> Come dichiara lo stesso Aristobulo nella lettera prefatoria al pontefice, fu durante il suo soggiorno a Firenze, mentre era impegnato a ricopiare i manoscritti di Giano Lascaris, provenienti da Oriente, che iniziò a integrare la raccolta paremiografica iniziata dal padre (cfr. Lavagnini 1952, 459 nt. 2, Hall 1986, 142-143; Zamora 1993, 350 e Giomi 2002, 363 nt. 15; Speranzi 2017, 192-196). Oltre all’edizione a stampa cinquecentesca esistono anche due mss. di mano di Arsenio contenenti i vv. 43-53 della Gigantomachia greca di C., il *Parisinus Graecus* 3058, che attribuisce ai vv. suddetti il titolo Περὶ Ἀφοροδότης πανδήμου καὶ ἔρωτος, il *Laurentianus* 4.26 e il *Vallicellianus* F 58. Proprio per il fatto che nessuno dei tre mss. attribuisce a C. i versi e addirittura nell’ultimo esemplare il brano è inserito in una raccolta anonima di *excerpta* in prosa e versi, sembra verosimile che Heinsius abbia consultato l’edizione a stampa romana del 1513 piuttosto che uno dei tre ms., come si evince anche dal fatto che cita esplicitamente il titolo dell’edizione, “ex ... Apophthengmatis”.

Alla seconda metà del secolo risale l'edizione parigina curata da Guillaume Pyron<sup>166</sup> per la tipografia regia di Fredericum Leonard. Costituisce l'ottavo volume della serie di edizioni commentate dei classici latini denominata *Ad usum Delphini*, edita da Pierre Huet e altri coeditori, volta all'educazione del primogenito di Luigi XIV, Luigi di Francia, noto come *Le Grand Delphin*. Professore di greco all'Università di Caen, Pyron nella prefazione del suo C. dichiara di aver seguito quella di Heinsius sia per l'ordine dei componimenti sia per le note di commento (Iiir “Huius tanti viri [*scil.* Heinsii] editionem secutus sum, huicque in illustrando Claudiano multum me debere profiteor”). Compare per la prima volta nel panorama degli studi claudiane un'edizione con dichiarate finalità didattiche: dopo un generico giudizio non sempre positivo sulle *adversationes* comparse in precedenza (del Parrasio sui tre libri del *rapt. Pros.*<sup>167</sup>, di Del Rio<sup>168</sup> e della seconda edizione di Barth), distingue la propria dalle precedenti per il diverso lettorato al quale l'edizione è indirizzata, cioè quello degli *adulescentes* e non dei *viri*, ai quali si erano rivolte le precedenti. Le finalità motivano anche l'introduzione di una novità formale che è quella della parafrasi prosastica dei carmi con cui l'editore intende sciogliere i nodi testuali causati dal metro e dalla complessità linguistica e spiegare in modo piano il contenuto<sup>169</sup>. Sostanzialmente l'edizione parigina non dimostra di avere una particolare rilevanza per lo studio dei *c.m.*, salvo sporadici casi che verranno discussi nelle note del commento *ad loc*.

Poco meno di un secolo dopo, al 1759, risale il lavoro di Johann Matthias Gesner (1691-1761), edito a Lipsia presso lo stampatore Thomas Fritsch<sup>170</sup>. Ciò che distingue l'opera del tedesco dalle precedenti è innanzitutto l'introduzione, una sorta di *breviarium*, come l'editore stesso la definisce, intitolato *In Claudianum prolegomena*, in cui si discute della biografia, delle opere, dello stile poetico dell'autore, ma anche di questioni più strettamente filologiche quali la varietà delle lezioni e il criterio di scelta (capp. VII-IX) e la molteplicità delle edizioni e di quelle di cui si è avvalso (capp. XI-XII). Il testo sul quale il Gesner sostiene di basarsi corrisponde a quello presente nella seconda edizione di Heinsius del 1665, salvo alcuni *loci* dai quali si discosta e che sostiene di discutere puntualmente nelle rispettive note di commento<sup>171</sup>. Dal punto di vista dell'organizzazione delle note di commento e di quello che in epoca scientifica diverrà l'apparato critico, Gesner fece un passo in avanti nella misura in cui provvide a scindere l'indicazione delle *variae lectiones* e delle congetture moderne dalle osservazioni contenutistiche, riportando dettagliatamente tutte le lezioni classificate da Heinsius (“De notata ab illo, vel observata aliunde varietate lectionis, quae sententiam mutaret, prudens nullam

<sup>166</sup> C. *Claudianum opera quae extant, interpretatione et annotationibus illustravit Gulielmus Pyrrho ... iussu christianissimi regis, in usum serenissimi Delphini*, Parisiis 1677.

<sup>167</sup> Iani Parrhasii Neapolitani *Viri Undecunqve Doctissimi in Cl. Claudiani de Raptu Prosperinae libros Co[m]mentarius longe eruditissimus: in quo praeter autoris huius expositionem, quamplurima ex aliis quoq[ue] autoribus loca a caeteris interpretibus vel non animadversa hactenus, vel perperam intellecta, vel depravata etiam, quam diligentissime tractantur, explicantur, restituuntur. Accessit praeterea et autoris vita per eundem Parrhasium, et rerum verborumq[ue] memorabilium locupletissimus index*, Basileae 1539.

<sup>168</sup> *Ad Cl. Claudiani v.c. opera Martini Antonii Del-Rio notae*, Antverpiae, ex officina Plantiniana 1596.

<sup>169</sup> Iiir “interpretatione quidem, eaque verbis totidem solutum numero poetico versuum sensum referentibus, & simplici ordine continuata, ut & verborum copia comparetur, & difficilia quaedam, quae prima fronte facilia videri possint, non omittantur”.

<sup>170</sup> *Cl. Claudiani quae exstant: varietate lectionis et perpetua adnotatione illustrata; accedit index uberrimus*, Lipsiae 1759.

<sup>171</sup> Gesner 1759, XI “versus Claudiani ex ipsius exemplo prioris editionis [...] exprimendum dedi typographis, mutatis modo illis locis, quos ipse in secundis curis mutari iusserat Heinsius, aut in quibus ab illo discedendi justas me causas habere putavi, quas adnotare non neglexi.”

omisi”)<sup>172</sup>. Solo secondariamente si avvale delle edizioni quattro- e cinquecentesche (la vicentina del 1432, quella del Ricuzzi del 1510 e del Bentinus del 1534), per tema “ne paullatim plane intereant”. Nonostante la dichiarata dipendenza da Heinsius, la natura delle annotazioni è differente da quest’ultimo per via della assenza dell’affastellamento di *loci similes* e la predilezione per la spiegazione semplice e chiara che, come argomenta Heinsius, fosse utile alla vita e alla capacità di giudizio del pubblico più giovane.

Come già premesso, un anno dopo l’edizione di Heinsius venne pubblicato il colosso di Pieter Burman il Giovane (1713-1741) presso i tipi di Andrew Schoutens nel 1760<sup>173</sup>. Il filologo olandese portò a compimento l’edizione del poeta che lo zio Pieter Burman il Vecchio, assieme a quella di Virgilio, aveva lasciato incompleta prima di morire.

Con questa edizione, il Burman intendeva dare compimento al progetto di mettere ordine ai “pannos laceros adnotationum Claverii, Demsteri et Barthii”<sup>174</sup> creando dunque un bacino collettore delle note di Del Rio, di Clavière contenute nell’edizione del 1602, di Thomas Dempster<sup>175</sup>, della seconda edizione di Barth e infine della seconda edizione di Heinsius. Nell’epistola prefatoria rivolta al lettore Burman esprime un giudizio sulle note di ciascun editore in ordine cronologico: nei confronti di Del Rio dimostra un parere positivo nonostante le numerose voci discordanti<sup>176</sup>, giustificando la limitatezza dell’apparato delle sue note a C. con il fatto che era poco più che ventenne al momento della composizione (IV “Notas enim has in Claudianum [...] produxit extra terminos adolescentiae nondum progressus [...] iuvenis quippe vigesimum aetatis annum vix emensus”). Decisamente più negativo è il giudizio sulle annotazioni del Clavière che non eccellono né per qualità né per chiarezza (“stilo tamen duro & ingrato [...] adfectata plurima & putida, tamque obscura in iis occurrere, ut lectori saepe difficile sit sensum eius divinare vel adsequi”); mentre a quelle di Dempster riconosce una certa pregevolezza (XV “notae in Corippum ac Claudianum, inter Demsterianae eruditionis monumenta dignis laudibus praedicanda sunt”). Ai tre commentatori minori segue colui che Burman definisce “unicus veterorum scriptorum vindex & sospitator”, cioè Heinsius. La rilevanza dell’edizione dell’olandese rispetto ai predecessori riceve conferma dall’elevatissimo numero di manoscritti antichi che il filologo consultò viaggiando in gran parte dell’Europa, come Burman stesso sottolinea. Alla conclusione dell’edizione Burman fa seguire anche una *Sylloge variantium lectionum* tratta dai manoscritti collazionati da Heinsius. L’ottima riuscita del lavoro da parte dell’olandese sarebbe dovuta alla ricchezza di manoscritti consultati (ventotto nell’edizione del 1650) e dal lavoro filologico esteso a un arco di circa dieci anni. La cifra di testimoni compulsati ammonta a circa quaranta con la seconda edizione del 1665. Ma il lavoro di Heinsius passò nelle mani di Pieter Burman il Vecchio solo nella forma della terza edizione del 1759<sup>177</sup>. All’elogio dell’edizione heinsiana procede parallelamente il disdegno nei confronti di quella barthiana del 1650, rispetto alla

---

<sup>172</sup> Cfr. Gesner 1759, XI.

<sup>173</sup> *Cl. Caludiani opera quae exstant, omnia, ad membranarum veterum fidem castigata. Cum notis integris Martini Antonii Delrii, Stephani Claverii, et Thomae Dempsteri, auctoribus Nicolai Heinsii, & ineditis Petri Burmanni. Accedit Sylloge variantium lectionum ex ingenti numero codd. MSS a N. Heinsio collatorum digesta. Subiungitur Lactantii Elegia de Phoenice, vulgo Claudiano adscripta; cum cutis secundis Nicolai Heinsii & adnotationibus Petri Burmanni Secundi*, Amstelædami 1760.

<sup>174</sup> Già in precedenza era stato fatto un tentativo di collazione dei commentari da parte di Hartnack 1691.

<sup>175</sup> Si tratta delle *Notae et adversationes [ad C. Claudianum]*, Flexiae 1607 che non ho consultato.

<sup>176</sup> Cfr. Barthius 1650, 1166 “non acutissima aure [scil. Delrionis] ad poëtas iudicandos”.

<sup>177</sup> *Claudii Claudiani opera quae exstant varietate lectionis et perpetua adnotatione illustrata a I. M. G.*, Leipzig 1759.

quale la precedente del 1612 dimostra più cura e lezioni più emendate. Infine, nella propria edizione il Burman informa il lettore di non aver preso in considerazione le annotazioni del Camers (XXIII “Johannis vero Camertis adnotationes [...] in hac editione non exhibitas nemo mirabitur”). Per quanto riguarda la poesia minore, Burmann nella lettera al lettore si sofferma unicamente sul carme pseudo-lattanziano *De Phoenice*, che giudica non claudiano sia per il fatto che costituirebbe un doppione rispetto al *c.m.* 27 sia perché rispetto a quest’ultimo dimostra caratteristiche metriche e poetiche differenti<sup>178</sup>.

L’opera che dopo quella heinsiana segna uno spartiacque nella storia editoriale di C., e anche dei *c.m.*, è senza dubbio il lavoro di Ludwig Jeep<sup>179</sup>. Nella fattispecie, nel primo volume, pubblicato nel 1876 e contenente i carmi panegiristici, scoptici e legati a eventi bellici, compare per la prima volta una prefazione articolata in sei capitoli dedicati rispettivamente alla vita del poeta, alle opere, alla tradizione manoscritta e editoriale, alla metrica, al valore storico e infine ai carmi greci, che vengono riuniti per la prima volta in un *corpus* unitario sotto il nome di C. Jeep si dimostra un pioniere anche per il tentativo di assegnare una vaga cronologia alle poesie minori prive di riferimenti a eventi storici, quali l’epillio sulla Fenice (*c.m.* 27) e sul Nilo (*c.m.* 28) e la lettera a Gennadio (*c.m.* 19) che secondo l’editore sarebbero state composte quando il poeta si trovava ancora in Egitto<sup>180</sup>. Il secondo volume, pubblicato nel 1879, è suddivisibile in due nuclei. Il primo corrisponde a *Goth. (carm. 26)*, *Hon. VI cos. (carm. 27-28)*, *Laus Serenae (c.m. 30)*, *Epithalamium dictum Pallatio v.c. et Celerinae (c.m. 25)* e *rapt. Pros.* e costituisce l’ultima parte dei carmi che Heinsius aveva raggruppato nell’indice generico; parallelamente il secondo nucleo corrisponde a quello che per la prima volta nella storia delle edizioni moderne di C. viene espressamente chiamato *c.m.*, che a propria volta mantiene le sottocategorie di *epistulae*, ed *epigrammata*. All’interno delle epistole Jeep sostiene di aver fatto rientrare anche il *c.m.* 22, la *Deprecatio ad Hadrianum*, e di aver suddiviso le poesie restanti in base all’argomento: il primo gruppo riguarda le persone, il secondo gli animali, seguiti da luoghi e cose. Così facendo, sostiene di aver eliminato una volta per tutte la scelta totalmente arbitraria di Heinsius di aver compreso i *c.m.* 9, 17, 26, 27, 28, 29 e 49 negli *Eidyllia*<sup>181</sup>. L’unico carme idiosincratico nei confronti di ogni classificazione è il *c.m.* 6 *Rimanti telum ira facit* che per questo motivo viene relegato alla conclusione.

Il *corpus* dei *c.m.* e la sequenza invalsa nell’ultimo secolo si devono all’edizione, ancora fondamentale per gli studi claudiane, di Theodor Birt<sup>182</sup>.

Basandosi essenzialmente sull’ordine dei carmi contenuto in **K**<sub>4</sub>, corrispondente alla serie B (di cui *infra*), costituisce quello che l’editore intitola *Carminum minorum et privatorum corpusculum maioribus nonnullis carminibus distinctum* che già dal titolo spiega il principio di distinzione tra i carmi maggiori, politicamente impegnati e legati alle figure di Stilicone e dell’imperatore Onorio, designati *Carmina maiora et publica*, e i carmi d’occasione che il poeta condivise all’interno di una

<sup>178</sup> Burman 1750, XXXI “non enim bis ejusdem argumenti Carmen, licet diverso metri genere, scripsisse Claudianum, mihi verosimile est; neque similis genii sunt cetera ejus Elegiaca, quae supersunt.”

<sup>179</sup> *Cl. Claudiani Carmina*, Leipzig 1876-1879.

<sup>180</sup> Jeep 1876, XXX.

<sup>181</sup> Jeep 1879, XV-XVI “Sic factum est, ut tilla septem carmina (Phoenix, Hystrix, Torpedo, Nilus, Magnes, Aponus, de piis fratribus cet.), primum, ut videtur, ex Heinsii arbitratu, deinde ex eius auctoritate in editionibus sub titulo ‘Eidyllia’ sine ulla causa semper denuo comprehensa vinculo, quo vinciri iis nefas erat, liberata sint suisque locis cum aliis similis argumenti coniuncta”.

<sup>182</sup> *Claudii Claudiani carmina*, MGH AA X, Berolini 1892.

cerchia ristretta. Birt ha il merito anche di aver raggruppato per la prima volta tutti i carmi attribuiti a C. in quella che denomina *Carminum minorum appendix vel spuria vel suspecta continens*. La distinzione tra *spuria* e *suspecta* contenuta nel titolo è indicativa del giudizio che il tedesco pronuncia in merito ai carmi. Tra quelli certamente non claudianeî rientrerebbero i *c.m. app.* 6, 7 e 8 per le deformazioni metriche, non consone al poeta; per un simile motivo anche il *c.m. app.* 22 *Marcus amans* non sarebbe autentico<sup>183</sup>. Sono definiti *suspecta* il *c.m. app.* 3 *De dulcio* (*Nectareo muro dulces cinguntur harenae*), del quale l'editore ipotizza che possa essere caduto in una fase alta della tradizione manoscritta proprio per la sua brevità, e il *c.m. app.* 4 *De zona missa ab eadem Arcadio Augusto*, sul quale la somiglianza d'argomento con gli autentici *c.m.* 46-48 costituisce un argomento a favore dell'autenticità, oltre alla sua continuità al trittico in **R**<sup>184</sup>. Con relativa certezza ritiene attribuibili a C. anche la coppia dei *c.m. app.* 9 *De hippopotamo et crocodilo* e 10 *De aquila quae in mensa de sardonyche lapide erat* i quali non hanno altra ragione di essere considerati spuri se non il fatto di non rientrare nei manoscritti dei *c.m.* autentici (“dubitationem autem hoc solum movit, quod desunt in codicibus reliquis omnibus et a pristino carminum minorum corpusculo aliena fuisse videntur.”). In coda alla *appendix* Birt riporta anche i titoli contenuti nel catalogo finale di **K**<sub>6</sub> ed esclude definitivamente dalla storia editoriale claudiana il *De ave Phoenix*, ancora presente in Jeep.

Appena un anno dopo, nel 1894, venne pubblicata un'altra edizione claudiana a cura di Julius Koch per la casa editrice Teubner<sup>185</sup>. Koch aggiunge altri due mss. rispetto a quelli impiegati da Birt e corrispondono al *codex Rodomensis* 1040 e al *codex Egerton n.* 2627, lasciando sostanzialmente inalterati i *corpora* delle poesie minori autentiche e non, salvo la aggiunta del *c.m. app.* 3B *De dulcio*. Nuovamente per i tipi della casa editrice tedesca uscì nel 1985 l'edizione di C., ancor oggi di riferimento, che si basa sul più ampio numero di testimoni rispetto a tutte le edizioni precedenti (242 manoscritti claudianeî e 28 edizioni per l'intero *corpus* autentico e quello spurio).

Solo di recente la struttura canonica dei *c.m.* e della *Appendix* ha subito una sostanziale modifica nel quarto e ultimo tomo dell'edizione curata da Jean-Louis Charlet per Les Belles Lettres, in cui il *c.m. app.* 4 viene fatto seguire al trittico dei *c.m.* 46, 47, 48 e indicato come 48 bis. Inoltre, l'autenticità di alcune poesie tradizionalmente considerate spurie viene segnalata anche con un cambiamento di posizione: alla conclusione della serie dei *c.m.*, cioè dopo il *c.m.* 53 *Gigantomachia*, l'editore pone il *c.m. app.* 3A-B (n. 54), *c.m. app.* 9 (n. 55), *c.m. app.* 10 (n. 56), *c.m. app.* 11 (n. 57), *c.m. app.* 12 (n. 58), *c.m. app.* 14 (n. 59), *c.m. app.* 15 (n. 60).

Un breve affondo meritano anche le traduzioni moderne dell'opera di C. e nella fattispecie di quella minore. Preceduta solo da due traduzioni in italiano dell'epillio sulla Fenice, una del XVI secolo<sup>186</sup> e una del XVII secolo<sup>187</sup> la prima traduzione integrale in versi delle opere latine di C. risulta essere quella, ancora in italiano, contenuta nell'undicesimo, dodicesimo e tredicesimo tomo della antologia di traduzioni del Berengani del 1736. A conclusione di ciascun tomo si trovano anche delle note di spiegazione sui passi più complessi. L'ultimo è interamente dedicato alla traduzione dei *c.m.* autentici e del *c.m. app.* 1 *In Sirenas*, *c.m. app.* 2 *Laus Herculis* e *c.m. app.* 9 *De hippopotamo et crocodilo*.

<sup>183</sup> Birt 1892, CLXXII.

<sup>184</sup> Cfr. Birt 1892, CLXVI.

<sup>185</sup> *Claudii Claudiani carmina*, Lipsiae 1893.

<sup>186</sup> Scandianese 1557.

<sup>187</sup> Bracci 1622.

La seconda traduzione integrale, in francese, si trova nel secondo volume di *Oeuvres complètes de Claudien, traduites en français pour la première fois, avec des notes mythologiques, historiques, et le texte latin*, a cura di G. F. Souquet De la Tour, Parigi 1798, in cui i *c.m.* prendono il nome di *Pièces fugitives*. La prima traduzione in lingua inglese si deve a A. Hawkins nel 1817<sup>188</sup>. La differenza rispetto alla precedente francese consiste da un lato nell'assenza del testo originale a fronte, dall'altro nell'aggiunta della traduzione di *c.m. app. 9 = AL 752 R.<sup>2</sup>: De hippopotamo et crocodilo*<sup>189</sup> *app. 4 = AL 759 R.<sup>2</sup>: De zona missa ab eadem Archadio Augusto*<sup>190</sup>, di *c.m. app. 10 = AL 748 R.<sup>2</sup>: De aquila quae in mensa de sardonyche lapide erat*<sup>191</sup> e di alcuni carmi greci: *carm. graec. I*<sup>192</sup>, *carm. graec. II εἰς μιμάδα γηράσασαν καὶ καλλωπιζομένην*<sup>193</sup>, *carm. graec. III: Κλαυδιανοῦ εἰς δοῦλόν τινα τυπτηθέντα παρ' αὐτοῦ*<sup>194</sup>, *carm. graec. IV Εἰς κρύσταλλον*<sup>195</sup>, *carm. graec. V εἰς τὸ αὐτὸ*<sup>196</sup>.

Circa un cinquantennio più tardi, al 1865 risale la seconda traduzione integrale in francese di C. ad opera di Héguin de Guerle<sup>197</sup> presso la casa editrice parigina dei fratelli Garnier. Basandosi sull'edizione di Heinsius, la traduzione esclude dai *c.m.* i carmi cristiani autentici e non, compresi quelli greci. Poco più tardi, grazie a Georg Christian Gottlieb von Wedekind (1761-1831), nel 1868 si legge la prima traduzione tedesca, edita postuma, del C. autentico e di una ulteriore porzione dei carmi greci<sup>198</sup>. Oltre ai già citati carmi della *Appendix*<sup>199</sup> e ai precedenti carmi greci<sup>200</sup>, si aggiunge anche un estratto di *carm. graec. II Γιγαντομαχία*, relativa ai vv. 43-53 che contiene l'intervento in guerra di Afrodite (die Giganten-Schlacht), a conclusione della sezione di argomento mitologico composta dal *rapt. Pros.* e dalla Gigantomachia latina. Verso la conclusione dell'opera di traduzione si trovano anche *carm. graec. VI εἰς τὸν Σωτήρα* e *carm. graec. VII εἰς τὸν αὐτόν*. La prima traduzione inglese si deve a Maurice Platnauer nel 1922<sup>201</sup>, che basandosi sull'edizione di Birt, omette di tradurre il *c.m. 52A-B De lanario*, l'intera *Appendix* e i carmi greci. Al secolo scorso risale infine la sporadica traduzione italiana del *c.m. app. 14 = AL 746 R.<sup>2</sup> De Cythera* ad opera di Luigi Viganò<sup>202</sup>.

<sup>188</sup> A pochi anni prima risale la traduzione inglese di una selezione delle opere di C. da parte di Strutt 1814, in cui compare la traduzione in versi senza testo a fronte di del *c.m. 9*, *c.m. 49*, *c.m. 17e* il *c.m. 20*.

<sup>189</sup> Hawkins 1817, 332 *Epigram XLII The Hippopotamus*.

<sup>190</sup> *Id.*, 321 *Epigram XXI On a girth, sent by the same, to Archadius*, tra *Epigram XX. On the girt of the royal horse, sent to Honorius by Serena (= c.m. 48)* e *Epigram XX. On the mantle and bridles, sent by the same to Honorius (= c.m. 46)*.

<sup>191</sup> *Id.*, 333: *Epigram XLIV. The sardonyx-desk*.

<sup>192</sup> *Id.*, 318: *Epigram XV*.

<sup>193</sup> *Id.*, 318, *Epigram XVI The wanton growing old*.

<sup>194</sup> *Id.*, 319: *Epigram XVII The slave who drew chastisement on himself*.

<sup>195</sup> *Id.*, 317: *Epigram XIII On the same (scil. crystal)*.

<sup>196</sup> *Id.*, 318: *Epigram XIV On the same*.

<sup>197</sup> Héguin De Guerle 1865.

<sup>198</sup> In precedenza, in lingua tedesca si ricorda solo la traduzione del discorso che Teodosio rivolge al figlio Onorio nel panegirico per il IV consolato del giovane imperatore a opera di Platz 1839.

<sup>199</sup> *C.m. app. 4 = AL 759 R.<sup>2</sup> (Auf einem Pferdegurt, welchen Serena dem Kaiser Arcadius schickte)*, *c.m. app. 9 = AL 752 R.<sup>2</sup>: (Krokodil und Nilpferd)*, *c.m. app. 10 = AL 748 R.<sup>2</sup> (Ein Tisch mit einem Bild auf Sardonyx)*.

<sup>200</sup> *Carm. graec. IV (Auf denselben [scil. Krystal])*, *carm. graec. V (Auf denselben)*, *carm. graec. I (auf Phöbus)*, *carm. graec. II (Auf eine alte Tänzerin)*, *carm. graec. III (Auf einen Slaven, den er schlug)*.

<sup>201</sup> Platnauer 1922.

<sup>202</sup> Si ritrova nel secondo volume di Guarracino 1993, 1070-1071.



## 9. L'Appendix Claudiana: carmi, tradizione e storia editoriale

In quella che per comodità definiamo *Appendix Claudiana*<sup>203</sup> confluiscono i carmi che la convenzione editoriale moderna attribuisce con qualche incertezza a C. Nella sua conformazione completa pubblicata dall'editore teubneriano a cura di John Barrie Hall essa contiene 22 carmi.

- c.m. app. 1 In Sirenas*
- c.m. app. 2 Laus Herculis*
- c.m. app. 3A De dulcio*
- c.m. app. 3B De dulcio*
- c.m. app. 4 De zona a Serena Arcadio Augusto missa*
- c.m. app. 5 Epithalamium dictum Laurentio*
- c.m. app. 6 De Liberalibus*
- c.m. app. 7 Laus Martis*
- c.m. app. 8 De Iunonalibus*
- c.m. app. 9 De hippopotamo et crocodilo*
- c.m. app. 10 De aquila quae in mensa de sardonyche lapide erat*
- c.m. app. 11 De Isidis navigio*
- c.m. app. 12 De lavacro*
- c.m. app. 13 De Vinalibus*
- c.m. app. 14 De Cythera*
- c.m. app. 15 De cereo*
- c.m. app. 16 De hirundine*
- c.m. app. 17 De mergo*
- c.m. app. 18 De vitulis marinis*
- c.m. app. 19A De paupere singulari*
- c.m. app. 19B De ape*
- c.m. app. 20 Laus Christi*
- c.m. app. 21 Miracula Christi*
- c.m. app. 22*

I 22 carmi, di generi e argomenti disparati, ma legati in molti casi dall'essere testimonianza della vivacità dei culti religiosi pagani. Le composizioni maggiori, probabilmente due prodotti scolastici, concordemente giudicati inautentici dalla critica, appartengono al genere dell'encomio (*c.m. app. 2 Laus Herculis*) e a quello dell'epitalamio di un personaggio chiaramente fittizio, un non meglio noto *Laurentius* (*c.m. app. 5 Epithalamium dictum Laurentio*)<sup>204</sup>. Ad un pezzo epidittico sulla

---

<sup>203</sup> La definizione cita il titolo del lavoro di Romano 1958, sul quale si avrà modo di soffermarci più dettagliatamente nei commenti a ciascuna poesia.

<sup>204</sup> Oltre all'inautenticità del carme sostenuta quasi all'unanimità dagli studiosi (cfr. Jeep 1879, 184, Baehrens 1881, 293 che lo intitola "Incerti epithalamium Laurentii", Morelli 1910, 374-375, Romano 1958, 32-33, Horstmann 2004, 252), sembra coerente ritenere l'epitalamio un esercizio scolastico per via dei nomi degli sposi e dei rispettivi genitori (cfr. Bianchini 1997, 13-15) che alludono chiaramente alla sfera della poesia e al mondo floreale (per i quali Schmidt 2000<sup>2</sup>, 70 parla di "blumigen und mythischen Namen"): il nome della madre dello sposo, Calliope, richiama subito alla mente quello della musa, così come quello dello sposo, *Laurentius*, potrebbe alludere all'alloro (cfr. Charlet.

dolcezza ammaliante ed esiziale del canto delle sirene (*c.m. app. 1 In Sirenas*), si avvicinano due frammenti sulla descrizione di un dolce, forse parte di un carme edifagetico più ampio, (*c.m. app. 3A-B*) e sul fascione ricamato dalle mani di Serena per il fratello Augusto d'Oriente, Arcadio, che probabilmente fuoriuscì dalla trasmissione manoscritta del C. autentico per intenti politici (*c.m. app. 4 De zona missa ab eadem Arcadio Augusto*)<sup>205</sup>.

Seguono tre preghiere per il ritorno del poeta in patria, anch'esse incomplete e fitte di problemi metrici, rivolte a Dioniso, Marte e Giunone, nelle quali si intravede un indizio calendaristico che permetterebbe di ricollegare i carmi al mese di marzo e, per il loro carattere fortemente pagano, di datarli prima della totale proibizione dei culti pagani sancita da Onorio nel 407 con la legge del *C.Th.* 16.10.19 (*c.m. app. 6 De Liberalibus*, *c.m. app. 7 Laus Martis*, *c.m. app. 8 De Iunonalibus*). Ad altre due circostanze festive della religione tradizionale riconducono la preghiera a Iside, con ogni evidenza autenticamente claudiana, in occasione della riapertura della navigazione, (*c.m. app. 11 De Isidis navigio*) e la preghiera alla dea della fioritura, affinché permetta la produzione di una cera candida da impiegare durante la fiaccolate dei *Floralia* (*c.m. app. 15 De cereo*).

In due brevissimi epigrammi, spesso menzionati in concomitanza, si abbozza una piccola "scena nilotica" cui prendono parte le due creature tipiche della fauna locale (*c.m. app. 9 De hippopotamo et crocodilo*) e la descrizione di un grazioso desco intarsiato con la figura di un'aquila (*c.m. app. 10 De aquila quae in mensa de sardonyche lapide erat*).

Possono essere considerati assieme i due restanti carmi in cui, nell'un caso, in un contesto di riflessione metapoetica e di invettiva contro gli *hydropotai* si inserisce la menzione dei riti pagani della vendemmia (*c.m. app. 13 De Vinalibus*), nel secondo, la manifestazione della dea dell'amore fa sbocciare l'ispirazione nell'"umile poeta", identificabile con C. stesso, prospettando così la possibilità di un epigramma prefatorio di una raccolta di poesie (*c.m. app. 14 De Cythera*). Di ispirazione cristiana, l'elogio di Cristo e il catalogo dei miracoli non rientrano nella tradizione manoscritta dei *c.m.* e la critica è sostanzialmente concorde nell'attribuire il primo a Flavio Merobaude (*c.m. app. 20 Laus Christi*, *c.m. app. 21 Miracula Christi*)<sup>206</sup>.

La raccolta è chiusa da un carme di epoca medievale sul rapporto pederastico tra un uomo e il suo giovane amasio che di giorno presenta come proprio figlio (*c.m. app. 22 Marcus amans*). Dei numeri restanti la tradizione manoscritta consegna solamente i titoli relativi a carmi dedicati al mondo

---

2018, 217 nt. 2); al mondo della natura rimandano invece i nomi dei consuoceri, *Florus* e *Florentius*, così come quello della sposa, *Florida*. Per il riferimento ai nomi degli sposi e dei suoceri e il rispettivo encomio nel genere dell'epitalmio latino vd. Horstmann 2004, 256-270.

<sup>205</sup> Charlet 2018, XVI e 183 nt. 1 ribadisce la sua certezza, espressa già in Charlet 2000, LIV-LV, per cui il *c.m. app. 4* sia stato estromesso dalla collezione autentica dei *c.m.* per il fatto di essere dedicato all'imperatore d'Oriente Arcadio, ragione per cui la antologia autentica dei *c.m.* deve corrispondere a una selezione accurata dei componimenti d'occasione di C., volta alla censura dei carmi meno adatti o addirittura sconvenienti alla celebrazione di Stilicone, Serena e Onorio.

<sup>206</sup> I *c.m. app. 20-21* sono attestati solo in Camers 1510, CIII, il quale sostiene di averli tratti da un *codex antiquissimus*: questa specificazione assieme al fatto che per entrambi i carmi l'editore, integrando l'edizione di Ugoletus 1493, aggiunga il riferimento alla paternità ("Claudiani") dimostra che provengano da una tradizione differente da quella claudiana (cfr. Birt 1892, CLXX-CLXXI e Lubian 2016, 90). Solo il *c.m. app. 21* è contenuto anche in Fabricius 1564, 87 il quale attribuisce la paternità a *Merobaudes Hispanicus Scholasticus*, tradizionalmente identificato con Flavio Merobaude (cfr. Birt 1892, CLXXI-CLXXII; Vollmer 1905, 14; Bruzzone 1999, 21) Charlet 2018, 229 nt. 8 pensa che i *Miracula Christi* vadano attribuiti a un poeta successivo a Sedulio contra Calcagnini 1993 che riconduce la sequenza di distici alla prima metà del V secolo sulla base di paralleli con l'iconografia cristiana. Alla metà del medesimo secolo li riconduce invece Lubian 2016, 94.

animale e uno probabilmente di carattere erotico (*c.m. app.* 16 *De hirundine*, *c.m. app.* 17 *De mergo*, *c.m. app.* 18 *De vitulis marinis*, *c.m. app.* 19A *De paupere singulari*, *c.m. app.* 19B *De ape*).

I testimoni sono un gruppo ristretto di codici, in prevalenza tardi, e due edizioni moderne. Per chiarezza, di seguito si riportano i testimoni, i carmi contenuti e le informazioni essenziali sul manoscritto.

**K<sub>6</sub>** = *Ambrosianus* M 9 sup, XIII sec.<sup>207</sup>

Vergato dal monaco Andreas in ambiente avignonese, è il manoscritto che contiene il più alto numero di carmi attribuiti a C. mescolati ai *c.m.* autentici. In esso si legge due volte il *c.m. app.* 3A *De dulcio*: nel primo caso precede il *c.m.* 24 sull'aragosta e nel secondo lo segue. Il *c.m. app.* 4 *De zona missa ab eadem Arcadio Augusto* (fol. 27r) è compreso nel quartetto di epigrammi sui doni di Serena, subito dopo il *c.m.* 48 *De zona equi regii missa Honorio Augusto a Serena*. Compagno inoltre i *c.m. app.* 5 *Epithalamium dictum Laurentio* (fol. 37v), 6 *De Liberalibus*, 7 *Laus Martis* e 9 *De hippopotamo et crocodilo* (fol. 38r). La particolarità del ms. è quella di presentare negli ultimi fogli un catalogo dei carmi in esso contenuti. Per quanto riguarda la *Appendix*, si leggono questi titoli:

*Panagiricus aniciorum*  
*de lanario*  
*de dulcio*  
*e thalamium laurentii*  
*Laus liberi et laus martis*  
*De iunonalibus*  
*De ippotamo et cocodrillo*  
*De aquila*  
*De cethera*  
*De ysidis navigio*  
*De irundine*  
*De mergo*  
*De cereo*  
*De vitulis marinis*  
*De paupere singulari*  
*De ape*

Oltre alla compresenza nel testo e nel catalogo di alcuni carmi (*c.m. app.* 3A, 5, 6, 7, 9), si segnala che agli ultimi nove titoli del catalogo, cioè dal *De aquila* al *De ape*, non corrisponde la presenza a testo del carme. Inoltre, del *De irundine*, *De mergo*, *De vitulis marinis*, *De paupere amante* e *De ape*, si conoscono solamente i titoli grazie a questo testimone. L'assenza dei testi può essere dovuta al fatto che il copista abbia solo voluto ricopiare i titoli o che a propria volta non leggesse le poesie nell'antigrafo<sup>208</sup>.

---

<sup>207</sup> Sul manoscritto vd. Birt 1892, CXVIII-CXIX, Charlet 2000, LXII, Charlet 2018, LXXXVII.

<sup>208</sup> Cfr. Luck 1979, 209-210.

**P**<sub>12</sub> = *Parisinus lat.* 5719, XIV sec.

Presenta solo due carmi ritenuti inautentici: il *c.m. app.* 3A *De dulcio*, un solo esametro, è integrato con il *c.m.* 24 che viene intitolato *De dulcio de lucusta*. Analogamente a **K**<sub>6</sub>, riporta inoltre il *c.m. app.* 4 consequenzialmente con il *c.m.* 48 *De zona equi regii missa Honorio Augusto a Serena*.

**R** = *Vaticanus lat.* 2809, XII sec.

Fino al fol. 39v costituisce la prima parte di tre, delle quali le altre due corrispondono a **R**<sub>26</sub><sup>209</sup>; al suo interno compaiono il *c.m. app.* 3A *De dulcio*, 4 *De zona missa ab eadem Arcadio Augusto* (preceduto come negli altri testimoni dal *c.m.* 48), 5 *Epithalamium dictum Laurentio*, 6 *De Liberalibus*, 7 *Laus Martis*, 8 *De Iunonalibus*, 9 *De hippopotamo et crocodilo*, 10 *De aquila quae in mensa de sardonyche lapide erat*. Il ms. termina proprio con quest'ultimo epigramma (fol. 39v) alla cui testa compare il titolo *quae in mensa de sardonyche lapide erat*, mentre alla conclusione si legge in una sorta di avviso al lettore che viene informato della conclusione della poesia breve e dell'esordio del *Goth.* con queste parole *explicit de aquila. Incipit de bello pollentino*. Tuttavia, il retto del foglio rimane vuoto.

**R**<sub>37</sub> = *Vaticanus lat.* 9135, XVII sec.

Si tratta di un *descriptus* del *Vaticanus Barberini lat.* 2154, testimone del celebre calendario di Filocalo<sup>210</sup>. Di proprietà dello scienziato e astronomo Claude Fabri de Peiresc che lo vergò di propria mano poco prima della morte attorno al 1635 per inviarlo al suo corrispondente, Girolamo Alessandro<sup>211</sup>, il ms. riporta all'interno delle pagine conclusive (le cosiddette *schedae Peiresciana*), nel fol. 262 s.2 i *c.m. app.* 11 *De Isidis navigio* (per il quale è *codex unicus*), 12 *De lavacro*, 13 *De Vinalibus*, 14 *De Cythera*, 15 *De cereo*, 10 *De aquila quae in mensa de sardonyche lapide erat*, 7 *Laus Martis* (del quale compare solo il v. 1, il ropalico), 6 *De Liberalibus* (privo dei vv. 2-3), 9 *De hippopotamo et crocodilo*, *c.m.* 14 *Ad Maximum* e *c.m. app.* 3B *De dulcio*. Questi epigrammi sono introdotti dall'indicazione della fonte dalla quale sarebbero stati tratti "Ex veteri cod. Cuiacii, quae reperi etiam apud Gnosium (inquit Stephanus Claverius in suo Claudiano)".

**ψ** = *Heidelbergensis* 358, 44, XVII sec.

Il manoscritto, contenente una antologia di epigrammi antichi ricopiati dal *codex Divionensis*, passò dalle mani di Jacques Philippe D'Orville a quelle del Burman: così egli stesso afferma nel fol. 73r del ms: "Hunc eumdem esse codicem Divionensem non dubito, atque eum, quem vetustissimum, et quadratis literis exaratum, laudat Gudius ad Phaedrum pag. 39 et 41" e in fol. 73v "communicavit haec mecum Cel. Dorvillius, ad quem ex Galliam ea misit Vir. Nob. Josephus de Bimard la Bastie, Baro montis Seleuci"<sup>212</sup>. Nell'ordine compaiono i *c.m. app.* 6 *De Liberalibus*, 13 *De Vinalibus*, 7 *Laus Martis*, 14 *De Cythera*, 3B *De dulcio*, *c.m.* 14 *Ad Maximum*, *c.m. app.* 9 *De hippopotamo et crocodilo*, 12 *De lavacro* e 15 *De cereo*.

---

<sup>209</sup> L'origine geografica e la composizione del manoscritto sono più ampiamente esposte da Birt 1892, XCIV-XCV e più recentemente da Hall 1986, 23-25. Vd. inoltre, Charlet 2000, LXIV e Charlet 2018, LXXXVII.

<sup>210</sup> Sul ms vd. Birt 1892, CLXVII; più recentemente Salzman 1990, 256-260, Divjak – Wischmeyer 2014, 68-69

<sup>211</sup> Per la corrispondenza e le vicende che portarono alla sparizione del manoscritto originale del calendario, il *Luxemburgensis*, vd. Strzygowski 1888, 7-20 e Stern 1953, 39-41. Sul manoscritto in generale e la tradizione del calendario vd. Stern 1953, 14-15.

<sup>212</sup> Cfr. Birt 1892, CLXVII-CLXVIII e Riese 1869, XIV-XV.

Δ = *Veronensis* 163, VIII-IX sec.

Si tratta del *codex vetustissimus* di C. Esso è un codice membranaceo acefalo e mutilo in precarolina minuscola<sup>213</sup>. Il *ductus* rivela forti somiglianze con la scrittura di alcuni marginalia del *Veronensis* LXXXV (80), contenente il cosiddetto Sacramentario veronese di IV-V sec. Ciò fa supporre che l'origine sia dunque veronese. Riscoperto nel 1872 da Ludwig Jeep, contiene oltre ai *Disticha Catonis* anche una porzione dei *c.m.* autentici, e di tre carmi inautentici corrispondenti al *c.m. app.* 1 *In Syrenas*, *c.m. app.* 2 *Laus Herculis* e il *De ave Phoenix* attribuito a Lattanzio che segue l'epillio claudiano sull'uccello mitologico. Inoltre, è l'unico esemplare a seguire la serie D.

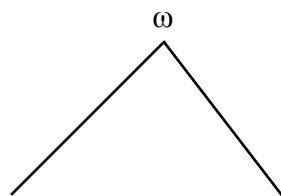
Binetus 1585

L'edizione del *Satyricon* di Petronio di Claude Binet è l'unica fonte per il *c.m. app.* 22 *Marcus amans*, che l'editore attribuisce scorrettamente al poeta (pp. 125-126 "Plura fortasse alia eius generis epigrammata, luci debeo, quae postquam excusserint pulverem et situm, una cum quibusdam Claudiani in publico deponam. Verum huius, credo, auctoris adscribam, et illud quod, ad manum fuerit ex v(eteri) c(odice) Cuiaciano. Iteque sententia due, quae mihi creditur doctissimus B. Brissonius").

Camers 1510

L'edizione cinquecentesca di Giovanni Ricuzzi da Camerino (Marche) costituisce il testimone più antico<sup>214</sup> per i *c.m. app.* 20 *Miracula Christi* e 21 *Laus Christi*, da utilizzarsi *instar codicis*. Il codice dal quale li trasse è ormai perduto e risulta ormai insostenibile l'ipotesi che possa averli tratti da Δ prima che il foglio in cui si trovavano scritti cadesse<sup>215</sup>. Secondo l'editore i due carmi dimostrerebbero la fede religiosa autentica del poeta (FIIv "Carmina quoque Claudiani quae ex vetustissimo codice addidimus quae Laus Christi et miracula Christi inscribunt ostendunt quid Claudianus de Christo et eius fide sanctissima [...]"). Tuttavia, i carmi vengono generalmente attribuiti a Merobaude<sup>216</sup>.

Anche per i carmi di dubbia attribuzione è stata proposta da Emil Bährens nel terzo volume dei *Poetae latini minores*<sup>217</sup> la ricostruzione di una genealogia dei codici che *grosso modo* corrisponde a questa struttura:



<sup>213</sup> Sul manoscritto vd. Jeep 1876, XXXII-XXXIII e Birt 1892, XCII-XCIII. Breve descrizione codicologica in Spagnolo 1996, 231-232.

<sup>214</sup> Lubian 2016, 90 nt. 14 ricorda una fonte manoscritta più tarda dell'edizione, l'*Enchiridion orationum meditationum et psalmorum quorundam ex lectione S. Patrum selectorum* risalente al 1543-1544.

<sup>215</sup> Così pensava Jeep 1873, 299.

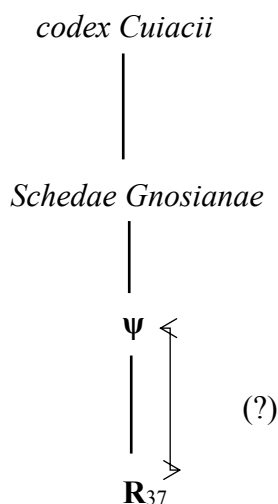
<sup>216</sup> Cfr. Jeep 1873, 299-301; Birt 1892, CLXXI-CLXXII; Vollmer 1905, IV.

<sup>217</sup> Bährens 1881, 293-295.



L'editore suppone che da un archetipo ignoto, al quale sarebbero state aggiunte anticamente delle poesie non autentiche ma che, per genere e prossimità cronologica, potevano assomigliare a quelle di C., si fossero creati due rami. Il primo avrebbe dato origine all'antico codice di proprietà di Jacques Cujas e a  $\psi$ , che il Bährens chiama H e il secondo a un subarchetipo, risalente al X sec. circa, che sarebbe a propria volta all'origine dell'*Ambrosianus* (A Bährens) e del *Vaticanus* (V Bährens).

Lo *stemma codicum* viene totalmente rivisto dall'analisi del Birt contenuta nel sesto capitolo dell'introduzione alla sua edizione ("De carminum minorum appendice"), dalla quale si può desumere la seguente genealogia:

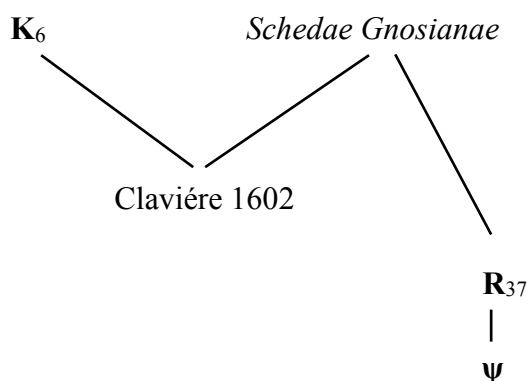


Le *schedae Gnosianae* di cui si avvalse Clavière per la sua edizione del 1602 non sarebbero altre che un manoscritto ricopiato per mano di un certo P. Gnosio che l'editore ricorda nell'*epistula lectori* per essere stato un celebre giudice, dotto e letterato, originario della odierna Issoudun (dipartimento dell'Indre, Francia). L'antigrafo delle *schedae* sarebbe un antico codice appartenuto al giurista Cujas. Sia le *schedae* sia il *codex vetus* costituiscono i testimoni sui quali si basa l'edizione secentesca del Clavière. Secondo Birt il *consensus* tra  $\psi$  (= H Birt) e  $R_{37}$  (=  $\beta$  Birt) dimostrerebbe che i manoscritti discendano dalle *schedae* o da uno dei manoscritti cuiaciani impiegati dal Clavière<sup>218</sup>; così infatti si legge anche nel secondo ms. ("Ex veteri cod. Cuiacii, quae reperi etiam apud Gnosium (inquit Stephanus Claverius in suo Claudiano)"). Birt rimane però indeciso sull'ordine di discendenza dei due mss., sostenendo che sia impossibile stabilirlo.

Negli ultimi anni, Peter Schmidt si è dimostrato convinto che  $\psi$  sia necessariamente copia di  $R_{37}$  proprio per l'esplicito riferimento alle *schedae* di Gnosio e all'edizione francese secentesca in cui

<sup>218</sup> Birt 1892, CLXVIII sostiene, riferendosi agli epigrammi che si leggono in  $\psi$  "descripta ea esse ex uno Cuiacianorum Claverii vel ex schedis eius Gnosianis etiam tunc in Gallia exstantibus probat magus ille inter  $\beta$  et H consensus".

Clavière afferma che “Erant praeterea in vet. codice et schedis Gnosianis multa & varia opuscula neque bella satis, neque genuina, meo iudicio, qualia sunt haec praecipue”. L’elenco riportato subito dopo dimostra chiare tangenze con quello contenuto alla fine di **K**<sub>6</sub>, cosa che spinge Schmidt a sostenere che Clavière abbia tratto da **K**<sub>6</sub> il catalogo dei titoli e dalle *schedae Gnosianae* i carmi veri e propri. Dunque, verosimilmente i rapporti di discendenza tra mss. e edizione dovrebbero rispecchiare questo stemma:



La storia editoriale della *Appendix* inizia proprio dall’*editio princeps* dei *c.m.*, cioè quella dell’Ugoletto del 1493. Essa infatti contiene il *c.m. app. 4 De zona missa ab eadem Arcadio Augusto* separato del carme precedente, il *c.m. 48 De zona equi regii missa Honorio Augusto a Serena*. Anche nella tradizione manoscritta il carme compare sempre all’interno del quartetto di poesie cortigiane dedicate ai doni elaborati da Serena per i fratelli Augusti (**K**<sub>6</sub>, **P**<sub>12</sub> e **R**). Il carme compare in una posizione analoga anche nelle edizioni successive fino a quella di Jeep, il quale lo colloca nella propria *Appendix*, nel secondo volume della sua edizione del 1879 per il fatto che lo ritrova solo nei due manoscritti claudiane su cui si basa (**R** e **K**<sub>6</sub>). Per la sua assenza negli altri rami della tradizione manoscritta claudiana, anche Emil Baehrens, nel III volume dei *Poetae latini minores* (“Incerti Epithalamium Laurentii aliaque”), lo ritiene frutto di imitazione: occuperà un posto tra i carmi di dubbia paternità anche in Birt e Hall, fino alla recente innovazione di Charlet che lo restituisce alla sua posizione originaria assegnandogli la numerazione 48 bis.

Proseguendo nel tempo gli altri due carmi della *Appendix* a essere apparsi nelle edizioni sono il *c.m. app. 1 In Sirenas* (= *Claudianus In Syrenas*) e *c.m. app. 2 Laus Herculis* (= *Claudiani Laudes Herculis*) che si leggono per la prima volta nell’edizione del Camers del 1510, già discussa abbondantemente nel capitolo dedicato alla tradizione editoriale dei *c.m.* La vanteria di Francesco Torresano, meglio noto come l’Asolano, che nella sua edizione del 1523 sostiene di aver dato alle stampe i due carmi provenienti da un testimone *vetustissimus* è probabilmente dovuta a ignoranza dell’edizione del Camers: sottolinea il proprio primato sia nell’*ordo librorum* “primus (scil. complurium lusum) est de Herculis laude, secundus de Syrenis, quos duos nunc primum a nobis e vetustissimo codice in medium afferuntur”, sia nell’epistola al vescovo Niccolò Gaddi, aiiiv “Huc adde, quod in Herculem carmen non inelegans, et de Sirenis epigramma nos primi ex fragmento quodam vetustissimo in medium protulimus”. Anche per questo si rimanda all’analisi del capitolo precedente. Per il *c.m. app. 1* va detto che Barth nelle sue due edizioni non esprime alcun dubbio

sull'autenticità del carme. Mentre sarà solo Heinsius a porre nella seconda edizione del 1665 tra gli "alia, quae Claudiani non videntur" non solo *c.m. app.* 1 e 2 ma anche i *c.m. app.* 20 *Laus Christi* e 21 *Miracula Christi*, editi per la prima volta da Camers, il quale li leggeva nel suo codice oggi irrimediabilmente perduto<sup>219</sup>. Nell'illustrazione di **R**, contenuta nell'*epistula lectori* Heinsius riporta anche per la prima volta il *c.m. app.* 6 *De Liberalibus* e il *c.m. app.* 7 *Laus Martis*, giudicati dall'editore appena migliori dei versi "satis frigidi ac ieiuni" del *c.m. app.* 5, l'*Epithalamium Laurenti*.

Già nel 1602 il Clavière contribuì molto alla conoscenza dei carmi pseudo-claudiane: per primo infatti stampa un elenco di titoli, confluiti poi nell'edizione ottocentesca di Birt nella *Carminum minorum appendix vel spuria vel suspecta continens*. Nell'"Index operum C. Claudiani iuxta receptas editiones [...]" sostiene di leggere i carmi in un *vetus codex* e nelle *schedae Gnosianae*, ma, giudicandoli di scarso valore e probabilmente inautentici si limita a riportarne solo i titoli e i testi di tre soli epigrammi, cioè *c.m. app.* 10 *De aquila*, *c.m. app.* 6 *De Liberalibus* (con il titolo *Laus Liberi*) e il *c.m. app.* 9 *De hippopotamo et crocodilo*. Gli altri titoli sono i seguenti:

*Panegyricus Amicorum*

*De lavacro*

*De dulcio*

*Epithalamium Laurentij*

*Laus Martis*

*De vinalibus*

*De Cithera*

*De Igidae navigio*

*De hirundine*

*De cereo*

*De vitulis marinis*

*De paupere singulari*

*De ape*

L'elenco dimostra evidenti analogie con quello presente alla fine di **K**<sub>6</sub> riportato poco prima. Dal confronto emergono però anche alcune differenze: oltre all'assenza del *De mergo* nell'edizione, considerate le posizioni corrispondenti dei titoli, si può pensare che il Clavière abbia letto confusamente i titoli *De lanario* e *De iunonalibus* stampando *De lavacro* e *De vinalibus*. Tuttavia, l'effettiva esistenza dei carmi *De lavacro* e *De vinalibus*, testimoniati nelle *schedae Peiresciana* di **R**<sub>37</sub>, ha spinto Koch a ipotizzare che l'elenco, così come stampato dall'editore, fosse contenuto nel manoscritto irrimediabilmente perduto **X**<sup>220</sup>. Intuitivamente, l'assenza della *laus Liberi*, del *De aquila* e del *De ippotamo et crocodilo*<sup>221</sup> nell'elenco dell'edizione secentesca è spiegabile con il fatto che

<sup>219</sup> Sui due carmi si rimanda al recente lavoro di Lubian 2016.

<sup>220</sup> Koch 1889, 46-52. Birt 1892, CLXVII è convinto che il Clavière abbia tratto i titoli da **K**<sub>6</sub> e le poesie da un codice ignoto. Secondo Schmidt 2000<sup>2</sup>, 63-65, che scarta l'idea di un ms. di Cujas ormai perso, l'elenco dei titoli non può che derivare necessariamente dalle *schedae Gnosianae*. (sfr. Supra). D'altra parte, è stato suggerito da Caputo 2014, 18 che la forma riportata da Clavière, *lanario* si sia generata per via di un fraintendimento del *ductus* di u/n e cr/ ri nella semionciale di **K**<sub>6</sub>.

<sup>221</sup> La differenza tra il lemma presente nel manoscritto **K**<sub>6</sub> (*De ippotamo et crocodilo*), interpretabile come una forma aplografica, e quello, corretto, riportato dal Clavière (*De hippopotamo et crocodilo*), dimostra ancora una volta che



l'editore riporta direttamente i carmi associati ai tre titoli subito dopo il catalogo. Ai tre carmi fa accompagnare anche i vv. 7-8 del *c.m. app.* 5 in cui i nomi dei padri dei suoceri (*Florentis*<sup>222</sup> *Florique*) hanno spinto l'editore a sostenere che quel gruppo di carmi fosse stato composto "in ripa Arni fluminis" e che quindi non siano attribuibili a C.

Una certa rilevanza per la poesia pseudo-claudiana è ricoperta dalla miscellanea di epigrammi che Pieter Burman pubblicò in sei libri raccolti in due tomi tra il 1759 e il 1773<sup>223</sup>. Nella sezione degli epigrammi incentrati su divinità (*De deis*) contenuta nel primo libro dell'antologia compaiono per la prima volta pubblicati il *c.m. app.* 13 *De Vinalibus* che nell'edizione settecentesca corrisponde al n. 25. Compaiono anche il *C.M. app.* 6 *De Liberalibus* (n. 21) e *c.m. app.* 7 *Laus Martis* (n. 26), già presenti nell'epistola prefatoria della seconda edizione di Heinsius. All'interno del secondo tomo, nella sezione dedicata alla trattazione dei *balnea*, si legge il *c.m. app.* 12 *De lavacro* (n. 50); mentre tra gli epigrammi di argomento erotico del terzo libro si ritrova erroneamente il *c.m. app.* 14 *De Cythera* il cui contenuto viene letto come una scena epitalamica. Infine, nel quinto libro denominato *Miscellanea*, nella sezione che l'indice del tomo intitola *De animalibus*, solo in parte coerente con il contenuto, al n. 190 si trova il *c.m. app.* 15 *De cereo* e al n. 192 il *c.m. app.* 3B *De dulcio*. Per i *c.m. app.* 3B, 14 e 15 il Burman si basa su  $\Psi$ . Nella sequenza degli epigrammi nn. 190-192, dei quali il n. 191 corrisponde all'autentico *c.m.* 14 *Ad Maximum*, si può ritrovare una logica associativa: nel n. 190 l'appello alle api affinché producano cera bianca per la celebrazione della dea Flora, piuttosto che miele, si ricollega al supposto dono di Massimo al poeta, cioè il miele nel n. 191; un legame lessicale unisce invece quest'ultimo distico al n. 192, cioè la ricorrenza dell'aggettivo *dulcis*, riferito nel primo caso ai doni del destinatario dell'epigramma (*dulcia dona mihi tu mittis*) e nel secondo al garbo del carattere del dedicatario del biglietto (*moribus atque animo postea dulcis eris*). Nella medesima sezione ricorrono anche i già noti *c.m. app.* 9 *De hippopotamo et crocodilo* e *c.m. app.* 10 *De aquila*. Infine, nel raggruppamento dei carmi epitalamico-encomiastici del sesto libro si inserisce anche il *c.m. app.* 5 *Epithalamium dictum Laurentio*.

La prima creazione di un *corpus* organico di carmi di dubbia paternità si deve a Jeep, il quale nel secondo volume della sua edizione di C. si limita a prendere in considerazione unicamente i carmi che compaiono nei manoscritti claudiani, come il titolo stesso suggerisce (*Appendix. Carmina quae in Claudiani mss. circumferuntur*), e che corrispondono al *codex vetustissimus*  $\Delta$ <sup>224</sup>, **R** e **K**<sub>6</sub>. Oltre ai manoscritti, l'editore si avvale *codicis instar* anche dell'edizione del Camers del 1510 che per primo pubblicò a stampa il *c.m. app.* 20 *Laus Christi* e il *c.m. app.* 21 *Miracula Christi* che leggeva nel suo codice claudiano oggi irrimediabilmente perduto<sup>225</sup>. I carmi inautentici compaiono nell'edizione in base alla loro origine: a **R** e **K**<sub>6</sub> fa capo il gruppo comprendente *c.m. app.* 5 *Epithalamium dictum Laurentio*, 7 *Laus Martis*, 8 *De Iunonalibus*, 6 *De Liberalibus*, 3A *De dulcio*, 4 *De zona missa ab*

---

l'editore ha tratto il catalogo da una fonte altra rispetto a **K**<sub>6</sub>.

<sup>222</sup> La variante *Florentis*, genitivo di *Florens*, è presente unicamente qui, mentre l'unico testimone, **R**, riporta la forma *Florenti*, genitivo di *Florentius*.

<sup>223</sup> *Anthologia veterum latinorum epigrammatum et poematum, sive catalecta poetarum latinorum, in VI. libros digesta, ex marmoribus & monumentis inscriptionum vetustis, & codicibus MSS. eruta [...] nunc autem ingenti ineditorum accessione locupletata, concinniorum in ordinem disposita, & nonnullis virorum doctroum notis excerptis vel ineditis illustrata, cura Petri Burmanni Secundi, qui perpetuas notationes adiecit. Tom. I-II, Amstelaedami 1759-1773.*

<sup>224</sup> Va notato che Jeep fu anche il riscopritore moderno di  $\Delta$ , al quale dedicò anche il pamphlet *De Claudiani cod. Veronae nuper reperto*, Leipzig 1872.

<sup>225</sup> Vd. Lubian 2016 e cfr. anche Birt 1892, CLXX-CLXXII.

*eadem Arcadio Augusto*, 9 *De hippopotamo et crocodilo*, 10 *De aquila quae in mensa de sardonyche lapide erat*; segue il carme cristiano autentico *c.m.* 32 *De Salvatore*, e gli altri due provenienti dal Camers *c.m. app.* 20 *Laus Christi* e 21 *Miracula Christi*, infine *c.m. app.* 1 *In Syrenas* e 2 *Laus Herculis* derivanti da Δ.

L'edizione di un *corpus* più ristretto, sostanzialmente privo dei *c.m. app.* 1, 2, ma ricco di congetture non sempre condivisibili, volte a sanare numerosi passi problematici, si deve a Baehrens (cfr. *supra*) nel terzo tomo dei *Poetae latini minores* nella sezione XXXII, intitolata *Incerti epithalamium et alia*. Ma la costituzione pressoché completa della *Appendix* si deve a Theodor Birt che nel X volume degli *Auctores antiquissimi* nei *Monumenta Germaniae Historica* la intitola *Carminum minorum appendix vel spura vel suspecta continens*. L'antologia è priva del *c.m. app.* 3B, recuperato da Hall nell'edizione teubneriana del 1895. Birt inoltre pubblica quello che definisce *fragmentum incertum incertae sedis*, corrispondente a *rus istud pretio constat vili* (Keil V, p. 589, 5)<sup>226</sup>, citato in un passo del *De dubiis nominibus* relativamente al genere neutro di *rus*, ma di fatto estraneo alle opere trasmesse sotto il nome di C.

Solo di recente l'ultimo volume dell'edizione di C. delle *Belles Lettre* curata da Jean-Louis Charlet la *Appendix* ha subito una drastica modifica in cui i carmi ritenuti opera di C. hanno subito uno slittamento in coda ai *c.m.* autentici, seguendo una numerazione progressiva: *c.m.* 54 Charlet = *c.m. app.* 3A-B *De dulcio*, *c.m.* 55 Charlet = *c.m. app.* 9 *De hippopotamo et crocodilo*, *c.m.* 56 Charlet = *c.m. app.* 10 *De aquila quae in mensa de sardonyche lapide erat*, *c.m.* 57 Charlet = *c.m. app.* 11 *De Isidis navigio*, *c.m.* 58 Charlet = *c.m. app.* 12 *De lavacro*, *c.m.* 59 Charlet = *c.m. app.* 14 *De Cythera*, *c.m.* 60 Charlet = *c.m. app.* 15 *De cereo*. Mentre quelli che l'editore continua a ritenere di attribuzione incerta o addirittura spuri permangono nella *Carminum vel spuriorum vel dubiorum appendix*): *c.m. app.* 1 Charlet = *c.m. app.* 1 *In Sirenas*, *c.m. app.* 2 Charlet = *c.m. app.* 2 *Laus Herculis*, *c.m. app.* 3 Charlet = *c.m. app.* 5 *Epithalamium dictum Laurentio*, *c.m. app.* 4 Charlet = *c.m. app.* 6 *De Liberalibus*, *c.m. app.* 5 Charlet = *c.m. app.* 7 *Laus Martis*, *c.m. app.* 6 Charlet = *c.m. app.* 8 *De Iunonalibus*, *c.m. app.* 7 Charlet = *c.m. app.* 13 *De Vinalibus*, *c.m. app.* 8 Charlet = *c.m. app.* 16 *De hirundine*, *c.m. app.* 9 Charlet = *c.m. app.* 17 *De mergo*, *c.m. app.* 10 Charlet = *c.m. app.* 18 *De vitulis marinis*, *c.m. app.* 11 Charlet = *c.m. app.* 19A *De paupere singulari*, *c.m. app.* 12 Charlet = *c.m. app.* 19B *De ape*. Come già accennato il *c.m. app.* 4 *De zona missa ab eadem Arcadio Augusto* viene restituito al ciclo sui doni di Serena con la numerazione *c.m.* 48bis. Tra i carmi non autentici ingloba anche AL 723 R.<sup>2</sup> *De Luna* e il *De missu sagittae*.

Nella storia degli studi dell'*Appendix* occupa un capitolo rilevante anche la questione della autenticità dei carmi. In questo lavoro si è scelto di trattare il problema in relazione a ciascun carme; tuttavia, è doveroso esporre fin da subito i principi sui quali si basa rispettivamente il giudizio di inautenticità (1), di dubbia autenticità (2) e di sicura autenticità (3).

1. Le modalità di trasmissione inducono a giudicare inautentici i *c.m. app.* 1 *In Sirenas* e *c.m. app.* 22. Il primo, trasmesso solo da Δ, pare essere stato inserito nella selezione dei *c.m.* dal copista stesso il quale, traendolo da un antigrafo contenente carmi attribuiti al poeta o giudicandolo degno di C. in base al proprio gusto, vi aggiunse il titolo *eiusdem*. Il secondo, assente nei mss. e attribuito a C. da Binetus 1585, presenta forti analogie tematiche con alcuni epigrammi dei *Carmina codicis Reginensis* 585, databili con certezza tra il 1128 e il 1133.

---

<sup>226</sup> Birt 1892, 395; cfr. anche Charlet 2018, 105 nt. 3.

2. Sempre le modalità di trasmissione inducono a dubitare dell'autenticità di *c.m. app.* 3A e 3B. La loro natura frammentaria *per se* rende difficile un giudizio sicuro e, per quanto riguarda il primo, è probabile che la sua combinazione con il *c.m.* 24 sulla aragosta, in **R**, sia frutto di una combinazione del copista, come suggerisce l'unione dei titoli *de dulcio de locusta*. La vicinanza tra il *c.m.* 14 *Ad Maximum* e il *c.m. app.* 3B in **ψ** dimostra anche in questo caso la volontà del copista di associare due epigrammi simili per metro (sono entrambi di un solo distico elegiaco), per genere (sono due biglietti per un dono) e per lessico (è compresente l'aggettivo *dulcis*).
3. Le motivazioni che peserebbero a favore di una sicura autenticità si basano su un puntuale confronto metrico, lessicale e contestuale con le composizioni claudiane autentiche, e riguardano i *c.m. app.* 4, 7, 9-15.
- Le argomentazioni di natura metrica concernono il *c.m. app.* 4 *De zona missa ab eadem Arcadio Augusto* e si basano sul confronto tra la frequenza della combinazione (altrimenti rara) del *pattern* DSSS con l'iniziale *stamin\** e l'esordio dell'epigramma (*c.m. app.* 4.1 *Stamine resplendens et mira textilis arte* ~ *Olyb. et Prob.* 179, *Ruf.* 1.177, *Hon. nupt.* 214 e *rapt. Pros.* 1.57). Inoltre, la griglia dei *pattern* di *c.m. app.* 13.4-9 *De Vinalibus* (che contengono l'attacco scommatico a un poeta che vanta origini tebane) e quella di *c.m. app.* 12.6-11 *De lavacro* (dedicata alla descrizione delle caratteristiche dell'acqua del bagno) richiamano la tendenza claudiana di racchiudere brani poetici, identificabili in base al contenuto, in strutture prosodiche basate sulla ripetizione o sull'alternanza di *pattern*; basti pensare alla disposizione dei *pattern* nelle due metà del *c.m.* 7 *De quadriga marmorea* (per cui vd. il capitolo introduttivo "Il metro").
  - Le motivazioni concernenti le analogie lessicali sono l'insieme che vanta il numero più nutrito di paralleli tra il C. autentico e l'*Appendix*. A scopo esemplificativo si ricorda per il *c.m. app.* 4 il confronto tra l'uso di *decus* per indicare l'omaggio onorifico della *zona* ad Arcadio e i passi claudiane in cui occorre con la medesima accezione (*Stil. cos.* 3.286-288, *Prob. et Olyb.* 51-52, *Hon. IV cos.* 160-162, *Hon. nupt.* 275, *c.m.* 30.25-26); l'espressione *frater Eous* compresente in *c.m. app.* 4.3 e *Hon. III cos.* 8; per il *c.m. app.* 7 *Laus Martis* richiamano l'esordio cletico *pater armorum* e l'invocazione a Roma *armorum legumque parens* in *Stil. cos.* 3.136, l'insistenza sulla bellezza delle figure in armi con la ricorrenza dell'aggettivo *pulcher*, sia in *c.m. app.* 7.5 sia in *Olyb. et Prob.* 91-92, *Ruf.* 2.364, *fesc.* 1.31-32, *Eutr.* 2.409, *Hon. VI cos.* 455-456. Segue poi la corrispondenza, di ascendenza staziana, tra *c.m. app.* 7.10 *aequora cedunt* e *c.m.* 30.124-125 e quella tra i raggianti sguardi di Marte tornato dalla battaglia tra *c.m. app.* 7.6 e *Olyb. et Prob.* 118. La descrizione di una mensa decorata circolarmente dall'intarsio di un'aquila ha tratti linguistici comuni a quella del cristallo (*c.m. app.* 10.3 ~ *c.m.* 35.3) e dell'aura floreale che circonda il capo della fenice (*c.m. app.* 10.2 ~ *c.m.* 27.21-22). Nella preghiera a Iside, la manifestazione della dea richiama quella di Onorio (*c.m. app.* 11.1 *quae nunc dignata videri* ~ *Hon. IV cos.* 62 *visere deposito dignatus limina fastu*)<sup>227</sup> e l'ellissi di *es*

---

<sup>227</sup> Già indicato da Cameron 1970, 204.

corrisponde a una marcata tendenza in C.<sup>228</sup>; ancora, il comune elemento del favore dello zefiro per la navigazione (*c.m. app.* 11.5 ~ *Gild.* 526), la denominazione di Mercurio-Anubi (*c.m. app.* 11.5 ~ *rapt. Pros.* 1.77). Da ricordare sono i peculiari usi verbali del *c.m. app.* 13 *De Vinalibus*: il verbo *fluo*, raro per indicare una discendenza genetica, compare nell'epigramma in riferimento all'origine tebana del bersaglio polemico (v. 3 *fluxisse*) e in *c.m.* 30.56 relativamente alla provenienza spagnola di Serena. *Strepere*, anch'esso raro in relazione all'armonia musicale e canora, descrive il clamore di cori e danze sulla riva del fiume (v. 8 *strepuat ... ripa*), così come è legato al canto in *Olyb. et Prob.* 175-176, *Hon. nupt. praef.* 21 e in un contesto fluviale in *fesc.* 2.9. Nella scena iniziatico-epitalamica descritta in *c.m. app.* 14, il *nulliusque inscia laurus* del v. 7 ricalca la *praescia laurus* in *rapt. Pros.* 2.109 e a livello sintattico spicca l'occorrenza della relativa con coordinazione negativa e soggetto *vetustas* in clausola sia in *c.m. app.* 14.10-11 *quam non delebit livor nec sera vetustas* sia in *Olyb. et Prob.* 32-33 *quam non ventura silebunt / lustra nec ignota rapiet sub nube vetustas* e in *Stil. cos.* 2.320-321 *quem iam secura sequatur / posteritas nec iam doleat defensa vetustas*. Si segnalano due notevoli tangenze anche per il *c.m. app.* 15 *De cereo* nell'atto del *rapere mella* (v. 7 ~ *Ruf.* 2.461-462, *Hon. IV cos.* 263) e dell'epifania notturna di Flora (v. 3 *Huius in adventum radiant de nocte lucernae*) e di Giunone (*c.m.* 31.29 *Ilicet adventu noctem dignata iugalem*).

- Il terzo insieme di argomentazioni si fonda su un confronto tra particolari coincidenze tematiche nelle opere autentiche e la *Appendix*. Si segnala la presenza di Marte scuotitore dello scudo in *Eutr.* 2.160-165, sullo sfondo del paesaggio montano della Scizia, così come si ha in *c.m. app.* 9-10 *Tu cum pulsatum clipei concusseris orbem, / inmugit mundus, tellus tremit, aequora cedunt*<sup>229</sup>. Ancora in relazione alla *Laus Martis* emerge la relazione lessicale e formale con il *c.m.* 32 *De Salvatore*: pur nella diversa ispirazione, alla struttura precatoria con regolare invocazione iniziale (v. 1 *Mars pater armorum* ~ v. *Christe potens rerum*), si accompagna la bipartizione in elemento acquatico e terrestre (v. 10 *inmugit mundus, tellus tremit, aequora cedunt* ~ vv. 14-15 *et qui non spatiis terrae, non aequoris unda, / non capitur caelo*) e l'augurio finale della celebrazione festiva (v. 12 *Sic tibi lascivae celebrentur in urbe Kalendae* ~ v. 21 *annua sinceri celebret ieiunia sacri*). Come il tritico di *c.m. app.* 6-8 è accomunato dalla richiesta a Bacco, Marte e Giunone di far ritorno in patria (*da nobis reditus*), così anche nell'*Epistula ad Serenam* (*c.m.* 31.55-62) C. chiede alla regina, equiparandola a Giunone, di favorirgli il ritorno dall'Egitto dove è convolato a nozze attorno al 400 (*reditusque secundos*). Il breve inno a Iside ha una articolazione sovrapponibile a quella della preghiera a Plutone in *rapt. Pros.* 1.54-65: alle relative successive all'invocazione (vv. 56-57 *o maxime ... cui ... qui* ~ v. 1 *o ... quae*) si riconosce alle divinità il merito di un dono (v. 60 *hoc te donante creatur* ~ v. 2 *munera Cereris*); dopo l'inserimento di una parentetica introdotta da *nam* che spiega il motivo dell'invocazione (v. 59 ~ v. 3), l'appello si conclude con una richiesta negativa (vv. 63-64 *ne ... neu* ~ v. 6 *ne*). Nella conclusione del *c.m. app.* 13 *De Vinalibus* la contrapposizione

<sup>228</sup> Birt 1892, CCXXIV.

<sup>229</sup> La rarità del gesto attribuito a Marte nella letteratura latina è stato segnalato da Gualandri 2016, la quale suggerisce come modello il greco Callim. *h.* 4.136-140.

poetica tra l'Oronte e il *flumen Etruscum*, identificabile con il Tevere<sup>230</sup>, è la stessa che viene riproposta in termini politici in *Eutr.* 1.434-437. Il bosco di Venere dinanzi alla dimora del poeta in *c.m. app.* 14 presenta rilevanti tangenze con la dimora di Venere in *Hon. nupt.* 65-96 (tra cui v. 8 *atria ... virent ~ vv. 85-86 atria divae / ... virescunt*, v. 10 *felix arbos ~ v. 66 felix arbor*). Inoltre, la capacità di Venere di attrarre a sé piante e alberi ricorda da vicino l'identica facoltà di Orfeo nella prefazione del II libro del *rapt. Pros.* (vv. 6-7 *unde secutae / Palladis et frondes ... laurus ~ 7-8 silvaque ... secuta*, v. 24 *laurus ... venit ~ v. 9 venit arbutus*).

#### 10. Tabella di concordanza delle edizioni di Gesner, Jeep e Birt

Sequenza e titoli del commento presente (salvo esclusioni)	Corrispondenza Jeep <i>Epistulae, carmina minora</i>	Corrispondenza Birt <i>Carminum minorum [...] corpusculum</i>	Corrispondenza Gesner <i>Epistulae, eidyllia, epigrammata</i>
<i>c.m. 31 Epistula ad Serenam</i>	I. ( <i>epistula</i> )	XXXI	XL ( <i>epistula</i> )
<i>c.m. 40 Epistula ad Olybrium</i>	II. ( <i>epistula</i> )	XL	XLI ( <i>epistula</i> )
<i>c.m. 41 Epistula ad Probinum</i>	III. ( <i>epistula</i> )	XLI	XLII ( <i>epistula</i> )
<i>c.m. 19 Epistula ad Gennadium ex proconsulem</i>	IV. ( <i>epistula</i> )	XLII	XLIII ( <i>epistula</i> )
<i>c.m. 22 Deprecatio ad Hadrianum</i>	V. ( <i>epistula</i> )	XXII	XXXIX ( <i>epistula</i> )
<i>c.m. 23 Deprecatio ad Alethium quaestorem</i>	VI. ( <i>carmen minus</i> )	XXIII	LXIV ( <i>epigramma</i> )
<i>c.m. 43 In Curetium</i>	VII. ( <i>carmen minus</i> )	XLIII	LXXV ( <i>epigramma</i> )
<i>c.m. 44 In eundem</i>	VIII. ( <i>carmen minus</i> )	XLIV	LXXVI ( <i>epigramma</i> )
<i>c.m. 50 In Jacobum magistrum equitum</i>	IX. ( <i>carmen minus</i> )	L	LXXXVII ( <i>epigramma</i> )
<i>c.m. 13 In podagricum</i>	X. ( <i>carmen minus</i> )	XIII	LXXIX ( <i>epigramma</i> )
<i>c.m. 3 Ad Aeternalem</i>	XI. ( <i>carmen minus</i> )	III	LXXXI ( <i>epigramma</i> )
<i>c.m. 14 Ad Maximum</i>	XII. ( <i>carmen minus</i> )	XIV	LXXXII ( <i>epigramma</i> )
<i>c.m. 20 De sene Veronensi</i>	XIII. ( <i>carmen minus</i> )	XX	LII ( <i>epigramma</i> )
<i>c.m. 8 De Polycasta et Perdicca</i>	XIV. ( <i>carmen minus</i> )	VIII	LXIX ( <i>epigramma</i> )

<sup>230</sup> Charlet 2018, 223-224 ntt. 3-4 lo lega invece al precedente Mincio.

<i>c.m. 21 De Theodoro et Hadriano</i>	XV. ( <i>carmen minus</i> )	XXI	LXXX ( <i>epigramma</i> )
<i>c.m. 15 De paupere amante</i>	XVI. ( <i>carmen minus</i> )	XV	LXXXIX ( <i>epigramma</i> )
<i>c.m. 16 De eodem</i>	XVII. ( <i>carmen minus</i> )	XVI	XC ( <i>epigramma</i> )
<i>c.m. 52AB De lanario</i>	XVIII. ( <i>carmen minus</i> )	LII	LXXXVIII ( <i>epigramma</i> )
<i>c.m. 27 Phoenix</i>	XIX. ( <i>carmen minus</i> )	XXVII	XLIV ( <i>eidyllion</i> )
<i>c.m. 9 Hystrix</i>	XX. ( <i>carmen minus</i> )	IX	XLV ( <i>eidyllion</i> )
<i>c.m. 49 Torpedo</i>	XXI. ( <i>carmen minus</i> )	XLIX	XLVI ( <i>eidyllion</i> )
<i>c.m. 18 De mulabus Gallicis</i>	XXII. ( <i>carmen minus</i> )	XVIII	LI ( <i>epigramma</i> )
<i>c.m. 4 Descriptio armenti</i>	XXIII. ( <i>carmen minus</i> )	IV	LIV ( <i>epigramma</i> )
<i>c.m. 42 De apro et leone</i>	XXIV. ( <i>carmen minus</i> )	XLII	LIII ( <i>epigramma</i> )
<i>c.m. 24 De locusta</i>	XXV. ( <i>carmen minus</i> )	XXIV	LXXXIII ( <i>epigramma</i> )
<i>c.m. 26 Aponus</i>	XXVI. ( <i>carmen minus</i> )	XXVII	XLIX ( <i>eidyllion</i> )
<i>c.m. 28 Nilus</i>	XXVII ( <i>carmen minus</i> )	XXVIII	XLVII ( <i>eidyllion</i> )
<i>c.m. 2 Descriptio portus Zmyrnensis</i>	XXVIII ( <i>carmen minus</i> )	II	LXXXV ( <i>epigramma</i> )
<i>c.m. 5 Est in conspectu longe locus</i>	XXIX ( <i>camen minus</i> )	V	LXXXVI ( <i>epigramma</i> )
<i>c.m. 29 Magnes</i>	XXX ( <i>carmen minus</i> )	XXIX	XLVIII ( <i>eidyllion</i> )
<i>c.m. 33 De crystallo cui aqua inerat</i>	XXXI ( <i>carmen minus</i> )	XXXIII	LVI ( <i>epigramma</i> )
<i>c.m. 34 De eodem</i>	XXXII ( <i>carmen minus</i> )	XXXIV	LVII ( <i>epigramma</i> )
<i>c.m. 35 De eodem</i>	XXXIII ( <i>carmen minus</i> )	XXXV	LVIII ( <i>epigramma</i> )
<i>c.m. 36 De eodem</i>	XXXIV ( <i>carmen minus</i> )	XXXVI	LIX ( <i>epigramma</i> )
<i>c.m. 37 De eodem</i>	XXXV ( <i>carmen minus</i> )	XXXVII	LX ( <i>epigramma</i> )
<i>c.m. 38 De eodem</i>	XXXVI ( <i>carmen minus</i> )	XXXVIII	LXI ( <i>epigramma</i> )
<i>c.m. 39 De eodem</i>	XXXVII ( <i>carmen minus</i> )	XXXIX	LXII ( <i>epigramma</i> )

**11. Tabella di confronto delle varianti dei *Carmina Minora* e della *Appendix* nelle edizioni di Birt, Hall e Charlet**

n° c.m.	Birt 1892	Hall 1985	Charlet 2018
<i>c.m. 3.3</i>	<i>sed</i>	<i>et</i>	<i>sed</i>
<i>c.m. 4.2</i>	<i>Geryoni</i>	<i>Geryonae</i>	<i>Geryoni</i>

	<i>portassent</i>	<i>praestarent</i>	<i>portassent</i>
<i>c.m.</i> 5	tit. <i>Est in conspectu longe locus</i>	tit. <i>'Est in secessu longo locus'</i>	tit. [ <i>Est in conspectu longe locus</i> ]
<i>c.m.</i> 8 “ “ 8.2	tit. <i>De Polycaste et Perdicca sanguinis en fetum illicitos</i>	tit. <i>De Polycasta et Perdice sanguinis affectu inlicitos</i>	tit. [ <i>De Polycaste et Perdicca sanguinis affectum inlicitos</i> ]
<i>c.m.</i> 9 “ “ 9.28 “ “ 9.31	tit. <i>De hystrice timor impendere</i>	tit. <i>Hystrix tumor inpendere</i>	tit. [ <i>De hystrice timor impendere</i> ]
<i>c.m.</i> 13 “ “ 13.3 “ “ 13.4	tit. <i>In podagrum qui carmina sua non stare dicebat inquit putat</i>	tit. <i>In podagricum qui carmina sua non stare dicebat inquis putas</i>	tit. [ <i>In podagricum qui carmina sua non stare dicebat inquit putat</i> ]
<i>c.m.</i> 14	tit. <i>Ad Maximum qui ei mel misit</i>	tit. <i>Ad Maximum</i>	tit. [ <i>Ad Maximum</i> ]
<i>c.m.</i> 17 “ “ 17.6 “ “ 17.8 “ “ 17.14 “ “ 17.14 “ “ 17.31 “ “ 17.35	tit. <i>De piis fratribus et de statuis eorum quae sunt apud Catinam accelerantque implicuere atque impavidusque haut affuit</i>	tit. <i>De piis fratribus et destatuis eorum quae sunt apud Catinam adcelerantque implicuere aequae inpavidusque haud adfuit</i>	Tit. [ <i>De piis fratribus et de statuis eorum adcelerantque implicuere Atque inpavidusque haud adfuit</i> ]
<i>c.m.</i> 20.13	<i>limite gressum consensuque</i>	<i>limite gressum incessuque</i>	<i>limite currum consensuque</i>
<i>c.m.</i> 19 “ “ 19.2	tit. <i>Epistula ad Gennadium exproconsule fori Lare</i>	tit. <i>Epistula ad Gennadium ex proconsule fori lare</i>	tit. [ <i>Epistula ad Gennadium ex proconsule Fori Lare</i> ]
<i>c.m.</i> 20 “ “ 20.1	tit. <i>De sene Veronensi qui suburbium numquam egressus est propriis</i>	tit. <i>De sene Veronensi qui suburbium suum numquam egressus est patriis</i>	tit. <i>De sene Veronensi patriis</i>
<i>c.m.</i> 21.1 “ “ 21.4	<i>Manlius Manlius</i>	<i>Mallius Mallius</i>	<i>Manlius Manlius</i>
<i>c.m.</i> 22.7 “ “ 22.8 “ “ 22.17	<i>tumor impulerit haut Darium</i>	<i>tumor inpulerit haud Dareum</i>	<i>timor inpulerit haud Darium</i>

“ “ 22.29	<i>valent</i>	<i>calent</i>	<i>calent</i>
“ “ 22.31	<i>fame</i>	<i>fames</i>	<i>fame</i>
“ “ 22.35	<i>undis</i>	<i>antris</i>	<i>undis</i>
“ “ 22.50	<i>flecteris</i>	<i>frangeris</i>	<i>flecteris</i>
“ “ 22.53	<i>triumphos</i>	<i>triumphus</i>	<i>triumphos</i>
“ “ 22.55	<i>inruat</i>	<i>inruat</i>	<i>saeviat</i>
<i>c.m.</i> 23.11	<i>impune</i>	<i>inpune</i>	<i>inpune</i>
“ “ 23.15	<i>accusat</i>	<i>accusaret</i>	<i>accusat</i>
<i>c.m.</i> 25a.6	<i>hunc mihi</i>	<i>illum</i>	<i>hunc mihi</i>
<i>c.m.</i> 25.16	<i>pennis</i>	<i>pinnis</i>	<i>pinnis</i>
“ “ 25.29	<i>suorum</i>	<i>suarum</i>	<i>suorum</i>
“ “ 25.30	<i>poscit</i>	<i>quaerit</i>	<i>quaerit</i>
“ “ 25.38	<i>harundine</i>	<i>harundine</i>	<i>arundine</i>
“ “ 25.51	<i>toro</i>	<i>viro</i>	<i>toro</i>
“ “ 25.55	<i>librantur</i>	<i>libantur</i>	<i>libantur</i>
“ “ 25.62	<i>impervia</i>	<i>inpervia</i>	<i>inpervia</i>
“ “ 25.74	<i>caro</i>	<i>Cari</i>	<i>caro</i>
“ “ 25.74	<i>imponere</i>	<i>Inponere</i>	<i>imponere</i>
“ “ 25.90	<i>Scottum</i>	<i>Scottum</i>	<i>Scotum</i>
“ “ 25.102	<i>Dioneae</i>	<i>Dionaeae</i>	<i>Dioneae</i>
“ “ 25.114	<i>impune</i>	<i>inpune</i>	<i>inpune</i>
“ “ 25.124	<i>aggreditur</i>	<i>adgreditur</i>	<i>adgreditur</i>
“ “ 25.132	<i>animos</i>	<i>animas</i>	<i>animos</i>
“ “ 25.140	<i>e plebe</i>	<i>de plebe</i>	<i>e plebe</i>
“ “ 25.142	<i>imbutis</i>	<i>inbutis</i>	<i>imbutis</i>
“ “ 25.144	<i>harundo</i>	<i>harundo</i>	<i>arundo</i>
<i>c.m.</i> 26.9	<i>ludibrium quid</i>	<i>indictum neque</i>	<i>ludibrium quid</i>
“ “ 26.10	<i>pervolat</i>	<i>provocat</i>	<i>provocat</i>
“ “ 26.17	<i>umida</i>	<i>umida</i>	<i>[h]umida</i>
“ “ 26.33	<i>tota</i>	<i>tota</i>	<i>mersa</i>
“ “ 26.35	<i>impulsu</i>	<i>inpulsu</i>	<i>inpulsu</i>
“ “ 26.42	<i>implet</i>	<i>inplet</i>	<i>inplet</i>
“ “ 26.43	<i>tunc</i>	<i>tum</i>	<i>tunc</i>
“ “ 26.62	<i>afflatasque</i>	<i>adflatosque</i>	<i>afflatosque</i>
“ “ 26.75	<i>pari</i>	<i>pari</i>	<i>pares</i>
“ “ 26.84	<i>poli</i>	<i>coli</i>	<i>poli</i>
“ “ 26.94	<i>in te fata sibi</i>	<i>inde sibi fati</i>	<i>inde sibi fata</i>
“ “ 26.97	<i>reserant</i>	<i>reserant</i>	<i>resecant</i>
“ “ 26.99	<i>impune</i>	<i>inpune</i>	<i>inpune</i>
<i>c.m.</i> 27.43	<i>tumulum</i>	<i>cumulum</i>	<i>cumulum</i>
“ “ 27.66	<i>recidivus</i>	<i>recidivus</i>	<i>redivivus</i>
“ “ 27.72	<i>Manes</i>	<i>manes</i>	<i>Manes</i>



“ “ 27.74	<i>pergit</i>	<i>tendit</i>	<i>Tendit</i>
“ “ 27.95	<i>mirata</i>	<i>murrata</i>	<i>mirata</i>
“ “ 27.110	<i>dira</i>	<i>dura</i>	<i>dira</i>
<i>c.m.</i> 28.9	<i>cancrique</i>	<i>Cancrique</i>	<i>Cancrique</i>
“ “ 28.23	<i>compositis</i>	<i>conpositis</i>	<i>conpositis</i>
“ “ 28.23	<i>velata</i>	<i>vallata</i>	<i>velata</i>
“ “ 28.27	<i>hiems</i>	<i>hiemps</i>	<i>hiems</i>
“ “ 28.28	<i>tunc</i>	<i>tum</i>	<i>tunc</i>
“ “ 28.29	<i>tunc</i>	<i>tum</i>	<i>tunc</i>
<i>c.m.</i> 29.35	<i>implicat</i>	<i>inpicat</i>	<i>implicat</i>
“ “ 29.35	<i>complexibus</i>	<i>complexibus</i>	<i>complexibus</i>
“ “ 29.45	<i>vultum</i>	<i>vultu</i>	<i>vultu</i>
<i>c.m.</i> 30.4	<i>aut</i>	<i>et</i>	<i>et</i>
“ “ 30.12	<i>quod sponte</i>	<i>consorte</i>	<i>Quod sponte</i>
“ “ 30.18	<i>Cybeben</i>	<i>Cybelen</i>	<i>Cybelen</i>
“ “ 30.25	<i>atque uni</i>	<i>uni cui</i>	<i>atque uni</i>
“ “ 30.27	<i>saevi totidem</i>	<i>totidem saevi</i>	<i>totidem saevi</i>
“ “ 30.48	<i>adderet</i>	<i>ederet</i>	<i>adderet</i>
“ “ 30.62	<i>sudant</i>	<i>undant</i>	<i>sudant</i>
“ “ 30.87	<i>gremio redolente Napaeae</i>	<i>gremiis redolentibus Horis</i>	<i>gremiis redolentibus Horae</i>
“ “ 30.89	<i>afflavit</i>	<i>adflavit</i>	<i>afflavit</i>
“ “ 30.98	<i>Theodosius</i>	<i>Theodosius</i>	<i>Theodosius</i>
“ “ 30.101	<i>Penatibus</i>	<i>Penatibus</i>	<i>Penatibus</i>
“ “ 30.139	<i>alloquiis</i>	<i>adloquiis</i>	<i>adloquiis</i>
“ “ 30.139	<i>fateri</i>	<i>fideli</i>	<i>fideli</i>
“ “ 30.163	<i>dura</i>	<i>dira</i>	<i>dura</i>
“ “ 30.181	<i>meritis</i>	<i>meritas</i>	<i>meritis</i>
“ “ 30.188	<i>numine</i>	<i>lumine</i>	<i>numine</i>
“ “ 30.206	<i>confessi</i>	<i>confessis</i>	<i>confessi [v. 207]</i>
“ “ 30.212	<i>tunc</i>	<i>tum</i>	<i>tunc</i>
“ “ 30.214	<i>lumina</i>	<i>limina</i>	<i>lumina</i>
“ “ 30.224	<i>neglectae</i>	<i>neclectae</i>	<i>neglectae</i>
<i>c.m.</i> 31.2	<i>compleret</i>	<i>conpleret</i>	<i>conpleret</i>
“ “ 31.14	<i>Rubri</i>	<i>rubri</i>	<i>Rubri</i>
<i>c.m.</i> 32.4	<i>impia</i>	<i>inpia</i>	<i>impia</i>
“ “ 32.5	<i>mundum</i>	<i>mundi</i>	<i>mundum</i>
“ “ 32.6	<i>affarique</i>	<i>adfarique</i>	<i>adfarique</i>
“ “ 32.15	<i>nec</i>	<i>non</i>	<i>nec</i>
<i>c.m.</i> 33.2	<i>sit</i>	<i>fit</i>	<i>fit</i>
“ “ 33.3	<i>hiems</i>	<i>hiemps</i>	<i>hiems</i>
“ “ 33.3	<i>imperfectoque</i>	<i>imperfectoque</i>	<i>imperfectoque</i>

<i>c.m.</i> 34.7	<i>causis</i>	<i>claustris</i>	<i>claustris</i>
<i>c.m.</i> 35.5	<i>honor</i>	<i>honos</i>	<i>honor</i>
<i>c.m.</i> 36.1 “ “ 36.5	<i>correptam</i> <i>axis</i>	<i>porrectam</i> <i>hausit</i>	<i>porrectam</i> <i>ardens</i>
<i>c.m.</i> 37.1	<i>inmunis</i>	<i>immunis</i>	<i>immunis</i>
<i>c.m.</i> 38.4	<i>hiems</i>	<i>hiemps</i>	<i>hiems</i>
<i>c.m.</i> 39.2	<i>Rubro</i>	<i>rubro</i>	<i>Rubro</i>
<i>c.m.</i> 40.1 “ “ 40.3 “ “ 40.22 “ “ 40.24 “ “ 40.24	<i>dirigis</i> <i>quae</i> <i>libris</i> <i>et</i> <i>Musa futura</i>	<i>derigis</i> <i>cui</i> <i>auribus</i> <i>nec</i> <i>sit mea Musa</i>	<i>dirigis</i> <i>quae</i> <i>libris</i> <i>nec</i> <i>Musa futura?</i>
<i>c.m.</i> 41 “ “ 41.11 “ “ 41.11 “ “ 41.14	tit. <i>Ad Probinum</i> <i>aut</i> <i>videbor</i> <i>accessit</i>	tit. <i>Epistula ad Probinum</i> <i>ut</i> <i>videtur</i> <i>cessit</i>	tit. <i>Ad Probinum</i> <i>et</i> <i>videbor</i> <i>cessit</i>
<i>c.m.</i> 43.1	<i>componere</i>	<i>conponere</i>	<i>conponere</i>
<i>c.m.</i> 44 “ “ 44.7	tit. <i>In eundem Curetium</i> <i>attrivit</i>	tit. <i>In eundem</i> <i>adtrivit</i>	tit. <i>In eundem Curetium</i> <i>adtrivit</i>
<i>c.m.</i> 45	tit. <i>De concha</i>	tit. <i>De concha Serenae</i>	tit. <i>De chonca</i>
<i>c.m.</i> 46	tit. <i>De chlamyde et frenis</i>	tit. <i>De chlamyde et frenis</i> <i>equi Honorio Augusto a</i> <i>Serena missis</i>	tit. <i>De muneribus</i> <i>Honorio</i>
<i>c.m.</i> 47	tit. <i>De equo dono dato</i>	tit. <i>De freno phaleris et</i> <i>cingulo equi Honorio</i> <i>Augusto a Serena missis</i>	tit. <i>De equo dono dato</i>
<i>c.m.</i> 48	tit. <i>De zona equi regii</i> <i>missa Honorio Augusto a</i> <i>Serena</i>	tit. <i>De zona equi Arcadio</i> <i>Augusto a Serena missis</i>	tit. <i>De phaleris equi a</i> <i>Serena missis</i>
<i>c.m.</i> 49 “ “ 49.3 “ “ 49.4 “ “ 49.6 “ “ 49.10	tit. <i>De torpedine</i> <i>natatu</i> <i>attritis</i> <i>armata</i> <i>immobilis</i>	tit. <i>Torpedo</i> <i>tractu</i> <i>adtritis</i> <i>animata</i> <i>immobilis</i>	tit. <i>De torpedine</i> <i>natatu</i> <i>adtritis</i> <i>armata</i> <i>immobilis</i>
<i>c.m.</i> 50.7 “ “ 50.8	<i>transnaverit</i> <i>ceu</i>	<i>tranaverit</i> <i>ut</i>	<i>tranaverit</i> <i>ut</i>
<i>c.m.</i> 51.6	<i>Syracusius</i>	<i>Syracosius</i>	<i>Syracusius</i>
<i>c.m.</i> 53.3 “ “ 53.6 “ “ 53.33 “ “ 53.35 “ “ 53.51	<i>complebat</i> <i>crebri</i> <i>alter</i> <i>tenebis</i> <i>haut</i>	<i>conplebat</i> <i>Erebo</i> <i>Otus</i> <i>teneto</i> <i>haud</i>	<i>conplebat</i> <i>crebri</i> <i>alter</i> <i>teneto</i> <i>haud</i>

“ “	53.52	<i>patris</i>	<i>patrias</i>	<i>patris</i>
“ “	53.83	<i>tum</i>	<i>dum</i>	<i>tum</i>
“ “	53.83	<i>super insultans</i>	<i>superinsultans</i>	<i>superinsultans</i>
“ “	53.84	<i>cruorem</i>	<i>cruoris</i>	<i>cruoris</i>
“ “	53.88	<i>revelato</i>	<i>terebrato</i>	<i>cerebrum</i>
“ “	53.99	<i>qui</i>	<i>quis</i>	<i>quis</i>
“ “	53.116	<i>improbis</i>	<i>inprobis</i>	<i>inprobis</i>

## 12. Commento degli epigrammi

### *Carm. min. 2: Descriptio portus Zmyrnensis*

Edd.: Ugoletus 1493, qiiir-qiiiv; Camers 1510, Eii; Claverius 1602, 265; Barthius 1612, 333; Poelmann 1617, 336-337; Scaliger 1620, 390; Barthius 1650, 79; Heinsius 1665, 886; Berengani 1736, 166-167; Gesner 1759, 701; Burman 1760, 703; Héguin De Guerle 1865, 566-567; Jeep 1876, 165-166; Birt 1892, 287; Koch 1893, 215; Platnauer 1922<sup>2</sup>, 174-175; Hall 1985, 342; Ricci 2001, 32-33; Charlet 2018, 3.

Studi: Cameron 1970, 26-27; Watt 2000, 281-282; Privitera 2003, 331-332; Mulligan 2006, 178-182; Harich-Schwarzbauer 2009, 18-19; Guipponi-Gineste 2010, 158-160; Cazzuffi 2013, 101-104.

*Urbs in conspectu montana cacumina velat  
tranquillo praetenta mari. Ducentia portum  
cornua pacatas removent Aquilonibus undas.  
Hic exarmatum terris cingentibus aequor  
clauditur et placidam discit servare quietem.* 5

Descrizione del porto di Smirne

La città in vista riveste le cime montuose  
protesa sul mare tranquillo. Delineando il porto  
i promontori proteggono dagli Aquiloni le onde placate.  
Qui, disarmata, la distesa delle acque dalle terre che la cingono  
è chiusa e apprende a mantenere una placida quiete.

Metro: Esametri dattilici

Il titolo del componimento convenzionalmente accolto, e presente in **Flor** e **K**, è *Descriptio portus Zmyrnensis*, benché si nutrano dubbi in merito all'autenticità<sup>231</sup>. Nonostante la sostanziale concordanza dei manoscritti che riportano il titolo del carne (*Exc. Gyr* d. p. zmyrnensis, **C** e **V**4 d. p. mirnensis, **P**p.c. d. p. mirnensis) deporrebbe a favore della sua autorialità, una prova più sostanziale potrebbe essere la corrispondenza tra la descrizione e la conformazione del porto della città microasiatica (come già notava Gesner 1759, 701: “Cum haec descriptio hodierno etiam Smyrnae situi conveniat, eo securius Heinsiana lectio retinetur”)<sup>232</sup>. Nella maggior parte dei manoscritti (**Flor**,

<sup>231</sup> Mulligan 2006, 13 “the product of medieval fantasy or a late antique or even autograph label” e *id.*, 14: “generic description would not prompt a medieval adscriptor to select Smyrna”; Harich-Schwarzbauer 2009, 18-19 nutre dubbi sulla autenticità dei titoli in generale, condivisa anche da Charlet 2018, 3.

<sup>232</sup> La forma *Zarinensis* è probabilmente un fraintendimento di alcuni editori moderni (a partire dall’Ugoletto seguito da Camer, Barth, Scaliger), come fa notare Heinsius 1665, 886; *Insulse portus Zarinensis ante legebatur*. Clavière sostiene di leggere *portus Saronensis* nel *vetus codex*, corrispondente al *codex Cuiacianus*, rimandando a *Pomp. chor.* 2.49-50.

C, J<sub>3</sub>, L<sub>1</sub>, O<sub>3</sub>, F<sub>2</sub>, P, W<sub>1</sub>) compare senza soluzione di continuità con il successivo *c.m.* 3 *Ad Aeternalem* ad eccezione di Δ (che contiene il lemma di quest'ultimo) e g. All'interno delle edizioni moderne i due epigrammi compaiono uniti solo nella *editio princeps* di Ugoletus 1493, qIIr-qIIv.

Il carme è stato variamente letto alla luce delle scarse notizie biografiche del poeta, a partire da Birt 1892, XIII e LXII che senza esitazione vede in questo carme e nei *c.m.* 2, 3, 5, e 6 degli esercizi poetici giovanili che segnano le prime tappe del tirocinio e ancora, uno *scholasticum temptamen* da ricondurre agli albori della carriera dell'ancor giovane poeta. Propone cautamente che C. fosse stato in qualche modo legato alla città microasiatica in base alla dichiarazione contenuta in Eun. *VS* 7.2 ἦν μὲν οὖν τῶν εὖ γεγονότων, καὶ πλοῦτος ἀδρότερος ὑπῆν αὐτῷ, ἀδελφοὺς δὲ εἶχε γνησίους, οὓς ἐκόλυεν εἶναι πρώτους αὐτὸς ὢν, Κλαυδιανόν τε τὸν καταλαβόντα τὴν Ἀλεξάνδρειαν κάκεῖ παιδεύσαντα, καὶ Νυμφιδιανόν τὸν ἐν Σμύρνῃ περιφανῶς σοφιστεύσαντα. Il Claudiano citato nel passo era fratello di Ninfadiano<sup>233</sup>, sofista originario di Smirne e segretario *ab epistulis* dall'imperatore Giuliano, e di Massimo di Efeso<sup>234</sup>, anch'egli filosofo, nella cui biografia rientra il passaggio citato. Claudiano si sarebbe stabilito ad Alessandria dove svolse la professione di insegnante<sup>235</sup>. Alla luce del legame tra il personaggio, omonimo del poeta, e la città di Smirne, il Birt, basandosi sulla definizione che Giovanni Lidio ha dato a C. di Παφλάγων (Lyd. 1.47) propende per vedere un'origine paflagone dell'omonimo padre di C. e un suo trasferimento a Smirne, successivo alla nascita del figlio. Più recentemente Cameron 1970, 26-27 si spinge a sostenere con una qualche certezza una conoscenza autoptica del porto della città da parte del poeta, cosa che gli permetterebbe di rafforzare l'ipotesi che C. avesse visitato di persona anche Costantinopoli durante i suoi spostamenti dall'Egitto all'Occidente per trovare una stabilità economica<sup>236</sup>. Con ogni evidenza le proposte fin qui analizzate rientrano nell'ambito della pura ipotesi.

Come indica esplicitamente il titolo, si tratta di una descrizione geografica portuale già associata ai *themata* virgiliani che gli studenti dovevano affrontare per apprendere le norme dell'argomentazione<sup>237</sup>; infatti la *descriptio* è accostabile alla vastissima categoria dell'ἔκφρασις, parte integrante delle conoscenze necessarie per un futuro oratore, ma di molteplice natura e applicazione. A partire dagli antichi manuali scolastici, i cosiddetti προγυμνάσματα, nella categoria dell'*ekphrasis* rientrava quella dedicata ai luoghi (Ps.-Hermog. 22 Rabe τόπων δὲ οἶον λιμένων, αἰγιαλῶν, πόλεων,

<sup>233</sup> Cfr. Ensslin – Wessner 1937, col. 1604.34-36.

<sup>234</sup> Praechter 1930, coll. 2563.63-2564.4 propone come città d'origine della famiglia Efeso, senza escludere la possibilità che possa essere stata anche Smirne.

<sup>235</sup> PLRE I, *Claudianus* 2, 207 ipotizza che egli sia il padre o, addirittura, il nonno del poeta.

<sup>236</sup> Cameron 1966; recentemente una lettura metapoetica della descrizione del viaggio per mare lungo la costa egea dell'Asia Minore nella prefazione a *rapt. Pros.* 1 ha permesso a Harrison 2017, 242 di proporre l'idea che l'enfasi sulla navigazione sia allegoria del processo di affermazione poetica di C. Sul medesimo solco si erano posti in precedenza anche Minissale 1974-1975 e Tarigo 2012.

<sup>237</sup> Birt 1892, XIII. La produzione di ambiente scolastico ispirata in primo luogo all'Eneide di Virgilio, contenuta nel *codex Salmasianus* (Parisinus 10318), si suddivide in *Loci virgiliani* (AL 223 R.<sup>2</sup> = 214 SB. *Vivo equidem vitamque extrema per omnia duco* di Coronato), due *Themata virgiliana* (AL 244 R.<sup>2</sup> = 237 SB. *Turne: in te suprema salus*, AL 255 R.<sup>2</sup> = 249 SB. *Nec tibi, diva parens*), l'*Epistula Didonis ad Aeneam* (AL 83 R.<sup>2</sup> = 71 SB.). Di *themata virgiliana* come esempi di *controversiae* parla anche Servio in relazione ad *Aen.* 10.18 (*et Titianus et Calvus, qui themata omnia de Vergilio elicuerunt et deformarunt ad dicendi usum*): della vasta bibliografia in merito ci si limita a rimandare a Rocca 1990. Di recente da McGill 2003 è stata condotta una analisi dei tre *Themata virgiliana* e della personalità di Coronato, nel quale l'autore riconosce un abile versificatore di età adulta in grado di praticare al testo originale una totale reinterpretazione. Al di fuori degli ambienti scolastici, il poeta augusteo costituisce un modello per la tendenza neoclassicista degli autori cristiani e pagani tardo-antichi, tra i quali rientra anche C. stesso, come ricorda Charlet 1988, 75-77 e successivamente Charlet 2008, 160-161.

Nicol. 68 Felten τόπους μὲν, οἶον λειμῶνας, λιμένας, λίμνας καὶ ὄσα τοιαῦτα). L'unico a fornire indicazioni, per quanto oscure, sul procedimento da seguire è Aphth. 37 Rabe (ἐκφράζοντας) τόπους (scil. δεῖ ἱένα) ἐκ τῶν περιεχόντων καὶ ἐν αὐτοῖς ὑπαρχόντων, dopo aver riportato come esempio magistrale di toposesia portuale quella in Thuc. 1.46.4. Per quanto riguarda il carne è stato notato come C. rispetti alla lettera l'indicazione di Aftonio di strutturare l'*ekphrasis* topografica partendo dall'indicazione degli elementi che circondano il paesaggio in oggetto<sup>238</sup>. La *descriptio* claudiana, che esordisce dalla cima dei monti per giungere alla placida distesa marina, pare corrispondere non tanto alla descrizione portuale, quanto piuttosto a quella dell'acropoli di Alessandria proposta come paradigma da Apht. 38.13 Rabe in cui il tratteggio degli elementi artificiali quali vie e portici si costituisce come una sorta di percorso visuale di un viaggiatore che parta dal livello superiore giungendo fino a quelli inferiori<sup>239</sup>. In questo contesto vale la pena citare anche la descrizione portuale composta da Libanio, *Descr.* 8.3 ἔκφρασις λιμένος:

Πλευραὶ γῆς ἐξανέχουσαι καὶ παρ' αὐτὸ χωροῦσαι τὸ πέλαγος εἰς ἀλλήλας ἐπανακάμπτουσι καὶ πρὸς ἀλλήλας ἰοῦσαι κύκλον τελοῦσι καὶ κύκλον οὐχ ὅλον, ἀλλ' ὅσον στόμα τῷ λιμένι καταλιπεῖν.

Le analogie lessicali e tematiche, tra cui l'estroflessione dei bracci (*cacumina ... praetenta* ~ πλευραὶ γῆς ἐξανέχουσαι) e l'enfasi sul senso di chiusura (*terris cingentibus ... clauditur* ~ κύκλον τελοῦσι) rendono evidente la chiara ispirazione ai modelli retorici tramandati dagli antichi sistemi scolastici.

Tuttavia, come giustamente suggerito<sup>240</sup>, l'ipotesi è la descrizione del già nominato porto di Cartagine in Verg. *Aen.* 1.159-166, al quale si sovrappongono tratti figurativi e lessicali contenuti nella descrizione del porto di Brindisi in Lucan. 2.610-21<sup>241</sup> e di *Carthago Nova* in Sil. 15.220-229.

I testi come al paradigma virgiliano dell'insenatura portuale che placa il moto ondoso si intreccia quello, parzialmente ampliato, della città che, adesa alla dorsale montana digrada dolcemente verso il mare venendo a creare sulla costa un porto che richiude al proprio interno uno specchio d'acqua tranquilla:

Verg. *Aen.* 1.159-165:

*Est in secessu longo locus: insula portum  
efficit obiectu laterum, quibus omnis ab alto 160  
frangitur inque sinus scindit sese unda reductos.  
Hinc atque hinc vastae rupes geminique minantur  
in caelum scopuli, quorum sub vertice late  
aequora tuta silent; tum siluis scaena coruscis  
Desuper horrentique atrum nemus imminet umbra. 165*

<sup>238</sup> Gualandri 1969, 8 nt. 4.

<sup>239</sup> Una lettura della topica dell'*ekphrasis* antica come "percorso" visuale è riscontrabile in Dubel 1997, per il Aphth. 38.13 vd. soprattutto 257-259.

<sup>240</sup> Privitera 2003, 332.

<sup>241</sup> Aygon 2010, soprattutto 43-47 analizza il rapporto di contrapposizione rispetto a Verg. *Aen.* 1.12 ss. e Verg. *Aen.* 1.159-169.

Lucan. 2.610-621:

*Urbs est Dictaeis olim possessa colonis,* 610  
*quos Creta profugos vexere per aequora puppes*  
*Cecropiae, victum mentitis Thesea velis.*  
*eanc latus angustum iam se cogentis in artum*  
*Hesperiae tenuem producit in aequora linguam,*  
*Hadriacas flexis claudit quae cornibus undas.* 615  
*Nec tamen hoc artis immissum faucibus aequor*  
*eortus erat, si non violentos insula Coros*  
*exciperet saxis lassasque refunderet undas.*  
*Hinc illinc montes scopulosae rupis aperto*  
*opposuit natura mari flatusque removit,* 620  
*ut tremulo starent contentae fune carinae.*

Sil. 15.220-229:

*Carthago impenso naturae adiuta favore* 220  
*excelsos tollit pelago circumflua muros.*  
*Artatas ponti fauces modica insula claudit,*  
*qua Titan ortu terras aspergit Eoo.*  
*At qua prospectat Phoebi iuga sera cadentis,*  
*pigram in planitiem stagnantes egerit undas,* 225  
*quas auget veniens refluxusque reciprocatur aestus.*  
*Sed gelidas a fronte sedet sublimis ad Arctos*  
*urbs imposta iugo pronumque excurrit in aequor*  
*et tuta alterno defendit moenia fluctu.*

Per quanto riguarda il porto antico di Smirne collocato a sud-ovest rispetto al centro cittadino, le conoscenze a livello archeologico e letterario non abbondano a causa della continuità di insediamento, che ha portato all'occupazione del settore da parte del moderno bazar di Izmir; tuttavia il profilo quasi perfettamente circolare del porto, ancora visibile grazie al tracciato ferroviario che lo ricalca<sup>242</sup>, dimostra una indiscutibile coerenza con le informazioni che si ricavano dalle opere geografiche antiche. Se si prendono in considerazione solamente gli accenni provenienti dai resoconti geografici della conformazione portuale, le testimonianze si riducono a due: Str. 14.1.37 μέρος μὲν τι ἔχουσα ἐπ' ὄρει τετειχισμένον ... λιμὴν κλειστός e Paus. 7.5.9 ἱερὸν Ἀσκληπιοῦ μεταχὺ Κορυφῆς τε ὄρους καὶ θαλάσσης ἀμιγῶς ὕδατι ἄλλοίω. A colpire è la consonanza dei due geografi sulla circolarità quasi perfetta del porto che porta quasi a una totale chiusura della bocca che permette il ricambio dell'acqua interna con quella marina esterna. L'*ornatus* retorico-letterario risente però di altre fonti e può essere accostabile all'immagine quasi umanizzata del porto che prova il desiderio di abbracciare la città di Smirne in Aristid. 18.6 Keil ὃ λιμένες ποθοῦντες τὰς τῆς φιλιτάτης πόλεως ἀγκάλας e similmente in Aristid 21.21 Keil καὶ δὴ λιμένες τε κομίζονται τὰς τῆς φιλιτάτης πόλεως

<sup>242</sup> Le notizie sono tratte da Büchner 1927, col. 751.30-41. In generale vd. anche Laroche 2009.

ἀγκάλας; mentre ancora la circolarità ritorna in Aristid. 21.5 Keil καὶ λιμένας, τῆ μὲν κυκλουμένους τὴν πόλιν τῆ δὲ ὑπὸ τῆς πόλεως μέσους ἐχομένους<sup>243</sup>. La disposizione di Smirne, quasi distesa come un velo sulla dorsale montana prospiciente il mare, come viene descritta a v., ricorre anche in Aristid. 17.12 Keil σκηνῆς Μηδικῆς θέαμα ἀβρότερον (per cui vd. *ad loc.*). In ambito epigrammatico la città microasiatica appare essere, se non un tema privilegiato<sup>244</sup>, degna di qualche interesse. I componimenti a essa dedicati sono *AP* 9.615-616 (anonimi), *AP* 9.631 = 43 Viansino 1967 = 27 Valerio 2014 (Agazia), *AP* 9.642 = 45 Viansino 1967 = 54 Valerio 2014 (Agazia), *AP* 9.643 = 46 Viansino 1967 = 55 Valerio 2014 (Agazia), *AP* 9.644 = 47 Viansino 1967 = 56 Valerio 2014 (Agazia), *AP* 9.662 = 48 Viansino 1967 = 26 Valerio 2014 (Agazia), *AP* 9.670-673 (anonimi), *AP* 9.675 (anonimo), *AP* 9.678 (anonimo) e *AP* 16.42-43 (anonimi) databili attorno al V-VI secolo d.C. e si caratterizzano per spiccati accenti encomiastici nei confronti della bellezza della città e degli eminenti evergeti (proconsoli e/o architetti) che si sono distinti per aver finanziato interventi edilizi o di ristrutturazione di moli o di edifici pubblici, interpretati come epigrammi originariamente iscrizionali, in seguito trascritti e inseriti nella raccolta di Cefala<sup>245</sup>.

Sulla base di una interpretazione allegorica del porto e della collocazione incipitaria del carme nella serie A individuata dal Birt (per la quale si rinvia all'introduzione generale) è andata affermandosi negli ultimi anni una lettura metapoetica del carme secondo la quale l'approdo al porto sicuro assumerebbe un valore metaforico per indicare il *genus leve* dell'epigramma in contrapposizione al *genus grande* dell'epica simboleggiato dalla ardua partenza nella prefazione a *De Raptu* 2, in aggiunta alla σφραγίς autoriale allusa in *clauditur* che al lettore dovrebbe ricordare il nome del poeta (v. 5)<sup>246</sup>. La proposta, indimostrabile<sup>247</sup>, sembra comunque contraria alla topica tradizionale in cui l'atto di approdare al porto, che corrisponde al punto di vista dell'epigramma (da un'imbarcazione verso la terraferma), è stato sfruttato dalla tradizione passata per simboleggiare la conclusione di un'opera come dimostra *Stat. silv.* 4.4.89 e *Stat. Theb.* 11.890 e non la contrapposizione tra *genera poetici*<sup>248</sup>. La proposta che la descrizione del porto sia metafora di una riflessione più profonda e che dunque il porto sia un simbolo di tranquillità e di protezione dalle minacce esterne ha portato alla recente definizione di “paysage de l'aime”<sup>249</sup>. La prospettiva si attesta tuttavia sul piano delle interpretazioni personali che prescindono dal dato strettamente testuale.

Commento:

**1. *Urbs in conspectu*:** Inutile e arbitraria la proposta di correzione *Urbis conspectum montana cacumina velant* avanzata da Burman 1760, 703 nella convinzione che “inter montes enim sita Smyrne”. La tradizione poetica in cui il monosillabo *urbs* funge da segnale distintivo dell'inizio di una descrizione di una città risale almeno a Verg. *Aen.* 1.12 in riferimento a Cartagine. Seguono Ov. *met.* 13.685 (Tebe), Lucan. 2.610 (Brindisi), Val. Fl. 5.442 (città della Colchide), Iul. Val. *carm.* 8.2

<sup>243</sup> Il significato dei tratti encomiastici di Smirne nei due elogi dedicati alla città da Aristide dopo il sisma del 178 d.C. alla luce di una visita del retore è ben discusso in Franco 2005, 385-422.

<sup>244</sup> Birt 1892, LXII “Fuit Smyrna in deliciis apud epigrammatographos descriptivi generis”.

<sup>245</sup> Cameron 1970, 27 nt. 1 e nella fattispecie Feissel 1998.

<sup>246</sup> La proposta è stata avanzata da Harich-Schwarzbauer 2009, 18-19.

<sup>247</sup> Secondo Charlet 2018, 3 nt. 1 sarebbe solo una “surinterprétation”.

<sup>248</sup> Cfr. in merito Curtius 1948, 147-150.

<sup>249</sup> Guipponi-Gineste 2010, 158-160.



(Menfi), Iuven. 1.149 (Betlemme), Avien. *orb. terr.* 1082 (Apamea), *Gild.* 520 (Cagliari), Coripp. *Ioh.* 7.143 (Roma), *AL* 686 R.<sup>2</sup> (Mantova). Ad *incipit* di verso ma non corrispondente alla parola iniziale della descrizione il nome compare anche in Val. Fl. 2.634-635 *Nec procul ad tenuis surgit confinia ponti / urbs placidis demissa iugis* (Cizico, per cui cfr. *supra*), Sil. 15.227-228 *Sed gelidas a fronte sedet sublimis ad Arctos / urbs imposta iugo (Carthago Nova)*, Avien. *orb. terr.* 288-289 *illa / urbs Phoenissa prius, Libyci nunc ruris alumna* (Cartagine), Prisc. *perihieg.* 789-790 *Ad latus istorum boreum sunt moenia clara, / urbs Ephesus, claudit quam grato litore pontus* (Efeso). La descrizione della terraferma dal mare, secondo la prospettiva assunta nell'epigramma (cfr. Cazzuffi 2013), ricalca la descrizione dell'isola di Tenedo in Verg. *Aen.* 2.21-22 *Est in conspectu Tenedos, notissima fama / insula*. Solamente sul piano dell'*ordo verborum* prossimo è Stat. *Theb.* 7.453 *Urbem in conspectu belli suprema parantis* in cui non è la prospettiva paesaggistica urbana che si coglie, bensì quella dell'imminenza della guerra che scompiglia la città. Per una scena di partenza dalla terra cfr. Verg. *Aen.* 1.34-35 *Vix e conspectu Siculae telluris in altum / vela dabant laeti* e 1.184 *Navem in conspectu nullam*. **Montana cacumina**: Il calco prosodico di Ov. *met.* 1.310 *pulsabantque novi montana cacumina fluctus* pare intenzionalmente contrapposto al contesto epico della descrizione del diluvio universale in cui il mare turbolento pervade tutta la superficie terrestre. Nel contesto epigrammatico prevale invece un'atmosfera di calma e quiete marina in cui l'elemento acquatico non arriva neppure a lambire la terraferma. **Velat**: Il verbo ha suscitato qualche dubbio a Heinsius 1665, 886 che propose di sostituirlo con *vallant* e l'incipit in *urbis conspectum*, proposta accolta da Burman 1760, 703. Tuttavia, il verbo *velare*, nonostante il suo frequente utilizzo per indicare il rivestimento fisico di persone o animali, può indicare anche l'azione del celare, nascondere (Forcellini IV 1965, s.v. *velo*, 929). All'interno di una descrizione geografica compare anche in *Culex* 47 *Lurida qua patulos velabant gramina colles* e 75 *Tmolia pampineo subter coma velat amictu*. Nell'epigramma il poeta potrebbe aver sovrapposto concettualmente le cime montuose al capo umano e aver utilizzato il verbo proprio del cingere il capo con valore metaforico, come ha suggerito Héguin De Guerle 1865, 566: "La ville ... couronne le sommet des monts". D'altra parte, che la città di Smirne suscitò nello spettatore l'idea di una veste che ricopre il declivio montuoso non sembra riscontrarsi a distanza di molti secoli anche nelle parole di Calder 1906, 96 "Then, as now, the city mantled round the two hills on the west and south, and nestled in the slope between them and the sea-shore". Per l'uso del composto *praevelare* in una descrizione geografica cfr. ancora Claud. *Stil. cos.* 2.188-189 *saevum gentibus amnem (scil. Rhenum) / Thybridis in morem domibus praevelat amoenis* in riferimento alla campagna edilizia sulla frontiera del Reno nel 401-402 (in merito vd. Charlet 2017, 143 nt. 29).

**2. Tranquillo praetenta mari**: Modello dell'espressione è indubbiamente Verg. *Aen.* 3.692 *Sicanio praetenta sinu* con il significato di "estendersi verso qlcs." (cfr. *ThLL* X.2, s.v. *praetendo*, 984.67-985.11, per l'uso del *Richtungsdativ* vd. Löfstedt I 1956, 180 ss.). Il protendersi del territorio sul mare ricorre, seppur con terminologia differente, anche nei modelli citati in precedenza in Lucan. 2.613-614 ... *latus angustum ... / ... tenuem producit in aequora linguam*, Sil. 15.228 *pronusque excurrit in aequor* e Val. Fl. 2.631-632 *longoque per aequora dorso / litus agit*. L'aggettivo, come dimostra Forcellini IV 1965, s.v. *tranquillus*, 769, viene qui usato in modo proprio in riferimento all'elemento marino ("proprie ac speciatim dicitur de aere vel de mari", cfr. anche *OLD*, 1960 1), seguendo una affermata tradizione linguistica. Per l'evidente comunanza lessicale tra *c.m.* 2 e *c.m.* 5 vd. Mulligan 2006, 183. Come osserva Cazzuffi 2013, 102-103 l'espressione fa slittare la prospettiva dall'alto verso

il basso, dai monti al mare, dall'ambito artificiale della città a quello naturale del mare. **Ducentia portum**: espressione infrequente che comunque non sembra necessitare di una correzione in *tutantia* come propone Watt 2000, 282 Anche qui le traduzioni oscillano: Platnauer 1922<sup>2</sup>, 175 propone "that enclose the harbour", Ricci 2001, 33 "che seguono il porto" non chiarisce il significato. Con il verbo *ducere* si indica l'azione del delineare il porto naturale, secondo una accezione del verbo rara ma attestata (cfr. *ThLL* V, 1, s.v. *duco*, coll. 2164.39-62) per descrivere paesaggi in *Rut. Nam.* 1.401-402 *Proxima securum reserat Populonia litus, / qua naturalem ducit in arva sinum*. Espressione simile si legge per la descrizione della formazione naturale di un antro in *Ov. met.* 3.160 *nativum duxerat arcum*.

**3. Cornua**: In forte *rejet* rispetto al participio, frequentemente usato per indicare promontori naturali (cfr. *ThLL* IV, s.v. *cornu*, 971.12-41), i bracci di un porto: oltre a *Ov. met.* 5.410 *quod coit angustis inclusum cornibus aequor* (Cazzuffi 2013, 104 nt. 16), *Lucan.* 2.705-707 *murisque recepti / praecipiti cursu flexi per cornua portus / ora petunt* (cfr. anche *Caes. Cic. Att.* 9.14.1 9.14.1 *ab utroque portus cornu moles iacimus* in cui tra l'altro allude al porto di Brindisi). Sul versante greco il termine corrispondente κέρασ per tratti descrittivi comuni sia al porto di Brindisi sia alla costa microasiatica settentrionale in *Str.* 6.3.6 ἐνὶ γὰρ στόματι πολλοὶ κλείονται λιμένες ἄκλυστοι, κόλπων ἀπολαμβανομένων ἐντός, ὥστ' εἰκέναι κέρασιν ἐλάφου τὸ σχῆμα e 7.6.2 ἔστι δὲ τὸ Κέρασ προσεχῆς τῷ Βυζαντίων τείχει κόλπος ἀνέχων ὡς πρὸς δύοσιν ἐπὶ σταδίου ἐξήκοντα, εἰκὼς ἐλάφου κέρατι (la presenza dell'espressione nel primo passo si spiega con un intento etimologico dell'origine del nome della città nella lingua locale; cfr. Barrière 2016, 245-246). Cazzuffi 2013, 102 suggerisce che C. abbia utilizzato il termine *cornu* in sintonia con il carattere militaresco dei versi successivi. **Pacatas ... undas**: L'espressione metaforica indica il calmarsi del moto ondoso all'interno della baia portuale ed è abbastanza frequente sia nella letteratura latina già a partire da *Hor. carm.* 4.5.19 *pacatum volitant per mare navitae* (detto della calma marina dopo il quietarsi delle tempeste invernali), *Ov. epist.* 10.65 *ut rate felici pacata per aequora labar, met.* 13.440 *dum mare pacatum, dum ventus amicioresset*. Medesima espressione, in riferimento al porto di Siracusa, si riscontra in *Sil.* 14.318 *Qua portus muris pacatas applicat undas*, e ancora parzialmente differente ma connotata dall'aspetto marziale in *Rut. Nam.* 1.406 *qua fluctus domitos arduus urget apex*, con cui si indica la tranquillità del golfo di Populonia. Per una più completa rassegna cfr. *ThLL* X, s.v. *paco*, 22.79-84. **Removent Aquilonibus**: L'espressione contamina due passi di Lucano 2.619-620 *Hinc illinc montes scopulosae rupis aperto / opposuit natura mari flatusque removit* (su cui cfr. Barrière 2016, 245-246 per la tematica della lotta tra gli elementi naturali) e 5.720-721 *nudas Aquilonibus undas / succedens Boreae iam portum fecerat Auster* riferito al Ninfeo, porto di Lisso in Illiria. Gesner 1759, *ad loc.* propone una corretta parafrasi per cui "subducunt (sc. cornua) illis (sc. aquilonibus) undas, h. e. excludunt Aquilones, ut defendere proprie est depellere, ac tamen defendi dicitur urbs a qua proprie defenduntur, depelluntur hostes", cogliendo il valore militaresco della descrizione. L'allontanamento degli Aquiloni viene menzionato anche in *Gild.* 514-515 *sic pestifer aer, / saevit et exclusis regnant Aquilonibus Austri* per indicare al contrario il sopravvento delle condizioni sfavorevoli alla navigazione in cui gli austri sopraffanno gli aquiloni. La piacevolezza dei venti sembra un elemento ricorrente della descrizione di porti cui quello di Smirne non si sottrae: cfr. *Philostr. VA* 4.7 τὸ πέλαγος οἰκείουται, ζεφύρου τε πηγὰς ἔχει e *Philostr. VS* 2.9.582 ζεφύροι δὲ ἐρήμην καταπνέουσι (in merito vd. Franco 2005, 398-399).

**4. *Hic exarmatum ... aequor*:** *Hapax* nella letteratura latina come indica *ThLL* V.2, s.v. *exarmo*, 1183.86-88. Un'espressione comparabile si trova in *Goth.* 1-2 *coeuntibus aequor / armatum scopulis* ma in tal caso non si tratta di una metafora perché si parla propriamente delle rupi frastagliate e tra loro cozzanti delle Simplegadi. Il verbo *armare* in relazione alla furia dell'elemento marino si ritrova ancora in senso proprio in un contesto mitico in *c.m.* 30.20-21 *quod stagna Charybdis / armavit* in riferimento al mostro marino che risucchiava l'acqua nella bocca (Hom. *Od.* 12.236-244). La terminologia e l'immagine rimanda al tema della guerra dei venti e al conflitto tra il mare e i venti durante la tempesta: cfr. Hom. *Od.* 5.291-296, Ov. *trist.* 1.2.21-32 (cfr. Luck 1977 II, 28-29), Sen. *Agam.* 465-497, Lucan. 5.597-677; cfr. anche Claud. *rapt. Pros.* 1.69-70 *ceu turbine rauco; / cum gravis armatur Boreas*. ***Terris cingentibus*:** Nelle descrizioni geografiche solitamente sono le acque a circondare le terre emerse: si veda Ov. *met.* 2.6 *aequora caelarat medias cingentia terras* nella descrizione dello scudo di Vulcano, Sen. *nat.* 3.29.7 *hic qui terras cingit oceanus*, Sen. *Phaedr.* 331-332 *qua terra salo / cingitur alto*, Aug. in *psalm.* 71.11 *mari quippe magno cingitur terra, qui vocatur Oceanus*. Da un lato essa sembra rievocare il lessico poliorcetico (cfr. *ThLL* III, s.v. *cingo*, 1064.25-39) dall'altro crea un effetto di sovvertimento del comune immaginario geografico, secondo il quale le terre emerse erano circondate dalle acque dell'Oceano, e di conseguenza la volontà di creare un universo microscopico in cui regna la quiete. La circolarità che suggerisce implicitamente il verbo *cingo* e la conseguente idea di pace e protezione si ritrovano anche nella definizione che Aristid. 17.19 Keil dà del porto di Smirne, cioè ὀμφαλός e all'abbraccio che i porti sembrano rivolgere nei confronti della città di Smirne nell'elogio dell'armonia del paesaggio urbano e portuale in Aristid. 18.6 Keil ὁ λιμένες ποθοῦντες τὰς τῆς φιλιτάτης πόλεως ἀγκάλας e Aristid 21.21 Keil καὶ δὴ λιμένες τε κομίζονται τὰς τῆς φιλιτάτης πόλεως ἀγκάλας.

**5. *Clauditur*:** La definizione di λιμὴν κλειστός con cui Str. 14.1.37 si riferisce al porto della città microasiatica e la sua particolarità di creare una sorta di laguna che quasi non permette l'afflusso di acqua esterna in Paus. 7.5.9 θαλάσσης ἀμιγοῦς ὕδατι ἀλλοίω, (vd. Bürchner 1927, 751.30-41). Il verbo *claudio* oltre che in Lucan. 2.615 *Hadriacas flexis claudit quae (scil. latus Hesperiae) cornibus undas*, appare spesso utilizzato per descrivere l'azione ostacolatrice e protettiva di un porto o delle coste cfr. *ThLL* III, 1303.16-21 e in part. Mela 1.80 *Lycia ... Sidae portu et Tauri promuntorio grandem sinum claudit*, Lucan. 1.420-421 *qua litore curvo / molliter admissum claudit Tarbellicus aequor*, 2.433, Plin. *nat.* 2.217 *et interiora autem maria terris clauduntur ut portu*; Sil. 8.482 *claudere pontum*. Come dimostra Meyer 2008, 322-327 anche in epoca moderna il porto di Smirne era noto per la difficoltà di accesso dovuta alla particolare strettezza delle bocche di accesso. ***Discit servare*:** Il verbo *discere* è applicato talvolta ad elementi inanimati (Lucr. 3.345, Verg. *ecl.* 4.42, Stat. *silv.* 2.2.58 *iugum discentia saxa*, Plin. *nat.* 12.112, Mart. 11.78.2), come reggente di *servare* si riferisce solamente all'uomo (Liv. 1.28.9 *si ipse discere posses fidem ac foedera servare* e Ambr. *off.* 3.9.60 *ut discerent omnes fidem regi servare proprio*). Mulligan 2006, 180 nell'elenco puntuale delle somiglianze tra l'epigramma in questione e il *c.m.* 5 sottolinea la similarità con *cogit mitescere*. Per l'analisi della *iunctura* si rinvia *ad loc.* ***Placidam ... quietem*:** La prima occorrenza nota della *iunctura* si ritrova in Lucr. 1.462-463 *nec per se quemquam tempus sentire fatendumst / semotum ab rerum motu placidaque quiete*, tuttavia le numerose ricorrenze successive si riferiscono prevalentemente alla tranquillità di un sonno profondo nel contesto descrittivo di un notturno, a partire da Varro At. *carm.* 8.2 *omnia noctis erant placida composita quiete*, poi Verg. *Aen.* 1.691 *at Venus Ascanio placidam per*

*membra quietem*, 4.5 *nec placidam membris dat cura quietem*, 5.836 *placida laxabant membra quiete*, Ov. *fast.* 1.205 *nec pudor in stipula placidam cepisse quietem*, 6.331 *Vesta iacet placidamque capit secura quietem*, Ov. *met.* 9.469 *placida resoluta quiete*. La prima occorrenza del nesso in relazione alla calma offerta da un porto (in un'immagine metaforica) si riscontra in Stat. *silv.* 2.2.139-142 *Illo alii rursus iactamur in alto, / et tua securos portus placidamque quietem / intravit non quassa ratis. Sic perge nec umquam / emeritam in nostras puppem dimitte procellas* (cfr. anche la descrizione della mirabile calma della distesa marina nel porto in *silv.* 2.2.25-27 *hic [scil. portus] servat terras, hic saevis fluctibus obstat. / Mira quies pelagi; ponunt hic lassa furorem / aequora et insani spirant clementius austri?*). Il porto nella simbologia filosofica compare anche in Boeth. *cons.* 3 *carm.* 10.5-6 *hic portus placida manens quiete, / hoc patens unum miseris asylum*.

### ***Carm. min. 3: Ad Aeternalem***

Edd.: Ugoletus 1493, qiiiv; Camers 1510, Eii; Claverius 1602, 543-544; Barthius 1612, 489; Poelmann 1617, 337; Scaliger 1620, 390; Barthius 1650, 970; Pyrrho 1677, 688; Berengani 1736, 164-165; Heinsius 1665, 884; Gesner 1759, 699; Burman 1760, 702; Artaud 1824, 393; Jeep 1876, 143; Birt 1892, 288; Koch 1893, 216; Héguin De Guerle 1865, 565; Platnauer 1922<sup>2</sup>, 176-177; Hall 1985, 343 Ricci 2001, 34-35; Charlet 2018, 3.

Studi: Cameron 1970, 320-321, 393-394; Ricci 1987, 189-193; Mulligan 2006, 80-81.

*Quidquid Castalio de gurgite Phoebus anhelat,  
quidquid fatidico mugit cortina recessu,  
carmina sunt, sed verba negant communia Musae.  
Carmina sola loquor: sic me meus inplet Apollo.*

#### A Eternale

Qualunque cosa dal gorgo Castalio Febo sussurri,  
qualunque cosa il tripode riecheggi dall'antro profetico,  
poesie sono, infatti le Muse ricusano parole comuni.  
Poesie soltanto proferisco: così mi ispira il mio Apollo.

#### Metro: Esametri dattilici

Solo grazie al manoscritto  $\Delta$  conosce il titolo -genericamente ritenuto originale- dell'epigramma, nel quale compare separato rispetto dal *c.m. 2 Descriptio portus Zmyrnensis* come fa notare Hall in apparato ("continuatur hoc carmen carmini superiori in omnibus meis praeter g  $\Delta$ ") a differenza dei restanti manoscritti collazionati dall'editore in cui il *c.m. 2* crea un corpus unitario con il precedente. Il primo editore a distinguerli fu Camers 1510, Eii. Il *c.m. 3* è un epigramma esametrico tetrastico scandito in due coppie di versi sul piano formale da altrettante anfore *quidquid .... quidquid; carmina ... carmina*, su quello sintattico il carme appare separato asimmetricamente in 3+1<sup>250</sup>, per cui l'esplicitazione di quella che può essere intesa come una dichiarazione programmatica si trova come un *fulmen in clausola* a sé stante e a propria volta scandita in due netti emistichi da una pentemimere. Anche sul piano formale risulta abbastanza curato: il v. 3, scandito da cesura tritemimere, del terzo trocheo ed efteimimere, contiene la proposizione principale e la contrapposizione *carmina-verba communia* e funge da cerniera tra il distico in cui indica la produzione oracolare apollinea (vv. 1-2) e il singolo verso riservato alla dichiarazione poetica di C. (v. 4). L'unitarietà del carme, nonostante la proposta di collocarlo all'interno di un più ampio componimento dedicato al rapporto tra prosa e poesia<sup>251</sup>, si manifesta anche nella specularità della scansione prosodica tra v.1 in cui si alternano due coppie di spondeo-dattilo (SDSD) e v. 3 in cui l'ordine è invertito (DSDS). Il v. 2 è composto da una

<sup>250</sup> Mulligan 2006, 80-81.

<sup>251</sup> Cameron 1970, 318-321, ripreso senza sostanziose variazioni in Cameron 2015, 177-181.

coppia spondeo-dattilo seguito da due spondei (SDSS), specularmente il v. 4 è organizzato in due dattili e una coppia dattilo-spondeo (DDSD).

Il nome *Aeternalis* conosce numerose attestazioni epigrafiche in epoca imperiale sia in contesti pagani (*CIL* V, 6613 *Caius Cassius Aeternalis*) sia in contesti cristiani (*CIL* XIII, 01161 *Aeternalis / et Servilia / vivatis in deo*, *CIL* IV, 1257 *Aeternalis fa/mulus dei [...]*), con incidenza leggermente maggiore nella *Pannonia* (*AE* 2013, 1234 *Ulpus Aeternalis*; *CIL* III, 4250, *Titus Canius Aeternalis*) e nella *Moesia Inferior* (*CIL* III, 14214 *Ajelius Ant(onius) Aeternalis*; *CIL* III, 7449 *Iul(ius) Aeternalis*)<sup>252</sup>. Negli anni di attività di C. l'unico Eternale noto dalle fonti ricopriva la carica di proconsole d'Asia il 21 marzo 396 d.C. sulla base di *C.Th.* IV.4.3 = *Cod. Iust.* IV.23.17, una legge relativa all'atto testamentario e *C.Th.* XI.39.12 = *Cod. Iust.* III.31.11, una legislazione che regola il diritto di possesso di un bene e del suo godimento. Nonostante la scarsità di studi relativi alla carica provinciale<sup>253</sup>, si può ipoteticamente pensare che il poeta, oltre a rivolgersi al proconsole Gennadio e ai due consoli fratelli del 395 d.C., abbia intessuto rapporti anche con questo *vir spectabilis*<sup>254</sup>. Alla proposta del Seeck di postdatare il proconsolato al 402 d.C.<sup>255</sup> si oppone Cameron. Questo ritiene che il periodo di attività proconsolare di Eternale possa trovare sufficiente spazio tra quello di Aureliano attivo con certezza il 3 settembre 395 (Rohden 1896, coll. 2429.65-2430.3) e quello del successore Simplicio, il cui incarico è attestato il 25 marzo 396 (Seeck 1927, col. 203.44-45). Secondo questa proposta, è in grado di identificare incontrovertibilmente il destinatario dell'epigramma con il proconsole d'Asia. Così facendo, data con precisione il componimento in una circostanza politica di relativa quiete che potesse favorire gli scambi epistolari tra la *pars Orientis* e la *pars Occidentis*, ovvero in quel breve lasso di tempo di armonia tra Stilicone ed Eutropio<sup>256</sup>. Tuttavia, la scarsità delle notizie biografiche di C. e di Eternale non permette una datazione precisa dell'epigramma. Allo stesso modo, considerato il carattere cortigiano di maggior parte della produzione claudiana e le due epistole rivolte a Olibrio e Probino, *c.m.* 40 e *c.m.* 41, in cui il poeta si prodiga per tener vivi i rapporti con i suoi primi mecenati<sup>257</sup>, non pare legittimo leggere necessariamente il *c.m.* 3 come un rifiuto secco del patronato di un influente personaggio politico.

Cameron ha inoltre proposto di leggere il *c.m.* 3 in confronto al *c.m.* 19, la *epistula ad Gennadium ex proconsulem*, per il fatto che<sup>258</sup>, per il fatto che contengono entrambe un rifiuto, di fornire una propria composizione, prosastica a Eternale, poetica a Gennadio. Certamente si tratta di un secco rifiuto di comporre un'opera in prosa, fondato sulla contrapposizione *carmina-communia verba*<sup>259</sup>. Il rifiuto della prosa in favore dei versi ben si cala nel contesto di un componimento

---

<sup>252</sup> Per una maggior completezza vd *ThLL* I, s.v. *Aeternalis*, col. 1139.27-44 e sul personaggio dell'epigramma *PLRE* II, *Aeternalis*, 18.

<sup>253</sup> Gli unici due studi sistematici dedicati all'incarico, alle prerogative istituzionali e all'estensione geografica del suo esercizio tra IV e V sec d.C. sono Verdickt 1968 e il più recente Feissel 1998a, con relativa bibliografia.

<sup>254</sup> La titolatura viene testimoniata in *CIL* III.1 572, 573.

<sup>255</sup> Seeck 1893. Vd. Anche Verdickt 1968, 196.

<sup>256</sup> L'argomentazione si ritrova in Cameron 1970, 393-394. In totale accordo Ricci 1987, 189. Tuttavia, da quanto emerge da Sotinel 2009 la qualità dello scambio epistolare, soprattutto a livello ufficiale, tra le due partes tra IV e V secolo sembra migliorato in ragione della necessità di dialogo grazie a un servizio più efficiente e a una rete stradale più fitta. Tono di dissenso nei confronti dell'identificazione del destinatario con il proconsole d'Asia viene da Harich-Schwarzbauer 2009, 19.

<sup>257</sup> Luck 1979, 201.

<sup>258</sup> Cameron 1970, 393-394.

<sup>259</sup> Vedasi nuovamente Cameron 1970, 320-321, e la riproposizione fondamentalmente invariata in Cameron 2015, 179-180.

prefatorio a una antologia di poesie dedicate al personaggio, Eternale<sup>260</sup>. Interessante in questo senso è la proposta di Luck 1979, 201 secondo il quale, accostando l'epigramma a Ov. *trist.* 4.10.24-26 *Scribere conabar verba soluta modis: / sponte sua carmen numeros veniebat ad aptos / et quod tentabam dicere versus erat*, costituirebbe un rifiuto a scrivere un'opera in prosa richiestagli dal destinatario del carme. Esso è interpretabile come una dichiarazione di poetica<sup>261</sup>, in cui rievoca il valore veritiero dell'oracolo apollineo espresso dalla *cortina*. L'affermazione della propria poetica apollinea espressa in esametri sembra ancora più significativa se si pensa alla credenza che l'esametro sia stato miticamente fondato dal primo *prophetes* Phoibos<sup>262</sup> o alla credenza più generica che vuole i *versus herooi* prodotti dall'oracolo pizio<sup>263</sup>.

I medesimi elementi tipici del culto apollineo, la cortina e la fonte Castalia connotate da "polilalia"<sup>264</sup> compaiono nuovamente in Claudiano. L'occasione è quella del ritorno di Apollo dagli Iperborei ai luoghi delfici a lui sacri, i quali, per esprimere la propria gioia, emettono suoni ognuno a modo proprio, assieme alla lira e ad altri elementi naturali nel pieno della primavera. Il passo è *Hon VI cos.* 25-34:

[...] *cum pulcher Apollo  
lustrat Hyperboreas Delphis cessantibus aras,  
nil tum Castaliae rivis communibus undae  
dissimiles, vili nec discrepat arbore laurus.  
antraque maesta silent inconsultique recessus.  
At si Phoebus adest et frenis grypha iugalem  
Riphaeo tripodas repetens detorsit ab axe,  
tunc silvae, tunc antra loqui, tunc vivere fontes,  
tunc sacer horror aquis adytisque effunditur Echo  
clarior et doctae spirant praesagia rupes.*

Ciò che avvicina il passo del panegirico all'epigramma sono certamente il carattere paganeggiante, la compresenza della fonte Castalia (v. 26), dei *recessus* in precedenza silenziosi (v. 27) e della presenza di Apollo riscontrabile nell'emanazione di voci da parte degli *antra*.

L'attaccamento personale del poeta ad Apollo emerge anche nella accorata invocazione rivolta al dio nel primo frammento della Gigantomachia greca attribuita a C.<sup>265</sup> che corrisponde ai primi 17 versi incipitari di cui si riporta il testo in base all'edizione di Livrea 2000, 426-427<sup>266</sup>:

<sup>260</sup> Secondo la proposta di Birt 1892, LXXVI-LXXVII, cfr. anche CXXXIV "ab ipso (scil. Claudiano) epigrammatum librum unum ad Aeternale missum esse".

<sup>261</sup> Come propone correttamente Charlet 2018, 107 nt. 2.

<sup>262</sup> Secondo quanto afferma Paus. 10.5.7-8.

<sup>263</sup> Plin. *nat.* 2.204.2 *versuum heroum Pythio oraculo debemus* e Amm. 29.2.31 *heroos efficit (scil. anulus) versus, interrogantibus consonos, ad numeros et modos plene conclusos, quales leguntur Pythici vel ex oraculis editi Branchidarum*.

<sup>264</sup> Molti casi si ritrovano anche in Nonn. 2.689; 4.307-311; 4.290-292; 13.131-134.

<sup>265</sup> L'attribuzione del carme al poeta egiziano è generalmente accolta dagli studiosi (cfr. Birt 1892, LXXII-LXXIII; Ludwich 1897, 164 e Zamora 1993, 373-375). Nella fattispecie alla giovinezza del poeta riconducono l'opera Martinelli 1951, 47-48; Lavagnini 1952, 457-478; Romano 1958, 18 e Cameron 1970, 14-15, mentre Livrea 1998 la data all'estate del 400 in occasione della sconfitta dei Goti di Gainas.

<sup>266</sup> Trad.: "Se allora a me che navigavo su un mare azzurro scuro / e nel petto restavo sgomento davanti agli abissi marini in fermento / venne in mente di volgere preghiere agli dei del mare, / dopo che la voce ebbe preso il volo,

Εἶ ποτέ μοι κυανῶπιν ἐπιπλώοντι θάλασσαν  
 καὶ φρεσὶ θαμβήσαντι κυκώμενα βένθεα πόντου  
 εὐξασθαι μακάρεσσιν ἐσήλυθεν εἰναλίοισι,  
 φωνῆς δὲ πταμένης ἀνεμοτρεφῆς ἔσβετο κῦμα,  
 λώφησεν δ' ἀνέμοιο βοή, γήθησε δὲ ναύτης  
 ὁσσόμενος μέγαλοιο θεοῦ παρεοῦσαν ἄρωγὴν  
 ὧς † καὶ νῦν †, Δῆλιε, † (σὺ γὰρ θεὸς ἔπλευ ἀοιδοῦ<sup>267</sup>) †  
 εὐξομαι αὐδήεντα κατὰ πλόον εὐεπιάων.  
 ἴλαθι καί μευ ἄκουσον, ἐπεὶ σέθεν εὐμενέοντος  
 παυρότερον δέος ἐστὶν ἐπ' ἐλπίσι λωιτέρησιν.  
 ὧς γὰρ δὴ πέλαγος μέγ' Ἀλεξάνδροιο πόλης  
 πάντοθεν ἐκτέταται, τάδε μυρία κύματα λαῶν  
 ὄρνυτ' ἐπ' ἀλλήλοισιν, ἐγὼ δέ τε δεινὸς ἀοιδός  
 μουσοπόλος ναύτης Ἐλικωνίδι νηὶ πιθήσας  
 ἰθύνω πρὸς ἄεθλα, φέρω δ' ἔπι φόρτον ἀοιδῆν.  
 Εἰ δὲ θεῶν βουλῆσιν ὑφ' ὑμείων ἐθελόντων  
 ἡμετέροις ὕμνοισιν ἐπιπνεύσειαν ἔπαινον

...

Nonostante la corruttela che affligge il verso che maggiormente ci interessa, cioè il v. 7, corrispondente alla vera e propria invocazione del dio<sup>268</sup>, gli studiosi sono unanimi nel sostenere che si tratti di un'invocazione ad Apollo<sup>269</sup> che nella parentetica viene definito dio del cantore (proprio come nell'epigramma latino viene connotato come *meus Apollo*. Secondo questo confronto la dichiarazione di dipendenza dal dio sembra una marca tipica della tecnica compositiva di C. che non sembra legittimare comunque l'opinione che si tratti di una "banalità intollerabile"<sup>270</sup> connotata da

---

l'onda alimentata dal vento si prosciugò, / la violenza del vento cessò, gioì il nocchiero / vedendo che l'aiuto del grande dio era sopraggiunto / come anche ora, o Delio, (tu infatti sei il dio del poeta) / ti invocherò nella navigazione poetica. / Siimi favorevole e ascoltami, poiché quando sei benevolo / la paura è minore nelle aspettative migliori. / Infatti, quando il vasto mare della città di Alessandro / da ogni parte si estende, queste migliaia di onde di folla / si slanciano l'una sull'altra, io, abile poeta, / nocchiero servo delle Muse obbedendo alla nave Elicona, / la guido dritta all'agone, e porto come carico la poesia. / Se per volontà degli dei da te / spirasse ai nostri canti la gloria / ...”

<sup>267</sup> In relazione al gen. si accoglie il suggerimento di Livrea 2000, 434 di leggere ἀοιδοῦ anziché ἀοιδῆς poiché nel *Parisinus Graecus* 2866, diretto discendente dell'archetipo ω la η compare p.c. e dunque in sostituzione di un οῦ non ben leggibile per l'antigrafo.

<sup>268</sup> Nonostante la forma riportata dai testimoni manoscritti (*Matritensis Graecus* 4691, *Parisinus Graecus* 2866) sia ametrica e priva di senso (ὧς καὶ νῦν δὴ με σὺ γὰρ δὴ θεὸς ἔπλευ ἀοιδῆς), come sottolinea Boscarino 1977, 179 pare comunque inaccettabile la proposta di Martinelli 1951, 47 che nel verso il poeta faccia appello a un personaggio non altrimenti noto, dato che sembra più coerente pensare con Ludwich 1881, 306 “dass der mit σὺ γὰρ κτῆ, angeredete Gott, der Gott des Gesanges, hier auch genannt werde” (lo spaziato è dell'autore).

<sup>269</sup> Le proposte di emendazione di δὴ με sono state varie, a partire da Ludwich 1881, 306 Διδυμεῦ σε (in cui aggiunge anche il pronome come oggetto di εὐξομαι nel verso successivo) e Birt 1892, 417 δὴ Φοῖβε (poi accolto anche da Zamora 1993, 353); nel secolo scorso Hall 1985, 429, richiamandosi alla proposta di Ludwich, corregge in Διδυμαῖε per ovviare alla pesante aggiunta di σε, ridondante rispetto al σὺ contenuto nella parentetica. Più di recente Livrea 2000, 426 propende per Δῆλιε (già suggerito da Bücheler) che tuttavia causa ancora problemi nella metrica; ciò lo spinge a riscrivere il verso: ὧς νῦν Δῆλι' ἀναξ ὅς δὴ θεὸς ἔπλευ ἀοιδοῦ (per completezza si rinvia alla discussione della *crux* di Livrea 2000, 431-434).

<sup>270</sup> Livrea 2000, 433.



“sconcertante piatezza”.<sup>271</sup> Da notare è poi il fatto che, dopo aver abilmente riutilizzato la metafora della poesia come navigazione perigliosa<sup>272</sup> dinanzi alle “ondate di folla” in occasione di un *certamen* tenuto nei pressi di Faro ad Alessandria, il poeta rivolgendosi nuovamente ad Apollo, riconosce nella sua ispirazione l’unico mezzo in grado di garantirgli l’elogio.<sup>273</sup>

Commento:

**1. Quidquid:** L’anafora a *incipit* di verso del pronome neutro compare anche in *rapt. Pros.* 2.81-83 ed *Hon. nupt.* 219-220 per strutturare un catalogo. **Castalio de gurgite:** Il ruolo di ispirazione poetica assegnato alla fonte Castalia, che trae il nome da una ninfa figlia di Acheloo, di cui s’era invaghito Apollo (Kroll 1919, col. 2338.32-42), pare doversi attribuire a una ricostruzione specifica della poesia romana (Geisau 1919, coll. 2336.54-2338.31, soprattutto col. 2338.17-25). La prima occorrenza in poesia dell’aggettivo denominativo *Castalius* è testimoniata in Prop. 3.3.13 *cum me Castalia specularans ex arbore Phoebus* per indicare un albero nei pressi della fonte, in cui il dio, in una tradizionale metafora del programma poetico, rimprovera Properzio per accingersi a comporre un *carmen heroum* che con lui non ha nulla in comune. *Gurges* indica genericamente i fiumi tumultuanti come nel caso di Verg. *Aen.* 2.496-497 *spumeus amnis / exiit oppositasque evicit gurgite moles*, Sil. 3.449 *spumanti Rhodanus ... gurgite*, Lucan. 1.223 *superato gurgite (scil. Rubiconis fluminis)*, 6.372 *it gurgite raptio Apidanos*. Ben più rara è l’attestazione per indicare le fonti, riscontrabile in Stat. *silv.* 1.4.27-28 *gurges ... / qui raptur de fonte tuo (scil. Gallici)* e Plin. *epist.* 8.8.2 (*fons Clitumnus*) *eluctatus ... quem facit gurgitem ... patescit*. Indubbiamente riconducibile a C. è invece Ennod. *dict.* 9 = 85 V. 6 *tu (scil. Arator) Castalii gurgitis lautus possessor incedis*. **Phoebus anhelat:** L’ordine sintattico soggetto-verbo della struttura pentasillabica, composta da dattilo-spondeo, crea una sorta di struttura circolare chiastica con quella, di ugual valore sillabico e prosodico, del v. 4 *implet Apollo*. Solitamente il verbo è associato ai cavalli della quadriga del dio, come indica l’aggettivo deverbale *anhelus*, in Verg. *georg.* 1.251 e *Aen.* 5.739 *et me saevus equis Oriens afflavit anhelis*, ancora in Ov. *met.* 15.418-419 *in alto Phoebus anhelos / aequore tinguet equos*, fino a Drac. *Romul.* 10.91-92 *ceu Phoebus anhelis / Oceano demergit equis* e Coripp. *Ioh.* 7.320-321 *nam Phoebus anhelis / altior ibat equis*. Il ricorrere del verbo *anhele* e del pronome *quod* in Pers. 1.13-14 *Scribimus inclusi, numeros ille, hic pede liber, / Grande aliquid, quod pulmo animae praelargus anhelet* non sembrano sufficienti prove per dimostrare che qui si rifaccia esplicitamente al poeta satirico come pensa Ricci 1987, 191. Si segnala anche la derisione della magniloquenza tragico-oratoria di Simmaco in Prud. *c.Symm.* 2.647-648 *ut tragicus cantor ligno tegit ora cavato, / grande aliquid cuius per hiatum crimen anhelat*. La condanna al silenzio che i All’interno della prima coppia di versi legati da anafora (*quidquid...quidquid*), *anhelare* è il primo *verbum dicendi* che indica un livello espressivo ancora inarticolato, al pari del seguente *mugire* (v. 2), in opposizione a *loqui* indicante la formulazione dell’espressione linguistica umana. L’aggettivo *anhelus* indica lo spirare delle querce per ispirazione di Zeus in Stat. *Theb.* 8.201 *Molossi quercus anhele Iovis ... tacebit*. La *iunctura gurgite Phoebus* è tratta da Verg. *Aen.* 11.913 *Ni roseus fesso iam gurgite Phoebus Hiberno*, in cui descrive l’immersione dei cavalli di Apollo nell’Oceano.

<sup>271</sup> Livrea 1998, 196 nt. 9.

<sup>272</sup> Sull’applicazione della metafora nelle opere di C. vd. da ultimo Tarigo 2012.

<sup>273</sup> Cfr. Birt 1892, LXXI nt. 6: “certe Apollinem poeta adloquitur”.

**2. Cortina mugit:** Il nesso deriva da Verg. *Aen.* 3.92 *Mons circum et mugire adytis cortina reclusis* laddove si descrivono la natura il tripode nelle profondità della grotta a Delo un momento prima della profezia oracolare di Apollo (Saglio 1887b). L'interrelazione del piano oracolare con quello poetico (cfr. Ricci 1987, 192 nt. 82 e Guipponi-Gineste 2010, 289-290) è avvalorata dall'utilizzo che ne fa Petron. *satyr.* 115.5 *poetam mugientem* che sta a indicare non tanto la scarsa qualità della prestazione compositiva, quanto piuttosto l'ἐνθουσιασμός divino del poeta. Il verbo *mugire*, a partire dal paradigma virgiliano, si specializza nell'epos per descrivere il profondere del suono roboante e inarticolato dal petto della Sibilla invasata in Sil. 12.322-323 *sacra cum voce tonaret / antrum et mugiret Phoebus iam intrata sacerdos* e quello di Apollo stesso in Stat. *Theb.* 3.612-613 *Apollo / mugiat insano penitus seclusus in antrum* (cfr. *ThLL* VIII, s.v. *mugio*, col. 1559.3-10). Petronio descrive con tratti accentuatamente patetici l'ispirazione poetica di Eumolpo che, rapito dall'ispirazione, non si cura dei rischi circostanti in Petron. 115.5 *Inicio (scil. Encolpius) phrenetico manum, iubeoque Gitona accedere et terram trahere poetam mugientem. Fatidico ... recessu:* La ricorrenza della medesima *iunctura* in Drac. *Orest.* 273 *delphica fatidicos quateret cortina recessus*, oltre alla compresenza del medesimo soggetto, *cortina*, nella medesima prosodia, seppur in un contesto in cui si nega il valore profetico dell'oracolo apollineo, dimostra la conoscenza da parte del poeta di epoca vandalica dell'epigramma claudiano. Nuovamente in Hon. *IV cos.* 29 *antraque mesta silent inconsultique recessus* sta a indicare la grotta della Pizia, in uno stato di quiete. L'aggettivo *fatidicus*, che in epoca classica indica esseri umani o divinità, secondo la definizione che dà Varro *ling.* 6.52 *qui futura praedivinando soleant fari, fatidici*, solo a partire da Sen. *Oed.* 302 *manifesta sacri signa fatidici refer* inizia a essere riferito a elementi concreti (ovvero l'animale sacrificato da cui si trae la previsione futura) fino a Goth. 137 *fatidica quercus* e Stil. *cos.* 3.59 *fatidica laurus* ma, oltre che nell'epigramma, solo in Lucan. 5.146-147 *adyti penetrabile remoti / fatidicum* è legato a luoghi sacri. Per altri riscontri vd. *ThLL* VI.1, s.v. *fatidicus*, col. 343. 72-344.10.

**3. Carmina sola loquor:** Il primo caso noto in cui la *iunctura* occupa la stessa sede metrica è Ov. *Pont.* 4.2.7 *Carmina sola tibi memorem testantia curam*. Rilevanti per il messaggio poetico sono Ov. *am.* 3.9.28 *defugiunt avidos carmina sola rogos* e AL 417 R.<sup>2</sup> 10 = 415 SB. *Carmina sola carent fato mortemque repellunt* che trasmettono l'istanza di immortalità della propria poesia. La seconda ricorrenza del vocabolo nell'anafora provoca lo slittamento dal conteso profetico a quello poetico, se si considera la frequenza prevalentemente in poesia di indicare con *carmina* anche le profezie (*ThLL* III, s.v. *carmen*, col. 464.9-43). Considerate le scarse attestazioni del verbo per indicare la composizione poetica, la combinazione *carmen/carmina loqui* prende piede solo a partire da C., cui fa seguito Ennod. *dict.* 24 = *carm.* 2.90 V. 2-3 ... *tibi fila loquentia carmen / verberibus plectri, doctor, servire coegi* ma soprattutto Ennod. *carm.* 1.6 = 2 V. 40 *Ambrosius vates carmina pulchra loqui* che, benché riecheggi l'epigramma anche per l'*ordo verborum*, verrà ripreso da Arator. *ad Vigil.* 19-20 *versibus ergo canam quos Lucas rettulit Actus, / historiamque sequens carmina vera loquar. Negant ... Musae:* Mulligan 2006, 81 confronta l'espressione con la *recusatio* della vita pubblica e della poesia paganeggiante in favore della vita monastica e della poesia ispirata da Cristo che Paolino di Nola rivolge ad Ausonio in *ultim. prim.* 21-22 *Dolveck negant Camenis nec patent Apollini / dicata Christo pectora* (estate 393 secondo Filosini 2008, 37 nt. 136). Alla rivendicazione poetica di tono pagano potrebbe aver polemicamente risposto l'invettiva contro la fallacia promossa dalla tradizione

panegiristica contenuta nell'arguto *fulmen* contenuto in Ennod. *carm.* 1.9 = 43 V. 9-10 *Lex docuit sine lege loqui, cum vindicat arte / quidquid iura negant fandum*, con cui il vescovo denuncia la contraddizione invalsa nella poesia encomiastica di render lecito dire tutto ciò che il diritto impedirebbe di esprimere. Ulteriore conferma dell'ipotesi si trae dal prosieguito in cui si passa all'attacco della poesia pagana ispirata da vacue invenzioni divine quali *laurus tripodas cortinam tympana plectrum*, che in parte compaiono anche nell'epigramma. **Sed verba ... communia**: per la congiunzione iniziale Heinsius 1665, 884 e Jeep 1876, 143 accolgono a testo la lezione *sed*, sulla scorta della lezione di tutti i manoscritti, così come Ricci 1987, 193 nt. 86 e Ricci 2001, 34 secondo la funzione di transizione del *δέ* greco, sulla scorta di Birt 1892, 288. Solo Hall 1985, 343 *et*, (già proposta da Heinsius). La proposta correttiva in *nam* di Luck 1979, 201 non ha riscontri nella tradizione manoscritta. Nonostante l'utilizzo di *et* non sembri insensato se interpretato secondo l'accezione di '*et ideo*' illustrata in una ristretta gamma in *ThLL* V.2, s.v. *et*, col. 892.70-76, tuttavia i testimoni sono unanimi nel riportare *sed*: Charlet 2018, 107 sostiene di adottarlo per il leggero valore coordinativo sulla base di Ernout 1953<sup>2</sup>, 448. D'altra parte, in C. compaiono alcune occorrenze della congiunzione con valore coordinativo: cfr. *Ruf.* 1.259-262 *At non magnanimi virtus Stilichonis eodem / fracta metu; solus medio sed turbine rerum / ... / movit tela*, *Hon. nupt.* 102-104 *haec morsu numerosi dentis eburno / multifidum discrimen arat; sed tertia retro / dat varios nexus*, *Gild.* 441-442 *Non illis generis nexus, non pignora curae: / sed numero languet pietas*, *Mall. Theod.* 24-26 *Hinc te pars Libyae moderantem iura probavit, / Quae nunc tota probat; longi sed pignus amoris / exiguae peperere morae*. La congiunzione *sed* qui può avere non solo una funzione coordinativa ma enfatica, come spesso capita nel latino tardo -soprattutto colloquiale- in base a Leuman – Hoffmann – Szantyr 1965, 487 e Löfstedt 1962, 204-205. Per questo motivo si è preferito tradurre la congiunzione *sed* con l'avverbio "infatti".

Inoltre, in latino il *sermo communis* è per antonomasia il latino riconosciuto come usuale a partire da Cic. *orat.* 1.243 fino a Diom. *Keil gramm.* II 436.3: *in communi sermone prosae orationis* (cfr. *ThLL* III, s.v. *communis*, col. 1980.82-1981.7). Tuttavia, la formula *communis verba* ricorre nella letteratura latina all'interno della diatriba sullo stile poetico e sul lessico che più si adatta all'espressione in versi. Se ne conserva traccia in Svet. *vita Verg.* 44 *M. Vipsanius a Mecenate eum suppositum appellabat, novae cacozeliae repertorem, nec tumidae nec exilis, sed ex communibus verbis, atque ideo latentis* in cui il giudizio di Agrippa denuncia una sorta di latente affettazione dell'espressione virgiliana per la sua abilità di mascherarla con *communis verba*, vocaboli usuali (cfr. anche Zaffagno 1987, 979).

**4. Sic me meus**: Jeep 1876, 143 ha proposto di sostituire *si* al *sic* per influenza della similarità riscontrabile in Verg. *Aen.* 3.434 *animum si veris implet Apollo*, annotato come *locus Vergilianus* in *ibid.* CXLIV. L'espressione è stata interpretata come una dedica incipitaria di un'opera maggiore (Mulligan 2006, 80-81) o di un florilegio epigrammatico (Luck 1979, 201) a un patrono il cui nome resta criptato ma che rievoca la dichiarazione in *praef. rapt. Pros.* 2.49-50 *sed tu Thyrintius alter / Florentine, mihi: tu mea plectra moves*. D'altra parte, lunga è la tradizione latina in cui il poeta rivendica in vario modo un rapporto particolarmente stretto con la divinità, seppure con differenze che vanno via via spiegate. La prima attestazione compare in Enn. 295 Ribbeck *Set me Apollo ipsus delectat [lactat] ductat Delphicus* all'interno di un frammento della tragedia del Tieste, in cui a parlare non è il poeta stesso, bensì un personaggio. Il modello dell'epigramma è invece Verg. *ecl.* 3.104 *eris*

*mihi magnus Apollo* nella sfida tra Dameta e Menalca, cui seguono le dichiarazioni poetiche di Hor. *sat.* 2.5.60, Prop. *eleg.* 2.1.3, Ov. *am.* 1.15.35, Stat. *Theb.* 8.373-374. Interessante è anche la clausola *noster Apollo* in Ov. *rem.* 251-252 *noster Apollo / innocuam sacro carmine monstrat opem*, parole con cui legittima la propria composizione attraverso la figura del dio della poesia (cfr. anche *Theb.* 3.627-628 *nam te, vesane, moneri / ante nefas, unique tacet tibi noster Apollo*, in cui Tiresia indica la propria possessione divina). Si segnala anche il verso dell'anonima ecloga di epoca neroniana *AL* 725.37 R.<sup>2</sup> *hic Heliconis opes florent, hic vester Apollo est* in cui a parlare è il pastore Thamyras in elogio dell'imperatore Nerone (per cui vd. il recente Kersten 2018, 305-311 con ampia bibliografia citata). Si concorda con Charlet 2018, 107 nel pensare che il *meus Apollo* sia riconducibile all'istanza poetico-oracolare del *noster Apollo* in cui la divinità indica metaforicamente l'ispirazione (cristiana in Licent. *carm. ad Aug.* 32-33, di cui *infra*), piuttosto che all'identificazione tra Apollo e il destinatario Eternale. Non sembra essere stata presa in considerazione la lezione alternativa presente in *Flor. smirneus* (corretto poi da Heinsius 1660,702 in *Smyrnaeus ut implet Apollo*, con cui identifica Omero). Jeep 1872, 53 ha ipotizzato sensatamente che *smirneus* sia una *librarii aberratio* dovuta all'influenza della descrizione del porto di Smirne che precede direttamente il carme sotto analisi. **Implet Apollo:** Birt 1892, XIV identifica la divinità nel *daimon* personale di C. proprio Eternale, che lo avrebbe spronato a comporre il *lusus poeticus*. Cfr. anche l'ispirazione divina cristiana di Agostino indicata dal suo discepolo Licenzio *carm. ad Aug.* 32-33 *tibi noster Apollo / corda replet*. L'antecedente diretto è Verg. *Aen.* 3.434 ... *animum si veris implet Apollo*; a questo si rifanno poi le parole dell'indovino Tiresia in Stat. *Theb.* 4.586-587 *Umbrisne an supero dimissus Apolline complet / spiritus?* in cui l'ἐνθουσιασμός è quello mantico; mentre indica l'ispirazione divina per la composizione del poema in *ibid.* 12.808-809 *Vix novus ista furor veniensque impleset Apollo, / et mea iam longo meruit ratis aequore portum*. L'utilizzo del verbo *impleo* ricorre talvolta per indicare l'influenza esercitata sull'uomo da una qualsiasi divinità (Val. Fl. 7.462 *cessit ab ora pudor, propiorque implevit Erinys*, 8.459 *Pallas huic praesens est, illum Tiryntius implet*; in poesia cristiana in Prud. *perist.* 10.315 *extraque et intus inplet (scil. deus) ac superfluit* e Prud. *ham.* 579-580 *nos degener implet / solus Abessalon*).

***Carm. min. 4: Descriptio armenti***

Edd.: Ugoletus 1493, qiv; Camers 1510, Eii; Claverius 1602, 265v; Poelamnn 1617, 337; Barthius 1612, 333; Poelmann 1617, 337; Scaliger 1620, 390; Barthius 1650, 77; Heinsius 1665, 866; Pyrrho 1677, 667-668; Gesner 1759, 674; Burman 1760, 688-689; Artaud 1824, 368-369; Héguin De Guerle 1865, 347-348; Jeep 1879, 157-158; Birt 1892, 288; Koch 1893, 216; Platnauer 1922<sup>2</sup>, 176-177; Hall 1985, 343; Ricci 2001, 36-39; Charlet 2018, 4.

Studi: Luceri 2005, 206-216; Mulligan 2006, 209-214; Harich-Schwarzbauer 2009, 21-22; Guipponi-Gineste 2010, 403-404; Guipponi-Gineste 2013, 139-141.

*Non tales quondam species tulit armentorum  
tellus tergemino subdita Geryoni.  
Non tales, Clitumne, lavas in gurgite tauros,  
Tarpeio referunt quos pia vota Iovi. 5  
Non talis Tyrias sparsisse iuvenus harenas  
dicitur, optatum quando revexit onus.  
Non Cretaeus ager nec amati conscia tauri  
Cnosos nec similes paverit Ida feros.  
Ipse et dispariles monstro commissus in artus, 10  
qui crimen matris prodidit ore novo,  
Cres puer haud talem potuisset reddere formam,  
portassent totum si fera membra patrem.*

Descrizione di una mandria

Un tempo non così splendide mandrie concepì  
la terra soggetta al triplice Gerione.  
Non così magnifici tori lavi nel vortice, Clitunno,  
che voti sacrosanti offrono a Giove Tarpeo.  
Non un così bel giovenco si dice abbia sollevato  
nugoli di sabbie di Tiro, quando condusse il gradito carico.  
Non il campo di Creta né Cnosso consapevole dell'amato toro  
né l'Ida avrebbe potuto nutrire tali bestie selvagge.  
Infatti, quello stesso composto di arti difformi in un corpo mostruoso,  
che denunciò il delitto della madre con l'inconsueto aspetto,  
il fanciullo cretese non avrebbe potuto restituire una tale somiglianza,  
se le feroci membra avessero riprodotto il padre per intero.

Metro: Distici elegiaci

Nonostante la totale unanimità dei codici nel testimoniare il lemma, *descriptio armenti* (**Flor**, **C**, **P**, **S**<sub>3</sub>, **ζ**), esso ha suscitato qualche perplessità tra gli studiosi moderni, che lo hanno ritenuto una aggiunta

operata da un copista medievale: questi, attratto dall'ultimo termine del v. 1 *armentorum*, avrebbe apposto un titolo non corrispondente al contenuto effettivo del carne<sup>274</sup>. Probabilmente l'incoerenza tra titolo e contenuto può aver spinto gli editori moderni a ritenerlo un frammento di una poesia più ampia in cui si leggesse la descrizione vera e propria della mandria (probabilmente una raffigurazione artistica) che il poeta avesse dinanzi. Il primo a dubitare della completezza fu Barthius 1650, 1015 il quale vi aggiunge il sottotitolo *fragmentum*, poi adottato anche da Heinsius 1665, 866, da Pyrrho 1677, 667, Gesner 1759, 674, il quale tuttavia precisa la non indispensabilità di ritenerlo frammentario ("Non est opus putare fragmentum esse"); con quest'ultimo concorda anche Jeep 1879, 157 ("Hoc carmen nonnulli fragmentum esse putant, iure repugnat Gesnerus").

Sembra ragionevole pensare che il carne non sia effettivamente frammentario e che il titolo semplicemente supplisca alla mancanza del supporto iconografico cui l'epigramma doveva riferirsi: in questo modo la descrizione effettiva della mandria sarebbe stata superflua dato che si poteva osservare la riproduzione figurata. Ma una volta estrapolata dal contesto la poesia necessitò di una indispensabile integrazione; se anche il titolo non fu posto dal poeta stesso, è lecito pensare che risalga all'età antica.

Il carne è il primo della raccolta a essere composto in distici elegiaci e il primo ad avere come oggetto un elemento animale<sup>275</sup>; esso costituisce l'elogio di una mandria di tori, secondo una serie di comparazioni in negativo introdotte da una triplice anafora (v.1 *Non tales* ... v. 3 *Non talis* ... v. 5 *Non talis*) che ai vv. 1-2 fa allusione al mito del mostro tricorpore Gerione, il quale secondo il mito possedeva in Spagna un magnifico armento di tori, sottratti poi da Eracle, dopo che lo ebbe sconfitto e ucciso. Di seguito, ai vv. 3-4, passando dal mito alla realtà, si legge una apostrofe in seconda persona al Clitunno, fiume dell'Italia centrale, nel quale era tradizione venissero lavati i tori più belli destinati poi a essere sacrificati a Giove sulla rupe Tarpea. Il tritico si chiude ai vv. 5-6 con un secondo slittamento al mito in cui si fa riferimento al rapimento di Europa, figlia di Agenore, da parte di Giove che, innamorato della giovane principessa di Tiro, aveva assunto le fattezze di un toro<sup>276</sup>. Il racconto

<sup>274</sup> La proposta è stata avanzata per la prima volta da Luck 1979, 201 e accolta anche da Mulligan 2006, 209.

<sup>275</sup> Il poeta mostra particolare sensibilità descrittiva nei confronti degli animali e dei loro atteggiamenti: limitatamente ai *c.m.* si ricorda il complesso statuario di una quadriga di marmo (*c.m.* 7), l'epillio dedicato alla tecnica difensiva della torpedine (*c.m.* 9), le mule di Gallia che docilmente si fanno guidare dalla voce del domatore (*c.m.* 18), l'aspetto bellicoso dell'aragosta (*c.m.* 24), la partenza dei cigni dalla riva del Po (*c.m.* 25. 109-110), la rinascita della fenice (*c.m.* 27), linci, gru e cigni che recano doni alle nozze di Orfeo (*c.m.* 31.7-18), lo scontro tra un leone e un cinghiale (*c.m.* 42), la trilogia sul superbo cavallo di Onorio (*c.m.* 46-48), la strategia difensiva di un istrice (*c.m.* 49); ancora nei *c.m. app.* meritano un cenno il cavallo di Arcadio (*c.m. app.* 4) e la descrizione dell'aquila su un tavolo (*c.m. app.* 10); sulla ispirazione "animalista" di C. cfr. Lavallo 1981 e Hallet 1988; vd. anche Guipponi-Gineste 2010, 150-154, 248-257. Anche i *C. M.* sono disseminati di passi di gusto zoologico: le vipere che allevano Eutropio (*Eutr.* 1.93-96), l'aspirazione di una scimmia a indossare panni umani (*Eutr.* 1.303-307), il confronto tra Onorio e un giovinco che difende l'armento (*Eutr.* 1.386-387, cfr. *Hon. IV cons.* 383-385), il curioso atteggiamento dello struzzo nel paragone con Eutropio (*Eutr.* 2.310-316), per cui vd. Gioseffi 2008, lo stormo di gru di memoria omerica (*Gild.* 474-478), le metamorfosi in maiale e volpe di lussuriosi e ingannatori (*Ruf.* 2.484-487). L'implicita descrizione di una mandria (di tori) rievoca gli epigrammi greci (*AP* 9.713-742) e latini (*Auson. epigr.* 63-71 Green ed *epigr.Bob.* 10-13) dedicati alla ingannevole verosimiglianza della *bucula* di Mirone, per i quali si rinvia a Fuà 1973 e Squire 2010, nonché alle pagine di commento del ciclo ausoniano di Kay 2001, *ad loc.*

<sup>276</sup> Il mito compare per la prima volta in Hes. *fr.* 141 Merkelbach-West = P. Oxy. 1358 ed è narrato estesamente nell'*Europa* di Mosco. Negli autori latini ampio spazio è dedicato da Ov. *met.* 2.833-875, 6.103-107, *fast.* 5.603ss, Germ *Arat.* 536-539, Manil. 681-685, Sil. 14.568-571, Igin. *fab.* 178. Nel tardoantico si segnalano soprattutto Drac. *Romul.* 8.557-562, il centone virgiliano *Europa* (*AL* 14 R.<sup>2</sup>) e i due epigrammi del *Symposium XII sapientium* *AL* 143 R.<sup>2</sup> = 132 SB. e *AL* 144 R.<sup>2</sup> = 133 SB. Per il versante greco oltre alla breve allusione in *Batr.* 78-79, si vedano le narrazioni genealogiche dei discendenti cretesi di Europa in Diod. 4.60.2 e Apollod. 3.1.1 (debitori del frammento esiodico), la

vuole che con l'inganno l'avesse condotta via mare a Creta<sup>277</sup>. La successione dei tre bozzetti è chiaramente legata dal comune referente del toro; tuttavia è riscontrabile anche una progressione geografica da ovest a est, a partire dall'estremo occidentale rappresentato dalla Spagna (che tuttavia rimane sottintesa), per passare all'Italia (con il riferimento al fiume) e concludere la rassegna nell'estremo orientale rappresentato dalle coste fenicie di Tiro. Il progressivo spostamento geografico subisce un'inversione di rotta con il rapimento di Europa che vede un viaggio per mare dalla costa fenicia a quella cretese. Dunque, con la principessa fenicia e la sua unione con il toro si costituisce la "sezione cretese", completata dal Minotauro ai vv. 9-12<sup>278</sup>. Ai vv. 7-8 la geografia dell'isola greca viene scandita da un'altra triplice anafora negativa (v. 7 *non ... nec*, v. 8 *nec*) che richiama la prima, indicando tre componenti fisiche: l'elemento agreste (*ager*), quello urbano (*Cnosos*) e quello montano (*Ida*). Gli ultimi due distici sono riservati al duplice aspetto del giovane Minotauro, per metà uomo e per metà toro, frutto dell'amore snaturato tra la moglie di Minosse, Pasifae<sup>279</sup>, e un toro. Anche quest'ultima figura mitologica viene introdotta da un confronto *per viam negationis* (v.11 *haud talem*) che richiama nuovamente l'anafora dei primi tre distici<sup>280</sup>. Inoltre, la duplicità formale del *monstrum* cretese crea una sorta di *Ringkomposition* con il triplice corpo di Gerione. Neppure la creatura taurina avrebbe potuto eguagliare la pregevolezza estetica della mandria di tori, cui il poeta fa solo implicito riferimento, neppure se avesse assunto interamente dal padre tutte le fattezze fisiche. Sebbene l'unione tra Pasifae e il toro sia tradizionalmente identificata come *crimen*, tuttavia la fisicità della creatura sembra in qualche modo corrotto dalla componente materna, che procurando al figlio metà membra umane, avrebbe sottratto al figlio il pregio della perfezione.

La medesima prospettiva viene riproposta nella riflessione sulla conformazione fisica dei leopardi in un passo della descrizione dei giochi circensi organizzati in occasione del consolato di Mallio Teodoro nel 399. Il felino, generato dall'unione di una leonessa e di un ghepardo, ha tratto la forza fisica dalla madre, ereditando però dal seme paterno la pecca del manto maculato, *Mall. Theod.* 303-306:

*fulminei [...] pardi*  
*semine permixto geniti, cum forte leaenae*  
*nobiliorem uterum viridis corrumpit adulter;*

raffigurazione ironica di Luc. *DMar.* 15.3, Ps.-Luc. *SyrD.* 4, Nonn. 1.46-79, Niceph. Basil. *Progymn.* 54.14-16 Pignani e Schol. in Eur. *Phoen.* 47-49 Dindorf. In Ach. Tat. 2.15 viene descritta una raffigurazione pittorica del soggetto mitologico che probabilmente ha lo scopo di prefigurare i risvolti narrativi del romanzo (cfr. Reeves 2007), secondo una strategia comune a Nonno (con Gigli Piccardi 2003, 128 nt. 45).

<sup>277</sup> Mosch. 158 Κρήτη δέ σε δέξεται ἤδη / ἢ μ' ἔθρεψε καὶ αὐτόν, 162-163 φαίνεται μὲν δὴ / Κρήτη, Ζεὺς δὲ πάλιν σφετέρην ἀνελάζετο μορφήν, Luc. *DMar.* 15.4 ταῦτα ἐκ Φοινίκης ἄχρι τῆς Κρήτης ἐγένετο· ἐπεὶ δὲ ἐπέβη τῇ νήσῳ ὁ μὲν ταῦρος οὐκέτι ἐφαίνετο, ἐπιλαβόμενος δὲ τῆς χειρὸς ὁ Ζεὺς ἀπῆγε τὴν Εὐρώπην εἰς τὸ Δικταῖον ἄντρον ἐρυθριῶσαν καὶ κάτω ὀρῶσαν· ἠπίστατο γὰρ ἤδη ἐφ' ὄτῳ ἄγοιτο.

<sup>278</sup> Diod. 4.60.2 Τέκταμος ὁ Δώρου τοῦ Ἑλληνος τοῦ Δευκαλίωνος εἰς Κρήτην πλεύσας μετὰ Αἰολέων καὶ Πελασγῶν ἐβασίλευσε τῆς νήσου, γήμας δὲ τὴν Κρηθέως θυγατέρα ἐγέννησεν Ἀστέριον. οὗ βασιλεύοντος ἐν Κρήτῃ Ζεὺς, ὡς φασιν, Εὐρώπην ἀρπάσας ἐκ Φοινίκης καὶ διακομίσας εἰς Κρήτην ἐπὶ ταύρου, μιγείσ τρεῖς υἱοὺς ἐγέννησε, Μίνω καὶ Ῥαδάμανθυν καὶ Σαρπηδόνα.

<sup>279</sup> Il legame di discendenza tra Europa e Pasifae viene ricordato anche da Ov. *epist.* 4.55-58 *Iuppiter Europen – primast ea gentis origo - / dilexit, tauro dissimulante deum; / Pasiphae mater, decepto subdita tauro, / enixast utero crimen onusque suo*, cfr. Prop. 2.28.5-6 *vobiscum Europe nec proba Pasiphae / et quot Creta tulit vetus*

<sup>280</sup> Fa correttamente notare Mulligan 2006, 214 che la strategia poetica di C. consiste nel creare una sorta di vuoto nella mente del lettore, il quale è così libero di elaborare una immagine soggettiva grazie alla propria immaginazione, senza la costrizione di un modello imposto da una descrizione effettiva della mandria.

*hi maculis patres referunt et robore matres.*<sup>281</sup>

La rappresentazione del Minotauro in giovane età risale almeno ai Cretesi di Euripide, tragedia nota solo tramite frammenti papiracei. Il *P. Oxy.* 2461 = *fr.* 472bc Collard – Cropp – Lee = *fr.* 2 Cozzoli contiene una incalzante sticomitia tra due personaggi che, seppur di difficile identificazione<sup>282</sup>, presuppongono che la nascita del Minotauro sia appena avvenuta. Infatti, se A chiede informazioni a B, il primo<sup>283</sup>, identificabile con il corifeo, rappresentante degli indovini chiamati a interpretare l'avvenimento, riferisce di un ταύρου μεμῖχθαι καὶ βροτοῦ διπλῆ φύσει (v. 12).

Al medesimo frammento dovette appartenere anche *fr.* 472a Collard – Cropp – Lee = *fr.* 6 Cozzoli σύμμικτον εἶδος κάποφώλιον τρέφος, in cui ribadisce la duplicità fisica della prole di Pasifae e del toro. Ancor più interessante è un epigramma anonimo in trimetri giambici che chiaramente richiama il contesto tragico e descrive il dimorfismo della creatura mitologica, la cui età infantile accentua la scabrosa mostruosità, *API* 126:

Ὁ παῖς ὁ ταῦρος ὁ κατὰ μηδὲν ἐντελής,  
ὁ τῆς τεκούσης τοῦ πάθους κατήγορος,  
ὁ μιζόθηρ ἄνθρωπος, ἢ διπλῆ φύσις·  
ὁ ταυρόκρανος, ἢ πλάνη τῶν σωμαίων,  
ὅς οὔτε βούς πέφυκεν οὔτ' ἀνήρ ὄλως.

Se da un lato l'anafora dell'articolo e il parallelismo ἐντελής e ὄλως sembrano dimostrare la completezza dell'epigramma, la mancanza del verbo principale suggerisce l'idea che i cinque versi possano essere stati una didascalia di una rappresentazione figurata del Minotauro infante, attestata, ancorché raramente, nell'arte classica<sup>284</sup>. Anche per l'epigramma di C. è stato proposto da Luceri 2005 che la particolare descrizione possa essere ispirata alla raffigurazione di una mandria di bovini bianchi, per il fatto che il toro di Europa, i buoi sacrificati a Giove Tarpeo e il toro di cui si innamorò Pasifae avevano questo mantello. Gli esempi letterari che lo studioso adduce sono per il toro di Europa *Ov. met.* 2.852-853 *Quippe color nivis est, quam nec vestigia duri / calcavere pedis nec solvit aquaticus Auster* 2.864-865 *Et nunc alludit viridique exsultat in herba / nunc latus in fulvis niveum deponit harenis*. A questi si possono aggiungere *Mosc. Eur.* 84-85 τοῦ δὴ τοι τὸ μὲν ἄλλο δέμας ξανθόχροον ἔσκε, / κύκλος δ' ἀργύρεος μέσσω μάρμαρε μετόπω, *Lucian. Dial. Mar.* 15.3 Ζεὺς δὲ ταύρω εικάσας ἑαυτὸν συνέπαιζεν αὐταῖς κάλλιστος φαινόμενος· λευκός τε γὰρ ἦν ἀκριβῶς [...]. Poi nel centone tardoantico Europa, *AL* 14 R.<sup>2</sup> 3-5 *Europam nivei solatur amore iuveni. / dulcibus illa quidem inlecebris in litore sicco / luserat, insignis facie, candore nivali* e in epoca bizantina la citazione di un frammento del tragediografo Frinico (*Phryn. Trag. fr.* 16 Snell) da parte di *Eust.* 78, 9-10 Stallbaum καὶ ταῦρος ἀργιμήτης ἦγουν λευκός φασι παρὰ Φρυνίχῳ, ὁ διακομίσας τὴν Εὐρώπην<sup>285</sup>.

<sup>281</sup> Sul passo vd. Simon 1975, 260-263.

<sup>282</sup> Le proposte di identificazione sono almeno quattro. Webster 1967, 87ss propone di vedervi Minosse e il corifeo, mentre Cantarella 1964, 19ss sostituisce il corifeo con la nutrice; ancora Page 1967, 33 pensa a un dialogo tra corifeo e nutrice o in alternativa alla nutrice e a un personaggio della medesima condizione sociale della nutrice.

<sup>283</sup> Si accoglie la lettura più recente sostenuta da Cozzoli 2001, 93-94.

<sup>284</sup> Cfr. *LIMC* VI.2, s.v. *Minotauros*, 1992, 321 n. 41, 42.

<sup>285</sup> Sul tradizionale candore del toro di Europa cfr. anche le osservazioni di Paolucci 2012, 51-52 nt. 50.



Le testimonianze sono unanimi anche per il Clitunno e i suoi tori: il Clitunno è un fiume umbro nei pressi di *Mevania* (odierna Bevagna nei pressi di Foligno), oggetto di culto fin dall'età etrusca<sup>286</sup>. La regione era nota per la sua ricchezza di buoi bianchi e di notevole stazza. Le fonti, in prevalenza poetiche, testimoniano la pratica per cui essi venivano lavati nelle acque del fiume, per essere poi sacrificati in onore di Giove Tarpeo a Roma<sup>287</sup>.

Infine, il candore del toro amato da Pasifae va ricondotto al famoso passo di Verg. *ecl.* 6.45-46 *Et fortunatam, si numquam armenta fuissent, / Pasiphaen nivei solatur amore iuveni* e 53-54 *Ille latus niveum molli fultus hyacintho / ilice sub nigra pallentis ruminat herbas*, seguito da Ov. *ars.* 1.290-291 *candidus, armenti gloria, taurus erat, / signatus tenui media inter cornua nigro* e Prop. 2.32.54-55 *Uxorem quondam magni Minois, ut aiunt, / corrumpit torvi candida forma bovis*<sup>288</sup>. In tempi prossimi a C. vd. Auson. *Cup.* 28-30 *Green Tota quoque aerae Minoia fabula Cretae / picturarum instar tenui sub imagine vibrat: / Pasiphae nivei sequitur vestigia tauri*<sup>289</sup>, e successivamente l'epigramma di Ennodio che descrive la raffigurazione di Pasifae e il toro su una coppa, *carm.* 2.25 = 133 V.

*Pasiphae, niveum linquis nec in arte iuvenum  
diffusis collo manibus petis oscula supplex,  
pulcris et certis illudis ficta puellis.  
Candidus argentum superat bos luce coloris.  
Vivit amor taurus mulier sine corpore vero*<sup>290</sup>.

Se, dunque si considerano le fonti fin qui analizzate, sembra condivisibile la proposta di Luceri, e dunque pensare che C. si sia potuto ispirare in parte a una sequenza di raffigurazioni mitologiche relative alle vicende della narrazione tirio-cretese<sup>291</sup>, in parte alla tradizione letteraria per la sezione dedicata al Clitunno.

Negli ultimi anni la *Descriptio armenti* è stata interpretata come una riflessione metapoetica in cui C. stesso esprimerebbe la concezione della propria arte compositiva. La proposta di Harich-Schwarzbauer 2009, 21-22 consiste nel leggere nella triplice successione di riferimenti, i buoi di

---

<sup>286</sup> Cfr. Muzzioli 1984 e per la pratica culturale riservata al dio Clitunno e alle testimonianze votive (iscrizioni su colonne e piccole cappelle nelle vicinanze del fiume) vd. Wissowa 1884-1886.

<sup>287</sup> Verg. *georg.* 2.146-147, Prop. 2.19.25-26, Sil. 4.545-546, 8.449-450, Stat. *silv.* 1.4.129-130, *Hon. VI cos.* 506-508. Probabilmente per via della lunga tradizione culturale che connotava la zona fluviale, divenuta polo di attrazione turistica a partire dall'età augustea (cfr. Erren 2003, 365), parte della tradizione legata ai *mirabilia* acquatici, voleva che fosse proprio l'acqua del Clitunno a sbiancare i tori (cfr. Serv. auct. *georg.* 2.146-147 *Clitumnus autem fluvius est in Mevania, quae pars est Umbriae, partis Tusciae: de quo fluvio, ut dicit Plinius in historia naturali, animalia quae potaverint, albos creant. [...] Clitumnus et deus et lacus in finibus Spoletinorum, ex quo bibentia pecora alba fiunt.* Sull'ambiguità delle fonti che parlano delle miracolose acque del fiume vd. Dubourdiou 1997).

<sup>288</sup> Anche la pittura parietale romana dovette risentire del *topos* letterario, come suggerisce Papadopulos 1994, 193, 200.

<sup>289</sup> Per il passo si veda Franzoi 2002, 74-76.

<sup>290</sup> Sul ciclo di epigrammi efrastici dedicati al mitico amore nefando (*carm.* 2.25 = 133 V, *carm.* 2.29 = 136 V, *carm.* 2.30 = 136a V, *carm.* 2.31 = 136b V e *carm.* 2.103 = 233 V.) vd. Di Rienzo 2005, 130-134 e più specificamente sui meccanismi dell'evoluzione del trattamento della scena mitica Di Rienzo 2001. Martos 2017, 204 ritiene che le poesie descrivano un oggetto lavorato a cesellatura.

<sup>291</sup> Un mosaico di Europa e il toro, risalente al 360 d.C., è conservato in una villa romana a Lullingstone (Kent) (Philipot 1998). Anche il mito di Pasifae e Dedalo dovette essere un tema apprezzato per le raffigurazioni murarie nelle ville tardoantiche, come quello scoperto nel 1986 a Lugo in Galizia (per cui cfr. Sam Nicolás Pedraz 2001).

Gerione in Spagna, i tori del Clitunno in Italia e il toro di Europa a Tiro, l'evocazione rispettivamente di Marziale di Bilbilis, dell'epigramma latino da Catullo ad Ausonio e di quello greco di Antipatro di Sidone. Negando i tre modelli precedenti e la loro poetica, C. proporrebbe in alternativa la propria basata sulla polimorfia e sulla poliedrica molteplicità, equiparabile al dimorfismo del Minotauro. Guipponi-Gineste 2010, 403-404 e 2013, 139-141, sposa pienamente questa interpretazione e sostiene che C. qui stia propugnando un nuovo modo di fare poesia epigrammatica, basata sul "mélange des genres" per cui la piccola forma del carme è in grado di ricomporre, come molteplici *membra*, allusioni all'epica, alla tragedia, all'elegia ecc. L'interpretazione è avallata anche da Charlet 2018, 108 nt. 1.

Tuttavia, la proposta, dettata perlopiù dalla fantasia personale della studiosa che l'ha avanzata, manca di solidità almeno per due motivi. Nel processo di identificazione tra la carrellata di tori celebri e di poeti epigrammatici, il toro cretese di Pasifae non riceve alcuna identificazione, cosa che provoca inevitabilmente una falla nel procedimento interpretativo. Inoltre, anche il giovane Minotauro, identificato nella poesia di C. stesso, a ben vedere rientra nell'elenco di tori mitici la cui bellezza è inferiore a quella degli animali che il poeta ha in mente (*haud talem ... formam*). Quindi non si pone in antitesi ai tori precedenti (quelli di Gerione, del Clitunno, quello di Europa e quello di Pasifae), bensì come ulteriore elemento del catalogo negativo.

Infine, le identificazioni risultano inverosimili anche per il fatto che, volendo seguire il principio di provenienza geografica dei poeti, quella di Ausonio e Catullo, ma soprattutto quella di C. stesso, sarebbe errata. Le incoerenze sembrano provare l'improbabilità dell'interpretazione metaletteraria.

Commento:

**1. *Non tales ... species*:** Alla bellezza della mandria di buoi di Gerione fanno riferimento anche Liv. 1.7.4 *Herculem in ea loca Geryone interempto boves, mira specie abegisse memorant*, Serv. *ad Aen.* 8.302 *hunc Geryonem alii Tartessiorum regem dicunt fuisse et habuisse armenta pulcherrima, quae Hercules occiso eo abduxit* e Victor. *orig.* 7.1 *Alcmena genitus, superato Geryone, agens nobile armentum*. La formula *non talis* per introdurre una sperequazione qualitativa si ritrova precedentemente in Stat. *silv.* 1.2.244-246 *Non talis niveos tinxit Lavinia vultus, / cum Turno spectante rubet; non Claudia talis / respexit populos mota iam virgo carina*, c.m. 30.141-142 *Non talem Triviae confert laudator Homerus / Alcinoe genitam, rapt. Pros.* 1.241-243 *non talibus umquam / spiravere Notis animae nec flumine tanto / ... maduit ... metallum*, 1.406-407 *Non tales gestare tibi, Proserpina, taedas / sperabam* 2.97-99 *Non tales volucer pandit Iunonius alas, / nec sic innumeros arcu mutante colores / incipiens redimitur hiemps*. Esempio successivo è Drac. *Romul* 2.104-106 *Non fuit Hippolytus talis, non pastor ab Ida, / nocturnae fulgore deae non pulcher Iason; / nec Bromius iam talis erat nec magnus Apollo* per enfatizzare la bellezza di Ila, di cui si invaghiscono le ninfe. **Armentorum**: La clausola costituisce un'infrazione della regola per via della presenza di spondeo in quinta e sesta sede, già riscontrabile in Ov. *met.* 5.165 *exstimulata fame mugitibus armentorum* e Lucan. 1.329 *altus caesorum pauit cruor armentorum*. Per la caratteristica metrica in C. cfr. il capitolo introduttivo "Il metro".

**2. *Tergemino ... Geryoni*:** Cfr. Lucr. 5.28 *quidve tripectora tergemini vis Geryonai*, Verg. *Aen.* 8.202

*tergemini nece Geryonae spoliisque superbus*, Sil. 3.422 *Geryonae ... tricorporis*, Auson. *gryph.* 82 Green *Geryones triplex*; successivamente anche in Boeth. *arithm.* 1.19 *triplici coniunctus corpore, ut Geryo tergeminus*. La *iunctura* si legge anche in Symm. *carm. frg.* 2.1-2 *armenta ... / eruta Geryonae de lare tergemini*, un epigramma, contenuto in un'epistola indirizzata al padre Aviano nel 375, in cui Simmaco fornisce la paretimologia di Bauli (vd. Bruggisser 1989). Sulla base dell'ampia esemplificazione Heinsius 1665, 866 ha proposto di sostituire alla forma *Geryoni*, trasmessa dalla massima parte dei mss., l'emendazione *Gerionae*. **Tellus ... subdita**: Cfr. Sen. *Herc. O.* 624-625 ... *nec quae Zephyro / subdita tellus stupet aurato / flumine clarum radiare Tagum*, dove la terra è, come nell'epigramma, la Spagna.

**3. Clitumne**: L'invocazione al fiume umbro (per cui vd. *supra*) ricalca Verg. *georg.* 2.146-147 *Hinc albi, Clitumne, greges et maxima tauros / victima*; anche nel resto della poesia latina (Prop. 2.19.25, 3.22.23, Stat. *silv.* 1.4.129, Sil. 4.545, 8.451, Iuv. 12.13 e Hon. *VI cos.* 506) il fiume viene ricordato per il lavaggio dei tori bianchi originari della regione e destinati al sacrificio in onore di Giove (vd. De Elvira Prieto 2000 e Dubourdieu 1997). Al fiume e al culto del dio eponimo è dedicata un'epistola di Plinio il Giovane che celebra la trasparenza delle acque (*epist.* 8.8.2 *hunc subter exit fons et exprimitur pluribus venis, sed imparibus, eluctatusque, quem facit gurgitem, lato gremio patescit purus et vitreus, ut numerare iactas stipes et relucens calculos possis*). **Lavas in gurgite**: L'espressione richiama da vicino Iuvenc. *evang.* 3.680 *Nuper Iohannes, qui puro gurgite lavit / sordentis pupili maculas* per descrivere l'atto del battesimo somministrato da Giovanni Battista, Prud. *perist.* 3.189-190 *viridante rapax / gurgite moenia pulchra lavit* e Sedul. *carm. pasch.* 4.80 *per gemitum propriique lavans in gurgite fletus*; cfr. anche Sil. 8.450-451 *et lavat ingentem perfundens flumine sacro / Clitumnus taurum*.

**4. Referunt ... pia vota**: Cfr. Ov. *am.* 2.6.43 *quid referam timidae pro te pia vota puellae*. La sequenza *pia vota* compare nella medesima posizione del pentametro in Prop. 3.3.10, Mart. 4.73.6, Auson. *ad patrem* 28 e poi nella medesima sede prosodica in Ven. Fort. *carm.* 1.4.4, 1.6.2, 1.12.2, 4.22.10, 7.23.4, 11.7.4. Il verbo *refero* esprime l'idea della restituzione del voto in cambio di un favore ricevuto dalla divinità (cfr. OLD, 1594 13c "to render (honours to a deity or hero)": Verg. *Aen.* 5.605 *dum variis tumulo referunt sollemnia ludis*, Lucan. 5.73-74 *Bromioque ... cui ... / ... referunt trieterica Bacchae*). Per l'espressione *referre vota* vd. Manil. 2.708 *referunt ... inimaque vota*, Paul. Nol. *natal.* 6.442-443 *Dolveck debita sancto / vota refert*, 27.501 *et mea vota refer domino*, Paul. Petric. *Mart.* 5.166 *referens et vota et verba precantis*. **Tarpeio ... Iovi**: La forte *Sperrung* con cui si incornicia il verso indica il culto riservato a Giove sulla rupe Tarpea, dove si sacrificavano i tori migliori provenienti dalla terra del Clitunno. Per la formula vd. Ov. *fast.* 6.34, Sil. 12.743, Iuv. 12.6, Claud. *Hon. VI cos.* 375.

**5. Tyrias sparsisse ... harenas**: Cfr. Verg. *ecl.* 3.85-86 *pascite taurum / iam cornu petat et pedibus qui spargat harenam* e soprattutto Verg. *Aen.* 9.627-629 *iuvenum / candentem ... / iam cornu petat et pedibus qui spargat harenam*, 12.106 *sparsa ad pugnam proludit harena*; cfr. Ov. *trist.* 4.9.29-30 *spargit iam toruus harenam / taurus*. La specificazione geografica delle sabbie ricorda Prop. 1.8.11 *nec tibi Tyrrhena solvatur funis harena*; per l'uso metonimico di *harena* + aggettivo geografico vd. Carull. *carm.* 7.3, Ov. *met.* 4.617, 12.37, 13.729, *Pont.* 1.6.49, *Ibis* 507, Gratt. *cyn.* 504, Sen. *Med.*

653, Lucan. 2.417, 733, 5.460, 475, 6.309, 8.539, 712, 10.291, Val. Fl. 1.442, 454, 2.445, 4.733, Stat. *Theb.* 1.710, 6.557, 11.115, *silv.* 1.2.213, 4.5.28, 5.3220, Sil. 10.214, 15.450, Mart. 8.53.5, 8.80.3, 14.53.1, Iuv. 4.100, Claud. *Ruf.* 1.101, 2.55, *Hon. nupt.* 148, *Goth.* 60, Cypr. Gall. *num.* 4, Sidon. *carm.* 2.59, 5.163, Drac. *laud. dei* 3.296, Boeth. *cons.* 4.7.25, Coripp. *Ioh.* 6.773, Ven. Fort. *carm.* 9.7.53. Barthius 1650, 1015 sostiene che l'atteggiamento giocoso del toro richiami quello descritto da Ov. *met.* 2.864-865 *Et nunc alludit viridique exsultat in herba / nunc latus in fulvis niveum deponit harenis.*

**6. Optatum ... revexit onus:** Il verbo descrive il rapimento di Europa da parte di Giove nelle sembianze di un toro; Barthius 1650, 1015 lo ritiene un poetismo poiché sarebbe più adatto *avexit*. Tuttavia, se la scena viene interpretata come il trasporto di un bottino, l'impiego di *reveho* acquista un certo significato: cfr. Prud. *c.Symm.* 1.123-124 *victor ovans lascivit et aurum / captivae gentis revehit*, Ambr. *off.* 1.40.196 *de ingenti populo et acerbo hoste revexit triumphum*, 1.41.202 *de superbo rege Antiocho Machabaei pueri revexerunt triumphum*, vid 7.39 *non minorem seruatae castitatis ex hostibus revexit triumphum*, spir. sanct. 1.5.66 *triumphales revehens evacuatae mortis exuvias victor mortis*, Oros. *hist.* 4.8.9 *viginti milia captivorum cum ingentibus spoliis Romam revexit*, Solin. 30.18 *de manubiis praecipitis ausi praedam revehunt temeritatis*. Per il verbo cfr. anche Sil. 14.568-569 *Europe nivei sub imagine tauri / vecta Iove*. Non convince totalmente la spiegazione della presenza di *onus* di Luceri 2005, 212 che pensa alla convergenza del mito di Europa e di Pasifae in Ov. *epist.* 4.55-58 *Iuppiter Europen (prima est ea gentis origo) / dilexit, tauro dissimulante deum; / Pasiphae mater, decepto subdita tauro, / enixa est utero crimen onusque suo* in cui il sostantivo indica il ventre gonfio di Pasifae. Il vocabolo è frequente per designare i trasporti via mare, come nel caso del ratto di Europa attraverso il Mediterraneo (cfr. *ThLL* IX.2, s.v. *onus*, col. 644.1-644.20), e torna a indicare la fanciulla rapita anche in Rut. Nam 1.261-262 *qualis Agenorei rapturus gaudia furti / per freta virgineum sollicitat onus* (cfr. anche Nonn. *Dion.* 1.89-90 καὶ βοὸς ἀφλοίσβοιο κυβερνήτειρα πορείης / κούρη φόρτος ἔην καὶ ναυτίλος); inoltre indica un carico “umano” sulle terga di un animale anche in Manil. 5.32-33 *Vir gregis et ponti victor, cui parte relictā / nomen onusque dedit nec pelle immunis ab ipsa*, 4.748 *cum fratrem ad litora vexit / et minui deflevit onus dorsumque levare*, (entrambi a proposito del mito di Elle dell'ariete) Stat. *Theb.* 6.427 *iratusque (scil. Arion) oneri solito truculentior ardet*. Mart. 1.6.2 *Illaesum timidis unguibus haesit (scil. aquila) onus (scil. Ganymeden)*. 8.50.16 *delphin / languida non tacitum per freta vexit onus*. Mart. Cap. 1.28 *quod vector eius (scil. Thaliae) cycnus impatiens oneris*.

**7. Cretaeus ager:** Creta era famosa per la ricchezza di ovini e suini selvatici: cfr. Arist. *hist. anim.* 9.6 Πολλὰ δὲ καὶ τῶν ἄλλων ζώων τῶν τετραπόδων ποιεῖ πρὸς βοήθειαν αὐτοῖς φρονίμως, ἐπεὶ καὶ ἐν Κρήτῃ φασὶ τὰς αἰγὰς τὰς ἀγρίας, ὅταν τοξευθῶσι, ζητεῖν τὸ δίκταμνον, Vitr. 1.4.9-10 *ex agris Cretensium, qui sunt circa Pothereum flumen, quod est Cretae inter duas civitates Gnoson et Gortynam. Dextra enim et sinistra eius fluminis pascuntur pecora*, nel contesto mitico del giudizio di Paride si fa riferimento al pascolo di tori anche in Sil. 7.437-439 *Laomedonteus Phrygia cum sedit in Ida / pastor et errantes dumosa per avia tauros / arguta revocans ad roscida pascua canna*; di ovini parla invece Solin. 17 *ager Creticus silvestrium caprarum copiosus est*). C. stesso menziona nuovamente una città cretese, Gortina, per ricordare la diffusione dei caprini e l'elasticità delle loro corna impiegate per la costruzione degli archi nel *c.m.* 9.36-37 *eripiunt trucibus Gortynia capris /*

*cornua. Amati conscia tauri*: Già Jeep 1879, CXLV citava a confronto Verg. *Aen.* 6.24-25 *Hic crudelis amor tauri suppostaque furto / Pasiphae* cui va aggiunto Ov. *rem.* 63 *da mihi Pasiphaen, iam tauri ponet amorem*. La consapevolezza, ai limiti della complicità, da parte della città dell'illecito amore tra Pasifae e il toro sembra una scherzosa allusione a Ov. *ars* 297-298 *non hoc, centum quae sustinet urbes, / quamvis sit mendax, Creta negare potest* (per la consapevolezza di una città cfr. anche Prop. 1.12.2 *conscia Roma amoris nostri*). C. spesso riconosce a luoghi geografici o ad animali la consapevolezza delle proprie condizioni o di fatti esterni; è il caso del paesaggio che trema all'avanzare della dea Roma in *Olyb. et Prob.* 125 *conscia ter sonuit rupes*, del massiccio montuoso dell'Atlante in *Hon. III cos.* 108 *Nutaretque oneris venturi conscius Atlas*, del fiume Nilo in *c.m.* 28.14 *flumina profundens alieni conscia caeli* e dell'Etna in *rapt. Pros.* 2.6-7 *ter conscia fati / flebile terrificis gemuit mugitibus Aetna* (cfr. *ThLL* IV, col. 371.49-372.24).

**8. Cnosos**: Il nome della più celebre città cretese compare in poesia una sola altra volta in Lucan. 3.185-386 *Gnososque agitare pharetras / docta*, ladove solitamente si usa una perifrasi con l'aggettivo *C-/ Gnosus* (*Catul.* 64.172, Verg. *Aen.* 3.115, 6.23, Ov. *epist.* 4.68, Manil. 4.783). **Similes ... feros**: L'aggettivo maschile in forma sostantivata è talvolta impiegato per indicare animali feroci o selvatici (cfr. *ThLL*, s.v. *ferus*, col. 606.55-63). **Paverit**: Il verbo in C. indica il sostentamento che un luogo offre alla fauna indigena anche in *Ruf.* 1.285 *una Cleonaeum pascebat silva leonem* e, nel caso della popolazione locale, in *Olyb. et Prob.* 36-37 *gelido si quem Maeotia pascit / sub Iove* (altri esempi in *ThLL* X.1, s.v. *pasco pascor*, col. 592.33-40).

**9. Commissus**: Il verbo assume nel passo il significato di "congiungere" (cfr. *ThLL* III, s.v. *committo*, coll. 1902.60ss) già noto in poesia per indicare creature biforche come la Balena in Verg. *Aen.* 3.428 *pistrinx delphinum caudas uterum commissa luporum* (modello per *Hon. nupt.* 147 *pistrinx commissa viro*), la costellazione del Capricorno in Manil. 2.170-171 *atque ex diverso commissis corpore membris, / ut Capricornus*, del Sagittario in 1.419 *pars hominis, tergo pectus commissus equino* e del Centauro in Germ. 414-415 *commissa immania membra / centauri*; infine la triforme Scilla in Auson. *griph.* 83 *Scylla triplex, commissa tribus* e le membra l'uomo in Arator. *apost.* 2.496-497 *corporis atque animae commissus partibus exstat / plenus homo*. La nutrita rosa di esempi in cui il verbo *committo* descrive l'aspetto biforche delle creature portò già Heinsius 1665, 866 a non riconoscere alcuna validità alle varianti *confusus* in **F**<sub>19</sub> e *diffusus* in **F**<sub>2</sub>, la prima probabilmente una glossa esplicativa di *commissus* e la seconda una corruzione della glossa stessa. **Dispariles ... in artus**: L'aggettivo compare in poesia in *AL* 393.1-2 R.<sup>2</sup> *Almo Theon Tyrsis orti sub colle Pelori / disparili semine* per indicare la differenza del ceppo familiare materno e paterno (spartano e sabino) dei tre pastori in un epigramma che la tradizione manoscritta attribuisce ad Adriano (per cui vd. Baehrens 1882, 14-16); compare poi in Ter. Maur. 1562 *ut quibo tamen disparili notabo metro* e in Prud. *c.Symm.* 2.374 *Quae sub disparili subeunt nova corpora sorte* in cui si descrive la costituzione dell'uomo di corpo e anima, diversi per ogni individuo e in cui l'elemento materiale viene definito *nova corpora* (cfr. *ore novo* al v. 10). Secondo Mulligan 2006, 213 nt. 60 l'aggettivo non avrebbe una carica dispregiativa nei confronti dell'aspetto fisico del Minotauro e il suo impiego si spiegherebbe solo con la volontà di evitare il troppo comune *dissimilis*. A giudicare dal numero di occorrenze dell'aggettivo *similis* in C. (otto casi), non pare che il poeta lo sentisse eccessivamente banale; piuttosto la scelta di un aggettivo poeticamente raro può essere dovuta alla volontà di evitare la

ripetizione con il *similes* al v. 8. **Monstrum**: In C. ha accezione negativa in *Ruf.* 1.291 *hoc monstrum* in contrapposizione a creature mitologiche, tra le quali ricompaiono anche il Minotauro (289 *solaque fulmineo resonabat Creta iuvenco*) e Gerione (294 *Geryon triplex*). Il sostantivo, spesso usato per indicare creature biformi o orribili (cfr. *ThLL* VIII, coll. 1449.56-1450.29), riferito al Minotauro già da Catull. 64.101 *cum saevum cupiens contra contendere monstrum* e Prop. 4.4.41 *Prodit quid mirum fraterni cornua monstri*.

**10. Crimen matris**: Più significativo di Sen. *Phaedr.* 691 *crimen biformis partus* indicato da Ricci 2001, 39 pare Ov. *ars* 2.23-24 *Daedalus, ut clausit conceptum crimine matris / semibovemque virum semivirumque bovem*; cfr. poi Ov. *trist.* 3.12.9 *utque malae tristis crimen deponat hirundo* (in riferimento all'uccisione di Itis da parte di Procne), Val. Fl. 2.80-81 *nec te furiis et crimine matrum / terra fugat* (in cui le madri sono le Lemniadi), Stat. *silv.* 5.2.97 *Macte animo, iuvenis! sed crescunt crimina matris* (dove l'invettiva è rivolta contro la madre di Crispino, macchiata di infanticidio) e Repos. *conc.* 6 *Inprobe, dure puer, crudelis crimine matris*. **Ore novo**: Per la bizzarria e il carattere inusitato del Minotauro, contrario alle leggi di natura, cfr. Ov. *met.* 8.155-156 *foedumque patebat / matris adulterium monstri novitate biformis* e 8.873 *tecta novi formam celantia monstri*. L'unica ricorrenza del nesso *ore novo* in poesia si trova in Paul. Nol. *carm.* 25.24 Hartel *Ipse propheta sui mox fuit ore novo* riferito alla recente creazione di Eva dalla costola di Adamo (si preferisce la lezione di Hartel *contra* Watt 1998, 379 e Dolveck 2015, 675-676). La *novitas*, come spesso accade in latino (cfr. Forcellini III 1965, 396 2 "Speciatim novitas dicitur insuetae rei qualitas vel condicio, id quod insolitum est, quod est insigne, quod raro accidit"), va di pari passo con la mostruosità anche per indicare gli *omina* nefasti rappresentati dai feti malformati che preannunciano la nomina a console di Eutropio (nel dicembre 398 secondo Demougeot 1951, 194 nt. 408, in generale nel 399 secondo Grattarola 1989, 143) in *Eutr.* 2.42-43 *infantumque novi vultus et dissona partu / semina*. In un catalogo di creature biformi vd. Scilla in *Eutr.* 1.294 *Scylla novos mirata canes*.

**11. Cres puer**: L'aggettivo indica Icaro per la prima volta in *paneg. in Mess.* 8-9 *Cres ... Icarus*, poi un abitante di Gortina in Sil. 2.93-95 *Cres erat ... / Dictaeos agitare puer levioribus annis / ... saltus assuetus ... Mopsus*, Minosse in Sil. 14.39 *Nec Cres dedecori fuit accola*, Dedalo in Auson. *techn.* 11.2 Green *praepetibus pennis super aera vectus homo Cres*. *Cres* indica il toro cretese catturato da Eracle nel catalogo di Sidon. *carm.* 13.12 *cres, canis, Hesperides sint monimenta viri* e *carm.* 15.143 *Cres, fluvius, Libs, poma, Lycus, virgo, polus, Oete*. **Haud talem ... reddere formam**: Cfr. Lucr. 5.716 *varias splendoris reddere formas*, poi Germ. *Arat.* 372 *sidera non ullam specie reddentia formam*. Per l'espressione cfr. Sil. 2.634-635 *reddentia formam / ora tuam laceras temerasque simillima membra*, in cui la crudeltà del patricidio commesso da Timbreo è aggravata dalla somiglianza tra i volti di padre e figlio. *Reddo* è verbo della somiglianza fisica anche tra il padre Oceano e il figlio Tevere in *Olyb. et Prob.* 214-216 *Illi glauca nitent hirsuto lumina vultu / caeruleis infecta notis, reddentia patrem / Oceanum* (cfr. anche Sen. *Herc. f.* 1017-1018, Stat. *silv.* 4.8.11 secondo Taegert 1988, 210) e tra i genitori e i fratelli catanesi in *c.m.* 17.24 *alter in alterius redditur ore parens*. Per casi di somiglianza fisica tra padri e figli vd. anche Iuv. 14.51-52 *similem tibi se non corpore tantum / nec vultu dederit, morum quoque filius* e Plin. *epist.* 5.16.9 *filiam, quae non minus mores eius quam os vultumque referebat totum que patrem mira similitudine exscripserat*.

**12. *Portassent*:** Il *consensus codicum* contiene la lezione *portassent*, e solo il *vetus Cuiacianus* impiegato da Claverius 1602, 265 “Sic habuit vet(us) liber optime, meo iudicio” avrebbe contenuto la forma *praestarent*. Se Barthius 1612, 488 propende per la lezione più attestata, pur notandone la peculiarità (“mira locutio ... Non absimilis phrasis apud Appuleium lib. V *portare aetatem*”), la forma del manoscritto del Cujas viene difesa successivamente dallo stesso nel 1650 (p. 1016 “Omnino vera est scriptura Cuiacianorum codicum *praestarent totum*”) e quindi adottata da Heinsius 1665, Gesner 1759, Jeep 1879, 158. Luck 1979, 201 nt. 1 propone come propria congettura *praestassent*. Birt 1892, 228 (suggerendo il confronto con *Stil. cos. 2.347-348 iam creverat infans / ore ferens patrem*) ripristina *portassent* mentre Hall 1985, 343 impiega *praestarent*. Correttamente Charlet 2018, 4 ripristina la lezione maggiormente attestata (cfr. anche 109 nt. 4). Infatti, *portassent* sembra quella preferibile per il fatto che il verbo suggerisce una riproduzione delle fattezze fisiche (cfr. *ThLL* s.v. *porto*, col. 51.54-67); mentre *praesto* nella *notio praebendi* (*ThLL* X.II.1 s.v. *praesto*, coll. 922.60-77) è più frequentemente associato a qualità morali. ***Fera membra*:** La formulazione è un *hapax* ma l’aggettivo connota spesso parti dei corpi animali: cfr. Cic. *Arat.* 326 *ore fero Capricornus, carm. frg.* 19.3 *feris unguibus Aquilae*, Lygd. 4.86 *ore Chimaera fero*, Ov. *met.* 3.669 *fera corpora pantherarum*, Germ. *frg.* 4.8 *fera cornua tauri*, Avien. *Arat.* 983 *Centaureae fera molis terga* Sil. 10.316-317 *ore / cornipedum ... fero*, Drac. *laud. dei* 2.239 *sibilat ore fero (scil. angues)*. In C. ricorre anche per gli occhi dell’aragosta in *c.m.* 24.1 *fera lumina*.

### ***Carm. min. 5: Est in conspectu longe locus***

Edd.: Ugoletus 1493, qIiv; Camers 1510, [Eii]; Claverius 1602, 265; Barthius 1612, 333-334; Poelmann 1617, 337; Scaliger 1620, 391; Barthius 1650, 79; Gesner 1759, 701; Burman 1760, 703; Berengani 1736, 168-169; Heinsius 1760, 703; Pyrrho 1677, 690; Héguin De Guerle 1865, 567; Jeep 1879, 166; Birt 1892, 288; Koch 1893, 216; Platnauer 1922<sup>2</sup>, 178-179; Hall 1985, 244; Ricci 2001, 40-41; Charlet 2018, 4.

Studi: Ricci 1999, 339-340; Privitera 2003, 331-332; Mulligan 2006, 182-183; Guipponi-Gineste 2010, 158-159; Cazzuffi 2013, 105-108.

*Est procul ingenti regio summota recessu,  
insula qua resides fluctus mitescere cogit  
in longum producta latus, fractasque per undas  
ardua tranquillo curvantur bracchia portu.*

V'è un luogo in vista, di lontano

V'è lontano una landa appartata in un profondo riparo,  
dove un'isola costringe i flutti inerti a mitigarsi  
protendendosi in un lungo litorale, e tra le onde infrante  
erte scogliere si incurvano in un porto tranquillo.

Metro: Esametri dattilici

Il titolo del *c.m.* 5 è trasmesso dai manoscritti in forma variabile. Proprio quest'ultima ha indotto la critica più recente a supporre che esso si sia originato in epoca tarda, probabilmente medievale, per mano di un copista che, cogliendo il retroterra linguistico virgiliano, abbia tentato di formulare una etichetta coerente con il contenuto<sup>292</sup>. Sulla base delle testimonianze manoscritte, isolata è l'attestazione *Descriptio insulae* presente in **B**<sub>1</sub> (= *Bernensis* 472 del XII secolo), e tuttavia accolta tra gli altri da Ugoletus 1493, qIIv, da Barthius 1612, 333-334 e 1650, 2029, Poelmann 1617, 337. In **C** (= *Cantabrigensis* Coll. Trin. 0. 3. 22, del XII sec.) si legge una versione parzialmente difforme, *est ñ spectu longe lacus*, spiegabile con un errore di lettura tra -o- e -a-. Mentre *Flor* (= *Laurentianus* 33.9, del XV sec.) riporta la versione *est in conspectu longe locus* che a partire da Heinsius 1665, 886 sarà adottata da tutti gli editori successivi<sup>293</sup> ad eccezione di Gesner 1759, 701. Questi sostituisce arbitrariamente *secessu* a *conspectu* probabilmente per sottolineare la posizione remota dell'isola, ricordata al v. 1 da *recessu*, rifacendosi a Verg. *Aen.* 1.159 *Est in secessu longo locus*. Al verso fa appello anche Hall 1985, 344 per sostituire *longo* a *longe*, ma la scelta pare essenzialmente influenzata dalla forte intertestualità virgiliana e dal lemma del successivo *c.m.* 6 *Rimanti telum ira facit*, calco di Verg. *Aen.* 7.508.

---

<sup>292</sup> Mulligan 2006, 183.

<sup>293</sup> Cfr. Burman 1760, 703; Jeep 1872, 166; Birt 1892, 288; Koch 1983, 216; Ricci 2001, 40 e Charlet 2018, 4.



Benché Gesner 1759, 701 abbia proposto di vedere nell'epigramma la descrizione vera e propria del porto di Siracusa<sup>294</sup>, tuttavia è evidente come la struttura lessicale si nutra di *loci virgiliani*<sup>295</sup>, instaurando “une belle *aemulatio*”<sup>296</sup> soprattutto con la descrizione del porto libico protetto all'ingresso da un'isola in *Aen.* 1.159-160:

*Est in secessu longo locus insula portum  
efficit obiectu laterum, quibus omnis ab alto  
frangitur, inque sinus scindit sese unda reductos.*

Inutile dunque l'identificazione concreta di un luogo geografico soprattutto per una descrizione che si sostanzia di un patrimonio linguistico standardizzato e riutilizzabile per ogni topografia portuale. Benché l'epigramma denunci un elevato tasso di prestiti virgiliani, che lo fanno ricadere nella cosiddetta “tecnica centonaria”<sup>297</sup>, se non nel bacino dei veri e propri centoni, intervengono ad arricchire la breve composizione altre movenze sintattiche e scelte lessicali tratte da opere didascaliche di carattere geografico, *in primis* l'*Orbis terrae* e gli *Ora maritima* di Aviano. La cura formale, ritenuta ingiustamente inferiore a quella del *c.m.* 2, si coglie ad esempio nel *versus aureus* finale, che non casualmente è dedicato all'azione protettrice che le ripide scogliere esercitano sulle acque, allo stesso modo in cui l'equilibrio delle componenti formali connota l'effetto di protezione dello specchio d'acqua dall'aggressione dei venti in *c.m.* 2.3 *cornua pacatas remouent Aquilonibus undas*. Secondo lo stesso procedimento in cui gli elementi paesaggistici artificiali si alternano a quelli naturali nella descrizione del porto di Smirne<sup>298</sup>, anche per l'*insula* riscontra una partitura tra la latitudine suggerita dall'avverbio *procul* e dal complemento *in longum latus* nella prima coppia di versi, e l'altitudine, espressa dagli aggettivi *reses* e *ardua* nella seconda coppia. Parallelamente gli elementi terrestri (v. 1 *regio* e al v. 4 *bracchia*) si alternano a quelli acquatici (v. 2: *insula* e *fluctus* e al v. 3 *latus* e *undas*) con un gusto per la variazione sinonimica in quest'ultima componente. Al dato geografico si aggiunge anche una tendenza all'umanizzazione dell'isola e del paesaggio in generale, come si è già avuto modo di notare in misura minore per il *c.m.* 2, evidente soprattutto nell'utilizzo di *latus* e *bracchia*, la cui accezione propria è quella di indicare il fianco di esseri umani o animali e gli arti superiori o le zampe di animali (per una maggiore puntualizzazione cfr. *ad loc.*), e nell'aggettivo *reses* per connotare le onde, il quale indica più spesso la predisposizione umana all'ozio (cfr. *ad loc.*). Merita di essere analizzato più approfonditamente il parallelismo espressivo e contenutistico tra le due *ekphraseis*, che per comodità si ripotano di seguito.

<p><i>c.m.</i> 2 <i>Urbs in conspectu montana cacumina velat tranquillo praetenta mari. Ducentia portum cornua pacatas remouent Aquilonibus undas.</i></p>	<p><i>c.m.</i> 5 <i>Est procul ingenti regio summota recessu, insula qua resides fluctus mitescere cogit in longum producta latus, fractasque per undas</i></p>
--	---

<sup>294</sup> La collocazione dell'isola di Ortigia alla bocca del porto di Siracusa può aver spinto il commentatore alla proposta di identificazione, forse anche sulla base dell'altrettanto stereotipata descrizione che ne dà Verg. *Aen.* 3.690-692.

<sup>295</sup> Ricci 1999, 339-340 e più recentemente Privitera 2003, 331-332 e Mulligan 2006, 182-183.

<sup>296</sup> Citato da Charlet 2018, 109 nt. 5. Cfr. Courcelle 1984, 57 “La flotte d'Énée peut désormais trouver refuge dans une crique surplombée de bosquets frémissants. [...] Claudien rivalise sur le même thème”.

<sup>297</sup> Ricci 2001, 40.

<sup>298</sup> Cfr. Cazzuffi 2013, 105 ss.

<i>Hic exarmatum terris cingentibus aequor clauditur et placidam <u>discit servare</u> quietem.</i>	<i>ardua tranquillo curvantur bracchia portu.</i>
---	---

Entrambi i componimenti esordiscono con un monosillabo (*c.m.* 2.1 *urbs*, *c.m.* 5.1 *est*), seguito da una indicazione visiva focalizzata nell'un caso, telescopica nell'altro (*c.m.* 2.1 *in conspectu*, *c.m.* 5.1 *procul*), successivamente viene il riferimento al moto ondoso placato (*c.m.* 2.3 *pacatas undas*, *c.m.* 5.2 *resides fluctus*), compresente è poi la formulazione grammaticale di un infinito dipendente da un presente indicativo (*c.m.* 2.5 *discit servare* e *c.m.* 5.2 *mitescere cogit*), e di un participio passato trisillabico che interposto tra un aggettivo e il corrispettivo nome (*c.m.* 2.2 *praetenta* e *c.m.* 5.3 *producta*)<sup>299</sup>. Le similarità proseguono con la presenza di un avverbio di luogo (*c.m.* 2.3 *hic* e *c.m.* 5.2 *qua*), l'indicazione delle ostilità marine sconfitte (*c.m.* 2.4 *exarmatum aequor* e *c.m.* 5.3 *fractas undas*), lingue di terra designate da termini ricollegabili alla descrizione fisica e alla tattica bellica (*c.m.* 2.3 *cornua* e *c.m.* 5.4 *bracchia*), il riscontro di due verbi trisillabici di simile significato e di diatesi medio-passiva (*c.m.* 2.5 *clauditur* e *c.m.* 5.4 *curvantur*), di un *versus aureus* riservato alla descrizione dell'opera di difesa da parte delle coste portuali (*c.m.* 2.3 e *c.m.* 2.4) e una conclusione dedicata all'indicazione di una condizione di pace (*c.m.* 2.5 *placidam quietem* e *c.m.* 5.4 *tranquillo portu*). I serrati parallelismi che emergono dal confronto permettono di giungere alla conclusione che l'un epigramma costituisca una *variatio in imitando* dell'altro, cioè due esercizi poetici incentrati sul medesimo oggetto descrittivo, ingabbiati in una griglia formulare sintattica comune e nutriti di dizione epica, *in primis* virgiliana, ma anche lucanea nel caso del *c.m.* 2.

Si potrebbe dunque concordare con Birt 1892, XLII nel vedere non solo nell'epigramma discusso, ma anche in altri, quali il *c.m.* 2, 6 e 52 (quelli che più denunciano una dipendenza formale dall'*auctor* per eccellenza, dei *temptamina scholastica*; di qui da parte nell'editore ottocentesco una proposta di datazione che pone le brevi composizioni all'inizio della carriera poetica in lingua latina di C., nel 395 o addirittura nel 394. Tuttavia, il tentativo di datare delle composizioni coi brevi risulta poco sicuro. Detto ciò: pare interessante riscontrare una qualche comunanza terminologica tra l'epigramma e almeno altre due *ekphraseis* marine.

Indiscutibile analogia lega l'epigramma a un passo del panegirico per i fratelli consoli Probrino e Olibrio composto nel 395, in cui si descrive l'isola Tiberina e la separazione del Tevere in due alvei minori che si addentrano nella città affiancati dalle alte sponde, *Olyb. et Prob.* 226-229:

*Est in Romuleo procumbens insula Thybri  
qua medius geminas interfluit alveus urbes  
discretas subeunte freto, pariterque minantes  
ardua turrigeræ surgunt in culmina ripae.*

La breve *topothesia*, in cui la duplicità delle due metà di Roma segnate dal corso fluviale rispecchia quella della coppia consolare, condivide molti tratti con la descrizione del porto in Verg. *Aen.* 1.159-

<sup>299</sup> Il parallelo legittima a ipotizzare che un medesimo valore grammaticale e quindi che *producta*, incontrovertibilmente dipendente da un sostantivo femminile singolare, *insula*, che costituisce il soggetto della proposizione principale, possa far pensare che anche *praetenta* non dipenda dai *montana cacumina*, nonostante la maggior vicinanza, bensì da *urbs*, anch'essa soggetto della principale.

163, soprattutto *Hinc atque hinc vastae rupes geminique minantur / in caelum scopuli*. Interpretabile a sua volta come un'inserzione epigrammatica, il passo descrittivo ha in comune con il *c.m.* 5 il soggetto, una *insula* (v. 2, v. 226), che con la sua conformazione allungata si spinge nelle acque (v. 3 *in longum producta latus*, v. 266 *in Romuleo procumbens ... Thybri*), ma anche altri componenti, come il predicato all'esordio (v. 1, v. 226 *est*), l'avverbio di luogo (v. 2, v. 227 *qua*) all'incipit del secondo verso l'aggettivo neutro *ardua* all'inizio dell'ultimo verso (v. 4, v. 229). Inoltre, entrambe le descrizioni hanno forma tetrastica e si chiudono in un *versus aureus*<sup>300</sup>.

Il secondo caso è quello della descrizione del porto di Cagliari nel quale trova rifugio da una tempesta la flotta romana in attesa di salpare alla volta della Libia in *Gild.* 520-524:

*Urbs Libyam contra Tyrio fundata potenti  
tenditur in longum Caralis tenuemque per undas  
obvia dimittit fracturum flamina collem;  
efficitur portus medium mare, tutaque ventis  
omnibus ingenti mansuescunt stagna recessu.*

Fatti salvi i modelli classici (virgiliano e lucaneo) già messi in luce dagli studi<sup>301</sup>, va notata la compresenza dell'aggettivo *longum* e del sostantivo *undas* (nella medesima sede metrica), la ricorrenza del verbo *frango* (seppur con diversi referenti), l'esplicitazione del soggetto descritto, il porto, la spaziosa rientranza costiera (*ingens recessus*) il cui effetto di pacificazione e protezione delle acque è indicato da due verbi, l'uno transitivo, l'altro intransitivo, *mitesco* e *mansuesco*, che oltre a condividere tratti di sinonimia e di assonanza, risultano raramente applicati all'ambito acquatico (*ThLL* VIII, s.v. *mansuesco*, col. 328.12 classifica solo il passo claudiano in relazione alle acque, sotto la categoria *de rebus*). La somiglianza è probabilmente dovuta alla costanza dei modelli poetici (*Verg. Aen.* 1.159-161 *in primis*), alla predilezione per l'automemoria e alla standardizzazione degli schemi descrittivi<sup>302</sup>, piuttosto che alla vicinanza cronologica delle due composizioni<sup>303</sup>.

Anche del nostro carne si danno svariate interpretazioni: per Chatillon 1990, 39 nt. 17 l'epigramma rispecchierebbe "l'attrait des solitudes" diffusa nel tardoantico e il poeta lo avrebbe dedicato al prefetto del pretorio in Gallia Claudio Postumo Dardano. Non essendoci alcuna prova della dedica, l'unica spiegazione della proposta si trova nella predilezione di Postumo Dardano per l'isolamento, manifestato nella fondazione di comunità cristiana isolata denominata *Theopolis* (*PLRE* II, 346-347). In una più recente interpretazione metapoetica, la posizione incipitaria di due immagini portuali (cfr. *c.m.* 2) suggerirebbe al lettore l'accesso a un genere di poesia minore e di respiro meno ampio rispetto al *genus grande* dei componimenti epici<sup>304</sup>. Se effettivamente la lettura dell'approdo portuale nell'epigramma alludesse all'esordio dell'opera, risulterebbe contraddittorio pensare che la medesima descrizione nel *Gild.* segnali una conclusione intenzionale del poemetto e non una sua

<sup>300</sup> Per i modelli poetici si rinvia alle osservazioni di Taegert 1988, 215-217.

<sup>301</sup> Bruère 1969, 252-253 e Olechowska 1978, 203

<sup>302</sup> Per la convenzionalità della geografia costiera cartaginese e di quella mitologica nelle Georgiche si rimanda a Della Corte 1972, 83-85. Cfr. anche Gianfrotta 1988.

<sup>303</sup> Sánchez-Ostiz 2010 ha proposto di classificare l'epigramma nelle descrizioni di luoghi meravigliosi, contrapposti agli antri d'orrore, spesso rappresentati come luoghi distanti nel tempo e nello spazio.

<sup>304</sup> Harich-Schwarzbauer 2010, 21.

manca<sup>305</sup>. Sembra dunque ragionevole pensare che il nostro epigramma, assieme al *c.m.* 2 sul porto di Smirne, costituisca un breve *lusus* poetico non necessariamente frammentario e non necessariamente riconducibile a un'opera più estesa che il poeta non ebbe modo di comporre.

Commento:

**1. *Est procul*:** Ricalca l'incipit della *topotesia* dello scoglio in mezzo al mare che Enea sceglie come *meta* attorno alla quale devono svoltare le imbarcazioni nell'agone per i funerali di Anchise in Verg. *Aen.* 5.124-125 *Est procul in pelago saxum spumantia contra / litora*. Ma la collocazione del luogo ha in C. una collocazione opposta a quella virgiliana dato che il *saxum* si trova distante dalla costa, dunque ben visibile, la *regio* nell'epigramma ha invece collocazione all'ingresso di un vasto anfratto, in un luogo appartato e poco accessibile alla vista. ***Ingenti summota recessu*:** La clausola ricalca chiaramente Verg. *Aen.* 8.193 *Hic spelunca fuit vasto summota recessu* in cui si descrive la grotta del mostro Caco e per l'aggettivo ricorda Verg. *georg.* 4.418-419 *est specus ingens / exesi latere in montis* dove si descrive la formazione di una grotta scavata sulla fiancata di un monte e ancor di più Ov. *fast.* 1.555 *proque domo lungis spelunca recessibus ingens*. Il prestito della clausola virgiliana ha comportato lo slittamento semantico di *recessus* nell'epigramma che, non corrispondendo più a 'antro, grotta', passa a indicare una profonda insenatura (vd. Forcellini IV, 1964, s.v. *recessus*, 23-24).

**2. *Insula qua*:** L'oggetto specifico della descrizione compare all'incipit del v. 2 con una formula che ricorre in Avien. *orb. terr.* 121 *insula qua Cyrenus fluctu madet alludente* (in cui introduce la descrizione della conformazione fisica di un'isola, la Corsica) e in 573 *insula qua curvas inclinat concava valles* (per la penisola del Peloponneso) che avvicina il passo del poemetto didascalico alla dizione dell'epigramma soprattutto per la presenza del verbo *curvo* al v. 4. L'anafora di *qua* in seconda posizione, preceduta spesso da un aggettivo, si ritrova in una descrizione geografica fin da Lucr. 5.481 *maxima qua nunc se ponti plaga caerulea tendit*, Lucan. 8.539 *perfida qua tellus Casius excurrit harenis*, Avien. *orb. terr.* 826 *Indica qua rupes tumet extima*, 1218 *Attica qua pulchra tellus pinguescit Ilisso* e Claud. *Hon III cos.* 168 *argenti qua zona riget Saturnia tractu*. ***Resides fluctus*:** L'espressione è un *hapax*, tuttavia Forcellini IV, 1964, s.v. *reses*, 107 ritiene proprio l'uso dell'aggettivo per descrivere la condizione stagnante dei liquidi, come dimostra il fatto che la voce enciclopedica riporti come primo esempio proprio il verso claudiano. Tuttavia, l'associazione dell'aggettivo *reses* all'elemento acquatico si riduce a due passi di Varro *rust.* 3.17.8 *ac reside aqua in locis pestilentibus habitarent pisces eius* e 2.3.11 *casei quum molles sunt, magis alibiles, in corpore non resides*. Diversamente numerosi sono i casi, prevalentemente in poesia, in cui l'aggettivo indica metaforicamente uno stato di indolenza e pigrizia come in Verg. *Aen.* 1.722 *resides animos*; 6.813-814 *residesque ... / ... viros*; 7.693 *resides populos*; Stat. *Theb.* 3.231 *resides frenos*; 7.83 *resides in proelia Graios*; 7.284-285 *alumnos bellorum / resides*; Val. Fl. 2.373 *Myniae resides*; Sil. 7.103 *resides ad bella vocantur*. In C. l'aggettivo ricorre in altri tre passi e solo una volta si mantiene fedele alla tradizione poetica per indicare una stasi emotiva e caratteriale (*Eutr.* 2.476 *resides Parthos*), mentre negli altri due casi viene attribuito metaforicamente al periodo di ozio durante il quale C.

---

<sup>305</sup> Cfr. Hajdú 1996-1997. Scettico sulla funzione metapoetica del porto è anche Charlet 2018, 109 nt. 5 che dimostra la contraddizione dell'interpretazione facendo notare che i *c.m.* si chiudono con la *Gigantomachia*.

sospese la propria composizione poetica, entrambi in posizione programmatica (*Goth. praef. 1 post resides annos e rapt. Pros. praef. 15 resides nervos*). Il quietarsi delle acque e il movimento del calare della marea vengono talvolta descritti con il verbo da cui si origina l'aggettivo (vd. *Isid. etym. 10.77. Desidiosus, tardus, piger, a desidendo vocatus, id est valde sedendo. Idem et resides a residendo*): Verg. *georg. 2.479-480 ... qua vi maria alta tumescant / ... rursusque in se ipsa residant*, Mela 3.2.56 *neque adhuc satis cognitum est ... quo reciprocata maria residant, atque unde se rursus exuberantia adtollant*, Plin. *nat. 2.232 fons largus ... semper intumescit ac residit*, Stat. *Theb. 1.479-480 ventis ut decertata residunt / aequora. Mitescere cogit*: La formulazione richiama il simile *c.m. 2.4 discit servare* ma dimostra anche una notevole approssimazione tematica a *Hon III cos. 123 Eridanus blandosque iubet mitescere fluctus* e soprattutto *Stil. cos. 1. 220-221 Rhenumque minacem / cornibus infractis adeo mitescere cogis*. L'applicazione del verbo *mitescere* al moto ondoso (*ThLL VIII, s.v. mitesco*, col. 1144) ricorre anche nella descrizione del Bosforo in Amm. 22.8.9 *iamque mitescens in aequoream panditur faciem* che con l'epigramma condivide anche il participio *fractum* per indicare la distesa d'acqua alla confluenza dell'Egeo e del Mar Nero. Per tangenze più evidenti tra C. e Ammiano vd. Birt 1892, IX, nt. 1. La clausola *-scere cog-* ha una lunga tradizione che risale a Lucrezio (1.323 *paulatim tribuit, moderatim crescere cogens*, 2.74 *Illa senescere at haec contra florescere cogunt*, 6.964 *exstructas <que> nives radii tabescere cogit*), Silio (11.104 *Praecipites agis ad portas et discere cogis*), Nemesiano (*cyn. 217 [...] adritu silicis lentescere cogens*), Sereno (461 *Aut tres ex uino cocleas fervere coges*) e C. stesso (*c.m. 9. 37-38 [...] subiectis eadem lentescere cogunt / ignibus*). Per l'impiego di *cogo* Ricci 2001, 41 propone il confronto con Verg. *georg. 4.418-420 est specus ingens / exesi latere in montis, quo plurima vento / cogitur inque sinus scindit sese unda reductos*. Tuttavia, il verbo, che secondo l'accezione di "congregare, colligere" indica spesso la raccolta delle acque da parte dei venti (cfr. *ThLL III, s.v. cogo*, col. 1523.63-1523.75), descrive l'azione "pacificatrice" dell'isola sulle onde.

**3. In longum producta latus:** Cfr. Avien. *orb. 994 Lydia procedens longum latus explicat euro*, assimilabile al luogo claudiano anche per il verbo *procedo*. Il verbo *produco* ha frequenti ricorrenze nei testi scientifici e geografici per descrivere lo svilupparsi in lunghezza di elementi naturali, come le comete in Sen. *nat. 7.17 non in rotundum restricta (scil. cometae forma), sed procerior et in longum producta*, e il restringimento di Europa e Africa in corrispondenza dello stretto di Gibilterra in Avien. *orb. terr. 410 producto coeunt sibi caespite terrae* (per altri esempi cfr. *ThLL X.2, s.v. produco*, col. 1640.54-70). L'*ordo verborum* richiama la corrispettiva formulazione in *c.m. 2.2: tranquillo praetenta mari*. Il sostantivo *latus* designa il fianco di un'isola anche in Cic. *leg. 2.6 finditur Fibrenus et divisus aequaliter in duas partes latera haec (scil. insulae) adluit*, Caes. *Gall. 5.13.1, 2.5.6*, Verg. *Aen. 1.160*, Ov. *met. 15.740*). Superfluo ritenere, come Cazzuffi 2013, 106, che *latus* alluda al significato metaforico di reparto laterale dell'esercito (pe cui vd. cfr. anche *ThLL VII.2, s.v. latus 3*, col. 1028.26-48) per interpretare la descrizione geografica in termini militari. **Fractasque per undas:** Frequente formula epicheggiante per indicare il cozzo dei marosi sugli scogli, a partire da Verg. *Aen. 10.291 qua vada non sperat nec fracta remurmurat unda*, poi Val. Fl. 2.453, Sil. 5.398, Stat. *Theb. 6.778-779* (cfr. *ThLL VI.1, s.v. frango*, col. 1244.30-60). Barthius 1612, 488 suggerisce giustamente il confronto con Stat. *Theb. 2.43-44 interiore sinu frangentia litora curvat / Taenaros* (vd. *infra*). In C. l'accezione del nesso è duplice nella misura in cui riecheggiando la tradizione epica, da un lato descrive l'infrangersi dei flutti sui fianchi erti dell'isola, dall'altro allude al valore metaforico del

placarsi del mare burrascoso, sulla scorta di esempi come Ov. *epist.* 18.207 *spes tamen est fractis vicinae pacis in undis* e *trist.* 1.2.108 *victaque mutati frangitur ira maris* (cfr. *ThLL* VI.1, s.v. *frango*, col. 1244.74-1245.2). Per le coste di un'isola che infrangono le onde cfr. Verg. *Aen.* 1.161 *quibus (scil. insulae lateribus) omnis ab alto frangitur inque sinus scindit sese unda* e Plin. *epist.* 6.31.16 *insula ... quae mare obiacens frangat*.

**4. Ardua ... braccia:** Il *versus aureus* (vd. Fo 1982, 145-149) è l'unico dedicato alla descrizione effettiva del litorale che abbraccia la distesa marina. Nonostante l'unicità della *iunctura*, l'aggettivo è frequentemente usato per indicare elementi geografici sviluppati in altitudine (Liv. 10.9.8 *locus arduus, altus atque in parte una praeceps*, Apul. *met.* 7.17.3 *montis excelsi ... arduum ... iugum*). Più raramente e soprattutto in epoca tarda è applicato a coste rocciose (cfr. *ThLL* II, s.v. *arduus*, col. 492.78-493.35). *Bracchium* in contesto geografico è prevalentemente usato per indicare muri e opere difensive (*ThLL* II, col. 2160.60-78), come ad esempio in *bell. Afr.* 38.2 *brachiumque ... derigi ac muniri*, Verg. *Aen.* 3.535 *gemino demittunt braccia muro turriti scopuli* e Lucan. 4.265-266 *Caesar avet nec castra pati contingere ripas / aut circum largos curvari braccia fontes*. In senso metaforico il sostantivo è applicato a strutture portuali: i moli del portus Augusti realizzato da Claudio e restaurato da Traiano in Iuv. 12.76 *porrectaque brachia ... pelago occurrunt* (con la nota esplicativa di Stramaglia 2008, 265) e Avien. *ora* 521 *pandit illic tuta portus brachia*. Per la sequenza *curvare braccia* vd. Ov. *met.* 2.82-83 *saevaque circuitu curvantem brachia longo / Scorpion atque aliter curvantem brachia Cancrum* e Sen. *Oed.* 157-158 *Non plena suo vitis Iaccho / brachia curvat*. **Curvantur:** Il verbo è spesso utilizzato per descrivere sinuosità portuali come in Verg. *Aen.* 3.533 (*scil. portus*) *ab euro fluctu curvatus in arcu* (cfr. Ricci 1999, 340), Avien. *ora* 449-450 *Namnatius inde portus... / se ... curvat alto ab aequore* o golfi naturali Stat. *Theb.* 2.43 *interiore sinu frangentia litora curvat Taenaros* (cfr. *ThLL* IV, s.v. *curvo*, col. 1548.26-45), Ov. *met.* 11.229-231 *est sinus Haemoniae curvos falcatos in arcus; / brachia procurrunt, ubi, si foret altior unda, / portus erat*. Quando il verbo è coniugato al *perfectum* l'ordo *verborum* in C. ne prevede spesso la collocazione centrale, a creare un *versus aureus*: Ruf. 1.159 *versaue non proni curvavi flumina lapsu* e *rapt. Pros.* 1.129 *nec nova lunatae curvavit germina frontis*. Per una simile fissazione dei verbi *circumdare* e *includere* nel verso ovidiano vd. Lateiner 1990, 212. **Tranquillo ... portu:** Forma un parallelismo sinonimico con *ingenti ... recessu*, con l'idea della vastità sostituita da quella della quiete. Tutte le attestazioni del nesso, a partire da Sen. 10.18.1 *in tranquilliosem portum non pro aetatis spatio iactatus tandem recede* fino a Amm. 31.5.13 *ad speciosam pro re publica mortem tamquam ad portum aliquem tranquillum properabant et placidum* e Boeth. *in herm. comm.* 6.14.503.26 *noster quoque labor iam tranquillo constitit portu*, hanno valore metaforico, anche in contesto cristiano, Hil. *trin.* 12.1 *Tendimus tandem ... ad tutum securae fidei tranquillumque portum*, Hier. *in Matth.* 2.1378 *in tranquillissimo portu faciat requiescere*, Cassiod. *psalm.* 54.395 *Ibi enim nequaquam excitabitur fluctus, ubi est semper tranquillissimus portus*. Oltre al nostro passo in questione, fa eccezione Amm. 23.6.46 *ubi et stationes et portus tranquilli sunt plures* (per indicare le coste dell'Arabia).

***Carm. min. 6: Rimanti telum ira facit***

Edd.: Ugoletus 1493, qiiiv; Camers 1510, [Eii]; Claverius 1602, 265; Barthius 1612, 334; Poelamnn 1617, 338; Scaliger 1620, 391; Barthius 1650, 83; Heinsius 1665, 701; Pyrrho 1677, 687; Berengani 1736, 162-163; Gesner 1759, 697; Burman 1821, 1160; Héguin De Guerle 1865, 563; Jeep 1879, 180; Birt 1892, 289; Koch 1893, 216-217; Platnauer 1922<sup>2</sup>, 178-179; Hall 1985, 344; Ricci 2001, 42-43; Charlet 2018, 5.

*In iaculum, quodcumque gerit, dementia mutat.  
Omnibus armatur rabies. Pro cuspide ferri  
cuncta volant, dum dextra ferox in vulnera saevit.  
Pro telo geritur quidquid suggesserit ira.*

A chi cerca un'arma l'ira la procura

Tutto ciò che reca in mano la pazzia lo tramuta in giavelotto.  
Di ogni cosa si arma la furia. In luogo del ferro acuminato  
Vola di tutto, mentre la destra crudele si accanisce a ferire.  
Come un'arma si impugna qualunque cosa l'ira abbia fornito.

Metro: Esametri dattilici

Il lemma dell'epigramma noto da **J** e **P** *Rimanti telum facit ira* e **R** *Eiusdem rimanti telum* viene restituito dagli editori moderni sulla base di Verg. *Aen.* 7.507-508 *quod cuique repertum / rimanti telum ira facit*. Secondo Birt 1892, LXII, è un *temptamen scholasticum* al pari dei *cc.mm* 2, 5 e 52, tutti databili agli esordi (al 395 o addirittura 394) e tutti tetrastici, secondo il numero di versi preferito dall'autore. Il passo più simile che l'editore propone in apparato è Paul. Petr. *Mart.* 4.216-217 *Saxa, sudes, fustes, stimulos, quod cuique repertum / rimanti telum ira facit, consumit in ictus* contenuto in una scena di flagellazione delle mule aggiogate a un carro. Probabilmente il fatto che Birt abbia ravvisato nel medesimo passo del poema una somiglianza con la descrizione delle mule in *c.m.* 18 *De mulabus Gallicis* (cfr. *ad loc.*) può averlo indotto a pensare che l'autore cristiano si sia ispirato a entrambi gli epigrammi (*c.m.* 6 e *c.m.* 18) per descrivere la violenza inflitta alle mule aggiogate a un carro; tuttavia il modello di riferimento per entrambi è indubbiamente il già citato Virgilio, *Aen.* 7.507-508.

Piuttosto che leggervi una *climax* (secondo Postgate 1923, 174), nell' "esercizio di sfaccettamento" (cioè una *variatio in imitando* di un medesimo concetto) è ravvisabile una struttura anulare in cui il v. 1 e il v. 4 sono strutturati specularmente secondo una proposizione principale e una relativa che condividono il soggetto. Il v. 2 contiene una preposizione indipendente nel primo emistichio del v. 2, mentre la seconda metà e tutto il v. 3 costituiscono un blocco separato da una principale e una temporale: questa è funzionale a descrivere in parallelo una aggressione con armi da getto (v. 3 *cuncta volant*) e una con armi da taglio (*in vulnera saevit*). Inoltre, i vv. 1 e 4 sono tra loro legati da poliptoto *gerit~ geritur* e variazione *quodcumque ~ quidquid, iaculum ~ telum* e *dementia ~ ira*. I vv. 2 e 3 sono anch'essi legati da rapporto di *variatio* tra l'ablativo strumentale *omnibus* e il

nominativo *cuncta*, entrambi a *incipit* di verso. Anche gli aspetti di metrica dimostrano una qualche cura nella strutturazione di tre esametri con alternanza di dattilo e spondeo (DSDS) e dell'ultimo con alternanza invertita (SDSS).

I versi sono intessuti di tessere prevalentemente virgiliane che nel carme vengono variamente reimpiegate. Oltre al già citato Verg. *Aen.* 7.507-508, si segnalano 1.148-150 *Ac veluti magno in populo cum saepe coorta est / seditio saevitque animis ignobile vulgus, / iamque faces et saxa volant, furor arma ministrat* e 10.333-334 *Suggere tela mihi, non ullum dextera frustra / torserit in Rutulos*. Sulla descrizione di quella che pare una scena di linciaggio può aver influito anche la descrizione del cruento assalto sul corpo di Mamerco durante la battaglia sul Trasimeno in Sil. 5.339-343:

*Sed furiata cohors ausisque accensa superbis,  
quodcumque ipsa manu gestabat missile, quicquid  
praebibat tellus sparsis vix pervia telis,  
iniecit pariter, pluresque in corpore nullum  
invenere locum perfossis ossibus hastae*

Inoltre, tratti di memoria interna si riscontrano nella descrizione dei soprusi inferti a un eunuco, di cui il poeta non rivela l'identità, dal console di Bisanzio in *Eutr.* 1.181-183:

*Cuncta ferit dum cuncta timet, desaevit in omnes  
ut se posse putent, nec belua taetrior ulla  
quam servi rabies in libera terga furentis.*

La trattazione della collera e dei suoi effetti sulla mente e sul corpo, di ispirazione diatribica<sup>306</sup>, compare in numerosi altri passi claudiane, fra i quali si ricordano solo *Hon IV cos.* 245 *requiem membris vesana negaret* e il più ampio *Mall. Theod.* 218-223. Sul piano mitologico, l'ira folle è anche quella dei Giganti contro l'ordine olimpico, che si manifesta nell'intervento di Damastore il quale, nella furia guerresca, non trovando altra arma d'attacco, scaglia contro gli dei il fratello Pallante appena trasformatosi in pietra, c.m. 53.101-103:

[...] *saevusque Damastor,  
ad depellendos iaculum cum quaereret hostes,  
germani (scil. Palladis) rigidum misit pro rupe cadaver.*

Il biasimo che emerge da questa produzione epigrammatica è in consonanza con quello espresso da molta parte della cultura tardoantica nei confronti delle passioni violente e in particolar modo verso la rabbia, la greca ὀργή, in concomitanza con l'elogio della moderazione e della pacatezza<sup>307</sup>.

---

<sup>306</sup> Con Fargues 1933, 239-241.

<sup>307</sup> Ampia discussione si ritrova in Brown 1992, 69-84. Secondo Agosti 2004 rispecchiamento sul piano letterario della condanna dell'iracondia avrebbe causato una contrazione della produzione giambica nel tardoantico e un'attenuazione generale del tono scommatico.



Commento:

**1. *In iaculum*:** Costituisce la prima variante di *pro cuspide ferri* (v. 2) e di *pro telo* (v. 4) con la quale si indica l'utilizzo sotto forma di arma da getto di qualsiasi oggetto: assume dunque un valore strumentale, secondo una procedura simile a *Olyb. et Prob. 122-123 immensaque cornus in hastam / porrigitur* (con Birt 1893, 8 “in modum hastae”, diversamente da Charlet 2000, 151 che suggerisce un valore finale), parole con cui in un contesto analogo, si descrive l'impiego di un corno come lancia da parte di Bellona; ***Quodcumque gerit*:** La medesima locuzione in *Eutr. 1.232 Prodigium est quodcumque gerit* all'interno di un verso costruito sul medesimo ritmo prosodico DSDS, in un riferimento all'atteggiamento illecito del console nel ruolo di giudice, che non ricoprì mai propriamente (sul passo vd. Charlet 2017, 278-279 nt. 51). ***Dementia mutat*:** Per la clausola, legata da assonanza di *m* e *t*, vd. *Cypr. Ios. 516-517 Ne vero, ne tanta pios dementia mutet, / ut placeat quidquam* in riferimento alla pratica del sacrificio pagano.

**2. *Armatum rabies*:** La locuzione rievoca *Lucan. 1.666-669 Inminet armorum rabies ferrique potestas* in cui i segmenti verbali occupano la stessa posizione metrica in aggiunta al genitivo *ferri* (per cui vd. *infra*). Una precedente formulazione con diatesi attiva si legge in *Hor. ars 79 Archilochum proprio rabies armavit iambo*; poi *Prisc. Anast. 227-230 dentibus, armatur rabies quibus atra ferarum*. ***Pro cuspide ferri*:** Formula analoga in *Ps.-Tert. Marc. 3.139 precibus bellum, non ferri cuspide solvit*, più tardi anche in *Eug. Tol. carm. app. 20.4 debacchare tuos ferri de cuspide fessos*.

**3. *Cuncta volant*:** Il verbo indica sovente il tragitto delle armi da lancio (*Andr. fr. 40.1, Cato. hist. 140, Lucr. 1.972, Sal. Iug. 60.2, Verg. Aen. 9.411 con OLD, 2099 2a*). Tuttavia, qui l'aggettivo sostantivato estende l'uso del verbo al di fuori del contesto militare. Esso è concomitante con *omnibus* del v. 2 ***Dextra ferox*:** Il costrutto, privo di antecedenti in poesia, forse variazione di *Ov. met. 9.85 rigidum fera dextera cornu / dum tenet*. L'aggettivo *ferox* connota talvolta parti del corpo come il volto o la mano stessa in *Sen. Herc. O. 373 Tenerum feroci stamen intorquens manu* (cfr. *ThLL VI.1, s.v. ferox*, col. 569.35-41). La *iunctura* è legata da fricative velari e liquide per suggerire la violenza. ***In vulnera saevit*:** Nuovamente la stessa clausola in *Sil. 7.653-654 in vulnera saevos / ... calamos*. Il verbo *saevio* descrive il gesto violento della mano già in *Iuv. 15.54 et vice teli saevit nuda manus* e *Apul. met. 1.7.4 dextra saeviente frontem replaudens*.

**4. *Quidquid suggesterit ira*:** Il verbo risente sicuramente di *Verg. Aen. 10.333-334 Suggere tela mihi, non ullum dextera frustra / torserit in Rutulos*, seguito da *Manil. 5.500 quia non tractat volucris sed suggerit arma*, e *Ps.-Cato vers. 6 Eripe, si valeas, non suggere tela furenti*. Tra verbo e soggetto si crea un legame fonetico in -i- e -r-. Già *Barthius 1650, 1069* suggerì il confronto con *Sen. dial. 3.2.3 Sine more, sine auspiciis populus ductu irae suae egressus fortuita raptaque pro armis gessit*. Il medesimo piglio sentenzioso si legge anche in *Ov. epist. 6.140 Quamlibet iratis ipse dat arma dolor*. Una clausola simile in *Sidon. carm. 5.486-487 populoque superbo / Tuldila plectendas in proelia suggerit iras* per descrivere l'ammutinamento organizzato dall'unno Tuldila nella campagna militare di Maggioriano in Gallia nel 458. Si segnala anche *Coripp. Ioh. 8.86 Saxa, faces, gladios, quidquid furor, ira ministrat*.

***Carm. Min. 7: De quadriga marmorea***

Edd.: Ugoletus 1493, qiiiv-qiiiv; Camers 1510, Eii; Claverius 1602, 266; Barthius 1612, 334; Poelamnn 1617, 338; Scaliger 1620, 391; Barthius 1650, 81; Heinsius 1665, 887; Pyrrho 1677, 691; Gesner 1759, 702; Burman 1760, 703-704; Héguin De Guerle 1865, 567-568; Jeep 1879, 175; Birt 1892, 289; Koch 1893, 217; Platnauer 1922<sup>2</sup>, 178-179; Hall 1985, 344; Ricci 2001, 44-45; Charlet 2018, 5.

Studi: Mulligan 2006, 254-259; Guipponi-Gineste 2010, 325-326; Guipponi-Gineste 2013, 141-142.

*Quis dedit innumeros de uno marmore vultus?*

*Surgit in aurigam currus, paribusque lupatis*

*unanimes frenantur equi: quos forma diremit,  
materies cognata tenet discrimine nullo.*

*Vir redit in currum; ducuntur ab axe iugales;*

5

*ex alio se quisque facit. Quae tanta potestas?*

*Una silex tot membra ligat ductusque per artem  
mons patiens ferri varios mutatus in artus.*

La quadriga di marmo

Chi ha ricavato innumerevoli volti da un unico blocco di marmo?

Si erge in forma d'auriga il carro, e con freni ben allineati  
vengono guidati i cavalli concordi: questi che la forma separò  
il materiale affine tiene insieme senza alcuna differenza.

L'uomo rientra nel carro; dal cocchio si ricava la pariglia;  
ciascuno si crea dall'altro. Qual è questo gran potere?

Una sola pietra lega tante membra e lavorata con arte  
la massa cedevole al ferro si plasma in molteplici arti.

Metro: Esametri dattilici

Il lemma dell'epigramma nella maggioranza dei testimoni *De quadriga marmorea* (**Flor**, **P**, **B**<sub>1</sub>, **C**<sub>1</sub>, **ζ**), può ritenersi originale per l'aggiunta non autoschediastica dell'indicazione del mezzo di trasporto che non viene esplicitato nell'epigramma. L'autenticità del carne è stata messa in dubbio da Heinsius 1665, 887 in quanto assente nel *Vaticanus lat.* 2809 ("Mendosissimum est hoc epigramma quod in primo Vaticano non comparet"). La proposta di scindere il testo in due parti è stata avanzata per la prima volta da Birt 1892, LXII nt. 2. Partendo dal presupposto che il numero di versi prediletto da C. sia di quattro (cfr. *c.m.* 2, 3, 5, 6, 8, 10, 11, 12, 13), egli ha ritenuto opportuno spartirlo in due blocchi dei quali il secondo costituirebbe una *variatio in imitando* del primo, cioè una rielaborazione poetica sullo stesso tema al pari dei *c.m.* 15, 16 e di quelli sul cristallo di rocca. A favore della scissione starebbe secondo l'editore ottocentesco anche il fatto che, se si avrebbero ridondanze, come la doppia interrogativa retorica (v. 1 *quis dedit ...?*, v. 4 *quae tanta potestas?*) e l'indicazione della molteplicità

formale (v. 1 *innumeros ... vultus*, v. 8 *varios ... artus*). Infatti, ebbe breve fortuna la forma che viene pedissequamente seguita da Koch 1893, 217. Accogliendo l'indicazione del Birt, sottolinea la scarsa rilevanza del carne Fargues 1933, 307. La separazione sparisce nell'edizione novecentesca (Hall 1985, 344-345) e di recente Charlet 2018, 109 giudica la scelta dell'editore ottocentesco "aussi arbitraire qu'inutile".

L'epigramma, di genere ecfrastrico-epidittico, è strutturato su un'insistente trama di paralleli formali: l'interrogativa retorica al v. 1, riecheggiata da quella al v. 4, l'indicazione del carro la cui materia rifluisce in quella dell'auriga al v. 2 e quella speculare dell'uomo stesso che si fonde con la materia del carro, l'omogeneità della materia (v. 4 *materies cognata*, v. 7 *una silex*) e la pluralità delle forme (v. 3 [*equos*] *forma diremit*, v. 8 *varios ... in artos*). Le ripetizioni espressive potrebbero mimare sul piano linguistico la multiformità della materia concreta.

Luck 1979, 202 suggerisce che l'epigramma descriva un monumento ben noto. È possibile che al dato reale si aggiungano anche le reminiscenze letterarie. Infatti, la descrizione di un complesso scultoreo che ritrae un soggetto equestre e le sue componenti scolpite in un unico blocco marmoreo, conosce dei precedenti nella produzione epigrammatica greca. Nella fattispecie, due epigrammi monostici costituiti dalla rapida giustapposizione degli elementi che compongono un cocchio si ritrovano in *AP* 9.759:

Εἷς λίθος ἄρμ', ἐλατήρ, ἵπποι, ζυγὸν, ἠνία, μάστιξ.

e *AP* 9. 760:

Εἷς λίθος ἄρμ', ἐλατήρ, πῶλοι, ζυγὸς, ἠνία, Νίκη.

Già suggeriti in apparato da Birt, i carmi anonimi costituirebbero una variazione l'uno dell'altro, destinata a essere iscritta sull'*ex voto* per una vittoria equestre<sup>308</sup>. Anche in questi due epigrammi l'unicità materiale viene affiancata alla molteplicità formale tramite l'indicazione della singolarità del blocco marmoreo (cfr. v. 7 *una silex*) e il catalogo delle componenti figurative. A questi si ispira Ausonio per comporre un distico elegiaco di ambientazione bucolica in cui gli elementi della scultura sono giustapposti asindetivamente nel primo verso, *epigr.* 34, Green:

Αἶξ χίμαρος πήρη ποιμὴν ῥαβδοῦχος ἐλαίη  
εἷς λίθος· ἐκ πάντων λιτὸς ἐγὼ Κορύδων<sup>309</sup>

Sul versante latino, vale la pena di indicare *AL* 243 R.<sup>2</sup> = 236 SB:

*Quae manus hos animavit equos? quis aere rigenti  
Currere velle dedit et in aethere quaerere cursus?  
Spirant aerias involvere cursibus auras,*

<sup>308</sup> Waltz – Soury 1974, 160.

<sup>309</sup> Kay 2001, 149-150; Floridi 2014, 124 nt. 22 ricorda anche *AP* 5.310 Εἷς λίθος ἀστράπτει τελετήν πολύμορφον Ἰάκχου / καὶ πτηνῶν τρυγῶντα χορὸν καθύπερθεν Ἐρώτων.

*arte citi sed mole graues, properante metallo.*<sup>310</sup>

L'epigramma tetrastico se da un lato condivide con quello claudiano, oltre l'oggetto, anche l'espressione di meraviglia sotto forma di interrogativa retorica, dall'altro se ne discosta per trattare la scultura secondo il *topos* degli *spirantia signa*<sup>311</sup>, concetto virgiliano (*Aen.* 6.847), divenuto tipico per indicare le statue che, in virtù della loro verosimiglianza, sembrano vivere, respirare e ambire a muoversi. Senza dover necessariamente rintracciare un rapporto con un antecedente diretto<sup>312</sup>, si può affermare che la quadriga, in quanto soggetto descrittivo epigrammatico (in ambito panegiristico o meno) ha avuto un'ampia affermazione nell'antichità dall'Ellenismo sino al V sec. d.C., come dimostra l'esteso ciclo di epigrammi dedicati alle sculture di bronzo degli aurighi vincitori e delle loro quadrighe all'Ippodromo di Costantinopoli (*AP* 15.41-50 e *AP* 16.335-386)<sup>313</sup>.

Una riflessione analoga sulla capacità dell'artista di ritrarre nella medesima materia aspetti e fattezze diverse si ritrova anche nella descrizione del gruppo scultoreo dei fratelli catanesi, che con l'epigramma sulla quadriga condivide anche notevoli analogie sul piano lessicale, *c.m.* 17.23-26:

*Dissimiles annos sollertia temperat artis:*

*Alter in alterius redditur ore parens,  
et nova germanis paribus discrimina praebens* 25  
*divisit vultus cum pietate faber.*

Sebbene non si possa trarre un indizio cronologico, per chiarire le modalità di autocitazione che C. mette in pratica nelle sue stesse opere, è utile il confronto con un passo del *Hon. VI cos.* in cui si descrive il transito di Onorio lungo il tratto della via Flaminia nei pressi del tempio della Fortuna di Fano e delle gole del Furlo (nell'attuale provincia di Pesaro-Urbino) nel 404 per raggiungere Roma, vv. 500-503:

*Laetior hinc Fano recipit Fortuna vetusto,* 500  
*despiciturque vagus praerupta valle Metaurus,  
qua mons arte patens vivo se perforat arcu  
admisitque viam sectae per viscera rupis,*

Ai vv. 502-503 si accenna alla galleria artificiale fatta scavare nel monte da Vespasiano con termini analoghi a quelli utilizzati nell'epigramma per descrivere l'opera di intaglio nel blocco di marmo: alla celebrazione ammirata della tecnica umana (*arte*) si affianca il riferimento all'oggetto plasmato (*mons*) ma uno slittamento semantico dal significato proprio nel panegirico a quello metaforico nel carne e con una lieve modifica fonetica (ma semanticamente notevole) del participio

---

<sup>310</sup> L'epigramma rientra nel gruppo di carmi della *Anthologia Latina* dedicati alla descrizione di una scultura (*AL* 20 R.<sup>2</sup> = 7 SB., 34 R.<sup>2</sup> = 21 SB., 172 R.<sup>2</sup> = 161 SB = 83 Z, 173 R.<sup>2</sup> = 162 SB = 84 Z, 174 R.<sup>2</sup> = 163 SB = 85 Z, 282 R.<sup>2</sup> = 276 SB., 347 R.<sup>2</sup>-348 R.<sup>2</sup>, 355 R.<sup>2</sup>, 356 R.<sup>2</sup>, 357 R.<sup>2</sup>) per cui cfr. Stevens 1983, 47ss.

<sup>311</sup> Per la definizione vd. Prioux 2006, 138-142.

<sup>312</sup> Una proposta in tal senso è stata quella di Prioux 2013, 158-159 che, in una riflessione metapoetica dei *c.m.* spiega la presenza della descrizione della quadriga di marmo alla luce della descrizione della quadriga di bronzo di Teodoro di Samo descritta in Posidipp. 67 Austin – Bastianini.

<sup>313</sup> Imprescindibile il rimando a Cameron 1973, 121 ss. e 188 ss.

connesso (da *patens* a *patiens*).

Dell'epigramma claudiano potrebbe aver risentito anche la descrizione della perizia degli intarsiatori di marmi in un epigramma di Ennodio, *carm.* 2.91 = 209 V.:

*Visceribus lapidum permixta lege coactis  
naturam faciunt artificium studia.*

*In solidum fractis riguerunt marmora membris,  
partibus in crustam colligitur genius.*

*Unam de variis speciem componere frustis 5  
qui potuit, saxum duxit in obsequium.*

Il processo artistico celebrato è inverso rispetto a quello descritto nel carme di C., giacché si tratta dell'intarsio marmoreo, il cosiddetto *opus sarsorium*<sup>314</sup>, in cui dalla molteplicità delle forme e dei colori delle tessere marmoree, le *crustae*, le mani degli artigiani sono in grado di creare una sola figura unitaria. La compresenza di unità e di molteplicità (*c.m.* 7.8 *varios ... artos*, *carm.* 2.91.5 *variis ... frustis*) in un'opera d'arte di materiale marmoreo (*c.m.* 7.1 *de marmore*, *carm.* 2.91.3 *marmora*) fanno ipotizzare che Ennodio conoscesse l'epigramma e che da esso ne abbia tratto una *variatio in imitando*: nell'epigramma di C. il processo lavorativo prevede la partenza dal blocco marmoreo per giungere alla polimorfia, mentre in quello di Ennodio lo stadio iniziale prevede la molteplicità dei tasselli marmorei e l'arrivo ad un corpo unitario.

Una interessante traccia della fortuna di cui godette la poesia minore claudiana in epoca medievale va riscontrata in un passo del V libro dell'*Architrenius* di Giovanni di Altavilla. Nel passaggio dedicato, come suggerisce il titolo, ad alcuni esempi di superbia (*De quibusdam praesumptionis exemplis*), il secondo modello mitico, dopo Niobe, è Fetonte e il suo gesto sconsiderato di voler guidare il carro del padre, Sole. E proprio per descrivere l'atto di presunzione di assurgere al ruolo di auriga, il poeta riprende il primo emistichio del v. 2 dell'epigramma sulla quadriga, vv. 24-26:

*Surgit in aurigam, dum Phebi sanguine Pheton  
nititur et nitido temere confidit in ortu, 25  
errantemque diem mundo nimis obvius urit*

Commento:

**1. Quis dedit innumeros de uno marmore vultos?**: La clausola ricalca la *Priamel* in Verg. *Aen.* 6.847-848 *Excudent alii spirantia mollius aera / (Credo equidem), vivos ducent de marmore vultus* riproposta anche da Mart. 8.24.5 *Qui fingit sacros auro vel marmore vultus* e 9.23.3 *Aspicias en domini (scil. Domitiani) fulgentes marmore vultus?* Cfr. anche *AL* 174.3 R.<sup>2</sup> = 163 SB *Docta manus vivos duxit de marmore vultus* in riferimento all'espressione di dolore nel volto di una statua di Filottete. A questa si sovrappone la *iunctura* tratta da Stat. *Theb.* 10.112 *adsunt innumero circum vaga Somnia vultu*. La riflessione sulla multiformità della materia plasmata e la forma interrogativa potrebbe

---

<sup>314</sup> Per il quale si rinvia alla spiegazione di Di Salvo 2005, 188-189.

accomunare il passo alla presentazione della personificazione del Vertumno Prop. 4.2.1 *quid mirare meas tot in uno corpore formas?* L'esordio sotto forma di interrogativa richiama anche il tono di meraviglia di fronte alla statua equestre di Domiziano nell'*incipit* di Stat. *silv.* 1.1.1-2 *Quae superimposito moles geminate colosso / stat Latium complexa forum?*. In termini vaghi l'*ordo verborum* del verso può aver risentito di Sil. 13.622 *et dedit alternos ambobus noscere vultus*, dove si indica il riconoscimento tra Scipione e l'anima di Pomponia. In relazione all'epigramma, numerosi sono gli esempi di interrogativa retorica che esprime meraviglia davanti a un'opera d'arte sono: cfr. AP 16.97.1-2 Χαλκὸν ἀποιμῶζοντα τίς ἔπλασε; τίς δ' ὑπὸ τέχνας / καὶ πόνον ἐν μορφῇ καὶ θράσος εἰργάσατο; AP 16.159.1-2 Τίς λίθον ἐψύχωσε; τίς ἐν χθονὶ Κύπριν ἐσεΐδεν; / ἕμερον ἐν πέτρῃ τίς τόσον εἰργάσατο; ed *ep.Bob.* 16.3-4 *Aera madere mero vivos et carpere somnos, / quae manus aut opifex quis facere arte valet?* (per altri esempi vd. Nocchi 2016, 137-138 per altri esempi).

La contrapposizione tra pluralità e singolarità suggerita dall'affiancamento dei due aggettivi legati da assonanza *unus* e *innumerus* si ritrova anche *Stil. cos.* 3.141 *Innumeras uno gereret cum tempore pugnans* per indicare le guerre su più fronti nel medesimo momento durante le guerre puniche (per cui vd. Meyer 1977, 248-249). Per il nesso metrico-verbale vd. Ps.-Cyp. *carm.* 63 *Rivorum innumeros uno pede devehit amnes* nel paragone tra la folla e lo straripamento di un fiume. Vanno notate alcune occorrenze della sequenza *unus innumerus* nei carmi di Paolino di Nola. Considerando l'ordine cronologico proposto da Fabre 1948, 138-139, il primo passo è Paul. Nol. *natal.* 2.25 *Dolveck Urbes innumeras una miramur in urbe* (396) in cui il poeta si meraviglia per la multiformità della massa di pellegrini che accorre a Nola per onorare Felice (sull'ammirazione per la diffusione del culto del santo vd. Trout 1999, 161-164); seguono *natal.* 4.146-147 *Dolveck cuius virtute vel unus / fortior innumeris* (fine dell'estate del 398) e *natal.* 6.208-209 *Dolveck unum de multis opus admirabile promam / innumeris paribus* (400) per presentare uno dei miracoli di San Felice; infine *natal.* 12.60 *Dolveck personat innumeris uno modulamine linguis* (406), in cui Cristo assume l'aspetto di una lira che riunisce in una sola melodia la pluralità delle lingue; cfr. anche Ven. Fort. *carm. app.* 2.44 *innumeris populis una medella venis* in cui si riferisce a Cristo come medicina universale. Come ha suggerito Mulligan 2006, 258 è quasi impossibile sostenere chi sia il modello, benché la maggioranza del numero di occorrenze in Paolino faccia pensare che C. sia stato l'imitatore.

**2. *Surgit in aurigam currus*:** Heinsius 1665, 887, seguito da Gesner 1759, 702 e Vollrath 1910, 48 (“De quadriga marm. 2 currum pro equis, qui pedibus anterioribus sublatis in aurigam se reclinant, positum esse arbitratur”) ritengono che l'espressione stia a indicare un moto di ribellione da parte dei cavalli verso la guida umana. Tuttavia, trattandosi di una statua marmorea non si capisce come i cavalli possano muoversi e sollevarsi sulle zampe posteriori. *Currus* indica propriamente il carro la cui materia il poeta immagina fluisca nell'auriga, essendo un tutt'uno con esso; considerato che si tratta di un unico blocco marmoreo, il cocchio pare fluidamente assumere le fattezze umane. Una descrizione analoga potrebbe ritrovarsi in *Hon. nupt. praef.* 1 *Surgeret in thalamum ducto cum Pelion arcu* in cui si descrive l'animarsi del monte Pelio per creare lo sfondo alle nozze di Onorio e Maria (con Charlet 2000, 56). ***Paribusque lupatis*:** L'espressione concettosa costituisce una metonimia in cui i *lupata*, propriamente i morsi ferrati, stanno a indicare le redini di pari lunghezza e tensione e dunque il procedere “di pari passo” dei cavalli. L'aggettivo *par* connota talvolta una “coniunctio duorum” (*ThLL* X.1, coll. 265.11-19), soprattutto in riferimento ad animali aggiogati: cfr. Hyg. *astr.* 2.2 *duae quae pares et maxime in uno loco viderentur pro bubus (scil. Plaustri) haberentur*,

Ulp. *dig.* 21.1.34.1 *vel quadrigas vel mulas pares accidere solet*, 21.1.38.14 *iumenta paria*, *Dig.* 21.1.34.1 *vel quadrigas vel mulas pares accidere solet*. In una descrizione simile potrebbe ricordare l'incedere ordinato e armonico delle mule alle dipendenze degli ordini orali del vetturino in *c.m.* 18.17 *incessuque pares*. Una descrizione simile del passo di un giogo di cavalli compare già in Sil. 16.379-80 *putares / aequata fronte et concordi currere freno*.

**3. Unanimes ... equi:** Si preferisce la lezione *unanimes* per il maggior numero di attestazioni nei manoscritti (**g, J<sub>3</sub>, L<sub>1</sub>, O<sub>3</sub>, F<sub>2</sub>, P, W<sub>1</sub>**) rispetto a *unanimi* presente solo in **Flor, C, B<sub>1</sub>**. L'oscillazione tra desinenza *-i* e *-es* dell'aggettivo è attestata anche per le altre occorrenze in C.: mentre in *Ruf.* 1.105 la lezione maggioritaria è *unanimes* (**g, P<sub>2</sub>, L, F<sub>2</sub>, P, R, W<sub>1</sub>, F, J<sub>3</sub>, n<sub>1</sub>**) contro le due sole attestazioni di *unanimos* (**Γ, Flor.**), in *Hon. III cos.* 189 lezione certa appare *unanimi ... fratres* sulla cui forma concordano tutti i testimoni, eccetto **F<sub>17</sub>** (*unanimes*), forse in ragione dei modelli Verg. *Aen.* 7.335 *Tu potes unanimos armare in proelia fratres* e Stat. *Theb.* 8.668-669 *nulline iacentum / unanimi fratres?* L'aggettivo ricorre ancora per indicare la concordia tra i fratelli Augusti Onorio e Arcadio in *Hon. III cos.* 189 *unanimi fratres*. **Forma diremit:** Il nome *forma*, contrapposto alla *materies* che accomuna l'intero blocco scultoreo (vd. *supra*), indica la conformazione variegata delle sculture, spesso umane (*ThLL* V.1, s.v. *forma*, col. 1082.16-29). Clausola simile si ritrova in Paul. Nol. *ad Gest* 2.5 *Dolveck suppeditat (scil. litus) miros specie formaque diremptos* in cui si riferisce alla varietà dei pesci che il poeta ha ricevuto in dono dall'amico Gestidio.

**4. Materies cognata:** *Materies*, la materia prima marmorea (*ThLL* VIII, s.v. *materia*, col. 453.4-19), costituisce la componente complementare rispetto alla *forma* di cavalli, carro e auriga. La contrapposizione tra forma e materia, in combinazione con un paragone con una statua, ricorre anche nella riflessione filosofico-teologica neoplatonica e cristiana sulla creazione in Greg. Nyss. *opif.* 253.26-45 Οἶον δὲ ἐπὶ τῶν λιθογλύφων ἔστιν ἰδεῖν. Πρόκειται μὲν γὰρ τῷ τεχνίτῃ ζώου τινὸς εἶδος ἐν λίθῳ δεῖξαι· τοῦτο δὲ προθέμενος, πρῶτον μὲν τὸν λίθον τῆς συμφυοῦς ὕλης ἀπερρήξεν· εἶτα περικόψας αὐτοῦ τὰ περιττὰ, προήγαγέ πως διὰ τοῦ πρώτου σχήματος τῆ μιμήσει τῆ κατὰ πρόθεσιν, ὥστε καὶ τὸν ἄπειρον διὰ τῶν φαινομένων τοῦ σκοποῦ τῆς τέχνης καταστοχάσασθαι. (cfr. Dionys. Exig. Greg. Nyss. *creat.* PL 67. 31, col. 406.44-55 *sicut in sculptoribus lapidum pervidemus, dispositum que est artificis speciem praeformare animalis alicujus in lapide. Hoc autem qui proposuit, primum quidem lapidem a materia cognata proscindit, deinde ejus superflua circumcidens, per mutationem primae figurationis id quod proposuit adumbrat, ita ut expertus etiam per id quod apparet, intentionem artificis sine difficultate conjiciat*). L'aggettivo *cognatus* ricorre in C. per indicare elementi composti della stessa materia o germinati da essa (*ThLL* III, s.v. *cognatus*, col. 1482.84-1483.11): cfr. *Ruf.* 2.360 *ferrea cognatoque viros spirare metallo* (con Levy 1971, *ad loc.*) *c.m.* 24.2 *cognatus ... amictus* (la corazza dell'aragosta), *c.m.* 34.1 *cognato carcere* (la struttura lapidea esterna del cristallo di rocca), *rapt. Pros.* 1.146 *cognatas ... terras* (le sponde dell'odierno stretto di Messina). **Discrimine nullo:** La clausola, frequente in poesia, ricorre in Ov. *trist.* 5.10.29; Lucan. 3.119; Stat. *Theb.* 4.816; Sil. 14.564; Nemes. *cyn.* 196, Prud. *c.Symm.* 2.826.

**5. Vir redit in currum:** Il significato dell'espressione, con cui si allude alla mancanza di soluzione di continuità tra la figura dell'auriga e quella del cocchio, sembra essere sfuggita agli editori che perciò hanno proposto varie soluzioni, fra cui *sedet* da parte di Jeep 1879, 175 che tuttavia semplifica il

concetto originario. Formulazioni simili basate su *redeo* e in + accusativo (con il significato di “to be restored to a previous form”: *OLD*, 1590 5b) compaiono spesso in C. soprattutto per indicare in contesti differenti un ritorno alla condizione originaria, come quella dei fiumi che ripercorrono a ritroso gli alvei per tornare alle sorgenti in *Ruf.* 1.159-160 *non prono curvavi flumina lapsu / in fontes reditura suos*; la riassunzione dell’aspetto originario di Rufino in *Ruf.* 2.141 *sed redit in faciem*, (per cui si accetta la correzione di Cameron 1968, 394-395, condivisa da Levy 1971, 155), e degli usurpatori Arbogaste ed Eugenio in *Hon. IV cos.* 83-84 *ambo / in vultus rediere suos*; la fraseologia ricorre in un contesto descrittivo, più raffrontabile all’epigramma, relativamente alla forma circolare degli scudi *Ruf.* 2.374-375 *clipeis in se redeuntia iunctis / curvo paulatim sinuantur cornua ductu*. Nell’epigramma indica dunque una descrizione della transizione dall’auriga al carro opposta e simmetrica a quella di v. 2 *surgit in aurigam currus*. **Ducuntur ab axe iugales**: *Axis*, indicante originariamente l’asta che passando al di sotto del cocchio tiene unite le ruote laterali del carro, funge qui da sineddoche per indicare il carro stesso (*ThLL* II, s.v. *axis*, col. 1636.66-84); l’emistichio, separato da pentemimere dal primo, costituisce il rispecchiamento del precedente, indicando la continuità formale del giogo di cavalli con il carro che assume il ruolo di *trait d’union* formale tra i cavalli e il guidatore. Nell’epigramma il verbo assume il significato tecnico di “plasmare”, “modellare” (cfr. *ThLL* V.1, col. 2148.64ss) impiegato soprattutto in relazione a materiali malleabili, come la cera o il bronzo fuso, e alla loro lavorazione in contesti artistici figurativi. Ricorre anche in *Stil. cos.* 2.177-178 *quantis fluerent fornacibus aera / effigies ductura tuas*, e metaforicamente anche in *Mall. Theod.* 137 *et ductos video mores (scl. Manli) meliore metallo*.

**6. Quae tanta potestas?**: La seconda interrogativa retorica, ridotta a un solo emistichio rispetto a quella del v. 1, comprende una formula modellata su Verg. *Aen.* 9.97 *cui tanta deo permissa potestas?* ripresa poi da Lucan. 4.823, Stat. *Theb.* 3.296, 3.617, Mart. 2.53.9, *Stil. cos.* 2.167, *rapt. Pros.* 3.93; **Facit**: Secondo Jeep 1879, 175 si tratta di un’espressione “nimis audacem”, in cui il verbo sarebbe da intendersi con il valore di *parit*. Il verbo *facio* in forma riflessiva (cfr. *ThLL* VI.1, s.v. *facio*, col. 110.31-35) ha scarse attestazioni a partire da Sen. *dial.* 7.24.4 *facio me et formo et ad exemplar ingens attollo*, fr. 15 *deus ipse se fecit*, Hier. *Ezech.* 9.29, 300 *ego (Pharao) feci memetipsum*, Ambr. *fid.* 4.5 *nihil a se facit filius*, Aug. *civ.* 12.26 p. 553.7 *nec ipsa (anima) se fecit*.

**7. Una silex**: L’espressione sembra ricalcare l’incipit dei già citati *AP* 11.759-760 (cfr. introduzione), due epigrammi monostici in cui si descrivono gli elementi di un carro scolpiti in unico blocco di marmo, noti anche ad Ausonio che ne compose una *variatio* di gusto bucolico (*epigr.* 34, Green). **Tot membra ligat**: l’espressione rievoca Stat. *Theb.* 13.638-639 *subitus mihi membra ligavit / amplexus* (in seguito ripetuta in clausola da Paul. Nol. *carm.* 20.188, Drac. *laud. dei* 3.693, *Orest.* 620, 880, Ven. Fort. *carm.* 6.5.32). Analogo al passo è anche *c.m.* 53.99 *Quae serpit per membra silex? qui torpor inertem / marmorea me peste ligat?*, parole di Pallante trasformato in pietra alla vista della Gorgone: ne può aver risentito Sidon. *carm.* 5.521-522 *mea torpor inertis / membra rigore ligat*, (l’effetto del freddo alpino), e Paul. Petr. *Mart.* 5.345-346 *ut saepe solet membris torpore ligatis / grata quies* (per descrivere la morte). **Ductusque per artem**: Espressione analoga in fine verso si trova in Plin. *epist.* 7.9.11 vv.7-8 *Sic hominum ingenium flecti ducique per artes / non rigidas docta mobilitate decet*. La chiusa di sapore gnomico nell’epigramma pliniano paragona l’abilità umana nel plasmare la cera a quella del modellare l’ingegno e le capacità intellettuali, secondo una frequente



metafora (per cui cfr. Courtney 1993, 369). La clausola ricompare similmente in Mar. Victor. *aleth.* 1.204-206 *facilem nam cedere limum / et flexum formamque sequi qua ducitur arte / arripit*, per la creazione demiurgica del cosmo da parte di Dio.

**8. Mons:** Il marmo per la statua, tratto dalle cave montane, viene rappresentato per metonimia iperbolica (*OLD*, 1131 4, *ThLL* VIII, col. 1436.74-76, 1437.13-19). **Ferri patiens:** Cfr. Sil. 3.575 *gens ferri patiens*, per cui si assiste a un intenzionale slittamento semantico dall'ambito bellico a quello artistico accentuato anche dalla medesima collocazione metrica della formula e dalla assonanza del nesso nasale-sibilante tra i monosillabi *mons* e *gens*. Nell'epigramma si indica la malleabilità della materia sottoposta alla lavorazione a scalpello. **Varios mutatur in artus:** La clausola potrebbe richiamare Lucr. 3.767-768 *Mortalem esse animam, quoniam mutata per artus / tanto opere amittit vitam sensumque priorem* in cui descrive l'assunzione delle fattezze corporee da parte dell'anima. Il sintagma *varii artus* si ritrova in poesia per la prima volta in Avien. *Arat.* 730 *Hic varios ardet stellis rutilantibus artus*, in seguito in Mar. Victor. *aleth.* 1.367 *varios mox et digesta per artos* in cui si descrive il prender vita delle membra di Eva, *AL* 173.3 R<sup>2</sup> *Docta manus varios lapidem limavit in artos* in un epigramma ecfrastrico (probabilmente opera di un imitatore di Lussorio) in cui si descrive una scultura di Marsia scuoiato (con Stevens 1983, 63-65).



Polycasta<sup>316</sup> subisce una parziale modifica in Polycarpen, latinizzato nell'*hapax Multifructa*. Con lo slittamento onomastico si tramuta l'amore incestuoso tra madre e figlio nell'amore casto per la madre originaria, la terra. Anche per l'epigramma claudiano si è sospettata la sovrapposizione tra Perdicca e Perdice<sup>317</sup>: Gesner 1759, 380-381 ipotizza che il poeta abbia confuso la narrazione dell'amore incestuoso con la favola di Perdice, alla quale, sostiene l'editore, l'epigramma sembra ricollegarsi anche per la credenza popolare che attribuisce all'uccello una carattere particolarmente libidinoso ("de huius avis importuna libidine plurima narrant veteres"). Tuttavia, il titolo ritenuto ridondante e fuorviante dal Gesner viene considerato una aggiunta posteriore ("epigramma Claudiani, vel cuiuscumque est, qui lemma hoc superscripsit"). Considerando il fatto che la storia tradizionale vuole che sia il Perdicca a innamorarsi di Polycasta, il lemma potrebbe suonare incoerente per il fatto che nell'epigramma si parla invece di un amore che la madre teme di nutrire nei confronti del figlio.

L'epigramma è suddivisibile in tre parti: la prima costituita dalla domanda retorica al v.1, la seconda nei vv. 2-4 di carattere narrativo in cui fornisce un breve bozzetto in cui si mette in scena il sentimento d'amore illecito tra madre e figlio, e la terza ai vv. 5-6 in cui la *pointe* riporta la situazione su un livello mitico equivalente in cui le parti vengono assunte da Venere e Cupido.

L'origine della favola dell'amore incestuoso cui il titolo del carne fa riferimento discende dalla storia dell'amore esiziale che Perdicca II, re di Macedonia dal 450 al 413 a.C., avrebbe nutrito nei confronti di Phile, la παλλακίς dell'ormai deceduto padre Alessandro I<sup>318</sup>, alla quale si è progressivamente sovrapposta quella dell'incesto tra Antioco I, re di Siria dal 293 al 262/261 a.C., e Stratonice<sup>319</sup>. Alle due vicende di natura storica la tradizione letteraria ha progressivamente sovrapposto quelle mitiche dei rapporti incestuosi tra Fedra e Ippolito, Giocasta e Edipo. In età vandolica il mito di Perdicca compare all'interno di una carrellata di casi di amore incestuoso in Drac. *Romul.* 2.41 *alter erit Perdica furens atque altera Myrrha* (cfr. vv. 38-39 *nec natus matris amator / dulce nefas stupeat*), in *AL* 220 R.<sup>2</sup> = 211 SB *De Perdicca* e nell'epillio dell'*Aegritudo Perdiccae*. All'epoca tarda (probabilmente tra V e VI sec. con Drago 2007, 25-36) il *topos* dell'amore incestuoso tra il giovane e la concubina del padre ricorre anche in un'epistola di Aristeneto (1.13 Εὐτυχόβουλος Ἀκεστοδώρω), in cui il giovane prende il nome di Caricle mentre la donna rimane anonima. Anche in questo caso il ruolo decisivo per lo scioglimento della vicenda viene giocato dal medico di corte che comprende i sintomi del mal d'amore toccando il polso del giovane.

In questo articolato panorama l'interpretazione dell'epigramma è stata oggetto di discussione che ha portato anche a soluzioni contrapposte. *In primis* spicca il problema relativo ai ruoli dei protagonisti, ovvero alla direzione nella quale si sviluppa il sentimento d'amore. In genere la critica

---

<sup>316</sup> Secondo Morelli 1920, 81 il nome di Polycasta, che si ritrova solo nell'epigramma e nell'enciclopedia mitologica sarebbe un calco di Giocasta, finalizzato a innescare il ricordo dell'amore incestuoso per antonomasia.

<sup>317</sup> Se un semplice sospetto emerge nelle parole di Muncker 1681, 105 "perperam quoque in lemmate epigr. 24 apud Claud. De Polycaste et Perdicca. Perdica pro Perdix". Cfr. anche Platnauer 1922<sup>2</sup>, 180 nt. 1.

<sup>318</sup> La storia, in cui l'intervento dirimente è quello del medico Ippocrate, viene narrata da Soran. *V. Hipp.* 450 τὴν δὲ σύμπασαν Ἑλλάδα θεραπεύων ἐθαυμάσθη, ὥστε καὶ ὑπὸ Περδίκκα τοῦ Μακεδόνων βασιλέως φθισικοῦ νομισθέντος παρακληθέντα δημοσίᾳ πρὸς αὐτὸν ἐλθεῖν μετ' Εὐρυφῶντος, ὃς καθ' ἡλικίαν πρεσβύτερος ἦν αὐτοῦ, καὶ σημειώσασθαι ψυχῆς εἶναι τὸ πάθος. ἦρα γὰρ μετὰ τὸν τοῦ πατρὸς Ἀλεξάνδρου θάνατον Φίλας τῆς παλλακίδος αὐτοῦ, πρὸς ἣν δηλώσαντα τὸ γεγονός, ἐπειδὴ παρεφύλαξεν ταύτης βλεπομένης παντελῶς ἐκεῖνον τρέπεσθαι, λῦσαι μὲν τὴν νόσον, ἀνακτήσασθαι δὲ τὸν βασιλέα. Sullo sviluppo del *topos* del ruolo del medico alla corte macedone vd. Maisano 1992.

<sup>319</sup> Le fonti essenziali della vicenda sono Val. Max. 5.7.1; Plut. *Dem.* 38, App. *Syr.* 11.59-61; Ps.-Luc. *SyrD.* 17-8. Una versione ibrida in cui si sovrappongono l'amore di Perdicca e Phile a quello di Antioco e Stratonice si legge in Luc. *Hist. Conscr.* 35.

concorda nel pensare che sia la madre a provare nei confronti del figlio gli *inlicitos ignes* e che dunque sia avvenuta non solo una trasposizione dal ruolo della matrigna a quello della madre<sup>320</sup>, ma anche una inversione tra *amans*, che nella *Aegritudo* spetta al giovane Perdicca, e *amatus*, il cui ruolo nell'epigramma è ricoperto ad figlioletto, evidentemente ancora in fasce. Una interpretazione contrastante<sup>321</sup>, è invece quella che vede come soggetto attivo del sentimento d'amore, proprio il figlio. Secondo questa prospettiva, la madre temerebbe di innescare una passione innaturale nell'animo stesso del figlio, tramite il contatto diretto con il seno materno e l'allattamento<sup>322</sup>. In base a questa prospettiva, risulta dunque necessario scindere l'identificazione tra la *anxia nutrix* e la *mater* e supporre che la madre, spinta dal timore, abbia affidato al petto candido della nutrice il figlio per evitare, seppur con ritardo, il contagio d'amore nel pargolo. Nella medesima direzione era già andato Gesner 1759, 687-688 ritenendo che l'epigramma rielaborasse un fatto di cronaca dell'epoca narrato da Hier. *epist.* 72.2, per cui una balia avrebbe sfruttato un bambino da lei allevato per i propri piaceri<sup>323</sup>. Un terzo filone interpretativo è poi quello che assegna all'epigramma un valore epigrafico, volto dunque a illustrare il soggetto di una raffigurazione scultorea o pittorica, già *in nuce* nelle parole di Birt 1892, 289 in apparato "pictura scilicet describitur". La proposta viene ripresa da Ker 1957, 156, secondo il quale il componimento sarebbe un *titulus* apposto a una scultura raffigurante la nutrice che stringe al seno un fanciullo e la madre, la quale, sull'esempio degli incesti mitici avrebbe preferito farsi sostituire da un'altra donna nell'allattamento<sup>324</sup>. Oltre all'assenza di un chiaro giudizio di condanna morale nei confronti del sentimento amoroso tra genitore e figlio, di recente si è voluta vedere anche una attenuazione della colpa a carico dei protagonisti umani proprio nel ruolo preponderante che Cupido, già interpellato al v. 1 (*saevus Amor*), gioca nel *fulmen in clausola* nella forma tradizionale di giovinetto vendicatore e armato di frecce, secondo un procedimento analogo a quello che si sviluppa nella *Aegritudo*, in cui il mal d'amore viene chiaramente imputato all'azione nefasta del dio alla quale l'uomo non riesce a far fronte<sup>325</sup>.

Se l'enigmaticità dell'epigramma rimane irrisolvibile, e probabilmente imputata a una strategia del poeta stesso, una duplicità interpretativa è ravvisabile anche nel tradizionale gesto di Cupido discagliare frecce. La vendicatività delle armi del dio (v. 5 *ultrices pharetras*) contro Policasta (o Perdicca?) sarebbe motivata dal carattere indocile di Amore. Tuttavia, è stato proposto che

---

<sup>320</sup>Mattiacci 2007, 146-148 ravvisa nell'epigramma un punto di svolta tra la vicenda d'incesto narrata nelle *Metamorfosi* di Apuleio e l'evoluzione della tematica dell'incesto nel tardoantico relativamente alla sostituzione del grado parentale, da matrigna a quello di madre. La posizione è adombrata già in Romano 1985, 378 nt. 7.

<sup>321</sup>La proposta viene da Ballaira 1968, 229-232.

<sup>322</sup>L'allattamento al petto da parte della madre stessa dimostra spesso tinte fosche nel mito, come nel caso di Ecuba con Ettore, Clitennestra con Oreste, a causa della duplice valenza dell'atto come primordiale gesto di nutrimento e il valore erotico che il seno acquisisce nell'immaginario maschile, oltre al fatto che tutte le scene mitiche che alludono o descrivono l'allattamento al seno si rivelano disforiche e foriere di gravi sciagure, quali la morte del figlio allattato o della madre (cfr. Salzman-Mitchell 2012).

<sup>323</sup>Per la scissione delle due figure propende anche Baehrens 1877, 7, senza condividere l'idea che l'epigramma alluda all'episodio narrato da Girolamo, ma piuttosto alla storia d'amore illecito di Perdicca. In un confronto con il proemio alla *Aegritudo Perdiccae* Castagna 1997, 123 sostiene proprio che la madre tema di risvegliare nel pargolo insane passioni.

<sup>324</sup>Testimonianza dell'esistenza di una affermata tradizione iconografica che predilige le scene di amore incestuosi, con ogni probabilità tratti dal mito è fornita da Hier. *epist.* 4.117.7 *Legimus in scholis pueri, et spirantia in plateis aera perspeximus, aliquem ossibus vix haerentem, illicitis arsisse amoribus, et ante vita caruisse, quam peste.*

<sup>325</sup>Cfr. Stucchi 2006, 111 ss. In prospettiva opposta procede Shanzer 2014, 156-157, 162-162 secondo la quale sarebbe proprio il legame familiare diretto a fornire una aggravante del fatto in base anche alla frequente trattazione del topos nella retorica, da cui spicca il caso di Ps.-Quint. *declam.* 18.3 *natum de te continuo [...] impatientius complexa quam reliqui parentes, non in nutrices nec in ministeria seposuit: suis aluit uberibus, suo fovit amplexu.*

bersaglio delle frecce di Amore sia Venere stessa e che di conseguenza il cordoglio della dea sia rivolto verso se stessa. La lettura si fonderebbe su una lunga tradizione letteraria per cui oggetto dell'astio di Cupido sarebbe la madre<sup>326</sup>.

Alla luce delle interpretazioni presentate, sembra ragionevole vedere nella *nutrix* e nella *parens* la medesima persona, la cui identificazione è rafforzata dal pronome stesso *ipsa*, e ritenere che sia ella a temere di nutrire in sé stessa (v. 4 *fovet*) sentimenti d'amore illeciti nei confronti del figlio. Inoltre, non sembra necessario pensare che il petto candido (v. 4 *niveo ... pectore*) della donna sia da ricondurre a una scena di allattamento, anche in ragione della carica erotica che il sintagma implica a partire dalla tradizione elegiaca; sembra piuttosto indicare un semplice abbraccio tra madre e figlio. Più ambiguo rimane sicuramente il finale e la contrizione di Venere (v. 6 *forsen et ipsa dolet*) che sembra intenzionalmente rivolta sia alla madre, vittima di Cupido, sia a sé stessa che sembra immedesimarsi nella triste condizione della donna.

In conclusione, va messo in luce il ricercato equilibrio prosodico che il breve epigramma dispiega, disponendo in rapporto circolare il pattern del primo con quello dell'ultimo esametro (v. 1, 5) e il primo pentametro con il secondo (v. 2, 4), per incorniciare il verso centrale olodattilico (v. 3) che con la sua estensione trasmette l'idea del pathos della scena che descrive, il rischioso gesto d'affetto tra madre e figlio.



Commento:

**1. *Quid non saevus Amor... cogat?*:** L'interrogativa incipitaria richiama l'esclamazione in Verg. *Aen.* 4.408 *Improbe Amor, quid non mortalia pectora cogis!*, ripresa anche da Mart. 5.48.1 *Quid non cogit amor?*, cfr. anche Prop. 1.5.29, 1.19.22-3, 2.33.42, Ov. *met.* 9.515, Stat. *Theb.* 10.570, Iuven. 1.306, *Aegr.* 184, Ven. Fort. *carm.* 1.15.93, *AL* 633.5 R.<sup>2</sup>. Per la struttura interrogativo-esclamativa *quid non ... cog\** cfr. Verg. *Aen.* 3.56-57 *Quid non mortalia pectora cogis, / auri sacra fames!*, Prud. *ham.* 149 *Improba mors, quid non mortalia pectora cogis?*, *AL* 8.27 R.<sup>2</sup> *Corde dolor! Quid non mortalia pectora cogis?*. Il nesso *saevus amor* compare per la prima volta in Enn. 254 Vahlen<sup>2</sup> =

<sup>326</sup> L'idea si legge già in Pyrrho 1677, 679 "Cupidinis amore incenditura doletque se tam impura flagrare libidine". Il tratteggio scherzoso del carattere di Amore e dei suoi rapporti turbolenti con Venere ricorre fin da Apoll. 3.93-99 e successivamente anche in *AP* 5.178.6 ἄγριον, οὐδ' αὐτᾶ ματρὶ φίλα τιθασόν, in cui viene bandita la caccia al dio dispettoso, Lucian. *D.Deor.* 19.1 ὥστε πολλάκις ἠπειλήσα, εἰ μὴ παύσεται τοιαῦτα ποιῶν, κλάσειν μὲν αὐτοῦ τὰ τόξα καὶ τὴν φαρέτραν, περιαιρήσειν δὲ καὶ τὰ πτερά: ἤδη δὲ καὶ πληγὰς αὐτῷ ἐνέτεινα ἐς τὰς πυγὰς τῷ σανδάλῳ: ὁ δὲ οὐκ οἶδ' ὅπως τὸ παραυτίκα δεδιῶς καὶ ἱκετεύων μετ' ὀλίγον ἐπιλέλησται ἀπάντων. 20.1 ἄ μὲν γὰρ ἐς ἐμὲ τὴν μητέρα ὑβρίζεις, θαρρῶν ποιεῖς, Xen. *Ephes.* 1.4.4-5 Ἔρωσ, μέγα σοι τρόπαιον ἐγήγερται κατὰ Ἀβροκόμου τοῦ σώφρονος· ἱκέτην ἔχεις. Ἀλλὰ σῶσον τὸν ἐπὶ σὲ καταπεφευγῶτα τὸν πάντων δεσπότην. Μὴ με περιίδης μηδὲ ἐπὶ πολὺ τιμωρήσῃ τὸν θρασύν e *Ciris* 133-134 *Sed malus ille puer, quem nec sua flectere mater / iratum potuit [...]*. Da ultimo va ricordato il caso di Auson. *Cup.* 80-91 Green, in cui Venere interviene nella giocosa tortura inflitta al figlio dalle eroine del mito, per vendicarsi delle pene sofferte a causa sua. Per la ricostruzione della tradizione vd. Mondin 2005, 358-362.

CIII.216 p. 113 Jocelyn *Medea, animo aegra, amore saevo saucia* per indicare la violenza del sentimento amoroso, mentre caratterizza negativamente la divinità in Verg. *ecl.* 8.47-48 *Saevus Amor docuit natorum sanguine matrem / commaculare manu* (al quale l'epigramma è accomunato anche dalla presenza dei termini *sanguis* e *mater* al v. 2). Proprio a quest'ultimo passo fa riferimento l'epigramma trasponendone il senso da una riflessione sull'infanticidio a una sull'incesto tra matrigna e figliastro. In C. Amore viene nuovamente definito *saevus* nell'interrogativa retorica in *c.m.* 29.51 *Quae tibi, saeve puer, non est permissa potestas?* (cfr. Cristante 2001-2002, 74); per l'aggettivo come epiteto della divinità vd. la clausola *saeve Cupido* in Repos. 176, *Aegr.* 5, 258 e Maxim. *eleg.* 5.44, cfr. anche *AP* 5.177.1 (Meleagro) τὸν Ἐρώτα, τὸν ἄγριον e 5.178.6 (Meleagro). **Flammarum numine**: L'espressione, priva di antecedenti sia in prosa sia in poesia in Paul. Nol. *carm.* 22.1-2 *polliceor ... / condere teque dei flammatum numine Christi*. La formula *flamma amoris* (*ThLL* VI.6, s.v. *flamma*, col. 1869.67-70) indica spesso per metonimia il sentimento amoroso e il sostantivo viene impiegato da C. per indicare l'attributo del dio anche in *c.m.* 29.51. Cfr. anche Sen. *Phaedr.* 276-277 *Impotens flammis simul et sagittis / iste lascivus puer, Aegr.* 36 *flamma Cupidinis ista, AL* 332.5-6 *R.<sup>2</sup> fessus teretes Cupido flammis / ... reficit* e Drac. *Romul.* 6. 5 *flammipotens... Cupido*.

**2. Sanguinis affectum**: Nella tradizione manoscritta il secondo termine si presenta in tre varianti: la maggior parte dei codici reca la forma *affectum* (C, g, J<sub>3</sub>, L<sub>1</sub> p.c., O<sub>3</sub>, F<sub>2</sub>, P, W<sub>1</sub>), mentre *affectu* è presente *ante correctionem* in L<sub>1</sub>, interpretabile come una semplificazione dovuta alla caduta della nasale finale seguita da parola iniziante per nasale; la terza lezione, *effetum* che non dà senso al testo, è presente unicamente in *Flor.* L'accusativo *affectum* implica uno slittamento semantico del termine dal piano metaforico a quello concreto, per indicare il figlio stesso, che secondo Barthius 1612, 489, costituisce l'oggetto della passione illecita ("matrem timet ne amare cogatur natum, quem sanguinis adfectu more saeculi vocat"). La scelta lessicale sarebbe dovuta, secondo l'editore, al progressivo declino che la lingua latina stava subendo nell'epoca tarda ("nam labenti iam et pronae Latinitatis adfectus pro agnatis aut ... necessitudinibus dicitur"). Diversamente però Barthius 1650, 1074-1075 adotta a testo della lezione *sanguinis affectu* per intendere il legame sentimentale materno ("pro materno affectu ponit [scil. Poeta]"). Più recentemente Jeep 1879, 145 ha corretto *sanguinis et fetum* (presente anche in *ThLL* VI.1, s.v. *fetus*, col. 637.31 tra esempi in cui il vocabolo designa il neonato o il nascituro) in sostituzione dell'incoerente *sanguinis effetum* (*Flor.*). Suggestendo che l'epigramma costituisca la didascalia di una rappresentazione figurata, Birt 1892, 289 congettura la forma deitica *sanguinis en fetum*, mantenuta pedissequamente da Koch 1893, 217 e Platnauer 1922<sup>2</sup>, 180. Con questo concorda anche Ballaira 1968, 231. Una preferenza eccentrica è espressa da Luck 1979, 202 che accentuando l'effetto di *pathos* corregge in *heu fetum*, mentre Hall 1985, 345 recupera la scelta del Barthius, accogliendo a testo l'ablativo *affectu*. Più recentemente Ricci 2001, 46 propende per *et fetum* e Charlet 2018, 110 giustifica correttamente *affectum* come lezione quasi unanime dei manoscritti. Chiaramente la lezione corretta costituisce l'accusativo *affectum* e la fortuna di *effetum*, presente solamente in *Flor.*, è chiaramente dovuta alla rilevanza che il ms ricopre tra quelli che tramandano il testo dei *c.m.* L'espressione *sanguinis affectum* designa la prole anche in un passo della nota epistola a Eustochio (383-384 d.C.) in cui la giovane viene esortata a tutelare la propria verginità da parte di Gerolamo in *epist.* 22.21 *Tunc Jacobus et Iohannes relicto patre, arte, navicula secuti sunt salvatorem affectum sanguinis et vincula saeculi et curam domus parites relinquentes*, mentre in

in Drac. *Orest.* 966 *Vos bona simplicitas, affectus sanguinis orat* indica la personificazione del legame parentale, di sangue, che supplica gli dei di porre fine ai *scelera* dei miti (cfr. Bouquet – Wolff 1995, 130 nt. 739 “*affectus sanguinis* présente le milieu familial [...] en indiquant les sentiment que se portent les membres d'une famille”). Per il significato metaforico di *affectus* per indicare i parenti, siano essi figli o fratelli, più diffuso in epoca tarda vd. *ThLL* I, coll. 1191.73-1192.8. Va segnalata anche l'espressione in Ps.-Quint. *decl.* 19.7 *a sanguine suo secretus affectus* riferita al rapporto parentale madre-figlio in una vicenda di incesto (per la datazione della raccolta di orazioni attorno all'anno 384 vd. da ultimo Schneider 2000, 621-622). **Mater amare timet**: L'emistichio in cui si fa riferimento al timore della madre di amare il figlio (così anche Barthius 1612, 489), è scandito da una rete di assonanze in nasali e dentali.

**3. Illicitos ignes**: L'aggettivo viene spesso associato alla passione amorosa incestuosa tra matrigna e figliastro (Sen. *Phaedr.* 97 *illicitos toros*, Drac. *Romul.* 2.36-37 *Sive parens, optas homines his ignibus ustos / illicitos violare toros*), all'infedeltà extraconiugale (Lucan. 10.76 *illicitos toros*, Ps.-Quint. *declam.* 252.12 *illicitas libidines*) o all'amore contro natura (Lucan. 6.452-454 *fluxit / non fatis addictus amor, flammisque severi / illicitis arsere senes*, cfr. *ThLL* VII.1, s.v. *illicitus*, col. 375.57-61). Il sostantivo *ignes* qui indica metaforicamente l'ardore della passione amorosa (*ThLL* VII.1, s.v. *ignis*, 295.32-79) **Fovet**: Il poeta gioca sull'anfibologia intrinseca al verbo, che oscilla tra il significato di “scaldare”, indicando il gesto materno della donna che stringe il figlio tra le braccia (Verg. *Aen.* 1.692 *fotum gremio dea tollit in altos Idaliae lucos*, Ov. *met.* 13.450 *rapta sinu matris, quam iam prope sola fovebat*, Sen. *Herc. O.* 371 (*scil. Hercules*) *Lydiam fovit nurum, dial.* 1.2.5 *matres fovere in sinu (scil. filios)*, *I Thess.* 2.7 *tamquam si nutrix foveat filios suos* secondo una accezione simile a θάλπω *LSJ* III.2) e quello di “nutrire, alimentare”, talvolta detto del fuoco stesso (cfr. Ov. *fast.* 3.419 *quos sancta fovet ille (scil. Caesar) manu, bene vivitis, ignes*, Iuvenc. 1.336 *caedentur silvae steriles ignemque fovebunt*, Merob. *poet.* 88 *fotus ... palleat ignis*, Cassiod. *var.* 1.40 *igniculum opprimis, quem fovere contendis*, in senso metaforico ricorre in Maxim. *eleg.* 3.31-32 *foventur caedibus ignes, / ut solet adiecto crescere flamma rogo*). Il verbo, soprattutto nell'età tarda viene caricato di un valore metaforico negativo per indicare il covare vizi o passioni nefaste. La voce del *ThLL* V.1, coll. 1224.27-36, oltre a classificare il passo dell'epigramma, suggerendo che sia la madre a provare l'amore incestuoso per il figlio (*amores in filium*), riporta Val. *Cem. hom.* 20.3 *suam quisque cupiditatem verbis fovet*, Pomer. 2.16.1 *fovendis voluptatibus*. 2.17.1 *fovendae luxuriae*.

**4. Pectore ... niveo**: Per la *iunctura* cfr. Tib. 1.4.12 *Hic placidam niveo pectore pellit aquam*, Sen. *Herc. f.* 545 *et peltam et nivei vincula pectoris*, Stat. *Theb.* 883 *ibat purpureus niveo de pectore sanguis*, Mart. 14.149.2 *ut possint niveo pectore lina frui*. L'origine elegiaca ed eroticamente accentuata della *iunctura* suggerisce la connotazione negativa del gesto innocente di un abbraccio tra madre e figlio. **Anxia nutrix**: L'espressione si legge altrove solo in Drac. *Romul.* 10.309-10 *sic anxia nutrix / ingemit et tremulas diffundit maesta querelas* che descrive la preoccupazione della nutrice di Medea di fronte alla scoperta delle cause della sofferenza della donna. Secondo Barthius 1612, 490 la *nutrix* nell'epigramma coinciderebbe qui con la madre stessa che offrendo il seno al figlio, se ne innamora (“*Mater eadem et nutrix, quae mammam dedit, dum pectori suo miserum applicat, amore eius percutitur*”). Concordi sono anche i traduttori (Héguin De Guerle 1865, 556 “*Tandis que, nourrice inquiète, elle berce l'enfant sur son sein d'albâtre, elle comence à sentir brûler*

en elle une coupable flamme”, Platnauer 1922<sup>2</sup>, 181 “Holding the unhappy boy to her snowy brest and wishing to give him suck, she conceives for him, though she is his mother, a shameful passion”, Ricci 2001, 47 “Mentre in ansia contro il niveo petto tiene l’infelice e lo nutre, proprio lei la madre già alimenta illecito amore” e Charlet 2018, 6: “La mère craint d’aimer son penchant pour son sang. Tandis qu’anxieuse nourrice, sur son sein de neige elle tient l’infortuné”). Nonostante le traduzioni proposte suggeriscano l’idea che l’epigramma descriva una scena di allattamento, non sembra necessario interpretarlo in questo verso giacché potrebbe trattarsi anche di un semplice abbraccio tra madre e figlio adolescente. Per una analoga coincidenza tra *parens* e *nutrix* vd. *AL* 936.1-2 R.<sup>2</sup> *Quos paribus nutrix eadem pavisse papillis, / pectore quos uno genitrix gestasse probatur* in riferimento a Eteocle e Polinice.

**5. Depone:** Nell’appello rivolto direttamente a Cupido il poeta utilizza un verbo tipico dell’armistizio (cfr. Vell. 2.16.4 *qui arma aut non ceperant aut deposuerant maturius*, Petron 109.4 *foederibus compositis arma deponimus*, altro in *ThLL* V.1, s.v. *depono*, col. 577.52-58). Per il gesto della deposizione delle frecce Castagna 1997, 123 ipotizza, salvo poi ritrattare la proposta, che l’autore della *Aegritudo Perdicae* avesse presente il nostro epigramma per via dell’invocazione al dio (v. 5 *saeve Cupido* ~ v. 1 *saevus Amor*) e la supplica al dio a smettere di scagliare frecce che suscitino amori illeciti (v. 7 *aliasque intende sagittas* per cui si condivide il testo difeso da Grillo 2010, 51-52). Le due scene non sembrano perfettamente sovrapponibili anche per il fatto che la richiesta a Cupido è di natura diversa. **Ultrices pharetras:** La faretra, attributo abbastanza frequente del dio dell’amore, anche nell’iconografia (cfr. *LIMC* III. 2, 1986, 626 n. 332, 352a, 355b, con arco e frecce anche in n. 335, 343, 352b, 353, 355a) è impiegata qui in forma metonimica per indicare le frecce stesse (cfr. Sen. *Agam.* 614 *Herculea cecidit pharetra*, Tro. 136 *moenia ... bis ... pharetras passa Herculeas*, Stat. *silv.* 1.2.74 *hunc egomet tota quondam ... pharetra ... fixi*, Hon. *IV cos.* 533-534 *Alcides pharetras Dircaeaque tela solebat / praetemptare feris*). Nell’arco dell’intero verso pare prospettarsi un gioco di parole con Verg. *Aen.* 11.590 *ultricem pharetra deprome sagittam* in cui l’aggettivo qualifica la freccia e non il suo contenitore, e l’azione che si incoraggia a compiere è contraria, benché vi sia una somiglianza fonica tra *deprome* e *depone*; cfr. anche Mart. Cap. 9.902.21 *crinale spicum pharetris deprome*, *Cupido*. Già Claverius 1602, DDDd suggeriva che C. si ispirasse all’episodio dell’innamoramento di Venere e Adone in Ov. *met.* 10.524-526 *Iam placet et Veneri matrisque ulciscitur ignes. / Namque pharetratus dum dat puer oscula matri / inscius extanti distrinxit harundine pectus*, seguito da Ricci 2001, 47 e Charlet 2018, 6.

**6. Consule iam Venerem:** La richiesta di consiglio a Venere si ritrova anche in Auson. *epigr.* 103.1-2 Green *suasisti, Venus, ecce, dyseros ut amarem. / odit utraque; aliud da modo consilium*. Pur non potendo dimostrare a quale modello C. si rifaccia, tuttavia alla base si trova almeno un altro epigramma erotico in distici, risalente a Quinto Lutazio Catulo (Gell. 19.9.14 = fr. 1 Blänsdorf) *Aufugit mi animus; credo, ut solet, ad Theotimum / devenit. sic est, perfugium illud habet. / Quid, si non interdixem, ne illunc fugitivum / Mitteret ad se intro, sed magis eiceret? / Ibimus quaesitum. verum, ne ipsi teneamur; / Formido. quid ago? da, Venus, consilium*. Per l’epigramma, reinterpretazione semplificata di Call. *epigr.* 41.1-2 Pf. ἡμισὺ μὲν ψυχῆς ἔτι τὸ πνέον, ἡμισὺ δ’ οὐκ οἶδ’ / εἶτ’ Ἔρος εἶτ’ Αἰδῆς ἤρπασε, πλὴν ἀφανές (cfr. in merito Acosta-Huges 2019, 327-328), si rinvia a Laurens 2012<sup>2</sup>, 225-226; Morelli 2000, 164-177 ne parla come il prototipo per la richiesta di



consigli alla dea, mentre Tandoi 1981, 148 confronta l'espressione con Ter. *Hec.* 715 *quid ergo agam, Phidippe? quid das consili?*; più recentemente Heyworth 2015, 394, sulla base di un confronto serrato tra le *Bacchides* di Plauto e l'epigramma di Lutazio Catulo, propone convincentemente come modello Plaut. *Bacch.* 1196 *Quid ago? Quid agas? rogitas etiam? Lubet et metuo. Quid metuis?* in cui si descrive l'incertezza di Nicobulo se seguire o meno il figlio. ***Forsan et ipsa dolet***: Secondo Heinsius 1665, 874 e Pyrrho 1677, 679 Venere si dispiacerebbe per il sentimento di amore insano che ella stessa sarebbe costretta a nutrire se il figlio non abbassasse le frecce. La giustapposizione tra avverbio e congiunzione si leggono nella medesima posizione metrica già in Mart. 12.4.4 *Haec lege tu, Caesar; forsans et illa leges* e successivamente in Avian. *fab.* 15a.2 *ex alia quadam forsans et ille nitet*. La conclusione gnomica richiama, probabilmente come semplice reminiscenza formale e non tematica, *AL* 409.16 R.<sup>2</sup> *tardius ista doles*, in riferimento alla patria del poeta che troppo tardi si rammarica della perdita del suo più eminente cittadino. Ma la somiglianza maggiore si riscontra in *AL* 591.3 R.<sup>2</sup> *Solatur Venerem dictis pater ipse dolentem*, in cui Venere viene consolata dalle parole di Zeus (per cui vd. Coripp. *Ioh.* 6.326 *Vix ea vulgus inops: populos pater ipse dolentes*). Non è indispensabile pensare come Barthius 1612, 1058 (poi anche Burman 1760, 695 e Pyrrho 1677, 679) che Venere qui si dolga per l'amore che ella stessa inizierebbe a provare per il figlio, dietro incitamento del cattivo modello fornito da Policasta e Perdicca. Forse più semplicemente la dea nutre rammarico per la vicenda di Perdicca.

***Carm. min. 10: De birro castoreo***

Edd.: Ugoletus 1493, qiiir; Camers 1510, Ev; Claverius 1602, 263; Barthius 1612, 332; Poelman 1617, 336; Scaliger 1620, 389; Barthius 1650, 83; Heinsius 1665, 889; Pyrrho 1677, 693; Berengani 1736, 172-173; Gesner 1759, 704; Burman 1760, 705; Heinsius 1760, 705; Héguin De Guerle 1865, 569-570; Jeep 1879, 179; Birt 1892, 291-292; Koch 1893, 219; Platnauer 1922<sup>2</sup>, 184-185; Hall 1985, 347; Ricci 2001, 58-59; Charlet 2018, 9.

Studi: Ricci 1989a, 497-505; Mulligan 2006, 142-145; Guipponi-Gineste 2010, 405-406.

*Nominis umbra manet veteris; nam dicere birrum,  
si Castor iuret, castoreum nequeo.  
Sex emptus solidis! Quid sit, iure scire potestis:  
si mihi nulla fides, credite vel pretio.*

Il birro di castoro

Del vecchio nome resta solo il nome; non posso infatti chiamarlo  
birro di castoro, nemmeno se lo giurasse Castore.  
Comprato per sei solidi! A buon diritto potete sapere di cosa si tratti:  
se non credete a me, credete almeno al prezzo.

Metro: Distici elegiaci

La maggior parte dei testimoni concorda nel riportare il lemma *de birro castoreo* (**Flor, C, P, Δ, L<sub>3</sub>**); la lezione *de libro castoreo* di S<sub>3</sub> si spiega con la mancata comprensione del nome della veste, il birro, da parte del copista e con la sostituzione con un oggetto decisamente più familiare. Più complessa è la scelta del titolo da parte degli editori: Ugoletus 1493, qiiir e Camers 1510, Ev riportano correttamente il titolo trasmesso dai codici *De birro castoreo*, mentre in Claverius 1602, 263 e Barthius 1612, 332 compare la forma isolata *De byrrho et castoreo*. In Barthius 1650, 83 si afferma il titolo corretto (salvo il ritorno della precedente forma nelle note di commento a p. 1061) che Heinsius 1665, 889 ripristina definitivamente. Anche l'interpretazione dell'epigramma ha conosciuto notevoli variazioni, a partire da quella, piuttosto fantasiosa, di Barthius 1612, 486. Questi ritiene che nel riferimento al castoro si celi un'allusione all'auto-evirazione praticata dall'animale braccato e, dunque, uno scommo contro Eutropio, che era un eunuco il quale, incurante della propria condizione fisica, aspirava solo alle ricchezze. Per spiegare la bizzarra interpretazione l'editore riscrive i primi due versi:

*nominis umbra manet veteris, nam dicere Fibrum,  
(ni Castor fiber est) Castoreum nequeo.*

*Fiber* sarebbe il nome del castoro dopo la castrazione, il quale non può essere definito "castoro" a tutti gli effetti, in quanto mancante di un elemento corporeo. Dunque, fuor di metafora, anche la

richiesta di sei solidi per la prestazione di un eunuco, privo di una precisa identità sessuale (“cum eunuchum nec viris nec mulieribus Claudianus accenseat”) sarebbe eccessiva. La lettura eccessivamente cervellotica viene superata nell’edizione successiva, per cui Barthius 1650, 1068, abbandonando l’interpretazione metaforica, vede nel carne una breve invettiva contro un venditore che gli avrebbe rifilato una “vilem vestem quae pretiosae nomen ferat”: il poeta sosterebbe di non essere in grado di riconoscere nell’oggetto acquistato l’effettivo prodotto per il quale il venditore lo avrebbe spacciato; dunque l’abito sarebbe in realtà della merce di scarso valore, venduta a basso prezzo sotto il nome di una veste pregiata, il *byrrhus* appunto.

Per l’interpretazione l’editore si avvale della critica nei confronti di coloro che si atteggiavano da *clerici* e che si permettono abiti lussuosi in Sulp. Sev. *dial.* 1.21.3 *vestem respuit grossiorem, indumentum molle desiderat, adque haec caris viduis ac familiaribus mandat tributa virginibus, illa ut byrrum rigentem, haec ut fluentem texat lacernam* e sul consiglio ai monaci di rinunciare al valore materiale dei birri in Cassian. *inst.* 1.6 *conpendiumque sectantes colla pariter atque umeros tegunt, quae mafortes tam nostro quam ipsorum nuncupantur eloquio, et ita planetarum atque byrriorum pretia simul ambitionemque declinant*. Successivamente, Pyrrho 1677, 693 ammettendo la molteplicità delle interpretazioni proponibili, riduce la difficoltà sostenendo che si tratti di una veste consunta e vecchia che non può essere definita “castorea” perché del castoro originario non è rimasto quasi nulla (“quae si nova & nitida fuerit, dicitur Castorea, quia texta ex pilis Castoris, seu Fibri animalis exquisiti”). Quest’ultima ipotesi è la prima delle due proposte di Gesner 1759, 704. La seconda ipotesi, preferita dall’editore, vede nel birro un mantello che imitasse le fattezze della pelle di castoro o al quale la pelle di castoro sia stata sostituita da un vello di minor pregio; a titolo esemplificativo riporta l’uso, contemporaneo al commentatore stesso, di tessuti come il velluto o lo sciamito (“holosericorum hexamitorum appellatione”)<sup>327</sup>.

Se si interpretasse così, il prezzo sarebbe troppo alto rispetto al valore della mercanzia. Ricci 1989a, 497-505 prende le distanze da quest’ultimo pensando che la cifra di sei solidi, il prezzo del capo d’abbigliamento, sia un costo più che abbordabile per la scarsa qualità del materiale<sup>328</sup>, sulla base del confronto con il *coopertorium* di 36 *nummi* donato da Giovanni Elemosiniere, patriarca di Alessandria<sup>329</sup>. Charlet 2018, 112 nt. 9 ribatte facendo notare che il prezzo di sei solidi non dovesse poi essere particolarmente basso se si prende in considerazione *C.Th.* 7.6.4<sup>330</sup>, datata il 17 gennaio

<sup>327</sup> L’ipotesi avanzata da Gesner è confermata anche dalla testimonianza di Charveloix 1744, Gij “Il y a environ trente ans, un nommé Guigues, [...] imagine, pour en faciliter la consommation, d’en faire filer et carder avec de la Laine, & de cette composition il fit faire des Draps, des flanelles, des Bas au Métier, et d’autres ouvrages semblables, mais avec peu de succès. Cet essai fait connaître que le Poil du Castor n’est bon qu’à faire des Chapeaux. Il est trop court pour pouvoir être filé seul, et il en faut mettre beaucoup moins de la moitié avec la Laine, ainsi il y a peu de profit à faire de cette Fabrique. On a pourtant conservé une de ces manufactures en Hollande, où on en voit des Draps & des droguets; mais ces étoffes sont chères, et ne sont pas d’un bon usage. Le poil de Castor s’en détache bientôt, et forme à la superficie comme un Duvet, qui leur ôte tout leur lustre. Les Bas, qu’on en faisait en France, avaient le même défaut. [...]”

<sup>328</sup> Cfr. Burman 1821, 1170 “Quod (scil. pretium) tam vile est, ut vestis illa non dicenda sit castorea, sed birrus”.

<sup>329</sup> Leont, N. *vita Joh. Eleem.* 20, PG 93.col. 1631B *videns quod opertorium scisso et laneo tegetetur, transmisit ei coopertorium numismatum triginta sex, rogans multum eum ut eo cooperietur ad memoriam ... mittentis*. Inoltre, va tenuto presente che due soli solidi erano sufficienti a condurre un buono stile di vita secondo Cassian. *conl.* 9.5 *cum possit operatio unius solidi necessitatem nostri corporis expedire, ad duorum vel trium solidorum acquisitionem nosmet ipsos propensiore velimus opere ac labore distendere*: dunque la cifra di sei solidi non dovette essere nient’affatto esigua, soprattutto per una pelle di castoro usurata o addirittura contraffatta (cfr. Rast-Eicher 2014, 50 ss.).

<sup>330</sup> IMPP. ARCADIVS ET HONORIVS AA. MARTINIANO COM(ITI) S(ACRARVM) L(ARGITIONVM). *Fortissimis militibus nostris per Illyricum non binos tremisses pro singulis chlamydibus, sed singulos solidos dari*

396, in cui gli imperatori imponevano a Martiniano, *comes sacrarum largitionum*, di assegnare un solido intero a ciascun soldato per l'acquisto di una *chlamys* al posto di due terzi di solido. Sembra dunque ragionevole concordare con Charlet, tanto più che al valore di sei solidi corrispondeva un calice di argento secondo Greg. M. *epist.* 1.42 *Suppostorium aliquod argenteum pro uno solido dicitur esse appositum et calix pro sex solidis dicitur esse appositus*<sup>331</sup>.

L'epigramma potrebbe spiegarsi come un botta e risposta in cui al primo distico corrisponde la battuta di un maligno osservatore che, con un gioco di parole (*castoreum ... Castor*), fa notare la scarsa qualità dell'indumento; il secondo contiene invece la risposta, poco acuta, del proprietario del birro che, apportando come prova della qualità la notevole somma (*sex solidis emptum*), incoraggia il primo a fidarsi (*credite vel pretio*).

L'indicazione dell'acquisto per sei solidi porterebbe far pensare che l'acquirente sia proprio il poeta<sup>332</sup> e che egli si lamenti d'aver subito un raggio. Se dunque si pensa che il prezzo corrisponda a una cifra elevata, l'epigramma non può essere letto come un "lamento del poeta per la sua *paupertas* più o meno reale"<sup>333</sup>, e tanto meno si rifarebbe al *topos* del "poeta pitocco" inaugurato dalla preghiera a Hermes di Hippon. *fr.* 42ab Degani<sup>334</sup>.

La comicità dei due distici sorge anche dal *Wortspiel* tra *Castor* e *castoreus*. Il legame etimologico tra il nome dell'animale e Castore è ricordato anche in Phaedr. *app.* 30.2-3 *Graeci loquaces quem dixerunt castorem / et indiderunt bestiae nomen dei*<sup>335</sup>, ma a questo si sovrappone probabilmente il ricordo dell'interiezione *ecastor* e *mecastor*. Se la prima identificazione istintiva sarebbe con il personaggio mitico, più di recente Mulligan 2006, 144-145 ha pensato che *Castor* sia il nome del proprietario del capo d'abbigliamento. Va notato, tuttavia, che *Castor* è un tipico nome fittizio, diffuso nell'epigrammatica scoptica greca e latina (per una discussione più ampia si veda *ad loc.*).

Il roditore fluviale, oltre a essere noto per la falsa credenza dell'auto-evirazione come strategia difensiva, era anche apprezzato per la qualità della sua pelliccia nell'industria conciaria. La pelle dell'animale veniva importata dal Ponto (*schol. Iuv.* 2.106 *Bebriacis ... Palati + pontici, unde pelles bebrinae*) e impiegata per la lavorazione delle calzature secondo Plin. *nat.* 32.110 *fibrinis quoque pellibus calceari, maxime Pontici fibri* (cfr. anche *nat.* 32.119, 32.14)<sup>336</sup>. Nell'abbigliamento veniva lavorato sia il pelo (*Gloss.* 5. 200,12 *fibrina vestis tramam de fibri lana habens*) sia la pelle. Essa, la *pellis castorina*, compare anche tra i prodotti commerciali sottoposti all'editto diocleziano, sia lavorata e più costosa (32 *eadem co<n>fecta X triginta*) sia non lavorata e più economica (31 *pellis castorina in[fecta X viginti]*). Il confronto con le pelli conciate e non di altri animali (orso, lupo, foca, leopardo e leone) dimostra chiaramente come quella di castoro fosse decisamente meno costosa. Lo

---

*praecipias.*

<sup>331</sup> Mulligan 2006, 145 ritiene che si tratti di un prezzo basso che avrebbe tratto in inganno l'acquirente, Castore, facendogli credere che si trattasse di un'occasione conveniente per comprare un capo di lusso.

<sup>332</sup> Così ritiene correttamente Bernt 1968, 52, seguito più recentemente da Ricci 1989a, 503-504, contrariamente a quanto pensa Charlet 2018, 112 nt. 9 "... rien ne dit dans le texte qu'il lui appartient !"

<sup>333</sup> Ricci 1989a, 504.

<sup>334</sup> Sotto questa luce suggerisce di leggere il carme Guipponi-Gineste 2010, 405-406 la quale vede nell'epigramma una *deminutio* delle *ekphraseis* delle sontuose vesti contenute nei panegirici. Per il consiglio di non acquistare una toga che non vale nemmeno tre denari cfr. Mart. 9.100 (a proposito Henriksén 2012, 387 ss.).

<sup>335</sup> Sulle credenze sull'animale vd. Maspero 1997, 69-71.

<sup>336</sup> Probabilmente però Plinio parlava di una lavorazione differente della pelle di castoro che poco ha a che fare con l'impiego del pelo per produrre pellicce (cfr. Beckmann 1817, 223-224).

Pseudo-Ambrogio parla delle *castorinae et sericae vestes* come dei capi di abbigliamento con i quali alcuni vescovi ritengono di godere di un grado di dignità superiore<sup>337</sup>. Le pellicce di castoro continueranno a essere prerogativa ecclesiastica, oggetto di aspra invettiva anche da parte di Sidonio, nei confronti dei vescovi gallo-romani avversari di Taumasto in *epist. 5.7.3 nam libenter incedunt ... castorinati ad litanias* (vd. *infra*). Un breve riferimento dedicato alle *fibrinae* (*vestes*), lvorate con il pelo di castoro, si ritrova anche in Isidoro di Siviglia, *etym. 19.27.4 fibrinum lana est animalium, quos fibros vocant*.

Se la pelle di castoro è sovente indice di distinzione sociale, il *byrrus*<sup>338</sup> gode di uno statuto ambiguo. Esso era una mantellina per uomini, provvista o meno di cappuccio, impiegata per proteggere dal freddo e dagli agenti atmosferici<sup>339</sup>. Come dimostrazione dell'esistenza di birri di pelle di castoro può essere addotto il *byrrus castalinus* che il *classarius* di stanza ad Alessandria, Claudio Terenziano, in una lettera databile all'età traianea, richiede al padre Claudio Tiberiano<sup>340</sup>: nonostante l'aggettivo *castalinus* sia un *hapax*, può essere considerato un solecismo per *castorinus*<sup>341</sup> e spiegarsi come un'evoluzione dovuta all'effetto del labdacismo (r > l) e allo scambio vocalico o > a, frequenti nella lingua greca parlata nella regione geografica dello scrivente<sup>342</sup>.

L'editto di Diocleziano testimonia che ve n'erano di diversi tipi e dunque di diversi prezzi, dal *byrrus Laodicensis* di lana (del valore di 4.500 *denarii*)<sup>343</sup> fino al più costoso *byrrus Afer* o *Nebricus*<sup>344</sup>. Tra il IV e il V secolo numerose fonti letterarie dimostrano come il birro fosse assunto a *status symbol* di un livello sociale, e soprattutto economico, elevato. Con tono di disprezzo ne parla Agostino, sostenendo che il mantello, equiparato a *pretiosae vestes*, non si addice a lui e alla sua ambizione alla povertà materiale (*serm. 356, p. 140, 25 Offertur mihi, verbi gratia, birrus pretiosus: forte decet episcopum, quamvis non deceat Augustinum, id est, hominem pauperem, de pauperibus natum. Modo dicturi sunt homines, quia induo pretiosas vestes, quas non possem habere vel in domo patris mei, vel in illa saeculari professione mea*)<sup>345</sup>. Consapevole del valore sociale del birro, si dimostra favorevole a ché le persone donino un *byrrus* al monastero solo per il bene comune e non al vescovo in persona (*serm. 356, p. 140, 22 Nemo det birrum, lineam tunicam, nisi in commune. De commune accipiet, quia accipiet*). Si può pensare che Gioviano, il quale prima del 398 d.C. indossava abiti prodotti dagli Atrabati e da Laodicea, portasse in realtà dei birri (Hier. *adv. Jov. 2.21 col. 329, 27 tunc pexa tunica et nigra subucula vestiebaris, sordidatus, et pallidus, et callosam opere gestitans manum;*

---

<sup>337</sup> Ps. Ambr. *dign. sacerdot. 4 Quod si iuxta sensum litterae tantum respiciamus, non aliud sacerdotes quam amictum quaerimus clariore. Verbi gratia: castorinas quaerimus et sericas vestes. Et ille se inter episcopos credit esse altiore, qui vestem induerit clariorem*. Cfr. anche Aimo di Auxerre (865+) *epist. ad Tim. 1.3 ornatum (scil. episcopum) moribus et virtutibus, non auro redimitis vestibus, aut castorinis*.

<sup>338</sup> Le fonti essenziali sull'indumento si ritrovano in Saglio 1877b, Mau 1897. Per l'interpretazione del valore dei sei solidi in relazione al birro nell'epigramma vd. Wild 1963.

<sup>339</sup> Ciò ha fatto credere a Wild 1963, 194 che anche Mart. 14.130, un distico dedicato a una *paenula*, starebbe in realtà descrivendo un *byrrus* perché lo descrive come un capo d'abbigliamento che ti accompagna nelle giornate piovose.

<sup>340</sup> Non convince la proposta di CEL II, 141 per cui *Castalinus* potrebbe indicare la provenienza geografica del capo di vestiario, al pari di *Gallicus* e *Britannicus*.

<sup>341</sup> Wild 1963, 193.

<sup>342</sup> Così dimostra Adams 1978, 136-137.

<sup>343</sup> Frézouls 1978 pensa che potrebbe essere stato un articolo abbastanza a buon mercato.

<sup>344</sup> Il giudizio si basa sul confronto, svolto da Morelli 2004, tra i prezzi dei mantelli e la paga mensile media di 25 *denarii* per un lavoratore non specializzato e 50 per uno di grado maggiore.

<sup>345</sup> Cfr. anche Ps. Aug. *serm. 64.2 expoliatur birrum et vestitur martyrium*, chiara citazione di *Act. Cypr. 4.1-2 et ibi se lacernobyrrum expoliavit et ... in terra stravit* (per cui vd. Wild 1963, 165-166 e Bartalucci 1995).

*nunc lineis et sericis vestibus, et Atrebatum ac Laodiceae indumentis ornatus incedis*): infatti da queste zone provenivano i birri di miglior qualità (cfr. Hist. Aug. Carin. 20.6 *Donati sunt ab Atrabatis birri petiti, donati birri Canusini, Africani, opes in scaena non prius visae* in riferimento allo stravagante guardaroba dell'imperatore Carino)<sup>346</sup>. Ciò contribuirebbe a pensare che la combinazione del materiale, la pelle di castoro, e dell'articolo di vestiario, il birro, rappresenti un indumento particolarmente lussuoso, che da un lato non depone a favore dell'immagine artefatta di un C. pitocco, e dall'altro aggrava ironicamente il gesto truffaldino del venditore. Nonostante la sostanziale economicità della pelle di castoro, testimoniata anche dall'editto diocleziano, la cifra di sei solidi sembra eccessiva, tanto più se si tratta di un materiale consunto o contraffatto.

Commento:

**1. *Nominis umbra manet veteris*:** Costituisce una riduzione a livello satirico dell'espressione epica di Lucan. 1.135 *Stat, magni nominis umbra, / qualis [...] quercus sublimis* (una "scherzosa *degradatio*" secondo Ricci 1989a, 501), con sostituzione dell'aggettivo *magnus* con *vetus* e utilizzo del verbo *maneo* con accezione sinonimica rispetto a *sto* (vd. anche Sen. Oct. 71 *magni resto nominis umbra*); cfr. ancora Claud. c.m. 31.46 *Texit pauperiem nominis umbra tui* in riferimento all'influenza esercitata da Serena nel matrimonio di C. e *Hon IV cos. 59 nulla relictæ foret Romani nominis* in cui suggerisce l'idea della distruzione dell'impero nel caso del mancato intervento di Teodosio contro l'invasione dei Goti in Tracia e Mesia (per cui vd. Charlet 2000, 159 nt. 2). **Birrus:** L'indumento maschile, probabilmente di origine gallica (cfr. Schol. Iuv. 8.145 *Cucullo de byrro Gallico*), consisteva in un mantelletto dotato di cappuccio adatto a condizioni meteorologiche piovose e fredde. Il nome stesso, di origine celtica \**birros* da \**birsos*, sviluppatosi nel cimrico *byrr* e nel latino *brevis* (vd. Ernout-Meillet 1967, 71) ed evoluto nell'italiano berretta (cfr. REW 1911, 80), benché potesse anche essere impiegata con il valore generico di veste secondo Philogel. 99 Σχολαστικῶ τις λέγει· Χρῆσόν μοι βίρρον μέχρι ἀγροῦ. ὁ δέ· Μέχρι σφυροῦ, εἶπεν, ἔγω· μέχρι δὲ ἀγροῦ οὐκ ἔχω.), indicherebbe la misura ridotta del capo vestiario (diversamente da quanto riteneva Paul. Fest. 28.9 Lindsay *burrum dicebant antiqui, quod nunc dicimus rufum* che suggeriva un'origine greca indicante il colore della pelle, seguito da Saglio 1877b, 712 e Mau 1897, col. 498.37-40).

**2. *Si Castor iuret*:** La protasi è oggetto di *vexata quaestio* per via delle molteplici lezioni tramandate dai manoscritti: quella adottata compare solo in Δ e *Flor.*, mentre quella prevalente, *si Castor vitet* è riportata da C, g, J<sub>3</sub>, L<sub>1</sub>, O<sub>3</sub>, P, Γ<sub>1</sub> e per via della similarità grafica delle prime tre lettere del predicato, può essere sorta da un fraintendimento (*iu > vi* e *r > t*). Una motivazione analoga può spiegare anche la lezione *si Castor nitet* di K<sub>6</sub>; mentre F<sub>2</sub> e W<sub>1</sub> e *exc. Gyr.* contengono la forma verbale al congiuntivo *niteat*. Gran parte degli editori, ritenendo che il *si* (su cui concordano tutti i manoscritti) creasse una qualche contraddizione nella logica della frase ha proposto la correzione in *ni*. Infatti, Barthius 1650, 1063, pur accogliendo la forma *si Castor niteat* (intendendo Castor come "pelle di castoro") osserva l'insensatezza della frase per cui "Omnino scribendum *Ni Castor niteat nisi nitorem Castoris praeferat, neque enim dicere Castoreum*", per cui il birro non si potrebbe dire di castoro se la pelle di

<sup>346</sup> Una abbondante discussione del valore sociale del birro tra IV e IV secolo, soprattutto in relazione agli ambienti episcopali e clericali, si ritrova in Fatti 2006, in part. 192-205.

castoro non risplendesse. Heinsius 1665, 889 non si discosta di molto ipotizzando “Si Castor vivat vel vivet”, che Gesner 1759, 704 sostiene di non comprendere. Jeep 1879, 179 riscrive la protasi *ni Castor lucet*, intendendo comunque con *Castor* la pelle stessa di castoro. La forma adottata nel commento compare solo a partire dal Birt che interpreta, dietro il suggerimento di Bücheler il giuramento di *castor*, cioè del castoro stesso, come garanzia di fiducia per il fatto che l'oggetto sia lavorato con la sua pelle (“etsi castor adfirmet birrum castoreum esse, id est suum”). Il nome *Castor* crea un *Wortspiel* con l'aggettivo *castoreum* e allude chiaramente alla divinità Castore, Phaedr. *app.30.2-3 Graeci loquaces quem dixerunt castorem? et indiderunt bestiae nomen dei*. L'unica altra fonte che accenna a un legame etimologico tra il roditore e la divinità è rintracciabile in Suid. *Καστόρειον μέλος: τὸ τοῦ κάστορος τοῦ ζώου* in cui il canto tipico dei momenti conviviali viene ricondotto al nome dell'animale (cfr. *TLG V 1954, 1009C*). Va poi osservato che Castore costituisce un *nomen fictum* tipico dell'epigramma scoptico, in *AP 11.203* dove un certo Castore viene deriso per un difetto fisiognomico, e ancora in Mart. 7.98 *Omnia, Castor, emis: sic fiet ut omnia vendas*; il medesimo nome ricompare anche in Auson *epigr. 74 Green De Castore fellatore*. Benché sia più improbabile una allusione alla contemporaneità del poeta, si segnala tuttavia un Castor (*PLRE I, Castor 1, 185*), che in quanto *palatinus sacrarum largitionum* è descritta come un “agente o un rappresentante personale di fiducia” di Simmaco (con Marcone 1983, 91) in *epist. 6.9 adhibito Felice amico nostro et Castore, 6.18 Castori nostro ad Campaniam revertenti largiora mandata de domesticis rebus quam scripta commisimus. 8.15 [...] operam tuam curamque deposco in his quae Castor ex usu atque utilitate nostra promovenda suggesserit. Castoreum*: Il vocabolo in forma aggettivale (derivante dal sostantivo *castoreum*, che indicava i testicoli recisi del roditore, medicamentosi secondo Plin. *nat. 20.193-194* e altre fonti in *ThLL III. s.v. castoreum*, col. 543.31-54) ricorre solo in Sen. *Phaedr. 810 Castorea ... manu*, indicando tuttavia le mani del dio. La forma aggettivale preferita per indicare un manufatto vestiario di pelle di castoro o il grasso animale è *castorinus* (*edict. Diocl. 8.31 pellis castorina infecta*), Marcell. *med. 35, 3 oleo castorino ... perungi* con *ThLL III, s.v. castorinus*, col. 543.57-58). L'utilizzo della pelle di castoro è testimoniato già tra i Budini da Hrdt. 4.109 *κάστορες καὶ ἄλλα θηρία τετραγωνπρόσωπα, τῶν τὰ δέρματα παρὰ τὰς σισύρνας παραρράπτεται*, le fonti a riguardo incrementano in epoca romana (cfr. *Schol. Iuv. 2.106, Plin. nat. 32.110, 114, Sidon. epist. 5.7.3* e *Isid. etym. 19.22.16*, altre fonti sono citate estesamente nell'introduzione).

**3. *Sex emptus solidis***: Gli editori prescientifici hanno concordemente interpretato la proposizione come una frase participiale dipendente da quella successiva, interpungendola con una virgola; solo Birt ha introdotto un punto esclamativo probabilmente avvertendovi un tono di irritazione per l'eccessivo costo. La proposta ha avuto successo anche negli editori successivi (Koch 1893, 219; Hall 1985, 347; Ricci 2001, 58; Charlet 2018, 9) Benché un primo riferimento *ante litteram* a *solidi aurei* già si trovi in *Apul. met. 9.18.4, 10.9.1*, la moneta vera e propria è stata introdotta nel III sec. da Costantino (per le fonti vd. Regling 1927). Il verbo *emo* è talvolta combinato al valore monetale (cfr. *Plaut. Capt. 274 Thalem talento non emam Milesium, Curc. 343-344 de illo emi virginem / triginta minis, Cato. agr. 22.3 trapetus emptus est in Suessano HS cccc et olei pl, Varro. Men. 404 illum ... volunt emere milibus centum, Lucil. fr. 440-441 dabis ostrea milibus nummum / empta, Plin. nat. 9.137 dibapha Tyria, quae in libras denariis mille non poterat emi, Hor. epist. 2.2.164-165 agrum, fortasse trecentis / aut etiam supra nummorum milibus emptum, Mart. 13.3.2 nummis quattuor empta*

*tibi*, Mart. 14.35.2 *haec quadringentis milibus empta fuit*, Plin. nat. 8.167 *Asinum C'C'C'C' nummum emptum*). Al tono colloquiale e popolare delle espressioni si adegua anche quello velatamente scommatico dell'epigramma.

**4. *Si mihi nulla fides, credite vel pretio*:** L'ammissione di inaffidabilità da parte di C. potrebbe essere una rilettura parodistica della topica fallacia delle parole dei poeti risalente almeno ad Arist. *Metaph.* 1.2.983a.3 κατὰ τὴν παροιμίαν πολλὰ ψεύδονται ἁδοοί e nota fino ad Auson. *epist.* 4.1 Green *Si qua fides falsis umquam est adhibenda poetis* in cui ricorda la promessa fatta dal corrispondente Assio Paolo (per cui vd. Mondin 1995, 66-67 e Amherdt 2004, 130). Nell'epigramma il *topos* si abbassa a un tono scherzoso e viene ridotto ad un contesto più umile e quotidiano. Una simile richiesta di fiducia nei confronti delle parole del poeta ricorre anche in Marziale nella forma del *crede mihi*, soprattutto nel *fulmen in clausola*, per rafforzare il giudizio del poeta (1.15, 2.32, 3.16.5, 5.52.7, 5.53.3 per cui si vedano le osservazioni di Canobbio 2011, 444). Ricci 1989a, 499 nt. 37 propone il confronto con Catull. 12.5-7 *quamvis sordida res et invenusta est. / Non credis mihi? Crede Pollioni / fratri* in cui sta parlando del furto di un fazzoletto (cfr Laurens 2012<sup>2</sup>, 268), sostenendo che il riferimento a un oggetto di scarso valore potrebbe spiegare il tono negativo del v. 3 e il fatto che i sei solidi costituiscano una cifra non troppo elevata. Tuttavia, quest'ultima proposta sembra errata per il fatto che la *res sordida et invenusta* non è la *mappa*, cioè l'oggetto rubato, bensì il gesto meschino di Asinio Marrucino. Al contrario, sembrano rilevanti i successivi due versi, 6-7 *fratri, qui tua furta vel talento / mutari velit*, i cui Asinio Pollione è solito dimostrare la propria finezza di spirito pagando a caro prezzo (*talento*) i piccoli furti di Asinio. Forse è questo un indizio utile a comprendere che nel nostro epigramma i *sex solidi* sono una cifra ingente proprio come lo sarebbe un talento per una *mappa* (sul valore della valuta greca in Catullo vd. Fordyce 1961, 130).



***Carm. min. 11: In sepulchrum speciosae***

Edd.: Ugoletus 1493, q*ii*r; Camers 1510, [EI]; Claverius 1602, 263v; Barthius 1612, 332; Poelman 1617, 336; Scaliger 1620, 390; Barthius 1650, 82; Berengani 1736, 172-173; Heinsius 1665, 888; Pyrrho 1677, 692; Gesner 1759, 704; Burman 1760, 704; Héguin De Guerle 1865, 569; Jeep 1879, 176; Birt 1893, 292; Koch 1893, 219; Platnauer 1922<sup>2</sup>, 184-185; Hall 1985, 348; Ricci 2001, 60-61; Charlet 2018, 9.

Studi: Ricci 1996-1997, 243-247; Sklenář 2003; Mulligan 2006; 245-251; Guipponi-Gineste 2010, 178, 376.

*Pulchris stare diu Parcarum lege negatur.  
Magna repente ruunt; summa cadunt subito.  
Hic formosa iacet, Veneris sortita figuram,  
egregiumque decus invidiam meruit.*

Per il sepolcro di una splendida donna

Alle cose belle è negato di durare a lungo per legge delle Parche.  
Le grandi d'un tratto crollano; le più alte precipitano all'improvviso.  
Qui giace una donna avvenente, che in sorte ebbe l'aspetto di Venere,  
a cui l'insigne bellezza ha attirato l'invidia.

Metro: Distici elegiaci

Il lemma è tramandato sostanzialmente in due forme, una prevalente con *in* + acc. (*in sepulc(h)rum speciosae* in **Flor, C, P, Δ, S<sub>3</sub>**) tipica delle iscrizioni in dedica a un *sēma* lapideo, e la forma isolata con *de* + abl. (*de sepulcro speciose* in **V<sub>4</sub>**), alla quale segue un secondo titolo esplicativo *de sepulcro formose cuiusdam*, vergato probabilmente da una mano medievale che comprendendo l'anonimato della defunta, ha ripreso l'aggettivo contenuto nella poesia per identificare il soggetto. Dalla testimonianza di Claverius 1602, 265r si sa che il *codex Cuiacianus* conteneva il titolo *De sepulchro speciosae quae in via posita erat* ("Sequentis vero Epig. Hic fuit titulus De Balneis Quintianis quae in via posita erant, quae ultima verba male huic speciosa addita"), dovuto a una ripresa del titolo del carne successivo da parte di un copista che immaginò che l'iscrizione si trovasse su un monumento posto sul fianco di una strada, secondo il costume antico. Allo spostamento del lemma anche al c.m. 11 contribuì anche l'aggettivo *speciosa* che venne inteso come nome proprio di donna, come spiegano le parole di Barthius 1650, 1055 "... non nemo (scil. librariorum) enim adiicit carmen scriptum in sepulchrum Speciosae ad viam publicam tumultatae"). La proposta si ritrova anche in Luck 1979, 202: "could be inspired by a funeral monument, perhaps a statue that Claudian saw somewhere along a highway. It could also have been intended as the epitaph itself; though the name of the woman is (unknown)".

L'epigramma è composto in due parti: il primo distico contiene una gnome sulla transitorietà e sulla fragilità delle cose migliori, in cui il v. 2 è composto da due emistichi di forma equivalente. Il

secondo distico applica la riflessione alla donna, di cui non si riporta il nome, e alla sua bellezza che ha suscitato l'invidia di Venere e/o delle Parche.

Ai pochi tratti spiccatamente epigrafici (*hic ... iacet*) si accompagna l'assenza del nome della defunta, che costituisce una anomalia rispetto alla funzione delle iscrizioni sepolcrali, il cui scopo è appunto quello di mantenere il ricordo del defunto tramite il nome ed eventuali altri riferimenti. Tuttavia, l'assenza dell'onomastica non implica sic et simpliciter che l'epigramma sia fittizio, dato che il nome della defunta poteva trovarsi nella parte prosastica dell'iscrizione, qui omessa (cfr. Ricci 1996-1997, 247). Come già notato<sup>347</sup>, l'apporto più significativo è dato dalla tradizione letteraria, *in primis* Lucan. 1.67-86:

*Fert animus causas tantarum expromere rerum,  
inmensumque aperitur opus, quid in arma furem  
inpulerit populum, quid pacem excusserit orbi:  
invida fatorum series summisque negatum 70  
stare diu nimioque graves sub pondere lapsus  
nec se Roma ferens. Sic cum compage soluta  
saecula tot mundi suprema coegerit hora,  
antiquum repetens iterum chaos, omnia mixtis  
sidera sideribus concurrent, ignea pontum 75  
astra petent, tellus extendere litora nolet  
excutietque fretum, fratri contraria Phoebe  
ibit et obliquum bigas agitare per orbem  
Indignata diem poscet sibi, totaque discors  
machina divulsi turbabit foedera mundi. 80  
In se magna ruunt: laetis hunc numina rebus  
crescendi posuere modum. Nec gentibus ullis  
commodat in populum terrae pelagique potentem  
invidiam Fortuna suam: tu causa malorum  
facta tribus dominis communis, Roma, nec umquam 85  
in turbam missi feralia foedera regni.*

Nel lungo passaggio Lucano, basandosi sulla dottrina stoica, descrive l'*ekpyrosis*, la conflagrazione cui l'universo è destinato ciclicamente, in seguito alla quale tornerà allo stato di *chaos* primigenio<sup>348</sup>. La rifunzionalizzazione del passo nel contesto epigrammatico si concentra sulle espressioni più sentenziose, che meglio si adattano al contesto funerario.

La caducità della vita e la morte precoce di giovani donne è un filo rosso di molti epigrammi di Anite di Tegea AP 7.486, 490, 486, 7.490, 7.646, 7.649 e anche l'invidia divina (φθόνος) nei confronti della grandezza e della felicità umana è molto spesso causa di morte (cfr. AP 7.40, 74 di Diodoro, 361 adespoto e 733 di Diotimo). Tuttavia, è stato osservato che l'epigramma sembra voler porre in risalto la contraddittorietà dell'invidia di Venere nei confronti della bellezza della donna e

<sup>347</sup> Ci si riferisce a Sklenář 2003.

<sup>348</sup> La trattazione lucane della tematica filosofica è stata studiata di recente da Wiener 2006, 179-183.

del merito della pena di quest'ultima (*meruit*), per il fatto che ella non ha commesso intenzionalmente alcun gesto di *hybris* nei confronti della dea poiché l'avvenenza le è stata data in sorte (*sortita*)<sup>349</sup>. L'epigramma sembra rovesciare la funzione consolatoria che la bellezza ha spesso per i defunti in giovane età, ai quali il *funus acerbum* permette di godere di una bellezza eterna quanto la morte<sup>350</sup>.

All'interno del vasto repertorio tematico dell'epigrafia sepolcrale una forma di *lamentatio* analoga a quella contenuta nel nostro epigramma compare chiaramente nel primo distico di *AE* 1968, 236, un carme risalente al II sec. d.C. e ritrovato a Iesso in Spagna Citeriore, dedicato dalla madre alla giovane figlia defunta, Lesbia.

*Quid sibi fata velint bellissima quaeque creari  
edita laeti(ti)a commoda si rapiunt?  
Sed quae fatorum legis servare necesse est  
perverso lacrimas fundimus officio.  
Haec bis sex annos vix bene transierat.  
Ille(!) suas la[c]hrimas nondum emiserat omnes  
Et poterat semper flebilis esse suis.  
Parcite enim vobis tristes sine fine parentes,  
parcius et Manes sollicitare meos.  
Ponimus hunc titulum luctus solacia nostri  
Qui legit ut dicat sit tibi terra levis.*

Come è stato giustamente notato<sup>351</sup>, la querimonia per la brevità della sopravvivenza dei *bellissima quaeque* ricorda i versi Catull. 3.13-14 *at vobis male sit, malae tenebrae / Orci, quae omnia bella devoratis*, che ben si adattano al nome della giovane defunta che ricalca lo pseudonimo dell'amata del poeta.

Il dono della bellezza divina, equiparabile a quella di Venere, che costituisce il motivo dell'invidia e della conseguente punizione, spicca nel confronto con il tributo affettuoso di Ausonio nei confronti della cuginetta Giulia Idalia Pafia (*PLRE* II, *Iulia Idalia*, 456), della quale ricorda che oltre al nome della dea meritò anche la bellezza, senza che quest'ultima costituisca una sorta di "resto". *Parent.* 28, p. 45 Green<sup>352</sup>:

*Parva etiam fuit Idalia,  
nomine praedita quae Paphiae  
et speciem meruit Veneris.*

Come suggerito da Birt 1892, 292 in apparato, l'epigramma ha una qualche somiglianza con

---

<sup>349</sup> Mulligan 2006, 250.

<sup>350</sup> Un buon numero di esempi è discusso da Wypustek 2013, 127-130; cfr. anche pp. 191-196 per i casi di iscrizioni sepolcrali in cui la morte del/della giovane defunto/a imputato al ratto da parte delle ninfe o degli dei per attrazione nei confronti della bellezza. Permette così al defunto di avere in dono un bene effimero come la avvenenza (cfr. Lattimore 1962<sup>2</sup>, 290s.).

<sup>351</sup> Hernández Pérez 2001, 37.

<sup>352</sup> Coşkun 2002, 126 nt. 45 ipotizza che la sottolineatura della bellezza della fanciulla, accompagnandosi al tema sepolcrale della *mors immatura*, costituisca un gioco etimologico con l'onomastica.

Giuliano d'Egitto<sup>353</sup> AP 7.599:

Οὔνομα μὲν Κάλῃ, φρεσὶ δὲ πλέον ἢ ἐπὶ προσώπῳ,  
κάτθανε· φεῦ, Χαρίτων ἐξαπόλωλεν ἔαρ.  
καὶ γὰρ ἔην Παφίη πανομοίως, ἀλλὰ συνεύνω  
μούνῳ, τοῖς δ' ἑτέροις Παλλὰς ἐρυμνοτάτη.  
τίς λίθος οὐκ ἐγόησεν, ὅτ' ἐξήρπαξεν ἐκείνην  
εὐρυβίης Αἴδης ἀνδρὸς ἀπ' ἀγκαλίδων;

L'epigramma funerario, il primo di un trittico dello stesso poeta<sup>354</sup> dedicato a tre figure femminili, è posteriore almeno di un secolo e mezzo rispetto a quello latino, ma con questo condivide l'equiparazione della donna a Venere, alla quale si aggiunge anche il *Wortspiel* tra il nome Κάλῃ e la καλλοσύνη del personaggio<sup>355</sup>. Già in precedenza Barthius 1650, 1056 propose alcuni esempi di equiparazione tra la bellezza di Afrodite/Venere e quella di donne mortali nella letteratura tardo-greca che variano da un passaggio di Musae. 33 ἄλλη Κύπρις ἄνασσα in riferimento a Ero, e ancora i vv. 68-69 Ὡς ἢ μὲν περὶ πολλὸν ἀριστεύουσα γυναικῶν, / Κύπριδος ἀρήτεια, νήν διεφαίνετο Κύπρις<sup>356</sup>.

L'impossibilità di distinguere Cipride da Calcomede si ha in Nonn. 33.160-171 εἰ δὲ κεν ἄμφω / Χαλκομέδην καὶ Κύπριν ἔσω Λιβάνοιο νοήσης, / οὐ δύνασαι, φίλε κοῦρε, διακρίνειν Ἀφροδίτην<sup>357</sup> e il concetto dell'incarnazione di Afrodite in terra compare in Aristaen. 1.1.6-7 ὃ γυναικῶν εὐκλεια καὶ διὰ πάντων ἔμψυχος τῆς Ἀφροδίτης εἰκῶν. La presenza del *topos* nell'epigramma sembra rielaborare la frequente equiparazione delle donne defunte alla dea Afrodite nell'epigrafia greca di II-III sec. d.C. (cfr. IG XIV 1839 dove la liberta Marcia Elice costituisce un τύπος χρυσιῆς Ἀφροδίτης<sup>358</sup>, IG V/1 961 in cui la defunta è simile ad Afrodite, PeekGV n. 758, PeekGV n. 1411). Nell'iscrizione bilingue dedicata a Claudia Homonoëa dal consorte Atimeto Anterotiano, la donna è ancor più d'oro di Cipride (261.2 Cougny καὶ θοίναις αὐτῆς χρυσοτέρη Κύπριδος), mentre nei distici latini la donna viene ricordata per la bellezza donatale dalla dea stessa e dalle Grazie (CLE 995.5 = 180.5 Courtney cui (scil. Hononoëa) formam Paphie, Charites tribuere decorem). Del puer cui è dedicato CLE 1233

<sup>353</sup> L'epigrammista Giuliano d'Egitto, di cui Cameron – Cameron 1966 ipotizzarono vi fossero stati due omonimi, in base ai lemmi ἀπὸ ὑπάρχων e ἀπὸ ὑπάτων apposti erroneamente dai copisti, fu in realtà un'unica personalità (con Gullo 2009 e in precedenza Fusco 1972-1973) che ricoprì il ruolo di prefetto al pretorio d'Oriente tra il 18 marzo 530 e il 20 febbraio 531 (Malalas *Chron.* 465B Dindorf); di lui si conservano settantatré epigrammi all'interno del ciclo di Agazia e una delle caratteristiche della sua poetica era il gusto per il gioco di parole sui nomi propri soprattutto negli epigrammi funerari; è il caso di Cratero in AP 9.661 ἀντὶ γὰρ ὀρνίθων Κρατεροῦ κρατεροῖς ὑπὸ μύθοις per elogiare i "potenti discorsi" di Cratero e in AP 7.587.3-4 ἀλλ' ἵνα πάντων / κλήροις ἀθανάτων, Πάμφιλε, κόσμον ἄγης in cui Panfilo non può non essere amato da tutti gli dei. Per maggiore completezza sulle strategie poetiche di Giuliano vd. Mennuti 1992 e Fusco 2001, specie 210-211.

<sup>354</sup> Per l'attribuzione si rimanda a De Stefani 2011-2012, 227.

<sup>355</sup> Il *Wortspiel* basato sul nome del personaggio ricorre nell'epigrammatica greca anche in AP 5.108.5-6 (Crinagora) Πρώτη σοὶ ὄνομ' ἔσκεν ἐτήτυμον· ἦν γὰρ ἅπαντα / δευτέρ' ἀμιμήτων τῶν ἐπὶ σοὶ χαρίτων cfr. Schulte 1990, 81-82.

<sup>356</sup> Altri esempi in Kost 1971, 252.

<sup>357</sup> Per Nonno si segnalano molti casi analoghi in cui una figura femminile assume le fattezze di una Afrodite in terra (e.g. 2.119, 7.232, 10.199, 15.171, 29.136, 48.212).

<sup>358</sup> In un commento all'epigrafe di II-III sec. d.C. Arrigoni 1981, 260 nt.16 fornisce un ulteriore elenco nutrito di epigrafi in cui si esalta la bellezza della donna, databili in prevalenza tra III e IV sec. d.C. Una medesima tendenza a identificare la defunta con Afrodite compare frequentemente anche nell'iconografia sepolcrale di epoca imperiale, per cui vd. Wrede 1981, 179-181.

= 184 Courtney si ricorda che dalla dea di Pafò non fu insignito della bellezza esteriore, bensì di quella interiore (vv. 5-6 *te sortita Pahon pulchro minus ore notabat / diva, set in toto corde plicata inerat*).

La mancata identificazione onomastica della donna suggerisce l'artificiosità dell'epigramma che mima le caratteristiche e le tematiche delle iscrizioni sepolcrali secondo le medesime modalità di Auson. *epig.* 8 Green *In tumulo hominis felicis*<sup>359</sup>, che, come dichiara Kay 2001, 85, sembra essere un "literary exercise rather than an epitaph for a definite individual".

Commento:

**1. Pulchris stare diu:** L'espressione già in Ov. *met.* 3.548-549 *Si fata vetabunt / stare diu Thebas* e Lucan. 1.70-71 *summisque negatum / stare diu*. Barthius 1650, 1055, oltre a riproporre il paragone con Musae. 33 (cfr. *infra*), segnala la *gnome* di Q. Claudio Quadrigario (*fr.* 9 Peter 1870 = *fr.* 26 Cornell 2013) riportata da Gell. 17.2.16 *Nam haec inquit maxime versatur deorum iniquitas, quod [...] neque optimum quemquam inter nos sinunt diurnare*. La clausola rievoca anche il tono sentenzioso di Prop. 2.25.34 *invidiam quod habet, non solet esse diu*. Cfr. anche Catull. 3.13-14 *malae tenebrae / Orci quae omnia bella devoratis*, che secondo Fantuzzi 1985, 89-90 farebbe allusione diretta a Bion. 55 τὸ δὲ πᾶν καλὸν ἐς σὲ καταρρεῖ. **Lege Parcarum:** L'espressione si nutre di modelli letterali, come Sil. 9.475 *nec speret fixas Parcarum vertere leges*, 10.644 *Parcarum in leges quacumque reducere dextra*; per la legge delle Moire cfr. anche Ovid. *trist.* 5.3.25-26 *hanc legem Parcae / ... cecinere tibi*, Val. Fl. 6.445 *datque alias sine lege colus*, C. *rapt. Pros.* 1.63-64 *dissolvere leges / quas dedimus (scil. Parcae) nevitque colus* (altri esempi in *ThLL* VII.2, s.v. *lex*, col.1250.14ss). Ma rilevante è anche la formularità epigrafica di *CLE* 428.1 *A male Parcarum dura de lege sororum*, 1128.1 *Dispar damna lege Parcar[u]m et stamina dispar*, 1160.3 *Sed legem fati Parcae dixere cruentam*, *CIL* X.8131 *A male Parcarum dura de lege sororum*.

**2. Magna repente ruunt:** Cfr. Lucan. 1.81 *in se magna ruunt* (per cui vd. Sklenář 2003 e le osservazioni nell'introduzione al carne). Già Barthius 1650, 1055 segnalava il modello del quale l'epigramma sembra risentire, cioè Auson. *epit.* 20.5-6 Green *Ocius ista ruunt quae sic cumulata locantur / maior ubi est cultus, magna ruina subest* (cfr. anche Birt 1892, 292 appar.). L'impiego dell'avverbio, legato da consonanza al verbo, può essere una suggestione da Verg. *Aen.* 3.465-466 *ea lapsa repente ruinam / cum sonitu trahit* e 8.525 *Cum sonitu venit et ruere omnia visa repente*. Al tono sentenzioso dell'epigramma è accostabile Ov. *Pont.* 4.3.35-36 *Omnia sunt hominum tenui pendentia filo, / et subito casu quae valere, ruunt*. La subitanità di una morte prematura rientra nella topica sepolcrale nella formula *cito raptus* (cfr. *CLE* 489.4 *sed cito rapta silet*, 751.1 *hic puella iacet pr[imis cito rap]ta sub annis*). **Summa cadunt:** Antecedente è Lucan. 5.746-747 *properante ruina / summa cadunt*. Cfr. anche Stat. *silv.* 2.7.90 *Numquam data longa fata summis*. C. impiega il medesimo tono gnomico anche nella celebre sentenza in *Ruf.* 1.23 *tolluntur in alto, ut lapsu graviore ruant* (altra esemplificazione in merito in Hosius 1907, 22-23 in apparato). Il medesimo tono gnomico si ritrova anche nella riflessione contenuta nelle parole di *Humilitas* con cui preannuncia la sconfitta di *Superbia* in Prud. *psych.* 286 *magna cadunt, inflata crepant, tumefacta premuntur* (sul passo vd.

---

<sup>359</sup> Il paragone era già stato suggerito da Bernt 1968, 51.

Nugent 1985, 38-38 e Philonenko 1991). **Subito**: L'avverbio è speculare a *repente* nel primo emistichio e, in giustapposizione con *cadunt*, si trova già in Stat. *silv.* 1.6.75 *Inter quae subito cadunt volatu, / immensae volucrum ... nubes*.

**3. Hic ... iacet**: L'inveterata formula deittica sepolcrale, calco del greco ἔνθαδε κεῖται compare in Prop. 4.7.85, 1.3.55, Mart. 7.40.1, Damas. *carm.* 12.1, 76.1, Phoc. *carm. de Verg.* 75, *aegr. Perd.* 290, Boeth. *elog.* 1.1, *AL* 508.1 R.<sup>2</sup>, *AL* 603.1 R.<sup>2</sup>). **Formosa**: L'aggettivo frequente negli elegiaci (con Delatte 1967, 38 e Hinojo Andrés 2013) spesso designa giovani donne (Tib. 1.155, 3.19.4, Lygd. 4.57, Ov. *am.* 1.6.63, 2.15.1, 2.19.37, Auson. *epigr.* 112.3 Green) e, indicando un apprezzamento delle fattezze fisiche della defunta ricorre sovente in ambito sepolcrale pagano (come suggerisce Girotti 2014); cfr. *CIL* VI.9693.4 *nobilis Euphros[y]ne facilis formosa puella*, *CIL* XI.6249.4-5 *Docta lyra, grata et gestu, formosa puella / hic iacet aeterna Sabis humata domu*. **Veneris sortita figuras**: La clausola compare successivamente in Mar. Vict. *Aleth.* 1.141 *quaeque sui generis sortita figuras* dove parafrasa il passo relativo alla creazione degli animali terrestri contenuta in *Gn* 1,24-25 (con D'Auria 2014, 190-191). Benché sia diffusa la accezione di *figura* per indicare la bellezza corporea non solo femminile (cfr. *ThLL* VI.1, s.v. *figura*, col. 724.65-76), la formula *Veneris figura* si ha precedentemente solo in Ov. *trist.* 5.523-524 *sic quae concubitus varios Venerisque figuras / exprimat*, e Mart. 12.43.5-6 *Sunt illic Veneris novae figurae, / quales perditus audeat fututor*, in cui tuttavia sta a indicare rispettivamente la raffigurazione e la descrizione delle posizioni erotiche.

**4. Egregiumque decus**: La *iunctura*, che solo qui presenta allungamento della breve davanti a incisione di pentametro (cfr. Birt 1892, CCXI), è originaria di Verg. *Aen.* 7.473 *Hunc decus egregium formae movet atque iuventae*, ricorre poi in Stat. *Theb.* 6.564, Stat. *silv.* 1.2.108 (che secondo Mulligan 2006, 247 può aver influenzato C.), Sil. 4.184, *Catal.* 9.58. Anche tra le iscrizioni sepolcrali dimostra frequenti attestazioni (*CLE* 1167.2 *sortita egregium corporis omne decus*, 1300.8 *[egregiumque decus, sider]a vera micant*, 1311.1 *conubii decus egregium, lux alma parentum*, *ICUR* VII, 19220.1 *Hic iacet aegregium decus orbis atque bonorum*). Birt 1892, 292 indica in apparato un confronto con Auson. *epigr.* 53.4 Green *Cum properata dies abstulit omne decus (scil. Glauciae)*. **Invidiam meruit**: Il lemma conosce due *variae lectiones*: quella maggioritaria, anche nelle edizioni moderne, è *invidiam meruit*, mentre la seconda, *invidiamque tulit*, attestata solo in **K**<sub>6</sub>, sarebbe stata presente sia nel *vetus codex* sia nelle *schedae Cuiacianae* impiegate da Clavière: quest'ultima lezione coordina l'oggetto con il precedente *egregiumque decus* evitando così il *rejet* e evidenziando il contrasto tra il pregio estetico e la repentinità della punizione (cfr. Claverius 1602, 265r "Invidiamque tulit, ita ut decus et invidiam, una eademque opera fortiora sit, sic etiam virtuti comes invidia" e Barthius 1650, 1056-1057 "Simul Scilicet, unde et formosissima fuit, et cito perit"); questa scelta costringe però a modificare la punteggiatura del v. 3 e interpretare il participio *sortita* come dipendente da *formosa* (*scil. mulier*) e dunque sostituire il punto fermo con una virgola *Hic formosa iacet, Veneris sortita figuram*. Accolgono la lezione anche Pyrrho 1677, 692 (che parafrasa il verso finale con le parole "et tulit honorem eximium simul et invidiam"), Gesner 1759, 704 e Jeep 1879, 176. Interessante notare che la medesima clausola compare anche in un carme funerario di III-IV sec. d.C. dedicato a un bambino in *ICVR* V.13825.3 *mortalis curas invidiamque tulit*. Burman 1760, 705 ipotizzò (senza alcun fondamento) di correggere il passo con *trux Libitina tulit* per risolvere l'*impasse* assolvendo la dea dall'invidia nei confronti della donna e facendone una divinità ctonia, tipicamente

romana. Il pagamento di una colpa imposto da una divinità è espresso dal verbo *mereo* anche nel *c.m.* 22.39 *nec parvi frutices iram meruere Tonantis*, in cui prevale il valore proverbiale (cfr. Otto 1988, s.v. *fulmen*, 148; s.v. *invidia*, 176). L'invidia legittima che la giovane avrebbe subito dalla dea corrisponde a quella identificabile nello 'φθόρος-script' (con Kaster 2003, 271) per cui un soggetto divino (o meno) prova risentimento per il fatto che un altro individuo gode di un bene considerato una propria prerogativa. La formulazione *invidiam merere* (che *ThLL* VIII, s.v. *mereo mereor*, col. 804.83-84 classifica indistintamente nella categoria dei *mala*) compare precedentemente in Tert. *apol.* 1.3 *praeter invidiam iniquitatis etiam suspicionem merebuntur alicuius conscientiae* per indicare il rancore nei confronti della condanna della verità cristiana rimasta inascoltata; in *paneg.* 3.3.1 *quae in hac Romani imperii parte gloriosissima sint famae laude celebrata in tantum ut imperatoris fratris mererentur invidiam*, in cui Claudiano Mamerto si riferisce all'invidia suscitata in Costanzo dalle imprese gloriose di Giuliano nelle Gallie: anche nell'epigramma, nonostante la nota disforica, il concetto ha valore eulogistico. L'invidia rievoca la predestinazione alla distruzione totale dell'universo in Lucan. 1.70 *invida fatorum series* e 82-84 *Nec gentibus ullis / commodati in populum terrae pelagique potentem / invidiam Fortuna suam* (cfr. l'introduzione alla poesia e per il passo lucaneo Sklenář 1999, specie 281-284) ma nell'epigramma corrisponde all'invidia-φθόρος che negli epigrammi sepolcrali è responsabile della morte prematura o della sottrazione del compianto, assimilato per età e bellezza a Hylas, in *PeekGV*, n. 1732, un'iscrizione sepolcrale di III-VI sec. d.C. proveniente dall'Isauria (cfr. anche *PeekGV* n. 583 di II-III sec. d.C. da Roma, *PeekGV* n. 591 di III sec. d.C. da Roma, *PeekGV* n. 833 di II-III sec. d.C. dalla Traconitide, *PeekGV* n. 858 di III sec. d.C. da Atene, *PeekGV* n. 1594 di II sec. d.C. da Berroia e *PeekGV* n. 1808 = *AP* 7.397 di Filippo). Inoltre, la personificazione dell'Invidia e le Parche concorrono nel causare la morte precoce in Stat. *silv.* 2.1.120 *Scilicet infausta Lachesis cunabula dextra attigit, / et gremio puerum complexa fovebat Invidia* (cfr. 137 *Haec fortuna domus: subitas inimicas levavit Parca manus*). I casi di invidia nell'epigrafia funeraria latina sono innumerevoli e riguardano soprattutto il destino e le Parche; basti citare alcuni casi esemplari: *CLE* 386.4 *Invida set fati lex reddidit irrita vota*, *CLE* 422.10 *Invidit Lachesis, Clotho me saeva necavit*, *CLE* 472.3-4 *invida Parcarum semper sic prona voluntas / oppressit*, *CLE* 547.4 *[Cum iam P]arcarum nota sustu[lit] invida Diti*, *CLE* 588.5 *invida Fortuna repenti funere mersit*, *CLE* 963.2-4 *florenti si non succederet invidia. / Invidus aurato surrexit mihi Lucifer astro, / cum miseram me urgeret invidia*, *CLE* 1169.7 *[Cum lari]bus nostris rapuit [n]imis [i]nv[ida] Clotho*, *CLE* 1388.1-2 *Impia mors [...] / invidit meritis criscere magna tuis*, *CLE* 1814.6 *[I]nvida sed rapuit semper Fortuna probatos*.

***Carm. min. 12: De balneis quintianis quae in via posita erant***

Edd.: Ugoletus 1493, qiiir; Camers 1510, Eii; Claverius 1602, 263; Barthius 1612, 332; Poelmann 1617, 336; Scaliger 1620, 390; Barthius 1650, 78-79; Heinsius 1665, 885; Pyrrho 1677, 689; Berengani 1736, 166-167; Gesner 1759, 700; Burman 1760, 703; Héguin De Guerle 1865, 566; Jeep 1879, 175; Birt 1892, 292; Koch 1893, 219; Platnauer 1922<sup>2</sup>, 184-187; Hall 1895, 348; Ricci 2001, 62-63; Charlet 2018, 10.

Studi: Speyer 1959, 35-36; Ricci 1996-1997, 247-249; Busch 1999, 270-271; Mulligan 2006, 253; Guipponi-Gineste 2010, 185.

*Fontibus in liquidis paulum requiesce, viator,  
atque tuum rursus carpe reffectus iter.  
Lympharum dominum nimium miraberis, hospes,  
inter dura viae balnea qui posit.*

I bagni di Quinzio che si trovavano sulla strada

Riposa un poco tra le limpide sorgenti, viandante  
e di nuovo ristorato riprendi il tuo cammino.  
Ospite, molto ammirerai il padrone delle acque,  
che installò i bagni tra le fatiche della strada.

Metro: Distici elegiaci

Il lemma dell'epigramma è convenzionalmente ritenuto autentico per via della sua forma sostanzialmente unitaria, salvo qualche difformità non sostanziale relativa alla forma aggettivale dell'antroponimo: la forma maggioritaria *quintianis* in **Δ**, **Flor**, **C**, **B<sub>1</sub>**, **S<sub>3</sub>**, e quella minoritaria *quintilianis* in **P** e **V<sub>4</sub>**.

I due distici sono stati in gran parte trascurati dagli editori prescientifici tra i quali emerge solo una breve proposta di Barthius 1612, 487 secondo il quale si tratterebbe di una didascalia apposta alla raffigurazione parietale di una scena balneare (de balneis in saxum incisis). Birt 1892, LXI lo liquida sostenendo che non si sa nulla riguardo il *dominus* della struttura balneare. Nel secolo precedente Luck 1979, 202 ritiene che il nome *Quintius*, dal quale germina la forma aggettivale contenuta nel lemma e che costituisce un'informazione non autoschediastica dato che non si ritrova nell'epigramma, potrebbe derivare da una fonte esterna o essere frutto di supposizione. Non pare condivisibile l'opinione di Ricci 1997, nt. 23 per cui il lemma potrebbe essere frutto di errore. Infine, Busch 1999, 271 si dimostra certo del carattere fittizio dell'epigramma per l'assenza del nome del *dominus* all'interno dell'epigramma, senza tuttavia tener conto del fatto che esso compare nel lemma. Tuttavia, con relativa certezza si può sostenere l'autenticità del titolo, sia per l'accordo dei testimoni, sia per il fatto che per molta parte della romanità è fortemente radicata la pratica di assegnare, non solo ai *balnea* ma a qualsiasi altra struttura edilizia, il nome del curatore, sia esso un privato o un magistrato urbano o municipale. *E.g.* si possono citare alcuni casi di stazioni termali, opera di privati: per via



epigrafica sono note le *Thermae Helenianae* (CIL VI.1136 = CIL VI.31244) mentre per via letteraria, in modo particolare Marziale, un caso per tutti può essere quello del *Balneum Lupi* (Mart. 1.59.3, 2.14.12)<sup>360</sup>.

Più interessante per il caso in questione sembra essere un'altra testimonianza epigrafica risalente al IV secolo in cui si ricorda il responsabile della costruzione di *balnea*. Si tratta di un certo Flavio Antigono (PLRE I, *Antigonus*, 70), responsabile del restauro e dell'opera di decorazione di un *colymbum* in CIL VI.1179 = ILS 5732:

*Fl. Antigonus, v. p. p(rae)p(ositus) / colymbum, nemus vetustate lap/sum testacio picturis ac statuīs / cum omni cultu adorn[avit].*

Pur non trattandosi di un privato cittadino, merita di essere menzionato il caso del console Nerazio Cereale (PLRE I, *Cerealis* 2, 197-199) che viene celebrato come “fondatore dei bagni”<sup>361</sup> in CIL VI. 1744 = CIL VI.31916 = ILS 5718:

*Naeratius Cerealis v.c. / cons. ord. / conditor / balnearum / censuit.*

In contesto greco e cronologicamente più a ridosso del nostro epigramma va segnalato un'iscrizione ritrovata a Sultantepe nell'Osroene e risalente al IV sec. d.C. in cui si celebra il ristrutturatore di un bagno, un certo Iseo; costui riportò allo splendore iniziale i bagni che poterono così tornare a placare le cure degli avventori. SEG XIV 818:

[Νυμφ]ῶν καὶ Παφίης Χ[αρί]των δ' ἄμα λουτρὸν ἐτύχθην  
[λυσί]πονρον καμάτων, ἀκεσώδυνον, ἄλκαρ ἀνίης,  
[αἰε]ν ἐϋφροσύνη μεμελημένον· ἔνθα καὶ αὐτὴ  
[οἴ]κον ἔχει Πανάκια, τὸν ὄμοσε μήποτε λείψειν.  
[Π]σαίου δ' ἀρετῆ παλινάγρετον ἦλθον ἐς ἦβην.<sup>362</sup> 5

Sulla base delle testimonianze riportate almeno per l'epoca tardoantica, pare legittimo sostenere che il Quinzio, *dominus* dei bagni nell'epigramma, possa essere stato un cittadino privato distintosi per un'opera di evergetismo che lo vedeva come fondatore di bagni pubblici particolarmente apprezzabili per la qualità delle loro acque (v. 1 *fontibus in liquidis*, v. 3 *lympfarum*). La pratica secondo la quale cittadini benestanti, volendo assurgere a un notevole livello di visibilità e popolarità locale, finanziassero strutture pubbliche come terme, *lavacri* o *balnea*, dovette costituire una tendenza estesa a molta parte dell'epoca imperiale<sup>363</sup>.

<sup>360</sup> Per l'identificazione di Lupo, amico di Marziale vd. *PIR*<sup>2</sup> L 421; mentre si tratta di un omonimo il Lupo al quale era riservato un posto al Colosseo (Seeck 1852) Per l'individuazione dei bagni vd. Almeida 1989.

<sup>361</sup> Essi sono ritenuti pubblici da *LTUR* 2, s.v. *Domus: Naerstius Cerealis*, 79 e *NTD* 1992, s.v. *Balneum Naeratii Cerealis*, 49. Il merito di aver edificato dei bagni viene anche riconosciuto al console Flavio Nonio Attico Massimo (PLRE I, *Nonius Atticus Maximus* 34, 586-587) in *epigr.Bob.* 48.6: *Balnea quae consul Nonius instituit* per il quale si rimanda a Nocchi 2016, 302 ss.

<sup>362</sup> Per altre testimonianze epigrafiche tarde che contengono la celebrazione del fondatore o del ristrutturatore di bagni e terme vd. Dunbabin 1989, 17-18.

<sup>363</sup> Una panoramica, ben esemplificata, del fenomeno sociale dell'evergetismo specializzato nell'edificazione e

La celebrazione di bagni e del proprietario conosce significativa diffusione anche nella letteratura greca e latina. Celebri sono i bagni di Manlio Vopisco (Stat. *silv.* 1.1.43-46) e di Claudio Etrusco (Stat. *silv.* 1.5) nel I sec., mentre l'*Hippias* di Luciano si struttura nella forma di un breve panegirico delle qualità dei bagni e delle abilità del suo costruttore. Per l'epigramma si ricordano *epigr.Bob.* 1 *In aquas Maternas*, in cui l'eziologia del nome si fa risalire miticamente al volere di Cupido, *epigr.Bob.* 2 *In domum suam Spoleti* in cui il poeta Naucellio si vanterebbe di aver restaurato i *lavacra Myronis* e di averli riportati allo splendore ed *epigr.Bob.* 4 *In balneas eiusdem domus*. La benemerita del costruttore dei bagni viene ricordata anche in *AL* 120 R.<sup>2</sup> = SB. 109 in cui il nome dell'*auctor* dei bagni compare nel teletico e al v. 2 i viaggiatori stanchi sono invitati ad affrettare il passo alle terme (*invitat fessos huc properare viae*)<sup>364</sup>.

Due distici sono anche quelli iscritti su una parete del frigidarium della villa di Sidonio Apollinare che incoraggiano gli ospiti a immergersi nella piscina e a godere della frescura delle acque (*carm.* 19):

*Intrate algentes post balnea torrida fluctus  
ut solidet calidam frigore lymphæ cutem;  
et licet hoc solo mergatis membra liquore,  
per stagnum nostrum lumina vestra natant.*

L'epigramma claudiano, in due distici, dimostra una struttura fortemente bimembre in cui le coppie di versi riflettono due momenti differenti. Ai vv. 1-2 accomunati dal tempo verbale presente e dal modo imperativo (*requiesce ... carpe*) che suggeriscono l'idea della pausa temporanea e della ripresa del cammino, il viandante viene invitato a riposarsi, mentre ai vv. 3-4 i tempi verbali slittano prima al futuro (v. 3 *miraberis*), ovvero al momento in cui il *viator* (v.1) sarà diventato un *hospes* (v. 3) e avrà fatto ingresso nei *balnea*, e successivamente al passato (v. 4 *posuit*), per rendere onore al *dominus* distintosi per aver offerto ai viaggiatori un luogo di ristoro.

Tuttavia, la sua sostanziale natura bimembre, che ha fatto pensare a Fuoco 2008, 47 che originariamente costituissero due poesie distinte con destinazioni diverse, dovette dare origine a una effettiva scissione come attesta la presenza del primo distico, corrispondente ad *AL* 772b, all'interno di un centone di epoca medievale attribuito a Cicerone (*Ciceronis disertissimi oratoris*) e contenuto nel *Sangallensis* 397 fol. 89, vv. 3-4 e in *Monacensis* 19413, f. 116 del X/XI sec.<sup>365</sup>. L'attribuzione fittizia dell'intero carme a Cicerone potrebbe motivare la giustapposizione del lemma *Tullii* in corrispondenza del distico claudiano. L'invito al passante presente nel primo distico potrebbe aver suscitato nella memoria del compilatore il ricordo della frequenza del tema nell'epigrafia sepolcrale e averlo spinto a far seguire i due versi a Enn. *fr.* 125-126 Skutch *Volturus in †spinetof† miserum mandebat hominem: Heu quam crudeli condebat membra sepulcro*, per costituire una riflessione sulla caducità della vita.

---

nel restauro di bagni e terme è offerta da Fagan 2002<sup>2</sup>, 142-160.

<sup>364</sup> Sul carme e sull'identificazione del nome dell'*auctor*, Melania, si veda Busch 1999, 230-233. Per altri esempi nell'epigrammatica cfr. *ad loc.*

<sup>365</sup> Il contenuto dell'intero manoscritto è classificato in Helm 1878.

Commento:

**1. *Fontibus in liquidis*:** La *iunctura* compare fin da Verg. *ecl.* 2.59 *Perditus et liquidis immisi fontibus apros* a partire dal quale conoscerà ampissima diffusione; nella medesima posizione si ritrova già in Calp. *ecl.* 2.88 *Fontibus in liquidis quotiens me conspicio e in seguito AL 527.1 R.<sup>2</sup> Fontibus in liquidis simplex geminatur imago*; C. lo recupera anche in *Olyb. et Prob.* 223 *in liquidos fontes se (scil. Tiber) barba repectit* e in *c.m.* 45.1 *Transferat hic liquidos fontes Heliconia Nais; paulum requiesce, viator*: L'*excipit* di verso viene rielaborato in Avian. *fab.* 4.13 *Donec lassa volens requiescere membra viator*. Si segnala anche la sua presenza in un carne sepolcrale in cui al passante si richiede una sosta di riposo per dialogare con l'ombra del defunto, *CLE* 1098.3-4 *at viridi requiesce viator in herba, / [Ne]u fuge si tecum coeperit umbra loqui*. La vicinanza dell'avverbio a *(re)quiesco* deriva probabilmente dal contesto astronomico di Manil. 3.643 *statque uno natura loco paulumque quiescit* e avrà fortuna di seguito per indicare due luoghi di sosta per il S. Martino in Paul. Petric. *Mart.* 1.257 *Paulum constructa statuit requiescere cella* e 4.426-427 *benedicti liminis hospes / permisit fessum paulum requiescere corpus*. Una sorta di standardizzazione espressiva dell'epigrafia, in questo caso sepolcrale, emerge fin da *CLE* 120 *Eus tu viator, veni hoc et queiesce pusilu. / innuis et negitas? Tamen hoc redeudus tibi*. Il *viator* è spesso invitato a sostare o a leggere un'iscrizione sepolcrale (cfr. *AE* 1977, 806.7-8 [...] *tu viator iter qui caper/is tuum resista et relege*; *CIL* VIII.5370; *CLE* 1952; *CIL* IX.1817, 1837): per una panoramica generale sul tema vd. Consolino 1976. Di qualche interesse sono almeno due iscrizioni, anch'esse classificabili tra i *tituli sepulchrales*, in cui il *viator* è invitato a dissetarsi presso la fonte in onore del defunto: *AE* 1994, 1210 *q]uas olim fundebat pa[r]vula lymp[ha] / nu]nc haurire licet quas ev[omit / pecto?]re pleno / [nymph?]a sub angusto latit[ans / - - -]sque recessu [ - - - / - - -]es praebebat aq[uas] / vi]ator / [ - - - si]tis te saeva pr[ - - - / - - -]jedes [ - - - / - - -]i Rutili no[stri? / laude?]m ritrovata in Aquitania e databile tra IV e V sec.; *CIL* III.111 *siste gradum viator humique sedens / omnigenis floribus consperse / membra defatichata corobora / dehinc limpidissimam aquam fontis / huius paululum degustato pede/dentique in viam tuam recedito* ritrovata nei pressi di Cattaro in Dalmazia.*

**2. *Tuum ... carpe ... iter*:** La tessera espressiva, un "modulo di lingua poetica" secondo Ricci 1996-1997, 248, si ritrova per la prima volta in Hor. *sat.* 1.5.94 *Robos fessi pervenimus utpote longum carpentes iter*; Ov. *met.* 2.549 *non utile carpis iter*, e nell'epigramma sepolcrale attribuito a Virgilio si riferisce al passante in Don. *vitae Verg. P.* 4,55 Br = *AL* 261 R.<sup>2</sup> 2 *Monte sub hoc lapidum tegitur Ballista sepulto; / nocte die tutum carpe viator iter*. Successivamente ricorre anche in Coripp. *Ioh.* 7.2 *iam tutum carpebat iter*. Il verbo *carpere* rende bene l'idea della fatica del viaggio più chiaramente indicata dal successivo neutro plurale *dura*. Nell'indicare il viaggio che sta compiendo il passante sembra aver ricordato Ov. *epist.* 19.20 *Quaeque tuum, miror, causa moretur iter* di cui ricalca la prosodia.

**3. *Lympharum ... hospes*:** Nel secondo distico l'elogio del proprietario dei bagni si caratterizza per una ricercatezza espressiva principalmente fonetica per la fitta allitterazione in nasale *dominum nimium*. Il secondo esametro si ricollega al v. 1 tramite l'indicazione a incipit di verso delle acque dei *balnea (fontibus ... lympharum)* e da quella dell'avventore in chiusura (*viator ... hospes*), le cui

denominazioni tuttavia si differenziano nella misura in cui al v. 1 l'individuo con cui interloquisce la supposta iscrizione si trova ancora lungo la strada, mentre al v. 3 si immagina che egli sia entrato nei bagni in un momento successivo, coerentemente con il tempo futuro del predicato (*miraberis*). Ciò implicherebbe che i due distici costituiscano due membra inscindibili di un solo carme (*contra* Fuoco 2008, 47). Il senso di meraviglia nei confronti delle acque e dei bagni viene totalmente frainteso da Barthius 1650, 1022 per il quale lo stupore sarebbe dovuto al comando esercitato sull'acqua ("imperium in ipsas aquas"), sulla scorta degli ordini impartiti da Stilicone all'esercito di attraversare i corsi fluviali; il nome del proprietario dei bagni viene esplicitato anche in *AL* 110 R.<sup>2</sup> = 99 ShB. 99.5-6 *Haec nunc Bellator multo sublimis honore / vestiuit cameris balnea pulcra locans* e nel già citato *AL* 120 R.<sup>2</sup> = 109 SB. in telestico. La definizione di *dominus* indica talvolta il proprietario o il gestore di un esercizio commerciale (*ThLL* V.1, s.v. *dom(i)nus*, col. 1915.77ss), ma a livello epigrafico viene definito *dominus* anche il costruttore/proprietario di *balnea* dedicati alla moglie, Elia, il cui nome compare in acrostico in *CIL* III.6306 = *CLE* 273 = *AE* 1958.246 *tam laudati operis dominus ve[3] et auctor / in suae memoriam voluit con[secrare] maritae*. **Hospes**: Per indicare l'avventore di *balnea* si ritrova anche in *Stat. silv.* 1.5.60 *si Baianis veniat novus hospes ab oris*, (cfr. Auson. *Mos.* 345 Green *Quod si Cumanis huc afforet hospes ab oris*), *AL* 120 R.<sup>2</sup> = 109 ShB. 4 *Ospes dulciflua dum recreatur aqua*, *AL* 121 R.<sup>2</sup> = ShB. 110.2 *Atque hospes calidis saepe natavit aquis*, *epigr.Bob.* 4.1 *Hospes, balneolum breve sum*, *AL* 286 R.<sup>2</sup> 287 *Non est nuda domus, sed nudus convenit hospes* *Hist. Apoll. rec.* A 42 p. 92, 12 *intrarem enim balneum ubi hinc inde flammae per tubulos surgunt; ubi nuda domus est quia nihil intus habet praeter sedilia, ubi nudus [sine vestibus] ingreditur hospes*, *Sidon. carm.* 18.10-12 *hospes [...] / si libet et placido partiris gaudia corde, / quisquis ades, Baias tu facis hic animo*.

**4. Inter dura viae**: La durezza e le fatiche del viaggio, che ricorrono anche a livello epigrafico in *CLE* 1212. 1-2 *Siste gradum, quaeso, sine te levet umbra tenacem / hospes, iter durum est*, sono espresse attraverso la sostantivazione del neutro plurale dell'aggettivo (cfr. *ThLL* V.1, s.v. *durus*, col. 2307.19-41); si ritrova con una minima variazione in *Sil.* 3.635 *Stant clausi maerentque moras et dura viarum*, e 12.110 *dumque tenet socios dura atque obsaepta viarum*, ricalcata da C. per descrivere la fatica delle marce durante le campagne militari in *Hon. IV cos.* 434 *Pro nobis nihil ille pati nullumque recusat / discrimen temptare sui, non dura viarum*. Nella medesima forma e prosodia si ritrova anche in *Paul. Nol. carm.* 13.13 *inter dura viae vitaeque incerta vocavi*: per questa evidente similarità si potrebbe avanzare (con Mulligan 2006, 253) l'ipotesi che il *Natalicium*, databile con certezza al 14 gennaio 395 (Desmulliez 1985, 63) o l'anno successivo (secondo la tavola di Fabre 1948, 114 e Lienhard 1977, 190-191), possa essere stato noto a C. e che possa aver fornito almeno uno spunto per il fatto che nel passo Paolino sta dichiarando la propria devozione nei confronti di San Felice, ringraziando per averlo sostenuto nelle circostanze di pericolo mortale che incorse durante la navigazione e nelle fatiche del viaggio dalla Spagna. Se dunque si ipotizza che il testo cristiano abbia verosimilmente ispirato l'epigramma e non l'opposto, si può interpretare il 395/396 come *terminus ante quem*. **Qui posuit**: Nell'alternanza dei tempi lungo l'epigramma (presente v. 2 e futuro v. 3), al v. 4 si slitta al passato per rendere conto del merito del proprietario del bagno; *pono* è il verbo tecnico per indicare l'erezione di una struttura monumentale fin da *Vitr.* 5.1.7 *in ea parte basilicae ... positae columnae*, 6.3.9 *Corinthii (scil. oeci) simplices habent columnas aut in podio positas aut in imo*, 8.6.2 *in medio ponentur fistula*, *CIL* X.4842, altra esemplificazione in *ThLL* X, s.v. *pono*, col. 2636.64 ss.

Per l'installazione di bagni si veda l'iscrizione onoraria, di età imperiale, all'edile Marco Valerio ritrovata a Lanuvio, in cui il magistrato si distinse per la bonifica di tre miglia di terreno e il restauro delle condutture e dei bagni per donne e uomini: *CIL XIV.2121 = ILS 5683.6-7 refecit / fistulas reposuit balnea virilia / utraque et muliebre*. Più specifico risulta per i monumenti sepolcrali (*ThLL* X.1, col. 2638.70ss).

### ***Carm. min. 13: In podagricum***

Edd.: Ugoletus 1493, qiiiv; Camers 1510, Eiiii; Claverius 1602, 267v; Barthius 1612, 334; Poelmann 1617, 338-339; Scaliger 1620, 392; Barthius 1650, 1068-1069; Heinsius 1665, 884; Pyrrho 1677, 687; Berengani 1736, 162-163; Gesner 1759, 698; Burman 1760, 701; Héguin De Guerle 1865, 564; Jeep 1879, 144; Birt 1892, 292; Koch 1893, 220; Hall 1985, 348; Ricci 2001, 64-65; Charlet 2018, 10.

Studi: Cameron 1970, 287-288; Michner 2004, 178-180; Mulligan 2006, 146-149; Garambois-Vasquez 2007, 60-61; Ferriss 2009.

*Quae tibi cum pedibus ratio? Quid carmina culpas?  
Scandere qui nescis, versiculos laceras?  
"Claudicat hic versus, haec" inquit "syllaba nutat",  
atque nihil prorsus stare putas, podager.*

Contro un gottoso che diceva che le sue poesie non stavano in piedi

Che hai a che fare con i piedi? Perché critichi le mie poesie?  
Tu che non sai scandire, smembri i miei versucci?  
"Zoppica questo verso" dici "questa sillaba traballa",  
e pensi che proprio nulla stia in piedi, gottoso.

Metro: Distici elegiaci

Il *c.m. 13 In podagricum* il primo epigramma di natura esplicitamente invettiva che si incontra all'interno dell'ordine canonico della raccolta poetica. La molteplicità della forma del lemma (l'incoerente *non stare dicebat in podagricum qui carmina culpabat* in **P**, la forma chiaramente mancante di negazione *In podagricum qui carmina stare dicebat* in **J** e *in quendam qui carmina culpabat* in **M**). Dubbi sull'autenticità dei titoli contenenti un pronome o un aggettivo possessivo di terza persona sono stati avanzati anche da Birt 1892, LXXVII. Frequentemente accolto nella sottocategoria degli *epigrammata* (Barthius 1650, 1068-1069; Gesner 1759, 698; Heinsius 1665, 884), il componimento che conclude una successione di quattro carmi di due distici, non ha conosciuto significative variazioni nel lemma, unicamente relative alla forma nominale del bersaglio della polemica e l'aggiunta della proposizione relativa che anticipa la ragione dell'attacco. La forma *podagricum*, che si ritrova fin dal più antico manoscritto **Δ**, è attestata nella maggior parte dei casi nella prosa (Plin. *nat.* 20.77, 21.174, 22.34 *al.*), ma è presente significativamente anche nella più consistente porzione di manoscritti che trasmettono Symph. 93 *miles podagricus*<sup>366</sup>, la cui similarità tuttavia non spinge all'accoglimento del lemma Heinsius 1750, 701.

L'epigramma si posiziona all'interno della tradizione della critica poetica che ben si attaglia all'invettiva giambica: un esempio incontrovertibile si legge in Arist. *Poet.* 1458b.6-11 che dichiara

---

<sup>366</sup> Leary 2014, *ad loc.*

il carattere giambico delle critiche che Euclide aveva mosso ai poeti che si concedevano la libertà di apportare a proprio piacimento allungamenti prosodici (ῥάδιον ὄν ποιεῖν εἴ τις δώσει ἐκτείνειν ἐφ' ὅποσον βούλεται) pur essendosi macchiato egli stesso di tale onta (ιαμβοποιήσας ἐν αὐτῇ τῇ λέξει “Ἐπιχάρην εἶδον Μαραθῶνάδε βαδίζοντα”, καὶ “οὐκ ἴδ' ἄν γεράμενος ἴ τὸν ἐκείνου ἐλλέβορον”). Nei *c.m.* l'invettiva/apologia nei confronti di un calunniatore di poesie è una topica ricorrente anche in *c.m.* 23 e 50. Nonostante le differenti estensioni, l'invettiva, più breve rispetto alle altre due, può essere affiancabile al *c.m.* 23 *Deprecatio in Alethium quaestorem* per altri al *c.m.* 50 *In Jacobum magister militum* a partire dal motivo comune che sta alla base della composizione<sup>367</sup>. Se il critico nella poesia presa in analisi rimane anonimo e violentemente additato in base al suo *deficit* fisico-motorio, negli altri due casi si conosce l'identità dell'individuo cui è rivolto lo scomma, sebbene solo il secondo riceva menzione all'interno della poesia stessa (*c.m.* 50.2, 14). Ancora, da un lato Alezio si sente rivolgere una ridicola supplica in cui è C. a implorare il perdono per aver mosso per primo accuse nei confronti della composizione poetica del superiore, dall'altro ancora Jacobus assume le parti del giudice di versi. A quest'ultimo poi C. fa appello con il medesimo verbo di critica che il poeta utilizza in relazione al gottoso: *c.m.* 13.2 *versiculos laceras* e *c.m.* 50.2, 14 *ne laceres versus ... meos*. L'ipotesi di una identificazione tra il non meglio noto artritico e Jacobus è stata avanzata sin da Barthius 1650, 1068 per la compresenza del *verbum lacerandi* e per il fatto che la patologia della podagra si attaglia bene a un *perpetuus helluo*, sui cui panni si struttura lo scomma del *magister militum*. D'altro canto, la tradizione che associa la composizione poetica al difetto deambulatorio risale non a caso fin dalla prima comparsa nella letteratura latina del termine *podager*, ovvero in Enn. *sat.* 64 Vahlen<sup>2</sup> *numquam poeator nisi si podager*. Sarebbero poi le parole di Hor. *ep.* 1.19.7-8 *Ennius ipse pater numquam nisi potus ad arma / prosiluit dicenda* a fornire il *trait d'union* tra la poesia, la dedizione al vino e la patologia fisica, sia quest'ultima da intendere come antidoto contro i dolori artritici o come giusta punizione per il vizio del bere<sup>368</sup>. A distanza di molti secoli, all'abbondante consumo di vino verrà ancora associato l'ondeggiare dei piedi della musa Talia, in scherzosa allusione a quelli metrici, in Ennod. *carm.* 2. 68.7-8 = 188 V *Ebria labsantis confessus verba Thaliae, / sum vacuus culpa, si pedibus titubet*<sup>369</sup>. Ancora, l'instabilità dei piedi prosodici verrà imputata anche a un componimento di Chilperico, figlio di Clotario da Greg. Tur. *Franc.* 6.46 *duos libros ... quorum versiculi debilis nullis pedibus subsistere possunt*. Più recentemente però non solo si è abbandonata l'identificazione con il destinatario del *c.m.* 50, ma addirittura si è arrivati a dubitare che dietro al podagroso vi sia stato un personaggio reale e a sostenere di conseguenza che egli sia un critico fittizio<sup>370</sup>.

A dimostrare affinità con l'invettiva claudiana è l'epigramma *AP* 11.273 *Χολὸν ἔχεις τὸν νοῦν ὡς τὸν πόδα· καὶ γὰρ ἀληθῶς / εἰκόνα τῶν ἐντὸς σῆ φύσις ἐκτὸς ἔχει* (già notato da Birt 1892, 292) soprattutto nella giustapposizione di una menomazione fisica e mentale, esplicitata

<sup>367</sup> Michner 2004, 178-180.

<sup>368</sup> Sulla costruzione del mito di Ennio gottoso e ubriacone vd. Grilli 1978.

<sup>369</sup> A riguardo vd. Mondin 2014-2015, 149 ss. Altri casi di piedi metrici zoppicanti vengono lamentati da Lussorio in *AL* 19.3 R<sup>2</sup> *ne mihi [...] cataclum carmen inreptet* (in cui “potrebbe fare riferimento a versi imperfetti e/o non sufficientemente elaborati” secondo Cristante 2005-2006, 249) e in *AL* 285a.2 R.<sup>2</sup>, dove *ebria Musa* indica la scorrettezza prosodica assieme ai *pedes non sui*. In una lettera ad Assio Paolo Ausonio promette all'amico che troverà ad attenderlo la tenuta di Saintes una vasta scelta di letture tra cui anche dei “colliambi dal passo strascicato” εἰλιπόδην σκάζοντα (Auson. *epist.* 8.31 Green), per il quale si rimanda alla nota di commento di Mondin 1995, 185.

<sup>370</sup> Michners 2004, 180.

nell'epigramma greco che accusa il destinatario di essere zoppo nel corpo e nella mente, ma che in *c.m.* 13 viene solo allusa nel riferimento all'incapacità del *podagricus* di scandire la metrica (per cui vd. *ad loc.*). Il medesimo gusto per la anfibologia semantica in un contesto di critica poetica dimostrerà un certo *Fortleben* anche tra gli autori cristiani, come dimostrato da Greg. Naz. *carm.* 2.1.39.11-17 Μέτρον κακίζεις· εικότως, ἄμετρος ὄν, / Ἰαμβοποιὸς, συγγράφων ἀμβλώματα. / Τίς γὰρ βλέποντα, μὴ βλέπων, ἐγνώρισεν; / Ἦ τίς τρέχοντι, μὴ τρέχων, συνέδραμε; / Πλὴν οὐ λέληθας, ὃ ψέγεις, ὠνούμενος. / Ὅ γὰρ κακίζεις, τοῦτό σοι σπουδάζεται, / Καὶ σφόδρ' ἀμέτρως, τὸ γράφειν ποιήματα, laddove con *métron* allude sia alla misura nella prosodia sia al principio della moderazione nel trascorrere la vita, cose che Gregorio denuncia essere totalmente assenti nel detrattore che tuttavia si permette di muovere critiche ingiustificate, senza notare le proprie manchevolezze<sup>371</sup>.

Il fulcro dell'epigramma claudiano non sembra quindi doversi individuare necessariamente nel disvelamento dell'identità di colui che si maschera dietro il gottoso, ma piuttosto nell'acuto *Witz* anfibologico tra *pes*, inteso nell'accezione primaria di 'piede', e *pes*, come 'piede prosodico'. Da qui si comprende la necessità della sottolineatura del soggetto in quanto *podagricus*, e nella quasi necessaria omissione del nome proprio dell'individuo. Della duplicità aveva già fatto uso la cultura greca, a partire dalla definizione tecnica fornita da Plat. *Resp.* 3.399e-400a οὕς ἰδόντα τὸν πόδα τῷ τοῦ τοιούτου λόγῳ ἀναγκάζειν ἔπασθαι καὶ τὸ μέλος, ἀλλὰ μὴ λόγον ποδί τε καὶ μέλει sino alla prima attestazione della battuta in un contesto scoptico in Ar. *Ra.* 1323-1324 ὄρᾳς τὸν πόδα τοῦτον; ὄρῳ. / τί δαί; τοῦτον ὄρᾳς; ὄρῳ;<sup>372</sup>. Ma anche la poesia latina, *in primis* quella elegiaca, ha dimostrato una particolare sensibilità nei confronti del cosiddetto “*pes pun*”, frequentemente declinato in funzione programmatica per contrapporre la propria composizione amorosa in distici a quella eroica in esametri<sup>373</sup>, spesso anche fondendo il canone della *λεπτότης-mollitia* al passo cadenzato della donna amata, che altro non sarebbe che la personificazione dell'Elegia stessa<sup>374</sup>. Ciononostante, il leggiadro piede elegiaco può ricevere connotazioni differenti: se in alcuni casi i piedi elegiaci sono fieramente definiti zoppi -e proprio in ciò si rivela la loro apprezzabilità- come dimostra la personificazione femminile claudicante dell'Elegia in Ov. *am.* 3.1.7-10, in altri invece il medesimo verso pare aver risentito delle peripezie della vita del poeta in Ov. *trist.* 3.1.11-12 *clauda quod alterno subsidunt carmina versu, / vel pedis hoc ratio, vel via longa facit.* Il distico elegiaco tuttavia non è l'unico a essere bollato per la sua imperfetta fattura, giacché il verso per eccellenza claudicante è il trimetro

<sup>371</sup>Agosti 2001, 230-231 nt. 51.

<sup>372</sup>In cui tuttavia non è chiaro se la battuta si giochi attorno alla parola *πούς* o se piuttosto consista in un calco satirico della sticomitia amebea prediletta da Euripide: in generale cfr. Barchiesi 1994. L'uso satirico della sticomitia è invece suggerito da Schol. Ar. *Ra.* 1323a-b ἀναμωκώμενος Εὐριπίδην ὡς τοιαῦτα ἐν τοῖς μέλεσιν αὐτοῦ ἐπιτηδεύοντα. Πόδα δὲ τὸν ῥυθμὸν, ἢ τὸ μέλος.

<sup>373</sup>Cfr. *Ciris* 20 *et gracilem molli liceat pede claudere versum, Culex* 35-36 *mollia sed tenui pede currere carmina, versu / viribus apta suis Phoebō duce ludere gaudet.*

<sup>374</sup>La bibliografia a riguardo non scarseggia e dimostra diversi percorsi interpretativi: specifici su Tibullo e sull'analisi metapoetica che assume l'andatura e il *pes*, sia esso delle donne che entrano in relazione con il poeta o quello del poeta stesso, Fineberg 1993 e più recentemente Henkel 2014. Ancora, Klein 2013 suggerisce che l'idea del *mollis pes* dei poeti elegiaci, il distico concretizzato nella figura delle donne amate, abbia tratto ispirazione dagli ἀπαλαὶ πόδες delle Muse nel proemio della Teogonia esiodea per tramite del proemio al I libro degli *Aitia* callimachei. La metafora poetologica del *pes* tuttavia non si esaurisce con l'elegia classica, ma rivela la propria presenza anche in epoca posteriore ma declinata nella prospettiva di esaltazione della modestia e della *humilitas* cristiane, esenti dalle eccessive aspirazioni poetiche in Paul. Nol. *natal.* 13.49-51 Dolveck *hunc animo texam gratante libellum, / et contra solitum uario modulamine morem, / sicut et ipse mihi varias parit omnibus annis / materias, mutabo modos serie que sub una, / non una sub lege dati pede carminis ibo; 27.320-322 Sed reprimam tumidos flatus nec magna super me / exiguis spirabo loqui referar que relicta / paruus humo et plano modici pede carminis ibo.*



giambico scazonte, che deve la propria etimologia (σκάζων) proprio alla malformazione nel suo ultimo piede, apportata da suo ideatore, Ipponatte (AP 7.405.6 σκάζουσι μέτροις ὀρθὰ τοξεύσας ἔπη).

In C. tuttavia i *versus claudi* non indicano precisamente un metro o un genere poetico ma divengono strumento di accusa nei confronti di un detrattore che non pare essere legittimato a biasimare i *pedes* metrici proprio per la sua intrinseca malformazione fisica che tuttavia si rispecchia nella sua incapacità poetica, vagamente adombrata in *c.m.* 13.2 *scandire qui nescis*<sup>375</sup>. La scarsa abilità compositiva del *podagricus* claudiano è un tratto comune anche a molti altri detrattori fin da AP 9.356.3 (Leonida), 11.321 (Filippo di Tessalonica), Hor. *sat.* 1.10.78ss, *epist.* 1.19.35ss, Mart. *epigr.* 1.91, 2.71, 2.86, 8.61.

Quelli che sono stati definiti “five unadorned periods”<sup>376</sup> dimostrano al contrario un buon grado di articolazione formale volta alla creazione di un acuto *Wortspiel* che, per essere tale, non richiede ampie circonlocuzioni, ma frecciate concise e ad effetto, senza tuttavia sopprimere l'elaborazione. Il primo verso si articola in due proposizioni interrogative che scimmiettano l'incipit *ex abrupto* dell'eloquenza oratoria, introdotte da due pronomi interrogativi legati per assonanza (*quae-quis*). Il secondo verso, bipartito in base a una proposizione relativa retta dalla principale, incrementa il tono di indignazione tramite una *cumulatio* di tre verbi (*scandere, nescis, laceras*). Nel secondo distico interviene la voce dell'anonimo calunniatore, *per ipsissima verba* nell'esametro e implicitamente nel pentametro. L'accumulo verbale persiste al v.3 ma in modo tale che i verbi sinonimici alla III persona incornicino il verso e lascino al corpo centrale l'alternanza tra l'aggettivo dimostrativo e il relativo nome (maschile la prima coppia *hic versus*, femminile la seconda *haec syllaba*), mentre nel pentametro prevale il triplice legame allitterante della bilabiale (*prorsus putas podager*). Legami fonici si riscontrano anche nella rima tra *culpas* (v.1) e *laceras* (2), oltre all'eco in colonna *pedibus* (v.1), *versus* (v.3), *prorsus* (v.4) e a quella in riga *claudicat-nutat*. La duplicità allusiva tra la pretesa instabilità della metrica claudiana e quella del diffamatore gottoso, suggerita dai vari verbi di moto (*scandere, claudicare, nutare*), si chiarisce solo a conclusione dell'epigramma, che in una sorta di composizione anulare istituisce un gioco etimologico tra *podager* (v.4) e i *pedes* (v.1). Se il lettore inizialmente è indotto a pensare che si stia parlando dei piedi umani, l'aspettativa viene subito disattesa dalla seconda interrogativa che colloca l'invettiva nell'ambito della diatriba poetica (*carmina culpas, versiculos laceras*). All'interno del discorso diretto gli altri due verbi *claudicare* e *nutare*, benché principalmente associati al movimento incerto di un elemento fisico, mantengono tuttavia il contesto all'interno della discussione poetica. È solo con l'esplicitazione della patologia podologica del calunniatore (*podager*) che si comprende il gioco di parole che sta dietro ai verbi di moto (*scandere, claudicare e nutare*). Il *double-intendre* dunque si attiva solo dopo che il lettore abbia raggiunto il *fulmen in clausola*. La concessione della parola all'avversario, per ribattervi aspramente subito dopo, costituisce uno stratagemma satirico anche in Marziale (2.60.3-4 *Vae tibi, dum ludis, castrabere. iam mihi dices / "Non licet hoc." Quid? tu quod facis, Hylle, licet?* e 7.92.1-2 *"Si quid opus fuerit, scis me non esse rogandum" / uno bis dices, Baccara, terque die*)

---

<sup>375</sup> Affermazione a partire dalla quale Ferriss 2009 interpreta la podagra in Catull. 71 come un riferimento non tanto allo zoppicamento del poeta rivale ma a quello dei versi che questo compone.

<sup>376</sup> Mulligan 2006, 147.

Commento:

**1. *Quae ... ratio*:** Esordio *ex abrupto* con una duplice interrogativa retorica, che sembra ricalcare il parlato secondo la tendenza catulliana applicata secondo diverse modalità e finalità, ma soprattutto per garantire un senso di verisimiglianza e di emulazione dell'istintività del parlato (vd. Laurens 2012<sup>2</sup>, 253-256). Il tono di risentimento è messo in risalto anche dalla somiglianza allitterante di foni velari (*quae ... cum ... quid ... culpas*). ***Cum pedibus*:** Il riferimento iniziale ai *pedes* rimane ancora ambiguo, dato che non sussiste ancora alcun riferimento al fatto che si tratti della parte corporea umana o di questioni metriche: la voluta anfibologia viene parafrasata così da Artaud 1824, 392: “Quasi podager, pedum destitutus auxilio, non deberet amplius cogitare de pedibus, etiamsi pedes essent versiculorum”. ***Carmina culpas*:** Il *verbum accusandi* ricorre passim per indicare le calunnie mosse nei confronti della composizione poetica già a partire da Lucil. 347 *versum imum culpat, enthymema locumque*, a Hor. *ars* 445-446 *versus ... / culpabit duros*; Ov. *am.* 2.2.4.21 *est etiam quae me vatem et mea carmina culpat*; / *culpantis cupiam sustinuisse femur*, Pont. 3.4.77-78 *opus curae culpetur ut undique nostrae / officium nemo qui reprehendat erit* (per altri esempi di “res incorporeae” vd. *ThLL* IV, s.v. *culpo*, col. 1314.25-68).

**2. *Scandere*:** Nel verbo si cela l'arguzia di tutto l'epigramma per il suo duplice significato, di “camminare, scalare” e “scandire”, come sottolinea Héguin De Guerle 1865, 583 nt. 76. Per quanto l'accezione primaria suggerisca un movimento fisico (cfr. Liv. 3.68 *scandere arcem*, 5.21 *scandere muros*, Val. Fl. 8.4 *scandere puppim*), tuttavia sembra preferibile tradurre impiegando il significato tecnico di “scandire” che il predicato assume in metricologia (Forcellini IV, 1965, s.v. *scando*, 243) anche in virtù del riferimento ai *carmina* al v. 1. Tuttavia, le traduzioni moderne hanno sempre preferito rendere il significato primario del verbo: Héguin De Guerle 1865, 564: “tu ne sais pas marcher”, Platnauer 1922<sup>2</sup>, 187 “thou whose own feet are so weak”; l'ambiguità semantica viene acutamente mantenuta dalla prima traduzione francese di C. De La Tour 1797-1798, 365 “qui ne connoît pas l'usages des pieds”. Corrette appaiono invece le traduzioni di Ricci 2001, 65 “Non sai scandire” e di Charlet 2018, 10 “Tou que ne sais scander”. Rilevante per l'interpretazione è anche la punteggiatura per cui si adotta il punto interrogativo alla conclusione del v. 2 (con Birt 1892, 292, e le edizioni successive), in cui si rinfaccia al destinatario l'ignoranza in fatto di metrica, ovvero il non essere in grado di scandire il verso, cosa che coerentemente non gli darebbe il permesso di criticare le poesie di C. ***Versiculos laceras*:** L'accezione con cui C. utilizza il verbo *lacerare* sembra oscillare tra il senso di “fare scempio” delle poesie per incompetenza, come ben dimostra la medesima applicazione in Petron. 73.3 *et coepit Menecratis cantica lacerare* e quello di criticare aspramente (*ThLL* VII.2, col. 827.52-825.6). Un'espressione simile ricorre in *c.m.* 50.2, 14 *Ne laceras versos ... meos* per chiedere al capo della cavalleria Jacobus di non criticare i suoi versi. L'identificazione del podagroso con il *magister equitum* è stata proposta per la prima volta da Barthius 1650, 1068 per via della giustapposizione tra la gotta e l'abuso di vino per il quale viene deriso Jacobus (cfr. introduzione). Il fatto che il medesimo ricorra in una composizione di invettiva contro due critici della propria composizione poetica non sembra necessariamente implicare che il podagroso, lasciato anonimo, debba identificarsi con Jacobus. Recentemente anche Charlet 2018, 113 nt. 10 si dimostra cauto sull'identificazione. I *versiculi* costituiscono una variazione rispetto ai precedenti *carmina* (v. 1) e al successivo *versus* (v. 2). Essi ricorrono anche in *c.m.* 23.9 *versiculos ... notavi*, probabilmente

con tono dispregiativo, per indicare i versi del questore Alezio che C. stesso ammette di aver criticato. Superfluo ritenere, come fa Ricci 1989, 291, che il termine possa indicare la composizione epigrammatica. Il tono di risentimento si accosta a quello di Ov. *Pont.* 4.16.1 *Invide, quid laceras Nasonis carmina rapti?* in cui il poeta si rivolge a un detrattore invidioso di cui si mantiene l'anonimato. Nonostante il totale accordo dei mss. nel leggere *laceras*, Jeep 1879, 143 preferisce il participio *lacerans* all'interno di una ristrutturazione quasi totale dei primi due versi che gli consente di spostare il punto interrogativo dall'*excipit* del v. 1 a quello del v. 2: l'esito "*Quid carmina culpas / scandere qui nescis versiculos lacerans?*" potrebbe tradursi "Perché attacchi le mie poesie / tu che non sai scandire, smembrando i miei versi?".

**3. *Claudicat hic versus*:** Il verbo *claudicare*, che a questo livello di lettura si limita a indicare strettamente un vizio metrico, conosce una abbastanza ampia messe di applicazioni metaforiche, soprattutto relative all'ambito della elaborazione oratoria (Cic. *orat.* 3.198 *si quid in nostra oratione claudicat*, Quintil. *inst.* 11.3.43 *Nam prima est observatio recte pronuntiandi aequalitas, ne sermo subsultet inparibus spatiis ac sonis [...] et inaequalitate horum omnium sicut pedum claudicet*, per maggior completezza vd. *ThLL* III, s.v. *claudico*, coll. 1299.7-35). Sul piano metrico assume una valenza più pregnante, in quanto verbo scientificamente applicato per designare il trimetro giambico scazonte o ipponatteo, come indica Mar. Victorin. *gramm.* 2.81, 5 *ex his alia integra, alia clauda, quae scazonta seu choliamba vocant*, Ter. Maur. 2398-2399 *claudum trimetrum fecit aliter Hipponax / ad hunc modum, quo claudicant et hi versus*, Bass. *gramm.* VI, 257, 2-3 *Hic auctor* (scil. *Hipponax*) *trimetron scazonta fecit, id est claudicantem* e ancora Heph. *Poem.* 18.16 τοῦτο δὲ τὸ τετράμετρον γίνεται καὶ χωλὸν τοῦ παρατελεύτου ποδὸς σπονδείου γενομένου. All'interno della prospettiva poetica latina il metro zoppo *par excellence* è il distico elegiaco per la sua conformazione impari, su cui sovente indulge Ovidio (Ov. *trist.* 3.1.11-12). L'immagine del distico zoppo sopravvive almeno fino a Sidon. *epist.* 4.18.5 *elegiae nostrae, quia pede claudicat, manum porrige*, in allusione alla mancanza di un piede nel pentametro, per cui il poeta chiede un supporto al destinatario Luconzio (sul passo vd. Amherdt 2001, 413-414 e Condorelli 2004, 568-569 che vedono nel verso claudiano una possibile fonte di ispirazione per la metafora in Sidonio).

Birt 1892, CCXI ha pensato che il vituperio cui il poeta allude in questo verso fosse rivolto alla abbreviazione tra l'accento primario e secondario in *rapt. Pros.* 3.359 *ipsum etiam feritura Iovem*<sup>377</sup> ma proprio la singolarità della ricorrenza ha fatto supporre a Cameron 1970, 288 che l'accusa si debba trovare in uno dei casi di allungamento vocalico davanti a forte cesura, il cui numero ammonta ad appena 4 casi (*Gild.* 87 *Carthago ter victa ruīt? | Hoc mille gementis, carm.* 21.157 *Armeniūs; | hic picta Saces fucataque Medus, 21.238 Quos dederīs. | acie nec iam pulsare rebelles* e *c.m.* 11.4 *egregiumque decūs | invidiam meruit*). La proposta troverebbe conferma nel fatto che il medesimo vizio metrico viene sfacciatamente replicato nell'istante in cui si riproducono le parole del detrattore, ossia in *versūs* che costituisce appunto un allungamento di sillaba davanti a pentemimere. Questo dimostrerebbe giustamente quanto poco C. si dia pensiero delle critiche altrui. Per il gioco

---

<sup>377</sup> *A latere* va notato che il passo del *rapt. Pros.* è stato oggetto di numerose congetture correttive per risolvere il problema prosodico dell'abbreviamento di *i* (per cui si rimanda al denso apparato in Hall 1985, 337), tuttavia si preferisce confidare nell'autenticità della lezione prevalente nei manoscritti (con Charlet 1999, 177 nt. 1) sulla base di altre ricorrenze nella poesia tardoantica (Drac. *laud.* 3.106 e Maxim. *eleg.* 5.97). Va da sé che pare inverosimile che C. sia stato criticato per questo singolo vizio metrico.

quasi paronomastico che lega *claudicare* al nome proprio del poeta, Mulligan 2006, 149 pensa a un atto di rivendicazione della propria imperfezione metrica, il cui l'azzoppamento sembra quasi connaturato a un poeta il cui nome è etimologicamente indica un difetto ai *pedes*. **Inquis**: Il predicato separa le due preposizioni speculari in cui si riportano *per ipsissima verba* le accuse del calunniatore. Benché la maggior parte dei mss. riporti la lezione *inquit*, tuttavia pare preferibile scegliere la forma alla seconda singolare (attestata in *Vaticanus Ottobonianus* 2126) per coerenza con le restanti forme verbali (*culpas* v. 1, *nescis* ... *laceras* v. 2, *putas* v. 4) con cui il poeta sembra riprodurre l'animosità della polemica. Il verbo alla seconda persona si ritrova spesso anche in Marziale per riportare le battute dell'interlocutore, bilanciandole in due sezioni (cfr. Mart. 2.65.2, 2.93.1, 3.46.11, 5.63.1, 8.17.3, 10.11.5). **Syllaba nutat**: Il verbo *nuto* (Forcellini III, 1965, s.v. *nuto*, 416) spesso indica l'oscillare della sommità di un oggetto solido (Sil. 6.233-234 *Tumidis cervicibus altum / nutat utroque caput*), spesso in procinto di crollare (Verg. *Aen.* 2.629 *Et tremefacta comam concusso vertice nutat*, Lucan. 4.393 *mundi nutante ruina*), meno raramente anche associato a un elemento non materiale (Svet. *Vesp.* 8 *nutantem rempublicam stabilire*, Tac. *hist.* 4.52 *tanto discrimine urbs nutabat*). L'accusa pare riflettersi nell'allungamento della seconda sillaba di *versus* davanti a pentemimere (per una discussione più ampia vd. Introduzione). Il nesso viene ripreso da Ennod. *carm.* 1.9 = 43 V. 170 *usquam ne fallax nutaret syllaba* applicato a un contesto di discussione letterario-poetica per cui si rimanda a Vandone 2004, 27-28.

**4. Stare**: Il verbo indica l'instabilità metrica anche in Aug. *civ. Dei* 18.23 *in latina lingua versibus male latinis et non stantibus legimus per nescio cuius interpretis imperitiam ... eos quidam latinis et stantibus versibus est interpretatus*, 19.23 *post hos versus apollinis, qui non stante metro latine interpretati sunt*, Aug. *music.* 5 coll. 1148, 34 *neque enim minus idem stat versus, cum ita profertur: vertimus antennarum cornua velatarum*, *epist.* 26.4 *si versus tuus momentis inordinatis perversus esset, si suis legibus non staret, si mensuris imparibus aurem auditoris offenderet*. **Podager**: costituisce il vero e proprio *fulmen in clausola*, grazie al quale si viene a spiegare ogni aspetto del *duble-intendre* a catena. Sarebbe dunque la menomazione fisica a non legittimare le accuse di imperfezione metrica dei carmi di C. L'invocazione del detrattore funziona "quasi rückwirkend" (Michners 2004, 178), allo scopo di esplicitare la duplice semantica in cui confluiscono il piano della metrica con quello della corporeità umana. Il nome poi forma una sorta di *Ringkomposition* con il *pedibus* al v. 1. Più affine allo scomma claudiano è, secondo Ferriss 2009, la podagra in Catull. 71 in cui la malattia alluderebbe alla malformazione nella composizione poetica del calunniatore.

### ***Carm. min. 14: Ad Maximum***

Edd.: Ugoletus 1493, qiiiv; Camers 1510, Eiiii; Claverius 1602, 267; Barthius 1612, 335; Poelmann 1617, 339; Scaliger 1620, 393; Barthius 1650, 75; Pyrrho 1677, 689; Burman 1821, 1163; Heinsius 1665, 885; Berengani 1736, 164-165; Gesner 1759, 699; Héguin De Guerle 1865, 565; Jeep 1879, 143; Birt 1892, 293; Koch 1893, 220; Platnauer 1922<sup>2</sup>, 186-187; Hall 1985, 349; Ricci 2001, 66; Charlet 2018, 11.

Studi: Lausberg 1982, 345 ss.; Mulligan 2006, 83

*Dulcia dona mihi semper tu, Maxime, mittis,  
et, quidquid mittis, mella putare decet.*

A Massimo

Dolci doni sempre mi spedisci, Massimo,  
e, qualunque cosa mandi, è giusto ritenerla miele.

Metro: Distici elegiaci

Il distico presenta una folta rosa di lemmi composti in prevalenza dall'indicazione del nome del destinatario, un certo Massimo, e da una relativa esplicitiva (*ad Maximum qui ei mel misit* in *Flor.*, C, Δ e ζ, con i *cola* inversi in P; senza pronomi al dativo negli *exc. Gyr.*; con il verbo al piuccheperfetto in B<sub>1</sub>). La pluralità delle lezioni suggerisce da un lato l'inautenticità del titolo, dall'altro il fatto che la maggior parte dei titoli parli del miele come oggetto effettivo del dono dimostra un fraintendimento del contenuto del distico in cui non si afferma che Massimo abbia donato realmente del miele ma che i suoi doni vadano considerati alla stregua del miele<sup>378</sup>. Per questo motivo non sembra verosimile pensare che il lemma contenga un'informazione non autoschediastica, ma che sia frutto quantomeno di epoca carolingia, giacché si ritrova già nel *codex vetustissimus*.

Il distico è accostabile alla composizione marzialiana degli *Xenia*, brevi biglietti di accompagnamento di un dono, sovente con tono umoristico, o, come è il caso claudiano, di ringraziamento per il dono ricevuto, di cui non viene tuttavia mai chiarita la natura. Nonostante la brevità, il distico rivela un buon grado di elaborazione formale a partire dalla allitterazione in dentale di *dulcia dona*; il resto del primo verso è intessuto di richiami fonetici in labiale che coinvolgono anche il nome del destinatario (*mihi semper ... Maxime mittis*). L'avverbio è incorniciato da pentemimere ed eptemimere creando due emistichi isosillabici contraddistinti anche dai pronomi personali di prima (*mihi*) e di seconda (*tu*). L'esametro e il pentametro sono collegati dall'anafora verbale (*mittis ... mittis*). Il v. 1 e il v. 2 sono metricamente speculari, il primo composto da due dattili e da due spondei, il secondo costruito specularmente. Nel pentametro, incorniciato da medesima sillaba (*et ... decet*), si rinnova la allitterazione in labiale (*mittis mella*) e in dentale (*et quidquid mittis ... decet*) con *Ringkomposition* fonica che incornicia il verso. La raffinatezza fonetica che cesella il

---

<sup>378</sup> La convinzione persiste fino a Ricci 200, 66.

distico si ripropone anche nella prosodia caratterizzata da un chiasmo tra dattili e spondei:

DDSS  
SS—|DD—

Condivisibile con Lausberg 1982, 345 è pensare che il miele qui non stia a indicare propriamente il prodotto naturale, bensì costituisca una metafora per indicare la gradevolezza del dono, così come l'aggettivo *dulcis* non indicherebbe il gusto gradevole dell'omaggio gastronomico, bensì l'alto gradimento del dono da parte del poeta. Già in precedenza il distico ricevette interpretazioni diversificate a partire da Barthius 1612, 490 il quale vi lesse una *pointe* scommatica nei confronti del filosofo Massimo<sup>379</sup>, neoplatonico originario di Smirne (Eun. *VS* 7.2-4)<sup>380</sup>. Di opinione opposta fu invece Birt 1892, LXI per il quale si tratterebbe di un *elegantissimum blandimentum* a un personaggio sconosciuto<sup>381</sup>. Come fa giustamente notare quest'ultimo editore la somiglianza più notevole è riscontrabile con *AL* 218 R.<sup>2</sup> = 209 ShB. *De malis aureis amatori ab amata missis*

*Aurea mala mihi, dulcis mea Marcia, mittis.*

*Mittis et hirsutae munera castaneae.*

*Omnia grata puta; sed si magis ipsa venires,*

*Ornares donum, pulchra puella, tuum.*

*Tu licet adportes stringentia fella palatum, 5*

*Tristia mandenti est melleus ore sapor.*

*At si dissimulas, multum mihi cara, venire,*

*Oscula cum pomis mitte: vorabo libens.*

Nella recente edizione Charlet 2018, 114 nt. 1 propone l'idea che nell'epigramma a Massimo non si debba vedere una rielaborazione della tematica amorosa ma che vada riscontrato un accento ironico nel predicato *decet*, che implicherebbe la necessità quasi morale e formale di ritenere graditi e piacevoli i doni di Massimo<sup>382</sup>. Benché le proposte interpretative rimangano indimostrabili, giacché sia il contesto sia il destinatario rimangono ignoti, tuttavia pare doveroso tener presente che C. frequentemente impiega il lessico erotico nei confronti dei suoi protettori; basti pensare agli *ignes* e all'*amor* cui egli stesso fa riferimento nelle epistole metriche ai consoli Olibrio e Probino, i *c.m.* 40 e 41 (per cui si rimanda *ad loc.*), senza che necessariamente vi si debba riscontrare ironia. Meno convincente pare l'accostamento a Mart. 7.46 in cui la prolungata elaborazione del biglietto d'accompagnamento del dono causa eccessivo ritardo nella consegna del dono stesso. Più ragionevole invece quello con Mart. 7.49 (di cui *infra*). Di qualche interesse notare la consuetudine espressiva

<sup>379</sup> Per il personaggio si veda Praechter 1930.

<sup>380</sup> Anche Birt 1892, VI ipotizza con una certa cautela che C. possa essere stato imparentato con Massimo e i fratelli Ninfidiano e Claudiano, retore attivo ad Alessandria (Eun. *SV* 7.1.4 Κλαυδιανόν τε τὸν καταλαβόντα τὴν Ἀλεξάνδρειαν κάκεϊ παιδεύσαντα). Claverius 1602, 267 ipotizza che Massimo fosse un uomo 'publicis saporis'.

<sup>381</sup> Nella medesima prospettiva procede anche Christiansen 1969, 53 che pone l'epigramma nel capitolo 'Claudian and his friends'.

<sup>382</sup> Pressocché opposta è la proposta di Guipponi-Gineste 2013, 138-139 secondo la quale il bigliettino, attraverso un gioco di echi interni, riprodurrebbe con la poesia la dolcezza dei legami amicali.

ereditata dall'epigramma greco per indicare l'invio del dono nella spedizione di una boccetta di profumo all'amata in *AP* 5.90-91, entrambi adespoti, in cui i due distici iniziano con il classico *verbum mittendi*.

*AP* 5.90:

Πέμπω σοι μύρον ἡδύ, μύρω τὸ μύρον θεραπεύων,  
ὡς Βρομίῳ σπένδων νᾶμα τὸ τοῦ Βρομίου.

*AP* 5.91:

Πέμπω σοι μύρον ἡδύ, μύρω παρέχων χάριν, οὐ σοί.  
αὐτὴ γὰρ μυρίσαι καὶ τὸ μύρον δύνασαι.

Il distico fu oggetto di svariate rielaborazioni risalenti all'epoca medievale. Esso si riscontra, in una forma fortemente modificata in un centone composto da passi estrapolati da Optaziano Porfirio e Ovidio, trasmesso dal *Parisinus* 8069 dell'XI secolo, dal *Sangallensis* 397, f. 121 del IX sec. e dal *Monacensis* 19413, f. 120 del X-XII secolo:

*Dulcia mella mihi, semper tu dulcia mandas  
et quidquid dulce (sic!), mella putare decet*<sup>383</sup>

Esso costituisce i vv. 3-4 del carme intitolato *Porphirii ad Constantinum imperatorem* e oltre alle varie modifiche, tra cui la soppressione del nome del destinatario, Massimo, è venuta a crearsi una corruzione testuale nella sostituzione del *verbum mittendi* con l'aggettivo *dulce*, forse per influenza dell'anafora del verso precedente, che Birt propone di correggere semplicemente con *mandas*.

Per un veloce sguardo sul *Fortleben* dei *C.m.* in epoca moderna si può fare accenno alla reinterpretazione in chiave amorosa del distico operata da Samuel T. Coleridge:

*Dulce dona mihi tu mittis semper Elisa!  
Et quidquid mittis Thura putare decet.*

Commento:

**1. *Dulcia dona*:** L'*incipit* richiama Mart. 7.84.5 *Parva dabis caro sed dulcia dona sodali*, in cui il dono per Cecilio Secondo consistente in un libro con ritratto di Marziale per attenuare il senso di nostalgia dovuto alla lontananza. Esso viene poi rievocato anche da *Aegr. Perd.* 76 *accipiunt epulas et dulcia dona Lyaei* in cui indica il vino e Ven. Fort. *carm.* 3.27.4 *et dulces animos dulcia dona probant*. **Maxime, mittis:** La clausola contenente il vocativo del destinatario Massimo, altrimenti ignoto, richiama l'uso marzialiano di quello che è stato definito *isolated vocative* (Nauta 2002, 46) soprattutto in contesto ironico: e.g. si suggerisce Mart. 11.105 *Mittebas libram, quadrantem, Gallice, mittis.* / *Saltem semissem, Gallice, solve*. In una prospettiva rovesciata si potrebbe accostare a Mart.

---

<sup>383</sup> Baehrens 1882, 17.

7.49.1 *Parva suburbani munuscula mittimus horti: / faucibus ova tuis, poma, Severe, gulae.*

**2. *Mella putare decet.*** Il miele, che come si chiarisce nel secondo verso non costituisce di fatto il dono di Massimo, ha chiaramente un valore metaforico (forse una poesia secondo Mulligan 2006, 8) che probabilmente sta a esprimere il rapporto di affetto e amicizia tra il poeta e il destinatario, secondo una accezione classificata anche da *ThLL VIII*, s.v. *mel*, col. 609.17ss (“de amore, amicitia, venustate, benignitate, voluptate, felicitate, oblectamentis”): Plaut. *Truc.* 370-371 *Complectere. / Lubens: heia, hoc est melle dulci dulcius, Vulg. Sirach.* 49.2 *in omni ore quasi mel indulcabitur eius memoria*, Sidon. *epist.* 9.11.8 *blandimentorum mella*. L'emistichio conosce almeno altre due riscritture nella tradizione manoscritta, tra cui la lezione *mella vocare* in  $\Psi$  e, con inversione tra predicato e oggetto, *credere mella* in  $\mathbf{W}_2$ , interpretabile come una modifica intenzionale del testo da parte di un compilatore medievale.



***Carm. min. 15: De paupere amante***

Edd.: Ugoletus 1493, qiiiv-qiiiii; Camers 1510, Eiiii; Claverius 1602, 267; Barthius 1612, 335; Poelmann 1617, 339; Scaliger 1620, 393; Barthius 1650, 82; Pyrrho 1677, 692; Berengani 1736, 170-171; Burman 1760, 704; Heinsius 1665, 888; Gesner 1759, 703; Héguin De Guerle 1865, 568; Jeep 1879, 146; Birt 1892, 293; Koch 1893, 220; Platnauer 1922<sup>2</sup>, 186-187; Hall 1985, 349; Ricci 2001, 68-69; Charlet 2018, 11.

Studi: Lausberg 1982, 331-332; Mulligan 2016, 135-138.

*Paupertas me saeva domat dirusque Cupido:  
sed toleranda fames, non tolerandus amor.*

L'innamorato povero

Mi domano la feroce povertà e il crudele Cupido:  
ma si sopporta la fame, non si sopporta l'amore.

Metro: Distici elegiaci

Il distico e la sua rielaborazione costituiscono un esercizio di traduzione e rimaneggiamento di *AP* 5.50: καὶ πενίη καὶ ἔρωσ δύο μοι κακά· καὶ τὸ μὲν οἴσω κούφως, περ δὲ φέρειν Κύπριδος οὐ δύναμαι<sup>384</sup>, epigramma generalmente attribuito a Rufino, autore di epigrammi non meglio noto, del quale tuttavia sono trasmessi trentanove epigrammi di argomento erotico (*AP* 5. 9, 12, 14-15, 18-19, 21-23, 27-28, 35-37, 41-44, 47-48, 50, 60-63, 66, 69-70, 73-77, 87-78, 92-94, 97, 103). Sebbene non si disponga di alcun indizio cronologico sull'autore, è verosimile che sia vissuto attorno al II secolo d.C. L'epigramma che costituirebbe il modello della traduzione (e reinterpretazione<sup>385</sup>) claudiana viene attribuito chiaramente a Rufino (Ρουφίνου) unicamente nella cosiddetta *Appendix Barberino-Vaticana*, mentre il *codex Palatinus* gli assegna il lemma ἀδέσποτον. Le composizioni dell'autore greco erano già state oggetto di rielaborazione e traduzione da parte di Ausonio che si cimentò nella reinterpretazione di *AP* 5.68, 88 componendo *epigr.* 90-91 Green<sup>386</sup>.

Il distico latino è costruito su un chiasmo tematico e formale, in cui le due contrapposizioni sono l'amore e la povertà. Già secondo Platone (*Symp.* 203b-e) Eros era figlio di Poros e Penia e una lunga tradizione comica giustappone la sofferenza della povertà, identificata nella fame, alla condanna a una vita senza amore. La riflessione popolare e proverbiale, secondo la quale solo chi vive nell'abbondanza e dunque non patisce la fame ha agio di dedicarsi all'amore, compare in alcune massime trasmesse per tradizione indiretta, quali *fr.* 186 Kannicht - Snell πλήρει γὰρ ὄγκῳ γαστρὸς

<sup>384</sup> Già notato da Birt 1892, 293 in apparato. Senza il sostegno della tradizione manoscritta e dunque scorrettamente Lausberg 1982, 332 e Cameron 1970, 13 propongono di attribuire l'epigramma greco a C. stesso. Il primo a individuare un altro modello greco fu Barthius 1612, 490 (e poi 1950, 1055) che suggerì anche un confronto con Aristaenet. 1.13.75 χαλεπή μὲν ἢ αἴτησις· δύο κακῶν εἰς αἴρεσιν προκειμένων τὸ μετρίωτερον αἰρετέον.

<sup>385</sup> Secondo Mulligan 2017, 135-138 C. modificherebbe il modello per esprimere un'opinione personale, ovvero quella di comunicare una condanna netta del sentimento amoroso.

<sup>386</sup> In merito vd. Page 1978, 19-21 e Kay 2001, *ad loc.*

αὔξεται Κύπρις, Men. *fr.* 895 Nauck Ἐν πλησμονῇ Κύπρις γὰρ, ἐν πεινῶσι δ'οὔ e il frammento del dramma satiresco Etone di Acheo in *TrGF* 20 F 6 = Athen. 6.270c πεινῶσι γὰρ ἢ Κύπρις<sup>387</sup>. Nell'epigramma greco il rapporto tra la fame e l'amore assume pieghe sarcastiche in *AP* 11.65 (Parmenione) in cui il protagonista si trova di fronte a un bivio, il patimento della fame o il matrimonio con una donna vecchia ma facoltosa, che sarà il modello di Mart. 9.10. In questo caso è l'amore, interessato, ad alleviare i morsi della fame; mentre il contrario avviene in *Crat. fr.* 14 Diehl ἔρωτα παύει λιμὸς. εἰ δὲ μή, χρόνος, ripreso proverbialmente da *AP* 12.150 (Callimaco) e *AP* 5. 113 (Marco Argentario). La contrapposizione amore-povertà assume valore proverbiale, rimasto talr tutt'oggi, anche nella commedia latina arcaica di Terenzio nel famoso detto in *Eun.* 732 *sine Cerere et Libero friget Venus*<sup>388</sup>. La tematica, assumendo un carattere diatribico, si diffuse pure nelle scuole di retorica (cfr. Sen. *contr.* 1 *pr.* 29, Sen. *epist.* 16.7-8).

Sul piano formale l'epigramma costituisce una rielaborazione dell'originale greco con una risistemazione e riordinamento degli elementi compositivi. Se nel modello greco i soggetti, la povertà e l'amore sono disposti in successione, nel distico latino gli elementi, trisillabici, vengono disposti agli estremi dell'esametro (un *versus aureus*) e dotati ciascuno di un aggettivo bisillabico negativo, con cui si adorna la più scarna dizione greca δύο [...] κακά. La contrapposizione viene accentuata dal collocamento centrale del verbo in terza singolare. Nel pentametro latino i due emistichi isosillabici (1+4+2 ~ 1+4+2) vengono composti secondo una struttura binaria e legati dall'anafora del gerundivo. Inoltre, i monosillabi che racchiudono ciascun emistichio sono legati da consonanza, in una vocale aperta il primo (*sed ... famēs*) e una chiusa il secondo (*non ... amor*).

Commento:

**1. *Paupertas ... saeva ... domat*:** la *iunctura* che costituisce il soggetto ricalca l'elogio dello stile di vita parco della Roma arcaica in Hor. *carm.* 1.12.43-44 *saeva paupertas et avitus arto / cum lare fundus* e presenta un solo caso simile in *Goth.* 632-633 *domat aspera victos / pauperies*. Si segnala appena la clausola di *AL* 729.8 *Quem stimulis crebris sarcina saeva domat*. Allo stesso tempo però sembra anche istituire un rapporto di allusività con Hor. *carm.* 1.27.14 *Quae te cumque domat Venus* a cui C. allude modificando il pronome personale oggetto di seconda persona con quello di prima e mantenendolo separato dal verbo *domat* tramite un trocheo (*cumque-saeva*). ***Dirusque Cupido*:** La sostituzione del genere dell'aggettivo dal femminile (Verg. *georg.* 1.37 *et alibi*) al maschile permette al poeta di alludere alla personificazione divinizzata (cfr. Charlet 2008a).

**2. *Toleranda famēs*:** Cfr. Ov. *Pont.* 1.2.87 *quodque sitim didicere diu tolerare famem*. Nell'epigramma tuttavia la fame si carica di un valore sinonimico per indicare la povertà (cfr. v. 1 *paupertas ... saeva*). La ricorrenza di un lessico simile si legge anche in *Eutr.* 2.208-209 *tolerabis iniquam / pauperiem, cum tela geras?*, una interrogativa sarcastica rivolta a Eutropio, cui si chiede retoricamente se sarà in grado di sopportare la fame durante le campagne militari. L'antecedente primario sta nel lessico satirico di Hor. *sat.* 2.5.19-20 *ergo / "pauper eris."* *"fortem hoc animum tolerare iubebo*. In una riflessione gnomica tardoantica sul senso della vita si trova anche in *ep. Bob.*

<sup>387</sup> Sulla tematica cfr. Drago 2010.

<sup>388</sup> Cfr. la nota al *c.m.* 16 di Burman 1824, 398 "fames quae vehementer odit Venus, quae sine Cerere et Libero fringere consuevit". Per il valore proverbiale vd. Otto 1988, s.v. *Venus*, 366.

26.6 *Si desint, tacitus pauperiem tolere*s. Per la formularità espressiva cfr. anche *rapt. Pros.* 1.111 *non adeo toleranda quies*.

**Carm. min. 16: De eodem**

Edd.: Ugoletus 1493, qIIIIr; Camers 1510, Eiiii; Claverius 1602, 267; Barthius 1612, 335; Poelmann 1617, 339; Scaliger 1620, 393; Barthius 1650, 82; Pyrrho 1677, 692; Berengani 1736, 170-171; Gesner 1759, 702; Burman 1760, 704; Héguin De Guerle 1865, 569; Jeep 1879, 146; Birt 1892, 293; Koch 1893, 220; Platnauer 1922<sup>2</sup>, 186-187; Hall 1985, 349; Ricci 2001, 68-69; Charlet 2018, 11.

Studi: Lausberg 1982: 331-332; Mulligan 2016, 135-138.

*Esuriens pauper telis incendor amoris.  
Inter utrumque malum deligo pauperiem.*

Sul medesimo

Da povero affamato brucio per i dardi d'amore.  
Tra i due mali preferisco la povertà.

Metro: Distici elegiaci

Commento:

**1. *Esuriens pauper*:** L'unico antecedente in poesia del medesimo nesso si trova in Mart. 9.80.1 *Duxerat esuriens locupletem pauper anumque*, distico satirico in cui il bersaglio alla fame preferisce un matrimonio con una vecchia benestante, con le conseguenze che ne discendono (per cui vd. Henriksén 2012, 321). Le tangenze si limitando all'espressione *esuriens pauper*, ma sembra esservi una sorta di rovesciamento del modello marzialiano nella misura in cui il povero di C. preferisce essere tale piuttosto che cedere a quello che parrebbe un reale sentimento amoroso; ***Telis incendor amoris*:** La clausola compare in forma simile già in Plaut. *Merc.* 590 *Ita mi in pectore atque in corde facit amor incendium*, successivamente in Catull. *carm.* 64.19 *Tum Thetidis Peleus incensus fertur amore*, 253 *Te quaerens, Ariadna, tuoque incensus amore*, Verg. *Aen.* 2.343 *Venerat insano Cassandrae incensus amore*, Sil. 9.37 *Pestifero pugnae castra incendebat amore*. Ampia tradizione conoscono anche i dardi d'amore, arma del dio: Ov. *am.* 2.9.34 *notaque purpureus tela resumit Amor, rem.* 612 *Et, quae condiderat, tela resumpsit Amor*, Petron. *fr.* 63.19 *et in miseros telum iacularis amoris*; cfr. inoltre Repos. *conc.* 49 *Sed qua saeva puer componat tela Cupido*, Prud. *psych.* 436 *lita tela veneno (scil. Amoris), AL* 736.16 R.<sup>2</sup> *Audaces animos efficiunt tela Cupidinis*.

**2. *Inter utrumque malum*:** Si ritrova in poesia solo in Catull. 71.4 *Mirifice est a te nactus utrumque malum*, per riferirsi alla gotta e all'olezzo, mentre nella prosa appare più frequentemente negli autori cristiani all'interno della riflessione sui peccati: Ambrosiast. *in Gal.* 3.5 *non inmerito ergo sub uno nomine utrumque malum ostendit (la avaritia e la malitia)*, Aug. *serm.* 171 p. 460 l. 70 *nos duo mala, iniquitatem et mortalitatem - si utrumque malum nostrum suscepisset*, Cassian. *c. Nest.* 5.10 *licet utrumque malum sit, contumeliosius tamen est divina (scil. blasphemia) domino quam humana*. ***Deligo pauperiem*:** Per un *incipit* analogo, sotto forma di

esortazione, vd. Eug. Tolet. *carm.* 2.9 Alberto *dilige pauperiem, mordaces effuge gazas* in una declinazione cristiana di disprezzo verso le ricchezze terrene.

***Carm. min. 18: De mulabus Gallicis***

Edd.: Ugoletus 1493, oixv-pr; Camers 1510, cIIIv-cIIIr; Claverius 1602, 251-252; Barthius 1612, 325-326; Poelmann 1617, 329; Scaliger 1620, 381-382; Barthius 1650, 77; Heinsius 1665, 861-2; Berengani 1736, 116-118; Gesner 1759, 669; Burman 1760, 686-687; Artaud 1824, 363-364; Héguin De Guerle 1865, 544-545; Jeep 1879, 156-157; Birt 1892, 295-6; Platnauer 1922<sup>2</sup>, 192-193; Koch 1893, 222; Hall 1985, 351-352; Ricci 200, 79; Charlet 2018, 14-15.

Studi: Gioseffi 1999, Mulligan 2006, 235-242.

*Aspice morigeras Rhodani torrentis alumnas  
imperio nexas imperioque vagas,  
dissona quam varios flectant ad murmura cursus  
et certas adeant voce regente vias.*

*Quamvis quaeque sibi nullis discurrat habenis* 5  
*et pateant duro libera colla iugo,  
ceu constricta tamen servit patiensque laborum  
barbaricos docili concipit aure sonos.*

*Absentis longinqua valent praecepta magistri*  
*frenorumque vicem lingua virilis agit.* 10

*Haec procul angustat sparsas spargitque coactas;  
haec sistit rapidas, haec properare facit.*

*Laeva iubet? Laevo deducunt limite gressum.  
Mutavit strepitum? Dexteriores petunt.*

*Nec vinclis famulae nec libertate feroces,* 15  
*exutae laqueis, sub ditione tamen.*

*Incessuque pares et fulvis pellibus hirtae  
essedae concordem multisonora trahunt.*

*Miraris si voce feras pacaverit Orpheus,  
cum pronas pecudes Gallica verba regant?* 20

Le mule di Gallia

Guarda le docili figlie del rapido Rodano  
a comando legate e a comando erranti,  
che vari percorsi intraprendano in base ai dissonanti mormorii  
e che strade sicure percorrano col comando vocale.  
Sebbene ciascuna scorrazzi senza alcuna briglia  
ed i colli sono esposti (alla vista), liberi dal duro giogo,  
tuttavia, come fosse legata è asservita e tollerando le fatiche  
recepisce le barbare parole con remissivo orecchio.  
Valgono i comandi a distanza del lontano pastore  
e la voce dell'uomo fa le veci dei freni.

Questa da lungi raccoglie quelle sparse e disperde quelle ammassate.  
 Questa ferma quelle veloci, quest'altra le fa accelerare  
 La sinistra ordina? Deviano il passo nel sentiero di sinistra.  
 Ha mutato il clamore? Si rivolgono a quello di destra.  
 Né asservite da catene né sprezzanti di eccessiva libertà,  
 spogliate dei lacci, tuttavia sotto l'autorità.  
 Coordinate nell'incedere e irsute di manti rossastri  
 in armonia trainano carri multisonanti.  
 Ti meravigli se con la voce Orfeo abbia pacificato le belve,  
 quando parole galliche guidano quadrupedi miti?

Metro: Distici elegiaci

Il lemma *De mulabus Gallicis* compare nella maggior parte dei testimoni (**Flor**, **P**, **Δ**, **S**<sub>3</sub>, **ζ**), e in una forma analoga in **C** (*incipit de mulabus gallicis*) e **R** (*incipit de mulabus gallis*); solo un esemplare, **B**<sub>1</sub> presenta un lemma più articolato (*de pecudibus quae gallicis verbis reguntur*) composto da un copista che, non conoscendo la razza dell'animale, si è ispirato all'ultimo verso dell'epigramma (v. 20 *cum pronas pecudes Gallica verba regant?*). La forma prevalente e probabilmente autentica fornisce un'informazione destinata altrimenti a restare ignota, ossia la specie animale, della quale unicamente si conoscono il sesso femminile (v. 1 *alumnas*) e la provenienza (v. 1 *Rhodani*). L'epigramma ebbe presto fortuna come dimostra la riscrittura che ne fece un secolo dopo Ennodio (*carm.* 2.124 = 328 V. *Epigramma adversus Claudianum de mulabus*)<sup>389</sup>. Il componimento occupa l'ottavo posto degli *Epigrammata* in Barthius 1612, 325 s., così come nel coevo Poelmann 1612, 312, mentre è il quinto in Barthius 1650, 77 assieme agli altri *c.m.* aventi per oggetto un animale (*c.m.* 27 *De Phoenice*, *c.m.* 9 *De hystrice*, *c.m.* 49 *De torpedine*, *c.m.* 42 *De apro et leone*, *c.m.* 24 *De locusta*). Apre invece la sottosezione degli epigrammi in Heinsius 1665, 861 ss.

Il carne claudiano ha suscitato il dibattito di critici e studiosi sia riguardo la probabilità o meno che l'autore sia soggiornato realmente in Gallia, sia la natura dell'oggetto descritto. Già Jeep 1879, XV l'epigramma (assieme a *c.m.* 2 *Descriptio portus Zmyrnensis* e *c.m.* 17 *De piis fratribus*) suggerirebbero che C. “aliquando tamquam orbem terrarum pervagatum esse”, benché non si possa proporre una datazione. Diversamente Birt 1892, LXII dissuade il lettore dal credere che il poeta abbia realmente soggiornato in Gallia perché la spia testuale dell'imperativo *Aspice* dimostra che il componimento va attribuito al *genus descriptivum* e la condivisione della formula incipitaria con quella del carne sui fratelli catanesi incoraggerebbe a pensare che anche le mule siano state scolpite “in artificiiis”. Con Cameron 1970, 391-392 si può pensare che l'insistenza sull'indicazione della lingua del vetturino, incomprensibile alle orecchie del poeta, dimostri il fatto che C. abbia realmente assistito alla scena descritta nell'epigramma e i *verba Gallica* suggeriscono che si possa trattare di un dialetto estraneo al latino. Ciò tuttavia non dimostra che C. debba essersi trovato in Gallia. Il passo di Sulp. Sev. *dial.* 2.3.2-10, indicato già da Barthius 1612, 478, dedicato a un episodio della vita di Martino in cui il santo avrebbe fatto ripartire le mule che trainavano un carro, immobilizzatesi alla

<sup>389</sup> Sull'epigramma vd. Di Rienzo 2005, 148-151; per un confronto più puntuale tra C. ed Ennodio si rinvia a Gioseffi 1999, 194-195 ntt. 20-21.

sua vista (narrato anche da Paul. Nol. *carm.* 4.150-244 e Ven. Fort. *Mart.* 3.121-152), non mostra particolari analogie con l'epigramma se non il carattere goetico-taumaturgico delle parole emesse dal vetturino (*dissona ... murmura* per cui vd. *ad loc.*) e la caratterizzazione del santo. Nella scena Luck 1979, 203 ravvisa uno spettacolo circense, mentre secondo Gioseffi 1991, 191 descriverebbe il traino di un carro per via dei vv. 17-18 in cui si nomina esplicitamente il mezzo di trasporto, gli *essedae multisonora*. Per Luceri 2005, 207 si tratta solo di una raffigurazione artistica che non avrebbe a che fare con la predilezione di C. nei confronti del mirabile naturale e del suo rapporto con l'abilità umana. Per una interpretazione metapoetica propende Guipponi-Gineste 2013, 141 per la quale l'equiparazione della voce del vetturino a quella di Orfeo costituirebbe una riflessione metapoetica sul potere che la poesia è in grado di esercitare sulla materia ribelle e informare un potere tale da condurla all'unità e all'armonia. Tuttavia, l'equiparazione tra il poeta *par excellence* e un vetturino che si esprime attraverso mormorii indistinti sembra voler suscitare il riso proprio su quest'ultimo.

Nonostante le interpretazioni riportate fin qui, permane un'incoerenza di fondo che percorre l'intero epigramma, cioè il fatto che una mandria di mule prive di giogo e freni riesca a trainare un carro: essa è risolvibile solo pensando che il poeta stia descrivendo una sequenza delle varie abilità che un gruppo di mule ben addestrate e abituate a essere guidate vocalmente sia in grado di dimostrare, cioè quella di poter cambiare direzione in base ai comandi del vetturino senza il bisogno di lacci materiali (vv. 1-10), di riunirsi in gruppo o di disperdersi (vv. 11-16) o di trainare un carro procedendo coordinatamente (vv. 17-18).

Se si volesse giudicare in base al senso di dinamismo che conferisce l'epigramma al lettore, determinato soprattutto dall'indicazione dei movimenti delle mule, oltre che da quella della voce del vetturino, si potrebbe sostenere che si sia trattato di una scena circense o più semplicemente di una scena di vita campestre. In favore della prima ipotesi si porrebbe la somiglianza con due epigrammi di Marziale dedicati alla descrizione meravigliata di due scene circensi. Si tratta di *Mart.* 5.31 :

*Aspice quam placidis insultet turba iuvenis  
et sua quam facilis pondera taurus amet.  
Cornibus hic pendet summis, vagus ille per armos  
currit et in toto ventilat arma bove.  
At feritas immota riget: non esset harena  
tutior et poterant fallere plana magis.  
Nec trepidant gestus, sed de discrimine palmae  
Securus puer est sollicitumque pecus.*

Costituisce una descrizione movimentata e realistica di una riproposizione delle antiche *taurokathapsiai*<sup>390</sup> in un contesto circense forse in occasione del trionfo di Domiziano sui Catti e sui Daci. L'imperativo nel 1 v. impiega la medesima strategia dell'epigramma sulle mule per proiettare il lettore nella scena descritta, della quale si sottolinea in entrambi i casi l'eccentricità, rappresentata nel poeta flavio secolo dalla mansuetudine di un animale all'apparenza temibile di fronte alle acrobazie di un gruppo di giovinetti sul suo stesso corpo, in C. dalla mitezza delle mule e della loro totale obbedienza alla voce umana che non necessita di freni concreti. Al contrario in *Mart.* 4.74.1-2

---

<sup>390</sup> Per un'analisi più dettagliata della poesia vd. Canobbio 2011, 324-328.



*Aspicis imbelles temptent quam fortia dammae / proelia* ? il tono di sorpresa è dato dall'atteggiamento aggressivo dei daini, che contrariamente alla propria natura ingaggiano violenti scontri in un'altra celebrazione circense cui assiste lo stesso imperatore.

L'epigramma, di genere ecfrastico-epidittico, descrive il procedere coordinato e armonioso di un gruppo di mule, che seguono gli ordini vocali di un vetturino senza il bisogno di freni e briglie. L'epigramma è idealmente suddivisibile in cinque sezioni.

Nella prima, vv. 1-4, compare l'invito a rivolgere l'attenzione alle mule, di cui si riporta nel primo distico l'origine (v. 1) e lo stato (apparentemente contraddittorio) di libertà e asservimento (v. 2) espresso dall'anafora (*imperio ... imperioque*), mentre al secondo, composto da due proposizioni dipendenti dall'imperativo (vv. 3-4 *quam ... flectant / et ... adeant*), si fa spazio all'indicazione della mobilità delle mule e alla guida vocale del vetturino.

Nei successivi due distici (vv. 5-8) si ribadisce la libertà degli animali dalle briglie (*nullis ... habenis*) e dal giogo (*duro iugo*) concomitante con la loro remissività (*patiensque laborum / docili ... aure*)

In tre distici (vv. 9-14), aperti da un *versus argenteus*, si amplia la descrizione della modalità del comando orale del vetturino. Di seguito si descrive il movimento dell'armento prima in ordine sparso poi in formazione compatta (*spargit ... artat*), prima a sinistra (*laeva ... laevo*) e poi a destra (*dexteriora*), in base al tono della voce.

Dei due distici successivi, vv. 15-18, il primo ribadisce in una struttura chiastica la condizione di libertà e di assoggettamento al comando delle mule, mentre nel secondo si forniscono due cenni descrittivi del manto degli animali (*fulvis pellibus*) e della vettura rumorosa che esse trainano (*esseda ... multisonora*).

Il distico finale, vv. 19-20, è composto sotto forma di interrogativa retorica che si contrappone formalmente all'esordio del carne costituito da un'esclamazione, in cui si affianca implicitamente il guidatore delle mule al mitico Orfeo. Una *Ringkomposition* racchiude l'indicazione degli ordini vocali del vetturino tra il v. 4 *voce regente* e il v. 20 *verba regant*.

Nonostante la differenza degli animali descritti, l'epigramma mostra consistenti analogie lessicali e contestuali con *Goth.* 408-413:

*Sic armenta boum, vastis quae turbida silvis  
sparsit hiems, cantus ac sibila nota magistri  
certatim repetunt et avitae pascua vallis  
inque vicem se voce regunt gaudentque fideles  
reddere mugitus et, qua sonus attigit aurem,  
rara per obscuras adparent cornua frondes.*

Nel passo riportato in cui si affiancano reminiscenze virgiliane (*georg.* 2.515, *Aen.* 1.118) e lucanee (1.61)<sup>391</sup>, si paragona l'arrivo di Stilicone nel luogo di insurrezione dei barbari, in sostegno ai soldati incapaci di affrontare la situazione, al *magister* dell'armento che con la voce riaggrega il gregge disperso dalle intemperie invernali. La gioia che gli animali provano nell'udire la voce del pastore e i richiami familiari dai quali si lasciano guidare (*cantus ac sibila ... magistri ~ dissona ...*

---

<sup>391</sup> Cfr. Charlet 2017, 355.

*murmura, voce regunt ~ voce regente, sonus attigit aurem ~ docili concipit aure sonos*), equivale al rincuoramento che i soldati provano alla vista di Silicone. Sebbene il poema sia databile tra la battaglia di Pollenzo (6 aprile 402) e quella di Verona (estate dello stesso anno)<sup>392</sup>, l'alto tasso di memoria interna che connota la poesia di C. non permette di dedurre una datazione dell'epigramma. Interessante può essere il confronto tra il guidatore di mule e Orfeo con i versi del proemio del I libro del *rapt. Pros.* in cui si fa cenno alla docilità e alla malia che i serpenti, aggiogati al carro di Trittolemo, subiscono dai *carmina*<sup>393</sup> intonati dal poeta, vv. 12-14:

*angues Triptolemi stridunt et squamea curvis  
colla levant adrita iugis lapsuque sereno  
erecti roseas tendunt ad carmina cristas.*

Sebbene non vi sia un'esplicita identificazione tra il poeta mitico e C., la mansuetudine degli animali che protendono i colli all'ascolto sembra richiamare la tradizionale abilità di Orfeo di placare gli animali, che sarà ampiamente descritta nella *praefatio* al II libro (vv. 19-28)<sup>394</sup>.

Nel nostro epigramma la connotazione delle mule come animali docili, obbedienti agli ordini del guidatore e resistenti alla fatica, si adatta bene anche alla tradizionale immagine del quadrupede che emerge dalle fonti. Almeno fin dalla Grecia arcaica le mule erano destinate per via della loro maggiore mansuetudine al trasporto umano (già in Hom. *Il.* 6.66-74, 6.81-84), diversamente dai muli preferiti per il trasporto merci (Hom. *Il.* 17.742-747)<sup>395</sup>. Dai testi latini le mule appaiono sovente impiegate per il traino di carri sia in viaggio, come quello di Orazio in compagnia di Virgilio e Mecenate (*sat.* 1.5.13-22), sia in Roma, dove provocano lunghe file e intasamenti del traffico secondo (Mart. 1.79, 3.62 e 5.22, 8.61, 9.22, 9.57, 11.79)<sup>396</sup>. Il trasporto su carri trainati da mule divenne anche uno *status symbol* tra le classi sociali benestanti (come mostra la critica di Sen. *epist.* 87.8 *Quid ad rem pertinent mulae saginatae unius omnes coloris? Quid ista vehicula caelata? instratos ostro alipedes pictis que tapetis, aurea pectoribus demissa monilia pendent, tecti auro fulvom mandunt sub dentibus aurum'. Ista nec dominum meliorem possunt facere nec mulam.*), ma anche per Nerone (Svet. *Nero* 30.3) e Lucio Vero (Hist. Aug. *Ver.* 5.4)<sup>397</sup>. Benché le fonti non attribuiscono alla Gallia la fama di produttrice di mule, si riscontrano almeno due cenni ai mule e muli di Gallia come ad articoli di lusso femminile: se di dubbia identificazione geografica può essere Plut. *De cupid. divit.* 524a ἡμίτοις Γαλατικαί in cui non è chiaro se si tratti di animali di origine galata o gallica, senza dubbio i muli di origine gallica sono uno dei motivi per cui le donne si sposano secondo Tert. *ad uxor.* 1.4 *Haec procul*

<sup>392</sup> Con Garuti 1979, 83.

<sup>393</sup> Non convince la proposta di Onorato 2008, 180, secondo il quale i canti sarebbero quelli che seguivano la processione eleusina, per il fatto che nei versi precedenti non si è mai fatto riferimento ad essi; ma piuttosto l'unico canto già nominato è il *cantus audax*, cioè il testo stesso del poemetto che narra l'unione di Plutone e Proserpina (v. 3).

<sup>394</sup> Così suggerisce correttamente Charlet 1999, 88 nt. 3. Per altre analogie tra le *praefationes* dei libri e i libri stessi, soprattutto in relazione al mito di Orfeo, vd. Schmitz 2004, 45-50.

<sup>395</sup> Sul tema Griffith 2006, soprattutto 229-246.

<sup>396</sup> Cfr. Blümner 1911, 458-459; cfr. anche Olck 1907, col. 660.50-661.13.

<sup>397</sup> Correttamente Adams 1993 osserva che le mule in epoca imperiale venivano impiegate per il trasporto umano per il loro carattere più mansueto e la loro costituzione fisica meno robusta rispetto al mulo (per il quale è frequente la dicitura *mulus clitellarius*), che permetteva loro di muoversi con maggior agilità (cfr. Plin. *nat.* 8.174 *mulae veloces in cursu*, Auson. *epist.* 8.16 Green *celeris mulas*). Sulle molteplici funzioni delle mule nell'antichità, come animali da traino e da trasporto vd. Toynbee 1973, 185-192.

*a fidelibus, quibus nulla cura tolerandae vitae, nisi si diffidimus de promissis dei, qui lilia agri tanta gratia vestit, qui volatilia caeli nullo ipsorum labore pascit, qui prohibet de crastino victu vestituque curare, spondens scire se quid cuique servorum suorum opus sit, non quidem monilium pondera, non vestium taedia, non gallicos mulos (v.l. multos) nec germanicos baiulos, quae nuptiarum gloriam accendunt, sed sufficientiam, quae modestiae et pudicitiae.*

Inoltre, non mancano menzioni di giumente e cavalle di buona razza provenienti da questa terra. Come già ricordato da Barthius 1612, 478 *Apul. met.* 10.18.3 fa riferimento a delle *iumentae Gallicanae* impiegate per dei *munera* circensi e l'*Historia Augusta* menziona delle *equae Celticae*<sup>398</sup>, mentre alcuna informazione esplicita sulla razza delle mandrie si può trarre da *Stil. cos.* 1.226-227 *mediumque ingressa per Albim / Gallica Francorum montes armenta pererrent*, in cui i greggi sono liberi di attraversare l'Elba fino addirittura al massiccio del Rothaar grazie alle conquiste di Stilicone<sup>399</sup>.

Un problema che solleva il carne riguarda l'interpretazione dei *Gallica verba* e dunque l'annosa questione circa l'eventuale sopravvivenza del sostrato linguistico gallico prelatino in epoca tardoantica. Non sembrano sussistere esitazioni per Cameron 1970, 391 che ha proposto di vedervi un indizio della persistenza della lingua celtica, con cui essenzialmente concorda Ricci 2001, 78 che parla esplicitamente di "lingua gallica"<sup>400</sup>. Se si guarda al resto del panorama letterario contemporaneo a C. il principale, anch'esso discusso, indizio di una sopravvivenza della lingua gallica sembrano essere le formule curative che uno dei membri della *intelligenza* teodosiana<sup>401</sup>, vicino alla *gens Ausoniana*<sup>402</sup>, Marcello di Bordeaux (noto come Marcello Empirico) riporta nel trattato *De medicamentis*<sup>403</sup>. L'origine popolare che l'autore stesso sostiene abbiano le pratiche curative fa presupporre che anche le *formulae* possano provenire dal medesimo strato sociale<sup>404</sup>. Inoltre, il fatto che molte volte Marcello designi le espressioni rituali con il termine *carmen* e garantisca la loro funzionalità solo se intonate varie volte in successione potrebbe far pensare a

---

<sup>398</sup> Hist. Aug. *Claud.* 9.6 *quid equarum, quas fama nobilitat, Celticarum? Hoc totum ad Claudii gloriam pertinet.* Gioseffi 1999, 190 nt. 5 ricorda anche altre fonti relative alla fama degli *hinni*, un ibrido tra una cavalla e un mulo, nella regione della Liguria e della Gallia meridionale (*Arist. Hist. Anim.* 6.24, Str. 4.6.2 e *Plin. nat.* 8.174).

<sup>399</sup> Sulla geografia del passo vd. Colombo 2008, 319-320.

<sup>400</sup> Cfr. Charlet 2018, 15 "mots gaulois", meno esplicito Platnauer 1922<sup>2</sup>, 193 "the words of a Gaul".

<sup>401</sup> Sui legami tra Marcello (*PLRE I, Marcellus* 7, 551-552) e gli influenti personaggi vicini ad Ausonio e alla corte imperiale di IV secolo vd. Matthews 1971, 1073-1099.

<sup>402</sup> Il primo personaggio cui Marcello dichiara di dipendere per le fonti del proprio trattato è il padre di Ausonio, Giulio Ausonio (*PLRE I, Iulius Ausonius* 5, 139), celebre medico che secondo la testimonianza del figlio (*Auson. epiced.* 5.9-10 *Green Sermone impromptus Latio, verum Attica lingua / suffecit culti vocibus eloquii*) avrebbe conosciuto il gallico (come sostiene Green 1978, 24 e ancora Green 1991, 276. Sul personaggio vd. Coşkun 2002, 126-128).

<sup>403</sup> Nonostante le posizioni di cautela assunte negli studi più recenti (cfr. De Luca 2016), la componente gallica dei brevi filatteri, con cui la credenza popolare pensava di scacciare un malanno fisico, è stata in molti casi dimostrata: bastino gli esempi di *Marcell. med.* 15.106 *XI EXUCRICONE XV CRIGLIONAISUS SCRISVMIOUELOR EXUCRICONE XU GRILAU* e *Marcell. med.* 8.171 *INMON DERCOMARCOS AXATISON* in Fleuriot 1974 e *Marcell. med.* 8.170 *TE TUNC RESONCO BREGAN GRESSO* in Meid 1983, 1026-1028. Il vasto e diversificato retroterra culturale in cui affonda la cultura dell'autore è dimostrato dai frequenti doppioni lessicali introdotti dalla dicitura *quae Gallice dicitur* (*med.* 3.9, 7.13, 9.131-132, 10, 58, 11.10, 16.101, 20.68) e dai riferimenti ai precisi contesti geografici (*Gallicum* in *med.* 6.31, 7.1, 10.68; *Celticum* in *med.* 8.194, 17.52; per completezza cfr. Duval 1971, 631) In genere prevale l'opinione che il gallico sopravvisse almeno fino al IV-V secolo d.C., nonostante non si possa comprendere con precisione le modalità della persistenza che indubbiamente risenti anche di una forte mescolanza con il greco prima e con il latino durante i secoli dell'impero (cfr. Whatmough 1970, 388-390, seguito da Polomé 1983, 529-531).

<sup>404</sup> Assieme ai *veteres auctores* e a intellettuali a lui più vicini anche cronologicamente, come il già citato medico Giulio Ausonio, compare una terza categoria: *ab agrestibus et plebeis remedia fortuita atque simplicia, quae experimentis probaverant* (*Marc. praef. med.* 2).

un'azione incantatoria<sup>405</sup>. Ai *carmina* pronunciati in una lingua non latina, in alcuni casi imparentata con il gallico, viene dunque riconosciuto un effetto taumaturgico, analogo all'incantamento esercitato dai *dissona murmura* e dai *barbarici soni* del vetturino gallico. L'efficacia dell'incantamento del vetturino sulle mule sembra per certi versi paragonabile a quella della medicina rurale valida sia sugli uomini sia sugli animali: *med. 28.73-74 Hoc vero praecantum et homines strofo vel rosu laborantes et iumenta relevabit, si adhibeatur sic. Manus planas super renes pones et dices ter: ALABANDA ALABANDI ALAMBO [...] Item ad rosus tam hominum quam iumentorum praecantatio sic*<sup>406</sup>. In questa prospettiva è dunque pensabile che i *Gallica verba* costituiscano una esplicita testimonianza dell'effettiva presenza della lingua originaria locale<sup>407</sup>, e che il linguaggio popolare gallico, connotato da un certo grado di "rusticità", assuma un aspetto incantatorio proprio per il fatto di essere sentito come altro o addirittura di ardua comprensione<sup>408</sup>.

Da qui appare anche il senso di ironia che ammantava la figura e l'espressione del guidatore di mule, come già intuì Heinsius 1665, 861. Il carattere di *rusticitas* che la parlata "gallica" doveva avere almeno alle orecchie degli individui di cultura più raffinata viene chiaramente sottolineato in un passo dei *Dialogi* di Sulpicio Severo in cui Gallo, in procinto di parlare dinanzi a Postumiano e a Sulpicio stesso, in quanto *homo Gallus* (in cui appare scontato un gioco di parole con l'idionimo del parlante) teme di recare tedio alle orecchie degli ascoltatori per il proprio *sermo rusticior*, 1.27.2-3:

*sed dum cogito me hominem Gallum inter Aquitanos verba facturum, vereor ne offendat vestras nimium urbanas aures sermo rusticior. Audietis me tamen ut Gurdonicum hominem, nihil cum fuco aut cothurno loquentem. Nam si mihi tribuistis Martini me esse discipulum, illud etiam concedite, ut mihi liceat exemplo illius inanes sermonum faleras et verborum ornamenta contemnere. Tu vero, inquit Postumianus, vel Celtice aut, si mavis, Gallice loquere dummodo Martinum loquaris. Ego autem credo, quia, etiamsi mutus esses, non defutura tibi verba, quibus Martinum facundo ore loquereris, sic ut Zachariae in Iohannis nomine lingua resoluta est. Ceterum cum sis scholasticus, hoc ipsum quasi scholasticus artificiose facis, ut excuses inperitiam, quia exuberans eloquentia.*

La rozzezza espressiva di cui Gallo, come evidente ostentazione di modestia, teme di dar mostra, contrasta con la raffinatezza tipica degli Aquitani, il contesto geografico e culturale di Ausonio e dei *professores* da lui celebrati, cioè con la loro *urbanitas*.<sup>409</sup> La topica, applicata allo scopo

<sup>405</sup> Marcell. *med. 8.171 ter carmen hoc dices*, 10.34 *Scribes carmen hoc in charta virgine ... SICYCUMA CUCUMA UCUMA CUMA UMA MA A*, 12.23-24 *Carmen ad dentium dolorem mirificum de experimento ... ARGIDAM MARGIDAM STURGIDAM*, 15.105 *Omnia, quae haeserint faucibus, hoc carmen expellet: HEILEN PROSAGGERI VOME SI POLLA NABVLIET ONODIENI IDEN ELITON*. Il *background* gallo-celtico di Marcello è evidente anche nell'uso del raro *carminare* che secondo Adams 2007, 292-293 dovette essere ben diffuso in Gallia.

<sup>406</sup> Sull'innovativo metodo di Marcello nell'associare l'arte medica appresa dalla tradizione scientifica e i *remedia* provenienti dal modo rurale vd. Motta 2006, 504-515.

<sup>407</sup> Colombo 2014, 180 è convinto che la poesia testimoni la diffusione di "una lingua usata a livello locale e ben distinta dal latino".

<sup>408</sup> Lo stesso vale per la profezia di morte rivolta all'imperatore Settimio Severo, in occasione della sua spedizione sul Reno nel 235, e pronunciata da una druida *gallico sermone* secondo Hist. Aug. *Alex. 60.6*. L'episodio se effettivamente costituisce un'invenzione dell'autore ricalcata su quella pronunciata da una donna germana *sermone Latino* in Svet. *Claud. 1.2* (con Hofeneder 2009, 81-83), non può essere prova della continuità linguistica (cfr. Blom 2009, 26), bensì strategia finalizzata ad accentuare il senso di arcano e ignoto.

<sup>409</sup> Adams 2007, 240-242 sostiene che la sproporzione tra la parlata rozza di Gallo e quella elegante aquitana sia una sorta di rifacimento del *topos* tradizionale in cui i due termini di confronto erano la *rusticitas* e la *Latinitas*, ovvero il

della *captatio benevolentiae*, compare già nel panegirico di Teodosio pronunciato dall'aquitano Latinio Pacato Drepanio nel 389 dinanzi al depositario della purezza linguistica<sup>410</sup>, il senato romano, con cui si scusa in anticipo per il *rudis et incultus horror* della propria favella, 2.1.3:

*Huc accedit auditor senatus, cui cum difficile sit pro amore quo in te (scil. Theodosium) praeditus est de te satis fieri, tum difficilium pro ingenita atque hereditaria orandi facultate non esse fastidium rudem hunc et incultum Transalpini sermonis horrorem [...].*

Chiaramente il retore sta alludendo alla tradizionale idiosincrasia nei confronti dell'inflessione "dialettale" gallica che già da Cicerone dovette essere avvertita come un elemento estraneo alla *Latinitas* (Cic. *Brut.* 171 *id tu, Brute, iam intelleges, cum in Galliam veneris; audies tu quidem etiam verba quaedam non trita Romae, sed haec mutari dediscique possunt; illud est maius, quod in vocibus nostrorum oratorum retinnit quiddam et resonat urbanus. Nec hoc in oratoribus modo apparet, sed etiam in ceteris*)<sup>411</sup>. È dunque evidente che l'epigramma testimonia l'effettivo perdurare della lingua gallica e soprattutto la connotazione negativa dell'accento gallico e la sua tradizionale carica di *rusticitas*.

Una traccia della fortuna della composizione è riscontrabile nell'*hapax* linguistico dell'*hapax* con cui C. indica il fragore del carro trainato dalle mule, gli *essedae multisonora*. La singolare formula ricompare in un poco noto epicedio di Giovanni Casimiro di Simmern (1543-1592), composto da François du Jon, *Franciscus Junius*<sup>412</sup>, filologo e teologo riformato di origine olandese che pubblicò le lettere di San Paolo ai Corinzi<sup>413</sup> e commentò Tertulliano<sup>414</sup>. Ai vv. 25-26 [...] *horrentia Martis / arma, leveis rhedas, atque essedae multisonora* l'autore descrive una scena di guerra animata da mezzi di trasporto tipicamente bellici: il calco claudiano relativo alle rumore delle ruote degli *essedae* ricorda funzione originaria in cui il frastuono aveva lo scopo di incutere timore al nemico (cfr. Liv. 10.28.8, Caes. *Gall.* 4.33.1).

Commento:

**1. *Aspice*:** L'invito diretto al lettore/osservatore, tipico dell'epigramma latino efrastico (per cui vd. la nota a Mart. 5.31.1 di Canobbio 2011, 325-326 con bibliografia citata) regge un complemento

---

*Latine loqui.* L'insistenza sulla propria scarsa elaborazione retorica passa anche attraverso gli avverbi *celtice* e *gallice* in cui, oltre a instaurare un *Wortspiel* col nome del parlante, indicherebbero anche un "Gallic Latin" secondo Adams 2003, 690 nt. 8. Nel tratteggio del disequilibrio linguistico e stilistico influirebbe anche il *gurdonicus homo*, espressione sinonimica a *sermo rusticior* secondo Blom 2009, 11-13. Il medesimo personaggio dei *Dialogi* insiste sulla rozzezza linguistica dei Galli confrontando la pronuncia corretta del grecismo *tripous* e quella impropria, 2.1.3 *quas (scil. sellulae) nos rustici Galli tripedias, vos scholastici aut certe tu, qui de Graecia venis, tripodas nuncupatis*. L'alterazione linguistica dell'inflessione gallica (brevemente analizzata da Herman 1983, 1053-1058) è testimoniata da Consenzio (GL V.394.11-22) che parla di un difetto di pronuncia delle vocali *i* ed *e*; essa potrebbe essere stata alla base dello scoppio di ilarità dei latini dinanzi alla parlata di un gallo secondo la testimonianza di Gell. 11.7.4 *post deinde, quasi nescio quid tusce aut gallice dixisset, universi riserunt*.

<sup>410</sup> Così fa notare Oniga 2003, 48-49 citando Cic. *fin.* 5.89.

<sup>411</sup> Utili in merito le osservazioni di Rees 2013, 43-45.

<sup>412</sup> *In obitum Principis Illustrissimi Ioannis Casimiri, Comitis Palatini ad Rhenum, [...] Libitina, Ecloga Fr. Iunii Biturigis.* - Heidelbergiae, 1592

<sup>413</sup> *S. Pauli Apostoli ad Corinthos epistulae duae. Ex Arabica traditione recens Latinae facta*, Lyon 1578.

<sup>414</sup> *Q. Septimius Florens Tertullianus. De pallio liber. Cum notis Francisci Iunii*, Leiden 1595.

oggetto diretto (*alumnas*) che crea un iperbato con l'aggettivo (*morigeras*) al centro del quale si pone il genitivo di specificazione per la collocazione geografica (*torrentis Rhodani*). Nei *c.m.* una struttura simile è evidente per il *c.m.* 17.1 *Aspice sudantes venerando pondere fratres* e *c.m.* 36. 1 *Aspice correptam splendenti fragmine venam* (cfr. *ThLL* II, s.v. *aspicio*, coll. 831.54-831-72, *ludos, tabulas pictas, sim. contemplari* e *ibid.*, coll. 832.11-832.41). L'imperativo in esordio e l'oggetto, delle mule mansuete, ricorda il già citato *Mart.* 5.31.1 in cui *placidi iuveni* si lasciano toccare e circondare dalla folla (da notare in questo l'*aspice* iniziale), cfr. anche l'immagine idilliaca in *Nemes. ecl.* 1.33-34 *quieti / aspice ut ecce procul decerpant gramina tauri*. **Morigeras ... alumnas**: L'utilizzo dell'aggettivo *morigerus* per gli animali è di epoca tarda e la prima ricorrenza è in *Iul. Val.* 1.9 ... *tergum quadrupedis insultat effrenemque eum, sed morigerum tamen, imperiosis motibus aurigabundus hac atque aliter Alexander circumducit*. Si tratta di cavalli anche in *Amm.* 17.12.3 *terga vertentes* (sc. *Sarmates*) *insidendo velocibus equis et morigeris* e *Cassiod. var.* 4.1. *Verum hunc quamvis nobilissimum gregem belvasque morigeras vel alia quae direxistis eximia victa cognoscitis*. A proposito si veda anche la formazione avverbale *morigere* in *Aug. c. Faust.* 19.1 *patienter ac morigere mandatorum subire iugum*. Lo sfruttamento di un'aggettivazione che frequentemente denota il carattere muliebre (cfr. *Auson. parent.* 2.3 *Green morigerae uxoris virtus*, 16.4 *fama fidesque / morigerae uxoris*, *Green* p. 39) potrebbe essere stata incentivata dal fatto che si tratta esemplari di animali di sesso femminile in contrapposizione alla *lingua virilis* (v. 10) del vetturino; ingiustificata la proposta di Mulligan 2006, 238 secondo il quale l'impiego del raro aggettivo nell'epigramma potrebbe essere stato un omaggio ai passi citati di Ausonio. Il sostantivo *alumnus* indica spesso individui o popolazioni originari di una regione geografica indicata dal fiume che la attraversa: *Prop.* 4.2.9 *ille (Tiber) suis tantum concessit alumnis*, *Val. Fl.* 8.219 *per saevos Hister descendit alumnos*, *Stat. Theb.* 8.432 *Lacon, crudi torrentis alumnus* (altro in *ThLL* I, col. 1796.83-1797.12). In generale *alumnus* non è frequente per gli animali (cfr. *ThLL* I, s.v. *alumnus*, coll. 1798.7-11 che riporta come esempi *Cic. Arat. fr.* 5.1, *Apul. met.* 7.14.5 che parla di *mulae alumnae* per via dell'accoppiamento di un asino e di una cavalla, *Lact. Phoen.* 168 e *Serv. Aen.* 8.299, p. 242.1.). In *C.* ritorna in *Hon IV cos.* 211 *Eurotas proprios discernere nescit alumnos* e *Stil. cos.* 1.159-160 *miles alumnus / Oceani* per indicare le truppe delle popolazioni che risiedono presso le rive dell'Oceano. **Rhodani torrentis**: Il Rodano è spesso caratterizzato dalla rapidità del suo corso: *celer* (*Tib.* 1.7.11), *ingens amne praerapido* (*Sen. apocol.* 7.2 v. 11), *velocibus undis* (*Lucan.* 1.433), *tumidus* (*Sil.* 3.445-446 *tumidique minaces / ... Rhodani ... ripas*), *praeceps* (*Auson. ord. urb.* 24.113 *Green*); *Paul. Petric. Mart.* 6.141, *velox* (*Ruf.* 2.111), *ferox* (*Mall. Theod.* 53), è utilizzato in un'immagine metaforica in cui fa riferimento allo scorrere delle vite di Graziano e Valentiniano da *Ambr. obit. Valent.* 79 *Quomodo rapidiora utriusque vitae fuere curricula quam ipsius Rhodani sunt fluentia?*. Il participio con valore aggettivale *torrens* ricorre anche in *Hon. nupt.* 40 *sublime decus torrentis Hiberi* e *rapt. Pros.* 2.198-199 *torrentius amne / hiberno*. La formula viene ricalcata dalla rielaborazione che ne fa *Ennod. carm.* 2.124 = 328 V. *Hic volucrem Rhodani torrentis respice natam* e forse rievocata anche da *Ven. Fort. Mart.* 1.128 *largior Eridano, Rhodano torrentior amplo* (elogio dell'oratoria di Ilario di Poitiers).

**2. Imperio nexas imperioque vagas**: Il verso leonino, impostato sulla parola *imperio*, è costruito su due emistichi tra loro equivalenti, che esprimono tuttavia due concetti tra loro contrapposti, ossia l'obbedienza al comando vocale e la contemporanea libertà da giogo e redini. La contrapposizione

tra l'obbedienza e la libertà delle mule compare anche al v. 11 *angustat sparsas spargitque coactas*, 15 *Nec vinclis famulae nec libertate feroces* e 16 *exutae laqueis, sub dicione tamen*. La strutturazione del pentametro secondo lo schema (X + Y || Xque + Z), in cui la parte iniziale del secondo emistichio riecheggia quella del primo, è una alternativa al *versus echoicus* che compare abbastanza frequentemente in Tibullo (1.1.78 *despiciam dites despiciamque famem*, 1.4.82 *deficiunt artes deficiuntque doli*, 1.7.64 *candidior semper candidiorque veni*, 2.5.100 *caespitibus mensas caespitibusque torum*); in merito vd. Maltby 1999, 382-384.

**3. *Varios flectant ... cursus*:** Il nesso *flectere cursus* ha come antecedente Ov. *met.* 6.225-226 *dum certum flectit in orbem / quadrupedis cursus* e si ritrova in *Hon III cos.* 181 *et quocumque vagos flectas sub cardine cursus*, in riferimento alle orbite che l'astro in cui il defunto Teodosio è stato trasformato *post mortem*, percorre in cielo per osservare l'impero dei due figli; con leggera variazione in *Hon IV cos.* 541 *quis ... subitos melior flexisse recursus?* si loda l'abilità nell'equitazione del tredicenne Onorio. Per l'impiego del verbo con significato di "deviare" da un percorso vd. *ThLL VI.1*, s.v. *flecto*, coll. 894.12-894.41. I *varii cursus* si ritrovano già in *Lucr.* 5.774 *solis uti varios cursus lunaeque meatus*, Ov. *met.* 9.152 *in cursus animus varios abit*, *Manil.* 1.683 *quae cohibet vario labentia sidera cursu*, *Sen. Oed.* 251 *Bis sena cursu signa qui vario legis*, *Opt. Porf. carm.* 3.28-29 *intexere carmen / ad varios cursus* e *Auson. ord. urb.* 126 *Green et quicquid vario per flumina, per freta cursu* (nella medesima posizione metrica dell'epigramma). L'aggettivo in C. è similmente applicato alle acrobazie del cavallo di Onorio in *Hon. VI cos.* 633 *varios gyros* (cfr. *infra*). ***Dissona ... ad murmura*:** Ricalca la definizione con cui si indicano le parole incomprensibili che la maga Eritto pronuncia per evocare l'anima del soldato caduto sulla piana di Azio in *Lucan.* 6.685-687 *Tum vox ... / ... confundit murmura primum / dissona et humanae multum discordia linguae* (per cui vd. Gioseffi 1999, 197-199). Non è escluso che allusivamente la *iunctura* alluda alla potenza ammaliatrice della parola umana, soprattutto in relazione alle formule magiche spesso indicate con *murmur* (cfr. *ThLL VIII*, col. 1676.82-1677.18). Per indicare le espressioni di giuramento militare degli Alamanni in occasione dell'incontro tra Valentiniano e Macriano nell'autunno 376 d.C. Ammiano impiega l'espressione *murmur barbaricum* (30.3.5 *immodestis gestibus murmureque barbarico tandem sedato post dicta et audita ultro citroque* sulla cui espressione tuttavia il commento di Den Boeft 2015, 55 non si esprime). Il sostantivo viene impiegato sovente da C. e i passi più significativi per il contesto sono *Ruf.* 2.396-397 *vir murmure contra / hortatur nixusque genu venabula tendit* in cui descrive il gladiatore che incita la belva ad attaccare (cfr. Levy 1971, 201-202), *Hon. IV cos.* 65-66 *solito cum murmure torvis / Sol occurrit equis* con cui indica le espressioni vocali con cui il Sole richiama all'ordine i cavalli della quadriga (su cui cfr. Gesner 1759, 92 "solent [scil. aurigae] cum fremitu quondam efflare sonum *brr* eoque sistere equos inquietos et abitum minantes"). Il termine ricorre nuovamente in un contesto bucolico per indicare i canti di Imeneo in *c.m.* 25.36-37 *Maenaiosque modos et pastoralia labris / murmura temptabat* (per il passo Charlet 2019, 30-31). L'aggettivo *dissonus* compare con una accezione negativa anche in *Mall. Theod.* 249-250 *dissona ritu / barbaries* per indicare le difformità dei costumi tra le popolazioni barbare, *Eutr.* 2.42-43 *dissona partu / semina* per descrivere i feti deformi che preannunciano il consolato di Eutropio, ma solo in *Stil. cos.* 1.152-153 *nec tantis dissona linguis / turba* è impiegato per caratterizzare la diversità linguistica delle componenti etniche dell'esercito con una densa rete intertestuale (*Verg. Aen.* 8.723-4, *Lucan.* 3.287-90, *Sil.* 16.19-20; cfr. Marrón 2013). I richiami emessi dal pastore sono *dissona*

perché volti a dare indicazioni, via via differenti, sul percorso da seguire, dunque cambiano di intensità e modulazione, ma al contempo può significare "sgraziati, stonati", a indicare l'asprezza sonora dei richiami utilizzati dal vetturino. La costruzione di *ad* con accusativo nella descrizione indica il ritmo scandito dalla voce del vetturino, in base alla quale gli animali si spostano aggregandosi o disgregandosi, secondo una struttura grammaticale impiegata frequentemente per descrivere la guida di animali e i movimenti della danza di uomini. Significativi sono i casi di Liv. Andr. *trag.* 5-6 Ribbeck<sup>3</sup> *Nerei simum pecus ludens ad cantum*, Varro *rust.* 3.16.9 *duces* (scil. *apium*) *conficiunt quaedam ad vocem ut imitatione tubae*, Ov. *fast.* 3.536 *iactant ... ad sua verba manus*. Si noti anche Stat. *Theb.* 11.325-326 *ad lituos hilarem intrepidumque tubarum / prospiciebat equum* (cfr. *ThLL* I, s.v. *ad*, col. 527.14-40).

**4. Voce regente:** L'idea della guida vocale senza l'utilizzo di briglie si riscontra nella metafora in *Goth.* 408-413 in cui a essere diretti sono dei buoi sparpagliatisi a causa delle intemperie (cfr. introduzione). Alla formula claudiana sembra richiamarsi Rut. Nam. 1.455-456 *despectat prorae custos clavumque sequentem, / dirigit et puppim voce monente regit*, nella medesima posizione prosodica per indicare il ruolo di *πρωρεύς*, incaricato di trasmettere gli ordini a voce al *κυβερνήτης*. ***Certas adeant ... vias:*** La sequenza *certae viae* compare già in Manil. 3.45 *et certas det in arte vias ad fata videnda* per indicare i metodi di indagine del futuro grazie alla pratica astrologica. Successivamente vengono applicate per traslato ai percorsi dell'esistenza e ai cambiamenti che ne conseguono, soggetti al continuo influsso del tempo in Maxim. *eleg.* 1.109-110 *volubile tempus / nec patitur certa currere quaeque via*, e AL 648.6 R.<sup>2</sup> *mutat et rectos via certa cursus* AL 391.99-100 R.<sup>2</sup> *Sed vitam incertam sequitur miserabile letum, / humanas inter sola ea certa via est*. Il verbo *adeo* è utilizzato con valore transitivo in un costrutto in cui l'oggetto diretto è costituito dall'indicazione del percorso intrapreso (Paul. Nol. *natal.* 11.494 Dolveck *omnes adeunt diversa viarum*; cfr. *ThLL* I, coll. 625.85-626.7).

**5. Nullis discurrat habenis:** Il verbo *discurro* è un termine in prevalenza militare che sta a indicare l'azione delle schiere militari che effettuano assalti e irruzioni non sempre ordinati, esteso all'ambito animale, stante a indicare lo spostamento, spesso in massa, di sciami (Verg. *Aen.* 12.590), di stormi (Hier. *In Am.* 3.8) o di mandrie, come nel caso in analisi, ma anche singolarmente (cfr. *ThLL* V.1, s.v. *discurro*, coll. 1365-1368). Riecheggiamento dell'espressione claudiana si ritrova, secondo un parziale slittamento contestuale, pur nella permanenza del piano naturale, in Alc. Avit. *carm.* 4.455 *saevit laxatis discurrens umor habenis*. Il verbo ricorre *passim* in C. ma solo un'altra volta in ambito militare, in occasione di una parata in onore di Onorio: *Hon VI cos.* 633 *in varios docto discurritur ordine gyros*. Anche la *Sperrung nullis ... habenis* ha una derivazione politico-militare che indica la libertà del popolo getulo in Sil. 2.63-64 *infidae litora Syrtis / parebant nullaque levis Gaetulus habena*. Cfr. anche Coripp. *Ioh.* 2.176 *Iam sonipes campis laxis currebat habenis*.

**6. Pateant duro libera colla iugo:** La prima ricorrenza del nesso *libera colla* si riscontra in Verg. *georg.* 3.167-168 *ubi libera colla / servitio adsuerint* per l'addomesticamento dei giovani esemplari bovini; poi in Prop. 2.30.8, *pan. Mess.* 117, AL 420-421 R.<sup>2</sup> 4= 418-419 ShB., Nemes. *cyn.* 177, Ven. Fort. *Mart.* 3.318. Al singolare compare solo in Claud. *fesc.* 1.30 *colloque poscat vincula libero?*. Una clausola analoga si ritrova successivamente in Paul. Nol. *carm. var. obit.* Celsi 222 Dolveck *et date praedulci libera colla iugo*, nell'elogio dell'opera pacificatrice della conquista di Roma in Rut.



Nam. 1.80 *pacificoque gerit liber collo iugo* e in Ven. Fort. *carm.* 9.9.20 *deposito reddens libera collo iugo*. Nonostante Vogt 1863, 44, ritenendo che il verbo *patere* in relazione al collo delle mule sia estraneo all'uso linguistico (“*talis voculae “patere” usus [...] longe abhorret a latinitate*”), proponga di emendare il *pateant* con *careant* facendo dipendere *duro ... iugo* da questo, tuttavia l'emendazione è superflua sia per il fatto che *iugo* è retto da *libera colla* sia perché *patere* può indicare talvolta l'esposizione alla vista di parti del corpo, libere dalle vesti o dai capelli: Ov. *ars* 2.504 *cui color est, umero saepe patente cubet*. 3.140 *ut pateant aures* in riferimento alla capigliatura femminile che lascia scoperte le orecchie, *trist.* 3.10.20 *Oraque de toto corpore sola patent* in contrapposizione al resto del corpo ricoperto di pelli, Apul. *met.* 10.31.2 *ut dimota (scil. lacinia) pateret flos aetatulae* (cfr. *ThLL* X.1, s.v. *pateo*, col. 662.5-14).

**7. Constricta:** Il participio ricorre in Sen. *Phaedr.* 1075-1076 *ora nunc pressis trahit / constricta frenis* in cui il tragediografo accenna alla guida furiosa di Ippolito sulla biga in fuga dal mostro marino. Ma già in precedenza Ter. *Andr.* 865 *quadrupedem constringito* (cfr. Eugraph. *Ter. Ad.* 865 ad l. p. 210, 19 *ita eum tu nodis et vinculis colligato, ut quadrupedem*). **Patiensque laborum:** La medesima formula in uguale sede metrica si ritrova in Ov. *met.* 7. 656 *parcum genus est patiensque laborum* e Seren. *med.* 79 *patiens formica laborum* ma in riferimento appunto alle formiche. La *iunctura* richiama *ταλαεργός*, epiteto della mula in Hom. *Il.* 23.654, *Od.* 4.636, Hes. *op.* 46, e la loro notorietà nella sopportazione delle fatiche (Plin. *nat.* 8.171 *mula ... animal viribus in labores eximum*, Plut. *Cato* 5.3 *ἡμίονους μάλιστα τοῖς πόνοις ἐγκαρτερούσας*).

**8. Barbaricos ... sonos:** Il richiamo di un pastore è indicato da suoni inarticolati anche in *Goth.* 409 *cantus ac sibila nota magistris*. Con una espressione analoga Hier. *epist.* 75.55.3 *muliercularum animos concitandos quasi de hebraicis fontibus hauriunt barbaro simplices quosque terrentes sono, ut, quod non intellegunt, plus mirentur?* indica le formule precatorie ebraiche che, per il fatto di suonare estranee alle orecchie di alcune donne, erano in grado di suscitare timore reverenziale (cfr. Blom 2012, soprattutto 134-135). **Docili concipit aure:** Gesner 1759, *ad loc.* lo confronta con Hor. *epist.* 1.15.13 *sed equi frenato est auris in ore* (in cui le orecchie del cavallo sono in bocca, per via del freno che lo guida). L'aggettivo *docilis* in riferimento a parti del corpo animali o umane compare più sovente nel tardoantico: cfr. Ov. *ars* 3.334 *docili ore*, Auson. *epist.* 24.15 Green, Paul. Nol. *natal.* 12.405 *Dolveck docili cervice*, Avian. *fab.* 24.14 *docili pollice*, Cypr. Gall. *iud.* 695 *docili pectore*, Orient. *comm.* 1.180 *docilis lingua*, Ennod. *carm.* 2.47 = 165<sup>a</sup> V. 2 *dociles manus*. Inoltre, è sovente attribuito dei cavalli (Hor. *epist.* 1.2.64, Liv. 23.29.5, Gratt. 529, Sil. 16.359, Sidon. *carm.* 5.399) e di animali in generale (*ThLL* V.1, col.1767.32-44). L'impiego del verbo *concipio* in relazione all'udito è classificato in *ThLL* IV, coll. 59.20-26: cfr. anche Sen. *Phoen.* 224 *ego ullos aure concipio sonos*, Aug. *psalm.* 32.2.1.5 *et ex illa concavitate sonum concipientes*, Prud. *ham.* 651-652 *ne pervia tales / concipiat flexura sonos*.

**9. Longinqua valent praecepta:** Il lemma si costruisce sulla base di un incrocio di modelli, a partire da Verg. *Aen.* 3.415 *Tantum aevi longinqua valet mutare vetustas*, un inciso gnomico sulla forza di cambiamento che ha lo scorrere del tempo all'interno del racconto della creazione dell'odierno stretto di Messina. L'ipotesto virgiliano in cui si esorta Enea a tenersi distante dalla riva destra (v. 413 *dextrum fuge litus*) e a tendere alla sinistra (v. 12 *laeva tibi tellus et [...] laeva petantur / aequora*

*circuitu*), infestate da Scilla e Cariddi, nell'epigramma per converso le mule vengono guidate sia su un lato sia sull'altro; segue poi una riformulazione di Ov. *rem.* 489 *quod si quid praecepta valent mea. Absentis ... magistri*: Le interpretazioni dell'indicazione della posizione del vetturino sono state molteplici: secondo Barthius 1650, 1012 starebbe a indicare il fatto che il guidatore non siede sul dorso delle mule bensì distante da loro, guidandole con redini lunghe ("agebantur enim iumenta longis habenis, quae etiam implicari poterant, iis in alienum locum vertentibus"), mentre Birt 1892, LXII sosteneva che indichi la mancanza fisica del pastore (cosa che in realtà sarebbe in contraddizione con l'indicazione della *lingua virilis* cfr. infra) e che le mule sarebbero solo un gruppo scultoreo inanimato (incongruo con lo spostamento a destra e a sinistra della mandria). *Absens* va inteso con il significato "distante", non "mancante", cfr. *ThLL* 1, s.v. *absum*, 207.25-80. La lontananza del pastore viene ripetuta anche per i suoi ordini vocali, sottolineando la distanza da cui provengono (in questa accezione vd. *ThLL* VII.2, s.v. *longinquus*, coll. 1627.8-23); il medesimo participio è usato per indicare un rapporto uomo-animale anche per indicare la distanza tra il pescatore e la torpedine in *c.m.* 49.19-20 *Per saetam vis alta meat fluctusque relinquit, / absentem victura virum. Praecepta magistri*: La medesima clausola si ritrova per la prima volta in Manil. 2.763 *versaue quae propere dederint praecepta magistri* (con il significato primario di insegnamenti scolastici), poi in Comm. instr. 2.23.2 *Idcirco ministri facite praecepta magistri* (intendendo i precetti di Cristo), successivamente anche in Paul. Petric. *Mart.* 6.27, Alc. Avit. *carm. app.* 15.8, Coripp. *Ioh.* 6.296, 6.421, *AL* 198.14 R<sup>2</sup>. Il vocabolo *praeceptum* per indicare l'ordine impartito ad animali non risulta attestato. Al contrario *magister* è frequentemente impiegato per indicare il pastore di greggi, armenti (Verg. *ecl.* 2.33 *ovium ... magistros*, Ov. *fast.* 3.61 *armentorum ... magistris*, Colum. 6.24.2 *neque ex imperio magistri, sed sua sponte marem patiuntur [scil. boves]*, Apul. *met.* 8.15.2 *equorum magister*) e più in generale come addestratore (*Mart.* 10.1 *laeserat ingrato leo perfidus ore magistrum*, 22.1 *Sollicitant pavidum rhinocerotam magistri*; altri esempi in *ThLL* VIII, s.v. *magister*, coll. 80.45-63).

**10. Frenorumque vicem**: L'impiego di \**vicis* + genitivo (cfr. *OLD*, 2056 8a-b) indica l'impiego di un mezzo meccanico in sostituzione di quello fonetico-comunicativo. L'impiego di uno strumento figurativo al posto della testimonianza vocalica compare anche nei "versus serpentini" *De Progne et Philomela* *AL* 64.2 R<sup>2</sup> = 51 ShB. *vimque vice linguae sanguine muta probat* in cui alla parola si sostituiscono le raffigurazioni del crimine perpetrato da Tereo (con Zurli – Scivoletto – Paolucci 2008, 159); cfr. anche Auson. *epist.* 21.19 *Green et pecus aequoreum tenui vice vocis anhelat* (detto dei pesci). **Lingua virilis**: Heinsius 1665, 862 chiosa "gravis, iracunda horrida", definizione inaccettabile per Gioseffi 1999, 195 nt. 23 che spiega l'aggettivo come un sinonimo in sostituzione di *erilis*, che avrebbe provocato sinalefe con la vocale finale precedente. La proposta non sembra peregrina se si confronta la *iunctura* con la descrizione della quadriga di cavalli che, redarguita dal Sole, ne riconosce subito gli *eriles sonos* e riporta l'ordine del cosmo, riportando alla normalità l'intensità dei raggi solari in *Hon.* *IV cos.* 65-68 *solito cum murmure torvis / Sol occurrit equis; qui postquam rursus eriles / agnovere sonos, rediit meliore magistro / machina*. Tuttavia, potrebbe essere sotteso un gioco tra la connotazione "femminile" delle mule e quella "maschile" del guidatore del carro.

**11. Spargitque coactas**: La clausola si ritrova in Sever. Malac. *evang.* 8.214 *Segnitias partaque terit spargitque coacta*. Il verbo crea un poliptoto con il precedente *angustas*.

**12. *Sistit rapidas*:** Con valore transitivo in Verg. *Aen.* 6.465 *siste gradum*, Ov. *epist.* 13.100 *celerem ... siste gradum*, Sen. *Herc. f.* 772 *siste properantem gradum*, alibi. Cfr anche Tiberian. *carm.* 4.6 *sistunt rapidos vaga sidera cursus*. ***Properare facit*:** Il verbo *facio* con infinito assume qui un valore iussivo (come indicato da *ThLL* VI.1, s.v. *facio*, col. 115.37-116.60, in generale per la costruzione vd. Thielmann 1886).

**13. *Laevo deducunt limite gressum*:** La clausola conosce nella trasmissione manoscritta le varianti *ordine gressum* in **R** e **K** (adottato a testo da Camers 1510, cIIIr), mentre *limite* compare solo come *varia lectio* in Camers e in Bentinus 1543, 190r e *currum* in *exc. Gyr.* e a margine del Bentinus. Secondo la testimonianza di Birt  $\Delta$  contiene la lezione *cursum*, mentre secondo Jeep si leggerebbe *currum*. Hall 1985, 352 adotta la variante che compare solo a margine del Bentinus *limite gressum*, seguito anche da Ricci 2001, 80, mentre Charlet 2018, 15 preferisce *limite currum*, una forma che di fatto non compare nei mss.: perché da un lato *limes* è più coerente di *ordo* in relazione all'aggettivo *laevus*, dall'altro *currus* anticipa l'*essedā* al v. 18. Si preferisce mantenere la lezione di Hall, *limite gressum* (precedentemente riportato in margine solo dal Bentinus) per il fatto che l'espressione potrebbe costituire una reminiscenza di Sil. 16.488 *extulit incumbens medio iam limite gressum / Eurytus*, un passo della gara di corsa in occasione dei giochi atletici. Inoltre, *laevo ... limite* ricalca anche nella posizione metrica Verg. *Aen.* 9.372 *cum procul hos laevo flectentis limite cernunt* (detto del percorso seguito da Niso ed Eurialo). Se la fraseologia con il composto è unica in C., salvo *producere gressum* in Avien. *orb. terr.* 1210, *ducere gressum* si ritrova in Sil. 4.391 *huic trepidos simulanti ducere gressus*, Paul. Nol. *natal.* 10.312 *Dolveck Ore pio medicos Sapientia ducere gressus*.

**14. *Dexteriora petunt*:** La fraseologia indica più frequentemente la stretta di mano da Verg. *Aen.* 1.611 *Ilionea petit dextra laevaue Serestum* fino a Ov. *met.* 8.421 *victricemque petunt dextrae coniungere dextram*, Sen. *Med.* 248 *Fidemque supplex praesidis dextra peti*; Ag. 735-736 *quem petit dextra virum / Lacaena cultu, ferrum Amazonium gerens?*, Oct. 627 *Exhaustus orbis, supplices dextram petant*, diviene espressione locativa con Lucan. 2.421 *Dexteriora petens montis declivia Thybrim / unda facit [...] cavum* in cui si descrive lo scorrere del Tevere sul lato destro dei declivi (cfr. Stat. *silv.* 4.4.5 *Continuo dextras flavi pete Thybridis oras*). Il modello claudiano è dunque da identificare nel poeta d'età neroniana. La *iunctura* è calata nella descrizione del trionfo celeste di Elia su un carro rutilante in Sedul. *carm. pasch.* 1.181-183 *curruque corusco / dexteriora petens spatio maiore triumphum / duxit* (e in quella della biforcazione della lettera y in forma di metafora di un percorso stradale, in allusione al bivio di Eracle, in *AL* 632.3 R.<sup>2</sup> *Nam via virtutis dextrum petit ardua callem*).

**14. *Mutavit strepitum*:** *Strepitus* viene utilizzato da C. per indicare un'espressione vocale indistinta, sia essa il clamore della folla nell'anfiteatro in *Ruf.* 2.398 *illa pavet strepitus*, o il chiacchiericcio delle malelingue in *c.m.* 22.5 *tantum strepitus valere maligni?*, *Hon. IV cos.* 279-80 *inanes / horrebit strepitus nulla non anxius hora* e *Stil. cos.* 3.28-29 *strepitus fastidit inanes / inque animis hominum pompa meliore triumphat*.

**15. *Nec vinclis famulae*:** Nel primo emistichio si nega la sudditanza delle mule a vincoli materiali, nel secondo (legato al primo da anafora di *nec* e da allitterazione tra *famulae* e *feroces*) si ribadisce

la domestichezza dei quadrupedi e il loro carattere mansueto; la dipendenza del dativo/ablativo dall'aggettivo *famulus*, di cui non si riscontrano altri esempi, si può spiegare per analogia al corrispettivo verbale *famulor*. ***Nec libertate feroces***: nel caso in questione dall'aggettivo *ferox* dipende un ablativo strumentale/causale che dà al primo il significato di “superbo”, “altero” (con *ThLL* VI.1, s.v. *ferox*, coll. 567.83-568.15), come si ritrova anche in *Stil. cos.* 2.241 *Gallia crine ferox e rapt. Pros.* 2.273 *Talibus ille ferox dictis fletuque decoro*.

**16. *Exutae laqueis***: L'accezione metaforica del verbo relativa alla liberazione da impedimenti (più o meno) fisici (cfr. *ThLL* V.1, s.v. *exuo*, col. 2117.48-73) si ritrova fin da Cic. *Verr.* 5.151 *ex his te laqueis exueris*, Ambr. *exp.* 7.1671 *si eius (scil. Assyrius homo) laqueis exutus praestes hanc benivolentiam*, Aug. *Iul.* 1 col. 648 *iam tunc periculosam iuventutem tuam pelagianis laqueis exuisses*, Hil. *in psalm.* 118.14, p. 80 *ut ab his laqueis, si quando circumligent, exuamur*. Il participio ricorre un'altra volta in C. in associazione a un cane in *Eutr.* 1.137 *exuto lucratur vincula collo*. ***Sub dictione tamen***: *Dicio* in C. detiene il significato primario di comando politico-militare (*Ruf.* 1.296, *Hon. IV cos.* 213, *Stil. cos.* 3.160; *Goth.* 581). Nella fattispecie in *Ruf.* 2.106-107 *numquam tantae dictione sub una / convenere manus nec tot discrimina vocum* ricorre la medesima locuzione per descrivere l'autorità di Stilicone multietnico esercito romano (cfr. Levy 1971, 145-146). In base all'esemplificazione di *ThLL* V.1, col. 961.61-2 l'impiego di *dicio* per indicare l'esercizio del potere dell'uomo sugli animali è un *hapax* di C.

**17. *Consensuque pares***: Per l'espressione che descrive l'incedere armonioso e coordinato delle mule associabile a *paribusque lupatis* in *c.m.* 7.2 (*ad. loc.*), si è preferito mantenere la lezione manoscritta, corretta da Birt 1892, 296 con *incessuque pares* (per cui congettura in apparato anche *conspectuque*). Quest'ultima forma è accolta a testo da Hall 1985, 352. La scelta in favore della lezione tradita pare legittimata da una certa costanza del nesso *consensus* + l'agg. *par*: Curt. 7.2.7 *Una vox erat pari emissa consensu*, Sen. *Thy.* 970-971 *festum diem, germane, consensu pari / celebremus*, Petron. 106.3 *admonuerunt pari somniorum consensu*. Oct. 708-709 *celebrasse [...] / pelagique numen omne consensu pari*. Per indicare un movimento omogeneo di un insieme di individui, si esprime analogamente Sen. *exc.* 3.8 *coetus multitudinis magnae nomen est coeuntis ex consensu quodam*. ***Fulvis pellibus hirtae***: Le pelli rossicce sono secondo la tradizione quelle del leone (Verg. *Aen.* 2.722 [...] *fulvique insternor pelle leonis*, 8.552-553 *fulva leonis / pellis obit totum*, Sil. 7.288 *fulvi circumdat pelle leonis*, Sen. *Herc. O.* 1932-1933 *non argolico rapta leoni / fulva pellis*) o del lupo (Verg. *Aen.* 7.688 [...] *fulvosque lupi de pelle galeros*). Tuttavia, il colore fulvo viene sfruttato per indicare la coloritura del manto di altri quadrupedi (*ThLL* VI.1, s.v. *fulvus*, col. 1535.32-43). Non sembra tuttavia lecito supporre che le mule fossero ricoperte di pelli di leone (cfr. Gesner 1759, 669-670), ma piuttosto che il rossiccio indichi il colore del loro manto naturale. Ad un contesto decisamente più esotico rimanda la pratica delle popolazioni numidiche di ricoprire i cavalli di pelli di leone e di animali sconosciuti cui C. fa riferimento in *Stil. cos.* 1.259-261 [...] *his fulva leones / velamenta dabant ignotarumque ferarum / exuviae*. All'indicazione di mantelli di pelli animali riporta l'espressione simile in Prud. *c.Symm.* 2.290 *Pellibus insutis hirtos sumamus amictus*.

**18. *Esseda***: L'*essedum* era in origine un carro da guerra a due ruote tipico delle popolazioni celtiche (cfr. *ThLL* V.2, coll. 861.72-74 “genus vehiculi a Celtis (Gallis, Britannis) usurpatum primitus [...]

deinde a Romanis aetate Cic. [...] acceptum”), simile al *covinnus* ma con un posto a sedere (come suggerirebbe l’etimologia, per cui vd. Walde 1965, 421); in connessione con la cavalleria aveva lo scopo di provocare l’urto iniziale sconvolgendo così l’assetto dello schieramento nemico (Caes. *Gall.* 5.9.3, 5.15.1, 4.24.1, 4.32.5); i Romani lo conobbero per la prima volta nella battaglia di Sentino (295 a.C.) in cui si scontrarono con i Sanniti e alcuni contingenti galli (Liv. 10.28) successivamente prese piede anche a Roma (in merito Lafaye 1892). La rumorosità del mezzo in movimento, se aveva lo scopo di incutere timore nel campo di battaglia Liv. 10.28.9 *ingenti sonitu equorum rotarumque*, Caes. *Gall.* 4.33.1 *strepitu rotarum*, costituisce un elemento di disturbo per un mezzo di trasporto lussuoso, come testimoniano Sen. *epist.* 56.4 *in his quae me sine avocatione circumstrepunt, essedas*, Mart. 4.64.19-20 *essedo tacente / ne blando rota sit molesta somno*, Sidon. *epist.* 2.10.4 vs. 24 *stridentum ... essedorum* per cui vd. Pollack 1907, coll. 688.55-689.5. Il fatto che l’*essedum* potesse essere trainato anche da un giovane cavallo con un giogo leggero (così sarebbe da intendersi Verg. *georg.* 3.204 *Belgica vel molli melius feret esseda collo* secondo Erren 2003, 652, per cui cfr. Sil. 3.337 *Aut molli pacata celer [scil. parvus sonipes]rapit esseda collo*) si adatterebbe anche alla naturalezza con cui il mezzo viene guidato a destra e a sinistra dalle mule: la contraddizione della descrizione, consistente nella capacità delle mule di trainare il carro senza gioghi, potrebbe spiegarsi con il fatto che i quadrupedi indossano un giogo leggero o un’imbragatura poco visibile. **Multisonora**: L’aggettivo, *hapax* in tutta la letteratura, costituisce un composto di *sonorus* (apprezzato da C. e riscontrabile in *Ruf.* 1.119, 2.80, *Hon. III cos.* 45, *Hon. IV cos.* 149, *fesc.* 2.35, *Gild.* 512, *Eutr.* 2.105, *Stil. cos.* 2.26, *c.m.* 31.5, *rapt. Pros.* 1.72), forse modellato su *multisonus* (*Stat. silv.* 3.2.103, *Theb.* 8.25, Mart. 1.53.9, Claud. Mam. *anim.* 2.3). Merita segnalare che sono noti solo altri tre composti dell’aggettivo: *dissonorus* (= *dissonus*?) in Ter. Maur. 190 *compressio porro est in utraque dissonora* e Macr. Sat. 5.1.18 *hanc praetexuit velut in musica concordiam dissonorum*, e *dulcisonorus* in un *versus fictus* di Serv. *gramm.* IV 467.15s. Keil *rem tibi confeci, doctissime, dulcisonoram*. **Concordes**: Per descrivere la guida armonica del carro, permessa da un andamento coordinato si leggono parole simili già in Verg. *Aen.* 3.541-542 *sueti / quadripedes et frena iugo concordia ferre* (cfr. Claud. Don. *Aen. ad l.* 3, 542 *frena concorditer ferre*) e Sil. 16.38 *pacis de more putares / aequata fronte et concordi currere freno*; una condizione di armonia che implica la pacifica convivenza nel regno animale garantita dalla musica di Orfeo ricorre anche in *rapt. Pros.* 2 *praef.* 27 *Concordes varia ludunt cum tigride dammae*.

**19-20. Miraris ... regant?**: L’interrogativa finale traspone sul piano mitico il quadretto descrittivo del traino delle mule, equiparando in modo velatamente ironico il vetturino al mitico poeta Orfeo. Al contrario, il tono irriverente della chiusa nei confronti del cantore mitico è stato associato da Guipponi-Gineste 2013, 137-138 a quello del *c.m.* 51.13-14 *Quid falso insontem tonitru Salmonea miror? / Aemula naturae parva reperta manus* in cui si sminuirebbe il mito in favore della vita reale, secondo una tendenza tipica della poetica di C. Tuttavia, il mandriano sembra piuttosto uscire sminuito dalla giustapposizione anche per via del fatto che gli animali su cui esercita il proprio comando non sono belve feroci, diversamente dall’*exemplum* mitologico, ma mansueti quadrupedi (v. 1 *morigerae*, v. 9 *docili aure*). Lo stupore ironico per la reazione di sorpresa del destinatario dell’epigramma è un modulo frequente in Marziale, impiegato sovente in posizione incipitaria (Mart. 3.28.1 con la nota di commento di Fusi 2006, 256-257; cfr. anche Mart. 5.40.2, 5.73.3, 6.11.2, 6.89.7, 7.18.4, 11.38.2, 11.57.1)

**19. Voce *feras pacaverit*:** Il verbo *pacare* secondo *ThLL* X.1, s.v. *paco*, col. 21.67-72 viene impiegato nel passo secondo un uso simile a quello che ne fa C. in *Stil. cos.* 3.284 *Pacet muneribus montes qui legibus urbes*, ossia per indicare l'opera di pacificazione delle zone montuose grazie alla cattura in massa delle belve feroci da impiegare nelle *venationes* a Roma (per cui vd. Charlet 2017, 336). Tuttavia, il passo, estraneo da qualunque fine panegiristico, sta a indicare l'addomesticamento degli animali feroci con il canto di Orfeo, non il loro abbattimento. Non è dunque impossibile che qui C. abbia risentito di *Iob.* 5.17-26 *feroces bestias non timebis; bestiae enim ferae pacatae erunt tibi*.

**20. *Gallica verba regant*:** Si viene a creare una sorta di *Ringkomposition* rispetto all'ablativo assoluto al v. 2 *voce regente*, in entrambi i casi in riferimento alla guida esercitata dal vetturino. L'espressione in clausola è leggibile nel paragone tra le persone ribelli e il carattere caparbio del toro in *Avian. fab.* 28.19-20 *Tauro sunt similes pravo quicumque rebelles / quos nec verba regunt, verbera nec reprimunt*. L'espressione *Gallica verba* ricalca anche prosodicamente i *Pontica verba* che Ovidio tema si mescolino alla lingua latina nelle sue poesie in *trist.* 3.14.49-50 *timeo ne sint immixta Latinis / inque meis scriptis Pontica verba legas*. Un tono di insofferenza nei confronti di una lingua barbara è espresso anche da Sidon, *carm.* 12.3-4 *Inter crinigeras situm catervas / et Germanica verba sustinentem* (per i rapporti di emulazione tra il carne e l'opera dell'esilio di Ovidio vd. Montone 2014, 32-33). ***Pronae pecudes*:** Si ravvisa un'espressione analoga solo in *Avien. orb.* 1244 *Non prona gregibus pecoris fera vita iuvatur* per dimostrare l'inferiorità della vita animale rispetto a quella umana (per cui vd. il proverbiale incipit di *Sall. Cat.* 1.1 *Omneis homines, qui sese student praestare ceteris animalibus, summa ope niti decet, ne vitam silentio transeant veluti pecora, quae natura prona atque ventri oboedientia finxit*). *Pecudes* indica spesso gli animali da gregge (*ThLL* X.1, s.v. *pecus* 1, coll. 954-960: cfr. *Gaius. dig.* 2.2.2.9 *quadrupedes, quae pecudum numero sunt et gregatim habentur, veluti oves caprae boves equi muli asini*).



*generum pro consule vidi* e Rut. Nam. 1.173 *Rexerat ante puer populos pro consule Poenos*. L'editore infatti aggiunge erroneamente ai due passi citati la congiunzione *ex* davanti alla carica, forse per legittimare la propria scelta linguistica. Tuttavia, la preferenza per *ex* + abl. è spiegabile sulla base di attestazioni epigrafiche (*CIL VIII 962*) e da un passo in Agostino (*epist.* 88.4 p. 410, 11 *caecilianum magistratum aptugnitatorum et saturninum ex curatore*) e dalla *subscriptio* di Turcio Rufio Aproniano Asterio nel *Laurentianus* 39, 1 fol. 8r *ex comite domesticorum protectorum, ex comite privatarum largitionum, ex praefecto Urbi* (cfr. anche *ThLL V.2, s.v. e ex*, col. 1102.21-24).

L'identificazione del destinatario risultò particolarmente ostica agli editori sia per le scarse notizie sulla sua biografia sia per l'omonimia con altri personaggi all'incirca coevi. La difficoltà viene apertamente dichiarata da Barthius 1650, 969 il quale, elencando gli unici due Gennadi di cui era a conoscenza (il Gennadio Patriarca di Costantinopoli 458-471 d.C. e il medico cartaginese noto ad Agostino, cfr. *epist.* 150, p. 500.5), riconosce che a nessuno dei due l'epigramma fa riferimento. Tuttavia, un primo passo verso la comprensione dell'identità del personaggio è stato compiuto da Chiaramonti 1641, 138 che, nella storia della città di Cesena e dell'amministrazione della regione dell'odierna Romagna sotto Onorio, riconosce a Gennadio la provenienza dalla regione del Rubicone e il ruolo di proconsole di Grecia e d'Egitto ("Gennadius proconsulque Rubiconis incolam vocat Claudianus fuerit non proconsul regionis huius, sed Graeciae olim, & Aegypti, at civis noster"). Tuttavia, ancora Birt 1892, LX sovrappone il Gennadio dell'epistola con il Gennadio di Siria citato da Synes. *epist.* 30 .

Dall'epistola metrica si evince che il Gennadio cui C. si rivolge, originario della zona nei pressi del Rubicone, è identificabile con il *praefectus augustalis Aegypti* che risulta in carica il 5 febbraio 396 sulla base di *C.Th.* 14.27.1 *Impp. Arcadius et Honorius aa. Gennadio praefecto augustali. Archigerontes et dioecetae ergasiotatorum numero deligantur, quod officium tuum sollicite observet excubiis. dat. non. febr. Constantinopoli, proposita Alexandria Eutycheo Arcadio III et Honorio III aa. cons.* A questa carica C. farebbe riferimento con la tanto discussa espressione *nostro cognite Nilo*, sovente impiegata anche per dimostrare l'origine egizia del poeta (per cui si rimanda *ad loc.*). I *Graiorum populi* del v. 3, complementari al *noster Nilus*, dovrebbero indicare invece la carica di proconsole d'Acacia che secondo *PLRE II*, 1124 dovrebbe essere posteriore alla prefettura d'Egitto e dunque corrispondere al periodo tra 396 e 404. Il destinatario dell'epistola è stato spesso fatto coincidere con il Torquato Gennadio che curò l'edizione di Marziale nel 401 a Roma presso il foro di Augusto. Solo nel secolo scorso è stato messo in luce che i due Gennadi non coincidono e anzi il destinatario della lettera di C. deve essere il padre o lo zio del giovane Gennadio che si distinse nell'opera "filologica", per il fatto che l'affermato uomo di stato non si sarebbe limitato a firmare le *subscriptioes* con il solo nome, ma lo avrebbe fatto seguire dai titoli onorifici; inoltre, di recente la critica ritiene l'emendazione un lavoro attribuibile a uno studente di retorica piuttosto che a un esperto uomo di lettere. Il terzo elemento caratterizzante che emerge dall'epigramma è quello riguardante l'abilità oratoria di Gennadio, che dovette aver ricoperto anche il ruolo di avvocato a Roma (v. 2: *Romani secunda fama fori*). Tra le interpretazioni che sono state date dell'emistichio, di cui si ritrova un resoconto unitario in nota, non pare peregrino pensare che Gennadio sia la *secunda fama* del foro rispetto alla prima identificabile con quello che dovette essere stato il padre del magistrato, ossia l'omonimo definito *forensis orator Romae insignis* (Hier. *Chron. a. Abr.* 2369) . Dibattuta è anche la datazione, nonostante i versi non contengano alcun elemento che offra un appiglio cronologico sicuro.

Per primo Jeep 1879, XXX, pur dimostrandosi scettico sulla possibilità di datare i *c.m.*, si



dimostra sicuro nel sostenere che al momento della composizione dell'epistola C. si trovasse ancora in Egitto per via anche del riferimento al *noster Nilus*. Di opinione opposta è Birt 1892, LXI il quale suggerisce correttamente che debba risalire a un'epoca posteriore al 396, cioè successivamente al ritorno di Gennadio in Italia, quando aveva ricoperto entrambe le cariche (“[...] dignitatibus eum in utraque parte imperii functum esse”). Con quest'ultimo concorda sostanzialmente anche Cameron 1970, 394. In generale, l'epistola suscita il sorriso soprattutto attraverso il contrasto tra il tratteggiamento altisonante della provenienza geografica e delle cariche ricoperte da Gennadio contenuto nella prima metà e la richiesta di ricevere dei versi di allietamento, rafforzata dall'immagine del volo dei versi fuori dalla dimora del poeta.

L'epigramma, in quattro distici, è suddivisibile in due porzioni tra loro quantitativamente equivalenti: i vv. 1-5 contengono la presentazione del destinatario, dai tratti accentuatamente encomiastici, attraverso l'indicazione generica del suo luogo d'origine (v. 1 *Italiae commune decus*), seguita da una focalizzazione nella regione natia (vv. 1-2 *Rubiconis / incola*). Al duplice riferimento geografico segue una triplice indicazione professionale, impostata su altrettante coordinate spaziali (v. 2 *Romani ... fori*, v. 3 *Graiorum populis e Nilo*). La bipartizione del v. 3 viene rispecchiata anche dal successivo v. 4 che il poeta dedica a un veloce encomio nei confronti della gestione politica di Gennadio che avrebbe provocato nella popolazione timore e affetto nei suoi confronti<sup>415</sup>.

La allocuzione al destinatario attraverso una *cumulatio* di relative o apposizioni dipendenti dal nome in cui si ricordino le cariche o, più spesso, le abilità retorico-poetiche è un modulo tipico anche della scherzosa apostrofe a Paolo composta da Auson. *epist.* 4.3-5 Green:

*Paule, Camenarum celeberrime Castaliarum  
alumne quondam, nunc pater  
aut avus aut proavis antiquior [...]*

di quella decisamente più solenne in Auson. *epist.* 11.1-10 Green:

*O qui venustos uberi facundia  
sales opimas, Tetradi,  
cavesque ne sit tristis et dulci carens  
amara concinnatio,  
qui felle carmen atque melle temperans  
torpere Musas non sinis  
pariterque fucas quaeque gustu ignava sunt  
et quae sapore tristia,  
rudes Camenas qui Suessae praevenis  
aevoque cedis, non stilo  
[...]*

Un esempio posteriore del tratto epistolare può ravvisarsi nel carme con cui Sidonio

---

<sup>415</sup> Il ricordo encomiastico delle capacità oratorie e degli alti incarichi statali ricoperti dal personaggio costituisce un binomio sia per Gennadio sia per Sesto Petronio Probo in Auson. *epist.* 9.10-26 Green, in cui il poeta “crea il pretesto per spiegare con lunghe perifrasi chi sia il padrone da cui si deve recare il *libellus*” (Mondin 1995, 151).

Apollinare fa iniziare la sua raccolta di *Carmina Minora*, dedicandoli all'amico e fautore della raccolta, Felice Magno, in cui all'ampio elogio del destinatario e della sua famiglia costruito sull'anfibologia del nome del personaggio fa seguire – al pari dell'epistola a Gennadio – un'interrogativa che riporta il contenuto della richiesta del destinatario, ovvero di redigere una antologia dei carmi di gioventù, *carm.* 9.4-13<sup>416</sup>:

*Dic, dic quod peto, Magne, dic, amabo,  
felix nomine, mente, honore, forma,  
natis, coniuge, fratribus, parente,  
germanis genitoris atque matris  
et summo patruelium Camillo:  
quid nugas temerarias amici,  
sparsit quas tenerae iocus iuventae,  
in formam redigi iubes libelli,  
ingentem simul et repente fasces  
conflari invidiae et perire chartam?*

Anche nel panorama epigrammatico non mancano casi di allocuzione al destinatario di tono solenne e altisonante. In concomitanza con la figura della epanalepsi del nome Marziale si rivolge al retore Quintiliano, ricordando il ruolo di guida della gioventù e, in termini analoghi a quelli dell'epistola a Gennadio, il grado di oratore forense in 2.90.1-2:

*Quintiliane, vagae moderator summe iuventae,  
gloria Romanae, Quintiliane, togae.*<sup>417</sup>

La sezione introduttiva si conclude con una interrogativa che, nella forma del *versus aureus*, ripete la richiesta che ipoteticamente deve essere stata contenuta nella lettera che Gennadio spedì a C., cioè la richiesta di spedirgli alcuni versi che placassero il suo desiderio di lettura. Nei restanti tre versi C. risponde negativamente alla richiesta, sostenendo di non averne alcuna in casa. La bruschezza del diniego viene smorzata dall'uso della tradizionale immagine metaforica in cui le poesie assumono la forma di giovani uccelli che, desiderosi di libertà, volano via dal nido. Questi versi sono stati variamente impiegati per spiegare la modalità editoriale dei propri carmi da parte del poeta. Quest'ultimo non li avrebbe conservati all'interno di rotoli fino al completamente del *corpus* intero da offrire poi alla pubblica fruizione, ma subito dopo la stesura del componimento lo avrebbe spedito a chi ne faceva richiesta. Ad un patrimonio di immagini comuni è imputabile la forte analogia con un passo di un'epistola di Gerolamo, risalente al 393 d.C., in cui si rivolge a Desiderio: *epist.* 47.3 *quia plurima evolaverunt de nidulo suo et temerario editionis honore vulgata sunt, nihil misi, ne eadem forsitan mitterem, quae habebas.* Nonostante la condivisione della metafora, essa risulta impiegata in contesti diversi: se Gerolamo si guarda dall'inviare le proprie opere già precedentemente pubblicate

---

<sup>416</sup> Per uno studio sulle reminiscenze letterarie e sul significato che acquisiscono nella poetica sidoniana dispiegata nei versi prefatori si rimanda a Santelia 1998, 230 ss. e Condorelli 2008, 81-92.

<sup>417</sup> Per le strategie retoriche che contribuiscono a dare un tono solenne all'incipit (epanalepsi del vocativo e apposizione parentetica) vd. il commento al distico di Williams 2004, 271-272.

per evitare che il destinatario si ritrovi ad avere dei doppioni delle opere, nell'epigramma il mancato invio di poesie è dovuto a una causa di forza maggiore e all'effettiva assenza di proprie poesie. La costrizione a lasciare "a bocca asciutta" Gennadio non sembra imputabile tanto al tradizionale rifiuto da parte dei poeti di comporre versi per rivendicare la propria libertà compositiva<sup>418</sup>, ma piuttosto a dimostrare implicitamente la notevole popolarità del poeta e delle sue composizioni che lo costringevano a restarne privo a casa propria e a deludere le attese di qualche amico.

D'altra parte, anche l'impossibilità di spedire dei *munera* poetici per cause di forza maggiore è un cliché che si ritrova fin dal codice convenzionale di reciproca solidarietà dei *poetae novi*, in cui l'invio di poesie aveva lo scopo di mantenere il legame a distanza, ma soprattutto di consolare i destinatari, tenuti dunque a corrispondere a propria volta con l'invio di propri versi. Le scuse per la mancata ottemperanza sono comprensibili per Catull. 68.30-34, 37-40:

*Id, Manli, non est turpe, magis miserum est.* 30  
*Ignosces igitur, quae, si mihi luctus ademit,*  
*Haec tibi non tribuo munera, cum nequeo.*  
*Nam, quod scriptorum non magna copia est apud me*  
*hoc fit, quod Romae vivimus;*  
 [...]
 *Quod cum ita sit, nolim statuas nos mente maligna*  
*id facere aut animo non satis ingenuo,*  
*quod tibi non utriusque petenti copia posta est;*  
*ultro ego deferrem, copia si qua foret.* 40

L'impossibilità di ricambiare i *munera Musarum* è dovuta al dolore per la morte del fratello del poeta e al fatto che, trovandosi a Verona, ha a disposizione solo una piccola parte della sua biblioteca personale. Esempio è anche il carme 38:

*Malest, Cornifici, tuo Catullo,*  
*malest, me hercule, et laboriose,*  
*et magis magis in dies et horas.*  
*Quem tu – quod minimum facillimumque est –*  
*Qua solatus es allocutione?*  
*Irascor tibi. Sic meos amores?* 5  
*Paulum quid lubet allocutionis,*  
*maestius lacrimis Simonideis.*

La mancata *consolatio* da parte di Cornificio potrebbe sembrare conseguenza della negligenza dell'amico nei confronti della sofferenza di Catullo. La pratica dello scambio di poesie tra amici è attestata, secondo differenti modalità, anche in Marziale, il quale cosparge i propri libri di epigrammi di composizioni di dedica di un proprio *libellus*, ovvero una raccolta delle proprie poesie ad uno stato

---

<sup>418</sup> Così pensava Barthius 1650, 970 "Indicat ... Claudianus ingenium suum promptum atque alacre, odisse curam, Poemata sibi nasci, non excludi, Naturam vatem esse se, non cura".

precedente l'edizione ufficiale. Il rifiuto di recitare o donare proprie poesie è motivato da Marziale dalla volontà di evitare che il destinatario poi ricambi il favore spedendo a lui poesie evidentemente sgradite (cfr. 1.63, 5.73) o per evitare che i versi finiscano nelle mani di un plagiatario (4.72, 7.77).

Commento:

**1. *Italiae commune decus*:** L'*incipit* è composto dal calco di Auson. *epist.* 10.31 Green *Cecropiae commune decus Latiaeque Camenae* con il quale condivide anche la prosodia. La sostituzione dell'aggettivo *Cecropiae* con il sostantivo *Italiae* al genitivo implica anche uno slittamento dall'elogio della conoscenza delle lettere greche da parte del *grammaticus* Ursolo all'indicazione del vanto per l'Italia stessa di essere terra natia di Gennadio (cfr. Mulligan 2006, 128). Il nesso si legge anche in Cypr. Gall. *iud.* 273-274 *et cur praesumeret unus / germanis commune decus?*. Al modello ausoniano si sovrappone anche Verg. *Aen.* 11.508 *O decus Italiae virgo*, in riferimento a Camilla (cfr. anche Ennod. *carm.* 1.2 = 213 V. 11 *Tu decus Italiae, spes tu fidissima recti* in lode del grammatico Deuterio). Il sostantivo *decus* per designare individui soprattutto in relazione a una determinata provenienza geografica è frequente soprattutto nella dizione poetica: cfr. Lucr. 3.3 *Graiae gentis decus* per Epicuro, Cic. *carm. frg. ex Odys.* 66.1 *Traglia Decus Argolicum ... Ulixes*, Sen. *Ag.* 395 *telluris altum ... Argolicae decus*, Tro. 876 *Pelasgae maximum gentis decus*, Sil. 4.184 *Tulle, ... egregium Ausoniae decus* (vd. anche *ThLL* V, s.v. *decus*, col. 243.6 ss.).

**1-2. *Rubiconis amoeni / incola*:** L'identificazione dell'antico Rubicone, noto per essere stato il confine tra l'Italia e la Cisalpina fino all'epoca tardorepubblicana, è abbastanza discussa. Sicuramente non corrispondente all'attuale Rubicone, Philipp 1914 lo fa coincidere con il moderno Uso, mentre secondo Aebischer 1944 corrisponderebbe con il Pisciatello (più cauta Pascussi 2007 che si limita a delimitare una zona geografica tra il Pisciatello e San Giovanni in Compito). Nonostante le discordanze, l'indicazione geografica indicherebbe la terra natia del destinatario, probabilmente Cesena (cfr. Chiaramonti 1641, 138; *PLRE* II, 1124; Seeck 1910) o Ravenna (Gesner 1759, 633, Burman 1760, 658 "civem Ravennatem"). Birt 1892, LXI ritiene che nell'anno della composizione dell'epigramma (396) il personaggio risiedesse a Ravenna (cfr. Platnauer 1922<sup>2</sup>, 192 nt. 1). L'aggettivo, insolito per connotare il Rubicone (Lucan. 1.213 *puniceus Rubico*, 1.185 *parvi Rubiconis*), è frequente per designare i corsi fluviali (*ThLL* I., s.v. *amoenus*, coll. 1963.55-70). La relativa sporadicità con cui *incola* designa coloro che risiedono nei pressi di un fiume (Avien. *ora* 465-466 *destitutus et diu incolis carens ... Alebus amnis*, 634-635 *quas ... gentis lambat unda fluminis (scil. Rhodani) / quantoque manet incolis compendio*, cfr. *ThLL* VII.1, s.v. *incola*, col. 975.1-6) può aver spinto Barthius 1650, 969 a congetturare *accola* in sostituzione di *incola*, nonostante la totale assenza della lezione nei manoscritti per il fatto che *accola* viene più frequentemente associato a idronimi in poesia (Verg. *Aen.* 7.729 *accola Volturni*, Sil. 9.224 *gens accola Nili*, 11.25 *Eridani tumidissimus accola*) ma soprattutto in prosa (Liv. 21.26.7 *ceteros accolae fluminis*, Plin. *nat.* 3.127 *etiam Padi accola*, 4.78 *accolae (scil. Histri)*, 6.177 *accolae Nili*, Curt. 6.6.13 *ceteros Tanais accolae*). Alla correzione Heinsius 1665, 824 sostiene di non opporsi benché non adotti la congettura ("Barthius Accola, me non obnitente"); ugualmente vale per Gesner 1759, 633 ("accola malit Barth & ego") e Schraderus 1776, 179. Clausola simile è contenuta in Cypr. Gall. *Ios.* 3 *Admonitum transire vadum Iordanis amoeni*. C. impiega il vocabolo *incola* in forte *enjambement* anche in *Hon.* VI *cos.* 287 *incola, qui Siculum porrectus ad*

*usque Pelorum* e, in dipendenza da un luogo acquatico, in *rapt. Pros.* 3.430-431 *terrae marisque / incola*.

**2 Fama secunda:** Secondo Gesner 1759, 633 l'aggettivo numerale assumerebbe valore ordinale e dunque posizionerebbe Gennadio al secondo posto per celebrità oratoria dopo Cicerone, in base a *c.m.* 40.4 *seu Cicerone tonas*, viene seguito da Cameron 1970, 249 nt. 4 sulla base di *Pan.* 8.14.2 *Romanae eloquentiae non secundum, sed alterum decus* in cui il primo deve necessariamente essere Cicerone per questione di cronologia. L'idea è condivisa anche da Charlet 2018, 117; diversamente Birt 1892, XVIII e LXI propone di leggerci un'allusione a Simmaco; non sembra peregrina l'ipotesi di Canterelli 1968, 396 per cui Gennadio fosse secondo rispetto all'omonimo padre, *forensis orator Romae insignis* (Ier. *Chron. a. Abr.* 2369), riferimento che il destinatario avrebbe intuito più facilmente. L'idea che *secundus* abbia un valore classificatorio è basata essenzialmente sul modello al quale il lemma si rifà, cioè Mart. 7.27.2 *Aetolae fama secunda ferae* (già notato da Barthius 1650, 969), in cui si allude a un cinghiale, bottino di caccia, secondo per possanza solo a quello cacciato e ucciso da Meleagro. La *iunctura* è già presente in Ov. *trist.* 1.6.22 *Penelopes esset fama secunda tuae* (per indicare il secondo posto della fedeltà di Penelope rispetto a quella della moglie di Ovidio) e in Mart. *epigr.* 32.1 *Cedere maiori virtutis fama secunda est* (in cui indica il secondo posto rispetto al più forte in un duello). In *Sperrung* ricorre anche in *epigr. Bob.* 69 *fama est in utroque secunda*, un epigramma gnomico il cui originale è stato attribuito (erroneamente) a Demostene (con Nocchi 2016, 396-397), ed è l'unico caso in cui la locuzione non indica il secondo posto bensì una condizione prospera. La maggior parte dei traduttori ha dunque scelto di assegnare all'aggettivo un valore numerale: Berengani 1736, 115 "del foro Romano gloria seconda", De La Tour 1797-1798, 301 "a la tribune, ne connoisez qu'un rival", Héguin De Guerle 1865, 518 "la seconde gloire de la tribu romaine", Platnauer 1922<sup>2</sup>, 193-195 "ornament of the Roman bar second only to Cicero". Diversamente ha scelto Ricci 2001, 83 "nel foro romano che ti applaude famoso" (cfr. anche Ricci 1987, 180-181 "con pieno successo"), riconoscendo all'aggettivo il significato di "prospero, felice" (Forcellini IV 1965<sup>2</sup>, 280 II.3) secondo una accezione che si ritrova più frequentemente in prosa: Liv. 27.10.13 *exercitui qui in Hispania bellum secunda sua fama ducisque gerebat.* 44.8.2 *ea profectio famam haudquamquam secundam habuit;* 44.22.10 *Q. Fabius [...], qui suum imperium minui per vanitatem populi maluit quam secunda fama male rem publicam gererem;* e Svet. *Caes.* 2.1 *secundiore fama,* Aug. 3.2 *epistulae M Ciceronis extente, quibus Quinctum fratrem eodem tempore parum secunda fama proconsulatum Asia administrantem hortatur et monet.* **Romani ... fori:** Il genitivo in *Sperrung* sostituisce ironicamente *Aetolae ... ferae* di Mart. 7.27.2 per cui vd. *supra*. Secondo Cameron 1970, 249 (poi anche Cameron 2011, 448) sarebbe un riconoscimento delle abilità oratorie piuttosto che l'indicazione della pratica della avvocatura (diversamente in *PLRE* II, 1124 "he was a leading advocate in Rome").

**3. Graiorum populis:** Con il primo emistichio si identifica la carica di *proconsul Achaiae* ricoperta da Gennadio. Formalmente discende da Verg. *Aen.* 6.588-589 *Per Graium populos mediaeque per Elidis urbem / ibat ovans* (Salmoneo che percorre trionfante l'Elide), cfr. anche *Laus* 239-240 *Maecenas ... / ... populis ostendit nomina Graiis* (diffusione della fama di Vario tra i popoli greci). **Nostro ... Nilo:** L'espressione è stata spesso impiegata come prova a favore dell'origine egizia di C.: il primo a farlo fu il Giralardi nella biografia del poeta citata da Barthius 1650, a3v "idem et suis ipse

carminibus comprobat, et cum cecinit: et nostro cognite Nilo”. Secondo Villani 1847, 2 qui C. impiega l’espressione per riferirsi al luogo d’origine materno secondo una pratica tipica “per compiacere all’antichità” (sulle credenze relative alla provenienza dei genitori del poeta si rimanda al capitolo dell’introduzione “Claudio Claudiano: cenni biografici”). La medesima opinione è espressa anche da Merian 1764, 437 il quale sostiene che l’aggettivo indichi il legame con il poeta stesso, mentre secondo Birt 1892, I-II al dato biografico si aggiungerebbe anche l’elaborazione di un’immagine poetica basata sulla contrapposizione geografica est (Nilo) e ovest (Italia-Grecia). C. impiega l’aggettivo possessivo *noster* in relazione a un fiume anche in *Eutr.* 1.395 *perfruor et nostrum video, Germanice, Rhenum* dove a parlare è la personificazione di Roma la quale vanterebbe la conquista militare delle regioni germaniche per azione di Stilicone e a nome di Onorio (con Gioseffo 2004, 274 e Charlet 2017, 285 nt. 74). Secondo Heck 1896, 4, tuttavia l’aggettivo nell’epigramma avrebbe un valore possessivo unicamente per il poeta in opposizione alle terre occidentali, mentre quello nel passo dell’invettiva, oltre a essere un predicativo dell’oggetto, indica unicamente il controllo imperiale romano (cfr. *OLD*, 1191 7). Non mancano tuttavia le posizioni di scetticismo sul fatto che l’aggettivo possa effettivamente costituire una prova schiacciante per dimostrare l’origine geografica del poeta (cfr. Tiraboschi 1782, 391 e Jeep 1879, X). Il passo permane tuttavia nella rosa delle argomentazioni a favore della provenienza nilotica di C. ancora in Creech 1968<sup>2</sup>, 8, e soprattutto Mulligan 2006, 47-48. Quest’ultimo costituisce una risposta a Christiansen 1997, 89-90 secondo il quale *noster Nilus* avrebbe un valore equivalente a *mare nostrum*, cioè sotto il dominio romano.

Totalmente infondata è invece la recente convinzione di Christiansen 2014, 107 per cui l’aggettivo non sarebbe da ricollegare al Nilo, bensì alle terre (occidentali?) del poeta sulla base della improbabile traduzione “To populations of Greeks and to ours, known at the Nile”, giustificata, secondo lo studioso, dalla dieresi successiva a *nostro*. Un tassello in aggiunta al dibattito può essere il confronto con i testi greci. Nella letteratura esistono due ricorrenze in cui l’autore si rivolge al fiume Nilo definendolo nostro (ἡμέτερος) o mio (ἐμός).

Il primo caso compare in un passo del *De ventis* di Adamazio, autore di un trattato medico e di fisiognomica, originario di Alessandria, che discutendo la relazione tra il sole e i venti in Egitto definisce il fiume ἡμέτερος a p. 21, l. 21-24 f. 285 Rose οὐχ ἥκιστα ὁ ἡμέτερος Νεῖλος ὁ ποταμὸς ὁ Αἰγύπτου, ὃς ἐκ μεσημβρίας αὐτῆς πηγαζόμενος κατὰ τὰς θερινὰς αὖξει τροπὰς, ὅτε ὁ ἥλιος ἀνύων πορείαν τὴν βόρειον ἀναψύχει τὸ τῆς θερμότητος λάβρον Αἰθίοψι. (cfr. Rose 1864, 22 in cui sostiene che fosse un medico alessandrino in base al riferimento al Nilo e alla precisazione calendaristica del mese di luglio di cui si specifica la denominazione in voga presso gli abitanti di Alessandria, cioè Epifi, καλανδῶν Ἰουλίων, ὃ ἐστὶ κατ’ Ἀλεξανδρεῖς Ἐπιφι). L’opera e dunque l’attività dell’autore vengono fatte risalire all’epoca romana tardoimperiale, agli inizi del IV secolo d.C. secondo Follet 1993, 51-53.

Il secondo caso si ritrova in un altro autore egiziano, Nonno di Panopoli il quale, sebbene non si soffermi spesso a parlare della propria terra (cfr. Gigli Piccardi 1998), tuttavia definisce “nostro” il fiume egizio nella descrizione del coccodrillo in India, che nella mente del poeta fa scattare il ricordo nostalgico della terra natia in 26.238-239 οἷος ἐμοῦ Νεῖλοιο θερειγενές οἶδμα χάρασσων / ναιετάει. Alla luce dei dati sembra altamente probabile che anche in C. l’aggettivo *noster* indichi il legame, anche affettivo, con la terra d’origine. L’aggettivo possessivo sta a indicare un fiume anche in *Paneg.* 10.12.6. *Fluvius hic noster diu pluviarum pabulo carens* in cui l’autore, che senza l’accordo degli studiosi si identifica in Claudio Mamertino, si riferisce alla Mosella. Comunque, dando per certa la

provenienza gallica dell'autore, l'enfasi sull'aggettivo potrebbe suggerire un attaccamento affettivo alla regione geografica e probabilmente alla maggiore città che sorge sul fiume, Treviri (con Nixon 1994, 42). L'aggettivo ha un valore parzialmente diverso in *Paneg.* 6.13.2 *plurimos hausit amnes quos hic noster ingens fluvius et barbarus Nicer et Moenus invexit* in cui il panegirista anonimo, indicando con un'espressione analitica la Mosella e contrapponendola al "barbaro Neckar", vuole introdurre "ein Anflug kulturellen Überlegenheitsgefühles der Romanitas" (Müller-Rettig 1990, 188). Per parte di Gennadio, l'espressione indicherebbe la carica di *praefectus augustalis Aegypti* che ricoprì nel 396 (nel 395 secondo Groag 1946, 64) in base a *C.Th.* 14.27.1, come già notò Gesner 1759, 633 "Gennadium hunc nihil prohibet esse eum, qui sub Arcadio A. 396 fuit Praefectus Augustalis, ad quem directa est l. 1 C.Theod. de Alexandrinae plebis primatibus". Dunque, per logica non appare inconsueto che un indigeno sia noto alla propria regione, come è appunto C. per l'Egitto, mentre è più insolito che un individuo originario della penisola italica sia "noto al Nilo"; va da sé che l'aggettivo *noster* è riferito unicamente al poeta, tanto più che il fiume egizio crea una sorta di contrapposizione geografica con l'italico Rubicone, che invece dovette essere caro a Gennadio. **Cognite:** Ricci 1987, 181 propone come *locus similis* Prop. 4.6.38 *Auguste, Hectoreis cognite maior avis*, attribuendo al participio vocativo il senso di "di buona fama" (cfr. Ricci 2001, 83 "noto favorevolmente"). Tuttavia, sembra piuttosto richiamare le parole che Cizico, re dell'omonima città, rivolge agli Argonauti appena approdati sulla penisola in Val. Fl. 2.639-640 *o terris nunc primum cognita nostris / Aemathiae manus*, in cui a parlare è un indigeno che si rivolge a degli stranieri venuti da lontano. Secondo tale prospettiva si verrebbe a ricreare il rapporto tra C. (egiziano), che utilizza l'aggettivo *noster* per indicare l'appartenenza al territorio (cfr. *supra*), e Gennadio di origine occidentale.

**4. *Fasces horret amatque tuos:*** Il timore insufflato dalla vista dei fasci in quanto metonimia del comando imperiale romano e talvolta del magistrato stesso che esercita il potere (*ThLL* VI.1, s.v. *fasces*, col. 304.57ss) ha come antecedente poetico Lucan. 7.427-428 *effectum ut Latios non horreat India fasces*. Ma la complementarità del sentimento di timore e di amore per il potere romano provato dai sudditi e in particolar modo dalle truppe ricompare anche in *Hon. nupt.* 330-331 *Non odium terrore moves nec frena resolvit / gratia; diligimus pariter pariterque timemus*. Il cliché è rintracciabile tuttavia anche nella prosa storiografica per descrivere il corretto bilanciamento tra paura e amore ispirati da Vettio Agorio Pretestato nel ricoprire l'incarico di *praefectus Urbi* nel 367-368 in *Amm* 27.9.8 *adeptus est (scil. Praetextatus) quod raro contigit, ut, cum timetur, amorem non perderet civium, minus firmari solitum erga iudices formidatus* (per cui cfr. Marié 1984, 265-266). Per il timore suscitato dai fasci cfr. *AL* 804 R.<sup>2</sup> 7 *Bis senos huius metuat provincia fasces*. Ricci 1987, 182, seguita da Charlet 2018, 117 propone giustamente il parallelo con *Rut. Nam.* 1.174-175 *Rexerat ante puer populos pro consule Poenos; / aequalis Tyriis terror amorque fuit* (su quest'ultimo vd. la nota di Doblhofer 1971, 99). Il poeta si augura che anche le scuri di Arcadio, come simbolo del potere e della dominazione romana, possano incutere paura nelle popolazioni orientali in *Hon. IV cos.* 656 *ultima fraternas horrebunt Bactra scures*. Cfr. anche la reazione di Alarico dinanzi agli stendardi romani sempre in *Hon. IV cos.* 320-321 *Haec memorans instante fugam Stilichone tetendit / expertas horrens aquilas*.

**5. *Carmina ... poscit solantia:*** La sequenza *carmina poscere* compare già in *Hor. epist.* 2.1.185, Calp.

2.92, ma calata nella richiesta da parte di un committente compare in Mart. 10.18.3 *Sollemnesque iocos nec tristia carmina poscit* e soprattutto nella tradizione degli *haud mollia iussa* rientra Auson. *praef.* 3.9-10 Green *Scribere me Augustus iubet et mea carmina poscit / paene rogans*, riferito a Teodosio. La tradizione della poesia consolatrice sia che si tratti di comporne di propria o di ascoltare quella composta da altri risale almeno a Hom. *Il.* 9.186-189 τὸν δ' εὖρον (φησί) φρένα τερπόμενον φόρμιγγι λιγείη, / καλῆ δαιδαλέη· περι δ' ἀργύρεον ζυγὸν ἦεν· / τὴν ἄρετ' ἐξ ἐνάρων πόλιν Ἡετίωνος ὀλέσσας· / τῆ ὄγε θυμὸν ἔτερπεν, ἄειδε δ' ἄρα κλέα ἀνδρῶν in cui Achille per placare il proprio risentimento nei confronti di Agamennone suona la lira cantando le imprese degli eroi di fronte a Patroclo (come ricorderà molti secoli dopo Symm. *epist.* 3.74 *Est quidem familiare virtuti delenimenta exercitii sensibus admovere. Nam et Achillen vatum maximus refert aegrum animi curas fidibus resolvisse*). Il mito vuole che la composizione poetica sia stata tra gli insegnamenti che il saggio Chirone impartì all'eroe omerico (cfr. Stat. *Achill.* 1.186-187 *Elicit extremo chelyn et solantia curas / fila movet*). Il sollievo alle sofferenze è anche una delle funzioni sociali che la poesia svolge secondo Hor. *epist.* 2.1.131 *inopem solatur (scil. vatis) et aegrum* (cfr. *carm.* 1.32.14-15 *o laborum / dulce lenimen*). La poesia è poi un potente antidoto contro i travagli amorosi secondo un cliché bucolico (cfr. Nemes. 4.19, 25, 31, 37, 43, 49, 55, 61, 67, 73 *levant et carmina curas*, che ha alle spalle già Hor. *carm.* 4.11.35-36 *minuentur atrae / carmine curae*, per cui vd. Cupaiuolo 1997, 17). Il *topos* viene poi formalmente e concettualmente anche da *AL* 17 R.<sup>2</sup> = Get. *Med.* 306-307 *Maerens miserabile carmen, / cantu solata laborem*. Invece per il *solamen desiderii* espresso in una lettera d'amicizia vd. anche Thraede 1970, 168-169, 182 e Garzya 1985, 367 nt. 109. ***Ieiunas ... fauces***: La *iunctura* risale a Sil. 13.845 *illatrat ieiunis faucibus Orthus* in cui descrive le bocche a digiuno del cane che custodiva il gregge di Gerione e che affianca Cerbero. Si legge poi al singolare in Paul. Nol. *natal.* 11.73 *Dolveck lugens (scil. serpens) humanam ieiuna fauce salutem* e Sidon. *carm.* 7.179 *rictibus atque escas ieiuna fauce parantem (scil. lupam)*. L'aggettivo *ieiunus* perde qui il significato primario per indicare metaforicamente il desiderio di leggere dei versi di C. (cfr. *ThLL* VII.1, s.v. *ieiunus*, coll. 252.34ss). Una accezione equivalente dell'aggettivo si legge anche in Symm. *epist.* 3.1 *Nam ieiunas aures meas et praeclari eloquii tui satis superque sitientes next hit adfatus largior debuit uberare* e del corrispettivo nome *ieiunia* in *epist.* 1.31 *Ergo tali negotio expende otium tuum et novis voluminibus ieiunia next hit nostra sustenta*. La metafora della fame di lettere e, in generale di letture, si riscontra già in Cic *Att.* 4.11.2 *voramus litteras* (come già segnalato da Birt 1892, LX) e 7.3.2 *quid enim tibi faciam, qui illos libros devorasti?* (cfr. per il verbo Paul. Nol. *epist.* 40.1 Hartel *nobis hactenus fuit tempus ieiunandi a sermonibus vestris et nunc isdem cibari tempus exortum est* in cui, dopo un periodo di prolungato silenzio epistolare, Paolino sente il bisogno di “cibarsi” delle lettere dei presbiteri Amando e Santo). Esempi analoghi in cui è però la sete a detenere un valore metaforico in ambito epistolare sono Symm. *epist.* 7.22 *ut verborum meorum haustus exiguus efficacior sit ad sollicitandam sitim next hit quam ad explendam* e 8.62 *Una igitur est nostri causa sermonis, ut tuum merear; cuius, ut in potu fontium, ideo maior est sitis, quia sapor dulcior* (cfr. Novatian. *Cypr. epist.* 31.1 *animo sitiante perbibimus et voto esuriante suscepimus [scil. epistulas tuas]*). La metafora della sete di poesie si legge poi anche in Avien. *orb. terr.* 261 *sudorisque mei patulo bibe carmina rictu*, e Ven. *carm.* 10.9.52 *pascebar Mysis, aure bibente melos*. Il sostantivo *faux*, raro al singolare, per il quale Birt 1892 in apparato suggerisce (erroneamente) un paragone con Mart. 3.18.1 *Perfrixisse tuas questa est praefatio fauces* (in cui ironizza sulla pratica delle *recitationes*), di fatto qui perde il significato primario per indicare la profonda bramosia di Gennadio (Gesner 1759, 633). L'impiego



metaforico, pur non frequentissimo, si ritrova in Vulg. *psalm.* 118.103 *quam dulcia faucibus meis eloquia tua*, Greg. M. *moral.* 11.6 *fauce intellegentiae gustare ... doctrinae verba quae vobis usque ad aurem veniunt, mihi etiam per saporem intimum intellegentiae faucem tangunt*.

**6. Testor amicitiam:** Il poeta fa appello al legame di amicizia che lo lega a Gennadio per dimostrare la sua sincerità e di conseguenza per giustificare l'inadempimento della richiesta per cause di forza maggiore. Il giuramento sul legame emotivo di mittente e destinatario rientra nella formularità epistolare che compare anche in Cic. *ad fam.* 8.16.1 *nam deos hominesque amicitiamque nostram testificor me tibi praedixisse neque temere monuisse* (aprile 49 a.C. a Marco Celio Rufo) e Fronto 3.6.27-28 Van Den Hout p. 158 *Ego certe deos superos inferosque et fidem arcanam humanae amicitiae testor me semper auctorem fuisse cuius ... Nulla fuisse domi:* L'“espressione che rimanda al *sermo familiaris*” (Ricci 1987, 185) richiama Mart. 1.3.12 *I, fuge; sed poteras tutior esse domi*. Tuttavia, la clausola si ritrova anche in Prop. 2.21.7-8 *te ille superbus / dicit se invito saepe fuisse domi*.

**7. Nidum pinnis confisa reliquunt:** Il lessico proviene direttamente da quello impiegato in campo etologico in Verg. *georg.* 2.210 *illae altum nidis petiere relictis* in cui indica il volo degli uccelli. La fiducia degli volatili sulle ali si ritrova anche in Lucr. 5.1039-1040 *Alituum porro genus alis omne videmus / fidere et a pinnis tremulum petere auxiliatum*. Tuttavia, C. risente della prima applicazione dell'immagine metaforica in cui le proprie poesie assumono l'aspetto di uccelli che abbandonano la dimora del padre-autore, cioè Hor. *epist.* 1.20.20-21 *in tenui res / maiores pinnae nido extendisse loqueris*. A questo si sovrappone la descrizione dell'insolito atteggiamento dell'ardea poco prima della tempesta marina in Lucan. 5.553-554 *quodque ausa volare / ardea sublimis pinnae confisa natanti*. Dell'analogia poesie-uccelli risente anche quella tra scaffale-nido per cui *nidus* indica effettivamente il ripiano della libreria in Mart. 1.117 *de primo dabit alterove nido, 7.17 hos nido licet inseras vel imo*. L'impiego dell'immagine per dedicare il proprio *libellus* di poesie a un destinatario è impiegato alcuni anni prima rispetto a C. da Auson. *praef.* 4.14-15 *Green intrepide volate, versus, / et nidum in gremio fovete tuto* in cui incoraggia il proprio libretto a poggiarsi sullo scaffale di Drepanio. Successivamente Sidonio incoraggia il proprio *libellus* a dotarsi di ali per superare gli ostacoli che troverà nel viaggio alla volta dei *sodales* dell'autore in *carm.* 24.48-49 *Hic Zeti et Calais tibi adde pennas / nimbosumque iugum fugax caveto* (per cui si rimanda alla nota di commento di Santelia 2002, 99-101).

**8. Lare contempto:** La dimora degli uccelli viene designata *lar* in senso proprio anche in Stat. *Theb.* 8.616-617 *Pandioniae repetunt ubi fida volucres / hospitia atque larem bruma pulsante relictum*. Diversamente qui *lar* sta a indicare metaforicamente il ripiano che viene disprezzato dalle carte contenenti le poesie di C. (cfr. *ThLL* VII.2, s.v. *lar*, 965.37ss). Una situazione comparabile, contenuta nell'appello diretto alla raccolta dei propri epigrammi, si ritrova anche in Lux. *carm.* 289.4 *nostris diffugiens pauperiem laris*, in cui il *lar* è, in senso proprio, la dimora del poeta. La denigrazione nei confronti della dimora e dello scaffale dell'autore ricalca quella di Hor. *epist.* 1.20.3 *odisti claves et grata sigilla pudico* (cfr. anche Mart. 1.3.2 *Cum tibi, parve liber, scrinia nostra vacent*). **Non reditura volant:** Il verbo volo per indicare la spedizione delle lettere si ritrova già in Cic. *Att.* 2.19.3 *litterae Capuam ad Pompeium volare dicebantur* e 6.4.3 *tu autem fac ut mihi tuae litterae volent obviae*; il

*topos* giunge almeno sino a Hier. *adv. Pelag.* 2.12 *quorum epistolae biblinae volitant trans flumina Aethiopiae* (per indicare lo scambio epistolare tra Pelagio e i suoi corrispondenti in Occidente). Il volo sotto forma di fuga delle opere dalla dimora dell'autore, motivata dalla richiesta altrui, si ritrova già in Cic. *Att.* 4.8a.3 *De poemate quod quaeris, quid si cupiat effugere? Quid? Sinam?* (tuttavia, tracce iniziali della topica compaiono già in Theoc. *Idyll.* 16.5-7 Τίς γὰρ τῶν ὀπόσοι γλαυκὰν ναίουσιν ὑπ' ἠῶ / ἡμετέρας Χάριτας πετάσας ὑποδέξεται οἴκῳ / ἄσπασίως, οὐδ' αὔθις ἀδωρήτους ἀποπέμψει, per cui cfr. Gentili, 1984, 226-227 e Citroni 1986, specie 112-117, per il *topos* delle *pennae columbae* nell'epistolografia cristiana vd. Thraede 1969 e Thraede 1970, 174-179). Il poeta, se nell'affermare che tutte le poesie sono già volate via, destinate a non far ritorno, sembra esprimere un non indifferente vanto della propria popolarità, accostabile alla metafora di Manil. 2.765 *per totum volitanti carmine mundum* (che come Symm. *epist.* 1.14.2 *volitat tua Mosella per manus sinusque multorum* discendono da Enn. *var.* 18 V. 2 *volito vivus per ora virum*). L'espressione costituisce una riscrittura del modello, cioè Hor. *epist.* 1.20.6 *non erit emisso reditus tibi*, in cui Orazio dà il proprio saluto al *libellus* che, arditamente, abbandonerà la dimora sicura. A questo si affianca anche Mart. 1.3.11-12 *aetherias, lascive, cupis volitare per auras: i, fuge; sed poteris tutior esse domi* (cfr. Ricci 1987, 187-188). L'uscita dalla dimora del poeta del *liber* volante è chiaramente descritta anche da Sidon. *carm.* 24.1 *Egressus foribus meis, libelle per far visita a numerosi sodali del poeta* (sul passo vd. Santelia 2002, 63-64). L'impellente smania delle *nugae* del poeta gallo (il panegirico per l'imperatore Eparchio Avito) si ritrova ancora in *carm.* 8.3-4 *Ad tua cum nostrae currant examina nugae, / dico: "State, vagae; quo properatis? Amat e 11-12 Respondent illae "Properabimus, ibimus, et nos / non retines [...]"* (sull'umanizzazione delle poesie nei versi citati vd. Santelia 2002a, 245-249). La stessa immagine figurata per indicare solo la spedizione del proprio libretto poetico si legge poi anche in Ven. *carm.* 9.7.65-68 *Ergo laxatus celeri volatu / ad patrem sacrum (scil. Gregorium) comitante voto / et sibi nostrum renovans amorem / perge, libelle*. Secondo Barthius 1650, 970 la metafora viene interpretata come un rifiuto di comporre dei versi su ordinazione da parte di C. e di conseguenza una rivendicazione del fatto di essere poeta *naturaliter*, per ispirazione momentanea e non per commissione esterna, in tal caso di Gennadio. Un'interpretazione contraria è invece fornita da Guipponi-Gineste 2010, 294 secondo la quale il volo delle poesie destinate a non far ritorno implicherebbe un inaridimento della vena poetica di C.



da mercante non temette i mari, non da soldato le trombe,  
 non sopportò le dispute dell'arrochito foro.  
 Estraneo ai saperi del mondo, ignaro della città vicina,  
 gode di una visuale più libera del cielo.  
 Con l'alternanza delle messi, non dei consoli conta gli anni:  
 si segna l'autunno con i frutti, la primavera coi fiori,  
 sullo stesso campo tramonta, sullo stesso si leva il sole,  
 da contadino misura il giorno entro il proprio mondo,  
 lui che ricorda che piccolo germoglio fu l'immensa quercia,  
 e vede il bosco coetaneo invecchiare con lui,  
 lui per il quale la vicina Verona è più distante dei neri Indiani  
 e stima il lago di Garda lontano quanto il Mar Rosso.  
 Ma tuttavia intatte sono le sue forze e con membra solide  
 la terza generazione vede un vigoroso anziano.  
 Un altro sia a viaggiare, a esplorare gli Iberi ai confini del mondo:  
 costui possiede più vita, quell'altro solo più viaggio.

Metro: Distici elegiaci

Il titolo del *c.m.* 20 è trasmesso in svariati modi che dimostrano di per sé stessi l'inautenticità<sup>419</sup>. Al lemma originario, trasmesso verosimilmente da **K**<sub>6</sub> (*epigramma de sene Veronensi*), sono stati via via aggiunti elementi esplicativi sotto forma di proposizione relativa (**Δ** *qui suburbium suum nunquam egressu est*), che in alcuni casi raggiungono le dimensioni di una piccola *periocha* contenente informazioni desunte dall'epigramma (**P**, **R** e **V**<sub>4</sub> *incipit epigramma de sene qui iuxta Veronam consistens nec civitatem norat nec villam umquam egressus est*). In alcuni testimoni *sene* diviene erroneamente *senatore* (*Flor.*, *exc. Gyr. De senatore Veronensi qui suburbium n. egr. est*, sul quale si conforma anche *Camers* 1510, *Bv* e *C De senatore Veronensi*, che compare anche in *Ugoletus* 1493, *ov*).

Il primo giudizio che gli editori prescientifici diedero al carne risale a Barthius 1650, 1050. La sua opinione è nettamente positiva per il fatto che la ricerca della solitudine e del volontario isolamento del vecchio, lontano dai centri urbani caotici, gli ricorda gli asceti cristiani che dedicano a Cristo la propria esistenza ("Id cum lego in mente mihi veniunt multi, praeclarique immo innumeri & beatissimi Christianae Religionis Ascetae & Anachoretiae, qui unius vel cellae vel coenobij aut hortuli se saepibus inclusos ... exemerent, uti totos adscriberent Christo"). Al giudizio nettamente positivo di Gibbon 1862, 32 nt. 30 secondo il quale "This epigram [...] is one of the earliest and most pleasing compositions of Claudian [...] which is evidently drawn from the life", fa seguito quello più riduttivo di Cameron 1970, 294-295<sup>420</sup>.

La ambientazione nell'agro veronese ha spinto Birt 1892, XLI e successivamente Cameron

---

<sup>419</sup> Circa il titolo adottato da Birt e Hall (*De sene Veronensi qui suburbium (suum) nunquam egressus est*) Horsfall 1991-1992, 172 ritiene che sia addirittura parte integrante del testo, benché non si ravvisi la necessità della sua presenza per comprendere la poesia.

<sup>420</sup> Per una panoramica più ampia sui giudizi ottocenteschi e novecenteschi dell'epigramma vd. Taegert 2002, 360. Cfr. anche la nostra nota di commento relativa al distico conclusivo.

1970, 391 a datare il componimento prima della battaglia di Verona, tra l'esercito comandato da Stilicone e quello invasore di Alarico, nell'autunno del 401. Infatti, il vecchio fu esentato dal conoscere i *varii tumulti*, nei quali si vorrebbe vedere quelli causati dai conflitti bellici. Secondo Horsfall 1991-1992, 177 il carme potrebbe essere contemporaneo alla guerra per il fatto che l'isolamento del vecchio si spiegherebbe come la volontà di isolarsi e proteggersi dalle turbolenze belliche esterne<sup>421</sup>. L'interpretazione è condivisibile giacché il carme sembra una riflessione *post eventum* sugli sconquassi della situazione politico-militare, dalla quale il vecchio cerca scampo. Il senso di fuga dalla realtà che potrebbe riflettere una ricerca di pace in un periodo di guerra, potrebbe avere come sfondo i saccheggi perpetrati da Alarico nel 401 nelle campagne venete di cui si ha menzione in Symm. *c.Prud.* 2.700-702 *iamque ruens, Venetos turmis protriverat agros / et Ligurum vastarat opes, et amoena profundi / rura Padi*.

Il carme si apre con un ampio *makarismos* (vv. 1-4) in cui si elogia il godimento della terra della dimora e il suo legame con essa (*arva* e *harena*, entrambi in clausola) sia nell'infanzia (*ipsa ... puerum*) sia nella vecchiaia (*ipsa senem*). Ai vv. 5-8 si susseguono cinque proposizioni coordinate da congiunzioni negative (v. 6 *nec*, v. 7 *non ... non*, v. 8 *non*) che escludono tutti i percorsi di vita che il vecchio non intraprese, secondo una forma simile alla *Priamel*: commercio per mare, guerra e carriera forense.<sup>422</sup> Nei successivi sette distici si riprendono alternativamente i concetti dello spazio e del tempo all'interno della prospettiva del vecchio veronese:

- vv. 9-10 lo spazio della volta celeste è maggiore rispetto a quello concesso dalla città;
- vv. 11-12 il calcolo del tempo e delle stagioni in base alla produzione dei frutti;
- vv. 13-14 il computo dello spazio percorso dal sole in relazione al ritmo vitale del vecchio;
- vv. 15-16 il tempo della vita del protagonista in simbiosi con quello della quercia;
- vv. 17-18 la distanza da Verona equivalente a quella con gli Indiani, quella dal lago di Garda allo spazio che lo dal Mar Rosso;
- vv. 19-20 il tempo come un'indicazione anagrafica del vecchio, che ha raggiunto la "terza età";
- vv. 21-22 infine le coordinate spazio-temporali si congiungono nella paronomasia *vitae ~ viae*.

Emerge dunque una figura idealizzata e paradossale<sup>423</sup> di un vecchio che ostinatamente si è tenuto lontano dalla città e dalla conoscenza dei ritmi legati a essa, creandosi un proprio microuniverso in cui lo scorrere del tempo non è più lineare, bensì ciclico in una sorta di eterno ritorno che gli permette di abbracciare una condizione di eternità<sup>424</sup>. Nonostante la ricchezza di modelli

---

<sup>421</sup> Cfr. Crees 1968<sup>2</sup>, 178. Anche Castagna 2001, 305 propone di datarlo tra la battaglia di Pollenzo e quella di Verona perché l'epigramma veicolerebbe un messaggio socialmente impegnato, cioè quello di non abbandonare le campagne, ancorché soggette proprio in quegli anni alle razzie di Alarico. L'idea sembra però troppo "elevata" e inadeguata alla forma epigrammatica.

<sup>422</sup> Secondo Romano 2000a, 166-167 la tripartizione potrebbe ricordare la polemica alla *philokerdeia* tipica dell'elegia (Tib. 1.9.9ss, Prop. 1.17.13ss, cfr. Hor. *carm.* 1.3 e Verg. *georg.* 2.539) e un delineamento della mitica età dell'oro che il vecchio ricrea nella propria esistenza.

<sup>423</sup> La contraddittorietà dell'atteggiamento dell'uomo consisterebbe secondo Horsfall 1991-1992, 173-174 nel fatto che infrange le regole tradizionali degli scambi commerciali tra la città, creando così un "carme para-bucolico" che rovescia le parole di Titiro in Verg. *ecl.* 1.19-21 *Urbem quam dicunt Romam, Meliboe, putavi / stultus ego huic nostrae similem, quo saepe solemus / pastores ovium teneros depellere fetus*, in cui il rapporto città-campagna è essenziale per la vita dei pastori.

<sup>424</sup> L'interpretazione è stata data da Castagna 2001.

letterari, non è impensabile che C. abbia qui proiettato il proprio vagheggiamento di un ideale di vita<sup>425</sup>, opposto alla sua condizione di *wandering poet*<sup>426</sup>, mai conobbe.

Sebbene l'avversione per il commercio marittimo e il concomitante elogio dell'agricoltura risalgano nientemeno che ad Esiodo (*Op.* 618-194)<sup>427</sup>, la figura del vecchio che lavora duramente il suo lembo di terra, traendone i frutti di stagione in stagione e calcolando il trascorrere del tempo in base ad esso trova il proprio modello nel *senex Corycius* di Verg. *georg.* 4.125-146<sup>428</sup>.

In merito va ricordato anche l'elogio della vita rurale in forma di *Priamel*, scandita dalla anafora della negazione, contenuto in Verg. *georg.* 2.490-512:

*Felix qui potuit rerum cognoscere causas,  
atque metus omnis et inexorabile fatum  
subiecit pedibus strepitumque Acherontis avari.  
Fortunatus et ille deos qui novit agrestis  
Panaque Silvanumque senem Nymphasque sorores  
illum non populi fasces, non purpura regum  
flexit et infidos agitans discordia fratres,  
aut coniurato descendens Dacus ab Histro,  
non res Romanae perituraque regna; neque ille  
aut doluit miserans inopem aut invidit habenti.  
quos rami fructus, quos ipsa volentia rura  
sponte tulere sua, carpsit, nec ferrea iura  
insanumque forum aut populi tabularia vidit.  
Sollicitant alii remis freta caeca, ruuntque  
in ferrum, penetrant aulas et limina regum;  
hic petit excidiis urbem miserosque penatis,  
ut gemma bibat et Sarrano dormiat ostro;  
condit opes alius defossoque incubat auro;  
hic stupet attonitus rostris, hunc plausus hiantem  
per cuneos geminatus enim plebisque patrumque  
corripuit; gaudent perfusi sanguine fratrum,  
exilioque domos et dulcia limina mutant  
atque alio patriam quaerunt sub sole iacentem.*

Alla contrapposizione tra le tre attività tradizionalmente condannate (la guerra, l'attività forense e commercio marittimo) e la vita agreste, incensata dalla *beatificatio* iniziale e connotata dalla raccolta dei prodotti stagionali e dalla rustica povertà, corrisponde quella tra l'*hic* e *alius*<sup>429</sup>, che

---

<sup>425</sup> A questo sogno si riferisce Romano 2000a; cfr. anche Luck 1979, 204 "Number 20 is a charming piece, often quoted, on an old man of Verona, who – unlike Claudian – had never left his home".

<sup>426</sup> La citazione è tratta chiaramente dal titolo del celebre articolo di Cameron 1965.

<sup>427</sup> Nell'epigramma il topos di sapore gnomico si ritrova già in Crinagora, *AP* 7.636, in cui a elogiare la vita dei campi è un naufrago, e Falecio, *AP* 7.650. Nel VI secolo la tematica si legge anche in Giuliano d'Egitto, *AP* 7.586 (per cui vd. Mennuti 1992, 51-54).

<sup>428</sup> Per un confronto dettagliato tra l'epigramma e il passo virgiliano si rimanda a Thibodeau 2001.

<sup>429</sup> La contrapposizione *hic* – *alius* è equiparabile alla altrettanto diffusa tematica dell'*alius* – *ego*, il cui impiego

connota la *pointe* del nostro epigramma.

La trama dei vv. 1-8, con il *makarismós* del vecchio agricoltore legato ai campi paterni che ha rinnegato la vita da soldato, mercante e leguleio è rifatta con tutta evidenza su quella di Hor. *epod.* 2.1-8:

*Beatus ille qui procul negotiis,  
ut prisca gens mortalium,  
paterna rura bobus exercet suis,  
solutus omni faenore  
neque excitatur classico miles truci      5  
neque horret iratum mare  
forumque vitat et superba civium  
potentiorum limina.*

La riflessione diatribica che propugna un ideale di vita lontana dai turbamenti causati dalla politica e dalla carriera militare, da trascorrersi tra i campi, è oggetto epigrammatico anche in *AL* 804 R.<sup>2</sup> 1-10: *De quieta vita*

*Phoebe, fave coeptis nil grande petentibus aut quod  
a te transferri turba maligna velit.  
Divitias averte; alios praetura sequatur  
optantes, alios gratia magna iuvet.  
Hic praefectus agat classes alienaque castra  
laetus sollicita ꝑ sollicitate roget;  
Bis senos huius metuat provincia fasces;  
audiat hic plausus ter geminante manu.  
Pauperis arva soli securaque carmina curem,  
Nec sine fratre mihi transeat una dies.  
[...]*

L'epigramma di discussa paternità pseudo-senecana, pur costituendo *in primis* una riflessione sulla congiunzione tra ideale di poetica, improntata sulla *tenuitas*, e di vita incentrata sulla *paupertas*, dimostra significative tangenze con il trattamento della vita rurale soprattutto nella riflessione filosofica di impronta stoicheggiante; un elemento significativo in merito è la predilezione per il λάθε βιώσας (v. 13 *ignotumque diu*) che ben si accosta all'ostinazione del vecchio di vivere in esilio dal mondo per l'intero arco della vita, fino alla vecchiaia che nell'epigramma attribuito a Seneca costituisce un porto sicuro<sup>430</sup>. Alla rivisitazione cristiana del *secessus in villam*, che implica l'elogio della cura della terra, va ricondotto il *makarismós* che Prudenzio rivolge a colui che si dedica alla agricoltura e alla coltivazione dei beni dell'anima in *c.Symm.* 1020-1022:

---

è studiato da Bréguet 1962 in relazione a Hor. *carm.* 1.7.1-14, Verg. *georg.* 2.503 ss., Tib. 1.1.1-5 e altri poeti classici.

<sup>430</sup> Su queste e altri aspetti contenutistici di *AL* 804 R.<sup>2</sup> vd. Degl'Innocenti Pierini 1999,13-147.

*O felix nimium, sapiens et rusticus idem  
qui terras animumque colens inpendit utrisque  
curam pervigilem. [...]*<sup>431</sup>

La tradizione del vecchio che coltiva con fatica ma costanza il proprio appezzamento<sup>432</sup> risale almeno all'orto ricco di alberi, sul quale il vecchio Laerte aveva speso molte fatiche in Hom. *Od.* 24.226-231, ma il connubio tra vecchiaia e dedizione al lavoro agreste avrà maggior fortuna nel panorama latino, anche in ragione delle pretese origini rurali della civiltà romana. Sarà Cic. *Cato* 51-56 a teorizzare il legame inscindibile tra i due aspetti anche sulla base degli esempi storici offerti dai *senatores* dediti alla lavorazione della terra, a partire da Lucio Quinzio Cincinnato (458 a.C.): *Sed venio ad agricolas, ne a me ipso recedam. In agris erant tum senatores, id est senes, si quidem aranti L. Quinctio Cincinnato nuntiatum est eum dictatorem esse factum.* Al medesimo principio risale anche l'immagine del tradizionale cittadino romano, incarnata dal personaggio di Spurio Ligustino<sup>433</sup> (171 a.C.) in Liv. 42.34.2 *Sp. Ligustinus [tribus] Crustumina ex Sabinis sum oriundus, Quirites. Pater mihi iugerum agri reliquit et parvom tugurium, in quo natus educatusque sum, hodieque ibi habito.*

Alla riflessione filosofica si può far risalire anche il parallelo tra l'invecchiamento della dimora e degli gli alberi del fondo agreste e del proprietario. La sensazione dell'inarrestabile invecchiamento è drammaticamente avvertita da Seneca allorché guarda alla rovina della dimora alla cui costruzione aveva assistito e alla pessima condizione dei platani che egli stesso aveva piantato, *epist.* 12.1-2:

*Veneram in suburbanum meum et querebar de inpensis aedificii dilabentis. Ait vilicus mihi non esse neglegentiae suae vitium, omnia se facere, sed villam veterem esse. Haec villa inter manus meas crevit: quid mihi futurum est, si tam putria sunt aetatis meae saxa? Iratus illi proximam occasionem stomachandi arripio'. Apparet' inquam' has platanos negligi: nullas habent frondes. Quam nodosi sunt et retorridi rami, quam tristes et squalidi trunci. Hoc non accideret, si quis has circumfoderet, si inrigaret'. Iurat per genium meum se omnia facere, in nulla re cessare curam suam, sed illas vetulas esse. Quod intra nos sit, ego illas posueram, ego illarum primum videram folium.*

Sul piano mitico, l'invecchiamento parallelo della dimora e dei suoi abitanti ha un riscontro anche in Baucide e Filemone narrato da Ov. *met.* 8.629-634:

[...] *tamen una recepit,  
parva quidem stipulis et canna tecta palustri,  
sed pia Baucis anus parilique aetate Philemon  
illa sunt annis iuncti iuvenalibus, illa  
consenuere casa paupertatemque fatendo*

---

<sup>431</sup> L'elogio del *ruris otium* è un tema trasversale alla riflessione pagana e a quella cristiana (comune *inter alios* anche a Simmaco e Paolino di Nola) e secondo modalità e accezioni messe in risalto recentemente da Sfameni 2006-2007.

<sup>432</sup> L'eredità paterna di un *agellus* diviene sintomo dell'invecchiamento e della sempre più prossima morte secondo Auson. *hered.* 1-4 *Green Salve, herediolum, maiorum regna meorum, / quod proavus, quod avus, quod pater excoluit, / quod mihi iam senior properata morte reliquit - / eheu nolueram tam cito posse frui!*

<sup>433</sup> Per le fonti sul personaggio come "typisches Beispiel eines Römers der guten alten Zeit" vd. Münzer 1926.



*effecere levem nec iniqua mente ferendo.*

Nonostante il mito ovidiano possa aver giocato un qualche ruolo nella costruzione del *senex* claudiano, non pare legittimo pensare che il brano possa aver costituito la funzione di ipotesto per un supposto interpolatore che avrebbe introdotto nella poesia i vv. 3-4 e 13-18. Taegert 2002, 365 ritiene che i vv. 3-4 non siano originali e siano stati inseriti su libera ispirazione del passo (peraltro tormentato) di *Ov. met.* 8.693-694 *baculisque levati / [ite simul]". Parent et dis praeuntibus ambo / membra levant baculis tardique senilibus annis]/ nituntur longo vestigia ponere clivo*, in cui la coppia di anziani Baucide e Filemone iniziano a percorrere la salita che li condurrà alla cima del monte per ordine di Giove e Mercurio. Lo studioso motiva la propria diagnosi col fatto che i vv. 3-4 sarebbero incoerenti con l'indicazione della robustezza delle membra del vecchio contenuta ai vv. 19-20. Inoltre (*ibid.* 367-368) il v. 16 *aequaeumque videt consenuisse nemus* costituirebbe un *patchwork* di *Ov. met.* 8.631 *parilique aetate* (da cui deriverebbe l'aggettivo *aequaeum*) e *met.* 8.633 *consenuere casa* (che avrebbe ispirato *una casa* al v. 4 e il *consenuisse* al v. 13). A ciò si aggiunge la convinzione che l'interpolatore avesse origini veronesi e che, apprezzando il carme claudiano, abbia voluto rimaneggiarlo legandolo alla propria terra d'origine. Questo cumulo di ipotesi è facilmente confutabile se si guarda alla tradizione dell'epigramma che si dimostra solida e non offre alcun indizio per sostenere che i versi indicati risalgano a una interpolazione successiva a C.

Le proposte di Taegert sono solo l'ultimo tentativo di aggiustare la poesia e risolvere incoerenze che puntigliosamente si sono volute individuare. Già Bonnet 1878 propose di spostare i vv. 15-16 prima del v. 5 perché così si avrebbe una seconda relativa (*qui ... videt*) coordinata a quelle precedenti (*qui ... numerat, meminit qui*) e perché *una casa* fornirebbe una anticipazione dell'*aequaeum nemus*. Ma a questa proposta si era già opposto Birt 1892, 297 sostenendo che con tale spostamento si perderebbe la contrapposizione tra i vv. 15-16 e 19-20 che contengono un riferimento alla avanzata età del protagonista e quella tra i vv. 17-18 e 21-22 che riflettono sulla concezione che il vecchio ha di vicinanza e distanza geografiche.

Almeno un altro modello per la "costruzione" del *senex Veronensis* fu individuato già da Barthius 1650, 1051 nel personaggio poco noto di Aglao della Psocide<sup>434</sup>. Costui era un uomo d'Arcadia che trascorse una vita estremamente povera ma felice. Secondo una tradizione prevalentemente latina, infatti, l'oracolo di Delfi indicò a Gige proprio il povero cittadino arcade come uomo più felice al mondo per il fatto che dalla giovinezza alla vecchiaia aveva trascorso la sua esistenza nel podere ereditato dal padre, dal quale non era mai uscito<sup>435</sup>. Se Valerio Massimo

---

<sup>434</sup> Sul personaggio Cauer 1893.

<sup>435</sup> Le fonti greche che citano il personaggio sono solo Strabone, che, oltre a non ricordare la sua permanenza nelle terre paterne, si dimostra scettico sull'autenticità della notizia che abbia trascorso una vita interamente felice, ponendolo all'epoca di Creso (Str.8.24.13 ὄν δὲ ἤκουσα ἐν Ψωφίδι ἐπὶ Ἀγλαῶ λόγον ἀνδρὶ Ψωφιδίῳ κατὰ Κροῖσον τὸν Λυδὸν ὄντι ἡλικίαν, ὡς ὁ Ἀγλαὸς τὸν χρόνον τοῦ βίου πάντα γένοιτο εὐδαίμων, οὐ με ἐπειθεν ὁ λόγος, ἀλλὰ ἀνθρώπων μὲν τῶν ἐφ' ἑαυτοῦ κακὰ ἄν τις ἐλάσσοι ἀναδέξαιτο, καθὰ καὶ ναῦς ἦσσαν ἄν χειμασθεῖν νεὼς ἄλλης), e Musonio Rufo. Il filosofo presenta Aglao senza datarlo come colui che astenendosi dalla vita cittadina basò la propria esistenza sulla autosufficienza garantitagli dal lavoro dei campi, per elogiare la dedizione alla coltivazione della terra (Diss. rel. 11.38-42 Lutz ὁ θεὸς ἀνεῖπε σοφὸν καὶ τὸν Ψωφίδιον Ἀγλαὸν εὐδαίμονα προσηγόρευσε, χωριτικῶς ἐκάτερον αὐτῶν βιοῦντα καὶ αὐτουργία χρώμενον καὶ τῆς ἐν ἄστει διατριβῆς ἀπεχόμενον. ἄρ' οὖν οὐκ ἄξιον ζηλοῦν τε καὶ μιμεῖσθαι τούτους καὶ περιέχεσθαι σπουδῇ τοῦ γεωργεῖν). Privo di indizi cronologici è anche Schol. *Iuv.* 14.120 *sibi nulla exempla beati ] qualis Apollinis oraculo declaratus est felicissimus Aglaus Arcas, qui nunquam patrium agellum excesserat, cum a Deo quaeretur, quis fidem verae felicitatis implesset.*

ricosce nell'idillio del campicello l'ideale della felicità (7.1.2 *cum enim Gyges regno Lydiae armis et divitiis abundantissimo inflatus animo Apollinem Pythium sciscitatum venisset an aliquis mortalium se esset felicitior, deus ex abdito sacrarii specu voce missa Aglaum Psophidium ei praetulit. is erat Arcadum pauperrimus, sed aetate iam senior terminos agelli sui numquam excesserat, parvuli ruris fructibus [voluptatibus] contentus*), Plinio individua la ricetta delfica della *eudaimonia* nel binomio tra la coltivazione dei campi, secondo il principio del *mos maiorum* romano, e il sacrificio per la patria, giustapponendo Aglao a Pedio (*nat.* 7.151 *Subeunt in hac reputatione Delphica oracula velut ad castigandam hominum vanitatem ab deo emissa. Duo sunt haec: Pedium felicissimum, qui pro patria proxime occubisset; iterum a Gyge rege tunc amplissimo terrarum consulti: Aglaum Psophidium esse feliciorum. Senior hic in angustissimo Arcadiae angulo parvum, sed annuis victibus large sufficiens praedium colebat, numquam ex eo egressus atque, ut e vitae genere manifestum est, minima cupidine minimum in vita mali expertus*)<sup>436</sup>. La tradizione prosegue poi in termini analoghi in Solin. 1.127 *solum certe beatum cortina Aglaum iudicavit, qui in angustissimo Arcadiae angulo pauperis soli dominus numquam egressus paterni cespitis terminos invenitur* e Auson. *lud.* 99-100 *Green despexit, alium quaerit; invenio Aglaum: / fines <qui> agelli proprii numquam excesserat* che, d'accordo con Pausania, che mette in bocca a Solone il duplice responso delfico (quello citato da Plinio), che avrebbe così risposto alle domande di Creso circa la somma felicità (con Cazzuffi 2014, 68-69). Appare chiaro che la analogia espressiva dei passi citati debba aver in qualche modo influito sulla creazione medievale della parte del lemma costituito dalla proposizione relativa ( $\Delta$  *qui suburbium suum nunquam egressus est* e **P, R, V**<sub>4</sub> *de sene qui [...] villam umquam egressus est*).

Il tema, particolarmente caro alla riflessione gnomica sulle scelte esistenziali, contribuì senza dubbio a garantire all'epigramma una notevole fortuna e un notevole tasso di citazioni e traduzioni moderne<sup>437</sup>. Tuttavia, è rimasta ancora inosservata la peculiare analogia tra il v. 6 *nec bibit ignotas mobilis hospes aquas* e un verso di un'elegia dello scienziato e umanista tedesco, Pietro Lotichio Secondo (Peter Lotz, 1528-1560) 3.10.5-6 *Dum procul a patria, belli terrore fugatus, / mobilis, incertis sedibus, hospes ago*. I versi sono indirizzati a Francesco Robertelli, umanista filologo udinese, e contengono il lamento per il fatto di essere stato costretto ad abbandonare la città di Verona, alla quale rivolge una sorta di addio, per evitare i conflitti bellici. Era giunto in Italia attorno al 1545, in fuga dalla guerra dopo una breve visita alla famiglia a Schlüchtern (Francoforte). Nel Veneto aveva visitato le città di Padova, Venezia e Verona. Da Padova, dove aveva approfondito le sue conoscenze in campo medico, fuggì nuovamente verso Bologna per via dello scoppio della peste, dove fu pubblicato il suo terzo libro di *Elegie (Petri Lotichii Secundi Carminum Libellus, Bononiae apud Anselmum Giaccarellum, 1556)*.

Con ogni probabilità Lotichio dimostra di conoscere l'epigramma claudiano del *senex* di Verona anche in un'altra sua elegia, rivolta al medico e umanista ungherese, originario di Tnava (1531-154), János Zsámbok (latinizzato in Johannes Sambucus), *eleg.* 2.5.51-54 (*Ad Joannem Sambucum Pannonium*):

*Felix qui solis, parvo contentus, in agris*

<sup>436</sup> Sulla distinzione dei due concetti in Plinio e Valerio Massimo espressi dall'esempio mitico di Aglao vd. Marchetti 2008.

<sup>437</sup> Cfr. soprattutto Filée 1993 per lo studio del *Fortleben* nella cultura francese e Ponce Cárdenas 2011 in quella spagnola secentesca. Una antologia di traduzioni inglesi del carne viene fornita da Morgan 1993.

*degit, ubi proavis res fuit ante suis.  
Nec pelagi scopulos, nec acerba pericula novit,  
nec liquor aequoreae quam sit amarus aquae.*<sup>438</sup>

All'accostamento dell'epigramma e dell'elegia neolatina contribuiscono il comune elogio della permanenza nei terreni ereditati dagli avi e il concomitante rifiuto delle turbolenze della vita per mare, con l'anafora di *nec*.

Commento:

**1. *Felix qui*:** Il *makarismos* di inveterata fortuna (studiata da Palla 1984), ricalca Verg. *georg.* 2.490 *Felix qui potuit rerum cognoscere causas* e regge le tre relative seguenti (v.1 *qui transegit*, v. 2 *quem domus vidit* v. 3 *qui numerat*). Gualandri 1969, 46 suggerisce che per via del contesto agreste possa aver esercitato una certa influenza anche Verg. *georg.* 2.461 *o fortunatos nimium sua si bona norint / agricolas!*, al quale va aggiunto anche il *beatus* di Hor. *epod.* 2.1. La medesima forma incipitaria si ritrova in *c.m.* 28.1 *Felix qui Pharias proscindit vomere terras* in cui il riconoscimento della beatitudine è quello dei contadini sulle rive del Nilo; influente è anche il ricordo di *ecl.* 1.46 *fortunate senex, ergo tua rura manebunt*, 51-52 *fortunate senex, hic inter flumina nota / et fontis sacros frigus captabis opacum* (con Romano 2000a, 166). Cfr. anche l'esordio dell'epigramma protrettico di Agazia *AP* 9.644.1 = 50 Valerio Εὔγε, μάκαρ τλήθουμε γεωπόνε. ***Patriis ... arvis***: L'espressione ricalca prosodicamente Verg. *Aen.* 7. 736 ... *patriis sed non et filius arvis / contentus* che descrive l'ambizione del figlio di Telone alla conquista di terre e popoli estranei al regno del padre. Il messaggio dell'epigramma rielabora per converso quello del modello. Chiaro è anche il richiamo a Sen. *Med.* 331-334 *sua quisque piger litora tangens / patrioque senex factus in arvo, / parvo dives nisi quas tulerat / natale solum non norat opes*, dove il coro tesse una breve *laudatio* dell'*aurea aetas* in cui i padri, conoscendo le ricchezze del suolo *natio*, non conoscevano la navigazione e la sete di guadagno. Altre occorrenze della locuzione in Ov. *ib.* 499, Stat. *Theb.* 2.726, Sil. 5.176. In C. ritorna anche in *Ruf.* 1.141 *Consumis florem patriis inglorius arvis?* con cui Aletto disprezza il prolungato e inconcludente soggiorno di Rufino nei terreni paterni. ***Aevum transegit***: Cfr. Sil. 3.389-90 *venatibus aevum / transigitur*. La sequenza è quasi simbolicamente racchiusa dal riferimento alla proprietà terriera (con Koster 2006, 219-220) nei cui confini si è svolta l'intera esistenza del vecchio.

**2. *Ipsa domus ... vidit***. La personificazione della casa che assiste a dei fatti che avvengono al suo interno si ritrova già in Hor. *epist.* 1.16.44 *sed videt hunc omnis domus*, Sen. *Thy.* 272-273 *vidit infandas domus / Odrysia mensas*, Stat. *silv.* 1.1.6-7 *quem [...] / attoniti vidit domus ardua Daci?*

**3. *Baculo nitens***: L'immagine del vecchio che avanza piegato sul bastone non richiama tanto alla

---

<sup>438</sup> Già Burman 1754, 113 propone l'epigramma claudiano come modello principale, condiviso anche da quello dell'umanista veneto Marcantonio Flaminio, *carm.* 2.7.17-18 (*De se proficisciente Neapolim*) *Felix, qui parvo contentus vivit agello, / nec linquit patriae dulcia tecta domus*. Lotichio Secondo e Giovanni sambuco dovettero essere legati da un rapporto di stretta amicizia, come testimonia un'altra elegia, dedicata nuovamente al medico ungherese, *eleg.* 3.9 *Ad Joannem Sambucum Pannonium, cum gravissimo Lotichius morbo laboraret Bononiae*, composta verosimilmente in prossimità della morte dell'autore (1555 circa), per cui vd. Gerstinger 1968, 48.

mente l'enigma della sfinge, come suggeriva già Barthius 1650, 1052 “tripedis iam senectae subsidio”, ricordando Maxim. *eleg.* 1.217-224 *Nec caelum spectare licet, sed prona senectus / terram, qua genita est et reditura, videt / fitque tripes, prorsus quadrupes, ut parvulus infans, / et per sordentem flebile! repit humum. / ortus cuncta suos repetunt matremque requirunt, / et redit ad nihilum, quod fuit ante nihil. / Hinc est quod baculo incumbens ruitura senectus / assiduo pigram verbere pulsat humum* (cfr. anche Gesner 1759, 671 “Pulchre ... componit ... imbecillitatem senis baculo nitentis, infantiae reptanti velut quatuor (sic!) pedibus, cum respectu ad illud Sphingis aenigma de animali quadrupede, bipede, tripede” e Horsfall 1991-1992, 170), ma un più generale stereotipo descrittivo della vecchiaia: cfr. Ov. *met.* 6.27 *infirmos baculo quoque sustinet artus*, 8.693 *parent ambo baculisque levati*, Colum. 2.10.13. 2.20.4, Sen. *Oed.* 657 *baculo senili triste praetemptans iter*, Herc. *f.* 696 *iners Senectus adiuvat baculo gradum*, Calp. *ecl.* 5, 13 *baculum premat inclinata senectus*. Plin. *nat.* 13.123 *baculorum usum senectuti praebet*; Ps.-Auson. *epig.* 33.4, Schenkl p. 262 = Auson. *App.* A,4 12 Green, p. 673 *in tremulam baculo non subeunte manum*. Auson. *epiced.* 61 Green *nonaginta annos baculo sine corpore toto / exegi*, e lo stesso C. *Goth.* 484 *pro baculo contis non exarmata senectus* (cfr. anche Saglio 1877). La presenza del verbo *nitor* ricorre nei già citati Ov. *met.* 8.693-694 e Stat. *Theb.* 582-583. Una probabile ripresa del nostro verso in Alc. Avit. *carm.* 5.68 *quo baculo nitens gressum tum dextra regebat* nell'episodio della trasformazione del bastone di Mosè in serpente; cfr. anche Columb. *Seth* 25 *Sic baculo nitens artus sustentat inertes*. Non convince Taegert 2002, 363 nel ritenere un verso spurio perché incoerente con la vitalità del vecchio dichiarata al v. 19. **In qua reptavit harena:** Si descrive il ricordo dell'anziano che da infante avanzava a quattro zampe sulla medesima sabbia del proprio fondo agricolo. Il verbo *repto* è tradizionalmente utilizzato per il gattonare dei bambini: cfr. Stat. *Theb.* 6.245 *hic reptat flebilis infans*, *Achill.* 1.476-477 *quis [...] alter / creverit effossa reptans nive?*, 2.96 *in teneris et adhuc reptantibus annis*, Claud. *Hon.* III *cos.* 22 *Reptasti per scuta puer*, *Stil. cos.* 3.179 *sustulit in Tyria veste reptantem nepotem*. Un caso di auto-reminiscenza è la somiglianza con *c.m.* 49.4 *reptat et adtritit vix languida serpit harenis* in cui descrive lo strisciare della torpedine sul fondale marino. Non si comprende come Prud. *cath.* 7.155 *iacens harenis et puer provolvitur*, in cui si descrive la punizione degli abitanti di Ninive in seguito alla distruzione della città, potrebbe aver fatto dal modello all'epigramma, come ritiene Taegert 2002, 365.

**4. Unius ... casae:** Secondo Taegert 2002, 365 l'espressione è semplicemente *variatio* sinonimica di *domus*, mentre secondo Koster 2006, 220-221 suggerirebbe un'evoluzione nel tempo dalla vecchia e ridotta casupola all'accresciuta magione di campagna (*domus*). Senza pensare a un'evoluzione cronologica, parallela all'invecchiamento del residente, *casa* indica la dimora di campagna del vecchio (per cui vd. *ThLL* III, col. 510.44) e sempre in questa accezione è impiegata da C., sia essa la dimora dei Curii (*Ruf.* 1.203 *et casa pugnaces Curios angusta tegebat*), di Serrano (*Hon.* IV *cos.* 416-417 *lustratae lictore casae fascesque salignis / postibus affixi*), dell'abitante delle campagne di Pannonia (*Stil. cos.* 2.196-197 *agnoscitque casas et collibus oscula notis / figit*) o l'umile stamberga di Stilicone durante le campagne militari contro i barbari del Norico (*Goth.* 362-363 *illae tibi, Roma, salutem / Alpinae peperere casae*). **Saecula longa:** La *iunctura* di origine ovidiana (Ov. *met.* 4.67, 15.446, *Pont.* 3.3.81) secondo Horsfall 1991-1992, 170 indica l'età della casa, mentre per Castagna 2001, 299 corrisponde giustamente alle generazioni trascorse e – si potrebbe dire – succedutesi sotto gli occhi del vecchio nella stessa casa (con Gesner 1759, 671 “trium saeculorum senem, trium aetatum

... nonagenario propinquum”). Scorrettamente Taegert 2002, 363 limita l’espressione alla vita del protagonista escludendo che si tratti delle generazioni.

**5. Vario ... fortuna tumultu:** La clausola ricalca formalmente Hor. *sat.* 2.2.126 *Saeviat atque novos moveat Fortuna tumultus*; per l’aggettivazione cfr. Stat. *Theb.* 1.516 *vario strepit icta tumultu / regia*, e 5.348 *vario tecta incursare tumultu*, Sil. 9.230 *leves ... populi varioque auxere tumultu / lumineum latus*, Stil. *cos.* 1.162 *in quo tam vario vocum generumque tumultu*, in clausola Prud. *psych.* 110 *Per medias immota acies variosque tumultus*. Considerati gli antecedenti risulta superflua la proposta di Heinsius 1665, 863 di sostituire *vario* con *vano*. **Traxit fortuna:** La sequenza compare già in Lucan. 7.415-416 *viri, quos undique traxit / in miseram Fortuna necem*; cfr. CLE 742.4 *Sed traxit fortuna diem nec distulit horam*. Espressioni analoghe compaiono anche in prosa (Liv. 2.12.7 *quo temere traxit fortuna facinus*, Flor. *epit.* 2 p.147.2 *eadem [...] quae exercitum eius fortuna traxisset*).

**6. Bibit ignotas ... aquas:** Il verbo *bibere* (drasticamente semplificato in *ThLL* II, col. 1964.39 “poetarum in sermone bibere fluvios sim., quo commoratio alicuius vel origo significetur”) in C. è spesso usato per indicare la mobilità di un soggetto e viene applicato a contingenti bellici esotici o a nemici sconfitti e deportati (*Ruf.* 1.312 *Massagetes caesamque bibens Maeotin Alanus*, *Eutr.* 1.247 *Caucasias captiva bibunt armenta pruinas*, 2.102 *Ceu vinctos traherent Medos Indumque bibissent*), alle imprese militari in Nord Africa di Teodosio in *Hon. IV cos.* 36 *virgineum Tritona bibit* (cfr. Barr 1981, 70) e l’estensione dei confini dell’Impero Romano agli estremi dell’ecumene in *Stil. cos.* 3.158 *Quod bibimus passim Rhodanum, potamus Orontem*. La locuzione *ignotas ... aquas*, ignota prima di C. in poesia, compare nella medesima posizione metrica in Lussorio, *AL* 349.2 R.<sup>2</sup> *Qui dedit ignotas viscere montis aquas?* **Mobilis hospes:** L’aggettivo significa *multivagus*, secondo *ThLL* VIII, col. 1197.62. Taegert 2002, 372 sostiene che stia a indicare piuttosto l’irrequietezza del viaggiatore, apportando come esempio Sen. *dial.* 12.6.6 *mobilis et inquieta homini mens data est*.

**7. Non freta mercator tremuit:** Ricalca il rifiuto della vita per mare nell’ipotesto oraziano *epod.* 2.6 *neque horret iratum mare*. Il *mercator*, commerciante di ingenti quantità di beni, vede come tradizionale contesto d’azione il mare: Liv. 39.26.3 *quos portus mercatores aut nautici petant*, Ter. *Andr.* 222 *navem is (scil. mercator) fregit apud Andrum insulam*, Cic. *Manil.* 15 *mercatorum navigatio conquiescit*, Tusc. 5.15.40 *gloriantur cuidam mercatori, quod multas navis in omnem oram maritimam demisisset*, Sen. *nat.* 4a.2.24 *tota exteri maris ora mercatorum navibus stringitur*, Drac. *laud.* 2.190 *Sic mare velivolam mercator nauta vagatur*. Nel cliché della vita mercantile rientra anche il rischio del naufragio; cfr. Hor. *sat.* 1.1.6 *Contra mercator navem iactantibus Austris*, *epist.* 1.16.71 *Naviget ac mediis hiemet mercator in undis*, ecc. Notevole il gioco di assonanze che rende iconicamente il fremito della paura. **Non classica miles:** La seconda scelta di vita esclusa dal vecchio è stata quella militare simboleggiata dalla paura del soldato al riecheggiare della tromba che lo chiama al fronte (per il timore suscitato dallo strumento bellico vd. *Paneg.* 12.46 *civilis motus classicum tremescebas, [scil. Roma]*). Il *classicum* può essere interpretato metonimicamente per indicare la guerra stessa come suggerisce *ThLL* III, coll. 1279.80-120.6. Oltre al modello indiscusso di Hor. *epod.* 2.5 *Neque excitatur classico miles truci*, può aver risentito di Sil. 5.117-118 *similes ne fingite vobis, / classica qui tremitis, divos*. Il risuonare delle trombe simboleggia la vita del soldato, complementare a quella del commerciante, in una *laudatio temporis acti* introdotta da *makarismos* in Claud. *Ruf.*

1.218 *Classica non gement, non stridula fraxinus iret*. Si veda anche la *Priamel* di Prud. *cath.* 2.42 *illum forensis gloria, hunc triste raptat classicum*.

**8. *Rauci lites ... fori***: La terza scelta di vita da evitare è quella della sfera degli affari, comprensiva delle connesse beghe o pratiche giudiziarie. Il foro come luogo di contese giudiziarie ricorre in Ov. *rem.* 670 *nec petere a thalamis litigiosa fora*, Mart. 2.64.7 *fora litibus omnia fervent*, in cui si biasima la costante indecisione di un personaggio, incapace di scegliere quale carriera intraprendere, riecheggiato in *epigr. Bob.* 25.1 *Quod vitae secteris iter? Fora litibus ardent*. L'aggettivo *raucus* è riferito al leguleio in Mart. 4.8.2 *Exercet raucos tertia causidicos*, cfr. anche 8.67.3 *Cum modo distulerint raucae vadimonia quartae* in cui roche sono le ore di piena attività forense. Birt 1892, 297, seguito da Charlet 2018, XXXVII e 16 nt. 2, suppone che il carne fosse noto a Sisebuto in *AL* 483.6 R<sup>2</sup> ... *latrat fora, classica turbant*. Tuttavia, alla base potrebbe esservi il già citato Hor. *epod.* 2.5-7.

**9. *Indocilis rerum***: L'emistichio suggerisce l'ostinazione del vecchio a non voler ampliare l'orizzonte delle proprie conoscenze; per la costruzione dell'aggettivo con il genitivo vd. Sil. 12.726 *virum indocilem pacisque modique*, Plin. *nat.* 18.226 *ille indocilis caeli agricola*, Ambr. in *psalm.* 13 *serm.* 2.90 *indocilem dei* (scil. *populum*), Prud. *c.Symm.* 1.647 *indocilis fandi*, 2 *praef.* 60 *tractandae indocilem ratis*. Il genitivo *rerum*, secondo Ricci 2001, 85, avrebbe una accezione politica; piuttosto suggerisce l'ostinazione del vecchio a non voler conoscere le cose del mondo *tout court*. ***Vicinae nescius urbis***: L'indicazione della prossimità di un centro urbano si ritrova nella medesima sede metrica in *c.m.* 25.21 *Cum subito varius vicina clamor ab urbe*, probabilmente in riferimento a Milano (cfr. Ricci 2001, 115, Luceri 2001, 78 nt. 21 e Charlet 2018, 129 nt. 2; *contra* l'opinione di Ramella 2019, XVII-XVIII scettico sulla possibilità di identificazione); cfr. anche *Ciris* 101 *Sunt Pandionis vicinae sedibus urbes* (Megara) e Rut. *Nam.* 1.189 *Respectare iuvat vicinam saepius urbem* (Roma). Ricci 1999, 338 propone l'accostamento con Verg. *ecl.* 9.28 *Mantua vae miserae nimium vicina Cremonae*, con cui tuttavia non sembra condividere alcuna analogia.

**10. *Aspectu fruitur***: L'espressione ritorna nell'epigramma sepolcrale di papa Celestino I (432 d.C.) Ps.-Damas. *epigr.* 92.7-8 *mens nescia mortis / vivit et aspectu fruitur bene conscia Christi*. Va segnalato che l'*aspectus liber* indica la visione del cielo che accomuna tutti gli esseri viventi, ma la cui comprensione è riservata all'uomo, in Ambr. *hex.* 6.9.67 *erigunt ferae, erigunt aves, omnibus est liber aspectus, sed soli inest homini eorum quae aspiciat affectus interpret*. ***Liberiore poli***: Cfr. Ov. *met.* 15.300-301 *expirare aliqua cupiens luctataque frustra / liberiore frui caelo*, in cui si descrive l'erompere di un geysir sulfureo. Un'espressione simile per descrivere il godimento della vista del cielo comune all'innocente e al condannato in Prud. *c.Symm.* 2.805-806 *probus atque reus [...] hisdem / sideribus facilisque poli bonitate fruuntur*.

**11. *Frugibus alternis***: L'espressione priva di antecedenti è riferita da Gesner 1759, 672 all'alternanza degli anni sulla base dell'abbondanza di un preciso prodotto ("ut possis segnare hunc annum vini copia, alium ubertate tritici"); così anche Horsfall 1991-1992, 173-174 che propone il confronto con l'alternanza del maggese consigliata da Verg. *ecl.* 1.71 *alternis idem tonsas cessare novalis* (cfr. Plin. *nat.* 17.257; 18.177, 188); probabilmente però è da condividere la spiegazione più semplice di Taegert 2002, 373-374 per cui l'espressione indica solo l'alternanza delle stagioni e dei loro rispettivi prodotti.

**Computat annum:** La clausola compare per la prima volta in Stat. *Theb.* 8.64 *et sectum genetrix mihi computat annum*, 10.584 *veniat pactumque hic computet annum*, poi in Mart. 6.70.7 *at nostri bene computetur anni* e Iuv. 1.117 *Sed cum summus honor finito computet anno*, ma si confronti soprattutto il *makarismos* rivolto a Nestore in Iuv. 10.248-249 *Felix nimirum, qui tot per saecula mortem / distulit atque suos iam dextra computat annos*. **Consule:** La pratica di calcolare gli anni e l'età degli individui in base alla progressione annuale dei consoli era pratica risalente alla nascita della repubblica a Roma (cfr. Sen. *benef.* 3.16.2 *feminae non consulum numero sed maritorum annos suos computant*, Lucan. 7.441 *quid tempora legum egimus aut annos a consule nomen habentes?*, Apul. *apol.* 89 *iube consules computari: nisi fallor, invenies nunc Pudentillae haud multo amplius quadragensimum annum aetatis ire*, Porph. Hor. *epist.* 2.1.48 *qui redit ad fastos: qui per consules annorum colligit numerum*. Altri esempi in *ThLL* IV, s.v. *consul*, col. 567.66 ss.).

**12. Autumnum pomis:** L'intero verso si rifà chiaramente a Verg. *georg.* 4.134 *primus vere rosam atque autumnum carpere poma* in cui indica la scansione calendaristica con cui il vecchio distingue l'autunno. Per l'utilizzo della *iunctura* all'interno della descrizione dell'alternarsi delle stagioni vd. anche Ov. *rem.* 187, *trist.* 4.1.58, Sen. *Herc. O.* 1579, Boeth. *cons.* 28. Le traduzioni del passo hanno tuttavia diversamente interpretato il valore del verbo *notare*, dando di volta in volta maggiore o minore importanza al pronome riflessivo. Se la traduzione di Gottlieb 1868, 365 "Merkt sich Herbste mit Obst", pur mantenendo l'elemento sintattico del dativo, coglie l'atto della memoria delle stagioni trascorse, Platnauer 1922<sup>2</sup>, 195 "he knows autumn by his fruits" privilegia l'atto del riconoscimento della stagione al momento della sua manifestazione naturale. Che i frutti costituiscano un concreto segno stagionale è suggerito dalle due traduzioni francesi di Héguin De Guerle 1865, 546 "Les fruits lui marquent l'automne" (che tiene in conto la presenza del pronome) e di Charlet 2018, 16 "Les fruits marquent l'automne". Un semplice riconoscimento visivo è suggerito da Ricci 2001, 87 "distingue l'autunno per la frutta". **Ver sibi flore notat:** L'impiego dell'espressione fraseologica *sibi notare* pare suggerire una pratica tutta personale del vecchio che, in contrapposizione con il resto della romanità, prende nota dell'alternarsi delle stagioni grazie alla vista dei frutti sugli alberi d'inverno e dei fiori in primavera. Il *sibi notare* indica talvolta il gesto di segnare o contrassegnare mentalmente (Ov. *ars.* 1.109 *Respiciunt oculisque notant sibi quisque puellam*, Hist. *Apoll.* 13 *notavit rex sibi velocitatem iuvenis*, Petron. 6.1 *non notavi mihi Ascyli fugam*, 103.5 *notavit sibi ad lunam tonsorem intempestivo inhaerentem ministerio*, 111.6 *notasset sibi [et] lumen inter monumenta clarius fulgens*, per cui vd. Stufenelli 1962, 19, e ancora Eug. Tol. *carm. app.* 49.8 *Humanam stirpem hac sibi forma notet*) o concretamente (Ambr. *off.* 3.17.102 *curiosius perscrutarentur ut notarent sibi locum* nell'episodio di Geremia e dell'arca, Clem. *ad Cor.* 43.1 *ubi et beatus fidelis in tota domo Moyses praecepta sibi omnia notavit in sacris libris*). Di una vera e propria pratica filologica parla Hier. *prolog. Psalm.* p. 767, 9 *notet sibi unusquisque vel iacentem lineam vel signa radiantia, id est vel obelos vel asteriscos*, e a una contrapposizione tra la considerazione a livello mentale e la successiva trasposizione materiale allude Hier. *homil.* LXV l. 98 *considerabat in corde suo, et notabat sibi*. Cfr. anche Praedest. 636<sup>C</sup> *nota tibi, Praedestinate, quid dicat*. Sull'uso del pronome *sibi* con verbi di sentire vd. Löfstedt II 1956, 394.

**13. Idem condit ager soles:** Non sembra accettabile la proposta di correzione testuale di *ager* in *agens* avanzata da Rudd 1998 dato che l'identità del campo che "compie, realizza" tramonti e albe, con una

personificazione e in qualche modo un rovesciamento della logica naturale che fa del campo una sorta di totalità cosmica (e infatti al v. 14 è qualificato come l'*orbis*, il "mondo", l' "universo" del *senex*); inoltre crea un parallelo con l'identità della *domus* a v. 2. *Condere soles* si ritrova fin da Verg. *ecl.* 9.51-52 *saepe ego longos / cantando puerum memini me condere soles*, con il quale mantiene il contesto agreste. **Idemque reducit**: Il verbo composto *reduco* per indicare il ciclico sorgere del sole dopo la notte compare già in Verg. *Aen.* 10.807-808 *ut possint sole reducto / exercere diem*.

**14. *Suo...orbe***: Si tratta di un'espressione tecnica che per tradizione indica l'orbita percorsa da astri e costellazioni (Cic. *Arat. fr.* 231 *atque suos vario motu metirier* [scil. *stellae*] *orbes*, Germ. *Arat.* 224-225 *aries, qui longe maxima currens / orbe suo spatia*, Manil. 1.221 *sui glomeraminis orbis* [scil. *Helicis*]), dalla terra (Sen. *Phaedr.* 975 *librata suos ducunt* [scil. *pondera mundi*] *orbes*) e dalla luna (Manil. 4.851 *sicut Luna suo tum tantum deficit orbe*) con l'aggettivo possessivo riferito appunto al corpo celeste. Erroneamente Ricci 2001, 87 ritiene che l'espressione si riferisca al giro del sole (secondo *ThLL* VIII, s.v. *metior*, col. 883.61-62 che interpreta appunto come "solis itinere") fraintendendo il referente del possessivo *suus*, chiaramente il *senex* e non l'astro, giacché è proprio l'uomo a porsi al centro del proprio universo creando con la propria *routine* una personale misurazione del tempo avulsa da quella comune e convenzionale. Piuttosto, qui pare ridotta all'indicazione del ciclico ripetersi della quotidianità del lavoro campestre del *rusticus* che posto al centro crea iperbato, come suggerisce Platnauer 1922<sup>2</sup> "with his own round of toils". Non è escluso che l'*orbis* possa indicare il perimetro effettivo dell'*ager* di cui il vecchio è proprietario, e dunque che l'orizzonte visibile sia ristretto a quello racchiuso dalla tenuta che per il *senex* diventa il suo "mondo" (con Gesner 1759, 672); cfr. l'espressione usata da Ausonio per indicare la sovranità di Graziano Augusto sull'impero: *praef.* 1.34 *Green at meus* (scil. *discipulus*) *hic toto regnat in orbe suo*. **Metiturque ... diem**: L'impiego di *metiri* per la misurazione del tempo è abbastanza frequente: per alcuni esempi vd. *ThLL* VIII, s.v. *metior*, col. 883.57-67, e in particolare Ov. *met.* 4.226 *ille ego sum' dixit 'qui longum metior annum*, Cypr. Gall. *iud.* 1492 *iuncti metitus tempora leti*, Macrob. *somn.* 2.11.21 *annus [...]*, *quem non solis id est unius astri reditu metimur*, Cassiod. *inst.* 2.6.1 *et ipsi menses, quod annum metiantur, edicti sunt*.

**15. *Ingentem ... quercum***: L'albero, ormai cresciuto fa da contraltare alla piccolezza del germoglio dal quale è sorto e la forte *Sperrung* suggerisce formalmente l'altezza che ha raggiunto col trascorrere del tempo. La locuzione è già in Verg. *Aen.* 11.5, Ov. *met.* 8.743, Proba 616, *c.m.* 22.40, 25.9. La longevità dell'albero viene esplicitata di frequente dalle fonti: Verg. *Aen.* 4.441 *annoso validam cum robore quercum*, 3.327 *antiquo robore quercus*, Ov. *met.* 13.799 *durior annosa quercu*, Plin. *nat.* 16.130 *visa enim est annosa quercus eversa tempestatis vi, iugerum soli amplexa*, Cypr. Gall. *iud.* 339-340 *plurima quercus / stipitis annosi*. **Parvo ... germine**: La lezione dei manoscritti conosce due varianti. La maggioritaria è *gramine*, mentre *germine* si trova solo in *Flor.*, **exc. Gyr.** e in **g** dove però costituisce secondo Hall 1985, 353 una *lectio post correctionem*. Ciò che ha creato maggiori problemi è il valore da attribuire all'intera locuzione ablativale: Gesner 1759, 672 riporta la proposta correttiva del Cujacius *hic genitam m(eminis) p(arvo) de germine qu(ercum)*, sostenendo però con certezza che la forma originale debba essere stata *parvo qui a ger(mine) q(uercum)*. L'ablativo creò difficoltà anche a Birt 1892, CCXXII che lo parafrasa "cum parvum esset germen" classificandolo nel de "liberiores usu ablativi". Così pensa giustamente anche Taegert 2002, 366 che specifica trattarsi di un ablativo



d'origine retto da un sottinteso *ortam esse*, che si accorderebbe anche al cambiamento d'età del protagonista da *puer* a *senex* (v. 2). Da ultimo Charlet 2018, 16 ripristina la lezione maggioritaria intendendo con *gramen* la pianticella divenuta poi quercia. Tuttavia, non sembra esservi attestazione di *gramen* con questo significato.

**16. *Aequaeuum ... nemus*:** L'espressione che indica il parallelo invecchiamento del personaggio e del bosco è funzionale a sottolineare ancora una volta lo stretto legame tra l'uomo e il fondo di terra. L'aggettivo veicola l'idea di uno stretto legame affettivo anche nel paragone tra la pratica della vite maritata all'olmo e il matrimonio di Priscilla in Stat. *silv.* 5.1.48-49 *Qualiter aequaeuvo sociatam palmite vitem / ulmus ama*. Di elementi naturali si ritrova ancora in *Olyb. et Prob.* 219-220 *sed vivida (scil. harundo) frondet / aequaeuum complexa caput* in cui l'aggettivo è legato per enallage ad *harundo* (cfr. Taegert 1988, 212). ***Consenuisse*:** Sebbene la voce del *Thesaurus* (IV, col. 389.1ss) classifichi il passo sotto il significato generico “de rebus i. q. corrumpi deficere, exarescere”, è preferibile pensare che il prefisso verbale *cum-* mantenga l'indicazione del procedere parallelo dell'invecchiamento dell'uomo e del bosco, ribadito anche nell'aggettivo *aequaeuum* (di cui *supra*).

**17. *Proxima ... Verona*:** Il nome della città già evocata al v. 9 *vicinae ... urbis*, viene ora esplicitato. Verona viene ricordata come luogo della battaglia del 401 d.C. tra Alarico e Stilicone, nella apostrofe di *Hon. VI cos.* 201-202 *Tu quoque non parvum Getico, Verona, triumpho / adiungis cumulum*. ***Nigris ... Indis*:** Cfr. *Ov. ars* 1.53 *Andromedan Perseus nigris portarit ab Indis* e *AL* 440 R.<sup>2</sup> 10 = 438 ShB. *fulgebit rutilis India nigra crocis* e *Prisc. periheg.* 829 *qui (scil. mons) fines Asiae nigros producit ad Indos*.

**18. *Benacum ... lacum*:** Il forte iperbato che incornicia il verso sembra riflettere nella sintassi la percezione spaziale del vecchio basata sul suo ridotto orizzonte. In C. ricorre nuovamente in *c.m.* 25.107-108 *quas (scil. volucres) Benacus alit, quas excipit amne quieto / Mincius*. ***Litora rubra*:** Cfr. *Verg. Aen.* 8.686 *Victor ab Aurorae populis et litore rubro*, *Tib.* 3.8.19-20 *et quascumque niger Rubro de litore gemmas / proximus Eois colligit Indus aquis*. *Proba* 327-328 *reges, quae litore rubro / compleverint campos acies*, *Prud. cath.* 5.60 *rubris litoribus fessa (scil. gens) resederat*.

**19. *Indomitae vires*:** In *Verg. Aen.* 5.680-681 *sed non idcirco flamma atque incendia vires / indomitas posuere la iunctura* designa la forza del calore del fuoco. ***Firmisque lacertis*:** Possibile riecheggiamento di *Lucret.* 6.397 *An tum bracchia consuescunt firmantque lacertos?* in riferimento agli dei armati di fulmini.

**20. *Tertia aetas*:** Sulla locuzione latina è propriamente calcato l'italiano “terza età” per indicare la vecchiaia, che nel caso del personaggio dell'epigramma secondo Gesner 1759, *ad loc.* doveva essere “nonagenario propinquum”. L'espressione si rifà alle parole pronunciate da Nestore, colui che incarna l'ideale della vecchiaia, in *Ov. met.* 12.188 *nunc tertia vivitur aetas*, seguito da *Val. Fl.* 6.115 *eum Schytiae iam tertia viderat aetas*. Per l'età di Nestore vd. anche *Hom. Il.* 1.250-252 τῷ δ' ἦδη δύο μὲν γενεαὶ μερόπων ἀνθρώπων / ἐφθίαθ', οἳ οἱ πρόσθεν ἄμα τράφεν ἠδ' ἐγένοντο / ἐν Πύλῳ ἡγαθήη, μετὰ δὲ τριτάτοισιν ἄνασσειν, *Od.* 3.245 τρις γὰρ δὴ μὴν φασιν ἀνάξασθαι γένει' ἀνδρῶν, *Cic. Cato* 31 *iam enim tertiam aetatem hominum videbat*, *Auson. grat. act.* 4.19 *Green iam tertiae Nestor aetatis*.

**Robustum ... avum:** L'impiego dell'aggettivo *robustus* permette a C. di rievocare il contesto agricolo ricalcando formule come Lucr. 5.933, *nec robustus erat curvi moderator aratri*, Verg. *ecl.* 4.41 *Robustus quoque iam tauris iuga solvet arator*, georg. 2.264 *et labefacta movens robustus iugera fossor*. Si noti anche Lucr. 3.449 *Inde ubi robustis adolevit viribus aetas* in cui si indica l'incremento delle forze con la crescita. Il passo dell'epigramma può rappresentare una rilettura di Ov. *met.* 15.206-207 *Transit in aetatem post ver robustior annus / fitque valens iuvenis: neque enim robustior aetas / ulla*. La solidità fisica, metaforicamente attribuita al risveglio della *aetas* della primavera, viene qui a contraddistinguere invece le membra di un vecchio contadino.

**21. Extremos ... Hiberos:** Nella medesima posizione metrica il nesso si riscontra in *Stil cos* 3. 146-147 *in extremos aciem mittebat (scil. Roma) Hiberos*. Cfr. anche Lucan. 7.541 *Gallique extremique orbis Hiberi*, Val. Fl. 3.730 *Ilicet extremi nox litore Solis Hiberas (scil. domos)* e Sil. 2.185 *Gens extrema viri campis deletur Hiberis*. L'aggettivo *extremus* indica spesso il tramonto del sole nell'oceano prospiciente la penisola iberica in Sil. 7.171-172 *ad litora Calpes / extremumque diem*, 14.147 [...] *ferit Herculeas extremo sole columnas*, Val. Fl. 3.730 *extremi [...] litore solis*. Nel riferimento geografico Guipponi-Gineste 2010, 140 nt. 29 intravede una allusione al viaggio di Eracle, ma più semplicemente costituisce un'iperbole geografica opposta a quella dei *nigri Indi* (v. 17). La forte *Sperrung* contribuisce a trasmettere l'idea della distanza ed è foneticamente legata al resto del verso tramite allitterazione in -t-, -r- ed -e-. **Scrutetur:** Il verbo *scrutari* che suggerisce una accurata ricerca, secondo Barthius 1612, 476 rievocherebbe Manil. 5.510-513 *Sed iuvat ignotas semper transire per urbes, / scrutarique novum pelagus, totius et esse / orbis in hospitio*.

**22. Viae ... vitae:** Il *fulmen* dell'epigramma con tono sentenzioso, per il quale C. dimostra una qualche abilità (cfr. Fo 1982, 163ss), contrappone anche formalmente l'ideale della vita errante a quella improntata sulla stabilità; esso ha conosciuto una varietà di giudizi, a partire da quelli positivi di Barthius 1612, 476 "clausola sane omnium festivissima" che riflette l'apprezzamento per l'intero carme ("politissimum epigramma") e di Gesner 1759, 865 "clausola elegantissima, & tali carmine digna"; di "strained conceit" parla Cameron 1970, 294 ma di "annominatio ingeniosa" Ponce Cárdenas 2011, 316. Un simile *Spielwort* rientra nel gusto poetico di C. anche per descrivere la bramosia di Rufino e la perenne ricerca di ricchezze che lo spinge al continuo movimento in *Ruf.* 2.137-138 *spatioque viarum / metitur vitam*. Il gioco di parole compare per la prima volta in Lucr. 2.9-10 *alios passimque videre / errare atque viam palantis quaerere vitae* per denigrare lo stile di vita soggetto a turbamenti (cfr. anche Hor. *ars* 404 *vitae monstrata via est* in cui indica la letteratura moralistica con Brink 1971, 393, *epist.* 1.17.26 *mirabor vitae via si conversa decebit*, e soprattutto Cic. *Flacc.* 105 *tam amentem fore putatis qui non illam viam vitae quam ante praecipitem et lubricam esse ducebat, huic planae et stabili praeponendam esse arbitretur?* Per contrapporre due stili di vita). La chiusa dell'epigramma sembra nota a Ven. Fort. *carm.* 6.5.173-174 *Maiestas si celsa Dei mihi tempora vellet / nunc dare plus vitae, non daret ista viae*, in cui la figlia di Gelesvinta, destinataria dell'elegia funebre, esprime il desiderio che Dio prolunghi la vita della madre e ritardi il suo viaggio nell'aldilà. Per il gioco linguistico probabilmente C. si ispira alla metafora della riflessione gnomica della vita come un percorso Munari 1958, 139 nt. 1, sottolineando la connotazione epigrammatica della *pointe* paronomastica, vi accosta la contrapposizione di *AL* 433.7-8  $R^2 = 28$  ShB. *Pars ego sim plebis, nullo conspectus honore, / dum vivam, dominus temporis ipse mei*. Più interessante il

suggerimento di Taegert 2002, 376 che per il gusto del *fulmen* incardinato su un gioco di parole a chiasmo ricorda Auson. *epiced.* 64 Green *talis vita mihi, qualia vota tibi*, mentre Charlet 2018, 119 suggerisce giustamente l'accostamento con Tib. 1.2.25-26 *vivere parvo / nec semper longae deditus esse viae*. Casi di *habere plus* + gen. si ritrovano in Lucr. 4.1231, Ov. *ars* 1.342, *fast.* 2.396, *trist.* 1.11.26, 3.4.10, Mart. 2.93.2, *Eutr.* 1.413, Mar. Victor. *aleth.* 2.356, 358, 3.58. Del tono gnomico-moralistico della *pointe* dell'epigramma può aver risentito Sidon. *epist.* 7.17.2.25 *Finiti cursus istic vitaeque viaeque*, in cui esprime l'attaccamento al proprio *angulus* e *paupertinus recessus* da parte di Abramo come conseguenza di una vita di peregrinazioni.

***Carm. min. 21: De Theodoro et Hadriano***

Edd.: Ugoletus 1493, qiiiv; Camers 1510, Ev-Evi; Claverius 1602, 269v; Barthius 1612, 337; Poelmann 1617, 341; Scaliger 1620, 395; Barthius 1650, 83-84; Berengani 1736, 162-163; Heinsius 1665, 884; Pyrrho 1677, 620, 688; Gesner 1759, 698; Burman 1760, 701; Héguin De Guerle 1865, 564; Jeep 1879, 145; Birt 1892, 297; Koch 1893, 224; Platnauer 1922<sup>2</sup>, 196-197; Hall 1985, 354; Ricci 2001, 88-89; Charlet 2018, 17.

Studi: Cameron 1970, 394-396; Ricci 1990; Christiansen 1997, 84-85; Mulligan 2006, 49-53; 137-141; Garambois-Vasquez 2007, 40-67; Garambois-Vasquez 2009.

*Mallius indulget somno noctesque diesque;  
insomnis Pharius sacra profana rapit.  
Omnibus hoc, Italae gentes, exposcite votis,  
Mallius ut vigilet, dormiat ut Pharius.*

Teodoro e Adriano

Mallio indulge al sonno notte e giorno;  
l'insonne l'uomo di Faro razzia sacro e profano.  
Questo, italiche genti, implorate in ogni preghiera,  
che Mallio stia sveglio e che dorma l'uomo di Faro.

Il lemma viene trasmesso in modo concorde da quasi tutti i mss.: **Flor**, **B**<sub>1</sub>, **F**<sub>3</sub>, e **Δ** riportano *de theodoro et (h)adriano*, parzialmente corrotto il lemma di **P**<sub>mg</sub> *incipit de teoro et adriano*, autoschediastica **K**<sub>6</sub> *de Mallio et Phario*. Secondo la sequenza standard dei *c.m.*, corrispondente alla serie A(-B), il *c.m.* 21 *De Theodoro et Hadriano* è il secondo epigramma scoptico che si incontra, dopo il *c.m.* 13 *In podagricum qui carmina sua non stare dicebat*, ma il primo che denuncia esplicitamente, seppur con designazioni onomastiche differenti, il duplice bersaglio della polemica. Mentre, il fatto che nelle due serie maggioritarie, la A e la B, il carne preceda il *c.m.* 22 *Deprecatio in Hadrianum* ha fortemente contribuito a leggere le due composizioni in stretta simbiosi per la presenza in entrambe di un medesimo destinatario, Rufio Sinesio Adriano,<sup>439</sup> e per la convinzione di alcuni editori e commentatori, che il breve epigramma costituisca la premessa della rottura dell'amichevole rapporto cui reagisce la (finta) supplica di *c.m.* 22.

La lettura sequenziale dei due carmi dimostra le prime tracce a partire da Barthius 1650, 1069 “susplicamur hoc illud esse Epigramma, quod ut expiaretur, Epistula ad Hadrianum deprecatoria opus habuit Claudianus”, salvo poi esprimere indecisione nell'identificarlo con Teodoro d'Alessandria,

---

<sup>439</sup> Adriano, conterraneo di Claudiano, fu *comes sacrarum largitionum* nel 395-396/397, *magister officiorum* dal 397 al 399 e *praefectus praetorio Italiae et Africae* dal 27 febbraio 401 al 5 ottobre 405 e nuovamente dal 3 agosto 413 al 3 marzo 414. Tappe e cronologia completa del *cursus honorum* si ritrovano in *PLRE I*, s.v. *Hadrianus 2*, 406. Cfr. anche Seeck 1912, Delmaire 1989, 137-140 e Mazzarino 1990, 343, 363-365.

destinatario di Synes. *epist.* 21<sup>440</sup>. Un'argomentazione sicuramente più elaborata si riscontra in Birt 1892, XIII in cui l'identificazione del *Pharius* con Adriano e di *Mallius* con Flavio Mallio Teodoro<sup>441</sup>, porta l'editore a ipotizzare che l'epigramma possa ragionevolmente essere stato composto solo tra il 395 e il 397<sup>442</sup>, ovvero in un momento di attività di Adriano (come *comes sacrarum largitionum* o *magister officiorum*) e di inattività di Mallio il cui sonno alluderebbe al distacco dalla politica a favore degli studi filosofici. In seguito all'epigramma, Adriano si sarebbe lasciato prendere dal risentimento, provocando la composizione del *c.m.* 22, mentre Mallio avrebbe reagito positivamente incaricando poi C. della composizione del panegirico per il suo consolato<sup>443</sup>. Con la proposta di Birt concorda anche Ricci 1990, 256-259, per la quale l'epigramma equivarrebbe a una sorta di incoraggiamento a Mallio a riprendere l'attività politica, risalirebbe al lasso di tempo tra il 395 e il 397<sup>444</sup>. In questa prospettiva, del tutto condivisibile, l'epigramma deve essere stato composto nel lasso di tempo in cui Mallio Teodoro non ricopriva alcuna carica (cioè nel lungo periodo di assenza dalla scena politica tra il 382 e il 397, testimoniato da *Mall. Theod.* 61-63) e Adriano svolgeva ancora la funzione di *comes sacrarum largitionum*, attestata da *C.Th.* 5.14.35<sup>a</sup> (cfr. v. 4 *sacra profana rapit*), dunque attorno al 396. Il poeta esprimerebbe il desiderio che il meritevole Mallio, in quel momento politicamente inattivo, tornasse a svolgere una funzione pubblica e il dannoso Adriano smettesse di esercitarla<sup>445</sup>. Diversamente, secondo Fargues 1933, 33-34 e Mazzarino 1938 l'epigramma si collocherebbe nel lasso di tempo tra luglio 397 e gennaio 399, quando entrambi erano in carica, quando cioè Mallio ricopriva la carica di *praefectus praetorio Orientis* e Adriano quella di *magister officiorum*: la circostanza alla base dell'invettiva sarebbe l'incapacità del primo di sorvegliare e l'eccessiva alacrità e la rapacità del secondo. Secondo Cameron 1970, 394-396, forse con un eccesso di precisione, l'epigramma cadrebbe invece nel breve lasso di tempo tra gennaio e luglio 397 d.C., in cui Adriano era *comes sacrarum largitionum* e Mallio *praefectus praetorio Orientis*, ed enuncerebbe lo smodato zelo dell'uno e l'ignavia dell'altro, rivalutata poi nel panegirico del 399 sul piano di un potere esercitato con pacatezza e moderazione (*Mall. Theod.* 241 *imperiosa quies* e 239 *tranquilla potestas*)<sup>446</sup>. Volendo trovare una simultaneità tra i cursus dei due personaggi, Clauss 1980, 158

<sup>440</sup> Ensslin – Wessner 1934, col.1902.8-14.

<sup>441</sup> Destinatario di *Mall. Theod.* (399 d.C.), Flavio Mallio Teodoro aveva alle spalle una lunga carriera composta di significativi incarichi come quello di *magister memoriae* (379 d.C.), *comes sacrarum largitionum* (380 d.C.), *praefectus praetorio Galliarum* (382 d.C.) e *praefectus praetorio Illyrici, Africae, Italiae* (397-399 d.C.) *PLRE I*, s.v. *Falvius Mallius Theodorus* 27, 900-902 e Ensslin – Wessner 1934.

<sup>442</sup> Della medesima opinione anche Fargues 1933, 33ss e Cameron 1970, 394-401. Più recentemente è condiviso anche da Dorfbauer 2013, 114 nt. 28.

<sup>443</sup> Claverius 1602, 269v ritiene che la cronologia vada invertita e che quindi prima C. abbia scritto il panegirico e poi si sia divertito a burlarsi di Mallio Teodoro, ma in modo affettuoso, senza accusarlo di particolari colpe, a differenza di Adriano; infatti, sostiene Clavière, “qui dormit non peccat [...] verum Hadrianus vigilando omnia diripit”.

<sup>444</sup> Prospettiva condivisa anche da Moroni 2002, 85. Tuttavia, Ricci 2001, 88-89 mantiene posizioni più caute riconoscendo la difficoltà nell'interpretare il “sonno” di Mallio.

<sup>445</sup> In modo simile intende l'epigramma anche Gibbon 1862, 64 “he contrasts the innocent repose of a philosopher [...] with the interested diligence of a rapacious minister”.

<sup>446</sup> Ricordando i tipici incarichi del *CSL*, Delamire 1989, 602 classifica il caso di Adriano all'interno di un elenco di attestazioni di altri *comites* incaricati di compilare l'inventario della chiesa di Antiochia (*Cassiod. h. Trip.* 6.32.2 *Felix praepositus regaliu thesaurorum* per il quale vd. *PLRE IIIA, Felix* 1, 481) o di confiscare i beni ai membri dell'entourage di Stilicone nel 409 (*Zosim.* 5.44.2 Ἀτταλον προεστάναι τῶν θησαυρῶν ἔτξεν), 5.45.3 per cui vd. *PLRE II, Priscus Attalus* 2, 179-181). Ensslin – Wessner 1934, col. 1899.14-23 ritengono addirittura che l'infamante epigramma testimoni la mancanza di capacità nell'amministrazione da parte di Mallio proprio durante il consolato, dunque posticipando la datazione dell'epigramma al 399 d.C. Garambois-Vasquez 2009, 317-318, basandosi sulla *tranquilla potestas* (*Mall. Theod.* 239) e sulla *imperiosa quies* (*Mall. Theod.* 241), ritiene che il poeta nell'epigramma si stia prendendo gioco della

suggerisce l'arco di tempo in cui Teodoro era *praefectus praetorio* e Adriano *magister officiorum*, spiegando il riferimento ai *sacra* (p. 92), non come un'allusione alla carica di *comes sacrarum largitionum*, ma come il tradizionale incarico del *magister officiorum* di esercitare azioni politiche (e fiscali) all'interno della Chiesa<sup>447</sup>. A quest'ultima interpretazione aderisce anche Charlet 2018, 120 nt. 3 per il fatto che solo così infatti l'epigramma avrebbe come bersaglio due funzionari statali che svolgono il proprio ufficio in maniera diametralmente opposta. Tuttavia, il contrasto tra Mallio e Adriano sarebbe più accentuato se l'epigramma chiedesse il rientro dell'uno e l'uscita dell'altro dal mondo della politica, identificando implicitamente l'*otium* come una *quies* (cfr. Sen. *epist.* 73.10 *pingue otium et arbitrium sui temporis et imperturbata publicis occupationibus quies*)<sup>448</sup>.

Solo di recente si è tentato di dimostrare, seppur su basi non solide, che l'identificazione tra il Mallio dell'epigramma con Mallio Teodoro e del Fario con Rufio Sinesio Adriano, destinatario del *c.m.* 22, sia una invenzione dei primi editori<sup>449</sup>. Ciò urta contro l'evidenza della tradizione manoscritta in cui la corrispondenza dei personaggi è chiara fin dal lemma<sup>450</sup>. Non paiono esservi ragionevoli dubbi riguardo la corrispondenza tra il *Mallius* dell'epigramma e il Mallio Teodoro del panegirico<sup>451</sup>.

L'impiego dell'identificazione di un personaggio sulla base della provenienza geografica, applicata nel nostro caso ad Adriano, si rivela tecnica essenziale anche nell'epigrammatica scoptica greca contemporanea a C., volta in tal caso a denunciare la corruzione dilagante a ogni livello politico, senza puntare il dito contro un individuo specifico. È il caso dell'invettiva di Pallada *AP* 9.393 che attacca la rapacità e la brutalità di un ἄρχων e *AP* 11.283(-285) in cui il bersaglio viene individuato in base alla provenienza geografica (Χαλκίς), non senza un gioco etimologico con il verbo “derubare, sbancare” (ἀποκαλίζω)<sup>452</sup>:

Πολλοὶ πολλὰ λέγουσιν, ὅμως δ' οὐ πάντα δύνανται  
 ῥήμασιν ἐξειπεῖν ῥεύματα σῶν παθέων·  
 ἐν δ' ἐπὶ σοῦ παράδοξον ἐθανυμάσαμεν καὶ ἄπιστον,  
 δάκρυα πῶς κλέπτων εἶχες ἐτοιμότατα.  
 Χαλκίδος ἐκ γαίης ἀπεχάλκισε τὴν πόλιν ἡμῶν

---

mancanza di efficienza nella gestione del *negotium* consolare.

<sup>447</sup> Claus 1980, 92 richiama il passo di Ambr. *off.* 2.150 *Legebatur rescripti forma directior, magistri officiorum statuta, agens in rebus imminerebat. Quid plura? Traditum est*, in cui il vescovo attacca i provvedimenti di requisizione dei beni di una vedova lasciati in eredità alla Chiesa di Ticinum e il caso di Macedonio (vd. Ensslin 1928) e l'accusa di “official misconduct” (*PLRE* I, s.v. *Macedonius*, 526) che lo portò alla condanna a morte.

<sup>448</sup> Sull'*otium* senecano come *recessus/secessus* cfr. Laudizi 2002. La *quies* intellettuale si traduce in *somnium philosophorum*, ovvero in deliri prodotti dalla riflessione filosofica in Cic. *div.* 1.52 *sed veniamus nunc, si placet, ad somnia philosophorum* e Varr. *sat. fr.* 122 *postremo nemo aegrotus quicquam somniat / tam infandum, quod non aliquis dicat philosophus*. Una connotazione positiva di Mallio Teodoro e delle sue qualità morali e intellettuali emerge anche nella dedica che Agostino rivolge nel suo *De vita beata* a Teodoro (1.1 *vir humanissimus atque magnus*). Per una analisi in prospettiva del panegirico claudiano e del *De vita beata* di Agostino si rimanda a Gualandri 2002.

<sup>449</sup> La proposta è avanzata da Christiansen 1997, 84-85; tuttavia Ricci 1990 non dubita dell'associazione *Manlius-Mallio Teodoro* e *Pharius-Adriano*, così come Ricci 1998, 222 e ancora Gualandri 2002, 335 nt. 31.

<sup>450</sup> Mulligan 2006, 49-53. Di recente si è voluto minare anche l'identificazione di Mallio, a partire proprio dalla oscillazione grafica tra la forma non assimilata -nl- e quella assimilata -ll-: essa non aveva suscitato alcuna esitazione in Birt 1892, XL, il quale, accogliendo a testo sia nell'epigramma (Birt 1892, 297) sia nel panegirico (Birt 1892, 181, 188) il nesso nasale-liquida, ipotizza che C. avesse optato per la lezione arcaizzante, in quanto “aptissima sublimitati carminis heroici”. Per la discussione completa sull'oscillazione grafica del nome nell'epigramma si rinvia alla nota di commento.

<sup>451</sup> Come consiglierebbe di fare Mulligan 2006, 141.

<sup>452</sup> Per le strategie linguistiche e retoriche degli epigrammi scommatici di Pallada cfr. Henderson 2008.

κλέπτων, καὶ κλέπτων δάκρυσι κερδαλέοις.

Già Birt 1892, 297 in apparato aveva suggerito di accostare all'epigramma di C. quello di Cicerone contro Caninio, nominato *consul suffectus* da Cesare nel 45 a.C. e testimoniato da Macr. *sat.* 2.3.6. La sua carica durò un sol giorno e l'arguzia dell'epigramma, rivolta contro Cesare piuttosto che contro Caninio stesso, sta proprio nel sostenere che per tutto il suo consolato fu talmente vigile da non essersi mai addormentato: Blänsdorf 2011<sup>4</sup>, 197 n. 10 *Vigilantem habemus consulem Caninium / qui in consulatu somnum non vidit suo*.<sup>453</sup> Confronti meno stringenti sono quelli con *AP* 141 e con *AL* 318 R.<sup>2</sup> = 313 Shackleton Bailey *Ad eum qui per diem dormiens noctu vigilabat* che costituisce una semplice derisione nei confronti di un tale che dorme di giorno e vigila di notte.

La *vigilantia* rientra nelle buone caratteristiche di un uomo di stato almeno fino a Hom. *Il.* 9.9 in cui Agamennone preoccupato per la conduzione della guerra senza Achille trascorre la notte insonne prima di organizzare una riunione notturna dei capi achei. All'interno della riflessione filosofica sulla costituzione dello stato la veglia notturna impiegata in favore dell'utilità comune era raccomandata da Platone agli ἄρχοντες della *polis* (*Leg.* 7.808c) ἔγρηγορότες δὲ ἄρχοντες ἐν πόλεσιν νύκτωρ φοβεροὶ μὲν κακοῖς, πολέμοις τε ἅμα καὶ πολίταις, ἀγαστοὶ δὲ καὶ τίμιοι τοῖς δικαίοις τε καὶ σώφροσιν, ὠφέλιμοι δὲ αὐτοῖς τε καὶ συμπάσῃ τῇ πόλει<sup>454</sup>.

Anche in ambito romano si afferma estesamente il *topos* letterario per cui l'integerrimo uomo di stato sarebbe ben disposto a ridurre le ore di sonno per prodigarsi in favore del bene pubblico come emerge in Cic. *Phil.* 6.7.18 *Quamobrem, Quirites, consilio quantum potero, labore plus paene quam potero, excubabo vigilaboque pro vobis*<sup>455</sup>. La scarsità di ore di sonno delinea la figura prototipica del politico indefesso di Catone il Vecchio<sup>456</sup>. Essa connota anche gli imperatori, come ad esempio Vespasiano<sup>457</sup>. Conosce estrema fortuna nella panegiristica imperiale<sup>458</sup>. La sottrazione di ore al sonno

---

<sup>453</sup> Il motto attribuito a Cicerone (scorrettamente secondo Cugusi 1979, 881-885 che suggerisce piuttosto l'ambiente politico a lui contemporaneo), compare anche in *fam.* 7.30.1 *Ita Caninio consule scito neminem prandisse . Nihil tamen eo consule mali factum est; fuit enim mirifica vigilantia, qui suo toto consulatu somnum non viderit*. In seguito, ebbe notevole risonanza, come dimostrano Plut. *Caes.* 58.3 πρὸς ὃν ὡς ἔοικε πολλῶν δεξιώσασθαι καὶ προπέμψαι βαδίζόντων, ὁ Κικέρων· „σπεύδωμεν“ ἔφη, „πρὶν φθάσῃ τῆς ὑπατείας ἐξελθὼν ὁ ἄνθρωπος.“, Dio 46.43.4 δεύτερον δὲ ὅτι ὁ Κανίνιος ἀπεδείχθη τε ἅμα ὑπατος καὶ ὑπάτευσσε καὶ ἐπαύσατο· ὅπερ καὶ ὁ Κικέρων διασκώπτων τοσαύτη ἔφη τὸν ὑπατον καὶ ἀνδρεία καὶ φροντίδι ἐν τῇ ἀρχῇ κεκρήσθαι ὥστε μηδὲ τὸ βραχύτατον ἐν αὐτῇ κεκοιμηθῆαι, *Hist. Aug. trig. tyr.* 8.2 *nam ut ille consul, qui sex meridianis horis consulatum suffectum tenuit, a Marco Tullio tali aspersus est ioco: 'consulem habuimus tam severum tam que censorium, ut in eius magistratu nemo pranderit, nemo c[a]enaverit, nemo dormiverit'*.

<sup>454</sup> A questa forse si dimostra debitrice l'idea di Plinio il Vecchio della *utilitas iuvandi* esposta nella prefazione della *Naturalis historia* come argomenta Citroni Marchetti 2003, 243-250.

<sup>455</sup> Cfr. anche Cic. *Phil.* 1.1 *manendum mihi statuebam quasi in vigilia quadam consulari ac senatoria, 7.20 curam, consilium vigilantiamque praestabo, 8.30 sed etiam nuper summa laus consularium, vigilare, adesse animo, semper aliquid pro re publica aut cogitare aut facere aut dicere*, Sall. *Cat.* 52.29 *vigilando, agundo, bene consulundo prospere omnia cedunt*, 54.4, Vell. 79.1. *M. Agrippa, virtutis nobilissimae, labore, vigilia, periculo invictus*.

<sup>456</sup> Plu. 544 c6 οἷς καὶ Κάτων ἐχρήτο φθονεῖσθαι λέγων, ὅτι τῶν ιδίων ἀμελεῖ καὶ τὰς νύκτας ἀγρυπνεῖ διὰ τὴν πατρίδα e soprattutto Plu. *Cat. Ma.* 8.15 Αὐτῷ δ' ἔλεγε τοὺς ἐχθροὺς φθονεῖν, ὅτι καθ' ἡμέραν ἐκ νυκτὸς ἀνίσταται καὶ τῶν ιδίων ἀμελῶν τοῖς δημοσίοις σχολάζει, ma anche Plut. *Sert.* 13.2 μέθης μὲν γὰρ οὐδὲ ῥαθυμῶν ἦπτετο, πόνους δὲ μεγάλους καὶ μακρὰς ὁδοιπορίας καὶ συνεχεῖς ἀγρυπνίας ὀλίγοις εἶθιστο καὶ φαύλοισ ἀρκούμενος στίχοις διαφέρειν.

<sup>457</sup> Tac. *hist.* 2.5 *Vespasianus acer militiae anteire agmen, locum castris capere, noctu diuque consilio* in riferimento alla continua progettazione di piani contro il nemico da parte di Vespasiano.

<sup>458</sup> *Paneg.* 11.3.1ss (a Massimiano) *cognovimus quae causa faciat ut numquam otio adquiescere velitis. Profecto enim non patitur hoc caelestis ille vestri generis conditor vel parens, nam primum omnium, quidquid immortale est stare nescit*, 12(9).21.5-22.1ss (a Costantino) *non enim fessus proeliis et expletus victoriis, ut Natura fert, otio te et quieti dedisti ... Tu, Constantine, solus infatigabilis bellis bella continuas*, 3.13.3 *ut ea qua Iulianus coditione regntetis ut pro*

in favore del bene dello stato connota anche la figura degli imperatori bizantini come Giustino (Coripp. *Iust.* 3.138-141 *sed non in segnes solverunt pectora somnos: / invigilant animi, quibus est pia cura regendi tot latos populos, duros domitare tyrannos, / consiliis uti, causas disponere mundi*)<sup>459</sup> e Giustiniano (Procop. *Aed.* 1.7.8 *δυοῖν γὰρ ἡμέραιν διεγεγόνει ἐς αἰὲ ἀπόσιτος ὢν, καὶ ταῦτα μὲν ὀρθρου βαθέος διηνεκὲς ἐκ τῶν στρωμάτων ἐξανιστάμενος καὶ προεγρηγορῶς τῆς πολιτείας, αἰεὶ τε αὐτῆς ἔργῳ καὶ λόγῳ διαχειρίζων τὰ πράγματα, ὄρθριός τε καὶ μεσημβρινός, καὶ οὐδέν τι ἦσσον ἐπινυκτίδιος*, Nov. 8 praef. *Omnes nobis dies ac noctes contingit cum omni lucubratione et cogitatione degere semper volentibus, ut aliquid utile et placens deo a nobis collatoribus praebeatur: et non in vano vigiliis ducimus, sed in huiusmodi eas expendimus consilia pernoctantes et noctibus sub aequalitate dierum utentes, ut nostri subiecti sub omni quiete consistant sollicitudine liberati, nobis in nosmet ipsos pro omnibus cogitationem suscipientibus*)<sup>460</sup>.

Non mancano casi in cui, alla stregua di Adriano, l'eccesso di insonnia venga applicato in negativo per accusare il soggetto di complotti e intrighi a danni dello stato, come nel caso di Annibale (Sil. 1.246 *noctemque vigil (sc. Hannibal) ducebat in armis*), Tiberio (Tac. *ann.* 3.37.2 *huc potius intenderet, diem aedificationibus, noctem convivii trahere<t>, quam solus et nullis voluptatibus avocatus maestam vigilantiam et malas curas exerceret*)<sup>461</sup>.

Anche C. conosce il *topos* e lo applica negativamente ad Alarico in *Stil. cos.* 1.309-310 *quot nube soporis / immunes oculi per tot discurrere partes*, e positivamente alla protezione dello stato garantita dagli sguardi vigili di Onorio (*Hon. IV cos.* 233-234 *quis enim divinum fallere pectus / possit et excubiis vigilantia lumina regni?*).

Nonostante il carattere nominale dell'invettiva, non sembra il caso classificare l'epigramma tra i carmi "politicamente impegnati", innalzando così il *Kleingedicht* al livello delle satire maggiori<sup>462</sup>, e certamente fuori luogo è interpretare il breve carme come una libertà che C. si sarebbe preso nei confronti di due nemici politici grazie alla protezione superiore di Stilicone<sup>463</sup>, dato che sembra tanto più inconcepibile pensare a Mallio Teodoro come a un avversario del poeta cui ha assegnato l'incarico di comporre il panegirico per il consolato. Preferibile sembra vedervi dei disimpegno *vers de société* prodotti all'interno di un ambiente politico cortigiano accomunato da elevati standard culturali. L'epigramma tetrastico, di cui è stata notata sul piano formale soprattutto la combinazione di lessico poetico e lessico prosastico<sup>464</sup>, esprime la contrapposizione caratteriale mettendo in atto una costruzione chiastica. Tramite la combinazione di una coppia di distici si dispiega un bilanciamento tra i *cola* sia sul piano sillabico sia su quello grammaticale. Nel primo distico l'esametro e il distico sono dedicati rispettivamente a Mallio Teodoro e ad Adriano e ciascuno contiene nel primo emistichio il nome (originale o fittizio) del bersaglio, in rima tra loro (*Mallius* ~ *Pharius*); mentre il secondo emistichio dei primi due versi è accomunato dalla compresenza di una coppia di sostantivi, legati da congiunzione anaforica nel v. 1 (*noctesque diesque*) e da asindeto nel

---

*omnium otio diu nocteque vigiletis*, e 2.10.3 *Ne tum quidem, cum in altriorem provectus gradum iubere tantum et dividere cum negotiis otium et parta gloria velut reposito frui posses, honori operam remisisti*.

<sup>459</sup> Sul passo vd. Dewar 1993.

<sup>460</sup> Cfr. Croke 2011 e la nota di commento al passo del *De aedificiis* di Roques 2011, 132.

<sup>461</sup> Vd. Dowden 2003, 152-154 e Harrison 1991, 131.

<sup>462</sup> Come suggerito da Garambois-Vasquez 2007, 43-44.

<sup>463</sup> Barthius 1650, 1069 "Nimis vero Poetice viros illustres traducit nebulas forte inimicitarum Stiliconiarum secutus".

<sup>464</sup> Mulligan 2006, 137-141.



v. 2 (*sacra profana*). I versi sono poi legati da assonanza colonnare in riferimento ai vocaboli che accompagnano i due nomi, *insomnis* e *indulget*. Infine, l'esametro e il pentametro sono accomunati dai corradicali *somno* e *insomnis*.

Sul piano sillabico, il v.1, dedicato interamente al tratteggiamento del carattere di Mallio, presenta al proprio centro il bisillabo *somno*, incorniciato da pentemimere ed eptemimere, che connota la viziosità del personaggio. A propria volta il dativo divide il verso in due parti sillabicamente equivalenti (*Man-li-us in-dul-get* e *noc-te-sque di-e-sque*). I vv. 2-3 sono legati da consonanza e assonanza colonnari tra l'aggettivo *insomnis* e *omnibus*. Il v. 3, mancante di entrambi i soggetti precedenti, e racchiuso dall'iperbato *omnibus ... votis* lascia spazio all'appello diretto alla terza componente, le *Italiae gentes*, e è suddiviso in tre *cola* connotati da un numero progressivamente crescente di sillabe (3 – 4 – 5: *Om-ni-bus hoc, I-ta-lae gen-tes, ex-po-sci-te vo-tis*). Nell'ultimo pentametro, strutturato su uno schema fortemente speculare, volto a contrastare anche la caratterizzazione dei personaggi, si ritrova il *fulmen in clausola* il cui effetto è accentuato dall'equivalenza del numero di sillabe sia dei due emistichi (7 – 7), sia delle componenti grammaticali (3, 1, 3 – 3, 1, 3: *Mal-li-us ut vi-gi-let, dor-mi-at ut Pha-ri-us*), in cui i soggetti, collocati alle due estremità, sono nuovamente legati da consonanza, mentre i predicati da omoteleuto.

Commento:

**1. Mallius:** I mss. presentano l'oscillazione tra la forma assimilata -ll- e quella non assimilata. Salvo lezioni prive di senso (*Maulius* in **F**<sub>6</sub>), **P** riporta *ante correctionem* (*M*)*anlius* (così come Ugoletus 1493, qiiiv e Camers 1510, Ev), **K**<sub>6</sub> (*M*)*allius* e **V**<sub>4</sub> la forma completa *Mallius*. In una corrispondenza verticale (cfr. Ricci 1990, 254) rispetto a quello contenuto al v. 4, il nome è soggetto alla medesima oscillazione anche negli altri due passi in cui C. nomina il personaggio, cioè *Mall. Theod.* 135 *Manli, sincera bonorum / congeries* e 275 *Manlius igniferos radio descriperat axes*: per questi si segnala che solo nel primo passo del panegirico la lezione *Manlius* è attestata una sola volta in *Flor.* mentre più frequente è la forma -ll- (in **N** e **P** *ante correctionem* per il v. 135 e **N**, **P**<sub>6</sub> *ante correctionem* e **F**<sub>5</sub> *ante correctionem* per il v. 275). Inoltre, per la forma aggettivale del gentilizio che compare nel verso finale del panegirico i mss. (**P**<sub>6</sub> *ante correctionem* e **F**<sub>5</sub> *ante correctionem*) contengono la lezione -ll-. Sembra dunque più coerente optare per la lezione assimilata (con Hall 1985, 354, contra Charlet 2018, 17; cfr. anche Charlet 2017, 17, 23, 27), coerentemente con le attestazioni epigrafiche nelle quali prevale il *nomen Mallius* (*CIL* X, 4493a; *AE* 1998, 223; *CIL* VI,1715 = *CIL* VI,31910; *CIL* VI,8405; *ICUR* I,480-481; *ICUR* I,1453; *ICUR* III,8166; *ICUR* V,13944; per altri riferimenti anche di epoca posteriore vd. Seeck 1883, CXLVIII nt. 744; Simon 1975, 60-61; Romanini 2007, L ntt. 6-8). **Indulget somno:** La *iunctura* si riscontra per la prima volta in Cels. 3.22.9 *Tum a negotiis abstinendum est, omnibusque rebus, quae sollicitare animum possunt; somno indulgendum*, in una contrapposizione tra l'operosità e la salutare inattività. Invece l'aspetto vizioso e smodato della dedizione al sonno emerge in Tac. *ann.* 16.19.2 *iniit epulas, somno indulsit, ut quamquam coacta mors fortuitae similis esset*. L'espressione viene poi traslata sul piano della riflessione cristiana in Ambros. *Abr.* 2.10.76 *oportet igitur viri sapientis animam die noctuque in exercitio iugi specula praetendere, numquam somno indulgentem, perpetuis vigiliis intentam deo ad comprehensionem rerum earumquae sunt et singularum causarum cognitionem* (cfr. *ThLL* VII.1. s.v. *indulgeo*, col. 1252.8-10). L'ampia gamma semantica di *somnus* dall'accezione propria che indica lo stato di torpore

opposto alla veglia a quella traslata che indica una condizione di profonda pigrizia e ozio è testimoniata anche da Forcellini IV 1965<sup>4</sup>, s.v. *somnus*, 418, II.1.b. Il verbo *indulgeo* in C. indica spesso la dedizione a vizi e divertimenti (*Olyb. et Prob.* 151-152 *nec desidiis dapibusue paratis / indulgere*, *Ruf.* 2.486 *indulgens Veneri, voluit torpescere luxu*, *Eutr.* 2.86-87 *totosque theatris / indulgere dies*, *Stil. cos.* 2.144 *indulgentem dapibus, rapt. Pros.* 2.102-103 *tu saeva choreis / indulges*), mentre nel panegirico per Mallio Teodoro è applicato al lungo tempo trascorso negli studi filosofici che, lamenta *Virtus*, lo hanno sottratto a lei e dunque alla vita politica in *Mall. Theod.* 138 *Iam satis indultum studiis, Musaeque tot annos / eripuerunt mihi*. Sulla base di questo confronto Ricci 1990, 256-259 ha ipotizzato che la dedizione al sonno di Mallio nell'epigramma indichi la sua prolungata assenza dalla scena politica tra il 395 e il 397. **Noctesque diesque**: La prima ricorrenza della formula connota uno stato di permanente laboriosità già a partire da Plaut. *Amph.* 168-169 *Noctesque diesque adsiduo satis superque est / quod facto aut dicto adest opus, quetu' ne sis*, Secondo un'accezione negativa si ritrova nella descrizione della *persona* dell'avaro in Hor. *sat.* 1.1.76-78 *An vigilare metu exanimem, noctesque diesque / formidare malos fures ... hoc iuvat?* Ma il modello dell'epigramma è più probabilmente Verg. *Aen.* 6.556 *Vestibulum exomnis (scil. Tisiphone) servat noctesque diesque* in cui l'espressione si adatta alla vigilanza insonne dell'ingresso degli Inferi da parte della Furia: l'ironia della rifunzionalizzazione nell'epigramma consiste proprio nel fatto che la formula viene applicata per converso alla sonnolenta attività di Mallio (cfr. Ricci 1990, 254-255, Garambois-Vasquez 2009, 316). Il costante stato di sonnolenza di Mallio viene rovesciato in Coripp. *Iust.* 3.226-227 *vigilans noctesque diesque / pro rerum dominis* in cui la costante veglia è applicata al secolare *topos* del sacrificio delle ore di sonno in favore della efficiente conduzione degli incarichi ufficiali, in questo caso del (*proto*)*spatharius* di Giustino, Narsete (sul passo vd. Cameron 1976, *ad loc.*).

**2. Insomnis**: In senso metaforico positivo l'aggettivo designa l'intransigenza nel portare a compimento i propri doveri, spesso in ambito politico Lucan. 2.239-240 *Invenit insomni volventem publica cura / fata virum*, Coripp. *Ioh.* 7.20-21 *Dux tamen insomnem turbato tempore noctem / protrahit*, 8.286-287 *Cum vigil insomnem, flagrans iam Marte, Iohannes / ducebat noctem* (altri esempi in *ThLL* VII.1, col. 1937.49ss). In C. l'estraneità al sonno connota anche la madre dei vizi, l'avidità, *Avaritia*, alla quale Rufino è particolarmente dedito in *Ruf.* 1.37-38 *Foedaque Avaritiae complexae pectora matris / insomnes longo veniunt examine Curae*. La perpetua vigilanza è invece volta all'ingannevole macchinazione di inganni in Plin. *paneg.* 63.3 *alii sane pervigiles et insomnes, sed intra cubilia sua illis ipsis consulibus ... exilia et caedem machinabantur*. L'uso negativamente connotato in poesia per designare bestie favorisce il tratteggiamento malevolo, che non fa che aggravare il giudizio sulla condotta del personaggio. **Pharius**: Il parisillabo in consonanza con il corrispettivo *Mallius*, viene identificato con Rufio Sinesio Adriano fin da Barthius 1650, 1069 il quale ipotizza sia un avversario di Stilicone preso di mira anche dal poeta cliente (cfr. successivamente Gesner 1759, 620 in riferimento al *c.m.* 22.20 "*Pharos: & Pharii nomine designarat Hadrianum*"). È possibile che sostituisca il nome proprio *metri causa* mentre è più improbabile che esso sia una censura (per casi simili nella satira vd. Rudd 1966, 112). L'aggettivo, specificamente poetico e fortemente epico (Forcellini VI, 1964, s.v. *Pharus*, 469), prevalentemente designa elementi geografici (Lucan. 2.732 *harenae*, 3.259 *undae*, 4.254 *aequor*, 9.51 *litora*), ma non mancano i casi in cui definisce i faraoni (2.636, 6.308 *reges*, 7.704, 8.555, 574, 9.134, 1068, 10.406 *tyrannus*). *Pharia coniunx* in Mart. 4.11.4 designa Cleopatra. *Pharius* in C. viene comunque utilizzato rispecchiando la

tradizione (*Hon. IV cos. 86 Pharius Nilus, c.m. 27.73 pharia tellus, 28.1 phariae terrae*). **Sacra profana rapit**: L'affiancamento dei due aggettivi sostantivati risale in poesia latina a *Hor. epist. 1.16.54 Sit spes fallendi, miscebis sacra profanis, ars 397 publica privatis secernere, sacra profanis* e poi in *Claud. Hon. IV cos. 239 Quippe opifex veritus confundere sacra profanis*. Per indicare le illiceità della tirannide, un'espressione analoga si riscontra già in *Plat. Resp. 344a-b τυραννίς, ἢ ... ἀφαιρεῖται, καὶ ἱερὰ καὶ ὄσια καὶ ἴδια καὶ δημόσια* (per la contrapposizione ἱερός e ὄσιος vd. *TLG V, 543 A*). In latino la formula sembra comunque essere entrata nel linguaggio comune a partire fin da *Plaut. Trin. 282-283 Turbant, miscent mores mali, rapax, avarus, invidus: / sacrum profanum, publicum privatum habent, hiulca gens*. L'atteggiamento di Catilina improntato alla dispotica avidità viene tratteggiato similamente in *Sall. Cat. 5.11.5 ea privatim et publice rapere, delubra spoliare, sacra profanaque omnia polluere*; la medesima formula viene applicata anche alla rapacità di Marcello a Siracusa in *Liv. 25.4.1 licentiaequae huius sacra profanaque omnia vulgo spoliandi factum est* e a quella di Verre in *Cic. Verr. 2.5.1 C. Verres in Sicilia sacra profanaque omnia et privatim et publice spoliavit*; mentre in termini analoghi *Sen. 7.27.2 Hic ex privato, hic ex publico, hic ex profano, hic ex sacro rapit* descrive una condizione di generica anarchia (cfr. anche *Quint. inst. 8.3.67-69 illa profanorum sacrorumque direptio*, *Tac. hist. 2.56 in omne fas nefasque avidi aut venales non sacro, non profano abstinebant*, *Tert. nat. 2.17 eadem rapina e<t> profanorum et <sacro>rum, apol. 25 nec dissimiles rapinae sacrarum divitiarum et profanarum*). Da notare le parole di invettiva rivolte da Mamertino ai governatori rapaci durante il regno di Costanzo II, *paneg. 11.19.5 qua sacra qua profana rapiebant, iter sibi ad consulatum pecunia munientes*. Esempi di aspra invettiva e denuncia delle ruberie commesse dai funzionari sembra essere una tendenza affermata non solo dell'epigramma, ma anche *in primis* della satira (cfr. *Rut. Nam. 1.603-614*) e successivamente dell'epigramma scommatico di epoca vandolica (*AL 341 R.<sup>2</sup> divitias cunctas e domibus rapiens*): per i riferimenti cfr. Agosti 2001, 238 nt. 93 con bibliografia.

La lamentazione di pesanti ruberie da parte degli amministratori provinciali è un tema ricorrente nei *Panegyrici Latini* in cui il merito del ritorno del benessere è riconosciuto all'intervento dell'imperatore (vd. *Paneg. 3.1.4 exhaustae provinciae partim depraedatione barbarica, partim non minus exitialibus quam pudendis praesidentium rapinis, 3.4.2 Porro aliae (scil. urbes) ... iudicum nomine a nefariis latronibus obtinebantur* su cui Lassandro 1997): cfr. anche *reb. bell. 4.1 Ad haec igitur incommoda, quae provincias avaritiae artibus vexant, accedit etiam iudicum execranda cupiditas, collatorum utilitatibus inimica*. L'espressione si riferisce probabilmente alla carica di *comes sacrarum largitionum* ricoperta da Adriano tra il 395 e il 396/397 (cfr. Cameron 1970, 394-396; Clauss 1980, 158-159; Ricci 1990, 259). L'aggettivo *sacer* si riferisce anche alla carica di *comes sacrarum largitionum* che Mallio Teodoro ricoprì nel 380 in *Mall. Theod. 38 Hinc sacrae mandantur opes*. Con la giustapposizione dei due aggettivi sostantivati si riferisce ad abusi nella amministrazione statale anche Prisciano di Cesarea alludendo probabilmente alle denunce avanzate dai *vindices* verso i *cursores* incaricati del trasporto della posta dei *rectores* in *Anast. 196-197 Nunc equites horrent rectorum iussa vehentes / nec lucri causa commiscent sacra profanis* (sul passo vd. Coyne 1991, 146-147).

**3. Omnibus ... exposcite votis**: Solo sul piano formale ricalca *Ov. met. 9.546 cogor opemque tuam timidis exposcere votis*, in cui si legge la supplica di Biblide al fratello. Il modello "elegiaco" è ironicamente modificato per rendere il valore satirico della accorata richiesta popolare (della quale si

sottolinea la *notio implorandi* in *ThLL* V.2. s.v. *exposco*, 1772.78-1773.6). **Italae gentes**: La formula compare per la prima volta in *Lucr.* 1.119, ma probabilmente il modello va ricercato in *Verg. Aen.* 6.91-92 *cum tu supplex in rebus egenis / quas gentis Italum aut quas non oraveris urbes* e soprattutto 7.85-86 *Hinc Italae gentes omnisque Oenotria tellus / in dubiis responsa petunt*. In entrambi i passi l'espressione è applicata a un contesto di supplica: nel primo per indicare prima l'oggetto di preghiere, ovvero quelle che Enea rivolgerà alle città del Lazio, nel secondo il soggetto attivo della richiesta di responsi da parte dei popoli italici all'indovino che presiedeva al sacro alloro tra i Latini.

**4. Vigilet**: Il verbo viene qui impiegato metaforicamente per indicare la continua attenzione da parte degli uomini di stato nel salvaguardare gli interessi di quest'ultimo come in *Cic. Cat.* 2.27.23 *sentiet in hac urbe esse consules vigilantis, esse egregios magistratus, esse fortem senatum, esse arma*, *Mur.* 82.40.1 *vigilantem consulem de rei publicae praesidio demoveri volunt* e *Lucan.* 239-240 *insomni volventem publica cura / fata virum* (cfr. Forcellini IV 1965<sup>4</sup>, 989, II.2 “Per metaphoram est providere, studium et diligentiam adhibere”) o al contrario per tramare intrighi ai danni della *res publica* in *Sall. Cat.* 27.2 *dies noctisque festinare vigilare*. Ma il verbo indica *lato sensu* anche il prodigarsi per una qualsiasi attività, significativo il passo in cui si contrappone la *vigilia*, simbolo di attività degne dell'uomo, e il sonno come attività corrotte dalla *luxuria* in *Sen. contr.* 1.8.2 *in unius honestae rei labore vigilatur: somnus languorque ac somno et languore turpior malarum rerum industria invasit animos*. **Dormiat**: In senso metaforico con il significato di “oziare”, “essere inerte” (cfr. *OLD*, 573 2) è ampiamente diffuso a partire da *Plaut. Pseud.* 386 *ad eam rem usust homine astuto ..., qui imperata ecfecta reddat, non qui vigilans dormiat* (cfr. *ThLL* 5.1. s.v. *dormio*, col. 2032.36-67). Probabilmente indica l'augurio che Adriano lasci il mondo della politica, ritirandosi nell'*otium*, in contrapposizione a Mallio (con Ricci 1990, 256-259, *contra* Cameron 1970, 394-396 e Charlet 2018, 120 nt. 3).

***Carm. min. 23: Deprecatio in Alethium quaestorem***

Edd.: Ugoletus 1493, ovir-oviv; Camers 1510, [Bviii]; Claverius 1602, 246v; Barthius 1612, 1063; Poelmann 1617, 392; Scaliger 1620, 381; Barthius 1650, 83; Heinsius 1665, 878-879; PyrrhoN 1677, 683-684; Berengani 1736, 154-155; Gesner 1759, 692-693; Héguin De Guerle 1865, 560-561; Jeep 1879, 139-140; Birt 1892, 300-301; Koch 1893, 225-226; Platnauer 1922<sup>2</sup>, 200-203; Hall 1985, 357; Ricci 2001, 104-107; Charlet 2018, 21.

Studi: Cameron 1970, 400-401; Gnilka 2000<sup>2</sup>, 44-51; Coşkun 2001; Mulligan 2001, 149-157; Moroni 2002; Michners 2004, 182-186; Garambois-Vasquez 2007, 50-55; Garambois-Vasquez 2011a.

*Sic non Aethiopum campos aestate pererrem  
nec Scythico brumam sub Iove nudus agam,  
sic non imbriferam noctem ducentibus Haedis  
Ionio credam turgida vela mari,  
sic non Tartareo Furiarum verbere pulsus 5  
irati relegam carmina grammatici:  
nulla meos traxit petulans audacia sensus,  
liberior iusto nec mihi lingua fuit.  
Versiculos, fateor, non cauta voce notavi,  
heu miser! Ignorans quam grave crimen erat. 10  
Orpheos alii libros inpune laccessunt  
nec tua securum te, Maro, fama vehit;  
ipse parens vatum, princeps Heliconis, Homerus  
iudicis exceptit tela severa notae.  
Sed non Vergilius, sed non accusat Homerus: 15  
neuter enim quaestor, pauper uterque fuit.  
En moveo plausus! En pallidus omnia laudo,  
et clarum repeto terque quaterque 'sophos'!  
Ignoscat placidus tandem flatusque remittat  
et tuto recitet quod libet ore: placet. 20*

Supplica al questore Alezio

Così possa io non vagare per i campi d'Etiopia d'estate  
né sotto le intemperie di Scizia affrontare nudo l'inverno,  
così quando i Capretti portano una notte piovosa  
possa non affidare al mar Ionio le vele gonfie,  
così colpito dal flagello infernale delle Furie  
possa non rileggere le poesie di un grammatico furibondo:  
nessuna audacia sfrontata trascinò con sé il mio sentire,  
né ebbi una lingua più franca del dovuto.  
Lo confesso: incautamente ho bollato i tuoi versucci,

ahi, sciagurato! senza sapere che grave delitto fosse.  
 Altri impunemente sfidano i libri orfici,  
 né la tua fama, Marone, ti trasporta al sicuro;  
 lo stesso padre dei poeti, campione dell'Elicona, Omero  
 incassò i severi spiedi della nota del recensore.  
 Ma non muove accuse Virgilio, non lo fa Omero:  
 nessuno dei due fu questore, entrambi furono poveri.  
 Ecco, levo il mio applauso! Ecco, pallido lodo ogni cosa,  
 e a gran voce ripeto tre e quattro volte il mio “bravo”!  
 Clemente infine mi perdoni, plachi la superbia  
 e declami con tono sicuro ciò che vuole: mi piace!

Le forme del lemma variano da quella prevalentemente accolta dagli editori, *deprecatio in aletium quaestorem* (**Flor**, Heinsius 1665, 878 e Gesner 1759, 692 all'interno della sezione degli *Epigrammata*, Birt 1892, 300; Hall 1985, 357; Charlet 2018, 21), a *epistula ad aletium quaestorem* (**K<sub>6</sub>**), in *aletium quaestorem conquestio* (**B<sub>1</sub>**), alla lezione “base” in *aletium quaestorem* (**B<sub>1</sub>**, Claverius 1602, 246) alla quale si affianca *incipit in Alethium quaestorem* (**C, P**), fino alla forma più articolata e analitica, secondo una tendenza tipicamente tardoantica<sup>465</sup> (*incipit excusatio apud aletium quaestorem dum obiceretur ei quod epigramma eius reprehendisset* in **R**). Questa pluralità dimostra quantomeno la difficoltà di giungere alla lezione originale non solo per quanto riguarda la definizione iniziale (*deprecatio*, *conquestio*, *excusatio*) ma anche in relazione al complemento indicante il destinatario che oscilla tra *ad* e *in* + accusativo; non a torto Birt 1892, LXI propende per il secondo in ragione dell'atteggiamento di ostilità che l'intero carne denuncia nei confronti di Alezio.

Tuttavia, la formula che maggiormente si approssima alla fittizia richiesta di perdono e clemenza nei confronti di Alezio sembra essere proprio *deprecatio*, secondo la definizione data da Cic. *part. or.* 131.(421).36 *Si imprudenter aut necessitate aut casu quippiam fecerit, quod non concederetur iis, qui sua sponte et voluntate fecissent, ad eius facti deprecationem ignoscendi petenda venia est, quae sumetur ex plerisque locis aequitatis*.<sup>466</sup> L'epigramma in distici costituisce una supplica, di tono fortemente ironico<sup>467</sup>, rivolta ad Alezio (per la cui identità vd. *infra*), in cui il poeta,

<sup>465</sup> La multiformità spinge Gesner 1759, 692 a sospettare dell'autenticità del nome del destinatario (“Quin in illa varietate atque incerto lemmatum ne hoc quidem satis constar, sitne hoc nomen a Claudiano positum”).

<sup>466</sup> Cfr. anche Cic. *part. or.* 28.(395).32 *et si in nos aliquod odium offensioque collata sit, ea tollenda minuendaque aut extenuando aut compensando aut deprecando*, Cic. *inv.* 1.11.5 *deprecatio est, cum et peccasse et consulto peccasse reus se confitetur et tamen, ut ignoscatur, postulat* e ancora 2.34.104 *Deprecatio est, in qua non defensio facti, sed ignoscendi postulatio continetur*. Valida è anche la distinzione che fa Aug. *epist.* 149.44.2 *qui autem distinctius latine locuti sunt, precationibus utebantur in optandis bonis, deprecationibus vero in devitandis malis*. con ThLL V.1, s.v. *deprecatio*, col. 597.39-66 “precatio veniae”. Per l'impiego del vocabolo anche in *c.m.* 22 *Deprecatio ad Hadrianum* cfr. Consolino 2004, 145. Sull'impiego della *deprecatio* in un confronto con la *Satisfactio* di Draconzio vd. Galli Milić 2009.

<sup>467</sup> La nota sarcastica è già stata messa in evidenza da Barthius 1612, 476 “Palinodia est Alethio quaestori ... hunc εἰρωνικῶς deprecatur”, Heinsius 1665, 878 il quale sostiene “palinodia hic est simulata Alethio quaestori cani, cuius carmina inscitiae notaverat” offrendo come parallelo quello della satira di Orazio contro Canidia. Lo ribadisce anche Gesner 1759, 692: “Ironica haec deprecatio vel palinodia”. Al contrario le due *deprecationes* claudiane sono delle “pitifully abject entreaties” secondo Crees 1968<sup>2</sup>, 9. Cfr. la già citata Galli Milić 2009, 258 che riferendosi ai *c.m.* 22-23 sostiene si tratti di “querelles littéraires et que le ton contrit et plaintif de la victime n'est en fait qu'ironique voire sarcastique”.

riconoscendo di aver avanzato pesanti critiche ai suoi, peraltro cattivi, versi, ne richiede il perdono, promettendo di applaudire e lodare ogni sua parola. La poesia esordisce *ex abrupto* con una successione di 3 distici coordinati da anafora (*sic non ... sic non ... sic non*) in cui la struttura asseverativa è volta a scongiurare quattro pene: le prime due si ambientano rispettivamente ai due punti cardinali del sud e del nord e consistono l'una nella sofferenza del caldo nelle regioni arroventate dell'Africa (v. 1), l'altra nel patimento del freddo scitico (v. 2).

Nel secondo e terzo distico (vv. 3-6) scongiura un viaggio per mare quando il cielo minaccia violenti tempeste e di non dover rileggere (in eterno?) i versi di un poeta adirato sotto il pungolo delle fruste delle Furie. Così facendo il poeta imbastisce una griglia basata su una contrapposizione binaria sud-nord e soprassuolo e sottosuolo, costituendo così una *climax* fino alla punizione più pesante.

Nel primo dei distici dei vv. 7-10 C. si discolpa sostenendo di non essere ricaduto nell'eccessiva libertà di parola e di non essersi macchiato di accuse ingiuriose e non corrispondenti al vero. Nel secondo poi chiarisce il motivo che gli ha valso l'accusa, ammettendo tuttavia di aver criticato alcuni versi del questore.

Nei tre distici (vv. 11-16) la prospettiva passa dall'accusato all'accusatore attraverso una sarcastica equiparazione tra i tre massimi poeti, Orfeo, Omero e Virgilio, la cui inimitabile arte non li preservò dalle invettive di pedanti eruditi, e il questore Alezio, che se supera i massimi modelli per facoltà economiche, non lo fa di certo per quelle poetiche. Negli ultimi quattro versi (vv. 17-20), che segnano la *pointe* scommatica la prospettiva slitta nuovamente dalla parte del poeta per raggiungere i vertici massimi del sarcasmo tratteggiando una scena di falsa adulazione in cui immagina di acclamare con trasporto palesemente insincero le vili composizioni di Alezio purché questo plachi le sue ire.

Come già notato da Birt 1982, LXI dall'epigramma si ricavano solo tre informazioni relative a Alezio, ovvero che era un *grammaticus* e facoltoso questore che aveva recitato le proprie poesie. Già in precedenza Claverius 1602, 247 aveva notato l'omonimia tra il bersaglio dello scomma e un "Rhetor Burdig(alensis) apud Ausonium"<sup>468</sup>. In realtà si tratta di due retori: Alezio Minervio (*Prof.* 6) e Latino Alcimo Alezio (*Prof.* 2). Come giustamente argomentato di recente<sup>469</sup>, è possibile che l'Alezio cui si rivolge C. sia uno dei figli di Latino Alcimo Alezio<sup>470</sup> e che abbia ricoperto il ruolo di *quaestor sacri palatii* alla corte di Onorio<sup>471</sup>. La connotazione del questore Alezio come "man with authority" (*PLRE* II, s.v. *Alethius* 1, 39) sarebbe dunque confacente all'indicazione dei *severa tela iudicis* che il poeta vorrebbe sarcasticamente stornare (più specificamente si rimanda *ad loc.*) e ancor di più al suo incarico palatino di redattore di leggi<sup>472</sup>. Se dunque Alezio è identificabile con un

---

<sup>468</sup> La proposta di Barthius 1650, 1063 di identificare il destinatario in Mallio Teodoro è motivata solo dal fatto che il destinatario del panegirico ricopri anche la carica di questore ("Dicas tactum isthic Manlium Theodorum, quem quaestorem fuisse Panegyrico indicat").

<sup>469</sup> Moroni 2002, 78-79 nt. 9.

<sup>470</sup> È lo stesso Ausonio a ricordare infatti che il retore gallo (*PLRE* II, s.v. *Alcimus Alethius* 2, 39), definito *palmae forensis et Camenarum decus* (*Prof.* 2.7), ebbe dei figli cui trasmise la passione per le lettere e i buoni costumi (*morum tuorum, decoris et facundiae / famam dedisti filiis*). Ad Alezio padre si attribuiscono tradizionalmente gli epigrammi *AL* 225 ShB, 674 a, 713, 740 R.<sup>2</sup> (contro cui si pongono le argomentazioni filologiche, metriche e stilistiche di Jakobi 2000).

<sup>471</sup> Con Gnilka 2000<sup>2</sup>, 44-47. Addirittura, Honoré 1998, 221-225 lo vorrebbe tra i componenti della commissione incaricata di redigere il *Codex Theodosianus*, impegnato a redigere *C.Th.* 1.7.3 (13 settembre 398), 12.1.157 (13 settembre), 7.22.12 (26 settembre), 6.27.12 (25 ottobre) e 10.2.2-10.10.22 (21 agosto), durante l'impero di Onorio negli anni 397-399 d.C. A questo lasso di tempo lo storico riconduce anche la composizione dell'epigramma. Sulla veridicità della diatriba tra Alezio e C. Cameron 1970, 140 si esprime negativamente.

<sup>472</sup> Sugli incarichi magistratuali di *rhetores* e *grammatici* vd. Kaster 1997, 104-105.

*quaestor (sacri palatii)*, è parso dubbio il fatto che egli potesse pure ricoprire l'incarico di *grammaticus*<sup>473</sup>, sebbene non manchino casi anche eminenti, come Decimo Magno Ausonio<sup>474</sup>, poeta, insegnante del giovane Graziano e *quaestor* tra 375 e 377 d.C.<sup>475</sup>, e due decenni dopo Virio Nicomaco Flaviano, anch'egli questore, celebre per essere stato autore di opere storiografiche e traduzioni dal greco<sup>476</sup>. A favore della coincidenza tra il *quaestor* e il *grammaticus* depone anche il notevole numero di grammatici che nel IV secolo ricoprivano importanti ruoli statali e amministrativi<sup>477</sup>.

Nello sviluppo della supplica derisoria è stata oggetto di discussione l'autenticità dei vv. 15-16:

*Sed non Vergilius, non accusat Homerus:  
neuter enim quaestor, pauper uterque fuit.*

Le motivazioni coinvolgono l'ambito grammaticale, quello metrico e quello più strettamente filologico. Nel distico C. equipara la posizione di Alezio a quella dei massimi poeti in lingua greca e latina, i quali, nonostante la loro arte, furono ugualmente stati oggetto di critica. Tuttavia, ciò che distingue Alezio da Omero e Virgilio (oltre la abilità poetica) è proprio la posizione di potere che il *quaestor* permaloso ha sfruttato per minacciare ritorsioni contro C. per punirlo della sua *petulantia*<sup>478</sup>. A differenza di quest'ultimo, anche se avessero voluto, Omero e Virgilio non avrebbero potuto permettersi una causa contro quelli che, pur non essendo esplicitamente nominati nell'epigramma, si può immaginare siano Aristarco e Valerio Probo<sup>479</sup>. Una argomentazione a favore della possibile autenticità del distico potrebbe provenire anche da una traccia della fortuna di cui l'epigramma godette nei secoli successivi. La riproposizione di un motivo analogo si legge nella prefazione all'*Hexameron*:

Eug. Tolet. *praef. Hexam.*:  
*Principis insignem faciem visure libelle,  
cuius ad imperium meruisti sorde carere  
et capere nitidam longo post tempore pallam,  
coeperis ut limen aulae regalis adire*

---

<sup>473</sup> È proprio la coincidenza del ruolo di *quaestor* e di *grammaticus* che ha spinto Coşkun 2001 a sostenere (senza sostanziale convinzione) che in realtà si tratti di due persone distinte e che il lemma, inautentico e aggiunto successivamente dall'editore postumo, alluda a un Alezio questore distinto dall'Alezio grammatico.

<sup>474</sup> PLRE I, *Decimus Magnus Ausonius* 7, 40-41. Va poi notato che Ausonio definisce *doctus* il *quaestor sacri palatii* Vittore, eleggendolo a proprio *magister*, *Carm.* 1.23-30 *Sic nos, o Caesar, nostri spes maxima saeculi, / post magnos proceres parvula tura damus, / audacter docto coram Victore canentes, / aut Phoebi aut vestro qui solet ore loqui; / qui licet aeterna sit vobis quaestor in aula, / aeternum nobis ille magister erit. / Ergo colat variae te, princeps, hostia linguae; / nam nova templa tibi pectora nostra facis.*

<sup>475</sup> Il poeta bordolese è stato sfruttato come esempio da Gnilka 2000<sup>2</sup>, 44-47 per giustificare l'identificazione del *grammaticus* con Alezio stesso.

<sup>476</sup> PLRE I, *Virius Nicomachus Flavianus* 15, 37-39. Sull'abilità retorica e sulla rilevanza dell'erudizione letteraria e linguistica dei *quaestores* incaricati di stilare norme giuridiche insiste in generale Harries 1988, soprattutto 152-153.

<sup>477</sup> Cfr. Kaster 1997, 131; 202-204.

<sup>478</sup> Moroni 2002, 93-94 parla addirittura di un processo contro C., imbastito dal facoltoso e influente Alezio.

<sup>479</sup> Sull'utilizzo di Aristarco e Omero come figure antonomastiche del filologo e del poeta oggetto di correzione nella letteratura classica vd. Delvigo 1990, 101-110.





presente indicativo *accusat* che ha spinto per primo Jeep 1879, 140<sup>480</sup> a giudicare interpolato il distico; come ulteriore prova adduce la spiegazione dell'assenza dei vv. 14-15 in A = **K**<sub>6</sub> e L = **F**<sub>2</sub>: essa dovette generarsi in seguito a un fraintendimento del segno di atetesi presente nell'antigrafo dei due mss. per cui il copista, anziché riferirlo correttamente al distico "incriminato" (vv. 15-16), lo collegò ai vv. 14-15, finendo per espungerli. Il meccanismo è più plausibilmente spiegato da Baehrens 1879, 147 come semplice aplografia dovuta a *saut du même au même* tra il v. 13 e il v. 15, entrambi chiusi con *Homerus*, il quale propone di risolvere l'*impasse* sostituendo *accusat* con *curaret* riferito alla noncuranza dei poeti, qualora fossero in vita, nei confronti delle critiche. Gnilka 2000<sup>2</sup>, 51 ritiene che i vv. 15-16 non siano autentici anche per il fatto che il terzetto di poeti (Orfeo, Omero e Virgilio) si riduce poi a una sola coppia (Omero e Virgilio). Concordando con Gnilka, Anche Coşkun 2001, 3 sostiene che "v. 15f. are to be deleted" in quanto interpolazione di un editore postumo che sembra aver confuso l'identità di un Alezio *grammaticus* del 390 ca. e quella di un Alezio *quaestor* del 404/405 d.C. Più recentemente i versi hanno ricevuto una riabilitazione, assolutamente condivisibile, da parte di Moroni 2002, 92-95 che ne vede la ragion d'essere nel parallelo con i vv. 11-12, e di Michners 2004, 184 che trova proprio nell'alternanza dei tempi verbali (cfr. *laccessunt* v. 11 e *vehit* v. 12) essendo un espediente per acuire il contrasto tra i modelli di Virgilio e Omero con Alezio<sup>481</sup>. Il secondo motivo per cui il distico è stato tradizionalmente considerato inautentico è il trattamento di *neuter* al nominativo come un bisillabo trocaico che, come sostiene Birt 1879, 23, causerebbe un barbarismo inadatto a C., sulla base di Consent. *GL* V 389.28-29; ma giustamente Gnilka 2000<sup>2</sup>, 48-50 non la considera una anomalia inaccettabile<sup>482</sup>. Tuttavia, le argomentazioni non sembrano sufficienti per dimostrare la non autenticità del distico anche per il fatto che, se la coppia di versi venisse espunta i passaggi logici dell'epigramma risulterebbero macchinosi: si passerebbe troppo repentinamente dal passo in cui si riferisce la pratica dell'emendazione e della critica dei grandi poeti antichi (vv. 11-14) alla ironica promessa da parte di C. di elogiare ogni componimento di Alezio (vv. 17-20). Con la presenza del distico discusso si comprende il motivo per cui il poeta teme la ritorsione di Alezio, cioè la sua carica di *quaestor* che, a differenza di Virgilio e Omero, gli permetterebbe di intentare una causa contro il poeta avversario.

Commento:

**1-5. Sic non ... sic non ... sic non:** La triplice anafora del *sic* deprecatorio (qui in forma negativa), con cui C. esprime la speranza di non dovere subire l'*escalation* di punizioni, nasce come una formula asseverativa tipica della sfera sacrale (cfr. Catull. 45.13, Hor. *carm.* 1.3.1, Prop. 1.18.11 cui rimanda Galasso 1995, 179), confluendo nell'elegia, ad esempio in Ovidio, nella richiesta accorata all'anonimo destinatario di *trist.* 4.5 in cui esprime l'augurio che possa avere un felice matrimonio e figli simili a lui (vv. 25-27 *Sic tua processus habeat fortuna perennes, / sic ope non egeas ipse iuvesque tuos; / sic aequet tua nupta virum bonitate perenni*, vv. 31-34 *Sic iuvenis similisque tibi sit natus, et illum / moribus agnoscat quilibet esse tuum; / sic faciat socerum taeda te nata iugali, / nec*

<sup>480</sup> "v. 15 et 16 interpolatos puto certissime, cum propter tempus praesens accusat tum quod in toto disticho sententia maxime inanis est, ut paene risum moveat".

<sup>481</sup> La prospettiva è condivisa pienamente anche da Mulligan 2006, 156 nt. 46 e Garambois-Vasquez 2011a, 111-112.

<sup>482</sup> Per la discussione completa sul lemma si rinvia alla nota di commento *ad loc.*

*tardum iuveni det tibi nomen avi*), e ancora nell'augurio di lunga vita ad Augusto (*Pont.* 2.8.39-41) e di vendetta della morte di Druso da parte di Tiberio (*Pont.* 2.8.45-50). Cfr. anche la medesima formula di invocazione in Seneca *AL* 441 R.<sup>2</sup> in ricordo del nipote Marco.

**1. *Aethiopum campos*:** L'espressione ricorre per la prima volta in Lucan. 10.293 *Aethiopumque feris alieno gurgite campos*, all'interno della riflessione sulla localizzazione delle sorgenti del Nilo, e un'altra volta in *Eutr.* 1.178-180 *exulibus Meroe campique gemescunt / Aethiopum* per indicare l'Egitto come meta definitiva di molti esuli. Simile contrapposizione geografica completa (nord-ovest-sud-est) si riscontra in *c.m.* 31.7-16 per indicare la provenienza geografica degli animali che portano doni in omaggio al matrimonio di Orfeo, mentre un'altra parziale (est-ovest) si legge in *c.m.* 20. 17-21, nei pensieri del vecchio veronese. Nella forma di *adynton* un rovesciamento nord-sud, est-ovest ricorre in *c.m.* 40.13-16, in cui il sovvertimento dell'ordine cosmico rispecchia iperbolicamente la rottura del legame di fiducia con Olibrio. Per la contrapposizione geografica nord-sud Birt 1892, 300 suggerisce il confronto con Theocr. *Idyll.* 7.111-113 εἴης δ' Ἡδωνῶν μὲν ἐν ὄρεσι χείματι μέσσω / Ἐβρον παρ ποταμὸν τετραμμένος ἐγγύθεν Ἄρκτω, / ἐν δὲ θέρει πυμάτοισι παρ Αἰθιόπεσσι νομεύοις

**2. *Sub Iove nudus*:** L'incipit di verso costituisce una reminiscenza della descrizione della vita nella preistoria in *Ov. fast.* 2.299 *Sub Iove durabant et corpora nuda gerebant*. Una cosiddetta "klimatische Polarisierung" (cfr. Taegert 1988, 104-105) in cui i due estremi sono il mar Caspio e le sorgenti del Nilo è applicata anche all'encomio delle capacità retoriche di Sesto Petronio Probo, delle quali avrebbe sentito parlare l'intera ecumene, dall'estremo nord all'estremo sud in *Olyb. et Prob.* 36-38 *Audiit et gelido si quem Maeotica pascit / sub Iove vel calido si quis coniunctus in axe / nascentem te, Nile, bibit*.

**3. *Imbriferam noctem ducentibus Haedis*:** La *clausula* richiama Verg. *Aen.* 9.668-669 *Quantus ab occasu veniens pluvialibus Haedis / verberat imber humum*, *Ov. met.* 14.711 *Saevior illa freto surgente cadentibus Haedis*, Stat. *Theb.* 8.407-408 *non tanta cadentibus Haedis / aeriam Rhodopen solida nive verberat*, Mart. 13.38.1 *Subripuit pastor quae nondum stantibus haedis* (in cui tuttavia sta a indicare i cuccioli di capra incapaci di reggersi sulle zampe). Il tramonto della costellazione dei Capretti (per cui vd. Le Boeuffle 1989, 146), tra ottobre e novembre (cfr. Hes. *Op.* 614-26, Arat. 1.158-159, Lyd. *Mens.* 4.139 Wunsch Τῆ πρό μιᾶς Νωνῶν Ὀκτωβρίων ὁ Δημόκριτος τοὺς ἐρίφους ἀνίσχειν καὶ βορρᾶν πνεῖν δι᾽σχυρίζεται), preannunciava l'inizio della stagione delle piogge e di conseguenza segnava il termine della navigazione, oltre il quale era sconsigliato prendere il mare, come ammoniscono anche Call. *epigr.* 18.5-6 κηρύσσω πανάληθες ἔπος τόδε· "φεῦγε θαλάσση / συμμίσγειν Ἐρίφων, ναυτίλε, δυομένων.", Theocr. *Idyll.* 7.53-54 χῶταν ἐφ' ἔσπερίοις Ἐρίφοις νότος ὕγρα διώκη / κύματα e Germ. 171-172 *haedi / iactatam videre ratem nautasque paventis*. Utilizzando un formulario e un tono evidentemente epici il poeta intende descrivere con enfasi drammatica la propria condizione di perseguitato. Sulla chiusa di verso può aver influito anche Verg. *georg.* 3.155-156 *armentaque pasces / sole recens orto aut noctem ducentibus astris*. per saldare un duplice *omen nefasto*, quello delle piogge intense e del calare della notte. La descrizione della discesa della notte viene solitamente imputata ad altre costellazioni o corpi celesti, quali Venere in Manil. 1.872 *Et Venus, accenso cum ducit vespere noctem*, la Bilancia in 3.659 *Libra diem noctemque pari cum foedere*

*ducens* (cfr. *ThLL* V.I, s.v. *duco*, col. 2164.64-84). L'associazione di *imbrifer* a *nox* costituisce un *hapax*, stridente *a fortiori* se si guarda al più comune referente dell'aggettivo, l'arcobaleno (Sen. *Oed.* 315, *Stat. Theb.* 7.427, 9.405, *silv.* 3.3.81). Similmente ricorre anche in *Gild.* 497 *Imbribus humescant haedi nimboaque Taurum ducat Hyas*. La maggioranza delle attestazioni manoscritte (**Flor, C, g, J3, L1, O3, F2, P, W1, Δ**), *imbriferis*, con referente gli *Haedi*, non è mai stata adottata da alcun editore, probabilmente in quanto *lectio facilior* che contribuirebbe a sguarnire l'oggetto *noctem* dell'aggettivazione e a sbilanciare le componenti lessicali del verso.

**4. Ionio ... mari:** Nella forte *Sperrung* che abbraccia l'intero pentametro il poeta scongiura di non dover imbarcarsi in quello che fin da Verg. *Aen.* 5.192-193 in *Gaetulis Syrtribus usi / Ionioque mari Maleaeque sequacibus undis* viene annoverato in poesia tra i mari più burrascosi (cfr. anche Sil. 15.156-157 *Et spumante ruens per saxa gementia fluctu / Ionium Aegaeo miscet mare*). **Turgida vela mari:** ricalca il consiglio di moderazione di Hor. *carm.* 2.10.22 *sapienter idem / contrahes vento nimium secundo / turgida vela* e si modella prosodicamente (con una parziale reminiscenza della parola successiva) su Ov. *am.* 2.11.42 *Ipsa tua moveas turgida vela manu*. Successivamente anche in Sid. *carm.* 2.509-510 *cui remige Medo / turgida silvosam currebant vela per Alpem* in cui l'aggettivo allude anche alla sfrontatezza del gesto del personaggio storico, Serse. Al passo dell'epigramma può aver attinto Rut. *Nam.* 1.42 *incerto satius credere vela mari* nel riferimento all'insicurezza del viaggio per mare. Il verbo *credere* è frequente in poesia per indicare l'atto dello spiegamento delle vele della nave al vento (cfr. Sen. *Ag.* 106 *timidusque mari credere cumbam*, 433 *credita est vento ratis*, *Herc. f.* 152 *carbasa ventis credit dubius navita vitae*, *Stat. silv.* 1.3.97 *si Maleae credenda ratis Siculosque per aestus sit via*; per il significato del verbo vd. *ThLL* IV, col. 1131.11 ss.).

**5. Tartareo Furiarum verbere pulsus:** il verso costituisce un centone di reminiscenze poetiche a partire dalla clausola *verbere pulsus*; essa è tratta da *laus. Pis.* 166 *Sive chelyn digitis et eburno verbere pulsas* in cui si indica il gesto di strimpellare la cetra con il plettro o le dita: tramite il possibile richiamo il poeta pare immaginare di essere uno strumento nelle mani delle Erinni, costretto a recitare i versi di Alezio (cfr. *infra*); mentre in Auson. *Mos.* 174 *Green indocili pulsantes verbere fluctum*, si descrivono i giochi acquatici dei Pan con le ninfe. La clausola avrà fortuna nella poesia cristiana per indicare i colpi inferti su un asino (Cypr. *Gall. iud.* 627 *Inmeritam pecudem trino iam verbere pulsas*), su Cristo (*Orient. carm. app.* 3.48 *palmea quem caeco violarunt verbera pulsu*). Le Furie sono immaginate dotate di verghe (come più spesso accade nell'arte figurata romana, per cui vd. Sarian 1986, 828; 835-837) che secondo Gnllka 1975, 70-84 indicherebbero il contrappasso per analogia in cui C. sarebbe costretto a leggere in eterno le pessime poesie del poeta iracondo. L'immagine ctonia potrebbe essere una iperbole della tradizionale rappresentazione del *grammaticus* inferocito che infierisce con le verghe in Aug. *serm. Guelf.* 1.11 *ferulas et virgas grammaticorum* come pensava già Barthius 1612, 477 "Plagas Grammaticorum ipsis furiarum flagellias aequiparat" e più di recente Coşkun 2001, 2 nt. 7. Tuttavia l'immagine della sferza potrebbe alludere anche alla critica letteraria più feroce rappresentata in primis dal filologo ellenistico Zoilo, l'Ὀμηρομάστιξ e poi dall'*Aeneidomastix* o *Aeneomastix* di Carvilio Pittore, uno degli *obtrectatores Vergilii* ricordato da Serv. *ecl.* 2.23 e il *Vergiliomastix* (per cui vd. Görler 1987 e le osservazioni di Moroni 2002, 80 nt. 14). La sequenza *Furiarum verber-* si ritrova in medesima sede metrica in *Stat. Theb.* 3.630-631 *Quae vos furiarum verbera caecos / exagitant?* Non mancano tratti di memoria interna soprattutto

nell'*ordo verborum* che approssima quello di *rapt. Pros. 3.79 Tartarea Furiis debellavisse bipenni* (per il verso vd. Onorato 2008, 306-307).

**6. Irati ... grammatici:** Per l'identificazione del *grammaticus* Cameron 1970, 308 propone di distinguerlo dal bersaglio polemico del carne e di vedervi una allusione a Pallada, mentre Gesner 1759, 692-693 e Gnilka 2000<sup>2</sup>, 47 vi legge più intuitivamente proprio Alezio (seguito da Moroni 2002, 80); di differente prospettiva è Garambois-Vasquez 2007, 54 che lo interpreta come un tipo stereotipato dell'invettiva epigrammatica. I grammatici furono oggetto di invettiva da parte dei poeti epigrammatici già in Mart. 10.21, ma soprattutto per la loro ira si ricorda AP 11.279 Οὐδεὶς γραμματικῶν δύναται ποτε <ὄλβιος> εἶναι / ὀργὴν καὶ μῆνιν καὶ χόλον εὐθὺς ἔχων (ma anche AP 9.168, 169, e il cliché prosegue fino a in Lux. *carm.* 294 *Sapphicum in grammaticum furiosum*. Sulla figura del *grammaticus* come bersaglio di invettiva per la sua pedanteria vd. Mazzoli 1999. Sul piano metrico il genitivo *grammatici* costituisce una infrazione, non troppo grave, della regola classica che prevederebbe un bisillabo in clausola di pentametro (cfr. Birt 1892, CCXVII). Va segnalato tuttavia che *grammatic(us)* in questa posizione di pentametro compare già in Mart. 10.21.6 e 14.120.2; Auson. *prof.* 22.18 e 24.6; *epigr. Bob.* 61,2. **Relegam:** Nel susseguirsi delle tre pene, la rilettura dei versi di un letterato furibondo costituisce il vertice della sofferenza, secondo una *climax* fortemente sarcastico, come giustamente notava Gesner 1759, 692-3: “Post gravissima mala quae posuit, ultimum, crescente paulatim ad summum oratione, posuit relegam carmina irati Grammatici, h. e. Alethii” e per Gnilka 2000<sup>2</sup>, 46-47 indica l'eternità della pena infernale cui C. si immagina destinato.

**7. Meos ... petulans audacia sensus:** La clausola, e in parte anche l'aggettivo dipendente da *audacia*, si riscontrano in forma analoga anche in Paul. Nol. *natal.* 11.704-705 Dolveck *ut intrepidum praeeptis audacia sensum / tam male durabat*, parole di invettiva nei confronti del ladro che aveva osato sottrarre dalla basilica di S. Felice la croce donata proprio dal poeta in un carne datato ai primi giorni del 405 d.C. (cfr. Ebanista 2000, in part. 484). Se la *deprecatio* fu scritta in tra il 396 e il 404 (Cameron 1970, 400) è possibile che Paolino ne fosse a conoscenza al momento di comporre il *natalicium*. Altri *loci similes* tra i due poeti in Birt 1892, LXXVIII nt. 3.

**8. Liberior iusto ... lingua:** La medesima formula anche in Avian. *fab.* 9.18 *liberior iusto qui fuit ante fugax*. L'espressione per denotare la libertà di parola già in Naev. *com.* 113 *Libera lingua loquemur ludis Liberalibus*, e Plaut. *Cist.* 128 *Magis libera uti lingua conlubitumst mihi*, Persa 280a *Servam operam, linguam liberam eru' iussit med habere*, Gell. 1.15.1 *linguam autem debere aiunt non esse liberam nec vagam, sed vinclis de pectore imo ac de corde aptis moveri et quasi gubernari*, Ambr. *psalm.* 11.29 p. 251 *inprobi ac fraudulentis homines et maxime haeretici liberam linguam habeant ad latrandum* (per altri esempi di analogo significato vd. ThLL VII.2, s.v. *liber*, col. 1284.18-47).

**9. Versiculos ... notavi:** Con il suffisso ipocoristico C. potrebbe nuovamente sminuire la poesia di Alezio, e accentuare la sproporzione tra la colpa e le punizioni immaginate (cfr. Garambois-Vasquez 2007, 52-53); il diminutivo viene impiegato anche da Marziale sempre per connotare sprezzantemente la poesia altrui (3.9.1 *Versiculos in me narratur scribere Cinna*, 3.50.2 *Versiculos recites ut, Ligurine, tuos*, 6.64.22-23 *Audes praeterea ... in me / scribere versiculos* per cui vd. Fusi 2006, 166); cfr. anche

l'irridente attacco contro il gottoso in *c.m.* 13.2 *Scandere qui nescis, versiculos laceras?* Il verbo *notare* richiama allusivamente la *nota censoria* che il censore era solito apporre come marchio infamante a fianco al nome del senatore che non fosse più degno di rientrare nel rango, secondo la metafora presente in Quint. *inst.* 1.4.2 *quidem ita severe usi sunt veteres grammatici, ut non versus modo censoria quadam virgula notare*. La sopravvivenza dell'immagine almeno fino al IV sec. d.C. è testimoniata da Aug. *retract. prol 1 ut opuscula mea, sive in libris sive in epistulis sive in tractatibus, cum quadam iudiciaria severitate recenseam, et quod me offendit velut censorio stilo denotem* (cfr. Forcellini III 1965<sup>4</sup>, 393 I.5 “*Notare etiam dicuntur, qui libris aliorum adscribunt aliquid vel arguendi, vel confirmandi, vel explicandi causa*” e *OLD*, 1193 2 “To mark (a passage in a manuscript, etc.) as significant or important; also, as a sign of disapproval”). Nella finzione poetica, è ipotizzabile che C. immagini di essersi concesso la licenza di correggere un carme di Alezio apponendo delle cancellature o dei segni a margine, come le note rosse temute da Cicerone nelle proprie orazioni che riceveva corrette da Attico (*Att.* 15.14.4 *his litteris scriptis me ad συντάξεις dedi; quae quidem vereor ne miniata cerula tua pluribus loci notanda sint*), o quelle che Orazio attribuisce all'ideale amico-correttore (*ars* 445-447 *vir bonus et prudens ... incomptis allinet atrum / transverso calamo signo*). **Non cauta voce**: La negazione si accompagna all'ablativo modale che si ritrova anche in Alc. Avit. *carm.* 6.115 *Nunc decet adtonitos cauta te voce monere* esortazione alla sorella. In C. una strutturazione sintattica analoga si ritrova in *Gild.* 492 *Heu nimium segnes, cauta qui mente notatis* in riferimento alla eccessiva *fides* negli *omina* dei marinai (qui il verbo *noto*, diversamente dall'epigramma, è utilizzato secondo il significato generico di “annotare”).

**10. Heu miser**: L'interiezione di marca solenne esprime cordoglio (cfr. Val. Fl. 7.533, Ov. *met.* 11.720, Stat. *Theb.* 9.273): per l' “Ausruf des Schmetzes” vd. Neue – Wagener 1985<sup>3</sup>, 981-982. In C. l'espressione costituisce un'ironica autocommiserazione; cfr. il tono patetico di *c.m.* 22.43 *Me, precor; heu, me redde mihi gravibusque medere / vulneribus* nell'altra sarcastica preghiera ad Adriano. **Crimen**: Il riconoscimento della colpa avviene attraverso una sarcastica iperbole, equiparabile all'ammissione del proprio errore nei confronti di Adriano in *c.m.* 22.12 *En adsum; veniam confessus crimina posco*.

**11. Orpheos libros**: Come sostiene Cameron 1970, 309-310, C. non dovette essere totalmente a digiuno di letture di testi pseudo-orfici, alcuni dei quali, come le Argonautiche orfiche, fiorirono proprio tra IV e V secolo (cfr. Keydell 1942, col. 1333.31-51), tuttavia non è necessario pensare che nel passo dell'epigramma che i *libri* siano addirittura quelli delle Argonautiche pseudo-orfiche, come suggerisce Charlet 2000, 180 nt. 1. La formazione culturale di Maria, di educazione bilingue (cfr. Charlet 2000, 179-180 nt. 1), dovette comprendere, oltre ai poeti classici, anche l'applicazione alla letteratura orfica: *Hon. nupt.* 232-235 *Latios nec volvere libros / desinit aut Graios, ipsa genitrice magistra, / Maeonius quaecunque senex, aut Thracius Orpheus / aut Mytilenaeo modulatur pectine Sappho*. Superflua l'ipotesi di Frings 1975, 203 per cui *c.m.* 31.33-34 *Sed quod Threicio Iuno placabilis Orphei, / hoc poteris votis esse, Serena, meis* si riferirebbe a un inno orfico a Giunone: trattasi semplicemente di una doppia *synkrisis* Serena-Giunone e C.-Orfeo. La bravura del poeta tracio, che spesso assume valore antonomastico in C., verrebbe superata dalla dolcezza della poesia di Mallio Teodoro (*Mall. Theod.* 251-252 *Vel quis non ... / deserat Orpheos blanda testudine cantus?*) e dalla narrazione delle imprese di guerra di Stilicone (*Stil. cos.* 2.170-172 *aspersis salibus, quibus*

*haud ... quisquam / ... / Nec velit Orpheo migrantes pectine silvas*). Il riferimento ai *libri* indica il patrimonio letterario greco e latino in *Olyb. et Prob.* 197, Omero e Virgilio nella formazione letteraria di Serena c.m. 30.147-148 *quos Zmyrna dedit, quos Mantua libros / percurrens damnas Helenam nec parvis Elissae* e le opere filosofiche di Mallio Teodoro in *Mall. Theod.* 115 *nascentes ibant in saecula libri* e (nella combinazione dei meriti letterari e politici) 334-335 *in aevum / procedat pariter libris fastisque legendus*. **Impune lacessunt**: La fraseologia ricalca Stat. *Theb.* 9.184-185 *iuvat ora rigentia leto / et formidatos impune lacessere vultus*, e similmente ricorre in *Goth.* 290-291 *Saepe lacessitam, sed non impune, fatemur / Ausoniam* per indicare la minaccia bellica; Moroni 2002, 90-91 riconduce l'utilizzo del verbo all'atto di sfida nei confronti dell'imperatore che assume la forma del *crimen laesae maiestatis* in *C.Th.* 9.4.1 (9 agosto 393). Per *lacesso* come verbo della critica letteraria cfr. Auson. *epigr.* 107.1 Green *Silvius ille Bonus, qui carmina nostra lacessit*, ma l'uso risale già alla polemica letteraria terenziana, vd. *Eun.* 16 *is ne erret moneo, et desinat lacessere*, *Phorm.* 13 *Vetu' si poeta non lacessisset prior* e 19 *hic respondere voluit, non lacessere*.

**12. Fama ... vehit**: Ricalca Stat. *silv.* 5.1.105-107 *tuas laurus volucris, Germanice, cursu / fama vehit praegressa diem* e ritorna in *Olyb. et Prob.* 34 *Illum fama vehit trans aequora* per indicare la diffusione della notorietà della capacità oratorio di Sesto Petronio Probo.

**13. Ipse parens vatum, princeps Heliconis**: I due cola bimembri e isosillabici, in apposizione al soggetto, esprimono in *variatio* il medesimo concetto della primazia poetica di Omero. La coppia sinonimica *parens* e *princeps* appartiene al formulario celebrativo dei leader politici (*Cic. red.* 8 *Princeps P. Lentulus, parens ac deus nostrae vitae*, Val. Max. 5.5.3 *tantum enim amorem princeps parensque noster insitum animo fratris Drusi habuit*, 9.11.4 *habenas Romani imperii, quas princeps parensque noster salutari dextera continet*, l'imperatore in Plin. *nat.* 8.6.10 *princeps optimus parensque publicus*, nuovamente l'imperatore in Auson. *Caes.* 13.53 Green *Nerva senex, princeps nomine, mente parens*). In Plin. *epist.* 7.4.28 *Cassianae scholae princeps et parens* il binomio è applicato all'ambito culturale per designare un gradi importante nella scuola giuridica che si rifà a C. Ateio Capitone (altri esempi in *ThLL* X.1, s.v. *parens*, col. 362.-21). Il primo termine riferito a Omero come "padre" culturale già in Colum. 1 *praef.* 3 *parens eloquentiae, deus ille Maeonius* e Plin. *nat.* 25.11 *Homerus quidem primus doctrinarum et antiquitatis parens*. Più frequente è l'utilizzo di *princeps* per designare il fondatore di un'arte o di una dottrina, nella fattispecie quella poetica in Hor. *carm.* 3.30.13 *dicar ... princeps Aeolium carmen ad Italos deduxisse modos*, *epist.* 1.19.21 *libera ... posui vestigia princeps* (ampia esemplificazione per l'ambito retorico e filosofico in *ThLL* X.2, s.v. *princeps*, col. 1277.75-1275.83). La coppia composta da Omero e Virgilio ricorre come esempio tipico di coloro che, pur degni della massima reverenza in quanto fondatori dell'arte poetica, non furono esenti da opere di censura, senza dimostrare risentimento o avanzare accuse. Secondariamente rispetto ad Aristarco, la tradizione della critica omerica più virulenta è talvolta impersonata anche dalla figura di Zoilo di Anfipoli (400 a.C.-320 a.C.), tradizionalmente noto come *Homeromastix* (cfr. Ov. *rem.* 365-366 *ingenium magni livor detractat Homeri: / quisquis es, ex illo, Zoile, nomen habes* e la voce di Gärtner 1978). Riferendosi a Virgilio (vd. *supra*), così commenta Barthius 1650, 1064 "Ille vero usque adeo non securus famae fuit, ut neque vivo neque mortuo defuerint Zoilii & Mastiges".

**14. *Excepit tela severa*:** L'espressione dà l'idea della severità e asprezza delle invettive rivolte al poeta da Alezio, attingendo al lessico militare (Caes. *civ.* 3.93.2 *tela missa exceperunt et impetum legionum tulerunt*, Curt. 8.14.3 *Sed elephantus quoque, qui multa exceperat tela, deficiebat* Ps.-Quint. *decl.* 6.21 *cum venientia in patrem tela excepisset*, con ThLL V.2, s.v. *excipio*, col. 1253.76-82, 1255.45-49). I *tela* costituiscono una metafora delle invettive verbali che rievocano quelle rivolte a Catullo da un certo Gellio in 116.3-4 *neu conarere / tela infesta <meum> in usque caput*. (cfr. anche 116.8 *At fixus nostris* (scil. *telis*) *tu dabis supplicium*, 36.5 *truces vibrare iambos*, 25.11 *Inusta turpiter tibi flagella conscribillent* per cui vd. Laurens 2012<sup>2</sup>, 259) e quelle scambiate vicendevolmente da C. e Adriano in *c.m.* 22.8 *te tamen haud decuit paribus concurrere telis* (con Cameron 1970, 399-400). Nella medesima immagine rientra anche Ov. *Pont.* 4.6.35-36 *hostibus eveniat, [...] / sentire et linguae tela subire tuae* e (in chiave cristiana) Aug. *c. Iulian.* 6.20 *haeretici, quorum ille dogmata in quos potuerit per linguas vestras velut tela mortifera iaculatur*. Si è scelto di fornire una traduzione interpretativa di *tela*, per evocare gli strumenti tipici della critica filologica ellenistica, cioè gli *obeloi*, piccoli tratti apposti ai versi ritenuti interpolati o indegni di un autore, tradizionalmente Omero. La severità è un tratto distintivo dell'attività giurisdizionale in Cic. *Verr.* 1.29 *duos severissimos atque integerrimos iudices*, 1.43, 1.51, 3.146 4.69, *Arch.* 3, Gell. 6.15. Sull'incarico giuridico e sulla connotazione improntata alla *severitas* che la figura del *quaestor* poteva ispirare vd. Harries 1988, 148ss, Delmaire 1995, 57ss). ***Iudicis ... notae*:** La figura del giudice correttore, poeta a propria volta, è figura ricorrente in occasione delle *recitationes* tra parenti (Ov. *trist.* 3.7.24 *saepe tui* (scil. *Perillae*) *iudex, saepe magister eram*) o amici (Hor. *epist.* 1.4.1 *Albi, nostrorum sermonum candide iudex*). In un contesto nettamente più ironico si trova in Hor. *sat.* 1.10.38 *haec ego ludo, quae neque in aede sonent certantia iudice Tarpa, ars 386-387 siquid tamen olim / scripseris, in Maeci descendat iudicis auris*, Mart. 1.53.11 *Indice non opus est nostris nec iudice libris*, 10.21.4 *Iudice te maior Cinna Marone fuit*. Talvolta il compito del *iudex* può assumere anche le forme di uno *iudicium* in Ov. *Pont.* 2.4.14 *Et nova iudicio subdita Musa tuo est*. La *nota*, in ricordo di quella censoria (cfr. Liv. 24.18.8), indica qui propriamente l'obelo che veniva apposto sui testi per censurarne dei passi o espungerli: Cic. *Pis.* 73 *qui non notam apponas ad malum verum*, Plin. *epist.* 9.26.13 *exspecto, ut quaedam ex hac epistula ... iisdem notis ... confodias* (secondo OLD, 1191 3).

**15. *Sed non accusat*:** La lezione del lemma è quella adottata a testo e corrisponde a quella trasmessa da tutti i testimoni. Tuttavia, il tempo presente in riferimento a Virgilio e Omero, cioè a due poeti vissuti molti secoli prima di C., ha suscitato il dubbio, assieme ad altri motivi (cfr. l'introduzione al *carme*) che i vv. 15-16 fossero spuri. La proposta di emendazione di Hall 1985, 357 *non accusaret* è dovuta semplicemente al fatto che i poeti sono ormai morti e implica il fatto che nella tradizione dall'originario congiuntivo sia caduta la sillaba *-re-*, sostituita dall'aggiunta del secondo *sed* per mano di un copista; tuttavia l'indicativo presente non pare eccessivamente strano se confrontato con v. 11 *laccessunt* e v. 12 *vehit* (cfr. Michners 2004, 184). Secondo Moroni 2002, 94 "il presente pare una brachilogia che sottintende il confronto con Alethius", ma potrebbe mettere in luce la persistenza della critica ai celebri poeti anche al tempo del poeta. Nonostante il verbo possa assumere il significato preciso di "intentare una causa" sulla base di Ulp. *dig.* 38.2.14.8 *accusasse ... eum dicimus, qui crimina obiecit et causam perorari usque ad sententiam efficit* (con Moroni 2002, 93 nt. 39), tuttavia *accusare* compare in contesto poetico già a partire dalla diatriba sulla *contaminatio* in Ter. *Andr. prol.* 19-20 *qui cum hunc (sc. poetam) accusant, Naevium Plautum Ennium / accusant*.



**Vergilius ... Homerus:** La coppia di poeti si ritrova nella medesima sede metrica in Mart. 14.57.1 *Quod nec Vergilius nec carmine dicit Homerus* di cui C. sembra aver risentito anche per l'anafora della negazione *nec*, e successivamente in Ven. Fort. *carm.* 6.1a.5 *Si nunc Vergilius, si forsitan esset Homerus* e in Eug. Tol. *Hex. praef.* 20 *quod si Vergilius et vatum summus Homerus* che, per via della similarità del contesto (già discussa nell'introduzione), potrebbe ispirarsi proprio al passo del carne.

**16. Neuter:** La scorretta scansione del pronome da trisillabo a bisillabo trocaico è stata impugnata da Gnilka 2000<sup>2</sup>, 48-50 per dimostrare il fatto che il verso vada espunto sulla base di Consent. GLK 5.389.28-29 *item si aliquis dicat neutrum disyllabum, quod trisyllabum enuntiamus, barbarismus faciet*, tuttavia il passo non si riferisce alla poesia, in cui il metaplasmo prenderebbe il nome di episinalefe (389.18 *episyraliphe est conglutinatio duarum syllabarum in unam facta*) ma alla prosa, come il grammatico ha chiarito sin dall'incipit: 386.8-10 *barbarismus est, ut quidam volunt, una pars orationis vitiosa in sermone communi*. Inoltre, su barbarismi e solecismi Agostino sembra pensarla diversamente (*ord.* 2.4.53-55 *soloecismos et barbarismos quos vocant, poetae adamaverunt; quae schemata et metaplasmos mutatis appellare nominibus quam manifesta vitia fugere malunt. Detrahe tamen ista carminibus, suavissima condimenta desiderabimus*). Da ciò appare chiaro come la riduzione da iato a dittongo di *neuter* in poesia non inficia l'autorialità del verso. Inoltre, C. impiega il pronome in forma bisillabica anche in *Hon. IV cos.* 81-82 *evadere neutri / dedecus*, e a ben vedere il pronome *neuter* in forma bisillabica conosce alcune attestazioni nella poesia dattilica tardoantica: un caso con la forma *neutra* (*Ciris* 68 *Sive est neutra parens [...]* per cui vd. Forcellini III, 1965<sup>4</sup>, 364 "poetica vero licentia"), uno con *neutro* (*Ter. Maur.* 1293 *alternum nutans et neutro pondere sidens*), due con *neutrum* (*Ps.-Lact. Phoen.* 163 *Femina vel mas haec, seu neutrum, seu sit utrumque, epigr. Bob.* 26.25 *Neutrum optes igitur: namque est <et> vivere dulce*), e uno con *neuter* (*Arator. act.* 2.498 *Ambo volunt quod neuter habet*). **Pauper:** La povertà, generalmente intesa come condizione di ristrettezza economica, viene imputata a Virgilio anche in *c.m.* 40.23 *tenui ... Maroni* (sull'aggettivo vd. Gnilka 2000<sup>2</sup>, 47) in una *synkrisis* tra C.-Virgilio e Olibrio-Augusto. Nonostante il poeta pitocco sia un *cliché* fin da Hippon. *fr.* 18, 19, 24 e continui fino a Lucil. 6.72-75, *Catul. carm.* 23, e Mart. 11.32, nel contesto dell'epigramma in cui si sviluppa uno scongiuro da parte del poeta sottoposto a un processo per infamia, la povertà dell'accusato contribuisce a dimostrare che C., non detenendo fondi sufficienti a finanziare un processo (cfr. *c.m.* 22.53 *Scilicet insignis de paupere vate triumphus!*), non avrebbe avuto la possibilità di avanzare un'accusa (come spiega Moroni 2002, 92-94, seguita da Michners 2004, 184).

**17. En moveo plausus!:** Per la formula *movere plausus*, qui fortemente irrisoria, cfr. *Cic. orat.* 239 *qui non approbationes solum sed admirationes clamores plausus, si liceat, movere debet, omnibus oportet ita rebus excellat, ut ei turpe sit quicquam aut spectari aut audiri lubentius* (per un oratore), *Phaedr. fab.* 5.5.27-28 *Scurra degrunnit prior / movetque plausus et clamores suscitatur* (per un giullare di corte), *Hier. epist.* 52.54.8 *atque his quantos plausus et clamores movet! multos enim condiscipulos habet in theatro, qui simul litteras non didicerunt*. Per *en* con valore dimostrativo vd. Neue – Wagener II 1985<sup>3</sup>, 986. **Pallidus:** Il pallore come sintomo esteriore di paura (come classifica *ThLL* X.1, s.v. *pallidus*, col. 129.69-130.4) qui pare riferirsi alla topica del *pallidus reus* (con Moroni 2002, 95) per cui cfr. Mart. 1.49.35 *Non rumpet altum pallidus somnum reus*, 2.24.2 *Squalidus haerebo pallidiorque reo*, *Pers.* 5.80 *Marco sub iudice palles?*, *Apul. met.* 10.10.1 *Ingens exinde*

*verberonem corripit trepidatio et in vicem humani coloris succedit pallor infernus perque universa membra frigidus sudor emanabat*, Prud. *Ham.* 934 *iudice te* (scil. *Christe*) *pallens trepido*, Paul. Petr. *Mar.* 5.383-384 *catenae*, / *quae modo pallentum stringebant colla reorum*, Avell. 2.38 *iam pallens ut reus timebat iudicari*; in C. il pallore ritorna come tratto fisiognomico che contraddistingue i responsabili di una cattiva gestione della provincia africana In *Stil. cos.* 3.100-102 *rectores Libyae populo quod iudice pallent* (con Charlet 2017, 327-328). Probabilmente superfluo pensare che il pallore sia allusivo della falsa emozione degli elogiatori prezzolati in Hor. *ars* 428-429 *pallescet, super his etiam stillabit amicis / ex oculis rorem*, [...] (così suggerì già Gesner 1759, 693, seguito da Ricci 2001, 107).

**18. *Clarum repeto***: L'aggettivo in acc. neutro è concordato con *sophos*, secondo l'uso di Mart. 1.3.7 *Audieris cum grande sophos*, 1.49.37 *Mereatur alius grande et insanum sophos*, 1.76.10 *Nil habet et magnum, sed perinane sophos*, 6.48.1 *Quod tam grande sophos clamat tibi turba togata*. ***Terque quaterque 'sophos'!***: La formula numerale che indica una frequente ripetizione compare per la prima volta nella medesima posizione metrica nel *makarismós* di Verg. *Aen.* 1.94 *terque quaterque beati!*, che conoscerà ampia fortuna sotto forma di grido gioioso di *beatificatio* (cfr. Lygd. 3.26, Sil. 9.159, Proba 667, Alc. Avit. 5.547). In combinazione di *verba dicendi*, si segnalano Mart. 1.52.8 *Hoc si terque quaterque clamitaris* (in una metafora giuridica per dichiarare la paternità del *libellus* a Marziale), *AL* 8.74 R.<sup>2</sup> *Terque quaterque simul vox ingeminata remugit* (sussurro propiziatorio del giocatore ai dadi, per cui vd. Carbone 2002, 132) e soprattutto Ennod. *carm.* 1.7.16 = 26 V. *quosque facit versus terque quaterque probat* in cui indica la minuziosa revisione cui Fausto sottopone i propri versi (cfr. Vandone 2004, 149). L'esclamazione greca *sophos* (σοφῶς) era tradizionalmente gridata a gran voce dagli ascoltatori, ben prezzolati, di *recitationes* pubbliche o di cause trattate in foro (in merito si veda Forcellini IV, 1965, s.v. *sophos*, 421 e soprattutto Plin. *epist.* 2.14.4-5 *Sequuntur auditores actoribus similes, conducti et redempti: manceps convenitur; in media basilica tam palam sportulae quam in triclinio dantur; ex iudicio in iudicium pari mercede transitur. Inde iam non inurbane Σοφοκλεῖς vocantur [ἀπὸ τοῦ σοφῶς καὶ καλεῖσθαι]; isdem Latinum nomen impositum est 'Laudiceni'*). La pratica è nota dagli attacchi satirici che ne fa Mart. 1.3.7 *Audieris cum grande sophos, dum basia iactas*, 1.66.4 *Non sex paratur aut decem sophos nummis*, 1.76.10 *Nil habet et magnum, sed perinane sophos*, in cui il destinatario delle acclamazioni si immagina essere il *libellus* di epigrammi. Nella fattispecie C. doveva pensare a Mart. 3.46.7-8 *Quidlibet in causa narraveris, ipse tacebo: at tibi tergeminum mugiet ille sophos* (vd. Ricci 2001, 107). In proposito si richiama la già citata invettiva di Hor. *ars* 419-452 sulla scarsa onestà dei lodatori di poesie spinti alla commozione solo grazie a lautissimi compensi: (*clamabit enim "pulchre, bene, recte", / pallescet super his, etiam stillabit amicis / ex oculis rorem, saliet, tundet pede terram* cfr. Brink 1971, 406-408).

**19. *Ignoscat placidus***: Per il calco dell'*incipit* di verso cfr. Eug. Tol. *hex. praef.* 10 *ignoscat placidus, ignoscat mente benignus* e la spiegazione fornita nell'introduzione al carne. ***Flatusque remittat***: La *iunctura* ricalca il secondo emistichio di Verg. *Aen.* 11.346 *Det libertatem fandi flatusque remittat*, in cui Drance, in competizione con Turno, chiede la possibilità di esprimere la propria idea. Se l'interpretazione in Virgilio è ambigua (secondo Serv. *Aen.* 11. 346 *aut ponat superbiam aut ... nobis respirare concedat*), nell'epigramma l'unico altro passo in cui *flatus* viene utilizzato con significato traslato è in *Stil. cos.* 2.158-162 *... nec, quos promoveris, alto / turgidus adloqueris fastu nec prospera*

*flatus / attollunt nimios. Quin ipsa Superbia longe / discessit, vitium rebus sollemne secundis / virtutumque ingrata comes.* Le parole dell'elogio delle virtù di Stilicone, che non si insuperbisce mai nelle situazioni favorevoli, contribuiscono a interpretare il *flatusque remittat* come esortazione a Alezio a moderare la vanagloria, come suggerito da Garambois-Vasquez 2007, 53.

**20. Tuto ... ore:** Mediante il complemento esaltato dalla *Sperrung*, il poeta incoraggia sarcasticamente Alezio a leggere le sue (pessime) poesie senza dover temere il giudizio altrui, perché egli non oserà più avanzare alcuna critica. Per *tutus* nel senso di “safe from adverse judgement” (*OLD*, 1997 1c) cfr. Prop. 2.13.14 *populi confusa valet fabula: / nam domina iudice tutus ero*, Mart. 9.17.6 *nitidum orbem ... / quo felix facies iudice tuta fuit*, Ulp. dig. 4.3.1.4 *et si stipulatione tutus sit quis, eum actionem de dolo habere non posse*, 30.28 *si creditori meo, tutus adversus eum exceptione, id quod ei debeo legem*. C. stesso lo impiega anche in *Eutr.* 2.458 *Quam bene texentum laudabas carmina tutus*. La *iunctura* viene ripresa e rifunzionalizzata da Rut. Nam 1.338 *quod tuto trepidas excipit ore rates* in cui si descrive l’imbocco sicuro nell’Ombrone.

### ***Carm. min. 24: De locusta***

Edd.: Ugoletus 1493, qv, qiiiv; Camers 1510, Ciiiiv; Eiiii; Claverius 1602, 255r; Barthius 1612, 327; Poelmann 1617, 331; Scaliger 1620, 383-384; Barthius 1650, 77; Heinsius 1665, 885; Pyrrho 1677, 689; Gesner 1759, 700; Burman 1760, 702; Héguin De Guerle 1865, 565-566; Jeep 1879, 158; Birt 1892, 301; Koch 1893, 226; Platnauer 1922<sup>2</sup>, 202-203; Hall 1985, 358; Ricci 2001, 108-109; Charlet 2018, 22.

Studi: Luceri 2001; Mulligan 2006, 217-220; Guipponi-Gineste 2010, 152.

*Horret apex capitis; medio fera lumina surgunt  
vertice; cognatus dorso durescit amictus.  
Arnavit natura cutem dumique rubentes  
cuspidibus parvis multos acuere rubores.*

L'aragosta

É irta la cima del capo; occhi feroci spuntano al centro  
della sommità; s'indurisce la corazza concresciuta sul dorso.  
La natura ha armato la pelle e i rovi rosseggianti  
con piccole punte hanno accentuato i numerosi rossori.

Metro: Esametri dattilici

Il lemma del carne è attestato nella forma *de lu-/locusta* nella maggior parte dei mss. (**Flor**, **P<sub>mg</sub>**, **V<sub>4</sub>** e **K**); mentre **C** contiene *de bucusta*. L'unica eccezione è rappresentata da **R** che contiene *de dulcio de locusta*. Il doppio lemma si spiega con il fatto che il *c.m.* 24 è preceduto dal *c.m. app. 3 De dulcio: Nectareo dulces muro cinguntur harenae*. Il fatto che si tratti di un singolo caso all'interno della tradizione dimostra con tutta probabilità che la combinazione del *c.m.* 24 e del frammento della *Appendix* (per cui si rimanda *ad loc.*) sia stata praticata da un copista medievale. La medesima forma compare anche in Ugoletus 1493, qv ma con il titolo *De bucusta*. Nella stessa edizione ricompare una seconda volta anche in qiiiv in cui però il verso del frammento è assente e il titolo *De eodem* lo lega al precedente che costituisce il *c.m.* 9 *De Hystrice*. La riproposizione compare anche nel successore, Camers. Claverius 1602, 255r sostiene di leggere il plurale *de locustis* nel *vetus Cuiacianus*.

Per primo Barthius 1650, 1014 rileva nel carne una natura frammentaria per il fatto che la descrizione del corpo dell'animale è solo parziale e limitata alle punte rosseggianti ("Descriptionem tamen corporis adhuc quaerimus, certe nusquam integram vidimus"). Della frammentarietà non dubita neppure Heinsius 1665, 885 che fa seguire al titolo *De locusta* il sottotitolo *Fragmentum*. Il primo editore a preoccuparsi dell'identificazione dell'animale fu già indirettamente Barthius 1612, 481-482 che per spiegare il carne cita la descrizione della devastazione apportata dalle cavallette nella quarta piaga d'Egitto nell'*Hexaameron* di Giorgio di Pisidia (vv. 1235-1251) e interpreta i *multi rubores* del v. 4 come un riferimento alle ferite causate dalle punture dell'insetto. Gesner 1759, 700 nota che i primi due versi e mezzo del carne sono coerenti con la descrizione della *locusta marina*, cioè

l'aragosta, fornita da Ulisse Aldrovandi<sup>483</sup>. Ma ancora Birt 1892, LXXX, nt. 5 pensa che l'oggetto sia una locusta ed equipara le parole *dumique rubentes* al v. 3 con gli ultimi versi dell'enigma che Aldelmo di Malmesbury compose sull'insetto: *Cor mihi sub genibus; nam constat carcere saeptum; / pectora poplitibus subduntur more rubetae*.<sup>484</sup> Anche Fargues 1933, 318 parlando dell'aspetto minaccioso dell'animale nel carne, si riferisce a una locusta.

Oltre all'individuazione del soggetto descritto, è stata discussa anche la funzione che l'epigramma avesse in origine: secondo la riscrittura fantasiosa che Barthius 1650, 1014 fece degli ultimi due versi dell'epigramma, cioè "[...] dubiisque rubens / cuspidibus, variant milto victore, colores", si capisce che il commentatore vi leggeva la descrizione di una raffigurazione dell'ortottero in cui il colore rosso prevalente, dato dal milto, si mescolasse agli altri colori variandoli. Diversamente, la supposta incompiutezza e il fatto che in **R** l'epigramma compaia associato a *c.m. app.* 3A ha spinto Luck 1979, 204 a pensare a un passaggio isolato di un componimento di argomento gastronomico in cui si descrivessero curiose e prelibate pietanze. Più recentemente Luceri 2001, 442 ha lasciato intendere che l'*ekphrasis* dell'aragosta sia da riferire a un'opera d'arte anche se non è dato capire di che natura fosse la raffigurazione. L'insistenza sull'effetto coloristico sembra comunque deporre a favore di quest'ultima interpretazione<sup>485</sup>. Sulla base di una indubitabile analogia con Prud. *c.Symm.* 1.420 *verticis horret apex, ipsas quoque livida gemmas / lux hebetat* Dorfbauer 2013, 68 ha convincentemente proposto che l'epigramma sia una delle ultime poesie composte da C. per il fatto che l'espressione *capitis horret apex* del v. 1 del carne breve costituirebbe un'imitazione dell'invettiva prudenziana e, dunque il *terminus ante quem* del carne deve essere la composizione del primo libro del *Contra Symmachum*. Tuttavia, il fatto che sia una delle ultime produzioni poetiche di C. non implica necessariamente che si tratti di un frammento di un'opera maggiore che non ebbe il tempo di concludere.

All'interno dell'epigramma tetrastico, la forma prediletta da C. secondo Birt 1892, LXII, il poeta descrive secondo una procedimento discensionale quello che probabilmente è un *palinurus elephas* comune nel Mar Mediterraneo<sup>486</sup>: il primo elemento fisico è la cima della testa (*apex*), dalla quale spuntano gli occhi minacciosi; il v. 2 è riservato alla conformazione solida del guscio che assume l'aspetto di uno scudo. I vv. 3-4 si soffermano su quest'ultimo e soprattutto sulla superficie scabrosa della corazza e sull'effetto coloristico delle punte acuminate (v. 4 *cuspidibus ... parvis*) che rendono screziata la superficie rossastra.

Come è stato notato, il carattere della *pièce* zoologica è accomunabile alla descrizione che C.

---

<sup>483</sup> Cfr. Legati 1677, 126-127 "Conciosiecosache seminato di spessi aculei nel capo, e nel dorso, con essi ributta le ingiurie: e vibrando due robuste corna, con esse, non altrimenti che i montoni, cozza gagliardamente con gl'individui della propria spezie, e con gl'altri: e [...] porta guerra ovunque le occorra [...] e nelle piastre della coda con particolare artificio commesse in sembianza di lorica, rappresenta l'archetipo". Per l'identificazione del crostaceo Gesner sostiene di basarsi anche sui disegni di Mark Catesby contenuti nei due volumi *Natural History of Carolina, Florida and the Bahama Islands* pubblicati tra il 1729 e il 1747.

<sup>484</sup> Anche Héguin De Guerle 1865, 565 traduce correttamente "Sur une langouste", così come Platnauer 1922<sup>2</sup>, 203 "The Lobster". Al contrario fraintendono ancora Fargues 1933, 318. Da ultima Ricci 2001, 109 continua a vedervi una cavalletta, notando la contraddittorietà rispetto al colore dell'insetto.

<sup>485</sup> Anche Mulligan 2006, 219 sembra propendere in favore di questa interpretazione, ponendo l'accento sulla staticità che emerge dalla descrizione.

<sup>486</sup> In Koutrakis 2009, 1537-1540 si ritrova una discussione delle fonti scientifiche greche e latine, *in primis* Arist. *hist. an.* 525a 28-530a 28 che distingue l'ἄστακος (*Homarus gammarus*) dal κάραβος (*Palinurus elephas*) in base alla presenza o meno delle chele.

fa dell'istrice nel *c.m.* 9 per via della “isotopie de la protection”<sup>487</sup>: entrambi godono di una protezione donatagli dalla natura stessa (v. 3 *armavit Natura cutem* ~ vv. 9-10 *miro Natura tueri / praesidio dignata feram*), alla quale si coniuga una spiccata screziatura cromatica data nel primo caso dalle piccole punte, nel secondo dai lunghi aculei che vanno scurendosi dalla base bianca sino alle estremità sempre (v. 3-4 *dumique rubentes / cuspidibus parvis multos acuere rubores* ~ vv. 13-14 *alba subit radix alternantesque colorum / tincta vices spatiis internigrantibus exit*). Infine, l'aspetto minaccioso è veicolato anche dallo sguardo e dalle sporgenze acuminate sulla parte alta del capo del crostaceo e del roditore (v. 1 *Horret apex ... fera lumina* ~ vv. 6-7 *Mentitae cornua saetae / summa fronte rigent. Oculis rubet igneus ardor*). Sono probabilmente le tre caratteristiche comuni ad aver motivato il copista di **R** a riconoscere nel breve epigramma il medesimo animale descritto nel *c.m.* 9<sup>488</sup>.

La connotazione guerriera dell'aragosta è un tratto che emerge già nello studio etologico di Plinio che equipara le antenne a delle corna con cui le aragoste si scontrano (*nat.* 9.95 *cetera in undis natant, locustae reptantium modo fluitant, si nullus ingruat metus, recto meatu, cornibus, quae sunt propria rotunditate praepilata, ad latera porrectis; isdem erectis in pavore obliquae in latera procedunt. Cornibus inter se dimicant*). Ma in letteratura il carattere guerresco del crostaceo si accentua soprattutto nella descrizione della scena di lotta a tre che per tradizione vede coinvolti l'aragosta, la murena e il polipo<sup>489</sup>. Nonostante il soggetto abbia origine iconografica<sup>490</sup>, lo scontro dei tre animali marini e soprattutto la connotazione marziale della aragosta contenuti in un passo degli *Halieutica* di Oppiano rivelano un gusto comune a quello del bozzetto claudiano, *H* 2.321-349:

Κάραβος αὖ μύραιναν ἀπηνέα περ μάλ' ἐοῦσαν  
 ἐσθίει, αὐτοφόνοισιν ἀγνηνορήσι δαμεῖσαν.  
 ἦ γὰρ ὁ μὲν πέτρης σχεδὸν ἴσταται, ἦ ἔνι ναίει

<sup>487</sup> Guipponi-Gineste 2010, 152.

<sup>488</sup> La persistenza della connotazione dei cristacei come provetti guerrieri che i principio creatore naturale ha rifornito di armi e corazze appare chiaramente nella settima stanza del canto V de “La caduta de’ Longobardi” di Sigismondo Boldoni “Poi con più dura scorza in mille guise / le conche, in cui scherzò varia Natura / sì, che frà se de’ suoi scherzi si rise, / e stupì ‘l vario stil di sua pittura. / E le fiere onde son poi queste uccise, / cui cinge tutte asperrima armatura; / l’astaco bellicoso, e il pugnace / paguro, e la locusta empia, e vorace”.

<sup>489</sup> Arist. *HA* 8.2.590b.12-19 Οἱ δὲ κάραβοι κρατοῦσι μὲν καὶ τῶν μεγάλων ἰχθύων, καὶ τις συμβαίνει περιπέτεια τούτων ἐνίοις· τοὺς μὲν γὰρ καράβους οἱ πολύποδες κρατοῦσιν, ὥστε κἂν ὄντας πλησίον ἐν ταῦτῳ δικτύῳ αἰσθωνται, ἀποθνήσκουσιν οἱ κάραβοι διὰ τὸν φόβον. Οἱ δὲ κάραβοι τοὺς γόγγρους· διὰ γὰρ τὴν τραχύτητα οὐκ ἐξολισθαίνουσιν αὐτῶν. Οἱ δὲ γόγγροι τοὺς πολύποδας κατεσθίουσιν· οὐδὲν γὰρ αὐτοῖς διὰ τὴν λειότητα δύνανται χρῆσθαι, *Ael. NA.* 1.32 Ἡ δεινὸν κακὸν καὶ νόσημα ἄγριον ἔχθρα καὶ μῖσος συμφύεζ, εἴπερ οὖν καὶ τοῖς ἀλόγοις ἐντέθηκε καὶ αὐτοῖς ἐστὶ δυσέκνιπτα. μύραινα γοῦν πολύποδα μισεῖ, καὶ πολύπους καράβω πολέμιος, καὶ μυραίνη κάραβος ἐχθιστός ἐστι. Μύραινα μὲν γὰρ ταῖς ἀκμαῖς τῶν ὀδόντων τὰς πλεκτάνας τῶ πολύποδι διακόπτει, εἴτα μέντοι καὶ ἐς τὴν γαστέρα εἰσδύσα αὐτῶ τὰ αὐτὰ δρᾶ, καὶ εἰκότως· ἦ μὲν γὰρ νηκτική, ὁ δὲ ἔοικεν ἔρποντι· εἰ δὲ καὶ τρέποιτο τὴν χροάν κατὰ τὰς πέτρας, ἔοικεν αὐτῶ τὸ σόφισμα αἰρεῖν οὐδὲν τοῦτο· ἐστὶ γὰρ συνιδεῖν ἐκεῖνη δεινὴ τοῦ ζῴου τὸ παλάμημα. τούς γε μὴν καράβους αὐτοὶ συλλαβόντες ἐς πνίγμα, ὅταν νεκροὺς ἐργάσωνται, τὰ κρέα ἐκμυζῶσιν αὐτῶν. κέρατα δὲ τὰ ἑαυτοῦ ὁ κάραβος ἀνεγείρας καὶ θυμωθεὶς εἰς αὐτά, προκαλεῖται μύραιναν, ἥ καὶ ὡς εἶναι κατὰ γυναικα ὠργισμένην†. Οὐκοῦν ἦ μὲν τοῦ ἀντιπάλου τὰ κέντρα, ὅσα οἱ προβέβληται, ταῦτα οὐκ ἐννοοῦσα καταδάκνει· ὁ δὲ τὰς χηλὰς οἰονεὶ χεῖρας προτεινας, τῆς δέρης παρ’ ἐκάτερα ἐγκρατῶς ἐχόμενος οὐ μεθήσιν· ἦ δὲ ἀσχάλλει καὶ ἑαυτὴν ἐλίττει καὶ περιβάλλει τῶν μεθήσιν· ἦ δὲ ἀσχάλλει καὶ ἑαυτὴν ἐλίττει καὶ περιβάλλει τῶν ὀστράκων ταῖς ἀκμαῖς, ὥνπερ οὖν εἰς αὐτὴν πηγνυμένων μαλακίει τε καὶ ἀπαγορεύει, καὶ τελευτῶσα παρειμένη κεῖται· ὁ δὲ τὴν ἀντίπαλον ποιεῖται δειπνον (cf. anche *Ael. NA.* 9.25, 10.38), *Plin. nat.* 9.185 *Polypum in tantum locusta pavet, ut, si iuxta vidit omnino, moriatur, locustam conger; rursus polypum congri lacerant*,

<sup>490</sup> De Puma 1970 sostiene che l'inventore del duello polipo-murena-aragosta sia stato il rinomato pittore di IV sec. a.C., Androcide di Cizico, secondo vaghe allusioni alla particolare abilità nella resa naturalistica della fauna e flora marine.

ὀτραλέη μύραινα· δύω δ' ἀνὰ κέντρα τιτήνας  
 δῆϊα φυσιῶν προκαλίζεται ἐς μόθον ἐλθεῖν, 325  
 ἴσος ἀριστῆϊ προμάχῳ στρατοῦ, ὅς ῥά τε χειρῶν  
 ἠγορέη πολέμου τε δαημοσύνησι πεποιθῶς  
ἔντεσι καρτύνας βριαρὸν δέμας, ὀξέα πάλλων  
ἔγγεα, δυσμενέων προκαλίζεται ὅς κ' ἐθέλησιν  
 ἀντιάαν· τάχα δ' ἄλλον ἀριστήων ὀροθύνει· 330  
 ὡς ὃ γε μυραίνης θήγει φρένας, οὐδ' ἐπὶ μῶλον  
 δηθύνει, θαλάμης δὲ διαΐζασσα κελαινὴ,  
 ἀυχένα γυρώσασσα, χόλῳ μέγα παιφάσσουσα  
 ἀντιάα· τὸν δ' οὔτι περισπέρχουσα περ αἰνῶς 335  
 βλάπτει τρηχὺν ἐόντα, γένυν δ' ἀνεμώλιον αὔτως  
 ἐγγρίμπτει, στερεοῖσι δ' ἐτώσια μαίνεται' ὀδοῦσιν·  
 οἱ δὲ πάλιν γενύεσσιν ἀπηνέος ὡς ἀπὸ πέτρης  
 παλλόμενοι κάμνουσι καὶ ἀμβλύνονται ἐρωῆς.  
 τῆς δὲ μέγα φλεγέθει καὶ ὀρίνεται ἄγριον ἦτορ,  
 εἰσόκε μιν χηλῆσιν ἐπαΐζας δολιχῆσιν 340  
 κάραβος ἀυχενίῳ λάβη μέσσοιο τένοντος·  
 ἴσχει δ' ἐμπεφυῶς χαλκείῃ ὥστε πυράγρη,  
 νωλεμές, οὐδ' ἀνίησι καὶ ἐσσυμένην περ ἀλύξαι·  
 ἢ δὲ βίη μογέουσα καὶ ἀσχαλόωσ' ὀδύνησι,  
πάντη δινεύει σκολιὸν δέμας, αἶψα δὲ νῶτα 345  
καράβου ὀξυβελῆ περιβάλλεται ἀμφιχυθεῖσα,  
ἐν δ' ἐπάγη σκῶλοισι καὶ ὀξείησιν ἀκωκαῖς  
ὀστράκου, ὠτειλαῖς δὲ περιπλήθουσα θαμειαῖς  
 ὄλλυται αὐτοδάϊκτος, ὑπ' ἀφραδίησι θανοῦσα.

Paragonata a un *promachos* epico, l'aragosta per prepararsi al combattimento con la murena si stringe nella sua corazza naturale (vv. 328-334) protendendo le antenne come due lance aguzze per provocare il nemico. La murena quindi morde il crostaceo inutilmente perché le mascelle rimbalzano via come da una roccia (vv. 334-338). L'aragosta entra in azione colpendo ripetutamente la murena con le "corni" finché l'antagonista, sfinita, si scaglia con tutte le forze contro l'avversaria finendo infilzata negli aculei della corazza (vv. 344-349). L'insistenza sulle due armi da attacco paragonate a delle lance e sulla durezza del carapace ricoperto di punte aguzze accomunano chiaramente sia la descrizione etologica del poemetto greco sia l'epigramma latino, senza tuttavia pensare necessariamente che Oppiano costituisca una fonte per C.<sup>491</sup> Inoltre l'indicazione della durezza del dorso paragonata a quella di una corazza, se da un lato si discosta dalle fonti scientifiche

<sup>491</sup> Il rapporto diretto tra C. e l'autore dei *Cynegetica* e degli *Haliutica* è esplicito per quanto riguarda la descrizione della torpedine (Ricci 1981-1982 e Capponi 1986) e della sua strategia d'attacco (cfr. Luceri 2014); qualche traccia dell'impiego dell'autore greco è stata riscontrata anche in *Eutr* 2.423-431 nel paragone tra il rapporto che lega la balena al pesce pilota e quello che connette Arcadio e il console Eutropio (Ryser 2015).

sul crostaceo – soprattutto Aristotele<sup>492</sup> e Plinio<sup>493</sup> –, dall'altro sembra rifarsi nuovamente alla parascientifica rappresentazione che Oppiano fa dell'aragosta e dell'astice in *H* 1.259-261 Δοιὼ δὲ σκληροῖσιν ἀρηρότε γυῖα χιτῶσι / φραζάμενοι κόλποισιν ἐνπλώουσι θαλάσσης / κάραβος ὄξυπαγῆς ἢ δ' ἄστακος<sup>494</sup>. La conformazione fisica e cromatica della aragosta rivela poi un medesimo gusto descrittivo anche di un passo del *C.* maggiore in cui descrive l'armatura dei cavalieri catafratti in *Ruf.* 2.355-360:

*Hinc alii saevum cristato vertice nutant* 355  
*et tremulos umeris gaudent vibrare colores,*  
*quos operit formatque chalybs; coniuncta per artem*  
*flexilis inductis animatur lamina membris;*  
*horribiles visu: credas simulacra moveri*  
*ferrea cognatoque viros spirare metallo.* 360

Alla fonte storiografica rappresentata da Ammiano<sup>495</sup>, *C.* aggiunge nel passo una reminiscenza dei virgiliani *spirantia signa* (*georg.* 3.34) che sembravano prendere vita per via della loro verisimiglianza. I cavalieri interamente ricoperti di lamine d'acciaio sembrano essi stessi fatti di quel materiale (v. 360 *cognato ... metallo*), proprio come la corazza della aragosta (v. 2 *cognato ... dorso*). Ancora, i riflessi colorati delle corazze metalliche al sole si accompagnano al timore che i soldati incutono alla vista di chi li guarda.

In *C.* la colorazione rossastra dell'animale pare arricchirsi del valore aggiunto che la sfumatura cromatica assume tradizionalmente nelle conoscenze fisiognomiche, in cui il volto rubizzo è sovente indice di ferocia e spudoratezza<sup>496</sup>. Nel crostaceo esso ben si ricollega al piano bellico a partire dal

<sup>492</sup> Arist. *HA.* 490b. 9-15 Ταῦτα μὲν οὖν πάντα ἔναιμά ἐστιν. Ἄλλο δὲ γένος ἐστὶ τὸ τῶν ὄστρακοδέρμων, ὃ καλεῖται ὄστρεον· ἄλλο τὸ τῶν μαλακοστράκων, ἀνώνυμον ἐνὶ ὀνόματι, οἷον κάραβοι καὶ γένη τινὰ καρκίνων καὶ ἄστακῶν· ἄλλο τὸ τῶν μαλακίων, οἷον τευθίδες τε καὶ τευθοὶ καὶ σηπίαι· ἕτερον τὸ τῶν ἐντόμων. Ταῦτα δὲ πάντα μὲν ἐστὶν ἀναίμα, ὅσα δὲ πόδας ἔχει, πολύποδα· τῶν δ' ἐντόμων ἓνα καὶ πτηνά ἐστὶν.

<sup>493</sup> Plin. *nat.* 9.95 *locustae crusta fragili muniuntur in eo genere quod caret sanguine*, id. *nat. hist.* 9.40 *alia corio et pilo integuntur ut vituli et hippopotami, alia corio tantum ut delphini, cortice ut testudines, silicum duritia ut ostreae et conchae, crustis ut locustae, crustis et spinis ut echini, squamis ut pisces, aspera cute ut squatina, qua lignum et eborā poliuntur; molli ut murenae, alia nulla ut polypi* in cui si sostiene che il carapace delle aragoste è connotato da malleabilità per l'assenza di sangue, e in una scala tra i *tegumenta* animali più resistenti a quelli più flessibili quelli delle aragoste si classificano a metà.

<sup>494</sup> Cfr. Luceri 2001, 434-435.

<sup>495</sup> Amm. 16.10.8 *cataphracti equites ... limbis ferreis cincti, ut Praxitelis manu polita crederes simulacra, non viros; quos lamminarum circuli tenues apti corporis flexibus ambiebant*. Sul passo in generale vd. Levy 1971, 194-197. Un analogo gusto descrittivo e catalogico viene riproposto anche da Sidon. *epist.* 3.3 in cui si riporta l'elenco dei comportamenti e della sorpresa del popolo di fronte al ritorno trionfale di Ecdicio e alle componenti delle armature di soldati e cavalieri, che Gualandri 1979, 39-40.

<sup>496</sup> Il colore rosso come segnale di violenza e ira si ritrova anche nelle credenze fisiognomiche antiche come dimostra la descrizione negativa di Domiziano, contrassegnato da un volto rubizzo e da occhi irati in Plin. *paneg.* 48.4 *superbia in fronte, ira in oculis, femineus pallor in corpore, in ore impudentia multo rubore suffusa*, Tac. *Agr.* 45.2 *saevus ille vultus et rubor, quo se contra pudorem muniebat* e Sen. *ira* 2.19.5 *Neque ulla alia causa est, cur iracundissimi sint flavi rubentesque quibus talis natura color est, qualis fieri ceteris inter iram solet; mobilis enim illis agitatedque sanguinis est* (cfr. La Penna 1975). La credenza per cui la condizione di salute o malattia e l'aspetto fisico in genere fossero legati al bilanciamento degli umori corporei discende già dalla farmacopea galenica e ippocratica per cui a una natura suscettibile all'ira corrisponde un maggiore afflusso sanguigno e una tinta rosseggiante di pelle e capelli, come nota Boudon 2002 e Goldman 2013, 110-115 per l'applicazione delle credenze anche alla fisiognomica romana. Un riflesso delle credenze si ritrovano anche nella personificazione dell'ira in Stat. *Theb.* 7.48 *iraeque rubentes*.



riferimento all'*apex* rosseggiante che discende da Verg. *Aen.* 9.270-271 ... *ipsum illum, clipeum cristasque rubentis / excipiam sorti, iam nunc tua praemia, Nise*, passando per Val. Fl. 3.176 *galeam cristasque rubentes* e giungendo allo stesso C. Goth. 457 *emicuit Stilichonis apex*.

L'aragosta era un frequente soggetto all'interno delle scene di fauna marina negli affreschi e nei mosaici delle dimore romane; esempi celebri sono i numerosi affreschi e mosaici di località marittime quali Pompei<sup>497</sup> e di Acholla (Tunisia)<sup>498</sup>. Anche all'interno della gastronomia romana il crostaceo dovette essere un piatto particolarmente prelibato anche per l'aspetto estetico e cromatico come dimostra l'inventario di un mercato ittico in *AL* 21.56-60 R.<sup>2</sup> *Hinc scarus, hinc varius, hinc purpura, polypus inde / hinc murena ardens, illinc aurata coruscans / et cancer mordax, tergo et russante locusta / thynnus, salpa, pager, lupus, ostrea, sepia, mullus / et quidquid captum faciebat copiam vile*<sup>499</sup>. Al secondo aspetto fisico, quello delle lunghe antenne ricurve, l'aragosta deve la sua comparsa nella tavola zoo-astrologica di Trimalcione in Petron. *sat.* 35.2-4 *Rotundum enim repositorium duodecim habebat signa in orbe disposita, super quae proprium convenientemque materiae structor imposuerat cibum [...] super sagittarium oclopetam, super capricornum locustam marinam*. Ad ogni segno zodiacale corrisponde un pesce idealmente associabile per forma e caratteristiche: come al sagittario viene probabilmente associato un totano volatore (noto come *Ommastrephes sagittatus*)<sup>500</sup>, così il capricorno viene accompagnato dalla aragosta che ricorda il segno dello zodiaco proprio per le sue antenne che impiega nei combattimenti come corna (cfr. Plin. *nat.* 9.95 *Cornibus inter se dimicant* e Ael. *NA* 1.32 κέντρα, ὅσα οἱ [scil. τῆ μυραίνᾳ] προβεβλήται)<sup>501</sup>.

Commento:

**1. *Horret apex capitis*:** La terminologia rimanda all'ambito bellico come dimostra l'abbandono dell'aspetto marziale di Atena quando si appresta a cingersi il capo con una ghirlanda fiorita in *rapt. Pros.* 2.146-147 *ferratus lascivit apex horrorque recessit / martius et cristae pacato fulgure vernant. Horreo* ha una lunga tradizione applicata alla guerra e risalente fino a Enn. *var.* 14 V.<sup>2</sup> *Sparsis hastis longis campus splendet et horret*, e *id.* 131 *arma arrigunt / horrescunt tela*; trova chiara consonanza in Verg. *Aen.* 11.601 *tum ferreus hastis horret ager*, 7.525-526 *atraque late / horrescit strictis seges ensibus*, 10.175 *mille ... densos acie atque horrentibus hastis* e 12.663-664 *strictisque seges mucronibus horret / ferrea*. L'applicazione del verbo *horreo* all'ergersi delle lance sul campo di battaglia, sul quale si sovrappone l'immagine del campo irto di spighe, trae origine dall'utilizzo metaforico del verbo φρίσσω in Hom. *Il.* 13.339-340 ἔφριξεν δὲ μάχῃ φθισίμβροτος ἐγχείησι / μακρῆς, in *A.R.* 3.1355-1357 φρίξεν δὲ περὶ στιβαροῖς σακέεσσιν / δούρασί τ' ἀμφιγύοις κορύθεοσσί τε λαμπομένησιν / Ἄρης τέμενος φθισίμβρότου in cui l'ergersi concretamente dalla terra è quello dei

<sup>497</sup> Soprattutto nei mosaici NM inv. no. 9997 e NM inv. no.120177, per i quali si veda palombi 1950, 428-430 e Capaldo-Moncharmont 1989, 57. A proposito vd. anche Toynebee 1973, 213-214.

<sup>498</sup> Vd. Gozlan 1990.

<sup>499</sup> Cfr. anche Plin. *nat.* 37.89 *superficies vero locustarum maris, crustis rubentibus*.

<sup>500</sup> Così argomenta convincentemente Guasparri 2006.

<sup>501</sup> Il valore e la attenzione che il crostaceo riceve nell'arte culinaria antica sono testimoniati anche da Apic. 2.1.1 *Isicia fiunt marina de cammaris et astacis, de lolligine, de sepia, de locusta*, 9.1.4 *Aliter locusta: isicia de cauda eius sic facies: folium nocivum prius demes et elixas, deinde pulpam concides, cum liquamine, pipere et ovis isicia formabis*. Cfr. *hist. aug. Hel.* 19.6 *primus fecit de piscibus isicia, primus de ostreis et lithostreis et aliis huiusmodi marinis conc<h>is et lucustis et cammaris et scillis*.

guerrieri nati dai denti di drago gettati da Giasone. L'incipit di verso è chiaramente ricalcato su Verg. *Aen.* 10.270 *ardet apex capiti cristisque a vertice flamma* in cui si descrive l'ergersi del cimiero sull'elmo di Enea. *Apex* in C. designa la cresta della fenice in *c.m.* 27.18-20 *rutilo cognatum vertice sidus / attollit cristatus apex tenebrasque serena / luce secat* (cfr. *ThLL* II, s.v. *apex*, coll. 227.23-25). La sequenza *horret apex* compare anche nella descrizione della personificazione di Roma in Prud. *c.Symm.* 1.419-420 *Sed nebulis propter volitantibus obsitus alti / verticis horret apex* in cui va notata la compresenza del termine *vertex* (v. 2 *vertice*): il genitivo del passo prudenziano sostituisce il *capitis* dell'epigramma, e in entrambi occupa la medesima sede metrica (per l'analogia vd. anche l'introduzione).

**1-2. Medio ... surgunt / vertice:** *Medio* posto significativamente al centro, dopo cesura tritemimere, suddivide il verso in due emistichi ettasillabici, composti ciascuno da tre parole, e crea un forte *enjambement* con *vertice* del verso successivo. Lo stacco formale della *iunctura* suggerirebbe l'inaspettata lunghezza delle antenne secondo Luceri 2001, 433. Barthius 1650, 1014 sostiene di leggere *surgit* in un suo ms., al quale l'editore assegna un valore transitivo equiparandolo a *surrigit*, senza tuttavia accettare la variante. La combinazione *medio vertice* compare già in Prop. 2.22.10 *indica quos (scil. capillos) medio vertice gemma tenet*, nella descrizione della chioma della *puella* adorna di una pietra preziosa; ma il modello cui si rifà C. sembra essere piuttosto Ov. *met.* 8.9-10 *inter honoratos medioque in vertice canos / crinis inhaerebat* dove si descrive il ciuffo di capelli rossastro che spunta sulla cima del capo del padre di Ciris. Ma si segnala ancora Ciris 122 *Et roseus medio surgebat vertice crinis*: la corrispondenza tra il colore dell'aragosta e quello del ciuffo di capelli si accompagna anche al riferimento alla *natura* sia nell'epigramma (v. 3 vd. *infra*) sia nel poemetto al v. 123 *cuius quam servata diu natura fuisset*, seppur con significato differente. **Fera lumina:** È un *hapax*, che Heinsius 1665, 885 suggerì (senza cogente motivo) di modificare con *duo cornua*. La ferocia dello sguardo ricorre anche per l'istrice in *c.m.* 9.7 *oculis rubet igneus ardor*. Al valore minaccioso dello sguardo nei duelli epici potrebbe accostarsi anche Verg. *Aen.* 2. 682-683 *Ecce levis summo de vertice visus Iuli / fundere lumen apex* laddove si descrive il sollevarsi di una flebile fiamma dal capo di Ascanio, con uno slittamento semantico di *lumen*, da quello proprio a quello metaforico in C. (cfr. *ThLL* VII.2, s.v. *lumen*, coll. 1818.54-34). La aggressiva durezza dello sguardo dell'aragosta potrebbe anche essere stata ispirata al poeta dalla consistenza particolarmente resistente dell'organo visivo del crostaceo, caratteristica fisica che dovette essere divenuta molto popolare, come indica la reazione di Menecmo in Plaut. *Men.* 923-924 *solent tibi umquam oculi duri fieri? / Quid? Tu me locustam censes esse, homo ignavissime?* Nonostante Luceri 2001, 433 suggerisca che qui C. utilizzi in senso figurato la durezza degli occhi del crostaceo (sulla base di Aristot. *HA* 526a. 8 σκληρόφθαλμα e Plin. *nat.* 11.152 *locustis ... praeduri sunt (scil. oculi)*), è possibile che nell'indicazione dello sguardo truce avesse in mente anche il valore della vista come *flyting* negli scontri bellici epici (cfr. soprattutto per Ettore Hom. *Il.* 13.466 *πυρὶ δ' ὄσσε δεδήει*, 15.607-608 *τὸ δέ οἱ ὄσσε / λαμπέσθην βλοσυρήσιν ὑπ' ὀφρύσιν* e per Achille 19.365-366 *τὸ δέ οἱ ὄσσε / λαμπέσθην ὡς εἴ τε πυρὸς σέλας*). Per la clausola *lumina surgunt* vd. Stat. *Theb.* 6.396-397 *face lumina surgunt*, / *ora sonant morsu* nella descrizione di un cavallo (cfr. anche Opt. Porf. *carm.* 5.14, Iuven. 3.589, 4.345) e successivamente Sedul. *carm. pasch.* 3.198 *verbaque per verbum, per lumen lumina surgunt*.

**2. Cognatus dorso durescit amictus:** Nel verso "leonino" viene a crearsi allitterazione in *dorso*

*durescit*. Il sostantivo *amictus*, raramente utilizzato per indicare corazze o manti animali, si ritrova in Iul. Val. 1.4 *amictum admodum candidum* per designare il vello dell'ariete e in *Culex* 172 *purpureo lucens maculatur amictu* della cresta del serpente; il participio coordinato con valore aggettivale, usato in senso etimologico più che per adattamento all'*usum Latinum* secondo Birt 1892, IX, nt. 4, assume il valore di “una natus vel concretus” (vd *ThLL* III, s.v. *cognatus*, coll. 1482.84-1483.11) equiparabile alla condizione connaturata del manto che ricopre le pecore in Aug. *serm.* Mai 71.3 *oves lanis cognatis ut vestibus et compositae sunt et onustae* e Coripp. *Iust.* 3.287 *cognatos latices laticum concreta tegebant* (cfr. anche Apul. *met.* 10.30.4 *inter comas eius aureae pinnulae cognatione simili sociatae prominebant* in base alla proposta di Armini 1928, 323): per la conformazione dei Centauri anche Ruf. 1.329-330 *Nec plus nubigenas duplex natura bifformes / cognatis aptavit equis*. La medesima espressione indica il nuovo involucro del terebinto dopo l'innesto in Pallad. 159 *Haec et cognato cingens terebinthus amictu* (per cui vd. Di Lorenzo 2001, 140-141). L'uso dell'incoativo *duresco* potrebbe aver risentito anche delle conoscenze scientifiche sulla rigenerazione stagionale della corazza della *locusta* testimoniate da Plin. *nat.* 9.95 *renovatio tergorum*, nonostante Luceri 2001, 434 suggerisca una presa di distanza dagli studi zoologici da parte del poeta. In C. il predicato indica il processo di solidificazione della neve sull'Etna, al riparo dal calore della lava in *rapt. Pros.* 1.168 *durescit glacies tanti secreta vaporis*, e la pietrificazione di Pallante in *c.m.* 53.97 *ut se letifero sensit durescere visu*. In generale indica l'indurimento del guscio delle uova (cfr. Plin. *nat.* 10.145 *exeunt (scil. ova) ... dum pariuntur molli putamine, sed protinus durescente, quibuscumque emergunt portionibus*, Drac. *laud. dei* 1.263 *molli durescunt ova tepore*) o di materiale organico animale (cfr. *ThLL* I, s.v. *duresco*, col. 2288.50-64). La presenza di una corazza connaturata sul dorso del crostaceo potrebbe accostarsi alle espressioni *nativum missile* (*c.m.* 9.20) e *consanguineis hastilibus* (*c.m.* 9.24) per indicare gli aculei sul dorso dell'istrice.

**3. Armavit natura cutem:** Prosodicamente ricalca Sil. 11.186-188 *nullo nos invida tanto / armavit natura bono*. In *c.m.* 49.5 *sed latus armavit gelido natura veneno* il principio creatore (interpretato da Capponi 1986, 163 come traduzione del non meglio definito θεός di Opp. *H.* 2.68) dona la coda acuminata della torpedine, mentre in *c.m.* 9.9-10 *hanc tamen exiguum miro natura tueri / praesidio dignata feram* rifornisce l'istrice degli aculei, proprio come suggerisce Paul. Nol. *epist.* 9.4 *Hartel erinacei qui, parva curpuscula aspero tegmine armati naturalibus iaculis adversum hostiles aut canum morsus aut manus hominum muniumtur*. Il verbo *armare* sta spesso a indicare gli strumenti di difesa – zanne, artigli ecc. – negli animali (*ThLL* II, col. 618.52-65). Cfr. anche la descrizione degli strumenti difensivi delle belve in Ov. *met.* 10.546 *neve feras, quibus arma dedit natura, lacesse*. Il termine *cutis* per indicare la pelle dell'istrice occorre in *c.m.* 9.12 *cute tenaci* in riferimento alla presa della radice degli aculei, scorrettamente attribuita all'erba in *ThLL* IV, s.v. *cutis*, col.1579.86-87 (cfr. Ricci 2001, 51), *c.m.* 9.34 *mota cute* ed *Eutr.* 2.449 *quantoque cutem distentat echino*. **Dumique rubentes:** Il lemma conosce alcune varianti nella tradizione. Oltre a quella adottata a testo, presente in **R** e **K**, la forma *dubique* è presente in *Flor.*, *dubique* in *exc. Gyr.* e *dubiis* in **K**. La forma *dubique* e quella analoga *dubique* (ritenute da Luceri 2001, 436 nt. 3 *lectiones faciliores* rispetto a *dumique*) sono grammaticalmente inaccettabili perché non avrebbero alcun nome cui legarsi per comporre il soggetto di *acuere* (v. 4). Diversamente la lezione *dubiisque* potrebbe legarsi a *cuspidibus* (v. 4) – da cui però già dipende l'aggettivo *parvis* – per accentuare l'aspetto aggressivo e minaccioso (cfr. *ThLL* V.1, s.v. *dubius*, col. 2118. 11-25 “periculosus”). A proposito Barthius 1650, 1014 osserva che il verso

che legge nel suo ms. suona *dubiisque rubentem / cuspidibus parvis*, in cui il participio *rubentem* dipende da *cutem* contenuta nella prima metà del v. 3, e ne giudica il senso “sane elegans”. La varietà ha consentito agli editori di proporre numerose correzioni alternative, non sempre felici: Birt 1892, 301 in apparato suggerisce le alternative *digitique* o *lumbique* mentre Hall 1985, 358 *culmique* o *calamique*. Ma la lezione *dumique rubentes* può essere facilmente difesa per il fatto che i *dumi*, i rovi, si confanno alla natura ispida e scabrosa della corazza dell’aragosta (cfr. Schol. Hor. *carm.* 3.4.63 *Dumeta: nemora, sed propter asperitatem loci dumeta dixit* e Prob. Verg. *georg.* 1.14 “*Dumeta et aspera loca et montuosa dicuntur*). Inoltre, ricorda da vicino Sen. *Herc. f.* 135 *aspersa die dumeta rubent* in cui il rosseggiare dei rovi allude all’atto dello *sparagmós* perpetrato dalle Baccanti, poi ricordato anche in *AL* 874b.7 R.<sup>2</sup> *sanguine cuncta rubent croceos dumeta per agros* in cui il rossore è del sangue di Adone. Forse eccessivo pensare con Birt 1892, LXXX nt. 6 che la *iunctura* voglia essere un *Wortspiel* etimologico derivante da *dumi rubique*, per far discendere l’origine di *rubens* da *rubus*. Per l’espressione potrebbe essere stato influenzato dalla tradizione degli *horrida dumeta* a partire da Verg. *georg.* 3.315 *Horrentisque rubos et amantis ardua dumos*, *Aen.* 8.348 *olim silvestribus horrida (scil. Capitolia) dumis*, 9.380-381 *Silva fuit late dumis atque ilice nigra / horrida*, 11.570 *in dumis interque horrentia lustra*, Sen. *Herc. O.* 136 *et dumeta iugis horrida torridis*, Lucan. 1.28-29 *horrida quod dumis [...] inarata [...] / Hesperia*, Avien. *ora* 136-137 *ista, quae per horrentis tenent / plerumque dumos*, Claud. *rapt. Pros.* 3.37 *qui campos horrere situ dumisque repleti*, Avian. *fab.* 19.1 *Horrentes dumos abies pulcherrima risit*, Mar. Victor. *aleth.* 2.14 *plane latent herbis, horrescunt edita dumis*. Le ristrette dimensioni dell’animale permettono di ipotizzare che il dorso ruvido e increspato possa aver rievocato nella fantasia dell’autore l’immagine di un rovo (unico esempio che *ThLL* V.1, s.v. *dumus*, col. 2241. 38-40 classifica “de re spini simili”), proprio come le maggiori dimensioni dell’istrice permettono al poeta di vedere sul dorso dell’istrice una *silva minax* (c.m. 9.11) e una *picturata seges* (c.m. 9.12).

**4. *Cuspidibus parvis*:** L’attenzione, prima generale sull’aspetto marziale e sulla coloritura della corazza, ora si focalizza più minuziosamente sulle piccole asperità e sulle sfumature coloristiche che esse accentuano: infatti l’accostamento degli aggettivi *parvis* e *multos* sembra voler rappresentare la armoniosa convivenza degli opposti sul piano cromatico e dimensionale del crostaceo. La consistenza scabrosa del carapace viene ricordata da Marcell. *med* 27.35 *testam locustae ... spinosam vel aculeatam* per le sue proprietà astringenti. Le punte ricorrono spesso anche in contesto bellico, nella descrizione dell’animale impegnato nella lotta con murena e polpo, in cui la prima scagliandosi contro il crostaceo rimane conficcata nella corazza pungente sino a soccombere: cfr. Arist. *HA* 8.2.590b *διὰ γὰρ τὴν τραχύτητα οὐκ ἐξολισθαίνουσιν αὐτῶν*; per altri riferimenti vd. l’introduzione. Il termine *cuspis* indica primariamente la punta aguzza delle armi da getto, come si riscontra in Verg. *Aen.* 5.208 *acuta cuspidē contos*, Ov. *epist.* 3.119 *acutae cuspidē hastas* e Ov. *met.* 1.470 *cuspidē fulget acuta (scil. telum Amoris)*; tuttavia in senso traslato è associato anche alle “armi” di alcuni animali, come il pungiglione dello scorpione in Manil. 4.217 *scorpios armata violenta cuspidē cauda* e quello dell’ape in Plin. *nat.* 21.78 *ipsis apibus iam cuspidēs dederat (scil. natura)*. I pochi esempi sono sufficienti a dimostrare la sovrapposizioni di due aspetti nell’utilizzo di *cuspis* in riferimento alle punte della corazza della locusta, quello bellico (di uso prevalente) e quello zoologico (con valore traslato), per cui vd. *ThLL* IV, s.v. *cuspis*, col. 1552.53-82 per “pars hastae aerea acuta” e col.1553.5-9 “de aculeo bestiarum”. Basandosi sul suo *codex Cuiacianus*, Claverius 1602, 255r sostiene di leggere *Cuspidibus*

*pariunt multos ac vere colores* in cui *pariunt* diviene soggetto in *rejet* dei *dumi* (v. 3), dei quali si sottolinea l'aspetto coloristico.

**4. *Acuere*:** il tempo perfetto sembra spiegarsi solo in parallelo all'*armavit* del verso precedente e sembra proiettare l'azione in un passato astratto, cioè al momento della creazione del crostaceo e del suo dorso. Il verbo *acuo* nell'ambito cromatico è attestato proprio nella descrizione delle varie sfumature di rosso in Gell. 2.26.8 '*fulvus*' enim et '*flavus*' et '*rubidus*' et '*poeniceus*' et '*rutilus*' et '*luteus*' et '*spadix*' appellationes sunt rufi coloris, aut acuentes eum, quasi incendentes, ma anche in Sol. 27.36 *viridi colore non ita acuto*. Mentre è attestato anche per designare la luminosità stellare in Arnob. nat. 2.58 *acutioris ... et fulgidae claritatis (scil. sidera)*. Nella lettura del Claverius 1602, 255r *cuspidibus pariunt multos ac vere colores* la lezione alternativa al predicato *ac vere* è generata da una errata separazione di termini. All'aspetto coloristico Heinsius 1665, 885 sostituisce quello minaccioso riscrivendo completamente il verso *cuspidibus pariunt multos ac vepre dolores* dove *ac vepre* richiama nuovamente l'aspetto ispido suggerito dai rovi del verso precedente ma sottolineandone la finalità offensiva. ***Multos ... rubores*:** A causa della eccessiva vicinanza con i precedenti *dumique rubentes* (vd. *supra*) si è ipotizzato che il passo fosse corrotto (Hall 1985, 358 "ut mihi videtur, aut rubentes aut rubores corruptum est, et de dumi- et multos dubitari potest"; cfr. anche Mulligan 2006, 218), come esplicitamente dichiarato alcuni secoli prima da Barthius 1650, 1014-1015 "sententia constet verba tamen vitata esse evincit rubores repetitio", il quale propone di stravolgere il testo in tale modo: *dubiisque ... / cuspidibus, variant milto victore, colores* (cfr. introduzione). Tuttavia, C. non sembra disprezzare i giochi etimologici tra vocaboli a breve distanza o addirittura "in colonna", come dimostra la descrizione del carro di Venere in *c.m.* 25.103-104 *Floribus extruitur currus; iuga floribus halant; / florea purpureas adnectunt frena columbas*. Nell'epigramma, il carattere minaccioso dell'aragosta e i *multi rubores* devono aver indotto in precedenza il medesimo editore (Barthius 1612, 481) a ricondurre la *locusta* alla descrizione che fa Georg. Pis. *Hexam.* 1215-1232 della piaga delle cavallette inviata contro gli Egizi. Spiega infatti i *rubores* non come le screziature dell'animale, bensì come quelli causati dalle punture delle zampe degli insetti ("dum pungunt multis rubores in corporibus reliquerunt"). Successivamente Claverius 1602, 254v adotta la lezione che legge nel proprio *codex vetus* cioè *multos ... colores*. Influenzato più dal valore visivo dei *dumi*, Jeep 1879, 158 corregge con *tumores*. Se si tiene conto della parabola semantica che il sostantivo *rubor* ha conosciuto dall'epoca arcaica a quella tardoantica (concreto-astratto-concreto), ovvero iniziando dall'indicare solo l'aspetto cromatico, passando a definire metaforicamente la sfera sentimentale dell'ira o della vergogna, per tornare infine a indicare la coloritura esterna (André 1949, 77; Ernout – Meillet 1967, s.v. *rubor*, 578; Baran 1983, 369-370), la *iunctura* in questione pare accordarsi bene al modello evolutivo e all'esito tardo. Il *rubor* indica il colore rosso anche nel già citato in Gell. 2.26.5 per cui vd. *supra* (ma cfr. anche Isid. *diff.* 492 *Rubor coloris est, robur virtutis, robor arboris*: Forcellini IV, s.v. *rubor*, 164 e *OLD*, 1664 1). Il numerale *multus* potrebbe indicare i numerosi picchi cromatici che corrispondono alle piccole punte o dell'intensità delle screziature del colore stesso che riassumono tutte le sfumature del prototipo del rosso, tinta che assieme al verde, stando alla testimonianza di Gell. 2.26.4, ha *multas ... species differentis* (per una discussione sul passo cfr. Oniga 2007, soprattutto 280-281).

### *Carm. min. 33-39: De crystallo*<sup>502</sup>

Studi: Laurens 1985; Ricci 1994-1995; Formicola 2004; Harich-Schwarzbauer 2009, 24-27; Sigayret 2009, 183-185; Guipponi-Gineste 2010, 266-279; Mulligan 2016, 150-165.

Introduzione al ciclo:

I carmi dal 33 al 39 costituiscono l'unico vero e proprio ciclo epigrammatico all'interno dei *c.m.* La maggior parte dei testimoni lo trasmette in forma unitaria (come nota in apparato Hall 1985, 391: "carmm. 33-39 plerique codices in unum coniunxerunt, ceteri varie distinxerunt"). Dalla più puntuale analisi della situazione svolta recentemente da Charlet 2018, 177-178 si possono classificare diverse categorie di manoscritti in base alla distinzione (o meno) dei carmi all'interno del ciclo:

**K<sub>6</sub>** e **V<sub>4</sub>**: i carmi sono riportati unitariamente con un titolo in testa al gruppo.

**J<sub>3</sub>**: la separazione avviene solo graficamente tramite le iniziali maiuscole del primo verso del carme 33 e del carme 34.

**L<sub>1</sub>**: oltre alle iniziali maiuscole del primo verso dei carmi 33 e 34 il carme 35 presenta un segno di paragrafatura.

**F<sub>2</sub>**: i carmi 33, 34 e 35 presentano l'iniziale maiuscola del primo verso.

**R<sub>mg</sub>**: è l'unico caso in cui la distinzione è segnalata per tutti i carmi tramite l'aggiunta di un *aliter*.

Nonostante il loro collocamento all'interno del corpo dei *c.m.* in base alla serie cui il singolo manoscritto appartiene, l'ordine interno di ciascun carme risulta per lo più stabile<sup>503</sup>. Solo il *c.m.* 33 in un caso è mancante (**F<sub>19</sub>**), mentre in altri due (**K<sub>6</sub>** e **R**) il carme 39 è posto di seguito al 35. Da ciò si può ipotizzare che l'ordine e la suddivisione dei carmi fossero voluti dal poeta. Le prime edizioni cinque-secentesche riflettono grosso modo la strutturazione testuale unitaria, per cui Ugoletus 1493, pVIv-qr divide nettamente solo il primo apponendo il titolo *De crystallo* e riportando in blocco gli altri con il lemma *de eodem*, così fanno anche Camers 1510, [Diii], Varchiensis 1519, [146v]-147, Basilea 1534, 194v. Il primo a suddividere il ciclo nei sette epigrammi secondo la separazione e l'ordine affermatosi negli editori successivi<sup>504</sup> fu Claverius 1602, 259 che non manca di far notare l'originalità rispetto al passato: "scias vero in vetere et optimo Claudiani codice<sup>505</sup> septem esse de crystallo epigrammata hactenus indivisa".

Nonostante la varietà di attestazione della forma del lemma, talvolta arricchita da una relativa che indica il contenuto liquido della roccia (*De crystallo cui aqua inerat* in **Flor**, *De crystallo lapide in quo ingelata latebat aqua* in **R**), o addirittura da un giudizio positivo sulla qualità delle poesie

---

<sup>502</sup> Per facilitare la fruizione, si è preferito fornire fin dal principio la bibliografia moderna dedicata al ciclo intero e una introduzione generale ai carmi sul cristallo per spiegarne le caratteristiche e la modalità di trattazione del soggetto nelle poesie; invece, a ciascun carme saranno accompagnati, nell'ordine, l'indicazione delle edizioni che contengono il carme, seguite dal numero delle pagine, una introduzione specifica e il commento lemmatico.

<sup>503</sup> Per motivi legati prevalentemente al concatenamento tematico degli epigrammi Laurens 1985, 251 riteneva che la sequenza degli epigrammi rispecchiasse quella di composizione e che dunque risalisse alla volontà dell'autore. Più corretto sembra tuttavia leggersi una riproposizione delle medesime tematiche, priva di sistematico ritmo, e dunque "par déplacement, surenchère, renversement" (Laurens 2012<sup>2</sup>, 119).

<sup>504</sup> Con l'eccezione di Barthius 1612, 330-1 e Scaliger 1620, 387.

<sup>505</sup> Che Birt 1892, 331 identifica in apparato con il *codex Cuiacianus*.

apportato da una mano posteriore rispetto a quella del copista (*epigrammata ornatissima Claudiani* in F<sub>2</sub>) la lezione con maggiori attestazioni è *De crystallo* con l'oscillazione -i-/-y-<sup>506</sup>.

Le poesie di C. dimostrano uno spiccato interesse nei confronti della natura e in particolar modo verso gli aspetti mineralogici. La *toga picta* di Onorio è tempestata di gemme provenienti dall'Oriente e dal Mar Rosso (*Hon. IV cos.* 585-606). Giacinti e smeraldi decorano le *chlamydes* che Stilicone consegna in eredità a Onorio e Arcadio (*Stil. cos.* 2.88-94). Roma che si appresta ad accogliere Onorio è paragonata a una promessa sposa che si lascia agghindare di pietre preziose dalla madre premurosa (*Hon. IV cos.* 523-528). Non sono da meno le figure mitologiche: Cymothoe, Galatea, Psamathe e Doto si agghindano di pietre preziose in occasione delle nozze dell'imperatore (*Hon. nupt.* 166-171), in cui il poeta coglie l'occasione per descrivere la formazione del corallo tramite solidificazione una volta fuori dall'acqua<sup>507</sup>. Alcuni versi prima, il palazzo di Venere veniva descritto in tutti i suoi intarsi di diaspro, berillio, smeraldo e agata (*ibid.* 87-91). Tra i *c.m.* si ricorda l'idillio dedicato al magnete e alle caratteristiche del magnetismo<sup>508</sup> e i finimenti equestri tempestati di gemme e falere (*c.m.* 46-48 e *c.m. app.* 4 per i quali si rinvia al commento).

Nell'antichità era credenza affermata che il cristallo di rocca (SiO<sub>2</sub>) si generasse da un processo di pietrificazione del ghiaccio dovuto alla persistenza e all'intensità delle temperature bassissime<sup>509</sup>, che permetteva così un doppio passaggio attraverso tre stati della materia, dall'acqua al ghiaccio e dal ghiaccio alla pietra<sup>510</sup>, secondo una prospettiva che sembra riflettersi sul piano linguistico anche nel ciclo epigrammatico (più specificamente vd. *infra*). Le zone geografiche di provenienza del cristallo erano prevalentemente tre. Uno dei più apprezzati sembra essere quello originario delle Alpi, note per la rigidità delle loro temperature<sup>511</sup>; tuttavia una nutrita tradizione riconosceva il merito della produzione di un cristallo di buona qualità anche alla Scizia e alle sue

---

<sup>506</sup> La forma base è anche quella preferita dagli editori moderni fatto salvo per Heinsius 1665, 867ss che preferisce *De crystallo, cui aqua inerat* e *aliter* per gli epigrammi restanti.

<sup>507</sup> Sul passo vd. Guipponi-Gineste 2011, 85-111

<sup>508</sup> Il carne è stato di recente studiato da Cristante 2001-2002, approfondito successivamente da Fuoco 2004 e ancora da Cristante 2004.

<sup>509</sup> Sen. *nat.* 3.25.12 *quis non gravissimas esse aquas credat quae in crystallum coeunt? contra autem est: tenuissimis enim hoc evenit, quas frigus ob ipsam tenuitatem facillime gelat. unde autem fiat eiusmodi lapis, apud Graecos ex ipso nomine apparet: crystallum enim appellant aequae hunc perlucidum lapidem quam illam glaciem ex qua fieri lapis creditur. aqua enim caelestis minimum in se terreni habens cum induruit, longioris frigoris pertinacia spissatur magis ac magis, donec omni aere excluso in se tota compressa est, et umor qui fuerat lapis factus est; Plin. 37.9.23 *Contraria huic (scil. myrrhinae) causa crystallum facit, gelu vehementiore concreto. Non aliubi certe reperitur quam ubi maxime hibernae nives rigent, glaciem que esse certum est, unde nomen Graeci dedere; Hier. in Ezech. 1.22 CCL 75, p. 22 crystalli, quod est purissimum et ex aquis mundis atque lucentibus nimio frigore congelascere dicitur, intantum ut etiam gelu constricta aqua graeco sermone 'crystallus' nominetur, Aug. psalm. 147.2, CCL 40, p. 2139 quid est ergo crystallum? nix est glacie durata per multos annos, ita ut a sole vel igne facile dissolvi non possit. L'effetto del caldo e del freddo per la formazione rocciosa viene messo in luce già da Arist. *Mete.* 3.378a-b.**

<sup>510</sup> La convinzione che la litogenesi avesse come causa fondamentale la concrezione dell'acqua si legge già in Plat. *Tim.* 60b-c. Cfr. anche Plin. *nat.* 36.161 *umorem hunc terrae quadam anima crystalli modo glaciari et in lapidem concrecere manifesto apparet.*

<sup>511</sup> Plin. *nat.* 37.23 *laudata (scil. crystalli) in Europa Alpium iugis, 37.10.27 Nos liquido adfirmare possumus in cautibus Alpium nasci adeo inviis plerumque, ut fune pendentes eam extrahant; Hier. comm. Is. 15.54.11 denique uehementissimis Alpium frigoribus, et inaccessis soli speluncis, concrecere aquae dicuntur in crystallum; et tactu quidem lapidem, visu aquam esse; Isid. *etym.* 16.13.1 *maxime in septentrionum Alpibus, ubi nec aestate sol ferventissimus invenitur; ideo que ipsa diuturna et annosa duritia reddit hanc speciem quae crystallus dicitur.* Significativi sono anche i riscontri archeologici nella regione alpina centro-occidentale (soprattutto Muralto, Imfeld e Giessen), ma anche in quella orientale (sul Magdalensberg): cfr. Pavesi – Galletti 2001, 285-286.*

cime, il Caucaso o i leggendari monti Rifei<sup>512</sup>, e al Termodonte<sup>513</sup>. A dispetto della tradizione più nutrita che voleva il cristallo originario dalle regioni nordiche, è nota attraverso le fonti anche una provenienza dall'Arabia e dall'India<sup>514</sup>.

Almeno fin dal II sec. d.C. il cristallo lavorato veniva levigato in forma di oggetti potori particolarmente pregiati e fragili<sup>515</sup>, mentre nel tardoantico, soprattutto con l'affermazione del Cristianesimo, gode di particolare fortuna come materiale per amuleti e talismani incisi con simboli e iscrizioni legati a personaggi delle sacre scritture<sup>516</sup>.

All'interno della produzione letteraria, il cristallo trova ampio spazio nei lapidari antichi, ponendosi al primo posto in quello orfico e nelle sue epitomi probabilmente medievali, i κηρύγματα<sup>517</sup>. Sono riscontrabili dei tratti di similarità tra quest'ultimi e il C. *lithikographos*<sup>518</sup> a partire dalla capacità di suscitare meraviglia e stupore nell'osservatore per il fatto di emanare un intenso bagliore se colpito dai raggi solari: nei lapidari la caratteristica della pietra aveva come conseguenza quella di sprigionare una fiamma, come si esplicita in *Lith.* 1.1, p. 91 Halleux – Schamp, vv. 180-184:

αὐτὰρ ὁ γ' ἡλίου κατεναντίον ἀυγάζοντος  
αὐτίχ' ὑπὲρ δαΐδων ὀλίγην ἀκτίνα τανύσσειν  
ἦ δ' ὅτε καρφαλέης τε θίγη καὶ πίονος ὕλης  
καπνόν, ἔπειτα δὲ πῦρ ὀλίγον, μετὰ δὲ φλόγα πολλήν

---

<sup>512</sup> Dionys. orb. 723-725 ἡ δὲ πολλὰ μὲν ἄλλα μετ' ἀνδράσι θαύματ' ἀέξει, / φύει δὲ κρύσταλλον ἰδ' ἠερόεσσαν ἴασπιν; c.m. 31.7 *Caucaseo crystallata ferunt de vertice lynces*; Prisc. periheg. 703-704 *Proelia nam faciunt Arimaspi grypibus hostes. / Hic et crystalli perlucet maxima moles*; Avien. orb. terr. 450-455 *surgunt / Riphaei montis: ibi dura saepe sub arcto / densa pruinosos eructant nubila nimbo. / Hic dices venae niueum gignunt crystallum, / atque hic indomito tellus adamante rigescit / inter Riphaeos et proceros Agathyrso*. Più vago invece appare Aug. psalm 147.2, CCL 40, p. 2139 *ubi autem nives multae per annos multos super invicem missae fuerint, et copia sua violentiam aestatis evicerint, non aestatis unius, sed multarum, praesertim in his terrae partibus, id est in aquilonia plaga, ubi nec aestate sol perferuentissimus invenitur; ipsa diuturna et annosa duritia reddit hanc speciem quae crystallum dicitur*;

<sup>513</sup> Dionys. orb. 780-782 κείνου δ' ἂν ποταμοῖο περὶ κρυμώδεας ὄχθας / τέμνοισ κρυστάλλον καθαρόν λίθον, οἷα τὴν πάχνην / χειμερίην, Prisc. periheg. 752-754 *Illius fluvii (scil. Thermodontis) rigidus prope frigore ripas / invenies lapidem crystalli pondere puro / consimilemque gelu nec non splendore nitenti*.

<sup>514</sup> Ael. NA. 15.8 ὁ δὲ ἐν Ἰνδία χειρσαῖος οὐ λέγεται φύσιν ἔχειν ἰδίαν, ἀλλὰ ἀπογέννημα εἶναι κρυστάλλου, οὐ τοῦ ἐκ τῶν παγετῶν συνισταμένου, ἀλλὰ τοῦ ὀρυκτοῦ; Posidipp. 16 Austin – Bastianini τὸν πολιδὸν κρύσταλλον Ἄραψ ἐπὶ θῖνα κυλίει / πόντιον αἰεὶ σπῶν ἐξ ὀρέων ὀχετὸς / πλήθει πολλὴν βῶλον· ὁθούνεκα νήπιοι ἄνδρες / τὸν λίθον εἰς χρυσέας οὐκ ἄγομεν βασάνους; / εἰ δ' ἦν ἐκ γενεῆς σπάνιος, τὸ διαυγὲς ἂν αὐτοῦ / τίμιον ἦν ὡσπερ καὶ καλὸς ἡέλιος, Plin. nat 37.24 *Iuba auctor est et in quadam insula Rubri maris ante Arabiam sita nasci, quae Necron vocetur*, Str. 15.1.67 φέρει δὲ καὶ λίθειαν ἡ χώρα πολυτελεῖ κρυστάλλον καὶ ἀνθράκων παντοίων, καθάπερ τῶν μαργαριτῶν; Solin. 15.31 *putant glaciem coire et in crystallum incorporari sed frustra: nam si ita foret, nec Alabanda Asiae, nec Cypros insula hanc materiam procrearent, quibus admodum calor iugis est*.

<sup>515</sup> Mart. 8.77.5 *candida nigrescunt vetulo crystallata Falerno* (con Schöffel 2001, 646-657), 9.21-22 *Nec labris nisi magna meis crystallata terantur / et faciant nigras nostra Falerna nives*, 10.14.5 *Candida Setini rumpant crystallata trientes* (in cui assurgono a *status symbol* di una vita agiata con Von Albrecht 2004, 84-86), 12.74.1 *Dum tibi Niliacus portat crystallata cataplasma*, 14.111 *Frangere dum metuis, franges crystallina: peccant / securae nimium sollicitaeque manus*. Cfr. anche Alc. Avit. *carm.* 3.227 *Fervebat priscum crystallata algente Falernum* Ven. Fort. Mart. 2.83 *Vix discernendis crystallata pocula potis*. La fragilità è indice di valore secondo Plin. nat. 33.5 [...] *effodimus, quibus pretium faceret ipsa fragilitas. Hoc argumentum opum, haec vera luxuriae gloria existimata est, habere quod posset statim perire totum*. Cfr. Babelon 1896, 1464. Tuttavia, come sostiene Dubois-Pelerin 2008, 213-214, il cristallo di rocca in genere doveva essere un materiale abbastanza diffuso nelle dimore romane a giudicare dall'alata incidenza nei siti archeologici.

<sup>516</sup> Spier 2007, 115-128.

<sup>517</sup> Per una panoramica sulla produzione magico-scientifica dei lapidari orfici Halleux – Schamp 1985, 3-76 e sui *kerygmata* Halleux – Schamp 1985, 127-44. Informazioni essenziali anche in Zumbo 2002, 389-394.

<sup>518</sup> Definizione coniata da Lelli 2004, 128 per Posidippo di Pella e i suoi *Lithikà*.



ὄρσει· τὴν δ' ἄρα φασὶ παλαιγενέες ἱερὸν πῦρ.<sup>519</sup>

Diversamente in C. la caratteristica del cristallo di emettere una luce screziata per effetto dei raggi solari viene equiparata a quella prodotta dalla rifrazione della luce della stella sui corpuscoli d'acqua di una nube, ovvero l'arcobaleno in *c.m.* 37.5-6:

*udaque pingatur radiis obstantibus Iris,  
secretas hiemes sollicitante die.*<sup>520</sup>

In concomitanza con l'emanazione di una intensa luce che quasi equipara il cristallo a un astro<sup>521</sup>, l'identificazione della roccia come *mirabile* o θαῦμα è dovuta anche alla sua relazione con l'elemento caldo e con quello freddo, tratto che accomuna, secondo modalità differenti, anche il carbonchio<sup>522</sup>, la licnide<sup>523</sup> e l'*apsyctos*<sup>524</sup>. Infatti, il cristallo, pur in grado di produrre fuoco, una volta sottratto alle fiamme si mantiene gelido al tatto, come fa notare *Lith.* 1.1, p. 91 Halleux – Schamp, vv. 187-189:

Πρὸς δ' ἔτι τοι καὶ τοῦτο, φίλος, μέγα θαῦμα πιφαύσκω·  
αὐτόν, ὅτις πέλεται φλογὸς αἴτιος, αἶ κε μάλ' ὄκα  
ἐκ πυρὸς ἀρπάξης, ψυχρὸς πέλει ἀμφοφάασθαι.

Una rilettura poetica può essere considerata quella proposta da C. che attribuisce al cristallo la resistenza sia alle basse temperature della Borea sia a quelle torride della canicola in *c.m.* 36.3-5:

*Hic nullum Borean nec brumam sentit opacus  
umor [...]  
Non illum constrinxit hiems, non Sirius arsit,*<sup>525</sup>

---

<sup>519</sup> *Keryg.* 1.1, p. 146 Halleux – Schamp ὁ δὲ ἥλιος ἐξ ἐναντίας αὐτόν ταῖς ἀκτῖσι περιεστράψει, πρῶτον μὲν ὀλίγην τινὰ καὶ οὗτος ἀκτῖνα πρὸς τὴν παρακειμένην ὕλην ἐκπέμπει). Cfr. anche Plin. *nat.* 37.28 *Invenio apud medicos quae sint urenda corporum non aliter utilius uri putari quam crystallina pila adversis opposita solis radiis*, Isid. *etym.* 16.13.1 *hic oppositus radiis solis adeo rapit flammam ut radiis fungis vel foliis ignem praebeat*.

<sup>520</sup> Si rimanda *ad loc.* per una analisi più puntuale del passo.

<sup>521</sup> Macri 2009, 89-98 fa notare come la luce e le pietre, equiparate l'una al senso della vista e le altre agli occhi o al sole come nel caso dell'eliotropo, costituiscono un abbinamento ricorrente nelle credenze lapidarie. Una equiparazione analoga è riscontrabile anche in Posidipp. 16.5-6 Austin – Bastianini τὸ διαυγὲς ἂν αὐτοῦ / τίμιον ἦν ὥσπερ καὶ καλὸς ἡέλιος. Come è stato proposto per Posidippo (Smith 2004), dunque anche per C. si potrebbe proporre una conoscenza e dunque uno sfruttamento delle fonti litografiche.

<sup>522</sup> Plin. *nat.* 37.92 *Principatum habent carbunculi a similitudine ignium appellati, cum ipsi non sentiant ignes, a quibusdam ob hoc acaustoe appellati*.

<sup>523</sup> *Lyth.* 7, p. 96 Halleux – Schamp, vv. 273-277 ἐκ δ' ἄρα βωμῶν / ἤϊτε περ κρύσταλλος ἄνευ πυρὸς ἐκ φλόγα πέμπεις / ἐν δὲ σοι ἀντίπαλον κεῖται μένος· ὀππότε δὴ πῦρ / νηδὺν ἀμφίεσησιν ἐνιπλείοιο λέβητος, / ψυχρὸν ἐπειγομένοιο πυρὸς μένει ἔνδοθεν ὕδωρ, *Keryg.* 7.1, p. 150-1 Halleux – Schamp Ἀλλὰ καὶ, ὥσπερ ὁ κρύσταλλος, καὶ αὐτόν ἄνευ πυρὸς φλόγα πέμπειν. Ἔχειν δὲ καὶ ἐναντίας δυνάμεις. Παφλάζοντος μὲν γὰρ τοῦ λέβητος ἐπιρριπτούμενον ἐν αὐτῷ ὑποχλαίνειν αὐτόν. Τοῦναντίον δὲ ψυχροῦ τυγχάνοντος ταχύτερον τοῦτον παρασκευάζειν ζέειν τε καὶ ἀναπαφλάζειν.

<sup>524</sup> Plin. *nat.* 37.149 *Apsyctos septenis diebus calorem tenet excalefacta igni [...] putant prodesse frigora*. Sul "bilanciamento degli opposti" nella connotazione dell'essenza delle pietre vd. Macri 2009, 78-89.

<sup>525</sup> Il cristallo viene definito *gelidum ... onus* nel *c.m.* 38.2.

Il carattere prodigioso del cristallo nella sua forma grezza, non ancora lavorata dalla mano umana, così come sviluppato nel ciclo epigrammatico, oltre che sul binomio caldo-freddo<sup>526</sup>, si basa su accostamenti binari di contrari, grazie ai quali si mette in evidenza la paradossalità del prodotto naturale. Il primo accostamento è quello costituito dalla convivenza tra il calore (*c.m.* 34.5 *tepor inclusus*, *c.m.* 34.7 *arcano ... aestu*, *c.m.* 34.6 *quo ... Noto*) e il freddo (*c.m.* 33.3 *sollers ... hiemps* e 38.4 *dura ... hiemps*). Costantemente si contrappone l'elemento solido (*c.m.* 33.1 *glacies*, *c.m.* 33.4, 34.8, 35.3: *gemma*, *c.m.* 34.4, 37.7 *silex*, *c.m.* 38.1 *crystalla*, *c.m.* 38.2: *onus*, *c.m.* 38.3 *marmore*, *c.m.* 38.5 *orbem*, *c.m.* 39.1 *saxum*) e quello liquido (*c.m.* 34.1 *lymphae ... lymphas*, *c.m.* 33.4, 34.2, 35.6 *aquae*, *c.m.* 35.4, 37.7 *latex*, *c.m.* 37.3 *propriis ... lacunis*, *c.m.* 37.4 *refluos ... sinus*), due componenti indispensabili per la genesi del cristallo e per la sua duplice natura. Alla convivenza della essenza liquida e rocciosa, espressa anche a livello lessicale da ossimori e sinestesie (*c.m.* 34.7 *gemma ... mobilis*, *c.m.* 35.5 *liquidi ... saxi*, *c.m.* 37.8 *fluit et lapis*), fanno da *pendant* le indicazioni della fase precedente la litogenesi e di quella successiva (*c.m.* 33.1 *prioris ... naturae* e *c.m.* 34.2 *estis ... fuistis*). Ancora, l'acqua e la roccia veicolano parallelamente i concetti della libertà di cui sembra godere il liquido nel suo continuo moto ondoso (*c.m.* 36.4 *varias ... vias*, *c.m.* 37.2 *vagus fons*, *c.m.* 38.3 *depressas ... lymphas*, *c.m.* 34.5 *securas ... undas*, *c.m.* 37.1 *immunis ... rivus*, *c.m.* 35.6: *conservatae ... aquae*, *c.m.* 36.3-4 *opacus / humor*, *c.m.* 37.6 *secretas hiemes*) all'interno del guscio roccioso che ne garantisce il mantenimento, ma al contempo assume le fattezze di una prigione (*c.m.* 34.1 *cognato carcere*, *c.m.* 37.1 *convexo tegmine*). La parziale pietrificazione del ghiaccio, che costituisce l'ultima tappa del mutamento acqua > ghiaccio > roccia, dà vita a un *opus imperfectum* (*c.m.* 33.3 *imperfectoque rigore*). Proprio dalla innata "menomazione" il cristallo si guadagna il merito di essere un oggetto degno di *curiositas* (*c.m.* 37.3 *Nonne vides [...] ?*)<sup>527</sup>, e di vedersi riconosciuto un valore non indifferente (*c.m.* 33.4 *nobilior*, *c.m.* 35.2 *pretiosa*, *c.m.* 35.5 *auctus honos*, *c.m.* 39.2 *nec ... vilior*), nonostante la sua condizione non ancora sgrezzata (*c.m.* 39.1 *rude saxum*, *c.m.* 39.3-4 *Informis glacies, saxum rude, nulla figurae / gratia*). Questa sua particolarità ne fa quasi uno scherzo della natura (*c.m.* 33.3 *ludit*), dietro la cui meraviglia, apparentemente nata da improvvisazione, si cela tuttavia un'abilità ignota ma consapevole e destra. Infine, l'ultimo *trait d'union* che accomuna la trattazione del cristallo nel ciclo di epigrammi è la costante equiparazione della pietra al piano macroscopico che di volta in volta può essere rappresentato dall'elemento astronomico (*c.m.* 36.2 *limes*, *c.m.* 37.5 *Iris*) o da quello terrestre (*c.m.* 34.5 *undas*, *c.m.* 36.4 *vias*, *c.m.* 37.1 *rivus*, *c.m.* 37.2 *fons*, *c.m.* 37.3 *lacunis*, *c.m.* 37.4 *sinus*, *c.m.* 37... *hiemes*). Il fatto che al frammento di cristallo di rocca siano applicati termini più propriamente legati alla descrizione degli astri o della terra contribuisce da un lato a farne quasi un universo parallelo e autarchico, una monade composta sia dell'elemento solido sia di quello liquido, dall'altro a veicolare l'idea dell'esistenza di una immanente armonia tra la Natura, l'elemento creatore, e il cristallo, l'elemento creato<sup>528</sup>.

Il ciclo sul cristallo ha suscitato particolare attenzione da parte degli studiosi moderni che

<sup>526</sup> Le altre indicazioni della coppia minima sono per il calore *c.m.* 34.5 *tepor inclusus*, *c.m.* 34.7 *arcano ... aestu*, *c.m.* 34.6 *quo ... Noto*, per il freddo *c.m.* 33.3 *sollers ... hiemps* e 38.4 *dura ... hiemps*.

<sup>527</sup> Sulla tematica della *curiositas* in C. legata prevalentemente all'ambito astronomico vd. Guipponi-Gineste 2010, 211-218.

<sup>528</sup> Da Voelke-Viscardi 2001 è stato dimostrato come un simile procedimento di equiparazione tra le gemme e il mondo naturale, sia astrale sia terrestre, sia sistematicamente dispiegato anche nel trentasettesimo libro dell'enciclopedia naturale di Plinio, che lo scienziato impiega per spiegare l'interconnessione armoniosa tra i vari frutti della terra e la Natura stessa.

hanno impiegato approcci di studio via via diversificati, da quello fonetico-linguistico<sup>529</sup>, a quello metapoetico<sup>530</sup> e di recente anche quello di confronto con i carmi greci sul cristallo attribuiti a C.<sup>531</sup>

AP 9.753:

Χιονέη κρύσταλλος ὑπ' ἀνέρος ἀσκηθεῖσα  
δειξεν ἀκηρασίοιο παναίολον εἰκόνα κόσμου,  
οὐρανὸν ἀγκὰς ἔχοντα βαρύκτυπον ἔνδοθι πόντον.

AP 9.754:

Εἶπ' ἄγε μοι, κρύσταλλε, λίθῳ πεπυκασμένον ὕδωρ  
τίς πῆξεν; — „Βορέης.“ — Ἡ τίς ἔλυσε; — „Νότος.“

### ***Carm. min. 33: De crystallo cui aqua inerat***

Edd.: Ugoletus 1493, pnviv; Camers 1510, Diii; Claverius 1602, 259; Barthius 1612, 330; Poelmann 1617, 334; Scaliger 1620, 387; Barthius 1650, 80; Heinsius 1665, 867-868; Pyrrho 1677, 669; Gesner 1759, 676; Burman 1760, 689-690; Héguin De Guerle 1865, 549; Jeep 1879, 169; Birt 1892, 331; Koch 1893, 249; Platnauer 1922<sup>2</sup>, 262-263; Hall 1985, 391; Ricci 2001, 240-241; Charlet 2018, 60.

*Possedit glacies naturae signa prioris  
et fit parte lapis, frigora parte negat.  
Sollers lusit hiemps, imperfectoque rigore  
nobilior vivis gemma tumescit aquis.*

Sul cristallo che contiene acqua

Il ghiaccio possiede tracce della natura precedente  
e in parte diviene pietra, in parte impedisce il congelamento.  
Ha fatto uno scherzo lo scaltro inverno, e per l'incompleto indurimento  
la gemma ancor più preziosa si gonfia d'acqua corrente.

Metro: Distici elegiaci

Il primo epigramma è l'unico fra quelli del ciclo sul cristallo, assieme al *c.m.* 39, a essere composto di due soli distici e con l'ultimo condivide anche il riferimento al tasso di valore della gemma con un aggettivo di grado comparativo (*c.m.* 33.4 *nobilior* e *c.m.* 39.2 *nec... vilior*). La sua seconda peculiarità è poi quella di essere stato separato dal resto del gruppo sin dalla *editio princeps* dei *C.m.*

<sup>529</sup> Laurens 1985; Ricci 1994-1995.

<sup>530</sup> Harich-Schwarzbauer 2009, 24-27; Guipponi-Gineste 2010, 266-279.

<sup>531</sup> I carmi greci furono fatti seguire agli epigrammi latini sul cristallo già da Barthius 1650, 80, il quale aveva già proposta una traduzione in latino nella propria edizione precedente (Barthius 1612, 485). La prima traduzione in una lingua moderna fu presentata da Hawkins 1817, 317-318 in inglese e in tedesco da Wedekind 1868, 369. Sulla loro trasmissione vd. Birt 1892, LXX-LXXV. Favorevole alla paternità claudiana è Cameron 1970, 13-14; per un confronto con il ciclo latino vd. Guipponi-Gineste 2010, 274-275 e, ancor più recente, Mulligan 2016, 163-165.

(Ugoletus 1493, *pvir*). La caratteristica della pietra su cui insiste l'epigramma è la sua parziale metamorfosi e la sua intrinseca incompiutezza, in conseguenza della quale la pietra sarebbe rimasta a uno stadio precedente al perfezionamento finale, un'opera in sospeso, che la natura ha appena abbozzato (v. 2 *lusit hiems*). Sul piano formale spicca soprattutto l'anafora al v. 2 (*parte ... parte*) e la disposizione chiasmatica dei predicati, l'uno a inizio verso l'altro alla fine (*fit ... negat*), e dei nomi (*lapis ... frigora*). Al v. 4 la pentemimere separa il verso in due emistichi tra loro in rima (*vivis ... aquis*) e la clausola si contrappone a quella del verso precedente per il riferimento rispettivamente all'elemento liquido e a quello solido (*aquis ~ rigore*).

Il carme rivela una qualche analogia con uno dei due epigrammi greci attribuiti al poeta di epoca imperiale, Evodo<sup>532</sup>, sulla duplice conformazione del centauro. Anche nel breve indovinello, tramandato dal Palnude, la natura è rappresentata come forza capricciosa, alla quale piace dar forma a elementi bizzarri ed eterogenei. Si tratta di *AP* 16.116:

Ἴππος ἔην ἀκάρηνος, ἀνὴρ δ' ἀτέλεστος ἔκειτο,  
ὄν γε Φύσις παίζουσα θεῶν ἐνεκέντρισεν ἵππῳ.

Alla stregua del cristallo di rocca, anche la creatura biforme si configura come uno "scherzo della natura" (v. 3 *lusit hiemps* ~ v. 2 Φύσις παίζουσα).

Interessante è notare come anche un epigramma dei *Lithikà* di Posidippo riconosca alla pietra dello smeraldo una caratteristica quasi umana, cioè quella della scaltrezza, probabilmente per via dei giochi catoptrici che la rendono più voluminosa di quanto in realtà sia<sup>533</sup>. Si tratta di Posidipp. 13 Austin – Bastianini:

κ[ερδα]λέη λίθος ἦδε· λιπα[ινομένη]ς γε μὲν αὐτῆς,  
[φέγγο]ς ὄλους ὄγκους, θαῦ[μ' ἀπάτη]ς, περιθεῖ·  
ᾧ[γκων] δ' ἀσκελέων, ὠκὺ γ[λυπτὸς λ]ίς ὁ Πέρσης  
[τε]ίτων ἀστράπτει πρὸς καλὸν ἠέλιον.

Se in Posidippo è la gemma intagliata a godere di una capacità solitamente estranea al mondo minerale, C. riconosce all'inverno stesso un estro creativo quasi umano, definendolo *sollers* appunto.

Commento:

**1. Possedit ... signa:** Per la *iunctura* cfr. Germ. *frg.* 3.23-24 *Haec ut quisque deus possedit numine signa, / adiungunt proprias vires*; nell'epigramma i *signa* sono le tracce d'acqua all'interno della roccia che tradiscono la condizione originale del minerale. **Glacies:** Nel passo indica il cristallo stesso come nell'ultimo carme del ciclo, *c.m.* 39.3 *informis glacies* (erroneamente *ThLL* VI.2, col. 2003.18-

<sup>532</sup> Per le scarse informazioni sul poeta vd. Degani 2004.

<sup>533</sup> Basandosi proprio sull'aggettivo κερδαλέος, Smith 2004, 110-112 fornisce dei convincenti paragoni con alcuni passi di Plinio per l'identificazione della gemma, mai nominata esplicitamente dal poeta. Secondo Lapini 2007, 202 nt. 31 l'aggettivo creerebbe qualche problema di ripetitività rispetto a θαῦ[μ' ἀπάτη]ς (v. 2), in sostituzione del quale suggerisce un convincente θαῦμα τέχνης, che ben si accorda all'accentuazione della bellezza della gemma apportata dalla mano dell'incisore.

27 classifica tutte le occorrenze del termine negli epigrammi sotto la definizione *de crystallo*) e mantiene la medesima anfibologia dell'equivalente greco (per cui vd. *LSJ* s.v. κρύσταλλος, 1000), come fanno sapere Sen. *nat.* 3.25. *crystallum enim appellant aequae hunc perlucidum lapidem quam illam glaciem ex qua fieri lapis creditur* e Plin. *nat.* 37.23 *glaciemque (scil. crystallum) esse certum est, unde nomen Graeci dedere. Naturae ... prioris*: Ricalca Ov. *Pont.* 4.8.57 *Sic Chaos ex illa naturae mole prioris* nella descrizione della creazione del cosmo dal *chaos* primordiale. Ma potrebbe risentire anche di Ov. *met.* 10.66-67 *quem non pavor ante reliquit / quam natura prior, saxo per corpus oborto* in cui si descrive la pietrificazione totale di Orfeo di fronte a Cerbero. La clausola compare per la prima volta per indicare il transito che il coluro solstiziale effettua attraverso il polo sud in Manil. 1.624-625 *Inde axem occultum per gyri signa prioris / transversa*. C. la riprende anche in *Goth.* 238-240 *tunc anni signa prioris / [...] / addit cura novis* per indicare le tre eclissi di luna verificatesi tra il dicembre 400 e il dicembre 401, seguite dalle premonizioni del nuovo anno (per cui vd. Charlet 2017, 350 nt. 64).

**2. Parte ... parte**: La natura bimembre del pentametro viene sfruttata per esprimere la duplicità del minerale (cfr. anche *c.m.* 34.2, 8 e *c.m.* 37.8) colta nell'istante della sua litogenesi. L'anafora viene impiegata da C. anche in *rapt. Pros.* 2.22-23 *qui (scil. Typho) summa peremptus / ima viget, parte emoriens et parte superstes* per descrivere la condizione moribonda del gigante Tifone raffigurato sull'elmo di Atena. **Frigora ... negat**: Il verbo *nego* compare qui con il significato di "impedire" (cfr. Forcellini VI 1965<sup>4</sup>, 355 II a). Frequenti sono i casi in poesia di "res negantes" soprattutto in natura (*ThLL* IX.3, coll. 481.73-482.33).

**3. Sollers**: L'ingegno che la Natura applica nella creazione del mondo ricorre frequentemente nella riflessione filosofica e scientifica: Cic. *nat. deor.* 2.128 *Haec omnia esse opera providae sollertisque naturae*; *nat. deor.* 1.92, 2.85; 2.128; 2.140; Apul. *Plat.* 1.16 *ut eum ex eo loco per omnes artus natura sollers derivari faciat*, Paneg. 2.4.3 (*media axis*) *Tyrrheni maris litoribus coronata naturae sollertis ingenio ... includitur* e in poesia *sollers natura* si trova in Avien. *Arat.* 1835. In C. la *sollertia* è anche quella dell'istrice nel colpire il nemico in *c.m.* 9.32 *certum sollertia destinat ictum*. **Lusit hiems**: La descrizione del cristallo come frutto di uno scherzo della natura sembra riecheggiare l'effetto di sfavillio luccicante cui fa riferimento Cinna *fr.* 4 *Mor. atque imitata nives ludens legitur crystallus* (per cui vd. Cassata 1985). La creazione dei vari elementi è soggetta all'estro e alla fantasia della Natura in Plin. *nat.* 9.102 *concharum genera, in quibus magna ludentis naturae varietas*; 11.123 *nec alibi maior naturae lascivia: lusit animalium armis, sparsit haec in ramos ut cervorum, aliis simplicia tribuit*; 14.42 *omnium nigerrima, et coronario naturae lusu stephanitis*; 21.1 *loqui quam rerum naturae pingere, lascivienti praesertim et in magno gaudio fertilitatis tam varie ludenti*. Il concetto di *natura ludens* costituirebbe un'evoluzione prettamente romana della riflessione sull'evoluzione naturale secondo Usener 1999, 23 nt. 53. Per i vari aspetti che ricopre il verbo in C. vd. Guipponi-Gineste 2010, 271 nt. 292. **Imperfectoque rigore**: Il sostantivo *rigor* ricorre anche in *c.m.* 35.1 *indomitum ... rigorem* per indicare le asperità climatiche alpine e in *Mall. Theod.* 110 *unde rigor nivibus* indica la formazione del ghiaccio (cfr. Forcellini IV 1965<sup>4</sup>, 147 2.I "Generatim rigor est quaevis durities firma et inflexibilis, qualis est in iis quae frigore congelant" e Simon 1975, 184); in *c.m.* 29.16 *ferrique rigorem* indica il magnete. Un'eco puramente formale in *rapt. Pros.* 1.271 *imperfectumque laborem* si riferisce all'arazzo lasciato incompleto da Proserpina.

**4. *Nobilior vivis gemma tumescit aquis*:** Il verso costituisce un calco puntuale di Mart. 8.33.12 *crassior offensae bulla tumescit aquae* che costituisce una componente del lungo catalogo di paragoni con cui il poeta deride la sottigliezza e di conseguenza la scarsa qualità di una *phiala*, dono di un suo patrono particolarmente taccagno (vd. La Penna 1992). Nel rimodellamento claudiano all'effimera esistenza di una bolla che si produce scuotendo l'acqua (con Schöffel 2002, 314), si sostituisce l'oggetto solido del cristallo. Di pari passo procede lo slittamento del valore semantico del comparativo dal modello alla rielaborazione: il secondo sostituisce all'indicazione fisica del gonfiarsi della bolla (*crassior*), oggetto che per antonomasia rappresenta l'effimerità, quella del valore del cristallo (*nobilior*). Più complesso è il mantenimento del verbo *tumescio*, che se in Marziale si spiega chiaramente per il fatto di essere attribuito a un elemento soggetto concretamente alla dilatazione, in C. esso deve necessariamente assumere un significato traslato. Al verbo sembra soggiacere una anfibia semantica, alla quale il poeta allude implicitamente, per cui al significato proprio di "ribollire, gorgogliare" (*OLD*, 1987 1b), che ricorre più frequentemente associato al mare (Verg. *georg.* 1.356, 2.457, Ovid. *am.* 3.11.27) e al Nilo (Manil. 3.632, 4.749), potrebbe affiancarsi quella metaforica di inorgogliarsi (come suggerito da Gesner 1759, 676 "[...] magis placet Metaphoram esse, *tumescit*, superbit, ut referatur ad nomen *Nobilior*. Sic 58,5 *Auctus honos*" in contrapposizione a Barthius 1650, 1032 "Tumescit, uterum velut fert, pregnans sua sibi aqua ... vivis gemma tumescit aquis: quod ad pregnationem eam etiam melius") secondo una valenza semantica frequente soprattutto nel tardoantico (Tert. *Marc.* 1 CSEL 331.6 *pretiosius comparati in ambitionem tumescunt*, Min Fel. 8.1 *neminem fero tanta audacia tamque inreligiosa nescio qua prudentia tumescentem*; Aug. *epist.* 231.4 *laudis amore tumescerem ... eis placere gaudebat, non quorum laudibus tumescebat in se ipso*; Genes. *ad litt.* 11.13 *tumesceret superbia*; Claud. Mam. *anim.* 2.3 *nec tumescat sola vanitate nominum*). Il sentimento di vanagloria, oltre a umanizzare la pietra, si adatta all'indicazione del pregio incrementato dall'elemento di imperfezione formale dovuta alla non totale solidificazione dell'acqua (*imperfectoque rigore*, retto da *nobilior*, al quale fa spesso seguito un ablativo "quo quis nobilis est, per ablat" secondo Forcellini III, 1965, 378). Tuttavia, quest'ultimo valore metaforico non è indispensabile per comprendere il significato dell'epigramma giacché *tumescio* potrebbe costituire un'indicazione ossimorica per il fatto che il referente è un elemento solido, il cristallo stesso. Non convince l'idea di Mulligan 2016, 154-155 per cui il verbo *tumescio* potrebbe aver risentito della descrizione della piena del Nilo in Lucan. 10.223-225 *quodcumque soluta / praecipitat glacies, ingresso vere tumescit / prima tabes nivis*.

La *Sperrung vivis ... aquis* si ritrova per la prima volta in Varr. *ling.* 5.26.123, Ov. *fast.* 2.259 *vivarum obsessor aquarum* in riferimento alle acque correnti di una sorgente, e più prossima a C. è la ricorrenza in Auson. *Mos.* 343 Green *ut vivis fruerentur aquis*. Espressioni simili si leggono nella poesia cristiana (Tert. *adv. Marc.* 3.4 *viventis quoque fontis aquas ingrata reliquit*, Lact. *Phoen.* 38 *ter quater e vivo gurgite libat aquam*, Paul. Nol. *natal.* 13.847 Dolveck *de viva miserantis aqua pietatis abundant*, 9.250 Dolveck *ante lacum viventis aquae sedet [...]*, 9.619 Dolveck [...] *viventis aquae caecator Amalech*). In C. indica l'acqua allo stato liquido contenuta nel cristallo. L'applicazione di espressioni impiegate per designare le fonti d'acqua in natura, alla goccia d'acqua del cristallo costituisce un elemento del costante processo di *reductio* che coinvolge la rappresentazione del soggetto (cfr. *c.m.* 34.5 *securas ... undas*, 37.2 *vagus fons*, 37.3 *propriis lacunis*, vd. Ricci 1993-1994, 274). *Gemma* è impiegata per descrivere il cristallo anche in *c.m.* 34.7, 35.3, 37.3.



al secondo da pronome interrogativo a *incipit* di verso (*quod ~ quis*), si concentra sul contenuto della pietra attraverso un legame di paronomasia tra *tepor* e *torpuit* (v. 4). La clausola di quest'ultimo verso si contrappone a quella del v. 5 per l'indicazione di un elemento solido (*silex*) e di uno liquido (*undas*). Il v. 6 è unito attraverso un legame verticale al v. 3 dall'anafora del pronome interrogativo in caso ablativo (*qua ~ quo*) e al v. 5 dalla contrapposizione *tepor ~ glacies*. Inoltre, i due emistichi, entrambi bimembri, contengono la contrapposizione freddo-caldo (*glacies ~ Noto*). Il v. 7 si contrappone al v. 1 tramite il riferimento iniziale alla materia liquida (*lymphae*) e a quella solida (*gemma*) e al contempo si affianca per l'indicazione dell'imprigionamento del liquido (*carcere ~ claustris*). Anche sul piano metrico il primo e l'ultimo esametro sono accostabili per la compresenza di una tritemimere e di una pentemimere che incorniciano due elementi linguistici che alludono all'idea della chiusura, il verbo *tegitis* (v. 1) e il nome *claustris* (v. 7). Lo spondeo finale dell'ultimo verso (*gelu*), in rima con quello precedente, contiene l'indicazione dell'elemento freddo in contrapposizione a quello caldo (*aestu*). Un'altra anafora (*vel ... vel*) ritma il v. 8.

Commento:

**1. *Lymphae ... lymphas*:** Il poliptoto che abbraccia l'intero verso ribalta a livello sintattico la conformazione naturale del cristallo e costituisce *variatio* rispetto ad *aquae* del v. 2. Il medesimo nome indica l'acqua contenuta nel cristallo anche in *c.m.* 38.3 *perspicuo deprensas marmore lymphas*. All'epigramma si rifà Merob. *poet.* 124 *lusitque gelatis / imbribus et siccis imitatus missile lymphis / temptavit pugnas (scil. Aetius puer)* in cui il panegirista rievoca l'infanzia di Ezio trascorsa nel clima rigido di *Durostorum* (attuale Silistra, Bulgaria). Come ben studiato da Ploton-Nicolett 2016, l'espressione di meraviglia di fronte al processo naturale della solidificazione dell'acqua in ghiaccio, soprattutto per quanto riguarda i fiumi, è comune in C. (*Ruf.* 2.26-28, *Goth.* 338-339, *Hon.* III *cos.* 149-150), Sidonio Apollinare (*carm.* 2.269-271), Corippo (*Iust.* 3.228-230). Analogamente compare anche in *AL* 484b.67 R.<sup>2</sup> = *c. m. app.* 2 *cum solidis haerent flumina lymphis*. L'impegno del nome potrebbe rivelare un aspetto della *reductio* dal macroscopico, per il fatto che nella maggior parte delle attestazioni il sostantivo designa l'acqua di mari, laghi e fonti (cfr. *ThLL* VII.2, s.v. *lympa*, col. 1942.26ss). ***Cognato carcere*:** La conformazione naturale viene rovesciata a livello sintattico in quanto l'indicazione dell'involucro solido si colloca all'interno del verso sotto forma di ablativo strumentale in cui le due componenti trisillabiche sono legate da allitterazione. *Carcer*, in parallelo con il più generico *claustris* (v. 7), assume un valore metaforico per indicare il rivestimento roccioso, secondo un procedimento simile a Manil. 2.93 *concharum et carcere clausa / ... animalia* dove si indicano tutti i generi di crostacei (per il quale Ricci 1993-1994, 278 parla di una *reductio in imitando*), e *AL* 186.2 *fitque caper Bromio ... carcer*, per indicare il mantello di pelle di capro di Bacco (cfr. *ThLL* III, s.v. *carcer*, col. 438.27-37); tuttavia in una prospettiva di riduzione dal macroscopico al microscopico lo strato esterno solido del cristallo e quello interno liquido sono assimilabili alla descrizione della formazione dello stretto di Sicilia in *rapt. Pros.* 2.184-185 *carceribus laxantur aquae fractoque meatu / redduntur fluviusque mari tellusque colonis*. *Cognatus*, aggettivo particolarmente caro a C., viene spesso utilizzato per indicare la medesima essenza di due componenti talvolta scisse formalmente ma accomunate per sostanza (*ThLL* III, s.v. *cognatus*, col. 1482.84 ss.): cfr. *Ruf.* 1.329-320 *natura duplex ... / cognatis ... equis*, 2.360 *cognatoque viros spirare metallos*, *c.m.* 7.4 *materies cognata*, *c.m.* 24.2 *cognatus ... amictus*, *c.m.* 27.18 *cognatum ... sidus*, *rapt. Pros.* 1.146



*cognatas ... terras*. Nel cristallo la roccia esterna crea un involucro che ha una conformazione naturale comune al contenuto, una sorta di filiazione che, nel suo cambiamento di stato da liquido a solido, apporta minime variazioni pur nella sostanziale continuità; cfr. Coripp. *Iust.* 3.286-287 *In silicis morem vel stratae marmore terrae / cognatos latices laticum concreta tegebant* per l'indicazione dello strato di ghiaccio sui fiumi che funge da pavimentazione per i carri e i cavalli.

**2. *Quae nunc estis quaeque fuistis aquae***: L'intero verso sottolinea la paradossalità della metamorfosi dell'acqua in roccia attraverso i due tempi verbali (tra loro in consonanza *-stis*) che rispecchiano la condizione della materia nel passato e nel presente: il tempo presente (*estis*) si riferisce al contenuto liquido del cristallo mentre il passato (*fuistis*) alla condizione iniziale liquida poi solidificatasi in ghiaccio e infine in roccia. A sottolineare la permanenza dell'acqua nonostante la metamorfosi, il verso è scandito dall'allitterazione in *qu-* (*quae ... quaeque ... aquae*). La clausola compare nella forma di appello alle acque fin da Ov. *fast.* 5.662 *leves cursum sustinuistis aquae*, Mart. 4.22.8 *perspicuae plus vetuistis aquae* (su cui si modella *c.m.* 35.6 *et conservatae plus meruistis aquae* per cui vd. *infra*). Con diversa sede metrica anche in Lucan. 4.305-306 *Quoque minus possent siccos tolerare vapores, / quaesitae fecistis aquae* e Val. Fl. 5.80 *Nunc etiam meministis, aquae*. L'apostrofe al cristallo compare anche in AP 9.754.1 *Εἴπ' ἄγε μοι, κρύσταλλε*.

**3. *Quod vos ingenium iunxit?***: Lo stupore nei confronti della meravigliosa unione di due elementi per natura separati viene espressa in una analoga interrogativa retorica anche in *Hon. IV cos.* 599-600 *Quis iunxit lapides ostro? quis miscuit ignes / Sidonii Rubrique maris?* Il medesimo tono di meraviglia è frequentemente espresso da C. con la successione di più interrogative retoriche per cui cfr. *rapt. Pros.* 1.171-172 *Quae scopulos tormenta rotant? quae tanta cavernas / vis glomerat? quo fonte ruit Vulcanius amnis?* (per la creazione degli antri dell'Etna e del magma). Per l'*ingenium* come qualità di elementi naturali vd. *ThLL* VII.1, coll. 1534.84-1535.39. ***Qua frigoris arte?***: L'interrogazione sull'origine dell'arte responsabile del *mirabile*, ricorre per un oggetto creato dalla mano umana in *c.m.* 7.6 *quae tanta potestas?*. A livello fonetico richiama *Hon. III cos.* 61 *cuspidis artes*, e per la localizzazione all'interno di una interrogativa retorica che esprime lo stupore per un oggetto degno di meraviglia cfr. *Hon. IV cos.* 594 *cuius pectinis arte / traxerunt solidae gemmarum stamina telae?* e ancora *rapt. Pros.* 3.156 *interceptas agnoscit pectinis artes* per indicare la lavorazione del manto lasciato incompleto da Proserpina (su cui si veda Guipponi-Gineste 2000). La giustapposizione tra *ars* e *ingenium* rappresenta, secondo Guipponi-Gineste 2009, 48-50, la complementarità tra la potenza creatrice della natura e l'abilità tecnica umana nel plasmare gli elementi naturali; tuttavia, qui costituiscono semplicemente due sinonimi per indicare la potenza creatrice della natura (cfr. la *sollertia* dell'inverno in *c.m.* 33.3).

**4. *Torpuìt et maduìt***: Oltre alla allitterazione in dentale che racchiude in *incipit* ed *explicit* la coppia verbale con eco interna nella congiunzione, i verbi creano una coppia ossimorica la cui contrapposizione è accentuata dalla congiunzione coordinativa. Per il gioco fonetico potrebbe essere associata alla descrizione, anch'essa contraddittoria, dell'ape racchiusa nell'ambra in Mart. 4.32.1 *Et latet et lucet Phaethontide condita gutta* (con Ricci 1993-1994, 278), ma cfr. anche Auson. *Mos.* 66-67 *Green lucetque latetque / calculus et viridem distinguit glarea musum*. L'intirizzimento suggerito dal primo predicato è spesso causato dal freddo (Colum. 10.77 *Riphaeae torpentia frigora brumae*,

Sen. *Med.* 926 *membra gelu torpescunt*) ma nella fattispecie nelle pietre suggerisce la perdita della qualità visiva e tattile (Plin. 9.109 *illae [scil. margaritae] senecta rugis que torpescunt*). C. lo associa all'acqua fluviale in *Ruf.* 1.133 *Rhenus proiecta torpuit urna* (per effetto della paura) e *rapt. Pros.* 2 *praef.* 18 *Pigrior adstrictis torpuit Hebrus aquis* (per incanto poetico). In termini simili l'intorpidimento causato dalla pietrificazione ricorre in *c.m.* 53.99 "Quae serpit per membra silex? Qui torpor inertem / marmorea me peste ligat?" con cui Pallante descrive la propria metamorfosi dovuta allo sguardo di Medusa. Se *torpeo* indica la solidificazione del guscio esterno, *madeo* mantiene il significato primario di "umore ... imbutum, repletum" (diversamente da *ThLL* VIII, s.v. *madeo*, col. 34.69-70). Il verbo descrive una roccia, la *fluvialitis* in Plin. *nat.* 36.169 *fluvialitis (scil. silex) semper veluti madens*. **Prodigiosa silex**: Cfr. la analogia espressiva in *rapt. Pros.* 1.203 *religiosa silex* con cui indica il materiale di costruzione del tempio di Cibele. L'espressione possiede un valore ossimorico per il fatto che il termine *silex*, che solitamente indica una pietra estremamente dura e priva di qualsiasi valore, impiegata perlopiù nell'edilizia (cfr. *Vitr.* 2.8.4 *ex rubro saxo quadrato aut ex testa aut ex silicibus ordinariis struat bipedales parietes*, 2.8.5 *cum discesserunt a quadrato, ponunt de silice seu lapide duro ordinaria*, cfr. *OLD*, 1761 1-2), designa il cristallo stesso, del quale si evidenzia l'aspetto meraviglioso e tanto paradossale da risultare eccentrico rispetto alle leggi della natura (cfr. *ThLL* X.2, s.v. *prodigiosus*, col. 1604.42-56). L'aspetto teratologico per la descrizione delle proprietà di una pietra, l'*antypison*, compare già in Posidipp. 17.2 Austin - Bastianini τόνδε λίθον διπλήι θαυμάσιον δυνάμει ε 5-6 ὃ καὶ τέρας ἐξ ἑνὸς αὐτοῦ, / πῶς δύο μιμεῖται χερμάδας εἰς προβολάς (secondo Biraud 2010, 141-142 il senso di meraviglia per la pietra sarebbe accentuato dalla ricercatezza melodica delle clausole; in generale sull'epigramma vd. Pajón Leyra – Sánchez Muñoz 2015 e per le questioni filologiche Esposito 2002).

**5. Inclusus tepor**: La presenza di un calore racchiuso nella roccia che avrebbe garantito il mantenimento dello stato liquido richiama quella dello *inclusus spiritus* (*c.m.* 51.7) che produce il movimento dei circoli che simulano le orbite dei pianeti nella sfera di Archimede (cfr. *ad loc.*). Il sostantivo *tepor* crea una sorta di paronomasia con *torpesco*, tra loro contrastanti nella misura in cui fanno capo a due opposti, il caldo l'uno e il freddo l'altro. **Securas vindicat undas**: La *clausula* richiama Lucan. 2.460 *vindicat unda Notum*, in cui il predicato indica il sopravvento del mare sul vento caldo che ne dovrebbe contrastare la forza. Da ricordare anche la presenza di *Notus* anche nell'epigramma al v. 6. *Vindicare* viene talvolta attribuito a contesti naturali da Lucano (1.410, 3.686 e 5.104 cfr. Fantham 1992, 167). L'epigramma tuttavia si discosta dal modello per il rovesciamento dell'immagine (attraverso lo slittamento del soggetto a oggetto, da *unda* a *undas*) e l'espressione di un senso di sicurezza e protezione trasmesso dal calore interno sulla goccia d'acqua nel cristallo. Secondo una separazione delle sfere di influenza, il verbo *vendico* descrive il mantenimento della frescura racchiusa all'interno di un bosco in contrasto con la calura esterna della campagna sicula in *rapt. Pros.* 2. 105-106 *Silvaque torrentes ramorum frigore soles / temperat et medio brumam sibi vindicat aestu*.

**6. Liquefacta Noto**: La *clausula*, originata da Prop. 2.9.34 *nec folia hiberno tam tremefacta Noto*, è ricalcata su *Olyb. et Prob.* 271 *tepidio calefacta (sc. hiems) Noto*, in cui il contesto è quello dell'*aurea aetas* che accompagnerà il consolato dei fratelli Probino e Olibrio in cui le asperità dell'inverno si attenueranno. Il vento è citato anche nell'epigramma di C. *AP* 9.754 = *carm. graec.* 5.2 τίς ἔλυσε

Νότος.

**7. Mobilis ... gemma:** La forma *nobilis*, presente nella maggior parte dei mss. che riportano l'epigramma *Flor*, C, g, J<sub>3</sub>, L<sub>1</sub>, O<sub>3</sub>, F<sub>2</sub>, P, W<sub>1</sub>, costituisce chiaramente una *lectio facilior* rispetto a *mobilis*, sia per il fatto che la *iunctura* sotto forma di leggera *variatio* già compare in *c.m.* 33.4 *nobilior ... gemma*. Tuttavia, per il gusto ossimorico che ammanta l'intero ciclo pare preferibile la *lectio difficilior* testimoniata da un numero minoritario di mss. ma ritenuti di qualità superiore rispetto agli altri (R, K<sub>6</sub>), cioè *mobilis*, con accordo degli editori moderni (Jeep 1879, 169; Birt 1893, 332; Hall 1985, 392); cfr. anche l'analogo *liquidus ... saxi* in *c.m.* 35.5. Il binomio dunque rispecchia la paradossalità della pietra che all'interno del cristallo non ha raggiunto lo stato solido (come suggerisce la classificazione del passo in *ThLL* VIII, s.v. *mobilis*, col. 1200.32-38 per cui l'aggettivo indicherebbe il passaggio tra lo stato solido e quello liquido). **Arcano ... aestu:** L'aggettivo è ricorrente in C. con l'accezione di "nascosto" e di conseguenza "ignoto" e nella fattispecie risulta interessante l'uso che il poeta ne fa per indicare aspetti della natura che sfuggono alla comprensione dell'intelletto umano, quali ad esempio i legami che uniscono il magnete al ferro in *c.m.* 29.37 *Arcanis trahitur gemma de coniuge nodis* (vd. Cristante 2001-2002, 67), l'inspiegabile freddo da cui viene avvinto il pescatore vittima della scossa della torpedine in *c.m.* 49.22 *transit harundineos arcano frigore nodos*, le basse temperature della neve etnea che inaspettatamente si mantengono nella loro condizione originaria in *rapt. Pros.* 1.168-169 *glacies ... / ... arcano defensa gelu* (interpretato alla luce degli eventi contemporanei al poeta da Onorato 2008, 44-45), con un tono che pone l'accento sul *mirabile* naturale, il bagliore dello sguardo della fenice in *c.m.* 27.17 *arcantum radiant oculi iubar*, e la misteriosità del parto virginale in *c.m.* 32.9 *arcano stupuit compleri viscera partu* (sull'aggettivo vd. anche Hömke 2015, 222). Il sostantivo *aestu*, per indicare la vampa di calore ricorre in *Hon. IV cos.* 27, *Gild.* 317, *Mall. Theod.* 196, *Stil. cos.* 1.137, 3.277, *c.m.* 25.7, 47, *rapt. Pros.* 1.166, 2.106, 3.322, 3.384. Più precisi per il passo dell'epigramma sono i passi del poemetto mitologico in cui si descrive il rapporto tra il calore esterno della lava e le basse temperature della neve sull'Etna (*rapt. Pros.* 1.166 *quamvis nimio fervens exuberet aestu*) e quello tra la canicola e la frescura che si mantiene intatta nel boschetto nei pressi di Enna (il già citato *rapt. Pros.* 2.106, vd. *supra*).

**8. Concreta ... resoluta gelu:** I due participi perfetti tra loro rimanti e opposti semanticamente esprimono quella che Laurens 1985, 234 ha definito "bipolarité circulaire". Il sostantivo *gelu* in clausola, contrapposto ad *aestu* del verso precedente, è retto ἀπὸ κοινῶν da entrambi i participi ma con funzioni grammaticali differenti, così come *fuit*: in relazione a *concreta* ha valore causativo-strumentale, in associazione a *resoluta* suggerisce l'atto di liberazione dal freddo e quindi il passaggio allo stato liquido (vd. *infra* per la spiegazione più ampia). L'azione della solidificazione dell'acqua sotto forma di neve o ghiaccio viene spesso indicata dal verbo *concreto* (*ThLL* IV, col. 95.17-35, cfr. anche *rapt. Pros.* 1.71 *Getica concretus grandine*), mentre lo scioglimento del ghiaccio per effetto del caldo è indicato da *resolvo* già in *Ov. trist.* 3.10.13 *iactam ne sol pluviaeque resolvant*, *Colum.* 76 *alliget ut saevus Boreas Eurusque resolvat*, *Lucan.* 1.219 *madidis euri resolutae flatibus Alpes*, 9.782 *Nix resoluta cadit*, *AL* 475.4-5 R.<sup>2</sup> *languidus Auster / non patitur glaciem resoluta vivere terra*. L'espressione *concreta ... gelu* ricalca *Petron.* 123 v. 200 *et concreta gelu ponti velut unda ruebat* di cui riprende la struttura grammaticale del participio + l'ablativo di causa; cfr. anche *Mart.* 4.59.4 *concreto riguit vincita repente gelu* di cui ricalca (parzialmente) l'*ordo verborum* riferito

all'improvvisa immobilizzazione dell'ape nell'ambra. La descrizione del congelamento della superficie del fiume di *AL 532 R.*<sup>2</sup> *Sustinet unda rotam patulae modo pervia puppi / et concreta gelu marmoris instar habet*, proposta come confronto da Charlet 2018, 60 nt. 3, ha tuttavia come modello il già citato verso di Petronio.

Il verso è stato spesso causa di fraintendimenti da parte di editori e traduttori, a partire da Heinsius 1665, 869 che per far comprendere più chiaramente la contraddittorietà della pietra ha pensato di riscrivere il verso *vel concreta fluit, vel resoluta gelu est?*, che ricorderebbe l'equivalente *c.m. 37.8 et lapides merito, quod fluit et lapis est*, se non fosse per la presenza di una cacofonica sinalefe in *gelu est*. La maggior parte delle traduzioni moderne interpreta il participio *resoluta* con il significato "sciolta" da cui viene fatto dipendere *gelu* con il valore di ablativo d'agente, cioè "ad opera del gelo" (cfr. Platnauer 1922<sup>2</sup>, 263 "was either made solid or fluid by frost?", Ricci 2001, 243 "fu rappresa o sciolta per il freddo?", Formicola 2004, 151, "fu rappresa o sciolta dal freddo?"). L'evidente contraddizione, dovuta all'impossibilità che le basse temperature provochino lo scioglimento dell'acqua, sembra ben adattarsi alla continua insistenza sulla paradossalità del cristallo; tuttavia per ovviare a ciò Charlet 2018, 61 propone come acuta soluzione "Ou a durci ou s'est dissolutes avec le gel?" suggerendo che la solidità della gemma si sia dissolta assieme al freddo, dunque lasciando lo spazio all'essenza liquida e al calore. Una terza ipotesi, adottata nella nostra traduzione, consiste nell'intendere il participio *resoluta* con il significato di "liberata" la cui accezione, benché più spesso riferita a persone [cfr. *OLD*, 1631 2 "(sts. w. abl. of separation, ab, etc.) To free ... from bonds or sim. physical constraint, unbind"] pare adeguarsi anche alla insistenza sul concetto della chiusura e dell'imprigionamento (v. 1 *tegitis ... carcere*, v. 5 *tepor inclusus*, v. 7 *quibus claustris*). Inoltre, come fa notare Fuoco 2008, 112, per il commento a *c.m. 26.65-66 Hinc pigras repetunt fessi sudore lacunas, / frigora quis longae blanda dedere morae* "il poeta collega il freddo con la stasi e il caldo con il movimento". Quindi la liberazione dal gelo sembra sposarsi bene con l'idea del movimento del fluido.

**Carm. min. 35: De eodem**

Edd.: Ugoletus 1493, *qr*; Camers 1510, Diiii; Claverius 1602, 259; Barthius 1612, 331; Poelmann 1617, 334; Scaliger 1620, 387-388; Barthius 1650, 80; Heinsius 1665, 869; Pyrrho 1677, 670; Berengani 1736, 136-137; Gesner 1759, 678; Burman 1760, 691; Héguin De Guerle 1865, 550; Jeep 1879, 170; Birt 1892, 332; Koch 1893, 250; Platnauer 1922<sup>2</sup>, 264-265; Hall 1985, 392; Ricci 2001, 244-245; Charlet 2018, 61.

*Solibus indomitum glacies Alpina rigorem  
sumebat nimio iam pretiosa gelu  
nec potuit toto mentiri corpore gemmam,  
sed medio mansit proditor orbe latex.  
Auctus honos; liquidi crescunt miracula saxi,                   5  
et conservatae plus meruistis aquae.*

Sul medesimo

Il ghiaccio alpino andava assumendo una durezza immitigabile dal sole  
sempre più pregevole per il gelo straordinario  
né poté riprodurre la gemma in tutto il suo corpo,  
ma del liquido rimase al centro del globo, a tradirlo.  
Incrementato è il valore; s'accresce la meraviglia del sasso liquido,  
e voi acque, che vi siete conservate, di più meritaste.

Metro: Distico elegiaco

Il terzo epigramma è idealmente scomponibile in tre parti, ciascuna equivalente a un blocco tematico racchiuso in un distico, secondo il medesimo procedimento rilevato anche in *c.m.* 33 (vd. *supra*). Nella prima coppia di versi si indica la litogenesi del cristallo come un processo *in fieri* (all'imperfetto), in cui si specifica anche l'area geografica originaria (v. 1 *glacies Alpina*). L'idea della conformazione parziale della gemma rientra nei vv. 3-4 in cui il verbo *mentiri* e l'aggettivo *proditor* sembrano caricare la pietra di un intento decettivo. Il v. 4 è scandito foneticamente dai suoni -m- e -i- nel primo emistichio e di -o- e -l- nel secondo. Nel distico finale la riflessione slitta sul piano del valore della pietra, già presente al v. 2 *pretiosa*, il cui pregio è nuovamente associato alla sua duplice essenza suggerita dall'ossimoro sinestetico *liquidi ... saxi* (v. 5). Il v. 6 che contiene l'appello diretto alle acque, parallelamente al procedimento innologico di *c.m.* 34.1 *Lymphae, quae tegitis cognato carcere lymphas*, si struttura in due emistichi tra loro rimanti (*conservatae ... aquae*), che ricordano *c.m.* 33.4 *vivis ... aquis*. La parola finale dei vv. 3-6 indica alternativamente l'essenza solida e quella liquida (*gemmam ... latex ... saxi ... aquae*).

L'intero carme rivela analogie contenutistiche e formali, finora non individuate dalla critica<sup>535</sup>, con un celebre epigramma di Marziale, 4.22:

---

<sup>535</sup> Manca la segnalazione anche in Wolff 2014a nelle pagine dedicate al rapporto tra i due poeti.

*Primos passa toros et adhuc placanda marito  
 merserat in nitidos se Cleopatra lacus,  
 dum fugit amplexus. Sed prodidit unda latentem;  
 lucebat, totis cum tegeretur aquis:  
 condita sic puro numerantur lilia vitro, 5  
 sic prohibet tenuis gemma latere rosas.  
 Insilui mersusque vadis luctantia carpsi  
 basia: perspicuae plus vetuistis aquae.*

Il carne descrive la fuga di una novella sposa dal marito, attempato e poco attraente. Il tuffo in acqua della donna, tuttavia, si dimostra controproducente per il fatto che l'acqua non cela le fattezze fisiche ma al contrario la trasparenza del liquido incrementa il desiderio dell'uomo. Dall'epigramma di Marziale, modellato sul Narciso e l'Ermafrodito ovidiani<sup>536</sup>, che può essere ricondotto all'interno di un ciclo di poesie incentrate sul contrasto tra desiderio voyeuristico e l'insoddisfazione dovuta a un ostacolo invisibile<sup>537</sup>, C. trae innanzitutto il ruolo dell'elemento acquatico che, da mezzo di mancato nascondimento di ciò che costituisce l'oggetto della poesia di Marziale, il corpo femminile, diviene oggetto stesso della riflessione. Dal *prodidit unda* si ricava il *proditor latex* (v. 4), che, dal rivelare il corpo della donna, passa a denunciare la sospensione del processo di litogenesi del cristallo. Ancora viene trasposto l'aggettivo *totus* ma soprattutto *gemma* che, se in Marziale indica il vaso di cristallo lavorato, in C. indica per contrasto il cristallo allo stato grezzo, non ancora lavorato. Ma il calco più evidente si rintraccia nella *pointe* dell'ultimo pentametro (Mart. 44.2.8 [...] *perspicuae plus vetuistis aquae* e c.m. 35.6 *et conservatae plus meruistis aquae*). La sostituzione del verbo *veto* con *mereo*, e dunque la perdita del valore metaforico del verbo riconducibile in Marziale alla sfera erotica<sup>538</sup>, traspone la riflessione poetica sul piano puramente estetico, convertendo il tono dell'appello all'acqua, dal piano vituperativo<sup>539</sup> a quello di stupefatto encomio, invitando implicitamente il lettore a valutare positivamente l'oggetto e sottolineando come il valore stesso dell'oggetto sia accresciuto proprio dalla natura ibrida.

Una traccia sicura del *Fortleben* degli epigrammi sul cristallo si riscontra in un passo del poema storico di Gualtiero di Châtillon (1135-1204), l'*Alexandreis* in cui si narra l'impresa di Alessandro Magno sulla base della narrazione di Curzio Rufo. Nella fattispecie, nel decimo libro si legge la descrizione degli inferi e della infinita distesa di ghiaccio, analoga a quella dell'Inferno dantesco. L'estraneità dei ghiacci perenni ai raggi del sole (e all'aria) viene descritta in termini simili a quelli con cui si accenna alla robustezza del cristallo di rocca, 10.109-111:

*iacet inveterata malorum  
 planicies, durata gelu et nive saucia, cuius* 110

<sup>536</sup> Cfr. Maselli 1994 e Ruiz-Sanchez 1998.

<sup>537</sup> L'intreccio di determinati temi e oggetti (l'acqua, il bianco e il nero) e la loro costante rielaborazione nel IV libro degli epigrammi marzialiano è stato studiato da Lorenz 2004.

<sup>538</sup> Sulla accezione erotica del verbo nella poesia e in Marziale vd. Soldevila 2006, 226.

<sup>539</sup> Come notato da Greenwood 1998, 370-371 per tutte e tre le volte che Marziale si rivolge direttamente alle acque nel IV libro.

*nec sol indomitum nec mitigat aura rigorem.*

L'*indomitus rigor*, giustapposto a *sol*, ricalca chiaramente la prosodia del v. 1 dell'epigramma *Solibus indomitum glacies Alpina rigorem*. Un tratto di similarità è ravvisabile anche in *durata gelu*, che potrebbe ricordare il *nimio ... pretiosa gelu* del v. 2<sup>540</sup>

Un secondo passo che dimostra la conoscenza dell'epigramma tra gli autori di XI secolo, è rintracciabile in Fulcoio di Beauvais (1020-1084 ca.), al quale è attribuito un poema epico biblico in sette libri, il *De nuptis Ecclesiae et Christi*. L'epica cristiana conobbe un periodo di floridezza attorno a questo periodo anche grazie alla rinascita delle cattedrali e dell'istruzione legata all'ambiente monastico<sup>541</sup>. Ciò che merita di essere sottolineato sono i versi in cui l'autore descrive il passaggio del Mar Rosso da parte di Mosè e del popolo ebraico in fuga dall'Egitto, *nupt* 2.298-300:

[...] *Gens calcat harenas,  
Mirantes passus quaerentes grandia cetae.  
Stat paries liquidis ut muri machina saxis.*<sup>542</sup> 300

La separazione delle acque viene a creare un passaggio privilegiato in cui i fronti dell'acqua marina assumono le forme di una parete liquida. I *liquida saxa*, che nella narrazione biblica corrispondo al mare, reinterpretono l'ossimoro al v. 5 *liquidi crescunt miracula saxi* con cui C. indica il cristallo di rocca, ricalcandone anche la prosodia; mentre *machina* potrebbe richiamare fonicamente *miracula*.

Commento:

**1. Solibus:** Il plurale poetico (Maurach 1990, 51-52) a *incipit* di verso retto dal successivo *indomitum* (cfr. *infra*) riecheggia Stat. *Theb.* 837-838 *tuque o cunctis insuete domari / solibus, aeternae largitor corniger undae*, l'invocazione alla fonte di Langia, presso la piana di Nemea. Cfr. Isid. *etym.* 16.13.1 *Gignitur ... maxime in septentrionum Alpiibus, ubi nec estate sol ferventissimus invenitur*. **Indomitum ... rigorem:** Per il vocabolo *rigor* con cui si designano le temperature estremamente basse cfr. anche *c.m.* 33.3 *imperfectoque rigore*. L'espressione può aver risentito di Avien. *orb. terr.* 453 *atque hic indomito tellus adamante rigescit* in cui si parla del cristallo dei monti Rifei e del ghiaccio perenne che ricopre la terra degli Iperborei. **Glacies alpina:** La formula si ritrova nella medesima posizione metrico-verbale in *rapt. Pros.* 2.174 *audiit et si quem glacies Alpina coerces*. Rinvia alla credenza antica secondo la quale il cristallo di rocca sarebbe originario delle cime montane più alte e fredde come appunto le Alpi e il Caucaso secondo quanto afferma Plin. *nat.* 37.9.24 *laudata in Europa Alpium iugis*, e 37.10.27 *Nos liquido adfirmare possumus in cautibus Alpium nasci adeo inviis*

<sup>540</sup> Non suscita meraviglia la reminiscenza claudiana se si considera il giudizio assolutamente positivo con cui l'autore ricorda i versi panegiristici di C. in *Alex.* 5.505-506 *Claudius altis / versibus insignit*, seppure la citazione si trovi all'interno di un confronto negativo rispetto alla grandezza della celebrazione delle imprese di Alessandro.

<sup>541</sup> Informazioni generali sulla vita dell'autore sono contenute in Rousseau 1960, 1-11. Per il contesto culturale della Francia di XI secolo vd. Donini 1995, 222-232. In Gambino 1999 si trova una analisi ad ampio spettro del genere versificatorio nell'Alto Medioevo.

<sup>542</sup> Il passo può aver risentito anche di Alc. Avit. *carm.* 5.592-593 *Machina, pendentis struxit quam scaena liquoris, / frenatas celso suspenderit aere lymphas*, come osserva Gärtner 2002, 202-203.

*plerumque, ut fune pendentes eam extrahant*, Chalc. *comm.* 323 *aqua diu constricta mutatur in saxum, quod crystallus vocatur ab Alpinis gentibus montium Raeticorum*, Isid. *etym.* 16.13.1 *Gignitur autem in Asia et Cypro, maxime in septentrionum Alpibus, ubi nec aestate sol ferventissimus invenitur; ideo que ipsa diuturna et annosa duritia reddit hanc speciem quae crystallus dicitur*. Secondo Mulligan 2016, 160 C. tenta di riabilitare il giudizio riduttivo sul cristallo di provenienza alpina rispetto a quello orientale, ritenuto superiore anche per via della sua esoticità, sulla base di Theoph. *Lap.* 33-34 (cfr. anche Kinsley – Decker 2001, 89 nt. 11). Un tratto distintivo delle Alpi nella letteratura latina è proprio il freddo e la neve almeno fin da Bibac. *fr.* 15.1 *Blänsdorf Iuppiter hibernas cana nive conspuat Alpeis*, Verg. *ecl.* 10.47 *alpinas a, dura, nives*, Paneg. in Mess. 109 *gelidas ... in Alpes*, Ov. *met.* 14.794 *Alpino ... certare rigore*, Lucan. 1.183 *gelidas Caesar ... superaverat Alpes*. Nel medesimo gusto rientra anche Sil. 3.479-482 *Cuncta gelu canaque aeternum grandine tecta / atque aevi glaciem cohibent; riget ardua montis / aetherii facies surgentique obvia Phoebos / duratas nescit flammis mollire pruinas* in cui neppure i raggi del sole appena sorto e che per primi colpiscono le vette alpine riescono a smorzare la durezza del clima. In contrapposizione alla resistenza del ghiaccio delle Alpi per via delle basse temperature, la *iunctura* viene ripresa da Sidonio Apollinare per descrivere lo scioglimento del ghiaccio nella stagione estiva in *epist.* 2.2.1 *Mundus incanduit: glacies Alpina deletur et hiulcis arentium rimarum flexibus terra perscribitur*.

**2. Sumebat.** Il verbo in *enjambement* rispetto al soggetto (*glacies*) e all'oggetto (*rigorem*) può essere stato suggerito dalla metamorfosi di Ciparisso in Ov. *met.* 10.139-140 *horrida caesaries fieri sumptoque rigore / sidereum gracili spectare cacumine caelum*. Superfluo ipotizzare, come fa Birt 1892, CCXIII, che qui l'imperfetto sostituisca il piuccheperfetto, dato che il tempo verbale si adegua all'idea del processo *in fieri* della pietrificazione del ghiaccio. **Nimio ... gelu:** Per la formula vd. Calp. *ecl.* 5.108-109 *nimioque gelu nivibusque coactis / incursare vetet nemus*. La rigidità del gelo, accompagnata dall'idea dell'immobilità, ricorre anche in *c.m.* 53.112 *gorgoneo riguere gelu* per descrivere la pietrificazione dovuta allo sguardo della Gorgone.

**4. Orbe ... medio:** La formulazione di inveterata fortuna nasce con Verg. *georg.* 1.442 *Conditus in nubem medioque refugerit orbe* in cui indica il nascondersi dell'orbita del sole (così come in Verg. *georg.* 4.426, *Aen.* 8.97, Ov. *met.* 1.592, 11.353, 14.53, Manil. 3.370, 4.843, Avien. *Arat.* 1632, *rapt. Pros.* 3.234). **Proditor:** La rivelazione della presenza dell'acqua all'interno è dovuta proprio alla trasparenza della pietra, proprio come avviene in *rapt. Pros.* 2.114-117 *... admittit in altum / cernentes oculos et late pervius umor / ducit inoffensos liquido sub flumine visus / imaque perspicui prodit secreta profundum* in cui la trasparenza dell'acqua consente alla vista di spingersi in profondità secondo il modello di Auson. *Mos.* 61-62 Green *... lapsus aquarum / prodit caerulea dispersas luce figuras*. Influenza puramente formale può essere stata esercitata da Ov. *am.* 3.12.30 *proditor in medio Tantalus amne sistit*.

**5. Auctus honor:** La fraseologia ricalca Stat. *silv.* 3.3.63-64 *Laeta dehinc series variisque ex ordine curis / auctus honos* in cui indica la carriera del padre defunto di Claudio Etrusco. **Liquidi ... miracula saxi:** L'espressione ossimorica e sinestetica *liquidi ... saxi* richiama la duplicità materiale del cristallo, già ricordata in *c.m.* 34.7 *gemma ... mobilis*; forse troppo semplicistico sarebbe riconoscere all'aggettivo il significato di "splendente" come suggerisce Laurens 1986, 350, benché



*liquidus* talvolta stia ad indicare la luminosità delle pietre preziose (cfr. *ThLL* VII.2, col 1486.69-73). La clausola designa anche il magnete in *c.m.* 29.13 *nigri ... miracula saxi* (cfr. Cristante 2001-2002, 57). Un forte contrasto sembra insinuarsi anche tra la singolare eccentricità suggerita da *miraculum* e la semplice banalità del *saxum*, per cui cfr. *c.m.* 34.4 *prodigiosa silex*. Si segnala la consonanza con Paul. Petr. *Mart.* 5.441 *solidi iaciebat saxa liquoris* in cui il gusto per l'ossimoro e la comunanza lessicale con l'epigramma, impiegati per descrivere i chicchi di grandine al suolo, dimostrano la possibile conoscenza della poesia da parte di Paolino di Petricordia. L'aggettivo in espressioni ossimoriche compare anche in Lucr. 6.405 *liquidam molem camposque natantis*, ripreso da Ven. Fort. *praef. Mart.* 10 *liquidi campi pensile transit iter*.

**6. *Conservatae ... meruistis aquae*:** Per il mantenimento delle acque nella pietra cfr. *c.m.* 34.5 *securae undae*. La *Sperrung* ricalca prosodicamente e foneticamente *Mart.* 4.22.7-8 *carpsi / basia; perspicuae plus vetuistis aquae* (per un confronto dettagliato vd. l'introduzione). L'apostrofe alle acque risale a Ov. *fast.* 5.661-662 *subiit vivo rorantia saxo / antra; leves cursum sustinuistis aquae*, poi in Lucan. 4. 305-306 *Quoque minus possent siccos tolerare vapores, / quaesitae fecistis aquae*, Val. Fl. 5.79-80 *nectentem cornua ... / nunc etiam meministis, aquae* (in riferimento alle acque del fiume di Tebe presso cui sostò Dioniso). Nel ciclo di epigrammi vd. anche *c.m.* 34.2 *quae nunc estis quaeque fuistis aquae*.



*Sirius arsit*). Come i due pentametri precedenti, anche quello conclusivo è costruito sui legami fonetici interni a ciascun emistichio: le componenti linguistiche del primo sono accomunate dalla compresenza della porzione -ati- e quelle del secondo sono legate da consonanza in -e- ed -a-.

Il riconoscimento della resistenza al tempo e a ogni sorta di intemperie esterna trova giustificazione anche su base scientifica dato che sulla scala di Mohs, con cui si classifica la durezza delle pietre, il minerale si pone al 7° grado su 10.

Commento:

**1. *Aspice*:** La tradizionale marca verbale deittica all'imperativo, con cui si esprime l'*apodeixis* (cfr. *ThLL* II, s.v. *aspicio*, col. 830.57ss) ritorna in posizione incipitaria anche in *c.m.* 17.1 *Aspice sudantes venerando pondere fratres* e 18.1 *Aspice morigeras Rhodani torrentis alumnas*; essa si riscontra per la prima volta in poesia dattilica nella descrizione della conformazione del cosmo in Verg. *ecl.* 4.50 *Aspice convexo nutantem pondere mundum*, per godere poi di una inveterata fortuna nella poesia successiva. L'invito al lettore a prestare attenzione all'oggetto della descrizione nel campo epigrammatico greco si legge anche in Posidipp. 17.1-2 Austin – Bastianini σκέψαι ὁ Μύσιος οἶον ἀνερρίζωσεν Ὀλυμπος / τόνδε λίθον διπλῆι θαυμάσιον δυνάμει in cui descrive il cosiddetto ἀντιφυσῶν, una pietra dal doppio magnetismo (sull'epigramma vd. Pajón Leyra – Sánchez Muñoz 2015). Come correttamente notato da Charlet 2018, 61, il verbo all'imperativo corrisponde al primo passo della relazione instaurata tra l'uomo e la pietra che si sviluppa nell'interrogativa in *c.m.* 37.3 *Nonne vides* e nella effettiva visione del fanciullo che suscita desiderio in *c.m.* 38.3 *vidit*. ***Correptam ... venam*:** con il termine *vena* si indica più sovente una ristretta fessura nella roccia o una sezione porosa (*OLD*, 2025 4), ma si può anche designare una ristretta porzione di materiale pregiato che si estende all'interno della roccia, come nei casi di Plin. *nat.* 36.163 *lapis ... candidus atque tralucens etiam qua parte fulvae inciderant venae*, 37.91 *veram autem onychem plurimas variasque cum lacteis habere venas*, Stat. *silv.* 1.3.36 *picturata lucentia marmora vena*, 2.2.86 *Eoae respergit vena Syenes*; in questo senso va inteso anche il passo dell'epigramma. Anche il corrispettivo greco φλέψ (*LSJ* s.v. φλέψ, 1944) è utilizzato per indicare le striature nel materiale litico anche in *AP* 9. 698 Ὅραξ, τὸ κάλλος ὅσσον ἐστὶ τῆς λίθου, / ἐν ταῖς ἀτάκτοις τῶν φλεβῶν εὐταξίαις in cui si incoraggia il lettore a osservare le venature screziate di una pietra (secondo il lemma: εἰς λίθον ἀκοίτονον). Il medesimo impiego per evidenziare l'aspetto mirabile che assumono alla vista i contrasti coloristici dati dal reticolato di venature di lapislazzulo azzurro sul corallo rosso si legge in D.P. 1103-1105 πάντη γὰρ λίθος ἐστὶν ἐρυθροῦ κουραλίοιο, / πάντη δ' αἶ πέτρῃσιν ὕπο φλέβες ὠδίνουσι / χρυσεῖης κυανῆς τε καλὴν πλάκα σαπφείροιο. Nel passo indica chiaramente la stretta sezione vuota incapsulata nel cristallo.

Il participio collegato al nome presenta almeno due varianti nella tradizione manoscritta: *correptam* e *porrectam*. Le lezioni sono chiaramente frutto di un errore di inversione delle consonanti delle due sillabe contigue e quella prevalente è *correptam*, presente nella maggior parte dei testimoni mentre *porrectam* è attestata solo in **R**. *Porrectam*, per via della sua presenza in uno testimoni migliori per i *c.m.*, è preferita da Heinsius 1665, 869 (salvo le proposte di emendazione *concretam* e *conseptam*), e viene difesa da Gesner 1759, 678 il quale sostiene che *venam porrectam* esprima il medesimo concetto di *limes trahitur* (v. 2) “diversis ... sub imaginibus”. Solo Jeep 1879, 170 adotta la lezione *correptam* mentre *porrectam* viene ripristinata da Birt 1892, 332 e mantenuta da Hall 1985,

392 e Charlet 2018, 61. Tuttavia, la lezione *correptam* sembra preferibile perché il verbo *corripio*, trasmettendo l'idea della solidificazione (*ThLL* IV, col. 1041.49-55), potrebbe indicare la formazione di una rigatura cava racchiusa nella roccia. Diversamente *porrectam*, suggerendo l'idea di una formazione oblunga (cfr. Ricci 1994-1995, *ad loc.*) si distanzerebbe da tutti gli altri riferimenti alla forma del frammento che alludono invece a un pezzo di cristallo tondeggiante (*c.m.* 35.4 *orbe*, *c.m.* 37.1 *convexo tegmine*, *c.m.* 38.5 *orbem*, *c.m.* 39.1 *globum*). L'impiego del participio *correptum* potrebbe rientrare anche nell'*usus scribendi* del poeta che lo riutilizza anche in Gild. 469 *correptum pedibus curvis innexuit (scil. aquila) hydrum*, in cui, alla stregua dell'epigramma, si viene a creare una forte *Sperrung* tra nome e participio, seguito dall'indicazione ablativale dello strumento (gli artigli) con cui l'oggetto (il serpente) viene stritolato. ***Splendenti fragmine***: Costituisce una riscrittura del nesso epico di Verg. *Aen.* 9.569 *Ilioneus saxo atque ingenti fragmine montis / Lucetium portae subeuntem ignisque ferentis* (sc. *sternit*) in cui si descrive una *androktasia* tra Rutuli e Troiani, *ibid.* 10. 697-698 ... *sed Latagum saxo atque ingenti fragmine montis / occupat os ...* e ancora la metafora in Sil. 1.371-372 *aeriae rupes scopulorum mole revulsa / haud aliter scindunt resonanti fragmine montem*. La lucentezza rientrava tra i canoni di giudizio sulla qualità delle gemme preziose (cfr. Ball 1950, 16). Per l'insistenza sulla luminosità della pietra vd. Ricci 1993-1994, 274-275.

**2. *Trahitur limes***: L'espressione sembra rifarsi alla fraseologia celeste presene nella descrizione dell'orbita di Venere in Ov. *met.* 15.849-850 *Flammiferumque trahens spatioso limite crinem / stella micat* e la comparsa di una stella come auspicio infausto in Sen. *Thy.* 698-699 *e laevo aethere / atrum cucurrit limitem sidus trahens*. Nonostante la connotazione cosmico-astrale che il cristallo riceve, *limes* rientra nel lessico gemmologico per indicare una screziatura nelle pietre preziose in Plin. *nat.* 2.96 *bolis vero perpetua ardens longiorem trahit limitem*, 37.184 *nigram materiam distinguente limite albo* e Sol. 2.44 *quam ... limites albi intersecant*, 33.19 (*scil. sardonichis*) *medietas circuitur limite candicante*. ***Lucidiore gelu***: L'emistichio, legato da allitterazione tra sillaba iniziale dell'aggettivo e quella finale del nome, potrebbe aver risentito di Mart. 12.60.12 *marmora calcantem frigidiora gelu* in cui il comparativo è coordinato con i *marmora*, le lastre della pavimentazione. La luminosità, uno dei canoni per giudicare la qualità e il livello di apprezzamento di una pietra preziosa, viene accentuata dal grado comparativo di *lucidus*, impiegato spesso per designare la luminosità delle pietre preziose (*ThLL* VII.2, s.v. *lucidus*, col. 1705.74ss). Analogo costruito linguistico per descrivere l'imprigionamento delle acque fluviali al di sotto della crosta del ghiaccio durante l'inverno si legge in Ven. Fort. *Mart.* 1.53-54 *vaga libertas fluviorum inclusa ... / asperiore gelu*.

**3. *Nullum Borean***: L'idea della totale immunità delle acque interne al cristallo (cfr. *c.m.* 34.5 *securas ... undas*, *c.m.* 37.6 *secretas hiemes*, *c.m.* 38.4 *lymphas, / dura quibus solis parcere novit hiemps*) dall'aggressione del freddo, grazie alla quale riuscirono a mantenere il loro stato liquido è impiegata anche nei panegirici per esprimere il sopraggiungere della perenne primavera e della *aurea aetas* grazie alla salita al soglio imperiale da parte di Onorio (*Hon IV cos.* 181-182 *Nec Boreas nimbos aut sol ardentior egit: / imperii lux illa fuit*) o alla protezione garantita da Stilicone (*Stil. cos.* 2.285-286 *nullus Boreae metus, omnis et Austri / ora silet*). In concomitanza con la stella della Canicola (vd. *infra*), indica l'intangibilità dei fiori che compongono la corona di Serena in *c.m.* 30.5-7 *floribus illis, / quos neque frigoribus Boreas nec Sirius urit / aestibus*. Il vento freddo viene menzionato anche

nel l'epigramma greco *AP* 9.754 = *carm. graec.* 5.2 τίς πῆξεν; —, „Βορέης.“ (cfr. anche *Eccles.* 43.20-21 ψυχρὸς ἄνεμος βορέης πνεύσει / καὶ παγήσεται κρύσταλλος ἐφ' ὕδατος). Per l'effetto del congelamento dovuto alla Borea vd. anche Paul. Nol. *carm. var. Nic.* 201-202 Dolveck *Quaque Riphaeis Boreas in oris / adligat densis fluvios pruinis.*

**3-4. Opacus / umor:** Le componenti del forte *enjambement* sono legati da consonanza interna in -o- e -u-. L'aggettivo di rado indica elementi acquatici, non sempre per indicarne la colorazione. Alla scarsa chiarezza delle acque lacustri si riferisce Sil. 4.738 *stagnis Thrasymennus opacis*, e dell'ombra proiettata dagli alberi parla Coripp. *Ioh.* 6.473 *amnis opacus*, mentre Auson. *ord. urb.* 157-158 *Green fons ... / ... opace* probabilmente suggerisce l'idea della freschezza della fonte del fiume che attraversa Bordeaux (con Di Salvo 2000, 93-94, ntt. 270-271); in C. indica il riflesso scuro delle viti sull'acqua dell'Istro in *Stil. cos.* 2.199 *opacum vitibus Histrum* (probabilmente su influenza di Auson. *Mos.* 189 *Green cum glaucus opaco respondet colli fluvius*), mentre in *c.m.* 26.41 *gurgis opacus* indica il gorgoglio terroso delle acque termali di Abano. Il passo dell'epigramma è stato tradotto variamente, a partire dalla libera interpretazione di Héguin De Guerle 1865, 551 “*toujours mobile*” sino a quella di Platnauer 1922<sup>2</sup>, 265 “*this hidden water*” (cfr. anche *ThLL IX.2*, s.v. *opacus*, col. 658.85-659.5), che si ritiene maggiormente condivisibile; mentre più semplicistiche quelle di Ricci 2001, 247 “*il liquido opaco*” (cfr. 246 “*in contrasto con splendens e lucidus per l'esterno*”) e Charlet 2018, 61 “*l'humeur opaque*”, ma alla contrapposizione tra luminosità esterna e opacità interna non si fa altro riferimento nel ciclo e la caratteristica sarebbe in contrasto con la tradizionale immagine del cristallo riportata anche da Plin. *nat.* 37.28 *nec spumei coloris, sed limpidae aquae* e Theophr. *Lapid. fr.* 2 κρύσταλλος διαφανής). Non è poi escluso che il concetto di inclusione accentuato nei suoi tratti misterici per arrivare a costituire un sinonimo di arcano e recondito (*ThLL IX.2*, col. 695.6-14) in concomitanza con *c.m.* 37.6 *secretas hiemes* e *c.m.* 34.5 *securas undas*.

**4. Varias itque reditque vias:** Per la sequenza *variae viae* il modello è Ov. *met.* 8.161 *ducit in errorem variarum ambage viarum*, poi Prud. *perist.* 11.205 *exultant fremitus variarum hinc inde viarum*. Nella stessa posizione prosodica dell'epigramma vd. Orient. *comm.* 2.192 *et quae per varias mors ruit una vias* dove assume l'accezione metaforica di “*vari modi*”. L'emistichio compare per la prima volta in Verg. *Aen.* 6.122 *itque reditque (scil. Pollux) vias totiens* per indicare il percorso dall'aldiquà all'aldilà dell'eroe in alternanza col fratello (cfr. anche Stat. *Theb.* 1.102, Sil. 13.561, Auson. *cento* 126, Green, Coripp. *Ioh.* 2.311). Per la prima occorrenza in un pentametro vd. Ov. *trist.* 5.7.13-14 *Sarmaticae maior Geticaeque frequentia gentis / per medias in equis itque reditque vias* per descrivere il traffico delle strade tomitane e in Mart. 6.10.8 *et Capitolinas itque reditque vias* in cui descrive il percorso della cerimonia di trionfo.

**5. Constrinxit hiems:** Equivalente al greco πήγνυμι che assume la medesima accezione in *AP* 9.754 = *carm. graec.* 5.2 τίς πῆξεν Βορέης (*LSJ* s.v. πήγνυμι, 1399), in forma semplice il verbo *stringo* è diffuso in prevalenza in poesia per indicare la solidificazione apportata dal gelo (Liv. 22.15.6 *stricta matutino frigore ... volnera*, Lucan. 4.653 *iam pectora pigro stricta matutino frigore*, Val. Fl. 1.513 *gelu strictosque insedimus amnes*, *AL* 537 R.<sup>2</sup> *orbita signat iter, modo qua cavus alveus, / strinxit aquas tenues ut glacialis hiems*). Fraseologia simile per indicare l'azione delle basse temperature si ritrova in Amm. 22.15.5 *cum glacies frigidae cuncta constringunt*, Boeth. *mus.* 1,2 p. 188,23 *Nam*

*quod constringit hiems, ver laxat, torret aestas*. Il composto *constringo* si specializza solo nel latino tardo per indicare l'azione del gelo (sulla base dell'esemplificazione di *ThLL IV*, s.v. *constringo*, col. 542.68-543.7), in C. anche in *Goth.* 60 *Gaetulas Aquilo glacie constringat harenas*. **Sirius arsit**: L'adonio conclusivo è viziato nelle due sillabe finali che dovrebbero ospitare il predicato: parte dei testimoni tuttavia presenta l'insensato *axis* (**Flor, C, g, L<sub>1</sub>, F<sub>2</sub>, P, W<sub>1</sub>**), l'altra *ardens* (**J<sub>3</sub>, O<sub>3</sub>, R, C<sub>1</sub>**), interpretata come una glossa da Ricci 2001, 247, ma difesa e adottata da Charlet 2018, 61. In difesa della prima lezione, *axis*, si è schierato Gesner 1759, 678 (pur non adottandola a testo) secondo il quale *axis* non costituirebbe un'espressione estranea alla norma del poeta per indicare le stelle se confrontata con *Mall. Theod.* 275 *igniferos radio descripserat axes, rapt. Pros. 1 praef. 35 sidereos caeli ... ad axes* e *rapt. Pros. 2.192 rutilos obscurat anhelitus axes*. Tuttavia, l'uso di *axis* per indicare le stelle non è classificato da *ThLL II*, coll. 1638.38-1639.74 in cui si classificano solo casi in cui il nome designa la volta celeste, e nel verso citato del panegirico a Mallio Teodoro gli *igniferi axes* sono propriamente le orbite delle stelle (con Simon 1975, 249), mentre negli altri due indica nuovamente l'asse che nell'immaginario antico reggeva il cielo, dunque per metonimia il cielo stesso). Escludendo dunque la prima variante, se si accettasse la forma participiale *ardens* si creerebbe una sinizesi tra i due soggetti (*hiems* e *Sirius*) e l'unico predicato (*constrinxit*) che risulterebbe insensato perché non si comprende come il calore possa rapprendere l'acqua. La prima proposta emendatoria, che si adotta a testo, proviene da Heinsius 1665, 870 ed è *arsit* con cui si spiega facilmente la forma corrotta *axis* ed è accostabile formalmente a *Ruf.* 1.240-242 *ad facinus velox, penitus regione remotas / impiger ire vias: non illum Sirius ardens / brumave Riphaeo stridens Aquilone retardat* che con l'epigramma condivide notevoli analogie lessicali (cfr. *bruma* v. 3 ~ *brumave* v. 242, *itque ... vias* v. 4 ~ *ire vias* v. 241 e *non illum* v. 5 ~ *non illum* v. 241) nonostante il passo costituisca una invettiva contro Rufino le cui nefandezze, ovvero l'assassinio del figlio del *comes Orientis* del 393, non sono ostacolabili neppure dagli agenti atmosferici estremi (con Formicola 2004, 145-147; 151-152). Altre proposte sono state avanzate anche da Birt 1892, 332 che ipotizzò *auxit* (difesa da Koch 1893, LIII per la contrapposizione ai due *verba minuendi*, ovvero *constringo* e *tenuo* per cui cfr. *infra*). Infine, l'*hausit* di Hall 1985, 393 (difeso già da Postgate 1910, 261) potrebbe trovare buone motivazioni in base alla tradizione poetica in cui il verbo *haurio* descrive l'evaporazione che il sole causa sui liquidi in Verg. *georg.* 4.427 *medium sol igneus orbem hauserat*, Lucan. 1.415 *Titan, ut alentes hauriat undas, ... fluctus ad sidera ...* oltre al medesimo effetto provocato dalla canicola estiva in Colum. 10.41 *Oceani sitiens cum iam Canis hauserit undas*, ma come osserva Formicola non rientra nell'*usus* di C. per il fatto che *haurio* è accostato ai fiumi e costituirebbe un *hapax* rispetto agli accostamenti con *Sirius* invalsi nella poesia precedente (Verg. *georg.* 4.425 *Sirius ... / ardebat*, *Aen.* 3.141 *exurere Sirius*, Tib. 1.7.21 *cum findit Sirius agros*, Germ. *frg.* 4, 41 *Sirius afflavit*, Val. Fl. 1.683-684 *Sirius ... / incubuit*, Stat. *silv.* 1.2.156 *hic Sirius alget in adynaton*, 1.3.5 *latravit Sirius*, 3.1.54. *incendit Sirius*, Sil. 1.256 *labefecit Sirius astro*, 14.621 *repressit Sirius aestus*, 16.99 *accendens Sirius*, Mart. 4.66.13 *nocuit ... Sirius*, Avien. *Arat.* 821 *Sirius urget*, 1124 *Sirius ardet*, 1234 *Sirius urget*, 1376 *flagraret Sirius*, Auson. *prec.* 2.1 Green *Sirius ... non augeat*, *Aetna* 246 *Sirius incubet*, 602 *Sirius ardet*). Di recente la proposta di Formicola di sostituire *haurio* con *uro* per la sua ricorrenza anche in *c.m.* 30.6 (*flores*) *quos neque frigoribus Boreas nec Sirius urit* per via della giustapposizione con Borea e per le coordinate negative, può sembrare convincente e innovativa rispetto alle ricorrenze della stella del Cane in C. (*Ruf.* 1.241, *Stil. cos.* 2.466, *c.m.* 25.120, 26.92 e 30.6). Un certa similarità formale si riscontra anche con *c.m.* 26.91-92 *Non illis terrena lues corrupta nec Austri / flamina nec saevo*

*Sirius igne nocet*, in cui si elogia la salubrità della regione di Abano e l'integrità fisica dei suoi abitanti.

**6. *Spatium aetatis ... edax*:** La sequenza *spatium aetatis* conosce attestazioni in poesia fin da Plaut. *Stich.* 81 *decurso aetatis spatio*, Lucr. 2.1174 *spatio aetatis ... vetusto*; 3.774 *Et domus aetatis spatio ... vetusto*, Mart. 10.23.7 *ampliat aetatis spatium sibi vir bonus* e nella medesima sede metrica del nostro epigramma in Paul. Nol. *carm.* 33.41 *Hartel aetatis spatium lustra novem mihi*. Numerose sono le occorrenze anche nella prosa (Cic. *top.* 73, *Cato* 60, Curt. 9.6.18, Colum. 3.20, Sen. *benef.* 2.29.1, *dial.* 10.18.1, *epist.* 92.28, Tac. *Agric.* 44.3, Quint. *decl.* 253.6, Ps.-Quint. *decl.* 9.1; Quint. *Inst.* 12.11.13, Svet. *Tib.* 7.1; Tert. *anim.* 38; Lact. *op.* 4.9, Aug. *conf.* 12.15). L'aggettivo, talvolta associato al tempo (cfr. *ThLL* V.2, col. 62.37-59), compare associato alla *aetas* in Lucan. 7.397 *non aetas haec carpsit edax monumentaque rerum / putria destituit*. **Non tenuavit:** Tra le varie accezioni, il verbo *tenuare* assume anche quello di "ridurre di spessore", "assottigliare" (*OLD*, 1923): per i materiali lapidei emergono Ov. *ars* 3.91 *silices tenuantur ab usu*, Stat. *Ach.* 1.434 *tenuant umentia saxa*.





di leggere la presenza di Iris come una consapevole reminiscenza dei *Lithikà* di Posidippo, nella fattispecie a *lith.* 6 Austin – Bastianini:

τῶιδε λίθωι πᾶσιν δ[οκίμωι μεγαλύν]εται Ἥρωσ,  
ἔλκει δὲ γραπτὴν Ἴριν [ὑπὸ Κρονίου]  
τοῦτο τὸ μαρμαῖρον β[ηρύλλιον· εὔ] δ' ἐπεδήθη  
Νικονόης ὁ κύβος χρύσε[ον εἰς κάθε]μα,  
καὶ δωρητὸς ὑπῆλθ[ε, χάρις καιν]ή, κατὰ μαστὸν 5  
κλίνεσθαι στηθέων π[αρθένου ἡ]δὺ σέλας.

La studiosa, accostando anche l'aggettivo γραπτῆς v. 2 al verbo *pingatur* v. 6, sembra però fraintendere i testi ritenendo che entrambe le gemme presentino un arcobaleno dipinto. I due testi vanno certo accostati ma per il fatto che entrambi descrivono una specie di cristallo di rocca particolarmente luminoso e dai colori cangianti, chiamato appunto iride<sup>543</sup>. Della capacità della pietra, a forma di prisma, di emanare una luminescenza variopinta quando colpita dai raggi solari parla ampiamente Plin. *nat.* 33.136:

*Proximum cerauniae nomen apud eos habet quae vocatur iris ... cetera sui parte crystallus. Itaque quidam eam crystalli esse dixerunt. Ex argumento vocatur iris, nam sub tecto percussa sole species et colores arcus caelestis in proximos parietes ei aculatur, subinde mutans magnaue varietate admirationem sui augens ... in aperto sole radios in se candentes discutere, aliquo vero ante se proiecto nitore adiacenia inlustrare.*

Su quest'ultimo si modella chiaramente anche Isid. *etym.* 16.13.6

*Iris apud Arabiam in mari Rubro nascitur, coloris crystallini, sexangulata, dicta ex argumento iris. Nam sub tecto percussa sole species et colores arcus caelestis in proximos parietes imitatur.*

Nell'ambito della trattazione dei *Lithikà* orfici al cristallo viene riconosciuta la particolare capacità di sprigionare un raggio luminoso se sottoposto ai raggi del sole, *Lith.* 180-181, Halleux – Scahmp p. 91:

αὐτὰρ ὁ γ' ἡελίου κατεναντίον ἀγάζοντος  
αὐτίχ' ὑπὲρ δαΐδων ὀλίγην ἀκτίνα τανύσσει

Il testo prosegue poi ricordando la pratica antica di rinfocolare il cosiddetto “fuoco sacro” indirizzando il raggio di luce emesso dalla pietra sul materiale combustibile (vv. 182-184 ἢ δ' ὅτε καρφαλέης τε θίγη καὶ πίονος ὕλης, / καπνόν, ἔπειτα δὲ πῦρ ὀλίγον, μετὰ δὲ φλόγα πολλὴν / ὄρσει· τὴν δ' ἄρα φασὶ παλαιγενέες ἱερὸν πῦρ)<sup>544</sup>. Alla pratica, anche in ambito medico fa allusione anche

<sup>543</sup> Senza dubbio corretta è l'interpretazione di Gutzwiller 2003 che ha buoni motivi di correggere la traduzione proposta da Bastianini – Gallazzi 2001, 27 “porta su di sé un'Iride incisa [da Cronio]”.

<sup>544</sup> Cfr. *Lith.* 1.1, Halleux-Schamp p. 147 ὁ δὲ ἥλιος ἐξ ἐναντίας αὐτὸν ταῖς ἀκτίσι περιαστράψει, πρῶτον μὲν ὀλίγην τινὰ καὶ οὗτος ἀκτίνα πρὸς τὴν παρακειμένην ὕλην ἐκπέμπει (per cui si rinvia alle brevi note di commento di

Plin. nat. 37.28 *Invenio apud medicos quae sint urenda corporum non aliter utilius uri putari quam crystallina pila adversis opposita solis radiis.*

Sulla base delle testimonianze antiche, non sembra improbabile che C. nell'epigramma stia effettivamente descrivendo un iride, sviluppando le conoscenze scientifiche per trattare il cristallo come un microcosmo dotato degli stessi elementi di quello originario, la volta celeste (v. 1 *convexo tegmine*), l'arcobaleno (v. 5 *Iris*) e la pioggia (v. 6 *secretas hiemes*)<sup>545</sup>.

È stato proposto che del nostro epigramma abbia risentito la descrizione dell'arcobaleno contenuta in un excursus parascientifico che Alcimo Ecdicio Avito inserì alla conclusione del diluvio universale per sancire il ritrovato accordo tra Dio e uomo, *carm.* 4.625-635<sup>546</sup>:

[...]

*arcus et emicuit, quem nunc Thaumantida Graio,* 625

*irim Romuleo vocitant sermone poetae.*

*Pendulus obliquum solem cum senserit umor,*

*ancipites vario mittit splendore colores:*

*nec numerare queas sic mixtos lumine visus*

*inludunt dubii diversis vultibus orbes* 630

*sapphirusque virens, maculosus, caerulus, albus.*

*purpureum de nube trahit, de sole coruscum,*

*de caelo nitidum, de terra sumitur atrum,*

*et tamen abiunctis quae constant haec elementis,*

*sic diversa putas, ut concordantia cernas.* 635

Come giustamente osservato<sup>547</sup>, il passo del *De spiritalis historia* non contiene alcun esplicito richiamo al carne claudiano, ma piuttosto si fonda sul riuso di numerose fonti, con una possibile influenza di materiale didascalico e tecnico-scientifico. Nella fattispecie Avito sfrutta le teorie sulla formazione in parte terrestre e in parte celeste dell'arcobaleno per prefigurare l'avvento di Gesù come mediatore tra uomo e Dio in virtù della sua doppia natura, umana e divina, dunque in aperta polemica con la dottrina monofisita di Eutiche (vv. 641-642 *Namque dator vitae praemisit talia Christus / et geminata dedit substantia salvatorem*)<sup>548</sup>.

Commento:

**1. *Convexo tegmine*:** Il primo tratto descrittivo riporta l'attenzione sull'esterno della pietra e sulla sua

---

Halleux – Schamp 1985, 301-302 nt. 3), Isid. *etym.* 16.13.1 *Hic (scil. crystallus) oppositus radiis solis adeo rapit flammam ut aridis fungis vel foliis ignem praebeat.*

<sup>545</sup> Analogamente, come argomentato da Smith 2004, le conoscenze tecniche e scientifiche sulla gemmologia sono piegate da Posidippo per descrivere poeticamente e caratterizzare le differenti pietre illustrate nei suoi *Lithikà*. L'accostamento delle gemme al mondo astrale è una caratteristica tipica anche dell'epigrammista ellenistico: basti pensare a Posidipp. 4.3 Austin – Bastianini ἀντισέληνον, 5.1 Austin – Bastianini τὸν ἀστερόεντα σάφεριον, 8.8 Austin – Bastianini ὕδρηλ[ῆ] ... νεφέλη, 13.4 Austin – Bastianini καλὸν ἠέλιον, 14.6 Austin – Bastianini αἰθερώϊοι ... λίθοι, 16.1 Austin – Bastianini καλὸς ἠέλιος.

<sup>546</sup> Deproost 1991, 100; cfr. anche Hecquet-Noti 2005, 31-32 e 111 nt. 5.

<sup>547</sup> Furbetta 2017, 576-577.

<sup>548</sup> Cfr. Peiper 1883, 15-29.

forma che torna a essere quella tondeggiante come suggerisce l'aggettivo (cfr. *ThLL* IV, s.v. *convexus* 1, coll. 871.20-28); in questo caso *convexus*, che nella tradizione epica sovente designa la volta celeste (*ThLL* IV, s.v. *convexus* 1, coll. 871.37-872.2) viene sfruttato in una *reductio* per restringere al microcosmo della pietra il macrocosmo celeste. Con medesima prosodia anche in Mar. Victor. *aleth.* 2.445 *quicquid convexo cardine caeli* e Coripp. *Ioh.* 4.462 *Non aliter nubes convexi margine caeli*. **Immunis ... rivus**: L'espressione ricorda le *securae undae* in *c.m.* 34.5. L'aggettivo in C. è applicato a luoghi geografici (*Ruf.* 2.25 *nequa maneret / immunis regio, rapt. Pros.* 1.225 *Nulla sit immunis regio, 2.358 oppida funerei ... immunia leti*) per indicare l'estraneità dell'oggetto da ogni forma di danno (cfr. *ThLL* VII.1, s.v. *immunis*, col. 507.5-20).

**2. Vagus fons**: La *iunctura* è un *hapax*, tuttavia l'aggettivo *vagus*, applicato nella grande maggioranza dei casi in poesia all'elemento acquatico di ampie dimensioni, indica il moto ondoso del mare in Tib. 2.6.3-4 *seu vaga ducent / aequora*, il continuo infrangersi dei flutti sullo scoglio in Ov. *epist.* 10.135-6 *adspice mente / haerentem scopulo, quem vaga pulsat aqua*, il rifrangersi delle onde nello stretto in Sen. *Herc. O.* 779 *euripus undas flectit instabilis vagas*, (per cui cfr. Ov. *met.* 8.596, Sen. *Herc. f.* 1056, *Phaedr.* 1162-1163, Lucan. 10.327) e il percorso curvilineo del fiume in Sen. *Herc. f.* 683-4 *qualis incertis vagus / maeander undis ludit*. Cfr. anche Tib. 2.3.39 *vago [...] geminare pericula ponto*, Val. Fl. 3.558 *stagna vaga sic luce micant*. **Duratisque ... aquis**: La disposizione dei due membri ablativali alle estremità del verso riproduce sul piano linguistico la composizione solida del cristallo nella sua parte esterna, sottolineando ancora una volta la contraddizione naturale dell'acqua divenuta roccia. Generica reminiscenza può riscontrarsi anche in Sidon. *carm.* 2.60-61 *Intratis solidatur aquis durataque massa / sustinet advectos ... campos*, nella descrizione della composizione della pozzolana. Dell'epigramma risente probabilmente la descrizione della grandine in Paul. Petr. *Mart.* 5.439-440 *conexis ... / in lapides duratus aquis*. *Duro* sta spesso a indicare la solidificazione dell'acqua in ghiaccio o grandine (cfr. *ThLL* V.2, col. 2293.1-2294.27). **Operitur**: Il verbo, indicante talvolta qualcosa di sotterraneo (cfr. *rapt. Pros.* 1.173 *obicibus discurrens ventus operitis* per i venti imprigionati nel seno della terra), è spesso applicato anche alla sommersione da parte delle acque fluviali o marine (*ThLL* IX.2, s.v. *operio*, coll. 685.85-686.20). Ciò sembra accentuare il senso di paradossalità del minerale in cui invece è l'acqua allo stato liquido (*vagus fons*) a essere ricoperto dall'acqua allo stato solido (*duratisque ... aquis*). Per l'uso del predicato in relazione a una distesa di ghiaccio che ricopre il mare vd. Iuv. 4.42-43 *quos operit glacies Maeotica ruptaque tandem / ... effundit*. Per la contrapposizione tra "acque liquide" e "acque solide" Ricci 2001, 248 confronta il verso a *c.m.* 34.1 *Lymphae, quae tegitis cognato tegmine lymphas*.

**3. Nonne vides**: L'esordio con interrogativa retorica trae origine da Lucrezio (Lucret. 2.196, 207, 263, 4.122, 1201, 1286, 5.382, 556, 602, 646, 6.806, 813, 900, 1103) per esprimere meraviglia di fronte ai fenomeni naturali e alle leggi che li regolano, in C., oltre a *Hon. IV cos.* 284, *Mall. Theod.* 166 e *Stil. cos.* 3.63, compare nella composizione minore in un contesto descrittivo in cui si sottolinea il senso del *mirabile* trasmesso dalla statua dei fratelli catanesi, *c.m.* 17.9 *Nonne vides ut saeva senex incendia monstret* (una "formula didascalico-descrittiva ... per descrivere esempi visivamente percepibili" secondo Romano 2000, 160-161). Per il significato dei *verba videndi* nella poesia di C. si rimanda al capitolo introduttivo "Stile e figure retoriche". **Spumet gemma**: Il verbo indicante lo spumeggiare dei liquidi (Enn. *ann.* 378 Skutch, Verg. *georg.* 2.6, *Aen.* 5.141, 8.672, 10.208, Sen. *Herc. O.* 733, Lucan.

3.573) iperbolicamente indica la goccia d'acqua nel cristallo. Il fatto che *spumare* designi spesso lo spumeggiare delle bevande in bicchieri o calici (cfr. Prop. 2.33.39-40, Ov. *fast.* 5.510, Calp. *ecl.* 2.3, Lucan. 10.163, Val. Fl. 1.260, Sil. 7.180, Cypr. *Iud.* 1223-1224 e *AL* 710 R.<sup>2</sup>) e che *gemma* stia a indicare talvolta gli oggetti da mensa come i calici e le coppe di materiali preziosi (*ThLL* VI.2, s.v. *gemma*, col. 1754.33-45, 1756.61-72) potrebbe far supporre che alluda alla lavorazione della mano dell'uomo. **Propriis ... lacunis**: L'aggettivo suggerisce l'idea che la cavità interna alla roccia si trovi in essa *ab origine* (cfr. *ThLL* VII.2, s.v. *lacuna*, coll.857.17-858.73); il termine *lacuna* in C. è presente un'altra volta, in contesto più appropriato, in *c.m.* 26.65 *pigras lacunas* per indicare i bacini di acqua fredda di Abano (Fuoco 2008, 112): il poeta sembra qui descrivere la pietra alla stregua di un microcosmo chiuso e autarchico, che riproduce a livelli miniaturizzati il cosmo. Nel confronto con il passo dell'*Aponus* va inoltre notata l'inversione tra la componente fredda e quella calda, esterna la prima, interna la seconda (cfr. v. 6 *secretas hiemes sollicitante die*).

**4. Refluos ducant... sinus**: L'aggettivo *refluus* viene spesso associato a elementi naturali liquidi di vaste dimensioni quali il mare (Ov. *met.* 7.267, Lucan. 4.428, Sil. 2.307, Auson. *Mos.* 32 Green), i flutti (Stat. *Silv.* 1.3.31-2), le fonti (Stat. *Theb.* 2.7.33) i fiumi (Stat. *Theb.* 4.705-706, Sil. 5.624, Auson. *epig.* 3.9 Green, *Mos.* 463 Green, *c.m.* 30.80, Prud. *ham.* 482, *perist.* 7.69, *ditt.* 5.7, Sidon. *carm.* 7.394), l'Euripo (Stat. *Theb.* 7.333-334). Qui piuttosto che indicare l'elemento liquido e dunque le onde refluenti (come suggerisce Ricci 2001, *ad loc.*), indica la cavità interna che crea una sorta di insenatura, secondo un accostamento raro (*OLD*, 1596). Medesimo *ordo verborum* e contesto naturalistico simile, in dimensioni maggiori, si ritrova in *c.m.* 26.41-42 *gorges ... / ... abstrusos ducit in antra sinus* laddove l'acqua termale di Abano circola vorticosamente nelle insenature scavandole con la propria forza, per cui si rimanda alla chiara nota di Fuoco 2008, 98-99. Il verbo *duco* indica in entrambi i passi l'azione di modellamento che il movimento dell'acqua provoca nel terreno creando cavità nascoste secondo un'accezione non infrequente del verbo *duco* (*ThLL* V.1, sv. *duco*, col. 2151.49-2152.27). Si segnala la similarità del passo con Prud. *psych.* 656-657 *refluente sinu iam redderet unda natatum / piscibus* per descrivere il riflusso ondoso del Nilo che ritorna nel proprio alveo dopo la piena. **Viva pocula**: Riecheggia le *vivae aquae* in *c.m.* 36.4. Per metonimia *pocula* indica il contenuto liquido piuttosto che il contenitore solido diversamente da come suggerisce *ThLL* X.1, s.v. *poculum*, col. 2481.47-49 "audacius de crystallo cavo". Il riferimento al liquido interno alla stregua di una bevanda anticipa il tentativo del fanciullo di bere l'acqua interna (*c.m.* 38.5-6 *et siccum relegens labris sitientibus orbem / irrita quaesitis oscula fixit aquis*).

**5. Pingatur**: Il verbo *pingo*, utilizzato qui *lato sensu* per indicare la formazione di una figura colorata secondo un procedimento naturale (*ThLL* X.1, s.v. *pingo*, col. 2156.16-25), pone l'accento sull'aspetto cromatico del fenomeno atmosferico, quello più frequentemente sottolineato dalle fonti antiche sia greche (Q.S. 12-193) sia latine (Verg. *Aen.* 4.700, Lact. *Phoen.* 133, Avien. *Arat.* 1697). Il participio passato fa riferimento alla policromia della veste della dea Iris in Ov. *met.* 14.838 *in terram pictos delapsa per arcus* e in *AL* 543.2 R.<sup>2</sup> *Multicolor picto per nubila devolat arcu*. **Udaque ... Iris**: La forte *Sperrung* che racchiude l'intero veso indica il fenomeno naturale dell'arcobaleno, che nella personificazione di messaggera degli dei compare anche in *c.m.* 28.4 *arcum variata luce rubentem e rapt. Pros.* 2.98-100 *innumeros arcu mutante colores / incipiens redimitur hiemps, cum tramite flexo / semita discretis interviret umida nimbis* in cui emerge la credenza che l'iride preconizzasse l'arrivo

di temporali (secondo una credenza diffusa già in Plaut. *Curc.* 132; Verg. *georg.* 1.380-381; Tib. 1.4.44; Ov. *met.* 1.270-271; Sen. *nat. quaest.* 1.8.8, Isid. *etym.* 13.10.1 più ampiamente in Onorato 2008, 253). Partendo dal presupposto che elementi indispensabili per la sua creazione fossero l'elemento luminoso, per lo più il sole, e quello umido, identificato spesso in una nube, gli antichi la interpretavano come un fenomeno catottrico dovuto al riflesso della luce del sole contrapposto a una nuvola carica di umidità (cfr. Anaxag. 59B19.1 D.-K = *schol. vet. In Il.* 17.547c, Metrod. Chius 70A17b D.-K., Arist. *Meteor.* 371b18-378a14, Lucr. 6.524 ss., Ov. *met.* 6.63 ss., Plin. *nat.* 2.150.7 ss., Amm. 20.11.26 ss. Ampiamente discussi in Bonadeo 2004, 124 ss.). Che dunque Iris nella fattispecie sia *uda* si adegua alla conformazione liquida della cavità interna del cristallo. Per la posizione contrapposta del sole rispetto alla massa di umidità vd. *infra*.

**6. Secretas hiemes:** All'interno di contesti naturalistici va notato l'uso che il poeta fa del participio *secretus* con valore aggettivale in riferimento alle cavità della roccia scavata dalle acque termali di Abano, grazie alla cui trasparenza risultano visibili (*c.m.* 26.43 *Tum montis secreta patent, qui flexus in arcum / aequora pendenti margine summa ligat*). Guipponi-Gineste 2010, 275 suggerisce (senza fornire esempi concreti) che il participio *secretas* richiami l'uso del verbo *secernere* in Lucrezio e Ovidio per indicare la separazione delle parti costitutive del mondo, probabilmente in riferimento a Lucr. 2.473, 729, 5.446; tuttavia il paragone non sembra strettamente pertinente. *Hiemes* indica iperbolicamente la goccia d'acqua nel cristallo secondo il significato di *imber* (impropriamente classificato in *ThLL* VI.3, s.v. *hiems*, col. 2775.76ss con il significato di "crystalli glacies"), che C. stesso applica anche per descrivere il *omen* infausto della pioggia i sassi in *Eutr.* 1.4 *lapidum duras hiemes* (su cui vd. Gioseffi 2004, 178-179) e in un endiadi in *Mall. Theod.* 207 *ventos hiemesque*. Diversamente nel resto del ciclo *hiems* compare indicando il periodo dell'anno più freddo (*c.m.* 33.3 *sollers ... hiemps*, 36.5 *non ... constrinxit hiemps*, 38.4 *dura ... hiemps*). Come detto in precedenza, fa riferimento alla credenza antica secondo cui l'arcobaleno sarebbe un segno premonitore di imminenti e abbondanti piogge (cfr. Anaxag. 59B19 Diels – Kranz<sup>6</sup> Ἴρις δὲ καλέομεν τὸ ἐν τῆισιν νεφέληισιν ἀντιλάμπων τῷ ἡλίῳ. χειμῶνος οὖν ἐστὶ σύμβολον· τὸ γὰρ περιχεόμενον ὕδωρ τῷ νέφει ἄνεμον ἐποίησεν ἢ ἐξέχεεν ὄμβρον, Hom. *Il.* 7.547-549 ἤντε πορφυρέην Ἴριν θνητοῖσι τανύσση / Ζεὺς ἐξ οὐρανόθεν τέρας ἔμμεναι ... / ... χειμῶνος δυσθαπέος, Stat. *Theb.* 10.136 *iris et obtusum multo iubar excitat imbri*, Sen. *Oed.* 315-316 *imbrifera qualis implicat varios sibi / Iris colores*). **Radiis obstantibus:** L'ablativo riflette la credenza secondo la quale l'arcobaleno sarebbe "il riflesso ... del sole che si specchia in minute gocce di umidità situate appunto di fronte all'astro stesso" (Bonadeo 2004, 63). La contrapposizione a un fascio di luce costituiva anche un metodo per testare l'autenticità della pietra analizzando lo spettro cromatico, come testimonia per l'opale Plin. *nat.* 37.22 *Vitia opalis sunt, si color in florem herbae, quae vocatur heliotropium, exeat aut in aut grandinem, si sol interveniat aut scabritia aut puncta oculis occursantia ... experimentum in sole tantum: falsis enim contra radios libratis digito ac pollice unus atque idem tralucet color in se consumptus; veri fulgor subinde variatur et modo ex hoc plus, modo ex illo spargit, fulgorque lucis in digitos funditus*. L'atto dell'esposizione alla vista della pietra è suggerito anche dalla formulazione dell'interrogativa al v. 3 *Nonne vides*. A livello poetico può essere stato influenzato anche dalla rappresentazione di Iris che si tinge di mille colori di fronte al sole in Verg. *Aen.* 4.700-702 *ergo Iris croceis per caelum roscida pinnis, / mille trahens varios adverso colore colores, / devolat* e ancora Val. Fl. 8.115 *labitur ardenti Thaumantias obvia Phoebō* (cfr. Epicur. *Ep.* 3.109, Arrighetti p. 97 Ἴρις γίνεται κατὰ πρόσλαμψιν τοῦ

ἡλίου πρὸς ἀέρα ὕδατοειδῆ). L'impiego del verbo *obsto* per indicare l'esposizione ai raggi solari sembra un uso eccentrico rispetto a quello tradizionalmente invalso per descrivere l'intromissione di un corpo tra la fonte di luce e il corpo illuminato (cfr. Ov. *met.* 14.769 *oppositas nitidissima solis imago / evicit nubes nullaque obstante reluxit*, Sen. *Phaedr.* 788-789 *nullaque lucidis / nubes sordidior vultibus [scil. lunae] obstitit*; altra abbondante esemplificazione in *ThLL IX.2*, coll. 245.77-246.26). La contrapposizione del sole per la formazione dell'arcobaleno è descritta con espressioni formulari nei *Tristicha de arcu caeli* in cui si indica la riflessione della luce del sole sull'ostacolo rappresentato dalle nuvole (*sap.53 = AL 547.2: luce sub adversa, sap.54 = AL 548.2 R.<sup>2</sup> adverso ... imbri, sap. 55 = AL 549.2 R.<sup>2</sup> ex adverso, sap.56 = AL 550 R.<sup>2</sup> in nubem ... aquosam, sap.59 = AL 553.3 R.<sup>2</sup> radiis obstantia nubila claris, sap.60 = AL 554.2 R.<sup>2</sup> sol ... / adversus nubes* per cui vd. Friedrich 2002, 137 ss.).

**7. *Mira silex mirusque latex!***: L'espressione, legata alternativamente da allitterazione sul piano aggettivale e da rima su quello nominale, enfatizza la natura meravigliosa della pietra dalla duplice natura scindendola nei suoi due elementi compositivi; per *silex* vd. *c.m.* 34.4 *prodigiosa silex*. ***Flumina vincit***: L'origine dell'espressione sta a indicare l'impossibilità da parte dell'uomo di nuotare controcorrente in Ov. *ars* 2.181-182 *nec vincere possis / flumina, si contra, quam rapit unda, nates*.

**8. *Et lapides***: In forte *enjambement* la sequenza *vincere lapides* si ritrova solo in Lucr. 5.306 *Denique non lapides quoque vinci cernis ab aevo* per indicare la durezza delle pietre; il passo dell'epigramma sembra rileggere il verso lucreziano per riconoscere la superiorità del cristallo al resto delle pietre. Per la sua immunità dallo scorrere del tempo vd. *c.m.* 36.6 *aetatis spatium non tenuavit edax*. ***Quod fluit et lapis est***: Birt 1892, 332 suggerisce in apparato l'accostamento improbabile con Auson. *epigr.* 78.4 Green *quamvis sit deus atque lapis*. La medesima clausola compare anche in Ven. Fort. *carm. spur.* 1.74 *De monte excisus qui angulus et lapis est*. Qualora non si trattasse di una glossa tratta da Serv. *ad buc.* 8.54 (come ritiene Shackleton Bailey 1990, 136), Mart. 4.59.2 *fluxit in obstantem sucina gemma feram* potrebbe condividere con il nostro epigramma il senso di contraddizione espresso dalla fluidità di un materiale solido e prezioso, quali sono l'ambra e il cristallo.

***Carm. min. 38: De eodem***

Edd.: Ugoletus 1493, qr; Camers 1510, Diiii; Claverius 1602, 259v; Barthius 1612, 331; Poelmann 1617, 335; Scaliger 1620, 388; Barthius 1650, 80; Heinsius 1665, 871; Pyrrho 1677, 672; Berengani 1736, 142-143; Gesner 1759, 680; Burman 1760, 692; Héguin De Guerle 1865, 552; Jeep 1879, 171; Birt 1892, 333; Koch 1893, 250-251; Platnauer 1922<sup>2</sup>, 264-265; Hall 1985, 393-394; Ricci 2001, 250-251; Charlet 2018, 62.

*Dum crystallae puer contingere lubrica gaudet  
et gelidum tenero pollice versat onus,  
vidit perspicuo deprensas marmore lymphas,  
dura quibus solis parcere novit hiemps,  
et siccum relegens labris sitientibus orbem* 5  
*irrita quaesitis oscula fixit aquis.*

Sul medesimo

Mentre un fanciullo gioiva nel toccare il cristallo sfuggevole  
e rigirava il corpo freddo con le tenere dita,  
vide le acque intrappolate dal marmo traslucido,  
le sole che il rigido inverno seppe risparmiare,  
e percorrendo la sfera asciutta con labbra sitibonde  
imprese baci infruttuosi alle bramate acque.

Metro: Distico elegiaco

L'epigramma occupa il penultimo posto nel ciclo sul cristallo nella maggior parte dei manoscritti. Solo in due casi, **K**<sub>6</sub> e **R**, si trova all'ultimo posto per il fatto che il *c.m.* 39 segue il *c.m.* 35. Per la sostanziale unitarietà dei carmi sul cristallo, il *c.m.* 38, benché sia l'unico a introdurre la componente umana, non ha suscitato particolare attenzione da parte degli studiosi come dimostrano le poche parole con cui lo liquida Gesner 1759, LXIII "non melius hoc epigramma praecedente (*sc.* *c.m.* 37)".

In precedenza, solo Claverius 1602, 260v aveva tentato di comprendere cosa il fanciullo stesse maneggiando, proponendo di vedervi un contenitore d'acqua vuoto nel quale il bambino sperava di ritrovare ancora un sorso d'acqua, rimanendo tuttavia deluso<sup>549</sup>. Solo negli ultimi anni il numero delle proposte interpretative si è notevolmente ampliato; a partire da Prioux 2013, 149 ntt. 23-24, la quale ha suggerito che C., seguendo la metafora callimachea, adegui la propria composizione poetica a quella di un *lusus*, un *παίγνιον*<sup>550</sup>, mentre Formicola 2004, 149-152 offre una lettura del cristallo alla luce dei rivolgimenti politici degli anni d'azione del poeta, proponendo di considerare il cristallo come metafora della solidità garantita da Stilicone all'impero, in base a notevoli similarità testuali con *Ruf.* 1.239-242. Tuttavia, appare azzardato vedere nel *puer* l'*alter ego* di Stilicone e della giovane

<sup>549</sup> "[...] collige fuisse vas aquarium, nulla tamen arte elaboratum, unde cum puer, unde cum puer ebibisset, ratus aquam in fundo residuam, nihilominus poculum fuxit [*sic!*], atque ita delusus est".

<sup>550</sup> Già Ricci 1993-1994, 283 parla di una "presenza alessandrineggiante del *puer*".

compagine barbarica che nel decennio di attività di C. ha raggiunto i più alti gradi dell'amministrazione e della burocrazia dell'impero. Specifica attenzione è stata rivolta all'epigramma anche da parte di Guipponi-Gineste 2010, 275-276, la quale vede nel *puer* il *Doppelgänger* del poeta e la sua attrazione per l'acqua contenuta nel cristallo costituirebbe una metafora della πολυπραγμοσύνη umana, del desiderio di conoscenza e dominio del mondo naturale e della delusione cui sono inevitabilmente destinati, mentre il cristallo, interpretato come riduzione del macrocosmo nel microcosmo, sarebbe allegoria del mondo naturale, che l'uomo, inevitabilmente condannato a subire lo scacco, aspira a conoscere e dominare<sup>551</sup>.

A livello puramente formale il duplice aspetto connaturato al cristallo si riflette anche nel riecheggiamento fonetico tra il nesso dentale-vocale chiusa al v. 1 *dum* e al v. 4 *dura*, nell'anafora *et* all'*incipit* del v. 2 e del v. 5 e negli iperbati *gelidum ... onus* e *siccum ... orbem* in cui i due attributi creano omeoteleuto. Ancora, all'esametro del v. 3 e a quello del v. 6 in concomitanza con la duplice indicazione del guscio solido si ritrova una combinazione di una seconda coppia sinonimica bisillabica in clausola di pentametro *lymphas* e *aquis*.

L'oggetto che effettivamente il fanciullo sta maneggiando potrebbe essere comparato a quello cui fa riferimento Properzio in 2.24.12 *Et manibus durae frigus habere pilae*, sebbene nel poeta elegiaco il cristallo sia utilizzato da una donna. Proprio per la capacità del cristallo di mantenere una temperatura bassa<sup>552</sup>, esso veniva fatto rigirare tra le mani dalle matrone come refrigerio contro il caldo<sup>553</sup>.

Aspetto significativo ma non ancora indagato dagli studiosi concerne i modelli letterari del fanciullo che gioca o rigira tra le mani una sfera. Esso ha conosciuto varie declinazioni a partire da quella che identifica il *puer* con Eros che gioca a palla con Anacreonte invitandolo all'amore (fr. 13 Gent.=358.1-4 P.: σφαίρη δηῶτε πορφυρέη / βάλλων χρυσοκόμης Ἔρωσ / νήνι ποικιλοσαβάλλῳ / συμπαίξειν προκαίεται), immagine poi riflessa in Meleagro (*AP* 5.214 σφαιριστὰν τὸν Ἔρωτα τρέφω)<sup>554</sup>. La raffigurazione del soggetto compare fin dalla ceramica di V secolo a.C. (vd. *LIMC* 3.1.914 e 987), ma il precedente più evidente per C. è stato sicuramente A.R. 3.131-141:

εἰ δ' ἄγε μοι πρόφρων τέλεσον χρέος, ὅττι κεν εἶπω:

καὶ κέν τοι ὀπάσαιμι Διὸς περικαλλῆς ἄθυρμα

κεῖνο, τό οἱ ποίησε φίλη τροφὸς Ἀδρήστεια

ἄντρῳ ἐν Ἰδαίῳ ἔτι νήπια κουρίζοντι,

σφαῖραν ἐντρόχαλον, τῆς οὐ σύγε μείλιον ἄλλο

135

χειρῶν Ἥφαιστοιο κατακτηατίσση ἄρειον.

χρύσεια μὲν οἱ κύκλα τετεύχεται: ἀμφὶ δ' ἐκάστῳ

διπλόαι ἀψίδες περιηγέες εἰλίσσονται:

κρυπταὶ δὲ ῥαφαὶ εἰσιν: ἔλιξ δ' ἐπιδέδρομε πάσαις

κυανέη. ἀτὰρ εἴ μιν εἰς ἐνὶ χερσὶ βάλοιο,

140

<sup>551</sup> Alla figura di un demiurgo si riferisce in Guipponi-Gineste 2009, 53-54.

<sup>552</sup> Il cristallo di rocca era infatti utilizzato per fabbricare contenitori per bevande fredde (Plin. *nat.* 37.26 *ideo caloris impatiens nisi in frigido potu abdicatur*; Isid. *etym.* 16.13.1 *nihil autem aliud quam frigidum pati potest*) e se allontanato dalle fonti di calore torna subito a una bassa temperatura (*Lith.* 1.188-189, Halleux – Schamp pp. 91-92 αὐτόν, ὅτις πέλεται φλογὸς αἴτιος, αἶ κε μάλ' ὄκα / ἐκ πυρὸς ἀρπάξης, ψυχρὸς πέλει ἀμφοφάασθαι).

<sup>553</sup> In questi termini parla Watson 1992.

<sup>554</sup> Per gli epigrammi erotici con la figura di Amore come *infans ludens* vd. Pretagostini 2007.



ἀστήρ ὤς, φλεγέθοντα δι' ἠέρος ὀλκὸν ἴησιν.

Nel passo del poema Afrodite, spinta da Era e Atena, si rivolge al figlio per convincerlo a scagliare una delle sue frecce contro Medea, in cambio di una meravigliosa palla nella cui presentazione il poeta accentua i tratti magici e soprattutto astrali, facendola descrivere dalla dea alla stregua di una cometa che se scagliata in aria lascia dietro di sé una scia luminosa. Eros alla vista del balocco allunga le braccia verso di essa, smanando di afferrarla<sup>555</sup>. L'antecedente greco sembra vivo nella mente di C. soprattutto per il valore celeste che il cristallo acquista non solo nella credenza cristiana<sup>556</sup>, ma anche nella descrizione e denominazione di alcune gemme preziose ed esotiche, paragonate per brillantezza ai cristalli di rocca, come l'*astrion* e la *ceraunia* (Plin. *nat.* 37.132-134 *Similiter candida est quae vocatur astrion, crystallo propinqua, in India nascens et in Patalenes litoribus. Huic intus a centro stella lucet fulgore pleno lunae. [...] Est inter candidas et quae ceraunia vocatur, fulgorem siderum rapiens, ipsa crystallina, splendoris caerulei, in Carmania nascens*). Il valore astrale del cristallo è riconosciuto anche in Posidipp. 16A.6 Austin – Bastianini ὄσπερ ... καλὸς ἡέλιος laddove descrive proprio una varietà di cristallo sebbene si tratti di una formula ricorrente anche per alcuni epigrammi riservati ad altre pietre<sup>557</sup>.

La figura del *puer* che, spinto da curiosità, maneggia un frammento di cristallo per suggerire l'acqua contenuta al suo interno, rivela una particolare vicinanza con la metafora contenuta nel più esteso frammento del dramma satiresco di Sofocle, l'Ἀχιλλέως ἐρασταί corrispondente a Radt<sup>2</sup>, pp. 165-166, F 149 = Stob. 4.20b.46:

τὸ γὰρ νόσημα τοῦτ' ἐφίμερον κακόν·  
ἔχοιμ' ἂν αὐτὸ μὴ κακῶς ἀπεικάσαι.  
ὅταν πάγου φανέντος αἰθρίου χεροῖν  
κρύσταλλον ἀρπάσωσι παῖδες εὐπαγῆ,  
τὰ πρῶτ' ἔχουσιν ἡδονὰς ποταινίους·  
τέλος δ' ὁ θυμὸς οὔθ' ὅπως ἀφῆ θέλει  
οὔτ' ἐν χεροῖν τὸ κτῆμα σύμφορον μένειν.  
οὔτω δὲ τοὺς ἐρῶντας αὐτὸς ἴμερος  
δρᾶν καὶ τὸ μὴ δρᾶν πολλακίς προίεται

5

<sup>555</sup> Le interpretazioni più significative del passo si trovano in Klein 1980-1981 e Pendergraft 1991.

<sup>556</sup> Novatian. *trin.* 8.45 [...], *cuncta desuper crystallo contegente, id est caelo omnia operiente, quod in firmamentum de aquarum fluente materia fuerat deo iubente solidatum, ut glacies robusta aquarum terram pridem contegentium dividens medietatem dorso quodam pondera aquae superioris corroboratis de gelu viribus sustineret* e Ruf. *Clement.* 1.27.3: *iam vero aqua, quae erat intra mundum, in medio primi illius caeli terrae que spatium, quasi gelu concreta et crystallo solidata distenditur, et huiusmodi firmamento velut intercluduntur media caeli ac terrae spatia; id que firmamentum caelum conditor appellavit, antiquioris illius vocabulo nuncupatum*, Hier. *Ez.* 1.7 *firmamenti etiam similitudinem quae crystallo comparatur; caelum hoc quod suspicimus intellegi volunt* (cfr. Guipponi-Gineste 2010, 276-277).

<sup>557</sup> L'espressione viene interpretata da Gutzwiller 2004, 86 nt. 10 come una σφραγίς che attesti la mano di uno stesso poeta, quindi non strettamente legata a una pietra in particolare; l'ipotesi di una qualche forma di similarità con la sezione di epigrammi del poeta ellenistico dedicati alla descrizione di pietre preziose è stata avanzata di recente da Prioux 2013. In qualche modo per il motivo del *puer ludens* C. può aver risentito di Mart. 4.3.7-8 *Quis siccis lascivit aquis et ab aethere ludit? / Suspicor has pueri Caesaris esse nives* in cui il *puer*, il figlio di Domiziano, deceduto in tenera età e già divinizzato, gioca con i fiocchi di neve, chiamati ossimoricamente *siccae aquae*, che fa cadere sul volto del padre.

Nel passo le parole appartengono probabilmente al coro di satiri che rivolgono attenzioni amorose al giovane Achille, ancora allievo del vecchio Fenice. Il male gradito del v. 1, probabilmente l'amore stesso, viene spiegato attraverso un paragone con l'attrazione che i bambini provano nei confronti del ghiaccio e della sua brillantezza, per cui ambiscono a stringere nelle mani l'oggetto del loro desiderio, pur non essendo in grado di maneggiarlo a lungo, sia per la scivolosità sia per il senso di bruciore che il prolungato contatto con la superficie fredda provoca alla pelle. Probabilmente l'icasticità dell'immagine contribuì a garantirle una qualche fortuna, sino a renderla una formula proverbiale<sup>558</sup> che *mutatis mutandis* verrà sfruttata da Plutarco nel suo trattato *De garrulitate*.

Plu. 508c 6-10:

καὶ μάλιστα τοὺς ἀπορρήτους καὶ κεκρυμμένους τῶν λόγων περιόντες ἐξιχνεύουσι καὶ ἀνερευνῶσιν, ὅσπερ [ῥήνην] πυλαίαν τινὰ φορτίων τῆ φλυαρία παρατιθέμενοι, εἴθ' ὅσπερ οἱ παῖδες τὸν κρύσταλλον οὔτε κατέχειν οὔτ' ἀφεῖναι θέλουσι.

Il paragone, estrapolato dal suo originario contesto erotico, viene declinato per indicare i curiosi che, andando alla ricerca di pettegolezzi e ripromettendo a loro stessi di non farne parola con nessuno, tuttavia non mantengono la promessa e, incapaci di trattenere le parole nella bocca, diffondono le informazioni a destra e a manca. Così infatti i fanciulli pur desiderando trattenere il ghiaccio sono prima o poi costretti a lasciarlo andare.

L'immagine proverbiale del bambino con il ghiaccio e la raffigurazione epigrammatica claudiana dimostrano diversità e somiglianze. La maggiore discrasia sta sicuramente nell'oggetto verso cui i fanciulli sono attratti. Nell'adagio greco si tratta di un frammento di ghiaccio e nell'epigramma latino di un pezzo di cristallo di rocca. Tuttavia, ciò non sembra creare problemi nell'accostamento dei due contesti per via della anfibologia semantica del greco κρύσταλλος<sup>559</sup>; inoltre il fatto che solo in questo epigramma del ciclo C. impieghi *crystallum* per indicare il minerale potrebbe aver voluto alludere al modello del motto greco. Anche le somiglianze non scarseggiano, a cominciare dall'attrazione che i fanciulli provano nei confronti dell'oggetto e dal senso di frustrazione che l'ambizione è destinata ad avere, sia nel caso si tratti di stringere tra le mani il ghiaccio freddo, sia che il desiderio sia quello di bere l'acqua all'interno della roccia. Prese in considerazione le similarità e le differenze, pare lecito sostenere che C. possa aver conosciuto e impiegato il proverbio, che in quanto tale dovette essere abbastanza popolare, tanto da sopravvivere sino all'epoca bizantina ed essere rifunzionalizzato all'interno di un carne di gusto gnomico di Manuele File, *carm.* 2.2.29-32 Ἐκεῖνο τοῦθ' ὃ φησιν ἢ παροιμία, / παῖς γὰρ φέρει κρύσταλλον ἐξ ἀβουλίας / ἐγὼ δὲ παιδὸς ἀφρονέστερον κρίνω / τὸν τοὺς ὄνειρους δακτύλοις θηρώμενον.

Se non il cristallo, il ghiaccio è sicuramente un soggetto che godette di un particolare *Fortleben* nella poesia breve e nell'enigmistica antica e medievale, come dimostra un epigramma degli *Aenigmata Bernensia*, il 38° (= AP 481.223-228 R.<sup>2</sup>), *Symph. Aen.* 10 *Glacies* e il 15° degli epigrammi di Tatwine *De nive, grandine et glacie*. La difficoltà nel tenerlo stretto tra le mani sia per

<sup>558</sup> Cfr. Zen. 5.58 (CPG I, 324) = Diogenian. 7.11 (CPG I, 288) Ὁ παῖς τὸν κρύσταλλον: ἐπὶ τῶν μῆτε κατέχειν δυναμένων, μῆτε μεθεῖναι βουλομένων.

<sup>559</sup> Sta a indicare il ghiaccio in Hom. *Il.* 22.152 ἢ χιόνι ψυχρῇ ἢ ἐξ ὕδατος κρυστάλλῳ, Hdt. 4.28 καὶ ἐπὶ τοῦ κρυστάλλου οἱ ἐντὸς Τάφρης Σκύθαι κατοικημένοι στρατεύονται, Th. 3.23 κρύσταλλός τε γὰρ ἐπεπύγει οὐ βέβαιος ἐν αὐτῇ ὥστ' ἐπελθεῖν; designa il cristallo di rocca in Str. 15.1.67 ἢ χώρα πολυτελῆ κρυστάλλων.

la scivolosità sia per l'effetto ustionante delle basse temperature è accennata anche in *Symph. aenigm.* 47 *Nec calcata pati possum nec nuda teneri*. Ma l'inafferrabilità del ghiaccio è certamente sottolineata nel 42° epigramma dei già citati *Aenigmata Bernensia*, una antologia di indovinelli esametrici esastici che si fanno risalire all'VIII secolo, così denominati dal più antico manoscritto che li contiene, il *codex Bernensis* 611. Quello in questione è tuttavia assente in quest'ultimo codice e compare nel *Lipsiensis Rep.* I 74<sup>560</sup>, AL 481.249-250 R.<sup>2</sup>:

*Cuncti me solutam cara per oscula gaudent  
et nemo constrictam manu vel tangere cupit.*

La coppia di versi, prosodicamente analoga e costruita su coppie di contrari (*cuncti ~ nemo*, *solutam ~ constrictam*) e di sinonimi (*gaudent ~ cupit*), contrappone il piacere dato dal dissetarsi con l'acqua al fastidio provocato dal contatto con il ghiaccio. Una qualche analogia con il nostro epigramma è rintracciabile proprio nella persistenza della tematica, quella del contatto tra la mano dell'uomo e il ghiaccio, che sembra specializzarsi proprio nel *genus minus*.

Commento:

**1. *Dum crystallata ... lubrica*:** L'impiego del *dum* iniziale (come suggerisce Claverius 1602, 260v) può richiamare alla memoria Mart. 14.111 *Frangere dum metuis, franges crystallina: peccant / securae nimium sollicitaeque manus* dal quale C. può aver tratto ispirazione per descrivere il gesto del fanciullo che rigira il cristallo. L'ampia gamma sinonimica che C. sfrutta per indicare la pietra (in merito vd. Ricci 1993-1994, 270-273 e Guipponi-Gineste 2011, 102 nt. 59) gli consente di utilizzare solo in questo passo il termine *crystallum*. Si tratta di un calco lessicale da κρύσταλλος indicante sia il ghiaccio sia il cristallo di rocca. *Crystalla*, propriamente un plurale poetico (vd. Maurach 1990, 51-52), è impiegato *metri causa* anche in *c.m.* 31.7 *Caucaseo crystallata ferunt de vertice lynces* in cui la pietra è uno degli omaggi tributati alle nozze di Orfeo. I precedenti poetici connotano il materiale in base alla sua luminosità (*Cinna carm. frg.* 4.1 *lucens crystallum*, *Ov. carm. frg.* 8.1 *crystallum album*; Mart. 8.77.5, 10.14.5 *candida crystallata*), fatto salvo Prop. 4.3.52 *crystallus aquosa* con cui si riferisce alla chiarezza dell'acqua contenuta nella pietra incastonata (cfr. Hutchinson 2006, 112). Le pietre che la tradizione poetica precedente definisce sdruciolevoli sono generalmente bagnate dall'acqua (cfr. *Lucr.* 5.950, *Lucan.* 2.104, *Stat. Theb.* 9.474), ma in questo caso dato che l'acqua non tocca l'esterno dell'involucro (cfr. v. 5 *siccus ... orbis*), Laurens 1985, 250 ha avanzato la proposta parzialmente condivisibile di interpretare l'accostamento come un ossimoro, coerentemente con il carattere contraddittorio della pietra, ricordato da *perspicuo marmore* (v. 3), *liquidi saxi* (*c.m.* 35.5) e *gemma mobilis* (*c.m.* 34.7); ma piuttosto che un ossimoro sembra una *cumulatio* semantica, in cui al senso sinestetico dovuto all'associazione del sostantivo che indica la solidità e l'aggettivo che allude alla liquidità (visione privilegiata da Ricci 2001, 251 "cristallo scivoloso") si affianca il valore tattile (come suggeriscono le traduzioni di Formicola 2004, 155 "cristallo liscio" e Charlet 2018, 62 "le cristal lisse") e quello visivo della lucentezza. L'aggettivo connota la pietra pregiata del diaspro in *Hon. nupt.* 90-91 *iaspide lubrica surgunt / limina* dove denota sul piano visivo la luminosità e su

---

<sup>560</sup> Cfr. Finch 1961.

quello tattile la consistenza levigata della gemma che orna le porte dell'atrio di Venere: cfr. Platnauer 1922<sup>2</sup>, 264 “this shining crystal”; diversamente Frings 1975, 152-153 pensa a una “polierten Stein”, con cui concorda la traduzione di Bertini Condini 1988, 53 “liscio diaspro”. Diversamente interpreta il passo *ThLL* VII, 2, s.v. *lubricus*, col.1688.57-58 ponendo il passo in questione sotto la rubrica “respectu labendi plus minusve evanido de levitate fere mera”. **Contingere ... gaudet**: È una chiara citazione di Verg. *Aen.* 2. 238-239 *Pueri circum innuptaeque puellae / sacra canunt funemque manu contingere gaudet*, che si riferisce alla bramosia dei giovani troiani di toccare le corde con cui si sta trainando in città il cavallo di legno lasciato dagli Achei (la reminiscenza sfugge a Courcelle 1984, 166). L'espressione potrebbe, ancora una volta, voler ridurre la prospettiva dal macroscopico, il cavallo di Troia, al microscopico, il cristallo di rocca.

**2. Tenero pollice versat onus**: Sineddoche originariamente di contesto erotico in Ov. 1.4.22 *purpureas tenero pollice tange genas*, per indicare un segnale d'intesa tra amanti, poi in Nemes. 3.34 *et simias tenero collidit pollice nares* in cui si descrive il gesto innocuo di Bacco, appena nato, che tocca il volto del satiro. La tenerezza infantile si mantiene in C. ma viene a creare subito un effetto di forte stridore dovuto all'associazione della clausola *versat onus* che è tratta da Stat. *Theb.* 4.168 in cui il peso è quello dello scudo di pelle di vitello e di bronzo di Capaneo. Erroneamente Heinsius 1665, 871 concorda con Barthius nel vedervi una “magnam molem”. La forma ablativale con accezione metaforica *pollice* seguita da un aggettivo viene frequentemente utilizzata per indicare particolare abilità nell'arte della tessitura (*ThLL*, X.1, s.v. *pollex*, col. 2543.5-19), della musica (*ibid.*, col. 2543.29-54), della pittura (*ibid.*, col. 2543.63-70). Per il valore poetico dell'immagine in C. vd. Guipponi-Gineste 2010, 22-25. Il lemma ricalca, modificandone il contesto, Tib. 2.1.63-64 *colusque / fusus et apposito pollice versat opus*.

**3. Perspicuo ... marmore**: L'aggettivo, più sovente attribuito all'acqua (cfr. Ov. *met.* 4.300, Stat. *silv.* 2.3.1-2, *ibid.* 3.3.94, Mart. 4.22.8, *rapt. Pros.* 3.253), connota il cristallo in Stat. *Silv.* 3.3.94 *perspicuae ... nivae* e quello lavorato sotto forma di calice in Mart. 4.85.2 *prodat perspicuus ne duo vina calix* e il vetro in *ibid.* 8.68.5 *condita perspicua vivit vindemia gemma* (vd. *ThLL* X.1, s.v. *perspicuus*, col. 1748.25-37). Il nesso torna parimenti in Prud. *perist.* 3.191-192 *Hic, ubi marmore perspicuo / atria lumnat alma nitor* in cui si designano propriamente i tasselli del mosaico nella basilica di S. Eulalia a Merida. Non potendo datare con sicurezza la composizione sul cristallo (salvo la proposta di Formicola 2004, 149-150) e solo approssimativamente attorno al 404-405 d.C. il *Peristephanon*, non si può sostenere con sicurezza se l'antecedente sia quello claudiano oppure l'uguale espressione contenuta in Prudenzio dipenda dall'epigramma o viceversa. Non pare escludibile ipotizzare una formazione autonoma nei due poeti; in questa direzione propende Palmer 1989, 197-204 e soprattutto 199-200 in cui giudica superficiale la maggior parte delle tracce di imitazione di C. nella raccolta di martirologi prudenziani. Indubbia resta per entrambi la derivazione dalla descrizione della dimora di Violentilla in Stat. *silv.* 1.2.155 *perspicui vivunt in marmore fontes* rispetto al quale nell'epigramma si effettua uno slittamento del referente dell'aggettivo *perspicuus* dai *fontes* al *marmor*. Per la trasparenza del cristallo vd. Thphr. *Lap.* fr. 2 κρύσταλλος διαφανής e Keryg. 1.2, Halleux – Schamp p.146 Οὔτος ὀνομασται μὲν ἀπὸ τὴν κρυσταλλοειδοῦς καὶ διαθογοῦς ὄψεως. **Deprensas ... lymphas**: Per le variazioni lessicali per indicare l'acqua cfr. Ricci 1993-1994, 273-274 e Guipponi-Gineste 2011, 102 nt. 59. Il verbo potrebbe riecheggiare anche Ov.

*met.* 3.429 *bracchia mersit (scil. Narcissus) aquis nec se deprendit in illis* in cui si descrive il vano tentativo del giovinetto di abbracciare la propria immagine riflessa sulla superficie dell'acqua. Al contempo l'espressione sembra anticipare l'insoddisfazione del fanciullo paragonandola alla condanna eterna di Tantalo descritta in *Ov. met.* 4.458-459 *tibi, Tantale, nullae / deprenduntur aquae*. Il senso di coercizione veicolato dal verbo *deprehendere* (*ThLL* V.1, col. 603.57-77) rientra nel gusto espressivo del ciclo trasmesso anche dal *c.m.* 34.1 *cognato carcere*.

**4. Dura ... hiems:** La forte *Sperrung* tra nome e aggettivo pare alludere all'imprigionamento che il freddo esterno esercita sulle acque intrappolate al suo interno. Il nesso deriva da *Verg. georg.* 4.239 *sin duram metues hiemem parcesque futuro*, ma per l'azione esplicita del congelamento si avvicina maggiormente a *Ov. trist.* 3.10.44 *conantes (scil. delphines) dura coerces hiems*. In *Eutr.* 1.4 le *durae hiemes* definiscono in senso proprio una pioggia di sassi come presagio negativo. Per la medesima disposizione prosodica vd. *Ven. Fort. carm. app.* 23.8 *duraque ramorum brachia curvat hiems*. **Parcere novit:** Il verbo *parcere* per suggerire l'immunità di un elemento naturale dalle intemperie climatiche è impiegato anche per indicare l'intangibilità delle rose raccolte da Venere in *c.m.* 25.119-120 *collectas (scil. rosas) Veneris prato, quibus ipse pepercit / Sirius*. In riferimento a un elemento naturale con il significato di "non danneggiare" si trova in *Ov. met.* 14.531 *ignesque timent (scil. naves) quibus unda pepercit*, *Manil.* 1.643 *Quidquid subduxit flammis, natura pepercit*, *Sen. nat.* 2.52.1 *teneris et rarioribus parces fulmen*, *Paul. Nol. natal.* 8.268 *Dolveck quibus et feritas et flamma pepercit?* (cfr. *ThLL* X.1, s.v. *parco*, coll. 335.77-336.15). Erroneamente Ricci 1993-1994, 283 accosta l'uso del verbo a *Verg. georg.* 2.339 *hibernis parcebant flatibus euri* in cui assume il significato di "abstinere" (cfr. *Serv. auct. georg.* 2.339 *pro abstinebant*).

**5. Relegens labris sitientibus:** Il verbo, solitamente utilizzato per indicare l'azione di spostamento su lunghi percorsi (Forcellini IV 1965, s.v. *relego*, 67-68) costituisce un indice della *reductio* operata trasversalmente nel ciclo del cristallo. L'ablativo modale ricorda l'espressione in *Hor. sat.* 1.168 *Tantalus a labris sitiens fugentia captat*, parole con cui si descrive la perenne e inappagata sete del personaggio mitico, stato di eterna tortura del personaggio mitico che in C. viene ridotto all'infantile insoddisfazione del *puer*. L'interpretazione metapoetica data da Harich-Schwarzbauer 2009, 26 nt. 83 e Guipponi-Gineste 2010, 273 a *relegere* (cui si accoda anche Charlet 2018, 62 nt. 2), per cui indicherebbe il tentativo di decifrare la natura intrinseca dell'oggetto, sembra una sovra-interpretazione. La formulazione *labris relegens* ricorre all'interno dell'ambito bucolico in cui si descrive il movimento oscillatorio delle labbra di Palladio sul flauto in *c.m.* 25.36-37 *Maenaiosque modos et pastoralia labris / murmura temptabat relegens*. Una lettura allegorica del verbo *lego* è stata avanzata anche da Formisano 2017, 221 per *praef. rapt. Pros* 1.5-6 in cui l'attività del costeggiare indicata con *summa litora legere* alluderebbe al gesto della lettura.

**6. Irrita ... oscula:** Costituisce un evidente richiamo a *Ov. met.* 3.427 *irrita fallaci quotiens dedit oscula fonti!* in cui si descrivono i ripetuti e vani tentativo da parte di Narciso di baciare il proprio riflesso sull'acqua di una fonte. Nell'epigramma il soggetto rimane quello di un *puer* ma l'oggetto ambito passa dall'essere l'immagine riflessa nell'acqua nel poema all'acqua stessa nell'epigramma. **Fixit:** L'espressione *figere oscula* ha una ricorrenza formulare non solo in ambito erotico a partire da *Lucr.* 4.1179, *Verg. Aen.* 1.687, 2.490; *Tib.* 1.8.38; *Ov. met.* 4. 141. **Quaesitis ... aquis:** L'anelito

frustrato all'acqua si ripropone con una nuova eco alla paronomasia contenuta in Ov. *am.* 2.2.43-44 *quaerit aquas in aquis et poma fugacia captat / Tantalus* che richiama a propria volta vari precedenti, come Prop. 1.9.16 *insanus medio flumine quaeris aquam*, 1.20.24 *raram sepositi quaerere fontis aquam* in cui si descrive l'attimo precedente del rapimento di Ila e il già citato Hor. *sat.* 1.168 (vd. *supra*).

**Carm. min. 39: De eodem**

Edd.: Ugoletus 1493, *qr*; Camers 1510, *Diiii*; Claverius 1602, 259; Barthius 1612, 331; Poelmann 1617, 335; Scaliger 1620, 388; Barthius 1650, 80; Berengani 1736, 144-145; Pyrrho 1677, 673; Heinsius 1665, 871; Gesner 1759, 680; Burman 1760, 692; Héguin De Guerle 1865, 552; Jeep 1879, 172; Birt 1892, 333; Koch 1893, 251; Platnauer 1922<sup>2</sup>, 266-267; Hall 1985, 394; Ricci 2001, 252-253; Charlet 2018, 63.

*Marmoreum ne sperne globum: spectacula transit  
regia nec rubro vilior iste mari.  
Informis glacies, saxum rude, nulla figurae  
gratia, sed raras inter habetur opes.*

Sul medesimo

Non disprezzare la sfera di marmo: supera le meraviglie regali  
né essa è più vile della pietra del Mar Rosso.  
Informe ghiaccio, rozzo sasso, nessun fascino nella forma  
ma è considerata tra le ricchezze rare.

Metro: Distico elegiaco

L'ultimo epigramma del ciclo sul cristallo, in due distici, ripropone la riflessione sul valore del minerale in una sorta di *Ringkomposition* rispetto al primo, anch'esso interamente dedicato alla tematica, accennata sporadicamente anche in altri carmi (cfr. *c.m.* 35.2 *iam pretiosa*)<sup>561</sup>. Se nel primo si descriveva il gorgoglio dell'acqua interna che ne accresce il valore (*c.m.* 33.4 *nobilior vivis ... aquis*), qui addirittura il suo valore supera quello delle perle del Mar Rosso (v. 2 *nec rubro vilior ... mari*).

Nel primo distico l'invito al lettore a non disprezzare la pietra (*ne sperne*)<sup>562</sup>, nonostante la forma rozza e grossolana, prosegue e conclude la catena di appelli contenuti nei carmi precedenti in cui si esortava a guardare il minerale, descrivendo le piccole meraviglie in esso contenute (*Aspice, Nonne vides?*). L'esito logico del processo autoptico del cristallo non può che essere l'apprezzamento. Ancora, all'indicazione delle caratteristiche formali (negative) del minerale (*marmoreum ... globum*) segue l'apologia del suo valore con il confronto di un materiale estremamente pregiato (*rubro ... mari*). Il superamento del valore delle perle pescate nel Mar Rosso potrebbe alludere al principio di giudizio delle pietre relativo all'origine geografica per cui l'esoticità costituisce motivo di apprezzamento<sup>563</sup>. Nel secondo distico la descrizione delle fattezze del cristallo si approfondisce

---

<sup>561</sup> Sigayret 2009, 183-185 vi riscontra, impropriamente, un rovesciamento tra il primo e l'ultimo in cui il cristallo viene ridotto a poco più di un masso informe; tuttavia in entrambi si riafferma la dignità e il pregio del cristallo. Cfr. anche Laurens 1985, 248.

<sup>562</sup> Assolutamente priva di fondamento l'idea di Formicola 2004, 150 per cui il cristallo rappresenterebbe Stilicone e l'impero stesso e l'esortazione costituirebbe un tentativo del poeta di promuovere l'operato politico del patrono.

<sup>563</sup> Sul criterio dell'esoticità vd. Petrain 2005, 336-337.





Commento:

**1. *Ne sperne*:** Ricalca Ov. *met.* 6.30 *Consilium ne sperne meum* [...]. ***Marmoreum ... globum*:** Nel primo di una serie di *hapax* il termine *globus* sta a indicare il corpo del cristallo di una forma approssimativamente sferica (cfr. Ricci 1993-1994, 279), che detiene il medesimo significato anche in Macr. *sat.* 7.12.24 *aqua ... obsita globis nivium* (cfr. *ThLL* VI.2, s.v. *globus*, col. 2053.41-54). L'indicazione di una formazione litica dalla forma grezza è accostabile a *c.m.* 36.1 *splendenti fragmine*. Per l'aggettivo cfr. *c.m.* 29.57 *rigido regnant in marmore flammae* (per la pietra del magnete), 38.3 *perspicuo ... marmore* ancora per il cristallo e 53.99-100 *qui torpor inertem / marmorea me peste ligat?* Per il processo di pietrificazione di Pallante.

**1-2. *Spectacula ... / regia*:** La definizione costituisce un *hapax*. Formalmente potrebbe richiamare Mart. 8.36.1 *Regia pyramidum, Caesar, miracula ride* in un confronto negativo tra le piramidi egizie e la *domus* di Domiziano. L'aggettivo *regius*, che già di per sé dimostra l'infondatezza della proposta di Ricci 2001, 252 di vedervi un riferimento alle "meraviglie del mondo" sulla base di Vitr. 2.8.11 e Gell. 10.18.4, connota in C. la dimora imperiale in *Hon. III cos. praef.* 17 [...] *iam regia tecta meremur*, la regalità del sangue di Eucherio al v. 552 *Eucherius, cui regius undique sanguis*, Serena in quanto madre di Eucherio in *Stil. cos.* 3.177 *puerumque ferens hic regia mater* e la condizione regale della famiglia imperiale in *Hon. nupt.* 198 *Laxet terribiles maiestas regia fastus*. Accostato a qualcosa di più concreto in *c.m.* 26.38 l'aggettivo designa dei non chiari doni regali, *regia dona* per i quali si rimanda alla discussione di Mandile 2009, 350-352. La proposta di Mulligan 2016, 160 "outstrip the splendor of the royal palace" sembra più coerente, ma piuttosto che indicare le preziosità della *regia*, l'espressione pare alludere alle pietre preziose che adornavano le vesti ufficiali degli imperatori. Tanto più che il cristallo viene messo a confronto con il *rubrum mare* (vd. *infra*), del quale si adorna la chioma turrata di Serena (*c.m.* 30.3-5 *vile putas donum, solitam consurgere gemmis / et Rubro radiare mari si floribus ornes / reginae regina comam?* Cfr. Consolino 1986, 73-74). Si ricorda che il cristallo, all'interno di una *Priamel* che contrappone lussuose gemme alla poesia dell'autore, figura tra i doni di compleanno di una regina, Agrippina, in due distici isopsefici di Leonida di Alessandria, *AP* 6.329 Ἄλλος μὲν κρύσταλλον, ὁ δ' ἄργυρον, οἱ δὲ τοπάζους / πέμψουσιν, πλούτου δῶρα, γενεθλίδια. / ἄλλ' ἴδ' Ἀγριππείνη δύο δίστιχα μῦνον ἰσώσας / ἀρκοῦμαι δῶροις, ἃ φθόνος οὐ δαμάσει (per l'epigramma vd. Page 1981, 519-520).

**2. *Rubro vilior ... mari*:** L'accostamento tra aggettivo al grado comparativo e quello qualitativo può aver ispirato Sidon. *carm.* 22.141 *vilior est rubro quae pendet purpura saxo*, nella descrizione dei porfiri delle terme della villa di Ponzio Leonzio, rispetto ai quali la porpora è addirittura più vile (vd. Delhey 1993, 134-135). La metonimia del Mar Rosso per indicare il suo prodotto naturale, le perle, viene usato anche in *c.m.* 30.4 *rubro radiare mari*, che figura tra i materiali di decorazione della *coma reginae*, di Serena. La porpora e le perle decorano anche la veste di Onorio in *Hon. IV cos.* 599-600 *quis miscuit ignes / Sidonii Rubrique Maris?* Il confronto con le gemme del Mar Rosso (vd. Plin. *nat.* 9.106) che si conclude a favore del cristallo sembra porsi in contrapposizione al criterio

---

2005, 336-337).

dell'esoticità: infatti nonostante il cristallo alpino (cfr. *glacies Alpina* in *c.m.* 35.1) fosse abbastanza apprezzato (Plin. *nat.* 37.23; Hier. *comm. Is.* 15.54.11; Isid. *etym.* 16.13.1), anche per la difficoltà nell'estrazione (Plin. *nat.* 37.27 *Nos liquido adfirmare possumus in cautibus Alpium nasci adeo inviis plerumque, ut fune pendentes eam extrahant*), quello orientale era in assoluto il più stimato (*oriens et hanc mittit, quoniam Indicae nulla praefertur*); sul punto cfr. Mulligan 2016, 160. Secondo Petrain 2005, 334 lo stesso procedimento logico motiverebbe anche il riferimento agli Arabi in Posidipp. 7 e 16 Austin – Bastianini.

**3. *Informis glacies, saxum rude*:** La costruzione chiasmica aggettivo-nome nome-aggettivo sottolinea la condizione grezza della pietra in cui gli aggettivi compaiono frequentemente abbinati per indicare lo stato non sottoposto a lavorazione manuale di edifici o oggetti concreti, in epoca tardoantica anche per designare l'incompiutezza di una scultura: cfr. *ThLL* VII.1, s.v. *informis*, col. 1475.16-36): Tac. *ann.* 12.35.2 *rudes et informes saxorum compages*, Tac. *dial.* 18.1 *sunt enim horridi et impoliti et rudes et informes*, 20.7 *non rudi caemento et informibus tegulis*, Flor. *epit.* 1.106.22 *illae rudes et informes et statim naufragae* (per le navi in pessime condizioni), Tert. *apol.* 16.28 *sine effigie rudi palo et informi ligno* (in riferimento alla semplicità del legno della croce rispetto agli idoli pagani), Lact. *inst.* 1.20.37 *quid qui lapidem colunt informem ac rudem cui nomen est Terminus?*, 2.2.11 *incultus et horridus lapis aut materia informis ac rudis*, Hier. *epist.* 78.55.40 *dolatus, ... nihil habeat informe et rude, sed artificis sit politus manu*. Anche *rudis* assume una accezione simile, per cui vd. Ov. *met.* 1.405-406 *forma ... uti de marmore coepta, / non exacta satis rudibusque simillima signis*. Lo scarso apprezzamento della pietruzza di cristallo potrebbe imputarsi alla mancanza di lavorazione suggerita da *informis* e *rudis*. Perciò, diversamente da Ricci 1993-1994, 279 nt. 43, non interpreterei gli aggettivi come sinonimi dell'*imperfectus* (*rigor*) in *c.m.* 33.3 dato che in quest'ultimo passo allude al parziale congelamento dell'acqua che apporta valore alla pietra (v. 4 *nobilior ... gemma*) e non alla mancanza di elaborazione formale.

**3-4. *Nulla figurae / gratia*:** L'andamento spezzato e irregolare del flusso verbale, evidenziato dal secondo *enjambement* (cfr. vv. 1-2 *spectacula ... / regia*), ricalca la condizione grezza e la forma sgraziata del quarzo, ribadita da una triplice *variatio*, con un'espressione simile a *Hon. IV* cos. 588 *nec rudis in tali suffecit gratia textu*, in cui si suggerisce l'indegnità di un materiale non sottoposto a lavorazione nella trabea di Onorio. L'assenza di elaborazione formale della pietruzza, ribadita nei due distici, contrasta con lo stupore in *c.m.* 34.3 in cui il cristallo veniva riconosciuto come opera di un *ingenium* e di una *ars* di cui il poeta si domandava l'origine.

**4. *Raras inter habetur opes*:** Il nesso *rarae ... opes* costituisce il secondo *hapax* in poesia contenuto nell'epigramma; mentre per la prosa sia segnala solo *Paneg.* 9.12.2 *Neque enim Syrus mercator aut Deliacus aut Indicus ad uberrima ista compendia laudis adspirat, sed rarae atque inter paucissimos opes sunt contentae meritis conscientiae*. L'impiego di due *hapax* ravvicinati e di due *enjambement* consecutivi (cfr. vv. 1-2 *spectacula ... / regia* e vv. 3-4 *nulla ... / gratia*) potrebbe voler riprodurre linguisticamente e prosodicamente il valore speciale e insolito del cristallo in contrapposizione alla sua fattura non esteticamente apprezzabile. La recente analisi di Mulligan 2016, 157 ha proposto di rintracciare una circolarità anche tra le ultime parole dell'ultimo carme (*habetur opes*) contenenti un predicato di forma passiva e un nome generico e le prime del primo carme (*possedit glacies*),

composte da una forma verbale sinonimica di forma attiva e un sostantivo di carattere specifico. Tuttavia, il verbo *habeo* qui non conserva il significato originale di appartenenza, piuttosto quello di “verbum putandi, perhibendi” (*ThLL* VI.3, s.v. *habeo*, coll. 2446.54-2446.72); inoltre la lettura del ciclo di epigrammi avviene comprensibilmente in senso rettilineo, mentre sarebbe solo l’istantanea ripetizione a permettere al lettore di cogliere la finezza stilistica. La rarità come criterio positivo di giudizio della qualità delle pietre è ribadita anche in Posidipp. 16.5-6 Austin – Bastianini (cfr. l’introduzione).

***Carm. min. 40: Epistula ad Olybrium***

Edd.: Ugoletus 1493, qr-qv; Camers 1510, Diiiv-Er; Claverius 1602, 261r; Barthius 1612, 310-311; Poelmann 1617, 315; Scaliger 1620, 364-365; Barthius 1650, 74-75; Poelman 1617, 315; Heinsius 1665, 822-824; Berengani 1736, 108-111; Gesner 1759, 629-630; Burman 1760, 654-656; Héguin De Guerle 1865, 516-517; Jeep 1879, 133-134; Birt 1892, 333-334; Koch 1893, 251-252; Platnauer 1922<sup>2</sup>, 266-269; Hall 1985, 394-395; Ricci 2001, 254-259; Charlet 2018, 63-64

Studi: Mulligan 2006, 89-92; Consolino 2016, 17-26.

*Quid rear, adfatus quod non mihi derigis ullos  
Nec redit alterno pollice ducta salus?  
Scribendine labor? Sed cui tam prona facultas,  
carmina seu fundis seu Cicerone tonas?  
Cedere divitiis animi fortuna fatetur 5  
Et tantas oris copia vincit opes.  
An rarus qui scripta ferat? quin tempore nullo  
cessant Flaminiae pulverulenta viae.  
cum fluat ingenium, cum sit qui dicta reportet,  
quae, nisi contemnor, causa relicta tibi? 10  
Despicis ergo tuum, si fas est credere, vatem,  
perfidus et spatio debilitatur amor?  
Excidimusne tibi? lucem iam condet Hydaspes  
Et Tartesiaco, Sol, oriere vado,  
candescet Geticis Meroe conversa pruinis 15  
claraque se vetito proluet Ursa mari,  
et, si iam nostros fastidit Olybrius ignes,  
constat Oresteam nil valuisse fidem.  
Quin age rumpe moras solaturusque sodalem  
absens eloquio fertilior doce, 20  
crebraque facundo festinet littera cursu  
libris atque animis insinuanda meis.  
Dignatus tenui Caesar scripsisse Maroni,  
nec tibi dedecori sit mea Musa. vale.*

Lettera a Olibrio

Cosa pensare del fatto che non mi indirizzi alcuna lettera  
né ritorna il saluto portato da vicendevole risposta?  
È fatica lo scrivere? Proprio a te che hai una loquela tanto agevole  
sia che componga poesie sia che declami alla Cicerone?  
La fortuna ammette di essere inferiore alle ricchezze dell'animo  
e l'abbondanza espressiva supera beni così grandi.

Di rado messi portano la posta? Certo in nessun momento  
 indugiano i polverosi andirivieni della Via Flaminia.  
 Giacché fluisce il talento, e non manca chi consegni lettere,  
 che ragione ti resta se non il disprezzo?  
 Sleale, disdegni dunque il tuo poeta, se è lecito crederlo,  
 e l'amore s'indebolisce per la distanza?  
 Ti sei scordato di me? L'Idaspe presto concluderà il giorno  
 e, Sole, sorgerà dal mare di Tartesso,  
 Meroe capovolta biancheggerà delle brine getiche  
 e la luminosa Orsa s'immergerà nel mare proibitore  
 E, se ancora Olibrio prova disgusto per i nostri affetti,  
 è chiaro: la fiducia d'Oreste non ha alcun valore.  
 Dunque, orsù spezza gli indugi e per consolare il compagno  
 da lontano istruiscilo con parole più copiose,  
 e s'affrettino in un ritmo sciolto frequenti missive  
 per insinuarsi tra i miei libri e nel mio animo.  
 Si degnò Cesare di scrivere all'umile Marone,  
 non ti sia causa di vergogna la mia Musa. Stammi bene.

Metro: Distici elegiaci

Nella prima edizione, Ugoletus 1493, qr-qv, la lettera a Olibrio non compare all'interno di una classificazione precisa mentre tra si legge gli *Epygrammata* (*sic!*) in Camers 1510, Diiiv-Er così come in Claverius 1602, 261r. Il primo a classificare il *c.m.* 40 nelle *Epistulae* fu Barthius 1650, 74-75; successivamente verrà ricompresa tra i *C.m.* solo da Birt 1892, 333-334. La sua natura epistolare è accertata fin dalla tradizione manoscritta che riporta in prevalenza il lemma *epistula ad Olybrium* con qualche alternanza u/o e y/i (**C**, **L**<sub>3</sub>, **R**, **V**<sub>4</sub>, *Exc. Gyr.*). Lo stesso avverrà fin dalla *editio princeps* che le attribuisce il titolo *Epistola ad Olybrium ut sibi scribat*, che viene riproposto anche da Camers con l'aggiunta della carica consolare successiva al nome del destinatario. Nel panorama linguistico-culturale latino il primo cenno a epistole metriche compare in Lucilio all'interno della discussione sulla differenza tra *poema* e *poesis* in un frammento del IX libro<sup>569</sup>. 340 Marx:

*epistula item quaeuis non magna poema est.*  
*Illa poesis opus totum, (tota[que] Ilias una*  
*est, una ut θεοις annales Enni) atque opus unum*  
*est, maius multo est quam quod dixi ante poema.*

Se dunque la composizione di epistole in versi rientrava almeno nella concezione poetica del poeta satirico, una testimonianza più esplicita ci viene fornita da Cicerone che riconosce a Spurio Mummio la composizione di questo genere di lettere dal gusto e dal contenuto lascivo e scherzoso

---

<sup>569</sup> Sul passo Mariotti 1969<sup>2</sup>, 18 e Poccetti 2018, specie 88.

durante il suo soggiorno a Corinto nel 146 a.C.<sup>570</sup>: *ad Att. 13.6.4 epistulae versiculis facetis ad familiaris missae a Corintho*<sup>571</sup>. Fino a questo livello cronologico la lettera versificata non rientrava ancora nel genere dell'epistolografia letteraria, ma costituiva un sottoinsieme del genere poetico che via via si calava nel contesto richiesto dalla situazione compositiva<sup>572</sup>. Sarà solo con le *Heroides* di Ovidio che la composizione di lettere poetiche conseguirà uno statuto autonomo, in cui tuttavia sussistono ancora convergenze notevoli con il genere dell'elegia; e ancora con le *Epistulae ex Ponto* la riproduzione di tratti tipici dell'epistolografia - la lamentazione della trascuratezza da parte del corrispondente, della lontananza e lo sforzo del mantenimento dei legami sociali - si congiunge alla finzione poetica. A queste opere ovidiane C. si richiama componendo queste due e pistole e quella a Serena (c.m. 31) in distici, il verso *par excellence* del genere epistolare<sup>573</sup>. Solo nel tardoantico<sup>574</sup> con Decimo Magno Ausonio si avrà a tutti gli effetti uno scambio epistolare in versi con diversi corrispondenti. Per il numero di epistole spicca l'amico poeta Paolino di Nola, con il quale Ausonio intensificherà il carteggio a partire dal momento della conversione del corrispondente, che spesso rimprovera per la sua mancanza di assiduità nel rispondere alle accorate missive (*epist. 17-24*); seguono poi il *rhetor* Assio Paolo, dedicatario della *Bissula* e destinatario dell'epistola prefatoria del *Cento nuptialis* (*epist. 2-8 Green*) e il poeta Teone (*epist. 14-16 Green*). Destinatario di una sola epistola sono il *grammaticus* Ursulo, (*epist. 11 Green*), il poeta Tetradio (*epist. 11 Green*), il figlio Esperio (*epist. 1, op. VII Green*) e infine Sesto Petronio Probo (*epist. 9 Green*), padre di Olibrio e Probino, i due corrispondenti di C.

Anicio Ermogeniano Olibrio (*PLRE* 1, *Olybrius* 2, 639-640 e Seeck 1894a), destinatario della prima epistola, era fratello maggiore di Anicio Probino (per cui vd. commento a c.m. 41) e figlio del potente Sesto Petronio Probo<sup>575</sup> e Anicia Faltonia Proba<sup>576</sup>. Come C. stesso dichiara, i due giovani fratelli furono i suoi primi patroni, proprio nel loro anno consolare il 395. Grazie a loro poté esordire la sua carriera successiva (cfr. c.m. 41.13-15 per cui si rimanda *ad loc.*)<sup>577</sup>, e in dipendenza dai quali compose la sua prima opera in lingua latina legata a un contesto ufficiale e cortigiano, l'*Olyb. et Prob.* (cfr. c.m. 41.14 *Latia ... toga*, per una discussione completa delle proposte interpretative si rinvia nuovamente alla nota di commento). Dalla lettera inviata a Olibrio da C. emerge ripetutamente la notevole abilità retorico-poetica (vv. 3-4, 9, 20-22) del giovane Olibrio, che, assieme al fratello, era già stato elogiato per la capacità compositiva anche in *Olyb. et Prob.* 150-151 *Pieris pollent studiis multoque redundant / eloquio*. Se alla penna del console si deve riconoscere la composizione di *AL 772a R.*<sup>2</sup> in cui un certo Campaniano<sup>578</sup> chiede che Olibrio apponga delle note di correzione alle sue

<sup>570</sup> Nella città greca affiancava il fratello console Lucio Mummio (cfr. Münzer 1933, col. 526.1-15).

<sup>571</sup> Cfr. anche Cugusi 1983, 129 ss.

<sup>572</sup> La riflessione è tratta da Mondin 1990, 124-125.

<sup>573</sup> Cfr. Peter 1901, 197; cfr. anche Ricci 1989, 293 e Charlet 2018, 179-180 nt. 2.

<sup>574</sup> Per un panorama sui caratteri della corrispondenza letteraria nella tarda antichità, in una prospettiva evolutiva dalla cultura epistolare repubblicana e altro-imperiale, si consiglia Garzya 1985.

<sup>575</sup> Indicazioni essenziali sulla vita e sulle cariche dell'influente politico vd. *PLRE* I, *Probus* 5, 736-740, Seeck 1894b, Chastagnol 1962, 124-125 e *PCBE* II, 1840-1841.

<sup>576</sup> Anche per la nobildonna si rinvia a *PLRE* I, *Proba* 3, 732-733 e alla ricostruzione della figura della donna di Consolino 2004, 110-115: per il matrimonio con Probo vd. Kurdock 2003, 41-46.

<sup>577</sup> Cfr. Fargues 1933, 11, Cameron 1970, 33-37 e Felgentreu 1999, 149 nt. 277 parla dell'atteggiamento del fidato cliente; mentre Dorfbauer 2013, 113 vi vede un "literarisches Patronagebeziehung" con Olibrio e Probino, seppure sostenga che C., intrattenendo il medesimo rapporto anche con Mallio Teodoro e Stilicone, non si preoccupò ma di legarsi univocamente a un solo patrono.

<sup>578</sup> *PLRE* II, *Campanianus* 2, 255; cfr. però *PLRE* II, *Olybrius* 1, 794 e *PLRE* IIIb, *Olybrius* 2, 953 che risultano

poesie e viceversa<sup>579</sup>, secondo una recente proposta il destinatario dell'epistola analizzata sarebbe l'autore dei cosiddetti *Carmina Einsidlensia*, due ecloghe trasmesse dall'*Einsiedeln 266*<sup>580</sup>. Ancora, a ricostruzioni moderne è imputabile il tentativo di identificare in Olibrio il figlio di Probo cui Auson. *epist.* 9 Green avrebbe inviato una copia degli *apologi* di Giulio Tiziano. In proposito, all'interno dell'epistola in prosa, Ausonio ricorda solo che l'opera è funzionale *ad institutionem tuorum*<sup>581</sup>. Con certezza invece si può affermare che Olibrio e Probino furono i dedicatari degli *Exempla elocutionum*, secondo l'intestazione contenuta nel catalogo presente nel ms. Diez. B. Sant. 66 *Incipit Messi oratoris de elocutionibus. Olybrio et Probino Messius*. Il manuale di grammatica, certamente successivo al 391<sup>582</sup>, secondo Della Casa 1977, 17 dovette avere solo finalità scolastiche ed essere composto e dedicato prima che i due fratelli salissero al soglio consolare nel 395<sup>583</sup>; tuttavia, è ipotizzabile con Di Stefano 2011, XXXIV-XXXV che l'autore potesse pensare che i destinatari, in quanto già istruiti, apprezzassero maggiormente l'omaggio di natura erudita. L'interesse in ambito letterario è sicuramente una componente dell'eredità familiare, testimoniata per parte materna dalla composizione del *Cento Probae*<sup>584</sup> sia per parte paterna<sup>585</sup>. Successive al periodo di formazione intellettuale di Olibrio e Probino sono le epistole che Simmaco invia loro (*epist.* 5.67-71). Le lettere sono databili con precisione all'estate del 397, dunque successivamente alla loro elezione a consoli, quando i fratelli stavano trascorrendo un periodo di ozio a Formia, lontano dagli impegni istituzionali, totalmente assorbiti dalla attività venatoria (*epist.* 5.67.1 *Iuvenalis industria est ... liberalia studia silvestri voluptate distinguere*): Simmaco dopo averli ringraziati per averlo omaggiato con della selvaggina che si erano procurati in una battuta di caccia, osserva che la vita dei giovani è in quel momento lontana dagli studi e immersa in una delle più gradite pratiche tardoantiche<sup>586</sup>. Più interessante è sicuramente notare la lamentela dell'anziano corrispondente, che nel corso delle lettere si fa sempre più aspra, circa lo scarso zelo dei giovani nel mantenere la corrispondenza. Si tratta di un atteggiamento riprovevole soprattutto per il fatto che l'etichetta prevedeva che il primo a scrivere

---

essere la medesima persona che acquisì il titolo onorifico di *patricius* e fu testimone del sacco di Roma ad opera di Totila nel 546.

<sup>579</sup> Contrario all'identificazione dell'Olibrio *patricius* con il console del 395 si dimostra Scharf 1992 che, abbastanza convincentemente, identifica Campaniano con il *praefectus Urbi* del 467.

<sup>580</sup> La non sempre convincente argomentazione di Stover 2015 si basa su una serrata analisi delle fonti letterarie delle ecloghe, tradizionalmente datate al I sec. d.C., e su una riflessione sulle caratteristiche sintattiche e grammaticali del latino che lo spingono a datarle tra la fine del IV e l'inizio del V sec. d.C. L'identificazione fu già avanzata da Zarncke 1889, 197 e 207 sulla base del lemma *Bucolion olibrij* presente nel catalogo medievale della biblioteca di Murbach.

<sup>581</sup> Sivan 1993a, 152, datando l'epistola ausoniana al 371 (cfr. anche Sivan 1993, 162, *contra* Mondin 1995, 152 che propende per il 372), ritiene che il giovane figlio di Probo cui erano destinati gli *apologi* fosse proprio Olibrio. Tuttavia, Dunn 2008, 434 ipotizza che si possa essere trattato anche di un altro figlio di Probo, basandosi sul riferimento contenuto in Hier. *epist.* 123.17 al matrimonio tra Furia e un figlio di Probo morto prima del 394.

<sup>582</sup> Il *terminus post quem* è dato con certezza dalla presenza di due passi della *Gratiarum actio* recitata da Simmaco dinanzi a Teodosio per la propria elezione a console nel 391 (*Arrisit illi. Symmachus ad Theodosium Imeratorem 'Beatum iam parvulum meum cui pium <arrisit>'*, p. 18 Di Stefano e *Largior hanc rem. Symmachus ad Theodosium Imp. 'Solere princeps bona verba largiri'*, p. 62 Di Stefano).

<sup>583</sup> Cfr. anche cfr. Maggiulli 1982, 172-173.

<sup>584</sup> Vd. da ultimo Mastandrea 2001. Si ricorda anche la composizione centonaria virgiliana di Faltonia Betitia Proba, nonna di Olibrio, intitolata *De laudibus Christi*.

<sup>585</sup> Petronio Probo è *disertissimus atque omnibus rebus eruditissimus* (CIL V.3344) e *litterarum et eloquentiae lumen* (CIL VI.1751.2). Secondo Seeck 1894b, col. 2207.7-8 S. Petronio Probo sarebbe il destinatario degli *ora maritima* di. Per la datazione dell'opera e i problemi che conseguono dall'identificazione cfr. Calderón Felices – Moreno Ferrero 2001, 18 nt. 30, 291-292.

<sup>586</sup> Sulle lettere simmachiane si rinvia alle note di commento di Rivolta Tibergera 1992, 181-186.

fosse proprio colui che avesse intrapreso un viaggio (*epist.* 5.70.1 *Aditum mihi ad scribendum sero reserastis. Vos enim oportuit inchoare libamina litterarum, quia inveterati moris est ut qui ad peregrina discedit, alternandis epistulis praestet auspiciam*)<sup>587</sup>. La testimonianza di Simmaco pare in qualche modo confarsi con l'immagine che C. stesso dà dei suoi primi patroni. Infatti, lo scopo principale dell'epistola è essenzialmente la lamentazione della mancata risposta alle epistole che il poeta invia loro. Se si scompone la struttura della lettera si evince chiaramente che è strutturata in sette sezioni.

La lettera inizia *ex abrupto* con un'interrogativa in cui il poeta si chiede il motivo per cui Olibrio non risponde alle sue epistole (vv. 1-2)<sup>588</sup>. Segue subito la presentazione del primo pretesto e la sua confutazione: Olibrio possiede capacità compositive abbondanti, sia poetiche sia retoriche, che gli permettono di scrivere fluentemente; dunque l'incapacità non è una scusante (vv. 3-6). Non sussistono neppure cause materiali, come può essere il disservizio nel *cursus publicus*, dato che c'è un continuo via vai di messaggeri impegnati nel trasporto lungo la via Flaminia. È proprio l'indicazione del nome dell'antica via romana a fornire un indizio importante per conoscere il luogo e il torno d'anni in cui il poeta compose l'epistola. La proposta di Birt 1892, X è che C. all'epoca si trovasse a Ravenna e dunque si fosse aspettato l'arrivo della lettera di Olibrio dal corso principale della via, o, in alternativa, dal suo ramo secondario risalente all'epoca tarda, funzionale al collegamento di uno dei poli urbani maggiori e di importanza strategica, Milano<sup>589</sup>; al contrario Consolino 2016, 17 non sembra prendere in considerazione l'ipotesi che il poeta si trovasse a Milano, bensì alla corte imperiale a Ravenna. Se si riferisse alla via Emilia, prolungamento della Flaminia che conduce a Milano da Ravenna, il carne segnerebbe l'inizio del quinquennio, dunque il 395, al termine del quale nel 400 C. avrebbe fatto ritorno a Roma assieme al nuovo e definitivo patrono, Stilicone, come il poeta stesso sostiene in *Stil.c cos.* 3.23-24 *te mihi post quintos annorum, Roma, recursus / reddidit et votis iussit adesse suis* (così sostiene Birt 1892, XIX)<sup>590</sup>.

La via Flaminia costituì la via di collegamento tra l'Italia centro-meridionale e la pianura padana durante tutta l'antichità fino all'epoca tarda e medievale<sup>591</sup>. La sua costante frequentazione è ricordata anche in un epigramma satirico di Marziale (9.57.1-5 *Nil est tritius Hedyli lacernis: / non ansae ueterum Corinthiorum, / nec crus compede lubricum decenni, / nec ruptae recutita colla mulae, / nec quae Flaminiam secant salebrae*)<sup>592</sup>. Tra IV e VI secolo molte altre sono le testimonianze della continuità di impiego della via<sup>593</sup>. La massiccia frequentazione deve aver poi incentivato gli osti che

---

<sup>587</sup> Nonostante il rigido rimprovero, Simmaco stesso talvolta si concede il lusso di infrangere la norma: cfr. *Symm. epist.* 5.30, ma anche 3.3, 4.23, 5.28, 70, 73; 6.60; 7.21, 75; 8.56, 60, 63; 9.62, cfr. Rivolta Tibergera 1992, 132 e Desmulliez 2010, 214-215.

<sup>588</sup> Si tratta di un *topos* ricorrente in tutta la epistolografia latina, a partire almeno da quella ciceroniana (cfr. Cugusi 1983, 76).

<sup>589</sup> In favore di quest'ultima propende anche Fargues 1933, 11 nt. 4

<sup>590</sup> Alla collocazione del poeta e del patrono allude in termini semplicistici anche Gesner 1759, XLI *ad loc.*

<sup>591</sup> Per un inquadramento della funzionalità della via nel tardoantico supportato da fonti storiografiche ed epigrafiche si veda Destro 1999.

<sup>592</sup> La via viene ricordata dal poeta di epoca flavia anche in 4.64 e nell'epigramma sepolcrale 11.13 in ricordo del pantomimo Paride sepolto lungo la via Flaminia. Ai numerosi sepolcri che dovevano affiancare la strada fa ironico riferimento anche *Iuv.* 1.170-171.

<sup>593</sup> Cfr. *CIL* XI, 6328 in cui si attesta la manutenzione di un ponte, una allusione implicita alla via Flaminia può essere letta anche in *Prud. perist.* 9.1-4 *Sylla Forum statuit Cornelius, hoc Itali urbem / vocant ab ipso conditoris nomine. / Hic mihi, cum peterem te, rerum maxima Roma, / spes est oborta prosperum Christum fore*, in cui, tra il 400 e il 401, sostiene di passare per *Forum Cornelii* odierna Imola per giungere a Roma.



gestivano le taverne disseminate lungo la via ad alzare i prezzi per via della gran richiesta se Cassiod. *var.* 11.12 parla di un *Edictum pretiorum per Flaminiam* emanato intorno al 535. Pare dunque ipotizzabile che il percorso della via Flaminia, trovandosi ancora in una buone condizioni<sup>594</sup>, non fosse soggetto a dazi<sup>595</sup> e che secondo la testimonianza claudiana fosse adibita al servizio del *cursus publicus*, il servizio postale, istituito da Augusto e riservato all'imperatore e a coloro che godevano della *evectio*, siano essi *militantes* o *dignitates*<sup>596</sup>.

Il falso pretesto della mancanza di messaggeri o della loro scarsa efficienza per giustificare un ritardo nella consegna della corrispondenza o addirittura una totale assenza costituisce una presenza frequente negli scambi epistolari prevalentemente tardo-antichi. Lo dimostrano le parole di Gerolamo, che trovandosi ad Antiochia sul finire del 376 rivolge al diacono di Aquileia, Giuliano, e immagina un botta e risposta tra mittente e destinatario, in cui l'uno giustifica il ritardo adducendo la tradizionale scusa e l'altro ribatte dimostrando la pretestuosità della difesa; *Hier. epist.* 6.1:

*Antiquus sermo est: 'mendaces faciunt, ut nec vera dicentibus credatur'; quod mihi ego a te obiurgatus de silentio litterarum accidisse video. Dicam: 'saepe scripsi, sed neglegentia baiulorum fuit'? respondebis: 'omnium non scribentium vetus ista excusatio est'. Dicam: 'non repperi qui epistulas ferret'? dices hinc illuc isse quam plurimos. Contendam me etiam his dedisse? at illi, quia non reddiderunt, negabunt et erit inter absentes incerta cognitio.*

La scusa doveva rientrare nel tradizionale catalogo assieme alla prolungata permanenza in campagna del corrispondente e alla più generale lontananza secondo quanto sostiene *Symm. epist.* 3.4 *Putas me sollemni genere defensionis levare peccatum: "diu afui, longa otia in secessu ruris exegi, tabellarii defuerunt"*.<sup>597</sup> Il fatto che C. immagini a propria volta un'analogo schermaglia, di pretesti e confutazioni, tra sé stesso e Olibrio dimostra in qualche modo il loro legame di familiarità, per certi aspetti analogo a quello che emerge tra Simmaco e Martiniano, destinatario dell'*epist.* 3.28, in cui il primo adducendo come pretesto la *tabellariorum neglegentia* assieme ai propri esorbitanti impegni politici, rovescia l'accusa sul secondo<sup>598</sup>.

Ritornando all'epistola di C., se dunque si deve intendere che fu il poeta ad allontanarsi per primo da Roma, si può dire che abbia anche rispettato l'etichetta, recapitando per primo una lettera a entrambi i suoi patroni. Proprio della mancanza di interesse nel mantenere i rapporti il poeta si lamenta, benché dietro alla querimonia si possa celare una qualche affettazione artefatta, non troppo verisimile.

Si passa così alla deduzione logica del reale motivo del silenzio (v. 10 *ergo*), cioè il disprezzo nei confronti del *vates* e l'intiepidirsi dell'affetto dovuto alla lontananza (vv. 9-12). Successivamente

---

<sup>594</sup> Con Ersch 2008, 213-215 si può pensare che la via consolare nella tarda antichità fosse ancora pavimentata con lastre di basalto, sulle quali sono tutt'oggi riscontrabili i solchi delle ruote dei carri.

<sup>595</sup> Cfr. Zimmermann 2002, 181-201 specie 193-195.

<sup>596</sup> Cfr. Binder 2008, 19 ss. e sulle modalità della gestione e della concessione del privilegio di sfruttare il *cursus publicus* nel IV secolo si veda il recente lavoro di Lemcke 2016, 76-82.

<sup>597</sup> Sulla stereotipata scusante dei ritardi epistolari nel passo citato vd. Pellizzari 1998, 69-71.

<sup>598</sup> La motivazione compare in Simmaco anche in *epist.* 2.48, 54, 4.11 (cfr. Marcone 1987, 51), 6.78 (cfr. Marcone 1983, 157) e 9.42 (con Roda 1981, 224-225). Per converso, Ausonio corregge la mancanza nei confronti di Simmaco raddoppiando la corrispondenza e dimostrando così di mancare solo di *baiuli* e non di *voluntas* in *epist.* 1.42.1 *Compensasti longum silentium gemina scriptione. Pariter enim mihi binas litteras praebuisti, ut desiderium meum officio largiore conpleres. Ex quo adverti, non voluntatem tibi hactenus sed baiulum defuisse.*

(vv. 13-18) si legge una serie di *adynata* naturali che contribuiscono ad aggravare iperbolicamente la mancanza di Olibrio e l'infrazione del codice epistolare: ora che addirittura il legame di *fides* che univa C. e Olibrio si è dissolto, anche quello dei vincoli naturali è destinato a venir meno, causando l'inversione del percorso dell'orbita solare e dunque il tramonto a est e l'alba a ovest (vv. 13-14), il gelo in Egitto e il caldo in Scizia (v. 16)<sup>599</sup>. L'ultimo *exemplum* riconduce il rapporto d'amicizia tra C. e Olibrio a quello antonomastico di Oreste e Pilade. Prima della conclusione (vv. 19-22), attraverso una chiara spia testuale (v. 19 *quin*) si passa a incoraggiare il patrono a ripristinare la corrispondenza mettendo a frutto le sue capacità letterarie con cui possa allietare C. Il distico finale, forse con un velato tono ironico, ricorda il celebre antecedente di Augusto e Virgilio, riportandolo al caso di C. stesso e Olibrio: proprio come il grande imperatore non si sdegnò di intrattenere un rapporto epistolare con l'umile Virgilio, anche Olibrio non dovrebbe disdegnarsi di corrispondere con lui. La sperequazione tra le figure storiche e quelle poetiche contribuisce a rendere stridente l'implicita *synkrisis*. La parola conclusiva, *vale*, corrispondente alla *subscriptio* epistolare, è l'unica *sphragis* che consente di porre il carme all'interno dello standard formale del genere epistolare<sup>600</sup>.

Il fatto che C. nella corrispondenza si rivolga distintamente a Olibrio e a Probino con due invii separati, diversamente da quanto aveva fatto Simmaco, permette di supporre che un rapporto di natura diversa unisse il poeta ai due consoli. L'immagine di Olibrio che emerge da questa epistola è quella di un patrono dotto e istruito, al quale, tuttavia, il poeta si rivolge con un tono di familiarità, definendosi *sodalis* nei confronti di Olibrio. È quindi possibile che tra i due sussistesse un legame di amicizia più stretta equiparabile alla *Oresteia fides*, forse in virtù della condivisione di interessi letterari<sup>601</sup>.

Commento:

**1. *Quid rear*:** L'attacco della lettera ricalca il tono patetico di Ov. *met.* 10.400-401 *Quid rear ulterius? certe fortuna domusque / sospes et in cursu est* e Lucan. 8.410-411 *Quid rear esse nefas? Proles tam clara Metelli / stabit [...]* (cfr. anche Sen. *Oed.* 29-31 *Nam quid rear quod ista Cadmeae lues /... / mihi parcat uni?*). ***Adfatus ... derigis ullos*:** In epoca tarda *adfatus* assume il valore traslato di epistola secondo l'esemplificazione in *ThLL* I, s.v. *adfatus*, col. 1175.5-33. Il verbo *dirigo* viene qui impiegato secondo una accezione specializzata nell'indicare l'invio di lettere soprattutto in epoca tardoantica, con *ThLL* V.1, s.v. *dirigo derigo*, col. 1247.7 ss.

**2. *Alterno pollice*:** L'espressione concettosa sta a indicare nel sostantivo la stesura della lettera attraverso il gesto dalla mano, qui indicata per sineddoche, e nell'aggettivo la reciprocità dello scambio epistolare. *Pollex* viene solitamente utilizzato in forma ablativale per indicare attività manuali, sebbene quella scrittoria risulti minoritaria (*ThLL* X.1, s.v. *pollex*, col. 2543.55-62) e l'unico

<sup>599</sup> Una simile quadrangolazione nord-sud e est-ovest viene riproposta da C. anche nello scongiuro contenuto nei primi versi di *c.m.* 23 in cui, rivolgendosi al questore Alezio, si augura di evitare di dover patire l'arsura d'Egitto e il freddo in Scizia (per cui vd. *ad loc.*). Sull'inversione della *fides* della natura come conseguenza del sovvertimento delle leggi umane vd. Rowe 1963, 65-68.

<sup>600</sup> Come nota Cugusi 1985, 387-388 almeno da Ambrogio fino a Ennodio si assiste a una "reviviscenza dell'antico *vale*", nonostante il prevalere delle formule lunghe soprattutto negli epistolari letterali.

<sup>601</sup> Non va escluso che la rappresentazione riveli un tono ironico, come sostengono Consolino 2016, 25-26 e Charlet 2018, 180 nt. 2.

impiego di una locuzione simile per indicare la stesura di lettere si trova in Ov. *epist.* 17.268 *littera iam lasso pollice sistat opus*. In C. ricompare anche nella lettera a Serena *c.m.* 26.5 *cuius* (scil. *manus*) *pollice ductae testentur memores prospera vota notae*. **Ducta salus**: Espressione similare per indicare la testimonianza scritta degli effetti prodigiosi delle acque termali di Abano si trova in *c.m.* 26.5 *et sit nulla manus, cuius non pollice ductae / testentur memores prospera vita notae*, in cui anche il sostantivo *pollex* per indicare l'opera di scrittura. *Duco* descrive talvolta il gesto di tracciare un segno grafico sulla carta, dunque in senso ampio l'atto di scrivere (*ThLL* V.1, s.v. *duco*, col. 2148.21-43), nella fattispecie l'intrattenere un fitto scambio epistolare. A quest'ultimo si riferisce anche il sostantivo *salus* (*OLD*, 1684 8b), che sta a indicare la tradizionale formula di saluti posta in testa all'epistola secondo lo schema X (al nominativo) Y (al dativo) *s(alutem) d(icit)*.

**3. Scribendine labor?**: La fatica di comporre lettere è lamentata per ragioni estranee al contesto in questione da Ov. *Pont.* 1.5.17 e Ov. *Pont.* 3.9.20; diversamente la formula forse risente della pigrizia di scrivere materialmente le proprie poesie da parte di Lucilio derisa da Hor. *sat.* 1.4.12 *garrulus atque piger scribendi ferre laborem*. **Cui tam prona facultas**: Per la alternanza tra *quae* e *cui* la scelta più congeniale sembra *cui*, relativo retto da un sottinteso *tibi*, che sembra aver avuto fortuna in ambito cristiano a partire da Mar. Victor. *aleth.* 3.142 *pronam facultatem metasque nocendi* e poi in *clausula* in Sedul. *carm. pasch.* 4.5-7 *summo ... Deo, cui prona facultas / ardua planare et curva in directa referre*, dal quale sembrano germinati Paul. Petric. *Mart.* 2.288-289 *... virtute dei, cui prona facultas / ... prohibere rovinam, 2.496 Martinum ... cui prona facultas / ... praestare medellam*. Più che indicare la capacità poetica o quella oratoria l'espressione concilia in sé entrambe le prospettive: esso infatti si adegua a indicare sia la composizione poetica (Cic. *Arch.* 2 *quod alia quaedam (scil. artis poeticae) in hoc Archia facultas sit ingenii, orat.* 1.69 *si de rebus rusticis hominem ab agro remotissimum Nicandrum Colophonium poetica quadam facultate, non rustica scripsisse praeclare*, Gell. 18.11.2 *vocum fictionibus, quae mihi quidem neque abhorrere a poetica facultate visae sunt*) sia quella oratoria (Cic. *orat.* 1.61 *ad oratoris ei confugiendum est facultatem, 1.263 ipsius facultatis exercitatio oratorum propria est*, Quint. *inst.* 1 *pr.* 9 *dicendi ... eximiam in eo (scil. oratore) oratorem Aug. doct. christ.* 4.15 *pietate magis orationum quam oratorum facultate non dubitet* con *ThLL* VI.1, s.v. *facultas*, coll. 152.3-153.64); come tipica formula di elogio si ritrova anche per lodare l'ingegno del giovane Onorio in *Hon. IV. cos.* 515-516 *Quam docta facultas / ingenii linguaeque modus*. L'aggettivo *pronus* designa qui la agevolezza dello svolgimento di un'azione, come indicato in *ThLL* X.2, s.v. *pronus*, col. 1936.7-30.

**4. Carmina ... fundis**: Il verbo *fundo*, nonostante indichi la fluidità dell'orazione (cfr. *ThLL* VI.1, s.v. *fundo*, coll. 1572.83ss), compare spesso in poesia in riferimento alla composizione poetica (Sen. *Herc. O.* 1080 *Orpheus carmina funderet*, Stat. *silv.* 5.5.33-34 *iuvat illaudabile carmen / fundere*, Val. Fl. 8.69 *carmina barbarico fundens pede* e Sil. 10.230 *carmina pulsata fundentem, 13.539 carmina fuderunt Phoebō*). **Cicerone tonas**: Il tono minaccioso dell'oratoria di Cicerone ricompare anche in Petron. *sat.* 5.20 *grandiaque indomiti Ciceronis verba minentur*, probabilmente sul solco della tradizione comica greca che indicava la retorica di Pericle con il verbo βροντάω (Ar. *Ach.* 530-531 Περικλέης [...] / [...] ἐβρόντα, seguito da Quint. *inst.* 2.16.19 *ut non loqui et orare, sed, quod Pericli contigit, fulgere ac tonare videaris?*). Anche il corrispettivo latino *tonare* (*OLD*, 1949 3b) contraddistingue, oltre al genere poetico impegnato, anche l'attività forense in Prop. 4.1.134

*et vetat insano verba tonare foro*; Col. 1. pr. 30 *tonantibus Demostheni Platonique*, Mart. 9.68.4-6 *murmure iam saevo verberibusque tona* e Ven. Fort. *carm.* 7.7.34 *ceu tua pro cunctis inclita lingua tonat*; ma l'espressione nella sua interezza ha avuto fortuna in Sidon. *carm.* 7.174-175 *surgentes animi Musis formantur et illo / quo Cicerone tonas* con cui si descrive la formazione poetica e oratoria di Avito, oggetto del panegirico, pronunciato il 1° gennaio 456 in occasione della salita al soglio consolare da parte dell'imperatore. Una forma parzialmente diversa viene impiegata anche in Sidon. *epist.* 8.11.3.22-23 *Arpinas modo quem tonante lingua ditat*, contenuto in un carme dedicato al retore e poeta gallo Lampridio (PLRE II, *Lampridius* 2, 656-7), all'interno di un'epistola a Lupo, poeta e retore di Périgueux (PLRE II, *Lupus* 1, 694-5). Nonostante non sia possibile stabilire un rapporto tra modello e imitatore, è degno di nota anche Quodv. *temp. barb.* 2.14.34 *Haec dei virtus et dei sapientia [...] et Platonem superavit docentem, et Ciceronem confudit tonantem*. La lezione *Cicerona tonas* riportata in *Flor.*, che Gesner 1759, XLI motiva come un accusativo alla greca dovuto a licenza poetica applicata a un nome latino, viene giustamente scartato da Birt 1892, IX.

**5. Cedere divitiis animi:** L'inferiorità dei beni mondani, ancorché abbondanti, del patrono rispetto a quelli dell'anima trova un antecedente espressivo in Prop. 1.14.8 *Nescit Amor magnis cedere divitiis* in cui è il sentimento amoroso a dimostrare la sua inflessibilità di fronte alla materialità; un concetto simile è espresso anche da Stat. *silv.* 1.3.105-106 *digne Midae Croesique bonis et Perside gaza, / macte bonis animi* in cui la qualità dell'animo di Vopilio eguaglia la ricchezza materiale. L'impiego traslato di *divitiae* per indicare le qualità umane del singolo individuo si riscontra in modo particolare negli autori cristiani (come suggerito da *ThLL* V.1, s.v. *divitiae*, col. 1636.46ss). Il nesso claudiano, che rivela una sorta di memoria interna in *Mall. Theod.* 5 *divitiis animosa suis* (scil. *Virtus*), si ritrova già in Firm. *math.* 1.7.17 *divitiis animus ornatus* e Ps. Hil. *libell.* 10 *non facile ad divitias animi, id est virtutes huius mundi dives accedit*. La metafora della ricchezza della facondia e dell'animo si riscontrano in termini simili anche per descrivere le abilità di Giovio in Paul. Nol. *epist.* 16.6 *Hartel non enim, opinor, dormiens aut aliud agens tantas oris aut pectoris divitias coegisti. Fortuna fatetur:* L'allitterazione tra fricative e dentali ricalca solo formalmente Verg. *Aen.* 3.609 *Hortamur, quae deinde agitet fortuna fateri* e Mart. 6.76.3 *Hic situs est Fuscus. licet hoc, Fortuna, fateri* con i quali non dimostra di avere alcun legame più stretto, giacché *fortuna* solo in C. sta a indicare le sostanze materiali di Olibrio (*ThLL* VI.1, s.v. *fortuna*, col. 178.30ss) a differenza dei precedenti in cui chiaramente costituisce il destino personale. La ricchezza materiale di Olibrio si spiega come eredità paterna, elogiata in *CIL* VI.1 1756 b al v. 5 *dives opum*.

**6. Oris copia:** La ricchezza dell'ingegno viene specificata nella abbondanza oratoria con un *hapax* che avrà successivamente fortuna in Paul. Nol. *natal.* 6.84-85 *Dolveck si copia tanta sit oris, / quanta operum meritique manet*, nei confronti del quale tuttavia Consolino 2016, 19 avanza l'ipotesi che si possa trattare di un'ideazione indipendente data la vicinanza cronologica dei due testi che implicherebbe una diffusione rapida del testo. Si potrebbe aggiungere che la frequenza con cui *copia* sta a indicare l'abilità e la ricchezza stilistico-oratoria in tutta la latinità (*ThLL* IV, s.v. *copia*, col. 903.39-71) permette di supporre che non vi debba necessariamente essere un legame di dipendenza tra C. e Paolino di Nola. Inoltre, una formulazione simile ricompare anche in Paul. Nol. *ad Iov.* 16.11 *Dolveck tibi (scil. Iovio) satis sit ab illis linguae copiam et oris ornatum* per convincere Iovio a impiegare la cultura pagana in funzione di Dio. Cfr. anche in Ennod. *carm.* 1.5 = 423 V. 1-2 *fons oris*,

*copia linguae / umor Castalius veniat* in cui l'espressione, secondo un ordine grammaticale differente, è applicata all'ispirazione poetica.

**8. *Flaminiae ... pulverulenta viae*:** L'espressione allude a Mart. 12.5 *Quae modo litoreos ibatis carmina Pyrgos, / ite sacra -iam non pulverulenta- via* in cui si invitano le poesie a percorrere la Via Sacra per raggiungere la località costiera di Pirgi; tuttavia nell'epistola *pulverulenta* assume la forma di un plurale sostantivato che indica iperbolicamente le nuvole di polvere sollevate dal continuo passaggio dei carri per le vie del *cursus publicus*. Nella medesima posizione metrica in Mart. 3.5.8 *pulverulentus* designa il *libellus* di poesie che viaggia alla volta della dimora di Giulio: nonostante per Marziale sia un indizio di datazione nei mesi caldi (forse dell'88 d.C. con Fusi 2006, 52; 142), in C. l'indicazione descrittiva suggerisce l'assiduità del transito di mezzi postali, volta a confutare le cause del silenzio epistolare di Olibrio. La specificazione del nome della antica via ricalca Ov. *Pont.* 1.8.44 *spectat Flaminiae Clodia iuncta viae* e Mart. 10.6.6 *totaque Flaminia Roma videnda via?*. L'affollamento della via e le nuvole di polvere che addirittura ingannano la vista sono applicati all'attesa estenuante del popolo romano per la cerimonia di trionfo di Stilicone nel 400 in *Stil. cos.* 2.397-399 *Quae tunc Flaminiam stipabunt milia vulgi! / Fallax o quotiens pulvis deludet amorem / suspensum, veniens omni dum crederis hora!*, ricalcato sulla cerimonia di trionfo di Domiziano contenuta nel già citato Mart. 10.6.5-6 (cfr. Charlet 2017, 154 nt. 61).

**9. *Cum fluat ingenium*:** Considerata l'unicità della *iunctura* è ipotizzabile che Sidon. *carm.* 3.153-154 *et qui pro ingenio fluente nulli, / Corneli Tacite, es tacendus ori* sia risultato dell'influenza dell'epistola, benché il verbo *fluo* venga spesso impiegato per indicare l'abbondanza espressiva di un'orazione o *in malam partem* per tacciarla di prolissità (secondo *ThLL* VI.1, s.v. *fluo*, col. 972.79-973.12), ma anche per descrivere la piacevolezza e la fluidità del dettato poetico (ancora *ThLL* VI.1, col. 973.12-25). ***Dicta reportet*:** La clausola indica l'atto del riportare le parole dell'oracolo da parte di Eurialo in Verg. *Aen.* 2.115 [...] *isque adytis haec tristia dicta reportat*, poi quelle di Tideo in Stat. *Theb.* 2.426-427 *haec mea regi / Argolico, nondum aequa tuis, vice dicta reportat*; in *rapt. Pros.* 1.75 *Tum Gaia genitum, qui fervida dicta reportet* indica l'ordine impartito da Giove a Mercurio di trasmettere le sue parole a Ade. Drac. *Romul.* 8.587 *Priamo Telamonis dicta reportat* si riferisce alle parole trasmesse da Enea a Priamo.

**10-11.** Il tema del disprezzo nei confronti del poeta da parte della figura politica che dovrebbe ergersi a protettore e fautore si ritrova in Ov. *Pont.* 4.8.65-67 *Siqui adhuc igitur vivi, Germanice, nostro / restat in ingenio, serviet omne tibi. / Non potes officium vatis contemnere vates*. L'appello che Ovidio rivolge a Germanico punta anche sulla condivisione della condizione di poeta, cosa che seppur con toni ironici, ha messo in evidenza anche C. ai vv. 3-4 (di cui *supra*); sulla appartenenza alla stessa categoria sia da parte del protetto che del protettore nell'Ovidio dell'esilio vd. Merli 2013, 24-32.

**11. *Si fas est credere*:** Per l'espressione incidentale di tono epico cfr. Stat. *Theb.* 2.595 e Sil. 3.425 per esprimere l'incredulità del poeta di fronte a narrazioni mitologiche. ***Tuum ... vatem*:** La dichiarazione di dipendenza da un patrono si trova anche in Mart. 8.82.5 (in cui si rivolge direttamente a Domiziano) e Opt. Porf. *carm.* 2.1 (appellandosi a Costantino).

**12. *Perfidus et ... debilitatur amor*:** Le proposte di traduzione dimostrano una qualche oscillazione su quale sia il referente di *perfidus*, Olibrio stesso o *amor*. Platnauer 1922<sup>2</sup>, 267 “and wilt have non of him (the poet)”, Ricci 2001, 257 “Dunque disprezzi il tuo poeta [...] traditore” e Charlet 2018, 64 “Tu dédaignes donc ton poète [...], / Perfide” concordano nell’assegnare la connotazione negativa al patrono. Segue tacitamente la lettura anche Mulligan 2006, 91; ugualmente suggerisce anche Birt 1893, 334 inserendo un punto esclamativo subito dopo l’aggettivo. Al contrario Consolino 2016, 20 suggerisce che sia da ricondurre ad *amor*. Nonostante non sia dimostrabile la conoscenza della commedia arcaica da parte di C., tuttavia, se si prende in considerazione la propensione del genere epistolare per l’impiego di motti e proverbi, è possibile che nel passo si possa intravedere un riferimento all’espressione sentenziosa e giocosa di Plaut. *cist. 72 perfidiosus est Amor* (per cui vd. Stocker 2012, 107) e che il poeta abbia ridotto la personificazione divina dell’amore al sentimento vero e proprio.

Ad ogni caso si è preferito riallacciare l’aggettivo a Olibrio e vedere nel forte *enjambement* il riflesso a livello formale del risentimento del poeta nei confronti della mancanza di *fides*. Infatti, l’accostamento dell’aggettivo a Olibrio in persona sembra confarsi al modulo sentimentale amoroso, sul quale si innesta gran parte del lessico dell’epistola, e alla connotazione negativa dell’amante che tradisce il partner e ne spezza il vincolo di fiducia (per cui vd. *ThLL* X.1, s.v. *perfidus*, col. 1390. 4-34 e Pichon 1966, 231 “qui amantibus datam fidem non servant”). Secondo Dorfbauer 2012, 110-111 il termine *amor* starebbe a indicare un rapporto di patronato sulla base delle analogie formali in *Mall. Theod. praef. 10 ah nimius consulis urget amor!*, *c.m. 25 praef. 7 Carmen amor generi, soceri reverentia poscit / officio vatis, militis obsequio*, *Goth praef. 18 vel meritum belli vel Stilichonis amor* (sull’*amor/pothos* nell’epistolografia tarda vd. Garzya 1985, 363-364). La distanza come causa di indebolimento dei legami personali tra Simmaco e Giuliano Rustico è aggirata dalla continua corrispondenza in *Symm. epist. 3.2 nec locorum intercedente divortio in oblivionem familiaritatis adducor*.

**13. *Excidimusne tibi?*:** Anche l’incalzante interrogativa rievoca il terreno letterario elegiaco di Ov. *epist. 2.105 utque tibi excidimus, nullam, puto, Phyllida nosti*, contaminato dal tono tragico di Sen. *Med. 561 et tot meorum facinorum? Excidimus tibi?* e *Herc. O. 1332 ingrata cessas orbis? Excidimus tibi?*; ***Lucem iam condet Hydaspes*:** *Condere lucem* è espressione retorica di tono epico che risente di Verg. *georg. 1.458 cum referetque diem condetque relatum* ma è attestata in poesia in Sen. *Med. 876 Nox condat alma lucem*, ripresa poi da Lucan. 4.472-473 *nam condidit umbra / nox lucem dubiam*. L’Idaspe (odierno Jhelum) che come nota Consolino 2016, 21 nt. 29 è un fiume caro a C. e nella letteratura latina viene spesso evocato come luogo favoloso proprio per la sua esoticità e la sua ricchezza (cfr. Forcellini V, 1965, s.v. *Hydaspes*, 766) ma non viene mai utilizzato all’interno di un *adynaton*. Nel sovvertimento della regolarità astronomica come conseguenza della rottura della *fides* di Olibrio (vd. Rowe 1963, 65-68) la collocazione del tramonto nelle acque dell’estremo Oriente è complementare all’alba nell’estremo Occidente.

**14. *Tartesiaco ... vado*:** Tartesso viene spesso usata per localizzare il tramonto del sole nella poesia epica, cfr. Ov. *met. 14.416*, Sil. 3.399; 10.537; ma solo Sil. 6.1 *Iam, Tartesiaco quos solverat aequore Titan / in noctem diffusus, equos iungebat Eois / litoribus* e in Sil. 8. 535-536 *donec anhelantes stagna in Tartessia Phoebus / mersit equos* la forma aggettivale è utilizzata per designare l’Oceano che bagna

le estreme propaggini occidentali della costa iberica. L'unico passo in poesia latina in cui la terra di Tartesso è usata all'interno di un *adynaton* si trova in Sidon. *carm.* 5.285-286 *tepidisque ab Erythris / ad Tartesiacum venit Indus aquator Hiberum*, che sembra aver risentito di C. anche per il ribaltamento del *topos* dell'amicizia ricordato a poca distanza 288-289 *Pyladen si stravit Oresteae / vel furibunda manus* all'interno delle parole rivolte da Ezio a Maioriano.

**15. Meroe conversa:** Meroe è nota in poesia per la sua aridità e scarsità d'acqua come in Ov. *fast.* 4.570 *Meroe siccaque terra subest*, Lucan. 4.333 *arentem Meroen*, 10.251 *cum Phoebus pressit Meroen tellusque perusta / illuc duxit aquas*, Iuv. *satur.* 6.527-852 *calida Meroe*. Il senso di *adynaton* viene incrementato dal fatto che C. sfrutta l'immagine in un *hapax* e il participio *conversa* sembra suggerire un sovvertimento geografico della posizione all'estremità meridionale dell'emisfero australe, come suggerisce il frequente utilizzo di *converto* in ambito astronomico per descrivere i moti celesti e quello di rotazione dell'asse terrestre (cfr. *ThLL* IV, s.v. *converto*, col. 865. 65-74): di conseguenza non alluderebbe solo a un sovvertimento climatico, ma anche a uno slittamento da un emisfero all'altro da parte della città egizia, che come dimostra Strab. 2.1.20 è stata oggetto di misurazioni e studi fin da epoca ellenistica per la calibrazione della sua latitudine. Meroe si ritrova anche in *Olyb. et Prob.* 135 *solstitio Meroen, bruma tentabimus Istrum* nelle parole rivolte a Roma. **Candescet:** Il verbo causativo subisce una risemantizzazione per cui assume un significato opposto a quello con cui viene impiegato nella poesia precedente: se qui indica il biancheggiare dovuto alla copertura di brina invernale, altrove indica il biancheggiare dovuto all'ustione del fuoco o del sole su vari materiali, soprattutto quelli metallici, cfr. Lucr. 1.490 *ferrum candescit in igni*, Prop. *eleg.* 4.7.35-36 *Lygdamus uratur -candescat lamina vernae- / sensi ego*, Ov. *met.* 2.230 *currusque suos* (sc. *Phaeton*) *candescere sentit*, cfr. *ThLL* III, col. 236.20-26. **Geticis ... pruinis:** L'espressione risale a Mart. 11.3.3-4 *Sed meus in Geticis ad Martia signa pruinis / a rigido teritur centurione liber*, ma cfr. anche Iuv. *sat.* 5.50 *frigidior Geticis petitur decocta pruinis*.

**16. Claraque se vetito proluet Ursa mari:** Cfr. Sen. *Med.* 758-760 *Et vetitum mare / tetigistis, ursae* nella descrizione del rovesciamento delle leggi naturale per l'esercizio delle arti magiche di Medea, che viene ricordato già ai vv. 404-405 *dum siccas polus / versabit Arctos*; l'espressione viene ripetuta da C. in forma simile in *rapt. Pros.* 2.189-190 *vetito se proluit Arctos / aequore* per descrivere la reazione della natura al momento della salita di Ade dagli inferi. L'idea di un sovvertimento dei meccanismi naturali veicolata dal verbo *veto* si ritrova anche in *Goth.* 235 *Nec credunt vetito fraudatam Sole sororem* in occasione del passaggio della luna di fronte all'orbita del sole durante l'eclissi. L'immersione delle stelle nel mare all'interno di un *adynaton* potrebbe risentire anche del tentativo fallito delle stelle del Grande Carro di immergersi nel mare a causa dell'incidente causato da Fetonte in Ov. *met.* 2.172 *et vetito frustra temptarunt* (scil. *Triones*) *aequore tingi*. L'immersione dell'Orsa compare anche nel breve *adynaton* contenuto nel giuramento di Deianira in Sen. *Herc. O.* 280-281 *num flamma cursus pariter et torrens ferent / et ursa pontum sicca caeruleum bibet?* Il verbo *proluo* si specializza in C. per indicare l'immersione, anche figurata, delle stelle nel mare, anche nel riferimento all'immersione dei cavalli del sole nel mare di Spagna in occasione della divinizzazione di Teodosio in *c.m.* 30.52-53 *tu fessos exacta luce iugales / proluis* (scil. *Hispania*). Il tramonto del Grande Carro è provocato dal terrore suscitato dalla minaccia dei mostri ctoni nella Gigantomachia, *c.m.* 53.11-12 *inocciduique Triones / occasum didicere pati*.

**17. *Nostros fastidit ignes*:** Il termine *ignis*, solitamente indicante la passione amorosa (con Pichon 1966, 166 e *ThLL* VII.1, s.v. *ignis*, col. 295.32-68), qui costituisce il legame amicale tra il poeta e il patrono; anche *fastidio* si specializza nell'indicare il disprezzo nei confronti del legame di amicizia o d'amore (cfr. Cic. *Pis.* 68 *non fastidivit eius amicitiam*) e il *fastidium* è il disprezzo e la superbia verso l'amante (Tib. 1.8.69, Ov. *epist.* 15.99, *rem.* 305, 542). Sulla trattazione dell'amore come personificazione e come sentimento in C. vd. Charlet 2008a.

**18. *Oresteam ... fidem*:** L'esempio mitico della amicizia tra Oreste e Pilade assume valenza proverbiale (cfr. Xen. *Sym.* 31, Diog. *V.P.* 3.81, ll. 6-7, Fr.Lyr. 12.4-5 Gow, Luc. *Am.* 47) e si trova anche in Ov. *Pont.* 3.2.69-96, *trist.* 5.6.25-28, Mart. 6.11.1-2, 9-10, 7.24.3-4, 10.11.3,7 (cfr. Otto 1988, s.v. *Orestes*, 258). C. impiega il modello dell'amicizia mitica per lamentare la viltà d'animo di Rufino che avrebbe causato anche il rovesciamento della lealtà tra Oreste e Pilade in *Ruf.* 1.107-108 *Talem progenies hominum si prisca tulisset, / Perithoum fugeret Theseus, offensus Orestem / desereret Pylades*. Cfr. anche Sidon. *carm.* 24.28-30 (in riferimento a Giustino e il fratello, con le note di commento di Santelia 2002, 83-84). In una rappresentazione iperbolica, l'autore rovescia la tradizionale identificazione tra il poeta in difficoltà e Oreste che richiede il soccorso all'amico-Pilade: infatti qui C. assumerebbe il ruolo di Pilade, il quale dopo aver prestato soccorso, si aspetterebbe di essere ricambiato da Oreste. Di fatto il poeta non ha prestato alcun soccorso, ma ha semplicemente spedito una lettera, alla quale non è seguita risposta: in ciò dunque consisterebbe il tradimento della lealtà di Oreste-Olibrio (come giustamente osserva Consolino 2016, 22-23).

**19. *Quin age rumpe moras*:** La prima esortazione ricalca Verg. *ecl.* 3.52 *Quin age, si quid habes; in me mora non erit ulla*, mentre la seconda nasce come espressione epica di incoraggiamento all'azione soprattutto bellica (cfr. Verg. *Aen.* 9.13, Ov. *met.* 15.583, Sil. 8.215, *Goth.* 546). Il secondo imperativo richiama Verg. *georg.* 3.43-44 *en age segnīs / rumpe moras*, *Aen.* 4.569 *Heia age, rumpe moras* e *Aen.* 9.13  *rumpe moras omnis*; in forma esortativa compare poi in Ovidio, Calpurnio Siculo, Lucano, Valerio Flacco, Marziale e Proba. Nell'epistolografia è impiegata anche da Plin. *epist.* 5.10.2 *proinde aut rumpe iam moras aut cave, ne eosdem istos libellos ... convicio scizontes extorqueant!* e Symm. *epist.* 7.112 *Maxime autem rumpendae sunt morae, quia dies proximus functionis cogendo apparatus non relaxat indutias*. ***Solaturusque sodalem*:** La consolazione che il poeta richiede al patrono corrisponde a quella di non essere stato lasciato in solitudine una volta allontanatosi da Roma; parallelamente anche Gennadio avanza la richiesta di *carmina solantia* a C. che si vede tuttavia costretto a deludere l'amico lontano in *c.m.* 19.5. La lettera consolatoria è ben gradita, soprattutto in casi di prolungato silenzio, già in Ov. *trist.* 5.13.9-12 *Quid, mihi cum dederis ingentia pignora, cumque / per numeros omnes hoc tueare caput, / quod tua me raro solatur epistula, peccas, / remque piam praestas, sed mihi verba negas?* (cfr. Ov. *Pont.* 2.3.67 *Tum tua me primum solari littera coepit* in cui si elogia M. Aurelio Cotta per la sua prontezza nell'aver scritto al poeta nel momento del bisogno). La consolazione apportata dall'essere raggiunto da una lettera di un amico emerge anche in Symm. *epist.* 3.56 (anteriore al 394) *nam cum sim cupidus litterarum, in secundis tamen pono solaciis, ut animus meus pro te anxius, si nondum epistulis, saltem nuntiis erigatur* e 7.70 *medium est igitur levamen in litteris, quas ideo ad te dedi, ut simul et amicitiae satisfaciens et secutus exemplum tuas mihi epistulas praestes, in quibus vides plus esse solacii*. La lezione *solaturusque* è testimoniata da g,



**J<sub>3</sub>, O<sub>3</sub>, R, K<sub>6</sub>, P<sub>11</sub>**, *codex Cuiacianus*, ma una parte dei mss. (**Flor, C, p, c, L<sub>1</sub>, F<sub>2</sub>, P, Δ**) riporta *moraturusque sodalem*, che però non fornisce un senso adeguato. Ancora, frutto di congettura è la forma *remoraturasque* che Gesner 1759, 630 tenta di spiegare come un'espressione scherzosa del poeta che vorrebbe indicare ogni possibile via di ostacolo al rapporto di corrispondenza tra lui e Olibrio. Il poeta definisce sé stesso *sodalis*, suggerendo così un vincolo amicale particolarmente stretto con il console; così infatti definisce anche Adriano *magister officiorum* in *c.m.* 22.52 *eripe militiam, comitem me pelle sodalis*. Oltre al semplice legame di amicizia potrebbe alludere anche alla condivisione dello *status* di poeta, proprio come avviene con il compatriota Adriano. Infatti, *sodalis* spesso indica un collega poeta già da Catull. 35.1 *poetae tenero, meo sodali* (in riferimento a Cecilio), 10.29 *meus sodalis*, rivolto a Cinna (altri esempi in Consolino 2016, 23-24), ma anche Hor. *ars* 438-439 *corrige sodes / hoc*, alludendo alle oneste correzioni di Quintilio Varo; per il legame del termine con il lessico del patronato poetico in Marziale vd. Nauta 2002, 74 nt. 124.

**20. Eloquio fertilior:** La metafora non fa che ribadire la cura di Olibrio per la formazione poetica e culturale che C. qui chiede al patrono sia messa in pratica in forma epistolare. L'aggettivo *fertilis* viene talvolta impiegato per descrivere l'opera letteraria (*Aetn.* 222 *immensus labor est sed fertilis idem*), le capacità compositive (*Ov. Pont.* 4.2.11 *fertile pectus habes*) e l'acume umano (*Sen. epist.* 95.36 *ingenia vel ex se fertilia*). **Doce:** Il verbo connota spesso la trasmissione di informazioni per via epistolare (*ThLL* V.1, s.v. *doceo*, col. 1707.70-83), cfr. anche Cic. *epist.* 3.6.5 *litteras ... quae me docerent, quid ageres aut ubi te visurus essem*, Hier. *epist.* 57.5 *cum ipsa epistula doceat nihil mutatum esse de sensu, vir. ill.* 28 *valde elegantem epistulam, in qua docet non semper lacte populos enutriendos*. Tuttavia, se si considera la fluidità della loquela di Olibrio, *docere* potrebbe anche rievocare una delle abilità tipiche dell'oratore (vd. Cic. *leg.* 3.40, Fronto p. 123, 2N).

**21. Fecundo ... cursu:** Nel *versus aureus* si riassume lo scopo dell'epistola, cioè l'invito a riprendere la corrispondenza. Il *cursus* sta qui a indicare il tanto elogiato atto di composizione poetico-letteraria di Olibrio (con *ThLL* IV, s. v. *cursus*, col. 1537.81-1538.38) e l'aggettivo che lo qualifica non viene trasmesso univocamente nei testimoni per via della confusione a livello paleografico che si è prodotta tra *facundus* (**Δ, R**) e *f(o)ecundus* (**Flor, C, g, J<sub>3</sub>, L<sub>1</sub>, O<sub>3</sub>, F<sub>2</sub>, P, W<sub>1</sub>**). La prevalenza dei testimoni farebbe propendere per la lezione *fecundo*, nonostante la maggior parte degli editori e commentatori scelgano *facundo* (Birt 1893, 334; Hall 1895, 39; Ricci 2001, 258; Charlet 2018, 64) in parte per la sua presenza nel testimone più antico, **Δ**, in parte per il fatto che si tratta della *lectio facilior* rispetto a *fecundo*. Tuttavia, quest'ultimo si adegua sia per il richiamo metaforico all'ambito agreste, già presente in *eloquio fertilior* (di cui *supra*), sia per la creazione di un legame allitterante con il successivo *festinet*. La riproduzione della medesima alternanza compare anche nella tradizione di Arat. *act.* 1.459 *O mihi si cursus facundior ora movisset*. Tuttavia, *fecundus* gode di almeno un'altra combinazione con *cursus* per indicare la composizione scritta in Val. Max. 3.7 *ext.* 1 *fecundi cursus (scil. poetae Alcestidis) scripta intra primas memoriae metas corruerunt*. L'impiego metaforico di *fecundus* (esemplificato in *ThLL* VI., col. 421.13-42) per indicare l'abbondanza della produzione retorico-letteraria si riscontra già in *Ov. trist.* 3.7.16 *ne male fecundae vena periret aquae*, Opt. Porf. *carm.* 2.4 *fecundi carminis*, Tac. *dial.* 33.2 *fecundissima eorum studia* e Mart. Cap. 5.428 *fecundae ubertatis eloquium (scil. Rhetoricae)*.

**22. *Libris atque animis ... meis*:** Parte dei testimoni (J, R e K) riportano la lezione *libris atque*, mentre la maggior parte contiene la forma *digna tuis*. Questa costituisce una corruzione spiegabile per effetto di sovrapposizione con l'*incipit* del verso successivo (*dignatus tenui*) come già spiega Barthius 1650, 966 “Dicās τὸ DIGNA TUIS aspernatos librarios, ne bis idem scilicet scriberent, cum sequentis versus caput facere viderent vocem DIGNATUS”. Heinsius 1665, 822 adotta a testo la propria congettura *labris* in sostituzione di *libris*, dicendosi tuttavia certo del fatto che C volesse scrivere *auribus atque animis insinuanda meis*. Gesner 1759, 630 segue il predecessore spiegando la scelta con la pratica di baciare le lettere dei cari, come dimostra Cic. *fam.* 3.11 *complexus igitur sum cogitatione te absentem, epistulam vero osculatus etiam ipse mihi gratulatus sum*. La forma attestata dai tre codici viene ripristinata da Jeep 1879, 134 e successivamente confermata anche da Birt 1892, X il quale ritiene che C. volesse rendere omaggio ancora una volta al genio compositivo del dotto patrono volendo comporre una silloge delle sue lettere “in collecticio volumine”. Infatti, il verbo *insinuo* rientra nel lessico cancelleresco classificato da *ThLL* VII.1, 1916.67-72. *Libri* sono quelli comprendenti lettere spedite e ricevute che Cicerone menziona in *Verr.* 2.3.167 *quas litteras ego Syracusis apud Carpinatium in litterarum allatarum libris* (scil. *publicanorum*), *Romae missarum apud [...] L. Tullium [...] inveni*. Ambrogio, rivolgendosi all'amico Sabino, dichiara di aver collezionato le sue lettere e gli chiede il permesso di pubblicarle in *epist.* 6.32.7 *Quae in libros nostrarum epistularum referam, si placet, adque in numerum reponam, ut tuo commendentur nomine et tuis ad nos et nostris ad vos litteris augeatur mutuus amor per dominum* (sull'ampia questione della pubblicazione delle epistole ambrosiane vd. Nauroy 2017, 148-151 con bibliografia precedente). Per la pratica comune di collezionare lettere proprie o altrui vd. Cugusi 1983, 137-145 e Cugusi 1983, 413-417. La congettura *auribus* viene reintrodotta da Hall 1985, 395 ma nuovamente corretta da Ricci 2001, 258 e Charlet 2018, 64 (cfr. anche Consolino 2016, 24-25).

**23. *Tenui ... Maroni*:** Un'altra comparazione tra C. e celeberrimi poeti attivi al seguito di altrettanto noti personaggi storici, dietro i quali si cela la figura del suo maggiore protettore, Stilicone, è quella con Ennio in *Stil. cos.* 3. *pr.* 1-21 (per cui cfr. Bureau 2009). Nella doppia *synkrisis* in analisi tra C. - Virgilio e Augusto - Olibrio, l'interpretazione data alla *iunctura* non è sempre stata univoca: l'aggettivo è stato letto talvolta in relazione alla condizione socio-economica di Virgilio, talaltra al genere poetico minore che segna gli esordi della sua carriera. Già secondo Burman 1821, 1070 starebbe a indicare le condizioni di ristrettezza economica del poeta augusteo. Con quest'ultimo concorda la traduzione di Platnauer 1922<sup>2</sup>, 269 “poor Vergil” e più recentemente, Consolino 2016, 25 e Charlet 2018, 64 nt. 4. Con ambiguità si esprimono Ricci 2001, 259: “tenue Virgilio” e Mulligan 2006, 92. Sebbene *tenuis* designi spesso la composizione poetica disimpegnata o di tono non epico (secondo Forcellini IV, 1965, s.v. *tenuis*, 695 e *OLD*, 1922 10 e 12), va comunque segnalata l'insistenza nella tradizione tardoantica delle vite di Virgilio sulla condizione sociale umile della famiglia d'origine del poeta, soprattutto del padre (Don. *vita. Verg.* p. 77. 1 *Virgilius Maro parentibus modicis fuit et praecipue patre, vita Monac.* p. 225.5-6 Stock *infimis* (scil. *Virgilius*) *tamen, quia pater illius figulus fuit Istmicon nomine*) con Gnlika 2000<sup>2</sup>, 53-54. Anche C. stesso definisce *pauper* Virgilio e Omero in *c.m.* 23.15-16 *pauper uterque fuit*. L'aggettivo connota anche il personaggio di Titiro-Virgilio nella prefazione al panegirico per Maioriano di Sidon. *carm.* 4.3-4 *praestitit afflicto ius vitae Caesar et agri, / nec stetit ad tenuem celsior ira reum* ma per strutturare una contrapposizione tra la posizione umile del poeta e quella elevata di Augusto (cfr. Condorelli 2008, 36). Una prova della

corrispondenza epistolare tra Virgilio e Augusto è riportata da Macr. *sat.* 1.24.11 *De Aenea quidem meo, si mehercle iam dignum auribus haberem tuis, libenter mitterem, sed tanta inchoata res est ut paene vitio mentis tantum opus ingressus mihi videbar, cum praesertim, ut scis, alia quoque studia ad id opus multoque potiora impertiar.* In Don. *vita Verg.* p. 7, 100-101 *Augustus vero, cum iam forte expeditione Cantabrica abesset, supplicibus atque etiam minacibus per iocum litteris efflagitaret, ut sibi de Aeneide, vel prima carminis hypographa vel quodlibet colon mitteret, negavit* si riporta la notizia secondo la quale Augusto, impegnato in operazioni militari in Spagna, chiedeva a Virgilio di inviargli un abbozzo o un frammento dell'Eneide e quella di Macrobio sembra proprio la risposta negativa di Virgilio in ragione dell'asprezza della materia trattata che richiedeva più tempo. In Tac. *dial.* 13.2 *Testes Augusti epistulae, testis ipse populus, qui auditis in theatro Vergilii versibus surrexit universus et forte ...* il riferimento alle lettere di Augusto non specifica il destinatario che potrebbe essere in ogni caso Virgilio.

**24. *Nec tibi dedecori sit mea Musa. Vale:*** La forma dell'ultimo verso conosce una trasmissione manoscritta molteplice soprattutto per il secondo emistichio. Nelle note di apparato, Hall 1985, 394-395 sostiene di averlo adottato a testo nella lezione ricreata da Heinsius tramite la giustapposizione della forma contenuta in **R** e **K<sub>6</sub>** (*Nec tibi dedecori*) e di quella presente in **P** (*sit mea Musa*) o **W** (*Musa futura*). Si possono escludere con relativa certezza le forme (prevalenti nella tradizione) che pongono all'incipit di verso la congiunzione *et*, interpretabile come una caduta della nasale iniziale (in **P**, **W<sub>2</sub>**, *Flor.*, *exc. Gyr.*, **g**, **J<sub>3</sub>**, **O<sub>3</sub>** **F<sub>3</sub>**, **L<sub>4</sub>**, **P<sub>4</sub>**, **P<sub>11</sub>**, **W<sub>2</sub>**, **Z**, **ζ**), anche grazie al modello poetico (già notato dal Birt 1892, 334), *Ov. am.* 3.15.21 *Non ego dedecori tibi sum.*

Maggiore multiformità si nota invece per il secondo emistichio che presenta essenzialmente tre varianti manoscritte: *musa futura* (preferita da Jeep 1879, 134; Birt 1892, 334 e Charlet 2018, 64), *sit mea Musa* (Hall 1985, 395; Ricci 2001, 258) e il meno attestato *scribere Musa* (**F<sub>2</sub>**, **W<sub>1</sub>**, *vetus Cuiacianus* e accolto da Gesner 1759, 630). Quest'ultimo è facilmente eliminabile dalla rosa dei candidati sia per l'impiego del verbo *scribere*, sicuramente una semplificazione dovuta allo *scripsisse* del verso precedente, sia per la rarità dell'utilizzo del vocabolo *Musa* per designare il proprio patrono ispiratore (uno solo è l'esempio riportato da *ThLL* VIII, s.v. *Musa*, col. 1694.77-80: *Ov. Pont.* 4.3.16 *ille ego iudiciis unica Musa tuis*). La prima forma testuale presuppone uno sguardo verso una futura prosecuzione del rapporto di patronato poetico tra Olibrio e C., al quale Birt propone in apparato di far seguire il punto interrogativo, per aggiungere un tono di stizzito risentimento. Sembra, tuttavia, preferibile la forma più semplice dell'editore teubneriano per via della frequenza della giuntura *mea Musa*, con cui l'autore indica la propria composizione poetica, nella medesima sede metrica (*Prop.* 2.10.10, *Ov. ars.* 3.790, *trist.* 5.9.26, *Pont.* 3.9.6) e per altri *loci similes* in *Tib.* 2.4.40 *Ite procul, Musae, si nihil ista valent*, *Ov. am.* 3.15.19 *Imbelles elegi, genialis Musa, valete*, *AL* 429 R<sup>2</sup>. 2, 14 = 427 SB. *Musa severa, vale!* Se in questi passi gli autori prendono congedo dalla propria poesia o da un preciso genere compositivo (cfr. *AP* 9.171 Περὶδὲς σφζοισε), C. trasforma il *vale* conclusivo in una *subscriptio* contenente il congedo epistolare dal proprio patrono.

***Carm. min. 41: Epistula ad Probinum***

Edd.: Ugoletus 1493, qv-qir; Camers 1510, Ev-Eir; Claverius 1602, 262-263; Barthius 1612, 311; Poelmann 1617, 315-316; Scaliger 1620, 365-366; Barthius 1650, 75; Poelmann 1617, 315-316; Heinsius 1665, 822-824; Berengani 1736, 112-123; Burman 1760, 656-657; Gesner 1795, 631-632; Héguin De Guerle 1865, 517-851; Jeep 1879, 134-135; Birt 1892, 334-335; Koch 1893, 252; Platnauer 1922<sup>2</sup>, 268-269; Hall 1985, 396; Ricci 2001, 260-263; Charlet 2018, 65.

Studi: Mulligan 2006, 92-101; Consolino 2016, 26-33.

*Quem, precor, inter nos habitura silentia finem?  
Quando dabit caras littera grata vices?  
Me timidum vel te potius dixisse superbum  
convenit? Alterius crimen utrumque tenet.  
Transfluxere dies et, dum scripsisse priorem 5  
paenitet, aeternas itur in usque moras.  
Sed quid agam? Coepisse vetat reverentia vestri;  
Hinc amor hortatur scribere. Vincat amor.  
"Fors iuvat audentes" prisci sententia vatis.  
Hac duce non dubitem te reticente loqui, 10  
audax ut, si quid penitus peccasse videbor  
arguar, ingrati non subiturus onus.  
Romanos bibimus primum te consule fontes  
et Latiae cessit Graia Thalia togae,  
incipiensque tuis a fascibus omina cepi 15  
Fataque debebo posteriora tibi.  
Ergo laccessitus tandem rescribe roganti  
et patria florens sorte, Probine, vale.*

Lettera a Probino

Ti prego, che fine avranno mai i silenzi tra di noi?  
Quando una lettera gradita darà care risposte?  
Conviene si dica che io sono timoroso o piuttosto tu superbo?  
La colpa dell'uno grava sull'altro.  
Sono trascorsi i giorni e, per il fatto che ci rincresce scrivere  
per primi, si arriva a rimandare all'infinito.  
Ma che fare? Il rispetto di voi mi proibisce d'iniziare;  
D'altra parte, l'amore m'esorta a scrivere. Prevalga l'amore.  
"La fortuna aiuta gli audaci" è il proverbio dell'antico poeta.  
Con questa guida non esiterei a parlare mentre tu taci,  
così da esser giudicato sfrontato, se sembra che abbia commesso una grave  
\_mancanza,

per non farmi carico della accusa di ingratitude.  
 Per la prima volta bevemmo alle fonti romane sotto il tuo consolato  
 e la Greca Talia cedette il passo alla toga Romana,  
 all'esordio, dal tuo consolato trassi fausti auspici  
 e dovrò i miei destini venturi a te.  
 Dunque, su sollecito riscrivi infine a chi te lo chiede  
 e stammi bene, Probino, prospero per sorte paterna.

Metro: Distici elegiaci

Il lemma dell'epistola al fratello di Olibrio, Anicio Probino, viene classificata dai manoscritti secondo forme diversificate, classificabili *grosso modo* in quattro categorie: la prima, con il maggior numero di attestazioni, menziona il semplice destinatario (*Flor.*, **P**, **R** *Ad Probinum*), la seconda ricorda la sua natura epistolare (**K** *Epistola ad Probinum*, **L**<sub>3</sub> *Epistola ad Probum*), la terza menziona il legame fraterno con Olibrio (**Δ** *Ad Probinum consolem fratrem Olybrii*) e la quarta generalizza la categoria testuale con l'etichetta *liber* (**C** *liber eiusdem ad Probum*, **V**<sub>4</sub> *liber eiusdem Probinum*). Le prime edizioni chiosano il titolo con l'aggiunta di una finale che indica il sollecito nei confronti del destinatario (Ugoletus 1493, *qv-qir Ad Probinum ut scribat sibi*, in una formula già impiegata per la precedente epistola *Epistola ad Olybrium ut sibi scribat*), con l'indicazione della carica e della parentela (Camers 1510, *Ev-Eir Ad Probinum consulem fratrem Olibrii ut scribat sibi*).

Anicio Probino<sup>602</sup> ricoprì il consolato assieme al fratello maggiore Anicio Ermogeniano Olibrio<sup>603</sup> nel 395. Diversamente dal fratello e collega per il quale non sono ricordati altri incarichi pubblici, di Probino si sa che nel 397 ricoprì il ruolo di *proconsul Africae* grazie a una legge promulgata il 17 marzo di quell'anno, in cui gli imperatori sollecitano l'avvicendamento delle cariche per evitare l'accumulo degli *onera* su personaggi di maggior spicco nella prospera provincia d'Africa (*C.Th.* 12.5.3 *Imp. Arcadius et Honorius aa. Probino proconsuli Africae. quis tam inveniri iniquus arbiter rerum potest, qui in urbibus magnifico statu praeditis ac votiva curialium numerositate locupletibus ad iterationem quempiam transacti oneris impellat, ut, cum alii necdum paene initiati curiae sacris fuerint, alios continuatio et repetitae saepe functiones adficient? Dat. XVI Kal. April. Mediolano Caesario et Attico cons.*). Si dovette trattare di un incarico breve se nell'estate dello stesso anno i due fratelli soggiornavano a Formia intrattenendosi lungamente nell'*otium* venatorio di cui parla Simmaco nelle lettere che spedì ai giovani (*epist.* 5.67-70). Scorrettamente è stata riconosciuta a Probino anche la prefettura urbana del 416 sulla base di una correzione arbitraria del destinatario di *C.Th.* 14.10.4, nel quale non si deve leggere *Probino p(praefecto) u(rbi)*, bensì *Probiano p(raefecto) u(rbi)*<sup>604</sup>. Con certezza fu autore del carme *epigr.Bob.* 65 *In Faustum staturae brevis*, traduzione di un epigramma greco (Lucilio *AP* 11.104) in cui si prende gioco delle eccessive aspirazioni di un

<sup>602</sup> Le informazioni relative alla vita del personaggio si ritrovano in forma essenziale in *PLRE I, Anicius Probinus* I, 734-5, Seeck 1894, col. 2207.24-29. Secondo Taegert 1988, 27 al momento della salita al consolato aveva 14 o 15 anni (cfr. Cameron 1970, 31) e, per via dell'età maggiore rispetto a quella del fratello, ricopriva la posizione di *consul prior*. Dunn 2008, 435 sostiene che non potesse avere meno di vent'anni.

<sup>603</sup> Per un più ampio inquadramento delle fonti sul personaggio e sul contesto storico-culturale si rimanda all'introduzione all'epistola precedente.

<sup>604</sup> La correzione in *Probino* è stata proposta da Seeck 1883, CV e Sundwall 1915, 122; l'erroneità fu poi dimostrata da Chastagnol 1962, 275-276.

personaggio di bassa statura fisica e morale<sup>605</sup>. L'epistola che gli indirizza C. presenta sostanziali differenze rispetto a quella rivolta al fratello. Se l'analogia si limita al metro, il distico elegiaco, la prima difformità è la lunghezza. La lettera a Probino è più breve e si dimostra formalmente meno elaborata e più povera di reminiscenze poetiche<sup>606</sup>. Non è totalmente escludibile che sia stata la giovane età del destinatario e dunque la sua non ancora solida formazione intellettuale a spingere il poeta a privilegiare la forma più semplice, in cui le uniche due citazioni poetiche sono riconducibili a modelli poetici celeberrimi, quali appunto Virgilio (*vincat amor* che rievoca *Amor vincit omnia*) e Ovidio (*fors audaces iuvat*). Tuttavia, la scelta potrebbe essere dettata anche dalla volontà di assegnare ai due patroni tratti diversi, dettati dal rapporto che legava C. a ciascuno di loro. Se il legame tra Olibrio e C. denota una maggiore familiarità e una libertà di espressione che lega due amici, forse anche per la condivisione degli interessi letterari, con Probino il tono è più sostenuto e ufficiale: emerge la *reverentia* di C. e la sua gratitudine nei confronti del patrono console, grazie al quale il poeta ha iniziato la sua carriera. I fratelli sono dunque connotati in modo complementare: Olibrio è l'amico intellettuale, Probino il politico autorevole. L'influenza politica di Probino potrebbe emergere anche dal fatto che è il destinatario di un'*epistula commendaticia* da parte di Simmaco che si data poco dopo il suo consolato, nel 396, in cui Simmaco gli raccomanda il giovane Petrucio<sup>607</sup>.

Anche la struttura dell'epistola si discosta da quella rivolta al fratello maggiore, salvo il lamento iniziale dell'assenza di lettere da Probino (vv. 1-2), che come nel precedente viene espressa con due interrogative retoriche. Fa seguito (vv. 3-6) il riconoscimento della colpa reciproca: certo, C. si dimostra eccessivamente timoroso nell'iniziare il dialogo epistolare, ma anche Probino, che tra i due ricopre il ruolo più eminente, specularmente rischia di fare la parte del superbo dimostrandosi restio a iniziare a scrivere al proprio panegirista. La conseguenza dei due atteggiamenti scorretti è comunque la dilatazione del ritardo. Ai vv. 7-8 la timidezza del poeta viene spiegata con il senso di riguardo suscitato dal personaggio politico, ma è l'*amor*<sup>608</sup>, l'affetto che lo lega al patrono, a costituire l'unico incentivo a scrivere per primo. Il gesto potrebbe far ricadere il poeta nell'audacia (vv. 9-12), ma almeno non potrà essere bollato di ingratitude. I vv. 13-15 sono dedicati al motivo del riconoscimento nei confronti di Probino: in occasione del suo anno consolare C. ha definitivamente abbandonato la greca *Thalia* in favore della toga romana, dando così inizio alla sua carriera di poeta di corte. Nel congedo (vv. 16-17) incoraggia il protettore a rispondere alla sua missiva e lo saluta menzionando l'eredità, insieme politica ed economica, del recentemente scomparso padre, Sesto Petronio Probo.

Nonostante i versi non contengano precisi riferimenti che possano permettere una datazione precisa, sono state avanzate alcune proposte. Non convince quella di Chastagnol 1970, 445 per cui entrambe le epistole debbano risalire alle ultime settimane del 394 quando i fratelli erano ancora

---

<sup>605</sup> Per l'epigramma si rinvia allo studio completo di Nocchi 2016, 378 ss. La proposta di Speyer 1959, 113-120 di attribuire a Probino anche *epigr. Bob.* 55, 56 e 70 si basa su un confronto linguistico e stilistico con accoglibile solo in parte che secondo Nocchi non sono totalmente condivisibili.

<sup>606</sup> Così Charlet 2018, 180-181 nt. 1, sulla base di Consolino 2016, 27.

<sup>607</sup> Vd. Roda 1981, 194.

<sup>608</sup> C. aveva impiegato termini tipici del lessico amoroso per descrivere anche il rapporto che lo lega a Olibrio (*c.m.* 40.12 *amor*, 17 *ignes*). La tendenza ad applicare formule e contesti tipici del rapporto amoroso per descrivere quello tra amici all'interno dello scambio epistolare è riscontrabile già tra Ausonio e Paolino di Nola, soprattutto in *epist.* 21-22 Green (cfr. Knight 2005), e diverrà un indirizzo comune anche al Medioevo (e.g. la corrispondenza tra Alcuino di York e il monaco Dodo, cfr. Witke 1971, 3-74). Per la "briefliche αἰζησις φιλίας" vd. Thraede 1970, 126-128.

consoli designati. Per quanto riguarda la lettera a Olibrio, il fatto che il poeta si definisca *tuus vates* in c.m. 40.11 e che faccia riferimento alla via Flaminia (per cui vd. il commento precedente) depone a favore di una datazione di poco successiva all'anno del consolato; mentre per l'epistola a Probrino l'unico indizio rintracciabile è l'indicazione del fluire dei giorni (v. 5 *transfluxere dies*). Ciò ha fatto pensare che la lettera sia stata composta quando C. era ancora a Roma<sup>609</sup> e che non spettasse propriamente al poeta, che tra i due ricopre il ruolo sociale inferiore, iniziare il rapporto epistolare. Infatti, il galateo epistolare voleva che C. scrivesse per primo a Probrino, solo nel caso in cui si fosse allontanato dalla città<sup>610</sup>: il timore di ricadere nell'*audacia* sorgerebbe dunque da questo fatto. Tuttavia, proprio l'indicazione del trascorrere di giorni sembra suggerire che il poeta abbia intrapreso, ancorché da poco tempo, il viaggio verso Milano (o Ravenna)<sup>611</sup> e che dunque spettasse proprio a lui scrivere al giovane patrono. Così facendo il poeta si discolpa sia dell'accusa di eccessiva timidezza sia di quella di ingratitude. Il timore si potrebbe spiegare anche con la disparità dei gradi sociali ricoperti rispettivamente dal poeta e da Probrino. Analogamente, infatti, è la *verecundia* a trattenere il giovane Simmaco dall'iniziare un rapporto epistolare con il destinatario di *epist.* 9.88, identificabile con Ausonio<sup>612</sup>, che all'epoca (successivamente al 369) risiedeva presso la corte imperiale a Treviri (*Olim te mihi fecit optabilem cultu fama litterarum tuarum, sed diu officium scribendi per verecundiam distuli, ne in aula positum viderer ambire*): il motivo consiste proprio nel timore che si potesse pensare che il futuro esponente dell'aristocrazia conservatrice romana mirasse ad acquisire il favore del più influente Ausonio.

Commento:

**1. *Silentia*:** La lamentazione di prolungati silenzi epistolari costituisce un luogo comune dell'epistolografia (cfr. Cugusi 1983, 76). Il vocabolo si trova impiegato da Auson. *epist.* 21.62 *Green Quis tamen iste tibi tam longa silentia suasit?* all'interno dell'epistola di biasimo che il poeta invia a Paolino di Nola per la sua conversione religiosa e la rinuncia alla sua attività politica (cfr. Mondin 1995, 242-243), alla quale fanno seguito i toni conciliatori di Paul. Nol. *ultim. alter. Dolveck* 1-2 *Continuata meae durare silentia linguae / te nunquam tacito memoras*. Il termine è ricorrente anche in Symm. *epist.* 1.23 *Post longum silentium tuum non minus desiderabam quam sperabam litteras largiores*, 1.34 *propterea silentium tuum conqueror ... quid ille tam serius arbiter super continuo silentio ac dissimulato scribendi munere censuisset?*, 1.42 *Conpensasti longum silentium gemina scriptione*, 3.19 *Diuturnitatem silentii aliquando rupisti, sed mehercule frequentibus impulsus officiis*; 3.81 *Suscensebam silentio tuo*; 5.84 *Silentium meum etiam ipse reprehenderem*, 6.69 *Eleganti commento silentium vestrum purgare voluisti*; 7.17 *et fortasse suscenses diuturno silentio meo* (sul termine spesso accompagnato alla pigrizia di scrivere rimproverata dal corrispondente vd. Cameron 2016a, 76-79). ***Quem, precor, ... finem?***: L'incidentale verbo di supplica è ricorrente negli appelli che Ovidio rivolge ai suoi corrispondenti, cfr. Ov. *Pont.* 1.2.112, Ov. *Pont.* 3.4.114; Ov. *Pont.* 3.5.30.

<sup>609</sup> Consolino 2016, 27.

<sup>610</sup> Secondo un principio dello scambio epistolare, spettava al primo che si allontanasse dal luogo comune iniziare la corrispondenza: cfr. Symm. 6.60 (a. 394) *prisca observantia ... quae incohare debueras* (per cui vd. Roda 1979, 37 e Marcone 1983, 34, 140-141). Cfr. anche il commento all'epistola a Olibrio.

<sup>611</sup> Si concorda con Birt 1982, X.

<sup>612</sup> Cfr. Havet 1892, 69-70 nt. 1.

L'incipit della lettera richiama *Hon. VI cos. 407 Quem, precor, ad finem laribus seiuncta potestas / exulat ... ?*. Sebbene i contesti non condividano elementi in comune, il verso ricalca la prosodia di Lucan. 1.333 *Quem tamen inveniet tam longa potentia finem?*

**2. Grata littera:** La gioia alla vista dell'arrivo di nuova corrispondenza viene espressa quasi secondo una struttura formulare da Cic. *Att. 7.17.1 Tuae litterae mihi gratae iucundae que sunt*, 10.10.4 *de Massiliensibus gratae mihi tuae litterae*, 11.7.1 *Gratae tuae mihi litterae sunt, quibus accurate perscripsisti omnia quae ad me pertinere arbitratus es*, 12.4.1 *Gratae tuae mihi litterae sunt, quibus accurate perscripsisti omnia quae ad me pertinere arbitratus es, fam. 5.21.1 Gratae mihi tuae litterae fuerunt*; cronologicamente più a ridosso dell'epistola a Probino è sicuramente Aug. *epist. 151.44.1 immo non solum onerosas esse non posse, erum etiam gratas esse posse litteras meas credidi benivolentiae tuae, qua excellentiam vincis*. **Caras ... vices:** Le vices sono gli scambi regolari tra corrispondenti anche in Ov. *Pont. 4.2.5-6 Orba tamen numeris cessavit epistula numquam / ire per alternas officiosa vices* e Ov. *Pont. 3.5.35-36 redde vicem, nec rara tui monimenta laboris / accipiant nostrae, grata futura, manus, trist. 5.13.30 et peragat linguae charta manusque vices*. Mulligan 2006, 100 ipotizza che il passo dell'epigramma alluda esplicitamente a Ov. *Pont. 4.2* per via delle numerose analogie lessicali tra i due testi; tuttavia vices indica la reciprocità della corrispondenza anche in Auson. *epist. 21.30-31 Green [...] placet officiorum / non servare vices, et amant longa otia culpam*, 24.12-13 Green [...] *nec cura laborat / officii servare vices*, Symm. *epist. 3.17.2 (a Gregorio) Sit inter nos frequens honesti usus officii, sint adsiduae scriptorum familiarium vices*, 3.26.1 (a Mariniano) *Securus, ut video, scribendi ad me vices neglegis*, 3.42.1 (a Ilario) *Recepta enim salutationis vice*, 3.84.1 (a Rufino) *festinata scriptorum vice*, 5.28.4 (a Protadio) *breves quereris salutationum vices*, 8.28.1 *ut sermonum vices nobis esse possint solacio*.

**4. Alterius ... utrumque tenet:** La clausola compare in Ov. *fast. 5.240 Iuppiter, et solus nomen utrumque tenet* (modello di Maxim. *eleg. 2.70 [...] affectum nomen utrumque tenet*), poi Stat. *Theb. 8.49-50 emittam et utrumque tenebo / Tyndariden*. In C. cfr. anche Mall. *Theod. 16 Culmen utrumque tenes* e Ruf. 1.196-197 *teneas utrumque licebit / Oceanum*. La sequenza *alterius ... utrumque* ricalca c.m. 26.78 *alterius vires possit utrumque pati*.

**5. Transfluxere dies:** L'utilizzo del verbo *transfluo* per indicare lo scorrere del tempo si ritrova solo in Iuvenc. *evang. 3.560 Ast ubi sexta dehinc lucis transfluxerat hora* e in una legge risalente al 4 giugno 390 relativa a provvedimenti fiscali, *C.Th. 9.27.7 Sin vero ex tempore depositae administrationis praestituti temporis curricula transfluxerint, nulla vox advocacionis emergat*. L'eccentricità dell'utilizzo non consente di apportare modifiche per via della sostanziale uniformità dei testimoni. Tuttavia, Barthius 1650, 967, ritenendo indichi i giorni stabiliti che intercorrono tra l'invio di una lettera e la ricezione di quella del corrispondente, pensa che la lezione *tot fluxere dies*, che legge in un testimone non meglio identificato ("unis membranis") possa essere preferibile per un *simpliciore sensu*; Heinsius 1665, 823 propone addirittura di riscrivere *Tres fluxere dies*, mentre Gesner 1759, 631 legge nei propri mss. l'insensato *Ter fluxere* e giudica infelice la correzione proposta dal predecessore. La proposta di Schrader di correggere *Tres fluxere hiemes* (cfr. Haupt 1871) implicherebbe un ricalcolo della datazione della lettera e l'improbabilità che il poeta volesse riallacciare i rapporti con i primi patroni dopo ben tre anni di rottura dei contatti. Il passare del tempo



è più spesso indicato dal verbo base *fluo* (*ThLL* VI.1, s.v. *fluo*, col. 974.2-12); tuttavia si segnalano le analogie soprattutto sul piano prosodico con Paul. Nol. *natal.* 5.38 Dolveck *Interea fluxere dies, pax visa reverti*, 19.496-497 *Effluxere dies frustra quaerentibus octo / sive decem (scil. latronibus)* e 21.15-16 *per istos, / qui fluxere dies, elapso nox erat anno*.

**6. Paenitet:** Si esprime il senso di fastidio nell'iniziare la corrispondenza, cosa già si riscontra in Cic. *fam.* 15.16.1 *Puto te iam supputere quem haec tertia iam epistula ante oppressit quam tu scidam aut litteram* e nel più prossimo a C. in Auson. *epist.* 21.28-31 *Green agnosco pudorem, / quod vitium fovet ipsa suum cessatio iugis, / dumque pudet tacuisse diu, placet officiorum / non servare vices, et amant longa otia culpam* in cui al senso di disagio si aggiunge anche il senso di vergogna e di colpa. **Aeternas ... in usque moras:** Espressioni simili si trovano in Tib. 1.3.16 *quaerebam tardam anxius usque moras* e in Ovid. *epist.* 1.82 ... *et immensas increpat usque moras*.

**7. Sed quid agam?:** L'interrogativa retorica mantiene un tono colloquiale tipico del genere epistolare e compare assai frequentemente nella commedia (Plaut. *Stich.* 166, Ter. *Andr.* 640) e in incipit di verso in Ov. *Pont.* 4.2.39 *Sed quid solus agam, quaque infelicia perdam / ... otia*, (che contiene il lamento della solitudine da parte del poeta in esilio), Mart. 14.1.9 *Sed quid agam potius madidis, Saturne, diebus*, Eutr. 1.396 *Sed quid agam? Discors oriens felicibus actis*, Paul. Nol. *natal.* 9.294 Dolveck *Sed quid agam? Neque si proprium dem corpus in ignes, id.* 9.307 Dolveck *Sed quid agam? Intuto temerarius evehor alto*, Paul. Petr. Mart. 5.484 *Sed quid agam? Versu historiam percurrere vovi*. **Reverentia vestri:** Emergono qui il tono di rispetto e la consapevolezza dell'esistenza di limiti sociali tra superiore e inferiore incentrati attorno alla *reverentia*. Essa compare anche in riferimento all'aspetto serio e alla autorevolezza dell'espressione di Mallio Teodoro in *Mall. Theod.* 249-250 *quae dissona ritu / barbaries, medii quae reverentia frangat?*, e nel rispetto degli ordini imposti da Arcadio da parte di Stilicone in *Ruf.* 2.202-203 *reverentia frangit / virtutis stimulos*. Quasi a sottolineare l'ostacolo imposto dal *gap* sociale tra poeta e destinatario, la sequenza è legata al predicato *vetat* dall'allitterazione in *-ve-*. Il vocabolo che qui spiega l'atteggiamento remissivo nei confronti del console-patrono potrebbe riecheggiare l'esitazione di Ero tra *reverentia* che la porta alla discrezione e il *calor* che la invita all'azione in Ov. *epist.* 19.171-173 *Vel pudor hic utinam, qui nos clam cogit amare, / vel timidus famae cedere vellet amor! / Nunc male res iunctae, calor et reverentia, pugnant*.

**8. Hinc amor:** La *iunctura*, allitterante in *-or-* con il predicato immediatamente successivo *hortatur*, si contrappone alla *reverentia vestri* e completa il diverbio psicologico vissuto dal poeta, da un lato ostacolato dal senso di timore, dall'altro spinto ad agire dal sentimento d'affetto. La prima occorrenza costituisce indica l'amore che Medea nutre per Giasone in contrapposizione al timore per il suo scontro con il drago in Ov. *epist.* 12.61 *Hinc amor, hinc timor est; ipsum timor auget amorem*. In C. ricorre in due sequenze che tratteggiano il favore dell'esercito nei confronti di Teodosio in *Hon. IV cos.* 120 *Hinc amor, hinc validum devoto milite robur* e, con insistente anafora dell'avverbio, l'approvazione nei confronti di Stilicone, concretizzata nell'erezione di statue di bronzo raffiguranti il personaggio politico in *Stil. cos.* 2.173-175 *Hinc amor, hinc veris et non fallacibus omnes / pro te solliciti votis; hinc nomen ubique / plausibus, auratis celebrant hinc ora figuris*. In un contrasto sentimentale compare anche nella vicenda amorosa di Perdicca *aegr. Perd.* 199 *Ante toros, Perdicca, tuos: Amor hinc, Pudor inde* e nella lotta psicologica di Eva dinanzi alla tentazione del serpente in

*Avit. carm. 2.221-222 rapiunt contraria mentem / hinc amor, inde metus* (modellato sul passo già citato di Ovidio come dimostra Hecquet-Noti 2007). In relazione ad un patrono la formula ricompare poi in *Ven. Fort. carm. 7.8.60 hinc meus urguet amor, hinc tuus obstat honor*, nel contrasto tra l'affetto nei confronti del protettore del poeta, Lupo, e il timore che la capacità del poeta non sia all'altezza della rilevanza del ruolo del *dux* sotto Sigeberto I e Childeberto II (vd. *PLRE* IIIB, s.v. *Lupus* 1, 798-799 e Reydellet 1998, 184 nt. 28); e in *carm. 7.25.16 Sic vocat atque vetat hinc amor, inde pavor*, un carme epistolare in cui il poeta si scusa con il *comes* di Bordeaux, Galattorio (*PLRE* IIIA, s.v. *Galactorius*, 501), per non avergli fatto visita per timore del viaggio lungo la Senna e il Reno (sul passo vd. Roberts 2009, 261-262). **Vincat amor**: La reminiscenza di Verg. *ecl. 10.69 Omnia vincit Amor: et nos cedamus Amori* (riproposta anche in Verg. *Aen. 6.823*, Tib. 1.4.40, Ov. *am. 3.2.46*, 3.11.34, *epist. 9.26*, *met. 10.26*, Sen. *Ag. 239*, *Herc. O. 472*, Stat. 10.418, Avian. *fab. 1a.4*, Prosp. *epig. 26.4*, 94.8, Coripp. *Ioh. 6.342*) riceve qui un riposizionamento all'interno della sfera dei rapporti amicali. Per l'impiego di citazioni di poeti antichi nella letteratura epistolare (cfr. *infra*). La ricontestualizzazione di espressioni elegiache per descrivere l'affetto amicale tra i patroni e C. si riscontra, in virtù dell'anfibologia semantica, già in *c.m. 40.17 nostros ... ignes*. Priva di ironia la ripresa del detto virgiliano in *Stil. cos. 2.412 Vincit amor. Meriti pridem clarique vetustis / fascibus ad socii properant et vindicis annum*, in cui l'amore è la concordia nella famiglia imperiale e quella garantita dal consolato del generalissimo. Cfr. sul tema Dorfbauer 2013.

**9. Fors iuvat audentes**: La citazione di autori classici, soprattutto poeti rientra nella topica epistolare secondo Cugusi 1983, 89, 95-98 e Cugusi 1985, 390 ntt. 50-54. Infatti, le citazioni poetiche erano funzionali a adornare e rafforzare la trasmissione di un concetto secondo Sen. *epist. 108.9* (scil. *a philosopho*) *salutaribus praeceptis versus inseruntur, efficacius eadem illa demissuri in animum imperitorum*. Maggioritarie sono le citazioni di poeti, in *primis* Virgilio, in Symm. *epist. 1.9* dove fa riferimento a Verg. *Aen. 6.668* e in *epist. 1.1.4* con la citazione di Verg. *ecl. 9.36*; al secondo posto Orazio in *epist. 1.7.2* in cui cita Hor. *epod. 13.3-4* e infine *epist. 1.4.3* laddove riscrive Hor. *ars 1-2*. Per una panoramica sul *Fortleben* della locuzione nella letteratura greca e latina vd. in generale Otto 1890, 144, Lazzarini 1982, Courcelle 1984, 621-622, e Traina 1989. La prima attestazione di quella che dovette avere un'origine proverbiale popolare si legge in Enn. *fr. 257 V.<sup>2</sup> fortibus est fortuna viris data* e Teren. *Phorm. 203 Fortes fortuna adiuvat*. Tuttavia, la forma che si legge in C. ha come antecedente Verg. *Aen. 10.284 Audentes Fortuna iuvat* che nella letteratura successiva ha conosciuto una immediata fortuna, ricevendo rielaborazioni formali e contestuali a partire da quella elegiaca di Tib. 1.2.16 *Audendum est: fortes adiuvat ipsa Venus*, Ov. *ars 1.608 audentem Forsque Venusque iuvat*, *met. 10. 586 Audentes deus ipse iuvat* e *fast. 2.782 audentes forsque deusque iuvat*. Non mancano poi allusioni anche in epoca successiva in Manil. 4.508-509 *Et dabit in praedas animos soluetque pudorem: tantum audere iuvat*, Opt. Porf. 7.8 *Audentem, precor, ipse iuva me, gloria vatum*, Coripp. *Ioh. 6.711 Audentem fors prima iuvat, 7.56-57 hostes fecit fors saeva superbos / audacesque iuvans*, AL 11.60 R.<sup>2</sup> *Audentes Fortuna iuvat*. Forse il modello principale per il motto nell'epistola va individuato nel già citato Ov. *ars 1.608* sia per la compresenza della *Fors* come soggetto sia per il contesto amoroso che C. qui rielabora adeguando l'espressione al legame di amicizia tra Probino e il poeta (cfr. Mulligan 2006, 94 nt. 48 e Consolino 2016, ). In prosa viene citato in varie forme da Liv. 8.29.5, 34.37.4, Cic. *Tusc. 2.4.11*, Sen. *epist. 94.28*, Plin. *epist. 6.16.11*, Macr. *sat. 6.1.62*; nell'epistolario di Simmaco appare spesso in forma incidentale (*epist. 4.18 si fors votum iuuet*, 4.60

*si fors dictum iuuet*, 6.6 *si fors inceptum iuuet*). **Prisci sententia vatis**: La tradizione manoscritta relativa al passo si divide in tre filoni, dei quali il prevalente riporta la lezione *Chii vatis* (C, g, J<sub>3</sub>, L<sub>1</sub>, F<sub>2</sub>, P, W<sub>1</sub>, B<sub>1</sub>), da identificare dunque con Omero, mentre il secondo accoglie la lezione *Ceii* (K<sub>4</sub>) che si riferirebbe a Simonide secondo Ricci 2001, 262: viene accolta da Gesner 1759, 631 in virtù del principio della *lectio difficilior*, ma giustamente screditata da Bergk 1867, 1197 il quale, facendo corrispondere il riferimento claudiano al fr. 227 dei versi ἐξ ἀδῆλων di Simonide, suggerisce la correzione di *Cei* in *Calabri*, ritenendola una reminiscenza enniana. L'ultima lezione, adottata in questo commento e presente nelle edizioni almeno a partire da Birt 1892, 335 è attestata in O<sub>3</sub>, Δ, R, K<sub>6</sub>. La clausola *sententia vatis*, indicante qui solo un'espressione icastica e dal tono gnomico (con OLD, 1736 6b) si ritrova anche in Cypr. Gall. gen. 900 *Iungitur et matris monitis sententia vatis*, 1285 *Accipitur plausu procerum sententia vatis*. Nonostante la fama di Omero non necessiti di discussione e quella di Simonide non sia solamente legata a quella di poeta, ma anche a quella di sapiente filosofo (cfr. Cic. nat. 1.60 *non enim poeta solum suavis verum etiam ceteroqui doctus sapiensque traditur* e Mart. Cap. nup. 5.538 *Simonides huius rei praecepta invenisse perhibetur, poeta idemque philosophus*), la genuinità della locuzione *priscus vatis* sembra indubbia anche per la sua presenza già in Germ. frg. 149 *vatibus ignoti priscis sine honore feruntur*, Stat. silv. 5.3.233-234 *Te nostra magistro / Thebais urgebat priscorum exordia vatum*, Iuv. ev. 1.122 *Hoc est, quod prisci cecinere ex ordine vates* e successivamente Ennod. carm. 1.9 = 43 *versus 30-31 V. pectora prisci / vatis*. Il vocabolo *sententia* identifica un motto proverbiale di un poeta antico anche in Symm. epist. 1.43 *Vetus sententia est, artes honore nutriri. eam nostrae aetatis confirmavit usus* (ad Ausonio, 370-379), duplicata in 1.97 *Vetus quippe sententia, artes honore nutriri* (a Sigario, precedente al 382), in cui fa allusione a Cic. Tusc. 1.4 (per cui vd. Salzman 2011, 89-90, 174-175).

**10. Hac duce**: La locuzione incipitaria indica l'implicito incoraggiamento fornito dal poeta a manifestare la sua premura nei confronti del patrono ma si ritrova precedentemente (con lievi variazioni) in circostanze che alludono alla guida fornita per lunghi spostamenti: Cic. Arat. phaen. 7.1 *Hac fidunt duce* (scil. Cynosura) *nocturna Phoenices in alto*, Ov. met. 3.12 *Hac duce* (scil. bove) *carpe vias [...]*, Val. 5.395 *Hac adeo duce ferte gradus* e successivamente a C. in un contesto amoroso Orient. comm. 1.531 *Hac duce custodes inter securus adulter*. Tuttavia, il rapporto di amore amicale dell'epistola può aver risentito maggiormente di Ov. epist. 16.21 *Hac duce Sigeo dubias a litore feci* in cui la guida è Citera stessa. **Te reticente**: L'ablativo assoluto che fa da contraltare ad *hac duce* impiega il verbo *reticeo* secondo la valenza semantica di "non rispondere" (OLD, 1641 1c): ancora una volta il poeta lamenta l'ostinazione del patrono a non voler rispondere alle sue lettere. **Non dubitem ... loqui**: Ricalca Ov. ars 1.584 *nec dubites illi verba secunda loqui*.

**11. Ut si quid penitus peccasse videtur**: La saldatura per allitterazione tra l'avverbio e l'infinito contribuisce a sottolineare la gravità della colpa di cui il poeta si sarebbe macchiato mantenendo il silenzio. Diversamente, la protasi in forma di incidentale denuncia la sua origine colloquiale grazie all'ampia diffusione nella commedia arcaica e nella satira: Plaut. Aul. 792 *Ut si quid ego erga te inprudens peccavi aut gnatam tuam*, Bacch. 1037 *Neque ego hau committam ut, si quid peccatum siet, / fecisse dicas de mea sententia*, Rud. 1328 *Illaec advorsum si quid peccasso*, Venus, Truc. 899 *Ego, mea voluptas, si quid peccavi prius*, epid. 729 *Mihi ut ignoscas siquid inprudens culpa peccavi mea*, Ter. Hec. 253 *Siquid est peccatum a nobis profer* e Hor. sat. 1.3.139-141 *et mihi*

*dulces / ignoscent, si quid peccaro stultus, amici / inque vicem illorum patiar delicta libenter*, Tib. 1.6.71 *Et si quid peccasse putet, ducarque capillis*. Una clausola simile compare già con tutt'altro significato in Ter. Maur. *metr.* 1781 *aut qualis supra versus peccare videtur*, e successivamente in Drac. *laud. dei* 2.415 *Eligit e cunctis quos plus peccare videbat* e Alc. Avit. *carm.* 4.616 *Nec similem repetita necem peccata videbunt*. Per quanto riguarda la congiunzione, *ut* è attestato in soli quattro testimoni ( $\Delta$ ,  $W_1$ ,  $K_6$  e *Flor.*), mentre gli altri contengono la lezione *aut*, preferita da Birt 1892, 335 e da Charlet 2018, 65; tuttavia, come nota Ricci 2001, 262, la congiunzione disgiuntiva con il valore di “altrimenti” peccherebbe di chiarezza, mentre con l'*ut* + congiuntivo il poeta si dice disposto a essere accusato di temerarietà piuttosto che essere tacciato di ingratitudine (cfr. anche la spiegazione proposta da Consolino 2016, 30). Nella tradizione manoscritta alla lezione prevalente *videtur* si alterna quella nettamente minoritaria *videbor* in  $\Delta$  e  $K_4$ : secondo Hall 1985, 115 si tratterebbe di due evoluzioni separate e il ms. più tardo,  $K_4$ , conterrebbe una congettura copista dotto; come sostiene Felgentreu 1999, 152 la prima persona singolare sembra piuttosto nascere dal fraintendimento del nesso *-tu-*, letto scorrettamente *-bo-*, dato che una simile incompienza ricompare nel medesimo ms. anche nel v. 12 in corrispondenza di *arguar*, che compare nella improbabile forma *arguat*. Pur notando che in entrambi i casi il senso e la correttezza grammaticale non verrebbero compromessi, si preferisce mantenere la lezione prevalente.

12. Il pentametro, è composto da due emistichi tra loro allitteranti: il primo è legato da liquide e gutturali (-r-, -g-) e da vocali aperte (-a-, -i-), il secondo dalle vocali chiuse (-o-, -u-) e da sibilante (-s-). Inoltre, l'*incipit* di verso, *arguar*, è legato a quello precedente, *audax*, per assonanza in -a- e -u-.

13. **Romanos bibimus ... fontes**: La tradizionale immagine della investitura poetica garantita dall'abbeveramento alla fonte sacra alle Muse è espressa dalla forte *Sperrung* che abbraccia l'intero verso, quasi a dare l'idea della totale immersione nel contesto, culturale e/o linguistico latino, (per cui si veda Ov. *am.* 3.9.25-26 *Adice Maeonidem, a quo ceu fonte perenni / vatum Pieriis ora rigantur aquis*, Ov. *Pont.* 4.2.47 *At tu, cui bibitur felicius Aonius fons*, Mart. 12.2.13-14 *fons ibi Castalius vitreo torrente superbit, / unde novem dominas saepe bibisse ferunt*, Iuv. 7.58-9 [...] *aptus bibendis / fontibus Aonidum*). C. pare riferirsi alla sua iniziazione poetica in ambito linguistico-culturale latino. La classificazione del passo in *ThLL* II, s.v. *bibo*, col. 1964.39ss. sotto la definizione “poetarum in sermone bibere fluvios sim., quo commoratio alicuius vel origo significetur” scorge nell'espressione un riferimento allo spostamento fisico del poeta dal contesto geografico orientale e grecofono di provenienza a quello occidentale latinofono; la prospettiva è condivisa pienamente anche da Birt 1893, VIII. Secondo Cremona 1948, 247 con le espressioni *romanos ... fontes* (e *Latia toga* per cui *infra*) il poeta intenderebbe indicare l'inserimento nella propria opera di “avvenimenti romani e di carattere storico-politico”, similmente pensa anche Romano 1958, 21 nt. 39 secondo cui “il poeta non accenna ad un passaggio da una lingua ad un'altra, ma da un'ispirazione a un'altra, da quella mitica a quella storica”; sostanzialmente concorde almeno su questo punto Paladini 1973, 338. Un cambiamento linguistico è invece suggerito da Crees 1968<sup>2</sup>, 8. Sul piano grammaticale, la dipendenza di *fons* in forma accusativa da *bibere* presenta come antecedente Petron. *satyr.* 5.11-12 *Maeoniumque bibat felici pectore fontem*, del quale va notata la disposizione dell'oggetto e del suo aggettivo alle estremità del verso che ricorda quella dell'epistola; ma cfr. anche Stat. *silv.* 1.2.205-206 *donec Sicarios tandem prolatus anhelos / ore bibat fontes*. La proposta di Cameron 1970, 458-459 per

cui la dichiarazione programmatica di Coripp. *Ioh.* 37 *Rustica Romanis dum certat Musa Camenis* possa aver risentito del verso dell'epistola per via della contrapposizione linguistica tra il latino, *Romanae Camenae*, e la *rustica Musa*, il punico, non sembra convincente; sembra piuttosto confarsi al *topos* della *humilitas* (con Charlet 1999, XXIX; cfr. anche Curtius 1953, 83-84, 411-412). **Primum te consule**: Il debutto della carriera poetica di C. alla corte Occidentale è segnato dalla composizione del *Olyb. et Prob.* nel 395 d.C., anno del consolato dei due fratelli. L'indicazione lascia intendere che la poesia debba quindi essere datata in un periodo non meglio precisato successivo a quello indicato (Cameron 1970, 7-8). L'avverbio *primum*, incorniciato da pentemimere ed eptemimere, divide in due emistichi isosillabici il verso, quasi a sottolineare la rilevanza del consolato di Probrino per la carriera del poeta.

**14. Et Latiae ... Graia Thalia togae**: Nell'espressione metaforica si coglie il passaggio temporale e culturale-linguistico da un genere di ispirazione poetica improntato sulla leggerezza e sul disimpegno compositivo, impersonato da *Thalia* che da Marziale identifica la composizione letteraria stessa del poeta (4.8.12, 7.17.4, 8.73.3, 9.26.8, 10.20.3, 12.94.3), a una poesia seria e politicamente impegnata, impersonata dalla *Latia toga*. La *iunctura* si rifà a Mart. 7.5.2 *respicis et Latiae gaudia vera togae* e più chiaramente a 7.63.2 *qui legis et Latia carmina digna toga*, in cui la locuzione contribuisce a connotare il poema epico di Silio Italico, i *Punica* (per cui cfr. Alfonsi 1960). Il valore simbolico della toga e la tradizionale austerità che lo *status symbol* trasmette (cfr. Vout 1996) è espresso anche in Mart. 10.73.3 *Ausoniae dona severa togae*. La locuzione ricorre in C. anche in *Hon. IV cos.* 15-16 *Latiaque micantem / lorica mutare toga* in cui Marte, accompagnando Stilicone nella *processus consularis*, viene incoraggiato a spogliarsi della corazza per assumere la toga (cfr. anche *Stil. cos.* 2.365-366). Il modello marzialiano chiarisce il significato che essa assume in C.: alla poesia disimpegnata, probabilmente anche in lingua greca fa spazio la composizione di poesie ufficiali in lingua latina all'interno di un ambiente cortigiano, a partire dal panegirico per i fratelli consoli del 395 (cfr. Cameron 1970, 458 "There is no reason to doubt that *Prob.* was the first Latin poem he had formally recited"). Eccessivo sarebbe, come suggerisce Birt 1892, VIII nt. 2, credere che sotto la toga si celi il riferimento al senato (nonostante a difesa di Charlet 1999, XXVIII), e dunque una allusione al primo contatto con la corte romana. Secondo Postgate 1895, 163-164, Cremona 1948, 247-248, Romano 1954, 20 nt. 39, Clarke 1968, 128, Hall 1969, 101-103, Charlet 1999, XXVIII-XXIX e da ultimo anche Wheeler 2007, 98 la componente complementare, la *Graia Thalia*, andrebbe identificata precisamente con il *rapt. Pros.* e dunque non necessariamente con l'abbandono della lingua greca, bensì dei temi mitologici: dunque C. avrebbe lasciato incompleto il poemetto per dedicarsi alla stesura del panegirico per il consolato dei fratelli.

Nonostante C. impieghi *Thalia* solo per indicare la propria poesia in *Hon. nupt* 237, *Mall. Theod.* 2 e *Goth.* 2, la contrapposizione con la toga suggerisce una difformità di genere poetico e dunque l'abbandono della poesia minore in favore di quella panegiristica. L'aggiunta dei rispettivi aggettivi *Graia* e *Latia* indica uno slittamento anche linguistico e dunque un abbandono della lingua greca per quella latina (*contra* Onorato 2008, 15 e Consolino 2016, 30 nt. 68). Va tenuto in considerazione il fatto che il contesto cortigiano in cui C. si esprime qui, una lettera rivolta al suo primo patrono, non necessariamente costringe a pensare che il poeta abbia realmente trascurato la propria lingua madre; ma semplicemente così vorrebbe far credere a Probrino, forse per dimostrare la

sua totale dedizione anche sul piano culturale e linguistico. L'aggettivo al femminile *Graia* è complementare alla parte latina anche in *Olyb. et Prob.* 197-198 *talem nulla refert antiquis pagina libris / nec Latiae cecinere tubae nec Graia vetustas* e in *Hon. IV cos.* 397-398 *nec desinat umquam / tecum Graia loqui, tecum Romana vetustas* (sulla forma aggettivale vd. Ernout 1962). **Cessit:** Birt 1892, VIII accoglie la lezione *accessit* presente in **R** e **K**, nonostante la creazione di sinalefe (contra Charlet 1999, XXVIII “une élision particulièrement rude et contraire aux habitudes de Claudien”) e suppone che qui si riferisca all'inizio del soggiorno *in domicilium ... occidentale* non l'iniziazione poetica latina (posizione che di recente ha trovato nuovo lustro con Ware 2012, 80). La lezione *accessit* è chiaramente una corruzione dei due testimoni tra loro imparentati e accomunati, relativamente al carne in questione, da un secondo errore presente al v. 11 in cui al posto di *penitus* (vd. *ad loc.*) riportano la variante isolata *vates*.

**15. Incipiensque:** Cremona 1948, 248 esclude la dipendenza ἀπὸ κοινοῦ dell'ablativo dal participio, assegnando a quest'ultimo un valore assoluto (seguito dalla traduzione di Platnauer 1922<sup>2</sup>, 269 “From thy consulship my youth drew its omens” e Charlet 2018, 65 “À mes débuts, de tes faisceaux j'ai pris l'augure”), contrariamente a quanto ritiene Paladini 1973, 338 (al quale si confà la traduzione di Ricci 2001, 263 “Principiando dal tuo consolato”). Si preferisce intendere il participio in senso assoluto, come già in *Hon. nupt.* 4 *noverat incipiens et adhuc ignarus amandi*, in cui indica l'inesperienza di Onorio nei rapporti amorosi (cfr. il significato di “novicius, discens, tiro” del participio sostantivato in *ThLL* VII.1, s.v. *incipio*, col. 913.55ss). **Tuis a fascibus omina cepi:** I *fascēs* costituiscono un'espressione metonimica per indicare la carica di console di cui costituiscono il suo elemento distintivo (secondo *ThLL* VI.1, s.v. *fascis*, col. 304.57ss). La prima ricorrenza del nesso in poesia si riscontra in *Ov. Pont.* 4.9.42 *Praetextam fascisque aspiciam tuos* (e poco dopo 4.9.61-2 [...] *alterna feretis / gaudia, tu fratris fascibus, ille tuis*) per indicare il consolato di Grecino. Cronologicamente più vicino è poi *Auson. protr.* 100 *Green speresque tuos te consule fascēs* (parole di augurio che il padre rivolge al figlio Esperio). Infine, C. lo impiega in *Hon. IV cos.* 640 *sequiturque tuos victoria fascēs*, 655 *crinitusque tuo sudabit fasce Suebus*, per celebrare la quarta salita al soglio consolare dell'imperatore (398 d.C.) e in *c.m.* 19.4 *utraque gens fascēs horret amatque tuos* per indicare le cariche di proconsolato d'Acaia e d'Egitto di Gennadio (cfr. *ad loc.*). Non sono probabilmente fuori luogo i suggerimenti di Claverius 1602, 262 di leggere nella dichiarazione di C. una reminiscenza di quella con cui Virgilio si pone nei confronti del suo protettore in *ecl.* 8.11-2 *A te principium, tibi desinam: accipe iussis / carmina coepta tuis*. Birt 1892, VIII spiega l'atto del trarre auspici fausti per il futuro da parte di C. come una sorta di presentazione nelle vesti di poeta-vate per sostenere che prima del 395 d.C. non si sia mai dedicato alla stesura di componimenti in lingua latina (... “*quae omina pertinent nimirum ad futurum Romani vatis officum; itaque ante initium anni 395 ullum carmen Latinum scriptum dicere vetamur*”). Il tono ufficiale e metaforico si accorda al *trend* iniziato dall'impiego di altre immagini simboliche, quali la toga latina (v. 14) e i fasci consolari (v. 15). L'impiego di *capio* per indicare l'atto del trarre gli auspici non risulta attestato altrove, salvo l'uso del frequentativo in *Ov. fast.* 4.356 *captant mutatis sedibus idem omen* (cfr. anche *CLE* 420.14 [*Tempore nam exiguo felix haec omina traxi* per indicare gli inizi favorevoli di un matrimonio e della vita della sposa, presto delusi). Con la metafora degli *omina*, il poeta esprime l'auspicio di poter continuare a godere del sostegno di Probino, che gli ha garantito il successo iniziale segnato dalla recitazione del panegirico per il suo consolato, e quindi di proseguire trionfalmente la propria carriera

(cfr. Gnilka 1977, 28 nt. 5).

**16. *Fataque debebo posteriora tibi*:** Con queste parole il poeta dimostra la propria riconoscenza nei confronti del patronato della coppia consolare, volgendo lo sguardo speranzoso al futuro; forse eccessivamente puntuale la proposta di Birt 1892, IX di voler vedere le due epistole come prodotto di transizione tra il patronato dei due consoli e quello di Stilicone, e di conseguenza immediatamente precedente il 397 d.C. Secondo Cameron 1970, 36 il verso dimostrerebbe come C. riponesse le proprie speranze per il futuro su Probino. Il senso di debito nei confronti del patrono si riscontra anche da parte dell'ecumene nei confronti del fato dei fratelli, destinati al consolato in *Olyb. et Prob.* 189-190 *unanimes fratres, quorum mare terraque fatis / debetur*. Ancora in termini simili si esprime il sentimento di gratitudine nei confronti di Teodosio da parte del mondo intero per la sconfitta della tribù ostrogota dei Grutunghi e dell'usurpatore Eugenio in *Hon IV cos.* 634-635 *tibi debeat orbis / fata Gruthungorum debellatumque tyrannum* (per i versi in generale vd. Barr 1981, 92).

**17. *Ergo lacessitus*:** L'incitamento a rispondere alla corrispondenza tra amici è suggerita in Auson. *epist.* 21.1-2 Green *Quarta tibi haec notos detexit epistula questus, / Pauline et blando residem sermone lacessit*, e ancor prima in Cic. *Att.* 1.13.1 *epistulis sum abs te lacessitus ad rescribendum* e *fam.* 12.30.1 *non enim te epistulis sed voluminibus lacesserem; quibus quidem me a te provocari oportebat*. **Rescribe roganti:** In termini simili la richiesta di risposta da parte del destinatario si legge anche in Cic. *fam.* 11.1.5 *Rogo vos quam primum mihi rescribatis*, 11.2.3 *Rescribas nobis ad omnia rogamus*, Plin. *epist.* 10.27 *in futurum quid servari velis, rogo rescribas*, Aug. *epist.* 35.1 *qui rogatur, ut interroget aliquem et, quod ei responsum fuerit, rescribere dignetur*

**18. *Patria florens sorte*:** L'espressione deriva da Sen. *Phaedr.* 435-436 *domusque florens sorte felici viget* in cui la *iunctura* indica la prosperità della dimora di Ippolito mentre in C. si nota lo slittamento del referente del participio dalla *domus* a Probino stesso. Contiene un riferimento all'eredità politica e sociale derivante dal padre del console, Sesto Petronio Probo (*PRLE I, Sex. Claudius Petronius Probus* 5, 736-740), che fu PP *per Illyricum, Italiae, Africae* tra il 368 e il 376, PP *per Galliam* nel 380, e nuovamente PP *per Illyricum, Italiae, Africae* nel 387 (per cui cfr. Cameron 1985). Se Amm. 27.11 esprime un parere nettamente negativo, di uomo avido e crudele (ritenuta eccessiva da Seyfarth 1970 e Novak 1976, 137-138 ma verisimile da McCoy 1985), i giudizi forniti dalle fonti epigrafiche sono prevedibilmente positivi (*CIL VI 1751=ILS 1265 Nobilitatis culmini, / litterarum et eloquentiae lumini, / auctoritatis exemplo, / ... / humanitatis auctori*) e concordano con l'immagine che ne dà Auson. *epist.* 9 Green in cui dispiega un elogio dell'eloquenza, della *dignitas*, della *gens* e del nome (vv. 10-52). La prosperità di cui i figli di Probo godranno in virtù dell'eredità politica paterna è ricordata da Auson. *epist.* 9.28 Green *satorque prolis aureae*. C., che probabilmente non fece in tempo a conoscere di persona Probo (morto attorno al 390), ne ricorda l'abilità retorica in *Olyb. et Prob.* 31-33 *Vivit adhuc completque vagis sermonibus aures / gloria fusa Probi, quam nec ventura silebunt / lustra nec ignota rapet sub nube vetustas* e ribadisce la rinomanza dei giovani consoli proprio in virtù dell'eredità paterna ai vv. 16-17 *et prolem fata sequuntur / continuum simili servantia lege tenorem*. Heinsius 1665, 824-825 critica la proposta del Barthius, dovuta a fraintendimento del senso, di correggere *sorte* con *arte* sulla base di Ov. *epist.* 1.112 *in patrias artes*

*erudiendus erat* in riferimento alle abilità letteraria di Probino. Giacché nell'epistola non si fa riferimento alla cultura del destinatario, qui sembra piuttosto fornire una certezza del successo politico del patrono cristiano sulla base di un sicuro retroterra paterno. **Vale:** Anche questa epistola, al pari della precedente, si conclude con la forma più tradizionale della *subscriptio* (come osserva Ov. *epist.* 20.243-244 *Longior infirmum ne lasset epistula corpus / clausaque consueto sit sibi fine, vale*, per cui vd. Cugusi 1983, 47-67 e Cugusi 1989, 389-388), uno dei pochi tratti formali che rende il carme assimilabile al genere epistolare (cfr. Mulligan 2006, 96).



### *Carm. min. 42 : De apro et leone*

Edd.: Ugoletus 1493, pv; Camers 1510, Ciii; Claverius 1602, 254; Barthius 1612, 327; Poelmann 1617, 331; Scaliger 1620, 383; Barthius 1650, 77; Berengani 1736, 126-127; Gesner 1759, 673; Heinsius 1760, 688; Héguin De Guerle 1865, 547; Jeep 1879, 158; Birt 1892, 335; Koch 1893, 252; Platnauer 1922, 270-271; Hall 1985, 397; Ricci 2001, 264-265; Charlet 2018, 66.

Studi: Privitera 2003, 334-335; Luceri 2005, 216-221; Mulligan 2006, 214-217.

*Torvus aper fulvusque leo coiere superbis  
viribus, hic saeta saevior, ille iuba.  
Hunc Mars, hunc laudat Cybele. Dominatur uterque  
montibus ; Hercules sudor uterque fuit.*

### Il cinghiale e il leone

Il bieco cinghiale e il fulvo leone si scontrarono con superbe  
forze, questo più terribile per setole, quello per criniera.  
Marte predilige questo, quello Cibele. Dominano entrambi  
sui monti; fatica di Ercole furono entrambi.

### Metro: Distici elegiaci

Un numero sostanziale di manoscritti che riportano l'epigramma gli attribuisce il lemma *de apro et leone* (*Flor.*, **C**, **P<sub>mr</sub>**, **R**, **B<sub>1</sub>**). Presenti nelle edizioni a stampa fin da quella dell'Ugoletto, i due distici furono sentiti come incompleti da Barthius 1650, 1014 anche per l'eccessiva freddezza espressiva ('Mancum est in fine, aut haec sententia in eo latet, alioquin admodum magni frigoris'). L'opinione viene condivisa anche da Luck 1979, 206 per il fatto che il lettore non viene a sapere come si concluda lo scontro e chi abbia il sopravvento sull'altro. A questi si contrappone, giustamente, Luceri 2005, 219 che vede nella *sententia* finale la soluzione della duplicità nella singolarità della figura mitica di Eracle e la dimostrazione della futilità della forza bruta e irrazionale. Più probabile sia solo una dimostrazione di *agudeza* epigrammatica in cui la duplicità degli animali e delle corrispettive divinità viene assorbita dall'eroe mitico *par excellence*, alla quale forse si aggiunge un tono ironico nei confronti dell'ostentazione della forza dei due animali che si battono per la supremazia (cfr. Barthius 1650, 1013: "argumentum epigrammatis est de principatu certasse has belluas, sed utramque cecidisse"). Diversamente Gesner 1759, 673 aveva suggerito che l'epigramma fungesse da didascalia di una rappresentazione figurata o di una statua in cui i due animali erano ritratti con la criniera e le setole rizzate ("subscriptum tabellae in qua picta duo animalia: vel basi in qua stabant signa. Erectis et horrentibus in pugnam aper setis, iubis leo, facti erant, vel finguntur"). La medesima interpretazione è proposta anche da Ricci 2001, 264 per via della notevole fortuna che il motivo venatorio, originario dell'arte orientale, ebbe almeno fino al IV secolo d.C.<sup>613</sup>

---

<sup>613</sup> Articolata ricostruzione del tema iconografico dello scontro tra il leone e il cinghiale nell'arte contenuta in

L'epigramma si basa su una bipartizione imperniata sui due animali, citati nel primo verso secondo una combinazione aggettivo – nome (*torvus aper – fulvus leo*). Al v. 2 la sequenza pronome – ablativo (*hic saeta – ille iuba*) riferita rispettivamente al cinghiale e al leone, nell'ordine di citazione nel verso precedente, e accomunata dall'aggettivo al grado comparativo (*saevior*). Nel secondo emistichio l'abbinamento delle due belve slitta sul piano mitico in cui si mantiene la sequenza, associando il cinghiale al dio della guerra, Marte e il leone alla magna mater, Cibele. La duplicità viene riunificata nel secondo pentametro nella figura di Eracle, che a differenza delle due divinità precedenti può vantare il monopolio su entrambe le belve. La consecutività logica si riflette a livello formale nella alternanza pronominale (v. 2 *hic ... ille*), dalle anafore (v. 3 *hunc ... hunc*, v. 3-4 *uterque ... uterque*) e dagli *enjambement* (vv.1-2 *superbis / viribus*, vv. 3-4 *dominantur ... / montibus*).

Il legame tra il cinghiale e Marte si spiega con il fatto che il dio, spinto da gelosia nei confronti di Venere, avrebbe inviato l'animale contro Adone, il bellissimo giovinetto, durante una battuta di caccia<sup>614</sup>. Per raffronti testuali è stato proposto da Privitera 2003, 334-335 che l'epigramma di C. si ispiri al racconto del mito contenuto in *Ov. met.* 10.547-552, contenenti le parole con cui Venere vuole dissuadere Adone dal partecipare alla battuta di caccia che poi gli costerà la vita<sup>615</sup>. Il leone è invece simbolo di Cibele e anche iconograficamente è spesso associata al felino dal quale la divinità, assisa sul trono, si fa affiancare (*CIL VI. 505, 513*), oppure sul carro, viene trainata da un giogo di leoni (Suid. Κυβέλη: ἡ Πῆα. Παρὰ τὰ Κύβελα ὄρη· ὁρεῖα γὰρ ἡ θεός· διὸ καὶ ἐποχεῖται λεόντων ζεύγει.)<sup>616</sup>. La duplicità segnata dalle due belve e dalle due divinità di riferimento viene superata dalle imprese di Eracle che si distinse in quelle che la tradizionale classificazione vuole siano state le prime due imprese, e dunque le più gravose<sup>617</sup>, di Eracle, cioè l'abbattimento del leone di Nemea e del cinghiale di Erimanto<sup>618</sup>. A queste due imprese è dedicata anche la maggior parte della pseudo-claudiana *Laus Herculis* (c.m. app. 2.75-117), in cui il carattere iperbolico della devastazione causata dalle due fiere nelle rispettive zone d'origine contribuisce alla glorificazione del personaggio mitico e a metterne in mostra la sua *valentia* fisica<sup>619</sup>. Le due imprese dell'eroe occupano i primi posti anche nella equiparazione tra le fatiche mitiche e quelle in cui fu impegnato Stilicone per sconfiggere Rufino in

---

Luceri 2005, 220 nt. 1. A proposito ci si limita a menzionare la dedica al cinghiale e al leone (*ad apru[m], ad leone[m]*) nel peristilio in corrispondenza della sala B e C della *domus* di Sorothus a Sousse (per il quale si suggerisce l'analisi di Laporte 2006, specie 1367-1370) e soprattutto il mosaico di epoca costantiniana contenuto nella sala VII dell'*Antiquarium* comunale nei pressi della chiesa di S. Bibiana in cui il *dominus* a cavallo è impegnato in una caccia al cinghiale, tradizionalmente rappresentato con denti sporgenti e pelo irto sul dorso (cfr. Salvetti 2004, 102-104). Lo scontro tra un cinghiale e un leone dovette acquisire anche un valore simbolico nella glittica di epoca ellenistica come suggerisce Plantzos 1999, 73.

<sup>614</sup> Il primo a individuare il nesso fu Barthius 1612, 481: "Apri Mavortium animal, Deo pugnaci consecratum, ex quo in eius effigie κακόζηλος Adonin occidit", seguito da Gesner 1759, 673 ad loc.: "videtur alludi ad fabellam, in apro qui Adonidem Veneris amasium interfecit latuisse rivalem illius Martem: aut certe in illo venatu apri a Marte Adonidem esse occisum".

<sup>615</sup> Per una trattazione più ampia del mito si rimanda alla nota *ad loc.*

<sup>616</sup> L'affiancamento del leone a Cibele è frequente anche in C.: *Gild.* 119-120 *Praelatoque lavas Phrygios Almone leones / ... Cybebe*; *Stil. cos.* 3.170 *Phrygios genetrix turrata leones, rapt. Pros.* 1.211-213 *Non buxus, non aera sonant/ blandasque leones / summisere iubas. adytis gavisa Cybele / exilit, rapt. Pros.* 3.49 *verberat Idaeos torva cum matre leones.*; per altre fonti vd. la nota di commento.

<sup>617</sup> Il primo posto spetta al leone il secondo al cinghiale in Eur. *Her.* 359-363; Apoll. *Bibl.* 2.5.1-2; Diod. 4.11.1-4, cfr. Schnapp-Gourbellion 1998.

<sup>618</sup> Per le fonti iconografiche sull'abbattimento del leone di Nemea vd. *LIMC V.2* (1990), 33-52 e per quelle relative al cinghiale cfr. *LIMC V.2* (1990), 60-66.

<sup>619</sup> Cfr. Eppinger 2015, 130-132. La caccia - e in special modo quella al cinghiale - contraddistingue la *virtus* di chi la pratica e ne esce vincitore (cfr. Philostr. 1.27, Aymard 1937 soprattutto 44-49).

Ruf. 1.283-287:

[...] *taceat superata vetustas,*  
*Herculeos conferre tuis iam desinat actus.*  
*Una Cleonaeum pascebat silva leonem;* 285  
*Arcadiae saltum uastabat dentibus unum*  
*Saeuus aper [...]*

Nel paragone, tuttavia, il mito ricade in secondo posto rispetto alle fatiche che il *magister utriusque militiae* svolse<sup>620</sup>.

La giustapposizione tra Cibebe ed Eracle è dovuta nuovamente al *trait d'union* del leone in *Mall. Theod.* 300-302 :

[...] *leones,* 300  
*quales Mygdonio curru frenare Cybebe*  
*optet et Herculei mallent fregisse lacerti.*

La forza delle belve impiegate nei ludi gladiatori finanziati per la celebrazione del consolato di Mallio Teodoro è paragonabile a quella degli animali mitici che trainano il carro della dea e a quella del leone soffocato da Eracle.

Nella letteratura i due animali compaiono abbinati fin dai poemi omerici, soprattutto l'Iliade, all'interno di paragoni con eroi mitici impegnati in scontri sul campo di battaglia. Ai due animali in gruppo sono paragonati i migliori guerrieri che circondano Diomede in *Hom. Il.* 5.782-783 e Aiace ed Ettore in *Il.* 7.256-257 *λείουσιν εοικότες ὠμοφάγοισιν / ἦ συσὶ κάπροισιν*; un paragone tra la caccia al cinghiale o al leone e l'assalto Ettore in 8.338, lo scontro tra Achei e Troiani in *Il.* 11.293, e l'aggrirsi di Ettore tra le schiere in *Il.* 12.41-42. In *Il.* 17.20-22 il θυμός delle due fiere, affiancate alla pantera, viene superato da quello dei figli di Panthoos. Ma in Omero l'immagine più articolata che equipara il tra un leone e un cinghiale per una fonte d'acqua con quello tra Ettore e Patroclo compare in 16.823-826:

ὥς δ' ὅτε σὺν ἀκάμαντα λέων ἐβήσατο χάρμη,  
ὦ τ' ὄρεος κορυφῆσι μέγα φρονέοντε μάχεσθον  
πίδακος ἀμφ' ὀλίγησ· ἐθέλουσι δὲ πῖμεν ἄμφω· 825  
πολλὰ δέ τ' ἀσθμαίνοντα λέων ἐδάμασσε βίηφιν,<sup>621</sup>

Come espressione del coraggio guerriero di Eracle, la raffigurazione di uno scontro sanguinoso tra due schiere di cinghiali e leoni compare nell'*ekphrasis* dello scudo di Eracle

<sup>620</sup> Nel medesimo gusto rientra anche la celebrazione di Fiorentino come *Tirynthius alter* (*rapt. Pros.* 2. *praef.* 49) e il catalogo delle imprese del primo Eracle ai vv. 35-36: *Non leo sidereos caeli rediturus ad axes, / non Erymanthei gloria montis aper.*

<sup>621</sup> Gli animali sono combinati anche in *Od.* 11.611 e in *Eur. Suppl.* 136-146 nella vicenda di Tideo e Polinice. Cfr. anche *Q.S.* 2.575-576 *ἀγρευτῆρος ἐνὶ ξυλόχοισι δαμέντος / ἦ συὸς ἠὲ λέοντος ὑπὸ βλοσυρῆσι γένυσσι, 3.276 ὅπως σὺες ἀμφὶ λέοντα* (sulla caratterizzazione dei due animali vd. Camerotto 2009, 147 nt. 29 e per il cinghiale nello specifico Létoublon 1999, Camerotto 2005 e Franco 2006, specie 12-20).

nell'omonimo poemetto pseudo-esiodico, vv. 168-177:

Ἐν δὲ συῶν ἀγέλαι χλοῦνων ἔσαν ἠδὲ λεόντων  
ἔς σφέας δερκομένων, κοτεόντων θ' ἰεμένων τε.  
Τῶν καὶ ὀμιληδὸν στίχες ἦισαν, οὐδέ νυ τῶ γε 170  
οὐδέτεροι τρεέτην, φρῖσσόν γε μὲν ἀυχένας ἄμφω.  
ἦδη γάρ σφιν ἔκειτο μέγας λῆς, ἀμφὶ δὲ κάπροι  
δοιοί, ἀπουράμενοι ψυχάς· κατὰ δέ σφι κελαινὸν  
αἴμ' ἀπελείβειτ' ἔραζ'· οἱ δ' ἀυχένας ἐξεριπόντες  
κείατο τεθνηῶτες ὑπὸ βλοσυροῖσι λέουσιν· 175  
τοὶ δ' ἔτι μᾶλλον ἐγειρέσθην κοτέοντε μάχεσθαι,  
ἀμφότεροι, χλοῦναί τε σύες χαροποί τε λέοντες.

Nel caso di C. la breve descrizione dei due animali, pur analoga a quella che ricevono nella tradizione letteraria, può essere stata influenzata anche dalla visione diretta di uno scontro nel contesto di un gioco gladiatorio. Frequenti sono le fonti tardoantiche che testimoniano la pratica dell'uccisione di leoni e cinghiali anche da parte degli imperatori stessi che si cimentavano nei ludi, equiparandosi a Eracle. È il caso di Caracalla in *hist. hug. Carac.* 5.8 *exceptit apros frequenter, contra leonem etiam stetit. Quando etiam missis ad amicos litteris gloriatus est seque ad Herculis virtutem accessisse [se] iactavit.*<sup>622</sup> Per i giochi questori del 393 Simmaco aveva sperato di organizzare una *congressio Libyca*, probabilmente delle cacce a leoni e altre belve provenienti dall'Africa (*epist.* 2.76 *Interea nos ursis saepe promissis et diu speratis sub ipso articulo muneris indigemus. Vix enim paucos catulos maceratos inedia et labore suscepimus. Et de leonibus fama conticuit, quorum aduentus posset efficere ut ursorum defectum congressio Libyca repensaret*) e in occasione del suicidio di massa di gladiatori scozzesi pensò di sostituirli con uno spettacolo di *Libycae* (*epist.* 2.46.2 *Nihil igitur moror familiam Spartaco nequiores velimque, si ita facile factu est, hanc munificentiam principis Libycarum largitione mutari*). C. stesso parla del trasporto di cinghiali dalle paludi del Reno a Roma per l'organizzazione di *ludi* e cacce per la celebrazione del consolato di Stilicone in *Stil. cos.* 3. 304-306 *Germanumque paludes / eruis et si quis defensus harundine Rheni / vastus aper nimio dentes curvaverat aevo*, e ancora celebra la straordinarietà dell'evento facendo menzione iperbolica alle dimensioni di un leone che da solo occupava l'intera nave che lo trasportava dall'Africa (vv. 356-358 *Tyrrhenas fetus Libycos amplexa per undas / classis torva sonat, caudamque in puppe retorquens /*

---

<sup>622</sup> La caccia al cinghiale consisteva nella dimostrazione tangibile del coraggio e della forza dell'uomo, soprattutto se praticata dall'imperatore (per Settimio Odenato cfr. *hist. aug. trig. tyr.* 24.15.7 *venatu memorabili semper inclitus, qui a prima aetate capiendis leonibus et pardis, ursis ceteris que silvestribus animalibus sudorem officii virilis inpendit quique semper in silvis ac montibus vixit*, cfr. Aymard 1951, 492-502. Cinghiali e leoni erano impiegati anche per i supplizi *ad bestias* secondo Euseb. *hist.* 8.7.2 *tradebantur (scil. martyres) ad bestias, adhibebantur leones, ursi, pardi atque omne ferarum genus, apri quoque, sed et tauri* (cfr. anche *passio Perp.* 19.5). *hist. aug. Gord.* 33.1 *fuere sub Gordiano Rom<a>e ... leones mansueti sexaginta*, Probo nel 281 celebrò un trionfo con spettacoli di cacce a cinghiali e leoni all'interno di boschetti adibiti per l'occasione (*hist. aug. Prob.* 19.3 *totusque circus ad silvae consitus speciem gratia novi[s] viroris effronduit. Missi deinde per omnes aditus ... mille apri*), al momento dell'arrivo a Ctesifonte da parte di Giuliano (15 maggio 363) furono scoperti dei recinti in cui venivano allevate numerose specie di bestie, tra cui cinghiali e leoni (Amm. 24.5.2 *extentum spatium et rotundum loricae ambitu circumclausum destinatas regis voluptatibus continens feras, cervicibus iubatis leones armis que hispidos apros et ursos*) per cui vd. Den Boeft 2002, 150-152.

*ad proram iacet usque leo*).<sup>623</sup>

La descrizione dei due animali è inoltre una tematica frequente nell'epigramma greco (*AP* 6.57 di Paolo Silenziario, *AP* 6.168 di Simonide, *AP* 15.51 di Archia di Mitilene), mentre in quello latino si ricorda soprattutto Mart. 9.71 in cui il poeta, riferendosi probabilmente a due animali impiegati nei ludi circensi promossi da Domiziano (cfr. in proposito Henriksen 1998, 83-84), celebra un leone e un ariete che convivono nella stessa gabbia pacificamente, con i quali neppure il leone di Nemea o l'ariete dal vello d'oro potrebbero essere paragonati. Di impronta spiccatamente panegiristica è Mart. 8.53 in cui si celebra il ruggito potente di un leone e la sua morte eroica nell'arena. Nell'*Abschluss* l'interrogativo che il poeta sull'origine del leone, traspone il contesto sul piano mitico ricordando le fiere che trainano il carro di Cibele e quella abbattuta da Eracle (vv. 13-16):

*Unde tuis, Libye, tam felix gloria silvis?*

*A Cybeles numquid venerate ille iugo,  
an magis Herculeo, Germanice, misit ab astro  
hanc tibi vel frater vel pater ipse feram?*

15

Commento:

**1. *Torvus aper*:** In clausola ricorre per la prima volta in Prop. 2.3.6 *Nec solitus ponto vivere torvus aper*, al quale C. allude forse per rovesciare in riferimento all'insolito habitat del cinghiale, più correttamente associato ai monti all'interno dell'epigramma. Mentre la medesima formula ricorre anche in Sen *epig.* 33.8 *saevaque dediscet proelia torvus aper* nell'elenco di *adynata* preceduto dalla inconsueta mansuetudine del leone nei confronti del cervo. Il nesso compare tuttavia per la prima volta in Ov. *ars* 2.185 *saepe fera torvos cuspide fixit apros*. Cfr. anche Eug. Tolet. *Hex.* 1.164-165 *Spumat aper ... / ... meditatur proelia torvus*. L'aggettivo viene di preferenza accostato allo sguardo minaccioso di animali feroci (cfr. Forcellini IV, 1965, s.v. *torvus*, 755-756). C. impiega il sostantivo nella medesima sede metrica, preceduto da un aggettivo anche in *Ruf.* 1.287 e *Stil. cos.* 3.306, da un verbo in *rapt. Pros.* 2.243. Privitera 2003, 335 sostiene che l'aggettivo sia tradizionale per Marte, in realtà attestato solo in Hor. *carm.* 1.28.17 *torvo spectacula Marti*. ***Fulvusque leo*:** La colorazione rossastra del manto e della criniera del leone sono un elemento caratterizzante tipico della belva e la formula appare fin da Verg. *Aen.* 2.722, 4.159, Ov. *epist.* 10.85, *met.* 1.304, 10.551, *fast.* 2.339, Germ. *Arat.* 149, Stat. *Theb.* 397, Sil. 2.139-140. In C. cfr. *Olyb. et Prob.* 25-26 *fulva Leonis / ira*, Hon. *III cos.* 77 *Ut leo, quem fulvae matris spelunca tegebat*, Goth. 327 *flaventes adstringit stiria saetas (scil leonis)*, *Stil. cos.* 1.259-260 *fulva leones / velamenta*. Il colore fulvo della pelle e della criniera del leone è un tratto distintivo dell'animale anche nella letteratura greca, cfr. Eur. *Herc.* 359-362 *πρῶτον μὲν Διὸς ἄλσος / ἠρήμωσε λέοντος, / πυρσῶι δ' ἀμφεκαλύφθη / ξανθὸν κρᾶτ' ἐπινωτίσας*, Pind. *fr.* 237 *ὄπισθεν δὲ κείμαι θρασειᾶν ἀλωπέκων ξανθὸς λέων*, Ael. *Nat. anim.* 4.22.2 *μέγεθος κατὰ τὸν λέοντα τὸν μέγιστον, τὴν δὲ χροᾶν ἐρυθρόν*. ***Hic saeta saevior, ille iuba*:** L'aggettivo al grado zero connota il cinghiale in *Ruf.* 1.287 *Saevus aper*. Il suo manto setoloso presenta maggiori ricorrenze nella formula *saetigerus sus*, fin da Lucr. 5.970 e seguita da Verg. *Aen.* 11.198

<sup>623</sup> Per le fonti sul rifornimento di animali esotici in epoca imperiale e tarda vd. Jennison 2005<sup>2</sup>, 83-98.

*Saetigerosque sues*, Ov. met. 10. 549 *saetigerosque sues oculosque animosque ferarum*; Stat. Theb. 1.397 *saetigerumque suem et fulvum adventare leonem* e Sil. 3.22-23 *curant / saetigeros arcere sues*. All'epigramma è accostabile in particolar modo Mart. 9.90.12 *et fulvi / fervens iuba saeviet leonis*. Nell'epica greca il pelo del cinghiale rizzato sul dorso e sul collo è segnale di attacco in Hom. Il. 12.473 φρίσσει δέ τε νῶτον ὑπερθεν, 13.473 φρίσσει δέ τε νῶτον ὑπερθεν, 19.446 φρίζας εὔ λοφίην, Plut. Mor. 462 E 4 (= TGrF Adesp. 383 Kannicht – Snell) 'καὶ γὰρ κάπρον φριζαύχεν' οὐ μόνον γυνή, P.Cair. Zen. IV 59532. 12.2.7 φρίσσοντος (scil. καρποῦ) ἐκ στέρνων μέσων, Acc. Meleagr. fr. 4 Klotz *frigit saetas rubore ex oculis fulgens flammeo*; Ov. met. 8.284-285 *riget horrida cervix, / et saetae similes rigidis hastilibus horrent*, 428-429 *Protinus exuvias rigidis horrentia saetis / terga dat*. Anche a livello iconografico il cinghiale selvatico veniva distinto dal maiale comune con l'aggiunta di una criniera ritta sul capo e sul dorso (Toynbee 1973, figg. 54-56, 58 e 60-61). Le setole del cinghiale e la criniera del leone compaiono contestualmente nella descrizione dello scontro tra i due animali nello Scudo pseudo-esiodico (v. 391 ὀρθὰς δ' ἐν λοφιῇ φρίσσει τρίχας ἀμφί τε δειρήν). La natura feroce dell'animale è un tratto ovvio e comune a tutta la letteratura come dimostra la frequenza dell'attribuzione dell'aggettivo *saevus* al leone (cfr. ThLL VII.2, s.v. *leo*, col. 1167.50-54), cfr. per l'attribuzione dell'aggettivo al leone *rapt. Pros. 2.243 saevique fremant inpune leones*. La criniera del leone, soprattutto se scossa o ritta attorno al collo dell'animale è spesso volta all'intimidazione del nemico o impiegata come motivo di vanto dell'animale stesso (Lucan. 4.209-210 *erexitque iubam et vasto grave murmur hiatu / infremuit*, Ilias 502 *Adtollit* (scil. *Leo*) *cervice iubas*, Stat. Theb. 1.483-484: *tergo videt huius inanem / inpexis utrimque iubis horrere leonem*, Sen. Herc. O. 70 *iactans fervidam collo iubam*). **Coiere**: Indica uno scontro ostile secondo un'accezione diffusa fin da Virgilio (*georg. 4.73 inter se coeunt* [scil. *apes*]) ma con maggiori ricorrenze in epoca tarda. Il verbo indica uno scontro singolo tra due animali in Nemes. 4.33-34 *Ver erat, et vitulos vidi sub matribus istos, / qui nunc pro nivea coiere in cornua vacca* (cfr. ThLL III, s.v. *coeo*, col. 1417.63-1418.6).

**1-2. Superbis / viribus**: L'espressione, in *enjambement*, costituisce un'ipallage per cui la superbia connota indirettamente le due fiere (già Barthius 1612, 481 suggeriva di leggere *superbi viribus* e ancora Barthius 1650, 1013: "Legendum tamen superbi confisos enim pro se quemque ait summis suis inter feras viribus"); le uniche alte due attestazioni del nesso si ritrovano in Verg. *Aen. 11.539 pulsus* (scil. *Metabus*) *ob invidiam regno viresque superbas* e Stat. Theb. 6.646-647 *Tunc vocat* (sc. *Idas*), ... / *impiger et vires velit ostentare superbas*. L'aggettivo è applicato da C. alla caratterizzazione di un leone anche in *fesc. 1.14-15 leo / admittet hastam morte superbior* in cui il comparativo sta a indicare l'orgoglio dell'animale nell'essere stato colpito a morte dall'imperatore, e al cavallo imperiale in *c.m. 47.7-8 accipe regales cultus et crine superbus / erecto*.

**3. Cybele**: Il carro di Cibele era tradizionalmente trainato da leoni: cfr. Catull. 63.76 *ibi iuncta iuga resolvens Cybebe leonibus* Lucr. 2.600-601 *hanc* (scil. *Cybelen*) *veteres Graium docti cecinere poetae / sedibus in curru biiugos agitare leones*, Verg. *Aen. 3.113 iuncti currum dominae subiere leones*, id. 10.250-251: *alma parens Idaea deum, cui Dindyma cordi / turrigerae que urbis biiugique ad frena leones*, Ov. met. 10.702 *dente premunt domito Cybeleia frena leones*, C. *Gild. 116-117 praelatoque lauas Phrygios Almone leones, / Maternis precibus natum iam flecte, Cybele, AL 4.103-106 R.<sup>2</sup> vidimus argento facto iuga ferre leones, / lignea cum traherent iuncti stridentia plaustra, / dextra laeva que + situm + argentea frena tenere, / egregios proceres currum servare Cybellae,*

L'affiancamento al trono della dea da parte di due leoni si riscontra anche in un *ex voto* alla divinità (CIL VI.513); mentre nel bassorilievo in CIL IV.505 una coppia di leone traina il suo carro (per il leone come simbolo della divinità vd. Schwenn 1922, col. 2258.46-60, 2259.12-32, Rapp 1890-1894, coll. 164-1647 e Toynbee 1973, 63-64), La *synkrisis* tra un leone reale e quello mitologico associato prima a Cibele e successivamente a Eracle si ritrova in contesto epigrammatico già in Mart. 8.53.14-15 *A Cybeles numquid venerat ille iugo, / an magis Herculeo, Germanice, misit ab astro / hanc tibi vel frater vel pater ipse feram?* Per evidenziare da un lato la maestosità di un leone presente nei ludi circensi organizzati da Domiziano e dall'altro la già avvenuta divinizzazione di Vespasiano e Tito. **Mars:** Il legame tra Marte e il cinghiale si spiega in relazione alla morte di Adone, amante di Venere, che sarebbe stato ucciso da un cinghiale mandato dal dio geloso di Venere (cfr. Firm. Err. 9.1 *In plurimis Orientis civitatibus (licet hoc malum etiam ad nos transitum fecerit) Adonis quasi maritus plangitur Veneris, et percussor eius circumstantibus vulnusque monstratur. Mars enim in porci siluestris speciem formamque mutatus, ut sibi primas partes in amore Veneris uindicaret, incaute contra se ruentem percutit iuvenem.* Nonn. 29.135-136 μετά θρασὺν υἱέα Μύρρης / μείλιχον ἄλλον Ἄδωνιν ἀμείλιχος ἤλασεν Ἄρης, 32.219-220 ὠκύμορον γὰρ / Ἀρης καὶ σὲ δάμασσαν ὁμοῖον υἱέι Μύρρης., 41.209-211 ἐπεὶ σοὺς εἰκόνι μορφῆς / Ἄρης καρχαρόδων θανατηφόρον ἰὸν ἰάλλων / ζηλομανῆς ἤμελλεν Ἀδώνιδι πότμον ὑφαίνειν Ps.-Nonn. *Schol. Myth.* 5.38 ...Ὀν (scil. Ἄδωνιν) ζηλοτυπῆσας ὁ τούτου ἀντεραστῆς Ἄρης εἰς κάπρον μεταμορφωθείς, ἀνείλε τοῦτον, cfr. anche Procop. Is. 40-47 Ἄρης γὰρ ταῦτα μαθὼν—ἦρα δὲ καὶ οὗτος τῆς Ἀφροδίτης—ἐζηλοτύπει τὸν νέον, καὶ ποτε ταύτην ἀποῦσαν ἐπιτηρήσας κλέπτει τῆ θέα τὴν φύσιν, καὶ σὺς δοκῶν εἰς θήραν ἐφείλκετο τὸ μειράκιον. Καὶ ὁ μὲν ὡς εἰκὸς ὁμόσε φέρεται, τὰς κύνας ἀνακαλῶν, καὶ ἐλεῖν ἠπειγέτο τὸ δόξαν θηρίον. ἀλλὰ γὰρ χαλεπὸν ἀνθρώποις, ὃ Ἄδωνι, θεὸν ὅτε πολέμιον ἔχουσι· τοῦτον γὰρ ὕστατον πεποίησαι δρόμον· καὶ θήραν ἐλπίσας αὐτὸς ἔκεισο θήραμα, *Lyd. Mag.* 4.44 Wunsch τοῦτον (scil. Ἄδωνιν) δὲ ἀναιρεθῆναι ὑπὸ τοῦ Ἄρεος μεταβληθέντος εἰς ὓν (cfr. Roscher 1884-1886, col. 71 e per le fonti greche e latine relative al mito vd. Atallah 1966, 70-74). Il mito è spesso raffigurato nei bassorilievi dei sepolcri di epoca imperiale (cfr. LIMC I.2, (1981), 165 n. 32, 166 n. 36, 38, 38a, 167 39a-39d, 168 n. 39e.). Dio e animale appaiono imparentati in *Lux. anth.* 292.1 *Martis aper genitus iugus inesse montium.* Barthius 1612, 481 propone anche il confronti con Opp. C. 3.364 Κάπρος ἐνυαλίσις δὲ μέγ' ἔξοχος ἐν θήρεσσιν.

**3-4. Dominatur uterque / montibus:** Se i monti come habitat naturale del cinghiale si trovano abbastanza frequentemente in Verg. *ecl.* 5.76 *dum iuga montis aper*, *Aen.* 10.707-708 *de montibus altis / actus aper*, Tib. 3.9 *seu colis umbrosi devia montis aper*, lo stesso C. *rapt. Pros.* 2 *praef.* 36 *non Erymanthei gloria montis aper* (diversamente indicato in *ThLL* II, s.v. *aper*, 208.61-70), per il leone la ricorrenza in latino è un po' meno frequente e è attestata solo in Verg. *Aen.* 4.159, e Stat. *Theb.* 11.741-742 *qualis leo rupe sub alta, quale viridem quondam silvae montesque tremabant*, Coripp. *Ioh.* 5.232-233 *ut leo venantum magno clamore coactus / montibus in mediis.* Mulligan 2006, 216 suggerisce che la compresenza di leone, cinghiale in un contesto montano in Verg. *Aen.* 4.159 per descrivere la battuta di caccia cui partecipa Ascanio, potrebbe aver ispirato l'epigramma. Tuttavia, il leone e il cinghiale ricompaiono in associazione in un contesto montano già in Hom. *Il.* 16.823 ὡς δ' ὅτε σὺν ἀκάμαντα λέων ἐβίησατο χάρμη, / ὦ τ' ὄρεος κορυφῆσι μέγα φρονέοντε μάχεσθον / πίδακος ἀμφ' ὀλίγης e all'interno di un tradizionale paragone con i partecipanti di una monomachia in Q. S. 6.396-397 ὡς τίς τε λέων ἢ ἄγριος οὖρεσι κάπρος / μαίνεται' ἐνὶ μέσσοισιν e id. 9.240-242 Ὡς δ' ὅτε

σῦς ἐν ὄρεσσι νεηγενέων ἀπὸ τέκνων / θῶας ἀποσσεύησι, λέων δ' ἐτέρωθε φανείη / ἔκποθεν ἐσσύμενος. L'associazione tra il contesto geografico montuoso e il cinghiale si ritrova in ambito greco già in Hes. *Sc.* 386-387 οἷος δ' ἐν βήσσης ὄρεος χαλεπὸς προιδέσθαι / κάπρος χαυλιόδων φρονέει. Il riferimento al leone, come abitante dei monti, si trova in Hom. *Il.* 5.556 οἷω τῷ γε λέοντε δῶο ὄρεος κορυφῆσιν, nella formula λέων ὄρεσίτροφος in *Il.* 12.299, 17.61, *Od.* 6.130, 9.292, Hom. *h.Aphr.* 159-160 δέρματ' ... βαρυφθόγγων τε λεόντων, / τοὺς αὐτὸς κατέπεφνεν ἐν οὔρεσιν ὑψηλοῖσιν, e A. R. 2.26-27 ὥστε λέων ὑπ' ἄκοντι τετυμμένος, ὄν τ' ἐν ὄρεσσι / ἀνέρες ἀμφιπέπονται. Simon. Fr. 14.1-2 οὐκ ἂν τις οὔτω δασκίοις ἐν οὔρεσιν / ἀνήρ λέοντ' ἔδεισεν, *AP* 227.1 Οὐδὲ λέων ὡς δεινὸς ἐν οὔρεσιν (in merito vd. Camerotto 2009, 145-146). Cibele stessa è strettamente legata al contesto montano anche a livello onomastico e per via del suo tradizionale epiteto di μήτηρ ὄρεϊα (per cui vd. Ruge 1922, col. 2298.11-26, sull'etimologia frigia del nome della dea, "della montagna", vd. Bøgh 2007, soprattutto 306). L'*enjambement* ricalca la prosodia delle parole del fauno in Ov. *fast.* 3.315-316 *Di sumus agrestes et qui dominemur in altis / montibus.*

**4. *Herculeus sudor*:** Il lemma, applicato qui in senso proprio, ha un solo antecedente, con valore metaforico, in Fulg. *aet.* 129.7 *Esto ergo contentus huic oneri, quod tibi florulentis Pieridum decerpsimus hortulis et sicut Euristeus mihi inponendo sudori Herculeo praefuisti.* Deuteragonisti in due fatiche di Eracle, ovvero propriamente all'interno di vicende mitologiche che coinvolgono di persona l'eroe, cioè l'uccisione del leone di Nemea e del cinghiale di Erimanto (cfr. *ThLL* II, s.v. *aper*, col. 209.30-38). *Sudor* assume una accezione metaforica per indicare un'azione impegnativa e faticosa, soprattutto in ambito agreste e bellico, a partire da Virgilio (*Aen.* 7.457 *multo phaleras sudore receptas*) e la frequenza aumenta dall'epoca imperiale, soprattutto con Seneca (*epist.* 31.7 *non est viri timere sudorem*) e Quintiliano (*inst.* 5.7.1, *id.* 6.4.6 *ambitiosum declamandi sudorem.*). Nel tardoantico il valore metaforico gode di una amplissima diffusione probabilmente anche in virtù dell'utilizzo che ne fa il testo biblico (come suggerisce Aug. *Iul.* 6.29 *Nomine quippe sudoris generalem sancta scriptura significavit laborem*): cfr. Hier. *in Eph.* 3 PL 26.549B *non absque sudore ... pervenimus ad palmam*, in Ion. 4.243 *qui laborantium novere sudorem*, hom. Orig. *In Is.* 17.p. 63.1 *nec negamus sudoris esse maximi*, in *eccles.* 10.10 *sudore, et industria ... sapientiam consequetur.*



**Carm. min. 43: In Curetium**

Edd.: Ugoletus 1493, *pr*; Camers 1510, Ciiii; Claverius 1602, 253; Barthius 1612, 326; Poelmann 1617, 330; Scaliger 1620, 382-383; Barthius 1650, 1065-1066; Berengani 1736, 156-157; Heinsius 1665, 880; Pyrrho 1677, 684-685; Gesner 1759, 694; Burman 1760, 698-699; Héguin De Guerle 1865, 561; Jeep 1879, 140-141; Birt 1892, 335-336; Koch 1893, 253; Platnauer 1922<sup>2</sup>, 270-271; Hall 1985, 397; Ricci 2001, 266-267; Charlet 2018, 66.

Studi: Michners 2004, 176-178; Mulligan 2006, 159-169; Garambois-Vasquez 2007, 57-60; Filosini 2017, 574-578.

*Fallaces vitreo stellas componere mundo  
et vaga Saturni sidera saepe queri  
venturumque Iovem paucis promittere nummis  
Cureti genitor noverat Uranius.  
In prolem dilata ruunt periuria patris 5  
et poenam merito filius ore luit;  
nam spurcos avidae lambit meretricis hiatus,  
consumens luxu flagitiisque domum,  
et quas fallacis collegit lingua parentis,  
has eadem nati lingua refundit opes. 10*

**Contro Curezio**

Contraffare ingannevoli stelle sul globo di vetro  
e lamentare spesso l'errante astro di Saturno  
e promettere per pochi soldi che sarebbe venuto Giove:  
questo sapeva fare il padre di Curezio, Uranio.  
Gli spergiuri del padre s'abbattono differiti sulla prole  
e il figlio paga meritatamente il fio con la propria bocca;  
infatti, lecca l'immonda fica dell'ava prostituta,  
consumando il patrimonio tra lussuria e scandali  
e le ricchezze che la lingua dell'ingannevole padre raccolse  
queste la stessa lingua del figlio sperpera.

**Metro: Distici elegiaci**

Il carme *In Curetium*, dal cui lemma (sul quale concordano la maggior parte dei testimoni, *Flor.* **P** tramite mano recenziore, **B**<sub>1</sub>, **F**<sub>3</sub>, **C**) si intuisce essere un'invettiva, costituisce il primo di una coppia di epigrammi scoptici in cui si attacca un astrologo per la sua propensione alla pratica della *cunnilinctio* (nel carme sotto osservazione) e della sodomia (nel *c.m.* 44). A causa del contenuto osceno la poesia ha lasciato perplessi alcuni editori, quale è il caso di Burman 1760, 699 il quale vorrebbe che C. non lo avesse proprio scritto, e quello di Gesner 1759, 694 (“nimis εὐθύρρημον ac

liberum pro more saeculi epigramma”) e ha -con tutta probabilità- spinto altri a censurare i passi più scabrosi sostituendoli con lezioni più “eufemistiche” o a fornire note esplicative volte a modificare il contenuto originario<sup>624</sup>. Ma la sezione dell’epigramma che è stata maggiormente oggetto di manomissione da parte di copisti è comprensibilmente il distico finale, verso il quale alcuni autori di florilegi medievali hanno rivolto particolare attenzione soprattutto per il valore gnomico<sup>625</sup>. Nella *sententia* si è proceduto a sopprimere l’allusione alla predilezione del personaggio per la *cunnilinctio*, sostituendola con quella moralmente meno deplorabile per la prodigalità. Un esempio è l’impiego della coppia di versi nella forma *quam male collegit fallacis dextera parentis / has peius nati dextera refundit opes* che compare due volte nel ms. 94 della Biblioteca Pubblica Statale a Tarragona, nel capitolo 22 *de superbia* e nel capitolo 239 *de incomodis diviciarum*<sup>626</sup>. Una versione estremamente simile a quella contenuta nel ms. sopracitato, in cui al *quam* viene sostituito *quas*, è riscontrabile anche nel *Parisinus* 7647, il cosiddetto *Florilegium Gallicum* di XIII sec.<sup>627</sup> Nella medesima versione il distico viene citato da Vincenzo di Beauvais nel suo *De morali principis institutione* che verosimilmente, almeno per il IV e V libro, costituì la fonte principale per la compilazione del ms. 94<sup>628</sup>. Il carattere gnomico della rielaborazione del distico gli meritò una menzione anche nelle *Homiliae in Euangelia dominicalia iuxta literam* pubblicate nel 1803 a Leida dal teologo e storico della chiesa Heramn Johan Royaards, il quale, lasciando la citazione anonima (“ut ait quidam”), si basò sul trattato di Vincenzo di Beauvais.

Gli editori e gli studiosi sono stati spesso discordi nell’identificare il personaggio in un individuo realmente esistito o in una *persona ficta*. A favore di una identità reale si pose Barthius 1612, 479; diversa l’opinione di Gesner per cui, il nome parlante di Uranius, legato evidentemente al nome dell’arte astrologica, metterebbe in dubbio anche l’identità del figlio. Ancora, Birt 1892, LXI che, pur ammettendo l’attestazione del nome personale *Uranius* in *Gramm. Lat.* VI 496 K., propende per vedervi un personaggio fittizio. Più recentemente Cameron 1970, 401 suppone che Curezio possa essere stato un poeta (cfr. *c.m.* 44.4 *procul a Musis*) e che per consonanza di interessi compositivi possa aver conosciuto C., seguito anche da Filosi 2017, 582-583. Diversamente la pensano Michners 2004, 178, il quale parla di puro esercizio poetico, e Charlet 2018, 181 che, tuttavia non si esprime apertamente (“un personnage inconnu ... peut-être même imaginaire”). Nonostante la attestazione epigrafica dei nomi (per una discussione più ampia vd. *c.m.* 43.4 *ad loc.*), essi si adeguano perfettamente alla professione dei personaggi. Non sembra inverosimile pensare che i nomi dei due personaggi, proprio per il loro legame con la pratica dell’astrologia, possano essere fittizi (oppure utilizzati come soprannomi), ma che dietro l’artificialità onomastica si celino due individui reali,

---

<sup>624</sup> Cfr. Pyrrho 1677, 684 in cui l’impiego del commentario *ad usum Delphini* ha spinto l’editore a sostituire l’indicazione dell’organo sessuale femminile con la bocca (“Etenim lambit os infamis meretricis cupidae”). Sul meccanismo della censura vd. Charlet 2005, 141. Per le lezioni purgate si rimanda a *c.m.* 44.8 *ad loc.*

<sup>625</sup> Per quanto riguarda la presenza di C. nei florilegi medievali, al carattere gnomico dei passi del poeta si combinano spesso sia la possibilità di impiegare le sentenze nella predicazione cristiana, sia l’offerta di testi classici, abbreviati e adattati, all’ambiente scolastico; in merito si rinvia a Aldama Roy 2011.

<sup>626</sup> La presenza di C., variamente impiegato e rielaborato, nel ms. spagnolo è stata di recente indagata da Villarroel Fernández 2014.

<sup>627</sup> Per la descrizione del manoscritto vd. Birt 1892, CLXXIII-CLXXIV.

<sup>628</sup> Il confronto tra il contenuto del ms. e quello dell’opera di Vincenzo di Beauvais ha permesso a Villarroel Fernández 2010 di dimostrare il rapporto di dipendenza del primo dal secondo. Cfr. anche le osservazioni contenute nel capitolo introduttivo “Per la storia del *Fortleben* dei Carmina Minora”.

legati al poeta proprio per le conoscenze di natura astrologica<sup>629</sup>.

Nonostante l'astrologia a Roma godesse di particolare favore popolare, i testi storico-letterari la tratteggiano spesso come una pseudoscienza ai limiti della ciarlataneria<sup>630</sup>. Sul piano sociale e politico il motivo dell'avversità, che coinvolgeva ogni pratica divinatoria non ufficiale e dunque amministrata dallo stato, risiedeva nel fatto che sovente la previsione aveva pesanti ricadute politiche essendo volta a preannunciare la salita al trono di un nuovo imperatore e la morte imminente di quello ancora in carica<sup>631</sup>. Già a partire dal III secolo essa venne recisamente condannata a livello statale perché ritenuta in grado di destabilizzare l'ordine pubblico<sup>632</sup>. Dimostrazione del fatto si ritrova in *Cod. Iust.* 8.18.2: *ars autem mathematica damnabilis interdicta est*, parole di un provvedimento di Diocleziano emanato a Sirmio nel 294. Ma la maggior parte di pronunciamenti in questo senso si hanno tra l'impero di Costantino e quello di Teodosio II. Al 357, dunque al regno di Costanzo II, risale l'editto al popolo che prevedeva la totale proibizione dell'astrologia: *C.Th.* 9.16.4 *nemo haruspices consulat aut mathematicum, nemo hariolum. Augurum et vatum parva confessio conticescant. Chaldaei ac magi et ceteri, quos maleficos ob facinorum magnitudinem vulgus appellat, nec ad hanc partem aliquid moliantur. Sileat omnibus perpetuo divinandi curiositas. Etenim supplicium capitis feret gladio ultore prostratus, quicumque iussis obsequium degeneravit*. La tortura per maghi e praticanti di ogni sorta di divinazione è invece prevista in *C.Th.* 9.16.6 (358 ca.) [...] *si quis magus vel magicis contaminibus adsuetus, qui maleficus vulgi consuetudine nuncupatur, aut haruspex aut hariolus aut certe aliquid horum simile exercens in comitatu meo vel Caesaris fuerit deprehensus, praesidio dignitatis cruciatus et tormenta non fugiat*. Ancor più drastiche furono le tre leggi emanate da Valente e Valentiniano tra il 370 e il 371, di cui si ricorda nella fattispecie quella riservata specificamente alla pratica astrologica a inviata al *praefectus praetorio* Domizio Modesto *C.Th.* 9.16.8 *Cesset mathematicorum tractatus. Nam si qui publice aut privatim in die noctuque deprehensus fuerit cohibito errore versari, capitali sententia feriatur uterque. Neque enim culpa dissimilis est prohibita discere quam docere*.

Probabilmente più nota a C. dovette essere la legge che colpiva specificamente i *mathematici*, condannandoli all'espulsione da Roma e da tutte le città qualora non avessero rinnegato la propria fede e dato fuoco ai testi di astrologia sotto lo sguardo dei vescovi. Fu emanata da Onorio nel 408 e inviata a Ceciliano, *praefectus praetorio* *C.Th.* 9.16.2 *Mathematicos nisi parati sint codocobus*

---

<sup>629</sup> La pratica dell'astrologia e della previsione del futuro connota il popolo egiziano nella descrizione che ne fa Amm. 22.16.17 *recalet apud quosdam adhuc licet <ra>ros consideratio mundani motus et siderum ... pauci super his scientiam callent quae fatorum vias ostendit* e Eunapio, riferendo la vicenda di una profezia fallace, parla di un uomo dell'Egitto, di quelli esperti di astrologia (*VS* 6.3.1 τῶν ἐξ Αἰγύπτου τις περὶ τὸ καλούμενον μᾶθημα συντεταμένῳ). Sul pregiudizio espresso dalle fonti storiche nei confronti del popolo egiziano vd. le osservazioni di Baldini 2004, 174-176, soprattutto nt. 81.

<sup>630</sup> Cfr. Cic. *div.* 2.89 *O delirationem incredibilem! non enim omnis error stultitia dicenda est*, Tac. *hist.* 1.22 *genus hominum potentibus infidum sperantibus fallax, quod in civitate nostra et vetabitur semper et retinebitur* in occasione dell'espulsione degli astrologi da Roma in seguito alla congiura di Libone Druso, Val. Max. 1.3.3 per il 139 d.C. *levibus et ineptis ingeniis fallaci siderum interpretatione quaestuosam mendaciis suis caliginem inicientes*. CE 1163,6 *maxima mendacis fama mathematici*. Nella cultura cristiana la condanna degli astrologi si fa ancor più netta: Aug. *civ.* 5.4 *vaniloquia*, 10.32 *Chaldaeorum superstitionibus liberatus*, id. in *psalm.* 140, 9 p. 1821 *mathematicus, qui tibi [...] fabulas vendit*, Hier. *hom. Orig. in Hier.* 3 p 314.10 *mathematicorum deliramenta*,

<sup>631</sup> Cfr. Cramer 1954, 115 e Barton 1994, 44. Imperatori come Tiberio – sulla testimonianza di Iuv. 10.94 – e Domiziano -in base a Dio 67.15.6 e Svet. *Dom.* 10.3- erano noti per la propensione nel consultare astrologi e divinatori, salvo poi provvedere alle loro espulsioni -secondo Tac. *ann.* 2.32.3 e Dio 56.25.5.

<sup>632</sup>Cfr. Potter 1994, 177 ss.

*erroris proprii sub oculis episcoporum incendio concrematis catholicae religionis cultui fidem tradere numquam ad errorem praeteritum redituri, non solum urbe Roma, sed etiam omnibus civitatibus pelli decernimus. Quod si hoc non fecerint et contra clementiae nostrae salubre constitutum in civitatibus fuerint deprehensi vel secreta erroris sui et professionis insinuaverint, deportationis poenam excipiant.*<sup>633</sup>

Nonostante il tono di condanna dell'epigramma si confaccia al clima culturale tardoantico nei confronti dell'arte astrale, tuttavia esso risente anche della connotazione dell'astrologo nella tradizione scommatica epigrammatica. Esso infatti compare con una certa frequenza fin dall'epigramma greco. Significativo per la poesia in analisi è *AP* 9.80:

Μάντιες ἀστερόεσσαν ὅσοι ζητεῖτε κέλευθον,  
ἔρροϊτ' εἰκαίης ψευδολόγοι σοφίης.  
ὕμέας Ἀφροσύνη μαιώσατο, Τόλμα δ' ἔτικτεν  
τλήμονας, οὐδ' ἰδίην εἰδότας ἀκλεῖην.

L'autore, Leonida di Alessandria<sup>634</sup>, poeta di corte di Nerone, legato a Poppea e a Agrippina (alla quale dedicò gli isopsefi *AP* 6.321-9), e conoscitore della pratica astrologica (*AP* 9.344), nella poesia taccia gli astrologi come bugiardi e ingannatori. Con un altro suo epigramma anatematico, *AP* 9.355:

Οὐράνιον μείμημα γενεθλιακάσιν ἐν ὥραις  
τοῦτ' ἀπὸ Νειλογενοῦς δέξο Λεωνίδεω,  
Ποππαία, Διὸς εὔνι, Σεβαστιάς· εὔαδε γάρ σοι  
δῶρα τὰ καὶ λέκτρων ἄξια καὶ σοφίης.

Il poeta egizio fa accompagnare un dono per il compleanno di Poppea, una sfera che riproduce il cielo, probabilmente quello che C. definisce al v. 1 *vitreus ... mundus*. (vd. *ad loc.*) La figura dell'astrologo ricompare anche in Lucillio (*AP* 11.114 contro Diofanto e 159-164) in cui l'acume ironico sta nella contraddittorietà delle previsioni che assumono la forma di profezie *post eventum*<sup>635</sup>. Si noti anche *AP* 5.687, un epigramma di Pallada costituito da un'invettiva contro gli astrologi mendaci e *AP* 11.365 (Agazia), composto su una lunga profezia di un veggente incompetente. Solo *AP* 5.105 (Marco Argentario) coniuga il contesto astrologico a quello sessuale, descrivendo con metafore astrali una *fellatio*. In Marziale l'astrologia compare solo secondariamente in 9.82, in cui deride uno scialacquatore cui era stata prevista una morte imminente. La medesima categoria compare anche tra i soggetti di comicità popolare in *Philog.* 187, 202, 204<sup>636</sup>. Di recente si è voluta vedere una allusione all'accusa di pratiche sessuali deviate anche in *AP* 11.347.3 *περὶ κόσμον ἀεὶ πεπλανηκότες*

<sup>633</sup> Sulle norme giuridiche si veda Desanti 1990, 133-178.

<sup>634</sup> Informazioni essenziali sul poeta e sull'opera in Gow – Page 1965, 308-9 e nella voce enciclopedica Geffcken 1925, coll. 2031.48-2033.67.

<sup>635</sup> Per un'analisi degli epigrammi vd. Floridi 2014, 299 ss.

<sup>636</sup> Sui testi vd. Galán Vioque 2002.

ὄμμα, in cui il verbo “torcere gli occhi” alluderebbe secondariamente allo smodato piacere sessuale<sup>637</sup>. Il carne di C. è idealmente scomponibile in tre sezioni che permettono una progressiva focalizzazione del contenuto della *pointe*. Ai vv. 1-6 il carne esordisce criticando un personaggio, il cui nome viene esplicitato solo al v. 4, per l’ingannevole (*fallaces ... stellas*) e scarsamente remunerativa (*paucis ... nummis*) arte che pratica, l’astrologia appunto<sup>638</sup>. Solo nel secondo pentametro si dispone il nome del soggetto a un’estremità del verso (*Uranius*) e quello del figlio in quella opposta (*Cureti*), permettendo così il passaggio al soggetto vero e proprio dell’invettiva, il figlio. Ai vv. 7-8, definibili un distico-ponte, in concomitanza con il passaggio generazionale dal tratteggio dell’attività paterna a quella del figlio, ancora ignota, avviene anche il passaggio dell’eredità delle colpe. Diversamente da quanto avviene nel *topos* epico e tragico della ereditarietà della colpa di padre in figlio, nel caso in questione l’erede della colpa merita di scontare le colpe del padre. Tuttavia, le modalità rimangono ancora implicite nell’ampia semantica del vocabolo *os*. Nei conclusivi vv. 9-12 viene svelata la colpa del figlio, degenerata rispetto a quella paterna, ovvero di aver sperperato il patrimonio paterno (*consumens ... domum*), impiegando la lingua non più per ingannare gli avventori, bensì per darsi alla *cunnilinctio*.

Nel passaggio dai due distici riservati a Uranio a quelli dedicati a Curezio si instaura il *Wortspiel*<sup>639</sup> sul vocabolo *lingua*, connaturato anche al corrispettivo greco γλῶσσα<sup>640</sup>, per indicare sia l’organo orale sia il dono della parola. Nella poesia passa dall’indicare la pratica della profezia, tradizionalmente mendace, volta al mero guadagno, al suo impiego nell’attività erotica, condannata nella fattispecie non per semplici motivi morali, ma per il fatto di essere impiegata con una *avida meretrix* (v. 7) che causa quindi lo sperpero di tutte le ricchezze paterne<sup>641</sup>.

Nonostante non si tratti del medesimo congegno meccanico, è utile segnalare una fonte tardoantica, molto discussa, che attesta l’uso del vetro per gli apparecchi impiegati nella scienza astronomica e astrologica. Si tratta di un passo degli *Acta Sancti Sebastiani*, un’agiografia anonima ed erroneamente attribuita ad Ambrogio<sup>642</sup>, ma risalente almeno alla prima metà del V secolo<sup>643</sup>. Nella fattispecie, il *praefectus Urbi*, Agrestio Cromazio<sup>644</sup>, volendo convertirsi al cristianesimo dichiara di essere in possesso di una stanza adibita ad osservatorio astronomico, Ps. Ambr. *act. Seb.* 16.54

<sup>637</sup> La proposta è contenuta in Cairns 2016, 176-177.

<sup>638</sup> C. dimostra una certa sensibilità verso i raggiri finalizzati all’estorsione di denaro se esprime un forte risentimento per i sei solidi spesi per un mantello di (finta?) pelliccia di castoro nel *c.m.* 10 *De byrro castoreo*.

<sup>639</sup> La tecnica del *Wortspiel* per suscitare il riso è frequente nell’epigramma sia greco sia latino. Per il primo AP. 11.21-22, 11.197, 11.222, 11.225; 12.152, 12.165; nell’epigramma latino si distingue secondo modalità differenti Marziale (4.52, 7.57, 3.67.10, 3.78, 9.95, 13.39); su questo vd. Pertsch 1911, 45-48.

<sup>640</sup> Cfr. *LSJ* s.v. γλῶσσα. Per il doppio senso osceno del vocabolo greco nella commedia arcaica vd. Handerson 1975, 119, 184-6. Si ricordano anche i composti γλωττοποιεῖν (Ar. *Eq.* 1281, *Pax* 883). Al sesso orale si riferisce anche Ar. *Eccl.* 409, 847.

<sup>641</sup> La pratica della *cunnilinctio* è spesso associata allo scommo dell’*os impurum*, sul quale si veda Richlin 1979, 113 ss. Per i risvolti della tematica in campo retorico in Cicerone si rimanda a Corbeill 1996, 99-104.

<sup>642</sup> L’attribuzione ad Ambrogio si fa risalire per la prima volta a Odilone, monaco presso l’Abbazia di San Medardo di Soisson nel X sec. (PL 132, col. 591), probabilmente per il fatto che Ambrogio è uno dei primi a menzionare il martirio di San Sebastiano (*in psalm.* 118 *serm.* 20.44).

<sup>643</sup> Il testo è datato attorno alla prima metà del V sec. da Pesci 1945 e con ulteriore certezza anche da Neri 2000); mentre Dufourcq 1907, 97-112 ha tentato di dimostrare, anche se poco convincentemente la paternità di Salvieno di Marsiglia; ma molto più strette sono le relazioni con le opere di Arnobio il Giovane come dimostra Lanéry 2007.

<sup>644</sup> Il personaggio non compare nel *PLRE*, né in Chastagnol 1962, ma Chastagnol 1960, 451-452 nt. 2 lo ritiene un prefetto inventato; mentre Ball Platner 1965, s.v. *Holovitreum*, 258 gli riconosce arbitrariamente la prefettura al 248 d.C. Il *cognomen* è spesso riconducibile a famiglie cristiane di IV-V sec. per cui vd. Kajanto 1963, 70-78 e l’elenco delle occorrenze del nome in ambito epigrafico in Panciera 2003, 746-747.

*Tunc ille: Habeo, inquit, cubiculum holovitreum, in quo omnis disciplina stellarum ac mathesis mechanica est arte constructa, in cujus fabrica pater meus Tarquinius amplius quam ducenta pondo auri dignoscitur expendisse. Cui S. Sebastianus dixit: Si hoc tu integrum habere volueris, te ipsum frangis. Chromatius dixit: Quid enim? Mathesis aut ephemeris aliquo sacrificiorum usu coluntur, cum tantum eis mensium et annorum cursus certo numero per horarum spatia distinguuntur? et lunaris globi plenitudo vel diminutio, digitorum motu, rationis magisterio, et calculi computatione praevidetur? S. Polycarpus presbyter dixit: Illic signa Leonis et Capricornii et Sagittarii, et Scorpionis, et Tauri sunt, illic in Ariete luna, in Cancro hora; in Iove stella, in Mercurio tropica, in Venere Mars, et in omnibus istis monstruosis daemonibus ars Deo inimica cognoscitur<sup>645</sup>.*

Nonostante la scarsa chiarezza della descrizione che farebbe pensare ad una stanza ricoperta di pannelli di vetro<sup>646</sup>, si intuisce che il vetro doveva simulare la volta celeste, sulla quale forse vi erano disegnate costellazioni e pianeti. Ma oltre a ciò, la stanza dovette contenere anche congegni meccanici (tra cui forse un orologio astronomico) che rappresentavano le varie costellazioni e i segni zodiacali che, azionati semplicemente con la spinta delle dita, permettevano di prevedere le congiunzioni astrali e le occorrenze dei fenomeni celesti, lunari e solari.

Commento:

**1. Componere:** Già Gesner 1759, 694 lascia intendere che sulla sfera, che riproduceva in un microcosmo le orbite celesti, esse venivano confrontate in base alla disposizione dei corpi celesti alla nascita dell'individuo ("uteretur ad exhibendam [...] siderum enarrantium inter se [...] comparationem"). Termini più vaghi impiegano invece Héguin De Guerle 1865, 561 "disposer" e Platnauer 1922<sup>2</sup>, 271 "set" e si discosta ancor di più il recente Charlet 2018, 66 "unir". Ricci 2001, 267 ripropone l'idea del "mettere a confronto". Tuttavia, a giudicare dal contesto, pare preferibile scegliere il significato di "contraffare", "imitare" (in base agli esempi, seppur non numerosissimi, in *ThLL* III, s.v. *compono*, col. 2128.56-60 relativi all'imitazione di una *res corporea*) dato che quelle tracciate sulla sfera che maneggia Uranio sono solo imitazioni, per di più ingannevoli, dei corpi celesti originali. **Vitreo ... mudo:** L'oggetto in questione, che C. accomuna alla sfera di Archimede descritta in *c.m.* 51.1 *Iuppiter in parvo cum cerneret aethera vitro*, già ideata probabilmente da Anassimene (Placit. 2.14.3 (Ἀνάξιμηνος) ἥλων [δὲ] δίκην καταπεπηγέναι τὰ ἄστρα κρυσταλλοειδεῖ), costituisce un esempio della sfera solida (στερεὰ σφαῖρα) descritta in Ptol. *Alm.* 1.2 p. 179.21 ed è accomunabile a quello cui si riferisce l'astrologo Horus in Prop. 5.1.76 *Certa feram certis auctoribus, aut ego vates / nescius aerata signa movere pila*, ovvero una sfera sulla cui superficie erano tracciate le orbite dei

<sup>645</sup> Per la spiegazione del passo vd. Kitzler 2010.

<sup>646</sup> Si nota che poco dopo, al momento della effettiva conversione di Cromazio si parla di *universa idola crystallina et holovitrea, et omne opus illud mechanicum* (Ps. Ambr. *Act. Seb.* 16.58, *PL* 17 col. 1047): si potrebbe pensare che gli idola non siano propriamente delle statue di vetro, ma piuttosto le costellazioni, identificate spesso con personaggi mitologici, disegnate sui pannelli di vetro che tappezzavano intuitivamente il soffitto del *cubiculum*. Per la possibile identificazione topografica del sito vd. *LTUR* IV, s.v. *palatium Chromatii*, 41 che lo pone sul Palatino, suggerendo che Cromazio sia un cittadino privato tardoantico, nonostante la tradizione basata sui *Mirabilia urbis Romae* lo identifichi con i resti di un edificio lussuoso rinvenuto dove fino al 1741 sorgeva S. Stefano in Piscinula (con cui concorda anche Kinney 2007, 248-249); cfr. anche *LTUR* III, s.v. *Holovitreum*, 30 e *LTUR* II, s.v. *Domus Chromati*, 80.

principali corpi celesti. Una sfera mobile che riproduce le disposizioni e i movimenti di piani e stelle, impiegata per confezionare l'oroscopo di Proserpina da parte del vecchio Astreo compare anche in Nonn. 6.64-79:

καί οἱ κεκλομένω θεράπων εὐκυκλον αἶρας  
 σφαῖραν ἐλισσομένην, τύπον αἰθέρος, εἰκόνα κόσμου, 65  
 Ἀστερίων παρέθηκε λαβὼν ἐπὶ πώματι χηλοῦ.  
 ἔνθα γέρων πεπόνητο, καὶ ἄξονος ἄκρον ἐλίσσων  
 ζῳδιακὸν περὶ κύκλον ἔην ἐτίταιεν ὀπωπὴν  
 λεύσσω ἔνθα καὶ ἔνθα καὶ ἀπλανέας καὶ ἀλήτας:  
 καὶ πόλον ἀμφελέλιζε: πολυστροφάλιγγι δὲ ῥιπῇ 70  
 εἰς δρόμον ἀστήρικτον ἀτέρμονι κάμπτετο νύσση  
 ἄστρασι ποιητοῖσι νόθος κυκλούμενος αἰθήρ,  
 ἄξονι μεσσατίῳ τετορημένος: εὖρε δὲ δαίμων  
 σφαῖραν ἰδὼν στεφανηδόν, ὅτι πλήθοντι προσώπῳ  
 ἀγκύλα συνδέσμοιο διέτρεχε νῶτα Σελήνη, 75  
 καὶ Φαέθων ἰσόμοιρος ἔην ἀντώπιδι Μήνη  
 κέντρῳ ὑποχθονίῳ πεφορημένος, ἀχλύεις δὲ  
 κῶνος ἀερσιπότητος ἀπὸ χθονὸς ὄξυς ἀνέρπων  
 ἀντίτυπον Φαέθοντος ὄλην ἐκάλυψε Σελήνην.

(Per il passo si veda Feraboli 1985 e in generale per l'oggetto Martin 1877, 491-492). Secondo la filosofia presocratica, la sfera celeste sarebbe composta di materia vitrea o bronzea, come indicano le posizioni scettiche di Lact. *opif.* 17.6 *an si mihi quispiam dixerit aeneum esse caelum aut vitreum aut, ut Empedocles ait, aerem glaciatum, statim ne adsentiar, quia caelum ex qua materia sit ignorem?* e Arnob. *adv. Nat.* 3.17 *Ut enim, si vitreus esse dicatur mundus, si argenteus, ferreus vel ex fragili conglobatus et fabricatus [est] testa, non dubitemus falsum esse contendere, quamvis quae sit eius materia nesciamus, ita cum de specie agatur dei, quam perhibetis convincimus non esse, etiamsi quae sit minus possumus explicare.* L'aggettivo *vitreus* suggerisce nuovamente l'inganno in *rapt. Pros.* 3.268 *ore virum vitreae tardatur imagine formae* in cui indica il riflesso della tigre nella sfera di vetro lanciata dai cacciatori per farle credere di vedere i propri cuccioli (cfr. Ambr. *hex.* 6.4.21). **Fallaces ... stellas:** L'aggettivo *fallax* costituisce una *Rinkomposition* con la sua ripresa nella *pointe*, in cui ribadisce la condanna delle predizioni menzognere del padre astrologo. Nella prima ricorrenza l'aggettivo condanna, non tanto le stelle reali, ma quelle le cui orbite sono tracciate sullo strumento di lavoro di Uranio. Per l'espressione cfr. Aug. *cons. evang.* 2.22.24 *posteaquam nihil herodi magi renuntiaverunt, eum credere potuisse illos fallacis stellae visione deceptos.*

**2. Vaga Saturni sidera:** La *iunctura* si ritrova per la prima volta in Germ. *Arat.* 17-18 *Cetera, quae toto fulgent uaga sidera mundo, / Indefessa trahit proprio cum pondere caelum.* Per la negatività di Saturno cfr. Prop. 4.1.84 *et grave Saturni sidus in omne caput*, Val. Fl. 2.363-364 *terrisque relictis / Inuocat adsiduo Saturnia sidera questu* Pers. 5.50 *Saturnumque gravem*, Iuv. *sat.* 6.569 *sidus triste minetur / Saturni*, AP 11.227.4 *ἀστήρ Κρονικὸς πᾶσιν ἀπεχθόμενος*. Coerentemente con la credenza astrologica di origine babilonese poi ereditata dai Greci, per cui Saturno affiancherebbe gli altri

quattro πλανηταὶ ἀστέρες per un totale di cinque (cfr. Diod. 2.30.3-4 con Gundel – Gundel 1950, col. 2023.50-2025.6), viene considerato astro errante anche in *AL 798 R.*<sup>2</sup> in cui si elencano i sette pianeti *se sede moventia*, il primo dei quali è appunto il *Saturni sidus* (v. 4).

**3. *Venturumque Iovem*:** Il pianeta che nelle credenze astrologiche era di buon auspicio (secondo Ptol. *Tetr.* 2.9 ὁ δὲ τοῦ Διὸς μόνος τὴν κυρείαν λαβὼν καθόλου μὲν ἀυξήσεώς ἐστι ποιητικός, ἰδίως δὲ περὶ μὲν ἀνθρώπους γινομένου τοῦ ἀποτελέσματος δόξας ἀποτελεῖ καὶ εὐετηρίας καὶ εὐθηνίας καὶ καταστάσεις εἰρηνικὰς καὶ τῶν ἐπιτηδείων ἀυξήσεις εὐεξίας τε σωματικὰς καὶ ψυχικὰς, ἔτι δὲ εὐεργεσίας καὶ δωρεὰς ἀπὸ τῶν βασιλευόντων αὐτῶν τε ἐκείνων ἀυξήσεις καὶ μεγαλειότητος καὶ μεγαλοψυχίας καθόλου τε εὐδαιμονίας ἐστὶν αἴτιος, *Cic. rep.* 6.17 *hominum generi prosperus et salutaris ille fulgor, qui dicitur Iovis*, *Prop.* 4.1.83 *felicisque Iovis stellas*, *Serv. auct. ad Aen.* 2.690 *secundum mathematicos, quod quidquid Iuppiter irradiaverit felix facit*, *Auson. prec.* 2.26 *stella salutigeri Iovis*, *Hon. III cos.* 167 *placidumque Iovem*) farebbe da contraltare al nefasto Saturno (di cui *supra*) già in *Hor. carm.* 2.17.23 *Iovis impio tutela Saturno refulgens*. Probabilmente con il biglietto per il dono di un innaffiatoio da tavola, *Mart.* 14.112 *A Iove qui veniet, miscenda ad pocula largas / fundet nimbus aquas: hic tibi vina dabit*, condivide solo la compresenza del nome della divinità e il predicato *venio*. Cfr. anche *Nonn.* 6.85 ὀμβροτόκου Κρονίδαο, indicante il pianeta Giove nel beneaugurante oroscopo di Demetra. ***Paucis ... nummis*:** La remunerazione della pratica astrologica è accennata anche in *Cic. div.* 1.132.58 *quibus divitias pollicentur, ab iis* (scil. *superstitiosi*) *drachumam ipsi* (scil. *astrologi*) *petunt. / de his divitiis sibi deducant drachmam, reddant cetera*, *Apul. met.* 2.14-16, dove il *chaldaeus* Diofane, dietro un lauto compenso, prevede un'imminente tempesta e in *Iuv. Sat.* 6.582-586 *divitibus responsa dabit Phryx augur, et Indus / conductus, dabit astrorum mundique peritus*, fino a Ptol. *Tetr.* 1.2.13 ἔπειτα καὶ οἱ πλεῖστοι τοῦ πορίζειν ἔνεκεν ἑτέραν τέχνην τῷ ταύτης ὀνόματι καταξιοπιστευόμενοι τοὺς μὲν ἰδιώτας ἐξαπατῶσι πολλὰ προλέγειν δοκοῦντες e *Aug. conf.* 7.6.10 *quis eorundem delirorum, qui talem quaestum sequerentur*.

**4. *Cureti genitor ... Uranius*:** La disposizione dei termini onomastici alle estremità del verso rievocherebbero *Verg. Aen.* 5.537 *Anchisae genitori in magno munere Cisseus* secondo *Filosini* 2017, 576. La forma onomastica al femminile, *Urania*, che ricalca il nome della Musa che presiede alla conoscenza astrale, è attestato epigraficamente quattro volte tra il IV e il V sec. d.C. per individui di incerta condizione (*Solin* 2003, 425); ben più numerose le attestazioni al genere maschile, 7, anch'esso di *status* sociale incerto (*Solin* 2003, 451). Il fatto che la forma onomastica *Uranius* si adatti particolarmente alla professione di astrologo ha indotto a pensare già *Gesner* 1759, 694 che si tratti di un personaggio fittizio il cui nome è intenzionalmente tratto “ab ipsa arte ... hominis” (cfr. *Michners* 2004, 178 nt. 17). *Curetius* (attestato epigraficamente in *AE* 1915.30, *CIL* 6.18468, *CIL* 10.7234) è tratto dalla denominazione delle divinità minori dei Cureti che costituivano il seguito di Rea, spesso sovrapposti ai Coribanti della dea Cibele. Una tradizione mitica li voleva fondatori della pratica oracolare (cfr. *Apollod. Bibl.* 3.1 con la nota di commento di *Ciani* 1996, 544 e *Suid.* s. v. Κουρήτων στόμα: ἐδόκουν γὰρ οὗτοι μάντιες εἶναι. Οἱ δὲ θεσνωδὸν στόμα) che diviene antonomastica per indicare uno dei sette sapienti (*Epimenide di Festo*) in *Plut. Solon* 12 ἐδόκει δὲ τις εἶναι θεοφιλῆς καὶ σοφὸς περὶ τὰ θεῖα τὴν ἐνθουσιαστικὴν καὶ τελεστικὴν σοφίαν, διὸ καὶ παῖδα νύμφης ὄνομα Βάλτης καὶ Κούρητα νέον αὐτὸν οἱ τότε ἄνθρωποι προσηγόρευον (per completezza



vedasi Schwenn 1922a, col. 2208.36-49). L'onomastica di padre e figlio sembra deliberatamente giocata attorno al fulcro della personalità di Giove, dato che Urano è notoriamente il padre e i Cureti sono le divinità minori che ne avrebbero coperto i vagiti con canti e danze per proteggerlo da Urano. Si crea dunque una sorta di triangolazione tra *Iovem* al v. 4 (per cui vd. *supra*) e la citazione agli estremi del v. 5 di *Curetius* e *Uranius*.

**5. Dilata:** Secondo Koch 1893, LIII C. si sarebbe permesso una espressione audace, perché intendendo dire “periuriorum poena ruit in prolem” ha immaginato per traslato che gli spergiuri stessi venissero in qualche modo differiti e dunque ereditati dal figlio. L'interpretazione si accorderebbe con l'impiego del verbo *differo* per indicare il ritardo o il posticipo dell'attuazione di una condanna in base a *ThLL* V, s.v. *differo*, col. 1173.66-75. **Periuria patris:** Secondo la pretesa dell'astrologia “genetliologica” di dominare le cause e gli effetti di ogni circostanza (Bouché-LeClercq 1979, 392), era rilevante non solo la disposizione degli astri al momento della nascita, ma anche la condizione dei genitori e la loro influenza sul figlio secondo Ptol. *Tetr.* 3.4. Gli spergiuri paterni che si abbattono sui discendenti si ritrovano anche nell'epos troiano, ovvero quelli espressi da Laomedonte e successivamente pagati da Priamo e dalla città stessa (cfr. Verg. *geor.* 1.502 *Laomedontae luimus periuria Troiae*, id. *Aen.* 4.542 *Laomedontae sentis periuria gentis?*, *AL* 255.9 R.<sup>2</sup> *antiquis imitaris avos, periuria patrum*); il sostantivo compare nella poesia esametrica in prevalenza in posizione d<sup>2</sup>Ee'e<sup>2</sup> al plurale nei casi retti. Assume qui un valore generico, associabile a quello di *mendacium* (cfr. Cic. *fin.* 2.4.6 *vana, falsa, fallentia, ... ut fraudem, periurium, malitiam, iniuriam*, un maggior numero di casi in *ThLL* X.1, s.v. *periurium*, col. 1506.66 ss.).

**6. Poenam merito ... ore luit:** L'oggetto e il verbo in *Sperrung* probabilmente riecheggiano Tib. 1.2.81-81 *Num Veneris magnae violavit numina verbo / et mea nunc poenas impia lingua luit?*. C. potrebbe essersi ispirato al passo in cui il poeta elegiaco allude probabilmente a "una sospetta bestemmia" (Dalla Corte 1980, 147) per sviluppare il *double entendre* sul vocabolo *lingua*. La *iunctura*, di tono elevato, si ritrova in seguito anche in Ov. *fast.* 4.322 *morte luam poenas iudice victa dea*, 809 *iam luerat poenas frater Numitoris*, id. *met.* 3.625 *exilium dira poenam pro caede luebat*, 8.689-690 *meritas que luet vicinia poenas / in pia*, Hor. *epod.* 17.37 *iussas cum fide poenas luam* e ancora in Livio (8.28.8, 38.25.16, 38.45.11), Velleio Patercolo (2.54.1), in Seneca (*Med.* 146, *Oed.* 222), Fedro (1.17.1), Tacito (*ann.* 3.16.4, 6.4.1, 13.21.1): altre *iuncturae* del verbo con *scelerum, periuria, delicta* in *ThLL* VII.2, s.v. *luo*, col. 1843.24-71; la pena che meritatamente patisce la bocca che allude alla tematica scommatica dell'*os impurum* (per cui vd. Richlin 1983, 26-27 e Richlin 1984, cfr. anche introduzione), viene espressa secondo una modalità tipica di C., ossia attraverso una combinazione tra la forma aggettivale *meritus* e un nome con cui è concordato, sia che si tratti di un merito positivo, sia di uno negativo (cfr. Ruf. 2.2 *Hesperiae merita complexus sede parentem*, 2.404 *meritoque latus transuerberat ictu*, Hon. III *cos.* 84 *sacro meritos ornat diademate crines*, Hon. IV *cos.* 97 *Purpureos merito placuit sanguine manes*, Stil. *cos.* 1.35 *Suscepit merito fatalis Tabraca portu*, Goth. 636 *O meritum nomen!*, Hon. VI *cos.* 111 *meritam repetens non immemor iram*, c.m. 30.2 *Pierio meritam serto redimire Serenam?*, 133 *Sed merito pietas in te proclivior ibat*, 181 *Saepe duces meritas bello tribuere coronas*, 31.18 *Vectigal meritae coniugiale lyrae*, 49.2 *Audiit et merito signatas nomine vires?*). La proposta condivisibile di Michners 2004, 176 nt. 6 per cui *meritus* andrebbe ricollegato per enallage a *poenam*, dunque con diatesi passiva, sembra avallata dalla

frequenza della formula *meritae poenae* (cfr. Ov. *fast.* 4.239, Lucan. 5.158, Val. Fl. 4.259, 6.730, Sil. 4.643, *Eutr.* 1.410). Si ricorda soprattutto il precedente poetico in cui alle *meritae poenae* fa seguito il verbo *luere*, Ov. *met.* 8.689-690 “*Di*” que *sumus, meritasque luet vicinia poenas / in pia*, ricalcato poi da Cypr. Gall. *iud.* 14 *meritasque luit pro crimine poenas*. Di fatto nell’epigramma merito è un aggettivo dipendente da ore, che costituisce il precedente formale per strutturare il gioco di parole con *lingua* (vv. 9-10).

**7. *Lambit*:** In alternativa a *lingo*, il verbo *lambo*, non avvertito come strettamente connesso alle pratiche erotiche (cfr. Adams 1996, 178), indica tuttavia la pratica sessuale orale fin in Verg. *catal.* 13.31-32 *et aestuantes docte solvis pantices, / osculisque lambis saviis*. Descrive la *fellatio* in Mart. 2.61.2, 3.81.2, mentre per la *cunnilinguo* è attestato in Auson. *epigr.* 74.1, 83.1, 86.1 Green; cfr. anche Claud. *c.m.* 44.8. ***Spurcos ... hiatus*:** *Hiatus* per indicare l'organo genitale femminile esterno ricorre in Mart. 3.72.5 *infinito lacerum patet inguen hiatu* (vd. Fusi 2006, 453-454) e Priap. 12.13 *tanto patet indecens hiatu* (con Adams 1996, 129). *Spurcus* è sovente volto a fini scommatici in riferimento a *fellatio* e *connilingus* (con OLD, 1811 1b, per l'aggettivo nell'invettiva anche Richlin 1978, 40-41): Catull. 99.10 *commictae spurca saliva lupae*, Mart. 1.34.8 *abscondunt spurcas et monumenta lupas*, Apul. *met.* 7.10.3 *lupanaris spurci sordidique*. La scelta da parte di Jeep 1879, 141 della lezione *labra* per *hiatus* attestata solo in *Flor.* è chiaramente dovuta a motivi di censura. ***Avidae ... meretricis*:** Il nesso stride nettamente con l'indicazione volgare dei genitali (vd. *supra*) se si tiene in conto il valore di *vox media* e *propria* che *meretrix* assume fin da Plauto (per quest'ultimo vd. Adams 1982, soprattutto 325-326) e la giustapposizione dell'aggettivo *avidus* contribuisce a porre l'accento sul guadagno finanziario, implicito già a partire dal sostantivo (per l'etimo vd. Gell. 2.18.3) sovente applicato a contesti legati al lucro in cambio di prestazioni sessuali (Caecil. 214, Plaut. *Truc.* 228-229, id. *Rud.* 56); l'espressione ricalca poi il tradizionale cliché della prostituta avida di guadagno e pare una sorta di *variatio* di Ter. *Eun.* 927-928 *a meretrice avara virginem / quam amabat* e Catull. 110.7 *fraudando officiis plus quam meretricis avarae*, epigramma del ciclo di Aufillena, amata infida che, pur dietro lauti doni, promette e non mantiene (sulla *persona* vd. Della Corte 1976<sup>2</sup>, 151-163).

**8. *Consumens ... domum*:** Verbo e oggetto diretto disgiunti da *Sperrung* in cui il nome *lato sensu* sta a indicare il patrimonio di famiglia secondo una metafora che si ritrova più spesso in endiadi con *res* in Hor. *epist.* 1.2.51, Tib. 1.9.72, Ov. *epist.* 16.59, o con parziale modifica in Apul. *Plat.* 2.26 *patrimoniis ac domibus* e Aug. *civ.* 2.6 *domo ac pecunia* (cfr. *ThLL* V.1, s.v. *domus*, col. 1986.71-1987.8). Il verbo è spesso impiegato per indicare lo scialacquo di ricchezze in fonti giuridiche tarde prevalentemente in relazione a nomi come *copiae*, *nummi*, *pecuniae*, *res* (*ThLL* IV, s.v. *consumo*, col. 611.11-66), ma è *hapax* in associazione a *domus*; ***Luxu flagitiisque*:** *Luxus* ricorre molto più frequentemente nella poesia epica esametrica e in Tacito (*ThLL* VII.2, s.v. *luxus*, col. 1935.34-37), e indica l'attività erotica morbosa: Val. Fl. 2.131 *adfore iam luxu turpique cupidine captos ... viros*, Iuvenc. 3.472 *inlicitum est hominum foedo secernere luxu*, Prud. *c.Symm.* 2.172 *ibo per impuros fervente libidine luxus*, Lux. *anth.* 323.8 *virginem in luxum cupere* (maggiore esemplificazione in *ThLL* VII.2, col. 1936.61-1937.7). Gli viene giustapposto per endiadi un nome, *flagitium*, assente nella poesia epica e frequentissimo al contrario nei commediografi (51 in Plauto, 14 in Terenzio) che assume presto sfumature semantiche riconducibili agli atti osceni come dimostra la nutrita casistica in *ThLL* VI.1, s.v. *flagitium*, col. 841. 49-842.23.

**9. Fallacis ... lingua parentis:** La duplicità semantica di lingua si riscontra anche in Mart. 9.27.13-14 *et pudet fari / Catoniana, Chreste, quod facis lingua*, in cui si esplica il *fulmen* in clausola di un epigramma scommatico rivolto contro un predicatore della antica moralità che tuttavia usava la lingua anche per pratiche erotiche pederastiche. Il modello è Auson. *epigr.* 86-87, Green il ciclo sul *grammaticus* pervertito, a propria volta modellato su *AP* 11.218 (per cui cfr. Kay 2001, 239 ss. e Mulligan 2006, 167-169). *Lingua* è spesso associata a pratiche sessuali in Marziale, quasi sempre nell'ambito di un gioco sul duplice significato del vocabolo inteso come organo o come esercizio della parola: 3.80, 84 (per cui vd. Fusi 2006, 478-480, 499-500), 7.24.7, 11.61.1 (sulla tematica nel poeta d'epoca flavia vd. Greenwood 1998a). Per il *Wortspiel* negli epigrammi erotici cfr. Lucillio *AP* 11.139 = 48 Floridi 2014 con relativo commento. L'espressione risulta tuttavia essere una risemantizzazione oscena del casto Ov. *Pont.* 2.2.53 *vivit enim in vobis facundi lingua parentis*, in cui la sostituzione dell'aggettivo originario *facundus* con *fallax*, legati da assonanza, fa dell'elogio un'invettiva. La ciarlataneria degli astrologi è oggetto di satira anche da parte di Lucillio, *AP* 11.159 = 56 Floridi, *AP* 11.160 = 57 Floridi, *AP* 11.161 = 58 Floridi. Cfr. anche *CLE* 1163.5-6 *decepit utrosque / maxima mendacis fama mathematici* in cui il tono d'accusa è esacerbato dall'allitterazione in labiale.

**10. Refundit opes:** Il verbo si ritrova in C. in un medesimo contesto di corruzione morale in *Gild.* 164 *quodcumque profunda / traxit avaritia, luxu peiore refundit* in cui all'avidità con cui Gildone si è garantito guadagni illeciti, corrisponde il lusso con cui le ricchezze si sperperano. Il significato di "effundere, profundere" che Forcellini IV 1965, 58 assegna all'accezione del predicato nel passo del poemetto potrebbe applicarsi anche all'epigramma. In C. il verbo indica l'atto di scialacquare le ricchezze piuttosto che quello di restituirle, come sovente ricorre in fonti cristiane, come Ambr. *in psalm.* 40 *serm.* 21.1 *refudit* (scil. *Iuda*) *pecuniam quam pro mercede emptionis acceperat*, id. *in psalm.* 61 *serm.* 13.1 *qui refudit pretium quod accepit* (vd. inoltre *OLD*, 1498 4).

***Carm. min. 44: In eundem***

Edd.: Ugoletus 1493, *pr*; Camers 1510, Ciiii; Claverius 1602, 253; Barthius 1612, 326-327; Poelmann 1617, 331; Scaliger 1620, 383; Barthius 1650, Heinsius 1665, 881; Pyrrho 1667, 685; Berengani 1736, 158-159; Gesner 1759, 695; Héguin De Guerle 1865, 562; Jeep 1876, 141; Birt 1892, 336; Koch 1893, 253; Platnauer 1922, 270-273; Hall 1985, 397-398; Ricci 2001, 268-269; Charlet 2018, 67.

Studi: Michners 2004, 176-178; Mulligan 2006, 159-169; Garambois-Vasquez 2007, 57-60; Filosini 2017, 578-581.

*Si tua, Cureti, penitus cognoscere quaeris  
sidera, patre tuo certius ipse loquar.  
Quod furis, adversi dedit inclementia Martis;  
quod procul a Musis, debilis Arcas erat;  
quod turpem pateris iam cano podice morbum,           5  
femineis signis Luna Venusque fuit;  
attrivit Saturnus opes. hoc prorsus in uno  
haereo: quae cunnum lambere causa facit?*

Contro il medesimo

Se, Curezio, ambisci a conoscere a fondo il tuo oroscopo  
io potrei parlare in modo più fidato di tuo padre.  
La ferocia dello sfavorevole Marte fece sì che tu sia furioso;  
che tu sia avulso dalle Muse è dovuto al fiacco Arcade;  
che tu dia segni dell'oscena malattia nel deretano già bianco  
fecero in modo la Luna e Venere in astri femminili;  
Saturno consunse le ricchezze. Al contrario solo in questo  
sono incerto: quale ragione ti fa leccare la fica?

Metro: Distici elegiaci

La coppia di epigrammi scoptici compare solo nelle serie A, B ed E ed in quest'ultima al *c.m.* 44 è formalmente unito al *c.m.* 52A-B *De lanario* (vd. *ad loc.*). Sulla terza serie si basano anche Ugoletus 1493, *pr* che riporta i due versi centonari successivamente al secondo epigramma contro Curezio ma con il *vacuum* di una linea, e successivamente Camers 1510, Ciiii. Al medesimo personaggio è ricondotto anche da Claverius 1602, 253r-253v. Anche Barthius 1650, 1048-1049 riconduce l'irrisione contro il lanario a Curezio (la cui logica è trattata ampiamente nel commento al *c.m.* 52A-B), sebbene scinda i due versi dalla coppia di epigrammi, ponendolo tra *c.m.* 7 *De quadriga marmorea* e *c.m.* 20 *De sene Veronensi* (di cui si fornisce un tentativo di spiegazione nel capitolo "Le edizioni dei *Carmina Minora*" dell'introduzione generale). Chiaramente l'inglobamento del distico centonario nei due epigrammi scoptici contro Curezio non risale all'autore, bensì si deve alla scelta di un copista

medievale, spinto probabilmente dal fatto che in tutti e tre i carmi si fa riferimento, più o meno ampiamente, alla povertà dovuta in *c.m.* 43 all'opera di scialacquamento dei beni paterni da parte di Curezio e in *c.m.* 44 all'effetto astrale di Saturno. L'indigenza nel *c.m.* 52A-B è implicitamente suggerita dal sordido mantello che avvolge il personaggio.

In virtù del contenuto osceno e del lessico scabroso, la seconda invettiva contro l'astrologo ha suscitato l'indignazione di numerosi editori e commentatori. Barthius 1650, 1066 rimpiangendo che un *castissimus vates* come C. si sia contaminato componendo due epigrammi così volgari, tuttavia trova una attenuazione della colpa nel fatto che il poeta qui si sta scagliando ferocemente contro dei vizi sessuali che lo ripugnano ("abhorreere sese ab omni hoc luto")<sup>647</sup>. Come osservava già Gesner 1759, 695 ("genesin hominis enarrat satiricam"), qui C. si improvvisa astrologo a propria volta, addirittura vantandosi di essere più abile del padre del Curezio, cioè Uranio, già accusato di offrire oroscopi ingannevoli agli avventori (*c.m.* 43.9 *fallacis ... lingua parentis*); il poeta qui struttura un pronostico astrologico che prende il nome di γενεθλιαλογία. Essa riguarda i singoli uomini e, secondo la classificazione di Claudio Tolomeo, si basava su almeno 4 parametri: l'eredità genitoriale, la presenza di fratelli, le circostanze della nascita e quelle successive la nascita. L'epigramma non fa riferimento a nulla di tutto ciò, bensì si limita a spiegare le pessime attitudini di Curezio alla luce delle influenze astrali, concludendo un *fulmen* inaspettato. Il poeta, rievocando la linea genealogica, apostrofa il diretto interessato, promettendogli che avrebbe letto i *sua sidera* meglio del padre (vv. 1-2). I successivi tre versi, introdotti dal *quod* anaforico, forniscono il motivo della follia di Curezio, imputabile alla presenza di Marte (v. 3); segue la ragione della sua inabilità nella composizione poetica, dovuta al contrario alla scarsa influenza di Mercurio (v.4). I suoi discutibili gusti sessuali - che anticipano in qualche modo il finale anche per il maggior numero di versi (vv. 5-6) - sono imputabili a Venere e alla Luna. Alla povertà di Curezio è riservato solo il primo emistichio del v. 7. Il secondo emistichio, separato dal primo da eptemimere, e l'ultimo verso contengono l'ἀπροσδόκητον in cui l'ironia si deve all'incapacità di spiegare sulla base della scienza astrologica, esplicitata dal *verbum dubitandi* in *enjambement*, la predilezione di Curezio per la pratica della *cunnilinctio*.

Si potrebbe dire che la tirata satirica che C. rivolge a Curezio ripristina la "triple réprobation de l'obscenité, de la maladie et du déclassement social"<sup>648</sup> sulla quale si articola molta parte della caricatura greca e latina. Il biasimo della sconcezza si rivolge sia alla pratica della sodomia, allusa nelle tendenze effeminate della vittima dileggiata, sia a quella finale della *cunnilinctio*<sup>649</sup>. La connotazione dei cunnilingui come scarsamente virili<sup>650</sup> emerge anche da un epigramma di Marziale (7.67.14-17 *non fellat – putat hoc parum virile - / sed plane medias vorat puellas. / Di mentem tibi dent tuam, Philaeni, / cunnum lingere quae putas virile*); il soggetto, una donna che nei rapporti erotici assume un ruolo attivo, viene derisa per la sua (errata) convinzione che la *cunnilinctio* sia più virile

---

<sup>647</sup> Cfr. Claverius 1602, 253v "Vellem nunquam Claudiano hi versus excidissent, neque puto ipsi in animo fuisse ut lucem viderent: hactenus enim castis auribus consuluit".

<sup>648</sup> La citazione è tratta da Laurens 2012<sup>2</sup>, 322.

<sup>649</sup> La pratica della *cunnilinctio* è sempre rappresentata in termini negativi da Marziale e in vari casi associata all'*os impurum*: è il caso di Caridemo in 6.81 (cfr. Friedländer 1886, 454) e di Cantaro in 11.45 (sul quale vd. Moreno Soldevila 2015). Si ricorda poi lo svergognato Carino (1.77), il malvagio Sertorio punito con la *cunnilinctio* (2.84), il depravato Nanneio (11.61), Gaio, il cittadino romano per nulla invidiabile dallo schiavo, soprattutto per la pratica del sesso orale (9.92) e ancora Lattara (11.47) che per evitare la pratica erotica tradizionale diviene *cunnilinguus*.

<sup>650</sup> In merito vd. Williams 1999, 202-203.

della *fellatio*. Il giudizio peggiore ricade sicuramente sulla prima anche in altre fonti (Cfr. Galen. 12 p. 249 Kühn ἀλλὰ καὶ τῶν αἰσχρουργῶν μᾶλλον βδελυττόμεθα τοὺς φοινικίζοντας τῶν λεσβιαζόντων).

La malattia, il *turpis morbum* (v. 5), identificabile secondo Mulligan 2006, 164 nt. 56 con i condilomi, va più probabilmente interpretato come la passività stessa di Curezio (più ampiamente discussa *ad loc.*)<sup>651</sup>. L'assimilazione della passività sessuale a uno stato di infermità si ritrova ancora in un passo degli scolii a Tucidide in riferimento all'eroe epico, Filottete, il quale fu punito da Afrodite con la θήλεια νόσος per l'uccisione di Paride (Schol. in *Thuc.* 1.12.2, p. 15 Hude καὶ Φιλοκτήτης, διὰ τὸν Πάριδος θάνατον τὴν θήλειαν νόσον νοσήσας καὶ μὴ φέρων τὴν αἰσχύνην, ἀπελθὼν ἐκ τῆς πατρίδος ἔκτισε πόλιν ἣν διὰ τὸ πάθος Μαλακίαν ἐκάλεσε). Il mito viene scherzosamente rivisitato da Mart. 2.84 in cui la spiegazione della dedizione di Sertorio alla *cunnilingio* viene ricondotta a una punizione di Venere, equivalente a quella che inflisse a Filottete (3-4 *Cur lingat cunnum Siculus Sertorius, hoc est: / abs hoc uccisus, Rufe, videtur Eryx*)<sup>652</sup>. Anche nell'epigramma di C. la tendenza passiva è dovuta all'influsso di Venere, ma in questo caso non si tratta della effettiva divinità, ma del pianeta che si trova sotto la sua tutela. Infine, lo svilimento sociale è suggerito dalla perdita delle ricchezze paterne, sul quale è incentrato il carne precedente.

Formalmente, ricalca chiaramente la cosiddetta “*quod*-clause” sulla quale si articola Mart. 2.89:

*Quod nimio gaudes noctem producere vino*

*ignosco: vitium, Gaure, Catonis habes.*

*Carmina quod scribis Musis et Apolline nullo*

*laudari debes: hoc Ciceronis habes.*

*Quod vomis, Antoni: quod luxuriaris, Apici.*

5

*Quod fellas, vitium dic mihi cuius habes?*

L'epigramma di Marziale, costruito sulla tipica “Häufungsfigur”<sup>653</sup>, rivela parecchie somiglianze con quello claudiano. Oltre a condividere lo stesso metro, la maggiore analogia è l'anafora del *quod*<sup>654</sup>, attraverso la quale Marziale combina un vizio di Gauro a un celebre *exemplum* storico-letterario. Al modello negativo C. sostituisce l'influenza astrale nefasta. Gauro e Curezio condividono poi la stessa incapacità di comporre poesia (*Musis et Apolline nullo ~ procul a Musis*). Entrambe le *pointe* si concludono con un ironico arcano che rimane irrisolto, nel primo caso quale sia

<sup>651</sup> Sulla tematica dell'invettiva vd. Henderson 1975, 209 ss.

<sup>652</sup> Dalla maggiore gravità della colpa di Sertorio rispetto a quella di Filottete, cioè quella di aver ucciso il figlio stesso di Venere, Erice, discende come conseguenza la maggior pesantezza della punizione. Ne consegue che la condanna nei confronti dei cunnilingui è più dura di quella verso i patici. Per la logica sottesa all'epigramma marzialiano vd. Williams 2004, 255-257. Non sembra cogliere il *Witz* Kuppe 1972, 66 che combina l'origine siciliana di Erice e di Sertorio per spiegare la tendenza sessuale di quest'ultimo.

<sup>653</sup> Sulla caratteristica nel poeta d'epoca flavia vd. Siedschlag 1977, 56-58.

<sup>654</sup> I casi in cui Marziale impiega questo modulo sono molteplici e motivati dalla *cumulatio* esemplificativa: 1.41, 2.11, 3.62, 3.65 (in cui la forma iterativa del *quod* e la chiusura che accomuna le fragranze elencate a profumo dei baci del *puer* si ritrova in 11.8, per cui cfr. Fusi 2006, 417 ss.), 4.4., 9.12, 11.8, 11.60. Ma soprattutto va notato Mart. 2.62 *Quod pectus, quod crura tibi, quod bracchia vellis, / quod cincta est brevibus mentula tonsa pilis: / hoc praestas, Labiene, tuae – quis nescit? – amicae. / Cui praestas culum quod, Labiene, pilas?* In cui l'anafora del *quod* motiva la depilazione in favore del rapporto con una donna, mentre l'interrogativa finale in sospenso denuncia il fatto che Labieno pratici anche sesso anale.

il modello di Gauro per il vizio della *fellatio*, nel secondo quale sia l'astro che spinga Curezio a praticare il vizio corrispondente, la *cunnilincto*. Secondo una strategia satirica tipica degli epigrammi erotici di Marziale<sup>655</sup>, il termine erotico più esplicito, *cunnus*, compare proprio nella *pointe* per accentuare l'effetto dell'imprevisto.

La richiesta della spiegazione di un atteggiamento deviato, che in C. occupa il secondo emistichio del penultimo verso e l'ultimo verso per intero<sup>656</sup>, può aver risentito anche di un epigramma, cronologicamente più prossimo, di Ausonio, *epigr.* 100 Green:

*Inguina quod calido levas tibi dropace, causa est:*

*irritant vulsas levia membra lupas.*

*Sed quod et elixo plantaria podice vellis*

*et teris inclusas pumice Κλαζομένως,*

*Causa latet, bimarem nisi quod patientia morbum*

5

*appetit et tergo femina, pube vir es.*

L'epigramma, che risente chiaramente di Mart. 2. 62<sup>657</sup>, rivolto contro un individuo che pratica la depilazione pubica per i rapporti eterosessuali e quella anale in favore di quelli omosessuali, è giocato sul chiasmo tra l'evidenza del motivo del primo tipo di depilazione (*quod ... causa est*) e l'oscurità della ragione del secondo (*quod ... causa latet*), salvo poi il riconoscimento della natura ermafroditica del bersaglio della polemica.

La tecnica di confezionamento di un oroscopo da parte di un astrologo dovette essere abbastanza nota e perciò screditata nell'antichità, come mostra l'aspra invettiva di San Sebastiano. In un passo dei già citati *Acta S. Sebastiani*, il protagonista è impegnato nella conversione del pagano Agrestio Cromazio, *praefectus Urbi* durante l'età diocleziana ed estimatore dell'arte astronomica<sup>658</sup>. Per dimostrare la scarsa affidabilità degli oroscopi, Sebastiano immagina quale possa essere il responso di due astrologi, il primo, interrogato su quali convergenze astrali abbiano causato le calamità capitate in un preciso periodo della vita di un individuo, e il secondo su quali abbiano invece procurato gli eventi positivi al medesimo individuo nel medesimo lasso di tempo, Ps. Ambr. *act. Seb.* 14.55 (PL 17 coll. 1045-1046):

*S. Sebastianus dixit: Ista omnia vanissima esse et falsissima, Christo revetante, cognovimus; quae tibi nunc manifestius aperiemus. Praecepit hodie ad te mathesis venire doctorem, cui dicas, illo tempore te asperis casibus laborasse, et inquire per quas stellas hoc tibi evenerit mali; responsa eius erunt procul dubio talia, quod tempus tuum a malitioso Marte susceptum est, aut Saturnus*

---

<sup>655</sup> Sulla tecnica del poeta di epoca flavia vd. Montero Cartelle 1991.

<sup>656</sup> Va ricordato anche l'appello di Marziale al diretto interessato, Pannichio, al quale si chiede il motivo della sua dedizione alla *paedicatio* in 9.47.7-8 *Tu qui sectarum causas et pondera nosti, / dic mihi, percidi, Pannyche, dogma quod est?*

<sup>657</sup> Per il parallelo tra Marziale e Ausonio vd. Kay 2001, 260-261.

<sup>658</sup> Il prefetto stesso dichiara di essere in possesso di un *cubiculum holovitream* e di congegni, acquistati dal padre Tarquinio, che gli permettono di calcolare le fasi del ciclo lunare e il corso dei mesi e degli anni (Ps. Ambr. *act. Seb.* 14.54 *Habeo, inquit, cubiculum holovitream, in quo omnis disciplina stellarum ac mathesis mechanica est arte constructa*). Per la citazione completa del passo e ulteriori informazioni, nonché riferimenti bibliografici sul personaggio, si rinvia all'introduzione al commento del *c.m.* 43 *In Curetium*.

*apocatasticus fuit, aut annus tuus ex diametro susceptus est, aut climacterica tibi in centro sunt nata, aut syndetus fuit cum malo, aut invisibilis, aut in schemate, aut immobilis circa te exstitit cursus in stellis. Haec et his similia cum dixerit, rationis tibi verisimile assignare nititur aliquid et probare. Age nunc interroga alterum mathematicum, cui ipsas horas ipsumque tempus in bonis tibi exuberasse casibus dicas, illico videbis eum tibi rationabilia schemata infinita afferre, quibus approbet, quia in ipsis tibi temporibus evenire debuerint bona. Circulum etenim tenet ex omni parte collectum, in quo diversa set varias causas accipit, et quibus occasionem capiat dicendi quod voluerit*<sup>659</sup>.

Nonostante la seriorità degli *acta* rispetto al nostro epigramma e la ben maggiore complessità accompagnata a un utilizzo di lessico tecnico, emergono comunque sia il tono di condanna nei confronti della fallacia della pratica astrologica, associata alla connotazione negativa di Saturno e Marte (*malizioso Marte ... Saturnus apocatasticus*<sup>660</sup>), sia la caratterizzazione di questa come attività precipuamente pagana.

Commento:

**1-2. *Penitus cognoscere quaeris / sidera*:** Il lemma risulta da una giustapposizione di tre tessere letterarie delle quali la prima è Iuv. 6.474-475 *Est pretium curae penitus cognoscere toto / quid faciant agitentque die*, alla quale segue la clausola che è un semplice calco formale di Ov. *trist.* 5.4.7 *Tristitiae causam siquis cognoscere quaerit*, senza alcun legame più stringente. L'infinito che regge l'oggetto in *enjambement* risulta da una ricollocazione dell'*ordo verborum* di Germ. *Arat.* 10.11-12 *vacat ... / sideraque et mundi varios cognoscere motus*.

**3. *Furis*:** Il prevalere di Marte nell'oroscopo di Curezio spiega la presenza di *furio* che indica, oltre al generico stato d'ira, anche la μήνις guerresca come in Ov. *met.* 3.122-123 *exemplo que pari furit omnis turba, suo que / Marte cadunt subiti per mutua vulnera fratres* e Petron. *satyr.* 122.134-135 *armorum strepitu caelum furit et turba Martem / sideribus tremefacta ciet* (vd, anche *ThLL* VI.1, s.v. *furo furio*, col. 1624.58-67). Per l'influenza nefasta di Marte nella previsione oroscopica vd. Firm. *Mat. math.* 3.4.3 *Per diem vero si in horoscopo partiliter fuerit inventus (scil. Mars), calidos, audaces, furiosos, peregrinos facit et in omnibus semper instabiles. Adversi inclementia Martis*: L'influenza infausta di Marte (per cui vd. Bouché-LeClercq 1899, 98-99) ricorre anche in un epigramma di Lucillio, *AP* 11.160.1 Πάντες, ὅσοι τὸν Ἄρην καὶ τὸν Κρόνον ὠροθετοῦσιν, in riferimento agli astrologi che prevedono solo sventure (per cui cfr. Floridi 2014, 302). Per la nocività del pianeta rosso vd. già Ov. *am.* 1.8.29 *Stella tibi oppositi nocuit contraria Martis* (cfr. Serv. *ad georg.* 1.335 *sciendum est ... de quinque planetis duos esse noxios, Martem et Saturnum*). Più particolareggiata è la descrizione delle ricadute del pianeta sulla vita sociale degli uomini in Ptol. *Tetr.* 2.9.11 ὁ δὲ τοῦ Ἄρεως μόνος τὴν οἰκοδεσποτείαν λαβῶν καθόλου [...] πολέμους ἐμποιεῖ καὶ στάσεις ἐμφυλίου καὶ αἰχμαλωσίας καὶ ἀνδραποδισμοὺς καὶ ὄχλων ἐπαναστάσεις καὶ χόλους ἡγεμόνων e Vett. *Val.* 4.22

<sup>659</sup> Va notato che il passo citato è tratto quasi integralmente da un capitolo delle *Recognitiones* attribuite allo Ps.-Clemente e tradotte dalla versione greca di Rufino nel 406 (10.11.3), che molto probabilmente l'autore degli *acta* impiegò come fonte primaria se non addirittura univoca (cfr. Kitzler 2010, 333).

<sup>660</sup> L'aggettivo, che costituisce un calco dal greco ἀποκαταστατικός, indica la caratteristica, perlopiù di Marte, di ritornare ciclicamente alla posizione iniziale (cfr. *ThLL* II, col. 241.75-80).



Ἄρης ἑαυτῷ ἐπιμερίζων ἡμερινὸς ἀηδῆς καὶ ἐπιτάραχος γενήσεται· ἐπάγει γὰρ ἔχθρας καὶ βλάβας αἰ δημοσίων πραγμάτων ἐπηρείας ἢ εἰς δημόσια ἀναλίσκοντας. *Inclementia* indica spesso l'imperversare degli agenti atmosferici (*Paneg.* 11.9.2 *inclementiam locorum et siderum*, Sidon. *epist.* 2.2.2 *fallis clementissimo recessu inclementissimam canicularem*, maggiormente esemplificato in *ThLL* VII.1, s.v. *inclementia*, col. 938.29-35) e la locuzione *adversus Mars*, che qui indica l'influsso negativo del pianeta rosso, è una risemantizzazione della formula epica ablativale per indicare uno scontro bellico di esito negativo (cfr. Verg. *Aen.* 12.1 *Turnus ut infractos adverso Marte Latinos*, Lucan. 1.308 *Quid? Si mihi signa iacerent / Marte sub adverso*, Stat. *Theb.* 11.287 [...] *adverso nunc saltem Marte vocatus*).

**4. Procul a Musis:** Curezio viene qui incolpato di essere incapace anche in ambito poetico, indicazione che ha spinto Cameron 1970, 401 a pensare che fosse proprio la composizione poetica il contesto che fece entrare in contatto C. e l'astrologo. L'espressione può essere stata influenzata dall'espressione proverbiale testimoniata da Quint. 1.10.21 *in proverbium usque Graecorum celebratum est, 'indoctos a Musis atque a Gratiis abesse'*, per cui cfr. anche Cic. *Arch.* 20 *neque enim quisquam est tam aversus a Musis, qui non mandari versibus aeternum suorum laborum facile praeconium patiatur* e il greco ἄμουσος (*LSJ* p. 85 "without the Muses, i.e. without taste or refinement"): per completezza vd. Tosi 2007, 166. Semplice memoria poetica si riscontra nella somiglianza formale con il congedo dalle dee delle arti in Tib. 2.4.15 *Ite procul, Musae, si non prodestis amanti*, 2.4.20 *Ite procul, Musae, si nihil ista valent*, Stat. *silv.* 1.6.2 *Et Musae procul ite feriatae*. **Debilis Arcas:** Si indica il pianeta Mercurio (*ThLL* II, s.v. *Arcas*, col. 439.58-70), come succede in Auson. *praec.* 2.22-23 *Green non celer Arcas / finitimus terris*, Claud. *Hon. III cos.* 164-165 *Ingrediturque globum Lunae limenque relinquit / Arcados* (in cui descrive il percorso iniziale dell'apoteosi di Teodosio, cfr. Charlet 2000, 181-182, ma vd. anche *ThLL* II, col. 439.66-72). Mercurio, in quanto inventore della cetra (Hom. *hHerm.* 24-25 ἔνθα χέλυν εὐρῶν ἐκτήσατο μυρίον ὄλβον· / Ἑρμῆς τοι πρότιστα χέλυν τεκτῆνατ' αἰοιδόν, per cui vedasi l'esauriente nota in Vergados 2013, 244-245, Orph. *Argon.* 383 λιγυρὴν φόρμιγγα χελυκλόνον Ἑρμάωνος, Stat. *silv.* 2.7.6 *Vocalis citharae repertor Arcas*) riflette nel proprio pianeta la capacità di influire positivamente o, come nel caso di Curezio, negativamente sull'abilità poetica e compositiva. Per la denominazione mitologica del pianeta vd. Le Boeuffle 1977, 258-258. Non convince l'ipotesi di Gundel – Gunbdel 1966, 300-301 nt. 16 secondo cui con *Arcas* il poeta indicherebbe il Grande Carro in base all'affermazione di Firm. *Mat. Math.* 8.25.9 *In Boote quicumque habuerint horoscopum, erunt divini astrologi artis Chaldaicae periti*. Nel passo del manuale di astrologia l'arte caldaica non ha nulla a che fare con quella delle Muse. Piuttosto, è Mercurio a rendere saggi, abili poeti e oratori gli uomini nati sotto il suo segno se in congiunzione con Giove (Ptol. *Tetr.* 3.14.26 τῷ δὲ τοῦ Ἑρμοῦ συνοικειωθεῖς ἐπὶ μὲν ἐνδόξων διαθέσεων ποιεῖ πολυγραμμάτων, φιλολόγους, γεωμέτρους, [...] ποιητικούς) e con Venere (Ptol. *Tetr.* 3.14.34 ᾧ δὲ τοῦ Ἑρμοῦ συνοικειωθεῖς ἐπὶ μὲν ἐνδόξων διαθέσεων ποιεῖ φιλοτέχνους, ἐμφιλοσόφους, ἐπιστημονικούς, εὐφυεῖς, ποιητικούς, φιλομούσους). *Debilis* contraddistingue anche la costellazione di Orione in *Olyb. et Prob.* 28 *debilis Orion dextram miratur inertem* in cui si riferisce alla ridotta luminosità delle stelle che compongono il corpo celeste (cfr. Charlet 2000, 131 nt. 12).

**5. Cano podice:** Il vocabolo *podex* è oscenità primaria (vd. Henderson 1975, 35-41, per *podex* in Orazio vd. Richlin 1979, 87). Per la colorazione bianca dell'ano C. probabilmente risente del modello

marzialiano della “vagina canuta” (Mart. 2.34.3 *cano cunno*, 9.37.7-8 *te nulla movet cani reverentia cunni, / quem potes inter avos iam numerare tuos*). Essa è oggetto di satira già in Laber. 139-140 *quae deleritas vos sub pollicitoris facit <adventum> cum cano eugio puellitari <turpiter>* e Hor. *sat.* 1.2.36 *mirator cunni Cupiennus albi*. Mulligan 2006, 164 nt. suggerisce che si tratti di un caso di gonorrea anale. L’interpretazione non è necessaria dato che il particolare sembra più semplicemente riferirsi all’età avanzata e incentivare così la carica denigratoria. Il fatto che la colorazione bianca indichi l’anzianità è suggerito anche dall’avverbio *iam* preposto. In greco l’ano bianco indica la carnagione chiara e liscia e dunque il ruolo passivo in un rapporto omosessuale maschile: cfr. Call. *Com.* 11.2 λευκόπρωκτος e Alex. 321 λευκόπυγος cfr. Henderson 1975, 163 e 211. **Turpem ... morbum**: Già Barthius 1612, 479 suggeriva la possibile identificazione della malattia con le emorroidi sulla base di Iuv. 2.12-13 *sed podice levi / caeduntur tumidae medico ridente mariscae* (cfr. Barthius 1650, 1067); le protuberanze carnose dovute a rapporti anali vengono più spesso definite *fici* da Marziale (1.65.4 *dicemus ficos, Laetiliane, tuos*, 7.71.1-2 *Ficosa est uxor, ficosus et ipse maritus, / filia ficosa est et gener atque nepos*); più che una vera e propria malattia corporea (cfr. *supra*) il vocabolo *morbus* potrebbe semplicemente indicare la pratica della sodomia come per Peribomio in Iuv. 2.17 *qui vultu morbum incessuque fatetur* e in Auson. *epigr.* 100.5 *Green bimarem morbum* (cfr. *ThLL* VIII, s.v. *morbus*, col. 1481.55ss, con Kay 2001, 263; per il rapporto tra il nostro epigramma e quello ausoniano vd. l’Introduzione). Anche l’aggettivo corrispettivo designa talvolta la passività sessuale per cui cfr. *Gloss.* II 54 παθικός: Catull. 57.6 *morbosi pariter (scil. Mamurra et Caesar)* e *Priap.* 46.2 *sed morbosior omnibus cinaedis* (con le osservazioni *ad locum* di Goldberg 1992, 235). L’omosessualità passiva è *turpis* in Iuv. 2.9-10 *castigas turpia cum sis / inter Socraticos notissima fossa cinaedis*, 2.82.3 *nemo repente fuit turpissimus*. L’omosessualità viene descritta come condizione morbosa anche in *AP* 5.116.5 τὴν δυσέρωτα νόσον. Che la medesima clausola si legga anche in Sidon. *carm.* 16.21 *proderet (scil. hostis) obscaenum turgenti podice morbum* dimostrerebbe la conoscenza dell’epigramma da parte del vescovo e l’impiego del verso per indicare la piaga delle emorroidi con cui Dio colpì i Filistei che si erano macchiati della colpa di aver rubato l’Arca dell’Alleanza (1 Samuele 5:6).

**6. *Femineis signis Luna Venusque fuit***: Sono definiti pianeti femminili Venere e la Luna in Ptol. *Tetr.* 1.6 τὴν μὲν σελήνην καὶ τὸν τῆς Ἀφροδίτης ἀστὲρα θηλυκοῦς ἡμῖν παραδεδώκασι. La luna come astro favorevole è invece indicata in Lucan. 1.661-662 *Venerisque salubre / sidus* e in *Hon.* *III cos.* 165 *et Veneris clementes advolat auras*. *Femineus* è un aggettivo frequente in astrologia, soprattutto per designare Venere e la Luna (*ThLL* VI.1, s.v. *femineus*, col. 467.26-34), ma considerato il contesto suggerisce implicitamente anche il carattere patico del personaggio, come spesso ricorre in *Eutr.* 2. *praef.* 21 *Mollis feminea detruditur arce tyrannus*, *id.* 2.107 *femineasque togas pressis conspexit habenis*, *id.* 2.392 *femineis clausi thalamis* (altri esempi dell’aggettivo per indicare atteggiamenti di uomini effeminati in *ThLL* VI.1, col. 466.53-467.12). Secondo le credenze astrologiche, nel caso in cui si fosse verificata una congiunzione astrale tra Luna e Venere e dei segni zodiacali femminili, i nascituri sarebbero stati degli invertiti: Firm. *Mat. Math.* 7.25.7-8 *Si in feminino signo numerus ceciderit, et Luna sit in feminino signo constituta <a> XXV. Usque ad XXX. Partem, masculos cinaedos invenies, sed qui hoc vitium latenter exercent, feminas vero simili ratione meretrices [...]* *Et si, duobus numeris sic sicut diximus constitutis, Luna et Venus in femininis signis positae et in novissimis sint signorum partibus collocatae, praecedentibus [viris] numeris in femininis inventis*

*signis, has infamias cum publica nota perficiunt.*

**7. Saturnus:** L'influenza negativa di Saturno (per il quale vd. Bouché-LeClercq 1899, 93-97, 422-3) è ricordata anche in Aug. *cons. evang.* 1.23.36 *mathematicos vel genethliacos ... qui Satumum ... maleficum deum inter alia sidera constituerunt.* Già prima in Lucan. 1.651-652 *summo si frigida caelo / stella nocens nigros Saturni accenderet ignis.* Saturno causerebbe la perdita del patrimonio paterno secondo Anubion CCAG II, p. 204 Ὁ Κρόνος Ἄρεα τετραγωνίζων τοῦ Κρόνου καθυπερτεροῦντος ἀτακτοῦσι, ... τὰ πατρικὰ δὲ κτήματα ὄλλονται ... αὐτῶ (scil. Κρόνω) δὲ ἔσσονται τῶ βίῳ μερικῶς ἐνεργεῖς καὶ ἔμπρακτοι, πλὴν [...] τῶν πατρικῶν κτημάτων τὸ σχῆμα ὀλέθριον, p. 206 τοῦ δὲ Ἡλίου καθυπερετοῦντος τὸν Κρόνον, σκορπίζονται τὰ πατρῶα, p. 210 τα τε κτήματα καὶ τὰ πατρικὰ φθείρεται, ὅσα τῶ παιδὶ καταλείπεται, Firm. *Mat. math.* 3.2.2 (*Saturnus*) *faciet enim maxima pericula et labem patrimoni, 3.2.4-6 In secundo loco Saturnus ab horoscopo cum possiderit locum, facit aegritudines graves et eversiones maximas ... paternam ac maternam substantiam dissipat, 3.2.10-11 si vero per noctem istum geniturae locum Saturnus tenuerit, ... facit patrimonium amittere et, quicquid ante quaesitum fuerat, misera laceratione deperdere* (una discussione del ruolo di Saturno nell'oroscopo in prospettiva con le credenze mitiche è contenuta in Pérel Jiménez 1999, 33-35). Sulle caratteristiche astrologiche di Saturno vd. anche Mayer 1890-1894, coll. 1474.53-1476.13. **Attrivit ... opes:** Formula simile in Sall. *Iug.* 5.4 *Hannibal post magnitudinem nominis Romani Italiae opes maxime adriverat*, Amm. 28.2.12 *coniurati multorum opes attriverint* (altri esempi in *ThLL* 2, s.v. *attero*, col. 1127.75 ss.). La giustapposizione *Saturnus opes* ricalca prosodicamente Ov. *met.* 9.498 *Sic Saturnus Opem iunctam sibi sanguine duxit* in cui le nozze endogamiche tra Saturno e *Opis* sanciscono per tradizione il ruolo del dio come signore dell'età dell'oro. La prospettiva viene sarcasticamente rovesciata nell'epigramma a danni di Curezio. Cfr. anche Mart. 12.62.12 *Quae, Saturne, tibi pernumerentur opes?* in riferimento a un banchetto durante i *Saturnalia*.

**8. Haereo:** Il verbo, in un forte *enjambement* rispetto al resto della proposizione che sottolinea il senso di dubbiosità, funge da prolessi dell'imminente *fulmen in clausola*; per il significato di *nescio* in uno scomma vd. Iuv. 6.279-281 *dic, / dic aliquem sodes hic, Quintiliane, colorem. / Haeremus* (cfr. anche Ambr. *in psalm.* 118 *serm.* 7.35.3 *qua ratione ... non tulerint pallium, invenire haereo* e Amm. 18.2.1 *Haerebat anxius qua vi ... terras eorum invaderet repentinus* per cui vd. De Jonge 1980, 16). La richiesta di chiarimento per un atteggiamento anomalo è un frequente stratagemma satirico marzialiano in cui prevale il verbo colloquiale *rogo* in posizione parentetica per introdurre interrogative dirette (5.25.7-8 *Hoc, rogo, non melius quam rubro pulpita nimbo / spargere et effuso permaduisse croco?* Per il passo e la frequenza di *rogo* in Marziale vd. Canobbio 2011, 298-299). **Cunnum lambere:** La lezione *cunnum lambere* è attestata nella maggior parte dei mss. (R, P, C e K<sub>4</sub>) contrariamente a *mendacem quae mala causa facit* attestato unicamente nel tardo testimone E, nella lezione accolta da Jeep 1876, 141 con il chiaro intento di fornire un testo "depurato". Una versione censurata è anche quella adottata da Pyrrho 1677, 685 in cui sostituisce all'incriminato *cunnum* il meno volgare *scortum* per adeguarlo all'istruzione morale del Delfino della corte di Francia, facendo slittare implicitamente anche il significato di *lambere* da "leccare" a "baciare". La pratica della *cunnilinctio* è infrequente nell'epigramma greco e si ritrova piuttosto esplicitamente in Nicarco AP 11.328 Δημῶναξ, μὴ πάντα κάτω βλέπε, μηδὲ χαρίζου / τῇ γλώσση· δεινὴν χοῖρος ἄκανθαν ἔχει. / καὶ

σὺ ζῆς ἡμῖν, ἐν Φοινίκη δὲ καθεύδεις / κούκ ὦν ἐκ Σεμέλης μηροτραφῆς γέγονας. Il verbo, che non aveva un significato strettamente sessuale (cfr. Adams 1996, 178) è impiegato raramente da Marziale (2.61.2 *Lambebat medios improba lingua viros* e 3.81.2 *Haec debet medios lambere lingua viros*) ed è invece tipico in Ausonio per indicare la pratica sessuale orale maschile e femminile (74.1 *Lambere cum vellet mediorum membra virorum*, 82.2 *diceris hanc mediam lambere, non molere*, 83.1 *Diversa infelix et lambit et olfacit Eunus*, 86.1 *Eune, quod uxoris gravidae putria inguina lambis*). La *cunnilinctio* è tra le pratiche erotiche più condannate nell'antichità come dimostrano i numerosi casi in Marziale (2.28, 3.80, 3.81, 3.84, 3.96, 4.43, 7.67 sul quale vd. Galan Vioque 2002, 391, 11.47, 11.61; cfr. anche Richlin 1983, 32ss). **Facit**: Per la dipendenza dell'infinito da *facio* cfr. *c.m.* 18. 12 *haec (scil. lingua magistri) properare facit* con la nota di commento.

### ***Carm. min. 45: De concha***

Edd.: Ugoletus 1493, piiiir; Camers 1510, [Cvi-Cvii]; Claverius 1602, 257-258; Barthius 1612, 329; Poelmann 1617, 332; Scaliger 1620, 385; Barthius 1650, 79; Heinsius 1665, 867; Pyrrho 1677, 668-669; Hartnack 1701, 575; Gesner 1759, 675; Burman 1760, 689; Héguin De Guerle 1865, 548; Jeep 1879, 172; Birt 1892, 336; Koch 1893, 253; Platnauer 1922<sup>2</sup>, 272-273; Hall 1985, 398; Ricci 2001, 270-271; Charlet 2018, 67.

Studi: Ricci 1989a, 491-496.

*Transferat huc liquidos fontes Heliconia Nais  
et patulo conchae divitis orbe fluat;  
namque latex doctae qui laverit ora Serenae  
ultra Pegaseas numen habebit aquas.*

#### Il bacino di Serena

Trasporti le acque di sorgente qui la Naiade d'Eliconia  
e fluisca dall'ampio bordo della preziosa ampolla;  
e infatti il liquido che laverà il volto della dotta Serena  
avrà una maestà maggiore delle acque di Pegaso.

#### Metro: Distici elegiaci

Il lemma dell'epigramma nella maggior parte delle attestazioni è *de concha* (**R**, **F**<sub>3</sub>) con l'eccezione di *de conca* (**Flor**) e della forma analitica *de choncha in qua aqua triumphabat* (**Δ**). La specificazione della appartenenza dell'oggetto compare solo a partire da Heinsius 1665, 867 *Concha Serenae*, poi confluita nella riedizione di Burman 1760, 689 e accolta da Hall 1985, 398 e Ricci 2001, 270. Più corretta è la forma *De concha* preferita da Charlet 2018, 45.

Secondo Birt 1892, LXI il carne non dovrebbe essere datato prima della celebrazione del matrimonio tra la figlia Maria e l'Augusto Onorio, avvenuto nel febbraio del 398 d.C. assieme al *c.m.* 47 *De equo Honorii* (cfr. anche pp. XXXIX e XLI); secondo questa datazione parrebbe spiegare il carne come mezzo di accompagnamento dei doni nuziali<sup>661</sup>, salvo poi attribuire il carne in questione e i *c.m.* 46, 47 e 48 sui finimenti equestri al *genus apophoretorum*, cioè associandoli alla circostanza dei *Saturnalia* o della celebrazione dei genetliaci. Meno rigorosa è invece la posizione di Cameron 1970, 406 che ipotizza una composizione tra il 395 e il 404 e che non sia necessario pensare che C. debba aver aspettato necessariamente il momento di massima influenza a corte di Serena per celebrarla in un breve epigramma.

L'oggetto che i due distici delineano genericamente costituiva con ogni probabilità una componente della *toilette* femminile, ovvero un bacile più o meno ampio che le donne erano solite impiegare come contenitore per l'acqua a fini igienici, il cui uso viene deriso da Iuv. 6.419 *conchas*

---

<sup>661</sup> Come lascia intendere Seeck 1923, col. 1673.61-62.

*et castra moveri nocte iubet*<sup>662</sup> (per cui vd. *ad loc.*). Se in latino il vocabolo sembra in qualche modo specializzato, diversamente vale per il corrispettivo greco κόγχη, che come recipiente per l'acqua compare solo in *conf. Aseneth* 18.9.1 ἦνεγκ<ε>ν αὐτ<ῆ> ὕδωρ καθαρὸν καὶ ἐνέχεεν ἀπὸ τῆς κόγχης ἐν τῇ λεκάνῃ e *Magica nat. hist.* 3.303-4 π[αρά] / τὸν τρίποδα δέπασ[τρο]ν ἢ κόγχην ἔχουσιν ὕδωρ κα[θαρὸν] e per unguenti in Hippocr. *De morb.* 3.16 ὑσσώπου καὶ νάπυος καὶ καρδάμου κόγχην<sup>663</sup>.

Il secondo tratto descrittivo del recipiente è l'aggettivo *dives* che anche i commentatori antichi hanno ritenuto indicasse il materiale che costituiva il bacile<sup>664</sup>, cioè l'argento<sup>665</sup>. Sulla base di Saglio 1887a, 1431, si è proposto che il bacile facesse parte di un complesso statuario comprendente anche una ninfa recante il recipiente all'interno di una fontana<sup>666</sup>. Eccessiva pare la proposta di Heinsius 1665, 867 di identificare la *concha* descritta nell'epigramma con uno dei numerosi recipienti fortuitamente rinvenuti nel corredo funerario dell'imperatore Onorio e della moglie Maria nel 1544 nei pressi delle fondazioni di San Pietro. Secondo il commentatore secentesco si tratterebbe di una "(concha) ex Achate elaborata", sebbene una descrizione parzialmente diversa sia stata fornita da Lanciani 2000<sup>2</sup>, 183-184: "A destra del corpo (di Maria) c'era un cofanetto d'argento pieno di coppe e di bottigliette per il profumo intagliate in cristallo di rocca, in agata e in altre pietre preziose. In tutto erano trenta, tra queste c'erano due coppe, una rotonda, una ovale, decorata con figure ad altorilievo di squisita fattura, una lampada realizzata in oro e cristallo a forma di conchiglia marina"<sup>667</sup>. Tenendo in considerazione l'impossibilità di una ricognizione autoptica del rinvenimento archeologico ormai perduto e le differenze nelle testimonianze, l'identificazione non è condivisibile. Piuttosto, le due testimonianze contribuiscono a dimostrare il gusto per lo sfarzo che connotava il costume della corte imperiale e ancor di più in relazione alla figura di Serena che alcune fonti descrivono come non esente dall'attrazione per i monili preziosi<sup>668</sup>.

<sup>662</sup> Oggetti di gioielleria a forma di conchiglia della regina Arsinoe sono descritti da Posidip. A.-B. 2-3, 11, epigrammi in cui la conchiglia assume un valore fortemente erotizzato, in associazione alla figura di Venere. Sulle poesie vd. Kuttner 2005, 149-150. Cfr. anche Call. *epigr.* 5 Pfeiffer, un epigramma votivo in cui una conchiglia viene data in dono da Selenea al tempio di Afrodite-Arsinoe.

<sup>663</sup> *TLG* V, 1954, s.v. κόγχη, 1700 specifica che il contenitore indica una unità di misura per la composizione dei medicinali. Tuttavia, sia il femminile sia il maschile possono indicare più semplicemente "Olla, s. Testa conchae similis".

<sup>664</sup> Unanime è il pensiero che il materiale fosse l'argento in Heinsius 1665, 867, seguito da Pyrrho 1677, 668 e Hartnack 1701, 575.

<sup>665</sup> Nulla si può dire sul pregevole oggetto che compare in un passo dell'invettiva contro Eutropio in cui il poeta passa in rassegna gli incarichi dell'eunuco prima di assurgere agli allori del consolato, quando ancora ricopriva l'ignobile grado di schiavo. Dopo aver accennato al compito di pettinare i capelli (*pectere crines*) alla *domina*, il poeta ritrae lo schiavo come *aquarius*, incaricato di portare l'acqua per il bagno alla padrona in *Eutr.* 1.105-107 [...] *Eous rector consulque futurus / pectebat dominae crines et saepe lavanti / nudus in argento lympham gestebat alumnae*. La preziosità del materiale dell'oggetto con cui fornisce l'acqua per l'igiene personale della donna, se da un lato contrasta con la miserabile condizione dell'uomo, dall'altro potrebbe in qualche modo ricondursi a un recipiente simile a quello celebrato nell'epigramma. Per l'impiego di eunuchi nell'attività balneare soprattutto femminile vd. Merten 1983, 97-100. Spiegazione completa del passo dell'invettiva si trova in Gioseffi 2004, 213-215.

<sup>666</sup> Per una discussione sulla liceità dell'interpretazione si rinvia *ad loc.*

<sup>667</sup> Altre testimonianze della frequenza di oggetti simili, a forma di conchiglia con decorazioni e manici è attestata anche in Kaiseraugust 1987, 100-103.

<sup>668</sup> Oltre alla raffigurazione poetizzata della chioma di Serena, abitualmente agghindata di perle preziose in *c.m.* 30.3-5 [...] *solitam consurgere gemmis / et rubro radiare mari* [...] / [...] *comam?*, si ricorda l'episodio del furto di una collana di perle dal collo di una statua della Magna Mater perpetrato da Serena stessa narrato da Zosim. 5.38.4 Τότε τοῖνον ἐπεγγεῶσα τοῦτοις ἡ Σερῆνα τὸ μητρῶον ἰδεῖν ἐβουλήθη, θεασαμένη δὲ τῷ τῆς Πέρας ἀγάλματι περικείμενον ἐπὶ τοῦ τραχήλου κόσμον τῆς θείας ἐκείνης ἄξιον ἀγιστείας, περιελούσα τοῦ ἀγάλματος τῷ ἑαυτῆς ἐπέθηκε τραχήλῳ· καὶ ἐπειδὴ πρεσβυτίς ἐκ τῶν Ἑστιακῶν περιλελειμμένη παρθένων ὠνείδισεν αὐτῇ κατὰ πρόσωπον τὴν ἀσέβειαν, περιύβρισέ τε καὶ ἀπελαύνεσθαι διὰ τῶν ἐπομένων ἐκέλευσεν. Secondo l'interpretazione condivisibile data da Demandt – Brummer 1977,

Difforme è tuttavia il tratteggio che Serena riceve all'interno dei due distici. Esso pare ricalcare quello della *docta puella*, uno stereotipo della giovane donna che nella produzione poetica elegiaca si dilettava nel ballo, nel canto e nella composizione poetica<sup>669</sup>. Tuttavia, non sembra necessario rievocare la tradizione elegiaca che veicolava un'immagine della donna, dedita a uno stile di vita libertino e frivolo, per spiegare l'aggettivo *docta*. Quest'ultimo ha motivato l'ipotesi che Serena si dilettasse nel comporre poesia, benché non se ne abbia alcuna traccia. L'aggettivo viene frequentemente associato alle Muse stesse e il fatto che il semplice contatto del volto di Serena dia all'acqua una potenza numinosa superiore a quella della fonte di Pegaso legittima a pensare che qui Serena riceva lo statuto di una Musa, secondo un principio frequente anche nell'arte tardoantica in cui spesso la defunta veniva raffigurata nei bassorilievi dei sepolcri marmorei come tredicesima Musa<sup>670</sup>.

Un aspetto dell'apparato elogiativo che riguarda direttamente Serena è quello relativo alla formazione culturale anche nella *Laus Serenae*, in ottemperanza alla tradizione del *basilikós logos*, in cui componente dell'encomio era proprio la ἀνατροφή, crescita e educazione<sup>671</sup>. Nella fattispecie a Serena viene riconosciuta la facilità di composizione poetica sia in lingua latina sia in lingua greca in *c.m.* 30.146-148 *Pierius labor et veterum tibi carmina vatum / ludus erat: quos Zmyrna dedit, quos Mantua libros / percurrens damnas Helenam nec parcis Elissae*, e mentre viene ritratta nelle vesti di insegnante della figlia Maria in *Hon. nupt.* 231-235 *exempla ... discit / prisca pudicitiae Latios nec volvere libros / desinit aut Graios, ipsa genitrice magistra, / Maeonius quaecumque senex aut Thracius Orpheus / aut Mytilenaeo modulatur pectine Sappho*<sup>672</sup>. Ciò che accomuna i due passi è sicuramente la chiave moralistica in base alla quale si costituiva il percorso formativo femminile nel tardoantico<sup>673</sup>. Escludendo dunque che con l'aggettivo *docta* si esprima un giudizio sull'aspetto

---

499-450 e Paschoud 1986, 266 per cui il gesto procederebbe dallo zelo cristiano di Serena e dalla sua consapevolezza di sfregiare un idolo pagano, che divenne legittimazione della condanna a morte di Serena nel 408 d.C. da parte della componente imperiale tradizionalista.

<sup>669</sup> Cfr. Ricci 1989a, 495-496. Come illustrato da Hemelrijk 1999, 103-113 durante i primi secoli dell'impero (e non solo) le matrone della *domus* imperiale erano note per i loro rapporti con intellettuali (si pensi a Crinagora di Mitilene e Antonia). Senza dubbio anche Serena dovette intrattenere stretti rapporti almeno con C. al quale garantì l'unione con una ricca ereditiera ricordata (cfr. *c.m.* 31).

<sup>670</sup> Zanker 2012, 234-237. L'equiparazione a una Musa è esplicitata anche da Onesto di Corinto, poeta di corte di I d.C., sotto Tiberio, autore di 10 epigrammi di AP e di altri iscritti sulla base di statue di Muse a Tespie in Beozia: Gow – Page 1968, 308-309: vv. 3-4 ἐπρέψεν δὲ σοφαῖς Ἑλικοιάσιν πινυτώφρων.

<sup>671</sup> Men. Rhet. III, p. 371.4 ss. Vd. Struthers 1919, 49 ss., Fargues 1933, 200-201.

<sup>672</sup> Sul passo cfr. l'osservazione di Bureau 2008, 216-217 “Claudien insistait dans l'épithalame, sur la nature même de l'éducation qui doit être celle de la docta puella” (con la nt. 31). Il bilinguismo era un elemento necessario alla formazione culturale femminile secondo Hier. *epist.* 107.9 *Ediscat graecorum versuum numerum. Sequatur statim et Latina eruditio* e i modelli offerti dalla letteratura dovevano essere sottoposti a un processo di giudizio piuttosto che di pedissequa imitazione: 107.12 *Ceteros sic legat, ut magis iudicet quam sequatur*. Probabilmente l'impiego dei classici come strumenti teorici di riflessione poteva adeguarsi anche allo zelo cristiano di Serena (cfr. Cameron 1970, 190; 198-199) che emerge dal suo impegno per la causa di S. Melania, in favore della quale intercede presso l'imperatore Onorio (*Melan. graec.* 12.1 Rampolla del Tindaro 1905, 49 Καὶ εὐθέως ὑπήντησεν αὐτοῖς ἡ εὐσεβῆς βασίλισσα μετὰ πολλῆς εὐφροσύνης εἰς τὴν ἀρχὴν τῆς στοᾶς, καὶ θεωρήσασα τὴν μακαρίαν ἐν ἐκείνῳ τῷ ταπεινῷ σχήματι, ἐν πολλῇ κατανόξει γεγένηται, καὶ ἀποδεξαμένη ἐκάθισεν αὐτὴν ἐν τῷ θρόνῳ αὐτῆς τῷ χρυσῷ, 12.9 Rampolla del Tindaro 1905, 50 ἡ βασίλισσα, σφόδρα ὠφελθεῖσα, παραχρῆμα δηλοῖ τῷ ἀληθῶς εὐσεβεστάτῳ καὶ φιλοχρίστῳ αὐτῆς ἀδελφῷ τῷ μακαριωτάτῳ βασιλεῖ Ὀνωρίῳ, ὥστε ποιῆσαι πρόσταγμα καθ' ἐκάστην ἐπαρχίαν, ἵνα κινδύνῳ τῶν ἀρχόντων καὶ πολιτευομένων πραθῶσιν αὐτῶν τὰ πράγματα καὶ πάλιν κινδύνῳ αὐτῶν ἀποκατασταθῇ αὐτοῖς τούτων τὸ τίμημα, per cui vd. Sirago 1985, più recentemente Busch 2015, 44 ss.

<sup>673</sup> Per una panoramica sulle figure femminili istruite, con un affondo su quelle cristiane, e sul loro rapporto con i più importanti pensatori, quali Agostino e Gerolamo, vd. Rousseau 1995.

estetico di Serena<sup>674</sup>, il termine piuttosto è funzionale a conciliare sia la rappresentazione tradizionale della donna e sia quella cristiana, benché qui prevalga il carattere pagano<sup>675</sup>.

Il genere della composizione che già Birt assegnava a quello degli *apophoreta*<sup>676</sup>, cioè di accompagnamento di doni, può essere interpretato come un epigramma iscrizionale-anatematico che dunque sarebbe stato inciso direttamente sul bacile in base al deittico *huc*<sup>677</sup>.

Accostabile a questi due distici sono quelli che Sidonio Apollinare, inviando a Evodio in una lettera del 466-467, compose perché venissero iscritti sulla *concha*, anch'essa di argento, della regina Ragnahilde (*epist.* 4.8.4 *quod* [scil. *epigramma*] *posset aptari conchae capaci, quae ansarum latus utrumque in extymum gyri a rota fundi senis cavtur striaturis*)<sup>678</sup>:

Sidon. *epist.* 4.8.5:

*Pistrigero quae concha vehit Tritone Cytheren*

*hac sibi conlata cedere non dubitet.*

*Poscimus, inclina paulisper culmen erile*

*et munus parvum magna patrona cape*

*Evodiumque libens non aspernare clientem,* 5

*Quem faciens grandem tu quoque maior eris.*

*Sic tibi, cui rex est genitor, socer atque maritus,*

*Gnatus rex quoque sit cum patre postque patrem.*

*Felices lymphae, clausae quae luce metalli*

*ora tamen dominae lucidiora foveant!* 10

*Nam cum dignatur regina hinc tinguere vultus,*

*candor in argentum mittitur e facie.*

È stato notato di recente che l'epigramma di Sidonio non presenta stringenti somiglianze con quello claudiano, tanto più che nel resto della lettera che funge da testo di accompagnamento della poesia si mette in evidenza la scarsa formazione intellettuale della destinataria<sup>679</sup>. Il poeta di V secolo preferisce infatti celebrare la bellezza della regina, ricordata dalla tradizionale raffigurazione di Venere all'interno di una conchiglia<sup>680</sup>.

<sup>674</sup> Seeck 1923, col. 1673.51-53.

<sup>675</sup> Cfr. Consolino 1986, 29 "La cultura di Serena poteva essere dunque giudicata positivamente sia dai cristiani che dai pagani, rassicurati entrambi dai criteri moralistici di valutazione da lei applicati alle sue letture" e Busch 2015, 44.

<sup>676</sup> Guipponi-Gineste 2010, 118-129 ne sottolinea il carattere cortigiano assieme a quello dei *c.m.* 46-48, mentre secondo Charlet 2018, 181 nt. 5 apre il ciclo di epigrammi efrastici di piccoli doni, cui seguono quelli sui finimenti equestri.

<sup>677</sup> Si concorda con Gualandri 1992, 202-203, *contra* Ricci 1989a, 492 nt. 5. Probabilmente anche Ennod. *carm.* 2.93 = 211.1 V. *De conca ipsius. Parturit unda sitim, quam splendens conca ministrat* dovette essere iscritto sul bordo di uno strumento potorio (secondo Di Rienzo 2005, *ad. loc.*); Cfr. Vandone 2004, 66.

<sup>678</sup> Sull'epigramma vd. Di Salvo 2005, 184-186.

<sup>679</sup> Cfr. Wolff 2014, 211. Diversamente suggerisce Amherdt 2001, 244ss che riscontra analogie testuali tra i due epigrammi nell'indicazione del volto della destinataria, del materiale del recipiente e dell'acqua in esso contenuta.

<sup>680</sup> Un oggetto simile, probabilmente una coppa a forma di conchiglia con un ritratto di Afrodite, è descritto anche in un epigramma votivo di Leonzio Scolastico *AP* 9.681 εἰς κόγχην ἔχουσαν Ἀφροδίτην, databile grosso modo attorno alla metà del VI secolo (su cui vd. Galli Calderini 1987). Analogie tematiche si riscontrano anche con *AP* 9.749 (Enomao) e *AP* 9.771 (Giuliano d'Egitto).



Commento:

**1. *Transferat*:** L'impiego del verbo risente sicuramente di Stat *silv.* 3.4.5 *fors et de puppe timenda / transferet inque sua ducet super aequora concha*, in cui tuttavia il contesto è quello dell'elogio della chioma di Flavio Earino e la *chonca* è l'usuale simbolo di Afrodite. Un utilizzo simile del verbo si ritrova anche in *Hon. IV cos.* 603 *In te pampineos transferret Lydia thyrsos* in cui immagina una *synkrisis* tra Bacco e Onorio motivata dalla descrizione della trabea intessuta di gemme preziose. ***Liquidos fontes*:** La *iunctura* è frequente a partire da Verg. *ecl.* 2.59 *liquidis immisi fontibus apros*, *georg.* 2.200, 3.529, 4.18, 4.376, *Ov. met.* 10.122, *fast.* 5.210, *Calp. ecl.* 2.88, in C. ricorre in *Olyb. et Prob.* 223, *c.m.* 12.1. ***Heliconia Nais*:** Le Naiadi erano propriamente le ninfe delle sorgenti o dei fiumi (Serv. *ad Aen.* 1.500 *nymphae montium oreades dicuntur, silvarum dryades, quae cum silvis nascuntur amadryades, fontium napeae vel naiades, maris vero nereides*, altre fonti in Heichelheim 1937, col.1535.8-1536.1537.13), talvolta il termine Ναίδες pare essere stato metonimia per πηγὴ e potevano esservi giustapposti anche le forme aggettivali delle fonti come in Theocr. *id.* 7.148 Νύμφαι Κασταλίδες Παρνάσιον αἶπος ἔχοισαι e in Q.S. 3.301 Νύμφη / Πηγασίς ἠύκομος. *Heliconia*, aggettivo raro che designa qualcosa “ad Heliconem et Musas pertinens” (cfr. Forcellini I, 1839, 398), qui identifica la ninfa con le Muse dell'Elicona.

**2. *Patulo ... orbe*:** Oltre alle prime due ricorrenze della formula in Hor. *ars* 132, *Calp. ecl.* 7.30, *Avien. Arat.* 1042, l'espressione allude chiaramente a Lucan. 9.502 *corripiens patulum galeae confundit in orbem* ovvero alla descrizione dell'elmo con cui un soldato raccoglie una scarsa quantità d'acqua per porgerla a Catone nel deserto libico. Il conteso originario viene consapevolmente rovesciato: il carattere bellico viene sostituito da quello evidentemente pacifico; inoltre anche il contenuto, una *parva unda* nell'originale, assume le forme dell'acqua di pure fonti sacre. Il termine *orbis*, utilizzato scientificamente per indicare le concrescenze elicoidali del guscio delle conchiglie cfr. *Plin. nat.* 9.130 *utrisque generibus concharum orbis totidem, quot habeant annos* indica qui solo la forma concava e circolare (con *ThLL IX.2*, s.v. *orbis*, col. 913.12.20). L'ablativo, in dipendenza dal verbo *fluere* (vd. *infra*), indica spesso il luogo o l'oggetto dal quale fluisce un liquido (*Ruf.* 1.149-150 *nec me latuere fluentes / arboribus suci*, *Ruf.* 2.427-428 *Vacuo plebs undique muro / iam segura fluit*, *Stil. cos.* 2.177 *quantis fluerent fornacibus aera*, *Hon. VI cos.* 164 *totisque fluunt electra capillis*, *c.m.* 30.56 *series his fontibus Aelia fluxit*, *rapt. Pros.* 2.316 *totoque fluunt incendia vultu*), per cui si è preferito distanziarsi dalle precedenti traduzioni che trattavano l'ablativo come destinazione del liquido proveniente dalla fonte sacra (cfr. Berengani 1736, 131 “e i liquidi cristalli / scorran di ricca conca entro del seno”, Héguin De Guerle 1865, 548 “qu'elle s'épache dans le vaste sein de cette conque splendide”, Platnauer 1922<sup>2</sup>, 273 “fill all the vast extent of this wonderous shell”, Ricci 2001, 271 “e scorra nel ricco bacile dall'ampio giro”, Charlet 2018, 67 “qu'elle s'étale en l'orbe d'une riche conque”) e tradurlo come un complemento di origine. Così facendo si creerebbe una sovrapposizione tra la fonte dell'Elicona e l'acqua che fluisce dalla conca che funge a propria volta da fonte per il lavaggio del volto di Serena. Per l'interpretazione risulta indispensabile immaginare che il soggetto di *fluat* sia la *Nais* stessa, che assume valore metonimico per indicare la fonte stessa. L'immagine metonimica si trova chiaramente in due soli casi: *CLE* 1327.7 *Daphne pudica vi[ret, sa]llit et loco vitrea Na[is.]* e in un epigramma ben più tardo di Agazia, *AP* 11.64.6 θερμῶν Νηϊάδων οὐ μάλα

δευόμενοι. Inoltre, la abbastanza frequente rappresentazione di una ninfa che riversa acqua da un'urna o una conca, soprattutto in alcuni *ex voto* alle Ninfe di Nitroli, Ischia, (*CIL* X.6788, X.6790, X.6792, X.6795, X.6796, X.6799 e altri esempi in Bloch 1897-1902, coll. 561-565) consiglierebbe di pensare che l'ablativo *patulo orbe* indichi l'origine dell'acqua e non la destinazione e costituisca un rifacimento dell'originale fonte dell'Elicona di cui Serena stessa costituisce una novella Naiade. Sembra invece improprio il confronto proposto da Ricci 1989a, 495 con l'iscrizione bolognese *CLE* 337 *da puras, hic Nais inest*, anche per via della dubbia autenticità dell'iscrizione (come afferma Henzen classificandola come sepolcrale in *CIL* VI.3, 22863 *contra* Bücheler 1895, 162 che propone l'integrazione [*urnasque manusque*]). **Conchae divitis**: La *concha* era uno catino circolare concavo tipico della *toilette* femminile utilizzata per la pulizia quotidiana (Iuv. 6.419 *conchas et castra moveri nocte iubet*, con Schol. Iuv. *ad l.* 6, 419 *instrumenta balnearia*, Vulg. II par. 4.6 *fecit quoque conchas decem ... , ut lavarent in eis omnia*, Eucher. *instr.* 2 p. 147.11 *luteris in Regnorum conchae vel canthari aquarii* secondo la classificazione di *ThLL* IV, s.v. *concha*, 28.64ss. "instrumentum mundi muliebris"). L'indicazione dell'esistenza di statue di ninfe all'interno di fontane che sorreggevano ampolle da cui fuoriusciva acqua vd. Saglio 1887a, 1431 e Hild 1896, 1236, nt. 14 potrebbe suggerire che l'oggetto dell'epigramma facesse parte di un complesso scultoreo di più ampie dimensioni, un "lavabo" (secondo Ricci 1898, 492 nt. 6), tuttavia i recipienti rappresentati in Overbeck 1884, 547, fig. 284 e Hettner 1893, 64 nt. 108 che Ricci adduce come prova non possono essere definite conche, bensì urne; mentre l'esempio riportato da Spon 1685, 32 risalente all'epoca augustea costituisce un complesso scultoreo con cui si celebra la ristrutturazione di una fonte d'acqua ad uso potorio e non igienico. La ricchezza della conca è probabilmente quella del materiale di cui è composta, secondo un frequente utilizzo in poesia e prosa (con *ThLL* V.1, s.v. *dives dis*, col. 1591.26-38); secondo Heinsius 1665, *ad loc.* (seguito da Pyrrho 1677, 668 e Hartnack 1701, 575) la *concha* sarebbe d'argento. Sulla effettiva predilezione per le *conchae* in argento, spesso finemente cesellate vd. Malissard 1994, 34-35. **Fluat**: Al secondo congiuntivo, complementare al primo in apertura nel v. 1 *transferat*, va fatto dipendere il soggetto *Nais* con valore metonimico per *fons* (cfr. *supra*); esso non possiede valore transitivo di "effundere, emettere" (cfr. *ThLL* VI.1, s.v. *fluo*, col. 970.53-70, con Ricci 1989a, 495) che in C. compare tre volte in forma participiale in *Stil. cos.* 2.128 *opibusque fluens*, 262-264 *Oenotria ... palmite largo / vina fluens* e *Hon. IV cos.* 217-218 *luxuque fluentem / deside ... te* e una al perfetto in *Hon VI cos.* 346 *subitis fluxere vaporibus enses*, ma intransitivo di "manare" che in base alla già citata voce del *ThLL* si addice a fiumi e fonti.

**3. Doctae ... Serenae**: L'aggettivo *doctus* ha fatto spesso pensare che anche Serena si fosse dedicata alla composizione poetica (come indica senza mezzi termini Platnauer 1922<sup>2</sup>, 272: "the poetess Serena", concordemente con Seeck 1923, col. 1673.49-52, Ricci 1989a, 495-496) e che dunque così si rievocasse l'immagine della figura della *docta puella* (come è definita Sulpicia in Tib. 4.6.2) derivante in *primis* da Catull. 35.16-17 *ignosco tibi, Sapphica puella / musa doctior*; e ancora 65.1-2 ... *cura ... / sevocat a doctis, Hortale, virginibus* per indicare le Muse (per la specializzazione dell'aggettivo in ambito poetico vd. Spisak 1992, 117 ss.) Anche la voce *doceo* in *ThLL* V.1, col. 1757.10-34 fornisce un nutrito elenco di passi in cui il participio passato in funzione aggettivale designa poeti; non mancano poi i casi in cui le Muse stesse sono *doctae* (Lygd. 4.45 *doctaeque sorores*, Ov. *met.* 5.255, *fast.* 6.811, *trist.* 2.13) e di conseguenza anche numerose donne: Ov. *trist.* 2.7.31 in cui *doctissima* è la figlia del poeta, Perilla, poetessa ella stessa. Anche in greco il corrispettivo σοφός

indicava talvolta l'abile poeta (Pi. *O.* 1.9, *P.* 1.42, 3.113-114, 4.295-296). La frequente associazione dell'aggettivo alle Muse (soprattutto in Ovidio: *met.* 5.255, *trist.* 2.13, 3.2.4, *ars* 3.411) potrebbe indurre a pensare che Serena qui non solo assurga al livello delle nove sorelle, ma addirittura le superi (vd. *infra*). Tuttavia, potrebbe più semplicemente indicare la sua elevata formazione intellettuale (come secondo Pyrrho 1677, 669). Più di recente è stato proposto di vedere nell'aggettivo *docta* una caratterizzazione di Serena con cui adattare la raffigurazione della coniuge di Stilicone sia alla componente cristiana sia a quella pagana (Busch 2015, 44), tuttavia la connotazione di Serena che emerge dalla poesia è intrisa di cultura tradizionale (cfr. anche la *synkrisis* tra Giunone e Serena in *c.m.* 31.33-34 *Sed quod Threicio Iuno placabilis Orphei, / hoc poteris votis esse, Serena, meis*). **Laverit:** È tipico il lavaggio delle membra delle Muse nelle acque di fonti a loro sacre e si riscontra per la prima volta in Hesiod. *Theog.* 5-6 καί τε λοεσσάμεναι τέρενα χροά Περμησσοῖο / ἦ Ἴππου κρήνης ἦ Ὀλμειοῦ ζαθέοιο, Call. *Lav.Pall.* 71-72 ἴππῳ ἐπὶ κράνα Ἐλικωνίδι καλὰ ρεοῖσα / λῶντο.

**4. Ultra Pegaseas ... aquas:** Per l'impiego dell'avverbio con accusativo per indicare l'eccedere di una qualche misura o livello vd. *OLD*, 2086 3, Leuman – Hofmann – Szantyr 1965, 253. C. lo reimpiega anche in *Eutr.* 1.261-262 *verbisque sonat plorabile quiddam / ultra nequitiam fractis*. L'aggettivo indica la fonte Ippocrene fatta sgorgare sul monte Elicona da un colpo di zoccolo di Pegaso, cavallo di Bellerofonte e in poesia è spesso strumento di ispirazione: cfr. *Pers. prol.* 14 *Pegaseium nectar*, *Opt. Porf. carm.* 3.24 *Pegaseo ... potu*, *Mart. Cap.* 9.997, 24 *Pegaseum gurgitem*, *Drac. Romul.* 10.29 *Pegaseo de fonte*. Il senso di competizione con la fonte mitica potrebbe essere stato mosso dal modello letterario in *Ov. met.* 12.411-12 *bisque die lapsis Pagasaeae vertice silvae / fontibus ora lavet*. La clausola *habebit aquas* si basa sulle reminiscenze ovidiane di *Pont.* 1.2.88 *quodque sequens nullas hostis habebit aquas* e *Ibis* 136 *Dum Tiberis liquidas Tuscus habebit aquas*. **Numen habebit:** La locuzione conosce molte ricorrenze e indica una divinità personificata in *Verg. Aen.* 10.221 *nymphae, quas alma Cybebe / numen habere maris*, mentre in *Ovid. epist.* 15.158 *Fons sacer; hunc multi numen habere putant*, *met.* 1.546 "*Fer, pater; inquit, "opem" lumina numen habetis*, *fast.* 5.673-674 *Est aqua Mercurii portae vicina Capenae; / si iuvat expertis credere, numen habet* indica la potenza divina, soprannaturale delle acque, ma non nella forma personificata di una ninfa fluviale (per la differenziazione vd. Pfister 1937, col. 1282.37-1282.10 e sul *numen fluminis* vd. anche Bömer 1969, 171-172).

***Carm. min. 46: De muneribus Honorio missis***

Edd.: Ugoletus 1493, piiiir; Camers 1510, Cviir; Claverius 1602, 258; Barthius 1612, 329; Poelmann 1617, 333; Scaliger 1620, 386; Barthius 1650, 82; Heinsius 1665, 876-877; Pyrrho 1677, 681; Berengani 1736, 150-1; Gesner 1759, 690.; Burman 1760, 696-697; Héguin De Guerle 1865, 558; Jeep 1892, 177; Birt 1892, 337; Koch 1893, 254; Platnauer 1922<sup>2</sup>, 272-273; Hall 1985, 398-399; Ricci 2001, 272-275; Charlet 2018, 68.

Studi: Ricci 1983-1984, 145-147; Ricci 1988, 272-275; Mulligan 2006, 290-292; Harich-Schwarzbauer 2013.

*Non semper clipei metuendum gentibus orbem  
dilecto studiosa parens fabricabat Achilli,  
lemnia nec semper supplex ardentis adibat  
antra dei, nato galeam factura comantem,  
sed placidos etiam cinctus et mitia pacis* 5  
*ornamenta dabat, bello quibus ille peracto  
conspicuus reges inter fulgeret Achivos.  
Ipsa manu chlamydes ostro texebat et auro,  
frenaque quae volucrem Xanthum Baliumque decerent* 10  
*aequore quaesitis onerabat sedula gemmis.  
At tibi diversis, princeps altissime, certant  
obsequiis soceri. Stilicho Mavortia confert  
munera, barbaricas strages Rhenique triumphos.  
Reginae contenta modum servare Serena* 15  
*in tua sollicitas urget velamina telas.*

I doni mandati a Onorio

Non sempre un clipeo circolare degno d'esser temuto dai popoli  
ha forgiato la premurosa madre all'amato Achille,  
né sempre da supplice la dea entrò negli antri di Lemno  
del dio ardente, perché fabbricasse al figlio l'elmo chiomato,  
ma dava anche piacevoli cinture e miti ornamenti di pace,  
con cui una volta portata a compimento la guerra,  
egli risplendesse ragguardevole tra i re Achei.  
Di propria mano intesseva le clamidi di porpora e oro,  
e freni, che fossero degni del veloce Xanto e Balio,  
tempesta zelante con pietre ricercate nel mare.  
Ma per te, altezza reale, fanno a gara con molteplici ossequi  
i suoceri. Stilicone raccoglie doni marziali,  
frutti di stermini di barbari e trionfi sul Reno.  
Soddisfatta di mantenere l'aspetto di regina, Serena

per i tuoi vestimenti incalza i tessuti sollecciti.

Metro: Esametri dattilici

Il lemma del primo epigramma dedicato ai doni per l'Augusto Onorio si legge in tre forme separate: *De clamide et frenis* in **R**, nella forma base *De muneribus Honorio* (con parziali modifiche in **A**: *De muneribus a soceris Honorio imperatori missis*<sup>681</sup>, con una mano recenziore in **P** *De muneribus Honorio missis*, in **Flor** *De muneribus Honorio*, in **C** *incipit de muneribus Honorii*) e in **Z** *De Serena* (ricalcato sul lemma del carne precedente *c.m.* 45 *De concha Serenae*). La scelta della forma *De chlamyde et frenis* da parte di Heinsius 1665, 876, e Birt 1892, 337 si deve al fatto che sono gli unici due elementi nominati nell'epigramma (rispettivamente "de sola veste agi apertum sit" e "donum quale sit teste indicavit C. v. 8 et 9"). La forma *De Chlamyde* viene difesa da Claverius 1602, 258 con il paragone con *Hon IV cos.* 208 *simili chlams efflavit auro*, nella similitudine tra gli Augusti, ancora giovinetti ("impp. adhuc parvulis") e Castore e Polluce. Per via della maggiore frequenza, nonostante le piccole varianti, il lemma più verosimile è il generico *De muneribus Honorio missis*, mentre la forma di **R** non risulta coerente con gli effettivi riferimenti ai doni.

In virtù delle relazioni parentali che intessono la triade di epigrammi sui doni equestri, sono state avanzate proposte di datazione a partire da Birt 1892, LXI (vd. anche p. XXXIX e XLI) che propone l'inizio del 399, cioè nei mesi immediatamente successivi al matrimonio celebrato a Milano tra Onorio e Maria, figlia di Serena e Stilicone, nel febbraio del 398<sup>682</sup> (Zos. 5.12.1, 5.28.1<sup>683</sup>). Il trittico di epigrammi celebra il legame di *adfinitas*<sup>684</sup> tra Serena e Onorio, ripercorrendo i vari legami, quello tra fratelli (*c.m.* 48.1 *tuae ... sororis*), dovuto all'adozione<sup>685</sup> della nipote da parte di Teodosio (*c.m.* 30.104-107 e *Vict. epit.* 48.19), quello tra suocera e genero in virtù del matrimonio con Maria (*c.m.* 46.12 *soceri* e *c.m.* 47.15 *genero*), e più implicitamente di madre (*c.m.* 47.14 *maternis studiis*) attraverso il matrimonio con Stilicone (*Stil. cos.* 1.69ss, 2.96, *Ruf.* 1.87, *c.m.* 30.78-80, Zos. 4.57.2, 5.4.1), nominato tutore dei giovani Augusti<sup>686</sup>. Il triplice legame fa dunque della donna la "treibende Kraft"<sup>687</sup> che permette a Stilicone di proseguire la dinastia dandogli una discendenza, di sangue anche

---

<sup>681</sup> Con tutta evidenza il lemma deriva da un'interpretazione dell'epigramma in cui si accenna ai doni dei suoceri di Onorio, Serena (v. 15 *sollicitas ... telas*) e Stilicone (vv. 12-13 *Mavortia ... / munera*).

<sup>682</sup> Sulla circostanza e le motivazioni politiche vd. Cameron 1970, 98ss, Döpp 1980, 114ss e Charlet 2000, XXX ss. Particolarmente diffusa nel tardo antico era la pratica di donare gioielli e cimeli di famiglia nelle cerimonie nuziali, soprattutto alla sposa, per trasmettere l'eredità e augurare un futuro prospero (cfr. *Hon. nupt.* 10-13 *iam munera nuptae / praeparat et pulchros Mariae sed luce minores / eligit ornatus, quidquid venerabilis olim / Livia divorumque nurus gessere superbae*). In merito vd. Stoner 2015, 65-71, 91-98.

<sup>683</sup> Cfr. anche *Hon IV cos.* 642-651 in cui C. si augura di poter cantare le nozze reali nel panegirico recitato a Milano ai primi di gennaio del 398.

<sup>684</sup> Per la rilevanza del concetto all'interno della famiglia di Teodosio e il suo impiego legittimatorio vd. Holum 1982, 46-7. Più recentemente, soprattutto per la figura di Stilicone, la *adfinitas* è stata oggetto d'analisi di Gualandri 2010. I vincoli di parentela tra Serena e Onorio e la solleccitudine della donna nei confronti del futuro imperatore vengono ricordati da Onorio stesso anche in *Hon. Nupt.* 41-42 *stirpe soror, pietate parens, tibi creditus infans*.

<sup>685</sup> Secondo Cameron 1970, 57 si trattò di un'adozione sancita giuridicamente.

<sup>686</sup> In base ad Ambr. *de obitu Theod.* 5 *De filiis nihil habebat novum quod conderet, quibus totum dederat, nisi ut eos praesenti commenderat parenti* e *Hon. III cos.* 151-153 *Ergo age, me quoniam caelestis regia poscit, / tu curis succede meis, tu pignora solus / nostra fove: geminos dextra tu protege fratres*, Mazzarino 1990<sup>2</sup>, 78-79 ipotizza che la *commendatio* avesse "solo un significato pratico".

<sup>687</sup> Clauss 2002, 376.

teodosiano. La coppia di suoceri compare alla fine “come in un dittico ideale”<sup>688</sup>, in base ai tratti tipici della tradizionale connotazione della matrona romana *lanifica* e *domiseda*, impegnata a lavorare la lana, ossia le *sollicitae telae*, all’interno delle mura domestiche, e dell’uomo attivo nel contesto bellico che dal fronte porta *Mavortia munera* (vv. 12-3) e bottini dai campi del *limes* renano (v. 13)<sup>689</sup>. Il rapporto madre-figlio nell’epigramma compare solamente sullo sfondo mitico che occupa i primi dieci versi. Qui il poeta, partendo dalla storia, narrata in Hom. *Il.* 19.380-383, 18.671-842 (per cui si veda più specificamente *ad loc.*), in cui Teti si sarebbe rivolta a Efesto perché forgiasse le armi per il figlio Achille, sviluppa un ampliamento della narrazione, immaginando che la madre, premurandosi per il figlio, all’indomani della conclusione della guerra di Troia, potesse indossare anche vesti e accessori degli del suo rango. L’effetto stridente dovuto al fatto che Achille nel mito non avrebbe fatto ritorno in patria una volta conclusa la guerra sembra sventato da C., nello slittamento sul piano storico che occupa i secondi dieci versi, grazie all’attribuzione del ruolo di suocera a Serena e dalla sostituzione dell’intervento in guerra di Onorio da parte del suocero Stilicone ai vv. 12-13. Trattandosi di una celebrazione della quarta assunzione del ruolo di console da parte dell’imperatore, alla presenza del tutore sui campi di guerra presso il confine renano in sostituzione del giovane Onorio non viene tributato particolare onore in *Hon. IV cos.* 448-454:

[...] *iuratur Honorius absens*  
*imploratque tuum supplex Alamannia nomen.*  
*Bastarnae venere truces, venit accola silvae* 450  
*Bructerus Hercyniae latisque paludibus exit*  
*Cimber et ingentes Albim liquere Cherusci.*  
*Accipit ille preces varias tardeque rogatus*  
*adnuit et magno pacem pro munere donat.*

Nel passo C. riserva al solo *Honorius absens* il merito di aver reso possibile nel 396 la sottomissione della Germania, descritta tramite un catalogo di molte componenti etniche che rendono omaggio al loro conquistatore. In realtà dovette trattarsi solo di un rinnovamento degli accordi che Arbogaste strinse con le popolazioni del Reno nel 392-393, reso possibile dalla presenza di Stilicone per svolgere attività di reclutamento militare<sup>690</sup>. La giovane età di Onorio costituisce un buon motivo

<sup>688</sup> Citazione tratta da Moroni 1985, 160.

<sup>689</sup> La complementarità dei due ruoli ha fatto pensare a Jeep 1876, 177 che “Serenam reginam Stlichone absente tranquille domi mansisse Penelopae instar diligenter texturam”. Anche Simmaco ricorda la figlia per la sua costante dedizione all’opera di tessitura: nell’*epist.* 6.40.2, databile con sicurezza dopo il 21 aprile 401, rivolgendosi ai figli ricorda la volontà della figlia di essersi fatta istruire dal padre per tessere le vesti di seta previste per il *sumptus* dei *Ludi Apollinares* del 6-13 luglio che gravavano sulle spalle di Memmio (cfr. Marcone 1983, 118): *quae (scil. filia) de contexendis in apparatus ludorum vestibus religiose a nobis voluit commoneri. Sciet igitur ex subditis, quid in supplementum praetoriae largitatis oporteat praeparari.* Ma i maggiori elogi che ritraggono la donna come una *matrona lanifica* sono contenuti nell’*epist.* 6.67, risalente a dopo il 394, in cui Simmaco ringrazia la figlia per il dono di compleanno, una veste di lana lavorata da lei stessa (vd. ancora Marcone 1983, 149-150): *Interea, domina filia, honoratum me opimo lanificii tui monumento satis gaudeo; una quippe et amor in parentem tuum et industria matronalis inclaruit. Sic priscae feminae vitam coluisse traduntur [...] residens aut obambulans inter pensa et foragines puellarum has solas arbitraris sexus tui esse delicias.*

<sup>690</sup> La panoramica svolta da Johne 2006, 293-297 sul ruolo di Roma sulle rive del Reno mette in evidenza il carattere fortemente poetico e propagandistico del ruolo e delle attività di Stilicone tra i popoli germanici e la profonda distanza dagli eventi effettivi. In un passo dell’*In Eutopium* per una analoga circostanza viene menzionata la compresenza

per tenerlo fuori dai campi di battaglia anche per Teodosio stesso, nonostante le insistenze del figlio (Hon. IV cos. 370-373 *laudanda petisti; / sed festinus amor. Veniet robustior aetas; / ne propera*). Sembra dunque coerente che Stilicone, svolgendo le veci di tutore, sostituisca Onorio nelle imprese sul Reno, per evitare un rischioso vuoto di potere in caso di morte del giovane imperatore e per fornire una legittimazione al suo ruolo di protettore e “reggente”<sup>691</sup>.

Nella sezione che funge da ponte tra il blocco iniziale mitologico e quello storico corrispondente ai vv. 8-10, la descrizione si focalizza sugli oggetti elaborati dalla dea, che ora si scopre essere clamidi (per la cui identificazione si rimanda *ad loc.*) e freni intarsiati di gemme, dei quali si sottolinea la lavorazione manuale e la fattura preziosa.

L’equiparazione tra le figure femminili storiche e le eroine o dee del mito è riscontrabile anche nella celebrazione dell’opera di tessitura di Anicia Faltonia Proba, madre di Anicio Ermogeniano Olibrio e Anicio Probino, dedicatari di *Olyb. et Prob.* (395), in un *excursus* composto dal medesimo numero di versi dell’epigramma. La donna, impegnata a tessere le trabee d’oro dei due figli (v. 178 *auratas trabeas cinctusque micantes*), viene equiparata a Latona che il poeta immagina abbia intessuto abiti porporini per Apollo e Diana (v. 183 *purpureas ... vestes*)<sup>692</sup> in *Olyb. et Prob.* 177-194:

*Laetatur veneranda parens et pollice docto  
iam parat auratas trabeas cinctusque micantes  
stamine, quod molli tondent de stipite Seres  
frondea lanigerae carpentes vellera silvae, 180  
et longum tenues tractus producit in aurum  
filaque concreto cogit squalere metallo:  
qualis purpureas praebebat candida vestes  
numinibus Latona suis, cum sacra redirent  
ad loca nutricis iam non errantia Deli, 185  
[...]  
... tunc insula notos  
lambit amica pedes ridetque Aegaeus alumnis 190  
lenior et blando testatur gaudia fluctu.  
Sic Proba praecipuo natos exornat amictu:  
quae decorat mundum, cuius Romana potestas  
fetibus augetur.<sup>693</sup>*

---

di Onorio e Stilicone impegnati ad imporre i diritti dei vincitori alle popolazioni germaniche sconfitte, in base al tradizionale funzionamento dell’impero, 1.377-380 *tum forte decorus / cum Stilichone gener pacem implorantibus ultro / Germanis responsa dabat, legesque Caucis / arduus et flavis signabat iura Suebis* (cfr. Gioseffi 2004, 270, mentre Schweckendiek 1992, 96-97 si dimostra più scettico sulla ricostruzione degli effettivi negoziati, dietro i quali si ritrova l’impresa di Stilicone sul Reno del 396). Nel panegirico per il VI consolato di Onorio, C. si esprimerà in termini analoghi riconoscendo a Stilicone il ruolo attivo nelle campagne militari contro Alarico che garantì al *princeps* l’alloro della vittoria (Hon. VI cos. 352-355 *sed providus aether / noluit humano titulos auferre labori, / ne tibi iam, princeps, soceri sudore paratam, / quam meruit virtus, ambirent fulmina laurum*).

<sup>691</sup> Inoltre va notato che, come ha messo in evidenza Parkes 2005, 80-82, il ruolo di padre sostituto svolto da Stilicone nei confronti di Onorio in *Hon III cos.* è abilmente giustapposto a quello di Chirone verso Achille.

<sup>692</sup> Il *pendant* viene rilevato anche da Delbrueck 1926-1929, 60.

<sup>693</sup> Sui versi citati vd. le generiche osservazioni di Ricci 2008, 64-65.

La figura di Achille costituisce un *exemplum* mitico per la mitopoiesi della figura di Onorio sotto svariati punti di vista, nuovamente secondo il grado di figlio quando, celebrando l'Augusto per la straordinarietà del suo affetto filiale, il poeta afferma che Teti lo preferirebbe ad Achille stesso (*fesc. 1.7 praefert Achilli te proprio Thetis*), poi secondo il grado di fanciullo di bell'aspetto, pari a quello che ha fatto innamorare di sé Deidamia a Sciro (*Hon. nupt. 16-19 Scyria sic tenerum virgo flammabat Achillem / fraudis adhuc expers bellatricesque docebat / ducere fila manus et, mox quos horruit Ide, / Thessalicos roseo pectebat pollice crines*), e infine secondo il grado di alunno di abile ingegno, da superare la velocità d'apprendimento di Achille dei precetti di Chirone (*Hon. III cos. 60-62 Non ocius hausit Achilles / semiferi praecepta senis, seu cuspидis artes / sive lyrae cantus, medicas seu disceret herbas*). D'altra parte, la figura del campione acheo offriva un'ampia gamma di prospettive in base alle quali i poeti di corte potevano sviluppare i loro panegirici dei giovani Augusti, a partire da quello che ne fece Ausonio per Graziano in *praec. 1 Geen*<sup>694</sup>. Nel breve panegirico in versi il pedagogo imperiale delinea il giovane sulla base dell'Achille omerico che dopo aver depresso le armi, imbraccia la lira per cantare virilmente i κλέα ἀνδρῶν.

Uno degli aspetti dell'eroe omerico che C. ha impiegato per adeguarli alla figura del giovane imperatore d'Occidente è quello dell'abile cavallerizzo. Avvalendosi di una rielaborazione dei *ludi* funebri contenuti nel IV libro della Tebaide staziana amalgamata a reminiscenze della *silva* sulla statua equestre di Domiziano e del *lusus Troiae* virgiliano<sup>695</sup>, il poeta in occasione della lunga sezione sull'educazione di Onorio contenuta in *Hon. IV cos. 554-564*, rievoca in un nutrito catalogo i più celebri cavalli del mito, tra i quali sostiene - secondo un procedimento analogo a quello per la preferenza di Onorio rispetto ad Achille da parte della madre - che Xanto avrebbe preferito l'imperatore al vero proprietario, Achille (*Hon. IV cos. 557 [...] flavum Xanthus sprevisset Achillem*). In questa prospettiva C. prosegue una lunga trafila della tradizione panegiristica imperiale (che vede gli albori in Mart. 8.21.5-8 *Ledaeo poteras abducere Cyllaron astro: / ipse suo cedet nunc tibi Castor equo. / Frena volunt, vigilat Memnonis alma parens* e Stat. *silv. 1.1.53-55 Hunc et Adrasteus uisum extimuisset Arion, et pavet aspiciens Ledaeus ab aede propinqua / Cyllarus: hic domini numquam mutabit habenas / perpetuus frenis atque uni serviet astro*) in cui l'imperatore stesso, colto sul dorso del suo cavallo, viene equiparato a proprietari di cavalli mitici, quali Adrasto e Arione, Castore e Cillaro, Achille e Xanto<sup>696</sup>.

Parallelamente alla produzione panegiristica letteraria dovette procedere anche l'iconografia come mezzo propagandistico di forte impatto visivo, soprattutto se si tratta della statua equestre dell'imperatore Teodosio eretta nel 393 nel *Forum Tauri* a Costantinopoli. Nonostante essa non si sia

<sup>694</sup> Per l'analisi del carne e dell'impiego della figura eroica da parte di Ausonio si rimanda a Mondin 2002.

<sup>695</sup> Sull'impiego della fonte letteraria e sulle novità introdotte si consiglia Pavan 2007.

<sup>696</sup> Paneg. 6.8.5 *Quis enim te Cyllarus aut Arion posset eripere quem sequebatur imperium, illa, inquam, illa maiestas, quae Iouis sublata nutu nec Iridi deum nuntiae, sed pinnis commissa Victoriae, tam facile te continata est quam cito ad terras caelo missa perveniunt?*, Auson. *grat. Act. 18.81-2 p. 179 Green Pegasus volucer actus a Lycia non ultra Ciliciam permeavit. Cyllarus atque Arion inter Argos Nemeam que senuerunt. Ipsi Castorum equi, quod longissimum iter est, non nisi mutato uectore transcurrunt. [...], tu, Gratiane, tot Romani imperii limites [...] celeriore transcursu, quam est properatio nostri sermonis, evolvis*, Claud. *Hon. IV cos. 554-64 Si dominus legeretur equis, tua posceret ultro / verbera Nereidum stabulis nutritus Arion / serviretque tuis contempto Castore frenis / Cyllarus et flavum Xanthus sprevisset Achillem. / Ipse tibi famulas praeberet Pegasus alas / portaretque libens melioraque pondera passus / Bellerophontea indignaretur habenas. / Quin etiam velox Aurorae nuntius Aethon, / qui fugat hinnitu stellas roseoque domatur / Lucifero, quotiens equitem te cernit ab astris, / inuidet inque tuis mavult spumare lupatis*. Per un'analisi più approfondita si rimanda a Döpp 1996.



salvata, possiamo ancora leggere l'iscrizione che dovette essere incisa alla base, corrispondente a *AP* 16.65<sup>697</sup>:

Ἐκθορες ἀντολίηθε, φαεσφόρος ἥλιος ἄλλος,  
Θευδῶσιε, θνητοῖσι, πòλου μέσον, ἠπιόθυμε,  
Ἵκεανὸν παρὰ ποσσὶν ἔχων μετ'ἀπίρονα γαῖαν,  
πάντοθεν αἰγλήεις, κεκορυθμένος, ἀγλαὸν ἵππον  
ρήιδίως, μεγάθυμε, καὶ ἐσσύμενον κατερύκων. 5

Non sembra bizzarro che anche i figli di Teodosio siano celebrati assieme al loro cavallo bardato di finimenti laboriosamente e riccamente lavorati.

Una interessante traccia della fortuna che i *c.m.* godettero in epoca medievale<sup>698</sup> si può ravvisare in un passo del *De bello Troiano*, poema epico in sei libri di Giuseppe Iscano, chierico e poeta di XII secolo. Abile poeta la cui tecnica compositiva è stata equiparata a quella dell'età d'argento della poesia latina e a quella di C.<sup>699</sup>, Giuseppe dimostra di conoscere anche la composizione minore di quest'ultimo. Nella fattispecie, il passo in questione si trova nell'ultimo libro e riguarda la preparazione della trappola tesa da Paride ad Achille nel tempio di Apollo Timbreo. Il capo troiano, avendo falsamente promesso in sposa Polissena al figlio di Teti, lo attira nel tempio e al momento del disvelamento dell'inganno, deridendolo con sarcasmo, gli dice che Polissena era in ritardo perché trattenuta dalla cure della madre, Ecuba, che premurosamente la sta agghindando per le nozze istruendola sulla prima notte d'amore.

*Ylias* 6.429-431

[...] *sed illam*  
*ornatu studiosa parens iussisque moratur* 430  
*mollibus et trepidam prime docet oscula noctis*

Oltre al modello virgiliano di fondo (*Aen.* 10.649 ss.)<sup>700</sup>, merge chiaramente il calco della *iunctura* di *c.m.* 47.2:

*dilecto studiosa parens fabricabat Achilli*

La ripresa, anche prosodica, *hapax* nel resto della poesia latina, denota una conoscenza dell'ipotesto per via della compresenza del personaggio di Achille, ma al contempo anche un abile reimpiego. Le cure materne non sono più quelle della madre di Achille che si prodiga in favore del figlio, in prospettiva della conclusione della guerra, bensì quelle della nemica per eccellenza, Ecuba, che, nella fantasia mitica, sta preparando la figlia con l'*ornatus* nuziale.

<sup>697</sup> Per l'epigramma cfr. Janin 1964, 65 e Cameron – Herrin 1984, 260.

<sup>698</sup> Clarke – Levy 1976 e Manitius 1890.

<sup>699</sup> Per una panoramica sulla tecnica del poeta nell'*Ylias* con generica analisi metrica e accenni di *Quellenforschung* vd. Sedgwick 1930.

<sup>700</sup> Individuato da Gärtner 1999, 285.

Commento:

**1-5. *Non semper ... nec semper ... sed ... etiam*:** La contrapposizione tra lo scudo e l'elmo forgiati dal dio nella fucina sotterranea a Lemno, sintatticamente connessi tra loro dall'anafora *non semper* (v. 1) e *nec semper* (v. 3), sono contrapposti alla congiunzione avversativa *sed* (v. 5) che introduce l'indicazione dei *placidi cinctus* (v. 5) e dei *mitia ornamenta* (vv. 5-6) lavorati da Teti. L'accostamento a Hor. *carm.* 2.9.1 *non semper imbres nubibus hispidos* e 2.11.9 *Non semper idem floribus est honor* proposto da Birt 1892, 337 rivela un'analogia solamente formale. Seppur per contesti differenti dall'epigramma colpisce l'insistenza dell'anafora in Eug. Tol. *hex.* 179-183 *Non semper movet arma leo nec scorpius ictum / semper habet nec semper agit fera vipera morsus / nec semper tollunt ad vulnera colla cerastae; / non semper furit unda maris nec semper adurit / solis ubique calor*.

**1. *Clipei metuendum ... orbem*:** La prima comparsa della formula si riscontra in Verg. *Aen.* 2.227 *sub pedibusque deae clipeique sub orbe teguntur* in relazione allo scudo di Atena, 10.546, e 12.925; la stessa prosodia compare anche in Val. Fl. 6.367 *Ille iterum in clipei septemplex improbus orbem*, seguito ancora da Claud. *Gild.* 210-211 *crista resurgens / erexit galeam clipeique recanduit orbis* nella prosopopea di Roma e C. *c.m. app.* 7 = *AL* 749.9 R.<sup>2</sup> *Tunc pulsatum clipei concusseris orbem* in cui lo scudo è quello di Marte. C. fa qui riferimento alla storia secondo la quale Teti si sarebbe rivolta a Efesto perché forgiasse delle armi indistruttibili per il figlio, nota grazie a Hom. *Il.* 19.380-383, 18.671-842, e ripreso poi da Ov. *ars* 2.141, Stat. *silv.* 3.1.131-133, Avien. *Arat* 1722-1724, *Ilias* 854-61, Claud. *Hon III cos.* 191-196, *AL* 598.4 R.<sup>2</sup>. L'espressione riprende l'indicazione del timore esercitato dal bagliore dello scudo di Driante in Stat. *Theb.* 9.856-857 *cum torva clipei metuendus obarsit / luce Dryas*. Per designare strumenti di guerra cfr. Sil. 9.339 *Interdumque ipsis metuenda falarica muris* e Drac. *Rom.* 8.377 *aries metuendus in hostes* in riferimento (metaforico) ad Aiace.

**2. *Studiosa parens*:** In C. l'aggettivo compare una sola altra volta in *Hon. nupt.* 104-105 *iusto dividit orbes / ordine, neglectam partem studiosa relinquens* per descrivere la cura di Venere nell'acconciarsi i capelli lasciando in disordine una sola ciocca. ***Dilecto ... Achilli*:** L'*ordo verborum* che prevede un forte iperbato tra l'aggettivo e il nome dell'eroe viene sfruttato anche in *Stil. cos.* 1.99 *Irato vindicta fuit vel quaestus Achilli* e in *Hon. nupt.* 16 ss. *Scyria sic tenerum virgo flammabat Achillem* (cfr. Fuoco 2013, 75 *ad loc.*). Anche in quest'ultimo passo l'eroe omerico costituisce il modello per Onorio anche se la condizione imbellè dell'imperatore, preso dall'amore per Maria, equiparata a quella di Achille a Sciro non fornisce un'immagine affidabile del sovrano né pare garantire che diverrà un invincibile Achille (come indica Charlet 2000, 174-175). Comunque, il passo più simile all'epigramma è il già trattato *Hon. III. cos.* 60-61 (vd. *supra*). ***Fabricabat*:** La forma del verbo, attiva o deponente, un ἄδιάφορον dipendente solo dal gusto dell'autore secondo i grammatici (Pomp. *gramm.* V 233, 6), è impiegata da C. unicamente in forma attiva (vd. Birt 1892, 506) per la fabbricazione delle armi (*ThLL* VI.1, s.v. *fabrico fabricor*, col. 19.7-15) e una volta per la lavorazione del bronzo (*Eutr.* 1.164). L'impiego del verbo, combinato con il successivo *factura* (per cui vd. *infra*), in questo contesto ha suscitato perplessità negli editori per il fatto che non sarebbe stata propriamente la ninfa marina a confezionare le armi per il figlio, bensì Vulcano. Tuttavia, il dato testuale come

trasmesso dai testimoni non dà adito a dubbi e la proposta di Postgate 1910, 262 di sostituire *fabricabat* con *properabat* non sembra condivisibile. Contraria si dimostra anche Ricci 1983-1984, 146-147 e 1988, 274 che assegna un valore causativo al predicato (cfr. *infra*).

**3. *Lemnia nec ... supplex ... adibat*:** Nuovamente il modello che sta alla base del verso è Stat. *Theb.* 8.200 *Limina nec Lyciam supplex consultor adibit*, tuttavia, nonostante la somiglianza fonica *lemnia-limina* e la coincidenza prosodica *nec-nec* e l'antecedente di Verg. *Aen.* 6.115 *ut te supplex peterem et tua limina adirem*, nel verso dell'epigramma la negazione è in anastrofe rispetto all'aggettivo che la precede, mentre in Stazio il sostantivo *limina* si ricollega in *rejet* al precedente *Didymaea* (v. 199).

**3-4. *Ardentis ... / antra dei*:** Il modello è incontrovertibilmente Stat. *Theb.* 5.87-88 *quater antra dei fumantis anhelos / exeruere apices* con variazione sinonimica tra *fumantis* e *ardentis* nella medesima posizione metrica, per indicare un comune referente, la fucina vulcanica di Efesto. Sul paradigma staziano si innesta forse la reminiscenza di Hor. *carm.* 1.4.8 *Vulcanus ardens* e ancora Stat. *Theb.* 10.100-101 *ardens / Mulciber*. I *Lemnia antra* risentono della descrizione del medesimo episodio mitico descritto da Stat. *silv.* 3.1.131-133 *nec maior ab antris / Lemniacis fragor est ubi flammeus aegida caelat / Mulciber*. ***Galeam ... comantem*:** Il nesso è tratto dall'episodio della sottrazione dell'elmo ad Androgeo da parte di Corebo in Verg. *Aen.* 2.391-392 *Sic fatus deinde comantem / Androgeo galeam clipeique insigne decorum / induitur laterique Argivum accommodat ensem*. Per l'epigramma potrebbero essere stati influenti sia la presenza del *clipeus* sia il fatto che questo fosse appartenuta ad Androgeo, eroe acheo come Achille: ma va ricordato anche Sil. 16.167 *ex auro pateram galeamque comantem* che costituisce un modello per il fatto che la *galea* è qui un dono, assieme a una clamide e un cavallo, nei confronti di un giovane (vd. *supra*). ***Factura*:** Il participio futuro è stato oggetto di numerose proposte di correzione, a causa dell'incongruenza con il soggetto, Teti, che nel mito si sarebbe solo limitata a chiedere a Vulcano la fabbricazione delle armi e non a farle ella stessa. Già Heinsius 1665, 876 ipotizzò *pactura* e ancora, notando l'incongruenza e la ridondanza con il precedente *fabricabat* Jeep 1876, 177 ha congetturato *nactura*, mantenendo tuttavia a testo la lezione dei codici. Koch 1893, LIII ritiene di risolvere la contraddizione pensando che il participio si riferisca ad *antra*, ossia metaforicamente alla lavorazione del dio, tuttavia *natus* implica un legame parentale e affettivo che si addice solo a Teti; perciò il participio ha senso solo se riferito alla dea (cfr. *ThLL* IX.1, s.v. *nascor*, col. 111.53 ss.). Anche alcune traduzioni moderne dimostrano un qualche scarto rispetto all'effettivo dato testuale: Héguin De Guerle 1865, 558 propone "implorant" e Platnauer 1922<sup>2</sup>, 272 traduce "begging". Da ultima Ricci 1983-1984, 146-147 rifiuta le emendazioni precedenti sostenendo che sia *fabricabat* sia *factura* abbiano valore causativo di "far fare" sulla base di Sil. 1.445-446 *Sidonia tecta / feminea fabricata manu*. Tuttavia, non sembra indispensabile pensare a un valore causativo dei verbi che non sono tra l'altro attestati nelle rispettive voci del *Thesaurus*. Piuttosto si preferisce pensare, assieme a Koch, che il participio sia coordinato per ipallage ad *antra*, dato che se lo avesse collegato regolarmente al dio (*ardentis ... / dei*), il genitivo *facturī*, non avrebbe rispettato le quantità metriche.

**5. *Placidus ... cinctus*:** L'aggettivo applicato a oggetti concreti indica talvolta il loro utilizzo nel periodo di pace: Val. Fl. 3.434 *lauro placido*, Stat. *silv.* 3.1.139 *tubae placidae (scil. ludorum)*, Auson. 14.21 *Green placidis schola consona disciplinis*, Prud. *ham.* 366 (*scil. olivae*) *sucum placidum*.

**5-6. *Mitia pacis / ornamenta*:** L'*enjambement* costituisce una *variatio* dei precedenti *placidos ... cinctus* con cui si generalizzano gli oggetti che sono dono materno, che Achille potrà utilizzare come *status symbol* per distinguere la sua condizione sociale da quello degli altri Achei. Sulla base di *ThLL*, VIII, col. 1151.80ss l'impiego dell'aggettivo per contrassegnare *Realien* legati a un contesto di pace costituisce un *hapax*; l'espressione *ornamenta pacis* si ritrova spesso nella prosa ciceroniana per indicare il tributo, come garanzia del funzionamento della macchina statale (*leg. agr.* 1.3 *tu ullum vectigal attingas, tu populo Romano subsidia belli, tu ornamenta pacis eripias?*, *Manil.* 6 *aguntur certissima populi Romani vectigalia et maxima quibus amissis et pacis ornamenta et subsidia belli requiretis*), mentre *Liv.* 26.21.7 *instrumenta belli lata et pacis diuturnae regiaeque opulentiae ornamenta*, lo impiega in contrapposizione alle armi per indicare le ricchezze del bottino conquistato con la sconfitta e la presa di Siracusa. **Bello ... peracto:** L'ablativo assoluto si riferisce chiaramente alla guerra di Troia, alla cui conclusione Teti immagina che il figlio tornerà in patria per indossare le vesti donategli dalla madre. Cfr. *Sen. Tro.* 1168 *Bellum peractum est*, parole di Ecuba che annuncia la conclusione del conflitto, poi ancora in *Lucan.* 8.428, 9.1018 indicanti la guerra civile.

**7. *Conspicuus ... fulgeret*:** In termini simili è descritto Aiace in *Ov. Pont.* 4.7.31 *conspicuus longe fulgentibus armis*. L'applicazione nell'epigramma può essere motivata dal fatto che anche nel modello ovidiano è riferito a un eroe omerico, ma per converso si tratta di un contesto di pace dato che il fulgore non è quello emanato dalle armi (come richiama anche *Frontin. strat.* 2.3.14 *ne fulgore earum (scil. galearum) conspicui fierent* e *Curt.* 4.4.11 *quippe regio insigni et armis fulgentibus conspicuus unus praecipue telis petebatur*) bensì dagli ornamenti delle vesti del tempo di pace intessute di gemme e porpora. Diversamente *ThLL* IV, col. 499.27-28 suggerisce che nel passo ovidiano l'aggettivo acquisti il significato di “dignum quod conspiciatur, insigne, illustre”.

**8. *Chlamydes*:** Secondo Ricci 1988, 275 sarebbe solo sinonimo di *velamina* (v. 15), mentre in Ricci 2001, 275 sarebbe una veste militare (seguita poi da Harich-Schwarzbauer 2013, 171 “garment symbolic of the warrior”). Così infatti si esprime una legge risalente al 17 gennaio 396 (*C.Th.* 7.6.4 *Impp. Arcadius et Honorius aa. Martiniano comiti sacrarum largitionum. Fortissimis militibus nostris per Illyricum non binos tremisses pro singulis chlamydibus, sed singulos solidos dari praecipias. dat. xvi kal. feb. Constantinopoli Arcadio IIII et Honorio III aa. cons.*). Charlet 2018, 68 suggerisce giustamente una “indétermination générale”. La raffigurazione di Achille nelle vesti di cavaliere potrebbe indurre anche a pensare che qui si possa leggere una allusione all'antica *χλαμύς* greca, veste tipica del cavaliere secondo *Poll.* 10.124 *οἱ Ἀττικοὶ — τὸ ἰππικὸν χλαμύδα* (Amelung 1899), tuttavia *chlamydes Sydonias* compaiono significativamente anche tra la *supellex* e l'*ornatus* che Stilicone spartisce tra Onorio e Arcadio acciocché non vi siano disparità tra gli eredi (*Stil. cos.* 2.93-94 *ne non augusta supellex / ornatusque pares geminis heredibus essent*). Clamidi d'oro sono nuovamente ricondotte allo *status* imperiale di Onorio e Arcadio mentre affiancano sul carro trionfale Teodosio in *Hon. cos. IV* 208 *simili chlamys effluit auro*, nel paragone con Castore e Polluce, per ribadire l'equiparazione del ruolo di sovrani per entrambi i fratelli (per le descrizioni delle vesti di Onorio nei panegirici di C vd. Hildebrandt 2016). La clamide porporina è distintiva della soglia imperiale come indica la *chlamys coccinea* in *hist. aug. Alex* 40.7 e la *chlamys coccea* in *hist. aug. quattr. tyr.* 6.4, *id. hist. aug. Aurelian.* 24.1 ed *Eutr.* 9.26. Essa era dunque il manto d'oro e porpora

che costituiva le vesti civili dell'imperatore (Gerszke 2010, 104-139). Al riferimento alla contemporaneità si sovrappone la reminiscenza virgiliana dei doni che Andromaca, donna del mito *lanifica* per eccellenza, consegna al giovane Ascanio in 3.482-388 *Nec minus Andromache digressu maesta supremo / fert picturatas auri subtemine vestis / et Phrygiam Ascanio chlamydem (nec cedit honore) / textilibusque onerat donis, ac talia fatur / "Accipe et haec, manuum tibi quae monimenta mearum / sint, puer, et longum Andromachae testentur amorem, / coniugis Hectoreae. Cape dona extrema tuorum, **Ostro ... et auro***: La combinazione dell'oro e della porpora, indicata metonimicamente dal nome del mollusco da cui si ricava, ricorre varie volte in Verg. *Aen.* 5.111, 5.132, 7.277, ma per il passo funge da paradigma Verg. *Aen.* 4.134-135 *ostroque insignis et auro / stat sonipes ac frena ferox spumantia mandit*. Sul fatto che il passo dell'epigramma si riferisca alla lavorazione manuale di tessuti oggetto di dono da parte di mani femminili ha sicuramente influito anche l'offerta alla pira del giovane Pallante di due drappi lavorati da Didone stessa, i quali erano stati donati a Enea stesso in Verg. *Aen.* 11.72-75 *Tum geminas vestis auroque ostroque rigentis / extulit Aeneas, quas illi laeta laborum / ipsa suis quondam manibus Sidonia Dido / fecerat et tenui telas discreverat auro*. Lessico simile si ritrova anche in 8.166-8 *Ille mihi insignem pharetram Lyciasque sagittas / discedens chlamydemque auro dedit intertextam, / frenaque bina meus quae nunc habet aurea Pallas*. All'intertesto virgiliano si sovrappone anche Sil. 16.163-164 *Hinc iuveni dona insignem velamine picto / dat chlamydem stratumque ostro*, oggetti offerti in dono al giovane Scipione.

**9. Volucrem Xanthum Baliumque**: Sono i cavalli di Achille, citati in Hom. *Il.* 16.148-149 τῶ δὲ καὶ Αὐτομέδων ὑπαγε ζυγὸν ὠκέας ἵππους / Ξάνθον καὶ Βάλιαν, τὸ ἅμα πνοιῆσι πετέσθην, id. 19.400 (solo allusi in 2.770, 10.323, 10.392, 10.402-404, 16.864-867, 17.486) e Philostr. *Im.* 2.2.5.12 Benndorf-Schenkl. Xanto compare insolitamente abbinato a Etone per creare la pariglia che traina il carro del Sole in Mart. 8.21.7 *iam Xanthus et Aethon frena volunt* (con C. Schöffel 2002, 229-230), mentre in combinazione con Cillaro crea la coppia di cavalli dei Dioscuri (Stesich. fr.1.2 Page Φλόγειον καὶ Ἄρπαγον, ὠκέα τέκνα Ποδάργας, / Ἴηρα δὲ Ξάνθον καὶ Κύλλαρρον, Etym. Magn. s.v. Κύλλαρρος); in quanto cavallo di Achille compare in Diod. 6.3, Ael. *N.A.* 12.3, Lucian. *Gall.* 2 oltre che Claud. *Hon. IV cos.* 557 *flavum Xanthus sprevisset Achillem*. *Balius* è invece un *hapax* in tutta la letteratura latina e viene alluso, assieme al compagno, solo in Verg. *georg.* 3.91 *magni currus Achilli* (per cui cfr. Serv. *georg.* ad loc. *CURRUS ACHILLIS [[dixit]] pro equis. [[hi sunt]] Baliarchus et Xanthus* con Mynors 1990, 195-196). La citazione dei due cavalli mitici costituisce una forma epitomata dell'ampio catalogo di destrieri mitici che contribuivano all'intessitura dell'elogio in *Hon. cos. IV* 539-553 (vd. *supra*). Per altri casi in cui C. impiega il singolare per il plurale in aggettivi e predicati vd. Birt 1893, CCXXIV.

**10. Onerabat**: La descrizione degli ornamenti composti di monili che Teti appone ai freni dei cavalli presenta tratti lessicali analoghi a quelli impiegati nel paragone tra una madre, che predispose i gioielli sul corpo della figlia per agghindarla in occasione del suo matrimonio, e la preparazione di Roma per il matrimonio virtuale con Onorio (con Dewar 1996, 351-355) in occasione del suo *adventus* in città per ricoprire la carica consolare in *Hon. VI cos.* 523-531:

*ac velut officiiis trepidantibus ora puellae*

*spe propiore tori mater sollertior ornat*  
*adveniente proco vestesque et cingula comit* 525  
*saepe manu viridique angustat iaspide pectus*  
*substringitque comam gemmis et colla monili*  
*circuit et bacis onerat candentibus aures,*  
*sic oculis placitura tuis insignior auctis*  
*collibus et nota maior se Roma videndam* 530  
*obtulit.*

I soggetti del bozzetto nel panegirico si sostituiscono bene alla *studiosa parens* e all'amato Achille. Diversamente il contesto nuziale si riallaccia alla seconda parte del carne riservato alla descrizione degli *obsequia* dei suoceri (cfr. introduzione). Ancora il verbo ricompare per descrivere l'accumulo di doni preziosi che le Nereidi marine, nel tiaso di Venere, portano per il matrimonio tra Onorio e Maria in *Hon. nupt.* 165 *Certatimque novis onerant conubia donis*. Lo zelo materno si manifesta nel lavoro al telaio anche in Proba nei confronti dei giovani figli consoli, Olibrio e Probino, all'interno di un'equiparazione col mito di Latona e Apollo e Demetra in *Olyb. et Prob.* 177-184 (cfr. l'introduzione all'epigramma). La gravosità dell'ornamento (che spesso il verbo suggerisce come indica *ThLL* IX.2, s.v. *onero*, col. 631.45-51) non riceve una connotazione "in malam partem" a differenza del modello di età classica *Ov. ars* 3.129-131 *Vos quoque non caris aures onerate lapillis, / quos legit in viridi decolor Indus aqua, / nec prodite graves insuto vestibus auro*. **Sedula**: L'aggettivo designa la premura materna di Teti nel lavorare i doni per il figlio e i suoi cavalli; per la connotazione della madre vd. anche *Ambr. hex.* 5.17.56, 5.18.61 *sedulitas materna*, 6.4.21 *sedulitas matris*, *exc. Sat.* 2.55 *sedula mater*. In poesia cfr. l'esortazione che Paolino di Nola rivolge alla madre di Citerio affinché intessa per lui una veste, imitando il gesto di Anna nei confronti di Samuele in *ad Cyth.* 529-530 *Dolveck contextat illi sedulae matris manus / ephod staturae congruum*. **Aequore quaesitis ... gemmis**: Si fa un generico riferimento alla formazione di perle preziose e corallo nel Mar Rosso e nell'Oceano Indiano (cfr. *Hon. IV cos.* 599-600 *ignes / ... Rubrique maris*, *nupt.* 167-168 *bacis ... / ... Rubro quas legerat ipsa [scil. Psamathe] profundo*, *c.m.* 29.14-15 *quidquid Eois / Indus litoribus rubra scrutatur in alga*, 30.4 *et rubro radiare mari*, *c.m.* 31.14 *Ore legunt rubri germina cara maris*, *c.m.* 39.2 *nec rubro vilior iste mari* con la nota di Cristante 2001-2002, 58); il modello è probabilmente *Prop.* 1.14.12 *et legitur Rubris gemma sub aequoribus*. L'*incipit* di verso è connotato da assonanza in *-ae-* e *-qu-*, mentre il vocabolo iniziale (*aequore*) è legato foneticamente al predicato (*onerabat*). L'impiego di smeraldi e gemme preziose era un privilegio imperiale fortemente tutelato e riservato alla scuderia imperiale, che se usurpato era oggetto di ammenda secondo la prescrizione presente in *Cod. Just.* 11.12.1 *Imperator Leo. Nulli prorsus liceat in frenis et equestribus sellis vel in balteis suis margaritas et smaragdos et hyacinthos aptare posthac vel inserere. aliis autem gemmis frena et equestres sellas et balteos suos privatos exornare permittimus. de curcumis vero omnem prorsus qualiumcumque gemmarum habitum praecipimus submoveri. fibulis quoque in chlamydidibus his utantur, quae solo auro et arte pretiosae sunt. si quis autem contra interdictum pietatis meae fecerit, sciat se continuo quinquaginta libris auri esse multandum*.

**11. At tibi**: La netta congiunzione avversativa riporta il contesto alla contemporaneità del poeta, riecheggiando quasi inequivocabilmente i prima *munuscula* che l'*aurea aetas* profonderà per il *puer*

celebrato in Verg. *ecl.* 4.18-20 *At tibi prima, puer, nullo munuscula cultu / errantis hederas passim cum baccare tellus / mixtaque ridenti colocasia fundet acantho* **Princeps altissime**: Il superlativo, distintivo della titolatura imperiale (Rösch 1978, 50ss), a livello epigrafico per i fratelli Augusti si legge in *CIL* VI 1187 *invictissimis felicissimisque / ... Arcadio et Honorio* (databile alla conclusione della guerra contro i Goti attorno al 401-402 con Magioncalda 1991, 117 n. 797), 1188 *invictissimis principibus Arcadio et Honorio*, 1194 *D(omino) N(ostro) Honorio / florentissimo / invictissimoq(ue) / principi*, 1196 *imppp(eratoribus) clementissimis felicissimis [piissimis] / ... Arcadio Honorio Theodosio*, 1710 *Arcadius et Honorius / <f>elicissimi ac doctissimi / imperatores*, 1718 *Honorio et Theodosio victoriosissimis principibus*. L'aggettivo al grado positivo si accompagna frequentemente alle divinità pagane (*ThLL* I, s.v. *altus*, col. 1777.39-46), al superlativo assoluto a Dio o a Cristo (*ThLL* I, col. 1777.55-63).

**12. Obsequiis**: L'*obsequium* con cui i suoceri Serena e Stilicone fanno a gara per rendere onore al genero si riscontra in un'altra scena di *pietas* familiare al femminile tra Flaccilla e Serena stessa in Claud. *cos. Stil.* 1.79-80 *inde pium matris regina gerebat / obsequium gravibus subnectens flammea gemmis*: l'immagine di Serena che intesse i finimenti per il cavallo del figliastro pare sovrapponibile a quello di Flaccilla che prepara il *flammeum* per la figliastra per via anche della analogia contestuale (si tratta in entrambi di passi di un contesto nuziale) e lessicale (dalla quale emerge il tributo in onore dello/a sposo/a e il capo di vestiario sia esso il *flammeum* o i *velamina*), come suggerito anche da Gualandri 2010, 43. **Soceri**: Il grado di suocero lo accomunava a Serena poco prima (v. 12 *soceri*), permette la datazione dell'epigramma successivamente alle nozze di Onorio e Maria (398), viene riconosciuto a Stilicone anche in *fesc.* 3.12 *Stilicho socer est, pater est Stilicho*, nella formula *socer Augusti* in *Stil. cos.* 1.78, 2.166, 2.233: cfr. Cameron 1970, 58; per il legame di parentela vd. anche Phot. 80.56b, Henry p. 167 ll. 35-36 Στέλιχων εἰς τὴν ἑαυτοῦ θυγατέρα Θερμαντίαν τὸν βασιλέα Ὀνώριον γαμβρὸν ἐποιήσατο.

**12-13. Mavortia ... munera**: L'espressione in *rejet* (fenomeno frequente con l'uso dell'aggettivo *Mavortius* fin da Verg. *Aen.* 1.276 *Romulus excipiet gentem et Mavortia condet / moenia*, id. 6.777-778 *Quin et auo comitem sese Mavortius addet / Romulus*, Gratt. 344-345 *quin et Mavortia bello / vulnera*, Stat. *Theb.* 5.282-283 *unde haec Mavortia divae / pectora?*) deriva da Stat. *Theb.* 2.586-588 *trahit ocuis ensem / Bistonium Tydeus, Mavortia munera magni / Oeneos* in cui Tideo estrae la spada donatagli dal padre Eneo, a propria volta donatagli da Marte in persona (cfr. la nota di Grevais 2017, 275): nel nostro epigramma il dono, la cui natura non è esplicitata, è il frutto delle battaglie vinte da Stilicone sul fronte ma, cosa più evidente, in entrambi i testi si tratta di un dono trasmesso dal padre (Eneo-Stilicone) al figlio (Tideo-Onorio). In contrapposizione ai doni di pace di Serena, gli omaggi di Stilicone potrebbero costituire metaforicamente le vittorie stesse sui campi di guerra. Inaccettabile l'idea di Ricci 1988, 273 per cui si riferirebbe concretamente alle *tabulae pictae* sulle quali venivano raffigurate le zone geografiche in cui si erano svolti gli scontri armati.

**13. Barbaricas strages**: Il motivo dell'accumulo di soldati morti nei campi di battaglia (nei fiumi in Hom. *Il.* 3.23 καὶ νεκύεσσι περιστίνοντο ῥέεθρα / Ἐάνθου καὶ Σιμόεντος e 4.156-158 αἵματι δ' ὡς ἐρύθηεν ἄδην ποταμοῖο ῥέεθρα / Ἐάνθου καὶ νεκύεσιν ἀπειρεσίοισι κάλυψε / πάντα ῥόον κελάδοντα) costituisce motivo di encomio anche in *Paneg.* 2.34.2 *tegit totos stragis una campos*

*continuisque funeribus cuncta late operiuntur*; 4.30.1 *Non commemorabo hic tectas continuis stragibus ripas*, 6.6.3 *Quid Vindonissae campos hostium strage completos et adhuc ossibus opertos?*. L'esaltazione dell'abilità militare di Stilicone si manifesta iperbolicamente nell'altezza dei cumuli di cadaveri che si estendono sui campi di battaglia anche in *Stil. cos.* 1.131-132 *Vos Haemi gelidae valles, quas saepe cruentis / stragibus aequavit Stilicho*. Cfr. anche *Olyb. et Prob.* 110-111 *Crescunt in cumulum strages vallemque profundam / aequavere iugis* con Taegert 1988, 152. **Rhenique triumphos**: Il Reno, nella sua personificazione che identifica le *gentes devictae* germaniche, è rappresentato nella produzione panegiristica come ostacolo naturale non più indispensabile per frenare l'impeto barbaro grazie alla presenza dell'imperatore (*Paneg.* 2.7.3-4, 4.13.3 e 7.11.1, con Lassandro 1987). In C. assume spesso un atteggiamento di sottomissione e sconfitta per effetto delle imprese di Stilicone (cfr. Perrelli 1990): la dea Roma elencando le vittorie di Stilicone, condotte a nome di Onorio, a partire da quelle contro i Bretoni e i Sassoni (con Gioseffi 2004, 273-274 *contra* Schweckendiek 1992, 98 che riferisce l'epiteto a Teodosio) ricorda anche quella che presenta come una vera e propria conquista del Reno e delle popolazioni germaniche locali, che vale all'imperatore il *cognomen de gentibus devictis*, Germanico, in *Eutr.* 1.395 *nostrum video, Germanice, Rhenum*, (cfr. anche *Stil. cos.* 1.20 *Tuta quod imbellem miratur Gallia Rhenum*); nello stesso panegirico a Stilicone va tutto il merito della campagna sul Reno (*Stil. cos.* 1.195-196 *transcurrens egit Stilicho totidemque diebus / edomuit Rhenum, quot vos (scil. Traianus et Drusus) potuistis in annis*, 1.220-221 *Rhenumque minacem / cornibus infractis adeo mitescere cogis* 2.246 *Usque adeone levis pacati gloria Rheni? 3.13 calcator Rheni, 3.25 Inde catenato gemeret Germania Rheno, 3.457 quis victum meminit sola formidine Rhenum?*). Secondo Mazzarino 1990<sup>2</sup>, 94-101, 127 nt. 3 la politica renana di Stilicone nel 396 contro la coalizione di tribù franche capeggiate da Marcomere e Sunno (*Stil. cos.* 1.231-245), già affrontati dall'usurpatore Eugenio nel 393 (*Sulpic. fr.* 4 *Dehinc Eugenius tyrannus...Rheni limitem petit...ut...immensum ea tempestate exercitum gentibus feris ostentaret*), è basata su *foedera* con i barbari e sulla creazione di alleanze con le popolazioni stanziato sulle rive del fiume, su esempio teodosiano, per creare una barriera contro lo spostamento di popolazioni da est (Alani, Vandali e Svevi), almeno fino al 405/406 con il sopraggiungere di Radagaiso. Secondo Cameron 1970, 96-97, 168 ss., 374-375 grazie a *Stil. cos.* 1.188ss e *Hon. IV cos.* 439ss. si comprende chiaramente che quella di Stilicone sul Reno non fu una spedizione volta alla conquista, bensì un reclutamento di truppe che gli garantissero una base militare su cui puntare per lo scontro con Alarico nel 397 d.C. Sulla politica di reclutamento di truppe ausiliarie presso la sponda del Reno svolta da Stilicone nei primi mesi del 396 vd. Hoffman 1969-1970, 168. L'accostamento tra in nome del fiume e *triumphus* potrebbe richiamarsi a *Ov. Pont.* 3.4.88 *Alter enim de te, Rhene, triumphus adest* in cui il poeta preannuncia il trionfo germanico di Tiberio. La dipendenza del genitivo per indicare la sconfitta e la conquista di una popolazione è decisamente più rara rispetto al *de* ablativale (come nota anche OLD, 1979 2b), ma attestata fin da *Liv.* 33.37.10 *Boiorum triumphus spem collegae (scil. Marcellus) reliquit*.

**14. Modum servare Serena**: La sequenza *modum servare* è originaria di Verg. *Aen.* 10.501-502 *Nescia mens hominum fati sortisque futurae / et servare modum rebus sublata secundis!*, ripresa in *Manil.* 1.528, in clausola *Sen. Herc. f.* 403, *Lucan.* 2.381, *Ter. Mar. metr.* 2682, *Nemes. cyn.* 302, *Auson. urb.* 49 Green. La giustapposizione del predicato all'infinito e del nome femminile crea una intenzionale allitterazione. Cfr. *c.m.* 47.12 e 48.11 per l'antroponimo a chiusura di verso. **Reginae**:



La designazione di *regina* (in greco βασίλισσα per cui si veda Rosch 1978, 111) connota Serena anche in Geront. *Mel.* 11.1 *Piissima autem Serena regina* (cfr. anche la traduzione greca Ἡ δὲ εὐσεβὴς βασίλισσα Σερήνα). Essa non rientrerebbe nella titolatura ufficiale ma costituirebbe solo un'espressione generica per indicare la dignità superiore delle donne imperiali secondo Rampolla del Tindaro 1905, 188-189, Holum 1982, 25, Moroni 1985, 159 nt. 52 e Busch 2015, 191 nt. 8. Secondo Sirago 1985, 3 sarebbe una trasposizione del latino *Augusta*, ma comunque senza valore ufficiale. A questo si oppone Cameron 2016b, 513 per il quale il titolo sarebbe solo un'onorificenza riservata ai membri della famiglia imperiale di grado minore. In generale, non possedendo fonti che dimostrino un riconoscimento effettivo del titolo a Serena, sembra lecito pensare che si tratti di un titolo onorifico non ufficiale, ma estesamente diffuso all'interno della dinastia imperiale.

**15. Urget:** L'impiego del verbo per indicare la lavorazione tessile risale al lamento funebre della madre di Eurialo in Verg. *Aen.* 9.488-489 *veste tegens, tibi quam noctes festina diesque / urgebam et tela curas solabar anilis*. Per impiego analogo, di tono meno patetico, cfr. Mart. 8.33.16 *tam leve nec bombyx pendulus urget opus*. **Sollicitas ... telas:** Figura retorica dell'enallage (cfr. Maurach 1990, 119-121) per cui la dedizione materna si trasmette ai tessuti lavorati (suggerito implicitamente da Platnauer 1922<sup>2</sup>, 273 “her busy loom”, più esplicitamente da Ricci 2001, 275 “si prodiga operosa a tessere tele”) tuttavia potrebbe indicare anche l'elevato livello di elaborazione delle stoffe secondo *OLD*, 1786 4b, quindi con il significato di “(over-)elaborate”. Interessante la proposta di Charlet 2018, 68 “elle remue et presse le métier” per il quale l'aggettivo esprime l'idea dell'intensità e dell'ardore con cui Serena mette in funzione il telaio. Secondo una fantasiosa proposta di Gesner 1759, 690 l'allitterazione tra l'aggettivo e il nome trasmetterebbe l'impressione del suono dovuto all'azionamento del telai. *Tela* sta spesso a indicare il tessuto sottoposto a lavorazione manuale al telaio appunto, ad uno stato ancora grezzo e incompleto (*OLD*, 1911 1). L'*ordo verborum* crea un *versus argenteus*. La clausola ricorre anche in *c.m.* 25.102 *Mira Dioneae sumit velamina telae* in cui si crea un *versus aureus* (cfr. Ricci 2001, 125 *ad loc.*) che richiama contestualmente l'epigramma anche per il fatto che si tratta di una veste lavorata da Dione per la figlia.

***Carm. min. 47: De equo Honorii***

Edd.: Ugoletus 1493, piiiir-piiiv; Camers 1510, Cviir-v; Claverius 1602, 258v-259; Barthius 1612, 329-330; Poelmann 1617, 333; Scaliger 1620, 386-387; Barthius 1650, 82-83; Heinsius 1665, 877-878; Pyrrho 1677, 682; Berengani 1736, 152-153; Burman 1760, 697; Gesner 1759, 691; Burman 1760, 697; Héguin De Guerle 1865, 559; Jeep 1876, 177; Birt 1892, 337-338; Platnauer 1922<sup>2</sup>, 274-275; Hall 1985, 399-400; Ricci 2001, 276-279; Charlet 2018, 69.

Studi: Ricci 1988; Mulligan 2006, 292-296; Guipponi-Gineste 2010, 119-129; Harich-Schwarzbauer 2013.

*O felix sonipes, tanti cui frena mereri  
numinis et sacris licuit servire lupatis,  
seu tua per campos vento iuba lusit Hiberos,  
seu te Cappadocum gelida sub valle natantem  
Argaeae lavere nives, seu laeta solebas* 5  
*Thessaliae rapido perstringere pascua cursu,  
accipe regales cultus et crine superbus  
erecto virides spumis perfunde zmaragdos.  
Luxurient tumido gemmata monilia collo,  
nobilis auratos iam purpura vestiat armos,* 10  
*et medium te zona liget variata colorum  
floribus et castae manibus sudata Serenae,  
Persarum gentile decus. sic quippe laborat  
maternis studiis nec dedignatur equestres  
moliri phaleras, genero latura decorem.* 15

Il dono dato al cavallo

O fortunato destriero, al quale i freni di un così grande dio  
fu lecito meritare e obbedire con sacri morsi dentati,  
sia che la tua criniera giocasse col vento lungo i campi d'Iberia  
sia che, mentre nuotavi ai piedi d'una gelida vallata di Cappadocia,  
le nevi dell'Argeo ti lavassero, sia che tu fossi solito percorrere  
i fertili pascoli di Tessaglia in una corsa celere,  
accogli i regi ornamenti e superbo con la chioma rizzata  
cospargi di schiuma i verdeggianti smeraldi.  
Lussureggino nel collo tornito i gioielli adorni di pietre,  
la porpora già nobile rivesta i fianchi dorati,  
e ti cinga al mezzo una fascia screziata di colori  
con ornamenti, sudata opera delle mani della casta Serena  
pregiato decoro dei Persiani. Così certo s'affatica  
con materna dedizione, né disdegna di confezionare

falere equestri per recare onore al genero.

Metro: Esametri dattilici

Il lemma trasmesso dai testimoni è anche in questo caso variabile e dunque di dubbia autenticità, a partire da **O**<sub>3</sub> che riporta la forma più estesa *De freno, phaleris et cingulo equi Honori a Serena missis* (adottato da Hall 1985, 398)<sup>701</sup>. *Incipit de equo dono dato* (in **R**) è scelto da Birt 1892, 337 e difeso anche da Charlet 2018, 69 per la sua presenza più consistente nella tradizione. Ancora *De equo Honorii* in **P**<sub>mr</sub> e **B**<sub>1</sub> ed *ex eodem* in *Flor* e **C**. Frutto di congettura è invece *De phaleris* scelto da Jeep 1892, 177 e condiviso da Ricci 2001, 276 la quale come motivazione della scelta porta l'argomento della poesia che identifica nei *regales cultus* (v. 7), *gemmata monilia* (v. 9) e nelle *phalerae* (v. 15). Tuttavia, tralascia di notare la presenza del riferimento alla *nobilis purpura* (v. 10) e alla *zona* (v. 11). Non pare condivisibile neppure la strenua difesa che Charlet 2018, 69 pratica nei confronti di *De equo dono dato* per il fatto che il dono non è il cavallo stesso (come invece traduce Charlet “Un cheval offert en don”), dato che è a quest'ultimo che il poeta si rivolge perché accolga i doni di Serena. Considerata la molteplicità delle varianti del lemma, e dunque l'impossibilità di stabilire quale sia autentico (se uno ve n'è), pare consigliabile accettare il titolo più generico *De equo Honorii* (presente anche in Ugoletus 1493, *piiiir-v* e Camers 1510, *Cviir-v*, similmente in Barthius 1612, 329 *Ad equum Honorii*).

Nel secondo epigramma sui doni che Serena confeziona per la bardatura del cavallo di Onorio si sfrutta il *topos* del cavallo che, libero da ogni costrizione, si slancia in una corsa veloce attraverso i prati, bagnandosi in un fiume e scuotendo la criniera. Il modello risale a Hom. *Il.* 6.506-511:

ὥς δ' ὅτε τις στατὸς ἵππος ἀκοστήσας ἐπὶ φάτνῃ  
δεσμὸν ἀπορρήξας θείῃ πεδίῳ κροαίνων  
εἰωθὼς λούεσθαι ἐϋρρεῖος ποταμοῖο  
κυδιόων: ὕψοῦ δὲ κάρη ἔχει, ἀμφὶ δὲ χαῖται  
ᾧμοις ἄττονται: ὃ δ' ἀγλαΐῃφι πεποιθὼς  
ρίμφά ἐ γοῦνα φέρει μετὰ τ' ἤθεα καὶ νομὸν ἵππων.

Apoll. 3.1258-1262 e poi Verg. *Aen.* 11.492-497:

*Qualis ubi abruptis fugit praeseptis vinclis  
tandem liber equus, campoque potitus aperto  
aut ille in pastus armenta que tendit equarum  
aut adsuetus aquae perfundi flumine noto  
emicat, arrectisque fremit cervicibus alte*

<sup>701</sup> Il titolo costituisce chiaramente una glossa medievale (con Harich-Schwarzbauer 2009, 18-19 e Harich-Schwarzbauer 2013, 168) in cui il *cingulus*, assente nell'epigramma, sembra essere una latinizzazione del termine greco *zona* (ζώνη), la fascia che cinge il ventre equino, benché la classificazione del *Thesaurus* riporti esempi in cui il termine indica un tipo di piccola fascia per uomini e animali almeno fin da Ov. *rem.* 235-236 *aspicis ut ... / et nova velocem cingula laedat equum?* (cfr. *ThLL* III. s.v. *cingulum*, col. 1068.16-17 “strictiore sensu zonae parvae genus et hominibus (vestimenti loco et muneris cuiusdam signum) et bestiis aptum” e per il femminile vd. anche Saglio 1887); cfr. Ricci 1988, 266.

*luxurians luduntque iubae per colla, per armos.*<sup>702</sup>

La struttura del carme risulta dunque bipartita tra l'invocazione al cavallo introdotto da *makarismos* al v. 1 (*O felix sonipes*) e organizzata secondo una struttura analoga alla preghiera e scandita dalla triplice anafora di *seu* (vv. 3-5), con cui si fa riferimento alla provenienza geografica dell'equino (v. 3 Spagna, v. 4 Cappadocia e v. 6 Tessaglia), quindi prima di entrare al servizio delle briglie imperiali, come suggeriscono le attività nelle quali il cavallo risulta impegnato nei contesti geografici naturali, ovvero il gioco della criniera al vento, il lavaggio nelle acque gelide e la corsa veloce<sup>703</sup>. Lo squilibrio tra la condizione passata del cavallo e quella attuale è chiaramente intenzionale, tuttavia l'asservimento all'imperatore assume le forme di una nobilitazione del destino del quadrupede. Se nel primo blocco si fornisce una legittimazione del destino felice del cavallo, nella seconda sezione si procede a una focalizzazione sugli elementi che compongono la bardatura equestre. Solo al v. 7 compare il predicato con cui si introduce l'effettivo oggetto del carme, i *regales cultus*.

L'indicazione generica dà spunto per aprire la seconda parte del componimento (vv. 9-15) in cui si chiarisce in cosa consistano i doni: dei monili (v. 9), un manto di porpora (v. 10), una fascia (v. 11). Le tre componenti costituiscono un parallelo delle altrettante provenienze geografiche del cavallo.

Infine, si nomina esplicitamente colei alla quale si deve la lavorazione, Serena, che compare nella clausola del penultimo verso anche in *c.m.* 46.14 e *c.m.* 48.11. Negli ultimi due versi compare l'indicazione di due legami parentali, tra loro apparentemente contraddittori, di madre-figlio e suocera-genero che uniscono Onorio e Serena. Il grado di genero chiaramente depone a favore di una datazione del carme successiva al matrimonio tra l'imperatore e Maria (come suggeriscono Birt 1892, LXI e Cameron 1970, 406-408), mentre il senso di contraddizione si attenua se si pensa che già in *c.m.* 46.12 Serena, equiparata alla *studiosa parens* Teti (v. 2), ricopriva il ruolo di suocera assieme a Stilicone.

Commento:

**1. *O felix sonipes*:** Il *makarismós* costituisce il rovesciamento di Stat. *Theb.* 9.211-213 *Quid o nova fata recusas, / infelix sonipes? Numquam tibi dulce superbi regis / onus*, parole di compassione nei confronti del cavallo di Tideo, passato nelle mani di Ippomeonte dopo la morte del padrone. L'aggettivo *felix* viene impiegato talvolta nella figura della *beatificatio* anche per altri animali (cfr. *ThLL* VI.1, col. 446.10-19).

**2. *Tanti ... / numinis*:** Cfr. *Stil. cos.* 3.58-60 *quae numine tanto / litora fatidicas attollunt Delia laurus, / venturi quotiens affulsit Apollinis arcus?* in cui indica Stilicone. La formulazione discende da Verg. *Aen.* 8.186 *hanc tanti numinis aram*, Ov. *fast.* 1.267 *Cum tanto veritus committere numine pugnam*, Comm. *apol.* 118 *Numine de tanto fecit se videri capacem*. Per tradizione l'imperatore, in quanto figura divinizzata, possedeva un *numen* proprio (cfr. Taeger 1960, 466-468), il cui intervento

---

<sup>702</sup> Cfr. l'analoga *ekphrasis* in 15.263, *Hon. IV cos.* 548, *Hon. nupt.* 290 ss. Grazie a Macr. 5.3 si conosce almeno un altro passaggio intermedio tra Omero e Virgilio, ovvero Enn. 535 V. *Et tum, sicut equos qui de praepetibus fartus / vincla suis magnis animis abrumpit et inde / fert sese campi per caerula laetaque prata / celso pectore; saepe iubam quassat simul altam, / spiritus ex anima calida spumas agit albas*. Sul tema letterario vd. Sauvage 1975, 21-39.

<sup>703</sup> Contrariamente Mulligan 2006, 293 suggerisce che le attività siano praticate agli ordini dell'imperatore.

viene spesso ricordato in contesto panegiristico, soprattutto da Mamertino per Diocleziano e Massimiano (per cui vd. D'Elia 1960-1961, 314-338). La figura di Onorio è ammantata di sacralità anche in *Hon. IV cos.* 136-137 *hoc numen ... nostro / ... deo*; *Hon VI cos.* 17 *Urbis et Augusti geminato numine felix (scil. annus)*. **Licuit servire lupatis**: La *iunctura* in fine verso *servire lupatis* si ritrova anche in *Olyb. et Prob.* 81-82 *hic sub iuga ferrea nequit / cornipedes rigidisque docet servire lupatis* applicato al carro della personificazione di *Impetus* (per cui cfr. Charlet 2000, 11). *Lupata*, dei morsi dentati e particolarmente duri, funzionali all'addomesticamento di cavalli e cervi ancora selvatici (cfr. *ThLL* VII.2, col. 1848.43-53), ricompaiono anche in *Ruf.* 2.354, *Hon. IV cos.* 564, c.m. 7.2 e *rapt. Pros.* 2.194. La condizione di mansuetudine del cavallo descritto si contrappone al modello Verg. *georg.* 3.206-208 *namque ante domandum / ingentis tollent animos, prensisque negabunt / verbera lenta pati et duris parere lupatis*. L'aggettivo *sacer* rientra nella dicitura imperiale ufficiale a partire dalle cariche dei funzionari imperiali, *comes sacrarum largitionum*, *comes sacri palati*, e per indicare i *Realia* appartenenti all'imperatore e ciò che è strettamente legato alla sua persona (in merito vd. Hiltbrunner 1968 e più specificamente Clauss 1999, 276-278). L'aggettivo indica anche le porte del palazzo imperiale di Arcadio in *Ruf.* 2.142 *sacrasque fores praedivitis aulae*, il diadema di Onorio in *Hon. III cos.* 84 *et sacro meritis ornat diademate crines*, le vesti di Teodosio in *Hon IV cos.* 126-127 *Membraque (scil. Honorii) ... / in sacros cecidere sinus*, le ferite inferte da Onorio in *fesc.* 1.14 *gaudensque sacris vulneribus leo* il ruolo di *comes sacrarum largitionum* in *Mall. Theod.* 38 *sacrae mandantur opes*, e quello di *comes sacri stabuli* ricoperta da Stilicone in c.m. 30.191-192 *matres (scil. iumentae) ... / semine Cappadocum sacris praesaepibus edunt*. La sequenza *licuit servire* si rifà a Verg. *Aen.* 4.103 *liceat Phrygio servire marito*, poi Sen. *Tro.* 748 *servire liceat* (per indicare un rapporto di schiavitù), Mar. Victor. *aleth.* 3.649 *ut sibi mente pia liceat servire, precatur* (nella medesima sede metrica del nostro epigramma), Paul. Petric. *Mart.* 1.48 *si liceat servire tamen* e la rielaborazione virgiliana di Lux. *anth.* 18.49 *liceat Frido servire marito*.

**3. Tua ... iuba lusit**: Il modello è Verg. *Aen.* 11.496 *luxurians luduntque iubae per colla per armos* (Birt 1892, *ad loc.* e Ricci 1988, 265), ma si segnala anche Sil. 16.362-363 *Insignis multa cervice et plurimus idem / ludentis per colla iubae* nella descrizione di Pelorus (v. 359 *docilis frenis et melior parere*), che meglio si adegua alla sottomissione del cavallo di Onorio ai *sacra lupata* dell'imperatore. Lo svolazzare della criniera del cavallo del vittorioso Pancate in Sil. 16.432-3 *effusas lenis per colla, per armos / ventilat aura iubas* rientra nella trafila tipologica. Lo scuotimento delle criniere al vento è anche quello dei leoni in *Stil. cos.* 3.335-336 *ventoque citatis / ... iubis*. Una trasposizione del cliché sul piano umano si ritrova nel vento che scompiglia la chioma di Onorio in *fesc.* 1.12 *ludentque ventis instabiles comae*. **Campos ... Hiberos**: La *iunctura* compare in Sil. 2.185 *Gens extrema viri campis deletur Hiberis* e 15.399-400 *sed non et talis Hiberis / armorum eventus campis*. Cavalli iberici furono impiegati in guerra fin dalla battaglia di Canne (Liv. 23.46). Perché Costanzo II accettasse la sua acclamazione ad Augusto, Giuliano gli promise che avrebbe inviato cavalli spagnoli da corsa secondo le testimonianze di Amm. 20.8.13 *praebabo equos currules Hispanos* e Zonar. 13.10.59 *ἐπαγγελλόμενός τε καὶ τοὺς ἀμιλλητηρίους ἵππους ἐξ Ἰσπανίας* (cfr. Cameron 1976a, 8), tuttavia secondo una legge del 1° gennaio 371 i cavalli spagnoli, una volta dispensati dal loro servizio nelle gare circensi, potevano essere venduti (*C.Th.* 15.10.1 *Equos vero Hispani sanguinis vendendi solitam factionariis copiam non negamus*); inoltre, i cavalli iberici erano leggermente inferiori o pressoché pari a quelli Cappadoci secondo Veg. *mulom.* 3.6.4 *Curribus Cappadocum gloriosa nobilitas*,

*Hispanorum par vel proxima in circo creditur palma. [...] Africa Hispani sanguinis velocissimos praestare consueverit.* Generica trattazione in Hyland 1990, 14, 212-214, più specificamente sul cavallo ispanico vd. Barea 2008. In C. la Spagna è detta *dives equis* nel c.m. 30.50; i cavalli ispanici rientrano tra le razze di quelli impiegati per i ludi circensi per il consolato del 399 di Mallio Teodoro in *Mall. Theod.* 285-287 *Illustret circum sonipes, quicumque superbo / et strepit hinnitu Baetin, qui splendida potat / stagna Tagi madidoque iubas aspergitur auro.* Nel medesimo anno Simmaco per mettere in mostra la propria generosità durante la questura del figlio Memmio mobilità le sue conoscenze perché giungesse a Roma un buon numero di cavalli spagnoli (*epist.* 9.25.1-2 (A Vincenzio) *Illud nunc de te inpetratum volo ut litteris et apparitore decreto iuvare digneris curam meorum quibus emendas ex Hispania curules quadrigas in apparatus praetoriae functionis iniunxi*) per cui si veda Arces 1982. La Spagna è rinomata per i suoi cavalli anche secondo Mela 2.86 *equis ... abundans et adeo fertilis*, Plin. *nat.* 37.203 *Hispaniam ... feracem ... equorum*, Sil. 1.222-223 *Martius hinc campos sonipes hinnitibus implet, / hinc iuga cornipedes erecti bellica raptant*, Iust. 44.1.5 *equorum pernices greges* e Isid. *dedic. hist. chron. II* p. 267.13 *tibi cedit Alfeus equis* (cfr. Schulten 1913, coll. 2040.17-2041.57).

**4. Cappadocum gelida sub valle:** La giuntura si ritrova anche in *Stil. cos.* 1.131 *Haemi gelidae valles*, ma originaria di Ov. *met.* 7.810 *de gelidis exhibat vallibus auram*, si ritrova poi in *Stat. silv.* 4.2.46-47 *Non aliter gelida Rhodopes in valle recumbit / dimissis Gradivus equis* e *Mart.* 5.71.1 *Umida qua gelidas summittit Trebula valles*. Per la costruzione *sub vall\** con anastrofe della proposizione tra nome e aggettivo cfr. *Verg. Aen.* 9.244 *Vidimus obscuris primam sub vallibus urbem*, *Tib. eleg.* 2.3.19 *caneret cum valle sub alta*, *Ov. ars.* 1.289 *sub umbrosis ... vallibus Idae*, 11.277 *sub opaca valle*, 4.427 *Valle sub umbrosa locus est*, *Stat. Arch.* 1.476 *Haemoniis sub vallibus*. La rigidità del clima della Cappadocia costituisce un danno alla salute di Giovanni Crisostomo che risiedette nella regione durante il suo secondo esilio fino alla sua morte nel 407: *Joh. Chrys.* 52.637.44-47 (ad Alfio) *καὶ γὰρ ἡ τοῦ χωρίου τούτου ἐρημία, καὶ ὁ τῶν Ἰσαύρων φόβος, καὶ ἡ τοῦ χειμῶνος σφοδρότης οὐκ ἐπιτρέπει συνεχῶς τινας ἡμῶν ἐπιχωριάζειν*, 52.676.32-33 (a Marciano) *καὶ γὰρ Ἰσαυρικοῦ φόβου πολιορκία, καὶ χωρίου ἐρημία, καὶ χειμῶνος σφοδρότης ἡμᾶς θλίβει*. I cavalli cappadoci vengono nominati già da Liv. 37.40 e Cic. *Fam.* 15.4.6. Il loro apprezzamento è attestato poi in *Nemes. cyn.* 241-242 *Cappadocumque notas referat generosa propago / †armata† et palmas superet grex omnis avorum* e *Mart.* 10.76.3 *Nec de Cappadocis eques catastis*. La loro velocità è invece ricordata da *Opp. Cyn.* 1.199 *θαῦμα δὲ Καππαδόκεσσι μέγ' ἔδρακον ὠκυπόδεσσι*. In epoca tardoantica i cavalli cappadoci furono tanto valutati da entrare a far parte della scuderia imperiale, all'indomani della confisca da parte di Valeriano delle proprietà del facoltoso e influente allevatore di cavalli di rango equestre, Palmazio, nei pressi di *Andabilis*, odierna Andaval, (vd. Hirschfeld 1894 e Ruge 1919, col. 1913.21-39) la cui popolarità emerge anche in *itin. Burdig.* 577.6 *ibi est villa pammati, unde ueniunt equi curules civitas Thyana milia xviii* (per l'episodio vd. Nollé 2000, 297-307). I cavalli cappadoci sono ricordati anche in *C.Th.* 10.6.1 (a. 395) *Impp. Arcadius et Honorius aa. Caesario praefecto praetorio. Propositis sublimis magnificentiae tuae minimi maximique moneantur edictis, ut sciant singulas auri libras ex propriis facultatibus eruendas pro singulis equis vel equabus sive hermogenianis sive palmatis, nisi eas sponte obtulerint, in his vero, quos ex aliis gregibus occupatos esse constiterit, sex auri uncias fisci viribus inferendas. dat. prid. kal. dec. Constantinopoli Olybrio et Probino cons.* e 15.10.1 (a. 371) *Imppp. Valentinianus, Valens et Gratianus aaa. ad Ampelium*

*praefectum Urbi. Palmatis adque Hermogenis equis, quos in curulis certaminis sorte vel contentionis incertum vel annorum series vel diversa ratio debiles fecit, ex horreis fiscalibus alimoniam praeberi decrevimus*, vd. anche Patrucco 1973, 300-302.

**5. *Argaeae nives***: L'Argeo, l'attuale Erciyes Dağı, con i suoi 3916 m. è la vetta più alta della Cappadocia e dell'Asia Minore (per le fonti maggiori Hirschfeld 1895): C. lo cita spesso per la sua abbondanza di pascoli, boschi e cavalli in *Ruf.* 2.31 *Cappadocum volucrumque parens Argaeus equorum*, in *Eutr.* 1.248 *Et Scythicis mutant Argaei pabula silvis*, 2.114 *Cappadocum tepidis Argaeus acervis*, *c.m.* 30.191 *Quos Phrygiae matres Argaeaque gramina pastae* e ancora *c.m.* 48.6. La sua abbondanza di nevi perenni è nota anche a Solin. 45.4 *Argaeus nivalibus iugis arduus ne aestivo quidem torrente pruinis*. Nel medesimo passo Solino ricorda anche il merito della regione per la sua ricchezza di cavalli (*terra illa ante alias altrix equorum et proventui equino accommodissima est*). **Lavere**: Cfr. *c.m.* 48.6 *Turbidus Argaea seu nive lavit Halys*. Il lavaggio di animali nell'acqua fluviale compare in C. anche per i leoni di Cibele in *Gild.* 119 *praelatoque lavas Phrygios Almone leones* e i buoi nel Clitunno in *c.m.* 4.3 *Non tales, Clitumne, lavas in gurgite tauros*,

**5-6. *Laeta ... / Thessaliae ... pascua***: In forte iperbato l'espressione deriva dal contesto bucolico fin da Hor. *carm.* 4.4.13 *laetis caprea pascuis*, Ov. *fast.* 4.476 *sacrarumque Mylas pascua laeta boum*, Nemes. 2.52 *pascua laeta Pales (scil. diligit)*. In seguito, si legge anche in Iuvenc. 1.159 *per pascua laeta*, chiaramente indipendente da C. (come sottolinea Fargues 1933, 158-159, *contra* Birt 1992, 337 in apparato). Anche la Tessaglia era rinomata per i suoi cavalli, come nota Plat. *Meno* 70a5-6 Θέτταλοι ... ἐθαυμάζοντο ἐφ' ἵπικῆ, e addirittura erano considerati i migliori della Grecia secondo Hdt. 3.11.10 ἐν Θεσσαλίῃ μὲν ἄμιλλαν ποιησάμενος ἵππων τῶν τε ἐωυτοῦ ἀποπειρώμενος καὶ τῆς Θεσσαλίας ἵππου, πυθόμενος ὡς ἀρίστη εἶη τῶν ἐν Ἑλλάδι. Arrian. 3.11.10 ἀμφ' αὐτὸν οἱ τῶν Φαρσαλίων ἵππεῖς οἱ κράτιστοὶ τε καὶ πλεῖστοι τῆς Θεσσαλικῆς ἵππου ἀνεστρέφοντο sostiene che fossero i migliori cavalli di Farsalo e della Tessaglia a seguire Alessandro. Per l'ambito latino Varr. *rust.* 2.7.6 *nobiles a regionibus dicuntur, in Graecia Thessalici equi a Thessalia* e Apul. *met.* 10.18.3 *equis etiam Thessalicis et aliis iumentis Gallicanis, quibus generosa suboles perhibet pretiosam dignitatem*; cfr. anche Auson. *protr.* 8.21 *Green Thessalico permixtus (scil. Chiron) equo*. Ennodio giudica il cavallo padano superiore a quelli d'Emazia in *carm.* 2.136 = 355 V.5-6 *ecce Padanus adest sonipes, cui ... / cedant Haemonii quos favet aura poli*. Anche in C. il cavallo farsalico rientra in un paragone con l'imperatore Onorio, venendo ricordato per la velocità nella corsa, in *Hon. nupt.* 289-292 *Nobilis haud aliter sonipes, quem primus amoris / sollicitavit odor, tumidus quatiensque decoras / curvata cervice iubas Pharsalia rura / pervolat*.

**6. *Rapido ... cursu***: In *Sperrung* la clausola ha origine in Verg. *Aen.* 5.291 *qui forte velint rapido contendere cursu* in cui indica la gara di corsa in occasione dei giochi funebri per Anchise e la corsa di due centauri in Verg. *Aen.* 7.676. Cfr. poi Ov. *ars.* 1.629 *Quadrupes inter rapidi certamina cursus*, Manil. 1.348 *Quem (scil. Delphinus) rapido conatus equus comprehendere cursu*, Lucan. 8.472 *Iam rapido speculator eques per litora cursu*, Sil. 16.313 *rapidus cursus proponit equorum*. **Perstringere**: Il verbo indica un movimento "attraverso", "di meta in meta" (cfr. Ernout – Meillet 1959<sup>4</sup>, 497 e Massaro 1987, 123 per il significato geografico di "rasentare"), tuttavia *ThLL* X.1, col. 1758.18-24 riporta solo quattro esempi. Viene utilizzato da C. anche in *Stil. cos.* 1.200

*fulmineum perstrinxit iter* per descrivere la *velocitas* di Stilicone negli spostamenti militari, secondo il modello cesariano. Non è tuttavia impossibile che qui alluda anche al gesto di sfiorare appena con gli zoccoli la terra nella corsa veloce (come suggerisce Barthius 1650, 1060 “notae hyperbolae poetarum”; cfr. anche Charlet 2018, 69 “effleurer” e Ricci 2001, 277 “sfiorare”). L’espressione potrebbe risentire del modello mitico dei cavalli generati dall’unione di Borea con i cavalli di Erittonio che correvano senza piegare il grano nei campi né turbare la superficie dell’acqua (Hom. *Il.* 20.226-227, Opp. *Cyn.* 1.231-232 e Q.S. 8.156) che C. applica ai cavalli del carro di Nettuno in *Hon. III cos.* 198-200 *qui summa freti per caerulea possint / ferre viam segetemque levi percurrere motu / nesciat ut spumas nec proterat ungula culmos*; cfr. Sauvage 1975, 81-82.

**7. *Accipe regales cultus*:** L’imperativo incipitario costituisce una formula ricorrente fin da Marziale per l’accompagnamento di un dono (10.17.3, 14.28.1, 89.1, 102.1, 185.1), equivalente al greco ἀλλὰ δέχου che si ritrova significativamente in un epigramma di Antifilo *AP* 6.250.3-4 ἀλλὰ δέχου μνιαιοῖο βαθυρρήνοιο τάπητος / ἐνδυτὸν εὐανθεῖ πορφύρῃ εἰδόμενον in cui dona una veste di porpora a Giulia, figlia di Augusto. L’indicazione del dono è ricalcata sull’espressione di stupore di Elena dinanzi alla magnificenza regale di Paride in Hor. *carm.* 4.9.15 *mirata regalisque cultus*; C. indica con *cultus* un ornamento di gemme preziose per Maria (*Hon. nupt.* 173-174 *Hos Mariae cultus, haec munera nostra precamur / reginae regina feras*), nella caratterizzazione del re persiano (*c.m.* 27.84-85 *gemmis et divite cultu / luxurians sertis apicem regalibus ornat, Hon. III cos.* 204 *gemmatosque humilem dispergere Persida cultus*) e nella veste di Onorio (*Hon. IV cos.* 591 *multa remorantur iaspide cultus*).

**7-8. *Crine superbus / erecto*:** L’enjambement *crine ... / ... erecto* deriva dalla descrizione dell’effetto psicosomatico della paura in Sen. *Her. O.* 707 *erectus horret crinis*, mentre la sequenza all’ablativo compare anche in Drac. *laud. dei* 1.661-662 *Et cinis extinctus ... / tollitur alta petens erecto crine vagatus* per descrivere la rinascita della Fenice dalle proprie ceneri (cfr. Eug. Tol. *hex.* 543 *et caelum repetens [scil. fax] erecto crine vagatur*). *Crinis* indica la criniera dei cavalli della quadriga del Sole in *Olyb. et Prob.* 3-4 *crinemque repexi / blandius elato surgant temone iugales*; in riferimento ad animali *ThLL* IV, s.v. *crinis*, col. 1205.24-27 classifica solo cinque casi, ai quali va aggiunto Cyp. Gall. *iud.* 583-584 *quid / fortius esse potest crines vibrante leone?* in cui indica la criniera del leone. L’atteggiamento altero del cavallo mosso dall’orgoglio per la bellezza della propria criniera fluente è un *topos* frequente nella produzione scientifica greca fin da Arist. *HA* 6.572b7-10, Ael. *NA* 2.10 ἔστι μὲν τὴν ἄλλως ὁ ἵππος γαῦρον: καὶ γὰρ καὶ τὸ μέγεθος καὶ τὸ τάχος αὐτὸν καὶ τοῦ ἀχένος τὸ ὑψηλὸν καὶ ἡ τῶν σκελῶν ὑγρότης καὶ ἡ τῶν ὀπλῶν κροῦσις ἐς φρύαγμα καὶ τῦφον ἀνάγει: μάλιστα δὲ κομῶσα ἵππος ἀβρότατόν τε ἔστι καὶ θρυπτικώτατον; Poll. 1.217 ἀμείνων δὲ ἡ ὁμόχρως χαίτη καὶ εὐθριξ· ἀγλαΐα γὰρ χαίτη τοῖς ἵπποις, καὶ καλλωπίζονται καὶ γαυριῶσιν ἐπ’ αὐτῇ (cfr. Opp. *Cyn.* 1.183-184 γυραλέη δειρὴ τελέθει λασιαύχενος ἵππου, / ὡς ὅτε χαίτηεσσα λόφον νεύει τρυφάλεια). L’alterigia connota anche il cavallo di Superbia in Prud. *psych.* 190 *Nec minus instabili sonipes feritate superbit*.

**8. *Spumis perfunde*:** Cfr. Verg. *Aen.* 5.817-818 *spumantiaque addit / frena feris manibusque omnis effundit habenas*, Sil. 10.246 *effundit patulo spumantem ex ore cruorem. Virides ... zmaragdos*: La formula con alternanza s-/z- compare in Lucr. 2.804-805 *videatur / inter curalium viridis miscere zmaragdos*, Publil. *mim.* 14 *smaragdum ad quam rem viridem, pretiosum*



*vitrum*, Tib. 2.4.27 *O pereat, quicumque legit viridesque smaragdos*. Le pietre preziose sono anche una componente della decorazione delle loriche che Stilicone consegna a Onorio e Arcadio come eredità paterna in *Stil. cos.* 2.89-90 *gemmatasque togas viridesque smaragdo / loricas*. La sequenza *virides spumis* si legge nella medesima prosodia in *Ov. met.* 7.415 *et sparsit virides spumis albentibus agros*, in riferimento a Cerbero. Il verso ovidiano, in cui il contrasto cromatico è accentuato rispetto all'epigramma, sembra aver ispirato C. anche per la somiglianza fonetica delle clausole (*agros* ~ *zmaragdōs*).

**9. Luxurient:** Il verbo frequente in C. suggerisce lo splendore dato dall'ostentazione delle vesti e di gioielli (classificato da *ThLL* VII.2, col. 1927.54-62), come accade anche in *c.m.* 27.85 *luxurians sertis apicem regalibus ornat* per descrivere il cimiero del sovrano persiano a cavallo, circondato dal proprio esercito obbediente, nel paragone con la fenice e in *rapt. Pros.* 2.55 *tali luxuriat* (*scil. Proserpina*) *cultu. Tumido gemmata monilia collo:* Vd. *Ov. met.* 10.113-114 *demissaque in armos / pendeat tereti gemmata monilia collo* in cui descrive gli ornamenti che decorano il collo del cervo Ciparisso. I *monilia* (con Gesner 1665, 691) identificano le falere anche in Verg. *Aen.* 7.278 *aurea pectoribus demissa monilia pendent*, Stat. *Theb.* 9.689 *sub pectore primo equi iactantur niveo lunata monilia dente*, Gell. 5.5.3 *equitatum ... frenis, ephippiis, monilibus, phaleris praefulgentem*. Apul. *Socr.* 23 *si ex auro et argento et gemmis monilia variegata dependent*. Anche Caligola donò al proprio cavallo un collare di pietre preziose (cfr. Svet. *Cal.* 55 *Incitato equo [...] praeter equile marmoreum et praesaepe eburneum praeterque purpurea tegumenta ac monilia e gemmis domum etiam et familiam et supellectilem dedit*).

**10. Nobilis ... purpura vestiat:** La *iunctura* sarà ripresa nella medesima prosodia anche in *AL* 390.5  $R.^2 = 386$  SB. *Nobilis horribili iungatur purpura burrae*, un membro di un *adynaton* che compone un epigramma della poetessa Eucheria (Smolak 1998), moglie di Dinamio di Marsiglia (*PLRE* IIIA, *Dinamius* 1, 429-430 e Loseby 2018, 511) in cui rifiutando le *avances* di un servo, associa due elementi impossibili da ritrovare nella vita reale; qui la formula indica un raffinato mantello combinato con una cenciosa veste plebea (per cui vd. Giovini 2004 e Santelia 2005, *ad loc.*); cfr. anche Isid. *etym.* 15.27 *Tyrus ... in qua optima purpura tinguitur: unde et Tyria dicitur nobilis purpura*. e cfr. Amm. 16.8.3 e 16.8.7-8. La sequenza *purpura vestiat* si basa su Iuv. 11.155 *qualis esse decet quos ardens purpura vestit* (per indicare la *toga praetexta*), mentre in Prud. *apoth.* 762 *tincta rubore genas paulatim purpura vestit* designa metaforicamente il rossore del volto, e in Sidon. *carm.* 13.27 *multos purpura vestiat per annos* e Drac. *laud.* 1.246 *Haec niveo candore nitent, has purpura vestit* designa i piumaggio variopinto degli uccelli. **Auratos ... armos:** La *iunctura* in *Sperrung* cade nella medesima sede metrica già in Sil. 1.164 *iam Tagus auratis agnoscebatur armis* in allusione all'armatura di un cavaliere, e successivamente in Mart. *Cap. nupt.* 2.98.5 *auratis etiam flagrans splendet in armis*.

**11. Medium te:** L'aggettivo *medius*, con valore predicativo, è qui usato in senso partitivo per suggerire la posizione della fascia di tessuto che cinge il busto dell'equino nella sua parte centrale; similmente in *Ov. met.* 8.744 *vittae mediam (scil. quercum) cingebant*: maggior esemplificazione con *verba dividendi et cingendi* in *ThLL* VIII, s. v. *medius*, col. 584.84-585.14. **Zona liget:** Per indicare la fascia che cinge il cavallo all'altezza del ventre, il cosiddetto fascione, il termine *zona* costituisce un *hapax*

(cfr. *c.m.* 48.4 *Hac uterum zona cinge*) interpretabile come uno slittamento dall'accezione propria con cui indica la cintura che tiene chiusa la tunica maschile (Plaut. *Per.* 155 *cape tunicam atque zonam, et chlamydem adfero ... quam ille habeat*, Iuv. 14.295-297 *infelix hac forsitan ipsa / Nocte cadet fractis trabibus fluctuque premetur / Obrutus et zonam laeva morsuque tenebit*) o quella femminile al di sotto del seno (Catull. 2.13 *zonam solvit diu ligata*, Hor. *carm.* 3.27.58-59 *vilis Europe ... potes hac ab orno pendulum zona bene a te secuta laedere collum*: per la diversificazione vd. *OLD*, 2125 1-2). Non costituisce propriamente l'equivalente del greco ζώνη, giacché con questo si indicherebbe una cintura equestre in *AP* 16.336.4 ἤνία καὶ ζώνην ἰππῶτιν ἀνθέμενος in cui si descrive il gesto dell'auriga Porfirio per incitare il cavallo alla corsa (cfr. Auberton-Buffière 1980, 310 nt. 5), oppure un cappio appeso al giogo con cui si stimolava la testa dei cavalli secondo Cameron 1979, 261. La formula *sogg.* + verbo ricompare, secondo l'accezione propria di *zona*, anche in Paul. Nol. *carm.* 6.232 *Hunc vilis rigidus ad lumbos zona ligabat* (in riferimento agli abiti di Giovanni Battista) e Ven. Fort. *carm.* 9.2.128 *purpureamque togam fulgida zona ligat* (parole con cui descrive l'abbigliamento di Fredegonda, sposa di Chilperico I).

**11-12. *Variata colorum / floribus***: L'*enjambement* ha come modello Ov. *trist.* 3.12.7 *prataque pubescunt variorum flore colorum*, in cui il referente è effettivamente un prato fiorito; viene ripreso anche da Ps.Cypr. *pasch.* 29 *fundebant laetos vario de flore colores* con il medesimo oggetto. Con l'enallage di Paul. Nol. *natal.* 10.212-213 *Dolveck iuvenem pictura nitorem / reddidit infuso variorum flore colorum*, nel carme composto per il 14 gennaio 404, si indica l'effetto di rinnovamento dato alla basilica di S. Felice a Cimitile dalle nuove pitture e dalla loro decorazione cromatica. Anche in C. i *flores* indicano la luminosità del colore (cfr. *ThLL* VI.1, s.v. *flos*, col. 932.15-31), così come in *c.m.* 27.21-22 *antevolant Zephyros pinnae, quas caeruleus ambit / flore color sparsoque super ditiescit in auro* per descrivere le ali variopinte della fenice e *c.m.* *app.*10.2 *floris honos* per il quale si rimanda *ad loc.* Birt 1893, CCXXV suggerisce l'inversione "coloribus florum". Per la clausola vd. anche Pallad. *inst.* 119-120 *persuadet moris taetrum variare colorem / ficus* e Florent. *anth.* 12 *vellera quot Seres tingunt variata colore*.

**12. *Sudata***: Usato spesso nell'epica per designare un'impresa eroica (*OLD*, 1859 2b), qui è applicato iperbolicamente alla produzione di un prodotto manuale di complessa lavorazione, come accade anche in *rapt. Pros.* 2.16-17 *sudata marito / fibula purpureos gemma suspendit* (cfr. Onorato 2006, 239 *ad loc.* e Guipponi-Gineste 2010, 319). Da notare la similarità contestuale dei due passi, trattandosi di un lavoro manuale di una donna per un parente uomo.

**13. *Persarum gentile decus***: Richiamerebbe, già secondo Birt 1892, 337 in apparato e Ricci 1988, 265, Stat. *Theb.* 4.155 *exuviae gentilis honos* (guerrieri di Tirinto). Tuttavia, sembra lecito accostarlo anche alla promessa fatta al cavallo Gargano in Sil. 4.269 *Barbaricum decus* con cui si indicano dei mantelli porporini e dei freni d'oro. L'espressione *gentile decus* ha una sola altra occorrenza metaforica l'onore del ricoprire il grado di capo dei Cherusci da parte di Italicus in Tac. *ann.* 11.16 *Igitur Caesar [...] hortatur (scil. Italicum) gentile decus magno animo capessere*. La predilezione dei popoli persiani per le pietre preziose emerge anche nelle parole di tono profetico con cui C. immagina la sottomissione dei regni d'Oriente ad opera di Onorio e Stilicone in *Hon. III cos.* 204 *Iam video ... / ... / gemmatosque humilem dispergere Persida cultus*, *c.m.* 27.84-85 *ductor Parthus agit: gemmis*

*et divite cultu / luxurians e rapt. Pros. 2.94-95 Parthica quae tantis variantur cingula gemmis / regales vinctura sinus?* Interessante a proposito anche la grandezza delle pietre preziose degli ornamenti equestri dei popoli orientali sottolineata da Plin. *nat. 37.194 tantae magnitudinis factas, ut equis regum in Oriente frontalia ac pro phaleris pensilia facerent*, sebbene secondo Saglio 1877c, 426 non pare vi sia testimonianza archeologica, ma cfr. anche Babelon 1896, 1486.

**14. *Maternis studiis*:** Serena come madre premurosa nei confronti di Onorio, che diverrà per lei genero, durante il viaggio da Costantinopoli all'Italia all'indomani della sconfitta di Arbogaste sul Frigido da parte di Teodosio, compare anche in *Hon. VI cos. 88-100* (v. 94 *materna ... mente*). Scorretto sarebbe porre in parallelo le preoccupazioni materne di Serena con la *studiosa parens* in *c.m. 46.2*, giacché in quest'ultimo passo si designa Teti nei confronti di Achille (vd. *supra*). Secondo Ricci 1988, 264 nt. 5 l'aggettivo indica "ciò che riguarda una suocera": forse è più appropriato dire che l'aggettivo designa un atteggiamento di cura e dedizione analogo a quello della madre, non necessariamente quello di una suocera (*ThLL VIII*, s.v. *maternus*, col. 469.27 ss. "de feminis aut cognatione aut officio matris vice fungentibus").

**15. *Moliri*:** Nel significato di creare, dar forma, suggerisce l'idea del confezionamento di qualcosa di materialmente massiccio, come l'edificazione di strutture architettoniche civili e militari o di una creazione ad opera di mani divine (*Tert. apol. 21.10 deum universitatem hanc mundi verbo et ratione et virtute molitum* *Auson. app. 4.18*, p. 273 *Green Vulcanus exoratus a Thetide ... caelestia in gratiam nymphe arma molitur*). Il verbo connota l'attività manuale di Serena e di conseguenza il prodotto del suo operato alla stregua di una creazione di ingente portata, quasi divina (cfr. v. 12 *sudata*, 13 *laborat*). Il verbo, impiegato per indicare una creazione manuale (*ThLL VIII*, col. 1361.23-65), ricorre anche in *Hon. VI cos. 370-371 nominis arcum / iam molita tui* (nelle parole di Roma in riferimento all'edificazione dell'arco trionfale), *rapt. Pros. 3.364 molitur tellure ratem* (per la creazione della prima imbarcazione) e – rilevante soprattutto per il passo dell'epigramma – *Hon. nupt. 274 iam tibi molitur stellantia sarta Bootes* per equiparare la costellazione del Grande Carro a un'opera di intreccio manuale, anch'esso dono per le nozze di Onorio. ***Phaleras*:** Le falere, una sorta di *appliques* di vari tipi di metalli brillante o avorio apposte sui finimenti dei cavalli, ricoprivano la funzione di *status symbol*, come testimoniano in diverse epoche Varro *sat. 97 ubi illa phalera gemmea atque ephippia / et arma margarito candicantia*, *Diod. 31.8.12 ἵππος φαλάροις διαλίθοις καὶ τῇ λοιπῇ κατασκευῇ διαχρύσῳ πολεμικῶς κεκοσμημένος*, *Gell. 5.5.3 equitatumque frenis, ephippiis, monilibus, phaleris praeifulgentem*, *Athen. 12.550a ἵππον τε κατεσκευασμένον σὺν ἵπποκόμῳ καὶ φαλάροις διαχρύσοις* *Apul. met. 10.18.4 phaleris aureis et fucatis ephippiis et purpureis tapetis et frenis argenteis et pictilibus balteis et tintinnabulis perargutis exornatum*, *Hdn. ab excess. 5.6.7 φαλάροις ποικίλοις* (ampio catalogo in Bishop 1988). ***Genero latura decorem*:** Onorio viene definito genero anche in *Hon. nupt. 336 Quod gener est, invicte, tuus. vincere corona*, *Mall. Theod 265-266 Nil licet invidiae, Stilicho dum prospicit orbi / sidereusque gener* (per cui vd. Cameron 1970, 127), *Stil. cos. 2.77 Principe tu felix genero* in relazione a Stilicone. Parallelamente Stilicone e Serena vengono definiti *soceri* nel *c.m. 46.12. Decus* assume qui il significato di "honos, dignitas" (*ThLL V.1*, coll. 238.36-239.49) in opposizione al *gentile decus* di poco prima (vd. v. 13). Per la clausola cfr. *Mall. Theod. 268-269 solisque gerenda / patribus et Romae numquam latura pudorem*, laddove è la sella curule a non dare mai motivo di vergogna a Roma, soprattutto se occupata da Mallio Teodoro.

***Carm. min. 48: De zona equi regii missa Honorio Augusto a Serena***

Edd.: Ugoletus 1493, piiv-piiir; Camers 1510, Cviv; Claverius 1602, 257-257v; Barthius 1612, 328; Poelmann 1617, 332; Scaliger 1620, 385; Barthius 1650, 82; Berengani 1736, 148-149; Heinsius 1665, 878; Pyrrho 1677, 679-680; Gesner 1759, 687-688; Burman 1760, 695; Héguin De Guerle 1865, 556-557; Jeep 1875, 178-179; Birt 1892, 338; Koch 1893, 255; Platnauer 1922<sup>2</sup>, 274-277; Hall 1985, 400; Ricci 2001, 280-281; Charlet 2018, 70.

Studi: Ricci 1988, 275-276; Mulligan 2006, 294-296; Guipponi-Gineste 2010, 119-129; Harich-Schwarzbauer 2013.

*Accipe parva tuae, princeps venerande, sororis*  
*munera, quae manibus texuit ipsa suis,*  
*dumque auro phalerae, gemmis dum frena reident,*  
*hac uterum zona cinge frementis equi,*  
*sive illum Armeniis aluerunt gramina campis* 5  
*turbidus Argaea seu nive lavit Halys,*  
*sanguineo virides morsu vexare zmaragdus*  
*et Tyrio dignum terga rubere toro.*  
*O quantum formae sibi conscius erigit armos*  
*spargit et excussis colla superba iubis!* 10  
*Augescit brevitatis doni pietate Serenae,*  
*quae volucres etiam fratribus ornat equos.*

Le falere del cavallo regio inviate da Serena

Accetta, venerabile imperatore, i piccoli doni  
di tua sorella, che ella tessette con le proprie mani,  
e mentre le falere risplendono di oro e i freni di gioielli,  
con questa fascia cingi il ventre del cavallo fremente,  
sia che lo abbiano nutrito l'erba nei campi armeni,  
sia che il vorticoso Ali lo lavi con le nevi d'Argeo,  
degnò di tormentare con le mascelle insanguinate i verdi smeraldi  
e di tingersi il dorso di rosso con un manto di Tiro.  
O quanto, consapevole della propria bellezza, erge le zampe  
e scossa la criniera dimena il collo superbo!  
S'accresce la piccolezza del dono con la devozione di Serena,  
che anche per i fratelli orna i cavalli veloci.

Metro: Distici elegiaci

Salve minime variazioni, prevalentemente grafiche (p/ph), i testimoni concordano sostanzialmente nell'indicare che l'oggetto donato siano le falere (C riporta *de phaleris equi a Serena missis, Flor. de*

*pheris equi Serena missis*, **L**<sub>3</sub> *de faleris equinis a Serena missis*, **A** *de ph. equi Regii a Serena missis*). Solo **R** contiene la forma *De zona equi regii missa Honorio Augusto a Serena* (una variante abbreviata è presente in **K**). Unicamente questi ultimi due ms. riportano un lemma corrispondente a tutti gli effetti al contenuto dato che al v. 4 il riferimento deittico *hac zona* suggerisce che sia proprio il fascione il dono lavorato dalle mani di Serena, piuttosto che le falere. Queste possono aver indotto un copista a credere che l'oggetto del carne fossero proprio le pietre ornamentali e non la *zona* per il semplice fatto che compaiono per prime. Claverius 1602, 257r-257v propose la correzione “de zona equi Archadii” sulla base del fatto che Serena era “soror adoptiva Arcadii Imp. Orientis”. Ma almeno due argomentazioni depongono a favore della scorrettezza della proposta emendativa: da una parte lo stesso legame parentale acquisito valeva perfettamente anche per Onorio, almeno prima del matrimonio tra quest'ultimo e Maria; dall'altra non sussiste alcun riferimento nella tradizione manoscritta al fatto che si stia effettivamente parlando del cavallo di Arcadio<sup>704</sup>. Alla scelta del titolo può essere stato spinto dal fatto che nel *vetus Cuiacianus* il *c.m.* 48 dovette presentarsi unito al *c.m. app.* 4, in cui effettivamente si allude ad Arcadio, il *frater Eous* (v. 3 per cui vd. *ad loc.*).

Se Barthius 1612, 328 concorda con il Claverius, solo nell'edizione del 1650 lo modifica con *De cingulo equi Arcadii*. La logica della correzione è coerente con il contenuto del carne. Il *cingulus* è la latinizzazione della *zona* che di fatti costituisce l'oggetto dell'omaggio della sorella al fratello, come argomentato poco prima. Il primo a ripristinare il titolo più coerente è Heinsius 1665, 875 facendo notare la qualità di **R** (“Vaticanus primus *De zona equi regii missa Honorio Augusto a Serena probe*”). Salvo la scelta di Jeep 1876, 176 in favore di *De phaleris equi a Serena missis*, la bontà del titolo contenuto in **R** verrà ribadita anche da Birt 1892, CVII che parla di “tituli emendatiores”. Sarà solo con Hall 1985, 400 che il lemma subirà ancora una modifica, riguardante il destinatario della *zona*, il quale torna a essere Arcadio (*De zona equi Arcadio Augusto a Serena missa*). Favorevole al maggior numero di attestazioni nella tradizione, Charlet 2018, 70 preferisce *De phaleris equi a Serena missis*. Per una ragione di logica interna al carne, nel commento si adotta il lemma trasmesso da **R**, *De zona equi regii missa Honorio Augusto a Serena*.

Per via dell'indicazione del grado di parentela di *soror* di Serena, Birt 1892, XXXIX, XLI, LXI ha correttamente ipotizzato che fosse stato composto prima del febbraio 398<sup>705</sup>.

Il carne è suddivisibile in due sezioni: la prima (vv. 1-8), di carattere descrittivo, presenta i doni di Serena al cavallo del quale si ricorda l'origine selvatica e la seconda (vv. 10-12), celebrativa, esalta la bellezza dell'animale e il vincolo fraterno tra Serena e Onorio. Il primo distico comprende l'esortazione rivolta all'imperatore (*contra c.m.* 47.1 in cui l'incoraggiamento era rivolto al destriero stesso) perché accetti i piccoli doni lavorati dalla sorella. Nel secondo si procede a una triplice focalizzazione sugli oggetti e sulla loro fattura (*phalerae ... frena ... zona*). Successivamente la visione si sposta al tratteggio della libertà goduta in Armenia o nella Cappadocia all'interno di due coordinate (*sive ... seu*). Il quadro si chiude con due infiniti retti dall'apposizione dell'oggetto (*dignum*) in cui si aggiungono il morso e una gualdrappa tinta di porpora alla descrizione dei tre finimenti precedenti (*morsu ... toro*). Nella seconda parte dell'epigramma l'esclamazione che occupa il penultimo distico esprime la meraviglia per il senso di orgoglio del quadrupede e della sua bellezza. Mentre nella chiusa si crea una duplice *Ringkomposition* in cui la piccolezza dei doni (vv. 1-2 *parva*

<sup>704</sup> Contrario alla congettura di Claverius-Hall è anche Mulligan 2006, 290 nt. 78.

<sup>705</sup> Cfr. anche Cameron 1970, 406-408.

... / munera ~ v. 11 *brevitas doni*) viene compensata dall'affetto con cui la donatrice (v. 1 *sororis* ~ v. 11 *Serenae*) li ha confezionati per i cavalli dei fratelli (*etiam fratribus*). Di seguito si propone un confronto tra le numerose somiglianze formali e contenutistiche tra il *c.m.* 47 e il *c.m.* 48:

<i>c.m.</i> 47	<i>c.m.</i> 48
v. 1 <i>O felix sonipes</i>	v. 9 <i>O quantum ... conscium</i>
v. 3 <i>campos ... (Hiberos)</i>	v. 5 ( <i>Armeniis</i> ) ... <i>campis</i>
v. 3 <i>vento iuba lusit</i>	v. 10 <i>excussis iubis</i>
v. 5 <i>Argeae ... nives</i>	v. 6 <i>Argaea ... nive</i>
v. 5 <i>lavere</i>	v. 6 <i>lavit</i>
vv. 3-5 <i>seu ... seu ... seu</i>	v. 5-6 <i>sive ... seu</i>
v. 7 <i>Accipe</i>	v. 1 <i>Accipe</i>
vv. 7-8 ( <i>crine</i> ) <i>superbus</i>	v. 10 ( <i>colla</i> ) <i>superba</i>
v. 8 <i>virides ... zmaragdos</i>	v. 7 <i>virides ... zmaragdos</i>
v. 10 <i>Nobilis ... purpura</i>	v. 8 <i>Tyrio ... toro</i>
v. 11 <i>zona</i>	v. 4 <i>zona</i>
v. 12 <i>manibus sudata</i>	v. 2 <i>manibus texuit ... sui</i>
v. 15 <i>phaleras</i>	v. 3 <i>phalerae</i>

Secondo Harich-Schwarzbauer 2013, 172-173 la consapevolezza della propria bellezza da parte del cavallo stesso costituisce il tassello finale della configurazione dell'animale che raggiunge la propria maturità figurativa grazie ai piccoli ma elaborati doni di Serena. Tuttavia, si può osservare che anche il *superbus* di *c.m.* 47.7 e il *tumidum collum* di *c.m.* 47.9 suggeriscono una certa consapevolezza e una forma di sicurezza di sé da parte dell'animale. Sembra piuttosto ravvisabile una circolarità tematica e formale, in cui l'esclamativa *O quantum* (v. 9-10) richiama *O felix* di *c.m.* 47.1, andando così a formare un legame formale più stretto tra il *c.m.* 47 e il *c.m.* 48, per umanizzare la figura del cavallo attribuendogli atteggiamenti e sentimenti insoliti tra gli animali, quali appunto l'orgoglio e l'autoconsapevolezza, e impiegando un lessico tipico del vestiario e degli accessori impiegati dagli uomini (cfr. *zona* v. 5, *monilia* in *c.m.* 47.9).

Nella fattispecie, fra i tre epigrammi dedicati ai *munera* di Serena, quest'ultimo si confà alle caratteristiche ricorrenti degli epigrammi greci composti per l'accompagnamento di un dono, una sottocategoria degli epigrammi anatematici. È il caso di *AP* 6.227, un epigramma di Crinagora di Mitilene (I sec. a.c.-I sec. d.C.) in cui invia a Proclo uno stilo d'argento (vv. 1-2 Ἀργύρεόν ... / ... κάλαμον) in occasione del suo compleanno (v. 1 γενέθλιον ἐς τεὸν ἡμᾶρ). Nella conclusione si mette in risalto la piccolezza del dono compensata dal profondo sentimento del poeta (vv. 5-6 ὀλίγην δόσιν, ἀλλ' ἀπὸ θυμοῦ / πλείονος). Similmente, il poco dispendio – e dunque lo scarso valore – connota lo stuzzicadenti che Crinagora spedisce a un non meglio identificato Lucio<sup>706</sup>, ma ancora è il non piccolo cuore del poeta a supplire alla ristrettezza del dono (vv. 5-6 βαιὸν ἀπ' οὐκ ὀλίγης πέμπει φρενὸς οἴα δὲ δαιτὸς / δῶρον)<sup>707</sup>. Il concetto della compensazione tra la *brevitas* del dono e il

<sup>706</sup> Gow – Page 1968, 216 dissuadono dal tentativo di voler identificare a tutti i costi un personaggio noto solo dal *praenomen* Λεύκιος.

<sup>707</sup> Sui caratteri generali degli epigrammi di Crinagora e sulla loro interrelazione con il genere epistolare vd.



e in quelli di accompagnamento di un dono (AP 6.335). In Marziale costituisce un valore formulare nei libri degli *Xenia* e *Apophoreta* (13.9.1, 13.11.1, 13.45.2, 13.102.2, 14.27.2, 14.28.1, 14.87.1, 14.89.1, 14.96.2, 14.102.1, 14.159.2, 14.185.1). **Princeps venerande**: Designa Onorio e costituisce il corrispettivo di *c.m.* 46.11 *altissime princeps* che introduceva il primo dei due epigrammi in esametri dedicati alla bardatura del destriero. L'espressione nella medesima sede metrica rivolta all'Augusto d'Occidente si ritrova anche in *Hon. VI cos. 53 Agnoscisne tuos, princeps venerande, penates?*. L'aggettivo è applicato nuovamente a Onorio in *Hon. IV cos. 215 terrisque procul venerandus Eois*. **Sororis**: L'indicazione della parentela tra Serena e Onorio sottende all'atto di adozione della donna da parte di Teodosio (per cui vd. *c.m.* 30.104-107 e *Vict. epit.* 48.19). C. definisce Serena *soror* di Onorio anche in *Hon. nupt. 41 stirpe soror*. Però erroneamente Ricci 1988, 276 interpreta *Hon. VI cos. 553 Augusta soror, fratri praebebat ovanti* come indicazione della parentela acquisita tra Serena e Onorio (così Mulligan 2006, 290 nt. 78 e Müller 2011, 367-389; diversamente Guipponi-Gineste 2010, 119 nt. 211 la identifica con Galla Placidia e Charlet 2017, 393 nt. 133 propende per Maria. Forse più coerente è la seconda proposta).

**2. Manibus texuit ipsa suis**: L'insistenza sulla lavorazione manuale dei doni da parte di Serena si legge già in *c.m.* 46.8 *Ipsa manu chlamydes ostro texebat et auro*. Cfr. Prop. 3.3.36 *at illa manu textit utraque rosam*.

**3. Auro phalerae**: La formulazione ricalca Stat. *Theb.* 8.566 *tunc auro phaleras auroque sagittas*. Le falere costituirono una prerogativa imperiale come dimostra Herodian. 2.9.5 ἐξ ὕπνον κατηνέχθη, μέγαν δὲ καὶ γενναῖον ἵππον βασιλικοῖς φαλάροις κεκοσμημένον ᾠήθη βλέπειν, φέροντα τὸν Περτίνακα ἐποχοῦμενον διὰ μέσης τῆς ἐν Ῥώμῃ ἱερᾶς ὁδοῦ (con Barthius 1650, 1058). **Gemmis ... renident**: Il verbo indica sovente il risplendere per effetto della riflessione luminosa dovuta alla presenza di materiali preziosi secondo OLD, 1614 1: cfr. Hor. *carm.* 2.18.2 *non ebur neque aureum mea renidet in domo lacunam*, Plin. *nat.* 37.88 *Arabicae excellunt candore, circulo praelucido ... aut in deiecto renidente*.

**4. Uterum**: Applicato talvolta agli animali, ne indica l'addome: Verg. *georg.* 4.556 (i buoi), Verg. *Aen.* 11.813 (il lupo), Apul. *met.* 6.32.1 (l'asino). Per altri esempi OLD, 2117 1. **Fremetis equi**: La combinazione espressiva risale a Verg. *georg.* 1.12-13 *tuque o, cui prima fremetem / fudit equom*, poi ancora Verg. *Aen.* 7.638, Hor. *epod.* 9.17, *carm.* 4.14.23-24, Stat. *Theb.* 3.298, Sidon. *carm.* 2.142, Alc. Avit. *carm.* 5.519-520 e Coripp. *Ioh.* 2.46.

**5. Aluerunt gramina campis**: La clausola trae origine da Hor. *carm.* 4.7.1 *Diffugere nives, redeunt iam gramina campis*. Cfr. anche la somiglianza con Hil. Pict. *gen.* 101 *herbarum varia consurgunt gramina campis* e Avien. *orb.* 998 *creber olos, laetis adsurgunt gramina campis*. **Armeniis ... campis**: I cavalli armeni, assieme ai cappadoci, rientrano nel catalogo di razze particolarmente apprezzate per la caccia da Opp. *Cyn.* 1.194-197 τοῖός μοι βαῖνοι κρατερὴν θήρειον ἐνῶ / θυμαίνων, συνάεθλος, ἀρήτιος, ὄβριμος ἵππος. / Τυρσηνοὶ τοιοῖδε καὶ Ἀρμένιοι καὶ Ἀχαιοὶ / Καππαδόκων τε κλυτοὶ Ταύρου πρόπαρ οἷ τε νέμονται.

**6. Turbidus ... Halys**: Il fiume Halys (odierno Kizil-Ermak) sorge da due fonti del monte Erdjik,



l'antico monte Argaeo, è noto per il colore rossastro delle sue acque (*Ruf.* 2.32 *Iam rubet altus Halys*), tuttavia qui potrebbe richiamarsi a *Ov. Pont.* 4.10.48 *crebro vertice tortus Halys* e alludere alla corrente vorticoso. L'impiego dell'aggettivo *turbidus* in riferimento a fiumi ricorre già in Virgilio (*georg.* 2.137 *auro turbidus Hermus*, 3.350 *turbidus et torquens [...] Hister*), Ovidio (*fast.* 206 *turbidus [scil. Cremera] hibernis ille fluebat aquis*), Sen. *Herc. f.* 1325 *Tagusve Hibera turbidus gaza fluens*), Lucano (7.116 *quam turbidus ibit Enipeus*) e Stazio (*Theb.* 2.731 *turbidus [...] Achelous*, 4.564 *seu turbidus amnis*). La corsa del cavallo di Onorio attraverso i fiumi compare anche in *Hon. IV cos.* 347-348 *fluvios tu protere cursu / haerentes glacie, liquidos tu scinde natatu. Argeae seu nive lavit*: La formulazione ricalca quasi alla pari *Mart.* 9.101.18 *Sudantem Getica ter nive lavit equum*.

**7. Sanguineo ... morsu:** L'aggettivo, con il significato di insanguinato, macchiato di sangue vd. *OLD*, 1688 2, nella fantasia del poeta ricorre in *Stil. cos.* 2.350-351 *spumis fucantem Serica frena / sanguineis* nuovamente associato a una scena di equitazione del giovane Eucherio. Il contrasto tra il verde delle pietre preziose e il rosso del sangue nell'epigramma viene suggerito dalla giustapposizione tra *sanguineus* e *virides* che crea leggera *Sperrung* tra nome e aggettivo. **Virides ... smaragdos:** Una nota coloristica simile si ritrova anche nella descrizione degli abiti dei fratelli Onorio e Arcadio in *Stil. cos.* 2. 88-90 *Quin et Sidonias chlamydes et cingula bacis / aspera gemmatasque togas viridesque smaragdo / loricas galeasque redundantes hyacinthis* oltre a *c.m.* 47.8. L'abbinamento cromatico rosso-verde, ovvero tra il rosseggiare spontaneo del vello delle greggi e quello delle alghe marine verdegianti, ricorre anche in *Ruf.* 1.385-387 *sponte rubebunt / attonito pastore greges pontumque per omnem / ridebunt virides gemmis nascentibus algae* (con Prenner 2007, 372-375). Il contrasto tra i due colori è presente anche nella descrizione della *toga picta* di Onorio, in *Hon. VI cos.* 560-564 *diademate crinem / membraque gemmato trabeae viridantia cinctu / et fortes umeros et certatura Lyaeo / inter Erythraeas surgentia colla smaragdos / mirari sine fine nurus* (con Dewar 1996, 372-373). **Vexare:** Il verbo sta a indicare il movimento continuo delle mascelle equine sul ferro del freno in *Lucan.* 4.751 *vexantia frenos ora* e *Sil.* 5.147. Meno convincente il suggerimento di Heinsius 1665, 875 di accostarlo a *Stat. Theb.* 5.611-612 *modo te digressa reliqui / lascivum et prono vexantem gramina cursu*, parole con cui Issipile parla del figlioletto Archemoro che corre sull'erba.

**8. Et Tyrio ... toro:** L'espressione allitterante in dentale discende da *Catull.* 61.172 *vir tuus Tyrio in toro*, *Tib.* 1.2.77 *quid Tyrio recubare toro sine amore secundo* e *Ov. trist.* 2.534 *contulit in Tyrios arma virumque toros*. Nel contesto epigrammatico perde la connotazione erotica per indicare il drappo rosso, l'*ephippium* (con Gesner 1759, 688), che ricopre il dorso del cavallo, il cui utilizzo viene ricordato anche in *Apul. Socr.* 23, p. 173 *ephippia fucata. Torus* indica anche un mantello di porpora che forma la *velificatio* di Venere anche in *Hon. nupt.* 150-151 *tum vivo squalentia murice terga / purpureis mollita toris*. La *iunctura* dell'epigramma compare anche in *Hon. IV cos.* 140 *in Tyrio enixa toro* per indicare il letto su cui Elia Flaccilla dà alla luce Onorio, letteralmente porfirogenito (su questo vd. la nota a *fesc.* 4.26 *Et vestes Tyrio sanguine fulgidas* di Fuoco 2013, 172-173). Una coperta tinta di porpora ricopriva anche il cavallo prediletto dell'imperatore Lucio Vero, appartenente alla fazione dei Verdi, secondo *Hist. Aug. Ver.* 6.2 *quem (scil. equum) sagis fuco tinctis coopertum in Tiberianam ad se adduci iubebat* (cfr. Toynbee 1973, 177-178). L'elemento di corredo equestre che prende nome di *tapetum* compare in poesia in Virgilio (*Aen.* 7.277 *instratos ostro alipedes pictisque tapetis*), Valerio Flacco (6.696 *Ipsae pharetratus residens ad frena tapetis* secondo

il testo stabilito da Wijsman 2000, 265) Silio Italico (4.268 *illum Sidonio fulgentem ardore tapeta*, 17.64-65 *nullo decorare tapete / cornipedem Nomas assuetus* con altri esempi in Besnier 1919, 46) o di *ephippium* (Var. *Men.* 97 *phalera gemma atque ephippia*, *Apul. met.* 10.18.4 *fucatis ephippis* con la nota di Zimmermann 2000, 256-257): si riscontrano testimonianze figurate in alcune sequenze della colonna traiana (cfr. Lehmann-Hartleben 1926, tavv. CXLII/CXLIII/CXLIV, CXLV) e quella aureliana (per cui vd. Carpino 1955, tav. E).

**9. *Formae sibi conscius*:** Cfr. Verg. *Aen.* 8.393 *Sensit* (scil. *Iuno*) *laeta dolis et formae conscia coniunx*. Il nesso *sibi conscius* è frequentissimo al femminile fin da Lucr. 3.1018 *mens sibi conscia facti*, passata poi a Verg. *Aen.* 1.604 *mens sibi conscia recti* e Ov. *met.* 8.531 *manus diri sibi conscia facti*, Stat. *Theb.* 1.466 *mens sibi conscia fati*. Secondo Barthius 1650, 1059 in modo simile si esprime Opp. *Cyn.* 1.221-223 ἵπποις γὰρ περίαλλα φύσις πόρε τεχνήεσσα / ἡμερίων κραδίην καὶ στήθεσιν αἰόλον ἦτορ· / αἰὲν γινώσκουσιν ἔδον φίλον ἡνιοχῆα in cui attribuisce ai cavalli una sensibilità quasi umana. ***Erigit armos*:** Con una analoga espressione Stat. *Theb.* 6.502 *nam flavus Arion / ut vidit, saliere iubae, atque erectus in armos / stat* descrive il sollevarsi di Arione sulle zampe posteriori.

**10. *Spargit et excussis ... iubis*:** Il modello espressivo per l'ablativo assoluto è Verg. *Aen.* 9.810 *discussaeque iubae*, reimpiegato anche in *Hon. IV cos.* 548 *discussaeque iubae et dextro iactata recumbit in armo* in cui si descrive il movimento dei crini del cavallo di Onorio al vento durante la corsa (per il passo vd. Pavan 2007, soprattutto p. 587 nt. 36). Al modello virgiliano, per il predicato principale *spargit* (qui separato dall'anastrofe della congiunzione) si sovrappone anche il ricordo di Lucan. 4.751-752 *rigidos vexantia frenos / ora terens spargitque iubas et surrigit aures*; il medesimo verbo viene applicato anche alla criniera leonina in *rapt. Pros.* 2.212-213 *nodosque iubarum / excutit*. ***Superba colla*:** Cfr. *c.m.* 47.7-8 *crine superbo erectus*.

**11. *Augescit*:** Il verbo incoativo è presente anche in *Stil. cos.* 3.99 *hoc quoque maiestas augescit plena Quirini* e *Hon. III cos.* 4 *dives Hydaspeis augescat purpura gemmis*, con valore intransitivo per indicare un incremento del valore di una *res incorporea* (*ThLL* II, s.v. *augesco*, col. 1358.84-1359.20), sia essa la dignità del popolo romano o la rinomanza della carica consolare simboleggiata dalla porpora del laticlavio consolare. In forma participiale si riferisce all'incremento del valore del cristallo per la sua natura duplice e paradossale in *c.m.* 35.5 *auctus honos*. ***Brevitas doni*:** Il sostantivo non è frequentemente impiegato per designare la materialità e la sua qualità secondo *ThLL* 2, s.v. *brevitas*, col. 2189.89-2190.5 e 2190.14-20. ***Pietate*:** Secondo Busch 2015, 44 la *pietas* di Serena costituirebbe la controparte classica della religiosità cristiana e dunque un tentativo di integrazione della figura influente di Serena all'interno dell'orizzonte della corte imperiale cristiana. Diversamente Holum 1982, 23-25, 44, 54-56, 138, 221 ne ravvisa l'equivalente della *eusebeia* greca, vantata virtù delle imperatrici teodosiane. La *pietas* cristiana di Serena è testimoniata anche in Geron. *Mel.* 11 ἡ δὲ εὐσεβῆς βασίλισσα Σεργῆνα / *piissima autem Serena regina*. Tuttavia, nell'epigramma la *pietas* non ha nulla a che fare con il sentimento di devozione religiosa, ma è un chiaro riferimento al tradizionale legame parentale e alla premura di Serena in quanto sorella di Arcadio. Il medesimo sentimento caratterizza ancora l'amore materno di Serena per l'imperatore (*Hon. nupt.* 41 *stirpe soror, pietate parens*) e per Eucherio (*Hon. VI cos.* 554-555 *dura parentis / instituit pietas*) e ancora quello di

Stilicone per Onorio (*Stil. cos. 2.73 obsequiis moderere ducem, pietate parentem*). Per la compensazione della piccolezza del dono con la *pietas* del mittente cfr. *Ov. Pont. 4.8.35-38 Parva quidem fateor pro magnis munera reddi /... / et finem pietas contigit illa suum*.

**12. *Volucres etiam fratribus ... equos***: Secondo Birt 1892, XLI (“Atque hoc ipso, quod de fratribus ibi legimus, mihi persuadetur equos ornantem deprehendimus”) il plurale suggerisce che Serena abbia mandato anche ad Arcadio dei propri doni da destinare al cavallo (cfr. Luck 1979, 207; Cameron 1970, 408-409; Ricci 1991-1992, 276-279). Così anche Harich-Schwarzbauer 2013, 168-169 e Charlet 2018, 70 nt. 1. Non si condivide l’opinione di Ricci 2001, 281 secondo la quale indicherebbe un plurale generico, anche per il fatto che pure l’oggetto è al plurale (*volucres ... equos*). Se si fosse limitato al cavallo di Onorio, avrebbe comunque potuto utilizzare l’accusativo singolare (*volucrem ... equum*) senza infrangere le regole metriche. Ciò dunque incentiverebbe tanto più a pensare che il ciclo di epigrammi si sarebbe dovuto concludere con almeno un altro carne destinato a un secondo cavallo, quello dell’Augusto d’Oriente, Arcadio.

***Carm. min. 50: In Jacobum magistrum equitum***

Edd.: Ugoletus 1493, pr-pv; Camers 1510, Ciiii; Claverius 1602, 253-154; Barthius 1612, 337-338; Poelmann 1617, 342; Scaliger 1620, 366; Barthius 1650, 83; Berengani 1736, 160-161; Heinsius 1665, 881-882; Pyrrho 1677, 686; Gesner 1759, 696-697; Burman 1760, 699-700; Jeep 1876, 142; Birt 1893, 340; Koch 1893, 256; Platnauer 1922<sup>2</sup>, 278-279; Hall 1985, 402-403; Ricci 2001, 286-287; Charlet 2018, 73.

Studi: Cameron 1970, 224-226; Brummer 1972; Vanderspoel 1986; Woods 1991; Ricci 2001, 286-287; Consolino 2004, 160-174; Michners 2004, 180-182; Garambois-Vasquez 2005; Mulligan 2006, 170-176; Garambois-Vasquez 2007, 40-41; Sigayret 2009, 667-669; Dijkstra 2016, 156-160.

*Per cineres Pauli, per cani limina Petri,  
ne laceres versus, dux Iacobe, meos.  
Sic tua pro clipeo sustentet pectora Thomas  
et comes ad bellum Bartholomaeus eat;  
sic ope sanctorum non barbarus inruat Alpes, 5  
Sic tibi det vires sancta Susanna suas;  
sic quicumque ferox gelidum tranaverit Histrum,  
Mergatur volucres ut Pharaonis equi;  
sic Geticas ultrix feriat romphaea catervas 10  
Romanasque regat prospera Thecla manus;  
sic tibi det magnum moriens conviva triumphum  
atque tuam vincant dolia fusa sitim;  
sic numquam hostili maculetur sanguine dextra:  
ne laceres versus, dux Iacobe, meos.*

***Contro Iacobo magister equitum***

Per il sepolcro di Paolo, per le soglie del canuto Pietro,  
comandante Iacobo, non biasimare i miei versi.  
Così Tommaso al posto dello scudo sostenga il tuo petto  
e in guerra t'accompagni Bartolomeo;  
così per opera dei santi il barbaro non invada le Alpi,  
così ti dia le sue forze santa Susanna;  
così qualunque selvaggio abbia guadato il gelido Istro,  
sia sommerso come i veloci cavalli del Faraone;  
così la sciabola vendicatrice colpisca le orde dei Geti  
e Tecla favorevole sorregga i manipoli romani;  
così il convitato morente ti dia un grande trionfo  
e le giare di vino profuso sconfiggano la tua sete;  
così giammai si macchi di sangue nemico la mano destra:  
comandante Iacobo, non biasimare i miei versi.

## Metro: Distici elegiaci

Il lemma viene trasmesso in modo sostanzialmente unanime da tutti i manoscritti (fatti salvi **V**<sub>4</sub> che contiene la forma *liber in Jacobum magistrum equitum* e il catalogo finale di **K**<sub>6</sub> che attesta il lemma *epistula ad Jacobum magistrum equitum*). Nonostante l'epigramma rientri in tutte le serie classificate dal Birt, alcuni editori hanno nutrito qualche dubbio sulla autenticità dell'epigramma, in virtù del suo contenuto cristiano, avvertito probabilmente come eccentrico rispetto a quello di tutti gli altri carmi claudiane. Barthius 1650, 1067 si lascia persuadere della sua autenticità solo per il fatto che legge l'epigramma nei manoscritti su cui elabora la sua edizione ("Non indignum Claudiano, in mediis eius Epigrammatis etiam nostris membranis agnitum, quod nos omnino eius esse persuasi sumus"). Nonostante Gesner 1759, 696 sostenga di leggere a margine di un manoscritto "Hoc epigramma vix credo esse Claudiani", si dimostra sicuro nell'affermare che appartenga a C. per il fatto che la credenza legata ai culti di santi e martiri è testimoniata fin dagli anni dell'autore.

L'interpretazione del carme e il significato della parodia che si avvale dei culti dei santi sono stati al centro della discussione da parte degli studiosi e degli editori del carme, soprattutto in relazione al rapporto che C. intrattenne con la religione cristiana. Una delle prime letture proposte è stata quella di Barthius 1650, 1067 secondo il quale la poesia, opera di un poeta chiaramente pagano, sarebbe rivolta "in Christianum Ducem, ridens Sanctorum in bellicis rebus aliisque"<sup>711</sup>. Dunque, il bersaglio non sarebbero i culti cristiani ma il comandante cristiano al quale augura di guidare un "triumphum Comi et Bacchi" e di uccidere gli uomini "crapula et vino ... in convivio". Di opinione nettamente contraria si dimostra Mazza 1668, 219, sicuro del fatto che la profonda conoscenza delle credenze cristiane garantisse che anche l'autore fosse un credente ("con tutto ciò manifesta dello suo autore (*sic!*), che fu Cristiano"). Oltre si spinge Birt 1919, 477 nt. 45 nell'affermare che C., in quanto cristiano, si troverebbe vicino alle posizioni di aperta condanna nei confronti della pratica superstiziosa dei culti dei santi e dei martiri, avvertita come analoga al paganesimo, particolarmente osteggiata dal vescovo ispanico Vigilanzio<sup>712</sup>. La posizione si rovescia nuovamente con Fargues 1933, 161: lo scomma sarebbe rivolto sia al generale poco valoroso e vizioso sia alle pratiche religiose cristiane, accusate di smorzare il coraggio militare<sup>713</sup>. La critica sarebbe indirizzata unicamente alla scorretta ed eccessiva dedizione alle reliquie di santi cristiani di Jacobus e non al culto nella sua interezza secondo Cameron 1970, 226. Più recentemente le posizioni sembrano propendere per leggere la poesia come una aspra accusa nei confronti di quei cristiani i quali, dinanzi alla minaccia dell'invasione barbara, preferiscono affidarsi alla protezione divina, promuovendo la cosiddetta "vittoria incruenta"<sup>714</sup>, che già Teodosio aveva conseguito in occasione della battaglia del fiume

---

<sup>711</sup> Per una lettura simile vd. Pyrrho 1766, 686 "Hoc epigramma ironicum in ducem christianum quidem, sed vinosum hominem, scriptum est a poeta pagano, irridente sanctorum in rebus bellicis implorationes". La convinzione che sia "une pièce, sans aucun doute païenne" si legge ancora in Charlet 2018, 187 nt. 1.

<sup>712</sup> Che dunque l'epigramma non sia una semplice invettiva contro i culti delle reliquie e della dottrina cristiana in generale è una posizione condivisa da Schmid 1957, coll. 161-162 il quale si guarda dallo sposare l'eccessiva proposta di Birt di voler individuare un legame tra Vigilanzio e C.

<sup>713</sup> Rose 1936, 532 cita l'epigramma come esempio di mordace invettiva che il poeta, da pagano incallito, rivolse a Jacobus augurandogli la protezione in prevalenza di sante.

<sup>714</sup> Sul tema vd. Zecchini 1984 e Mole Ventura 1992, 121-125 e il vasto repertorio bibliografico qui citato. La *victoria sine certamine*, dopo essersi sviluppato in seguito al sentimento antimilitarista del primo cristianesimo, incomprensibile agli occhi della società romana tradizionale, assunse la forma di un *bellum iustum*, in cui a garantire la

Frigido<sup>715</sup>. L'interpretazione sembra convincente tanto più che l'epigramma sembra quasi ricalcare le caratteristiche di una preghiera cristiana.

Infatti, esso è costruito secondo una struttura a forte impatto parodico in cui il poeta invoca l'aiuto di una sequenza di martiri e santi, a partire dalla coppia di apostoli di Roma, Pietro e Paolo, affinché difendano Jacobus in battaglia o addirittura lo sostituiscano, purché lui si astenga dal criticare i versi del poeta. L'ironia nasce tuttavia dal fatto che si tratta di martiri (Tommaso e Bartolomeo), la cui protezione dunque non sembra benaugurante, o dal trattamento dissacrante della fiducia riposta nella protezione divina, che esenterebbe Jacobus dall'intervenire in battaglia (Susanna e Tecla), legittimandolo piuttosto a uccidere i commensali (*conviva moriens*) in un agone di bevute, materia in cui il *dux* è decisamente più preparato.

Il personaggio Jacobus<sup>716</sup> è noto solo da un'altra fonte, un passo di un'epistola del vescovo di Trento, Vigilio, a Giovanni Crisostomo, riguardante la traslazione delle reliquie dei santi di Anaunia (odierna Val di Non), Sisinnio, Alessandro e Martirio, a Costantinopoli, Ruinart p. 610-611 *Vigilii Tridentini epistola ad Iohannem Chrisostomum. Incipit sancti Vigilii episcopi de laudibus beatissimorum martyrum Sisinni, Alexandri et Martyrii, quorum reliquiae per Jacobum virum illustrem ad episcopum Iohannem urbis Constantinopolitanae pervenerunt. [...] Jacobus etenim desideriorum caelestium vir fidelis, comitivam reclinatorus in Christi comitibus dignitatem, sanctorum recentium e vapore fumantium reliquias postulavit.*<sup>717</sup> Nonostante le varie proposte di datazione della traslazione in Oriente<sup>718</sup>, sembra lecito supporre che Jacobus ricoprisse il ruolo di *comes* nel momento in cui fu incaricato di portare le reliquie a Costantinopoli, come indica il participio futuro *reclinatorus* riferendosi alla carica secolare (*comitiva*) di Jacobus che avrebbe deposto in favore del ruolo simbolico e religioso di *comes Christi*<sup>719</sup>. In tal modo la *pietas* di Jacobus dimostrata in occasione della traslazione poco posteriore al 397 avrebbe avuto il tempo di consolidarsi per l'anno della battaglia di Pollenza (6 aprile 402), cui farebbero allusione i vv. 11-12. Infatti, il 6 aprile 402, giorno di Pasqua<sup>720</sup>, Stilicone affidò al pagano Saulo il compito di attaccare Alarico e le

---

vittoria era il volere divino e non lo spargimento di sangue, come dimostrano Paul. Nol. *natal.* 8.103-108 *Dolveck fidant legionibus illi / perfugioque parent reparatis moenia muris, / nulla salutiferi quibus est fiducia Christi; / nos crucis inuictae signum et confessio munit, / armatique deo mentem non quaerimus arma / corporis, epist.* 18.7 *Sacramenta permutans arma sanguinis abiecisti ut arma pacis indueres, contemnens armari ferro qui armabis Christo, Sulp. Sev. Mart.* 4.9 *Neque enim aliam pro milite suo christus debuit praestare victoriam quam ut subactis sine sanguine hostibus nemo moreretur. Victric. laud.* 6 *tegant arma quos volunt: nos vestra acies, vestra signa custodient.*

<sup>715</sup> Cfr. Gualandri 1997, 365-387, specie 379-380 e Gualandri 2000, soprattutto 163. Inaccettabile la proposta di Garambois-Vasquez 2007, 44 che leggerebbe nell'epigramma una critica al rimprovero che i pagani muovevano ai cristiani che rifiutavano gli incarichi istituzionali in favore della vita monastica e ascetica.

<sup>716</sup> Barth e Gesner sostengono non sia altrimenti noto. E così affermava anche Birt 1919, 147 nt. 45, cfr. Birt 1892, LXII "De Iacobo aliunde compertum nihil habeo".

<sup>717</sup> L'identificazione con il personaggio dell'epistola di Vigilio, proposta e argomentata per la prima volta da Brummer 1971, è accolta quasi all'unanimità, salve la posizione contraria di Michners 2004, 180 nt. 28 "Ich hoffe jedoch an anderer Stelle zeigen zu können, dass die Beweislage diese Annahme nicht wahrscheinlich macht".

<sup>718</sup> Risalirebbe al lasso di tempo tra il 398 e il 404 (o forse 402-404) secondo PLRE II, s.v. *Jacobus* 1, 581. Tuttavia, le parole del vescovo *sanctorum ... fumantium reliquias* (salvo il tono iperbolico) sembrano suggerire che il trasferimento sia avvenuto poco dopo il martirio del maggio 397 (cfr. Barnes 1983, 267; il 398 è proposto da Consolino 2004, 162 nt. 76). Già Vanderspoel 1986, 248-249 e Woods 1991, 571-574 proposero una datazione non più tardi del 400.

<sup>719</sup> Cfr. PCBE 1999, s.v. *Jacobus* 2, 1021, e già in precedenza Brummer 1972 e Vanderspoel 1986, 248.

<sup>720</sup> Oros. 7.37 *Taceo de infelicibus illis apud Pollentiam gestis, cum barbaro et pagano duci, hoc est Sauli, belli summa commissa est, cui improbitate reverentissimi dies et sanctum pascha violatum est cedentique hosti propter religionem, ut pugnaret, extortum est cum quidem ... pugnantibus vicimus, victores victi sumus.* Cfr. Crees 1968, 165-170 e Cameron 1970, 181 ss. per la ricostruzione dell'evento in C. (*Goth.* 580 ss.) e il confronto con le fonti storiche.

sue truppe di Goti che, dopo l'invasione dell'Italia avvenuta nel 401, avevano trascorso l'inverno nel nord della penisola. Con tutta probabilità il giorno fu stabilito con astuta consapevolezza del fatto che i barbari, essendo cristiani ariani, in quel giorno sarebbero stati impegnati a celebrare l'Eucarestia. Gli ultimi due versi (secondo Vanderspoel 1986, 246-248) descriverebbe esattamente il momento in cui le truppe romane avrebbero fatto irruzione durante la celebrazione della messa rovesciando le giare di vino (*dolia fusa*) che per effetto della transustanziazione avrebbero dovuto simboleggiare il sangue di Cristo, di qui dunque l'augurio che il *moriens conviva* dell'Ultima Cena, Gesù, possa concedere a Jacobus il trionfo. A riguardo risulta critica la posizione di Consolino 2004, 173 secondo la quale quest'ultima identificazione sarebbe priva di senso e propone, in modo abbastanza convincente, che lo scomma sia diretto allo scarso valore di Jacobus che, piuttosto di affrontare apertamente i nemici in campo, preferirebbe avvalersi dell'inganno e mettere fuori gioco il nemico facendolo ubriacare, per poi procedere alla celebrazione di un facile quanto immeritato trionfo, secondo il modello biblico riproposto in chiave negativa di Giuditta e Oloferne (Ambr. *vid.* 37, 39).

Almeno tre proposte interpretative sono state date riguardo la natura della critica che Jacobus avrebbe mosso nei confronti della poesia di C. Il primo a suggerire il motivo del biasimo di Jacobus fu Brummer 1972, 340-341 nt. 8 il quale ritiene che il comandante militare si risenti della eccessiva connotazione pagana con cui C. raccontò il "miracolo del vento" durante la battaglia sul Frigido che portò alla vittoria di Teodosio in *Hon. III cos.* 96-98<sup>721</sup>. Vanderspoel 1986, 254 ritiene che si tratti di un risentimento di Jacobus nei confronti della posizione che C. tenette nel *Goth.* per descrivere la battaglia di Pollenza, in cui è totalmente assente la denuncia dell'atteggiamento scorretto tenuto nei confronti dei nemici cristiani impegnati nella celebrazione pasquale. Eccessiva è probabilmente l'idea di Garambois-Vasquez 2007, 50 per cui il *magister equitum* avrebbe avanzato lamentele per il ruolo estremamente preponderante riconosciuto a Stilicone nella battaglia e per la parallela soppressione del merito delle sue azioni sul campo. Più semplicemente Jacobus potrebbe aver attaccato la descrizione dei metodi di gestione della guerra da parte di Stilicone fornita da *Goth.* (cfr. Consolino 2004, 170-171). Indubbiamente, qui il poeta va a colpire e parodiare le pratiche per cui il personaggio doveva essere noto, ovvero la sua fervente devozione nei confronti dei santi, il grado militare che dovette aver esercitato nello scontro con i Goti e la particolare dedizione alla bibita. Il fatto che C. chieda solamente al personaggio di non attaccare la propria poesia, ma, diversamente dal *c.m.* 13, non specifichi la natura della critica, può giustamente far pensare – sebbene in via ipotetica – che si sia trattato di un biasimo di natura contenutistica e non formale ai versi del poeta e dunque alla modalità di trattamento di un evento narrato<sup>722</sup>.

Senza dubbio la composizione dell'epigramma va posta successivamente alla battaglia di Pollenza e, se si sposano le proposte appena illustrate, anche in seguito alla composizione e alla recitazione di *Goth.* alla corte attorno all'autunno del 402<sup>723</sup>. Per quanto riguarda il trattamento

---

<sup>721</sup> La vittoria del 394 contro la fazione pagana di Eugenio e Arbogaste fu celebrata dalla parte cristiana, uscita vincitrice dal conflitto, come il simbolo del trionfo della croce (in merito vd. Perrelli 1995).

<sup>722</sup> Giustamente Van Nuffelen 2012, 86 pensa che Jacobus si sia risentito per l'immaginario pagano contenuto nella poesia di C.

<sup>723</sup> Per via dell'esplicito riferimento all'invasione dei Goti è da considerare errata la datazione proposta da Birt 1892, LXII "autumno anni 401 Alarico ex Illirico adventante", dunque prima della battaglia di Pollenza; mentre si sposa l'opinione di Mazzarino 1938, 244 per cui la data della battaglia sarebbe un *terminus post quem* per la composizione dell'epigramma. Brummer 1972, 348 data con certezza la poesia al 401/402 mentre Vanderspoel 1986, 254 propone il 403 d.C.; invece si tratterebbe del 402 o del 403 secondo Cameron 1970, 218.

ironico riservato al culto dei santi, particolarmente caro a Jacobus, induce chiaramente a pensare che il poeta non nutrisse un particolare affetto nei confronti di questa pratica o che addirittura la ritenesse ridicola<sup>724</sup>.

Infatti, agli occhi dei pagani, dovette risultare difficilmente comprensibile l'atteggiamento di alcuni comandanti cristiani che, piuttosto di contare sulla preparazione militare, si affidavano alla fede in Dio o si rifugiavano nel culto dei santi. Basti pensare ai casi di Sabiniano, che, come ci testimonia Ammiano Marcellino, era solito aggirarsi tra i sepolcri dei santi martiri di Edessa e celebrare riti propiziatori per ingraziarsi il loro favore in occasione dell'imminente battaglia contro Sapone I<sup>725</sup>.

Una traccia interessante del *Fortleben* medievale dei *c.m.* emerge in un carme di Walafrido Strabone, *carm. 2 Ad Degan chorepiscopum Trevirensis in persona Tattonis*<sup>726</sup>. Il *refrain* dei vv. 2, 14 viene ricalcato dal giovane Walafrido nell'epistola metrica rivolta a Degano, corepiscopo di Treviri che nel secondo quarto del IX secolo, compose il poema storico sulle gesta del re Ludovico il Pio a nome del maestro Tattone<sup>727</sup>. Per chiarezza si riporta il passo completo:

*miramur merito sapientis munera mentis,  
doctinam, mores, carmina, dicta, animum  
nec minus exterius miramur sancta staturae  
incrementa tuae, membra, manus, faciem.  
Nos parvos, humiles, murem sibi forma subegit.  
vosque gigantem esse gloria molis habet  
his sed sepositis tota virtute precamur  
ne laceres versus, praesul amate, datos.  
Sed potius scriptis recinentia scripta ministres,  
quis nos correptos admoneas, petimus.  
Quin etiam dabimus puerorum pauca legenda  
hinc ioca nostrorum, ut vitiosa seces.*

L'autore che scrisse la poesia nell'825 circa dovette restare impressionato dall'erudizione di

---

<sup>724</sup> Cfr. le osservazioni di Charlet 1984, 279 nt. 71

<sup>725</sup> Amm. 18.7.7 *Dum haec celerantur, Sabinianus [...] per Edessena sepulchra quasi fundata cum mortuis pace nihil formidans more vitae remissioris fluxius agens militari pyrrice sonantibus modulis pro histrionicis gestibus in silentio summo delectabatur ominoso sane et incepto et loco, cum haec et huiusmodi factu dictuque tristia futuros praenuntiantia motus uitare optimum quemque debere saeculi progressionem discamus*; 19.3.31 *Ursicinus maerens, quod ex alterius pendebat arbitrio auctoritatis tunc in regendo milite potioris, Sabinianum etiamtum sepulchris haerentem crebro monebat*. Per l'interpretazione dell'atteggiamento di Sabiniano come una forma di culto apotropaico cristiano vd. Sabbah 1970, 203 nt. 6 e De Jonge 1980, 238-239. A questi si aggiunge Weisweiler 2009, 385-388. L'atto di "rotolarsi tra i sepolcri" risulta una pratica cristiana denigrata in termini simili a quelli di Ammiano anche dall'imperatore Giuliano (*Gal.* 335B οὐκ εἶρηται παρ' ὑμῖν οὐδαμοῦ τοῖς τάφοις προσκαλινδεῖσθαι καὶ περιέπειν αὐτούς e *Mis.* 344A τοῖς περὶ τοὺς τάφους καλινδουμένους γραῖδιος ξυνεχωρήσαμεν, ἡμεῖς αὐτὸ διὰ τῆς ἡμῶν αὐτῶν εὐτραπείας ἐξεργασάμεθα per cui vd. Hunt 1985, 195 nt. 20). Al caso della dedizione di Sabiniano al culto di santi e martiri, Moroni 2001, 49-51 ricorda anche l'apparizione del defunto Sant'Ambrogio a Mascezel prima della vittoria contro il fratello Gildone (*Paul. Med. vita Ambr.* 51.1) e il soldato Dario al quel Agostino rivolge l'incoraggiamento a confidare nelle preghiere più che nelle armi (*Aug. epist.* 229.2).

<sup>726</sup> Il titolo e il testo sono citati in base all'edizione di Dümmler 1884.

<sup>727</sup> Tremp 1988, *passim*.



Degano, al punto di paragonare sé stesso a un topo rispetto alla statura non solo fisica ma soprattutto intellettuale del panegirista. La logica della rifunzionalizzazione del verso di C.<sup>728</sup> sta nell'impiego della *deprecatio*, che se in C. assume toni scherzosi e derisori, in Valafrido suona piuttosto come una dichiarazione e ammissione (topica) di inferiorità rispetto al dotto vescovo, al quale si chiede di non stracciare i pochi versi che gli ha spedito, ma piuttosto di rispeditiglieli dopo averli corretti. Testimonia così uno scambio epistolare e intellettuale tra Tatone di Reichenau, monaco e insegnante di Walafredo, con Degano. Inoltre, il fatto che l'epigramma di C. sia l'unico, fatto salvo il *c.m.* 32 *De Salvatore* composto per la celebrazione della Pasqua, ad avere un contenuto esplicitamente cristiano, qualunque sia la caratterizzazione e l'impiego che il poeta ne faccia, può aver costituito un motivo ulteriore per essere rimasto nella memoria di Walafredo Strabone. Si può inoltre supporre che dunque anche i *c.m.*, se non nella loro totalità, ma almeno parzialmente, fossero presenti nei programmi scolastici.

Con qualche sicurezza si può affermare che il verso dell'epigramma claudiano, sebbene con una parziale modifica che coinvolge il possessivo, sia fonte anche per un passo dell'epigramma prefatorio delle ecloghe di Nasone, *alter ego* di Modoino (dal franco Muadwin) di Autun, risalente con ogni probabilità ai primi anni del IX secolo<sup>729</sup>, quando il vescovo aveva appena fatto ingresso alla corte di Carlo Magno<sup>730</sup>. Nei versi prefatori in questione il poeta, dopo aver immaginato che la personificazione del *Livor* si sia chiesta sommessamente il motivo della presunzione di Modoino nell'aver dedicato l'opera al re, invita la voce malevola a distruggere pure i suoi versi, con la certezza che il biasimo non sortirà alcun effetto se a giudicare l'opera ci sarà Carlo Magno in persona:

*Arguet archanis aliquis mea carmina dictis,  
forsan et obiecit carmina lingua nocens,  
Livor edax tacito sic secum murmure dicat:  
“Cur haec praesumpsit arte referre rudis”?  
aut lacerare velit versus molimine nostros.  
[...]  
Is modo quisquis erit, veniet te iudice (scil. Karolo) tantum,  
me quoque sollicito arguet ore suo.*

Sulla base dei due *loci similes* riscontrati in epoca carolingia, si può sostanzialmente affermare che l'epigramma dovette essere particolarmente noto, apprezzato e veicolato soprattutto in ambienti scolastici se si considera il fatto che entrambe le citazioni del *refrain* sono contenute in un due membri ecclesiastici di giovane età che hanno da poco concluso la loro formazione scolastica (Modoino) o la stanno ancora percorrendo (Walafredo).

<sup>728</sup> Dümmler 1884, 352 in apparato propone il confronto con Ov. *Pont.* 4.16.1 *quid laceras Nasonis carmina*.

<sup>729</sup> La datazione è una questione abbastanza discussa e si basa essenzialmente sul fatto che Carlo Magno viene definito re (cosa che pone l'800 come *terminus post quem*, cfr. Korzeniewski 1976, 6) e su un supposto riferimento alla morte di Alcuino di York in *ecl.* 1.87-88, che porrebbe l'804 come secondo *terminus post quem* (cfr. da ultimo Whitta 2002, 704); scettico sulla possibilità di datare l'opera con precisione è invece Green 1981, 44 che cerca di smantellare le teorie di Korzeniewski.

<sup>730</sup> Nonostante il debito nei confronti di Ovidio sia innegabile, a partire dal nomignolo che Modoino si attribuisce, cioè Naso, il già citato passo di Ov. *Pont.* 4.16.1 può non essere stata la sola fonte per il passo dell'epigramma prefatorio, come invece suggerisce l'apparato di Dümmler 1886, 81. Il *refrain* dell'epigramma claudiano compare invece tra le fonti suggerite da Korzeniewski 1976, 75.

Commento:

**1. Per cineres Pauli:** La duplice costruzione del *per* seguito da accusativo introduce i personaggi a nome dei quali esprime la supplica costituita dal *refrein* del v. 2. L'espressione di un giuramento su un defunto o sul suo sepolcro conosce già alcuni casi nella letteratura pagana: Cic. *Quinct.* 97 *per fratris tui ... cinerem*, Tib. 2.6.29 *per immatura tuae ... ossa sororis*, Sen. *suas.* 2.14 *per sepulchra nostra*. S. Paolo subì il martirio per decapitazione il 14° anno del regno di Nerone a Roma nello stesso giorno di S. Pietro e venne seppellito lungo la via Ostiense (Hier. *vir.* 5 *Hic ergo quarto decimo Neronis anno, eodem die quo Petrus Romae, pro Christo capite truncatur, sepultusque est in via Ostiensi, anno post passionem Domini tricesimo septimo*). Dal I sec. d.C. agli inizi del IV sec. d.C. il popolo cristiano rendeva onore al sepolcro di S. Paolo in via Aurelia, a quello di S. Pietro al Vaticano (Hier. *vir.* 1 *sepultus Romae in Vaticano, iuxta viam triumphalem*, cfr. anche Euseb. *hist eccl.* 2.25.7 *ἐὰν γὰρ θελήσῃς ἀπελθεῖν ἐπὶ τὸν Βασικανὸν ἢ ἐπὶ τὴν ὁδὸν τὴν Ὠστίαν, εὐρήσεις τὰ τρόπαια τῶν ταύτην ἰδρυσαμένων τὴν ἐκκλησίαν*, a riguardo Albanese 1970, Guarducci 1982-1983 e Maccarrone 1983, 63-74) e alla *Memoria Apostolorum* nei cosiddetti *Triclia* (Ambr. *hymn.* 12.7 *tantae per urbis ambitum / stipata tendunt agmina / trinis celebratur viis / festum sacrorum martyrum*). **Canis limina Petri:** La formula compare altrove in Greg. Mag. *epist.* 1.16 *ad beati Petri apostoli limina* (ma cfr. anche Prud. *perist.* 3.519-520 *apostolorum et martyrum / exosculantur limina* e Ven. Fort. *carm. app.* 1.293 *Quos recipit sacra porta Petri, quos ianua Pauli*) e sta a indicare spesso i pellegrinaggi che il popolo effettuava all'ingresso del sepolcro dell'apostolo (cfr. Hier. *vir.* 1 *via regalis quae ad Vaticanum ducit*; sulla pratica dei pellegrinaggi ai sepolcri dei due apostoli vd. Testini 1958, 168-185, 216-230 e Maccarrone 1991). L'aggettivo *canus*, oltre a indicare l'età avanzata dell'apostolo (*ThLL* III, s.v. *canus* coll. 297.27-46), potrebbe suggerire un senso di venerazione nei confronti del santo (che secondo Sigayret 2009, 668 potrebbe richiamare la *cana Fides* in Verg. *Aen.* 1.292) e al contempo ispirarsi anche alla tradizionale iconografia del santo, spesso ritratto con capigliatura riccioluta e grigia (già secondo Claverius 1602, 254 "imaginem senio notabilem, & in basilicam repositam", per l'iconografia dell'apostolo che sembra stabilizzarsi proprio nella seconda metà del IV sec. d.C. vd. De Bruyne 1969; Husinson 1982, 3-14). Non è in alcun modo condivisibile la proposta di Dijkstra 2016, 158 di vedere nell'aggettivo un intento di denigrazione del ruolo di Pietro rispetto a quello di Paolo.

I due apostoli, assurti al ruolo di eroi fondatori della Roma Cristiana dal tempo di papa Damaso (cfr. Zocca 2009), divennero ben presto anche i protettori della città (vd. Pietri 1976, 1562-1567); ai Pietro e Paoli Prudenzio dedica rispettivamente la prefazione del primo e del secondo libro *Contra Symmachum* e ai due santi Paolino di Nola si rivolge perché proteggano l'Italia dall'invasione di Alarico in *natal.* 13.4-12 *Dolveck audere serenis / mentibus abstersa diri caligine belli / suadet ovans Felix, quia pacis et ipse patronus / cum patribus Paulo atque Petro et cum fratribus almis / martyribus regem regum exoravit amico / numine Romani producere tempora regni / instantesque Getas ipsis iam faucibus urbis / pellere et exitium seu vincula vertere in ipsos, / qui minitabantur Romanis ultima regnis*. Non a caso essi suggellano l'esordio della lunga litania rivolta a santi e martiri snocciolata nei versi seguenti. Agostino si scaglia contro coloro che, all'indomani del sacco di Roma del 410, esprimevano scetticismo nei confronti dell'efficacia della protezione dei due santi nella città (*serm.* 296.6 *Iacet Petri corpus Romae, dicunt homines, iacet Pauli corpus Romae, Laurentii corpus Romae, aliorum martyrum sanctorum corpora iacent Romae: et misera est Roma, et vastatur Roma:*

*affligitur, conteritur, incenditur; tot strages mortis fiunt, per famem, per pestem, per gladium. Ubi sunt memoriae apostolorum? Quid dicis? Ecce hoc dixi: tanta mala Roma patitur: ubi sunt memoriae apostolorum?*).

**2. Sic ... sic:** L'insistenza dell'anafora del *sic* sembra una chiara parodia della struttura delle preghiere cristiane e, come è stato fatto notare da Palmer 1989, 201-201, l'epigramma potrebbe richiamare l'anafora contenuta nei voti che Prudenzio formula nei confronti del gregge di Valeriano, vescovo di Calahorra, del vescovo e di ste stesso in *perist.* 11.239-246 *Sic te pro populo, cuius tibi credita vita est / orantem Christus audiat omnipotens. / Sic tibi de pleno lupus excludatur ovili / agna nec ulla tuum capta gregem minuat. / Sic me gramineo remanentem denique campo / sedulus aegrotam pastor ovem referas. / Sic, cum lacteolis caulas compleveris agnis, / raptus et ipse sacro sis comes Hippolyto.* Garambois-Vasquez 2007, 45 nt. 116 propone come parallelo un passo del *De Miraculis sancti Stephani promartyris* (PL 41.854) *sic unica filia tua vivat, potestne curari Megetia de paralyysi annon.* Tuttavia, non sembra necessario ricorrere a una fonte cristiana, dato che il *sic* deprecatorio costituisce una caratteristica tipica delle preghiere fin da Hor. *carm.* 1.3.1-3 *sic te diva potens, Cypri, / sic fratres Helenae, lucida sidera, / ventorumque regat pater.* C. impiega la medesima strategia retorica per esprimere l'augurio che la famiglia imperiale si ampli grazie al futuro promettente di Eucherio, figlio di Stilicone e Serena, all'auspicato matrimonio di Termanzia e a quello celebrato tra Onorio e Maria in *Hon. nupt.* 338-341 *Sic puer Eucherius superet virtute parentem; / aurea sic videat similes Thermantia taedas; / sic uterus crescat Mariae; sic natus in ostro / parvus Honoriades genibus considat avitis.* **Ne laceres versus:** Il *refrain* ritorna al v. 10 secondo un procedimento parodico tipico di Marziale (1.77, 2.12, 4.71, 4.64.1-36, 5.24, 7.43, 7.92 su cui vd. Szlest 1986, 2605; cfr. *AP* 11.169). Il medesimo verbo di critica compare anche in *c.m.* 13.2 *scandere qui nescis, versiculos laceras?* nell'epigramma di invettiva contro un gottoso. Per via dell'uso in ambito poetico Ricci 1999, 340 nt. 26 accosta erratamente l'uso di *lacerare* a quello impiegato da Ausonio per descrivere la tecnica centonario (*Auson. cento*, p. 146.1-6 *Green centonem vocant, qui primi hac concinnatione luserunt. Solae memoriae negotium sparsa colligere et integrare lacerata: quod ridere magis quam laudare possis*). Alcuni editori (Barthius 1650, 1068) hanno invece proposto di identificare il gottoso con Jacobus sia per la compresenza del verbo sia per il fatto che la gotta è spesso dovuta all'eccessivo consumo di alcool che ben si adatta al vizio del bere cui fa riferimento ai vv. 12-13 (per l'analisi focalizzata sul *c.m.* 13 si rinvia *ad loc.*). Tuttavia, si tratta di proposte indimostrabili e non necessarie alla comprensione dei due carmi (cfr. Birt 1892, LXII "memoro Barthii fuisse suspicionem etiam *carm. min.* 13 in podagrum contra hunc Jacobum scriptum esse, quode credat illi cui placeat"). D'altra parte, C. lamenta di aver ricevuto critiche alle proprie poesie anche in *Hon nupt.* 13 *Centauri Faunique negant*, ma sarebbe eccessivo voler identificare questi detrattori anonimi, identificati con creature mitologiche per metà uomo e metà cavallo per tradizione dedite alla crapula, con il capo della cavalleria Jacobus, come ritiene Frings 1975, 101. **Dux Iacobe:** Secondo Woods 1991, 572 rappresenterebbe la carica di *dux Retiae Primae et Secundae*, che, secondo lo studioso Jacobus avrebbe ricoperto al momento della traslazione delle reliquie dei santi di Anaunia a Costantinopoli attorno al 400 d.C.; tuttavia lo studioso precisa il fatto che non sussiste prova certa che il carme di C. si riferisca proprio alla circostanza della traslazione delle reliquie. Il vocabolo potrebbe più semplicemente indicare un ruolo di comando nell'esercito, del quale tuttavia il personaggio non si dimostra degno. La proposta, già adombrata da Brummer 1972, 349, viene respinta da Consolino

2004, 170-171 nt. 116. Infatti, la frequenza con cui C. impiega il vocabolo *dux* per indicare un ruolo di comando militare (e.g. per Stilicone vd. *Ruf.* 2.247, 275, *Stil. cos.* 1.45, 71, 2.73, *Goth.* 269, 373, *Hon. IV cos.* 446, *Hon. nupt.* 119, *Hon. VI cos.* 425), e il valore generico del termine inducono a pensare che l'invocazione esplicita abbia un tono parodico nei confronti di Jacobus che probabilmente si vantava di aver ricoperto un ruolo militarmente rilevante; tuttavia il poeta non manca in alcuni casi di alludere alle cariche statali con espressioni metaforiche: cfr. il ruolo di *comes sacrarum largitionum* di Adriano in *c.m.* 21.2 *sacra profana rapit* e quello di *proconsul Achaiae* e *praefectus Aegypti* di Gennadio nel *c.m.* 19.3 *Graiorum populis et nostro cognite Nilo* (per i quali si rinvia al commento *ad loc.*). Il vocativo inserito subito dopo la cesura nel distico e finalizzato all'isolamento del distico finale è frequente in Marziale (Laurens 2012<sup>2</sup>, 354-355) e in questo caso l'aggiunta altisonante della carica incrementa il tono caricaturale e ironico del *refrain*. Brummer 1972, 350 nt. 70 sostiene che l'appellativo *dux* richiami l'epiteto *magnus dux* che Giovenale attribuisce a Domiziano (4. 145) e la satira contro il legato Laterano dedito alla bibita (8.167-170), ma si può osservare che il tono di sarcasmo potrebbe essere accentuato anche dal confronto con la doppia invocazione contenuta in Hor. *carm.* 4.5.5, 37 *dux bone*, in una preghiera ad Augusto.

**3. Pro clipeo sustentet pectora Thomas:** I mss. non si dimostrano concordi nella forma del predicato di cui **Δ** e **R** contengono la variante *defendat*, mentre *sustentet* è presente negli altri testimoni. Si potrebbe supporre che la lezione minoritaria *defendat* sia una *lectio facilior* rispetto all'inconsueto *sustentat*, tuttavia potrebbe essere difesa sulla base dell'*usus scribendi* del poeta che impiega l'accostamento di *clipeus* e del verbo *defendere* anche in *Goth.* 578 *patrem clipeis defendite Thybrim* e *Hon. IV cos.* 433 *discedens clipeum defensoremque dedisti*. Tuttavia, la forma espressiva *sustentet pectora* sembra ricalcare Stat. *Theb.* 6.875 *ac furtim rapta sustentat pectora terra* in cui indica la terra con cui l'immenso Agilleo si cosparge il petto per darsi sollievo; l'intento derisorio della rievocazione del duello del gigante mitico sembra dunque deporre a favore della scelta del verbo più inconsueto ma maggiormente attestato nella tradizione, concordando con Hall (su cui vd. il giudizio non totalmente positivo di Hervé 1987, 393 la scelta di *sustentet* dimostra l'ecllettismo dell'editore nel seguire Heinsius piuttosto che Birt). Tommaso, il primo santo a essere invocato dopo i due apostoli protettori di Roma, fu un missionario in India (Orig, *in Gen.* 3.1, *PG* 13.91; *hist.eccl.* 3.1.3; Hier. *epist.* 59.5; Gaud. *tract.* 17.11, Paul. Nol. *natal.* 11.81 Dolveck) dove diffuse la parola di Cristo. L'apostolo compare anche in una omelia di Giovanni Crisostomo in cui il vescovo gli rivolge una preghiera, all'indomani della caduta di Gainas (23 dic. 400) affinché liberi l'impero dalle depredazioni di Alarico (*in Joh.* *PG* 59. 39727-30 Τὸ δὲ, Ποῦ ὑπάγεις; Πέτρος μὲν ἀπὸ φιλοστοργίας πολλῆς, Θωμᾶς δὲ ἀπὸ δειλίας λέγει. Κύριε, οὐκ οἶδαμεν ποῦ ὑπάγεις. Τὸν τόπον οὐκ ἴσμεν, φησί· καὶ τὴν ἐκεῖ φέρουσιν ὁδὸν πῶς εἰσόμεθα; Καὶ ὄρα μεθ' ὅσης ὑποστολῆς, cfr. Fargues 1933, 161-162). Diversamente da come suppongono Vanderspoel 1986, 249 e Consolino 2004, 165, non sembra indispensabile pensare che C. conoscesse l'omelia del vescovo per sviluppare una frecciata a Jacobus, dato che l'appello a Tommaso nella città di Edessa, dove effettivamente si trovava Giovanni Crisostomo, si spiega per l'intrinseco legame dell'apostolo alla città, dove secondo la tradizione sarebbe stato sepolto (*Act. Thom.* 159; Monneret De Villard 1951, più recentemente Ramelli 2002, 370-374). Piuttosto il tono ironico deriverebbe dal fatto che Tommaso, così come Bartolomeo (cfr. *infra*), non ritornarono vivi dalla loro opera missionaria: non pare dunque un augurio fausto quello che Tommaso (e Bartolomeo) proteggano il petto di Jacobus e lo accompagnino in guerra. Tanto più

la nota satirica incrementerebbe se C. qui alludesse alla morte cruenta di Tommaso in India, trapassato da quattro spade (*act. Thom.* 168 Καὶ ἐλθόντες οἱ τέσσαρες ἔνυξαν αὐτὸν τοῖς δόρασινε) all'analogia tortura subita da Martirio, uno dei tre santi le cui reliquie furono traslate da Jacobus a Costantinopoli (cfr. Vanderspoel 1986, 250). Per l'immagine Vanderspoel 1986, 249 suggerisce un possibile confronto con l'ambizione di *Fides* a scendere in battaglia in Prud. *psych.* 25-26 *nec telis meminit nec tegmine cingi, / pectore se fidens valido membrisque relectis.*

**4. Bartholomaeus:** L'apostolo compì una missione per diffondere la parola di Cristo in India (Ruf. *hist. eccl.* 10.9, Euseb. *hist.* 3.1.1, Eucher. *instr.* 1, p. 177), e per via della comunanza della meta è spesso affiancato a Tommaso. La maligna ironia, come nel caso dell'apostolo precedente, si spiegherebbe con il fatto che C. augura a Jacobus di andare in guerra accompagnato da un apostolo che in missione subì il martirio per scuoiamento.

**5. Ope sanctorum:** Barthius 1650, 1067-1068 sostiene di leggere nei suoi manoscritti la lezione priva di senso *ope iuthunda* che l'editore propone di emendare con *Iudithae*, la cui presenza nella poesia sarebbe motivata, secondo l'editore, dal suo merito di aver ucciso Oloferne, comandante dell'esercito assiro invasore. La genericità del genitivo plurale ha suscitato le perplessità anche di Birt, il quale in apparato sostiene che ci si aspetterebbe piuttosto *ope Marcorum* o simili. Koch 1893, LVI in base a una scelta arbitraria che non trova riscontri nei manoscritti sposta i vv. 5-6, in cui si invoca l'aiuto dei santi in generale e quello di Santa Susanna (di cui *infra*), sostenendo che il genitivo plurale non si può spiegare in alcun altro modo che all'inizio della poesia e che esso si riferisca a Pietro e Paolo invocati al v. 1. Inoltre, così facendo, comparirebbe all'inizio anche il riferimento al barbaro invasore. **Barbarus inruat Alpes:** Il verbo *irruo* combinato con l'accusativo per indicare un attacco mosso con violenza e ostilità (*ThLL* VII.2, s.v. *irruo*, col. 449.18-27) ricompare nell'autore anche in *Hon. IV cos.* 49-50 *Nam cum barbaries penitus commota gementem / irrueret Rhodopen* in cui descrive l'irruzione dei Goti in Pannonia attraverso la catena montuosa del Rodope quando Teodosio ricopriva il ruolo di *dux Moesiae primae* (373 d.C.). Il poeta utilizza una costruzione verbale analoga anche in *Goth.* 283 *Barbarus ignotas invaderet inscius Alpes* per indicare l'irruzione dell'esercito di Alarico attraverso i passi montani delle Alpi, appresi durante le guerre civili contro Massimo ed Eugenio, allorché Alarico e le truppe di Goti entrarono a far parte dell'esercito romano regolare (per il passo vd. Charlet 2017, 351 nt. 71).

**6. Sancta Susanna:** Vanderspoel 1986, 250 propose di identificare il personaggio con quella Susanna, nipote del vescovo di Roma Caio, che visse al tempo di Diocleziano e si rifiutò di sposare un parente dell'imperatore. Fu martirizzata in quanto cristiana e da subito a Roma godette di un culto (vd. Pietri 1976, 498-501). Una più convincente proposta viene da Consolino 2004, 165-166 per cui la santa sarebbe da identificare con il più celebre personaggio biblico (*Dan.* 13.1-64). La donna, spiata da due vecchi durante il bagno, venne minacciata di denuncia per adulterio se non si fosse concessa ai due uomini; successivamente al suo rifiuto, venne condotta al tribunale e, rinunciando all'autodifesa, fu condannata a morte. Poco prima della lapidazione intervenne il giovane Daniele a scagionarla. In *Ambr. de off.* 3.14.90 (p. 187.33-34) *Sancta quoque Susanna denunciato falsi testimonii terrore, cum hinc se videret urgeri periculo inde opprobrio, maluit honesta morte vitare opprobrium quam studio salutis turpem vitam subire ac sustinere*, la donna assurge ad esempio di chi affida la propria vita alla

grazia di Dio. Il racconto biblico, tradizionalmente impiegato positivamente dagli esegeti cristiani (cfr. Lucif. Cal. *abs.* 2.7-9, Ambr. *fug.* 9.53, Ambr. *virg.* 1.8, 2.4, *epist.* 8.56.3), in questo contesto viene dissacrato per deridere Jacobus e consigliarli di desistere dal combattere e restare inerte aspettando l'aiuto divino. Secondo questa interpretazione si potrebbe leggere un riferimento sarcastico al vanto della *victoria sine certamine* (per cui vd. Helm 1974), con cui i cristiani esprimevano spesso il proprio antimilitarismo e l'incondizionata fede nella protezione di Dio (chiaramente espressa da Paul. Nol. *natal.* 13 Dolveck, per cui vd. Ubiña 2005, 242 ss.). L'epiteto *sancta* le viene attribuito anche in Ruf. *Lv.* 1.1 e Max. Taur. *serm.* 58 l. 2. **Sic tibi det suas ... vires:** Emerge una certa similarità formale con Prop. 3.9.27 *Et tibi ad effectum vires det Caesar*; mentre la formula *suas ... vires*, di inveterata fortuna a partire da Prop. 2.22.28 *Nullus amor vires eripit ipse suas*, appare numerose volte nella stessa sede anche in Ovidio.

**7. Gelidum ... Histrum:** L'espressione in medesima posizione metrica compare in Ov. *Pont.* 2.4.1 *Accipe colloquium gelido Nasonis ab Histro*. **Tranaverit:** Il verbo, raro in poesia (Enn. *ann.* 18 Vahlen<sup>2</sup>, Hor. *sat.* 2.1.8, Ov. *am.* 2.16.31-32, *ars.* 2.250, Manil. 4.80, 5.43, Sen. *Phoen.* 313, Prud. *c.Symm.* 2 *praef.* 7, Lux. *ant.* 291.6, *AL* 660.4 R.<sup>2</sup>), in C. è molto più frequente: Hon. *III cos.* 45-46 *transnare sonoras / torrentum furias*, Hon. *IV cos.* 623 *ausi Danuvium quondam transnare Gruthungi*, Hon. *VI cos.* 489 *cum (scil. Porsenna) transnaret (scil. Thyberim)*. La clausola ricalca Goth. 489 *rapidum postquam tranavimus Histrum*, parole di un vecchio geta che nel consiglio barbaro prende la parola, indicando il trentennio trascorso da quando avevano ormai attraversato il Danubio (sul passo Charlet 2017, 356-357 che data l'epigramma alcuni mesi prima dell'invasione gotica).

**8. Volucres ut Pharaonis equi:** Si riferisce alla circostanza biblica della sommersione del contingente di cavalleria egizia lanciato all'inseguimento del popolo ebraico capeggiato da Mosé attraverso il Mar Rosso, narrato in *Exod.* 14.27-28. L'episodio viene citato spesso da Agostino (*in psalm.* 135.9.8, *serm.* 353.1562.24), Gerolamo (*Is.* 10.30.27, *Os.* 1.2, 3.11, *Zach.* 3.14) e Ambrogio il quale lo impiega come esempio di trionfo contro il nemico in virtù dell'obbedienza e della fede in Dio (*exp. psalm.* 18.29 *Moyses non imperavit, sed impetravit, non iussit mari, sed serviuit iubenti fluctibus. Moysen laudatis, quia regem Pharaon cum exercitu suo mersit*, cfr. anche *exp. psalm.* 1.4.1, 36.26.3 e 104.2-4). L'episodio biblico era già stato impiegato come modello di "vittoria incruenta" da parte di Costantino per legittimare il suo trionfo senza spargimento di sangue contro Massenzio presso il ponte Milvio (312 d.C.) secondo Euseb. *hist. eccl.* 9.9.4-5 *ut ergo ipse eques ac praecursor, oblitus operis sui, cum paucis ingressus est pontem, subsedere naves et in profundum demersus totius belli futuras caedes unius nefandi capitis sui diremit interitu atque inpollutam religiosi principis dexteram a civili cruore servavit. Tum vero nihilominus in hoc quam in Moyseo atque Hebraeorum populo videres, ut digne etiam super his dicit deberet: currus Farao et virtutem eius proiecit in mare. Electos ascensores ternos statores demersit in rubrum mare, ponto adoperuit eos*. Come giustamente nota Consolino 2004, 166-167 il medesimo procedimento viene applicato anche a Teodosio per la battaglia sul Frigido contro Eugenio da parte di Ambr. *epist.* 3.4 *Victoria enim tua antiquo more vetustis miraculis, qualis sancto Moysi et sancto Iesu Nave, Samuheli atque David, non humana aestimatione sed caelestis gratiae effusione censetur*. In poesia viene ricordato da Prud. *ditt.* 9.35-36 e Paul. Nol. *carm.* 32.13 Hartel, *natal.* 9.632-633 Dolveck.

**9. *Ultrix ... rhomphaea*:** L'arma costituita da un'asta di legno con un coltello all'estremità era originaria delle popolazioni traciche ed è stata interpretata come metonimia dell'esercito romano (Ricci 2001, 287-288; cfr. anche Reinach 1911, 867 nt. 11), ma considerato il contesto intriso di riferimenti biblici (con Gesner 1665, 696 “pertinet ad illa dicta scrarum literarum”) piuttosto pare alludere alla spada di fuoco consegnata da Dio all'arcangelo Michele all'entrata del paradiso in difesa dell'albero della vita (Gen. 3.24.3-5 ἔταξεν τὰ χερουβιμ καὶ τὴν φλογίνην ῥομφαίαν τὴν στρεφομένην φυλάσσειν τὴν ὁδὸν τοῦ ξύλου τῆς ζωῆς). Nulla fa pensare che qui si riferisca esplicitamente alla strage di soldati assiri compiuta da un angelo inviato da Dio secondo *Reg.* 4.19.34 *Venit angelus Domini, et percussit in castris Assyriorum centum octoginta quinque milia*, come invece suggerirebbe Pyrrho 1766, 686. Una possibile ispirazione potrebbe provenire da Prud. *perist.* 5.189-192 *romphaea nam caelestium / vindex erit voluminum / tanti veneni interpretem / linguam perurens fulmine* (con Vanderspoel 1987, 251 nt. 39), per cui cfr. anche Tert. *anim.* 55.32-33 *quomodo perpetua, fortissima martyr, sub die passionis in revelatione paradisi solos illic martyras vidit, nisi quia nullis romphaea paradisi ianatrix cedit nisi qui in christo decesserint, non in Adam?*, Ambr. *exp. psalm.* 3.14, p. 48.8 *sed postea quam peccator exclusus est, coepit esse romphaea ignea quam posuit deus, quae ante non erat, quando peccatum non erat.* ***Geticas ... catervas*:** Cfr. *Ruf.* 1.136 *nam tua cum Geticas stravisset dextra catervas* e 2.36-37 *Geticis Europa catervis / ludibrio praedae*, con cui si riferisce alle devastazioni causate dall'invasione di Alarico in oriente nel 395 d.C.

**10. *Romanasque ... manus*:** In forte *Sperrung*, la *iunctura* di ascendenza lucanea (1.681-2, 2.532, 5.186, 8.767, 9.258) è riproposta da C. in concomitanza con le devastazioni dei Goti: per indicare la fulmineità della devastazione del settore orientale da parte delle truppe di Alarico (*Ruf.* 2.52 *quod tantis Romana manus contexit annis*) e nel ricordo degli inganni tesi ai romani da parte dei Geti (*Goth.* 490 *romanamque manum tantis eludimus annis*). ***Prospera Thecla*:** Il passo presenta una ampia gamma di v. l.: la più diffusa è *tela* (F<sub>21</sub>, P, L<sub>3</sub>, F<sub>19</sub>), originata per influenza del contesto bellico dell'epigramma. Barthius 1650, 1068 difende la logicità del periodo, per cui sarebbero le aste a sorreggere le mani e non il contrario, sostenendo che si tratta di un *miraculum*, proprio come gli interventi sovrumani degli altri santi, confrontandolo con *Hon. III cos.* 93-95 *Te propter gelidis Aquilo de monte procellis / obruit aduersas acies revolutaque tela / vertit in auctores* (il miracolo del vento durante la battaglia sul Frigido). Le altre due varianti sono *theda* (*Flor.*), generata dal fraintendimento del nesso consonantico cl e *tecla* (C, J<sub>3</sub>, L<sub>1</sub>). Santa Tecla, originaria della città di Iconium, fu discepola di San Paolo e la sua vita è nota dagli *Acta Pauli et Theclae*. Dopo aver ascoltato le prediche del santo, decise di seguirlo e di rinunciare al matrimonio cui era stata destinata. La tradizione le attribuisce varie peripezie: il primo caso di battesimo impartito con le proprie mani (cfr. Tert. *bapt.* 17) gettandosi in una vasca di foche per sfuggire al proprio pretendente (*Act. Thecl.* 34) e lo spegnimento del fuoco della pira sulla quale era stata condannata a bruciare (*Act. Thecl.* 22). Vanderspoel 1986, 251 spiega l'aggettivo *prospera* in riferimento a queste miracolose avventure. Aggiunge poi che l'intervento di Tecla potrebbe essere utile in battaglia per via degli *innumerabiles socii*, cioè le donne, che la seguirono nell'apostolato secondo un passo di Ps.-Ambr. *laps. virg.* 11 *respondebit tibi beata Thecla cum suis innumerabiles sociis*. Va notato che l'aggettivo *prosperus* raramente impiegato dai cristiani per connotare individui, si ritrova anche in Prud. *perist.* 9.97 *audit preces ... martyr prosperrimus omnes* per indicare la disponibilità di S. Cassiano ad esaudire le richieste dei fedeli (cfr. *ThLL* X.2, s.v. *prosperus*, col. 2213.62-67). Più convincente la spiegazione di Consolino 2004, 168 secondo la

quale l'invocazione della santa potrebbe richiamarsi all'esaltazione del coraggio della santa disposta all'autoimmolazione (cfr. il tuffo nella vasca) pur di conservare la propria purezza in Ambr. *virg.* 2.3.19 *Thecla doceat immolari, quae copulam fugiens nuptialem et sponsi furore damnata naturam etiam bestiarum virginittatis veneratione mutavit*. Implicitamente C., augurando a Jacobus la protezione di santa Tecla, gli suggerisce di immolarsi al nemico e dunque di affidarsi a una morte certa, con la quale otterrebbe un risultato migliore che se lo affrontasse in battaglia.

**11. *Magnum ... triumphum***: La formula compare per la prima volta in Enn. *ann.* 299 *Livius inde redit magno mactatus triumpho*, seguito da Hor. *carm.* 1.2.49, Prop. 1.16.1, Ov. *rem.* 155, *Pont.* 2.5.27, 3.4.53, Manil. 4.561, 5.499, Stat. *silv.* 3.3.118, 4.3.154, Sil. 6.435, Mart. 7.2.7, 7.6.7, Iuv. 4.125, Mar. Vict. *hymn.* 2.50, Claud. *Gild.* 429. ***Conviva moriens***: L'identificazione del personaggio è la questione più dibattuta dell'epigramma: le spiegazioni dei primi editori spiegano il personaggio come un semplice invitato alla gara di bevute di Jacobus che, non riuscendo a reggere il confronto, muore per indigestione di vino (Barthius 1612, 492: "bibacitatem hominis notat, in cuius mensa certamina potandi usque ad vitae periculum producebantur", Barthius 1650, 1068 "tu potas ... adeo ut crapula et vino interficias in convivio homines", Gesner 1759, 697 "moriens enim conviva est vino depositus vel sepultus"). Sulla base del parallelo con Prud. *psych.* 529-531 *nonne triumphum / egimus e Scarioth, magnus qui discipulorum / et conviva Dei* (in cui si parla di Giuda) Vanderspoel 1986, 246-247 identifica l'anonimo invitato con Cristo stesso e il convivio con l'episodio dell'Ultima Cena, alludendo ironicamente alla battaglia di Pollenza svoltasi proprio il giorno di Pasqua (cfr. *infra*). Correttamente Consolino 2004, 173 nt. 125, in risposta all'identificazione di Vanderspoel, fa notare che con difficoltà il lettore dell'epigramma avrebbe ricondotto i versi a quelli di Prudenzio summenzionati e che, per indicare Cristo, si sarebbe dovuto dire *moriturus*: alla luce di ciò la studiosa propone che si tratti di un malcapitato che cade vittima della crapula di Jacobus, il quale, da incapace sul campo di guerra, può solo limitarsi a un trionfo di bevute. Anche in questo caso C. rovescerebbe abilmente l'immagine positiva di una santa, in tal caso Giuditta, la quale, facendo ubriacare e addormentare Oloferne, riuscì a riportare sul capo assiro e invasore un giusto trionfo (cfr. Ambr. *virg.* 39 *non minorem servatae castittatis ex hostibus revexit triumphum, quam patriae libertate ... inebriatis vino viris et somno sepultis abstulit vidua gladium, exseruit manum, bellatoris abscidit caput*). Con quest'ultima sostanzialmente concorda anche Charlet 2018, 186 nt. 1 che sottolinea l'assurdità del comportamento di Jacobus che sconfigge i invitati a suon di bevute piuttosto che i nemici a colpi di spada. Infine, si ricorda l'idea di Mulligan 2006, 173, il quale pur ammettendo il fatto che l'identificazione più istintiva del invitato sia con Cristo per via del contesto cristiano (nt. 64 "Christ being the most natural candidate to fit that description"), tuttavia lo identifica fantasiosamente con un semplice invitato condannato a morte per aver bevuto del vino avvelenato, l'unico stratagemma per cui Jacobus possa ucciderlo senza sporcarsi le mani di sangue.

**12. *Dolia fusa***: L'esemplare J<sub>3</sub> porta le tracce di una contaminazione da due diversi manoscritti poiché oltre alla forma standard riporta in una nota interlineare anche la variante *perpetuo dolia vina fluant*, la medesima di R e con una lieve modifica (*vini per vina*) in K<sub>6</sub>. Il sostantivo *dolium*, un contenitore specializzato per la conserva di vino e dunque di grandi dimensioni (Hom. *Od.* 2.340, 23.305, *Il.* 9.469, Hes. *Op.* 368), identificabile nel *πίθος* (*ThLL* V.1, s.v. *dolium*, coll. 1833.44-1834.22, Pottier 1892), impiegato qui come metonimia per indicare il contenuto versato, è accompagnato dal participio



di *fundo*, talvolta applicato per riferirsi ai contenitori in sostituzione dei liquidi (*ThLL* VI.1, s.v. *fundo*, col. 1564.9-16). L'impiego di contenitori particolarmente grandi sarebbe commisurato alla smodata sete di vino di Jacobus secondo Pyrrho 1677, 686. Tuttavia, l'espressione ha dato adito a svariate interpretazioni, a partire da quella, scarsamente considerata ma degna di interesse, di Brummel 1971, 342 che i recipienti di vino alludano alla pratica dei *refrigeria* (sui quali vd. Klauser 1974). Mentre, Vanderspoel 1986, 246-247 legge nei *dolia* una allusione alla circostanza storica della battaglia di Pollenza del 6 aprile 402. I grossi contenitori di vino, rovesciati, sarebbero la conseguenza dell'improvviso attacco guidato da Jacobus ai danni dei Goti impegnati a celebrare la messa pasquale (cfr. anche Garambois-Vasquez 2005, 2007, 40-41 e Dunn 2010, 62), basandosi sulla pretesa analogia con la descrizione del miracolo delle nozze di Cana descritto da Aug. *tract. In Ioh.* 8.3 e Clem. *Paed.* 2.29.1. Critica nei confronti di questa lettura si dimostra Consolino 2004, 173 nt. 125 la quale fa notare la mancanza di pertinenza dei testi apportati da Vanderspoel ***Tuam vincant ... sitim***: La sequenza *vincere sitim* deriva da Sen. *Her. O.* 623-624 *nec tota sitim / Lydia vincit* e *Oct.* 621 *Tantali vincat sitim*.

**13. *Hostili ... sanguine***: Rievoca la descrizione del vincitore che fa ritorno in patria sporco del sangue del nemico in Sil. 6.625-626 *idem perfusus sanguine victor / hostili plenis repetebat moenia castris*, ma già in Acc. *praetext.* 4 *lue patrium hostili fusum sanguen sanguine*. ***Maculetur ... dextra***: Con il medesimo *ordo verborum* ricalca Ov. *met.* 7.315 *et exiguo maculavit sanguine ferro* a proposito di Medea, con *ordo* differente (cfr. Charlet 2018, 186 nt. 1), richiama Sil. 2.617 *invitas maculant cognato sanguine dextras*. La proposta di Vanderspoel 1986, 252 per cui C. avrebbe avuto in mente Prud. *psych.* 804-810 in cui riporta le parole di *Fides* che annuncia la necessità dell'edificazione di una *ardua domus Christi* al termine della guerra e soprattutto il v. 808 *fumarat calido regum de sanguine dextra* per sostenere che Jacobus avrebbe preferito fondare chiese piuttosto che andare in guerra non sembra convincente anche per il gran numero di volte che la clausola compare nella poesia precedente (Catull. 64.230, Lucan. 1.14, 10.338, Val. Fl. 3.391, Stat. *Theb.* 9.666, Sil. 12.578, C. *c.m.* 49.23, e successivamente Paul. Petr. *Mart.* 2.459, 3.160, 5.284, 6.257, Drac. *Orest.* 723).



## Metro: Distici elegiaci

Relativamente al lemma dell'epigramma, i testimoni oscillano tra la forma *In sphaeram Archimedis* e *De sphaera Archimedis* (con qualche irrilevante oscillazione grafica relativa al dittongo *ae* e all'aspirata *ph*, ridotta alla corrispettiva forma non aspirata *p*), ma la più numerosa è quella costruita sull'*in* + *acc.*, universalmente accolta anche dagli editori, con cui si trasmette anche il tono di ironica invettiva nei confronti del congegno meccanico e del suo inventore<sup>731</sup>.

Benché Cameron 1970, 344 si riferisca all'epigramma nell'ampia carrellata di descrizioni di fenomeni naturali come terremoti, vulcani, pietre, minerali e la piena del Nilo nelle opere del poeta, tuttavia il carne, dedicato alla descrizione irrisoria del congegno dello scienziato siracusano con cui riprodusse il moto dei pianeti del sistema solare, pare anche assimilabile al folto novero di passi in cui l'autore dimostra di possedere elaborate conoscenze in campo astronomico<sup>732</sup>. Se l'interesse per l'astrologia e l'astronomia era comune nel mondo tardoantico a pagani e cristiani<sup>733</sup>, non pare necessario ritenere che C. abbia necessariamente letto l'epistola con cui Sinesio di Cirene, rivolgendosi a un certo Peonio<sup>734</sup>, incaricato di presiedere a una delegazione a Costantinopoli tra il 399 e il 402 d.C., accompagnava il dono di un astrolabio<sup>735</sup>. Oltre al fatto che Sinesio non sembra essere noto a C. e nemmeno rappresentare una sua fonte diretta<sup>736</sup>, l'astrolabio donato a Peonio, e oggetto di un trattato di Teone di Alessandria (εἰς τὸν μικρὸν ἀστρολάβον ὑπόμνημα), costituisce un oggetto differente dalla sfera armillare costruita da Archimede, trattandosi di una proiezione bidimensionale del cosmo<sup>737</sup>.

Nell'epigramma si immagina il momento in cui Giove, scrutando la terra dall'altro del cielo, avvista la sfera di Archimede. Davanti al marchingegno umano il dio, rivolgendosi a quello che si può immaginare essere un *concilium deorum*, pronuncia in sei distici una invettiva nei confronti dell'oggetto (v. 1 *in parvo ... vitro*), ridotto per rilevanza, per dimensione rispetto all'originale, e probabilmente anche per la distanza dall'osservatore divino. Negli *ipsissima verba* della divinità, che richiamano il tono sdegnoso delle parole che Mart. 9.34 gli fa pronunciare nei confronti di quello che gli uomini credono essere il sepolcro del dio, lo scommo, esordendo con due interrogative indirette, prende subito di mira la *mortalis potentia* (v. 3) che, rispecchiandosi nella *audax industria* (v. 11), è assurda a livelli tali da deridere la fatica della creazione dell'universo in quella che è poco più grande di una biglia (v. 4 *in fragili ... orbe*). I vv. 5-6 spostano l'attenzione sul soggetto umano, il *senex Syracusius* che riproduce le leggi eterne dell'universo, espresse tramite tre *cola* connessi da congiunzione enclitica che riproduce sul piano linguistico la loro solidità (v. 5 *iura ... fidem ... leges*).

---

<sup>731</sup> Nel caso dei lemmi dei *c.m.* di C. Schröder 1999, 198-199 si limita a sostenere che non sussista particolare differenza tra *in* + *acc.* e *de* + *abl.*

<sup>732</sup> Una esemplificazione potrebbe essere *Olyb. et Prob.* 36-38, 18-28, *Ruf.* 1.363-366, *Mall. Theod.* 119-120, *Stil. cos.* 3.208-209, *Hon. III cos.* 163-168, *Hon IV cos.* 284-289, *Gild.* 148-149, *rapt. Pros.* 1.259-261, *c.m.* 27.7-10, *Stil. cos.* 1.248-250, *Gild.* 315-320, *c.m.* 28.7-10. Interpretazione sistematica dei passi citati si trova in Semple 1937 e Semple 1939; accenni alla conoscenza astronomica in C. in relazione alla filosofia neoplatonica anche in Moreschini 2004, 69-70. Non vanno poi trascurate le conoscenze astrologiche che il poeta dimostra di avere nei *c.m.* 43-44 contro Curezio per i quali si rimanda al commento specifico.

<sup>733</sup> Con Cameron 1970, 343 ss.

<sup>734</sup> Per il poco noto personaggio vd. Roques 1989, 79-82.

<sup>735</sup> L'ipotesi viene proposta da Harich-Schwarzbauer 2008, 358 e accolta con certezza da Guipponi-Gineste 2010, 209 nt. 45

<sup>736</sup> Così suggerisce Cameron 1970, 321-323, 326-327.

<sup>737</sup> Cfr. Neugebauer 1949.

I due distici successivi si soffermano sul funzionamento della sfera e sulle sue componenti: l'aria racchiusa all'interno che permette la rotazione dei pianeti e la loro inautenticità (v. 9 *mentitus*, v. 10 *simulata*). Il penultimo distico slitta di nuovo alla figura umana, impegnata nel ridicolo gesto del *rector* (v. 12 *sidera ... regit*) di un cielo contraffatto<sup>738</sup>. In conclusione, l'equiparazione con il personaggio mitologico, rappresentante *par excellance* dell'*hybris* umana, Salmoneo, equiparabile a quanto avviene nella giustapposizione tra il vetturino di Gallia e Orfeo (c.m. 18.19-20), risulta eccessivamente iperbolico e straniante per l'eccessivo squilibrio tra i due termini di confronto. La reminiscenza mitologica contribuisce a trasmettere l'eccessività delle parole e dello sdegno della massima divinità che quindi non ha nulla da temere da Archimede.

Inoltre, il tono epico del lessico usato per introdurre il discorso diretto, se inizialmente si adegua alla solennità del personaggio, alla conclusione dell'invettiva trasmette al contrario un senso di ironia nei confronti di Giove stesso per il risentimento, adeguato ai nemici del potere legittimo di Giove, ma eccessivo nei confronti di una piccola sfera<sup>739</sup>.

Raffigurazioni statiche del globo celeste dovettero esistere fin dal VI secolo a.C.: infatti Cicerone riconosce a Talete l'invenzione del primo planisfero (Cic. *resp.* 1.14.22)<sup>740</sup>. Ma la μηχανική σφαῖρα più celebre è indubbiamente quella di Archimede di Siracusa. A quest'ultimo, che fu autore del περὶ σφαῖρας καὶ κυλίνδρου (Sulla sfera e il cilindro), alcune fonti antiche<sup>741</sup> riconoscono anche la paternità di un'opera ormai perduta dedicata alla branca della meccanica e alla costruzione della sfera, il περὶ σφαιροποιίας.<sup>742</sup> L'opera ingegneristica del matematico siculo riproduceva all'interno di un globo i moti di rotazione della terra, della luna, del sole e dei sette pianeti del sistema solare attraverso l'impiego delle cosiddette κρικωτὰ σφαῖραι, le *sphaerae armillares*<sup>743</sup>, degli anelli rotanti attorno a un unico centro che, secondo il sistema geocentrico, era appunto costituito dalla terra. Gli ingranaggi della macchina<sup>744</sup> dovevano essere azionati da un sistema idraulico, forse la *machina*

<sup>738</sup> La *deminutio* che il vecchio scienziato subisce nella rappresentazione del gesto di muovere manualmente la propria opera ricorda il gesto di gioia, destinata anch'essa allo scacco, del fanciullo che rigira tra le dita la sfera di cristallo sperando di suggerne l'acqua in c.m. 38.1 *Dum crystallata puer contingere lubrica gaudet* (per cui vd. Jaeger 2008, 123-127).

<sup>739</sup> Diversamente interpreta Guipponi-Gineste 2005, 217-229 la quale vede nella sfera la concretizzazione della *curiositas* dell'uomo nei confronti dell'ignoto e dell'infinito celeste, destinata comunque allo scacco e alla frustrazione (cfr. anche Guipponi-Gineste 2010, 338).

<sup>740</sup> Si è pensato che l'indizio dell'esistenza di un planetario precedentemente ad Archimede sia presente già in un frammento di Epicuro pubblicato da Vogliano 1940 = *fr.* 26.38-39 Arrighetti τὰ μὲν γὰρ περινοοῦντες, οἶμαι, λέγω δὲ τὰ [ὄρ-]γανα, ἐν δ[ἐ] τοῖς κυ[λιν-]δοῦντες αὐτούς, οὐ μόνον κατὰ τὰς [παρεμ-]ποδείας, τὰς ὑπὸ τ[ῶν] διν[ευ]μάτων αὐτ[ο]ῖς παρα[γιν]ομένας, ἀλλὰ καὶ τὰς κατὰ τῶν φασμάτων τῶν τ[ο]ῦ ἡλίου ἀοριστείας ἀνα-ἡλίου ἀοριστείας ἀνατολῶν καὶ δύσεω[v,] εἰκότω[ς] δια[νο]ία [οὐ δὲ-]νανται, [δι]ὰ τῶν ὀργάνων ο[ὔ]θ' ἐν ἀπαρτίζοντες, {[δ]ιανοίαι} ὁμοίω[μα] λαβεῖν.

<sup>741</sup> Carpus apud Pappum VIII, 3 p. 1026, 9. Hultsch Κάρος δὲ πού φησιν ὁ Ἀντιοχεὺς Ἀρχιμήδην τὸν Συρακόσιον ἐν μόνον βιβλίῳ συντεταχέναι μηχανικὸν τὸ κατὰ τὴν σφαιροποιίαν, τῶν δὲ ἄλλων οὐδὲν ἤξιωκένας συντάξαι, Proclus in Eucl. p. 41.16-18 Friedlein ἢ σφαιροποιία κατὰ μίμησιν τῶν οὐρανίων περιφορῶν, οἷαν καὶ Ἀρχιμήδης ἐπραγματεύσατο.

<sup>742</sup> Sulla tecnica di costruzione di sfere si ricordano, precedentemente ad Archimede, Autolico di Pitane (IV sec. a.C.) con il Περί της κινουμένης σφαίρας, e successivamente Teodosio di Bitinia con le *Sphaericae* (I sc. a.C.) e Cleomede con la Κυκλική θεωρία μετεώρων (I sec. d.C.), vd. Aujac 1993 e una panoramica generale anche Aujac 1993a, 57-66.

<sup>743</sup> Definizioni antiche si ritrovano in Ptol. *geog.* 7.6, Procl. *In Ti.* 250 e Gell. 3.10.3 *Circulos quoque ait in caelo circum longitudinem axis septem esse; ex quis duos minimos, qui axem extimum tangunt, polous appellari dicit; sed eos in sphaera, quae κρικωτή vocatur, propter brevitatem non inesse.*

<sup>744</sup> Di questi parla ampiamente Theo Al. *Ptol.* p. 378 Rome Ἄλλ' ὁ μὲν κῶνος ἴσος ἐστὶν τῇ Α σφαίρα ἐπειδήπερ ἐδείχθη πάλιν Ἀρχιμήδει ὅτι πᾶσα σφαῖρα τετραπλασία ἐστὶν κῶνου τοῦ βάσιν μὲν ἔχοντος ἴσην τῷ μεγίστῳ κύκλῳ τῶν ἐν αὐτῇ ὕψος δὲ ἴσον τῇ ἐκ τοῦ κέντρου. καὶ ἔτι ἡ τῆς σφαίρας ἐπιφάνεια τετραπλασία ἐστὶν τοῦ μεγίστου κύκλου τῶν ἐν

*Ctesibica*<sup>745</sup>, grazie alla quale un flusso d'aria veniva introdotto all'interno del globo con cui si azionavano le *sphaerae* per simulare i movimenti circolari dei corpi celesti reali. Le fonti che descrivono la sfera di Archimede ne parlano in contesti diversificati e secondo modalità e finalità differenti<sup>746</sup>. La prima e più particolareggiata testimonianza ci giunge da Cic. *resp.* 1.14.22:

*Tum Philus: 'nihil novi vobis adferam, neque quod a me sit <ex>cogitatum aut inventum; nam memoria teneo C. Sulpicium Gallum, doctissimum ut scitis hominem, cum idem hoc visum diceretur et esset casu apud M. Marcellum, qui cum eo consul fuerat, sphaeram quam M. Marcelli avus captis Syracusis ex urbe locupletissima atque ornatissima sustulisset, cum aliud nihil ex tanta praeda domum suam deportavisset, iussisse proferri; cuius ego sphaerae cum persaepe propter Archimedi gloriam nomen audissem, speciem ipsam non sum tanto opere admiratus; erat enim illa venustior et nobilior in vulgus, quam ab eodem Archimede factam posuerat in templo Virtutis Marcellus idem. Sed posteaquam coepit rationem huius operis scientissime Gallus exponere, plus in illo Siculo ingenii quam videretur natura humana ferre potuisse iudicabam fuisse. dicebat enim Gallus sphaerae illius alterius solidae atque plenae vetus esse inventum, et eam a Thalete Milesio primum esse tornatam, post autem ab Eudoxo Cnidio, discipulo ut ferebat Platonis, eandem illam astris quae caelo inhaererent esse descriptam; cuius omnem ornatum et descriptionem sumptam ab Eudoxo multis annis post non astrologiae scientia sed poetica quadam facultate versibus Aratum extulisse. hoc autem sphaerae genus, in quo solis et lunae motus inessent et earum quinque stellarum quae errantes et quasi vagae nominarentur, in illa sphaera solida non potuisse finiri, atque in eo admirandum esse inventum Archimedi, quod excogitasset quem ad modum in dissimillimis motibus inaequabiles et varios cursus servaret una conversio. hanc sphaeram Gallus cum moveret, fiebat ut soli luna totidem conversionibus in aere illo quot diebus in ipso caelo succederet, ex quo et in [caelo] sphaera solis fieret eadem illa defectio, et incideret luna tum in eam metam quae esset umbra terrae, cum sol e regione \*\*\**

Nella finzione dialogica si racconta che C. Sulpicio Gallo (cos. 166 a.C.) abbia fatto visita alla dimora dei Marcelli e che chiesto gli venisse portata la *sphaera mobilis* per capire la relazione delle

---

αὐτῆ. ὥστε ὁ εἰρημένος κῶνος βάσιν μὲν ἔχων κύκλον ἴσον τῇ ἐπιφανείᾳ τῆς σφαιράς ὕψος δὲ τὴν ἐκ τοῦ κέντρου αὐτῆς τετραπλάσιός ἐστιν κῶνου τοῦ βάσιν μὲν ἔχοντος ἴσην τῷ ἐν τῇ σφαιρᾷ μεγίστῳ κύκλῳ ὕψος δὲ τὴν ἐκ τοῦ κέντρου. ἐδείχθη δὲ καὶ ἡ Α σφαῖρα τετραπλασίον τοῦ αὐτοῦ κῶνου. ἴσος ἄρα ὁ κῶνος ὁ βάσιν μὲν ἔχων κύκλον ἴσον τῇ ἐπιφανείᾳ τῆς Α σφαιράς ὕψος δὲ τὴν ἐκ τοῦ κέντρου αὐτῆς.

<sup>745</sup> Il passo completo da cui è tratta la citazione corrisponde a Vitruv. 10.7.1 *Insequitur nunc de Ctesibica machina, quae in altitudinem aquam educit, monstrare. Ea fit ex aere. Cuius in radicibus modioli fiunt gemelli paulum distantes, habentes fistulas furcillae figura similiter cohaerentes, in medium catinum concurrentes. In quo catino fiunt asses in superioribus naribus fistularum coagmentatione subtili conlocati, qui praeobturantes foramina narium non patiuntur <redire>, quod spiritu in catinum est expressum* (cfr. anche Proclus in Eucl. p. 41, 8-10 καὶ ἡ θαυματοποιικὴ τὰ μὲν διὰ πνῶν φιλοτεχνούσα, ὥσπερ καὶ Κτησίβιος καὶ Ἡρώων πραγματεύονται) per cui vd. Le Boeuffle 1987, 248, Arnaud 1990, 195-196. La prova che depone a favore dell'impiego della forza idraulica per l'azionamento della sfera è Hero. *Pneum.* 2.7. p. 222-223 Schmidt Γίνεται δὲ καὶ σφαῖρα διαφανῆς ἔχουσα ἐντὸς ἑαυτῆς ἀέρα καὶ ὑγρὸν καὶ ἐντὸς αὐτῆς ἐν μέσῳ σφαιρίον εἰς ὑπόδειγμα τοῦ κόσμου. Sul debito, in genere sottovalutato, della scienza pneumatica di Ctesibio (metà del II sec. a.C.), Filone (inizio del II sec. a.C.) ed Erone nei confronti della scienza archimedeica vd. Drachman 1948, 84-90 e 160-161. Nonostante non sia dimostrabile l'impiego di un sistema idraulico da parte di Archimede per azionare la sfera, tuttavia è altamente probabile anche per le numerose citazioni dello scienziato siculo in Erone (cfr. Drachman 1963), e per l'indiscusso debito nei confronti dei predecessori (per una panoramica vd. Tybjerg 2005).

<sup>746</sup> Le fonti sono tratte da Martin 1977 e Hultsch 1895, coll. 537.50-538.14 e Münzer 1899, col. 2749.17-26. Per un panorama delle fonti antiche relative alla raffigurazione del globo si rimanda a Boll 1910, coll. 1427.48-1430.49.

orbite del sole, della luna e degli altri pianeti. Una volta studiati i moti delle riproduzioni dei pianeti, il giudizio di Gallo è nettamente positivo nei confronti del genio siracusano (*in illo Siculo ingenii quam videretur natura humana ferre potuisse iudicabam fuisse*). L'arrivo della macchina a Roma si deve a M. Claudio Marcello (270 a.C.-208 a.C.) in occasione della conquista di Siracusa durante la seconda guerra punica. Se nella narrazione di Cicerone la sfera stessa diviene mezzo di trasmissione della memoria storica e culturale<sup>747</sup>, non si può sostenere con certezza che un modello del congegno possa essere sopravvissuto anche nei secoli successivi e tanto meno nell'età tardoantica, nonostante per C. sia stato sostenuto con convinzione che il poeta abbia visto autopicamente una ricostruzione della sfera<sup>748</sup>. Tuttavia, è possibile che abbia più semplicemente visto una riproduzione grafica<sup>749</sup>.

La seconda testimonianza, calata in un contesto di riflessione filosofica, si legge in Cic. *nat. deor.* 2.88:

*hi autem dubitant de mundo, ex quo et oriuntur et fiunt omnia, casu ne ipse sit effectus aut necessitate aliqua an ratione ac mente divina, et Archimedes arbitrantur plus valuisse in imitandis sphaerae conversionibus quam naturam in efficiendis; praesertim cum multis partibus sint illa perfecta quam haec simulata sollertius.*

L'argomentazione è quella di Lucilio Balbo che difende le posizioni stoiche, in contrapposizione a quelle platoniche, dunque fornendo, almeno nella finzione dell'argomentazione filosofica, un giudizio più ridimensionato rispetto a quello espresso da Gallo nel passo precedente<sup>750</sup>. In una sorta di repentina sterzata, l'invenzione di Archimede arriva a essere equiparata a quella creata dal demiurgo, in termini simili a quelli del trattato platonico del *Timeo*. Il passo corrisponde a *Tusc.* 1.25.63:

*nam cum Archimedes lunae solis quinque errantium motus in sphaeram inligavit, effecit idem quod ille, qui in Timaeo mundum aedificavit, Platonis deus, ut tarditate et celeritate dissimillimos motus una regeret conversio.*

A parlare è Cicerone che dichiara apertamente una sorta di venerazione nei confronti della filosofia platonica ed è un passo del trattato del filosofo greco (*Tim.* 38c-39b) a permettergli di istituire un parallelo tra la mente superiore creatrice dell'universo e l'ingegno dell'uomo in grado di porsi al pari<sup>751</sup>.

---

<sup>747</sup> Sul passo di Cicerone vd. Novara 1996, 227-244.

<sup>748</sup> Lo pensano Guipponi-Gineste 2010, 208 e sulla base dei due studi precedenti anche Wolkenhauer 2014, 55 nt. 29.

<sup>749</sup> Raffigurazioni di planisferi sono riscontrabili nel mosaico conservato nel Museo Archeologico Nazionale di Napoli, proveniente da Pompei in cui i sette filosofi nella Accademia di Platone si stringono attorno a una sfera indicandone le sezioni segnate da fasce dorate, corrispondenti alle orbite dei pianeti (cfr. Bendel 1977, 1-18), nella raffigurazione parietale di una sfera celeste proveniente da un'abitazione di Boscoreale, ora conservato nel Metropolitan Museum di New York (Di Pasquale 2004, 68). Per una terza raffigurazione di un planetario di età neroniana a Stabia vd. Picard 1968, 74 fig. 13.

<sup>750</sup> Per un commento al passo si rinvia a Pease 1958, 766-769.

<sup>751</sup> Ad un senso di ammirazione nei confronti dell'inventore fa riferimento anche Sesto Empirico ricordando la sfera e i movimenti spontanei dei pezzi di legno che riproducono i pianeti in *M.* 1.115 Τά γε μὴν αὐτομάτως κινούμενα τῶν κατασκευασμάτων θαυμαστότερα ἔστι τῶν μὴ τοιούτων. τὴν γοῦν Ἀρχιμήδειον σφαῖραν θεωροῦντες σφόδρα ἐκπληττόμεθα, ἐν ἧ ἡλιός τε καὶ σελήνη κινεῖται καὶ τὰ λοιπὰ τῶν ἀστέρων, οὐ μὰ Δία ἐπὶ τοῖς ζύλοις οὐδ' ἐπὶ τῇ κινήσει

La prima comparsa dell'oggetto in poesia avviene in Ov. *fast.* 6.269-280:

*Terra pilae similis, nullo fulcimine nixa,  
aere subiecto tam grave pendet onus: 270  
ipsa volubilitas libratum sustinet orbem,  
Quique premat partes angulus omnis abest:  
cumque sit in media rerum regione locata,  
ut tangat nullum plusue minusue latus,  
ni convexa foret, parti vicinior esset, 275  
nec medium terram mundus haberet onus.  
Arte Syracosia suspensus in aere clauso  
stat globus, immensi parva figura poli,  
et quantum a summis, tantum secessit ab imis  
terra; quod ut fiat forma rotunda facit.<sup>752</sup> 280*

Il debito che i versi ovidiani dimostrano nei confronti del precedente ciceroniano è indubbio, non tanto sul piano della riflessione filosofica, quanto per un aspetto più concreto, l'espressione *in aere clauso* (v. 7). Per motivi metrici deve intendersi *aëre*, dunque nella forma ablativale di *aer*. Intendendo così, dunque si immagina che la riproduzione della terra si trovi al centro del globo, quasi sospeso nell'aria. Tuttavia, in Cic. *resp.* 1.22 *in aere illo* deve coerentemente indicare il materiale del globo stesso, dunque il bronzo o la sfumatura cromatica della sfera.

Per l'aspetto materiale della sfera risulta importante anche la testimonianza tarda di Lattanzio il quale, alcuni secoli dopo, polemizza con la posizione stoica espressa da Lucilio Balbo nel *De natura deorum* sostenendo che si tratti di una contraddizione innata in quella dottrina filosofica l'equiparare l'ingegno umano, il cui frutto è solo quello della *mimesis*, a quello originale di dio, dal quale discende sia la creazione della materia sia la generazione delle leggi che la regolano<sup>753</sup>. L'argomentazione si ritrova in *inst.* 2.5.18:

*an Archimedes Siculus concauo aere similitudinem mundi ac figuram potuit machinari, in quo ita solem lunamque composuit, ut inaequales motus et caelestibus similes conversionibus singulis quasi diebus efficerent et non modo accessus solis ac recessus vel incrementa deminutiones que lunae, verum etiam stellarum vel inerrantium vel vagarum dispares cursus orbis ille dum vertitur exhiberet, deus ergo illa vera non potuit machinari et efficere quae potuit sollertia hominis imitatione simulare? utrumne igitur Stoicus si astrorum figuras in illo aere pictas effictasque vidisset, suo illa consilio moveri diceret ac non potius artificis ingenio? Inest ergo sideribus ratio ad peragendos meatus suos apta, sed dei est illa ratio qui et fecit et regit omnia, non ipsorum siderum quae moventur.*

L'espressione *in illo aere* risulta facilmente accostabile sia al ciceroniano *in aere illo* (di cui

---

τούτων τεθηπότες, ἀλλ' ἐπὶ τῷ τεχνίτῃ καὶ ταῖς κινούσαις αἰτίαις.

<sup>752</sup> Per lo *status quaestionis* sull'autenticità del passo vd. Bömer 1958, 358.

<sup>753</sup> Sul complesso rapporto tra Cicerone e Lattanzio si veda in generale il recente contributo di Kendeffy 2015; per l'impiego del passo ciceroniano da parte di Lattanzio e l'esito della riflessione filosofico-religiosa che porta l'autore cristiano a smontare la tesi stoica si rimanda alle brevi osservazioni di Bryce 1990, 93-95.

sopra), sia al *concavo aere*, presente poco prima nel passo lattanziano. Se nel contesto della prima espressione l'autore fa capire bene che si sta parlando di una superficie di bronzo su cui sono raffigurati i pianeti (*pictas effictasque*<sup>754</sup>), il secondo sembra indicare lo spazio fisico contenente il congegno (*similitudinem mundi ... machinari*). La duplicità tra il ciceroniano *in aere illo* (seguito dal passo di Lattanzio) e l'ovidiano *in aere clauso* dimostra una inconciliabilità di fondo che si è voluto risolvere pensando a un emisfero di bronzo e a uno di vetro che permettesse di vedere il congegno all'interno, per poter spiegare il *parvum vitrum* del v. 1 e l'*inclusus spiritus* del v. 7 dell'epigramma claudiano<sup>755</sup>.

È possibile che nell'antico congegno archimedeo, o nelle sue riproduzioni grafiche, l'emisfero inferiore fosse stato di bronzo per fornire una base solida su cui poggiare il globo e quello superiore di vetro attraverso il quale era possibile osservare le sfere. Una macchina analoga viene descritta anche da Erone in un passo dei *Pneumatica*, 2.7 Schmidt<sup>756</sup>:

Γίνεται δὲ καὶ σφαῖρα διαφανῆς ἔχουσα ἐντὸς ἑαυτῆς ἀέρα καὶ ὑγρὸν καὶ ἐντὸς αὐτῆς ἐν μέσῳ σφαιρίον εἰς ὑπόδειγμα τοῦ κόσμου. Γίνεται γὰρ δύο ἡμισφαίρια ὑάλινα· τὸ δὲ ἐν αὐτῶν ἐπιφράσσεται λεπίδι χαλκῆ τρύπημα ἔχουσι ἐν μέσῳ στρογγύλον· τούτῳ δὲ σφαιρίον γίνεται ἔλαττον κοῦφον, καὶ ἐμβάλλεται τὸ σφαιρίον εἰς ὕδωρ ἐν τῷ ἐτέρῳ ἡμισφαιρίῳ. εἶτα προστίθεται τούτῳ τὸ διαπεφραγμένον ἡμισφαίριον, καὶ ποσοῦ ὑγροῦ ἔξαιρεθέντος ἐκ τοῦ ὕδατος καθέξει τὸ σφαιρίον ὁ ἐν μέσῳ τόπος. προστεθέντος οὖν τοῦ ἐτέρου ἡμισφαιρίου ἀποτελεῖται τὸ προκειμένον.

La fonte cronologicamente successiva e in parte debitrice dell'epigramma sono i tredici distici con cui Marziano Capella descrive la sfera di Geometria, equiparandola alla riproduzione del globo prodotta dalla mano di Archimede in 6.583-609:

*Constitit attonito spectans stellantia visu,*  
*et decuit crinis pulvereique pedes.*  
*ipsa etiam laeva sphaera fulgebat honora,* 585  
*assimilis mundo sideribusque fuit:*  
*nam globus et circi zonaeque ac fulgida signa*  
*nexa recurrebant arte locata pari.*  
*tellus, quae rapidum consistens suscipit orbem,*  
*puncti instar medio haeserat ima loco.* 590  
*hanc tener et vitreis circumvolitabilis auris*  
*aer complectens imbrificabat aquis.*  
*quae tamen immenso, quo cingitur illa, profundo*  
*interrivata marmore tellus erat.*  
*texerat exterior qui fulget circulus orbis* 595

<sup>754</sup> L'ambiguità dell'espressione emerge anche dall'accostamento di un primo participio che suggerisce una rappresentazione grafica delle sfere e di un secondo che invece conduce al contesto di una lavorazione manuale concreta (cfr. *ThLL* V.2, s.v. *efficio*, coll. 164.61-165.31), come suggerisce anche il già citato *Cic. nat. deor.* 2.88 *Archimedes arbitrantur plus valuisse in imitandis sphaerae conversionibus quam naturam in efficiendis*.

<sup>755</sup> La proposta interpretativa deriva da Prenner 2003, 30-31.

<sup>756</sup> Per l'impiego del vetro nelle invenzioni legate alla pneumatologia in Erone vd. Di Pasquale 2004, 63-69.



*aetheris astrifico lumina multa peplo.*  
*hinc nitidus rutilum Titan succenderat orbem,*  
*mox que imitata pium lactea Luna diem.*  
*sic igitur furvae oculos splendescere noctis*  
*cernas ex auro ut sacra flamma micat.* 600  
*sic Cypris Oceani perfuso sidere lymphis*  
*Lucifero annuerat lumina tota suo.*  
*Omnia compar habet paribus sub legibus ordo*  
*nec minus haec mira est quam domus alta deum.*  
*Hanc mundo assimilem stupuit Trinacria tellus* 605  
*Archimedeae astrificante manu.*  
*O felix cura et mentis prudentia maior*  
*corpore sub nostro aequiparasse Iovem.*

L'equiparazione tra la mano creatrice di astri di Archimede e l'opera di Giove se da un lato è equiparabile al tono encomiastico che si ritrova già nelle parole di Cic. *Tusc.* 1.63 *effecit idem quod ille, qui in Timaeo mundum aedificavit, Platonis deus*<sup>757</sup>, dall'altro si distanzia dall'irrisione della *parva manus* in C. (v. 14).

Infine, il congegno archimedeo ricompare anche in un passo di un'epistola che Cassiodoro spedisce a Boezio per chiedergli di progettare un orologio ad acqua e un orologio solare perché il re Teoderico li offrisse in dono al futuro suocero Gundobado, *var.* 1.45.7:

*Haec fecit secundum solem in archimedis sphaera decurrere: haec alterum zodiacum circulum humano consilio fabricavit: haec lunam defectu suo reparabilem artis illuminatione monstravit parvamque machinam gravidam mundo, caelum gestabile, compendium rerum, speculum naturae ad speciem aetheris indeprehensibili mobilitate volutavit.*

Chiaramente anche in tale caso Archimede gode di un trattamento positivo ed encomiastico, assurgendo a esempio del valore dell'ingegno umano in grado con il suo *humanum consilium* di eguagliare la grandezza dell'universo. L'inventore siracusano funge da modello per l'amico Boezio, il quale, incoraggiato dal fatto di non dover sborsare soldi per l'acquisto del materiale (*horologia nobis publicis expensis, sine vestro dispendio, destinate*), può dimostrare con la propria arte di essere in grado di divulgare i misteri della natura, decifrandone le leggi (*O artis inaestimabile virtus, quae dum se dicit ludere, naturae praevallet secreta vulgare*). Allo stesso modo la piccolezza della sfera (*parva machina*) è l'antecedente di quella del *radius* dell'orologio che misurerà l'orbita immensa del sole (*radius itaque immobilis et parvus, peragens quod tam miranda magnitudo solis discurrit*). Non a caso qualche riga dopo Cassiodoro, stilando un catalogo delle opere del corrispondente, ricorda la sua opera di traduzione in latino di un'opera di meccanica di Archimede (*Mechanicum etiam Archimedem Latialem Siculis reddidisti*)<sup>758</sup>.

<sup>757</sup> Cfr. Ferré 2007, 88 nt. 58. Erroneamente Gasparotto 1983, 145-146 legge nella *manus astrificans* un riferimento agli specchi ustori.

<sup>758</sup> Sull'epistola, databile attorno al 507 (cfr. Mommsen 1894, XXVII-XXVIII) e sul ruolo di esperto tecnico svolto da Boezio durante il regno di Teoderico vd. Pizzani 1978. L'autenticità della notizia della traduzione di un'opera

In contesto epigrammatico sembra significativo segnalare *AL 678 R.*<sup>2</sup> cui i manoscritti assegnano il lemma *Iovis in pluteo*:

*Flexilis obliquo sinuatur circulus orbe  
inclusumque gerit machina sacra Iovem.  
Vana sub aspectu duxit mendacia factor:  
orbis rectorem quis probat orbe tegi?*

L'eccessiva sfrontatezza dell'artefice del *flexilis circulus*, imitazione dell'universo, ha condotto l'uomo a fare dell'originario creatore e reggente del mondo un prigioniero della creazione umana stessa, contraddizione messa in rilievo al poliptoto *orbis ~ orbe* affiancato il primo dal sostantivo del comando (*rector*) e il secondo da un verbo che suggerisce l'idea di una posizione di subalternità (*tegere*, cfr. *inclusum* v. 2). Tra le molte proposte per identificare quale oggetto l'epigramma descriva è stato di recente ipotizzato che esso costituisca proprio una sfera armillare analoga all'archetipo archimedeo, indipendentemente dal lemma in cui *pluteus* potrebbe essere una corruzione<sup>759</sup>.

Specularmente, lo studio delle orbite astrali permette di assurgere al soglio celeste di Giove secondo lo stesso Claudio Tolomeo che esprime un comprensibilmente positivo elogio dell'astronomia in *AP 9.577*:

Οἶδ' ὅτι θνατὸς ἐγὼ καὶ ἐφάμερος· ἀλλ' ὅταν ἄστρον  
ἰχνεύω πυκινὰς ἀμφιδρόμους ἔλικας,  
οὐκέτ' ἐπιψαύω γαίης ποσίν, ἀλλὰ παρ' αὐτῶ  
Ζηνὶ θεοτρεφέος πίμπλαμαι ἀμβροσίης.<sup>760</sup>

A molti secoli dopo risale la traduzione parziale dell'epigramma operata da Matteo Maria Boiardo e posta in esergo al volgarizzamento della *Ciropedia* di Senofonte dedicata a Ercole d'Este.

Vedendo Iove in vetro il ciel soprano  
Cum li dei rise, e parlò così loro:  
enne qua giunto l'argomento humano,  
che 'n fragil arte alluda al mio lavoro.<sup>761</sup>

---

di Archimede da parte di Boezio è discussa: contrari alla notizia si dichiarano Brandt 1903, 236 e con questo Orbetello 1974, 195-196 mentre nutre fiducia nella notizia Courcelle 1948, 263. In generale, la fama dell'opera di Archimede, soprattutto l'*Arenarius*, coinvolse da Catullo fino al tardoantico anche numerosi intellettuali e poeti apparentemente estranei alle conoscenze matematiche (cfr. Geymonat 2009).

<sup>759</sup> Kay 2006, 237-238 espungendo l'ablattivo *pluteo* e sostituendolo con *globo*, sostiene che i versi descriverebbero "a mechanical representation of the universe in the form of a skeleton celestial globe [...] they (scil. globes) are sometimes referred to as orreries, armillary sphere or even astrolabes". Alla medesima conclusione giunge anche Zurli 2005, 90-92.

<sup>760</sup> L'epigramma viene citato anche da Sinesio di Cirene nell'*opusc.* 5, comunemente noto come *De dono*, con cui accompagna il dono di un astrolabio a Peonio. Sul personaggio vd. *PLRE* II, *Sinesius* 1, 1048-1050 e la discussione di Cameron 1993, 84-91.

<sup>761</sup> Il testo è citato in base all'edizione di Gritti 2014, 123.

I quattro versi, così come l'opera che introducono, costituiscono l'unico volgarizzamento metrico boiardesco in endecasillabi a rima alternata in cui l'artista si mantiene fedele ai giochi fonetici del carme originale: se al v. 1 *parvo* e *vitro* sono legati da assonanza, l'insistenza sul suono v nella traduzione boiardesca si ripete tre volte (vedendo Jove in vetro) e, come al v. 4 della poesia claudiana i termini sono accomunati da assonanza in -l- e -r- (*fragili luditur*) e -r- e -b- (*orbe labor*), nel rifacimento umanistico l'intero verso è scandito dall'insistenza sulle liquide (fragil arte alluda al mio lavoro)<sup>762</sup>.

Come spiega il traduttore subito dopo l'esergo, l'opera dell'inventore siracusano diventa una metafora letteraria per indicare la traduzione della Ciropedia del Boiardo; la "fragil arte" sembra reinterpretare il latino *fragili ... orbe*: anche se non è escluso che il ms. utilizzato dal traduttore quattrocentesco contenesse la variante *fragili arte* (ipotizzabile anche per similarità grafica con *orbe*) in cui *ars* sarebbe da intendersi concretamente come "oggetto lavorato ad arte"<sup>763</sup>, sembra più probabile che il Boiardo sia stato spinto a utilizzare *arte*, sia per l'incoerenza del sostantivo *orbe* in riferimento alla propria opera di traduzione sia per l'effettiva presenza dell'ablativo *arte* a soli due versi di distanza e nella medesima posizione metrica (v. 6 *ecce Syracusius transtulit arte senex*)<sup>764</sup>. Se la traduzione corrisponde alla sfera di Archimede, così dietro alle sembianze di Giove si cela Ercole stesso che dall'alto della propria posizione non necessita certo dell'opera boiardesca per apprendere le leggi e la loro applicazione nel mondo umano, bensì da essa, proprio come il dio, trarrà un giocoso divertimento ("non manco li debbe essere iocosa che a Jove fusse il vedere el cielo in piccolo vetro fabricato").

L'epigramma viene ancora menzionato in posizione liminare nel carme prefatorio al lettore che introduce il trattato scientifico *De speculo uestorio* di Oronzo Fineo<sup>765</sup>, composto da Antoine Mizauld, astrologo e fisico francese attivo presso la corte della principessa Margherita di Valois (1520-1578)<sup>766</sup>, caro amico e allievo dell'autore del trattato, per il quale compose numerosi testi encomiastici inseriti nella sue opere<sup>767</sup>:

*Lector amice, vides quam profuit Orontius orbi,  
quamque iuuet doctos, voce, labore, manu.  
Hic speculum fabricat, mira quod repperit olim*

<sup>762</sup> Zanato 2015, 102-103.

<sup>763</sup> Così infatti ipotizza Looney 2005, 125-128. L'unica variante che riguarda la lezione *orbe* è segnalata dall'edizione di Jeep 1879, 176: *ore* in F<sub>21</sub>.

<sup>764</sup> Non si condivide l'idea di Carrai 1998, 389 per cui la distanza dall'originale latino si spiegherebbe come una semplice italianizzazione meccanica e ad orecchio del testo originale.

<sup>765</sup> *De speculo uestorio, ignem ad propositam distantiam generante, Liber unicus, ex quo duarum linearum semper appropinquantium, & nunquam concurrentium colligitur demonstratio*, Lutetiae ex officina Michaelis Vascosani, via Iacobaea, ad insigne Fontis, 1551.

<sup>766</sup> Sulla biografia e sulle opere scientifiche di Mizauld vd. *HMES* V, 300-302 e *BU* XXIX, 183-184.

<sup>767</sup> Antoine Mizauld, *Αντωνίου... Μυζάλδου [...] et Eiusdem Hendecasyllabum monocolum ad Orontium Fineum Delphinatem*, nel *De Mundi sphaera, sive Cosmographia, primave Astronomiae parte, Lib. V*, Lutetiae, Apud Michaellem Vascosanum, via Iacobaea ad insigne Fontis, 1555, 3r; *Anton. Mizaldi Monluciani, ad Orontium Finaeum Delphinatem, Regium Mathematicarum Lutetiae professorem, Carmen et Antonii Mizaldi Monluciani [...] de eximio viro Orontio Finaeo, Lutetiae Regio Mathematicarum professore, & illustratore*, nel *De Mundi sphaera, sive Cosmographia, libri V.*, Lutetiae, Apud Michaellem Vascosanum, via Iacobaea ad insigne Fontis, 1555, 4v, 59v; id., *Ad christinissimum Gallorum Regem Franciscum, De Orontio Finaeo insigni mathematico, Antonius Mizaldus, Monlucianus*, nel *Quadratura circuli, tandem inuenta & clarissime demonstrata*, Lutetiae, Apud Michaellem Vascosanum, via Iacobaea ad insigne Fontis, 1544, 3r (cfr. Axworthy 2011, 35-36).

*arte Syracusius nobilis ille senex.*<sup>768</sup>

Anche il *carmen ad lectorem* è caratterizzato da un intenso tono elogiativo nei confronti di colui che, addirittura rovesciando l'impresa di Prometeo, è riuscito a sollevare il fuoco divino dalla terra al cielo grazie alla riproposizione dell'invenzione archimedeica dello specchio ustorio (vv. 17-20 *In terram e caelo flammam transferre Prometheus / est ausu quondam: caelica regna petens. / Hoc maiora potest insignis Orontius, ima / ex terra flammam caelitus, ecce, trahit*). Il rimaneggiamento del verso di C. appare consapevolmente impiegato per via del riferimento al medesimo personaggio storico, benché l'invenzione cui allude sia diversa da quella dell'epigramma e il confronto con l'esempio mitico sia fortemente nobilitante, nel caso dell'epigramma prefatorio al trattato scientifico moderno. Infatti, nell'epigramma claudiano si sottolinea spesso la natura umana di Archimede e della sua invenzione (v. 3 *mortalis ... potentia*, v. 12 *humana ... mente*), mentre la capacità di progettare lo specchio ustorio dimostra la natura divina di Oronzio (vv. 21-22 *Quod nemo faciet, nisi sit de gente Deorum: talem Finaeum dicere iure potes*).

Commento:

**1. In parvo ... vitro:** La *Sperrung*, con cui si indicano sia le dimensioni sia il materiale della sfera, è accostabile - soprattutto sul piano aggettivale - alla *parva figura* con cui Ovidio designa la sfera in *fast.* 6.278 *Stat globus, immensi parva figura poli*. La piccolezza dell'oggetto, in cui sembra comparire anche un giudizio morale (cfr. Garambois-Vasquez 2010, 57), si riflette per *Ringkomposition* nella piccolezza della mano creatrice (cfr. v. 14 *parva ... manus*). Il medesimo aggettivo designa la sfera anche nella descrizione di Cassiod. *var.* 1.45.50 *parvamque machinam*. La connotazione della sfera di Archimede richiama quella della sfera di cristallo con cui Uranio pratica l'arte dell'astrologia in *c.m.* 43.1 *Fallaces vitreo stellas componere mundo* (cfr. Mart. Cap. 6.582.7 *vitreis ... auris*). Cameron 1970, 14 suggerisce il paragone con *AP* 9.753.2 *δειξεν ἀκηρασίοιο παναίολον εικόνα κόσμου*, in cui C. descrive un oggetto in cristallo, lavorato dalla mano dell'uomo (v.1 *ὑπ' ἀνέρος ἀσκηθεῖσα*) che sulla superficie reca la raffigurazione del cosmo. Di una sfera di bronzo parla invece Lact. *inst.* 2.5.18 *Archimedes Siculus concavo aere similitudinem mundi ac figuram potuit machinari*. In un contesto astrologico Properzio menziona sfere di bronzo in 4.1.76 *nescius aerata signa movere pila*. Al colore del bronzo si riferisce con ogni probabilità anche Mart. Cap. 2.212 *Platonem Archimedenque sphaeras aureas devolventes*. **Cerneret aethera:** La sequenza sembra richiamare il dettato scientifico di Lucr. 5.83-85 *rebus in illis / quae supera caput aetheriis cernuntur in oris*. Il nesso è legato foneticamente dall'insistenza sulla liquida -r-, dentale -t- e sulla vocale -e-.

**2. Risit:** Il riso di Giove, chiara parodia di quello epico in Hom. *Il.* 1.599, 5.426 e Od. 8.326, è legato alla vicenda degli amori illeciti di Marte e Venere in Prop. 2.16.47, Lygd. 6.49 e Ov. *ars* 1.633, mentre l'immagine di Giove che ride tra sé in cielo è volta allo sbeffeggiamento della superbia umana in Phaedr. *app.* 3.9 *nimirum in caelo secum ridet Iuppiter*. Il padre degli dei riserva la stessa reazione anche nei confronti delle rane in Phaedr. *fab.* 1.2.13 *Pater deorum risit atque illis dedit / parvum*

---

<sup>768</sup> Il testo è citato in base all'edizione di Clagett 1980, 361-362.

*tigillum* (cfr. Gärtner 2015, 87 nt. 31 con bibliografia citata). Come suggerisce Ricci 2001, 291, potrebbe celarsi una suggestione di Mart. 9.34.1 *Iuppiter Idaeï risit mendacia busti* in cui il dio deride quello che gli uomini credono essere il suo sepolcro a Creta, in confronto al mausoleo della *gens flavia*. In generale il riso della divinità come effetto del disprezzo per l'inferiorità della condizione umana, tipico della riflessione filosofica, compare già in Hor. *carm.* 3.29.29-32 *Prudens futuri temporis exitum / caliginosa nocte premit deus / ridetque, si mortalis ultra / fas trepidat*, ma anche nel caso dell'ormai sopraggiunta superiorità celeste di Pompeo in Lucan. 9.11-14 *Illic postquam se lumine vero / implevit, stellasque vagas miratus et astra / fixa polis, vidit quanta sub nocte iaceret / nostra dies, risitque sui ludibria trunci* e della martire Agnese in Prud. *perist.* 14.94-96 *Miratur orbem sub pedibus situm, / spectat tenebras ardua subditas / ridetque solis quod rota circuit*. **Talia dicta dedit**: Il secondo emistichio ritmato da una forte allitterazione in dentale e contrassegnato da un dettato ironicamente epico, si ritrova in posizione iniziale di verso in Verg. *Aen.* 5.852 *Talia dicta dabat, clavumque adfixus et haerens*, 9.431 *Talia dicta dabat, sed viribus ensis adactus*, Val. Fl. 4.222 *Talia dicta dabat, cum protinus asper Iason*. In posizione finale già sfruttata da Ov. *fast.* 5.572 *Hinc coniuratis, talia dicta dedit*. Cfr. anche Iuvenc. *evang.* 3.459, 3.693.

**3. Hucine ... curae**: Secondo la frequente costruzione al dativo (cfr. *ThLL* IV, s.v. *cura*, col. 1456.60-1457.9). La medesima forma avverbale in *incipit* di verso compare anche nell'interrogativa di sdegno in *Eutr.* 2.140 *Hucine nostrorum cinctus abiere nepotum? Mortalis ... potentia*: La giustapposizione del nome e dell'aggettivo risulta quasi ossimorica giacché il termine contrassegna sovente il potere degli dei (Ov. *Pont.* 3.43 *ludit in humanis divina potentia rebus*, con *ThLL* X.2, s.v. *potentia*, col. 293.84-294.52). **Progressa**: In senso lato indica il progredire dell'effetto di un'azione o dell'azione stessa oltre i limiti consentiti (cfr. Quint. *inst.* 2.1.6 *eo usque scientiae progredi posse*, Svet. *Iul.* 77 *eoque arrogantiae progressus est*, Flor. *epit.* 3.16.3 *eo vesaniae progressus est*; altri esempi in *ThLL* X.2, s.v. *progredior*, col. 1772.39-50).

**4. Luditur orbe labor**: Cfr. Sen. *Med.* 748 *Vos quoque, urnis quas foratis inritus ludit labor* (le Danaidi) e Sen. *Ag.* 16-17 *ubi per adversum irritus / redeunte totiens luditur saxo labor*; in cui si riferisce al supplizio di Sisifo, condannato a spingere su un colle una pietra che rotola giù all'infinito: la ripresa è dovuta sia alla somiglianza dell'oggetto in discussione (di forma sferica in entrambi i casi), sia al comportamento di superbia del personaggio (Sisifo per la sua eccessiva furbizia, Archimede per l'emulazione). A dispetto di quanto ritiene Guipponi-Gineste 2005, 233 e 2010, 218 il verbo *ludo* non sta a indicare un'azione giocosa bensì indica la riproduzione artistica (*fragili ... orbe*), di cui si sottolinea la piccolezza rispetto all'originale *labor* (*ThLL* VII.2, col. 1781.48-66). La medesima clausola anche in Avian. *fab.* 36a.6 *proficit absque Deo nullus in orbe labor*. In precedenza, cfr. anche Ov. *met.* 9.277 *cui referat nati testatos orbe labores*, Manil. 2.251 *Libra sub merito considens orbe laborum*, 3.160 *Et, quoniam certo digestos orbe labores*, Lucan. 4.389 *Tot dubiae restant acies, tot in orbe labores*.

**5. Iura poli**: Cfr. Sen. *Oed.* 249 *iura praecipitis poli*, poi Arator. 2.1234-1235 *in arce tyranni (scil. Neronis) / pandere iura poli*, in cui indica l'infrangibilità delle leggi dell'universo, spesso imposte dalla natura o dalla divinità (*ThLL* VII.2, s.v. *ius* 3, col. 685.43-58), cfr. anche la clausola di Goth. 9-10 *Symplegades et nova passae / iura soli*. **Rerumque fidem**: Espressione simile in *Aetna* 226 *Nosse*

*fidem rerum dubiasque exquirere causas*, poi in Repos. 140 *O rerum male tuta fides!*, Damas. *carm.* 2.11 *Mira fides rerum*, 8.4, 46.5, Ennod. *carm.* 1.4.64 *una fides rerum nulla dulcedine flecti*. Va segnalato tuttavia l'uso che C. stesso ne fa in un passo di *Ruf.* in cui descrive l'atteggiamento connotato da *hybris* di Aletto di voler infrangere i limiti naturali dell'acqua e della terra e le leggi del creato (*Ruf.* 1.62-65 *Iam cupio Stygiis inuadere nubibus astra, / iam flatu violare diem, laxare profundo / frena mari, fluvios ruptis immittere ripis / et rerum vexare fidem*). *Fides* compare spesso nelle altre opere del poeta per indicare processi naturali destinati a rimanere inalterati nel tempo (secondo un uso testimoniato anche in *ThLL* VI.1, s.v. *fides* 1, col. 682.55-64), sul quale dunque l'uomo può riporre fiducia: in *Gild.* 65 *ventique fidem* (i venti ai quali si affida l'imbarcazione), 499 *certa fides caeli* (in riferimento alla prevedibilità degli agenti atmosferici), *rapt. Pros.* 1.42-43 *pugnantia rebus / rupissent elementa fidem* (dove si esprime il timore per l'imminente sovvertimento delle leggi di natura per cui vd. Onorato 2008, 187 *ad loc.*). Ricci 2001, 291 suggerisce il confronto con *c.m.* 27.63 *flammasque fideles* in cui indica le fiamme del rogo della Fenice, definite fedeli perché dipendenti dalle leggi della Natura. **Legesque deorum**: Costituisce l'ultimo *colon* del verso tripartito, per cui cfr. Avien. *Arat.* 1802 *quadam lege deorum* in clausola, e in prosa indica le leggi divine imposte a Roma che vennero violate dalle guerre civili in Aug. *civ. Dei* 2.22 *quas deorum leges illi civitati datas contempserint Gracchi*. Con *ordo verborum* invertito C. usa il medesimo lessico con i medesimi significati anche in *rapt. Pros.* 3.272-273 *quo iura deorum, / quo leges cecidere poli?* Barthius 1650, 1047 assegna al genitivo *deorum* un valore soggettivo, per intendere le leggi cui gli stessi dei sono soggetti ('quibus ipsi Dii adstringuntur'), ma non sembra condivisibile per il fatto che a parlare è Giove stesso, che, in quanto padre degli dei, sembra impersonare le leggi stesse, delle quali l'uomo pretenderebbe di fare un duplicato.

**6. Syracusius ... arte senex**: L'espressione è una rielaborazione della descrizione della sfera di Archimede in Ov. *fast.* 6.277-278 *Arte Syracosia suspensus ... / ... globus*, mentre l'adonio finale ricalca Ov. *Ibis* 262 *Apollinea clarus in arte senex* (Tiresia). Cfr. anche Ov. *fast.* 2.647 *Ligna senex minuit concisaque construit arte* (la preparazione del focolare da parte di un vecchio popolano). Garambois-Vasquez 2010, 56 suggerisce che con il sostantivo *ars* C. intenda le facoltà umane più pragmatiche in contrapposizione a *ingenium*, che indica quelle più "nobili". Infatti, con il vocabolo *ars* C. indica l'abilità concreta di Vulcano (*Olyb. et Prob.* 95), della fabbricazione di armi e corazze (*Ruf.* 2.357, *Goth.* 542), della tessitura (*Hon. IV cos.* 594, *Hon. nupt.* 88), della scultura (*c.m.* 7.7), l'ingegneria (*Hon. IV cos.* 502, *c.m.* 26.59), ma anche la pratica della guerra (*Hon III cos.* 61). Tuttavia, si fa presente che in *c.m.* 34.3 *ars* e *ingenium* vanno di pari passo nella interrogativa retorica che esprime la meraviglia nei confronti del prodotto naturale del cristallo. La lezione *Syracusius* è trasmessa da tutti i testimoni, tuttavia Heinsius 1665, 873 modifica la lezione con *Syracosius* ("mox Syracosius senex, nam Syracosius peccat in metrum") che Hall 1985, 403 adotta e che Ricci 2001, 291 difende per via della "quantità breve della terza sillaba che va comunque computata come tale anche con la variante in u", mentre Charlet 2018, 74 ripristina correttamente la lezione originale dei manoscritti. Si veda anche il riferimento al genio siciliano in *AL* 486.127 R.<sup>2</sup> *prima Syracosii mens prodidit alta magistri* per riconoscergli la scoperta del peso specifico dei metalli. Anche in quest'ultimo la lezione originaria dei manoscritti è *Syracusii* (*codex Vindobonensis* 16 e *codex Vossianus* q. 33 s. X). Solo en passant si nota che la lezione *Syracusio* è attestata anche negli scoli a Verg. *ecl.* 6.1 *Syracosio ... versu* nel palinsesto *Veronensis XL* (38) e adottata a testo da Thilo – Hagen,

p. 396 l. 16, ma corretta dalla recente revisione di Lunelli 2001, 85-86. In base all'informazione fornita da Tzetzes, che riscrive in versi un brano delle *Historiae* di Diodoro (26 fr. 25-26 Goukowsky pp. 185-186) si sa che Archimede dovette avere settantacinque anni al momento della presa di Siracusa nel 212 a.C. (*Chil.* 2.35.108 Leone p. 64 χρόνους τε ἑβδομήκοντα καὶ πέντε παρελαύνων) e varie volte nel frammento lo definisce γέρων (vv. 106, 118, 122, 131, 159 τοῦ γέροντος ... Ἀρχιμήδους). Nella medesima circostanza storica anche Polibio già parlò di “un anziano di Siracusa” riferendosi ad Archimede (8.7.8-9 εἰ μὲν ἀφέλοι τις πρεσβύτην ἓνα Συρακοσίων, παραχρῆμα τῆς πόλεως κυριεύσειν ἤλπίζον).

**7. *Inclusus ... spiritus*:** Cfr. Val. Max. 9.12.7 *ore et faucibus suis coartatis incluso spiritu poenam morte praecurrit*, Plin. nat. 2.156 *ne laquei torqueret poena praepostera incluso spiritu, cui quaereretur exitus* (in entrambi i casi in relazione al suicidio per soffocamento), 2.192 *nec hiatus aliud quam cum fulmen erumpit incluso spiritu luctante et ad libertatem exire nitente* (l'aria contenuta nelle nubi), 11.266 *insectis sonum esse, non vocem, intus inmeante spiritu et incluso sonante* (il sibilo degli insetti); il passo più strettamente correlato all'epigramma sembra quello in cui Gellio descrive il funzionamento di un'invenzione attribuita ad Archita di Taranto, una colomba di legno volante, funzionante ad aria compressa, 10.12.9 *plerique nobilium Graecorum et Favorinus philosophus, [...] affirmatissime scripserunt simulacrum columbae e ligno ab Archyta ratione quadam disciplinaque mechanica factum volasse; ita erat scilicet libramentis suspensum et aura spiritus inclusa atque occulta concitum* (sul passo e sul funzionamento del congegno vd. le osservazioni di Huffman 2005, 570-579). La *Sperrung* posizionata all'interno di un *versus aureus*, che contrassegna il centro dell'epigramma, trasmette l'idea che la macchina sia animata da un soffio vitale (cfr. v. 8 *vivum opus*). In concomitanza con il senso dell'ignoto espresso anche in *c.m.* 32.7-3 *inclusum ... / ... sinum* (il grembo della Vergine) e *c.m.* 34.5 *tepor inclusus* (per indicare il calore di origine sconosciuta nel cristallo, per cui vd. *ad loc.*), procede anche il *sensus technicus* del verbo *includo*, sovente impiegato nella letteratura scientifica per indicare l'inclusione dell'aria all'interno di un corpo (cfr. Prob. Verg. ecl. 6.31 Thilo – Hagen p. 341.10 *inter illa duo (scil. caelum et terram) duo humor quasi ἰκμάς inclusus aer*, Germ. frg. 4.96 *fragores concava quos reddunt incluso (scil. vento) nubila*, Sen. nat. 5.12.2 *his intervallis tenuis includitur spiritus*, Plin. nat. 2.161 *ceu spiritus vis, mundo praesertim inclusi* altri esempi in *ThLL* VII.1, s.v. *includo*, col.953.12 ss.); nella descrizione della sfera di Archimede l'aria racchiusa nel congegno, spesso identificata nello *pneuma* di Heron *Pneum.* 1 *praef.* γίνεται δὲ πνεῦμα κινηθεῖς· οὐδὲν γὰρ ἕτερόν ἐστι τὸ πνεῦμα ἢ κινούμενος ἀήρ (Prenner 2003, 41 ss., Garambois-Vasquez 2010, 56 e Guipponi-Gineste 2010, 210-211 “Le système de base de la sphère d'Archimède serait donc un mécanisme de nature pneumatique”), ricompare con tratto ricorrente già in Ov. *fast.* 6.277 e successivamente in Mart. Cap. 6.582.7-8 *hanc (scil. tellurem) tener et vitreis circumvolitabilis auris / aer complectens imbrificat aquis*. Indubbiamente risene anche della concezione stoico-pitagorica dello *pneuma* vitale in Verg. *Aen.* 6.725-726 *Titaniaque astra / spiritus intus alit* e Cic. *nat. deor.* 2.24 *Omne igitur quod vivit, sive animal sive terra editum, id vivit propter inclusum in eo calorem*. ***Variis ... astris*:** Indica propriamente i pianeti del sistema solare le cui riproduzioni microscopiche all'interno del marchingegno si muovono per effetto del soffio d'aria compresso dentro; la *iunctura* è un *hapax* nel resto della letteratura ma potrebbe risentire di Manil. 2.35 *ceteraque ex variis pendentia casibus astra*, in seguito anche Mar. Vict. *aleth.* 3.139-140 *variosque recursus / astrorum* (cfr. anche Lact. *inst.* 7.3 *in ipsa*

*varietate cursus astrorum luminumque caelestium* e Iulian. in *Iob.* 38 *inter varios astrorum motus*). L'aggettivo viene attribuito da C. al movimento dei corpi celesti anche in *Ruf.* 1.9 *variam Phoeben, Mall. Theod.* 104 *variisne meatibus*, per indicare un moto generico in *Gild.* 477 *ordinibus variis, Mall. Theod.* 327 *varios ... orbis, Hon. VI cos.* 633 *varios ... gyros, c.m.* 18.3 *varios ... cursus, c.m.* 27.78 *vario ... meatu*.

**8. Vivum ... urget opus:** La vita di cui (apparentemente in modo contraddittorio) gode un manufatto è un concetto espresso anche in *Hon. IV cos.* 590-591 *auget acus meritum picturatumque metallis / vivit opus* per esprimere l'*enargeia*, la verosimiglianza dei ritratti intessuti sulla *trabea* di Onorio (con Charlet 2000, 170 nt. 4). Cfr. anche *AL* 347.4-5 R.<sup>2</sup> = 268 ShB. *O quam vivit opus, quam paene figura dolorem / sentit* per indicare la raffigurazione pittorica di Cleopatra ed Ennod. *carm.* 1.7 = 26 V. 18 *Quod fingebat opus vivificante manu* in riferimento all'arte di Mirone. La vita di cui gode la sfera di Archimede sembra imputabile ai movimenti dei pianeti provocati da un congegno di bracci rotanti azionati da un flusso d'aria fatta convergere all'interno del manufatto (cfr. v. 7 *inclusus ... spiritus*). La strutturazione verbale del verso richiama Tib. 1.9.8 *Et durum terrae rusticus urget opus*. Per la clausola vd. *Ov. am.* 3.1.70 *a tergo grandius urguet opus, fast.* 4.948 *nunc me grandius urget opus* (entrambi con funzione di soggetto), *ars* 2.730 *furtivum nec timor urget opus, Mart.* 8.33.16 *Tam leve nec bombyx pendulus urget opus* in cui indica l'opera di tessitura del ragno. **Certis motibus:** L'espressione è *hapax* in poesia ma in *Cic. nat. deor.* 1.69 *quod esset earum motus certus, 2.97 tam certos caeli motus tam ratos astrorum ordines, Lact. inst.* 21.2 *certos et rationabiles motus, Aug. doct. christ.* 2.21 *certus motus illorum (scil. siderorum)* designa il moto dei corpi celesti allo stesso modo in cui indica qui il percorso fisso delle orbite nella ricostruzione umana; l'aggettivo viene spesso impiegato in campo astronomico in relazione ai moti celesti (*ThLL* III, s.v. *certus*, col. 924.80-925.11).

**9. Proprium ... Signifer annum:** La clausola ricalca *Sen. Thy.* 846 *flectens longos signifer annos* e indica lo zodiaco, la fascia del cielo che contiene le costellazioni che, secondo la teoria geocentrica, giravano attorno alla terra (cfr. *Cic. Arat.* 317-318 *zodiacum hunc Graeci vocitant, nostrique Latii / orbem signiferum perhibebunt nomine vero, Cic. nat. deor.* 2.52 *anno fere vertenti signiferum orbem* e soprattutto *Plin. nat. hist.* 2.9 *adiuvat rerum ordo discripto circulo qui signifer vocatur in duodecim animalium effigies et per illas solis cursus congruens tot saeculis ratio* e *Manil.* 3.225 *obliquo signorum circulus orbe, Apul. mund.* 2 *Iam astrorum innumerabilis multitudo partim labitur cum orbis inerranti<s> regione, quam circulus ambit signifer obliqua complexione circumdatus et signis XII illuminatus, partim errantibus stellis, quae neque priorum motus habent neque sane inter se similes et aequales, sed affixae diversis globis inordinatum, ut sic dixerim, ordinem servant, Avien. Arat.* 1053 *signiferi graditur sol aureus orbem*). L'espressione *proprium ... annum* richiama, ricalcandone anche la prosodia, *Manil.* 3.510-511 *tempora ... / quae divisa etiam proprios ducuntur in annos*. La formulazione *percurrere annum* è molto rara e si legge altrove solo in *Siseb. hymn.* 20 *Hic undenis annum solis percurrit discursibus* **Mentitus:** Il verbo secondo Guipponi-Gineste 2005, 232-233 veicola l'idea di ingannevolezza e illusione intenzionale, tuttavia non sembra una lettura condivisibile (con Charlet 2018, 74 nt. 4) sia per il fatto che una riproduzione in scala dell'universo non potrebbe mai essere scambiata con l'originale sia perché il participio di valore passivo indica piuttosto la *mimesis* tipica dell'arte umana, equiparabile a *c.m. app.* 10.3 *mentitur gemma volatum*, dunque un'imitazione intenzionale ma senza finalità decettive (cfr. *ThLL* VIII, col. 781.22-26).



**10. *Simulata ... Cynthia*:** La riproduzione del satellite, uno dei corpi celesti che compare costantemente in tutte le descrizioni della sfera di Archimede (Cic. *Tusc.* 1.25.63 *lunae solis quinque errantium motus*, Lact. *inst.* 2.5.18 *incrementa deminutionesque lunae*, Mart. Cap. 6.582.16, S. E. M. 9.115 καὶ σελήνη κινεῖται καὶ τὰ λοιπὰ τῶν ἀστέρων), viene indicata con l'epiteto di Diana, tratto dal suo luogo di nascita, il monte Cinto (cfr. *Hon.* IV *cos.* 427, *fesc.* 1.17, *Gild.* 228, *c.m.* 27.38). Guipponi-Gineste 2005, 232-233 e 2010, 338 suppone che il participio suggerisca l'intento ingannevole della macchina (cfr. v. 9 *mentitus*), tuttavia, concordando con Charlet 2018, 74 nt. 4, sembra lecito supporre che il verbo mantenga il valore di *vox media* con cui indica la sola imitazione del satellite naturale, il cui riferimento rimane sottinteso (secondo *OLD*, 1767 7 “to make similar in appearance”). L'impiego ravvicinato di *simulor* e *mentior* ricorre anche in *Eutr.* 2.181-182 *Huic sese vultu simulatae coniugis offert / mentitoque ferox incedit barbara gressu* per indicare l'assunzione delle sembianze da parte di Marte della amata di Tarbigilo per suscitare in questo l'odio contro Eutropio. ***Novo ... mense*:** Indica la rotazione mensile della luna (Gell. 3.10.4 *nam die <duo-> detricesimo luna' inquit (scil Varro) 'ex quo vestigio profecta, eodem redit*) in questo caso non quella naturale, ma nella sua imitazione umana. Per l'impiego dell'aggettivo in ambito astronomico cfr. C. *Hon.* III *cos.* 9 *Phoebique novos ordire meatus* e *Hon.* VI *cos.* 640 *Iamque novum fastis aperit felicibus annum*.

**11. *Audax industria*:** La protervia contraddistingue qui l'ingegno umano che si bea di poter uguagliare il creatore universale, diversamente da quanto indica *ThLL* II, s.v. *audax*, col. 1247.81ss secondo cui l'espressione starebbe a indicare propriamente il congegno meccanico della sfera. Piuttosto pare preferibile leggerci un riferimento alla capacità creatrice dell'uomo (secondo l'accezione primaria del termine, con *ThLL* VII.1, s.v. *industria*, col. 1273.66ss). ***Suum volvens ... mundum*:** l'aggettivo possessivo in relazione a *mundum* (cfr. *proprium ... annum*) suggerisce l'intento emulativo della superbia umana che è assunta al ruolo di demiurgo in grado di creare un universo suo proprio, differente da quello comune. Per la sequenza *volvere mundum* cfr. *Olyb. et Prob.* 1-2 *Sol, qui flammigeris mundum complexus habenis / volvis*.

**12. *Sidera ... regit*:** Cfr. Sen. *Agam.* 802-803 *At te, pater, qui saeva torques fulmina / pellis que nubes, sidera et terras regis* laddove si riferisce chiaramente a Giove, mentre nell'epigramma al marchingegno di fabbricazione umana. Per un'espressione analoga vd. *epig.Bob.* 1.6 *neget ... astra regi*.

**13. *Quid ... miror?*:** L'interrogativa retorica che riconduce il piano reale a quello mitico (cfr. *supra*), analoga a quella in *c.m.* 18.19 *Miraris si voce feras pacaverit Orpheus* nell'equiparazione tra il vetturino di Gallia e il mitico Orfeo, non sembra tanto rispondere a un'esigenza di realismo (come sostiene Guipponi-Gineste 2013, 137), ma dimostra piuttosto una nota ironica nei confronti, in questo caso, dello sdegno di Giove, il quale, dopo l'invettiva, si rende conto dell'incapacità della sfera di Archimede di minare il suo potere assoluto nell'universo. ***Insontem ... Salmonea*:** Il personaggio mitico (per cui vd. Nawrath 1920), padre di Tiro e re di Corinto, assurge spesso a modello tipico di smodata superbia nei confronti degli dei (Hes. *fr.* 10.3 Merkelbach – West Σαλμωνεύς τ' ἄδικος, *fr.* 30.16 Merkelbach – West Σαλμ]ωνῆος ἀτ[ασ]θάλου, Pind. *Pyth.* 4.143 θρασυμήδει Σαλμωνεῖ, Diod.

6.6 άσεβής ὢν καὶ ὑπερήφανος ὁ Σαλμωνεύς) per aver voluto imitare il rombo del tuono, attribuito per eccellenza del padre degli dei (Eur. *fr.* 14.4 Nauck θεοῦ μανεῖς ἔρριψε Σαλμωνεύς φλόγα, Verg. *Aen.* 6.585-586 *vidi et crudelis dantem Salmonea poenas, / [dum flammam Iovis et sonitus imitatur Olympi]*, Val. Fl. 1.662-663 *cum fingeret alti / quadrifida trabe tela Iovis*, Hyg. *Fab.* 61 *tonitrua et fulmina imitatur Iovis*, Galen. *Libr.Ord.* 10.18.18 Müller Σαλμωνεύς τὸν Δία μιμούμενος, Max. Tyr. 35.2 Trapp μιμούμενον τὸν βροντῶν κτύπον καὶ τὸ ἀστραπῆς φῶς), progettando un ponte di bronzo da percorrere su un carro (Serv. *ad Aen.* 6.585 *fabricato ponte aereo super eum agitabat currus. In quem fuisset iaculatus facem, eum iubebat occidi*, Manil 5.91-94 *Hinc mihi Salmoneus, qui caelum imitatus in urbe, / pontibus impositis missisque per aera quadrigis / expressisse sonum mundi sibi visus et ipsum / admovisse Iovem terris*); fu punito dal dio secondo la legge del contrappasso per analogia da un colpo di fulmine (Diod. 4.68.2 Σαλμωνεύς, ὑβριστῆς ὢν καὶ άσεβῆς, ὑπὸ μὲν τῶν ὑποτεταγμένων ἐμισήθη, ὑπὸ δὲ Διὸς διὰ τὴν άσεβειαν ἐκεραυνώθη, Hyg. *fab.* 250.3 *Salmoneus, qui fulmina in quadrigas sedens imitabatur, cum quadriga fulmine ictus*, Drac. *laud. dei* 238-239 *Fulmina mentitum percussum fulmine vero / sacrilegum cecidisse ferunt Salmonea regno*); C. accenna alla vicenda mitica anche in *Ruf.* 2.513-514 *audax / fulmine Salmoneus* assieme a Tantalo e Tizio in un confronto con le nefandezze di Rufino (con Levy 1971, 221).

Considerato il totale accordo della tradizione sulla colpevolezza del personaggio e l'equiparazione con il gesto di emulazione di Archimede, l'aggettivo *parve* incoerente a Heinsius 1665, 873 che propose di sostituirlo con *sontem* (eliminando così lo iato tra *falso* e *insontem* e rendendolo più coerente con l'antecedente virgiliano *Aen.* 6.570-571 *sontis ultrix ... / Tisiphone quatit*), mentre Birt 1892, 341 in apparato suggerisce *instantem*, probabilmente immaginando Salmoneo impegnato a percorrere su un carro il *falsus tonitrus*, cioè il ponte di bronzo (Serv. *ad Aen.* 6.585 *Qui fabricato ponte aereo super eum agitabat currus*), con cui il personaggio imitò il fulmine di Giove. Tuttavia, le emendazioni non sembrano necessarie se si intende l'aggettivo *insons* secondo il significato, ancorché raro, di *innocuus, innoxius* (*ThLL* VII.1, coll. 1942.22-25), cfr. Platnauer 1922<sup>2</sup>, 281 "harmless Salmoneus". Infatti, trattandosi di una semplice imitazione, Salmoneo non avrebbe potuto creare danni o causare morti. **Humana ... mente**: Il modello potrebbe corrispondere proprio con la prima ricorrenza del nesso in poesia, cioè Ov. *met.* 1.55 *Iussit et humanas motura tonitrua mentes* in cui si descrive la creazione del mondo da parte della divinità. Nell'epigramma la *mens humana* mima (comicamente) il principio creatore di natura superiore.

**14. Aemula naturae**: In *Stil. cos.* 3.133-134 *quae luce metalli / aemula vicinis fastigia conserit astris* è Roma stessa a imitare la luce delle stelle con il bagliore dei tetti degli edifici che arrivano quasi a toccarle. L'espressione indica l'arte con cui sono stati lavorati i grappoli di uva nel complesso scultoreo di Diana e Atteone in Apul. *met.* 2.4.7 *uvae faberrime politae dependent, quas ars aemula naturae veritati similes explicuit* (cfr. Auson. 15.5.1 Green *Aemula dis, naturae imitatrix, omniparens – ars*). Una simile espressione è impiegata per la pittura da Plin. *nat. hist.* 25.8.4 *verum et pictura fallax est coloribus tam numerosis, praesertim in aemulationem naturae*. **Parva ... manus**: per la struttura anulare dell'epigramma cfr. la ripetizione di *parvus* in v. 1 in riferimento al congegno meccanico (*in parvo ... vitro*). In C. *manus* viene spesso associato alla descrizione di una creazione artistica (*rapt. Pros.* 1.237-238 *tecta nitebant / Cyclopum formata manu, c.m.* 17.19-20 *ne forte relinquas / artificis tacitae quod meruere manus*, 26.49-50 *Facta manu credas: sic levis circuit oras / ambitus et tenuis perpetuusque riget*) o demiurgica (*Eutr.* 2.491-492 *generis primordia nostri /*

*dissimili finxisse manu*). Essa entra in competizione con Giove anche in *rapt. Pros.* 3.182-183 *quae talia vivo / ausa Tonante manus?*. Anche il corrispettivo greco viene talvolta impiegato come metafora della creazione artistica: *AP.* 8.98.1, *Theocr. epigr.* 8.5 (cfr. *LSJ* s.v. *χείρ*, 1983-1984). Le parole *parva reperta manus* potrebbero ricalcare ironicamente il celebre motto dello scienziato siculo *eureka*. La potenza della mano (sinistra) di Archimede che riuscì a varare una nave oneraria di più di duemila tonnellate viene ricordata anche in un frammento diodoreo rivisitato da Tz. H. 2.35.110-111 *χειρὶ λαίῃ καὶ μόνη / πεντεμυριομέδιμον καθείλκυσεν ὀλκάδα*. Cfr. anche *Mart. Cap.* 6.583.24 *Achimedea astrificante manu*.

### ***Carm. min. 52A: De lanario***

Edd.: Ugoletus 1493, *pr*; Camers 1510, Ciiiiir; Claverius 1602, 253v; Barthius 1612, 480-481; Poelmann 1617, 331; Scaliger 1620, 383; Barthius 1650, 81; Heinsius 1665, 887; Pyrrho 1677, 691; Berengani 1736, 170-171; Gesner 1759, 703; Burman 1760, 704; Héguin De Guerle 1865, 568; Jeep 1879, 146; Birt 1892, 341; Koch 1893, 257; Hall 1985, 404; Ricci 2001, 294-295; Charlet 2018, 75.

*Sordidus ex umeris nodo dependet amictus.  
Exercentur equis et colla comantia pectunt.*

Il lanaiolo

Un lurido mantello ricade dalle spalle con un nodo.  
A cavallo si esercitano e pettinano i colli criniti.

Metro: Esametri dattilici

Commento:

Nell'*editio princeps* i due versi compaiono ravvicinati e seguono il *c.m.* 43 *In Curetium* e il *c.m.* 44 *In eundem* con uno spazio vuoto di separazione<sup>769</sup>. La medesima posizione occupa in Barthius 1612, 479-80 il quale assegna al frammento il titolo riferendolo a Curezio, l'astrologo oggetto di invettiva nei due carmi: suppone che i due versi centonari proseguissero lo scomma con un significato più oscuro. Secondo il filologo il primo verso descriverebbe la condizione economicamente disagiata di Curezio nell'oltretomba e il suo mantello consunto con cui si copre le nudità, il secondo invece conterrebbe un doppio senso osceno negli *equi*, dietro ai quali si nasconderebbe un riferimento alla pratica del sesso anale sulla base di Mart. 11.104.14 *Hectoreo quotiens sederat uxor equo*. In alternativa, nel secondo verso starebbe deridendo coloro che si atteggiano a filosofi facendosi crescere la barba e vestendosi cenciosi. Il processo di risistemazione che i *C.m.* subirono nell'edizione del 1650 del Barth riguardò anche il breve centone che viene intitolato più genericamente *Fragmentum* e collocato tra il *c.m.* 7 *De quadriga marmorea* e il *c.m.* 20 *De sene Veronensi*. Nelle *animadversiones* alla conclusione del secondo tomo l'editore, riproponendo l'ardita interpretazione, ne confessa tuttavia i limiti ("Tamen merae haec omnia conjecturae sunt, & pro fragmento habebitur istud quicquid tandem (sic!) sit"). Sebbene l'editore non chiarisca il principio dell'ordinazione, è supponibile che i due versi facciano da cerniera tra i due epigrammi per via del loro riferimento da un lato agli *equi* (v. 2), che richiamano quelli della quadriga, e dall'altro alla povertà, concettualmente accostabile al principio di parsimonia ostentato dal vecchio di Verona nella poesia successiva. Contrario all'unione dei due frammenti Jeep 1879, 146, cfr. 141 secondo il quale "duo versus in uno sensu coniungi nequeunt ut fit in codd. et edit." Quest'ultimo dichiara di seguire Hall 1985, 404, il quale appunto, mantenendo la numerazione del Birt separa i due versi in 52A e 52B. Il ms. che

---

<sup>769</sup> La medesima strategia tipografica ricorre anche tra i *c.m.* 40 *De zona equi Arcadi* e il *c.m.* app. 4 *De zona missa ab eadem Arcadio Augusto* (pIII).

presenta i due versi in successione, giustapposti al *c.m.* 44 *In eundem*, il secondo epigramma contro Curezio è **R**, il quale riporta anche il lemma *De lanario*; mentre negli *exc. Gyr.* si sostiene che “ita in veteri codice interpositum”. Secondo Birt 1892, LXII si tratta di un semplice esercizio scolastico di scarso valore<sup>770</sup> databile al 395 se non addirittura al 394 (“hic enim adeo cento Vergilianus est quamvis minimi ambitus”). In apparato Birt suggerisce che il frammento possa costituire una derisione “de lanario coactiliario qui equinis saetis iubisque pectinandis exercebatur”. La proposta ha di recente suscitato qualche perplessità in Charlet 2018, 188 a causa della apparente inconciliabilità tra il contesto virgiliano dal quale i tasselli poetici sono tratti e il titolo *De lanario*.

Il centone è composto da un verso completo<sup>771</sup>, Verg. *Aen.* 6.301 in cui descrive l’abito di Caronte e due emistichi tratti rispettivamente da *Aen.* 7.163 dove descrive l’addestramento bellico dei giovani Latini e *Aen.* 12.86 per gli aurighi che preparano i cavalli di Turno. Non sembra corretto sostenere a priori che il titolo non sia autentico solo per il fatto che i contesti di origine delle tessere virgiliane, legati all’equitazione, sembrano incompatibili con quello della lavorazione dei tessuti. Il tono irrisorio che avrebbe potuto avere in origine il frammento si sarebbe avvertito *in primis* nello slittamento dall’attività nobilitante dell’equitazione a quello decisamente più svilente del lanificio. Sebbene i versi parlino di cavalli e non di ovini, non sembra tuttavia trascurabile il fatto che il gesto del pettinare, *pectere*, possa rimandare all’azione del cardare la lana per la preparazione della materia grezza in vista della lavorazione, come si ritrova in Colum. 12.3.6 ... *ut ad lanificium reducatur praeparataeque sint et pectitae lanae, quo facilius iusta lanificio persequi atque exigere possit* (cfr anche *ThLL* X.1, s.v. *pecto*, 906.49-63).

---

<sup>770</sup> Il fatto che siano due versi *male suti* non è caratteristica infrequente nelle composizioni centonarie come sostiene Salanitro 1997, 2324.

<sup>771</sup> L’impiego di versi completi estrapolati da Virgilio è raro nei centoni cristiani e non, come fa notare Charlet 2008, 160-161.

## *Appendix Claudiana*

### *Carm. min. app. 1 = AL 494a R<sup>2</sup>: In Sirenas*

Edd.: Camers 1510, Fiiv; Manutius 1523, 150r; Claverius 1602, 269-270; Barthius 1612, 337; Poelmann 1617, 541; Scaliger 1620, 389; Barthius 1650, 81; Heinsius 1665, 894; Pyrrho 1677, 703-704; Berengani 1736, 182-183; Gesner 1759, 704; Burman 1760, 710; Biponti 1784, 395; Riese 1869, 303; Jeep 1876, 203; Birt 1892, 399; Koch 1893, 297; Hall 1985, 410; Charlet 2018, 87.

Studi: Romano 1958a, 33-36; Gagliardi 1972, 98-99; Gagliardi 1984, 68.

*Dulce malum pelago Sirenae volucresque puellae  
Scyllaeos inter fremitus avidamque Charybdin  
musica saxa fretis habitabant, dulcia monstra,  
blanda pericla maris, terror quoque gratus in undis.  
Delatis licet huc incumberet aura carinis  
implessentque sinus venti de puppe ferentes,  
figebat vox una ratem. nec tendere certum  
delectabat iter reditus, otiumque iuvabat,  
Nec dolor ullus erat; mortem dabat ipsa voluptas.*

5

### Le Sirene

Dolce male sul mare, le Sirene, e alate fanciulle  
fra gli strepiti di Scilla e l'avidia Cariddi  
abitano scogli musicali sui flutti, dolci mostri,  
piacevoli perigli del mare, e anche terrore gradito sulle onde.  
Benché la brezza incalzasse, una volta spinte al largo le navi,  
e i venti che portano da poppa avessero gonfiato le vele,  
la voce da sola arrestava l'imbarcazione. Né diletta volgere  
il viaggio prestabilito del ritorno, e giovava l'ozio,  
né v'era alcun dolore: il piacere stesso dava la morte.

### Metro: Esametri

Assieme al *c.m. app. 2. Laus Herculis*, il *c.m. app. 1* è l'unico tra gli spuri a essere compreso nel più antico manoscritto contenente alcuni dei *c.m.*,  $\Delta$ , ed è preceduto dall'indicazione eiusdem, cioè del medesimo autore<sup>772</sup>. Camers 1510, 150r fu il primo a pubblicare il carme preceduto dal *c.m. app. 2*; mentre Manutius 1523 tra i “nomina & ordo librorum” dichiara con un certo orgoglio che tra i “complures lusus elegantissimi” che costituiscono i *c.m.* compaiono anche “de Herculis laude,

---

<sup>772</sup> Come ha giustamente suggerito Guex 2000, 69-70 nt. 271 per il *c.m. app. 2 Laus Herculis*, l'aggiunta del pronome al genitivo suggerisce che il copista abbia tratto i due carmi da un manoscritto non contenente i *c.m.* e che per qualche motivo abbia attribuito per una qualche ragione le due poesie a C.

secundus de Sirenis, quos duos nunc primum a nobis et vetustissimo codice in medium afferuntur”.

Barthius 1650, 81 non dimostra alcun dubbio sull'autenticità del carne, ponendolo alla testa del “blocco tematico” di epigrammi geograficamente legati alla Sicilia (seguito da c.m. 17 *In Amphinomi et Anapii piorum fratrum statuas* e c.m. 51 *In sphaeram Archimedis*). Anche Heinsius 1665, 894, seguito da Gesner 1759, 713, pone il carne in coda agli epigrammi dell'autore (*epigrammata Cl. Claudiani*), prima del c.m. app. 2 che intitola *Anonymi poetae laudes Herculis*. Già Jeep 1872, 46 non dubitava della paternità claudiana “cum et metrum optime currat, neque sententia totius carminis Claudiani Musa esse indigna videatur, [...] ne illi quidem in Sirenas versus ullo ut puto iure a Claudiano abiudicabuntur” e i giudizi degli studiosi del Novecento non se ne discostano molto<sup>773</sup>. Più di recente è stato osservato che l'affiancamento in  $\Delta$  dei c.m. app. 1-2 al *De ave Phoenix* di Lattanzio deporrebbe a sfavore dell'autenticità del carne<sup>774</sup>. La maggior somiglianza con il C. autentico si rileva nel trattamento delle creature mitologiche in *rapt. Pros.* 3.254-258, un passo del racconto che la anziana nutrice Elettra fa del rapimento di Proserpina, in cui si fornisce una rilettura dell'eziologia del collocamento delle creature sulla costa siceliota e dell'effetto nefasto del loro canto:

[...] *rapidis Acheloides alis*  
*sublatae Siculi latus obsedere Pelori* 255  
*accensaeque malo iam non inpune canoras*  
*in pestem vertere lyras: vox blanda carinas*  
*alligat; audito frenantur carmine remi.*

Secondo Duc 1994, 47 la somiglianza tra i vv. 257-258 *vox blanda carinas / alligat* con c.m. app. 1.7 *figebat vox una ratem*, in cui sostanzialmente si descrive quasi iperbolicamente il rallentamento delle navi con la sola forza della voce, si spiegherebbe con una tradizione mitologica non altrimenti nota. Tuttavia, come ha osservato di recente Charlet 2018, 200-201 nt. 1, l'arresto delle navi con la voce delle sirene compare già in Ov. *ars* 3.311-312 *monstra maris Sirenes erant, quae voce canora / quamlibet admissas detinere rates*.

L'epigramma epidittico in nove esametri continuati può essere suddivisibile in due parti. La prima (vv. 1-4), di carattere descrittivo, in cui si presenta il personaggio mitologico, le Sirene, seguendo i tratti contraddittori che le connotano fin dalla loro prima comparsa nella letteratura antica (Hom. *Od.* 12.37-54, 154-172), ovvero la melodosità del canto e il pericolo mortale in cui i naviganti incorrono se a essa si abbandonano. La forte contrapposizione concettuale si esprime attraverso una triplice iterazione di ossimori (vv. 1, 3, 4), accompagnata dalla altrettanto tradizionale separazione geografica tra gli altri due mostri marini femminili, Scilla e Cariddi (v. 2), anch'esse tradizionalmente associate alle Sirene<sup>775</sup>. La seconda, dedicata allo sviluppo narrativo (vv. 5-9), senza citare esplicitamente il nome del protagonista che *par excellence* si combina alle Sirene, Odisseo, delinea in un breve bozzetto il 'dolce naufragio' e la piacevole morte dei marinai, dimentichi del ritorno e

---

<sup>773</sup> Gagliardi 1984, 68 lo ritiene un “incunabolo della poesia claudiana” e per Romano 1958a, 36 “Non è lecito dunque dubitare della autenticità di questo epigramma che, pur attraverso il procedere ancora stentato e artificioso del verso rivela ... un certo gusto, se pure di un poeta non ancora maturo”.

<sup>774</sup> Schmidt 2000<sup>2</sup>, 69, cfr. anche Luck 1979, 210-211.

<sup>775</sup> Hom. *Od.* 23.326-327, Verg. *Aen.* 8.864, Prop. 3.12.29-36, Ov. *met.* 14.88, Stat. *silv.* 2.2.116, Strabo 1.2.18, Athen. 13.6.29, Liban. *Prog.* 11.25.5.

impotenti di fronte alla malia del canto che, secondo il modello contrapposto di Orfeo, fa arrestare l'imbarcazione.

Le Sirene costituiscono un cliché fortemente stereotipato lungo l'intero arco della letteratura greco-latina, sebbene abbia conosciuto declinazioni e sfumature differenziate in base al contesto, al genere letterario e al periodo di composizione. Tuttavia, in generale sono stati giustamente individuati tre caratteri immancabili: la forza magica del canto, la piacevolezza che genera una qualche forma di rischio e il salvataggio di Odisseo<sup>776</sup>. Nella fattispecie, se i primi due elementi sono ben individuabili nell'epigramma, il terzo sembra volutamente passato sotto silenzio, e addirittura gli elementi formali, quali il vento che soffia da poppa e le vele gonfie, rovesciano il modello di Omero, *Od.* 12.168-171:

τόφρα δὲ καρπαλίμως ἐξίκετο νηὺς εὐεργῆς  
νησον Σειρήνοϊν· ἔπειγε γὰρ οὖρος ἀπήμων.  
αὐτίκ' ἔπειτ' ἄνεμος μὲν ἐπαύσατο ἠδὲ γαλήνη  
ἔπλετο νηνεμίη, κοίμησε δὲ κύματα δαίμων. 170

Al momento dell'approssimarsi alle Sirene i marinai smontano le vele per procedere a remi. Al contrario l'indicazione del rigonfiamento delle vele si approssima maggiormente ad Apollonio Rodio, 4.910-912:

παρθενίην δ' ἐνοπήν ἐβίησατο φόρμιγξ,  
νῆα δ' ὁμοῦ ζέφυρός τε καὶ ἠχῆεν φέρε κῶμα  
πρυμνόθεν ὀρνύμενον, ταὶ δ' ἄκριτον ἴεσαν αὐδήν. 910

La proposta secondo cui il verso finale, sia per somiglianza lessicale sia concettuale, avvicini la poesia alla polemica antifemminista contenuta in Achil. Tat. 1.8.2-3 'Αὔτη γυναικῶν ἠδονή, καὶ ἔουκε τῆ τῶν Σειρήνων φύσει: κάκεῖναι γὰρ ἠδονῆ φονεύουσιν ᾠδῆς'<sup>777</sup>, dimostra tuttavia tangenze anche con la critica nei confronti del piacere carnale rappresentato dalla donna e simboleggiato dalle Sirene che si ritrova sovente nella riflessione cristiana<sup>778</sup>. In questa stessa direzione propende anche Charlet 2018, 202 nt. 1 secondo il quale l'epigramma sarebbe una riflessione misogina sulla seduzione femminile<sup>779</sup>.

Nell'epigramma latino si ricorda *AL* 637 R<sup>2</sup>: *De Sirenis*, il penultimo epigramma del *Symposium XII sapientium*, in cui le figure mitologiche assumono il ruolo di suonatrici ammalianti (vv.5-8), sulle quali tuttavia Odisseo, ritratto come un *vir sapiens*, ha la meglio sulle creature, riuscendo a ucciderle (vv. 17-18 *Sic blandas voces nocituraque carmina vicit, / sic tandem exitio*

<sup>776</sup> Per una panoramica approfondita delle modalità secondo cui si articola la topica delle Sirene, da Omero lungo tutta l'antichità sino al Cristianesimo si consiglia kaiser 1964.

<sup>777</sup> Secondo Le Clercq-Marx 1997, 36.

<sup>778</sup> In merito cfr. Marrou 1950, Biamonte 1994, Piccinini 1996. Cfr. anche le osservazioni in Schrader 1898, 59-60 e Wedner 1994, 175, 212 ss.

<sup>779</sup> L'interpretazione moralistica e antifemminista ha scarse attestazioni nell'epigramma greco, a parte *AP* 15.12 in cui Leone il Filosofo sostiene di rifiutare il canto delle Sirene e di non cedere ai peccati della carne (vv. 9-13 Σειρήνων τε μέλος καταγωγὸν ἀναίνομαι ἐχθρῶν· / ἀλλὰ λαβεῖν θεόθεν ψυχοσσόον εὐχομαι ἄνθος, / μῶλυ, κακῶν δοξῶν ἀλκτῆριον· ὧτα δὲ κηρῶ / ἀσφαλῆως κλείσας προφυγεῖν γενετήσιον ὀρμήν) e *AP* 5.16 in cui Edilo (o Asclepiade) mette in guardia gli uomini da tre prostitute che nel *fulmen in clausola* vengono accostate alle Sirene (vv. 5-6 ἀλλὰ σὺν αὐταῖς νηυσὶ τὰ ληστρικὰ τῆς Ἀφροδίτης / φεύγετε· Σειρήνων αἶδε γὰρ ἐχθρότερα).



*monstra canora dedit*)<sup>780</sup>.

Commento:

**1. *Dulce malum pelago*:** Il primo dei tre ossimori che delimitano i primi quattro versi dell'epigramma consistente in una sezione riflessiva, precedente a quella narrativa, ricorre per la prima volta in poesia in un contesto erotico, Ov. *am.* 2.9.26 *usque adeo dulce puella malum est* (infatti subito dopo si designano le Sirene come *puellae*), Sen. *Phaed.* 134 *qui blandiendo dulce nutritiv malum*, Agam. 589, *epigr.* 18.1, Prud. *psych.* 395. Un simile ossimoro compare anche in *Stil. cos.* 2.132 *praedulce malum* come apposizione della Lussuria. La dolcezza del canto delle creature assume una prospettiva stereotipata lungo tutta l'Antichità a partire da Hom. *Od.* 12.187 *μελίγηρον*, Apoll. 4.894-895 *Σειρήνες ... ἠδείησι / θέλγουσαι μολπήσιν*, Hygin. 14.27 *dulcedine Sirenum*, Synes. *epist.* 139.6 *τῆ γλυκεῖα Σειρήνι*, fino alla riflessione morale cristiana (Zwicker 1927, col. 300.34-55, Marrou 1950, 1494-7) in cui le Sirene assurgono a paradigma della dolcezza ammaliante del peccato e delle passioni: Ambr. *Tob.* 5.16 *canorae dulcedinis suavitate*, Hier. *Is.* 13.19 ss. *sirenae ... in delubris voluptatis, quae dulci et mortifero carmine animas pertrahunt in profundum* (per completezza vd. la disamina dei passi relativi al mito nel Padre della Chiesa da parte di Antin 1961); il canto e il piacere, anche carnale, sono un connubio in *AL* 941.20-21 R<sup>2</sup> *Blanda manu implexam tenet hanc ducitque canendo / aethereas Siren iterabile carmen ad auras* in cui il poeta Patrizio aggiunge una Sirena che canta tenendo per mano *Voluptas* durante le nozze di Auspicio ed Ella (cfr. Scharder 2018, 59-60); o della poesia in Paul. Nol. *ad Iov.* 7 *Dolveck carmina blandimentorum nocentium cantus, ... et inlecebrae cupiditatum illam Sirenarum fabulam veritate cladis imitantur* (cfr. Kahlos 2006), e in Boeth. *cons.* 1.1 *Sirenes usque in exitium dulces*. **Sirenae:** Preferibile mantenere il plurale sia per l'attestazione della lezione in Δ e in Camers sia perché la tradizione omerica e post omerica ne indica almeno due (cfr. il duale in Hom. *Od.* 12.53 *Σειρήνοῖν*) o più spesso tre (Serv. *ad Aen.* 5.864 *Sirenes secundum fabulam tres*, Auson. *gryph.* 20-21 Green *Tris in Trinacria Sirenes*, Isid. *etym.* 11.3.30 *Sirenas tres fingunt fuisse ... virgines*: sull'oscillazione del numero vd. Zwicker 1927, col. 291.35-293.1), sia perché il singolare non sarebbe coerente con il verbo alla terza plurale al v. 3 *habitabant*. Claverius 1602, 269v-270r difende ostinatamente la forma singolare sulla base del suo *vetus codex* ("Siren: ita vetus liber; alias Sirenae inepte"), lo seguono anche Gesner 1759, 712 e Burman 1760, 710. Il nominativo in funzione di soggetto della prima proposizione, compreso tra pentemimera e eptemimera, suddivide il verso in due sezioni ettasillabiche e non sembra condivisibile la proposta dello Jeep di espungere l'intero verso, ritenendolo un'aggiunta successiva motivata dalla velleità di esplicitare il soggetto mitologico; la creazione di un anapesto è opera di un *poetaster* secondo Birt 1892, *ad loc.*, una riproduzione ortografica dell'elisione del dittongo davanti alla *u-* contenuta nel *codex Cuiacianus* usato dal Claverius (Koch 1893, XLI ss., LIII ss.; Birt 1893, CLXVII) secondo Schmidt 2000<sup>2</sup>, 69 nt. 79. Non pare un'argomentazione valida per giudicare spurio il verso (come suggerisce Jeep 1876, *ad loc.*), se si considera la riproposizione del medesimo ritmo prosodico anche nel subito precedente *pelago*, in *fremitus* (v. 2), *reditus* e *otiumque* (v. 8), di cui *ad loc.* **Volucresque puellae:** Espressione simile si ritrova in *rapt. Pros.* 3.190 *volucres quae vis Sirenas abegit?*, cfr. anche Symm. *epist.* 1.47 *tricinum semivolucrum puellarum* e Auson. *gryph.* 20-21 Green *Sirenes ...*

---

<sup>780</sup>Una spiegazione del carne e del contenuto moraleggiante si legge in Friedrich 2002, 383-388.

/ *tris volucres*; molto simile già in E. *Hel.* 167 πτεροφόροι νεάνιδες. Con tono critico nei confronti delle credenze pagane anche Ambr. *psalm.* 43.75.1 *quasdam puellas gentilis tradidit historia*. La duplice conformazione fisica si legge anche in A.R. 4. 898-899 τότε δ' ἄλλο μὲν οἰωνοῖσιν, / ἄλλο δὲ παρθενικῆς ἐναλίγκιαι ἔσκον ἰδέσθαι, Ov. *met.* 5.52-3 *Vobis, Acheloides, unde / pluma pedesque avium, cum virginis ora geratis?*, Apollod. *Epit.* 7.18 εἶχον δὲ ἀπὸ τῶν μηρῶν ὀρνίθων μορφάς, Hyg. 125 *partem superiorem mulierum habent, inferiorem galliceam*, sul piano iconografico vd. LIMC VIII.2, 1997, 734-44. Non pare condivisibile l'interpretazione di Romano 1958a, 35 secondo il quale *volucres* starebbe a indicare la velocità delle creature; l'aggettivo già indicava le Sirene in Stat. *silv.* 5.3.82 *Thyrrenae volucres*.

**2. Scyllaeos ... fremitus:** Il sostantivo, con duplice valore, indica talvolta i latrati (*ThLL* VI.1, s.v. *fremitus*, col. 1279.20-22), che nella fattispecie potrebbero indicare quelli dei cani che cingevano i fianchi di Scilla, ma più spesso anche il muggire marino (*ThLL* VI.1, col. 1280.62-79). La contrapposizione tra le due creature marine è suggerita anche dalla cesura pentemimere e dalla allitterazione in liquida e sibilante nel primo emistichio e in dentale e nasali nel secondo. **Avidamque Charybdin:** Già in Ov. *met.* 14.75-76 *Hunc ubi Troianae remis avidamque Charybdim / evicere rates* e Manil. *astr.* 4.604-605 *Italiaeque urbem dextram sinuantis in undam / usque canes ad, Scylla, tuos avidamque Charybdim*, l'espressione è isolata da eptemimera e compone specularmente i due emistichi: nel primo all'aggettivo, modellato sul nome del personaggio mitico (*Scyllaeos*), si giustappone il sostantivo (*fremitus*), nel secondo all'aggettivo segue il nome proprio della creatura mitica. La contrapposizione si ritrova già in Hom. *Od.* 12.235 ἐνθεν μὲν Σκύλλη, ἐτέρωθι δὲ δῖα Χάρυβδις; Verg. *Aen.* 3.420 *Dextrum Scylla latus, laevum implacata Charybdis*, Prop. 3.12.28 *Scyllaque et alternas scissa Charybdis aquas*, Ov. *am.* 2.11.18 *quas Scylla infestet quasve Charybdis aquas*, id. *met.* 13.730 *Scylla latus dextrum, laevum inrequieta Charybdis*, Sil. 14.474 *Scyllaei tacuere canes, stetit atra Charybdis*.

**3. Musica saxa:** L'aggettivo *musicus* se riferito a luoghi indica il riecheggiare della musica che si produce in questi e si ritrova anche in Tiberian. *carm.* 1.19 *virecta pulchra, odora et musica*, Opt. Porf. 27.6 *heuantes satyros per musica tempe*, Prisc. *perihieg.* 501 *cantu saltare putatur* (scil. *Halesinus fons*) *musicus et ripis excurrere plenis*; altrove designa anche i luoghi abitati dalle Muse stesse (cfr. esempi in *ThLL* VIII, s.v. *musicus*, col.1703.21-24). Simile espressione ricorre in D.Chr. *or.* 33.35 τὸν τῶν Σειρήνων εἶναι σκόπελον ἀεὶ μελωδοῦμενον. Anche a livello iconografico frequentemente le Sirene, all'interno del contesto odissaico, sono poste su degli scogli prospicienti il mare (cfr. LIMC V.1, 1992, s.v. *Odyseus*, 150-189), dove sono collocate anche da Verg. *Aen.* 5.864 *Iamque adeo scopulos Sirenum advecta subitat*, Ov. *met.* 14.87-88 *relinquit / Sirenum scopulos*, Stat. *silv.* 2.2.116-117 *hinc levis e scopulis meliora ad carmina Siren / advolat*, 3.164 *notas Sirenum nomine rupes*, Sen. *epist.* 4.31.2 *ex uno scopulo*; Gell. 16.8.17 *discendi voluptas insatiabilis, cui sane nisi modum feceris, periculum non mediocre erit, ne, ut plerique alii, tu quoque in illis dialecticae gyris atque maeandris tamquam apud Sirenios scopulos consenescas*, Apul. *met.* 5.12.6 *cum in more<m> Sirenum scopulo prominentes funestis vocibus saxa personabunt*, D.Chr. *or.* 32.47 ἀποκισμέναι ... ἐπὶ σκοπέλου τινός, Paul. Nol. *epist.* 23.30 *Hartel pares ad nocendum inlecebras tuti et innocui scopulos voluptatum quasi saxa Sirenum praetervehimur*, Amm. 29.2.14 *ut videretur aures occlusisse ceris quasi scopulos Sirenios transgressurus*, Mart. *Cap. nupt. Phil.* 6.641 *scopulos*

*Sirenarum. Fretis habitabant*: Il modello è Avien. *ora mar.* 410-411 *Vis beluarum pelagum omne internatat / multusque terror ex feris habitat freta*, parole riferite ai cetacei del Mar Caspio e del Mar Nero, che con l'epigramma condividono alcuni tratti lessicali (*pelagus* v. 1 e *terror* v. 4). **Dulcia monstra**: Con il *dulce* di v. 1 crea poliptoto. Per *monstrum* (rivolto spesso alle creature mitologiche secondo la classificazione in *ThLL* VIII, s.v. *monstrum*, coll. 1449.71-1450.29) vd. l'uso che ne fa Ov. *ars.* 3.311 *monstra maris Sirenes erant* (ereditato anche da *AL* 637.18 R.<sup>2</sup> *Sic tandem exitio monstra canora dedit* in riferimento alle creature mitiche).

**4. Blanda pericla maris**: Il secondo ossimoro è modellato secondo il medesimo *ordo verborum* di quello presente ai vv. 1-2 (vd. *supra*) con la triplice variazione sinonimica per indicare la distesa marina assieme rispettivamente a *pelagus* e *freta*. Formula simile in *clausula*, con legami grammaticali e in contesti differenti, si trova in *Stil. cos.* 1.92-93 *blanda periclis / otia* dove si descrive il merito di Stilicone di non preferire gli agi ai pericoli della guerra. Si modella tuttavia su Mart. 3.64.2 *blandasque mortes* legato al precedente *Sirenas* (per cui vd. Fusi 2006, *ad loc.*) e Prop. 2.27.6 *et maris et terrae caeca pericla viae*, dove i rischi mortali del viaggio sono quelli che il soldato affronta per andare in guerra. Anche in questo caso la compresenza di quattro termini e la similarità contestuale indicherebbero la notorietà dell'epigramma. **Terror quoque gratus**: Il sostantivo probabilmente si rifà al già citato Avien. *or. mar.* 411 *multusque terror ex feris habitat freta* in cui si riferisce ai grossi cetacei nel Mar Caspio e nel Mar Nero. Costituisce un ossimoro parallelo a *blanda pericla*.

**5. Delatis ... carinis**: Manutius 1523, 150r sostituisce *delatis* con *delatus* in *enjambement* rispetto a *terror* del verso precedente. Con ogni evidenza però *defero*, in forte *Sperrung* con il nome cui è collegato e con il quale incornicia l'intero verso, è qui termine nautico per indicare in prevalenza l'avvicinamento alla costa o al porto, in generale il trasporto su imbarcazione (cfr. *ThLL* V.1, s.v. *defero*, col. 315.29-65). **Incumbat**: Il verbo indica nell'epica (e talvolta in prosa: Quint. 5.9.4 *cum magna vis venti in mare incubuit*, Isid. *nat.* 47.2 *acrior per spiramenta cauernarum uentus incubuit*) il soffiare impetuoso e minaccioso dei venti sul mare e sulle imbarcazioni: cfr. Verg. *Aen.* 1.87 (*scil. venti*) *incumbuere mari* e *ThLL* VII.1, s.v. *incumbo*, col. 1074.72-76). **Aura**: Designa spesso i venti marini che favoriscono o ostacolano la navigazione, come nella classificazione di *ThLL* II, s.v. *aura*, col. 1473.40-72; con *incumbo* forma tuttavia *hapax*. In opposizione all'assenza di vento nel racconto omerico delle Sirene (cfr. *infra*), l'espressione potrebbe riprendere il sopraggiungere dall'alto di Zefiro all'approssimarsi della nave di Peleo all'isola delle Sirene in A.R. 4. 886 δὴ τότε λαιψηροῖο κατηλυσίη ζεφύροιο.

**6. Implessentque sinus**: Il primo emistichio con cesura pentemimere dimostra vicinanza a Verg. *Aen.* 3.455 *possisque sinus implere secundos* e Coripp. *Ioh.* 1.319 *placidis intendunt lintea ventis / impleturque sinus*. In molti passi formalmente accostabili all'epigramma *sinus* assume invece il significato di piega della veste (Verg. *Aen.* 4.30, 10.810, Ov. *met.* 5.394, *fast.* 5.609, Mart. 8.78.11, Iuv. 4.41, Iuvenc. *evang.* 3.90, Prud. *psych.* 459, *perist.* 11.140, Rut. Nam. 1.144, Pallad. 126, Sedul. *carm. pasch.* 4.120). **Venti de puppe ferentes**: Solo Claverius 1602, 270r difende la lezione *ferentes* che sostiene di leggere nel suo *vetus codex* ("Sic in vet. cod. alii ferentes"). Per il secondo emistichio cfr. Lucan. 6.480-481 [...] *puppimque ferentes / in ventum tumuere sinus*. Si ricorda anche Verg.

*Aen.* 3. 473 *fieret vento mora ne qua ferenti*, 4.430 *Exspectet facilemque fugam ventosque ferentis*, 5.777 *surgens a puppi ventus* (come già nota il Birt), *Ov. am.* 3.11.51 *ventisque ferentibus* (*Ov. epist.* 16.127, *trist.* 1.2.73), *Val. Fl.* 1.266 *ventosque ... ferentes*, 6.327 *ventos opus exspectare ferentes*, *AL* 931.73 R.<sup>2</sup> *saepe venti ferunt*.

**7. *Figebat*:** Con il valore attivo di trattenere, frenare (*ThLL* VI.1, s.v. *figo*, col. 716.69-717.15), costituisce un'espressione paradossale per il fatto che sia un elemento incorporeo come la voce a trattenere la nave, tuttavia coerente con le frequenti espressioni ossimoriche precedenti (vd. *supra*) e in sostituzione agli scogli stessi contro i quali le navi cozzano o i cadaveri dei naufraghi si conficcano (cfr. *Ov. ib.* 340 *viscera sic aliquis scopulus tua figat, ut olim fixa sub Euboico Graia fuere sinu*). Anche in questo passaggio si discosta da Omero in cui la nave dell'eroe mantiene una notevole velocità (cfr. *Hom. Od.* 12.180 ἀντοὶ δ' ἐζόμενοι πολλὴν ἄλλα τύπτον ἐρεμνοῖς e 182 ῥίμφο διώκοντες). L'idea dell'immobilizzazione delle navi provocata dalla melodia del canto si ritrova già in *Ov. ars* 3.312-313 *quae voce canora / quamlibet admissas detinere rates* e *Sen. Med.* 355-356 *solitam cantu retinere rates ... / ... Sirena*. ***Vox una*:** Secondo Heinsius 1665, *ad loc.* che assegna a una un valore avverbiale, l'espressione indicherebbe l'armonia di molte voci ("concors plurium"); tuttavia *una* in questo caso potrebbe rivestire un valore predicativo-aggettivale (secondo *OLD*, 2095 7) e dunque sottolineare il *mirabile* della forza della sola voce che, pur immateriale, riesce tuttavia ad arrestare la andatura spedita delle navi spinte dal vento.

**7-8. *Tendere certum / delectabat iter*:** L'espressione al v. 8, allitterante in -t- ed -e-, ricorda il viaggio, anch'esso destinato alla morte, di Icaro in *Ov. ars* 2.75 *iamque novum dilectat iter*; alle spalle però dimostra di avere Verg. *Aen.* 5.1-2 *Interea medium Aeneas iam classe tenebat / certus iter fluctusque atros aquilone secabat*, rispetto al quale però *certus* nell'epigramma viene riferito al viaggio stesso. L'espressione *certum iter* si ritrova altrove in *Aug. gen. ad litt.* 13 p. 487 *in signis dicit, quibus certum iter significatur navigandi*, *Sol.* 2.46 *duces duo sunt, qui regunt cursum: alter agmen anteit, alter insequitur: ille ut ductu certum iter dirigat, hic ut instantia urgeat tarditatem* (relativo al volo in formazione delle diomedee), e in *Stil. cos.* 2.436-7 *Ille recenset / incertum quid Martis iter certumque Tonantis / prospiciat mundo*, dove si descrive l'opera di sorveglianza da parte di Aion delle leggi che regolano il percorso fisso dell'orbita di Giove e quello variabile di Marte (con Charlet 2017, 321). Immotivata la proposta di Heinsius 1665, 894 di correggere l'aggettivo *certum* con *coeptum*, che Gesner 1759, 712 spiega con un errore paleografico in cui il fraintendimento sarebbe sorto dal monottongamento di *oe* in *e* e da un *r longiusculum*, scambiato per *p*. Molto più diffusa invece la formula *tendere iter*: Verg. *Aen.* 1.656, 6.240, 7.7, *Ov. met.* 2.547, *Ov. trist.* 1.10.36, *Val. Fl.* 1.717, *Stat. Theb.* 2.351, 12.333, *Coripp. Ioh.* 6.279, ***Reditus*:** Qui, al genitivo dipendente da *iter*, allude verosimilmente al νόστος degli eroi omerici: cfr. *Hor. epist.* 1.2.21 *dum sibi, dum sociis reditum parat*, *ars* 146 *reditum Diomedis*, *epod.* 13.15-16 *tibi* (scil. *Achilli*) *reditum ... Parcae / rupere*. ***Otiumque iuvabat*:** Costituisce una formulazione speculare (nome-verbo) a *delectabat iter* (verbo-nome). Simile *iunctura* si riscontra anche nelle parole che Megera rivolge a Rufino in *Ruf.* 1.140 *otia te, Rufine, iuvant* (cfr. anche *Mart.* 12.68.5-6 *Otia me somnusque iuvant, quae magna negavit / Roma mihi*). Se *otium* al singolare dei casi retti è comprensibilmente un *hapax* nei versi dattilici, la formazione *otiumque*, che crea un anapesto, non è avvertita come un problema metrico rilevante da Birt 1892, CLXIV, anzi tollerabile e in linea con altri usi simili (cfr. *AL* 381.4 R.<sup>2</sup> *Felices fascias*

*cingentes, AL 382.5 si suffert, tertio supplere conabor*). Claverius 1602, 269-270 tuttavia correggeva in *odiumque*.

**9. *Nec dolor ullus erat*:** Ricalca espressamente Ov. *Pont.* 1.10.5 *Nec dolor ullus adest, nec febribus uror anhelis* in cui Ovidio, ormai lontano da Roma nella terra inospitale di Tomi, destinato a non fare più ritorno in patria (proprio come le vittime delle Sirene), descrive le condizioni della propria salute fisica. La *iunctura* ricorre in forma simile in *Comm. instr.* 1.44.5 e *Drac. laud. Dei* 3.36. L'insistente dicotomia che percorre l'epigramma, suggerita a livello retorico dagli ossimori, viene riproposta in clausola dalla scissione dei due emistichi tramite pentemimere. ***Mortem dabat ipsa voluptas*:** Il secondo emistichio, in cui spicca il termine centrale *mortem* grazie alla combinazione di pentemimere ed eptemimere (secondo lo stesso procedimento di *Sirenae* al v.1 di cui *supra*), si conformerebbe alla critica antifemminista (per cui cfr. l'introduzione). Il piacere mortale e tentatore dalla donna, identificato nelle Sirene, è oggetto di critica anche in *Ambr. exp. psalm.* 43.75 *Earum autem interpretatio haec est: voluptas vocis et quaedam adulatio*, id. *Luc.* 4.2 *si postremo Sirenes canta vocis inlectum ad illud famosum voluptatis naufragium paene deduxerant*; in *Isid. Pel. epist.* 5.185 *τέρψις, ἥτις ἀτεχνῶς ἔοικε τῇ τῶν Σειρήνων ᾠδῇ* il piacere da rifuggire è quello del teatro. Barthius 1650, 1045 lo confronta con il “*pestiferum poculum, melle illitum*” di *Zach. Mund.* 2.471-473 *οὕτω τε τὴν ὀλέθριον ᾠδὴν τῶν θανατηφόρων Σειρήνων ἀποφυγάνομεν, τοῦ δηλητηρίου τὴν κύλικα μέλιτι παραρτυθεῖσαν καὶ περιχρισθεῖσαν ἐπιγινώσκοντες*. Per l'emistichio Friedrich 2001, 385 parla della “*traditionelle(r) stoische(r) Allegorie*”, che discende dalla allegoria delle Sirene come fonte di inganno nella vita quotidiana in *Sen. epist.* 123, poi ereditata dalla riflessione cristiana.

***Carm. min. app. 3A-3B = AL 753 R.<sup>2</sup>: De dulcio***

Edd.: Camers 1510, Ciiiiiv; Burman 1773, 463; Baehrens 1881, 305; Riese 1906, 234; Birt 1892, 404; Koch 1893, 301; Hall 1985, 416; Charlet 2018, 82.

Studi: Romano 1958a, 51.

*Nectareo dulces muro cinguntur harenae*

*Suave tibi nomen; sed si te talia tangunt,  
moribus atque animo postea dulcis eris.*

Il dolce

Dolci sabbie sono racchiuse da un muro di nettare.

Delizioso è il tuo nome; ma se queste cose ti toccano,  
poi sarai dolce di carattere e animo.

Metro: Distici elegiaci (?)

Il primo frammento è trasmesso da **R** e **P**<sub>12</sub><sup>781</sup> nei quali costituisce il primo verso del *c.m.* 24 *De locusta*, mentre il secondo è riportato da due manoscritti differenti e più tardi, **R**<sub>37</sub> e **ψ**, nei quali compare rispettivamente prima del *c.m.* 14 *Ad Maximum* e dopo il medesimo carne. Il lemma presenta la duplice forma *de dulcio de locusta* nel primo testimone, mentre è omesso in **P**<sub>12</sub> e **K**<sub>6</sub>. Il solo lemma poi compare nell'*index* riportato da Claverius 1602 desunto dal *vetus Cuiacianus*. Non è possibile sapere quale dei due leggesse l'editore secentesco dato che non riporta il testo, limitandosi a dare un giudizio riduttivo, ritenendoli inautentici ("multa nec bella neque satis genuina"). Tuttavia, è possibile ipotizzare che leggesse il secondo, dato che entrambi i suoi testimoni lo trasmettono come un distico a sé stante, a differenza del primo, che in tutti e tre i codici è accorpato alla descrizione dell'aragosta.

Proprio come la tradizione manoscritta dei due frammenti è scissa in due differenti rami, dei quali il primo è riconducibile alla serie **E**<sup>782</sup>, così anche quella editoriale ha conosciuto strade parallele, unitesi solo nei lavori più recenti.

Assenti entrambi nella *editio princeps* dei *c.m.*, Ugoletus 1493, il frammento di un verso compare per la prima volta nelle stampe in Camers 1510, Ciiiiiv e funge da primo verso del *c.m.* 24 con il lemma privo di senso *De bucusta*, ma trasmesso da vari testimoni (per cui si rimanda all'introduzione del *c.m.* relativo). Rientra poi nella *Appendix* di Jeep 1876, 199 e in quella di Birt 1892, 404 benché riporti il distico in apparato, dopo averne brevemente trattato anche nell'introduzione generale (CLXIX) in cui non sembra mettere in dubbio la paternità per via del

<sup>781</sup> Il manoscritto è strettamente legato a **R** e **K**<sub>6</sub> nella sequenza dei *c.m.*, come fa notare Birt 1892, CXX.

<sup>782</sup> Sulla classificazione delle famiglie di manoscritti vd. Birt 1892, CXXXV e sul singolo manoscritto **K**<sub>6</sub> vd. Jeep 1876, XXXIII-XXXIV e Birt 1892, XCIV-XCV. Di recente Hall 1986, 23-25.

confronto che propone con *rapt. Pros. 3.100 certe Proserpina nomen dulce tibi*, premurandosi di sottolineare il fatto che il distico originariamente sarebbe stato nettamente indipendente da *c.m. app. 3A* (“Quod distichon non cohaesisse cum c. III [...] certus sum”). La prima apparizione del distico si riscontra nel V libro della *Anthologia veterum latinorum epigrammatum* di Burman 1773, seguito dal biglietto di ringraziamento di un dono, il *c.m. 14*, come all’interno delle *schedae Divionenses*. I due frammenti vengono editi assieme, sotto il medesimo titolo ma formalmente separati, a partire da Baehrens 1881, 305, il quale in apparato si dimostra sicuro del fatto che, nonostante la trasmissione manoscritta dei due frammenti si sviluppi in due famiglie distinte e gli editori precedenti li abbiano trattati “pro peculiari carmine”, essi possano costituire due membri di un solo componimento (“apparet [...] duo unius carminis fragmenta esse servata”). Ricompaiono associati anche in Riese 1906, 234, in Koch 1893, 301, unico passo in cui l’editore non ripropone pedissequamente le scelte del predecessore Birt e in Hall 1985, 416. In tutti i casi citati *c.m. app. 3A* e *c.m. app. 3B* vengono fatti rientrare nel corpus degli epigrammi di dubbia attribuzione. Diversamente fa Charlet 2018, 82 classificandoli come *carm. min. 54A De dulcio* e *carm. min. 54B De dulcio*.

Il problema della contiguità o meno dei due membri è stata dibattuta anche di recente. Favorevole alla unitarietà delle due parti si dimostra ancora Romano 1958a, 51, così come Schmidt 2000<sup>2</sup>, 62<sup>783</sup> che propone fantasiosamente che il verso singolo costituisca l’inizio di un epigramma composto di due distici, dei quali il secondo corrisponderebbe a *c.m. app. 3B*. Il carme originario, intitolato *De dulcio*, sarebbe stato oggetto di smembramento e di rielaborazione (in parte equiparabile a quella subita in epoca medievale dal *c.m. 13 Ad Maximum*), che avrebbe necessariamente implicato la perdita del v. 2, un pentametro, stando all’ipotesi di Schmidt. La proposta è indimostrabile, ma il fatto che il verso singolo si ritrovi in tre esemplari congiunto al carme sull’aragosta con il doppio lemma *de dulcio de lucusta* porterebbe a pensare che un compilatore abbia ibridato i due epigrammi originariamente indipendenti per creare un’*ekphrasis* di un dolce a forma di aragosta. Ma, al contrario, sembra più concreta la proposta che il verso esametrico sia stato espunto dal carme *De locusta*, con il quale originariamente doveva essere saldato per formare un piccolo bozzetto descrittivo di un dessert. Non a caso le *harenae* ben si adeguano all’*habitat* marino del crostaceo e il muro di miele all’idea di difesa militare trasmesso dal carattere guerresco dell’aragosta stessa (con Guipponi-Gineste 2010, 152), forse con tono parodico (Charlet 2018, 194). Infatti, Luck 1971, 208 ha ipotizzato che il carme pentastico fosse solo un passo di un carme di più ampio respiro dedicato alla descrizione delle portate di un ricco banchetto, di cui l’aragosta corrisponderebbe alla sezione conclusiva di “edifagetica” (*contra* Luceri 2001, 439). Il distico è stato associato da Charlet 2018, 82 nt. 2 ai due versi conclusivi del carme attribuito ad Alcimo, in cui una certa Lesbia avrebbe donato al poeta delle mele e poi un *placentum* che lei, anche solo sfiorandolo, avrebbe reso più dolce, *AL 715.9-12 R.*<sup>2</sup>:

*Misi dente levi paulo libata placentia  
nectare de labris dulcia ꝑ membra suis.  
Nescio quid plus melle sapit, quod contigit ipsa,  
spirans Cecropium dulcis odore thymum.*

<sup>783</sup> “App. 3A und 4 stehen durchaus angemessen: 3A ist der erste Vers eines ursprünglichen Viereilers De dulcio, von dem zwei weitere (=3B) in β erhalten sind”.

La logica che soggiace ai due componimenti è tuttavia inversa: se dunque nell'epigramma erotico è il tocco "magico" della donna amata a rendere ancor più gradevole il cibo, al contrario nel distico pseudo-claudiano è il dono stesso a "ingentilire" i modi e il carattere del destinatario, che prima era dolce solo di nome. Al semplice distico sembra più coerente dunque attribuire un tono quanto meno ironico e scherzoso nei confronti del destinatario. La proposta di Charlet (legata all'interpretazione della protasi *si te talia tangunt*) sembra inoltre viziata dall'errata lettura dei penultimi due versi, in cui *placenta* sarebbe una lezione scorretta che Zurli 1992, 284 propone di correggere con *placencia* in riferimento implicito all'oggetto del dono, il *puniceum malum* citato al v. 1, e dipendente dal participio sostantivato *libata*.

Più convincente è la proposta di interpretare il distico come un biglietto di accompagnamento di un dono nuziale in base alla definizione che dà di *dulcium*, tratto dal lemma dei due frammenti, lo scolio a Iuv. 6.202 *solebant ... post nuptias recedentibus dulcia erogare pro apophoretis*, in base al quale gli invitati al matrimonio per convenzione sarebbero stati soliti portare a casa un piccolo ricordo dell'evento, secondo una tradizione ancora in voga. Infatti, sia nel catalogo finale di **K**<sub>6</sub> sia nell'elenco che fornisce il Claverius nell'*index* della sua edizione basato sulle *schedae Gnosianae* e sul *codex vetus Cuiacianus* un carne intitolato *de dulcio* compare subito prima dell'*epithalamium Laurentii*. Benché non si possa dire quale dei due frammenti leggesse, è probabile che si tratti del *c.m.* 3B dato che il *c.m.* app. 3A compare in entrambi i testimoni unito al *c.m.* 24 *De locusta*.

Inoltre, in base agli scarsi cenni descrittivi forniti dal frammento su consistenza e natura del dolce si potrebbe ricordare la ricetta di un dolce casalingo proposta da Apicio, che prevede l'uso di una sfoglia di pasta fatta raddensare e cosparsa di miele e pepe (7.13.5 *Aliter dulcia: piper, nucleos, mel, rutam et passum teres, cum lacte et tracta coques. Coagulum coque cum modicis ovis. Perfusum melle, aspersum (pipere) inferes*). L'elemento più solido (il *nectareus murus*) è fornito dalla pasta, lavorata anch'essa a base di miele, che contiene un cuore, anch'esso mieloso, il cui aspetto granulare è dato da una spruzzata di pepe sulla superficie (*dulces ... harenae*). Una ricetta analoga è quella delle omelette di latte e miele cotte da un lato, versate su un piatto circolare e cosparse di miele e pepe (7.13.8 *Ova sfongia ex lacte: ova quattuor, lactis eminam, olei unciam in se dissolvit, ita ut unum corpus facias. In patellam subtilem adicies olei modicum, facies ut bulliat, et adicies impensam quam [com]parasti. Una parte cum fuerit coctum, in disco vertes, melle perfundis, piper aspargis et inferes*).

Commento:

**3A. Nectareo ... muro:** La dizione epica con cui si descrive la conformazione tondeggiante del dolce, assimilato a quella di un baluardo di difesa, riecheggia sotto forma di *hapax* Sen *Thy.* 233 *Fatale saxeo pascuum muro tegens*, Calp. 7.49 *Proxima marmoreo praebet spectacula muro*, C. *Gild.* 519 *Partem litoreo complectitur Olbia muro*, Coripp. *Ioh.* 1.76 *ardua sidereo cingentem moenia muro*. Indica probabilmente il bordo rialzato di una focaccia, impastato di miele (*contra* Luck 1971, 208 che suggerisce dell'uva matura). **Dulces ... cinguntur harenae:** L'aggettivo è separato da pentemimere ed eptemimere, che a loro volta scindono le restanti due parti in sezioni esasilabiche, e crea il secondo *hapax* per indicare un impasto granuloso semisolido, che probabilmente costituiva il fondo del dolce, all'interno di un contorno di pasta solida (il *nectareus murus*). Per la clausola cfr. Verg. *Aen.* 1.111-112 *Syrtis ... / inliditque vadis atque aggere cigit harenae*, in cui tuttavia la sabbia costituisce il terrapieno e non il contenuto di quest'ultimo. Birt 1893, *ad loc.* suggerisce la similarità



con Verg. *Aen.* 5.597 *Longam muris cum cingeret Albam*, a cui vanno aggiunti anche Ov. *Pont.* 3.4.105 *oppida turritis cingantur eburnea muris*.

**3B. 1. *Suave*:** In seconda accezione in base alla classificazione di OLD, 1833 3, indica anche la piacevolezza sonora; Birt 1894 CLXIX suggerisce la vicinanza con *rapt. Pros.* 3.100-101 *certe Proserpina nomen / dulce tibi* benché qui sembri sotteso un gioco attorno al nome del destinatario del distico, per cui se già il destinatario ha un nome che suona dolcemente, quando avrà ricevuto il dono diverrà dolce anche nei modi (per il gioco etimologico sull'antroponimo vd. Ennod. *carm.* 2.117.11-12 = 325 V. *Et nomen dulce est: de factis Mellea dicor. / Moribus hoc fluxit iure datum propriis*). ***Sed si te talia tangunt*:** Forte allitterazione in -s- e -t- che ritma l'intero secondo emistichio separato da pentemimere; simile gioco ecoico in Verg. *Aen.* 4.550-551 *Licuit ... / ... talis nec tangere curas*, ma più vicinanza forse con Ov. *Pont.* 3.2. 100-105 *Nomen amicitiae barbara corda movet. / Quid facere Ausonia geniti debetis in urbe, / Cum tangant duros talia facta Getas? / Adde quod est animus semper tibi mitis, et altae / indicium mores nobilitatis habent, / quos Volesus patrii cognoscat nominis auctor*, [...] in cui il poeta esorta Cotta Massimo a non tradire la nobiltà della sua stirpe, la gens *Valeria* e del suo progenitore *Voleso*. Cfr. anche Ven. *carm. app.* 7.1 *Nomen dulce mihi, mihi semper amabile nomen*. Se si interpreta il distico come una sorta di biglietto di accompagnamento di un dono, un *dulcium*, pare verosimile pensare che il verbo *tangere* abbia un significato traslato di “toccare i sentimenti” del destinatario (OLD, 1905 8 “to touch, affect”) e quindi suscitare commozione e senso di gratitudine nei confronti del mittente; perciò non si condivide la proposta di Charlet 2018, 82 nt. 2 per cui il verbo *tangere* indicherebbe l'atto fisico del toccare, ovvero quello delle labbra che sfiorano il cibo.

**2. *Postea*:** Già Burman 1773, 463 suggerisce di scrivere *post ea* (accolto da Riese 1906, 234); tuttavia la correzione sembra oziosa e va piuttosto notato che all'interno di un pentametro la forma univerbata in sequenza dattilica (— U U) e nella medesima sede metrica dell'epigramma è impiegata da Venanzio tre volte (*carm.* 6.5.134, 8.1.10, 9.14.14) e una volta nei carmi epigrafici (CLE 1238.14 cfr. Courtney 1995, 319 e *ThLL* X.2, s.v. *postea*, coll. 186.22 ss.). ***Moribus atque animo*:** L'abbinamento dei termini ricorre frequentemente in poesia fin da Acc. *trag.* 636 Ribbeck *indomito more atque animo barbaro*, Hor. *carm.* 4.2.22-3 *viris animumque moresque / aureos educit in astra*, *epist.* 1.1.57 *est animus tibi, sunt mores, est lingua fides que*, *epist.* 2.1.249 *Est animus tibi, sunt mores, est lingua fidesque*, *epist.* 2.9.149 *per vatis opus mores animique virorum / clarorum adparent*, Ov. *met.* 4.768 *Narrat Cephenum moresque animumque virorum*, Stat. *Silv.* 5.1.118 *tenor idem animo moresque modesti*, Mart. 10.32.5 *Ars utinam mores animumque effingere posset!*, Iuv. 14.15 *Mitem animum et mores modicis erroribus aequos*, Nemes. *cyn.* 237 *Horum animos moresque simul naresque sagaces*. Meno frequentemente in prosa: Cic. *Deiot.* 19 *cum praesens Deiotarus regio et animo et more fecisset*. ***Dulcis*:** L'aggettivo, che indica l'influenza positiva del dono sul carattere del destinatario, costituisce una sorta di *Ringkomposition* con il *suave* del v. 1. La dipendenza dell'ablativo da *dulcis* è abbastanza infrequente e ricorre soprattutto in epoca tarda: per connotare positivamente un individuo cfr. Cassiod. *inst.* 20 *inviolenta persuasione dulcissimus* (scil. *Ambrosius*), 21 p. 1135C *Hieronymus planus, doctus, dulcis*. CLE 495.2 *Glyconis dulcis nomine erat, anima quoque dulcior* (cfr. anche *ThLL* V.1, s.v. *dulcis*, col. 2192.83-2193.17).

***Carm. min. app. 4 = AL 759 R.<sup>2</sup>: De zona missa ab eadem Arcadio Augusto***

Edd.: Ugoletus 1493, piiiir; Camers 1510, Cviv; Claverius 1602, Tttv; Barthius 1612, 329; Poelmann 1617, 332; Scaliger 1620, 385; Barthius 1650, 82; Heinsius 1665, 876; Pyrrho 1677, 680; Gesner 1759, 689; Héguin De Guerle 1865, 557; Jeep 1876, 200; Birt 1892, 404; Koch 1893, 302; Riese 1906, 234-235; Hall 1985, 416; Charlet 2018, 71.

Studi: Romano 1958a, 47; Ricci 1991-1992, 276-279; Mulligan 2006, 296-297.

*Stamine resplendens et mira textilis arte  
balteus alipedis regia terga liget,  
Quem decus Eoo fratri pignusque propinqui  
sanguinis Hesperio misit ab orbe soror.  
Hoc latus adstringi velox optaret Arion,  
hoc proprium vellet cingere Castor equum.*

5

La fascia mandata dalla stessa ad Arcadio Augusto

Risplendente dell'ordito e intessuto con mirabile arte  
il balteo avvolge i dorsi regali del cavallo alipede  
che in onore al fratello d'Oriente e come pegno del vincolo  
di sangue la sorella mandò dalla parte d'Occidente.  
Con questo Arione avrebbe desiderato stringersi il fianco,  
con questo Castore vorrebbe cingere il proprio cavallo.

Metro: Distici elegiaci

L'epigramma di tre distici è contenuto in **R** preceduto dal *c.m.* 48 *De phaleris equi regii a Serena missis*, il terzo, anch'esso in distici, dedicato alla celebrazione dei doni di Serena, e riporta come titolo generalmente accolto, *De zona a Serena Archadio Augusto*, secondo il quale dunque il carme rappresenterebbe il secondo membro della coppia di epigrammi in distici del ciclo di poesie sui doni di Serena al fratello/genero Onorio. Il secondo testimone è **K**<sub>6</sub>, in cui compare nel medesimo ordine di **R**. Infine il carme è presente anche in **P**<sub>12</sub> con sequenza invariata. In tutti e tre i manoscritti, appartenenti alla serie E, la sequenza risulta stabile:

<i>c.m.</i> 48: <i>De phaleris equi regii a Serena missis</i>	distici elegiaci
<i>c.m. app.</i> 4: <i>De zona missa ab eadem Arcadio A.</i>	
<i>c.m.</i> 45: <i>De concha</i>	distici elegiaci
<i>c.m.</i> 46: <i>De muneribus Honorio missis</i>	esametri dattilici
<i>c.m.</i> 47: <i>De equo Honorii</i>	

Assieme al *c.m. app.* 3A *De dulcio*, posto all'inizio del *c.m.* 24 *De locusta*, è l'unico altro carme dell'*Appendix* a rientrare nell'edizione dell'Ugoletto. Si trova formalmente separato dal

precedente tramite il *vacuum* di una linea, secondo lo stesso metodo adottato per il *c.m.* 52A *De lanario* rispetto al *c.m.* 45 *In eundem*, il secondo contro l'astrologo Uranio (Ugoletus 1493, p, per il quale si rimanda al commento specifico). Nelle edizioni successive<sup>784</sup> comparirà inglobato al *c.m.* 48 il primo a distinguerli sarà Heinsius 1665, 876 che, pur notando la "novità" dell'epigramma per la sua presenza unicamente nel *Vaticanus* (di cui sopra) e nell'edizione parmense dell'Ugoletto, pare non nutrire dubbi sull'autenticità. Allo stesso modo Gesner 1759, 689, che si premura di notare che già l'*editio princeps* dei *c.m.* lo aveva distinto dal precedente, nonostante le attestazioni dei manoscritti. Il primo a classificarlo tra i componimenti di dubbia autenticità fu Jeep 1876, 186 che dichiara in modo apodittico l'estraneità a C., facendo notare che in precedenza era sempre stato attribuito a lui ("adhuc semper inter Claudiana in editionibus legebatur, idque quidem in vetustioribus saepe coniunctum cum carmine minore n. XLVI") e classificandolo dunque nella "Appendix: carmina quae in Claudiani MSS. circumferuntur". Riguardo l'autenticità Birt 1892, XLI dimostra un giudizio ondivago. Sebbene lo accetti come opera claudiana<sup>785</sup>, tuttavia lo inserisce nella "Carminum minorum appendix vel spuria vel suspecta continens", osservando in apparato che si potrebbe trattare di una imitazione degli epigrammi autentici sui doni di Serena, o che addirittura potrebbe essere di C. ("Carmen hoc fortasse illorum, quae supra p. 337 n. 47 et 46 expressimus, imitatione effectum; potest tamen esse videri Claudiani").

Le opinioni moderne non dimostrano un maggiore grado di certezza, giacché Romano 1958a, 46 si dimostra favorevole ad assegnarlo a C., al pari di Cameron 1970, 407-408, second il quale sarebbe contemporaneo al *c.m.* 48 per l'assenza del ruolo di matrigna di Serena, quindi risalente a poco prima del 398. Diversamente Ricci 1991-1992, 275-279 vorrebbe dimostrare che si tratta di una attribuzione sulla base di quattro argomentazioni:

Secondo la studiosa la sequenza metrica dell'epigramma sarebbe rara in C.

DSSS	hex 1
DD-/DD-	el 1
DSSS	hex 2
DD-/DD-	el 2
DSSS	hex 3
DS-/DD-	el 3

Tuttavia, l'esame completo dei distici elegiaci claudianeï mostra che il *pattern* metrico è abbastanza frequente:

*Ruf. 1 praef.* 17-18 (DSSS – DS-/DD-).

*Ruf. 2 praef.* 5-6, 15-16 (DSSS – DS-/DD-).

*Eutr. 2 praef.* 1-6 (DSSS – DS-/DD- x 3), 9-10 (DSSS – DS-/DD-), 25-26 (DSSS – DS-/DD-),

<sup>784</sup> Camers 1510, Cviv; Barthius 1612, 329; Poelamn 1617, 332; Barthius 1650, 82.

<sup>785</sup> Birt 1892, XLI: "Mihi persuadetur etiam epigramma illud appendixis 4 genuinum esse et recte Claudiano ad scriptum in Vaticano".

33-34 (DSSS – DS-DD), 41-42 (DSSS – DS/DD-).

*Stil. cos. 3 praef.* 9-10 (DSSS – DS/DD-), 23-24 (DSSS – DS/DD-).

*Hon. VI cos. praef.* 1-2 (DSSS – DS/DD-).

*Rapt. Pros.* 1.9-10 (DSSS – DS/DD-); 2.13-14 (DSSS – DS/DD-), 21-22 (DSSS – DS/DD-), 31-32 (DSSS – DD/DD-), 51-52 (DSSS – DD/DD-).

*C.m.* 13.3-4 (DSSS – DS/DD-), 17.33-34 (DSSS – DS/DD-), *c.m.* 19.5-8 (DSSS – DD/DD-, DSSS – DS/DD-), *c.m.* 20. 21-22 (DSSS – DS/DD-), *c.m.* 26.23-24 (DSSS – DS/DD-), 35-36 (DSSS – DD/DD-), 45-46 (DSSS – DS/DD-), 49-50 (DSSS – DD/DD-), 55-56 (DSSS – DS/DD-), 75-76 (DSSS – DS/DD-), 79-80 (DSSS – DD/DD-), *c.m.* 31.29-32 (DSSS – DS/DD- x 2), *c.m.* 35.3-4 (DSSS – DS/DD-), *c.m.* 36.1-2 (DSSS – DS/DD-), *c.m.* 40.21-22 (DSSS – DD/DD-), *c.m.* 41.9-10 (DSSS – DD/DD-), 17-18 (DSSS – DS/DD-), *c.m.* 50.1-2 (DSSS – DS/DD-), *c.m.* 51.11-12 (DSSS – DD/DD-).

Seguono due argomentazioni di ordine lessicale a favore dell'inautenticità per cui *textilis* e *balteus*, se si accettasse la paternità claudiana, sarebbero due *hapax* d'autore (per i quali si rinvia *ad loc.*), e l'accezione di *decus* sarebbe "deviante" rispetto all'*usus scribendi* di C. A livello contenutistico si contesta l'assenza del nome di Serena, presente invece negli altri tre epigrammi del ciclo sulla bardatura equestre (*c.m.* 46.14, *c.m.* 47.12, *c.m.* 48.11). Sul piano sintattico, desterebbe qualche sospetto la dipendenza di un infinito passivo da *optare*, che nel C. autentico non si verifica mai. Tuttavia, soprattutto quest'ultima obiezione risulta la meno solida (per una discussione particolareggiata delle osservazioni di Ricci si rinvia alle rispettive note di commento).

Negli ultimi anni la discussione sulla paternità del carne ha dimostrato ancora qualche oscillazione. Mulligan 2006, 296-297 benché non giunga a sostenerlo esplicitamente, pare propendere per l'inautenticità sposando alcune argomentazioni di Ricci (soprattutto quella di natura metrica). Tuttavia, le posizioni di Guipponi-Gineste 2010, 119 nt 210, Harich-Schwarzbauer 2013, 169, e ancor di più Charlet 2018, 183, si attestano in favore della indiscutibile paternità claudiana, per la quale non sembrano sussistere dubbi.

I motivi addotti per spiegare la sparizione del carne dalla selezione "ufficiale" dei *c.m.* come corpo stabile, corrispondente almeno secondo Birt alla serie più numerosa, la A, potrebbero essere dovuti, secondo Cameron 1970, 407-408, a semplice aplografia da parte del copista, o meglio *saut du même au même*, tra il titolo corrispondente al *c.m.* 48, che precede il *c.m. app.* 4 in tutti e tre i manoscritti, e quello del nostro carne. Lo studioso non specifica quale possano essere stati i lemmi, ma probabilmente pensava alla forma di **R**, ovvero *Incipit de zona equi regii missa Honorio Augusto a Serena* e *item de zona missa ab eadem Archadio Augusto*. Tuttavia, la proposta resta vaga a causa della molteplicità dei titoli del *c.m.* 48 e dell'unicità del titolo di *c.m. app.* 4. Lo studioso sostiene di poter datare con una certa sicurezza il carne, associandolo alla medesima circostanza di composizione del *c.m.* 48 riconducibile a qualche tempo prima del 398, per via della mancanza, in entrambi, di riferimenti al ruolo di Serena come matrigna, ma solo con il grado di *soror* e *frater/fratres* (cfr. *c.m.* 48.12 *etiam fratribus*). Alle argomentazioni di Cameron, Charlet aggiunge anche

motivazioni politiche per cui la composizione del carme dovette necessariamente precedere il periodo di aperti contrasti tra le due parti dell'impero sancita dall'intervento di Gildone, *magister utriusque militiae per Africam*, e dunque porsi prima dell'ottobre 397<sup>786</sup>. Anche questa proposta, seppur indimostrabile, sembra comunque condivisibile.

La struttura del carme, benché breve, può essere idealmente suddivisa in tre parti, equivalenti a un distico ciascuna. Nel primo infatti si delinea l'oggetto del dono, un *balteus*, cioè una fascia identificabile con il greco *μασχαλιστήρ* posta alla base del collo del cavallo, e la maestria con cui è stato lavorato. Diversamente dal trittico dedicato ai doni al cavallo di Onorio, non si fa alcuna allusione al materiale ornamentale della correggia e il dono stesso è univocamente identificabile, giacché mancano allusioni ad altre componenti della bardatura, quali *frena* o *phalerae*. La singolarità del termine *balteus*, che richiama il contesto bellico e un impiego prevalentemente umano dell'oggetto, potrebbe rientrare nel gusto della composizione del ciclo epigrammatico autentico per analogia con *zona*, applicato solo da C. al fascione. Nel secondo distico, che ingloba la sezione più dinamica, si fa riferimento all'effettivo transito del dono dalla *pars Occidens* alla *pars Oriens* dell'impero, dietro la quale potrebbe essere ravvisabile l'intento di promuovere la concordia tra le due parti dell'impero. Nell'ultimo distico la prospettiva slitta sul piano mitico per celebrare nuovamente la magnificenza del dono che addirittura Arione desidererebbe indossare e con cui Castore vorrebbe cingere Cillaro.

L'equiparazione ai cavalli e ai cavalieri mitologici, qui impiegata per celebrare la mirabile fattura del dono di Serena, è più spesso utilizzata per la celebrazione delle abilità equestri dell'imperatore nella panegiristica<sup>787</sup>, ma anche in C. stesso per la descrizione delle prodezze da cavallerizzo del giovane Onorio in *Hon. IV cos. 554-564*:

*si dominus legeretur equis, tua posceret ultro*  
*uerbera Nereidum stabulis nutritus Arion* 555  
*seruiretque tuis contempto Castore frenis*  
*Cyllarus et flavum Xanthus sprevisset Achillem.*  
*ipse tibi famulas praeberet Pegasus alas*  
*portaret que libens, melioraque pondera passus*  
*Bellerophontean indignaretur habenas.* 560  
*quin etiam velox Aurorae nuntius Aethon,*  
*qui fugat hinnitu stellas roseoque domatur*  
*Lucifero, quotiens equitem te cernit ab astris,*  
*invidet in que tuis mavult spumare lupatis.*<sup>788</sup>

<sup>786</sup> Già Birt 1892, XLI aveva ipotizzato che la circostanza di composizione non potesse risalire al biennio 398-399 e che quindi dovesse essere precedente, specificando poi che l'effettiva spedizione del dono dovette essere stata rimandata al 400-401.

<sup>787</sup> *Paneg. 6.8.5 Quis enim te Cyllarus aut Arion posset eripere quem sequebatur imperium, illa, inquam, illa maiestas, quae Iovis sublata nutu nec Iridi deum nuntiae, sed pinnis commissa Victoriae, tam facile te continata est quam cito ad terras caelo missa perveniunt?* e *Auson. grat. act. 21.81, p. 179 Green Quae enim maiorum umquam memoria transcursum tantae celeritatis vel in audacibus Graecorum fabulis commenta est? Pegasus volucer actus a Lycia non ultra Ciliciam permeavit. Cyllarus atque Arion inter Argos Nemeamque senuerunt. Ipsi Castorum equi, quod longissimum iter est, non nisi mutato vectore transcurrunt.* Per questi passi e la trattazione della casistica completa nella panegiristica vd. Döpp 1996.

<sup>788</sup> Una discussione del passo e dei suoi debiti con il modello staziano (soprattutto *Theb. 6*) si deve a Pavan 2007.

Il modello principale per il carme è da rintracciare nell'epigramma di Ausonio, il primo dei cosiddetti *Epitaphia*, dedicato alla celebrazione del cavallo da corsa Fosforo, *epigr.* 7 Green:

*Phosphore, clamosi spatiosa per aequora circi*  
*Septenas solitus victor obire vias,*  
*Improperanter agens primos a carcere cursus,*  
*Fortis praegressis ut potereris equis,*  
*(Promptum et veloces erat anticipare quadrigas; 5*  
*Victores etiam vincere laus potior),*  
*Hunc titulum vani solacia sume sepulchri*  
*Et gradere Elysios praepes ad alipedes.*  
*Pegasus hinc dexter currat tibi, laevus Arion*  
*Funalis, quartum det tibi Castor equum.<sup>789</sup> 10*

Le maggiori analogie con l'epitaffio poetico si riscontrano nella chiusa, in cui si augura al cavallo di essere affiancato sulla destra da Pegaso e sulla sinistra da Arione e che per completare la quadriga, formazione in cui Fosforo era solito cimentarsi nelle corse circensi, Castore conceda il suo Cillaro in occasione della apoteosi del cavallo vincitore. Le clausole dei vv. 9-10 e la loro posizione finale che garantisce all'animale una condizione più nobile rispetto a quella terrena tramite l'assimilazione al mito, dimostrano di essere il modello di riferimento per la celebrazione del *balteus* equestre e del cavallo di Arcadio che lo avrebbe indossato (per un confronto più puntuale vd *ad loc.*).

Commento:

**1. *Stamine resplendens*:** Per descrivere la tessitura di fili d'oro di un peplo Isid. *orig.* 19.25.1 *fimbriae aurei staminis summitate resplendent* si esprime in termini simili. L'argomentazione di Ricci per cui la scarsa attestazione dello schema metrico DSSS in combinazione con DD-/DD- e DS-/DD- in C. dimostrerebbe l'inautenticità della poesia, riceve un ulteriore ridimensionamento dalla compresenza dello schema DSSS in molti esametri claudianezi iniziati per *stamin\** in C.: *Olyb. et Prob.* 179 *Stamine, quod molli tondent de stipite Seres, Ruf.* 1.177 *Stamine fatorum claram surrepsit in aulam, Hon. nupt.* 214 *Stamine gemmato picturatisque columnis* e *rapt. Pros.* 1.57 *Stamina, qui finem cunctis et semina praebes*. L'abbinamento dei due elementi ricorre altrove solo una volta in Stazio (*Theb.* 5.275) e nell'*Anthologia Latina* (AL 198.20 R.<sup>2</sup>). ***Mira ... arte*:** L'espressione, sempre all'ablativo, definisce spesso una branca dell'arte figurativa: la coltre del talamo di Teti e Peleo in Catull. 64.50-51 *Haec vestis ... / heroum mira virtutes indicat arte*, un'arma di bronzo in Verg. *Aen.* 9.303-304 *ensem / auratum, mira quem fecerat arte Lycaon*, una scultura in avorio in Ov. *met.* 10.247-248 *interea niveum mira feliciter arte / sculpsit ebur*, il mare nell'*ekphrasis* dello scudo di Achille in *Ilias* 874 *Fecerat et liquidas mira Nereidas arte*, la scultura classica in Mart. 7.56.2 *Pharrasiam mira qui struis arte domum*.

---

<sup>789</sup> Va notato che a propria volta Ausonio si ispirò a Mart. 8.21.6 *ipse suo cedet nunc tibi Castor equo*, in cui il *Phosphorus* invocato è il dio Sole alla guida del carro, che viene incoraggiato a sorgere perché porti il giorno in cui finalmente Domiziano tornerà dalla campagna militare tra i Sarmati.

**1-2. *Textilis ... balteus*:** In forte *rejet*, l'aggettivo potrebbe richiamare Verg. *Aen.* 3.485 *textilibusque onerat donis*, le vesti che Andromaca aveva tessuto per Astianatte, ora consegnate nelle mani di Ascanio. Per il nesso *mira textilis arte* cfr. anche Stat. *Theb.* 10.56-57 *Peplum etiam dono, cuius mirabile textum / nulla manu sterilis ... / versaverat* in cui l'oggetto è proprio un peplo dato in dono e lavorato da una mano femminile. In combinazione con un ablativo compare metaforicamente in Sen. *Med.* 572-573 *est et auro textili / monile fulgens* in cui descrive il dono mortale di Medea a Creusa (per cui vd. *infra*) e poi ancora in Isid. 19.22.21 *Acupicta vestis acu textilis vel acu ornata*. Il *balteus*, da identificare forse con la correggia che corre tutt'attorno all'attaccatura tra il collo e il petto del cavallo, il greco *μασχαλιστήρ* ο *προστερνίδιον* (cfr. Daremberg – Saglio 1877, 666), si ritrova nella medesima accezione anche in Apul. *Socr.* 23 p. 172 *neque enim in emendis equis phaleras consideramus et baltei polimina inspicimus*, met. 10.18 *frenis argenteis et pictilibus balteis*. Nella medesima accezione si riscontra anche in una legge giustiniana che regolamentava l'utilizzo di gemme e perle nella bardatura equestre, legittimando solo l'imperatore a impiegarle (*Cod. Iust.* 11.12.1 *Imperator Leo. ... Nulli prorsus liceat in frenis et equestribus sellis vel in balteis suis margaritas et smaragdus et hyacinthos aptare ...*). Debole sembra l'ipotesi di Ricci 1991-1992, 277 per cui l'assenza di *balteus* nel C. autentico implichi *ipso facto* l'inautenticità del carme, se si considera che anche *zona* nel trittico di epigrammi autentici per il cavallo di Onorio sta a indicare – unico caso riscontrabile in letteratura – una componente dei finimenti.

**2. *Alipedis*:** Il modello per la presenza di cavalli di origine divina e oggetto di dono, agghindati con freni d'oro e gualdrappe dipinte, è Verg. *Aen.* 7.276-277 *Omnibus extemplo Teucris iubet ordine duci / instratos ostro alipedes pictisque tapetis:/ aurea pectoribus demissa monilia pendent, / tecti auro fuluum mandunt sub dentibus aurum*. In associazione con un composto del verbo *ligare* si legge in *Stil. cos.* 2.471-472 *lutea lora iubasque / subligat alipedum* per indicare la quadriga del Sole. Mentre *ligare* compare anche in *c.m.* 47.11 *te zona liget* per il fascione del cavallo di Onorio.

**3. *Eoo fratri*:** L'espressione è raffrontabile con *Hon. III cos.* 7-8 *orbem / eoo cum fratre regis*; tuttavia l'aggettivo viene sovente applicato da C. per indicare la *pars Orientis* dell'impero (*Ruf.* 1.172 *eoas ... ad arces*, in concomitanza con la *pars Occidentis* in *Mall. Theod. praef.* 14 *ab Eois Occiduisque plagis*, *Eutr.* 2, *praef.* 36 *Hesperius numquam, iam nec Eous eris*, designa il palazzo imperiale costantinopolitano in *Eutr.* 2. 350 *apices ... Eoae*, *Stil. cos.* 1.270 *partes ... Eoas*, *Goth.* 517 *regnique favor ... Eoi*). Sul trisillabo *eous* in C. e nel tardoantico si sofferma Mastandrea 2001, 572-573 per sostenere che il carme è “dovuto forse alla penna di Claudiano”. ***Decus ... pignusque*:** Il binomio nominale si ritrova solo due volte nella letteratura latina e con accezione semantica differente: Sen. *Med.* 571-574 *Decusque regni, pignus Aetae datum / a Sole generis, est et auro textili / monile fulgens quodque gemmarum nitor / distinguit aurum, quo solent cingi comae* in cui si descrivono una *palla* intessuta d'oro, come dono ingannevole da parte di Medea alla nuova moglie di Giasone, una collana e una corona con cui cingere la chioma, e Sen *Tro.* 766 *O dulce pignus, o decus lapsae domus*, parole con cui Andromaca designa il figlio Astianatte. L'uso traslato di *decus* e *pignus* per indicare rispettivamente oggetti e individui risulta ben attestato (cfr. *ThLL* V.1, s.v. *decus*, col. 240.15-38 e X.1, s.v. *pignus*, coll. 2125.33-2126.5) e in C. il primo indica spesso un dono pregiato e degno di rispetto. I casi più rilevanti sono la coppia di cervi che la Luna generò per Diana (*Stil. cos.*

3.286-288 *cervi ... iugales, / quos decus esse deae primi sub limine caeli / roscida fecundis concepit Luna cavernis*), l'oro donato dal fiume Tago (*Prob. et Olyb. 51-52 Quantum stagna Tagi rudibus stillantia venis / effluxere decus*), gli attributi propri di Diana con cui la dea stessa onora Onorio (*Hon. IV cos. 160-162 tibi saepe Diana / Maenalius arcus venatricesque pharetras / suspendit, puerile decus*), le stelle generate dal cielo per Maria (*Hon. nupt. 275 Inque decus Mariae iam sidera parturit aether*), e metaforicamente le peripezie di Odisseo escogitate in favore di Penelope per dimostrare la sua assoluta fedeltà al marito (*c.m. 30.25-26 Penelopae decus est, uni cui tanta paratur / scaenae pudicitiae*).

**3-4. Propinqui / sanguinis:** Formulazione in *rejet*, presente altrove solo in Sil. 10.565-566 *Non coniunx native aderant, non iuncta propinquo / sanguine turba virum* per indicare l'assenza dei familiari attorno al feretro di Lucio Emilio Paolo.

**4. Hesperio ... ab orbe:** L'espressione si ritrova per la prima volta in Ov. *met. 4.628 Constitit Hesperio, regnis Atlantis, in orbe*, prosegue anche in Val. Fl. 8.91 *Hesperium veniens Alpheos in orbem*. Con Mart. 8.78.6 *Hesperio qui sonat orbe Tagus* in cui indica la penisola Iberica, condivide anche la prosodia. Pyrrho 1677, 680 suggerisce alternativamente di identificare l'*orbis Hesperius* con la Spagna, patria d'origine di Serena o, più verosimilmente, l'Italia, "in qua ipsa degebat".

**5. Astringi:** Verbo spesso utilizzato per indicare l'allacciamento di indumenti e l'applicazione di accessori (*ThLL 2, s.v. adstringo, col. 960.20-41*), per il legame della sella cfr. anche Quint. 8.3.10: *equi adstricta ilia*, Gratt. 271 *adstricti succingant ilia ventres*. **Velox ... Arion:** Il riferimento è al mitico cavallo alato di Adrasto (per il quale vd. *Il. 23.346 οὐδ'εἶ κεν μετόπισθεν Ἀρίονα δῖον ἐλαύνοι* e Hes. *Sc. 118-120*; Paus. 8.25.7-8, Prop. 2.34.37-38; Stat. *Theb. 11.443*; Paus. 8.25.10; Appollod. *Bibl. 3.6.8*). L'accostamento di Castore e Arione per elogiare le prodezze equestri di Onorio si ritrovano anche in *Hon. IV cos. 554-557 tua posceret ultro / verbera Nereidum stabulis nutritus Arion / serviretque tuis contempto Castore frenis / Cyllarus*. Ancora in un contesto panegiristico, Arione non avrebbe conseguito la vittoria sulle quadrighe delle corse circensi in onore del consolato di Mallio Teodoro in *Mall. Theod. 283-284 iam perge quadrigas, / a quibus haud umquam palmam rapturus Arion*. La clausola composta dal nome del quadrupede potrebbe aver risentito anche del catalogo di cavalli mitici che Ausonio immagina accompagni Fosforo nella sua salita al cielo in *epigr. 7.9 Pegasus hinc dexter currat tibi, laevus Arion* (per cui vd. l'introduzione). **Hoc ... optaret:** L'opinione di Ricci per cui il la reggenza di un verbo all'infinito passivo da *optare* sarebbe una costruzione sintattica eccentrica rispetto all'*usus* claudiano non risulta convincente anche per il fatto che il medesimo verbo viene impiegato al congiuntivo in una duplice sequenza che ricorda quella dell'epigramma per far esprimere a Cibele e a Marte il desiderio di avere a disposizione i leoni dei ludi consolari di Mallio Teodoro in *Mall. Theod. 300-302 leones, / quales Mygdonio curru frenare Cybebe / optet et Herculei mallent fregisse lacerti*. L'anafora di *hoc* ai vv. 5-6 potrebbe risentire di Stat. *silv. 1.5.54-57 hoc mallet nasci Cytherea profundo, / hic te perspicuum melius, Narcisse, videres, / hic velox Hecate velit et deprensa lavari*, in cui immagina che tre personaggi mitici avrebbero preferito immergersi nelle acque dei *balnea* di Claudio Etrusco. L'anafora dell'ablativo *hoc* con evidente funzione enfatica è impiegata nuovamente da C. in *Mall. Theod. praef. 19-20 Hoc ego*



*concilio collectum metior orbem; / hoc video coetu quidquid ubique micat*, anche in questo caso nel distico conclusivo della prefazione al panegirico per il consolato di Mallio Teodoro in cui si riferisce per deissi all'assemblea del Senato a Roma.

6. Il verso, legato al precedente per anafora iniziale di *hoc*, ricalca la clausola di Auson. *epigr.* 7.10 *Green quartum det tibi Castor equum*, a propria volta modellato su Mart. 8.21.6 *ipse suo cedet nunc tibi Castor equo*. Si noti poi che i due epigrammi sono raffrontabili anche per la compresenza di un congiuntivo desiderativo (*det ~ vellet*) e di un aggettivo, predicativo in Ausonio, legato all'oggetto (*quartum ~ proprium*).

***Carm. min. app. 6 = AP 751 R.<sup>2</sup>: Laus Liberi***

Edd.: Claverius 1602, avv; Barthius 1650, 1071; Heinsius 1665, 6v; Burman 1759, 11; Jeep 1875, 199; Birt 1894, 408; Riese 1906, 233; Hall 1985, 420; Charlet 2018, 97.

Studi: Romano 1958a, 39-41.

*Lenae vitisator, Bromie Semeleie Bacche  
thyrstienens bimater trieterice Nysie Liber,  
flos Ariadnae † coriaticae †, laete Thyoneu,  
da reditum nobis. sic totis dulcia rivis  
musta fluant, spumetque cavis vindemia labris.* 5

Elogio di *Liber*

Leneo inventore della vite, Bromio, figlio di Semele, Bacco  
scuotitore del tirso, figlio di due madri, triennale Nisio, Libero,  
corona floreale d'Arianna, † † , propizio Tioneo,  
concedici il ritorno: così in tutti i ruscelli dolce mosto  
fluisca e spumeggia il frutto della vendemmia negli otri vuoti.

Metro: esametri dattilici

L'epigramma che costituisce il primo della trilogia di invocazioni rivolte rispettivamente a Bacco, Marte e Giunone, è contenuto in quattro testimoni; **R**, **K**<sub>6</sub>, **R**<sub>37</sub> e **ψ**. Il primo editore a dare il carme alle stampe fu il Clavière che nel 1602 lo riporta nell'*index* assieme al *c.m. app. 9 De hippopotamo*, al *c.m. app. 10 De aquila* e a *c.m. app. 5.7-8*, sostenendo di averlo letto tra i "multa et varia opuscola neque bella satis neque genuina" contenuti nelle schede del suo *vetus Cuiacianus*. La versione che riporta è, tuttavia, priva dei vv. 2-3, e con qualche altra variazione linguistica e vocaboli privi di senso:

*Lenis, vitisator, proles Semeleia Bacche,  
Da reditum nobis sic totis dulcia verbis  
Mella fluant totis spumet undemia & labris.*

In seguito, compaiono in Barthius 1650, 1071, in una appendice di tre carmi, il *c.m. app. 10 De aquila* e il *c.m. app. 16 Marcus amans* oltre a quello appena citato, sulla cui paternità l'editore non pare nutrire alcun dubbio ("ipso non indigna, quae & eo nomine isthuc adiecimus"), come già Clavière ("haec non adeo cuivis dissona videantur aut aliena ab hoc poeta"). Alla versione tratta direttamente dal Clavière apporta delle congetture per correggere le clausole dei vv. 2-3:

*Lenis, vitisator, proles Semeleia Bacche,  
Da reditum nobis, sic totis dulcia labris  
Mella fluant totis spumet vindemia praelis.*

Il primo a restituire il carme nella forma corrente, integrata dei due versi in precedenza mancanti e con le lezioni corrette degli ultimi due versi è Heinsius 1665, 6v nell'introduzione rivolta al lettore.

Parlando della composizione di **R**, riporta integralmente il *c.m. app. 7 Laus Martis* e l'epigramma sui *Liberalia*, dando un giudizio riduttivo, riconoscendo loro una qualità di poco superiore a quella dei "frigidi ac ieiuni" versi dell'*Epithalamium Laurentii* che nel codice leggeva prima dei carmi. Per la prima vera edizione dell'epigramma si deve aspettare Burman 1759, 11 che lo comprende nel primo volume della sua miscellanea di epigrammi nel capitolo *De diis*, nella sezione dedicata a Bacco (Bass. 2 in Keil VI, 255; *AL* 245 R.<sup>2</sup> = 238 SB.; *AL* 891 R.<sup>2</sup> e *AL* 710 R.<sup>2</sup>). Il primo editore a proporre un'interpretazione del carme fu Jeep 1875, 185. Correttamente sostiene che il carme sui *Liberalia*, il *c.m. app. 7 Laus Martis* e *c.m. app. 8 De Iunonalibus* siano riconducibili a un medesimo autore per via del *refrain* costituito dalla richiesta rivolta rispettivamente a Bacco, Marte e Giunone di poter far ritorno in patria (*c.m. app. 6.2 Da reditum nobis*, *c.m. app. 7.11 Da nobis reditum*, *c.m. app. 8.3 Da reditum nobis*). Basandosi sulla maggiore estensione del carme rivolto a Marte e sull'indicazione conclusiva della festività delle calende di marzo, l'editore ipotizza che anche gli altri due carmi si sarebbero dovuti concludere con il riferimento alla festa dei *Liberalia* e dei *Iunonalia*, ma che, a quanto è dato leggere, sono rimasti incompleti. Si spinge infine a congetturare che i due carmi frammentari avrebbero dovuto raggiungere l'estensione di una dozzina di versi secondo un principio di omogeneità con quello rivolto a Marte<sup>790</sup>. Ma tutto ciò è relegato a un piano strettamente ipotetico e aleatorio. Jeep non sembra aver notato un'altra caratteristica formale che accomuna i tre carmi. In tutte e tre le preghiere, alla richiesta di ritorno in patria segue un *sic* deprecatorio (*c.m. app. 6.4-5 sic ... / ... fluant spumetque*, *c.m. app. 7.12 Sic ... celebrentur*, *c.m. app. 8.3 Sic ... transeat*) con cui si esprime rispettivamente l'auspicio che vino abbondante fluisca dalla spremitura dell'uva e che si festeggino le calende di marzo. L'ipotesi di incompiutezza si concretizza con certezza con il *c.m. app. 8*, per il quale si rimanda al commento specifico. In tutti e tre i casi la prossimità della formulazione della richiesta di ritorno e l'auspicio della concretizzazione di una circostanza in onore della divinità, secondo il principio di reciproco favore tra uomo e dio, potrebbe escludere l'ipotesi che necessariamente anche *c.m. app. 6* e *c.m. app. 8* dovessero raggiungere un totale di 12 versi e che, al contrario i carmi siano prossimi alla conclusione, se non addirittura conclusi<sup>791</sup>.

Dal punto di vista formale il carme contiene numerosi vizi di prosodia relativi soprattutto alle quantità e spesso valsi come argomentazioni per dimostrare che il carme non è opera di C.<sup>792</sup>. Al v. 1 l'abbreviazione del dittongo *ae* in *Lenaee* per evitare il palimbacchio e l'allungamento della desinenza del vocativo *Bromie* per eliminare il tribraco. Al v. 2 ancora l'abbreviamento della seconda sillaba di *bimater* per non creare un cretico e al v. 3 l'allungamento della vocale finale di *Ariadnaee* per creare

---

<sup>790</sup> Ritenendo che i tre carmi rispecchino tre festività del mese di marzo, modifica anche l'ordine delle poesie, ponendo in testa il carme rivolto a Marte, giacché si indicando le calende, il 1° marzo, seguito da quello a Giunone, in riferimento al quale vede i *Matronalia*, anch'esse il primo del mese, e infine il carme a Bacco per la celebrazione dei *Liberalia*, il 17 marzo.

<sup>791</sup> A favore della lacunosità dei carmi a Bacco e a Marte si pone invece Charlet 2018, 221.

<sup>792</sup> Secondo Birt 194, CLXIX si tratterebbe di un'opera quasi "unius (*scil. poetae*) et paene barbari characteros" e secondo Hall 1985, 420 "carmine infimae notae a balbutiente versificatore composito". A sfavore della attribuzione a C. va pure Charlet 2018, 97 che mantiene il carme nella *Appendix* sulla base di Hall. Solo Romano 1958a, 39-41 lo ha ritenuto autentico.

il quinto mezzo piede. Una spiegazione specifica nella nota di commento merita la *crux* del v. 3.

Una certa contraddizione è riscontrabile tra il titolo che la maggior parte degli editori accolgono, *De Liberalibus* (da ultimi Birt, Hall e Charlet), testimoniato da **R**, e l'effettivo contenuto del carme. L'auspicio che abbondante vino fluisca negli otri in onore del dio non corrisponde alle tradizionali celebrazioni dei *Liberalia*, che in occasione del 17 marzo prevedevano la distribuzione di focacce al miele (*libae*)<sup>793</sup>. Perciò sembra più coerente il titolo testimoniato nel catalogo finale di **K**<sub>6</sub> *Laus Liberi*, anche se in questo caso è probabile che il copista che ha trascritto unicamente i titoli dei carmi leggesse la nostra poesia unita al *c.m. app. 7* dato che ne riporta i titoli collegati da congiunzione (*Laus Liberi et Laus Martis*); mentre quello contenuto in **ψ** e **R**<sub>37</sub>, *De Baccho vel ad Bacchum*, è da considerarsi una libera interpretazione del copista che addirittura fornisce una alternativa sull'impiego della preposizione.

La struttura semplice dell'epigramma è scindibile in due sezioni, alle quali la prima coincide con i vv. 1-3 e la seconda ai vv. 4-5. La prima sezione contiene una invocazione a Bacco, in cui dispiega la rosa di attributi ed epiteti tipici della divinità, in prevalenza grecanici indicanti l'origine materna (*Semeleia*), geografica (*Nysie*), le pratiche cultuali (*trietericæ*) e i meriti delle invenzioni (*vitisator*). Negli ultimi due versi si formula la richiesta e l'auspicio di una vendemmia abbondante. L'appello alla divinità e la formulazione di una richiesta rientrano nel genere innologico già a partire dagli inni omerici, in cui tuttavia, la richiesta era quella di poter comporre un canto piacevole (*h. Ven. 5 δὸς δ' ἰμερόεσσαν ἀοιδίην*) o di godere di virtù, prosperità e felicità (*h. Herc. 9 δίδου δ' ἀρετὴν τε καὶ ὄλβον. h. Volc. 8 δίδου δ' ἀρετὴν τε καὶ ὄλβον, h. Min. 5 δὸς δ' ἄμμι τύχην εὐδαιμονίην τε*). Tuttavia, la *cumulatio* asindetica degli epiteti bacchici e la brevità, associata alla richiesta di abbondanza e prosperità, richiama i tre inni orfici a Bacco (Ἵμνος Διονύσου Βασσαρέως Τριητητικοῦ, Λυσίου Ληναίου e Τριητητικοῦ, θυμίαμα ἀρώματα) e il complesso epigramma cletico a Dioniso *AP 9.524* in cui ad ogni verso corrisponde un serie di epiteti giustapposti senza coordinazione la cui iniziale corrisponde a una precisa lettera dell'alfabeto.

La polionimia, come tratto tipico di Dioniso/Bacco e delle composizioni innologiche<sup>794</sup>, compare chiaramente anche nell'invocazione al dio che funge da chiaro modello per l'epigramma:

Ov. *met.* 4. 11-17

*Turaque dant Bacchumque vocant Bromiumque Lyaeumque* 11  
*ignigenamque satumque iterum solumque bimatrem;*  
*additur his Nyseus indetonsusque Thyoneus*  
*et cum Lenaeo genialis consitor uvae*  
*Nycteliusque Eleleusque parens et Iacchus et Euhan* 15

---

<sup>793</sup> Cfr. Varro *ling.* 6.14 *Liberalia dicta quod per totum oppidum eo die sedent <ut> sacerdotes Liberi anus hedera coronatae cum libris et foculo pro emptore sacrificantes* e Ov. *fast.* 3.725-726 *carminis huius opus causas exponere quare / vilis anus populous ad sua liba vocet*, vv. 733-736 *Nomine ab auctoris ducunt libamina nomen / libaque, quod sanctis pars datur inde focus; / liba deo fiunt, sucis quia dulcibus idem / gaudet, et a Baccho mella reperta ferunt* (sul passo Bömer 1958, *ad loc.* e Miller 2002). Sulla festività in generale vd. Schur 1926. Una certa discordanza tra titolo e contenuto era già stata notata da Birt 1892, CLXX: "Nihilominus de festis deorum haec interpretari vetatur". Fantasiosa è la proposta successiva dell'editore per cui, escludendo la *laus Martis*, i restanti due carmi e il *c.m. app. 13 De Vinalibus* dovrebbero essere letti come degli excerpta tratti da raccolte di poesie dedicate rispettivamente a Bacco, a Giunone e al vino.

<sup>794</sup> Sulla polionimia di Dioniso si esprime chiaramente Diod. 4.5.1-2; cfr. anche Adams 1900, 237-238 e Norden 1956, 291. In generale come caratteristica negli inni orfici vd. Rudhardt 1991 e Ricciardelli 2000, XXXII-XXXIV.

*et quae praeterea per Graias plurima gentes  
nomina, Liber, habes; [...]*

Commento:

**1. *Lenaeae*:** Il primo epiteto della divinità si ritrova già in Verg. *georg.* 2.4, 7 *Huc pater, o Lenaeae*, 529 *Te libans, Lenaeae, vocat*, Hor. *carm.* 3.25.18-19 *dulce periculum est, o Lenaeae, sequi deum*, Ov. *met.* 11.132 *Da veniam, Lenaeae pater!*, Avien. *Arat.* 386 *Et sidus, Lenaeae, tuum*. L'etimologia della denominazione viene fornita da Diodoro 3.63.4 τὸν δ' οὖν Διόνυσον ἐπελθόντα μετὰ στρατοπέδου πᾶσαν τὴν οἰκουμένην διδάξει τὴν τε φυτείαν τῆς ἀμπέλου καὶ τὴν ἐν ταῖς ληνοῖς ἀπόθλιψιν τῶν βοτρύων· ἀφ' οὗ Ληναῖον αὐτὸν ὀνομασθῆναι (cfr. anche 4.5.1: Ληναῖον δὲ ἀπὸ τοῦ πατῆσαι τὰς σταφυλὰς ἐν ληνῶ): deriverebbe dal nome greco del torchio nel quale si piglia l'uva per la produzione del vino, il ληνός. In quanto epiteto bacchico rientra nel catalogo onomastico di *H.* 50.5 ῥηξίχθων, ληναῖε, μεγασθενές, αἰολόμορφε, e *H.* 52.2 ταυρόκερως, ληναῖε, πυρίσπορε, Νύσιε, λυσεῦ. La formazione di un una successione di due lunghe e una breve (— — U) viene corretta abbreviando il dittongo, mentre Jeep 1875, 199 propone di correggere l'intero verso, stravolgendo l'*ordo verborum*: *Bacche Lyaeae sator vitis Semeleie Bromie*. Tuttavia, il vizio metrico non rende lecita la riscrittura dell'intero verso. È il primo dei grecismi a subire una semplificazione in **R**<sub>37</sub> e **ψ** e a divenire termine latino, *lenis*. **Bromie**: Trattandosi di un tribraco, subisce anch'esso una forzatura nell'ultimo piede che per necessità si allunga per creare l'arsi del quarto piede; l'appellativo dionisiaco trae origine dalla circostanza della nascita del dio, avvenuta in seguito al fulmine che Zeus scagliò su Semele secondo Diod. 4.5.1 Βρόμιον δ' ἀπὸ τοῦ κατὰ τὴν γένεσιν αὐτοῦ γενομένου βρόμου. Tradizionalmente però l'epiteto indicherebbe il fragore delle processioni in onore del dio (con Harrison 1922, 413-417), cfr. Pind. *fr.* 75.10 Maehler: τὸν Βρόμιον, τὸν Ἐριβόαν τε βροτοὶ καλέομεν). Esso si legge anche in *H.* 50.8 λύσιε, θυρσομανές, βρόμι', εὔιε, πᾶσιν εὐφρων. Al vocativo compare in poesia solo un'altra volta in Plaut. *Men.* 835 *Euhoe atque euhoe, Bromie, quo me in silvam venatum vocas?*. **Semeleie** **Bacche**: Cfr. Drac. *Romul.* 10.587 *Blanda Venus, lascive puer, Semeleie Bacche* in una preghiera a Venere, Cupido e Bacco. La forma aggettivale è creata dal nome della madre, Semele, e compare già in Hor. *carm.* 1.17.22-23 *Semeleius / ... Thyoneus*, ma nella stessa sede metrica dell'epigramma già in Ov. *met.* 3.520 *proles Semeleia, Liber* (cfr. anche 5.329, 9.641, Stat. *silv.* 1.2.220 *Semeleius Euhan*, Sidon. *carm.* 5.231). Il matronimico o il genitivo possessivo del nome femminile sembrano entrare in voga per designare Bacco solo in poesia latina, se si considera la sua rarità in greco (*AP* 9.524.19 Σεμεληγενέτην, Σεμελήα e Schol. RV Ar. *Ran.* 479 = fr. 879 Page: οἱ ὑπακούοντες βοῶσι· Σεμελήι' Ἴακχε πλουτοδότα).

**2. *Thyrsitenens*:** L'epiteto composto si ritrova solo in Vespa *iud.* 44 *Thyrsitenens Satyros* (convincente correzione proposta da Baehrens 1882, 328 di *tyrsiden* nel *Parisinus* 10318 e di *tirsit ten* nel *Parisinus* 8071 per cui vd. Baldwin 1987, 145) in alternativa al più comune *thyrsiger* (Sen. *Med.* 110 *Candida thyrsigeri proles generosa Lyaei*, id. *Phaedr.* 753 *Et tu, thyrsiger Liber ab India*, Prud. *Symm.* 2. 858 *aut hos thyrsigeri rapit ad Dionysia Bacchi*, Pallad. *inst.* 87 *Robora thyrsigero platani concordia Baccho*); entrambi sono calchi del greco θυρσοφόρος (Eur. *Cyc.* 64, Nonn. *Dionys.* 20.110, 25.108). Nell'insistente invocazione polionimica a Bacco contenuta negli Τριετηρικοῦ θυμιάμα ἀρώματα al v. 4 compare il composto, a sua volta *hapax*, θυρσοτίναξ. La formazione del composto nominale

potrebbe aver risentito dell'arcaico *arquitenens* (Naev. *carm. frg.* 24.1, 62.1, Host. *carm. frg.* 4.2, Acc. *trag.* 167, Verg. *Aen.* 3.75, Ov. *met.* 1.441, 6.265 *et alii*) o di *anguitenens* (Cic. *Arat.* 260, 293, 358, 454, Avien. *Arat.* 227, 1218). **Bimater**: L'aggettivo costituisce un epiteto specifico di Dioniso (Jessen 1897) e sta a indicare il fatto che pur essendo figlio naturale di Semele, fu poi affidato alle cure della ninfa Nisa da Giove come racconta Hyg. *fab.* 167 p. 20.29 *ex cuius* (scil. *Semelae*) *utero Iuppiter Liberum exiit et Nysae dedit nutriendum, unde Dionysus est appellatus et bimater est dictus* (cfr. Diod. 3.62.5 διμήτορα δὲ τὸν Διόνυσον ὑπὸ τῶν παλαιῶν ὀνομάσθαι, μιᾶς μὲν καὶ πρώτης γενέσεως ἀριθμουμένης ὅταν τὸ φυτόν εἰς τὴν γῆν τεθὲν λαμβάνῃ τὴν αὔξησιν, δευτέρας δ' ὅταν βρῖθῃ καὶ τοὺς βότρυς πεπαίνῃ, ὥστε τὴν μὲν ἐκ γῆς, τὴν δ' ἐκ τῆς ἀμπέλου γένεσιν τοῦ θεοῦ νομίζεσθαι, 4.4.5 διμήτορα δ' αὐτὸν προσαγορευθῆναι λέγουσι διὰ τὸ πατρὸς μὲν ἐνὸς ὑπάρχει τοὺς δύο Διονύσους, μητέρων δὲ δυοῖν). Nell'innologia orfica compare in *H.* 50.1 Κλυθι, μάκαρ, Διὸς υἱ', ἐπιλήνιε Βάκχε, διμάτωρ e *H.* 52.9 ηξίχθων, πυριφεγγές, † ἐπάφριε, κοῦρε διμάτωρ. **Trieterice**: La forma aggettivale deriva dal greco τριετής (*Orph. H.* 53.5 τὸν τριετῆ πάλι κῶμον) o τριετήρ (*Orph. H.* 53.4 τριετῆρα χρόνον) e indica le celebrazioni biennali che si tenevano in suo onore nell'antica Grecia (Diod. 4.3.2-4); solo qui viene riferito direttamente al dio, diversamente dal resto delle ricorrenze (Verg. *Aen.* 4.300-301 *trieterica ... / ... orgia*, Ov. *met.* 6.587 *sacra ... trieterica*, *rem.* 593 *trieterica* sostantivato, cfr. Forcellini IV 1965, s.v. *trietericus*, 800). Il greco τριετηρικός costituisce epiteto diretto di Bacco nel titolo di due Inni orfici (*H.* 45 Ὕμνος Διονύσου Βασσαρέως Τριετηρικοῦ e *H.* 52 Τριετηρικοῦ θυμίαμα ἀρώματα). **Nysie**: Nisa è il monte indiano sul quale era stato allevato dalle ninfe del luogo (Phil. V.A. 2.2 Νύσιος γὰρ ὁ Διόνυσος ἀπὸ τῆς ἐν Ἰνδοῖς Νύσης Ἰνδοῖς τε ὀνομάζεται καὶ πᾶσι τοῖς πρὸς ἄκτινα ἔθνεσιν). Rientra negli appellativi del dio in *H.* 46.2 Νύσιον ἀμφιθαλῆ, πεποθημένον, εὔφρονα Βάκχον e in *H.* 51.15 Νύσiai, † μανικαί, παιωνίδες, εἰαροτερπεῖς (cfr. Apoll. *Arg.* 2.905 ἐνθ' ἐνέπουσι Διὸς Νυσήιον υἱᾶ, Ar. *Ran.* 215-216 ἦν ἀμφὶ Νυσήιον / Διὸς Διόνυσον). In poesia latina ricompare solo in Col. 248 (*moloche*) *tuas audax imitatur; Nysie, vitis* e Sil. 3.393 *Ac Nebrissa dei Nysaei concita thyrasis*.

**3. Flos Ariadnee † coriaticae †**: Nonostante si tratti di una lezione riportata solo da **R** secondo una impropria suddivisione verbale *flosaria dene* e corretta da Jeep in *flos Ariadnaee*, non sembra lecito liquidarla come un'espressione incomprensibile (come suggerisce Charlet 2018, 222), giacché pare alludere al catasterismo della corona che indossava Arianna in occasione del suo matrimonio con Dioniso, cioè della cosiddetta *Corona Borealis*. Di quest'ultima, nota anche come *Corona Ariadnea*, e delle positive caratteristiche che avranno i nati sotto la sua influenza parla Manil. 5.251-69, secondo il quale i *flores [...]* *Coronae* doneranno l'amore per i fiori e le fragranze. Al passo citato fa poi riferimento Mart. Cap. *nupt.* 2.98.7-8 *hoc quoque Nysiacis quod sparsum floribus ardet / multiplici ambitum redimitur lumine sertum*, per cui si consiglia Cristante 2011, 250. La proposta di correzione di Jeep sembra tanto più condivisibile se si guarda alla ricorrenza del nome proprio di Arianna e dell'aggettivo da esso derivante che nella poesia esametrica ha come referente la costellazione o la corona nuziale dell'eroina: Ov. *fast.* 5.346 *ex Ariadnaeo sidere nosse potes*, Germ. *Arat.* 71 *Clara Ariadnaeo sacratast igne corona*, Manil. 5.21 *Clara Ariadnaeae quondam monumenta Coronae*, 253 Avien. *Arat.* 198 *Haec Ariadnaei capitis testatur honorem*, 247 *Usque Ariadnaeae sese vicina Coronae* e Prud. *c.Symm.* 1.142 *Mox Ariadneus stellis caelestibus ignis*. Inoltre, a Bacco e ad altre divinità viene spesso assegnato l'epiteto di fiore e virgulto negli inni orfici "per indicare un dio giovane e caro" (Ricciardelli 2000, 425), ad esempio in relazione ad Afrodite (46.3 Κύπριδος

γλυκερὸν θάλας, ἔρνος Ἑρωτος), agli dei in generale (50.3 μακάρων ἱερὸν θάλας, εὔιε Βάκχε) o al padre Zeus (52.5 κρύφιον Διὸς ἔρνος). Per la *crux* della parte centrale del verso, *coriatice*, sono state proposte varie correzioni a partire da Jeep 1876, 199 che propone *et chorearum*, a Baehrens 1881, 304 che adotta a testo la congettura *Core Liber* fino e Riese 1906, 233 che ipotizza un interessante *Corybantice*. Il verso è assente e al suo posto compare il *vacuum* di una linea in **K**<sub>6</sub>, mentre in **R**<sub>37</sub> e **ψ** è semplicemente omesso: è naturale pensare che già l'archetipo sia stato irrimediabilmente guasto e che i copisti abbiano a volte ricopiato la sequenza verbale come erano in grado di comprenderla o, addirittura abbiano cassato l'intero verso. Con ogni probabilità anche nel *codex Cuiacianus*, secondo quanto riportato dall'*index* del Clavière (cfr. introduzione), il verso deve essere stato assente. Verosimilmente i codici impiegati dall'editore secentesco, **R**<sub>37</sub> e **ψ** appartengono a un unico ramo della trasmissione in cui il carne appare oggetto di revisione e semplificazione soprattutto dei termini di origine greca (con Schmidt 2000<sup>2</sup>, 64). L'unico testimone che riporta il verso è **R** nella forma *flosaria dene coriatice laete Tyoneu*, da considerarsi irrimediabilmente corrotto con Charlet. **Laete Thyoneus**: L'aggettivo *laetus*, associato a divinità, assume il significato di "propizio", "favorevole" (*ThLL* VII.2, s.v. *laetus*, col. 888.49-62), che si adegua bene a un contesto cletico al dio per godere del suo favore, richiedendo il ritorno in patria (*da nobis reditum*). Superflua quindi la correzione dell'aggettivo in *Iacche* da parte di Baehrens 1881, 304. Se invece si accettasse la congettura proposta poco sopra (*corymbique laete Thyoneu*), *laetus* reggerebbe il genitivo (come talvolta accade secondo *ThLL* VII.2, coll. 886.31-39). La denominazione *Thyoneus* deriva dal nome che la madre Semele assunse al momento della sua divinizzazione, dopo che il figlio l'ebbe riportata dagli inferi (Diod. 4.25 καὶ γὰρ ἐκεῖνον μυθολογοῦσιν ἀναγαγεῖν τὴν μητέρα Σεμέλην ἐξ ἄδου, καὶ μεταδόντα τῆς ἀθανασίας Θυώνην μετονομάσαι, cfr. anche Diod. 3.62). Non costituisce un epiteto frequente in greco e ricorre solo due volte in Oppiano nella forma *Θυωναῖος* (Opp. *Cyn.* 1.27 ἀμφεχόρευσα Θυωναίῳ Διονύσῳ, 4.285 δῶρα Θυωναίου Διονύσου); più frequente in poesia latina occorre fin da Hor. *carm.* 1.17.23, Ov. *met.* 4.13, Val. Fl. 1.726 e Stat. *Theb.* 5.265.

**4. Dulcia ... musta fluant**: Cfr. Ov. *rem.* 189-190 *Temporibus certis maturam rusticus uvam / deligit, et nudo sub pede musta fluunt* (cfr. anche Manil. *astr.* 3.153 *Bacchum per pinguia musta fluentem*). L'aggettivo in *enjambement* con il nome risale a Verg. *georg.* 1.295 *Aut dulcis musti Vulcano decoquit umorem* e Mart. *epigr.* 13.8.2 *Ut satur in vacuis dulcia musta bibas* (modello per AL 117.20 R.<sup>2</sup> *Et spumant pleno dulcia musta lacu*). **Spumetque ... labris**: L'emistichio richiama l'invocazione a Bacco in Verg. *georg.* 2.6 *spumet plenis vindemia labris* al quale si contrappone per la sostituzione dell'aggettivo *plenus* con *cavus*, che tuttavia potrebbe anche indicare la profondità dei recipienti e non solo l'assenza del contenuto precedente la stagione di raccolta e vendemmia (cfr. Mart. 11.31 *levesque scutulas cavaque lances* e Gratt. 313 *servata cavis potant Mareotica (scil. vina) gemmis*, secondo *ThLL* III, s.v. *cavus*, 717.13-31). Per gli altri sono i casi di rifacimento del verso virgiliano nell'epigramma tardoantico vd. AL 719.92 R.<sup>2</sup>, AL 572 R.<sup>2</sup> = 78 SB *Labra per autumnum musto spumantia fervent* (per cui vd. Friedrich 2002, 168) ed Ennod. *carm.* 1.9.138 = 43 V. *Ut spumet plenis currens vindemia labris*.

*Carm. min. app. 7 = AL 749 R.<sup>2</sup>: Laus Martis*

Edd.: Heinsius 1665, 6v; Jeep 1876, 198-199; Baehres 1881, 303; Birt 1892, 408; Riese 1906, 232; Hall 1985, 421; Charlet 2018, 98-99.

Studi: Romano 1958a, 39-41.

*Mars, pater armorum, fortissime belligerator:  
esto volens, mitis, facilis deus, esto benignus.  
Sic tibi post pugnas et pastos sanguine campos  
amplexus tribuat vinclis securo Cythere.*  
*Tu crista galeaque rubes, tu pulcher in aere* 5  
*incutis e vultu radiantia lumina ferro.*  
*Te thorax galeaque tegunt, non quo tibi terror  
hostilis subeat, sed quod decor exit ab armis.*  
*Tu cum pulsatum clipei concusseris orbem,*  
*innugit mundus, tellus tremit, aequora cedunt.* 10  
*Da nobis reditum, patriam repetamus ovantes.*  
*Sic tibi lascivae celebrentur in urbe kalendae.*

Elogio di Marte

Marte, padre delle armi, fortissimo combattente  
sia tu un dio propizio, mite e favorevole, sia tu benevolo:  
così dopo battaglie e campi pasciuti di sangue  
ti conceda abbracci Citera al sicuro dalle catene.  
Tu rosseggi nel cimiero e nell'elmo, tu bello nel bronzo;  
lanci dal volto sguardi che risplendono del ferro.  
Ti ricoprono la corazza e l'elmo, non perché il terrore  
del nemico a te s'accosti, ma perché spicca il decoro dalle armi  
dopo che tu abbia scosso l'orbita dello scudo colpito,  
rumoreggia il mondo, la terra trema, i mari cedono.  
Concedici il ritorno. Rientriamo in patria esultanti:  
così per te siano celebrate licenziose calende in città.

Metro: Esametri dattilici

La poesia è trasmessa integralmente solo da **R**, mentre ai primi dieci versi si limita **K<sub>6</sub>** dunque eliminando i due versi conclusivi. Al solo v. 1 si limita **ψ**. Il lemma di quest'ultimo spiega la scelta della limitata selezione con la curiosità nei confronti della forma metrica del verso, trattandosi di un ropalico (*Ad Martem versus rhopalicus*). Il lemma generalmente più accettato<sup>795</sup> compare sia in una

---

<sup>795</sup> Fa eccezione Jeep 1876, 198 che preferisce riscriverlo in *Ad Martem*, adeguandolo con quello delle altre due



nota apposta da una *manus recentior* in **R** sia nell'elenco finale di **K**<sub>6</sub>. Nel primo testimone compare formalmente unito a *c.m. app. 8 = AL 750 R.*<sup>2</sup> e *c.m. app. 9 = AL 751 R.*<sup>2</sup> e fa la prima comparsa nelle edizioni a stampa solo a partire dal XVII secolo nelle pagine introduttive rivolte al lettore con cui Heinsius 1665, 6v parla di **R**. Facendolo seguire dal *c.m. app. 9 = AL 751 De Liberalibus*, tributa scarso valore poetico ai versi, appena superiore a quello dell'*Epithalamium Laurentii* contenuto poco prima nel codice. Tuttavia, non dà un giudizio sulla autenticità del carme. Successivamente compare nella appendice di Burman 1760, 1008 preceduto dalla *Laus Herculis Anonymi poetae* e dal *De Liberalibus* e seguito dal *De Iunonalibus*, dal cui dislocamento all'interno dell'edizione si ricava implicitamente il giudizio di non autenticità sul carme. Il medesimo giudizio è stato formulato esplicitamente da Cameron 1970, 203, nonostante la posizione più conciliante di Romano 1958a, 39-41. Certo della non autenticità si dimostra da ultimo anche Charlet 2018, 221, che coerentemente estende il medesimo giudizio anche ai due successivi.

Il carme si struttura come una preghiera al dio della guerra perché si dimostri bendisposto nei confronti del poeta e gli faciliti il rientro in patria, secondo una formula che accomuna il carme al *De Liberalibus* e al *De Iunonalibus* (v. 11 *Da nobis reditum*). La assenza dei due versi conclusivi in **K** potrebbe essere motivata dalla non comprensione della richiesta o, più semplicemente dalla maggiore attenzione da parte del copista nei confronti dell'invocazione alla divinità e del tratteggiamento che essa riceve nella maggior parte del carme. Il carme può essere idealmente tripartito e scandito nell'invocazione al dio ai vv. 1-2, nella sezione diegetica ai vv. 3-10 e nel duplice augurio al poeta stesso di far ritorno in patria e alla divinità di poter gioire della celebrazione delle calende di marzo ai vv. 11-12. Nell'esordio invoca esplicitamente la divinità in un *versus rhopalicus*, in cui ogni vocabolo è composto progressivamente da una sillaba in più rispetto al precedente, assumendo metaforicamente la forma di una clava, più stretta nel manico e via via di ampiezza sempre maggiore<sup>796</sup>. I due versi successivi rievocano l'episodio mitico degli amori incestuosi tra Venere e Marte, che nella poesia latina tarda conosce una ampia rielaborazione nel *Concubitus Martis et Veneris*. Il sopraggiungere del dio vittorioso, di ritorno dal campo di battaglia, si legge anche nell'epillio ai vv. 76-78 *Dum deflet quod sera venit sibi grata voluptas, / ecce furens post bella deus, post proelia victor / victus amore venit*. Già Birt in apparato aveva suggerito come *locus similis* AL 272.1-2 R.<sup>2</sup> *Bellipotens Mavors, Veneris gratissime furto / hic securus ama. Locus hic amplexibus aptus*. I vv. 5-10 sono scanditi dal *Du-Stil* (v. 5 *tu ...tu*, v. 7 *te*, v. 9 *tu*), e dalla duplicazione in colonna di *galeaque* (v. 5, v. 7), metricamente imperfetto per via del necessario allungamento di *a*, che altrimenti causerebbe la successione di quattro brevi. Le corrispondenze tra i due versi proseguono anche nelle cesure (tritemimere, pentemimere femminile, eptemimere e bucolica):

---

invocazioni a Giunone *c.m. app. 8 (Ad Iunonem)* e a Libero *c.m. app. 9 (Ad Bacchum)*.

<sup>796</sup> A lungo si è ritenuto che il *versus rhopalicus* abbia segnato l'esordio della metrica medievale (cfr. Müller 1967<sup>2</sup>, 579 ss., e Norberg 1958, 47-70), nonostante la sua prima comparsa sia avvenuta già in Hom. *Il.* 3.182 ὃ μάκαρ Ἀτρεΐδῃ μοιρηγενὲς ὀλβιόδαιμον in cui significativamente si formula una invocazione (vd. Alfonsi 1963). Più di recente la panoramica sulla tipologia metrica fornita da Polara 1989 fa notare che il verso ha uno schema metrico DSSDD con *homodyne* e pentemimere equivalente a Mart. Cap. 6.574.17 *o sacra doctarum prudentia fontigenarum*. Relativamente al verso dell'epigramma sottolinea giustamente la non casualità per via della posizione preminente del verso. In 42 versi ropalici è composta anche la *Oratio consulis* di Ausonio (cui è stata confermata l'attribuzione da Langlois 1969), il cui verso iniziale (in refrain con l'ultimo), *Spes deus aeternae stationis conciliator*, costituisce un'invocazione a Dio. Un'invocazione a Marte è rivolta anche da Stilicone in *Ruf.* 1.334-339, che giustamente Charlet 2018, 222 tiene separata dall'epigramma dato che la struttura per *indigitamenta* (cfr. Prenner 2007, *ad loc.*) e l'anafora di *seu* sono tratti tipici del genere innodico.

SDDS: *Tu crista | galeaque | rubes, | tu || pulcher in aere*  
SDDS: *Te thorax | galeaque | tegunt, | non || quo tibi terror*

La sezione descrittiva si conclude con la descrizione del gesto guerresco del dio che consiste nel far risuonare il proprio scudo scuotendolo, per suscitare terrore nella terra circostante, in un immagine rovesciata rispetto alla precedente, in cui l'armatura del dio ha una funzione puramente estetica (vv. 7-8: *non quo ... terror, / ... sed quod decor*).

L'immagine di Marte che colpisce lo scudo provocando il terrore negli elementi naturali circostanti si ritrova anche in *Eutr.* 2.160-165 *Sic fatus clipeo, quantum vix ipse deorum / arbiter infesto cum percutit aegida nimbo, / intonuit. Responsat Athos Haemusque remugit / ingeminat raucum Rhodope concussa fragorem. / cornua cana gelu mirantibus extulit undis / Hebrus et exsanguem glacie timor alligat Histrum*. Di recente è stata evidenziata l'unicità della descrizione e soprattutto del gesto compiuto dal dio, per il quale si è rintracciato come precedente latino Verg. *Aen.* 12.331-333 *qualis (scil. Turnus) apud gelidi cum flumina concitus Hebri / sanguineus Mavors clupearum increpat atque furentis / bella movens immittit equos*. Il modello del poeta augusteo è probabilmente Callim. *h.* 4.136-140 ὑπόθε δ' ἔσμαράγησε καὶ ἀσπίδα τύψεν ἀκωκῆ / δούρατος: ἡ δ' ἐλέλιξεν ἐνόπλιον: ἔτρεμε δ' Ὀσσης / οὔρεα καὶ πεδίων Κρανώνιον αἶ τε δυσσεῖς / ἐσχατιαὶ Πίνδοιο, φόβω δ' ὠρχήσατο πᾶσα / Θεσσαλίη: τοῖος γὰρ ἀπ' ἀσπίδος ἔβρεμεν ἦχος<sup>797</sup>.

La sezione descrittiva si conclude con il v. 10 tripartito in 3 cola dei quali il primo riguarda la reazione del globo nella sua totalità (*mundus*), il secondo il tremore dell'elemento terrestre (*tellus*) e il terzo il retrocedere delle acque (*aequora*). L'idea del tremore provocato dal rimbombo dello scudo e dalla paura degli elementi si riverbera anche sul piano fonetico con l'insistenza su suoni cupi, soprattutto la dentale -t- e il nesso nasale-vocale chiusa -mu-.

All'atto di far risuonare lo scudo si accompagna quello di lanciare sguardi minacciosi; esso è un motivo tradizionale fin dall'epica omerica, in cui Ares stesso o un eroe paragonato al dio, al momento di scendere in battaglia o di ingaggiare un duello, scaglia occhiate minacciose all'avversario con lo scopo di intimidirlo<sup>798</sup>. Qui il *topos* viene parzialmente modificato perché si tratta dello sguardo orgoglioso e raggianti del guerriero vincitore come succede in Claud. *Olyb. et Prob.* 117-118 *Sudor adhuc per membra calet creberque recurrit / halitus et placidi radiant in casside vultus*<sup>799</sup> in cui, oltre

---

<sup>797</sup> Gualandri 2016. Il risuonare dello scudo è quello di Giove in Sil. 12.335-336 *spectabitur ipsi / aegida turbato quatentem in proelia mundo* e in *rapt. Pros.* 3.60 *Sentiet iratam procul aegida*. Va tuttavia ricordato che l'atto di percuotere lo scudo con la lancia compare come gesto intimidatorio già una volta in Hom. *Il.* 20.260 μέγα δ' ἀμφὶ σάκος μόκε δουρὸς ἀκωκῆ e più frequentemente nella narrazione storica di Senofonte in relazione al grido di battaglia a Enialio (*An.* 1.8.18, 4.5.18), mentre il gesto rientra all'interno della danza sacra della *prylis* in Callimaco (*h.* 1.52-54 οὔλα δὲ Κούρητες σε περὶ πρύλιν ὠρχήσαντο / τεύχεα πεπλήγοντες, ἵνα Κρόνος οὔασιν ἡχὴν / ἀσπίδος εἰσαῖοι e *h.* 3.240-241 αὐταὶ δ', Οὔπι ἄνασσα, περὶ πρύλιν ὠρχήσαντο / πρῶτα μὲν ἐν σακέεσσιν ἐνόπλιον) e in Apollonio Rodio a scopo apotropaiico (*Ap. Rh.* 1.1135-1136 ἐνόπλιον εἰλίσσοντο, / καὶ σάκεα ξιφέεσσιν ἐπέκτυπον): cfr. le note di commento a Callim. *h.* 4.136-140 di Gigante Lanzara 1990, 112-114.

<sup>798</sup> I casi più significativi sono quelli di Ettore mentre irrompe nelle schiere achee (Hom. *Il.* 12.466 πῦρ δ' ὄσσε δεδήει), di Aiace in un paragone con Ares (Hom. *Il.* 7.212 μειδιῶν βλοσυροῖσι προσώπασι), di Ares stesso prima del duello con Eracle (Hes. *Scut.* 72 πῦρ δ' ὡς ὀφθαλμῶν ἀπελάμπετο): su questi e altri passi vd. Camerotto 2009, 133-134. Ares che avanza in battaglia facendo dardeggiare attorno a sé sguardi infuocati è termine di paragone per Neottolemao anche in Q.S. 7.358-362 Ἐῆς δ' ἐξέσσυτο πάτρης, / οἴος Ἄρης, ὅτε μῶλον ἐσέρχεται αἱματόεντα / χωόμενος δηίοισι, μέμνηε δὲ οἱ μέγα θυμός, / καὶ οἱ ἐπισκύνιον βλοσυρὸν πέλει, μῦθ' ἄρ' αὐτῷ / ὄμματα μαρμαίρουσιν ἴσον πυρὶ.

<sup>799</sup> Charlet 2000, 150 nt. 5 sottolinea che la luce emanata dallo sguardo della personificazione di Roma è tipica

a colpire la analogia verbale con l'epigramma (*vultus e radiare*), è rilevante notare che si tratta di un verso della descrizione di Roma, tornata vincitrice dai campi di battaglia, equiparata a Marte Gradivo che, tornato stanco ma vittorioso dalla guerra, si rilassa nei campi di Scizia. Tuttavia, le traduzioni moderne preferiscono leggere nei *radiantia lumina* un riferimento allo scintillio del bronzo dell'elmo<sup>800</sup>: la lettura potrebbe sembrare legittima in base alla tradizione omerica che sottolineava il bagliore del bronzo lucidato di armi e corazze (cfr. *Il.* 13.340-341 ὄσσε δ' ἄμερδεν / ἀνγὴ χαλκείη κορύθων ἄπο λαμπομενάων e *Il.* 16.70-71 οὐ γὰρ ἐμῆς κόρυθος λεύσσουσι μέτωπον / ἐγγύθι λαμπομένης) e all'equiparazione tra il fulgore dell'elmo e la luce del sole in *C.* stesso (*c.m.* 53.77-78 *splenduntior igni / aureus ardescit clipeus* in cui si parla ancora di Marte e *Hon.* *III cos.* 134-136 in riferimento alle armi in campo), ma l'assenza di alcun riferimento esplicito al sole rende l'interpretazione meno immediata e l'ablativo di origine *e vultu* rafforza l'idea che indichi il baluginio dello sguardo.

I due versi conclusivi riportano il contesto dal mito al piano della realtà concreta, in cui il poeta richiede di far ritorno in patria. Nel trionfo che lo vedrebbe protagonista (*ovantes*) si è voluta vedere una allusione alla effettiva identità dell'autore che sarebbe un "heimkehrwillige Soldaten"<sup>801</sup>.

Tuttavia, non sembra necessario identificarlo con un soldato che chiede di far ritorno in patria, ma piuttosto sembra più coerente interpretare la *ovatio* come una metafora iperbolica in cui il ritorno a casa dell'autore assurge al piano ideale del rientro in città dell'*imperator* trionfante, in virtù della divinità cui la preghiera è rivolta. Piuttosto, l'analogia tra lo scuotimento dello scudo da parte di Marte nel nostro epigramma e l'unico altro caso in cui si ripropone la scena, cioè nel già citato *Eutr.* 2.160-165, potrebbe deporre a favore del riconoscimento dell'autenticità del carne. Nel nostro epigramma l'unica imprecisione metrica riscontrabile è *galeaque* (v. 7), che, essendo un nominativo, richiederebbe la desinenza breve. In tal caso la forma pecca di un errore prosodico, ma è facilmente immaginabile che non si sia trattato di una lacuna nella preparazione del poeta ma di un *saut du même au même* commesso dal copista, che nel processo di ricopiatura deve essere stato fuorviato dalla vita dell'identico *galeaque* del v. 5, una forma ablativale e dunque con -a lunga. La forma è facilmente emendabile con *galeaeque*. Inoltre, nonostante la richiesta rivolta a una divinità per poter far ritorno in patria possa essere una circostanza abbastanza comune, sembra comunque rilevante notare che anche *C.* si ritrovò in una circostanza analoga che egli stesso descrive in termini accostabili, facendo accorato appello a Serena. Si tratta dei versi della lettera che tra il 401 e il 402<sup>802</sup> invia alla donna mentre si trovava ancora sulla costa nordafricana, dove proprio grazie all'intercessione di Serena aveva convolato a nozze probabilmente con una nobildonna di cui tuttavia non si conosce l'identità, *c.m.* 30.55-58:

---

degli die, citando come esmpio Verg. *Aen.* 2.589-591 e *Sil.* 7.466-467 per Venere.

<sup>800</sup> Così pensa Chalet 2018, 98 "tu jettes des rais de lumière", ma già Dunlop 1838, 133, reinterpretando liberamente i versi, traduceva "Thy sparkling eyes a keener lustre shed / than the bright steel that glitters on thy head".

<sup>801</sup> La citazione proviene da Schmidt 2000<sup>2</sup>, 70.

<sup>802</sup> La datazione della lettera è stata oggetto di discussione a partire da Vollmer 1899, col. 2655 il quale mettendo in relazione i vv. 25-28 della lettera con *Hon. VI cos. praef.* 17-20 suppone che il *c.m.* 31 non possa essere stato scritto prima di 402-404; più coerentemente Cameron 1970, 411-412 suggerisce che la lettera, che nei versi finali contiene una promessa di cantare le lodi di Serena, debba essere stata scritta prima della *Laus Serenae* (*c.m.* 30) tra il 400 e il 402, cioè in quel lasso di tempo cui il poeta fa riferimento nei primi versi della prefazione al *Goth.* (*Post resides annos longo velut excita somno / Romanis fruitur nostra Thalia choris*). Cfr. anche Consolino 1986, 47-48.

*Nunc medium quoniam votis maioribus aequor  
invidet et Libycae dissidet ora plagae,  
saltem absens, regina, fave reditusque secundos  
adnue sidereo laeta supercilio.*

55

Nel “*propempticon* a sé stesso”<sup>803</sup> invoca con un insistente *Du-Stil* Serena riconoscendole uno statuto divino perché gli faciliti il ritorno in Italia. Il carattere divino della donna la accosta sincretisticamente a Giunone: infatti alcuni versi prima il poeta aveva idealmente equiparato il matrimonio di Orfeo al proprio e la capacità del poeta mitico di placare anche l’irascibile Giunone a quella propria di allietare e propiziarsi Serena (vv. 33-36 *Sed quod Threicio Iuno placabilis Orphei, / hoc poteris votis esse, Serena, meis. / Illius expectente famulantia sidera nutum: / sub pedibus regitur terra fretumque tuis*).

In merito va infine considerato che uno degli altri due carmi spuri che come *c.m. app. 7* richiedono il ritorno in patria a una divinità è rivolto proprio a Giunone, *c.m. app. 8*, il quale, pur fortemente lacunoso e abbozzato, invoca la dea ricordando la sua tradizionale premura nei confronti delle unioni matrimoniali (v. 1 *cui vincla iugalia curae*). Sebbene con tono scherzoso, una circostanza matrimoniale è abbozzata sul piano mitico anche nella *Laus Martis*, nell’augurio alla divinità di poter finalmente consumare il rapporto con Venere. Nonostante l’indimostrabilità, sembra perlomeno possibile ipotizzare che i *c.m. app. 6, 7, 8* siano stati composti da C. mentre, appena sposato, si trovava ancora in terra libica, in attesa che le condizioni meteorologiche gli permettessero di fa ritorno a Roma, quindi nel periodo dell’anno prossimo alla riapertura dei viaggi marittimi.

L’appello alla divinità affinché gli conceda il ritorno non sembra una circostanza fuori dal comune se si pensa che i primi giorni di marzo erano considerati un periodo ancora rischioso per la navigazione, soprattutto quella a lunghe distanze. Infatti, secondo la testimonianza di Vegezio, il periodo ufficiale del *mare clausum*, ovvero quando la navigazione era proibita per legge naturale, andava dall’11 novembre al 10 marzo; nei due periodi di transizione tra la chiusura totale e la riapertura, la navigazione era pericolosa e dunque sconsigliata sebbene praticabile e andavano dal 10 marzo al 27 maggio e dal 14 settembre all’11 novembre. La navigazione era invece sicura dal 27 maggio al 14 settembre<sup>804</sup>. Nonostante i viaggi marittimi legati al trasporto di vettovagliamento si svolgessero tra aprile e agosto come ribadisce anche un provvedimento di Graziano del 380 rivolto ai *navicularii* africani<sup>805</sup>, tuttavia in casi di estrema necessità erano consentiti i viaggi via mare anche in pieno inverno, ad esempio nell’inverno del 409, quando a Roma giungeva sempre meno grano

---

<sup>803</sup> Così lo definisce Ricci 1989, 298.

<sup>804</sup> Veg. mil. 4.39 *Neque enim integro anno vis atque acerbitas maris patitur navigantes, sed quidam menses aptissimi, quidam dubii, reliqui classibus intractabiles sunt lege naturae. Pachone decurso, id est post ortum Pleiadum, a die sexto Kalendarum Iuniarum usque in Arcturi ortum, id est in diem octavum decimum Kalendarum Octobrium, segura nauigatio creditur, quia aestatis beneficio ventorum acerbitas mitigatur; post hoc tempus usque in tertium idus Novembres incerta navigatio est et discrimini propior propterea, quia post idus Septembres oritur Arcturus, uehementissimum sidus, et octavo Kalendarum Octobrium aequinoctialis euenit acerba tempestas, circa nonas vero Octobres Haedi pluviales, quintum idus easdem Taurus. A Novembri autem mense crebris tempestatibus navigia conturbat Vergiliarum hiemalis occasus. Ex die igitur tertio Iduum Novembrium usque in diem sextum Iduum Martiarum maria clauduntur.* In base alla spiegazione del passo e delle fonti di età repubblicana fornite da De Saint-Denis 1947 il *mare clausum* non impediva totalmente i viaggi per mare d’inverno ma semplicemente li rallentava o li sconsigliava. Molte altre testimonianze tarde discusse da Rougé 1952 confermano comunque una certa attività marittima invernale, ancorché temuta e incauta.

<sup>805</sup> *C.Th.* 13.9.3 *Placuit sane, ut novembri mense navigatione subtracta, aprilis qui aestati est proximus, susceptionibus adplicetur. Cuius susceptionis autem necessitas ex kal. Aprilibus in diem kal. Octobr. mansura servabitur; in diem vero iduum earundem navigatio porrigetur.*

dall’Egitto che veniva dirottato a Costantinopoli dal *comes Africae* Gildone<sup>806</sup>. Anche al di fuori della navigazione marittima legata al commercio, non mancano testimonianze di spostamenti durante la stagione invernale da parte di privati ma comunque motivati perlopiù da una circostanza di estrema urgenza<sup>807</sup>.

Considerate le attestazioni, l’epigramma descrive una circostanza assolutamente verisimile e in qualche modo accostabile a quella vissuta da C. stesso che per poter far ritorno a Roma in una stagione non ancora totalmente sicura invoca il potere di Serena-Giunone affinché renda favorevole la navigazione e plachi i venti.

Infatti, il contesto al quale i versi conclusivi riportano è proprio quello delle calende di marzo.

L’indicazione della festività secondo Jeep 1875, 184-185 dimostrerebbe che il carne è l’unico, assieme alla preghiera a Bacco e a Giunone, a essere completo e su questa base ipotizza che anche gli altri due carmi avrebbero dovuto raggiungere l’estensione di una dozzina di versi. Ancora secondo l’editore, l’impronta nettamente tradizionale delle tre composizioni permetterebbe poi di sostenere che il poeta fosse pagano e che fosse vissuto tra IV e V secolo (“*ea non composita sint nisi a pagano, atque [...] quarto vel quinto saeculo p. Chr.*”). In occasione del primo giorno di marzo, la cui divinità eponima è appunto Marte, si celebravano i *Matronalia* una festività dedicata alla celebrazione di Giunone Lucina e in particolar modo, come suggerisce la denominazione stessa, alle matrone<sup>808</sup>. Per l’occasione era tradizionale che le donne ricevessero doni dai mariti (Dig. 24.1.31.8) e più in generale dagli uomini (Svet. *Vesp.* 19 *Dabat sicut Saturnalibus viris apophoreta, ita per Kal. Mart. feminis*) e che si organizzassero banchetti in una atmosfera di festeggiamenti equiparabili a quelli dei

---

<sup>806</sup> Claud. *Gild.* 60-62 *Cum subito par Roma mihi divisaque sumpsit / aequales Aurora togas, Aegyptia rura / in partem cessere novae*. Per ovviare alla mancanza di approvvigionamento granario i *navicularii* furono costretti a imbarcarsi in pieno inverno alla volta della Sardegna, primo granaio di Roma: la disavventura che affrontarono le imbarcazioni coinvolte in una tempesta è descritta da Paul. Nol. *epist.* 49.1 Hartel *Hieme superiore compulsus in Sardinia cum ceteris quippe naviculariis invehendas fiscalibus horreis fruges ministerio propriae navis accipere, non exspectato tempore soliti commeatus ante aestivam temperiem onustum navigium vi publica urgente dimisit*. Per l’episodio vd. Rougé 1952, 323-324 e per la lettera di Paolino si rimanda a Rougé 1986.

<sup>807</sup> Poco dopo novembre 336 Libanio sostiene di aver dovuto interrompere il suo viaggio alla volta di Atene a causa del *mare clausum* e di averlo concluso dopo aver ricompensato ampiamente un marinaio e aver trovato condizioni climatiche favorevoli (Liban. *or.* 1.15 ἐγὼ δὲ εἰς τὴν θάλασσαν ἔβλεπον ἤδη κεκλεισμένην ὑπὸ τῆς ὥρας ναυτίλοις, ἐντυχὼν δὲ τινι λαμπρῷ κυβερνήτη μνησθεὶς τε χρυσοῦ πειθὼ ῥαδίως καὶ ἐμβὰς τυχὼν τοῦ Ποσειδῶνος ἐκομιζόμεν τερόμενος); più sfortunato fu il fratello di Ambrogio, Satiro, rimasto vittima di un naufragio nell’inverno del 408 (Ambr. *exc. Sat.* 1.26 e 50 *postremo quod hoc ipso tempore periculum non refugerit, sed ad periculum venerit patiens iniuriae, neglegens frigoris atque utinam sollicitus cautionis, sed hoc ipso beatus, quod, dum licuit vigore uti corporis, inoffenso ad exequenda, quae vellet, functus iuventutis officio vitam vixit, debilitatem ignoravit*). In due occasioni Gregorio di Nazianzo descrive molto approfonditamente il suo viaggio per nave nel pieno dell’inverno che lo portò da Alessandria ad Atene verso la metà del IV secolo (il 348 secondo Simelidis 2009, 166 ma il 350 secondo Tuilier – Bady 2004, XVI): Greg. Naz. *carm.* 2.1.1.307-319 *PG* 37.993-994 Οὐδ’ ὅτε μαινομένοισι κορυσσόμενον ἀνέμοισι / γαίης ἐκ Φαρίης ἐπ’ Ἀχαιΐδα, πόντον ἔτετμον / Ἀντολίη Ταύροιο, τὸν ἐρρίγασι μάλιστα / ναῦται, χειμερίου, παῦροι δὲ τε πείσματ’ ἔλυσαν. / ἔνθα δ’ ἐγὼ νύκτας τε καὶ ἡμέρας εἴκοσι πάντα / Νηὸς ἐνὶ πρύμνῃ κείμεν, Θεὸν ὑψιμέδοντα / κικλήσκων λιτήσι. Τὸ δ’ ἄφραε κῦμ’ ἐπὶ νῆα / οὖρεσιν ἢ σκοπέλοισιν ὁμοίον ἔνθα καὶ ἔνθα, / πολλὸν δ’ ἐντὸς ἔπιπτε. Τινάσσετο δ’ ἄρμενα πάντα, / ὀξέα συρίζοντος ἐπὶ προτόνοισιν ἀήτου. / αἰθὴρ δ’ ἐν νεφέεσσι μελαίνετο, καὶ στεροπῆσι / λάμπετο, καὶ κρατερᾶς περιάγνυτο πάντοσε φωναῖς.; Greg. Naz. *carm.* 2.1.11.121-210, *PG* 37.1038-1039. Frequenti sono le metafore del viaggio sul mare in tempesta per simboleggiare la vita nelle opere di Gregorio, e.g. *carm.* 2.1.10.29-34; vd. Lorenz 1979). I vescovi Restituto e Fiorenzo, alla conclusione del concilio di Cartagine tenutosi il 13 ottobre 408 si recarono alla corte dell’imperatore per esprimere rimostranze contro pagani ed eretici a nome della comunità di vescovi d’Africa in base all’ testimonianza di Aug. *epist.* 49.3 *quibus (scil. pagani et haeretici) comprimendis vel corrigendis quemadmodum meliore secuundum Christi viam consilio succurratur, commodius episcopi qui propterea navigaverunt, ... acturi sunt*.

<sup>808</sup> Ov. *fast.* 3.234 *rite colunt matres*, Iuv. 9.53 *femineis Kalendis*, Serv. *ad Aen.* 8.638 *Martias Kalendas esse feminarum*.

*Saturnalia*<sup>809</sup> in cui le donne servivano i propri schiavi (Macr. *Sat.* 1.12.7 *servis cenas adponebant matronae, ut domini Saturnalibus*). Le due festività sono spesso citate assieme nelle fonti cristiane per denunciare le pratiche illecite dei riti pagani: cfr. Tert. *idol.* 14.6 *Nobis, quibus sabbata extranea sunt et numeniae et feriae a deo aliquando dilectae, Saturnalia et Ianuaria et Brumae et Matronales frequentantur, munera commeant, strenae, consonant lusus, convivia constrepunt*. Non mancano attestazioni di questo genere di pratiche anche in epoche posteriori. Il commediografo Pomponio compose un'atellana sulla festività, *Kalendae Martiae*, della quale ci riporta un breve passo Macr. *Sat.* 6.4.13 *vocem deducas oportet ut mulieris videantur verba*. Ciò dimostrerebbe il clima scherzoso e rilassato della festa, che nelle fonti cristiane tarde si connota come uno stato di depravazione e totale sovvertimento, come dimostrano le parole di condanna contenute in un documento di epoca bizantina, il canone 63 del *Concilium Costantinopolitanum a. 361/2 in Trullo habitum*: Τὰς οὕτω λεγομένας καλάνδας καὶ τὰ λεγόμενα βοτὰ καὶ τὰ καλούμενα βρουμάλια καὶ τὴν ἐν τῇ πρώτῃ τοῦ μαρτίου μηνὸς ἡμέρα ἐπιτελουμένην πανήγυριν καθάπαξ ἐκ τῆς τῶν πιστῶν πολιτείας περιαιρεθῆναι βουλόμεθα. ἀλλὰ μὴν καὶ τὰς τῶν γυναιῶν δημοσίας ὀρχήσεις, πολλὴν λύμην καὶ βλάβην ἐμποιεῖν δυναμένας, ἔτι μὴν καὶ τὰς ὀνόματι τῶν παρ' Ἑλλησι ψευδῶς ὀνομασθέντων θεῶν ἢ ἐξ ἀνδρῶν ἢ γυναικῶν γινομένας ὀρχήσεις καὶ τελετάς κατὰ τι ἔθος παλαιὸν καὶ ἀλλότριον τοῦ τῶν χριστιανῶν βίου ἀποπεμπόμεθα, ὀρίζοντες μηδένα ἄνδρα γυναικείαν στολὴν ἐνδιδύσκεσθαι ἢ γυναικα τὴν ἀνδράσιν ἀρμόδιον.<sup>810</sup> La persistenza di queste tradizioni anche in Occidente viene confermata anche dalle parole di condanna in un sermone del vescovo di Vercelli, Attone, vissuto tra IX e X secolo (PL 134, col. 836A: *similiter etiam Kalendiis Martiis huiusmodi homines multis solent debacchate praestigiis*)<sup>811</sup>. La definizione di *lascivae ... kalendae* contenuta al v. 12 del carne sembra adeguarsi al carattere che le fonti più tarde attribuiscono alla circostanza festiva. Dunque, nonostante la proibizione dei culti pagani e delle festività tradizionali imposta il 15 novembre 407 con la legge del *C.Th.* 16.10.19<sup>812</sup>, pare verisimile che le circostanze festive delle calende di marzo siano in qualche modo sopravvissute alla restrizione almeno a livello popolare.

Oltre all'esplicito riferimento alle calende di marzo, la poesia potrebbe contenere anche una vaga reminiscenza delle celebrazioni guerresche cui era dedicato il mese di marzo, che esplicitamente trae il nome dal dio della guerra. Il gesto dello scuotimento dello scudo che Marte compie in guerra contenuto al v. 9 *pulsatum clipei concusseris orbem* potrebbe riferirsi alle marce rituali che i Sali erano solito compiere in vari giorni del mese, durante le quali scuotevano gli scudi percuotendoli con

<sup>809</sup> Cfr. Mart. 5.84.10-12 *Scis certe, puto, vestra iam venire / Saturnalia, Martias Kalendas; / tunc reddam tibi, Galla, quod dedisti* (vd. Canobbio 2011, 592) e 10.24.1-3 *Natales mihi Martiae Kalendae, / lux formosior omnibus Kalendis, / qua mittunt mihi munus et puellae*, in cui il poeta scherza sulla sovrapposizione dei *Matronalia* e del proprio compleanno (cfr. Lucas 1938).

<sup>810</sup> Del provvedimento è stata poi trasmessa una versione latina in *Concilium Quinisextinum in Trullo c. 62: Kalendas quae dicuntur et vota, et brumalia quae vocantur; et in primo Martii mensis die fit conventum ex fidelium universitate omnino tolli volumus: sed et publicas mulierum saltationes multam noxam exitiumque afferentes: quin etiam eas, quae nomine eorum, cum falso apud gentiles dii nominati sunt, vel nomine virorum ac mulierum fiunt, saltationes ac mysteria more antiquo et a vita Christianorum alieno, amandamus et expellimus; statuentes, ut nullus vir deinceps muliebri veste induatur, vel mulier veste viro conveniente*. Un certo scetticismo sulla veridicità della fonte si avverte in Weinstock 1930, col. 2308.54-57, che interpreta le testimonianze come una "literarische(r) Tradition".

<sup>811</sup> Sui passi vd. Graf 2015, 214-217.

<sup>812</sup> La legge si pone alla fine di una serie di norme che avevano alternato periodi di permissività a periodi di più restrizione (cfr. *C.Th.* 2.8.22 *sollemnes paganorum superstitionis dies inter feriatos non haberi olim lege reminiscitur imperasse* del 3 luglio 395 d.C. in cui si riduceva al livello di semplici giorni lavorativi le celebrazioni pagane per cui vd. Di Bernardino 2005). Sulla proibizione dei culti vd. Demougeot 1950, Castello 1981 e Chuvin 1990, 80-84.

le aste, in ricordo dei mitici *ancilia* discesi dal cielo. Una delle giornate dedicate a queste celebrazioni erano proprio le calende secondo la testimonianza di Lyd. *Mens.* 4.42, p. 98 Wünsch πάτριος δὲ ἢ παρ' αὐτοῖς λεγομένη πρώτη τοῦ Μαρτίου μηνός, καθ' ἣν καὶ τὰ ὄπλα ἔτι καὶ νῦν Ῥωμαίους ἔθος κινεῖν<sup>813</sup>.

Oltre al richiamo alla preghiera a Serena contenuta nell'*Epistula ad Serenam*, un secondo *fil rouge* che riconduce alla moglie di Stilicone potrebbe rintracciarsi nel ricongiungimento dei due amanti contenuto in un passo della *Laus Serenae* (c.m. 30). Alla stregua di Venere che accoglie tra le proprie braccia Marte, è Serena a riabbracciare il marito Stilicone di ritorno dalle vittoriose campagne militari che, secondo Consolino 1985, 121 sarebbero quelle sostenute contro i Goti di Alarico dalle quali fece ritorno nel 396; c.m. 30.217-220:

*Gaudia quae rursus, cum post victricia tandem  
classica sidereas ferratum pectus in ulnas  
exciperes, castae tuto per dulcia noctis  
otia pugnarum seriem narrare iuberes!*

220

La descrizione dell'unione tra Serena e Stilicone tornato vittorioso risente chiaramente del modello della Laodamia ovidiana in *epist.* 13.113-120 in cui l'eroina immagina di poter trascorrere la prima notte dopo il ritorno dell'amato ascoltando le sue avventure ma anche condividendo on lui teneri momenti di intimità<sup>814</sup>. La connotazione tradizionale della amante elegiaca, che aborre le imprese di guerra del marito, viene qui rovesciata per fornire sul piano propagandistico una rappresentazione di Serena adeguata al suo grado di *regina* cristiana, e su quello poetico una configurazione della donna adatta alla eroina epica che *pro sua parte* si impegna a sostenere il marito in ambito domestico (al pari di Andromaca e Penelope)<sup>815</sup>.

Un secondo indizio, di natura lessicale-morfologico, che potrebbe ricondurre il carne alla penna di C. è il confronto con il c.m. 32 De Salvatore, in cui il poeta ricorda l'Immacolata Concezione della Vergine Maria, l'assunzione della forma umana del Cristo, la passione e il ricongiungimento con il Padre attraverso la resurrezione, augurandosi nei due versi finali che l'imperatore Onorio possa celebrare molti digiuni pasquali:

*Christe potens rerum, redeuntis conditor aevi,  
vox summi sensusque dei, quem fudit ab alta*

<sup>813</sup> CIL I.2, 387 "Natalis Martis ... Hoc die ancile e caelo delpasum esse credebatur incipiebantque Salii arma ferre Mamuriumque canere teste Ovidio (fast. 3.259.373). Arma autem moveri dicuntur per hunc mensem tribus diebus, primo [...], nono (teste Philocalo), vigesimo tertio (teste Lydo 4, 42)"; cfr. CIL I.2, 388: "VII ID. MART. (Mart. 9). Arma ancilia movent". Nell'epigramma *laus omnium mensium* AL 117.5-6 R.<sup>2</sup> = 106 SB. *Martius in campis ludens simulacra duelli / ducit Cinyphii lactea dona gregis* il mese di marzo congiunge l'aspetto bellico, dovuto al dio eponimo, a quello della pratica dell'allevamento (tuttavia per Kay 2006, 163 i *simulacra duelli* sono solo un'immagine fittizia che non avrebbe un corrispettivo reale, salvo forse un riferimento ai *Mamuralia* del 14 marzo). L'espressione potrebbe rievocare la danza saliare del 1° marzo. La sottolineatura dell'aspetto più propriamente marziale della personificazione del mese compare anche in AP 9.383.7 Ἄρεος ὄπλα φέρειν Φαμενῶθ δαίκνυσι μαχηταῖς e AP 9.580.2 ὁ τρίτος Αὐσονίων γενεὴν ἐπὶ μῶλον ἐγείρει. Alla pratica della danza saliare fa riferimento anche Lact. *inst.* 1.21.45-46 *qui vel inhoneste saltatu tripudiant ... quid de scutis vetustate iam putribus dicam? Quae cum portant, deos ipsos se gestare umeris arbitrantur.*

<sup>814</sup> Cfr. ancora Consolino 1985, 22-23 e ad integrazione Bessone 2002, 213-214 nt. 84.

<sup>815</sup> Sul tratteggiamento epico-elegiaco della figura di Serena nel c.m. 30 vd. Bureau 2008, nella fattispecie 219-224 per il passo in questione.

*mente pater tantique dedit consortia regni,*  
*(inipia tu nostrae domuisti crimina vitae*  
*passus corporea mundum vestire figura* 5  
*adfarique palam populos hominemque fateri),*  
*quemque utero inclusum Mariae mox numine viso*  
*virginei tumuere sinus, innuptaque mater*  
*arcano stupuit conpleri viscera partu,*  
*auctorem paritura suum (mortalia corda* 10  
*artificem texere poli, mundique repertor*  
*pars fuit humani generis, latuitque sub uno*  
*pectore, qui totum late conplectitur orbem,*  
*et qui non spatiis terrae, non aequoris unda,*  
*non capitur caelo, parvos confluit in artus).* 15  
*Quin et supplicii nomen nexusque subisti*  
*ut nos subriperes leto mortemque fugares*  
*morte tua, mox aetherias evector in auras*  
*purgata repetens laetum tellure parentem:*  
*Augustum foveas, festis ut saepe diebus* 20  
*annua sinceri celebret ieiunia sacri.*

Nonostante l'influenza del componimento cortigiano di Ausonio, i *Versus Paschales*, sul carme di C. sia stata ampiamente dimostrata e interpretata<sup>816</sup>, il carme di impronta cristiana condivide con la *Laus Martis* una non indifferente comunanza di vocaboli e caratteristiche formali: in ordine di comparsa si riscontra l'invocazione rispettivamente a Cristo e a Marte (*c.m.* 32.1 *Christe potens rerum* ~ *c.m.* *app.* 7.1 *Mars pater armorum*), cosa che, assieme al *Du-Stil* (*c.m.* 32.4 *tu* ~ *c.m.* *app.* 7.5, 9 *tu*, 7 ~ *te*) connota il genere innologico-precatorio; parallelamente anche i finali sono accomunati da un riferimento alla celebrazione della festività cristiana l'una e pagana l'altra con il verbo in posizione centrale che crea una sorta di *versus aureus* (*c.m.* 32.21 *annua sinceri celebret ieiunia sacri* ~ *c.m.* *app.* 7.12 *Sic tibi lascivae celebrentur in urbe kalendae*). La posizione pressoché centrale nei carmi è invece occupata dalla suddivisione del mondo in acqua e terra, alle quali nella preghiera pasquale si aggiunge l'elemento aeriforme (*c.m.* 32.13-15 *qui totum late conplectitur orbem, / et qui non spatiis terrae, non aequoris unda, / non capitur caelo* *c.m.* *app.* 7.9-10 *Tu cum pulsatum clipei concusseris orbem, / inmugit mundus, tellus tremit, aequora cedunt*). Non mancano poi le analogie lessicali più semplici: *c.m.* 23.3 *pater* ~ *c.m.* *app.* 7.1 *pater*, *c.m.* 32.5, 11 *mundum* ~ *c.m.* *app.* 7.10 *mundus*, *c.m.* 32.11 *texere* ~ *c.m.* *app.* 7.7 *tegunt* ~ *c.m.* 32.16 *subisti* ~ *c.m.* *app.* 7.8 *subeat*, *c.m.* 32.19 *repetens* ~ *c.m.* *app.* 7.11 *repetamus*, *c.m.* 32.19 *tellure* ~ *c.m.* *app.* 7.10 *tellus*. Infine, in entrambe le poesie si riscontrano allusioni a catene, che indicano la condizione di sofferenza e sottomissione di Cristo nel *c.m.* 32.216 *nexusque* e la prigionia di Venere e Marte nel *c.m.* *app.* 7.4 *vinclis*.

<sup>816</sup> Si rinvia senz'altro a Charlet 1984 e al più recente lavoro di Hömke 2015 il quale concentra l'attenzione sulla trattazione della vita di Gesù sotto forma di *mirabile* a confronto con la descrizione della rinascita della Fenice nel *c.m.* 27 e sull'influenza della tradizione poetica classica, giungendo alla conclusione che il carme possa difficilmente contenere una dichiarazione di fede cristiana del poeta.



Commento:

**1. Mars, pater armorum:** All'inizio del verso ropalico il nome monosillabico della divinità e il bisillabo successivo sono separati grammaticalmente, ma come formula unitaria si legge nelle preghiere a Marte in Prop. 3.4.11-12 *Mars pater et sacrae fatalia lumina Vestae, / ante meos obitus sit precor illa dies* e Ov. ars 1.203 *Marsque pater Caesarque pater, date numen eunti!* In Ov. ars. 563 *Mars pater insano Veneris turbato amore* si descrive l'unione tra Marte e Afrodite in seguito all'inganno teso loro dal Sole e da Vulcano. Marte ricopre il ruolo di progenitore del popolo romano, in seguito alla violenza che esercitò sulla vestale Rea Silvia che diede alla luce Romolo e Remo (cfr. AE 1963, 18; AE 1972, 504; AE 1989, 489; CIL III, 1600, 10109; CIL VIII, 233356, per il III sec. d.C. vd. Degrassi 1963, 417; sulla scarsa diffusione dell'epiteto e del ruolo fondatore di Marte in epoca imperiale e tarda vd. Hekster 2015, 261ssg e Hunsucker 2018). Simile sequenza metrico-verbale in Ov. fast. 3.73-74 *Arbiter armorum, de cuius sanguine natus / credor* e AL 937.1 R.<sup>2</sup> *Mars gravis armorum, Pluto moderator Averni est*. "Genitrice delle armi" è un appellativo di Roma in Stil. cos. 3.136 *Armorum legumque parens*. **Fortissime belligerator:** L'aggettivo al grado superlativo si ritrova nelle parole di derisione che una divinità rivolge a Marte intrappolato dalle catene di Vulcano assieme a Venere in Ov. ars 1.585-586 *Hic aliquis ridens "in me, fortissime Mavors, / Si tibi sunt oneri, vincula transfer" ait*. L'aggettivo d'altra parte ricorre frequentemente in poesia come epiteto di eroi o guerrieri (Verg. Aen. 1.96, 5.389, 8.154; Ilias 818; Stat. Theb. 2.371; Sil. Pun. 8.211, tutti casi in cui occupa il penultimo piede dattilico). *Belligerator*, sostantivo raro soprattutto in poesia, attestato due volte in Avieno (*orb. terr.* 55, 583) e un'altra in Ven. Fort. Mart. 3.392 *Belligeratori valeat ne femina iungi*. Il vocabolo, oscillante tra il valore aggettivale e quello nominale, trova ampio utilizzo in testi tardi ed ecclesiastici: *Itala deut.* 2.14 *gens virorum belligeratorum, Itala ios.* 8.10 *populus belligeratorum*; e soprattutto in Venanzio Fortunato (*vita Hil.* 5.14 *signifer belligerator* e *vita Marcell.* 1.4 *belligerator expertus in armis*, cfr. ThLL II, s.v. *belligerator*, col. 1814.45-51). Nella forma aggettivale *belliger* come epiteto di Marte si ritrova in Mart. 1.7 *Belliger invictis quod Mars tibi servit in armis / non satis est, Caesar; servit et ipsa Venus*.

**2. Volens, mitis, facilis:** Il primo è epiteto frequente degli dei nelle preghiere a partire da Plaut. *Per.* 332 *sequere hac ... me, cum dis volentibus*, Liv. 1.16.3 *exposcunt, uti volens propitius suam semper sospitet progeniem*, Quint. inst. 4.5 *dexter ... ac volens adit* (scil. *Domitianus*) (altri esempi in OLD, 2098). Il modello per l'accostamento del primo e del terzo elemento è Verg. Aen. 6.146 *namque ipse volens facilisque sequetur* in riferimento al ramoscello d'oro, con funzioni grammaticali diverse si ritrova anche in Claud. Eutr. 2.564-565 *facilisque volenti / praeda sumus*. *Facilis* indica l'atteggiamento propizio di una divinità in Verg. ecl. 3.9 *faciles Nymphae*, georg. 4.535: *facilis ... Napaeas* (Serv. ecl. 3.9 *mites sunt et exorabiles*, Serv. georg. 4.535 *exorabiles nymphas, ad ignoscendum paratas*, Serv. auct. Georg. 4.535 *faciles hic pro placabiles*), Hor. sat. 1.1.22 *neque se (Iovem) fore posthac tam facilem ... votis ut praebeat aurem*, Prop. 2.24.5 *si tam facilis spiraret Cynthia nobis*, 2.34.76 *Hamadryadas*, Nemes. cyn. 94 *Naiades*.

**3 Post pugnans:** *Hapax* in poesia, probabilmente in variazione rispetto al luceaneo *post proelia*, è legato al secondo emistichio dall'assonanza in -p-. **Pastos sanguine campos:** È un composto originale che affianca la frequente clausola finale *sanguine campos* (Manil. 1.900, Lucan. 7.854, Petron. fr.

30.8; Stat. *silv.* 1.2.97) e Ov. *met.* 8.170 *pastum sanguine monstrum*. La fraseologia *sanguine pasci*, oltre a ritrovarsi in clausola finale in Claud. *Stil. cos.* 2.14 *poenis hominum vel sanguine pasci* (per cui vd. Charlet 2017, 135), conosce numerosi precedenti (Sen. 7.19.8 *si vero sanguine humano non tantum gaudet, sed pascitur, cons.* 22.5 *sanguine humano pascebat*, Petron. 121.109-110 *cremare viros et sanguine pascere luxum*, Firmic. *err.* 26.2 *occisarum hostiarum misero pasceris sanguine*, Prud. *ham.* 219 *innocuo vitulorum sanguine pasci, perist.* 3.87 *sangine pascitur innocuo*, 10.1070 *vena effluenti pascit auctam sanguine*).

**4. Tribuat amplexus:** La formula costituisce un *unicum* in poesia. Il modello formale e narrativo è tuttavia Ov. *met.* 4.182-184 *Vt venere torum coniunx et adulter in unum, / arte viri vinclisque nova ratione paratis / in mediis ambo deprensi amplexibus haerent*. **Vinclis secura:** In apparato Birt lascia intendere che i *vincula* siano gli stretti abbracci con cui la dea avvolge Marte infondendogli un senso di sicurezza (“Cythere post pugnas tibi secura sive securitatem tribuat per amplexus vincula”). Come sostiene con sicurezza Koch 1893, LXI basandosi su Claud. *rapt. Pros.* 3.274-275 *En audet noti Cythera pudoris / ostentare suos post Lemnia vincula vultus*, il passo si riferisce alla vicenda degli amori illeciti tra Marte e Venere (originariamente narrati da Hom. *Il.* 8.266 ss. e poi ripresi da Ov. *met.* 4.169-180, *ars.* 563 ss. e Stat. *silv.* 1.2.59-60). La traduzione di Charlet 2018, 97 “à l’abri des chaînes” spiegata come un ablativo senza la proposizione *a*, implicherebbe una reinterpretazione (scherzosa) del mito tradizionale in cui le divinità riescono a sfuggire alla trappola. Probabilmente per questa stranezza Heinsius corregge l’ablativo *vinclis* con un genitivo *vincli* data la tradizionale reggenza del caso da parte dell’aggettivo (cfr. *OLD*, 1722-1723). Non mancano infatti casi in epoca imperiale e soprattutto nel tardoantico di dipendenza dell’ablativo con *a/ab* dall’aggettivo *securus*: Lucan. 8.214 *Euphraten et adhuc securum a Caesare Tigrim*, *Aetna* 525 *effluit in flammis sive est securus ab illis*, Tert. *nat.* 1.10 *ab omni timore securos nonnullus*, Ambr. *hex.* 5.10.31 *ab insidiantibus esse securum*, Aug. *civ. Dei* 1.33 *vos securos esse ab hostili terrore nolebat*, *serm.* 306.8 *securum te facere voluit ab eo peccato*, Hier. *Zach.* 1.3 *ab omni hostium fraude securus sit*, Ez. 11.34 *ab istiusmodi animantibus securi dormient*. I *vinc(u)la* designano la trappola degli amanti anche nel *De concubitu Martis* di Reposiano, *AL* 272.167 R.<sup>2</sup> *vindex coniunx iam vincla ferebat* e 170 *Vincula tunc manibus suspenso molliter ictu* (cfr. Cristante 1999, 95 e per la metafora dei *vincula amoris* vd. Häussler 1998, 120-121). **Cythere:** La forma greca *Cythera* in luogo di *Cytherea* si trova spesso a fine verso, spesso accompagnata da un aggettivo qualificativo, in autori di (III-)IV secolo, ma anche posteriori, a partire da Repos. 17 *dum blanda Cythera* (per semplice *variatio* secondo Gagliardi 1998, 3184, per motivi metrici secondo Zuccarelli 1972, 109), 172 *et pulchra Cythere*, Auson. *epigr.* 40.3 Green *nec nuda Cythere*, Drac. *Romul.* 6.80 *alma Cythere*, 10.84 *Sic fata Cythere*, Ennod. *carm.* 1.4.55 = 388 V. *Iam nusquam Cythere sonat*. Similmente compare anche nella stessa *appendix* in *c.m.* *app.* 14. 3 = *AL* 746 R.<sup>2</sup> *mea bella Cythere*.

**5. Tu crista galeaque rubes:** L'espressione richiama Val. Fl. 3.176 *galeam cristasque rubentes / heu, tua dona, gerens*, Sil 17.279 *galeasque virum cristasque rubentes* e Prud. *c.Symm.* 2.663 *galeam sub fronde oleae cristasque rubentes*. **Tu pulcher in aere:** Ricalca in parte Stat. *silv.* 4.4.70 *propriis tu pulcher in armis / ipse ... geres*. La bellezza di un uomo in armi è un particolare spesso evidenziato anche da C.: in *Olyb. et Prob.* 91-92 *pulcherque severo / armatur terrore pudor* l’avvenenza è quella della personificazione di Roma, al senso di timore suscitato dai draghi nei *signa*

dell'esercito romano si combina la bellezza in *Ruf.* 2.364 *cernenti pulcherque timor*, bello è Onorio quando viene immaginato combattere contro le Amazzoni in *fesc.* 1.31-32 *Tu si ... / saevas petisses pulcher Amazonas*, sono ironicamente belle le armate agli ordini di Eutropio in *Eutr.* 2.409 *Pulcher ... exercitus*, e poi si sottolinea la gradevolezza estetica di Stilicone al ritorno dalla guerra in *Hon. VI cos.* 455-456 *gelida cum pulcher ab Arcto / adventat Stilicho*.

**6. *Radiantia lumina ferrum*:** Ricalca prosodicamente *Ov. trist.* 2.325 *utque trahunt oculos radiantia lumina solis* in cui sta a indicare l'attrazione che i raggi del sole esercitano sugli sguardi; si ritrova nella medesima posizione un'altra volta in *Ven. Fort. carm.* 8.3.317 *his ornata bonis radiantia lumina fundis* in una accezione metaforica in cui la luce è quella profusa da Cristo sull'uomo. Nonostante la formula conosca nel tardoantico varie modalità di applicazione (*Cypr. Gall. gen* 16, *iud.* 350; *AL* 21.41 R.<sup>2</sup>) solo in Venanzio ricorre due volte per connotare lo sguardo (*Ven Fort.* 8.10.1 *Unde mihi rediit radianti lumine vultus?* e *Ven. Fort. carm.* 6.1.89 *Gaudia diffundit radianti lumine vultus*). Il lemma è plasmato su *Stat. Achill.* 1.861 *si semel adverso radiavit lumine ferrum* in cui è il ferro qui a emanare la luce di riflesso dal sole. In C. si ritrova una espressione simile per descriver il volto di Bellona, paragonato a quello di Marte Gradivo dopo una strage in *Olyb. et Prob.* 118 *placidi radiant in casside vultus*. La clausola compare frequentemente e con accezioni via via differenti per entrambe le componenti a partire da *Ov. met.* 12.314 *Nam grave respiciens inter duo lumina ferrum* (la spada conficcata tra gli occhi), *Val. Fl.* 3.100 *restitit ille gradu seseque a lumine ferri* (la vista di un'arma), *Paul. Nol. natal.* 7.172 *Dolveck et pariter clausum cum lumine ferrum / continet* (il ferro di una croce conficcata tra gli occhi per cui cfr. il già citato *Ov. met.* 12.314), *Paul. Petric. Mart.* 2.475 *decepta amisso viderunt lumina ferro* (gli occhi e la spada), *Drac. satisf.* 139 *acrius iratus crispato lumine ferri* (il fulgore dell'arma). **E vultu:** Il complemento d'origine retto dal predicato (*incutis*) si ritrova nella stessa sede metrica in *Stat. silv.* 1.1.25 *Discit et e vultu quantum tu mitior armis* applicato per contrasto allo sguardo mite di Domiziano in armi. Superflua la correzione suggerita da Heinsius 1665, 6v *e cultu ... ferreo* dato che *e vultu* dipende dal predicato, mentre *ferro* dal participio *radiantia*.

**7. *Tu thorax galeaque tegunt*:** La combinazione della corazza e dell'elmo ricordano quelle in *Stat. Theb.* 5.354-535 *squalentia texta / thoracum et ... galeas*, 8.388-389 *animusque ultra thoracas / ... galeaeque tremunt horrore comarum*. Gli elementi lessicali del primo emistichio sono uniti per assonanza in -t- e -g-. La giustapposizione tra il secondo soggetto e il predicato ricorda la descrizione del cavallo trace in battaglia in *Verg. Aen.* 9.49-50 *Thracius ... / portat equus cristaque tegit galea aurea rubra*. Più prossimo ancora per l'impiego della coordinazione enclitica *Ov. met.* 3.541-542 *quos arma tenere, / non thyrsos, galeaque tegi, non fronde decebat?* e *fast.* 2.13 *Nec galea tegimur, nec acuto cingimur ense* (cfr. anche *Iuv.* 5.154 *Qui tegitur parma et galea*). Più raro è il nesso tra la corazza e *tegere*, riscontrabile in *Stat. Theb.* 11.543 *iam plumis imus tegit inguina thorax* e *Paul. Nol. natal.* 5.128 *Dolveck Casta deo insignis meriti thorace tegebat*.

**7-8. *Tibi terror / hostilis*:** L' *enjambement*, nel quale insiste ancora l'allitterazione in dentale, trova antecedenti solo in prosa: *Plin. pan.* 56.7 *hostilem que terrorem non armorum magis quam togarum ostentatione compescere* e *Aug. civ. Dei* 1.33 *quando vos securos esse ab hostili terrore nolebat*. Tuttavia, solo nel passo del panegirico l'aggettivo *hostilis* condivide con l'epigramma la funzione di genitivo oggettivo, mentre nel Padre della Chiesa ha il valore di genitivo soggettivo, con

cui indica la paura che il nemico suscita (per cui vd. *ThLL* VI.3, s.v. *hostilis*, col. 3051.7-54).

**9. *Clipei concusseris orbem*:** L'espressione coniuga la formula frequente per indicare il globo terrestre colpito da Giove Ov. *met.* 2.849 *qui nutu concutit orbem*, dalla guerra civile in Sen. *Oct.* 518 *concussus orbis viribus magnis ducum*, Lucan. 1.5 *totis concussi viribus orbis*, dall'arrivo di Dio il giorno del giudizio universale in Alc. Avit. 3.45 *concussum terreat orbem* (cfr. anche *CLE* 684.7, 756.9, *IHC* 385 = *ICERV* 281.7), con quella per indicare la circonferenza dello scudo in Verg. *Aen.* 10.546 *et totum clipei ferro deiecerat orbem*, 12.925 *clipei extremos septemplicis orbis*. **10. *Inmugit mundus*:** Ricorre nuovamente la tripartizione in cui il primo colon è tenuto insieme da un legame di assonanza in labiali che rendono l'idea di un riecheggiamento cupo. La medesima formula espressiva si ritrova già in Hier. *epist.* 14.54 *iudicaturus domino lugubre mundus mugiet*, ripreso anche da Prud. *Ham.* 916-917 *raucos ... / mugitus gravium mundi sub fine tubarum*, entrambi nel contesto del giudizio universale. ***Tremit tellus*:** Il tremito dell'elemento terrestre viene nuovamente suggerito dall'accostamento dalla ripetizione a breve distanza di dentali e liquide, per cui i modelli sono Verg. *Aen.* 12.445 *pulsuque pedum tremit excita tellus*, Ov. *met.* 5.356 *inde tremit tellus*, Petron. *bell. civ.* 287 *ipsa tremat tellus*. ***Aequora cedunt*:** L'unico colon privo di legami fonetici descrive il ritirarsi dell'elemento acquatico basandosi sul modello di Stat. *Theb.* 5.410-411 *nec spumantia cedunt / aequora* ma soprattutto 9.92 *fracta aequora cedunt*, ripreso anche da Claud. *c.m.* 30.124-125 *spumantia cedunt / aequora*.

**11. *Da nobis reditum*:** Il *refrain* accomuna l'epigramma a *c.m. app.* 6.4 *Da reditum nobis* e a *c.m. app.* 8.3 *Da reditum nobis*. ***Patriam repetamus*:** Il nesso *patriam repetere* in poesia compare per la prima volta in Ov. *epist.* 18.123 *Invitus repeto patriam (quis credere possit?)*. Si fa più frequente nella poesia tarda, soprattutto epigrammatica, *AL* 305.8 R.<sup>2</sup> *pro te relictam non repetunt patriam*, per indicare la migrazione degli uccelli marini, *AL* 21.102 R.<sup>2</sup> *et repetis patriam longo post tempore dives?*, *AL* 941.90 R.<sup>2</sup> *Et patrios laeto repetant rumore Penates*, Ven. Fort. *carm.* 4.7.7 *Tu patriam repetis, nos triste sub orbe relinquis*. Un costrutto analogo si ritrova anche in Arat. *apost.* 1.17 *Interclusa diu patriae repetatur origo* e 2.558 *Qua patriae repetamus iter*.

**12. *Sic tibi*:** Il *refrain* costituisce con il v. 3 una struttura circolare in cui riconduce il piano mitico a quello storico contemporaneo. ***Lascivae ... kalendae*:** Costituiscono la celebrazione del *natalis Martis* (cfr. Hor. *carm.* 3.8.1 *Martiis caelebs quid agam Kalendis*, Lygd. 3.1.1 *Martis Romani festae venere kalendae*) che coincideva con i *Matronalia* (cfr. Iuv. 9.53 *femineae Kalendae*, Auson *ecl.* 16.7-8 *Green Matronae quae sacra colant pro laude virorum, / Mavortis primi cum rediere dies*), una festa celebrata il 1 marzo in cui era invalsa la pratica per cui gli uomini facevano piccoli doni alle proprie mogli, in ricordo del giorno di fondazione del tempio di Giunone Sospita a Lanuvio (Ov. *fast.* 2.55ss) o di quello di Giunone Lucina sull'Esquilino (*CIL* I<sup>2</sup> 310): sulla festività vd. Wissowa 1919, col. 1561.43-60. Un'atmosfera festiva e gioiosa, anch'essa adeguata alla definizione di *lascivus* (*ThLL* VII.2, s.v. *lascivus*, col. 984.59-985.2), dovuta all'organizzazione di banchetti e sacrifici, viene riconosciuta alle celebrazioni dei *Matronalia* da Tert. *idol.* 14.6 *nobis, quibus sabbata extranea sunt et numeniae et feriae a deo aliquando dilectae, Saturnalia et Iunonariae et Brumae et Matronales frequentantur, munera commeant et strenae, consonant lusu, convivium constrepunt*. I loci simili proposti da Charlet 2018, 98 nt. 3, Mart. 6.21.5 *Saepe ego lascivum Martem furibunda cecidi* e Prud.

*c.Symm.* 1.174 *si Rhea sacram lascivi Martis amore*, riconducono al racconto mitico del concepimento di Romolo e Remo in seguito alla violenza di Marte su Rea Silvia.

### ***Carm. min. app. 8: De Iunonalibus***

Edd.: Riese 1906, 233; Baehrens 1881, 304; Jeep 1875, 199; Birt 1892, 409; Koch 1893, 305; Hall 1985, 421; Charlet 2018, 98.

Studi: Romano 1958a, 39-41.

*Iuno poli domina, cui vincla iugalia curae,  
supremi caeli regis coniunxque sororque,  
da reditum nobis: sic regnum transeat orbis ...*

#### **Gli *Iunonalia***

Giunone signora del cielo, che ha cura dei vincoli matrimoniali,  
coniuge e sorella del massimo sovrano del cielo,  
concedici il ritorno: così il regno dell'orbe percorra ...

Metro: Esametri dattilici

Il carme è noto dal *codex unicus R* e la condizione frammentaria della prima parte dei tre esametri impedisce la lettura della parola iniziale, che ha dato adito a diverse ipotesi integrative (per le quali si rimanda *ad loc.*). Il lemma nel manoscritto, *Iunonalibus*, compare a margine mentre il carme è formalmente unito al precedente, il *c.m. app. 7 Laus Martis*. Il titolo compare con l'aggiunta del *de* all'interno dell'elenco di titoli presente alla fine di **K<sub>6</sub>**.

Nonostante la sostanziale unanimità del titolo nei due testimoni, non sono mancate correzioni da parte degli editori, causate in prevalenza dal fraintendimento del significato o dalla scarsità di notizie riguardo la circostanza celebrativa. Jeep 1876, 199 lo intitola *Ad Iunonem*, adducendo come motivo l'inautenticità del titolo, per il fatto che gli *Iunonalia* sarebbero una corruzione del titolo originale, *Matronalia*, che un copista, trovando un lemma inintelligibile nell'antigrafo, rese in modo abborracciato (“*haud dubie corruptum est ex ‘De Matronalibus’, cum librarius, qui initium tituli evanescentis in suo libro legere non potuit, ab initio carminis ‘De Iunonalibus’ interpolaret, quae Iunonis festi significatio alibi non est in usu*”). Baehrens 1881, 304, sulla scorta del lemma di *c.m. app. 7*, corregge arbitrariamente con *Laus Iunonis*, probabilmente in consonanza con il titolo del carme precedente *Laus Martis*. Una spiegazione alternativa alla difficoltà posta dal lemma viene fornita da Birt in apparato, secondo il quale, il titolo, autentico, indicherebbe un *excerptum* tratto da una raccolta di carmi scritti in onore di Giunone (“*de carminibus in Iunonem scriptis desumptum*”).

Comprensibilmente contrario all'interpretazione dell'editore è anche Luck 1979, 209 il quale ritenendo fantasiosi i titoli della triade di epigrammi a Marte, Giunone e Bacco, propone che quelli originali dovessero contenere un riferimento alla richiesta di ritorno (*De reditu ad Iunonem*).

La festività cui fa riferimento, gli *Iunonalia*, sono citati una sola altra volta all'interno del calendario di Filocalo per il 354 in corrispondenza del 7 marzo<sup>817</sup>. Il fatto che la festività, assieme a

---

<sup>817</sup> Per la festività vd. *CIL* I.2, 388. Wissowa 1902, 448 nt. 4 pensava che corrispondesse a un posticipo dei

molte altre di impronta chiaramente pagana, non si ritrovi più nel calendario di Silvio Polemio del 449 ha fatto pensare che si fosse trattato di un culto di breve durata e connesso alla reviviscenza temporanea del culto della Triade Capitolina<sup>818</sup>. Le scarse conoscenze a riguardo impediscono di condividere l'ipotesi, ancorché interessante, di Birt 1924, 29 nt. 12 che un inno a Giunone, composto in occasione della celebrazione degli *Iunonalia*, si possa leggere anche nell'encomio acefalo alla dea contenuto in CIL VIII.4635 e risalente al III sec. d.C. (Bücheler 1895, 122). Qui infatti della divinità non si ricorda il suo legame con l'ambito nuziale, ma si celebra la sua identificazione con l'elemento naturale dell'aria. Altrettanto aleatoria è la proposta di vedere un riferimento alla festa del 7 marzo in *AL* 4.87-88 R.<sup>2</sup> *Quid tibi diva Paphi custos, quid pronuba Iuno / Saturnusque senex potuit praestare sacratio?*<sup>819</sup>: i due versi del *Carmen contra paganos* mettono in discussione l'utilità dell'iniziazione al culto di Giunone da parte di Vettio Agorio Pretestato. Il riferimento a Giunone non sembra debba riferirsi a un culto specifico della dea, bensì al più ampio onore tributato dal personaggio agli *Dei Consentes*, dei quali Pretestato restaurò anche il Portico nel Foro<sup>820</sup>.

La condizione del carme è sicuramente frammentaria, considerando che la frase conclusiva rimane priva del soggetto; tuttavia si mantengono i tratti ricorrenti anche nelle altre due preghiere a Marte (*c.m. app.* 7 e *c.m. app.* 9): i primi due versi contengono l'apostrofe alla divinità, cogliendo i due aspetti che connotano tradizionalmente la divinità, in quanto sovrana del cielo, ruolo che ricorda l'epiteto *Regina*, e protettrice delle nozze, *Iuga*<sup>821</sup>. Ai cenni genealogici segue la preghiera vera e propria con la richiesta di poter far ritorno. Il fatto che vengano specificate entrambe le prerogative della divinità non permette di avanzare proposte certe sulla natura dei *Iunonalia*, dato che sembra piuttosto tratteggiare la divinità senza distanziarsi dal culto usuale e inveterato, benché Charlet 2018, 223 lasci intendere una identificazione della festività con i *Matronalia*.

Commento:

**1. *Iuno poli domina*:** La condizione della parola del primo verso è fortemente frammentaria e in merito sono state formulate varie proposte di integrazione. Riese 1869, 218 propone *sancta*, ma si preferisce l'ipotesi di Jeep 1875, 199 (sulla base di *rapt. Pros.* 1.106) sia per comunanza con i due carmi precedenti che concedono il posto iniziale al nome della divinità (*c.m. spur* 6.1 *Lenaeae*, *c.m. spur.* 7.1. *Mars*), sia per il fatto che l'onomastica iniziale della dea accosterebbe il verso a Verg. *Aen.* 4.59 per cui vd. *infra*. Birt 1892, 409 accoglie la proposta di Jeep, ipotizzando in apparato anche

---

*Matronalia* al 7 marzo; contrario a quest'ipotesi è invece Stern 1953, 110 nt. 2 per il quale sarebbe una festività di scarsa fortuna sopravvissuta solo a livello onomastico.

<sup>818</sup> L'ipotesi viene formulata da Salzman 1999, 161; per il calendario di Silvio Polemio vd. Mommsen 1892, 513-514 e Stern 1953, 32-35. Le fonti tarde relative alla condizione del Campidoglio sono divergenti e oscillano da quelle di chiara impronta cristiana, che ostentano l'abbandono dei culti del tempio (Hieron. Adv. Iov. 2.38 *squalet capitolium, templa Iovis et caerimonia conciderunt* (393 d.C.), ep. 107.55.1 *auratum squalet capitolium, fuligine et araneorum telis omnia romae templa cooperta sunt, ... ad martyrum tumulos* (401/2 d.C.), Paul. Nol. *natal.* 11.67 ss. Dolveck *incusso Capitolia culmine nutant*), a fonti favorevoli alla religione tradizionale che evidenziano lo splendore del tempio e dunque delle attività culturali (Amm. 16.10.14, 22.16.12; Auson. *ord. urb.* 19.14-17 Green); un certo grado di centralità del Campidoglio viene ricordato per l'epoca tarda anche da Frascchetti 2001.

<sup>819</sup> L'idea è stata avanzata per la prima volta da Stern 1953, 110 e sposata poi da Bartalucci 1998, 149.

<sup>820</sup> Come nota Cracco Ruggini 1979, 107-108 nt. 321 (cfr. anche p. 100 nt. 298) la schiera di divinità appartenenti al pantheon romano citate ai vv. 92-109 del *Carmen contra paganos* sono riconducibili agli *dei Consentes*, in contrapposizione alle divinità orientali e frigie, anch'esse onorate da Pretestato.

<sup>821</sup> Cfr. Haug 1918, coll. 1117.65-1118.27.

*summa*; la formula poi ricorre nel giuramento in Prop. 2.15.17 *per Iunonis dominae dulcia iura. Poli domina* alludendo probabilmente al tradizionale epiteto *Regina* riservato alla dea nel culto capitolino romano, costituisce *hapax* in poesia al femminile, mentre al genere maschile rientra nel patrimonio lessicale cristiano per indicare Dio: Prud. *praef. Symm.* 2.23-24 *Solus non trepidus petrus, / agnoscit dominum poli* (Dio), Drac. *laud. Dei* 2.548 *optat dominum regemque polorum. Cui ... curae*: L'emistichio ricalca Verg. *Aen.* 4.59 *Iunoni ante omnis, cui vincla iugalia curae*, cfr. anche *AL* 17.30 R.<sup>2</sup> = Hos. *Med.* 30 ancora in riferimento a Giunone.

**2. *Supremi caeli regis***: Indica chiaramente Giove e richiama da vicino il giuramento in Plaut. *Amphitr.* 830-831 *Per supremi regis regnum iuro et matrem familias / Iunonem*. Cfr. anche Acc. *trag.* 143 *Neque profecto deum supremus rex <iam> curat hominibus* e Verg. *georg.* 4.152 *Dictaeo caeli regem pavere (scil. apes) sub antro. Coniunxque sororque*: Ricalca Ov. *met.* 13.574 e Sil. *Pun.* 12.693.

**3. *Regnum transeat orbis***: La clausola del v. 3, in cui si dovrebbe esprimere un auspicio positivo in favore della divinità per conseguire la richiesta di ritorno (*da reditum nobis*), rimane incompleta e solo Birt 1892, 409 ha congetturato che il carne continuasse con *nomen honorque tuus* suggerendo che esprima il desiderio di una estensione ecumenica della rinomanza del culto della dea. Per *regnum transire* già Birt nota Manil. 1.378 *Ignotaeque hominum gentes nec transita regna*, cui si aggiunga Sen. *Phaedr.* 934 *Horrifera celsi regna transieris poli*. La formulazione *regnum orbis* si trova in Manil. 4.36 *Roma ... regnumque orbis sortita iacebat*, e Victor. *aleth.* 3.35 *Vosque, quibus regnum solidi permisimus orbis*, cfr. anche Lucan. 7.53-54 *Pompeius ... orbis / indulgens regno*. Cfr. anche Ov. *met.* 12.617 *at vivit totum quae gloria compleat orbem*.



***Carm. min. app. 9 = AL 752 R.<sup>2</sup>: De hippopotamo et crocodilo***

Edd.: Claverius 1602, ev; Heinsius 1665, 885, 889; Pyrrho 1677, 693; Berengani 1736, 172-173; Gesner 1759, 705; Burman 1821, 1170-1171; Artaud 1824, 400; Héguin De Guerle 1865, 570; Jeep 1876, 200; Birt 1892, 409; Koch 1893, 306; Riese 1906, 233; Hall 1985, 422; Charlet 2018, 82.

Studi: Romano 1958a, 46; Luceri 2005, 224-225.

*Utraque fecundo nutritur belua Nilo,  
quaeque vorat morsu quaeque sub ore fremit.*

L'ippopotamo e il cocodrillo

Entrambe le bestie sono nutrite dal fertile Nilo,  
l'una divora in un morso e l'altra muggisce dal profondo della gola.

Metro: Distici elegiaci

Il distico è presente in **R** in cui si legge dopo *c.m. 25 Epithalamium Palladii et Celerinae* e nel fol. 212 di **K**<sub>6</sub>. Si trova anche in due codici seriori: **ψ** e **R**<sub>37</sub>. Solo **R** contiene il titolo completo delle due componenti (*de ippopotamo et cocodrillo*), mentre gli altri tre mss. lo riducono al solo ippopotamo (*de hy/hippopotamo*)<sup>822</sup>. La prima edizione a portarlo alle stampe fu quella del Clavière del 1602 che inserisce l'epigramma nell'*index* assieme a *c.m. app. 10*, intitolato *De aquila, c.m. app. 6* con il lemma *Laus Liberi* e *c.m. app. 5.7-8*, di cui sospetta l'autenticità:

DE HIPPOPOTAMO & crocodilo

*Ut quae foecundo nutritur bellua Nilo  
Quaeque necat morsu quaeque sub ore fremit.*<sup>823</sup>

In seguito, Heinsius 1665, 889 riporta il carme addirittura due volte, l'una nella nota al *c.m. 24: De locusta. Fragmentum* per specificare che in **R**<sub>37</sub> si legge anche il carme in questione seguito dal *c.m. app. 10 De aquila quae in mensa de lapide sardonyche erat* dal quale è separato dal *vacuum* di una linea; la seconda invece lo riporta a testo alla conclusione della sezione degli *Epigrammata*. L'editore successivo fu Gesner 1759, 705 in cui il distico è seguito nuovamente da *c.m. app. 10*. In nota si sofferma a spiegare la clausola del v. 2 sostenendo che il poeta qui abbia riportato sotto forma di perifrasi il verso del cavallo, *hinnitus*, tralasciando tuttavia l'identificazione del cocodrillo probabilmente per il fatto che il rettile non rientra nel lemma e dunque non riesce a spiegarsi l'indicazione della voracità. Al problema dell'ambiguità dovuto alla singolarità dell'indicazione del lemma e dalla duplicità delle indicazioni nella poesia aveva tentato di porre una soluzione Pyrrho

<sup>822</sup> Per la metatesi *crocodilus* e *corcodilus* vd. Ernout – Meillet 1994<sup>4</sup>, 151-152 e Biville 1990, 354, 364, 366.

<sup>823</sup> Sulla base delle lezioni fornite dal Clavière, che sostiene di basarsi sul *vetus Cuiacianus*, e sulla loro concordanza con **R** e **ψ** si può sostenere con relativa certezza che i tre testimoni fossero tra loro imparentati. Da questa deduzione Schmidt 2000<sup>2</sup>, 63-64 desume l'autenticità del carme.

1677, 693 che, seguendo l'edizione di Heinsius, adotta il titolo *De hippopotamo* e lo spiega ipotizzando che C. possa aver conosciuto due generi diversi di ippopotamo, l'uno che divora e l'altro che nitrisce. In una simile spiegazione si avventura anche Burman 1821, 1170-1171: intuendo la contraddittorietà del lemma, ipotizza la correttezza del titolo completo ma spiega il *morsu vorat* in riferimento all'ippopotamo ricordando il racconto di alcuni componenti della spedizione di Alessandro Magno che avrebbero visto dei compagni divorati da un esemplare di pachiderma (cfr. Ps.-Callisth. 3.17.14-15 θέλοντες οὖν διακολυμβῆσαι εἰς τὴν πόλιν ἀνῆλθον ἰπποπόταμοι καὶ ἤρπασαν τοὺς ἄνδρας)<sup>824</sup>. La titolatura parziale permarrà fino a Jeep 1876, 200 che, per primo, dubita sulla sua autenticità, collocandolo nella *Appendix* di carmi spuri o dubbi. Solo Birt 1892, 409 riabilita il secondo membro del lemma, recuperando il riferimento al coccodrillo e seguendo tuttavia il predecessore nel collocare il distico tra gli spuri o sospetti. Tuttavia, già nell'introduzione l'editore (Birt 1892, V) avanza l'idea che il distico contribuisca a dimostrare l'origine egizia dell'autore assieme a molti altri riferimenti alla terra nilotica, quali il Nilo, la Fenice e la celebrazione a Menfi in *Hon. IV cos.* 570 ss. Seguono pedissequamente l'editore tedesco anche Koch 1893, 306 e Hall 1985, 422 nel classificarlo negli spuri. Solo di recente all'epigramma si è giustamente riconosciuta la paternità claudiana<sup>825</sup> e Charlet 2018, 82 che nella sua edizione lo ha ricollocato in coda ai *c.m.* autentici.

Il distico è composto da un *versus aureus*, in cui il predicato è isolato da pentemimere ed eptemimere: l'origine geografica, il fertile Nilo, accomuna le due bestie; nel pentametro, scandito da anafora (*quaeque ... quaeque*), il coccodrillo e l'ippopotamo sono distinti dalle rispettive caratteristiche morfo-zoologiche, la voracità dell'uno e il verso gutturale dell'altro. La curiosità per il mondo animale e il gusto per la composizione epigrammatica epidittico-descrittiva lo accomuna a *c.m.* 41 *De apro et leone*<sup>826</sup>. Nel panorama epigrammatico l'attenzione nei confronti degli animali esotici si riscontra anche in altri componimenti brevi come *AL 195 R.<sup>2</sup> De elephante* e *AL 196 R.<sup>2</sup> De eodem*. La preferenza di apporre un *versus aureus* all'inizio del breve componimento accomuna il nostro epigramma ad *AL 196.1 R.<sup>2</sup> Horrida cornuto procedit belua rostro* e ad *De sepia*, *AL 107.1 R.<sup>2</sup> Femineo geminum designat nomine sexum*: ciò consentirebbe di ipotizzare che il distico fosse solo un abbozzo di un carme di più ampio respiro<sup>827</sup>. Similmente anche la preghiera rivolta ad Apollo in Petron. *fr.* 45 M. = *AL 691 R.<sup>2</sup>* si apre con un *versus argenteus*, contenente l'indicazione della provenienza geografica del volatile, *Indica purpureo me genuit litore tellus*. Tuttavia, l'epigramma non sembra necessitare di una prosecuzione, ma semplicemente esaurirsi nel giro di un solo distico in funzione di didascalia di una rappresentazione figurativa che contenesse appunto i due animali nilotici con atteggiamenti aggressivi, come spesso accade nelle scene nilotiche.

Infatti, il tratteggiamento dei due animali, chiaramente improntato a sottolineare il loro carattere aggressivo negli atteggiamenti e minaccioso nel verso, rispecchia l'ostilità che connota le fiere anche nei numerosi affreschi<sup>828</sup>. L'ippopotamo e il coccodrillo furono introdotti per la prima

<sup>824</sup> Il titolo abbreviato si ritrova anche in Delrio 1760, 705 e in Artaud 1824, 400.

<sup>825</sup> Cfr. Romano 1958a, 46 e Cameron 1970, 203.

<sup>826</sup> Si concorda con Luceri 2005, 224-225 e Charlet 2018, 194.

<sup>827</sup> Luceri 2005, 225 suggerisce invece che l'epigramma dovesse essere preceduto da altri versi. Invece, secondo Luck 1979, 209 l'indicazione riportata nelle *schedae Peirescianae* di **R** suggerirebbe la caduta di alcuni versi seguenti il distico.

<sup>828</sup> Numerosi casi di raffigurazioni di agguati di coccodrilli e ippopotami nei confronti dei pigmei ma anche tra i due animali sono classificati da Verluys 2002, 85, 86, 89, 138-139, 148, 171, 190.

volta a Roma nel 58 a.C. in occasione dei ludi organizzati dall'edile Marco Emilio Scauro (Plin. *nat.* 8.96 *Primus eum (scil. hippopotamium) et quinque crocodilos Romae aedilitatis suae ludis M. Scaurus temporario euripo ostendit*); in seguito l'ippopotamo fu impiegato per i sacrifici in occasione del trionfo sull'Egitto del 29 a.C. (Dio 51.22.5) mentre ancora in abbinamento al coccodrillo furono visti nell'Urbe per l'inaugurazione del tempio di Marte Ultore del 2 a.C. (Dio 55.10. 8 καὶ μετὰ τοῦτο ἔξ τε τὸν Φλαμίνιον ἰππόδρομον ὕδωρ ἐσήχθη, καὶ ἐν αὐτῷ κροκόδειλοι ἔξ καὶ τριάκοντα κατεκόπησαν)<sup>829</sup>. In epoca imperiale le celebrazioni di ludi circensi con animali esotici divennero più frequenti, soprattutto sotto Nerone tra l'aprile e il maggio del 58 d.C. secondo la testimonianza di Calp. 7.66-68 *equorum nomine dictum, / sed deforme pecus, quod in illo nascitur amne / qui sata riparum vernantibus irrigat undis*<sup>830</sup>. Numerose occasioni di contatto con gli animali nilotici si verificarono poi con Antonino Pio<sup>831</sup>, Commodò<sup>832</sup>, Elagabalo<sup>833</sup>, Gordiano III e Filippo l'Arabo<sup>834</sup> e Firmo tra il 372 e il 374<sup>835</sup>. È ipotizzabile che anche C. abbia potuto assistere direttamente a una di queste iniziative se anche Simmaco, rivolgendosi ai figli Nicomachi in una lettera databile all'estate 401<sup>836</sup>, assicura loro di essersi preso cura dei coccodrilli perché non morissero di inedia almeno fino al loro ritorno in città in occasione dei giochi pretori di Memmio (*epist.* 6. 43)<sup>837</sup>. L'insistenza sulla rinomanza di cui godevano i *ludi scaenici* cui prendevano parte i coccodrilli e la loro richiesta popolare anche in un'altra epistola del 400-401 (9.141 *prae ceteris autem quae Romana spectacula desiderant cocodillos functio theatralis efflagitat*) e una del 398-400 (9.151 *Praetoria donum novum deo iuvante expectat <functio> in qua me cocodillos et pleraque peregrina civibus exhibere et aliorum hortantur exempla et propria compellit animositas*) potrebbe far pensare che il poeta abbia conosciuto gli animali non solo nel loro ambiente naturale, ma anche negli sconti cruenti dell'Urbe<sup>838</sup>.

<sup>829</sup> Alla medesima circostanza forse si riferisce anche Strabo 17.1.44 εἰς τε τὴν Ῥώμην κομισθεῖσι τοῖς κροκοδείλοις ἐπιδείξωσ χάριν συνηκολούθουν οἱ Τεντυρίται· γενομένης τε δεξαμενῆς καὶ πῆγματός τινος ὑπὲρ μιᾶς τῶν πλευρῶν, ὥστε τοῖς θηρίοις ἐκβᾶσι τοῦ ὕδατος ἡλιαστήριον εἶναι, ἐκεῖνοι ἦσαν οἱ τοτὲ μὲν ἐξέλκοντες δικτύῳ πρὸς τὸ ἡλιαστήριον, ὡς καὶ ὑπὸ τῶν θεατῶν ὄραθῆναι, ἐμβαίνοντες ἅμα εἰς τὸ ὕδωρ, τοτὲ δὲ πάλιν εἰς τὴν δεξαμενὴν κατασπῶντες.

<sup>830</sup> Sul passo e sulla datazione vd. Vinchesi 2014, 505-506.

<sup>831</sup> Iul. Capit. *Pius* 10.9 *edita munera in quibus elephantos et corocottas et tigrides et rhinocerontes, cocodillos, etiam atque hippopotamos et omnia ex toto orbe terrarum exhibuit.*

<sup>832</sup> Dio 72.10.3 θηρία πολλάκις ἔφθειρε· καὶ πέντε γοῦν ἵππους ποταμίους ἅμα καὶ δύο ἐλέφαντας ... κατεχρέσατο, 72.19.1 τίγριν ἔσφαξε ἵππον τε ποτάμιον καὶ ἐλέφанта.

<sup>833</sup> Lamprid. *Hel.* 28.3 *habuit et hippopotamos et cocodillum et rhinocerontem et omnia Aegyptia, quae per naturam sui exhiberi poterant.*

<sup>834</sup> Iul. Capit. *Gord.* 33.1 *fuere sub Gordiano Romae elefanti triginta et due, ... hippopotami sex, ... et cetera huius modi animalia innumera et diversa, quae omnia Philippus ludis saecularis vel dedit vel occidit.*

<sup>835</sup> Vopisc. *Firm.* 6.2 *Firmum eundem inter cocodillos, unctum cocodillorum adipibus, natasse, et elephantum rexisse et hippopotamo sedisse.* Su questi ludi venatori acquatici vd. Traversari 1960, 107-110.

<sup>836</sup> Sul passo vd. Callu 1995, 162-163.

<sup>837</sup> Sull'epistola vd. il commento di Marcone 1983, 121-122 e Callu 1995, 162-163 ntt. 1, 2, 3. La frequenza delle *venationes* acquatiche viene tuttavia messa in dubbio da Breland-Bajard 2006, 72-73 secondo la quale la difficoltà nel far sopravvivere gli animali, cui Simmaco fa riferimento, dimostrerebbe la rarità delle iniziative e la volontà del personaggio politico di conferire un lustro eccezionale alla pretura del figlio.

<sup>838</sup> La realizzazione di ludi acquatici durante l'impero di Onorio e Arcadio è testimoniata anche da C. stesso in occasione della celebrazione del consolato di Mallio Teodoro nel 399 (vv. 331-332 *Lascivi subito confligant aequore lembi, / stagnaque remigibus spument inmissa canoris*). Implicite testimonianze sono anche Aug. *in psalm.* 80.23 *Cras illi habent, ut audivimus, mare in theatrum: nos habeamus portum* in Christo e Chrys. *Hom.* 6 καὶ τὸ τῆς γεέννης πέλαγος καὶ τὸν τοῦ πυρὸς ποταμὸν φύγε, τὴν ἐν τῷ θεάτρῳ κολυμβήθραν. Αὕτη γὰρ ἡ κολυμβήθρα ἐκεῖνο τὸ πέλαγος προξενεῖ, καὶ τὴν ἄβυσσον ἐκεῖνην ἀνάπτει τῆς φλογός.

Commento:

**1. Utraque ... belua:** Medesima *iunctura* in *Goth.* 255 *utraque perfossis emisit belua costis*, in cui describe il prodigio di due lupi. Nonostante la datazione certa del poemetto (tra aprile e agosto 402 d.C. secondo Garuti 1979, 93-94) non pare lecito avanzare una datazione certa anche dell'epigramma. La parentela tra coccodrillo e ippopotamo passa attraverso il comune *habitat* naturale e il medesimo stile di vita secondo *Plin. nat.* 28.121 *est crocodilo cognatio quaedam amnis eiusdem geminique victus cum hippopotamo*. *Belua* è spesso usato per indicare in abbinamento il coccodrillo e l'ippopotamo: *Mela* 1.52 (*Nilus*) *hippopotamos crocodilosque vastas beluas gignit*, *Plin. nat.* 8.92 *gens hominum est huic beluae (scil. crocodilo) adversa in ipso Nilo, 95 Maior altitudine in eodem Nilo belua hippopotamius editur*, *Rufin. hist. mon.* 4.11; cfr. anche *Amm.* 22.15.22, 24 per l'ippopotamo e *Apul. apol.* 8 *belua immanis, crocodillus ille qui in Nilo gignitur* e *Min.* 28.8 *nec eorum sacra damnatis instituta serpentibus corcodillis beluis ceteris* per il coccodrillo (con *ThLL* II, s.v. *belua*, col. 1861.43-46). **Nutritur:** Cfr. *Nikandr. ther.* 566 ἵππου, τὸν Νεῖλος ὑπὲρ Σάιν αἰθαλόεσσαν βόσκει, *Diod.* 1.35 Θηρία δ' ὁ Νεῖλος τρέφει πολλὰ ... δύο δὲ διάφορα, τὸν τε κροκόδειλον καὶ τὸν καλούμενον ἵππον. **Fecundo ... Nilo:** La fertilità del Nilo è un *topos* ricorrente nella letteratura (cfr. *Theocr.* 17.79-80 ἀλλ' οὔτις τόσα φύει ὅσα χθαμαλὰ Αἴγυπτος, / Νεῖλος ἀναβλύζων διερὰν ὅτε βῶλακα θρύπτει, *Tib.* 1.7.22 *fertilis aestiva Nilus abundat aqua*, *Stat. Theb.* 3.527 *seu fecunda refert placidi clementia Nili*, *id. silv.* 3.2.108 *unde paludosi fecunda licentia Nili*; *Plin. nat.* 5.54 *Nilus fecundus innatat terrae*, *Opt.* 14.20-21 *flumine Nilus / tangit, fecundis venturus frugifer undis*; anche *Paus.* 4.34.3 sostiene la provenienza originaria dell'ippopotamo dal Nilo; per il coccodrillo *Vitr.* 8.2.7 *caput Nili ... ibique nascuntur crocodili, aliae similes bestiarum*, *Mart.* 3.93.7 *niliacus ... corcodilus*, *Arr. Ind.* 6.8 οἱ ποταμοὶ οἱ Ἴνδοὶ ὁμοίως τῷ Νεῖλῳ ... κροκοδείλους τε φέρουσιν, *Paus.* 4.34.3 ὁ δὲ Ἴνδὸς καὶ ὁ Νεῖλος κροκοδείλους μὲν ἀμφοτέροι, Νεῖλος δὲ παρέχεται καὶ ἵππου, *Ael. NA* 5.53 Οἱ ἵπποι οἱ ποτάμιοι τοῦ Νεῖλου μὲν εἰσι τρόφιμοι, *Sidon. epist.* 8.12 *stagna Nilotidis aquae per indigenas formidata crocodillos*. In un frammento di tavola lignea di III-IV sec. d.C. è stato trasmesso un frammento di inno al Nilo composto da uno studente in cui il fiume è definito θερειγενὲς οἶδμα (cfr. *Cribiore* 1995).

**2. Vorat morsu:** La voracità del coccodrillo è una costante da *Ael. NA* 8.25 ζῶου παμβόρου καὶ ἀδηφάγου, della forza del morso parla *Diod.* 1.35 καὶ τὰ μὲν δῆγματα ποιεῖ ἀδρὰ καὶ χαλεπὰ, τοῖς δ' ὄνυξι δεινῶς σπαράττει. Espressione simile in *Plin. nat.* 10.201 *aquam quoque morsu vorant* (scil. *ursi*). *Morsus*, inteso nel senso proprio di *actio mordendi* (cfr. *ThLL* VIII, s.v. *morsus*, col. 1508.59-74), ricorre in frequente associazione con il mondo animale. **Sub ore fremit:** Come suggerisce correttamente *Gesner* 1759, 705, indica la risalita del verso gutturale dal fondo della gola (“spiritus tremulus ex imo gutture profusus & per os ac nares expulsus”). Il modello letterario per l'espressione è indubbiamente *Verg. Aen.* 1.296 (*Furor*) *fremet horridus ore cruento*, *id.* 12.8 (*lupus*) *inpauidus frangit telum et fremit ore cruento*. Il verbo, adatto a indicare vari versi animali, è funzionale anche al nitrito equino (*ThLL* VI.1, s.v. *fremo*, col. 1282.42-43). Infatti, il verso dell'ippopotamo è descritto sovente come il verso del cavallo a partire da *Hdt.* 2.71 οὐρὴν ἵππου καὶ φωνὴν *Arist. hist. anim.* 502a.13 φωνὴν δ' ἵππου, *Diod.* 1.35.8 φωνὴν ἵππῳ παρεμφορῆ, *Plin. nat.* 8.95 *dorso equi et iuba et hinnitu*, *Solin.* 31.30 *equino ... hinnitu*, *Isid. etym.* 12.6.21 *equo similis ... hinnitu*. Chiaramente, al pachiderma è attribuito un verso equino per via dell'etimologia del suo nome (cfr. *Plut. Isid. et. Osir.*

363f.8 ἵππος ποτάμιος, 364a.1, 371c.7, 371c.9 *et alii*, con ordine invertito Athen. *Deipn.* 8.49.12 τὸν ποτάμιον ἵππον, Ambr. *hex.* 5.1.4 *equi fluviales quos hippopotamos vocant*, in generale Steier 1936, col. 567.17-39). La forma *sub ore* (sostantivo usato anche per gli animali, stante a indicare le fauci o il muso, con *ThLL* IX.2, s.v. *os*, col. 1088.33-1089.24) ricorre anche in Prud. *Cath.* 3. 93 *lingua sub ore latens* in cui descrive la bocca ricalcando l'utilizzo di una lira per alzare una lode a Dio (cfr. M. Becker 2006, 136-137). Nel nostro passo però *sub* + ablativo suggerisce piuttosto la profondità del suono (“tief in” secondo Leumann – Hofmann – Szantyr 1965, 279), analogo alla descrizione della smania bellica nel cuore di Eteocle in Stat. *Theb.* 2.410-411 *ast illi tacito sub pectore dudum / ignea corda fremunt*. Per un impiego analogo nel C. autentico vd. *Ruf.* 1.43-44 *tum corde sub imo / inclusam rabidis patefecit vocibus iram*, *Hon.* IV *cos.* 241-242 *Iram sanguinei regio sub pectore cordis / protegit*, *Goth.* 475-476 *seque velut clausum laqueis, sub pectore furtim / aestuat*, *Hon.* VI *cos.* 581 *illumque diem sub corde referres*, *c.m.* 32.12-13 *latuitque sub uno / pectore*, *c.m.* 53.21-22 *hinc volucrem vivo sub pectore pascit / infelix ... Prometheus*.

***Carm. min. app. 10: De aquila quae in mensa de sardoniche lapide erat***

Edd.: Claverius 1604, aVv; Barthius 1650, 1071; Heinsius 1665, 889; Gesner 1759, 705; Biponti 1784, 392; Burman 1821, 1171; Artaud 1824, 400; Héguin De Guerle 1865, 570; Riese 1869, 217; Jeep 1876, 200; Baehrens 1881, 303; Birt 1892, 409; Hall 1985, 422; Charlet 2018, 83.

Studi: Romano 1958a, 45-46; Ricci 1991-1992; Guipponi-Gineste 2010, 334, 338, 386-387.

*Mensa coloratis aquilae sinuatur in alis,  
quam floris distinguit honos, similisque figura  
textitur: implumem mentitur gemma volatum.*

L'aquila che era su un tavolo di sardonica

La tavola si incurva nelle ali variopinte dell'aquila,  
che un ornamento floreale fregia, e una forma verisimile  
si intreccia: la gemma imita le ali senza piume.

L'epigramma è trasmesso da **R** e **R**<sub>53</sub>; in ciascun testimone è preceduto dal *c.m. app. 9 De hippopotamo et crocodilo*. Il lemma compare in **R** nella forma *quae in mensa de sardoniche lapide erat* e solo nella *subscriptio* compare il *de aquila*. In quest'ultima versione abbreviata si legge nel catalogo finale di **K**<sub>6</sub> e in **R**<sub>53</sub>. Non si concorda con Charlet 2018, 195 nt. 1<sup>839</sup>, il quale preferisce la forma abbreviata vedendo in quella ampliata una semplice glossa esegetica. L'ipotesi che si tratti di un'aggiunta tarda non sembra condivisibile perché la relativa sembra contenere un'informazione utile al lettore che non vede l'oggetto descritto dall'epigramma, fornendo l'indicazione precisa e verosimilmente non autoschediastica del materiale dell'oggetto d'arredo o una sua parte (la sardonica). Inoltre, il fatto che il titolo parziale *de aquila* si trovi nell'elenco di **K**<sub>6</sub> senza la rispettiva poesia potrebbe dare adito al dubbio che, trattandosi proprio di uno strumento che implica veloci composizione e consultazione, il compilatore abbia cassato la parte superflua, cioè la relativa esplicativa, mantenendo solo l'oggetto della poesia. Va notato che una simile operazione di troncamento del lemma avviene anche per il *c.m. app. 9 De hippopotamo et crocodilo*, che nel catalogo compare sprovvisto del secondo elemento animale.

L'epigramma fu edito per la prima volta da Claverius 1602, aVv, alla conclusione dell'indice in cui, assieme al *c.m. app. 6 = AL 751 R.<sup>2</sup> (Laus Liberi)* e *c.m. app. 9 = AL 752 R.<sup>2</sup> (De hippopotamo & crocodilo)*, sostiene di averlo letto nel *codex Cuiacianus* tra molti altri carmi che considera spuri.

Probabilmente influenzato da un lato dalla convinzione (propagandistica e autocelebrativa) di epoca umanistico-rinascimentale secondo cui C. avrebbe avuto origini fiorentine per parte paterna, e dall'altro dall'affermazione contenuta nel riferimento al padre del *Laurentius* destinatario dell'epitalamio in *c.m. app. 2.7-8 = 742 R.<sup>2</sup> Principio generis simili vos stirpe creatos / Florentis (sic!) Florique patri* l'editore sostiene che questa sezione di poesie sia stata composta a Firenze (“horum parte in ripa Arni fluminis natam esse”).

---

<sup>839</sup> Diversamente, Ricci 1991-1992, 274 difende l'autenticità del titolo.



133 V. *versus de cauco cuiusdam habente Pasiphae et taurum ex tempore*, 2.29 = 136 V. *Item versus de cauco habente Pasiphae et taurum*, 2.30-31 = 136<sub>a-b</sub> V., 2.101 = 232 V. *De scutellis*, 2.18 = 126 V. *Versus in missorio quod habet loricaum iuvenem super equum tenentem victoriam in manu*, 2.21 = 129 V. *Epigramma de scutellis septem habentibus feras vel Dianam*, 2.22 = 130 V. *Epigramma de conpostile habentem septem gavatas*).

Il carne viene posto nei *c.m. app.* da Jeep 1876, 200; Birt 1892, 409 (cfr. p. CLXVI “non nisi suspecta dici possunt”) e Hall 1985, 422. Tra gli editori solo Charlet 2018, 195 non nutre alcun dubbio sulla sua autenticità, ponendo la poesia in coda ai *c.m.* autentici. Le somiglianze stilistiche e formali con il C. autentico (l’uso del verbo *sinuo*, *flos* e *mentior* per cui si rinvia *ad loc.*) non lasciano adito a dubbi sulla autenticità del breve carne<sup>841</sup>.

Commento:

**1. Coloratis ... sinuatur in alis:** Il verbo (vanamente corretto da Claverius 1602, *ad loc.* in *iuvatur* e da Barthius 1620, *ad loc.* in *variatur*) ha qui valore intransitivo (*OLD* VII, 1980, s.v. *sinuo*, 1771 n. 3) e indica il seguire un andamento circolare. Si ritrova nella descrizione di un volatile anche in Claud. *Eutr.* 2.312 *asta velut Libyae venantum vocibus ales / ... / inque modum veli sinuatis flamine pennis / pulverulenta volat* per descrivere quella che si credeva essere una sorta di *velificatio* creata dalle ali dello struzzo in corsa (sul passo vd. Charlet 2017, 87) e un *ordo verborum* simile all’epigramma si legge anche in Claud. *rapt. Pros.* 2.15-16 *Illi multifidos crinis sinuatur in orbis / Idalia divisus acu* in cui la forma circolare è quella dei ricci di Venere. Il modello dell’epigramma è senza dubbio Ov. *met.* 14.501 *accipiunt cubitusque levis sinuatur in alas* che descrive la trasformazione di Acmona in cigno: lo scarto rispetto all’epigramma consiste nell’impiego dell’ablativo in sostituzione all’accusativo che suggerisce l’idea della trasformazione, assente e perciò fuori luogo nell’epigramma. Frequente in poesia la struttura *sinuo* + *in* acc. (Ov. *met.* 3.43 *Torquet et inmensos saltu sinuatur in arcus*, *id.* 14.51 *Parvus erat gurgis, curuos sinuatus in arcus*, Manil. *astr.* 4.604 *Italiaeque urbes dextram sinuantis in undam*, Val. Fl. 4.728 *Scythicum specie sinuatus in arcum*). Per l’aspetto coloristico e la forma arcuata cfr. la descrizione della volta screziata dell’arcobaleno in *rapt. Pros.* 3. 3-4 *Illa colorato Zephyris inlapsa volatu / numina conclamat pelagi*. In relazione al verso dell’epigramma Guipponi-Gineste 2010, 387 sottolinea l’effetto consonantico tra le vocali -a- ed -i- con la cui elaborazione stilistica il poeta vorrebbe uguagliare quella dell’oggetto descritto.

**2. Quam:** Il referente del relativo sembra per ragionevolezza essere *mensa* piuttosto che *aquila*, giacché è l’oggetto d’arredamento a essere ornato dal fregio delle ali dell’aquila che con la loro forma arrotondata potrebbero far pensare alla corolla di un fiore (vd. *infra*). **Floris ... honos:** Cfr. *ThLL* VI.1, s.v. *flos*, col. 932.15-31 per il valore metonimico del vocabolo stante a indicare il colore del fiore come ornamento naturale o artificiale. In C. ricorre in *c.m.* 27.21-22 *antevolant Zephyros pinnae, quas caeruleus ambit / flore color sparsoque super dutescit in auro* per indicare la decorazione variopinta delle ali della fenice (sul passo in generale Ricci 2001, 153) e *c. m.* 47.11-12 *et medium te zona liget variata colorum / floribus (ead., 278)*. In precedenza, per le ali di Cupido Apul. *met.* 5.22.5 *per umeros volatilis dei (scil. Cupidinis) pinnae roscidae micanti flore candicant*. Alla presenza di

<sup>841</sup> Cfr. già Romano 1958a, 45-46, Ricci 1991-1992, 269-274 e Schmidt 2000<sup>2</sup>, 64.



una decorazione floreale in aggiunta alla raffigurazione dell'aquila pensa erroneamente Burman 1821, *ad loc.*: “quaedam et floris et aquilae species”. **Distinguit**: Il verbo suggerisce l’idea della decorazione cromatica (*ThLL* V.1, s.v. *distinguo*, col. 1530.18-53); cfr. anche gli ornamenti lapidei delle corone di Arcadio e Onorio in *Stil. cos. 2.92 et vario lapidum distinctas igne coronas*. **Similisque figura**: La *iunctura* compare fin da Lucr. 2.341, 522, 4.104, 5.1257, Ov. *fast.* 3.381, ma in clausola solo in Manil. 1.450 *sublimis speciem mundi similisque figuras / astrorum*. Burman 1821, *ad loc.* suggerisce che la raffigurazione somigli a un'aquila o a un fiore *ob grandes scilicet maculas*, mentre a Gesner 1759, *ad loc.* ha fatto pensare a una seconda aquila simile alla prima. A due volatili pensa anche Ricci 1991-1992 (cfr. *supra*). Più auspicabilmente l'aggettivo suggerisce la aderenza della rappresentazione iconografica all'animale reale che, tuttavia, rimane implicito (cfr. *OLD*, 1763 8).

**3. Textitur**: Il verbo indica la creazione di una struttura (*OLD*, 1934 3c) tramite l'intreccio di materiali, che fece pensare ad Artaud 1824, *ad loc.* che descrivesse un mosaico; per la costituzione di una veste di piume cfr. Acc. *trag.* 540 Ribbeck *Pro veste pinnis membra textis contegit*. Il verbo ricorre anche in *Gild.* 477 *ordinibus variis per nubila textitur ales* per descrivere l'intreccio di uno stormo di gru in formazione. **Mentitur gemma**: Il verbo di valore attivo indica l'imitazione artistica della realtà, priva di volontà di inganno (*ThLL* VIII, s.v. *mentior*, col. 781.22-26). La medesima associazione, ancorché inversa, si ritrova in *c.m.* 35.3 *nec potuit (scil. glacies) toto mentiri corpore gemmam*. **Implumem ... volatum**: L'aggettivo *implumis*, frequente in poesia, designa prevalentemente gli uccelli, privi di piumaggio a causa della giovane età (Verg. *georg.* 4.513, Hor. *epod.* 1.19, Ov. *met.* 6.716, Lucan. 9.903, Avian. *fab.* 21.5, *Hon. III cos. praef.* 5), meno spesso per la vecchiaia (Paul. Nol. *ad Cyth.* 855 Dolveck); nel passo, con accezione unica nella letteratura latina, indica l'assenza di piume vere per via del fatto che si tratta di una rappresentazione figurata e non dell'animale vero e proprio. Il sostantivo *volatus* designa in senso concreto le ali e non l'atto del volare, come avviene anche in Tiberian. *carm.* 3.2 *udos tardius explicat (scil. columba) volatus, rapt. Pros.* 3.3 *illa colorato Zephyris inlapsa volatu*, in Ambr. *hex.* 5.14.45 *Aves quoque aeri volatibus suis velut aquis innatant*.

***Carm. min. app. 11 = AL 743 R<sup>2</sup>: De Isidis navigio***

Edd.: Baehrens 1881, 300; Birt 1892, 409; Riese 1906, 229; Koch 1893, 306; Hall 1985, 422; Charlet 2018, 83.

Studi: Romano 1958a, 43-44; Cameron 1970, 203-204; Romano 2000b; Romano 2000c, 171-172.

*Isi, o fruge nova quae nunc dignata videri  
plena nec ad Cereris munera poscis opem  
(nam tu nostra dea es nec te deus ipse tacendi  
abnegat expertus, quis tua vela ferat;  
namque tibi Zephyrus favet ac Cyllenius ales):* 5  
*ne nostra referas de regione pedem.*

Il naviglio di Iside

Iside, tu che ora ti degni di apparire piena di messe nuova  
né chiedi aiuto per i doni di Cerere  
(Infatti, tu sei la nostra dea né il dio del silenzio  
ti rinnega sapendo chi porti le tue vele;  
infatti, a te son favorevoli Zefiro e l'alato Cillenio):  
non ritrarre il passo dalla nostra terra.

Metro: Distici elegiaci

L'epigramma si conserva solo tramite il *codex unicus*, **R**<sub>37</sub>, all'interno delle cosiddette *schedae Peirescianae*, che prendono il nome dal proprietario, Nicolas-Claude Fabri de Peiresc. L'attribuzione a C. è confermata anche dalla presenza del titolo, in una forma lievemente modificata da quella del testimone, *de ysidis navigio*, nell'elenco finale di **K**<sub>6</sub>. Il lemma si legge anche nell'elenco riportato nell'index di Claverius 1602 nella forma di *De Igidae navigio*, tratto dal *vetus Cuiacianus* assieme ai "multa et varia opuscola neque bella satis, neque genuina", come li definisce l'editore.

Il primo giudizio sulla paternità del carme è stato avanzato da Birt 1982, CLXIX il quale, riferendosi ai *c.m. app.* 6-8 e 11-15 sostiene che non possano essere attribuiti a C. per il fatto che costituiscono delle invocazioni o appelli alle divinità tradizionali; mentre l'unica preghiera composta da C. è rivolta a Cristo. L'errata attribuzione sarebbe da imputare all'errato giudizio della "occaecata ecclesia". Il giudizio si rovescia in Romano 1958, 43-44 e 2000c, 153 per motivi stilistici. Anche Cameron 1970, 204 si dimostra favorevole ad attribuirlo a C. soprattutto per somiglianze stilistiche con il C. autentico, e.g. l'analogia con *Hon. VI cos. 62 Visere deposito dignatus limina fastu* (per osservazioni più approfondite vd. *ad loc.*). Nonostante le opinioni positive sulla paternità claudiana, anche Hall 1985 mantiene l'epigramma nella propria *Appendix*, mentre Charlet 2018, 83 lo inserisce tra i *c.m.* (*carm. min.* 57). L'epigramma è considerabile una taccia del ricordo della terra natia del

poeta assieme ai molti altri disseminati all'interno dei *C. M.* e dei *c.m.*<sup>842</sup>. La paternità, pressoché indiscutibile, sembra confermata anche dal confronto con il proemio del I libro del *rapt. Pros.* in cui, descrivendo la processione dei riti eleusini, il poeta immagina di osservare il sopraggiungere della triade costituita da una divinità femminile e due maschili; Trittolemo, Ecate e Iacco (vv. 12-19). Superfluo sottolineare che entrambe le triadi, rispettivamente quella nel nostro epigramma facente capo a Iside e quella nel poemetto mitologico, incentrata su Ecate/Proserpina, sono strettamente legate al culto cerealicolo e agreste<sup>843</sup>.

Il nostro carne infatti costituisce una breve preghiera a Iside, alla quale il poeta chiede nel verso finale di non abbandonare la sua patria e quindi di garantirle la continua abbondanza. I primi due versi contengono l'invocazione diretta alla dea, che nell'epifania divina viene delineata come produttrice di nuova messe che genera spontaneamente (v. 2 *nec ... poscis opem*) e disinteressatamente (*munera Cereris*). Nei tre versi successivi il poeta dichiara il proprio ossequio nei confronti della dea che nel contesto della riapertura della navigazione (v. 4-5 *tua vela ... Zephyrus favet*), viene affiancata dalle due tradizionali divinità paredre, il figlioletto Arpocrate e Anubi nella *synkrisis* con Hermes/Mercurio. Solo nel verso conclusivo si scioglie la preghiera con la formulazione della richiesta. Il lemma riconduce alla celebrazione della riapertura della navigazione dopo il periodo invernale di *mare clausum*, ovvero il *Navigium Isidis* (Veg. *epit.* 4.39)<sup>844</sup>. Nota anche come Πλοιαφέσια, la festa era celebrata il 5 marzo secondo la testimonianza letteraria di Lyd. *Mens.* 4.45 Τῆ πρὸ τριῶν Νωνῶν Μαρτίων ὁ πλοῦς τῆς Ἰσιδος ἐπετελεῖτο, ὃν ἔτι καὶ νῦν τελοῦντες καλοῦσι πλοιαφέσια. ἡ δὲ Ἰσις τῆ Αἰγυπτίων φωνῆ παλαιὰ σημαίνεται, τουτέστιν ἡ σελήνη· καὶ προσηκόντως αὐτὴν τιμῶσιν ἐναρχόμενοι τῶν θαλαττίων ὁδῶν, διὰ τὸ αὐτὴν, ὡς ἐλέγομεν, τῆ φύσει τῶν ὑδάτων ἐφρεστάναι e calendariale di Dionisio Filocalo (*CIL* I<sup>2</sup>, 260, 280-281 = VI, 2305, 2306).

La descrizione più dettagliata e puntuale, ancorché fortemente letteraria, della celebrazione è fornita dall'XI libro delle *Metamorfosi* di Apuleio, nella fattispecie i capp. 8-11, 17<sup>845</sup>, in cui una processione di iniziati, uomini e donne, sacerdoti e musicisti si reca in festa al santuario di Iside a Cencre, Tessaglia, per riaprire solennemente la navigazione. Discendente dalla sacra celebrazione egizia a Philae che rievocava l'episodio mitico del viaggio per mare sino a Biblo intrapreso dalla dea per ritrovare e ricomporre le membra del fratello/marito Osiride<sup>846</sup>, il festival assunse nel mondo romano, e in modo particolare in epoca imperiale e tardo-imperiale, implicazioni politiche e propagandistiche con cui si celebrava la figura dell'imperatore come garante della prosperità e della abbondanza del rifornimento annonario nell'impero. Il processo di secolarizzazione della festa e il suo assorbimento nella strumentalizzazione politica si intravede già in alcune emissioni monetarie a tema isiaco-

<sup>842</sup> *Ruf.* 1.140-149, 254-256; *Eutr.* 1.159-162, 170-171, 176-180, 311-316; 2.39-40; *Stil. cos.* 1.246-249, 254-256; 2.414-420; *c.m. Phoenix*; *c.m. laus Serenae* 15-16 (sulla base di Hopfner 1922, 591-595).

<sup>843</sup> Di recente l'individuazione dell'acrostico ISIM nei primi quattro versi del I libro del *rapt. Pros.* da parte di La Barbera 2006 potrebbe fornire un secondo aggancio tra il testo dell'epigramma e quello del poemetto, nonché una ulteriore conferma della dedizione di C. al culto isiaco. Sull'identificazione di Ecate con Proserpina cfr. Lucan 6.700 *Persephone, nostraeque Hecates pars ultima* e Serv. *Aen.* 6.118 *Hecate trium potestatum numen est: ipsa enim est Luna, Diana, Proserpina* (altre fonti in Onorato 2008, 180-181).

<sup>844</sup> Studi moderni sulla festa in Witt 1971, 165-184, Donaldson 2003, 67-75, Bricault 2006, 134-150.

<sup>845</sup> Sui passi vd. Griffiths 1975, *ad loc.*

<sup>846</sup> In proposito Donaldson 2003, 67-68.

alessandrino di Traiano, Adriano<sup>847</sup> e Antonino Pio<sup>848</sup>, fino a quelle di III secolo di Giulia Domna<sup>849</sup> e di Elena, moglie di Giuliano<sup>850</sup>; da molti anni poi si è voluto vedere nel passo di *Apul. met.* 11.17.3 *fausta vota praefatus principi magno senatuique et equiti totoque Romano populo, nauticis navibus quaeque suo imperio mundi nostratis reguntur* un risvolto letterario della produzione numismatica che ricordava la celebrazione ufficiale dei *vota publica* rivolti agli imperatori in ringraziamento per l'*aurea aetas* di cui erano forieri<sup>851</sup>.

Il tratto che accomuna le serie monetali che celebrano il rifornimento annonario via mare proveniente da Alessandria, ritenuta per tradizione il granaio di Roma, è la connotazione di Iside come divinità protettrice del mare, dei venti e dunque della navigazione e dei navigatori. Il monopolio che la divinità esercitava sull'elemento acquatico deriva già dalle aretologie greche, che la descrivono come inventrice e patrona della navigazione<sup>852</sup> e signora del mare, dei venti e timoniera in un papiro ossirinchita di II sec. d.C. (*POxy* 1380.61 *πελάγους κυρία, 69 κυβερνήτης, 15, 74 ὀρμίστρια, 138 πιστοῖασις ἀνέμου*)<sup>853</sup>. Rilevante per l'epigramma è tuttavia l'attribuzione a Iside dell'invenzione della vela, già presente nell'inno di Andro (vv. vv. 34-35 Ἄδε θαλάσσας πᾶτον ἐν ἀνθρώποισι περάσιμον ἦνεσα μόχθον, vv. 152-154 πράτα δ' ἐπὶ σέλματι / κολποτὰν ὀθόναισι θοὰν τρόπιν ἰθύνεσκον / οἶδμα καθιπεύοισα).

Di pari passo alla sua connotazione di signora dei mari procede anche l'attribuzione di epiclesi specifiche, soprattutto quello di *Isis Pelagia*, che condivide tuttavia anche con Afrodite e Selene (Schmidt 1937, col. 223.4-30), attestato eminentemente a livello epigrafico nelle iscrizioni di ringraziamento nei confronti della divinità<sup>854</sup>, *Isis Euploia*, di origine ellenistica<sup>855</sup>, e *Isis Pharia*, probabilmente più legata al culto della divinità in Alessandria e presente nella legenda (ISIS FARIA) della già citata serie monetale di Elena e nell'iscrizione greca in onore di P. Aelius Panopaius (147-169 d.C.) che attribuisce tuttavia l'epiteto a Faustina Minore, moglie di Marco Aurelio, facendolo rientrare nello sfruttamento a fini politici del culto della divinità e della sua iconografia per celebrare la prosperità imperiale<sup>856</sup>.

Le ἀρεταὶ e gli ἐρεῦματα della divinità si ripercuotono anche sul piano iconografico fin dal II sec. a.C., soprattutto nel modello della cosiddetta "Isis à la voile"<sup>857</sup>, in cui la dea raffigurata

<sup>847</sup> Milne 1971, pl. III, 2001

<sup>848</sup> Milne 1971, pl. III, 1416

<sup>849</sup> Cohen IV 1891, 119-120, n. 74

<sup>850</sup> Cohen VIII 1891, 70, nn. 20, 23

<sup>851</sup> Sui *vota publica* e il culto isiaco nella tarda antichità si rimanda al lavoro essenziale di Alföldi 1965-1966, 53-87.

<sup>852</sup> L'inno di Cuma del I sec. a.C. in *IG XII 5 739*, 15 Ἐγὼ θαλάσσια ἔργα εὔρον, 49: ἐγὼ ναυτιλίας εἰμι κυρία (testo edito da Totti 1985, 1-4).

<sup>853</sup> Grenfell – Hunt 1915, 190.

<sup>854</sup> *CIL* 6.8707 (Roma), *CIL* 2.295; *SIRIS* 259 (Mitilene I sec. A.C.) Εἰσιδι Πελαγία εὐακόω; *SIRIS* 274 (Iaso, di epoca imperiale) Ἴσιδι Πελαγία, *CIL* II<sup>2</sup> 14,2 295 (fine I-inizio II sec. d.C.): *L. Val(erius) Fi[dus (?)] Isid[i] Pelag[iae] v(otum) s(olvit) l(ibens) [m(erito)]*, *CIL* VI 8707 (fine I sec. d.C.) *Dis Manibus sac(rum). Ser. Sulpicio Aug(usti) l(iberto) Alcimo, aedituo a<d=B> Is(id)em Pelagiam. Vix(it) an(nos) XXXVII, aedituavit an(nos) X*. Un culto di Iside Pelagia sarebbe testimoniato da Paus. 2.4.6 ἐς δὴ τὸν Ἀκροκόρινθον τοῦτον ἀνιοῦσιν ἐστὶν Ἴσιδος τεμένη, ὧν τὴν μὲν Πελαγίαν, τὴν δὲ Αἰγυπτίαν αὐτῶν ἐπονομάζουσιν, καὶ δύο Σαράπιδος, ἐν Κανώβῳ καλουμένου τὸ ἕτερον.

<sup>855</sup> *ID* 2153 Ἴσιδι Εὐπλοία (104-103 a.C. O 92-92 a.C.), 2132 Ἀφροδίτη Εὐπλοία (140 a.C.).

<sup>856</sup> Recente trattazione in Bricault 2000; recente disamina degli epiteti in Bricault 2006, 101-112.

<sup>857</sup> Nutrita è la messe di studi sulla diffusione, il significato, le applicazioni e le varianti del modello: si ricorda Bruneau 1961, Bruneau 1968, Bruneau 1974, Blanchaud 1984, Williams 1985 più recentemente Bricault 2006, 43-80 e Cristilli 2007.

solitamente sulla prua di una imbarcazione protende le braccia in avanti tenendo tra le mani le estremità di una vela e con il piede sinistro avanzato ne ferma un terzo lembo per permettere al vento proveniente da poppa di gonfiarla. Salvo varianti relative alla posizione della testa e alla presenza o meno della *velificatio* alle spalle, il medesimo paradigma si ritrova anche nelle monetazioni imperiali. Pur non potendo dimostrare un legame sotteso tra la tradizionale iconografia e la similare immagine che emerge dall'epigramma (v. 4 *quis tua velat ferat*), tuttavia esso sembra risentire del medesimo immaginario mitico imperiale e tardo che si riflette in Cassiod. *var.* V.17 *hoc (scil. velum) Isis rati prima suspendit, cum per maria Harpocratem filium suum audaci femina pietate perquireret* e Igin. *fab.* 277 *Velificia primum invenit Isis; nam dum quaerit Harpocratem filium suum rate velificavit*, tanto più che il *deus ipse* (v.3) va identificato con Arpocrate stesso (per maggiori approfondimenti cfr. *infra*).<sup>858</sup>

La credenza mitologica pare aver avuto anche un impatto nella pratica nautica di imbarcare un simulacro della dea dotata di sistro e veste per propiziarsi il suo favore e garantirsi una navigazione sicura fino a destinazione, come indicherebbe la preghiera di Licas a Encolpio di restituire alla dea *sistrum* e *vestem* (Petron. *satyr.* 114.4 *Itaque +hercules+ postquam navis aestis convaluit, Lichas trepitans ad me supinas porrigit manus et: 'tu' inquit, 'Encolpi, succurre periclitantibus, et vestem illam divinam sistrumque redde navigium'*)<sup>859</sup>. La richiesta di protezione e il ringraziamento per l'avvenuto soccorso da parte dei naviganti nei confronti della patrona dei marinai sono rispettivamente testimoniate in un epigramma di Filippo di Tessalonica in cui si promette un dono votivo di maggior entità se la dea assicurerà la protezione all'amato Dami dal mare e dalla povertà (*AP.* 6.231)<sup>860</sup> e nelle tavolette dipinte che i beneficiati erano soliti deporre come *ex-voto* nei santuari isiaci (Iuv. 12.20-24; *Schol. ad Sat.* 12.26-28; Tib. 1.3.23-24, 27-28).

L'interferenza tra il patronato sulla navigazione e quello sulla fertilità delle messi che la dea si portava con sé fin dalle antiche credenze egizie e che si mantenne per tutto il mondo greco-romano dimostra sia come dovesse essere stato di buon auspicio per una nave frumentaria chiamarsi *Isis*<sup>861</sup>, sia come possa essere stata pratica comune nelle processioni del *Navigium Isidis* portare delle lucerne fittili a forma di vascello, che si sono conservate in gran numero fino a oggi<sup>862</sup>, spesso decorate con la figura di Iside e degli altri *synnaoi theoi*, alternativamente Osiride, Serapide, Anubi e Arpocrate, come testimoniato anche in Apul. *met.* 11.10.3-4 *quorum (scil. initiatorum) primus lucernam claro praemicantem porrigebat lumine, non adeo nostris illis consimilem quae vespertinas illuminant epulas, sed aureum cymbium medio sui patore flammulam suscitans largiorem*.

In epoca tardoantica, nel periodo di reviviscenza dei culti pagani coincidente con la seconda metà del IV secolo, anche il culto isiaco godette di notevole popolarità e diffusione soprattutto tra gli strati dell'*élite* politico-culturale<sup>863</sup>. Basti pensare al ruolo di neocoro, amministratore del tempio

<sup>858</sup> Sul legame tra Iside, la navigazione e il mare vd. Merkelbach 1995, 65-66.

<sup>859</sup> Morales 1999 fornisce una credibile e condivisibile spiegazione del passo, reso di difficile interpretazione a causa della condizione frammentaria del romanzo, supponendo che l'episodio del furto della lacinia di Iside in *satyr.* 12-14 costituisca l'antecedente del rocambolesco viaggio per nave.

<sup>860</sup> Eccessivo forse leggere nell'epigramma un'iscrizione da apporre a un *ex-voto* da offrire alla dea, come fa Mazaubert 1937.

<sup>861</sup> *CIL* XIV.2028 *Isim Giminianam*, *CIL* III.3 *navis parasemo Isopharia*, Lucian. *Nav.* 5 *καταντικρὸ δὲ ἀνάλογον ἢ πρῶρα ὑπερβέβηκεν ἐς τὸ πρόσω ἀπομηκνομένη, τὴν ἐπόνυμον τῆς νεῶς θεὸν ἔχουσα τὴν Ἴσιν ἐκατέρωθεν*, 14: *τὸ μέγα Ἀδειμάντου πλοῖον τὴν Ἴσιν*.

<sup>862</sup> Picard 1962, cinque da Pompei, una da Boscoreale, tre da Pozzuoli e una da Capua (Tran Tam Tinh 1990).

<sup>863</sup> In merito si rimanda a Malaise 1972, 450-455.

isiaco ricoperto da Vettio Agorio Pretestato (*sacrorum omium praesul* in Macrob. 1.17.1, *PLRE I, Praetextatus* 1, 722-724) e a quello di *Isiaca* della moglie, Fabia Aconia Paolina (*CIL VI, 1780.3 sacra deae Cereris, sacrata apud Aeginam deabus, isiaca, tauroboliata, sacrata apud Eginam Hecatae*)<sup>864</sup>; mentre Ceonio Rufio Volusiano (*praefectus urbi* nel 365) fu *profeta Isidis* (*CIL VI, 846*) e ancora Ulpio Egnazio Favenzio (*PLRE I, Faventius* 1, 15-16) fu *sacerdos Isidis* in *CIL VI, 504* dal 376 (*augur, pater et hieroceryx Mithrae, archibucolus dei Liberi, hierofanta Hecatae, sacerdos Isidis*).

Non mancano tuttavia le reazioni dei membri cristiani della società che, limitatamente alla religione isiaca, dimostrano un acceso tono polemico e irrisorio nei confronti delle bizzarrie cultuali legate alle pratiche sacre alla dea egizia. Si ricorda la sezione dello scomma contro un anonimo *minister Isidis*, ex-cristiano convertitosi alla religione misterica. In occasione della *inventio Osiridis* (28 ottobre e il 3 novembre)<sup>865</sup>, in cui si rievocava lo smembramento del dio e la successiva ricomposizione, il bersaglio della polemica, svolgendo il ruolo di *Anubiacus*, avanza solennemente in città tra le risa del popolo in un passo del *carmen ad quondam senatorem* dello Pseudo-Cipriano, vv. 25-39:

*Si quis ab Isiaco consul, procedat in orbem,* 25  
*risus orbis erit; quis te non rideat autem,*  
*qui fueris consul, nunc Isidis esse ministrum?*  
*Quodque pudet primo, te non pudet esse secundo,*  
*ingeniumque tuum turpes damnare per hymnos*  
*respondente tibi vulgo et flacerante senatu,* 30  
*teque domo propria pictum cum fascibus ante,*  
*nunc quoque cum sistro faciem portare caninam?*  
*Haec tua humilitas et humilitatis imago est!*  
*Aedibus illa tuis semper monumenta manebunt.*  
*Rumor et ad nostros pervenit publicus aures,* 35  
*te dixisse: "Dea, erravi; ignosce! redivi."*  
*Dic mihi, si valeas: cum talia saepe rogaes*  
*et veniam peteres, quae tecum verba locuta est"*  
*Vera mente cares, sequeris qui mente carentes.*<sup>866</sup>

La derisione pubblica viene suscitata anche dal sacerdote dei culti isiaci che guida la processione recando un ramo d'ulivo e dagli *Anubiaci* che durante i riti mistici indossavano maschere con fattezze canine che vengono ironicamente fatti abbaiare di disperazione per la scomparsa di Osiride nel *carmen contra paganos* ai vv. 98-102:

*Quis te plangentem non risit, calvus ad aras*  
*sistriferam Fariam supplex cum forte rogaes,*

<sup>864</sup> Analisi completa dei personaggi e delle testimonianze delle loro funzioni cultuali si trova nella monografia di Kahlos 2002, 62-90.

<sup>865</sup> Sul rito vd. Diod. 1.87.2-3, Min. Fel. *Oct.* 22.1, Lact. *inst.* 1.21.20-22, 18.5-6 (dove Osiride viene identificato con il figlio), Aug. *civ. Dei.* 6.10.2.

<sup>866</sup> Sul passo vd. Begley 1984, 135-151 e il commento storico di Corsano 2006, 118 ss.

*cumque Osirim miserum lugens latrator Anubis* 100  
*quaereret, inventum rursum quem perdere posset,*  
*post lacrimas ramum fractum portares olivae?*<sup>867</sup>

La cerimonia dell'*Heuresis* di Osiride, che verosimilmente dovette essere ancora praticata alla fine del IV secolo<sup>868</sup>, è al centro della polemica di Paolino di Nola in *natal.* 11.111-116 Dolveck:

*Non Pelusiacis vaga saltibus Isis Osirim*  
*quaerit haruspibus calvis, qui pectore tunso*  
*deplorant aliena suo lamenta dolore,*  
*moxque itidem insani sopito gaudia planctu*  
*vana gerunt eadem mentiti fraude repertum,* 115  
*qua non amissum sibi quaesivere vagantes.*<sup>869</sup>

L'emblema della polemica contro le divinità del pantheon isiaco e la deformità dei suoi demoni è indubbiamente Anubi e le sue fattezze canine, sulle quali gli autori cristiani insistono in modo particolare, ricalcando frequentemente il celeberrimo verso virgiliano in cui si descrive lo scontro tra le divinità mostruose dell'Egitto e quelle dell'occidente romano in occasione della battaglia di Azio tra Ottaviano e Cleopatra (Verg. *Aen.* 8.698). Il primo caso è quello di Tert. *nat.* 2.8 *Sed quia et feras et homines colere susceperant, utr<amque fa>ciem in unum Anubin contulerunt, in quo naturae condicionis q<ue suae> potius argumenta videri posse<t> consecrasse gens rixosa, suis reg<ibus> recontrans, in extraneis deiecta, sane et gula et spurcitia cani<bus par, par> etiam serui<tute> ipsa.*<sup>870</sup> Ma l'insistenza inizia a farsi notevole nel IV secolo, durante il quale si sottolinea come la follia degli uomini, soprattutto in terra egizia, li abbia spinti a venerare simulacri di arieti e cani (Orig. *hom.* 4.6 *stultitia que mortalium, qui tamquam irrationabilia pecora cultum et vocabulum Dei imposuerunt figuris non solum hominum, sed et pecudum, ligno et lapidibus impressis, Hammonem Iovem in ariete venerantes et Anubem in cane*). La reminiscenza virgiliana rafforza l'argomentazione di Hier. *comm. Isi.* 13.46 *brutorum animantium (scil. simulacra), quae maxime in Aegypto divino cultui consecrata sunt. De quibus Vergilius: omnigenum que deum monstra, et latrator Anubis.* Ancor più frequente è l'icona del *latrator Anubis* in poesia per denunciare la stupidità e la turpitudine dei culti in Prud. *Apoth.* 194-196:

*Quae gens tam stolidi est animis, tam barbara linguis,*  
*quaeve superstitio tam sordida, quae caniformem* 195  
*latrantem que throno caeli praeponat Anubem*

Infine, nell'esempio di poesia bucolica cristiana in cui Titiro salvato dal Cristo piuttosto che

---

<sup>867</sup> Per la convincente difesa del lemma *latrator Anubis* e sul passo in generale si rimanda alla esaustiva nota di commento di Bartalucci 1998, 152-153, 155.

<sup>868</sup> Sul valore storico del passo vd. Tran Tam Tinh 1972, 196-198.

<sup>869</sup> Sanzi 2008, 559-560 non si dimostra favorevole a ritenere la descrizione frutto di autopsia, ma piuttosto una rielaborazione di testi classici e padri della chiesa.

<sup>870</sup> Sul passo e sulla rappresentazione dei culti isiaci in Tertulliano vd. Casaux 2013.

dal *deus* in terra Ottaviano, cerca di convincere Melibeo a convertirsi in *AL* 719a.111-113:

*malus abstulit error*

*Aegyptum vires que Orientis: miranda videntur  
omnigenum que deum monstra et latrator Anubis.*

Nonostante il passo stia descrivendo la dedizione di Israele all'idolatria e i conseguenti castighi divini inflitti agli ebrei, Anubi qui assurge al simbolo *par excellence* delle false credenze pagane riflettendo, non a caso, anche i ripetuti attacchi che il regno dei Tolomei esercitò su Israele (Mcc. 1.20 ss.)<sup>871</sup>. Dalla insistente riproposizione delle fattezze canine di Anubi da parte delle invettive di stampo cristiano contro la religione isiaca, l'identificazione del dio con Mercurio alato nell'epigramma può essere spiegata come una scelta consapevole per rovesciare il valore antipagano e connotare positivamente la divinità, privandola dei tratti negativi e assegnandole quelli, ancorché più rari, ma indubbiamente neutrali del *Cyllenius ales*.

La richiesta con cui si chiude l'epigramma, cioè quella di non abbandonare la regione del poeta (*nostra ... regione*), identificabile con l'Egitto stesso (per la quale si rimanda *ad loc.*), potrebbe invece costituire una reinterpretazione della tematica cristiana della fuga di demoni ad opera degli apostoli e in generale di Cristo. La cacciata dei demoni, identificati con Serapide, dall'Egitto, patria per eccellenza dell'idolatria e del culto pagano, accompagna la narrazione della distruzione del Serapeo avvenuta nel 391, in *Ruf. hist.* 11.22 *clamor a nostris immensus adtollitur; stupor ac pavor gentilium populos invadit, latebras unusquisque quaerere, angustos fugae calles rimari aut nostris se latenter immergere, ut ab omnibus, qui aderant, nosceretur dei praesentia populo suo audaciam tribuente furorem daemonis, qui in illis prius debacchatus fuerat, effugatum*. Il passo risente indubbiamente della profezia apocalittica che Ermete Trismegisto espone ad Asclepio nell'omonima opera pseudo-apuleiana (*Asclep.* 24 *e terris enim ad caelum recursura divinitas linqueturque Aegyptus terraque, sedes religionum quae fuit, viduata numinum praestantia destituetur*).<sup>872</sup> Se l'evento deve aver esercitato un notevole effetto sull'opinione pubblica, esso dovette avere ricadute ancor più pesanti sul poeta egiziano che, senz'altro a conoscenza della profezia ermetica<sup>873</sup> ricordata

---

<sup>871</sup> Sulla logica dell'impiego delle tessere virgiliane e il loro significato nel centone vd. Arcidiacono 2011, 300-301.

<sup>872</sup> Cfr. Thelamon 1981, 260-263.

<sup>873</sup> Come ben suggerisce Gualandri 2002a C. con ogni probabilità conosceva la predizione ermetica della fuga degli dei dall'Egitto e del conseguente intervento di demoni malvagi che avrebbero causato il sovvertimento delle leggi naturali, applicandola alla caratterizzazione delle azioni nefaste di Rufino nel primo libro dell'invettiva rivolta contro il *praefectus praetorio Orientis* del 395.



anche da Agostino<sup>874</sup> e da Paolino di Nola<sup>875</sup>, potrebbe aver composto la breve poesia esprimendo il desiderio che almeno Iside mantenesse la sua sede in terra egiziana, garantendo la fertilità all'Egitto e all'impero.

La curiosa struttura della preghiera, costituita da un'invocazione con correlata relativa (*quae*) in cui si riconosce il gesto evergetico nei confronti dell'umanità (*munera Caereris*), l'inserimento di una parentetica esplicativa (*nam*), e infine la formulazione della richiesta (*ne*) potrebbe fornire un ulteriore elemento per dimostrare la paternità claudiana dell'epigramma. Infatti, in modo sostanzialmente analogo è composta la preghiera che Lachesi rivolge a Plutone, affinché non sovverta l'ordine cosmico infrangendo gli accordi con il fratello in *rapt. Pros.* 1.54-65:

*Prima fero Lachesis clamabat talia regi*  
*incultas dispersa comas: 'O maxime noctis* 55  
*arbiter umbrarumque potens, cui nostra laborant*  
*stamina, qui finem cunctis et semina praebes*  
*nascendique vices alterna morte rependis,*  
*qui vitam letumque regis (nam quidquid ubique*  
*gignit materies, hoc te donante creatur* 60  
*debeturque tibi, certisque ambagibus aevi*  
*rursus corporeos animae mittuntur in artus):*  
*ne pete firmatas pacis dissolvere leges*  
*quas dedimus neuitque colus, neu foedera fratrum*  
*civili converte tuba.* 65

Benché la preghiera del poemetto mitologico sia più ampia e articolata, tuttavia i medesimi tratti sono ben distinguibili: dall'invocazione dipendono relative (*cui ... qui*), alle quali segue una incidentale (*nam*) in cui a Plutone viene riconosciuto il merito di aver dato origine alla materia (*hoc te donante creatur*) e di garantire il processo della reincarnazione delle anime; la fine è suggellata da una doppia richiesta (*ne ... neu*) a non mettere a repentaglio l'armonia universale da lui garantita.

Commento:

**1. Fruge nova:** L'espressione risale a Verg. *georg.* 2.22 *Quique novas alitis non ullo semine fruges,*

<sup>874</sup> Aug. *civ. dei* 8.23 *proprie vero de Aegypto, quod ad hanc rem adinet, ita sanctus Esaias prophetat: et movebuntur manufacta Aegypti a facie eius, et cor eorum vincetur in eis, et cetera huius modi.* L'autore cita in modo parzialmente modificato il versetto di Isaia 19, 1 *Fugient omnia manu facta Aegypti*, combinandolo con la profezia di Ermete. Il riferimento contenuto in Agostino (*civ. dei* 8.26) è stato spesso usato come *terminus post quam* per poter datare l'*Asclepius* almeno attorno alla metà del IV sec., un adattamento in lingua latina del cosiddetto λόγος τέλειος, noto oggi parzialmente per tradizione indiretta attraverso una citazione di Lact. *inst.* 4.6.4 (cfr. Mahé 1975, 29 e più di recente Scarpi 2011, 84). Sono state oggetto di proposte di datazione le allusioni alle leggi antipagane e alle persecuzioni cristiane contro il paganesimo contenute in *Ascl.* 24 *Alienigenis enim regionem istam terramque complentibus non solum neglectus religionum, sed, quod est durius, quasi de legibus a religione, pietate cultuque divino statueretur praescripta poena prohibitio*: Bernays 1885 data l'inserzione del passo all'epica di Costanzo, mentre Neill – Nock 1925 riconducono l'interpolazione tra il 384 e il 391, anno della distruzione del Serapeo. Ma, come ha fatto notare Mahé 1975, 30, il passo latino trova una corrispondenza diretta già nella versione copta (cfr. anche Gualandri 2002a, 58 ntt. 15-16).

<sup>875</sup> Il poeta cristiano la ricorda nell'ampio passo del *natal.* 11 Dolveck in cui sviluppa una carrellata di esorcismi di sedi di culti pagani ad opera di apostoli cristiani (vv. 98-110); in merito vd. Corsano 2007.

345 *Terque novas circum felix eat hostia fruges*. Successivamente si trova a inizio verso in Prud. *c.Symm.* 2.959-960 *Nec vernas infudit aquas creberrimus imber / fruge nova et viridi*, Mar. Victor. *aleth.* 2.216 *Frugibus ille novis, niveo magis hic litat agno* (in riferimento a Caino e Abele) e Boeth. 3.1.4 *Ut nova fruge gravis Ceres eat*, in cui il nuovo raccolto accompagna la figura di Cerere. Il passo più significativo è tuttavia Rut. Nam. 1.375-376 *Illo quippe die tandem revocatus Osiris / excitat in fruges germina laeta novas*, in cui testimonia la sopravvivenza dei culti egizi ancora nel V sec.; per il passo vd. Lignani 1989, 328. Nella prosa compare anche in Plin. *nat.* 18.8, Gell. 4.6.8, *Symm. epist.* 8.20, Hier. *deut.* 16.1. **Dignata videri**: Cameron 1970, 204, accettando la paternità claudiana dell'epigramma, suggerisce come *locus similis* Hon. VI cos. 62 *Visere deposito dignatus limina fastu* e la frequenza dell'ellissi di *es* in C. A questi dati si può aggiungere un parallelo ancor più stringente che con *Stil. cos.* 3.118-119 *posito iam purpura fastu / de se iudicium non indignatur haberi* in cui alla clausola comparabile si aggiunge la soppressione del verbo *esse* (cfr. anche *rapt. Pros.* 1.151-152 *hinc indignata teneri / concutit obiectum rabies Tyrrhena Pelorum*. Lo stesso procedimento è seguito in *Eutr.* 1.63-64 *neque enim iam dignus haberi / nec maturus emi, rapt. Pros.* 3.312 *Quid tantum dignum fleri dignumque taceri?*. Con *ordo verborum* differente ma con assenza della terza persona di *esse* vd. *c.m.* 9.9-10 *Hanc tamen exiguum miro natura tueri / praesidio dignata feram*. Oltre alle ellissi di *es* in C. indicate da Birt 1892, CCXXIV, si possono aggiungere anche Hon. III cos. 89 *Tu fatis genitorque manu, 128-129 cum tu genitoris amico / exceptus gremio mediam veherere per urbem*, Hon. VI cos. 185-186 *Tunc Giganteis urbem temptare deorum / adgressus furiis?*, Hon. *nupt.* 42-43 *partuque remoto / tu potius Flaccilla mihi*, Ruf. 1.170-171 *sequimur quocumque vocabis, / seu tu vir seu numen, 2.275 Tu mihi dux semper, Stilicho*. Nei *c.m. app.* l'epifania divina ricorre in termini simili anche in *c.m. app.* 14.4-5 *mea limina grato / introitu dignata*.

**2. Munera Cereris**: La clausola compare in precedenza in Ov. *met.* 10.74 *in ripa Cereris sine munere sedit*, Val. Fl. 2.69-79 *Cereris tum munere fessas / ... vires, Prisc. periheg.* 720 *Cereris nec munera norunt*. Anche dagli esempi riportati risulta incoerente la proposta di Baehrens 1881, 300 di modificare l'*ordo verborum* in *nec Cereris plena ad munera*, impiegando così il teonimo in funzione metaforica dipendente da *plena*. Il carattere evergetico e disinteressato della divinità compare anche in Plato. *Leg.* 782b.4-5 τὰ Δήμητρος τε καὶ Κόρης δῶρα e Athen. 3.77.3-4 Kaibel = Arcestr. fr. 5 Olson – Sens πρῶτα μὲν οὖν δώρων μεμνήσομαι ἠγκόμοιο / Δήμητρος, φίλε Μόσχε (farina e pane). Nell'iconografia della dea anche la sua corona era costituita da un intreccio di spighe (Apul. *met.* 11.3.5 *spicis etiam Cerialibus desuper porrectis*. La crescita e la maturazione spontanee dei frutti della terra grazie alla presenza della dea è celebrata anche in *API* 264 Ἴσιδι καρποτόκῳ, σταχυμήτορι, μυριομόρφῳ, / λαινέῳ τάλάρῳ μογερῶν ἀπάνευθεν ἀρότρων / αὐτόματοι στείχουσιν εἶν πρὸς μητέρα καρποί. Nella *interpretatio graeca* Iside è spesso identificata con Demetra (Donalson 2003, 7 e Drexler 1890-1894, 443-448), cfr. Herod. 2.59.2 Ἴσις δὲ ἐστὶ κατὰ τὴν Ἑλλήνων γλῶσσαν Δημήτηρ; Diod. 1.13 τὴν δὲ Ἴσιν ἐγγιστά πως Δήμητραν; 1,96.5 τὴν δὲ τῆς Ἴσιδος τῆ τῆς Δήμητρος ὁμοιοτάτην; Apul. *met.* 11.52-3 *Eleusini<i> vetustam deam Cererem ... pollentes Aegyptii ... appellant vero nomine reginam Isidem*, Tertull. *apol* 16 *Ceres Pharia*. Per Iside *frugifera* e *fructifera* vd., *CIL* VI.351, *CIL* XII.1337, per Iside πλουτοδότειρα e καρπότοκος *SEG* 28.737, *SEG* 30.173, Philae 166; si noti che anche Demetra è definita πλουτοδότειρα in *IScM* III.259. In Diod. 1.27.3 la dea in una aretalogia di Nisa in Arabia si presenta come ἡ πρώτη καρπὸν ἀνθρώποις εὐροῦσα.

A Iside si riconosce nella fattispecie anche la scoperta dell'orzo (Diod. 1.14.1 εὐρούσης μὲν Ἴσιδος τὸν τε τοῦ πυροῦ καὶ τῆς κριθῆς καρπὸν, Aug. *civ. dei* 8.27 *invenit (scil. Isis) hordei segetem atque inde spicas marito regi (scil. Osiridi) ... demonstravit*)

**3. Nam:** L'incidentale esplicativa-causale, passata poi alla poesia cristiana nella forma della *Machtprädikation* (per cui vd. Liver 1979, 187 nt. 4), costituisce un elemento tipico dello stile cletico (*Gebetstil*), che introduce il motivo per cui ci si rivolge alla divinità riconoscendole determinate prerogative. Oltre a essere presente nella analoga preghiera a Plutone pronunciata da Lachesi in Claud. *rapt. Pros.* 1.54-65 (di cui *supra*), si trova già in molte invocazioni agli dei in Virgilio [*Aen.* 1.65-66 *Aeole (namque tibi divum pater atque hominum rex / et mulcere dedit fluctus et tollere vento)*, 1.731-733 *Iuppiter (hospitibus nam te dare iura locuntur) / hunc laetum Tyriisque diem Troiaque profectis / esse velis*, 6.116-118 *natique patrisque, / alma, precor, miserere (potes namque omnia, nec te / nequiquam lucis Hecate praefecit Avernis)* e cfr. anche il greco Call. *Ap.* 29 δύναται γάρ, ἐπεὶ Διὶ δεξιὸς ἦσται e *Del.* 226-227 ἀλλά, φίλη, δύνασαι γάρ, ἀμύνειν, πότνια, δούλοισ / ὑμετέροισ]: sulla caratteristica in poesia vd. Norden 1956, 153-154 e altri riferimenti bibliografici contenuti in Horsfall 2013, 139 per il già citato Verg. *Aen.* 6.116-117; alcuni esempi in prosa sono forniti da Leumann – Hofmann – Szantyr 1965, 470. La formulazione esplicativa in posizione parentetica compare anche nell'invocazione ad Apollo nei versi iniziali della Gigantomachia greca attribuita a C., *carm. graec.* 1.7 ὦς † καὶ νῦν †, Δήλιε, † (σὺ γὰρ θεὸς ἔπλευ ἀοιδοῦ)† / εὐξομαι αὐδήεντα κατὰ πλόον εὐεπιάων (si adotta il testo edito da Livrea 2000, 426, con sostituzione del genitivo da ἀοιδῆς a ἀοιδοῦ risalente probabilmente all'archetipo corrotto ω, come ritiene lo stesso studioso a p. 434). **Nostra dea:** L'espressione contiene una dichiarazione di devozione nei confronti della divinità egizia in virtù della quale gli studiosi attribuiscono a C. il carme (cfr. Cameron 1970, 201-203, Romano 1991, 267, da ultimo Charlet 2018, 196). L'insistenza sul legame devozionale con la divinità si ripercuote anche su quello della appartenenza alla propria patria (v. 6 *nostra ... de regione*). In C. anche il Nilo viene definito *noster* in *c.m.* 19.3 *nostro cognite Nilo* (per cui si rimanda *ad loc.*), mentre l'aggettivo designa Giunone in *rapt. Pros.* 2.367 *Nostra potens Iuno* e Giove in *epith.* 175-176 *soror Amphitrite / nostro nupta Iovi*, mentre costituisce una metonimia in *c.m.* 31.41 *nostra Ceres* per rappresentare le messi. **Deus ipse tacendi:** Il dio che tace va identificato nell'evoluzione ellenistico-romana di Arpocrate, il giovane Horus (Her-pa-herd), figlio di Iside e Osiride, il cui gesto di portare un dito alle labbra (*Ov. met.* 9.692 *quique premit vocem digitoque silentia suadet*) viene interpretato a Roma come il divieto di rivelare l'origine terrestre degli dei egizi all'interno della polemica nei confronti di queste divinità ctonie e teriomorfe (*Aug. civ. Dei.* 18.5 *et quoniam fere in omnibus templis, ubi colebantur isis et serapis, erat etiam simulacrum, quod digito labiis inpresso admonere uideretur, ut silentium fieret: hoc significare idem Varro existimat, ut homines eos fuisse taceretur* che sta citando indirettamente Varro l. l. 5.9 *principes dei Caelum et Terra. hi dei idem qui Aegypti Serapis et Isis, etsi Arpocrates digito significat, ut ta[ta]ceam*, per cui vd. Mora 1990, 102-107). Più articolata la spiegazione che ne dà Plut. *de Is et Os.* 68 Τῶν δ' Ἀρποκράτην [...] τῷ στόματι τὸν δάκτυλον ἔχει προσκείμενον, ἐχεμυθίας καὶ σιωπῆς σύμβολον, ἐν δὴ τῷ Μεσορῆ μηνὶ τῶν χειρῶν ἐπιφέροντες λέγουσιν 'γλώσσα τύχη γλώσσα δαίμων'. Τῶν δ' ἐν Αἰγύπτῳ φυτῶν μάλιστα τῇ θεῷ καθιερωθῆναι λέγουσιν τὴν περσέαν, ὅτι καρδίᾳ μὲν ὁ καρπὸς αὐτῆς, γλώττι δὲ τὸ φύλλον ἔοικεν. Οὐδὲν γὰρ ὢν ἄνθρωπος ἔχει πέφυκε θεϊότερον λόγου καὶ μάλιστα τοῦ περὶ θεῶν οὐδὲ μείζονα ῥοπήν ἔχει πρὸς εὐδαιμονίαν; in generale vd. Steuding 1886-1890, 2747 e Matthey 2011.

Assieme ad Anubi, Arpocrate compone i συνναοὶ θεοὶ nel culto di Iside come indicato in *hymn. Isid.* 3.35-36 μελανηφόρε Ἴσι ἐλήμων, / καὶ ὑμεῖς, μεγάλοι τε θεοὶ σύνναοι ἅμ' αὐτῆι e ancora *PMG* 73.2 τοῖς συννάοις θ[εοῖς] (cfr. Witt 1971, 55 e *LIMC* IV.1 1988, s.v. *Harpocrate*, 438 n. 368.3; *LIMC* V.1 (1990), s.v. *Isis*, 774 n. 188-189; per l'iconografia di Iside-Serapide-*Synnaoi Theoi* vd. Tran Tam Tinh 1984 che nella famiglia sacra individua una modificazione e un ampliamento dei caratteri iconografici dei quattro membri man mano che si procede nel mondo greco-romano). La presenza della triade Iside-Arpocrate-Anubi ricorre anche a livello iconografico nelle lampade in ceramica (databili al I-II sec. d.C.) che sono una delle tipologie più frequenti come nota Grenier 1977, 159-160 (cfr. *LIMC* I.2, 1981, s.v. *Anubis*, 693-964 n. 58, 60c, 60f, 61). Sull'impiego di lucerne per un semplice utilizzo quotidiano, ormai distante dal contesto marinaresco originale, vd. Ciceroni 1991; ancora Tran Tam Tinh 1990, ne presenta cinque dall'ambiente campano, Podvin 2003 ne analizza altre cinque dalla regione nord-africana. La clausola *deus ipse tacendi* costituisce un rarissimo caso di *genitivus inhaerentiae* dipendente da un sostantivo nel latino tardo (per il quale Leumann – Hofmann – Szantyr 1965, 375 ricorda solo Matth. 11, 15 *qui habet aures audiendi, audiat*) richiama Verg. *georg.* 1.121-122 *pater ipse colendi / haut facilem esse viam voluit* e Stat. *Theb.* 1.204-205 *veniam donec pater ipse sedendi / tranquilla iubet esse manu* nei quali il gerundio dipende dall'oggetto e non dal soggetto giustapposto. Da notare poi che nei due modelli precedenti il soggetto era *pater* (Giove), mentre nel nostro epigramma il *deus* è il figlio (di Iside).

**4. *Quis tua vela ferat*:** L'emistichio costituisce una rielaborazione formale di Ov. *epist.* 15.208-209 *et Zephyri verba caduca ferunt? / Qui mea verba ferunt, vellem tua vela referrent*, in cui Saffo si augura che i venti di primavera riconducano da lei la nave di Faone, mentre nell'epigramma gli zefiri (cfr. *infra*) gonfiano le vele dell'imbarcazione di Iside. Cfr. anche Ov. *epist.* 13.9 *Raptus es hinc praeceps, et qui (scil. ventus) tua vela vocaret*, 19 *Ut te non poteram, poteram tua vela videre*, 17.202 [...] *expediunt iam tua vela Phryges*, in una rielaborazione velatamente irrisoria anche Mart. *apoph.* 14.28 *Accipe quae nimios vincant umbracula soles: / sit licet et ventus, te tua vela tegent*. La clausola trova il suo antecedente in Prop. 4.3.40 *Ventus in Italiam qui bene vela ferat* (cfr. anche Lucan. 4.426 *Quod nec vela ferat nec apertas verberet undas* e Sen. *epigr.* 18.52 *Sperat qui ventis vela ferenda dedit*).

**5. *Zephyrus favet*:** Una analoga formula ricompare solo in Claud. *Gild.* 526 *Suspensa Zephyros expectant classe faventes*, verso conclusivo del poemetto in cui la flotta romana, attraccata a Cagliari, attende di sbarcare alla volta della Cirenaica. A Iside è riconosciuto il potere dei venti anche in Apul. *met.* 11.25.4 *tuo nutu spirant flamina* (per altre testimonianze vd. Drexler 1890-1894, 475). ***Cyllenius ales*:** L'epiteto identifica Mercurio/Hermes tramite il suo luogo di nascita (Hom. *Od.* 24.1; sul passo Fernández-Galiano 1986, *ad loc.*), una grotta del monte Cillene, al confine con l'Acaia (Hom. *h. Merc.* 1-10), sebbene fonti tarde propongano altre etimologie alternative tra cui una discendenza dal nome della ninfa Cillene (Paul. *Fest.* 45.8-12 *Cyllenius Mercurius dictus, [...] quod in monte Arcadiae Cyllene. Alii, quod a Cyllene sit nympa educatus*): per maggiore completezza sull'etimo cfr. Pieske 1922, col. 2459.19-44. Sul piano grammaticale, nasce come aggettivo denominativo indicante il monte Cillene o Mercurio stesso, più frequente in poesia, in prevalenza epica (*ThLL* O.2, s.v. *Cyllene*, col. 788.22-34); tuttavia finisce ben presto per ricoprire la funzione di *antonomasivum* (Verg. *Aen.* 4.256 *Cyllenia proles*, cfr. Serv. *ad loc.* e vd. Maurach 1990, 76), cui si affianca una forma aggettivale

epitetica (Ov. *met.* 2.720 *agilis*, 2.818 *velox*, Lucan. 1.662 *celer*): cfr. *ThLL* O.2, s.v. *Cyllene*, col. 788.44-51. La *iunctura* in questione compare nella poesia precedente nella medesima sede metrica in Val. Fl. 4.385 *imperiumque patris celerans Cyllenius ales* e Stat. *argom. Theb.* 7.1; in C. ricompare un'altra volta con leggera *Sperrung* in *rapt. Pros.* 1. 77 *Cyllenius adstitit ales*, sintomo di paternità claudiana dell'epigramma secondo Cameron 1970, 204, seguito anche da Romano 1991 (per la clausola cfr. anche l'analogo Prud. *apoth.* 414 *Cyllenius ardens*).

Mercurio qui identifica Anubi. Il favore che Anubi riserva a Iside è rappresentato dal ruolo di difensore della dea e di Osiride secondo la testimonianza di Diod. 1.87.2-3 *σωματοφύλαξ ἦν τῶν περὶ τὸν Ὀσίριον καὶ τὴν Ἴσιν* (per una discussione della materia egizia nel I libro di Diodoro e il suo rapporto con le fonti vd. Mora 1990, 69-70). Il rapporto simbiotico tra le due divinità è testimoniato fino al tardoantico, soprattutto nell'impresa di ritrovamento del figlio di Iside, Arpocrate (cfr. *supra*), che li vede protagonisti (Min. Fel. *oct.* 22.1 *Isis perditum filium cum Cynocephalo suo et calvis sacerdotibus luget, plangit, inquirat, et Isiaci miseri caedunt pectora et dolorem infelicissimae matris imitantur; mox invento parvulo gaudet Isis, exultant sacerdotes, Cynocephalus inventor gloriatur, nec desinunt annis omnibus vel perdere quod inveniunt vel invenire quod perdunt*) ricorre anche nelle dediche di altari e ex voto di epoca imperiale (*CIL* VI.30915 *Isidi Lydiae / educatrici / valvas cum / Anubi et ara(m) / Mucianus Aug(usti) / lib(ertus) proc(uravit)*, *SEG* 34.632 *Serapi Isi Anubi / Anthestiam P(ubli) f(iliam) / Maximam parentes*). La *synkrisis* tra Anubi e Mercurio (per cui vd. Grenier 1977, 53-59, 171-175) si ritrova a livello epigrafico in *SIRIS* 99 [*Isid*]i *Serapi Ar[pocrati --] ADRI Anub[idi, | Mercuri]o, 5 Veneri --] [sacerdo]s *Isidis* || --*unciaeq[ue? | --]ni eorum -- | 10 de Jabusq[ue -- | --] is nu-- | -- SQUNI -- || --lius | --V--*; per il ruolo di Anubi al fianco di Iside nelle credenze mitiche vd. Witt 1971, 198-209. L'*interpretatio Romana* ha portato all'identificazione sincretistica per via del ruolo di divinità psicopompa, intermediatrice tra l'aldilà e l'aldilà (per quest'aspetto cfr. Eitrem 1912, coll.789.18-790.62), e *lato sensu* di messaggero divino e sovrintendente ai viaggi, sebbene l'identificazione riveli tratti sincretistici anche con Thot (cfr. Steuding 1978, coll. 2827.44-2828.24).*

L'assimilazione tra Hermes/Mercurio e Anubi è testimoniata anche dal teonimo bimembre *Hermanoubis* (per il quale si veda Pieper 1913, col.714.13-21, Meyer 1884-1886, 387, ma soprattutto Grenier 1977, 172-173). Anubi corrisponde a Hermes anche per il tratto distintivo del caduceo nella descrizione che Apuleio fa del sacerdote nella processione del *Navigium* in *met.* 11.10 *Ibat tertius attollens palmam auro subtiliter foliatam nec non Mercuriale etiam caduceum* (su cui si rinvia alla nutrita nota di commento di Gwyn Griffiths 1975, 198-202). L'aggettivo *ales* (*ThLL* I, s.v. *ales*, col. 1525.15-43, soprattutto 28-29) potrebbe risultare contraddittorio con le tradizionali fattezze canine di Anubi (Verg. *Aen.* 8.698, Serv. *ad Aen. ad loc.*: *latrator Anubis quia capite canino pigitur, hunc volunt esse Mercurium ideo quia nihil est cane sagacius*, Luc. *Sacr.* 14 *πολλὰ τὰ σεμνὰ καὶ ὡς ἀληθῶς ἄξια τοῦ οὐρανοῦ, κριοπρόσωπον μὲν τὸν Δία, κυνοπρόσωπον δὲ τὸν βέλτιστον Ἑρμῆν*) tuttavia sono note attestazioni iconografiche del dio egizio dotato sia di testa canina sia di calzari alati (*CIL* VI.2, 11062 un altare in cui si affiancano Anubi e Arpocrate ritratto nella tradizionale posa e *CIL* VI.344; *LIMC* I.1, s.v. *Anubis*, 866 E 24, F 27, H 29; *LIMC* I.2, s.v. *Anubis*, 688 n. 5, 13, 689 n. 15, 690 n. 22, 29, 691 n. 32): per le fonti cfr. anche Grenier 1977, 143-145. La prerogativa del volo è riconosciuta a Hermes/Mercurio in forma sincretistica con Thot, in riferimento all'animale sacro alla divinità, l'ibis, in Ov. *met.* 5.331 *Pisce Venus latuit, Cyllenius ibidis alis* laddove descrive la leggenda per cui le divinità del pantheon si sarebbero rifugiate in Egitto assumendo sembianze animali per nascondersi

dalla persecuzione di Seth. Il mito è poi più ampiamente noto attraverso Anton. Liberal. *Metam.* 28 Τυφὼν εἰς διάπυρον μύδρον, Απόλλων εἰς ἰέρακα, Ἑρμῆς εἰς ἴβιν, Ἄρης εἰς λεπιδωτὸν ἰχθύν, Ἄρτεμις εἰς αἴλουρον, Διώνυσος εἰς τράγον, Ἡρακλῆς εἰς ἑλλόν, Ἥφαιστος εἰς βοῦν, Λητώ εἰς μυγαλῆν. La duplicità della conformazione zoomorfa era già messa alla berlina nella commedia greca antica come testimonia Athen. 7.55.25 = Timocl. fr. 1.1 Meineke - Bothe πῶς ἂν οὖν σώσειεν ἴβις ἢ κύων. La scelta di identificare Anubi con Mercurio alato e dunque attribuendogli delle fattezze meno comuni rispetto a quelle canine può essere spiegata con il fatto che l'aspetto canino della divinità si connota negativamente almeno a partire da Verg. *Aen.* 8.698 *omnigenumque deum monstra et latrator Anubis*. Per la fortuna del verso virgiliano nella polemica antipagana tarda vd. Alföldi 1936, 45 e l'introduzione all'epigramma.

**6. Nostra ... de regione:** L'identificazione del luogo geografico è discussa. La prima proposta è stata quella di Romano 2000b, 153-154 di vedervi l'Egitto, cui il poeta si rivolge con nostalgia componendo la preghiera presso il porto di Roma, Ostia, dove avrebbe assistito all'approdo di una nave frumentaria il 5 marzo 395, dopo essere sbarcato sul suolo italico da poco tempo. In precedenza, Alföldi 1965-1966, 64-65 non aveva esitato a pensare che la poesia alludesse invece al patronato che Iside *Pharia* esercitava sul trasporto granario nel IV secolo a Roma. Anche Cameron 1970, 204 concorda con quest'ultimo per il fatto che se la preghiera fosse stata composta in Egitto e si fosse riferita a quel contesto geografico, il poeta avrebbe impiegato il greco. Da ultimo Charlet 2018, 196 si discosta dai precedenti pensando che la *nostra regio* indichi proprio l'Egitto e che il poeta stia chiedendo alla dea di restare nella sua terra per proteggerla. Effettivamente qui il poeta chiede che Iside non si allontani dalla sua terra l'Egitto, continuando a garantire la sua apparizione che assicura l'approvvigionamento granario, indispensabile a garantire all'Egitto il benessere. Il modulo *de regione* (per indicare il luogo *unde aliquid vel aliquis exit* per cui cfr. *ThLL* V.1, s.v. *de*, coll. 46.37 ss.) si ritrova stabilmente nella stessa posizione metrica fin da Mart. 3.4.2 *Aemiliae dices de regione viae*, 10.68.4 *durus Aricina de regione pater*, 14.152.2 *nos Helicaonia de regione sumus*, Ven. Fort. *carm.* 7.12.80 *et vox longinqua de regione sonat*, Isid. *carm.* 23.2 *plurima Hesperia de regione sumus*. **Referas ... pedem:** La formula conosce numerosissime attestazioni, di valore anche metaforico, sia in poesia (Plaut. *Merc.* 1010, Verg. *georg.* 4.485, *Aen.* 2.756-757, Prop. 3.15.44, Tib. 1.2.50, Ov. *epist.* 15.186, *trist.* 3.1.26, *Pont.* 2.6.21, Paul. Nol. *natal.* 13.37 Dolveck), sia in prosa (Liv. 1.14.8, 3.22.6, 4.28.6, 9.35.5, Cic. *Phil.* 12.8, Val. Max. 1.8.1, Quint. *inst.* 6.4.19, Lact. *inst.* 6.24.9).

***Carm. min. app. 12 = AL 744 R<sup>2</sup>: De lavacro***

Edd.: Burman 1773, 488; Baehrens 1881, 300; Birt 1894, 410; Riese 1906, 229-230; Hall 1985, 423; Charlet 2018, 84.

Studi: Romano 1958a, 42-43; Schmidt 1992, 64-65; Busch 1999, 342-343; Horstmann 2004, 253-254.

*Qui splendere cupis claro tenuique lavacro,  
Pontica succedas in balnea nobilis undae,  
quam nec Alexandri mater sub sole cadenti  
emeruit; non si varia se aspergine Gai  
effundat per aperta latex e sedibus imis 5  
cum Syrio unguento, cui semper roscidus umor.  
Hic femora et suras et brachia molliter ambit  
et rigat in pluviam, sensimque ad colla resultans  
tangit odore levi et grato spiramine nares  
tenis et externas admittere nescius artes. 10  
Huc ades, o Florens, et festa luce relaxa  
mentis onus nebulasque fuga, quae frontis honorem  
...*

**Il bagno**

Tu che desideri risplendere di un bagno chiaro e puro,  
entra nei bagni del Ponto di nobile acqua,  
che neppure la madre di Alessandro al tramonto del sole  
meritò; neppure se in vari spruzzi (del bagno) di Gaio  
il liquido si spargesse in spazi aperti dalle sedi profonde  
con l'olio di Siria, che sempre ha un umore rugiadoso.  
Questo avvolge dolcemente cosce, gambe e braccia  
e le riga sotto forma di pioggia e a poco a poco rimbalzando sul collo  
sfiora con fragranza leggera e gradito soffio le narici,  
mite e riluttante a ricevere artifici esterni.  
Qui sia tu favorevole, Fiorente, e nel giorno di festa allenta  
il gravame della mente e scaccia le nebbie, che il decoro del volto ...

Metro: Esametri dattilici

L'epigramma è tramandato da due testimoni tardi, **ψ** e **R<sup>37</sup>**. Esso sarebbe rientrato, secondo l'*index* del Claverius tra i "multa et varia opuscula neque bella satis neque genuina" contenuti nel *codex vetus Cuiacianus* e nelle *schedae Gnosiae* utilizzate dall'editore, il quale si limita a citare unicamente il titolo. Secondo Birt 1892, CLXX potrebbe essere stato scritto a Roma per la descrizione del bagno.

Corrispondente ad *AL* 744 R.<sup>2</sup>, il carme costituisce un esempio dell'ampia serie di epigrammi greci<sup>876</sup> e latini<sup>877</sup> dedicati in vario modo alla celebrazione di una stazione balneare e delle proprietà, spesso salutifere, delle acque.

Nonostante l'incompletezza della poesia, evidente per la mancanza del predicato alla terza plurale da riferirsi al pronome relativo *quae* (v. 12), si individua tuttavia una triplice suddivisione: nei vv. 1-6 si ribadisce la superiorità del *lavacrum* rispetto a quello di altri due personaggi, Gaio e la madre di Alessandro (per la cui identificazione vd. *infra*). I successivi quattro versi (7-10) sono occupati da una scena dai lievi tratti sensuali in cui si tratteggia lo scorrere dell'olio lungo il corpo umano dal collo fino alle gambe, insistendo sulla fragranza che da esso promana. I due versi restanti (11-12), in una struttura anulare il cui punto d'inizio si ritrova al congiuntivo *succedas* (v. 2), rivolgono una triplice *exhortatio* (*huc ades ... relaxa ... fuga*) al destinatario della poesia di cui si precisa qui il nome, *Florens*, invitandolo a rilassarsi nel bagno.

La descrizione dei *balnea*, contenuta nei vv. 7-10, si sofferma sulla modalità di diffusione dell'acqua, descrivendo il percorso del flusso dapprima sugli arti inferiori (*femora et suras*) poi su quelli superiori (*brachia*), descrivendo con un gusto quasi plastico l'effetto dello spruzzo d'acqua che scorre in piccoli rivoli, fino agli ultimi zampilli che sprizzano sul collo (*ad colla resultans*). Infine, si passa all'aspetto olfattivo e si fa menzione di una lieve fragranza contenuta - a quanto è dato capire dal testo - per natura nell'acqua.

I bagni in questione sono geograficamente localizzati nel Ponto (*balnea Pontica*)<sup>878</sup>. Pur non essendo precisamente identificabili, è risaputo che la zona dell'Anatolia era rinomata per le stazioni termali, impiegate anche a scopi salutari. In relazione al Ponto è fondamentale la testimonianza di Strabone che conferma la presenza di terme di acqua calda e salutifera presso il distretto di Fazemonite, un'ampia pianura che si estende dal corso inferiore dell'Halys (Kızılırmak) fino al lago Stiphane (Lâdik gölü), a nord ovest di Amasia (Amasya), a Khavsa<sup>879</sup>: 12.3.38 ὑπέρκειται δὲ τῆς τῶν Ἀμασέων τὰ τε θερμὰ ὕδατα τῶν Φαζήμωνιτῶν ὑγιεινὰ σφόδρα, καὶ τὸ Σαγύλιον ἐπὶ ὄρους ὀρθίου

---

<sup>876</sup> *AP* 9.37 (Statilio Flacco, sull'eziologia del nome di una fonte Esychie), 38 (anonimo, su una fonte con virtù antifrodysiache), 633-640 (un ciclo di epigrammi di Damocaride il Grammatico e di anonimi sui bagni abitato dalle Grazie e da Afrodite, per cui cfr. *AP* 9.814 anonimo), 606-613, (un ciclo di epigrammi anonimi, salvo il 614 di Leonzio Scolastico, su un bagno fondato dalle Grazie o frequentato da loro, da Afrodite e da Eros), 619 = 28 Valerio 2014 (di Agazia, sul mito del giudizio di Paride per cui Afrodite si è aggiudicata la vittoria grazie a una immersione nella fonte), 620 (di Paolo Silenziario su un bagno misto, cfr. *AP* 9.783 anonimo), 621-622 (anonimi su una fonte la cui acqua suscita amore nei confronti di coloro che si immergono), 623 (di Ciro il poeta su Afrodite e le Grazie al bagno), 624 (di Leonzio Scolastico su un bagno profumato e riservato a pochi), 815 (anonimo sui bagni privati di un *magister officiorum*, Michele). *AP* 11.411 (*Spottepigramm* anonimo su terme eccessivamente calde), *AP* 16. 280 (risalente alla ricostruzione dei bagni di Tegea dopo il passaggio di Alarico nel 396), 281 (celebrazione di un fondatore di bagni a Nicea, per cui cfr. 9.615 anonimo, 662 = 26 Valerio 2014 di Agazia, e *AP* 16.280).

<sup>877</sup> *AL* 36 R.<sup>2</sup>, *AL* 110 R.<sup>2</sup>, *AL* 119-123 R.<sup>2</sup>, *AL* 175 R.<sup>2</sup>, *AL* 210 R. = 201 S.B.; *AL* 211 R. = 202 S.B.; *AL* 212 R. = 203 S.B.; *AL* 213 R. = 204 S.B.; *AL* 214 R. = 205 S.B., 377.

<sup>878</sup> Non sembra accettabile l'idea di Birt 1892, CLXX secondo il quale l'aggettivo *Ponticus* alluderebbe al nome del proprietario, un certo Pontico (cfr. 401 "Agi videtur de lavacro Pontici cuiusdam"), per suggestione di Mart. 9.19.1-2; ma come già suggerisce Luck 1970, 202 avrebbe una valenza geografica per indicare una località sul Mar Nero. Anche Forcellini III, s.v. *Pontus*, 518 attribuisce una valenza geografica all'espressione, dato che *Ponticus* non sembra avere mai il significato di "relativo/appartenente a Pontico". Cfr. anche Charlet 2018, 196-197 nt. 1 che ricorda la presenza di bagni romani a Tomi e a Odessa. Va tuttavia tenuto presente il lemma del *c.m.* 12 che riconosce in un certo Quinzio il proprietario di un bagno pubblico installato su una via (*De balneis Quintianis qua in via posita erant*).

<sup>879</sup> Per una breve descrizione della regione al giorno d'oggi vd. Biller 1987, 217-218; cfr. anche Hubert 1894, 309-310.



καὶ ὑψηλοῦ πρὸς ὀξεῖαν ἀνατείνοντος ἄκραν ἔρυμα ἰδρυμένον ἔχον καὶ ὑδρεῖον δαψιλές, ὃ νῦν ὀλιγόρηται, τοῖς δὲ βασιλεῦσιν ἦν χρήσιμον εἰς πολλά. Si tratta delle *thermae Phazemonitarum* dell'odierna città di Havsa, dal cui terreno sgorga tuttora acqua a 60°. In base a due epigrammi incisi su una lastra marmorea ritrovata sulla parete esterna di una moschea turca si sa che furono ristrutturate e probabilmente ampliate da un certo *Iovinus*<sup>880</sup>, *praeses* dell'Ellesponto in un periodo risalente con sicurezza al IV sec. d.C. Il primo epigramma ricorda la condizione squallida dell'edificio termale precedente all'opera di Giovino, alludendo a “dimore prive di ornamento”, e quella successiva, contraddistinta invece dalla presenza di “sale ben costruite”:

Νύμφαι ἀκοσμήτοις ἐνὶ δώμασι ναιεταῦσαι  
ἀχθόμεναι τὸ πάροιθεν ἐτ[ή]ρεον ἀγλαὸν ὕδωρ,  
ἤχθετο δ' Ἥφειστος· νῦν δ' ὄπασε Ἰόβινος αὐταῖς  
ἠγεμόνων ὄχ' ἄριστος ἐπ'εὐτύκτοις θαλάμοισιν  
λυσιπόνους Νύμφαισιν καλὸν στέφος, ὄφρα καὶ αὐταὶ      5  
[ίμ]ε[ρ]ταῖς πέζωσιν ἀγαλλόμεναι Χαρίτεσσ(ι)ν.

La presenza di Ninfe e Grazie nelle terme oggetto di celebrazione è un motivo ricorrente nell'epigrammatica per ricordare la gradevolezza estetica degli impianti balneari data anche dalle rappresentazioni statuarie dei personaggi mitici<sup>881</sup> e ritorna anche nel secondo epigramma:

[οὔ]τι πάλαι Νυμφ]ῶ[ν] ἱερὸς χορὸς ἤθελεν αὐτὸς  
[εὐ]μενέως ναίειν τὰ]δε δώματα, οὐδὲ καὶ αὐτὸς  
[χαῖ]ρεν τῆδ' οἰκῶ]ν Ἀσκληπιός, ἄλλ' ἅμα πάντες  
[ἤ]σχαλλον· θάλα]μοι γάρ ἀκόσμητοι πάρος ἦσαν.  
[νῦν δὲ πρόφρων Ἰοβ]ῖνος (τίς ἂν ἦ προφερέστατος ἄλλω[ν]      5  
[ἠ]γεμόνων;) νεαρ?]οῖς ἐνὶ δώμασι Νύμφας ἔπισεν  
[συν]ναίειν Χαρίτε]σιν.<sup>882</sup>

<sup>880</sup> Sul personaggio vd. *PLRE I, Iovinus* 3, 462. Cumont 1910, 41-42 propone di identificare il ristrutturatore dei bagni con il più celebre *magister equitum* vissuto sotto Giuliano e Valentiniano, ma come fa notare Robert 1948, 76 risulta vano voler identificare il personaggio con qualcuno noto tramite le fonti testuali.

<sup>881</sup> Certamente come osserva giustamente D'Angelo 2012, 15, costituisce un “*lusus* poetico l'apparato mitologico di cui sono popolati *balnea* e fonti termali”. Nell'epigrammatica greca e latina, il calore connaturato all'acqua delle terme si spiega con una eziologia mitica per cui le acque del bagno sarebbero state riscaldate dalla fiaccola di Eros, mentre la bellezza e lo splendore dei *balnea* sarebbero dovuti alla presenza di Afrodite e delle Grazie, cioè alle loro riproduzioni statuarie: per l'ambito latino vd. *epig.Bob.* 58 *In Aquas Maternas: Has Amor incendit lymphas, cum ludere nymphis / iussit in his nudas pulchra Venus Charitas* (e le osservazioni in merito di D'Angelo 2012, 14-20). Per il panorama greco, decisamente più nutrito, basti ricordare *AP* 9.607 Αἱ Χάριτες λούσαντο· ἀμειψάμεναι δὲ λοετρὸν / δῶκαν ἑῶν ρεθέων ὕδασιν ἀγλαίην, *AP* 9.609 Τῶν Χαρίτων τόδε λουτρὸν ἀθύρματα· καὶ γὰρ ἐκεῖνας / μούνας ἔσω παῖσδεν τὰς Χάριτας δέχεται., *AP* 9.609b Ὅντως δὴ Χαρίτων λουτρὸν τόδε· οὐδὲ γὰρ ἄλλους / πλείους χωρήσει τοῦτο τριῶν δύναται, *AP* 9.623 (Ciro il Poeta) Κύπρις σὺν Χαρίτεσσι καὶ νιέει χρυσοβελέμων / ἐνθάδε λουσαμένη μισθὸν ἔδωκε χάριν, *AP* 9.625.4 (Macedonio) ἢ μετὰ καλλικόμενων Κύπριν ἴδοι Χαρίτων, *AP* 638 Αἱ τρεῖς Ὀρχομενοῦ Χάριτες τὸ λοετρὸν ἔτευξαν· / τοῦνεκα χωρήσει τέσσαρας οὐ δύναται (sui testi vd. Dunbabin 1989, 12-17). Piuttosto che un semplice apparato statuario, il rinnovamento apportato alle *thermae Phazemonitarum* da Giovino, definito καλὸν στέφος, potrebbe essere stato un fregio sul tetto o addirittura la volta del tetto in riferimento alla forma circolare della corona. Così suggerisce convincentemente Busch 1999, 196 nt. 260.

<sup>882</sup> I versi forniscono una testimonianza implicita dell'esistenza nei pressi delle terme di un tempio dedicato ad Asclepio e probabilmente alle Grazie. In base alla documentazione epigrafica discussa da Weimert 1984, 77-78 è probabile che quella regione fosse rinomata per le acque terapeutiche e per la presenza di medici, per via dell'integrazione

Che il *lavacrum* del nostro epigramma possa essere stato un impianto termale di acque calde è suggerito dal confronto con quella che viene chiamata *aspergo Gaii*. La prima identificazione del personaggio, proposta da Burman 1773, 488, è con l'imperatore Caligola, il quale avrebbe introdotto un'innovazione nella moda della balneazione, destinata a godere di ampia fortuna, ordinando di essere cosparso di unguenti caldi e freddi<sup>883</sup>. La proposta dell'editore, motivata dal riferimento al *Syrium unguentum* (v. 6), non sembra tuttavia convincente. Invece, si preferisce quella di Charlet 2018, 197 nt. 3 secondo il quale il *Gaius* sarebbe C. Sergio Orata, al quale la tradizione riconosce l'introduzione dei *balnea pensilia*, cioè delle vasche di acqua calda sorrette da numerose colonnine in laterizi, le *suspensurae*, sotto le quali si trovava una fornace, l'*hypocauston*<sup>884</sup>. La proposta convince per due motivi: la descrizione della diffusione dell'acqua su un'ampia superficie (vv. 4-5 *se ... / effundat per aperta latex*) in relazione alla *aspergo Gaii* sembra suggerire l'idea del riempimento di una piscina, equiparabile ai bagni dell'imprenditore repubblicano; inoltre è risaputo che l'impiego di bagni caldi aveva funzioni terapeutiche<sup>885</sup>, analoghe a quelle che Strabone riconosce alle terme della regione del Ponto.

Nel secondo personaggio nominato, Alessandro e sua madre, Birt 1892, 410 ha visto l'imperatore Alessandro Severo e la madre Giulia Mammea, in onore della quale il figlio avrebbe fondato un *palatium cum stagno* (Lampr. 26.1.9 con Bertrand-Dagenbach 2014, 113-114) nei pressi di Baia. All'acqua delle terme annesse vengono riconosciute qualità salutifere da Amm. 28.4.9 *Mamaeae aquis ... sospitalibus* e sono ricordate, seppur in una posizione geografica discordante, anche da Aur. Vict. *Caes.* 24.5 *Opus Urbi florentissimum Celebrio fabricatus est, matrisque cultu, quae nomine Mamaeae erat, plus quam pius*<sup>886</sup>. Con l'interpretazione concorda anche Charlet 2018, 197 nt. 1; tuttavia pare più probabile vedervi un riferimento ad Alessandro Magno e alla madre Olimpia<sup>887</sup>. La leggenda vuole che il conquistatore macedone, dopo aver sconfitto Dario nella battaglia di Issò nel 333 a.C., in marcia verso la Fenicia si sia fermato presso una fonte e, dopo averne bevuto, abbia esclamato che l'acqua era dolce quanto il latte della madre; così chiamò la fonte in onore di Olimpia. Il fatto è noto da un epigramma greco anonimo che probabilmente era iscritto nei pressi della fonte stessa, *AP* 9.699:

---

proposta da Cumont 1910, 37 n. 24 relativa a un'iscrizione incisa su una stele di calcare in cui il paziente guarito da tutte le affezioni ringrazia il medico e il gestore dei "bagni di Asclepio": vv. 9-14 εὐχαριστῶ δὲ καὶ ἄ / [ρχιάτρῳ Σωσ(?)]άνδρῳ καὶ τοῖα π[άθη καθαί]ροντι καὶ τῷ π / [αναρίστῳ Σ]ειλίῳ Λεπίδῳ / [διοικοῦντι] ἄνακτος Ἀσκληπ / [ιοῦ λουτρ]όν. A un medico (Gorgia, Gordio o Gordiano) si rivolge un'altra iscrizione di Khavsa (Cumont 1910, 38-40 n. 25).

<sup>883</sup> L'informazione, fornita primariamente da Svet. *Cal.* 37.1 *ut calidis frigidisque unguentis lavaretur*, è parzialmente modificata da Plin. *nat.* 13.22.2 *aliquem e privatis audivimus iussisse spargi parietes balnearum unguento atque Gaium principem solia temperari*, ma sulla base del biografo compare anche in Eutrop. 7.14.1 *exemplo C. Caligulae in calidis et frigidis lavaret unguentis* in relazione alla ripresa del modello da parte di Nerone e Oros. 7.7.3 *frigidis et calidis lavaret unguentis*. A tutte queste fonti si ispira anche Hier. *chron. ad Olymp.* 209.3-4 *Nero tantae luxuriae fuit, ut frigidis et calidis lavaretur unguentis*; cfr. anche Wardle 1994, 280.

<sup>884</sup> Plin. *nat.* 9.168 *magna vectigalia tali ex ingenio suo percipiens, ut qui primus pensiles invenerit balneas*, Val. Max. 9.1.1 *C. Sergius Orata pensilia balinea primus facere instituit*; Macro. 3.15.3; Non. p. 194.12 *M. Tullius in Hortensio: 'primus balneola suspendit*

<sup>885</sup> Nella fattispecie il medico greco Asclepiade di Prusa pare consigliasse proprio l'uso di *balnea pensilia* per la cura di determinate patologie: cfr Plin. *nat.* 26.16 *Asclepiaden adiuvere multa in antiquorum cura nimis anxia et rudia, ut obruendi aegros veste sudoresque omni modo ciendi, nunc corpora ad ignes torrendi solesve adsiduo quaerendi in urbe nimbose † ... tum primum pensili balnearum usu ad infinitum blandiente*, per cui vd. Benedum 1967.

<sup>886</sup> Per una disamina delle fonti storico-archeologiche in proposito si veda Zawadzki 1997.

<sup>887</sup> Come già suggerisce Busch 1999, 343.

Ἐνθεν Ἀλέξανδρος Μακεδῶν πίεν ἀγλαὸν ὕδωρ·  
μητρὸς δ' εἶπε γάλακτι πανεῖκελα ρεύματα πηγῆς,  
ἧ καὶ Ὀλυμπιάδος πόρεν οὔνομα, σῆμα δὲ τοῦτο.

L'evento è menzionato anche da Liban. *Or.* 11.73 Ἀλέξανδρος δὲ τὴν ἡμετέραν πηγὴν οὐ πρὸς ὑδάτων ἄμιλλαν ἐξήγαγε, τῷ δὲ τῆς Ὀλυμπιάδος ἐξίσωσε γάλακτι. τοσαύτην εὗρεν ἐν τοῖς νόμασι τὴν ἡδονήν. L'oratore prosegue sostenendo che Alessandro, colpito dalla bontà dell'acqua, volle fondarvi la città di Antiochia, celebrata nell'orazione stessa per la sua abbondanza di acque. Importante è anche la testimonianza, ancorché tarda, di Malala che parla dell'edificazione di un bagno nei pressi della fonte da parte dell'imperatore Tiberio, 10.10 :

ὁμοίως δὲ ἔκτισεν ὁ αὐτὸς βασιλεὺς καὶ δημόσιον λουτρὸν πλησίον τῆς Ὀλυμπιάδος πηγῆς τῆς κτισθείσης ὑπὸ Ἀλεξάνδρου τοῦ Μακεδόνο· εἰς ὄνομα τῆς αὐτοῦ μητρὸς· ἔπιεν γὰρ ἐκ τοῦ αὐτοῦ ὕδατος Ἀλέξανδρος ἐλθὼν ἐκεῖ καὶ εἶπεν ὅτι· 'ἔπια γάλα τῆς ἐμῆς μητρὸς.'

Se si accetta l'identificazione di *Gaius* con C. Sergio Orata e della *mater Alexandri* con Olimpia, madre di Alessandro Magno, si comprenderebbe il procedimento di confronto tra i *balnea Pontica* e i modelli storici, rispetto ai quali il *lavacrum* del Ponto risulta superiore sia per l'accoglienza dovuta al calore delle acque (che ricorda quelle dei *balnea pensilia* di Orata) sia per la dolcezza delle acque (che supera quelle dolci come il latte della fonte di Olimpia ad Antiochia).

Il riferimento alla fragranza delle acque del bagno e alla presenza di un unguento (il *Syrum unguentum*) potrebbe suggerire l'accostamento con la descrizione dei bagni ad Avitiacum che Sidonio Apollinare include in una lettera a Domizio, *epist.* 2.2.4-8

*Hinc aquarum surgit cella coctilium, quae sequenti unguentariae spatii parilitate conquadrat excepto solii capacis hemicyclio, ubi et vis undae ferventis per parietem foraminatum flexilis plumbi meatibus implicita singultat.*

A fianco del *calidarium* Sidonio descrive una sala quadrata, la (*cella*) *unguentaria*, che su un lato presenta una vasca da bagno semicircolare, il *solium*<sup>888</sup>, contenente acqua calda. In base alla testimonianza di un passo della *Rhetorica ad Herennium* si sa che esisteva la pratica di bagnarsi di acqua calda, di cospargersi d'olio e successivamente di lavarsi in una vasca (4.10.14 *nam ut forte hic in balineas venit, coepit, postquam perfusus, defricari; deinde, ubi visum est, ut in alveum descenderet*). Anche Plin. *epist.* 2.17.11 *Adiacet unctorium <, > hypocauston, adiacet propnigeon balnei* suggerisce una successione dei locali delle terme analoga a quella di Sidonio, cioè *calidarium*, sala dedicata all'unzione e *tepidarium* (cioè *propnigeon*)<sup>889</sup>. È quindi possibile che nell'epigramma

<sup>888</sup> Cfr. Rebuffat 1991, 19.

<sup>889</sup> Aspersione di acqua nel *solium*, applicazione di unguento, fricazione e successivo bagno caldo (e freddo) costituiscono un processo terapeutico contro il senso di affaticamento suggerito anche da Cels. 1.3 *intrare et descendere in solium; tum multo oleo ungi, leniterque perfricari, iterum in solium descendere, post haec osa qua calida, deinde frigida fovere*. Lo statuto della *cella unguentaria* o *unctorium* non risulta ben chiaro; probabilmente costituiva una sala interposta tra *calidarium* e *frigidarium*, simile al *tepidarium* (cfr. Nielsen 1990, 161 e Rebuffat 1991) e riservata alla pratica dell'*unctio*.

si faccia allusione alla pratica dell'*unctio*, sovente accompagnata dall'immersione in un bagno caldo.

Soprattutto in epoca bizantina, gli oli profumati erano particolarmente apprezzati sia per la pulizia personale sia per scopi terapeutici, come sta a testimoniare Alessandro di Tralle (*Febr.* 377 ἄλλ' εἰς τὸν ἐξώτερον οἶκον ὑποστρέψαντι, ὄν καὶ μαλακτικὸν καλοῦσιν. εἶτα μετὰ τὴν ἀλοιφὴν τοῦ ὕδρελαίου ἢ ὕδροχαμαιμήλου ... οὐ δεῖ [δὲ] χρονίζειν ἐν τῷ ἀέρι, ἀλλὰ τάχιστα παρόδῳ μόνον χρησάμενον εἰς τὴν τοῦ θερμοῦ δεξαμενὴν εἰσιέναι χλιαρὰν οὔσαν καὶ ἐν ταύτῃ χρονίζειν) e un epigramma di Leonzio Scolastico, che dovette essere stato inciso su una stele in ricordo di un'opera di evergetismo da parte di un privato, che eresse un bagno di piccole dimensioni, in grado di offrire acqua e aromi a pochi avventori, *AP* 9.624:

Δείματό με ξυνοῖο παρὰ προθύροισι λοετροῦ  
ἀστὸς ἀνήρ ἀρετῆς εἵνεκεν, οὐκ ἔριδος.  
κεῖνο μέλοι πλεόνεσσιν, ἐγὼ δ' ὀλίγοις τε φίλοις τε  
ἐντύνω προχοᾶς καὶ μύρα καὶ χάριτας.<sup>890</sup>

Quanto al terzo personaggio nominato, *Florens*, è impossibile proporre un'identificazione sicura<sup>891</sup>, anche se Baehrens 1881, 295 basandosi proprio sul dato onomastico ha proposto di separare i vv. 11-12, in cui compare il nome e la vera e propria *exhortatio* al personaggio e posizionarli nell'*incipit* del *c.m.* 5 = *AL* 742 R.<sup>2</sup> *Epithalamium Laurentii*. Il motivo della “delocalizzazione” della coppia di versi va rintracciato nella somiglianza tra il nome del destinatario del *c.m.* 12 *app.*, *Florens*, e quello del padre di uno dei due coniugi celebrati nel carne nuziale, *Florentinus*, citato al v. 8 *Florenti Florique patris sat nomina produnt*<sup>892</sup>. L'accostamento è stato incentivato ancor di più dalla proposta di Claverius, che chiaramente Baehrens adotta a testo, di sostituire al genitivo *Florenti* (da *Florentius*) il genitivo *Florentis* (da *Florens*)<sup>893</sup>. La proposta di Baehrens è motivata anche dalla volontà di spiegare il riferimento alla *festa lux* del v. 11 del nostro epigramma con la cerimonia nuziale celebrata nell'*Epithalamium*. La proposta non pare condivisibile<sup>894</sup> anche per il fatto che il nostro epigramma e l'*Epithalamium* compaiono in manoscritti diversi: il primo è trasmesso da due testimoni tardi (**ψ** e **R**<sub>37</sub>) mentre il *c.m.* *app.* 5 compare in due manoscritti più antichi, **K**<sub>6</sub> e **R**. L'inconsistenza

<sup>890</sup> Sull'impiego di oli ed essenze nei bagni di età bizantina vd. Berger 1982, 140-143

<sup>891</sup> Si può solo far notare la presenza di un non meglio noto *Florens* a Roma nell'arco tra il 390 e il 425 attestata in *ICUR* 3,8453 = *EDB* 24949 [*Avent]iae c(larissimae) f(eminae) / [clauditur hoc vi]vi Florentis [A]ventia saxo / [qui solis super]est [no]ctibus i[n] l]acrimis / [bina viro cessit] natorum munera linquens / [coniugii subolem] et monumenta sui / [Felicem dira ia]m maestum mortem parentis / [Floraque quae] matris floruit in germio / [heu deflenda ni]mis sors immatura puellae / [bis denas necdum] vixerat haec hiemes / [pulcra decore suo viv]ens subiecta marito / [---] industria comis / [---]tum cum tot meritis / carior exititerat / ut peius misero iam / data subriperes / adtamen hoc certum / est illam sublimia / caeli / pro meritis laetam / iam tetigisse suis / quam per candificam [---] e ancora tra il 300 e il 500 *ICUR* 6,16084b = *EDB* 9541 *Aur(elius) Florentis Aur(elius) Augendus donabi Bero et Picae locu.**

<sup>892</sup> Più cauta la posizione di Riese 1868, 707 il quale si limita a sostenere che l'epitalamio e l'epigramma siano stati composti dallo stesso autore e che il destinatario del *De lavacro* vada identificato con il padre di uno dei due coniugi.

<sup>893</sup> Il Claverius riporta solo i vv. 8-9 del *c.m.* *app.* 5 *Principio generis simili vos stirpe creatos / Florentis (sic!) Florique patris sat nomina produnt* nel catalogo iniziale. L'editore, probabilmente influenzato dalla somiglianza onomastica tra i nomi dei coniugi e la città di Firenze, credeva che l'*Epithalamium Laurentii* e gli altri epigrammi della *Appendix* che cita o riporta parzialmente di seguito (*c.m.* *app.* 5.7-8, 8, 9) fossero stati scritti sulla riva dell'Arno e che dunque non appartenessero a C. Per la scarsa affidabilità del Claverius e delle varianti che spesso propone sostenendo di leggerle in un *codex vetustus* parla Birt 1892, CLXVIII, CLXX.

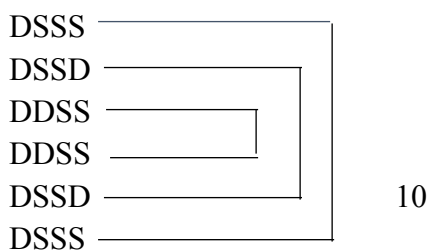
<sup>894</sup> Così pensa anche Horstmann 2004, 253, contrariamente a Schmidt 2000<sup>2</sup>, 64-65 che, proprio per coerenza tra gli ultimi due versi del *De lavacro* e la circostanza nuziale, segue la proposta di Baehrens.

dell'ipotesi è sostanziata ancor di più dal fatto che l'*Epithalamium* va considerato inautentico<sup>895</sup> mentre il nostro epigramma presenta alcune strette analogie, messe in evidenza nelle note di commento, con la poesia del C. autentico che ne dimostrerebbero l'autenticità. Inoltre, va osservato che se si ponessero i due versi conclusivi dell'epigramma (vv. 10-11 *Huc ades, o Florens, et festa luce relaxa / mentis onus nebulasque fuga, quae frontis honorem*) in testa all'epitalamio si verrebbe a creare una contraddizione per il fatto che il primo personaggio citato, *Florens*, sarebbe il padre di uno dei due coniugi (qualora si accettasse la lezione *Florentis* al v. 8) mentre nell'*incipit* effettivo del carne nuziale si dichiara espressamente di volersi rivolgere prima di tutto allo sposo e poi alla sposa per chiedere la loro clemenza verso l'inadeguatezza della capacità versificatoria del poeta, *c.m. app. 5.1-4*:

*In primis te, sponse, precor, patiare canentem,  
teque, puella, magis, tacito mihi crimine parcas.  
Scimus enim, scimus vobis nunc carmina nostra  
doctiloquioque etiam linguam sordere Maronis.*

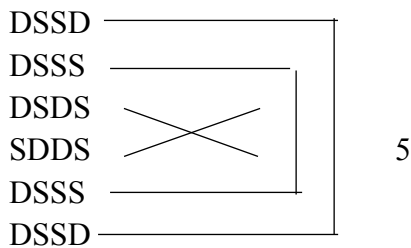
Per concludere, apponendo la coppia di versi del nostro epigramma all'epitalamio non si comprenderebbe il motivo della caduta di almeno un verso tra il distico che, come già detto, è privo di predicato e l'inizio del carne celebrativo, né tantomeno si spiegherebbe la ragione che avrebbe portato allo slittamento della coppia di versi rivolti a *Florens* dall'epitalamio al *De lavacro*. Al contrario, l'appello a *Florens* si adegua perfettamente all'epigramma dimostrandosi complementare all'inizio in cui fa appello a un indistinto *tu* (*qui splendere cupis* v. 1).

Nonostante la presenza di un consistente numero di imperfezioni metriche (tra cui cinque sinalefi ai vv. 4 *se aspergine*, 6 *Syrio unguento*, 7 *femora et*, 8 *sensimque ad*, 9 *levi et*) appare abbastanza evidente il tentativo di garantire una qualche cura stilistica nella seconda metà del carne in cui si descrive la consistenza odorosa e oleosa dell'acqua sorgiva. Le combinazioni prosodiche dei vv. 6-11, pur non coincidendo con la suddivisione sintattica, presentano sei *pattern* "a blocchi":



Il gusto quasi manierato per la alternanza quantitativa connota in generale anche la prima parte del carne, nella fattispecie ai vv. 2-3 e 6-7, salvo l'inversione dei primi due piedi ai vv. 4-5:

<sup>895</sup> Suggestendo che l'intrusione dell'*Epithalamium Laurentii* tra i carmi claudiane sia dovuto alla fama del poeta come autore di epitalami (come quelli per Onorio e per Palladio), Romano 1958, 33 conclude che "forse è da escludersi dunque che si tratti di un carne autentico"; ancor più certo dell'inautenticità si dice Morelli 1910, 374-375. Horstmann 2004, 271 e Charlet 2018, 215 nt. 3 concordano nel datarlo tra la seconda metà del VI e la prima metà del VII, certamente prima di Aldelmo di Malmesbury che lo cita, senza specificare l'autore, in due passi del *De metris et enigmatibus ac pedum regulis CXX* (*anulus ut illud epithalamii carmen "Anulus e digitis tollatur mollibus asper" = c.m. app. 5.73*) e CXXXII (*haerescere utin epithalamio "Mellea tunc roseis haerescunt labia labris" = c.m. app. 5.80*).



Commento:

**1. Splendere ... lavacro:** Il vocabolo *lavacrum*, più frequente nel tardoantico, equivale perlopiù a *thermae* (con Rebuffat 1991, 23-28), mentre l'espressione ricorre in modo simile per denigrare lo stile di vita vizioso dell'esercito di Eutropio in C. (*Eutr.* 2.410 *avidus splendere lavacris* cfr. Paneg. 12.21.3 *Iam oblitii [scil. Maxentii milites] deliciarum circi maximi et Pompeiani theatri et nobilium lavacrorum Rheno [et] Danuvioque praetendunt, excubias agunt*); l'applicazione del verbo *splendeo*, tradizionalmente combinata all'effetto di pietre preziose o colori sfavillanti (*OLD*, 1807 1 e 2) si limita qui a quello della semplice acqua. **Claro tenuique:** La coppia aggettivale porta l'attenzione sullo splendore e conseguentemente sulla purezza delle acque termali, giacché il primo indica lo sfavillare di oggetti, seppur concreti, (*ThLL* III, s.v. *clarus*, col. 1271.72 ss.), mentre il secondo, più pertinente al contesto, designa spesso i liquidi di leggera consistenza o privi di impurità (*OLD*, 1922 5b-c). Lo scintillio delle acque termali viene esaltato in numerosi epigrammi greci; cfr. *AP* 9.606.2 *νάμασι φαιδροτάτοις*, 607.2 *ὔδασιν ἀγλαίην*, 615.2 *πλούσιον ἐν φέγγει λουομένοις*, 630.3 *ἀγλαὸν ὕδωρ*, 633.4 *ἀργυφέοις νάμασι*.

**2. Nobilis undae:** L'espressione si ritrova altrove solo in *c.m.* 26.67 *Salve, Paeoniae largitor nobilis undae*, in cui designa l'acqua delle terme di Abano, e successivamente in Cypr. Gall. *iud.* 404 *postibus ut caris concrescat nobilis unda* per indicare l'acqua benedetta spruzzata sulle porte con l'issopo. La proposta di Fuoco 2008, *ad loc.* contenuta nel commento all'epillio sulle terme di Abano, di far dipendere *nobilis* al precedente *largitor* non sembra sostenibile per il confronto sia con il passo del nostro epigramma, ritenuto autentico anche in ragione di questo parallelo (con Romano 1958, 43 e Charlet 2018, 196 nt. 1) sia con la ripresa dell'espressione nel carme dedicato alla celebrazione del bagno *sol et luna* nell'antologia di epigrammi di Pietro da Eboli, *De balneis Puteolanis, carm.* 26.7 *Sed tamen ignorant ubi sit tam nobilis unda*, identificabile con la prima stazione termale che si incontra sul litorale puteolano tra Tritoli e Punta dell'Epitaffio.

**3. Sub sole cadenti:** Espressione di origine virgiliana (*Verg. georg.* 2.298 *Neue tibi ad solem vergant vineta cadentem*, *georg.* 3.401 *quod iam tenebris et sole cadente*). Ricorre uguale solo in Manil. 4.791-792 *Tu, Capricorne, regis quidquid sub sole cadente / est positum*. Nell'epigramma indica solo il tramonto del sole, senza alcuna indicazione geografica diversamente da quanto avviene in Auson. *epist.* 13.4-5 *Green litus arandum / Oceani finem iuxta solemque cadentem* (per cui vd. anche Avien. *orb. terr.* 273-274 *Et rursum Aethiopes soli subiecta cadenti / arva tenent*).

**4. Varia ... aspergine:** Il sostantivo *aspergo* designa una fonte, l'Ippucrene, in Fulg. *myth.* 1 *praef.* p.

8.6 *Gorgonei fontis adspergine* e indica l'acqua calda all'interno di un *calidarium* di Avitiacum in Sidon. *epist.* 2.9 *qui (scil vapor) undae ferventis aspergine flammatis silicibus excuditur*. L'espressione probabilmente suggerisce l'idea delle differenti temperature dell'acqua del bagno (con Charlet 2018, 197 nt. 3). Se la suggestione è corretta, al passo si possono accostare anche la celebrazione di un bagno di varie temperature, calda fredda e tiepida, nell'epigramma celebrativo delle terme di Hammat Gader (odierna Gadara), composto dall'imperatrice Eudocia e pubblicato da Green – Tsafirir 1982, v. 8 ὄπη μὲν ζεῖον, πῆ, δ' αὖ κρυερόν τε μέσον τε e un altro, risalente al VI secolo, di Leonzio Scolastico in *AP* 9.630.3-6 οὐ γὰρ ὑπὸ βροτέῳ πυρὶ θάλπεται ἀγλαὸν ὕδωρ, / αὐτομάτη δὲ λιβάς τίκτεται αἰθομένη· / οὐδὲ ῥόου ψυχροῦ ποτιδεύεαι ἀμφὶ λοετρά, / ἀλλ' οἷον ποθέεις, τοῖον ὑπεκφέρεται. Con lo stesso aggettivo *varius* si indicano le diverse temperature dell'acqua delle terme nelle quai è consigliato immergersi alternativamente in *AL* 124.1 R.<sup>2</sup> *Delectat variis infundere corpora lymphis*, (cfr. v. 4 *alterno tinguere membra lacu* per cui si veda Busch 1999, 337-339) probabilmente riferendosi al tradizionale succedersi delle sale del *calidarium* e del *frigidarium*. In merito è da notare che in *ψ* il nostro epigramma è appunto compreso tra *AL* 124 R.<sup>2</sup> *De thermis* e *AL* 377 R.<sup>2</sup> *Versus balnearum*.

**5. Effundat:** Indica probabilmente l'emersione in superficie di una fonte d'acqua adibita a bagni termali, come avviene talvolta per descrivere lo sgorgare di un fiume (*ThLL* V.2, s.v. *effundo*, col. 217.53-57). **Per aperta:** La locuzione, di origine virgiliana (*georg.* 3.194 per indicare la corsa veloce di un vitello), rimodellata poi da Sil. 4.146, 8.556 per un cavallo e 13.245 per la corsa di Voleso, avrà ampia fortuna in Avien. 1747, 1769, *orb. terr.* 91, 281, 1182 per lo sgorgare in superficie della fonte Aretusa, Paul. Nol. *natal.* 7.102 Dolveck, Mart. Cap. *nupt.* 2.123.7, Ven. Fort. *carm. spur.* 1.35, *AL* 941.9 R.<sup>2</sup>. La formula è legata da consonanza di -e- ed -a- al precedente *effundat* e al successivo *latex* quasi a suggerire la costanza del flusso che sgorga dal terreno per estendersi sulla superficie. **E sedibus imis:** La formulazione si legge inizialmente per indicare gli Inferi in Verg. *georg.* 4.471-472 *At cantu commotae Erebi de sedibus imis / umbrae* (rielaborata da Stat. *Theb.* 1.228), *Aen.* 1.84-85 *Incubuerunt mari totumque a sedibus imis / una*, seguito da Manil. 2.911 (con *ordo verborum* e in sede prosodica differenti), Ps.-Cypr. *resurr.* 167, Victorin. *Christ.* 103, Arator. *apost.* 2.404, *AL* 16.69, 89 R.<sup>2</sup>.

**6. Cum Syrio unguento:** Nota e rinomata era la produzione di aromi e oli per corpo e capelli dalla Siria e in generale dal Vicino Oriente: cfr. *Ciris* 512 *syrio fragrans ... amomo*, Hor. *carm.* 2.7.7-8 *coronatus nitentis / malobathro Syrio capillos?*, Prop. *eleg.* 2.13.30 *Syrio munere plenus onyx*, Lygd. 4.28 *stillabat Syrio myrrea rore coma*, 6.63 *iam dudum Syrio madefactus tempora nardo*, Plin. *nat.* 24.85 (*radix harundinis*) *quae in Iudaea Syriaeque nascitur odorum unguentorumque causa*. Plin. 12.124-129 fornisce un elenco di oli, profumi ed essenze originari della terra siriana; per altre fonti antiche sugli *unguenta* o ῥύμματα utili a detergere e a togliere le impurità della pelle si rimanda a Jacob 1877, 999, più specificamente in Saglio 1877a, 649 e Chapot 1919, 595 ntt. 6-7, 48. **Cui semper:** La continuità dell'emanazione dell'acqua dal terreno potrebbe ricordare la ricchezza e la prosperità dei fiumi nella mitica età dell'oro, analogamente a quanto allude Lux. *anth.* 332.9 R.<sup>2</sup> = 327 ShB. *cui semper redolent amoma verni* per l'elogio dell'*hortus Eugeti* omaggiato da una eterna primavera. **Roscidus umor:** Ricalca Catull. 61.24-25 (*myrtus ramuli*) *quos Hamadryades ... / ... roscido / nutriunt umore* che indica la rugiada con cui le ninfe degli alberi nutrono la pianta sacra a

Venere. La stessa espressione compare anche in Plin. *nat.* 9.38 (*chersinae*) *roscido ... umore viventes*. Qui tuttavia indica in generale la consistenza fine e quasi aeriforme della fragranza profumata.

**7. Femora et suras et brachia:** I tre *cola* uniti dall'anafora della preposizione coordinativa (con sinalefe tra *femora* ed *et*) elencano le parti del corpo che interessano l'effluvio del liquido secondo un ordine ascendente (dagli arti inferiori dei quali si specificano le due componenti a quelli superiori). La tripartizione richiama goffamente Hor. *carm.* 2.4.21-22 *Bracchia et voltum teretesque suras / integer laudo*, cui forse si sovrappone una vaga reminiscenza di Auson. *epist.* 13.47-48 *Green per teretes feminum gyros surasque nitentes / descendis*. **Molliter ambit:** legato per allitterazione in -m- e -t- al verbo successivo, l'avverbio suggerisce l'idea di un'azione concreta di avvolgimento (*ThLL* VIII, s.v. *mollis*, col. 1382.47-63) da parte dell'acqua che viene sottolineata anche dal verbo *ambire* il quale, se applicato alle parti del corpo, come nel caso in analisi (*ThLL* I, s.v. *ambio*, col. 1848.73-1849.6), assume il valore di un *verbum cingendi* e dunque associato alle vesti o a vari accessori. Non condivisibile è invece l'opinione del Romano 1954, 43 il quale interpreta la ricorrenza in clausola di *ambit* in *c.m.* 27.21 come indizio in favore dell'autenticità, se si considerano le numerosissime ricorrenze della forma verbale nell'ultimo piede esametrico nella poesia di età precedente.

**8. Rigat in pluviam:** La congettura del Birt di sostituire l'insolita costruzione grammaticale *in pluviam* con *ingluviem*, volta a rendere l'espressione più coerente con il gusto elencatorio delle componenti anatomiche interessate dallo zampillio dell'acqua, non si dimostra necessaria sia per il fatto che il vocabolo è molto colloquiale, sia per il fatto che il referente di *ingluvies* è spesso un animale (*ThLL* VII.1, s.v. *ingluvies*, col. 1557.19-61); inoltre risulterebbe pleonastico rispetto all'immediatamente successivo *ad colla*. Piuttosto l'indicazione s'attaglia alla descrizione dell'"effetto pioggia" che i rivoletti d'acqua causano lungo le braccia e le gambe come suggerisce correttamente la voce *ThLL* X.2, s.v. *pluvius*, col. 2475.62-66 che attribuisce al passo un valore metaforico ("in imbris modum"), con Ziehen 1898, 416 che propone un *ut pluvia*, paleograficamente corrotto. Frequente è l'utilizzo del verbo *rigare* in relazione all'effetto delle lacrime sul viso (Ovid. *ars* 1.532 *indigno teneras imbre rigante genas*, Sen. *Phaedr.* 381-382 *assiduo genae / rore irrigantur*, Stat. *Theb.* 1.387 *hic artus imbri ventoque rigentes*, 2.233-234 *tunc ora rigantur honestis / imbribus*, Coripp. *Ioh.* 1.342-343 *largoque rigavit / imbre genas*). **Ad colla resultans:** La clausola pare un calco mnemonico di Verg. *Aen.* 5.550 ... *pulsati colles clamore resultant* e 8.305 *consonat omne nemus strepitu collesque resultant*, in cui tuttavia il verbo passa a indicare lo zampillio d'acqua sul collo e non più il riecheggiare dei suoni (secondo *OLD*, 1638 2): cfr. anche Apul. *met.* 9.34.2 *hinc resultantes uberrimae guttae* e Paul. Nol. *obitu Cels.* 428 Dolveck *ut mihi viva tuae vena resultet aquae*.

**9. Odore levi:** L'aggettivo descrive raramente le sostanze odorose e nelle scarse attestazioni, designa sempre una fragranza esotica e piacevole, come è il caso di Plin. *nat.* 24.34 (*resina*) *terebinthina odoratissima et levissima* (più abbondantemente in *ThLL* VII.2, s.v. *levis* 2, col. 1207.18-23). La gradevolezza dell'odore emanato dalle acque termali viene ricordata anche per i Bagni di Ferrata presso Civitavecchia da Rut. *Nam.* 1.251-253 *Non illic gustu latices vitiantur amaro / lymphave fumifico sulphure tincta calet: / purus odor mollisque sapor*; la fragranza di rose contraddistingue i bagni in *AP* 9.610 *Μικρὰ μὲν ἔργα τὰδ'ἔστιν, ἔχει δ'ἠδέϊαν ὀπωπὴν / ὡς ῥόδον ἐν κήποις, ὡς ἴον ἐν ταλάροις* e *AP* 9.612.1 *ἠδέϊαν ὀδωδὴν*. Il profumo delle acque del bagno sta nell'immersione di



Afrodite in AP 9. 626.3-6 ἰδρὼς δ'ἀμβροσίῳ χυθεὶς χροδὸς ἄμμυγα λευκοῖς / ὕδασι, φεῦ, πνοιῆς ὅσσον ἀνῆψεν ἕαρ' / ἔνθεν ἀεὶ ῥοδὸεσσαν ἀναξείουσιν ἀυτμὴν / ὡς ἔτι τῆς χρυσῆς λουομένης Παφίης. **Grato spiramine nares**: In parte la locuzione è tratta da Lucan. 2.183-184 *alius spiramina naris aduncae / amputat*. La clausola viene ricalcata da Paul. Petric. *Mart.* 4.568 *blandus odor ... / pascebat specie visum, spiramine nares* per descrivere il profumo del croco (cfr. Isid. *etym.* 14.3.45 *crocum plurimum et optimum venit, spiramine fragrantiori et colore plus aureo*); *spiramen* indica talvolta un'esalazione odorosa (*OLD*, 1805 1b); cfr. la fragranza degli oli che avvolge il corpo di Lazzaro in Prud. *apoth.* 758 *solus odor sparsi spiramen aromatis efflat*. In senso metaforico *spiramen* è la fragranza emanata dal *Verbum* di Dio in Ambr. *bon. mort.* 5.19 *cum autem descenderit in eam dei verbum, defluunt ex ea salubrium unguenta verborum et diversarum fragrant longe lateque redolentia gratiarum spiramina*; è il profumo (anch'esso *lato sensu*) dei fiori della Chiesa in Ambr. *in Luc.* 6.209 *et fortasse istud unguentum non possit alius nisi ecclesia sola deferre, quae diversi spiraminis innumerabiles habet flores*.

**10. Lenis**: L'aggettivo, in posizione arditamente distante dal nome cui grammaticalmente è legato, l'*umor* del bagno, raramente, tra le sostanze corporee, designa i liquidi (cfr. *ThLL* VII.2, s.v. *lenis*, col. 1144.76-1145.19): la ricorrenza in Cels. 6.22.1 *Simul atque vero pura ulcera esse coeperunt, lenis umor, interdum etiam quam optima aqua ore tinenda est*, in cui prevale la terminologia medica per la cura delle ulcere, potrebbe suggerire che l'acqua dei bagni descritta nell'epigramma possa aver avuto una effettiva azione medicamentosa. **Nescius admittere**: l'aggettivo nel passo regge l'infinito indicando non tanto l'incapacità del liquido, piuttosto il suo rigetto (*OLD*, 1174 3) nei confronti dell'apporto di alterazioni esterne, che lederebbero la sua connaturata purezza. **Externas ... artes**: In *Sperrung*, la forma *artem admittere* ha un solo riscontro in Plin. *nat.* 37.159 *esse candore tralucido, nec postea poliri aut artem admittere* per indicare l'idiosincrasia della draconite, ancora allo stato grezzo, alla lavorazione artigianale.

**11. Huc ades, o Florens**: L'esortazione contenuta nel primo dattilo e seguita dal vocativo con cui si fa diretto appello a un individuo o a una divinità in accompagnamento alla tradizionale interiezione (*OLD*, 1210 1), conosce una lunga tradizione a partire da Verg. *ecl.* 2.45 *Huc ades, o formose puer*, 7.9, 9.39, Bass. *metr.* 2.1 Blänsdorf, Sil. 7.78, Drac. *Romul.* 10.94, *AL* 17.383, 21.119 R.<sup>2</sup>. **Festa luce**: La locuzione, posta nella medesima sede metrica, si ritrova anche in Tib. 2.1.29-30 *Vina diem celebrent: non festa luce madere / est rubor*, poi con risvolti satirici in Pers. 6.69-70 *mihi festa luce coquatur / urtica*. C. la impiega per indicare il giorno della nascita di Olibrio e Probrino in *Olyb. et Prob.* 143-144 *Pignora cara Probi, festa quos luce creatos / ipsa (scil. Roma) ... fovi*. **Relaxa**: Il verbo indica nel passo l'allentamento della tensione mentale (*OLD*, 1604 2b-c) come si legge in Lact. *opif.* 9.3 *intentionem mentis relaxes*. L'imperativo costituisce un parallelo rispetto all'*ades a incipit* di verso. L'incoraggiamento al viandante stanco a trovare riposo e sollievo nei bagni ricorre anche in *AL* 211.6 R.<sup>2</sup> *hic fessos artus viva lavacra fovent*, epigramma celebrativo della ristrutturazione di un impianto balneare da parte di Trasamundo. Similarità maggiore è riscontrabile in *AL* 119.7-8 R.<sup>2</sup> *Hic corpus reparans mentemque relaxans, / ... membra fovebit aquis* (vd. Kay 2006, 173-176). L'effetto benefico a mente e corpo garantito dai bagni è ricordato anche da Agostino, che ne usufruì per attenuare il rammarico dovuto alla morte della madre (*conf.* 9.32 *visum etiam mihi est ut irem lavatum, quod audieram inde balneis nomen inditum, quia Graeci balaneion dixerint, quod anxietatem pellat ex*

*animo*, cfr. Isid. *etym.* 15.2.39 *Balneis vero nomen indutum a levatione maeroris; nam Graeci βαλανείον dixerunt, quod anxietatem animi tollat*), mentre Cassiodoro riconosce alle terme di Baia la capacità di infondere letizia (*var.* 9.6.2 *postulans etiam ut, argenti corporis necessitate constrictus, baiani lavacri siccitate laxeris*). Robert 1961, 267 n. 854 ricorda che le acque termali che liberano dai dolori, λυσίπνοιοι, sono un tratto caratteristico della descrizione delle terme (*Hellenica* IV.76 n. 5 λυσίπνοιοις χεῦ[μασι] τερπόμενοι). Cfr. anche le caratteristiche del bagno di Eufrosine in *AP* 9.815.2-3 (anonimo) ἀπορρίπτει μελεδῶνας, / μόχθον ἐλαφρίζει.

**12. *Mentis onus*:** Il sostantivo *onus*, dotato qui di significato metaforico per indicare delle non meglio definite preoccupazioni, regge il genitivo *rei ferentis* (cf. *ThLL* IX.2, s.v. *onus*, col. 648.51-60). La locuzione si ritrova anche in Sen. *dial.* 1.6.2 *Democritus divitias proiecit onus illas bonae mentis existimans*. ***Nebulasque*:** Il significato metaforico che assume qui il nome non è ben determinabile per via della mancanza del contesto, tuttavia assume un valore traslato per indicare le inquietudini dell'animo: da Iuv. 10.4 *nebula erroris* in cui indica la mancanza di discernimento (ripresa per certo da Prud. *c.Symm.* 1.155 *nebuloso errore* con Campana 2004, 85), Gell. 8.20 *remotarum autem quaestionum nebulas*, tra i cristiani indica gli inganni della magia e delle superstizioni pagane (Tert. *adv. Marc.* 4, p. 503.21 *aenigmatum nebulas*, Ps.-Tert. *carm. Marc.* 1.110 *magicae nebulae*). Il sostantivo *nubis* connota uno stato d'animo turbato già in Hor. *epist.* 1.18.94 *Deme supercilio nubem* (con le analogie suggerite da Mayer 1994, 254), Sil. 8.611 *nec nubem frontis amabat* e Claud. *rapt. Pros.* 1.81-82 *sublime caput maestissima nubes / asperat*. ***Frontis honorem*:** Espressione primariamente staziana: Theb. 9.705-706 *sed frontis servat honorem / ira decens*, 10.255-256 *longaevique ducis gremio commendat honorem / frontis* e *silv.* 1.2.113 *celsae procul aspice frontis honores* e 2.1.26 *frontis honore soluto*. Ricorre anche in Sil. 4.755, Mart 3.2.8, Auson. *Mos.* 471 Green, Cypr. Gall. *Exod.* 66. L'accusativo che rimane in sospeso a causa dell'incompletezza del carne, sarebbe dovuto dipendere con ogni probabilità da un verbo attivo alla terza plurale (*dedecorant* congettura Birt 1894, *ad loc.*) atto a mantenere il legame logico con il valore metaforico delle nebbie (cfr. Aug. *conf.* 2.2.2 *nebulae ... obnubilabant atque obfuscabant cor meum*).

***Carm. min. app. 13 = AL 745 R.<sup>2</sup>: De Vinalibus***

Edd.: Burman 1760, 13; Baehrens 1881, 301; Koch 1893, 307; Birt 1894, 410; Riese 1906, 230; Hall 1985, 423; Charlet 2018, 99.

*Non tibi vina placent, o insanabilis hospes,  
nec mens est Thebana tibi, licet aggere celso  
Dircaeae rupis dicas fluxisse parentes?  
Vertice de Nysae per rura et nostra Lyaeus  
transiit implevitque vias nigrantibus uvis.  
Musta sibi posuit Pater, et non tempore ab illo  
desierant haec sacra coli, vatunq; sonoro  
carmine Mincius et strepuit circumscita ripa  
fluminis Etrusci, quam non aequabit Orontes.*

5

***I Vinalia***

Non ti piace il vino, o inguaribile ospite?  
Né hai un'indole tebana, benché tu dica che dall'eccelsa rocca  
della rupe di Dirce i tuoi genitori siano discesi?  
Dalla vetta di Nisa attraverso anche i nostri campi Lieo  
passò e riempi le vie di uve nereggianti.  
Il Padre si è mesciuto il mosto, e da quel tempo  
queste cerimonie non smisero d'esser celebrate e  
del sonoro canto di vati risuonò il Mincio e la riva tutt'attorno  
del fiume etrusco che l'Oronte non potrà uguagliare.

Metro: Esametri dattilici

L'epigramma è tramandato solo da  $\Psi$  e  $R_{37}$ , ma dovette essere presente anche nel *codex Cuiacianus*, secondo l'elenco di titoli di carmi "neque bella satis, neque genuina" presente nell'index di Claverius 1602. Secondo la testimonianza del primo editore del carme, Burman 1759, 13, esso deve essere stato unito a quello precedente, *AL 32 R.<sup>2</sup> = 19 SB: De Libero patre*, nell'ormai perso *Codex Divionensis*, noto in parte dai brani che ne trasse Saumase, riportandoli nel *Réserve*. C. 300. L'impronta fortemente pagana lo accomuna ai *c.m. app.* 6-8 e 10-15 come già fece osservare Birt 1893, CLXIX "Omnibus his cc. VI-VIII et XI-XV id commune est quod, quamvis regnante fide Christiana tamen ad deos gentilium et ad cultum ipsum deorum spectant". Inoltre, l'espressione ha fatto supporre Birt 1892, CLXX che il poeta fosse originario dei pressi di Mantova e che dunque il carme non sia attribuibile a C.

Il basso numero di testimoni e la loro epoca tarda non dovrebbero essere utilizzati come argomenti contro l'autenticità dei *c.m. app.* 11-22 secondo Hal 1986, 146. Anche Romano 1985, 42 non ravvisa particolari analogie con la poesia originale di C. e sulla sua autenticità nutre seri dubbi Schmidt 2000<sup>2</sup>, *passim*. Da ultimo anche Charlet 2018, 99 lo relega nella *Appendix* dei carmi dubbi

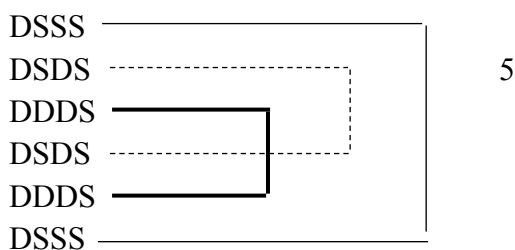


I primi tre versi dell'epigramma costituiscono un blocco unitario sia sul piano tematico sia su quello prosodico, trattandosi di una coppia di versi basati sulla tecnica del "reverse" e di un terzo olospondaico, in cui il ritmo incalzante accentua il tono scommatico e di indignazione:

DDSS  
SSDD  
SSSS

Essi si compongono di due affermazioni introdotte da una congiunzione negativa (*non ... nec*) nei confronti di un ospite anonimo, accusato al v.1 di essere astemio e al v. 2 di essere sostanzialmente sprovvisto della facoltà poetica, identificata nella *mens Thebana*, dietro alla quale si cela probabilmente un riferimento al più noto poeta tebano, Pindaro (vd. *infra*). Le due affermazioni riconducono dunque alla lunga polemica contro gli ὑδροπόται, sorta nel contesto dell'epigramma scommatico greco, e nella fattispecie contro Callimaco e i principi poetici riconducibili al cirenaico<sup>900</sup>. Nell'interrogativa retorica si chiede al bersaglio polemico se, alla luce delle due precedenti asserzioni, gli sia dunque lecito vantare di discendere dalla fonte Dirce. Essa sarebbe sgorgata in seguito al supplizio imposto a Dirce, moglie del re di Tebe Lico, da Zeto e Anfione secondo l'eziologia mitica contenuta nell'ormai persa tragedia euripidea dell'Antiope e nota solo grazie a Hyg. *fab. 7 ex cuius corpore in monte Cithaerone fons est natus, qui Dircaeus est appellatus beneficio Liberi, quod eius baccha fuit* (ripresa poi da Ennio e nota ancora tramite Hyg. *fab. 8.4 in eundem locum Dirce per bacchationem Liberi illuc delata est*)<sup>901</sup>. La raffigurazione di Dirce come menade<sup>902</sup> impegnata nei riti triennali dedicati a Dioniso giustifica il legame del *fons* all'ispirazione bacchica (approfondito in nota).

I successivi sei versi creano un secondo blocco a sé stante e strutturato in una *Ringkomposition* in cui la scansione del v. 4 corrisponde a quella del v. 9 (DSSS) e, secondo una struttura concatenata, il medesimo *pattern* si ripropone rispettivamente al v. 5 e 7 e ancora al v. 6 e 8<sup>903</sup>:



In questa sezione il poeta tratteggia il viaggio civilizzatore di Dioniso, dal lontano monte Nisa,

<sup>900</sup> In Kambylis 1965, 118-122 si trova una analisi, datata ma ancora valida, degli epigrammi che alimentano la polemica tra il bevitore d'acqua Callimaco e la corrente dei poeti bevitori di vino, dediti alla composizione entusiastica data dall'assunzione della bevanda bacchica per eccellenza.

<sup>901</sup> Informazioni sostanziali sulla fonte di Tebe si ritrovano in Boetticher 1864, 7-8 e nella breve voce di Bethe 1903.

<sup>902</sup> Sulla raffigurazione della regina baccante si rimanda ancora a Boetticher 1864, 8-9 e a Heger 1988, 635.

<sup>903</sup> L'articolazione metrica del carne ricorda da vicino quella che connota anche il *c.m. app. 12 De lavacro*, per la quale si rinvia al commento.



*per te perque tuos obtestor Roma triumphos,  
nesciat hoc Thybris, numquam poscentibus olim  
qui dare Dentatis annos Fabiisque solebat.*

435

L'analogia formale costituita dall'opposizione geografica est-ovest e altre caratteristiche linguistiche e contenutistiche, messe in evidenza nelle note di commento, depongono con sostanziale sicurezza a favore dell'autenticità del carne. Inoltre, l'articolazione metrica alternata ai vv. 4-9, di cui sopra, ricorda da vicino quella "a blocchi" del *c.m. app. 12 De lavacro*, ampiamente illustrata nel commento dedicato al carne. Considerato che molti componimenti dei *c.m.* presentano la medesima tendenza alla strutturazione di griglie basate sulla alternanza di sequenze prosodiche, l'analogia spinge dunque a ipotizzare che i due carmi siano stati scritti dal medesimo poeta, identificabile con C. stesso.

Dunque, il Mincio e il Tevere indicano i limiti geografici occidentali entro i quali è giunto Dioniso Lieo, passando per i *nostra rura*. In essi confluiscono la figura di *Liber Pater*-Dioniso, il quale come *πρῶτος εὐπετής*, giungendo dalla sua origine esotica, il monte Nisa, avrebbe introdotto la bevanda dei poeti, il vino, e di Virgilio, il poeta latino per antonomasia. La tutela di questi due patroni mitici garantisce al territorio italico, di cui si sottolinea l'origine etrusca, il primato nella composizione poetica, impossibile da eguagliabile persino per l'Oronte, fiume che in C. personifica spesso l'Oriente, i suoi costumi lascivi e la vivacità dei festeggiamenti che animavano Antiochia, città di fondazione ellenistica e sede imperiale nel tardo impero, intensamente animata da celebrazioni culturali che prevedevano cori, danze e processioni<sup>908</sup>.

Commento:

**1. *O insanabilis hospes*:** Il secondo emistichio occupato dall'allocuzione a un ospite che rimarrà anonimo, accenna a un contesto simposiale (tipico anche in Hor. *carm.* 1.17.21-28; 2.7.20-22; 4.12.13, 23, analizzati da McKinlay 1946 e McKinlay 1947). L'aggettivo potrebbe rifarsi a Hor. *ars* 299-301 *Nanciscetur enim pretium nomenque poetae, / si tribus Anticyris caput insanabile numquam / tonsori Licino commiserit* in cui l'invettiva oraziana è rivolta contro la follia dei sedicenti poeti che volevano a tutti i costi apparire tali facendosi crescere a dismisura la chioma (per cui vd. Brink 1971, 331-332). In entrambi i casi non si tratta di un morbo fisico ma piuttosto di una malattia *lato sensu*, di una bizzarra comportamentale che spinge l'anonimo bersaglio a ostinarsi a non bere vino, alla stregua di quello oraziano deciso a non tagliarsi i capelli (in questa prospettiva anche *ThLL* VII.1, s.v. *insanabilis*, col. 1825.58-62). Il valore scoptico dell'aggettivo non si esaurisce con Orazio ma prosegue anche in Iuv. 7.50-52 *Nam si discedas, laqueo tenet ambitiosi / consuetudo mali, tenet insanabile multos / scribendi cacoethes et aegro in corde senescit*. Il contesto è ancora quello della satira nei confronti dei poeti da strapazzo che prendono la cattiva abitudine di comporre poesia senza averne le capacità, le quali, secondo Giovenale, si conseguono solo abbeverandosi alle fonti aonie (v. 58 *aptusque bibendis / fontibus Aonidum*) e dietro ispirazione apollinea e dionisiaca (vv. 63-65 *Quis locus ingenio, nisi cum ... / ... dominis Cirrhae Nysaeque feruntur / pectora vestra ...?*) per cui si veda Stramaglia 2008, 146-151 *ad loc.* È ipotizzabile anche che l'impossibilità della guarigione dell'*hospes* sia dovuta

---

<sup>908</sup> Liebeschuetz 1972, 288-231 ne fornisce un panorama esaustivo.

proprio al suo rifiuto di bere vino e che dunque vi sia un riferimento scherzoso ai *Meditrinalia* (11 ottobre). Per l'occasione si era soliti assaggiare del vino nuovo e del vino vecchio, ai quali si riconosceva un effetto medicamentoso, e pronunciare il motto *vetus novum vinum bibo, veteri novo morbo medeor* (cfr. Mielentz 1931 ed Eisenhut 1965, coll. 1175.18-1176.12). Sulla scarsa incidenza dell'aggettivo di nove *morae* in *-bilis* posto dopo cesura vd. Thraede 1978, 79-80.

**2. Mens ... Thebana:** La formula si spiega pensando che l'origine tebana, ostentata dall'*hospes*, alluda all'ispirazione poetica bacchica (esemplificata in greco da Alceo in Athen. 10.429a e dall'associazione tra le Muse e Dioniso in Solon 20 Diehl<sup>3</sup>, e in latino da Hor. *carm.* 2.19, 3.25; in generale McKinley 1953); tradizione vuole che Dioniso fosse nato nella città beota (per cui vd. Kern 1903, col. 1015.3-1016.3), dove il dio era venerato con l'epiclesi di Κάδμιον (cfr. Ziehen 1934, coll. 1436.54-1437.22 e 1509.4-1511.33, nella fattispecie Paus. 9.12.4 λέγεται δὲ καὶ τόδε, ὡς ὁμοῦ τῷ κεραυνῷ βληθέντι ἐς τὸν Σεμέλης θάλαμον πέσοι ξύλον ἐξ οὐρανοῦ: Πολύδωρον δὲ τὸ ξύλον τοῦτο χαλκῷ λέγουσιν ἐπικοσμήσαντα Διόνυσον καλέσαι Κάδμιον. πλησίον δὲ Διονύσου ἄγαλμα: cfr. Moggi-Osanna 2010, 290 *ad loc.*). *Mens* invece è spesso utilizzata per indicare l'ispirazione poetica data sovente *instinctu divinitatis* (cfr. l'abbondante messe d'esempi in *ThLL* VIII, s.v. *mens*, col. 720.72-81); è impiegato in riferimento a Omero da Claud. *c.m.* 30.20 *Maeonii mens alta senis*. Il mancato riconoscimento della vena poetica del personaggio deriso sarebbe imputabile al rifiuto del vino, tradizionale attributo di Dioniso/Bacco e strumento di ispirazione poetica.

**2-3. Aggere celso / Dircaee rupis:** Richiama Stat. *Theb.* 4.8 *Aoniae celso stetit aggere Dirces*; cfr. anche Stat. *Theb.* 9.679 *vertice Dircaeii ... montis*, *ibid.* 12.78 *Dircaeum verticem*, da identificare con il Citerone (con Unger 1839, 97) sulla cui dorsale sorgeva la città (cfr. Pind. *fr. inc.* 106 λιπαρῶν τε Θηβῶν μέγαν σκοπελόν), abbondantemente irrigata di corsi d'acqua, quali il fiume Dirce e l'Ismeno, come ricorda Dioniso stesso nel prologo delle Baccanti (Eur. *Bacch.* 4-5). Con la *Dircea rupis*, in *rejet*, si potrebbe richiamare qui la famosa fonte ricordata per la bella corrente (Aesch. *Septem* 307-308 ὕδωρ τε Διρκαῖον, εὐ- / τραφέστατον; Pind. *Ol.* 10, 85 χλιδῶσα δὲ μολπὰ πρὸς κάλαμον ἀντιάξει μελέων, / τὰ παρ' εὐκλείῃ Δίρκῃ χρόνῳ μὲν φάνεν); la sua acqua è veicolo di ispirazione poetica per il poeta lirico tebano (Pind. *Isth.* 6, 74-75 πίσω σφε Δίρκας ἀγνὸν ὕδωρ, τὸ βαθύζωνοι κόραι / χρυσοπέπλου Μναμοσύνας ἀνέτειλαν παρ' εὐτειχέσιν Κάδμου πύλαις): per questi passi vd. Kambylis 1965, 113-114. L'unico altro testimone che celebra la fonte in successione a quelle per eccellenza sacre alle Muse, all'interno della città che vanta la nascita di Eracle e Libero, è Solin. 7.22 *urbs ista numinibus apud se ortis gloriatur, ut perhibent qui sacris carminibus Herculem et Liberum celebrant. apud Thebas Helicon lucus est, Cithaeron saltus, amnis Ismenus, fontes Arethusa Oedipodia Psamathe Dirce, sed ante alios Aganippe et Hippucrene*. Significativo è poi che la fonte sia giustapposta al Citerone nell'omaggio a Lucano in Stat. *silv.* 2.7.15-18 *Sertis mollibus expleatur umbra. / Centum Thespiacis odora lucis / stent altaria victimaeque centum / quas Dirce lavat aut alit Cithaeron* (cfr. anche Sen. *Herc. f.* 916 *nobilis Dircen aquae*). La fonte che trae il nome dalla regina di Tebe, moglie di Lico, trova anche un legame con Dioniso in virtù della tradizione, sorta a partire dalla tragedia euripidea dell'Antiope, nota dal riassunto di Igino, che ritraeva Dirce nei panni di una baccante (cfr. Hyg. *fab.* 7.5 *qui postquam matrem agnoverunt, Dircen ad taurum indomitum deligatam vita priuarunt, ex cuius corpore in monte Cithaerone fons est natus qui Dircaeus est appellatus, beneficio Liberi, quod eius baccha fuerat*: per Dirce menade si rimanda a Unger 1835,



218-222, Boetticher 1846, 8-9, Bethe 1903 e Heger 1988, 635-644). **Fluxisse**: Il verbo *fluo* è raramente attestato per indicare la discendenza generazionale o un rapporto di filiazione, ovvero con il significato di discendere, derivare, e in prevalenza nella letteratura cristiana esemplificata anche in *ThLL* VI.1, s.v. *fluo*, col. 974.63-72. Cfr. anche Prud. *Apoth.* 998-1000 *Christum invenies de carne parentum / effluxisse hominum, qui sit de semine David / stirpe recenseta numerandus sanguinis heres* per la genealogia di Gesù (con Garuti 2005, 158 *ad loc.*). Nella medesima accezione lo impiega anche C. in *c.m.* 30.56 *series his fontibus (scil. Hispania) Aelia fluxit* per indicare l'origine spagnola dell'imperatore Traiano.

**4. Vertice de Nysa**: Nisa è il monte mitico dove Dioniso fu allevato dalle ninfe (Hom. *h.* 26.3-5 Ζηνὸς καὶ Σεμέλης ἐρικυδέος ἀγλαὸν υἰόν, / ὄν τρέφον ἠΰκομοι νύμφαι παρὰ πατρὸς ἄνακτος / δεξάμεναι κόλποισι καὶ ἐνδυκέως ἀτίταλλον / Νύσης ἐν γυάλοις, Diod. 4.2.4 καὶ προστάξει τοῦτο μὲν ἀποκομίσει πρὸς τὸ ἄντρον τὸ ἐν τῇ Νύσει, κείμενον μεταξύ Φοινίκης καὶ Νείλου Lucian. *dial. d.* 9.2 Ἐς τὴν Νύσαν ἀποκομίσεις παρέδωκα ταῖς Νύμφαις ἀνατρέφειν Διόνυσον αὐτὸν ἐπονομασθέντα, Ps. Lact. *Plac. fab. Ov.* 3.3 *nymphis, quae Nysam montem Indiae per frequentarent, clam tradidit nutriendum*, Isid. *etym.* 8.11.44 *Iste et Graece Διόνυσος a monte Indiae Nysa, ubi dicitur esse nutritus*). Collocata in Tracia secondo Hom. *Il.* 6.133, con l'incremento delle conoscenze geografiche, grazie anche al contributo della conquista di Alessandro Magno, si svilupparono tradizioni mitiche che lo situavano in Egitto (Hom. *h.* 1.9), in Etiopia (Hdt. 1.146), in Libia (Diod. 3.66); Stein 1937, coll. 1640.12-1643.54, Albert Hermann 1937 col. 1654.52-1654.30. Dal nome del monte deriva anche quello della Ninfa che avrebbe allevato Dioniso secondo Serv. *ad ecl.* 6.15 *alii a Bacche nympha, quae cum Brome sorore sua eum nutrierat in monte Nysa, a Nysa nutrice*. Chiaro modello è Verg. *Aen.* 6.804-805 *Nec qui pampineis victor iuga flectit habenis / Liber, agens celso Nysae de vertice tigris* in cui si tratteggia il tiaso bacchico dall'Oriente (con Norden 1976, 325-326 *ad loc.*, Austin 1986, 247-248 *ad loc.*). Il modello virgiliano potrebbe deporre a favore dell'identificazione del Pater citato al v. 6 (cfr. *infra*) con Libero. **Per rura et nostra Lyaeus**: La sequenza *noster rus / nostra rura* compare già in Tib. 1.1.15-16 *tibi fit nostro de rure corona / spicea*, Mart. 7.31.5-6 *canum [...] holus [...] / de nostro tibi missa rure credis?* E Coripp. *Ioh.* 6.244 *et procul a nostris prosternere ruribus hostes*. Come osserva Birt 1894, *ad. loc.*, i *rura* sono quelli nei pressi del Mincio ("non sola per Thebana rura sed per nostra quoque prope Mincius"). Per l'accostamento a Lieo vd. Stat. *silv.* 4.2.37 *umbravit colles et sobria rura Lyaeus*. Infondata la proposta emendativa di Baehrens 1881, 301 *pernox qua rura*, con cui si perderebbe il tracciato dello spostamento del dio in favore di un'indicazione temporale superflua per la logica della poesia, forse volta a suggerire un tiaso bacchico notturno.

**5. Transiit implevitque vias**: nel primo emistichio si condensa una coppia verbale foneticamente legata dalla ripetizione della sillaba *-it-*, separata dal secondo emistichio con pentemimera femminile. Forte è anche l'eco di *-vi-* tra il secondo verbo e il nome: la *iunctura* ricorda le urla di Enea lungo le strade di Troia per richiamare Creusa in Verg. *Aen.* 2.768-769 *Ausus quin etiam voces iactare per umbram / implevi clamore vias*. A quest'ultima si sovrappone l'immagine trionfale in *Laus* 37-38 *Sed quae Pisonum claros visura triumphos / olim turba vias impleverat agmine denso*. **Nigrantibus uvis**: Il colore nero dell'uva compare in Hom. *Il.* 18.562 μέλανες δ' ἀνὰ βότρυνες ἦσαν e Hes. *Scut.* 294 μέλανας βότρυνας μεγάλων ἀπὸ ὄρχων, 300 βριθόμενος σταφυλῆσι: μελάνθησάν γε μὲν αἶδε. Già

Birt 1892, ad loc. ha fatto notare la somiglianza con Catull. 17.16 *Adservanda nigerrimis diligentius uvis* (cfr. anche Hor. *carm.* 2.5.10-12 *iam tibi lividos / distinguet autumnus racemos / purpureo varius colore*). La prosodia del nesso ricorda soprattutto quella in Sil. 17.248 *Insequitur sublime ferens nigrantibus alis* e C. *Eutr.* 2.348 *veluti nigrantibus alis*. Per la clausola cfr. anche Lygd. 5.19 *Quid fraudare iuvat vitem crescentibus uvis*, Ovid. *am.* 2.14.23 *Quid plenam fraudas vitem crescentibus uvis*, met. 14.661 *ulmus erat contra speciosa nitentibus uvis*, poi anche in Drac. *laud. dei* 1.174 *munera laetitiae spondens pendentibus uvis*, Romul. 3.7 *ventilet et matrem gravidam pendentibus uvis* e AL 874a.17 R.<sup>2</sup> *Aestuat autumnus partim variantibus uvis*. Formulazione simile anche in *Olyb. et Prob.* 274 *induat autumnusque madentibus ambiat uvis*.

**6. Sibi:** La lezione è stata arbitrariamente corretta da Baehrens 1881, 301 con *orbi* forse per indicare la diffusione all'intera ecumene della bevanda grazie allo spostamento dall'Oriente all'Occidente di *Liber Pater* e, successivamente con la più banale *siti* da Birt 1892, 410; tuttavia il pronome, attestato in entrambi i testimoni, sembra alludere allo stretto legame culturale tra il mosto e *Liber Pater*; per la spiegazione completa dell'espressione cfr. l'introduzione. **Posuit:** Il verbo indica probabilmente il gesto del mescolare le bevande o dell'imbandire le mense (cfr. *ThLL* X.1, s.v. *pono*, coll. 2645.53-2646.12). **Pater:** Si tratta verosimilmente di *Liber Pater* (cfr. *Enn. trag.* 120-121 Jocelyn *His erat in ore Bromius, his Bacchus pater, / illis Lyaeus vitis inventor sacrae*), identificato ben presto con Dioniso, al quale l'epiteto rimane strettamente connesso anche in epoca tarda secondo la spiegazione di Serv. *ad georg.* 2.4. *'Pater' licet generale sit omnium deorum, tamen proprie Libero semper inhaeret: nam Liber pater vocatur* (Schur 1926a, col. 68.13-34, ). La tradizione mitica lo riconosce come inventore e diffusore del vino (*Eur. Bacch.* 278-280, *Cic. nat. deor.* 2.23). Qui chiaramente la presenza dell'epiteto tradizionale, privo del teonimo, è funzionale a legittimare la posizione del poeta, garantendogli un'origine divina, contrapposta a quella vantata dal falso poeta, che si fregia di avere dei *parentes* originari di Tebe.

**7. Haec sacra coli:** Si deve necessariamente trattare dei *Vinalia*, dei quali si rivendica la persistenza e la continuità dall'età più antica (v. 6 *tempore ab illo*). Per questo motivo la stesura dell'epigramma deve essere avvenuta a ridosso della promulgazione da parte di Onorio del divieto assoluto di celebrare riti pagani (400 d.C.), probabilmente in concomitanza con i *c.m. app.* 6, 7, 8 per cui vd. Jeep 1875, 184-185 e il l'introduzione ai rispettivi carmi in questo commento. La formula *sacra colere* ha maggiore incidenza a partire da Ovidio (*am.* 3.9.37 *moriere pius; cole sacra*, met. 4.32 *iussaque sacra colunt*, met. 14.316 *quare sacra coleretur in aede*, met. 15.679 *populosque iuves tua sacra colentes*, *fast.* 3.234 *rite colunt matres sacra*, *fast.* 3.280 *coeptaque sunt pure tradita sacra coli*, *Stat. Theb.* 4.18 *sacra colunt*, Sil. 9.340 *deae, quarum mihi sacra coluntur*, *Mart.* 12.62-14 *et pater et frugi sic tua sacra colit*, *Auson. ecl.* 16.7 *Green matronae et quae sacra colant pro laude virorum*).

**7-8. Vatumque sonoro / carmine:** Il modello dell'espressione in *rejet* è Val. Fl. 4.342-343 *nunc vatis honoro / carmine* sia per la sostituzione tra aggettivi legati da assonanza e consonanza (*honorus – sonorus*) sia per il contesto simposiastico in cui Polluce, uscito vincitore da un duello di pugilato con Amico, viene inneggiato con un canto onorifico. Cfr. anche l'analogia formale con *rapt. Pros.* 1.71-72 *silvas camposque sonoro / flamine*. **Mincius:** L'indicazione fluviale (che Birt 1894, CLXX interpreta come un riferimento alla residenza stabile del poeta) richiama alla mente Virgilio, e nella

fattispecie Verg. *georg.* 3.13-15 *templum de marmore ponam / propter aquam, tardis ingens ubi flexibus errat / Mincius et tenera praetexit harundine ripas* ed *ecl.* 7.12-13 *Hic viridis tenera praetexit harundine ripas / Mincius*. Ricorre spesso anche nel C. autentico; in particolare va notato *fesc.* 2.9-11 *Athesis strepat choreis / calamisque flexuosus / leve Mincius susurret* in cui si esortano l'Adige e il Mincio a risuonare per inneggiare al matrimonio di Onorio e Maria (sul passo Fuoco 2008, 113 con bibliografia). In uno scenario simile ricorrono i due fiumi in *c.m.* 25.105-108 *Undique concurrunt volucres, quaecumque frementem / permulcent Athesin cantu, quas Larius audit, / quas Benacus alit, quas excipit amne quieto / Mincius* in cui il canto che fa risuonare i corsi d'acqua è quello delle colombe aggregate al carro di Venere (Ricci 2001, 126 *ad. loc.*). Con il sostantivo precedente crea un legame ecoico (*carmine Mincius*). **Strepuis ... ripa**: La formulazione, fortemente assonante, ricalca Sil. 6.391 *strepuis altis Albula ripis* e contribuisce a identificare il fiume con il Tevere (cfr. Verg. *Aen.* 8.332 *amisit verum vetus Albula nomen*). Il verbo che indica qui il rumoreggiare di una folla in festa, è raramente associato alla voce umana (cfr. *OLD*, 1827 1), per indicare il baccano di un coro di voci bacchiche si trova in Tac. *ann.* 11.31 *strepente circum procaci choro*. Una dimostrazione dell'autenticità del carne può riscontrarsi nel fatto che in C. il verbo ricorre tre volte in relazione al canto (*Olyb. et Prob.* 175-176 *Extemplo strepuere chori collesque canoris / plausibus impulsus septena voce resultant*, *Hon. nupt. praef.* 21 *Fronoso strepuis felix Hymenaeus Olympo* e il già citato *fesc.* 2.9) e nella forma composta di *interstrepere* è impiegato per rimproverare la dedizione a canti e danze orientali in *rapt. Pros.* 3.103-104 *tu saeva choreis / indulges Phrygiasque etiamnum interstrepis urbes!*. Successivamente sarà associato al contesto poetico-musicale anche da Sidon. *carm.* 1.7 *Arcas et Arcitenens fidibus strepuere sonoris* ed *epist.* 9.13.5.85-86 *poetae / vario strepunt in actu*. **Circumsita ripa**: Aggettivo raro e diffuso eminentemente in epoca tarda (lo dimostrano anche i versi probabilmente spuri in Lucan. 1.436-440, vd. Gagliardi 1989, 99), era prediletto da Ammiano e applicato alla disposizione circolare di popolazioni o territori attorno a un luogo precisato (*Amm.* 21.10.3, 23.6.17, 23.6.55, 24.7.1, 29.5.33, 29.6.6); con valore avverbiale indica, abbastanza impropriamente, la riva che fiancheggia il fiume. Anche in questo caso è utile constatare la frequenza del suffisso in C. impiegato per composti verbali e nominali per un totale di 31 volte, in cui non mancano i casi di costruzioni rare (e.g. *Ruf.* 1.272 *illisa montem circumtonat unda*, *Hon. IV cos.* 11 *ipsa Palatino circumvallata (scil. Bellona) senatu*, *Stil. cos.* 2.137 *Illecebris torvos auro circumlinit hydros*, *Stil. cos.* 2.356 *Pennatique nurum circumstipantur Amores*, *Hon. VI cos.* 319 *Italiae nomen nostras circumsonet aures?*, *Hon. VI cos.* 595 *ducibus circumstipata togatis*). Inoltre, il poeta accenna a una riva fluviale riecheggiante di musica e danze anche per la descrizione dei sacra celebrati in onore di Apis *Hon IV cos.* 574-576 *Nilotica sistris / ripa sonat Phariosque modos Aegyptia ducit / tibia*.

**9. Fluminis Etrusci**: La forma analitica designa il Tevere e funge da estremo geografico occidentale in contrapposizione all'estremo geografico orientale personificato dall'Oronte in clausola (vd. *infra*) e ricalca la definizione di Verg. *Aen.* 10.199 *Tusci ... amnis* (che si ritrova anche in 8.473 *Tusco ... amni* e 11.316 *ager Tusco ... proximus amni*), per cui vd. Harrison 1991, 124-125 *ad loc.* Nella narrazione virgiliana rappresenta la personificazione del Tevere che, unendosi a Manto, avrebbe generato Ocno, fondatore di Mantova. L'espressione ricorda una delle tre componenti etniche che avrebbero contribuito alla fondazione di Mantova, quella etrusca (per le fonti vd. Philipp 1930, col. 1359.39-45). L'espressione si trova altrove solo in Mela 2.72 *Etrusca et loca et flumina*, dopo un

elenco di luoghi e fiumi toscani e laziali. **Quam**: I manoscritti riportano la lezione *quem* che solo in  $\Psi$  è espunto da una *manus posterior*. Secondo Charlet 2018, 224 nt. 1 si tratta di un utilizzo non classico sulla base di *ThLL* s.v. *flumen*, col. 957. Tuttavia, è ipotizzabile che l'archetipo fosse guasto, perciò si preferisce la possibile correzione *quam*, già proposta da Baehrens 1881, 301 in riferimento alla più vicina *ripa*, mentre *quod* dipendente da *flumen* è preferito da Hall 1985, 423. **Orontes**: L'Oronte, sovente citato da C. (*Hon. III cos.* 70, *Eutr.* 1.434, 2.115, *Stil. cos.* 3.158), viene applicato come secondo termine di paragone all'interno di un confronto (paragonabile a quello dell'epigramma) tra il boschetto sacro a Venere e quello, sacro ad Apollo, presso Dafne, non distante da Antiochia, noto per la ricchezza di cipressi e alberi d'alloro in *rapt. Pros.* 3.372-373 *quales non divite ripa / lambit Apollinei nemoris nutritor Orontes* (per cui vd. Onorato 2008, 348-349 *ad loc.*). Probabilmente però qui con l'indicazione fluviale identifica Antiochia (spesso rappresentata dal fiume stesso, cfr. *LIMC* I.1, 1981, s.v. *Antiocheia*, 849 e *LIMC* IV.1, s.v. *Fluvii*, 146) e la frequenza delle circostanze festive, spesso anche di carattere licenzioso, che animavano la città, come avviene in *Ruf.* 2.32 *adsuetumque choris et laeta plebe canorum / ... Orontem* (per cui vd. Levy 1971, 131-132). Anche per un'epoca a ridosso di quella del poeta non dovevano mancare celebrazioni festive pagane come indica Liban. *or.* 41.16 Ἐνταῦθα πολλὰ παρὰ τοὺς νόμους ἔργα τὸ θέατρον ἀπεργάζεται καὶ τινες ἀρπασθέντες ἐκεῖθεν ἐδέθησαν ἀπ' ὀλίγων ῥημάτων ὑπ' ὀλίγων ῥηθέντων. ὁ γὰρ δὴ τῆς βοῆς ἔρωσ πάντα ὑπηρετεῖν ἀναγκάζει τά τε ἄλλα καὶ τρέχειν εἰς τὴν Δάφνην καὶ ποιεῖν τὴν μυρία κακὰ τῇ πόλει φέρουσαν ἑορτήν, ἐπεὶ καὶ νέοι μετὰ σωφροσύνης ἀναβάντες ἐκεῖσε ταύτην ἀποβαλόντες κατέβησαν, *epist.* 1480 ἀρχομένης τε τῆς ἑορτῆς καὶ τῶν Βακχῶν ἤδη κεκινημένων, 1288 καὶ νῦν οἱ βότρυες οἴνος, καὶ ὁ Διόνυσος πανταχοῦ τῶν ἀγρῶν ἄδεται, ὥστε ἀναπέπνευκα τρυγητοῦ φανέντος, 1212 Οἱ ἄνδρες οἶδε τῶν περὶ τὸν Διόνυσόν εἰσιν ὑπηρετοῦντες καθ' ἕκαστον ἔτος τῷ μύθῳ τῷ περὶ τοῦ θεοῦ.

***Carm. min. app. 14 = AL 746 R<sup>2</sup> : De Cythera***

Edd.: Burman 1759, 695-696; Baehrens 1881, 301-302; Birt 1892, 410-411; Koch 1893, 307; Riese 1906, 231; Hall 1985, 424; Charlet 2018, 84-85.

Studi: Romano 1958a, 36-37; Gagliardi 1972, 99-100.

*Forte erat Aurorae tempus Solisque quadriga  
fecerat et ventum et sonitum per nobile marmor  
adstantis pueri, cum te, mea bella Cythere,  
aspicio venientem et tu mea limina grato  
introitu dignata rosas et lenis amomi 5  
delicias miras tecum allicis, unde secutae  
Palladis et frondes nulliusque inscia laurus.  
Atria nostra virent et agunt in limine primo  
radicem platani, ad portam venit arbutus ipsam.  
Felix multa arbos, imitans miracula Pindi, 10  
quam non delebit livor nec sera vetustas!  
O iucunda nimis, tenui quae visa poetae,  
dum credis vitium non auscultare Camenis.*

**Citera**

Era per caso il momento dell'Aurora e la quadriga del Sole aveva suscitato il vento e il suono attraverso il nobile marmo del fanciullo che s'erge, quando, mia cara Citera, ti vidi avanzare e, avendo degnato la mia porta di un gradito ingresso, con te attrai rose e mirabili dolcezze del delicato amomo, donde seguono le fronde di Pallade e l'alloro di nulla inesperto. I nostri atri verdeggiano, e fino alla prima soglia portano la radice i platani; proprio alla porta giunge il corbezzolo. Fortunati voi numerosi alberi che, imitando le meraviglie del Pindo, né l'invidia né il lento andare del tempo cancelleranno! Assai piacevole sei tu, che apparendo all'umile poeta, credi sia una colpa non obbedire alle Camene.

Metro: Esametri dattilici

Il carme è presente in due testimoni tardi, **R<sub>37</sub>** e **ψ**, entrambi risalenti al XVII secolo e corredati del lemma *De Cythera*. Quest'ultimo, nella forma *de cethera* si ritrova nel catalogo degli ultimi fogli di **K<sub>6</sub>** e ancora, nella versione *De Cithera*, tra i titoli che il Claverius 1602 riporta nell'*index*, sostenendo di leggerlo tra i "multa et varia opuscula neque bella satis, neque genuina", contenuti nel *codex vetus Cuiacianus*.

Il primo editore, il Burman, che lo riporta nel terzo tomo della sua *Anthologia veterum latinorum epigrammatum et poematum*, non parla della questione dell'autenticità, limitandosi a trattarlo come un epigramma anonimo. Seguendo l'attribuzione incerta ("incerti auctoris") nella quale **R**<sub>37</sub> pone l'epigramma, Baehrens 1881, 301-302 lo colloca nella sezione *Incerti epithalamium Laurenti et alia*. Anche Birt e Hall lo classificano all'interno delle rispettive *Appendices*, mentre solo Romano 1956, 36-37 si dimostra favorevole a considerarlo autentico in virtù del convincente parallelo tra la descrizione della creazione del giardino interno alla dimora nell'epigramma e quello del palazzo di Venere in *Hon. Nupt.* 65-96:

<i>c.m. app.</i> 14	<i>Hon. Nupt.</i>
v. 5 <i>lenis amomi</i>	v. 93 <i>mitis amomi</i>
v. 8 <i>atria nostra virent</i>	vv. 85-88 <i>atria divae ... virescunt</i>
v. 9 <i>platani</i>	v. 68 <i>platani platanis (scil. assibilant)</i>
v. 10 <i>felix arbos</i>	v. 66 <i>felix arbor</i>
v. 11 <i>delebit ... nec sera vetustas</i>	vv. 84-84 <i>Iuventas / excludit Senium luco</i>

Ai dati testuali anche il riferimento ai vv. 1-2 al colosso di Memnone presso la riva del Nilo potrebbe essere impiegato come argomento a favore dell'autenticità (cfr. Charlet 2018, 197).

Al gusto coloristico ed ecfrastrico<sup>909</sup> si accompagna un tentativo di elaborazione formale, all'interno di una struttura suddivisibile in due parti, la prima corrispondente ai vv. 1-9, nei quali rientra la sezione ecfrastrica, seguita da quella riflessiva e metapoetica dei vv. 10-13.

Al v. 1 spicca una assonanza di -r- nel primo emistichio (*forte erat ... Aurorae*) e una in *que* scandisce la seconda metà di verso (*Solisque ... quadriga*). Nel verso successivo l'anafora della congiunzione *et* e la rima tra i due accusativi (*et ventum et sonitum*) sembra voler rievocare anche sul piano fonetico il suono emesso dal colosso al momento dell'apparire dell'aurora. Tra i primi due versi, secondo la disposizione dell' "axe vertical"<sup>910</sup>, è rilevabile la paronomasia (*erat ... fecerat*) e la allitterazione tra fricative (*forte ... fecerat*). I vv. 3-4 sono uniti nuovamente da consonanza (*adstantis ... aspicio*) e da antanaclessi (*mea ... mea*), il primo un singolare femminile, il secondo un neutro plurale. Altre due coppie assonantiche insistono sul v. 6 rispettivamente tra *delicias* e *allicis* (con maggior particolari in nota) e tra il nome *delicias* e il corrispondente aggettivo *miras*.

Nuovamente al v. 8 due coppie consonantiche dentale-laterale (*atria ... nostra*) e un poliptoto a distanza unisce il v. 4 e il v. 8 (*limina ... limine*).

Nei primi tre versi si forniscono le coordinate spazio-temporali della scena, al momento del sopraggiungere dell'Aurora. Il senso di indeterminatezza cronologica data dall'avverbio *forte* che spesso introduce *excursus* legati a un più ampio contesto diegetico (Verg. *Aen.* 11.768; *id.* 11.766; Hor. *epist.* 1.7.29; Ov. *ars.* 1.89; Ov. *fast.* 5.499, Stat. *Theb.* 8.21), l'indicazione del sorgere del sole e la successiva introduzione della figura di Venere immersa in un ambiente verdeggiante costituiscono tre elementi utili per sostenere che l'epigramma sia la rielaborazione da un lato di un *topos* letterario che rappresenta Venere e Amore in un contesto agreste e con spinti tratti erotici: Ov. *ars.* 1.289-290, 1.697, *c.m.* 27.1-3 *Forte Venus blando quaesitum frigore somnum / vitibus intexti gremio successerat*

<sup>909</sup> Messo in luce da Gagliardi 1972, 99-100.

<sup>910</sup> Come suggerito da Laurens 2012<sup>2</sup>, 421-426 per Marziale.

*antri*, AL 273.1-2 *Forte iacebat Amor victus puer alite somno / myrti inter frutices pallentis roris in herba*, AL 873b<sup>911</sup>, dall'altro del momento iniziale dell'inserito mitico che racconta gli amori di Venere e Marte in Stat. *silv.* 1.2.51-53 *Forte, serenati qua stat plaga lactea caeli, / alma Venus thalamo pulsa modo nocte iacebat / amplexu duro Getici resoluta mariti*<sup>912</sup>. In parallelo a questa reinterpretazione concorre anche la citazione del tradizionale modulo introduttivo *tempus erat* di ascendenza virgiliana (Verg. *Aen.* 2.268), destinato ad ampia fortuna. L'ambientazione geografica è fornita indirettamente mediante l'indicazione del colosso marmoreo di Memnone (*per nobile marmor / adstantis pueri*), tutt'oggi visibile nei pressi di Tebe, sulla sponda sinistra del Nilo<sup>913</sup>. La statua, che raffigura il faraone Amenhotep III<sup>914</sup>, inizia a essere identificata con il personaggio mitico, figlio di Aurora e Titono, ucciso da Achille a Troia, solo a partire da Plin. *nat.* 36.58<sup>915</sup>. Nell'epigramma l'indicazione temporale (*Aurorae tempus*) e il riferimento alla particolare caratteristica vocale (*sonitum*) contribuiscono all'identificazione precisa nonostante l'utilizzo della forma analitica (*adstantis pueri*).

Il fenomeno sonoro che si produceva all'interno della pietra nel momento in cui i primi raggi solari riscaldavano l'aria fredda notturna, provocandone la fuoriuscita dalle fessure, pare aver contribuito a identificare il colosso con il personaggio mitico e a creare una sorta di culto nei confronti della statua, come suggeriscono anche alcune espressioni contenute nelle iscrizioni commemorative (CIG 4748 θεὸς ἔνδον, CIG 4749 ἀυδήεντι θεῶ, CIG 4739 ἱερὸν)<sup>916</sup> e parte della tradizione tarda (Himer. *or.* 44.5 (Μέμνων) θεὸς ἐνομίσθη θεὸν προσαγορεύων τὸν Ἥλιον). Nonostante la proposta che, dopo il restauro che Settimio Severo promosse in favore del colosso in rovina<sup>917</sup> o quello finanziato dall'imperatrice Zenobia<sup>918</sup>, questo abbia smesso di emettere suoni e che le scarse attestazioni letterarie di IV sec. d.C. (Filostrato, Imerio e Callistrato) siano solo esercizi retorici, il culto solare che attorno a Memnone si venne a creare a partire dalla visita di Adriano al sito nel 130 d.C.<sup>919</sup> e che connota anche alcune emissioni monetali dell'imperatore<sup>920</sup> si accorda bene anche con i gusti poetici di C. e con la rappresentazione astrale della Fenice che poco prima dell'autocombustione saluta il sole (*c.m.* 27.45-47 *hic sedet et blando Solem clangore salutatur / debilior miscetque preces ac supplice cantu / praestatura novas vires incendia poscit*)<sup>921</sup>. Allo stesso modo il suono emesso dal colosso è stato interpretato come un omaggio alla madre Aurora nella linea interpretativa

<sup>911</sup> Maggiore approfondimento all'interno della discussione della figura di Venere in Claudiano si trova in Riboldi 2006, soprattutto 16-17 e Garambois-Vasquez 2011, 53.

<sup>912</sup> Cfr. Ramella 2013-2014, 125-127.

<sup>913</sup> L'identificazione è stata proposta già da Birt 1892, 410.

<sup>914</sup> Come già dimostra di sapere Paus. 1.42.3 ἀλλὰ γὰρ οὐ Μέμνονα οἱ Θηβαῖοι λέγουσι, Φαμένωφα δὲ εἶναι τῶν ἐγγωρίων οὗ τοῦτο ἄγαλμα ἦν, ἤκουσα δὲ ἤδη καὶ Σέσωστριν φαμένων εἶναι τοῦτο ἄγαλμα (cfr. anche Balbill. 29.2 Bernard Αμένωθ, βασιλεῦ Αἰγύπτου). Per altre proposte di identificazione nell'antichità vd. Pley 1931, col. 648.51-63.

<sup>915</sup> Disamina totale delle fonti antiche sul colosso e soprattutto sulla sua peculiare capacità sonora è riscontrabile in Cirio 2011, 14-38.

<sup>916</sup> Cfr. Bataille 1952, 166.

<sup>917</sup> Hist. *aug. Sever.* 17.4 *iucundam sibi peregrinationem hanc propter religionem dei Serapidis et propter rerum antiquarum cognitionem et propter novitatem animalium vel locorum fuisse Severus ipse postea semper ostendit: nam et Memfim et Memnonem et piramides et labyrinthum diligenter inspexit*, per cui vd. Stanhope 1875, 13-14.

<sup>918</sup> A Bowersock 1984 si attribuisce il *terminus ante quem* (cfr. anche Rosenmeyer 2018, 171-172). L'assenza del riferimento alla voce del colosso in Ammiano è impiegata come *argumentum e silentio* da Théodoridès 1989.

<sup>919</sup> Bernard 1960, 12-13; 19.

<sup>920</sup> Si tratta degli aurei del 117-118 d.C. con legenda DIVO TRAIANO e una fenice su ramo d'alloro e degli aurei del 119-121 d.C. con legenda SAEC. AUR. COS. III e una figura maschile che regge una fenice su globo RIC II, 356, n. 136; BMC III, 249, n. 75-76, pl. 48.4; BMC III 278, n. 312, pl. 52.10.

<sup>921</sup> La polivalenza della fenice claudiana è stata oggetto di numerosi studi, a partire dagli aspetti politici e celebrativi di Stilicone (Christiansen – Sebesta 1985), fino a quelli metapoetici (Lecocq 2008).

razionalizzante che contraddistingue le fonti tarde (Himer. *or.* 62.1 λύσας (scil. ὁ λίθος) τὴν ἀφωνίαν ἐξαίφνης μουσικὸν τι ἤχει καὶ μέλη κατὰ τῆς μητρὸς ἀναφθέγγεται)<sup>922</sup>.

Ai vv. 3-9 la scena si colloca in un *locus amoenus* la cui fertilità è garantita dal sopraggiungere di Afrodite, alla quale una lunga tradizione già riconosceva la tutela degli *horti* (Plin. *nat.* 19.50 *hortos tutelae Veneris adsignante Plauto*, Varro *rust.* 1.1.6 *item adveneror Minervam et Venerem, quarum unius procuratio oliveti, alterius hortorum*, AL 86.1-2 R.<sup>2</sup> = 74 ShB. *Hortus erat Veneris roseis circumdatus herbis, / gratus ager dominae, quem qui vidisset amaret*)<sup>923</sup>. Nota è anche l'iconografia della "Afrodite ἐν κέποις" opera originale di Alcamene, allievo di Fidia, testimoniata anche da Paus. 1.19.2, stante e appoggiata al tronco di un albero. La medesima iconografia sembra essere stata ripresa anche per la raffigurazione della domina nel mosaico del *dominus Iulius* di Cartagine, ora conservato a Tunisi al Museo del Bardo e datato al 400 d.C. circa e per la personificazione dell'estate nel mosaico dei bagni di Sidi Ghrib in cui la divinità riversa un *kalathos* pieno di rose e alle sue spalle è circondata da un roseto in fiore, un tratteggio figurativo che richiama da vicino quello dell'epigramma<sup>924</sup>.

Se il tratteggiamento del *nemus* di Afrodite in *nupt. Hon.* 49-96 è funzionale a concretizzare il sentimento amoroso<sup>925</sup>, l'astrazione e la paradossalità del boschetto nell'epigramma si accentuano anche per l'innaturale collocazione, all'ingresso e all'interno della dimora del poeta stesso. Il valore del quadro botanico è puramente simbolico come suggerisce l'affiancamento di alberi produttivi e improduttivi<sup>926</sup> e nella fattispecie la compresenza dell'alloro, pianta tradizionalmente simboleggiante la poesia, e dell'olivo, emblema di vittoria, oltre a quella del platano che costituisce parte integrante del *locus amoenus* e soprattutto della poesia bucolica<sup>927</sup>.

Alla luce di tutto ciò, l'epigramma cela una riflessione metaletteraria che rimanda alle tradizionali iniziazioni poetiche. Venere già ricoprì il ruolo di divinità iniziatrice nei confronti di Ovidio in *ars* 3.43-56 in cui il poeta con un *hysteron proteron* allude prima all'ordine impartito dalla dea (vv. 43-44 *Sed me Cytherea docere / iussit*) e, successivamente, all'epifania della dea dinanzi alla vista del poeta (v. 44 *ante oculos constitit ipsa meos*). Ella appare al poeta agghindata di mirto mentre sparge tutt'attorno a sé foglie e semi della pianta sacra a lei (vv. 53-54 *Dixit et e myrto (myrto nam vincta capillos / constiterat) folium granaque pauca dedit*).

Nei versi finali dell'epigramma (vv. 10-13) l'autore rivendica l'immortalità della propria

---

<sup>922</sup> La natura solare della fenice viene sottolineata anche da Plin. *nat. Hist.* 10.2.4 oltre che da Claud. *Stil. cos.* 2.419 *Solis avem*. Anche il *cognatum sidus* sulla cima della testa dell'uccello (*c.m.* 27:18-19) lo imparenterebbe con l'astro solare secondo Gosserez 2013, 148. Sulla credenza per cui la statua di Memnone salutasse la madre Aurora emettendo suoni e sibili vd. Strabo 17.146, Tac. *ann.* 2.61, Paus. 1.42.3; Dion. *Perieg.* 5.249.

<sup>923</sup> Grimal 1990, 56-58 dedica un breve capitolo al legame di Venere con i giardini a Roma. Cfr. *CIL* 4.2776 *presta mi sinceru(m): sic te amet qu(a)e custodit (h)ortu(m) Venus* con Jashemski 1979, 124-131.

<sup>924</sup> Sull'iconografia vd. *LIMC* II, 1984, s.v. *Aphrodite*, 30ssg, n.200, Morveillez 2014 e Morveillez 2016.

<sup>925</sup> Come ha notato Newlands 1984, 185.

<sup>926</sup> Cfr. le osservazioni di Hass 1998, 19 ss.

<sup>927</sup> Per un panorama completo della pluralità di significati del platano nel mondo greco-romano pagano e cristiano vd. Schievenin 2012-2013. È possibile che per la creazione del boschetto paradossalmente all'interno di una dimora, il poeta abbia tratto ispirazione dal *viridarium*, un piccolo giardino interno delle dimore signorili, ben noto nelle ville nord-africane anche di IV-V secolo, come quella di Cuicul in Algeria in cui è stata ritrovata anche una statua di Venere (Blanchard-Lemée 1998): cfr. Sen. *rhet. contr.* 10 *praef.* 9 *Musa rhetor, quem interdum solebatis audire, licet Mela meus contrahat frontem, multum habuit ingeni, nihil cordis. omnia usque ad ultimum tumorem perducta, ut non extra sanitatem sed extra naturam essent. quis enim ferat hominem de siphonibus dicentem 'caelo repluunt' et de sparsionibus 'odoratos imbres' et in cultum virid<ar>ium 'caelatas silvas' et 'in picturam nemora surgentia'?*. Cfr. anche Cic. *Att.* 13.2 *cuius (scil. domus) amoenitas non aedificio, sed silva constabat*, Lygd. 3.15 *nemora in domibus (scil. in impluvio)*. Sen. *epist.* 122.8 *quorum silvae in tectis domuum ac fastigiis nutant*.



composizione poetica che assume i tratti stessi del boschetto mediante una sorta di *makarismos* (vv.10-11), per concludere con un'ammissione di *humilitas* e una condanna dell'invidia altrui, secondo una modalità che ricorda l'atteggiamento di Ovidio (cfr. *ad loc.*) e successivamente di C. stesso nei confronti delle critiche (c.m. 1.10 *Quae iam rabies livoris erit?*, c.m. 22.31-32 *secuit nascentia vota / livor et ingesto turbavit gaudia luctu*).

Il carattere catalogico che connota i versi centrali dell'epigramma, in cui un susseguirsi di piante e alberi dai significati letterari particolarmente accentuati appaiono al seguito di Venere per rinverdire la dimora del poeta, sembra richiamare da vicino l'elenco degli alberi che per prodigio giungono a popolare la piana, prima spoglia e priva di ombra, dove Orfeo inizia a suonare la sua lira in *Ov. met.* 10. 86-105:

*Collis erat collemque super planissima campi  
area, quam viridem faciebant graminis herbae.  
Umbra loco deerat; qua postquam parte resedit  
dis genitus vates (scil. Orpheus) et fila sonantia movit,  
umbra loco venit: non Chaonis abfuit arbor, 90  
non nemus Heliadum, non frondibus aesculus altis,  
nec tiliae molles, nec fagus et innuba laurus  
et coryli fragiles et fraxinus utilis hastis  
enodisque abies curvataque glandibus ilex  
et platanus genialis acerque coloribus impar 95  
amnicolaeque simul salices et aquatica lotos  
perpetuoque virens buxum tenuesque myricae  
et bicolor myrtus et bacis caerula tinus.  
Vos quoque, flexipedes hederae, venistis et una  
pampineae vites et amictae vitibus ulmi 100  
ornique et piceae pomoque onerata rubenti  
arbutus et lentae, victoris praemia, palmae  
et succincta comas hirsutaque vertice pinus,  
grata deum matri, siquidem Cybeleius Attis  
exiit hac hominem truncoque induruit illo. 105*

Se Orfeo nel passo ovidiano costituisce l'*alter ego* del poeta stesso<sup>928</sup>, nell'epigramma la figura divina che sostituisce il cantore fa proprie le capacità prodigiose di Orfeo calandosi in una sorta di iniziazione poetica in favore del poeta. Benché il catalogo arboreo di Ovidio sia caratterizzato da una spiccata complessità formale e contenutistica, che, come è stato notato da Pöschl 1982<sup>2</sup>, si articola in tre sezioni corrispondenti ad alberi connessi alla poesia epica, bucolica e amorosa, anche il nostro epigramma comprendendo l'alloro e il platano sembra richiamare la composizione epica e quella bucolica, mentre quella amorosa è degnamente rappresentata dalla rosa stessa, il fiore tradizionalmente connesso a Venere.

La topica che attribuisce alla forza della melodia prodotta dalla cetra di Orfeo di smuovere

<sup>928</sup> Con Hofmann 1986, 226-227.

addirittura gli alberi e le intere foreste ritrova i primi riferimenti nella tragedia greca<sup>929</sup> e in Apollonio Rodio<sup>930</sup>, ma conosce una più ampia diffusione nella poesia latina. Nella fattispecie sembra rilevante notare l'impiego che ne fa C. in due passi della prefazione al II libro del *rapt. Pros.* Immaginando un periodo di silenzio prolungato della cetra di Orfeo, il poeta si sofferma sulle reazioni del mondo naturale, specificando come i boschi che spesso seguirono la musica del cantore di Tracia, ora ne lamentino il silenzio ai vv. 7-8:

*Illi et duri flevere silentia montes  
silvaque Bistoniam saepe secuta chelyn.*

Il breve riferimento viene ampliato alcuni versi dopo quando, dopo il periodo di torpore, Orfeo torna a suonare il proprio strumento, (cioè, fuor di metafora, C. stesso riprende la stesura del poemetto<sup>931</sup>), per celebrare le imprese di pace di Eracle<sup>932</sup> ai vv. 21-24:

*Ardua nudato descendit populus Haemo  
et comitem quercum pinus amica trahit,  
Cirrhaeasque dei quamvis despexerit artes,  
Orpheis laurus vocibus acta venit.*

Al canto del poeta fanno seguito il pioppo, una coppia di quercia e pino e infine l'alloro. Pare interessante notare che come nel proemio del poemetto mitologico si dice che è l'alloro ad avanzare (*laurus ... venit*), allo stesso modo nell'epigramma è invece il corbezzolo a farsi avanti fino all'ingresso della dimora del poeta (v. 9 *venit arbutus*). Analogamente, come le selve erano solite seguire il cantore (*silvaque ... secuta*), così l'olivo e l'alloro seguono Venere (*secutae / Palladis et frondes ... laurus*)<sup>933</sup>.

---

<sup>929</sup> Eur. *Bacc.* 560-564, *Iph. Aul.* 1211-1214; altre fonti sono trattate da Münzer 1939, coll. 1247.47-1248.43.

<sup>930</sup> A.R. 23-31.

<sup>931</sup> La datazione del poemetto, legata all'indicazione del sonno delle Muse (*rapt. Pros. praef.* 2.51 *antraque Musarum longo torpentia somno*), è una questione molto discussa. Il confronto con l'analoga espressione di *Goth. praef.* 1 *Post resides annos longo velut excita (scil. Thalia) somno*, che indica il biennio 400-401, ha spinto Cameron 1970, 465 a supporre che i due periodi di lontananza dalla composizione poetica di C. coincidano considerando contemporanee le due opere. A proposito appare scettico Onorato 2008, 25-26 il quale preferirebbe tenere distinti i due passi e pensare che il "lungo sonno" del *De raptu Proserpinae* sia solo "un abbandono della poesia mitologia a favore di quella 'ufficiale'" databile tra la fine della stesura dell'*In Rufinum* (giugno 396) e l'inizio del panegirico per il IV consolato di Onorio (autunno 397). Si differenzia in minima parte la cronologia proposta da Birt 1892, XVI per cui il *terminus post quem* sarebbe il 395. Va notato che l'espressione, come ricorda Gruzelier 1993, XVIII-XIX, potrebbe avere valore iperbolico e alludere al periodo tra la composizione del primo libro e quella dei due libri successivi, cioè tra il 395 e la seconda metà del 379.

<sup>932</sup> Sulla *synkrisis* Orfeo-C. ed Eracle-Florentino Bureau 2009, 56 nt. 16 ha ricordato che Eracle dovette essere stato oggetto di un canto orfico in base alla testimonianza di Serv. *ad Aen.* 6.392 *lectum est et in Orpheo quod, quando Hercules ad inferos descendit, Charon territus eum statim suscipit* e dei versi di un carme orfico su Eracle trasmessi da Clem. Alex. *Protrept.* 1.17.2, benché non sia escludibile che si tratti di un'invenzione claudiana (come ipotizza Onorato 2008, 230). Va aggiunta la credenza, testimoniata da Alcidas, per cui Orfeo sarebbe stato il pedagogo di Eracle (fr. 2 ll. 124-127 *Ανεζζὺ Μουσάων πρόπολον τῆδ' Ὀρφέα Θρηῆκες ἔθηκαν, / ὄν κτάνεν ὑψιμέδων Ζεὺς ψολόεντι βέλει / Οἰάγρου φίλον υἱόν, ὃς Ἡρακλῆ' ἐδίδαξεν / εὐρῶν ἀνθρώποις γράμματα καὶ σοφίην*). Secondo Münzer 1939, col. 1226.49-50, si tratterebbe di una saga di età ellenistica.

<sup>933</sup> Il sopraggiungere degli alberi animati dalla musica di Orfeo è indicato dal verbo *venire* anche in Sen. *Herc. O.* 1043-1044 *Advexit volucrem nemus / et silva residens venit*. L'attribuzione della capacità di placare animali e natura a

Considerate le somiglianze, sembra lecito affermare che l'epigramma sia uscito dalla penna di C., e che, come l'immagine delle foreste che seguono le orme di Orfeo abbia una funzione proemiale per il II libro del *rapt. Pros.*, così il corteo di piante al seguito di Venere possa a propria volta aver svolto la funzione di *Buchepigramm* per una antologia di composizioni, probabilmente di carattere bucolico-amoroso, che C., forse ancora in giovane età, avrebbe voluto comporre.

Tuttavia, considerato anche il carattere epitalamico dell'epigramma, che pare descrivere il sopraggiungere dell'amata nella dimora del poeta, e l'aggettivo fortemente confidenziale con cui apostrofa la donna, *bella*, non è impossibile che il personaggio celebrato sia una donna, omonima della dea e che con ella condivide anche la avvenenza e la simbologia floreale<sup>934</sup>. Di conseguenza l'apparizione delle piante al seguito di Citera potrebbe essere una sorta di compimento nei confronti dell'amata per riconoscerle il potere di far sbocciare la natura grazie alla sua sola presenza.

Commento:

**1. Forte:** L'avverbio, solitamente inserito in un contesto diegetico più ampio di cui costituisce una *digressio*, (Verg. *Aen.* 11.768; *id.* 11.766; Hor. *epist.* 1.7.29; Ov. *ars.* 1.89; Ov. *fast.* 5.499, Stat. *Theb.* 8.21; cfr anche *ThLL* VI.1, s.v. *fors*, col. 1130.67-1131.45), pone la scena all'interno di una cornice cronologica imprecisata, che subito dopo riceve una maggiore puntualizzazione grazie all'indicazione dello spuntare dei primi raggi del sole. La ricorrenza dell'avverbio e dell'ambientazione della scena alle prime luci del giorno in un contesto in cui agisce Venere ricorre anche in Stat. *silv.* 1.2.51-52 *Forte*, *serenati qua stat plaga lactea caeli / alma Venus*, al quale chiaramente allude *c.m.* 25.1 ss. per cui si veda Ramella 2013-2014, 125-126. Spesso nell'epigrammatica latina l'avverbio accompagna scene che colgono Venere e Amore in totale rilassamento con spinti tratti erotici *AL* 273.1-2 R.<sup>2</sup> *Forte iacebat Amor victus puer alite somno / myrti inter frutices pallentis roris in herba* (in cui ricorre anche l'ambientazione agreste), *AL* 873b.1-4 *Baiarum dum forte capit sub mollibus umbris / fessus Amor somnum murmure captus aquae, / ipsa facem accurrens gelida celavit in unda, / ... alma Venus* (per cui vd. Riboldi 2006, soprattutto 16-17 e Garambois-Vasquez 2011, 53). **Erat Aurorae tempus:** Rievocando la celebre scena di notturno di Verg. *Aen.* 2.268-269 *Tempus erat quo prima quies mortalibus aegris / incipit*, la rovescia cogliendo il momento del sorgere del sole e del sopraggiungere della madre di Memnone. **Solisque quadriga:** La quadriga del sole compare già in Plaut. *Amph.* 422 *cum quadrigis Sol exoriens*, (cfr. anche Chalc. *carm. fr.* 18.5 *quadriugis invectus equis Sol igneus ambit*); mentre il traino di quattro cavalli viene assegnato all'aurora da Verg. *Aen.* 6.535 *roseis Aurora quadrigis / iam medium aethereo cursu traiecerat axem*. Essa ricorre anche in C. (*Hon. IV cos.* 63 *Cum procul insanae traherent Phaethonta quadrigae, Stil. cos.* 2.422-423 *Sol ipse quadrigis / vere coronatis dignum tibi praeparat annum*) e poi in Ennod. *carm.* 1.8.5 *Uda vaporiferas cohibent dum lora quadrigas*, Boeth. *cons.* 2.3.1 *Cum polo Phoebus roseis quadrigis, AL* 873.1 R.<sup>2</sup> *Te cuperet*

---

personaggi diversi dal cantore tracico è una tecnica tipica anche del *rapt. Pros.* che Schmidt 2004 ha dimostrato rintracciando analogie tra le *praefationes* e i libri del poemetto: basti ricordare la capacità della figlia di Demetra di addolcire il palazzo infero di Plutone (1.246-247 *ipsa domum tenero mulcens Proserpina cantu / inrita texebat rediturae munera matri*) e l'immobilizzazione dell'Averno che smette di scorrere ammirando le nozze di Plutone e Proserpina (2.350 *fixo tacuit torrente vorago*) analoga al congelamento dell'Ebro che ascolta Orfeo (*praef.* 2.18 *pigrior adstrictus torpuit Hebrus aquis*).

<sup>934</sup> Le attestazioni epigrafiche del nome *Cythera* (con sostituzione di y con i) si riducono al solo *CIL* IV,8792b *Antiochus / hic mansit / cum sua / Cithera* (I sec. d.C.).

*Phoebus roseis aptare quadrigis*. Per l'iconografia vd. Letta 1988, 601-603 e LIMC IV.2, s.v. *Helios/Sol*, 379 n. 350, 363; 381 n. 380, 390; 382 n. 409; 383 n. 423.

**2. *Et ventum et sonitum*:** Entrambi i testimoni riportano il duplice oggetto legato da anafora della congiunzione in alternativa alla quale Johann Schrader congettura *adventu* (cfr. Birt 1892, 410) per evitare la sinalefe (particolarità prosodica che ricorre anche di seguito, vd. v. 4 *venientem et*, v. 6 *tecum allici*, v. 7 *nulliusque inscia*, v. 9 *platani ad*, v. 10 *multa arbos*) e la pesantezza della anafora, che Baehrens 1881, 302 spiega correttamente come un mezzo enfaticizzante (“et certe et – et permirum”). Riese 1868, 710 difende la lezione manoscritta *et ventum et sonitum* ricordando il sollevarsi dello zefiro sul mare in concomitanza col sopraggiungere dell’Aurora in Catull. 64.269-271. La teoria moderna dei venti, basata sulla differenza di pressione e temperature, per cui essi iniziano a spirare con maggior forza a partire dai primi raggi del sole viene anticipata da Sen. *nat.* 5.6.1 *Aliquando per se ipse sol causa venti est fundens rigentem aera et ex denso coactoque explicans*, 5.9.3 *Facit autem ventum ortus non calore tantum sed etiam ictu: lux enim, ut dixi, quae solem antecedit, nondum aera calefacit sed percutit tantum, percussus autem in latus cedit*, 5.11.1 *Diximus ante lucem auram incitari, eandem subsidere, cum illam sol attigit*. (cfr. Ar. *Meteor.* 2.5.b14, in generale sui venti antelucani vd. Böker 1958, col. 2289.67 ss.). Da notare è la compresenza nell’epigramma e nel testo scientifico summenzionato della sequenza *facere ventum* in relazione al sorgere del sole. Invece, la formulazione *facere sonitum*, tipica del linguaggio colloquiale, è riscontrabile anche in *Ciris* 221-222 *sonitum nam fecerat illi / marmoreo aeratus stridens in limine cardo*; per altri esempi di costruzioni con *facere* vd. Leumann – Hofmann – Szantyr 1965, 755. Tuttavia, l’ambientazione della scena dell’epigramma all’ingresso della dimora del poeta, in cui si preannuncia l’epifania di Venere, potrebbe avergli suggerito l’utilizzo dell’espressione che ricorda il rumoreggiare dei cardini precedente al sopraggiungere di un nuovo personaggio nella commedia antica, Plaut. *miles* 1376-1377 *ibo hinc intro nunciam / ad <a>mores meos + et sensit hinc sonitum fecerunt foris*, Caecil. *com.* 20-21 *numquid nam fores / fecere soniti?* (cfr. *ThLL* VI.1, s.v. *facio*, col. 90.30-32 “ea quae voce vel sono maxime fiunt”). ***Per nobile marmor*:** Non è condivisibile la correzione *mobile* di Baehrens 1881, 302 (accolta poi da Hall 1985, 424), dovuta al fraintendimento della scena, per cui il *marmor* sarebbe la distesa del mare. Causata dalla mancanza di comprensione dell’ambientazione è anche la proposta di Riese 1868, 710 che ipotizza di correggere *marmor* con *carmen*, spiegandolo come un riferimento alla dottrina dell’armonia delle sfere. La clausola si ritrova in Mart. 11.13.2 *noli nobile praeterire marmor* in cui si invita il passante a non trascurare il sepolcro del mimo Paride (per cui si veda Kay 1985, *ad loc.*). L’applicazione della *iunctura* nell’epigramma tardo può essere motivata dal fatto che il marmo indica anche qui un *sema* che commemora un personaggio oggetto di culto (cfr. Svet. *Dom.* 3.1 e Dio 67.3.1 per il sepolcro di Paride e Tac. *ann.* 2.59-61 in riferimento al pellegrinaggio di Germanico presso il colosso egizio, per cui vd anche Luc. *Tox.* 27, *Philops.* 33, e Philostr. *vit. Apoll.* 6.4 che riferisce del pellegrinaggio degli Etiopi: per le fonti cfr. Cirio 2011, 43-48) e originario d’Egitto (cfr. Mart.11.13.3 *salesque Nili* e PIR<sup>2</sup> B.91 per il mimo e Catull. 66.52, Callim. fr.110.52 Pf. Μέμνονος Ἀιθίοπος, Strab. 17.1.42, Plin. *nat.* 6.190 e altre fonti più generiche in Bravi 2007, 83 nt. 23 per l’origine di Memnone). Inoltre, *nobile* potrebbe in qualche modo richiamare il ruolo regale che l’eroe avrebbe ricoperto presso il suo popolo (Curt. 4.8.3 *Memnonis Tithonique celebrata regia*, Plin. *nat.* 6.182 *clara et potens etiam usque ad Troiana bella Memnone regnante*).

**3. *Adstantis pueri*:** La giovane età di Memnone alla sua morte è ricordata anche in *Ov. met.* 13.596-597 *pro patruo tulit arma suo primisque sub annis / occidit a forti ... Achille* e indirettamente dal fatto che la statua rappresentasse un individuo ancora imberbe secondo Philostr. *VA* 6.4 *μήπω γενειάσκον*. La giovinezza di Memnone è accennata anche nella descrizione del dipinto di Polignoto in Paus. 10.31.6 *παῖς Αἰθίοψ γυμνός*. Non sembra dunque giustificabile la segnalazione del passo tra *cruces* da parte di Hall 1985, 424. Il verbo *adsto* non indica la posizione stante ma piuttosto l'immobilità delle statue e degli edifici (con *ThLL* II, s.v. *adsto*, col. 955.63-78). La mancata identificazione del personaggio ha spinto Baehrens 1881, 302 a correggere *pueri* con *ponti* e a leggersi il sollevarsi dei venti sul mare al momento del sorgere del sole. ***Mea bella Cythere*:** Il vocativo del teonimo è costruito sulla località geografica sacra alla dea, Citera, l'isola di Cipro, (*ThLL* O.2, s.v. *Cythere*). La forma onomastica *Cythere* è qui impiegata *metri causa* in sostituzione del più regolare *Cytherea* inadatto alla prosodia e compare sempre in clausola preceduta da un aggettivo in Repos. 17 *blanda Cythere*, 172 *pulchra Cythere*, Auson. *epigr.* 40.3 Green *nuda Cythere*, Drac. 6.80 *alma Cythere* e *c.m. app.* 7.4 = *AL* 749.4 R.<sup>2</sup> *secura Cythere*, in sede metrica differente in Ennod *carm.* 1.4 = 188 V. 55 *Iam nusquam Cythere sonat* dove la scelta è dovuta nuovamente a ragioni prosodiche. L'aggettivo *bellus*, spesso riferito a donne e fanciulli in contesti letterari colloquiali (cfr. *ThLL* II, coll. 1856.48-1857.32). L'aggettivo poi non è mai riferito a divinità, fatta salva l'ironica affermazione di Sen. *benef.* 1.4.4 *sacrilegium sit et tam bellis puellis (scil. Gratiae) fiat iniuria*.

**4. *Aspicio venientem*:** La vista è elemento ricorrente nelle descrizioni di teofanie, cfr. Callim. *Ap.Hymn.* 10 *ὄς μιν ἴδῃ, μέγας οὖτος*, Hor. *carm.* 2.19.1-2 *bacchum in remotis carmina rupibus / vidi docentem* (Clausen 1994, 301). Va ricordato che tra i *c.m. app.* compaiono altre due epifanie di divinità femminili, in *c.m. app.* 11.1 *Isi, ... quae nunc dignata videri* e *c.m. app.* 15. *Flora venit*.

**5. *Rosas*:** Le rose sono attributo di Afrodite fin da Sapph. fr. 2.6-7 *βρόδοισι ... ἐσκίαστ(ο)* in una scena di teofania. Il fiore era sacro alla dea (Paus. 6.24.7) e si dice abbia assunto il colore rosso dal sangue dell'amato di Afrodite, Adone (Bion. 1.66) o da quello di lei stessa (Philostr. *epist.* 1, *pervig.* 22-23 *Ipsa iussit mane ut udae virgines nubant rosae: / facta Cypridis de cruore deque flabris deque Solis purpuris*). È poi oggetto di lode e messaggera di Afrodite in Achil. Tat. 2.1.3 *Ἀφροδίτην προξενεῖ* (cfr. anche Himer. *or.* 9.232 *Ἐρωτες δὲ ῥόδων στεφάνους πλεξάμενοι, οὓς ἐξ Ἀφροδίτης κήπων ὅταν θέλωσι δρέπονται*). La dea è accompagnata dalle rose e da fragranze profumate anche in due passi apuleiani (*met.* 2.8 *cinnama fragrans et balsama rorans* e 6.11 *fragrans balsama Venus remeat totumque revincta corpus rosis micantibus*, per cui vd. Kenney 1990, 204). Per la rosa nella letteratura classica vd. Joret 1970, 45-87.

**5-6. *Grato / introitu dignata*:** Nell'*enjambement* tra aggettivo e nome si rinnova l'insistenza su suoni dentali e gutturali r, t; il sostantivo di uso prevalentemente prosastico, sta qui a indicare l'atto fisico dell'attraversamento della soglia da parte della divinità (per l'accezione cfr. *ThLL* VII.2, col. 78.16-69), secondo l'accezione più comune in poesia. Per la combinazione dell'aggettivo e del nome cfr. il valore metaforico in Val. Max. 2.10 *grato enim et iucundo introitu animis hominum*. Il participio passato *dignata*, ellittico di *esse* (la cui frequenza in C. è notata da Cameron 1970, 204 relativamente al *c.m. app.* 11.1, per cui vd. *ad loc.*) è associato a una epifania divina in un contesto epitalamico anche

in *c.m.* 31.30 *Ilicet adventu noctem dignata iugalem*, per l'arrivo nottetempo di Giunone alle nozze di Orfeo. Per la costruzione del verbo “sequente accusativo cum ablativo” cfr. l'ampia esemplificazione in *ThLL* V.1, s.v. *digno dignor*, col. 1140.54-75.

**6. *Delicias miras*:** L'accostamento, un *unicum* in letteratura, è legato per *enjambement* al verso precedente in cui si ritrova il genitivo di specificazione (*ThLL* V.1, s.v. *delicia*, col. 446.75-447.7 *cum genetivo rei unde manat voluptas*). Cfr. *Plin. nat.* 16.135 *non ferunt amomi nardi que deliciae, ne in Arabiam quidem, ex India et nave peregrinari. Tecum allicis*: L'*hapax* grammaticale è dovuto alla creazione della figura di suono con il *cum te* del v. 3; più corretta sarebbe la forma *ad* + accusativo (*Liv.* 6.11.6 *adliciendo ad se plebem*, *Caes. Gall.* 5.55.3 *exsules damnatos que tota Gallia magnis praemiis ad se adlicere coepit*, *Cic. div.* 1.86 *magnetem lapidem esse dicam, qui ferrum ad se adliciat*, *Isid. etym.* 14.8.33 *solum amorem praestant et ad se amanda adliciant*. Breve accenno in *ThLL* 1, s.v. *allicio*, col. 1676.80-81). La forma verbale ha suscitato le perplessità di Watt 2000, 285 che ipotizza *advehis*, però senza argomentare la proposta. Tuttavia, qui la scelta del verbo sembra spiegarsi con una voluta paronomasia con *delicias*, la cui etimologia fa derivare il sostantivo dal verbo *licio* con cui suggerisce l'idea di attrazione e allettamento suscitato dai piaceri (vd. Ernout – Meillet 1967<sup>4</sup>, s.v. *lax lacio*, 347). ***Lenis amomi*:** L'amomo, pianta di origine orientale (india, media o assira), e utilizzata nella farmacopea, in ambito erboristico e alimentare, è qui definito *lenis*, sebbene l'aggettivo più frequente sia *pinguis* (*Stat. silv.* 1.2.110 *pingui crinem deducere amomo*); cfr. descrizione della magione di Venere in *Claud. nupt. Hon.* 93 *mitis amomi (scil. messes)*: per il passo cfr. Charlet 2000, *ad loc.* È poi ricollegato implicitamente a Venere in *Stat. silv.* 3.3.131 *funera maternoque rogos unxistis amomo*. Le due componenti alla presenza di Venere si ritrovano anche in *Ven. Fort. carm.* 6.1.60-61 *Mox Venus ambrosio violas admiscet amomo, / demetit ungue rosas*. La predilezione della dea per le fragranze emerge fin da *Hom. hAphr.* 58-63 in cui le Cariti cospargono la dea di oli e profumi nel tempio a Cipro. *Lenis* per indicare il liquido fragrante di un bagno compare in *c. m. app.* 12.9-11 *umor / tangit odore levi et grato spiramine nares / lenis*, in precedenza anche per il nardo nella descrizione del nido della Fenice in *Ov. met.* 15.398 *nardi lenis aristas*: per elementi di leggera consistenza materiale cfr. *ThLL* VII.2, s.v. *lenis*, col. 1144.76-1145.19. ***Unde secutae*:** La creazione del seguito agreste di Venere rifunzionalizza la capacità tradizionalmente riconosciuta a Orfeo di muovere alberi e foreste, nella quale è prevedibilmente frequente l'utilizzo del verbo *sequor*: cfr. *Verg. ecl.* 3.46 *Orpheaque in medio posuit silvasque sequentis*, *Stat. silv.* 2.2.62 *et te nemora alta sequuntur* e soprattutto *Ov. met.* 11.44-45 *tua carmina saepe secutae / fleverunt silvae* per la medesima posizione metrica del participio; il verbo e l'aggettivo deverbativo sono applicati anche alle pietre nel mito orfico (*Ov. met.* 11.2 *Threicius vates et saxa sequentia ducit*, *Sidon. carm.* 16.3-4 *Ogygiamque chelyn, quae saxa sequacia flectens / ... erexit carmine muros*).

**7. *Palladis et frondes*:** L'espressione in anastrofe indica l'olivo, da confrontare con *Varro Men.* 390.1-2 *alta frons decidit / Palladis*. L'indicazione della pianta dell'olivo (e dell'alloro) in combinazione con il nome della divinità inventrice si riscontra già in *Call. Iambi* 194.71 *δάφνην Ἀπόλλων, ἡ δὲ Παλλὰς ἦν εὔρε*, poi in ambito latino in *Verg. georg.* 1.18-19 *oleaque Minerva / inventrix, id.* 2.181 *Palladia gaudent silva vivacis olivae*, *Aen.* 7.154 *ramos velatos Palladis omnis*, *Ov. Ars* 727 *Palladiae petitur cui palma coronae, id.* 2.513 *Caerula quot bacas Palladis arbor habet*. Per l'espressione cfr. anche *c.m.* 22.41 *pro fronde Minervae* in cui allude alla pianta dell'olivo come

simbolo di supplica. **Nulliusque inscia laurus**: La locuzione che forma una litote, trova paralleli sono in Claud. *rapt. Pros.* 2.109 *venturi praescia laurus* (già in Birt 1894, *ad. loc.*), e in entrambi i passi allude alla credenza che l'alloro, in quanto sacro ad Apollo, avesse proprietà divinatorie (Aristoph. *Plut.* 213; Lucr. 1.739 *Pythia quae tripodi a Phoebi lauroque profatur*): a riguardo Onorato 2008, 256. L'aggettivo *inscius* che assieme agli altri aggettivi costituiti sulla radice *sci-* regge il genitivo (cfr. Leuman – Hofmann – Szantyr 1965, 78), assume nel contesto un significato simile a *expers* (*ThLL* VII.1, s.v. *inscius*, col. 1843.78-1844.32). La particolarità grammaticale dovuta all'assenza del genitivo *rei* che accompagna solitamente *nullius* ha probabilmente spinto Riese 1870, 216 a suggerire la correzione *fulminis inscia* per confronto con Plin. *nat.* 2.146 e 15.134, fraintendendo il significato del passo. L'assenza di *rei* ricorre raramente in epoca classica (Hor. *ars* 324 *praeter laudem nullius avaris*, per cui vd. Brink 1971, 349, Hor. *epist.* 1.17.22 *quamuis fers te nullius egentem*, cfr. Ven. Fort *carm. app.* 2.10 *nullius usus egens*), molto più frequentemente nel tardoantico (Cypr. *zel.* 9.157 *nullius magis quam tuae salutis inimicus es*, Mar. Victorin. *adv. Arium* 1A.13 *actio ... a se perfecta et nullius egens*, Ambr. *Abr.* 2.5.20 *nullius indigebat* (scil. *dives*), *quod suum dici vellet*, id. *Isaac* 7.60 *bonum autem nullius eget*, id. *in psalm.* cxvii 18.14 *dives sum et ditatus et nullius egeo*, id. *epist.* 4.11.9 *Ipse est summum bonum, qui 'nullius indiget' et abundat omnibus*, Aug. *c. Faust.* 14.11 *nullius indigens*).

**8. Atria nostra virent**: Formulazione simile ricorre nella descrizione del palazzo di Venere a Cipro in Claud. *Hon. nupt.* 85-86 *Procul atria divae / permutant radios silvaeque obstante virescunt*. In una scena di imeneo il verdeggiare delle dimore per effetto del rigoglio di piante e alberi si legge anche in *c.m. app.* 5.57-58 *persultent atria larga, / quae virides cingunt hederæ*. Forte è l'insistenza sui suoni dentali e palatali (*atria nostra*).

**9. Radicem platani**: Lo spostamento delle radici da parte di un albero, l'olmo, è accennato anche in *Culex* 280-281 *iamque imam viridi radicem moverat alte / quercus humo* ad indicare l'effetto del canto di Orfeo sulla natura (per la tematica cfr. l'introduzione). **Arbutus**: Nella medesima sede metrica compare già in Verg. *ecl.* 3.82, 7.46, *georg.* 2.69, Prop. 1.2.11 e Ov. *ars* 3.689.

**10. Felix multa arbos**: Per definizione è *felix* l'albero che produce frutti e *infelix* le piante improduttive e spontanee come la tamerice (Plin. *nat.* 24.68 *volgus infelicem arborem eam appellat, ut diximus, quoniam nihil ferat nec seratur umquam*; Front. *epist.* 2.7.14 *Leges pleraeque poenas constituerunt, ne quis arborem felicem succidisset. Quenam est arbor arborisque felicitas? arbor scilicet fecunda et frugifera, <rami> bacis pomis que onusti, neque erit cannam quisquam qui aut harundinem, quamvis proceram, dixerit felicem*. In contesto poetico vd. Ov. *nux* 87 *Felix secreto quae nata est arbor in arvo*, Ov. *Pont.* 3.1.19 *Rara, neque haec felix, in apertis eminet arvis / arbor*. In questo caso si tratta di un *makarismós* rivolto al rigoglioso e folto boschetto di Venere, alla quale viene tradizionalmente attribuito fin da Hom. *hAphr.* 20 ἄλσεα τε σκιάεντα e Sapph. fr. 2.2 Voigt χάριεν μὲν ἄλσος, poi ancora fr. 53, 55.2, 58.19, 94.13, 96.8, 13. L'aggettivo *multus* (forma grecizzante secondo Birt 1892, 412) assume un valore collettivo per sottolineare l'ampiezza e la foltezza del bosco (cfr. *ThLL* VIII, s.v. *multus plus plures plurimus*, col. 1608.69-82). La lezione *arbos* è impiegata *metri causa* e è affiancabile al passo della descrizione del boschetto di Venere in Claud. *Hon. nupt.* 66 *felix arbor amat*. La formula *multa arbos* ha significativi precedenti in Prop. 4.4.4

*multaque nativis obstreperit arbor aquis* in cui si descrive la antica dimora silvestre, il *felix lucus*, di Silvano, seguito poi da Lucan. 10.304-305 *quamvis arbore multa / frondeat*, da Calp. Sic. 2.72-3 *Qui numerare velit quam multa sub arbore nostra / poma legam [...]* e Ps.-Lact. *Phoen.* 9 *Hic solis nemus est et consitus multa arbore*. Baehrens 1881, 302 ne propone superflualmente la correzione dell'aggettivo con l'avverbio *multum* in rafforzamento di *felix*. **Miracula Pindi**: Il Pindo, complesso montuoso ai confini tra la Tracia e la Tessaglia, è spesso ricordato per le sue alte e fredde cime (Verg. *ecl.* 10.11, Prop. 3.5.33 *cacumina Pindi*, Sen. *Med.* 384 *Pindi nivalis vertice*) e per la folta vegetazione (Sen. *Herc.* f. 1285 *altum omne Pindi Thracis nemus*, Lucan. 7.806 *nemus ... Pindi*, Sil. *Pun.* 15.771 *Pindi nemora*). L'idea che la cima abbia un qualche legame con le Muse può essere suggerita da Verg. *ecl.* 10.9-10 *nam neque Parnasi vobis iuga, nam neque Pindi / ulla moram facere, neque Aonie Aganippe* in cui il Pindo si frappone a due cime sacre alle divinità, oltre che da Theocr. 1.66 ἢ κατὰ Πηνειῶ καλὰ τέμπεα; ἢ κατὰ Πίνδω; (cfr. Fitton Brown 1961). Il termine *miraculum* designa per tradizione elementi naturali (cfr. *ThLL* VIII. s.v. *miraculum*, col. 1054.82-1055.9).

**11. Livor**: Il sostantivo indica l'invidia altrui e soprattutto dei detrattori del poeta che avanzano accuse e giudizi gratuitamente, secondo un modulo tipico del risentimento claudiano nei confronti delle critiche (*fesc.* 3.10 *Quae iam rabies livoris erit?*, *c.m.* 22.31-32 *secuit nascentia vota / livor et ingesto turbavit gaudia luctu*) sulla base di numerosi precedenti soprattutto ovidiani: Ov. *rem.* 389 *Rumpere, Livor edax: magnum iam nomen habemus*; Ov. *am.* 1.15.1 *quid mihi, Livor edax, ignavos obicis annos*; Pont. 3.4.74 *Livor et iniusto carpere dente solet*; Sen. *Phaedr.* 492-4933 *niger / edaxque livor*; *Phaedr. fab.* 3 *prol.* 60 *Ergo hinc abesto, Livor, ne frustra gemas, / quom iam mihi sollemnis dabitur gloria*; Mart. 11.33.3 *I nunc, livor edax, dic te cessisse Neroni* (altri esempi di maldicenza e invidia distruttive in *ThLL* VII.2, s.v. *livor*, col. 1549.22-62). La rivendicazione dell'eternità della propria composizione poetica nonostante le calunnie altrui si ritrova anche in *CLE* 922.2 *cedet livor iners, fama perennis erit*. Per antonomasia si ricorda Callim. *hymn.* 2.113 χαῖρε, ἄναξ· ὁ δὲ Μῶμος, ἴν' ὁ Φθόνοσ, ἔνθα νέοιτο e nell'epigrammatica greca *AP* 6.329 δύο δίστιχα .../... ἃ φθόνος οὐ δαμάσει. **Neque tarda vetustas**: Il ricorrere del nome *vetustas* e la riduzione da quattro a due *cola* introdotti da altrettante congiunzioni negative (*neque...nec*) ricorda ad un livello semplificato l'istanza di eternità della propria opera poetica contenuta in Ov. *met.* 15.871-872 *iamque opus exegi, quod neque Iovis ira nec ignes / nec ferrum nec edax abolere vetustas*. Può ricordare anche Ov. *met.* 1.445 *neve operis famam possit delere vetustas*, in cui si descrive l'istituzione dei giochi pitici per timore che il trascorrere del tempo cancelli il ricordo dell'uccisione del serpente da parte di Apollo. Stante per certo il ruolo paradigmatico dei passi di Ovidio, la costruzione sintattica che prevede due coordinazioni negative e il predicato al futuro all'interno di una relativa con soggetto *vetustas* in clausola si riscontra anche nell'elogio delle abilità oratorie di Sesto Petronio Probo che il passare del tempo non farà cadere nell'oblio in *Olyb. et Prob.* 32-33 *gloria fusa Probi, quam non ventura silebunt / lustra nec ignota rapiet sub nube vetustas*. Analoga formulazione sintattica anche in *Stil. cos.* 2.320-321 *Annum redde tuum, quem iam segura sequatur / posteritas nec iam doleat defensa vetustas* con la sostituzione dell'indicativo con il congiuntivo. La vecchiaia è un sintomo della caduta di una *ardua pinus* (v. 32) anche in *c.m.* 27.34-35 *Pars cadit assiduo flatu, pars imbre peresa / rumpitur, abripuit partem vitiosa vetustas*.

**12. O iucunda nimis**: In una inaspettata virata, il poeta si rivolge direttamente alla divinità con una



esclamazione di diletto che introduce la comparsa della dea dinanzi al poeta (in una epifania che Burman 1759, 696 ritiene “in somnio sibi adparuisse a poeta fingi” e per cui pensa che il poeta volesse scrivere *o iucunda quies* sulla base del confronto con Prop. 1.10.1). La forma *nimis iucunda* richiama Val. Fl. 7.336 *o nimium iucunda die*. L'aggettivo accompagnato dall'avverbio si ritrova anche in Cic. *Balb.* 54 (cfr. *ThLL* VII.2, s.v. *iucundus*, col. 592.9-11). La formula con rafforzamento avverbiale in un'allocuzione è in genere più rara rispetto alla forma sintetica del superlativo assoluto rivolta a un essere umano (Catull. *carm.* 14.2 *iucundissime Calve*, *id.* 50.16 *hoc, iucundissime (scil. Licini), tibi poema feci*, Dolab. Cic. *fam.* 9.9.3 *mi iucundissime Cicero* (maggiore esemplificazione in *ThLL* VII.2, col. 593.31-40). Il tono più colloquiale e dimesso dell'aggettivo *iucundus*, come indica Moussy 1964, si adegua al tono vernacolare di *bella* al v. 3, rivolto anch'esso alla dea. L'avverbio *nimis* (che assume la funzione di rafforzativo dell'aggettivo in contesti linguistici informale in base a *OLD*, 1178 3) compare nei *makarismoi* fin da Sen. *Her. O.* 1778-1779 *O nimis felix, nimis, / Thebane coniunx*, *id.* 1803 *pro nimis felix, nimis*, Stat. *silv.* 2.7.24 *Felix eu nimis et beata tellus*. In tono ironico si legge anche in Mart. 9.40.9 *O tardus nimis et piger maritus!* Molto simile in Lux. *anth.* 354.1 *Venator iucunde nimis. Tenui ... poetae*: La formula compare nella medesima prosodia solo in Pallad. 167 *Haec sat erit tenuem versu memorasse poetam*. Il fatto che in riferimento alla poesia l'aggettivo contraddistingua molta parte del *genus minus* che “res tenues tractat, ut amores, jocos, bucolica et huiusmodi” (Forcellini IV, 1965, s.v. *tenuis*, 695), ben si adatta al contesto bucolico-amoroso su cui si innesta l'epigramma. L'aggettivo *tenuis* designa anche Virgilio in *c.m.* 40.23 *dignatus tenui Caesar scripsisse Maroni*, con cui il poeta equipara Olibrio ad Augusto e Virgilio a sé stesso (per maggiore esaustività si rinvia *ad loc.*).

**13. Dum:** Come di frequente accade nel latino tardo la congiunzione perde l'originaria marca temporale di contemporaneità per assumere le valenze di un *cum* iterativo (cfr. Leumann – Hofmann – Szantyr 1965, 614 e Stolz 1900, 390ss); cfr. anche lo studio specifico di Poirier 2009. **Credis vitium:** L'espressione, *hapax* in poesia, rientra nella prosa soprattutto in relazione alla riflessione metrica, linguistica e stilistica (Sen. *epist.* 59.1 *Vitium esse voluptatem credimus*, in riferimento al solecismo; Quint. *inst.* 1.5.48 *ne ita demum vitium esse credat puer*; per la numerazione delle parti del discorso; Victorin. *defin.* p. 14.11 *ne aliquod vitium in enumeratione credamus*). **Auscultare Camenis:** Successivamente al sopraggiungere di Venere all'interno della dimora del poeta, quest'ultimo dichiara la propria l'obbedienza alle Muse, secondo una analoga posa nei confronti di Apollo che Callimaco assume in *Aet.* 1.21-29 in cui dichiara di aver obbedito al comando del dio (v. 29 τῷ πῖθόμην). L'ordine rivolto al poeta di abbracciare un preciso genere (in prevalenza quello elegiaco) si ritrova anche in molte scene di investitura poetica nella tradizione latina (Verg. *ecl.* 6.3-9; Prop. 2.13.3-4 *Hic metam gracilis vetuit contemnere Musas, / iussit et Ascraeum sic habitare nemus* sui passi citati e su molti altri dedicati agli ordini della divinità vd. Marangoni 2002-2003, specie 82-87). Il verbo, frequentissimo nella commedia arcaica, ritorna nel lessico poetico solo una volta in Catullo (67.39), in Orazio (*sat.* 2.7.1) e poi in Paolino di Nola (*carm.* 6.143, 212 Hartel; *natal.* 13.81; *natal.* 7.100 Dolveck) e Sisebuto (*iam.* 3). Che si tratti di una forma di *verbum oboediendi* è dimostrato dalla presenza del dativo (Prisc. *gramm.* 3.380.18 Keil *hinc Romani oboedio tibi et ausculto tibi*, Charis. *gramm.* 1. 421.12 Keil *dicto audiens. auscultans. obtemperans. Obsequens*, cfr. *ThLL* 2, s.v. *ausculto*, col. 1534.47-57).

***Carm. min. app. 15 = AL 747 R.<sup>2</sup>: De cereo***

Edd.: Burman 1773, 463; Baehrens 1881, 302; Birt 1894, 411; Koch 1893, 308; Riese 1906, 231; Hall 1985, 424; Charlet 2018, 85.

Studi: Romano 1958a, 45.

*Flora venit. Quae Flora? Dea. An de gente Latina?*

*Non reor; at Chloris dicta per arva fuit.*

*Huius in adventum radiant de nocte lucernae;*

*nam nitet atque hilarat lumine cuncta suo.*

*Cerea materies apibus debetur amicis.*

5

*Floribus atque hortis sit, precor, aequa meis*

*non, ut mel rapiam, cuius non tangor amore,*

*sed cera in talem fiat ut alba diem.*

**Il cero**

Arriva Flora. Quale Flora? La dea. Forse dal popolo latino?

Non penso; al contrario è stata chiamata Chloris nei campi.

Per il suo arrivo risplendono di notte le fiaccole;

infatti, splende e allietta ogni cosa con la sua luce.

Il materiale della cera si deve alle care api.

Prego sia favorevole ai fiori e ai miei campi

non perché io colga il miele dal cui amore non sono sfiorato

ma perché divenga bianca la cera per tale giorno.

**Metro: Distici elegiaci**

L'epigramma è trasmesso da due testimoni: **R**<sub>37</sub> e da **ψ**. Il lemma dell'epigramma è presente anche nel catalogo finale di **K**<sub>6</sub>. Nelle edizioni a stampa la prima traccia del carme si riscontra nell'elenco di titoli di poesie che fornisce il Clavière nell'*index* della sua edizione del 1602, assieme a molti altri che sostiene di leggere in alcuni fogli del suo *vetus Cuiacianus* e che egli stesso riteneva scarsamente apprezzabili e probabilmente non claudiane ("multa et varia opuscola neque bella satis neque genuina"). Il primo editore del carme fu Burman 1773, 463 nel quinto volume della sua miscellanea di epigrammi latini, impropriamente collocato nella sezione *De animalibus*. L'editore lo pone di seguito ad alcuni epigrammi, probabilmente composti in ambiente cristiano specificamente per la celebrazione del cero pasquale: *AL* 185 R.<sup>2</sup> *De cicindelo*, *AL* 94 R.<sup>2</sup> = 83 SB. *De cereo* e *AL* 95 R.<sup>2</sup> = 84 SB.: *Aliter*.<sup>935</sup> È poi seguito dal *c.m.* 14 *Ad Maximum* e da *c.m. app.* 3 *De dulcio* (per cui vd. *ad loc.*). Il *trait d'union* con il primo è chiaramente la compresenza di *mel* (*c.m. app.* 15.7 *mel rapiam* e

---

<sup>935</sup> Sugli epigrammi vd. Kay 2008, *ad loc.* e Turcan-Verkerk 2003, 99-110 con bibliografia citata, per il loro legame con la preghiera pasquale della *laus cerei*. In merito vd. anche *infra*.

*c.m.* 13.2 *mella putare decet*), mentre è legato al secondo dall'aggettivo *dulcis* (*c.m.* 13.1 *Dulcia dona* e *c.m. app.* 3B.2 *dulcis eris*). Nonostante la giustapposizione con gli epigrammi dedicati a un cero, il Burman suggerisce che la poesia stia descrivendo un fiore, il cosiddetto *cereus*, originario dell'America Latina, che ha la caratteristica di sbocciare durante le ore notturne e di emanare una particolare luminescenza<sup>936</sup>. Per questa interpretazione, decisiva fu l'aggiunta da parte della *manus secunda* del termine *flore* nelle *schedae Divionenses*, ovvero  $\psi$ . Tuttavia, pare più intuitivo pensare che *flore* sia una semplificazione grafica del genitivo *Florae*, cioè il cero di Flora, divinità cui è dedicato. La autenticità dell'epigramma è stata sovente messa in dubbio a partire dal già discusso Clavière e successivamente confermato anche da Jeep 1876, VII il quale addirittura esclude il carne anche dalla propria *Appendix*.

La paternità claudiana venne successivamente messa in discussione anche da Romano 1958a, 45 per ragioni linguistiche e stilistiche. Nella recente edizione, Charlet 2018, 198-199 difende l'attribuzione a C. senza fornire stringenti motivazioni, a parte una tenue comunanza espressiva con *Hon. IV cos.* 263 *raptas mellis opes*, ma per una discussione puntuale si rimanda *ad loc.* Ad una analisi metrica e stilistica emergono caratteristiche prevalentemente incompatibili con C. L'epigramma contiene quattro sinalefi (v.1 *dea an*, v. 4 *atque hilarat*, v. 6 *atque hortis*, v. 8 *cera in*), un numero abbastanza alto per un epigramma di soli otto versi e decisamente eccessivo rispetto alla media del fenomeno prosodico in C. ma in linea con quella degli altri carmi della *Appendix*. Nonostante la sproporzione rispetto alla percentuale di versi contenenti sinalefi nelle opere claudiane (5,59%), in generale le posizioni delle particolarità metrica nell'epigramma corrispondano *grosso modo* a quelle impiegate da C.<sup>937</sup>: la sinalefe al v. 1, a cavallo tra la *mora* 12 e la 13 è poco impiegata nei panegirici e più frequente nell'*Eutr.* (1.98, 268, 378, 450) e nel *rapt. Pros.* (1.112; 2.217, 367; 3.371, 162); al v. 4 la sinalefe è tra la *mora* 6 e 7 e coinvolge l'enclitica *que*, seguita da una breve, come sovente avviene in C. (*Olyb. et Prob.* 204, *Ruf.* 1.70, 2.84, 432, 457; *rapt. Pros.* 3.361; *Eutr.* 1.95; *Goth.* 280); il medesimo procedimento riguarda anche il fenomeno al v. 6. Al v. 8 la sinalefe si trova tra la *mora* 4 e 5 in cui la breve viene riassorbita dall'arsi del secondo piede. La cura formale si riduce solo alla anafora del teonimo al primo verso in cui annuncia l'epifania divina e al *versus aureus* conclusivo in cui esprime l'auspicio che si produca cera bianca.

Il carne si articola secondo una preghiera rivolta a Flora, dea della rinascita primaverile della natura e dunque della fioritura, come indica l'etimologia del nome. Nella prima parte corrispondente ai vv. 1-2, strutturati su una serrata *antilabé* tra due voci non identificate, si annuncia il sopraggiungere della divinità e, riprendendo la paratimologia ovidiana (*fast.* 5.195-198), si ribadisce il suo legame originario con l'ambiente rurale. Alla seconda occorrenza di *Flora* corrisponde in colonna il nome greco *Chloris* e nuovamente all'origine popolare (*de gente Latina*) fa da contraltare la provenienza agreste (*per rura*). Nella seconda parte (vv. 3-5), di tono marcatamente descrittivo, l'attenzione passa alla luce: al v. 3 è quella emessa dalle fiaccole durante la notte, al v. 4 il risplendere del *lumen* (indicato da endiadi verbale) è metaforicamente quello proveniente dalla dea. Alla sezione descrittiva segue quella invocativa (vv. 6-8): l'oggetto per cui si formula la preghiera viene specificato da subito, la *cerea materies*. L'ipotesi di Bücheler per cui dopo il v. 5 sarebbero caduti due versi è probabilmente dovuta alla mancanza di un nesso tra la prima e la seconda parte e dall'introduzione

<sup>936</sup> Cfr. Miller 1740 Dddd.

<sup>937</sup> Sulle caratteristiche del fenomeno e sulle diverse posizioni prosodiche vd. Birt 1892, CCXVI-CCXVIII.

delle produttrici naturali della cera, le api. Ma la congettura è superflua, dato che l'intero carne è strutturato su un continuo slittamento di soggetto (dea ai vv. 1-2 – fiaccole al v. 3 – dea al v. 4 – cera al v. 5 – dea ai vv. 6-8) che trova la sua coerenza nella presentazione iniziale della dea e nella sua invocazione finale.

La circostanza generale è quella dei *Floralia*, celebrati tra il 28 aprile e il 3 maggio (*CIL* I, 317), in cui erano tradizionalmente previsti *ludi scaenici* lascivi e spogliarelli femminili da parte di prostitute<sup>938</sup>. Nel tardoantico l'unica testimonianza di una sorta di reviviscenza del culto di Flora e di una riproposizione dei *Floralia* è fornita da *carm. c.* 112-114 *meretrix te consule Flora, / ludorum turpis genetrix Venerisque magistra, / composuit templum nuper cui Symmachus heres*<sup>939</sup>. Nonostante la dibattuta identificazione dell'*heres Symmachus*<sup>940</sup>, si può affermare con sicurezza che la stagione della "rinascita pagana" della seconda metà del IV secolo abbia coinvolto in qualche modo anche i culti di Flora e abbia implicato un ripristino dell'*aedes Florae* e un riassetamento delle parti dell'edificio<sup>941</sup>. Dietro l'indicazione delle *lucernae* si trova il riferimento a una fiaccolata notturna che doveva svolgersi alla conclusione dei *ludi* giornalieri. A questa allude oltre alla fonte principale dell'epigramma, *Ov. fast.* 5.361-368 *Lumina restabant, quorum me causa latebat / cum sic errores abstulit illa meos: / "Vel quia purpureis collucet floribus agri, / lumina sunt nostros visa decere dies; / vel quia nec flos est hebeti nec flamma colore / atque oculos in se splendor uterque trahit; / vel quia deliciis nocturna licentia nostris / convenit- a vero tertia causa venit."*, anche Dio 58.19.1-2 τὰ τε ἄλλα πάντα [...] ἐν τοῖς Φλωραλίοις μέχρι νυκτὸς ἐπὶ τῇ τοῦ Τιβερίου χλευασία, ὅτι τοιοῦτος ἦν, ποιήσαντος, καὶ φῶς τοῖς ἀπιούσιν ἐκ τοῦ θεάτρου διὰ πεντακισχιλίων παίδων ἀπεξυρημένων παρασχόντος. La circostanza è quella dei *Floralia* del 32 d.C. in cui il pretore Lucio Cesiano per deridere la calvizie di Tiberio avrebbe affidato a dei ragazzi calvi il compito di consegnare al popolo fiaccole in uscita dal teatro durante le celebrazioni<sup>942</sup>.

Talvolta si è voluto vedere la tradizione di accendere ceri durante i *Floralia* in una serie di iscrizioni nordafricane risalenti al II e III sec. d.C. Nella fattispecie si tratta di quattro iscrizioni ritrovate presso *Castellum Dimmidi* e risalenti rispettivamente al 3 maggio 225 (Picard 1947, 178), al 3 maggio 235 (Picard 1947, 179-181 = *AE* 1948, 209), al 3 maggio 236 o 237-238 (Picard 1947, 181-183 = *AE* 1948, 210). Tutte e tre le iscrizioni costituiscono una dedica della cosiddetta *ara cerei* da parte di corpi militari (e.g. una *vexillatio*) o di singoli soldati (e.g. il centurione Marco Cecilio Felice) in corrispondenza dell'ultimo giorno dei *Floralia*<sup>943</sup>, *V. Non(as) Mai(as)*. Meno convincente è

<sup>938</sup> Sulla festività vd. Wissowa 1909 e Mundle 1969.

<sup>939</sup> L'edizione del *carmen contra paganos* si deve a Mommsen 1870.

<sup>940</sup> Secondo Cracco Ruggini 1979, 111 si tratta di Quinto Aurelio Simmaco, figlio di Aviano Simmaco, che avrebbe restaurato il tempio durante la sua prefettura urbana del 384-385 (con Wytzes 1977, 169-170); mentre Musso 1979 propende per identificarlo con Memmio Simmaco, figlio di Quinto Aurelio Simmaco. Con quest'ultimo concorda anche Cameron 2011, 296-298. Il punto della situazione sulla dibattuta identificazione è fornito da Bartalucci 1998, 161-162.

<sup>941</sup> Cracco Ruggini 1979, 108-110; nemmeno l'identificazione precisa dell'edificio sacro è sicura: per via di un riferimento ai *ludi* contenuto nel passo citato del *carmen* Mulryan 2011, 212-214 ha proposto di identificarlo con il tempio nei pressi del Circo Massimo e di considerare l'iniziativa come una donazione privata e dunque databile dopo il 382, quando Graziano abrogò il finanziamento statale dei templi. Così anche Lugli 1962, 329-330.

<sup>942</sup> Una fiaccolata notturna rientrava anche nelle partiche in onore di Iside secondo la testimonianza di *Apul. met.* 11.9.4 *magnus praeterea sexus utriusque numerus lucernis, taedis, cereis et alio genere facticii luminis siderum caelestium stirpem propitantes* (cfr. Griffiths 1975, 183-184).

<sup>943</sup> Rebuffat 1982 sosteneva che le iscrizioni testimoniano la pratica dell'accensione di un cero su un altare durante la notte della festività.

l'interpretazione di *cerei* come un genitivo del teonimo *Cereus*, il corrispettivo maschile di Cerere, il cui culto trova testimonianze solo nell'antico culto italico<sup>944</sup>. Più di recente è stata apportata una nuova fonte epigrafica che testimonierebbe l'esistenza della *immunitas cerei*, cioè l'incarico affidato a un soldato di dedicare il cero in occasione della cerimonia militare; si tratta di CIL III, 14358-2 da Carnuntum e risalente al 213<sup>945</sup>. La convinzione sostanzialmente condivisibile di Redde 1995 è quella che non solo l'esercito fosse solito dedicare ceri e fiaccole a divinità pagane, ma che in generale l'accensione di lumi fosse un *ex-voto* estremamente diffuso e tipico dell'antichità classica pagana ed esteso anche al contesto civile, come l'omaggio di imperatori e consoli. Non sembra dunque illogico affermare che l'usanza sia poi traslata in ambito cristiano, in cui addirittura ha dato vita alla ampiamente discussa forma letteraria della *laus cerei*<sup>946</sup> e alla descrizione epigrammatica latina del cero pasquale (*AL* 185 R.<sup>2</sup> *De cicindelo*, *AL* 94 R.<sup>2</sup> = 83 SB. e *AL* 95 R.<sup>2</sup> = 84 SB. *De cereo*).

Per tornare al nostro epigramma, le proposte interpretative più recenti hanno voluto leggere l'epigramma come una composizione che attesta la partecipazione del poeta a una cerimonia notturna che prevedeva il trasporto di una statua della dea (Romano 1958a, 45)<sup>947</sup> o come una poesia d'accompagnamento di una rappresentazione figurata della fiaccolata o, ancora, come un epigramma anatematico per un cero consacrato alla dea (Charlet 2018, 199). Quest'ultima proposta parrebbe la più verosimile anche per l'insistenza sulla produzione della materia prima, la cera, e sulla sua qualità, verosimilmente la migliore possibile per essere degna della dea.

Commento:

**1. Flora ... latina?** Il primo verso è composto da uno scambio di *antilabai* in cui all'iniziale affermazione seguono due interrogative separate dalla risposta; la seconda è posta al v. 2 in *enjambement*, secondo un procedimento che Mattiacci 1982, 89 associa al *sermo cotidianus* e agli incalzanti monologhi della commedia, come Plaut. *Men.* 1107-1109 *Est tibi nomen Menaechmo? Fateor. Est itidem tibi? / Est. Patrem fuisse Moschum tibi ais? Ita vero. Et mihi. / Esne tu Syracusanus? Certo. Quid tu? Quippini?, Cist.* 776 *Ere, unde is? Ex senatu, Ter. Eun.* 305 *Unde is? Egone? Nescio hercle.* Tuttavia, sembra più coerente ricordare l'analoga strutturazione amebea di alcuni epigrammi di Ausonio, nella fattispecie lo scommista contro Silvio Bono (*epigr.* 117 Green "*Silvius hic Bonus est*". "*Quis Silvius?*" "*Iste Britannus.*" / "*Aut Britto hic non est Silvius, aut malus est.*"), la coppia di carmi strutturati su un dialogo tra Marco e Venere (*epigr.* 102-103 Green), il distico sulla *dodra* (*epigr.* 97 "*Dodra vocor. "Quae causa?" "Novem species gero". "Quae sunt?" / "Ius aqua mel vinum panis piper herba oleum sal."*) e alcuni epigrammi del ciclo del retore Rufo (*epigr.* 47, 51, 52 Green); cfr. già Mart. 3.8 "*Thaida Quintus amat.*" *Quam Thaida? "Thaida luscam."* / *Unum oculum Thais non habet, ille duos.* Il confronto verbale del v. 1 viene scandito da un susseguirsi

<sup>944</sup> Cfr. Picard 1947, 152-153 e anche di recente le Bohec 2009.

<sup>945</sup> CIL III, 14358-2: *C(aius) Comat(ius) / Flavinus / immunis / caerei leg(ionis) XIII{I} G(eminae) Anto(niniana)e / ex i(ussu) d(eae?) p(osuit) / Imp(eratore) Dom(ino) n[o]st(ro) Anto(nino) / Aug(usto) / IIII et [B]a[lbi]n[o] co(n)s(ulibus).*

<sup>946</sup> Merita di essere segnalata la raffigurazione mosaicata di due ceri e due api su un battistero a Kélibia in Tunisia donato da Aquinio e Giuliana; cfr. Février – Poinosst 1959.

<sup>947</sup> La lettura interpretativa è probabilmente influenzata dal fatto che anche *c.m. app.* 11 = *AL* 743 R.<sup>2</sup>: *De Isidis navigio* e *c.m. app.* 14 = *AL* 746 R.<sup>2</sup> *De Cythera* descrivono una epifania divina, rispettivamente quella di Iside, portatrice di grano, e quella di Venere all'interno di un giardino in fiore.

dalla anafora del teonimo nel primo emistichio e dalla ripetizione ecoica di *de* (*dea ... de gente*). Le cesure che intercorrono seguono con discreta precisione i limiti tra domanda e risposta: la tritemimere scinde la prima asserzione da parte della voce del poeta dalla prima interrogativa in cui l'interlocutore chiede l'identità di Flora; mentre la cesura del terzo trocheo separa il primo blocco comprendente la prima risposta e la prima interrogativa dal secondo in cui si chiede l'origine della divinità, dove la preposizione *de* resta isolata da efemimere e dieresi bucolica. **De gente Latina**: Per la clausola cfr. Stat. *silv.* 1.2.70-71 *clarus de gente latina / est iuvenis*, in cui designa Stella nel relativo epitalamio. Alle spalle tuttavia Verg. *Aen.* 8.55 *Hi bellum adsidue ducunt cum gente Latina*; cfr. anche Coripp. *Ioh.* 7.504, 8.200.

**2. At Chloris**: La paretimologia è chiara ripresa di Ov. *fast.* 5. 195-198 *Chloris eram quae Flora vocor: corrupta Latino / nominis est nostri littera Graeca sono. / Chloris eram, nymphe campi felicis, ubi audis / rem fortunatis ante fuisse viris*. La proposta di Shackleton Bailey 1979, 70 di sostituire la congiunzione avversativa, presente in entrambi i testimoni, con *haec* suggerirebbe la distinzione di due divinità, ma l'idea risulta piuttosto capziosa, poiché nell'epigramma non si allude a due divinità distinte, bensì alla medesima dea nota con due teonimi differenti in base all'origine (i Latini e la popolazione agreste). Priva di senso la correzione *et* proposta da Baehrens 1881, 302. **Per arva**: La locuzione di inveterata fortuna, originaria di Verg. *Aen.* 6.793 *regnata per arva / Saturno quondam*, si ritrova in pentametro nella medesima sede metrica solo in Ovidio (*am.* 1.7.8; *epist.* 12.46; *fast.* 1.546, 2.210; Ps.-Ov. *Ibis* 444). Il legame con l'ambiente agreste di Chloris si richiama a Ov. *fast.* 5.197 *nymphe campi felicis*.

**3. Huius in adventum**: L'espressione, di ampia fortuna, deriva da Verg. *Aen.* 6.798-799 *Huius in adventum iam nunc et Caspia regna / responsis horrent divum et Maeotia tellus* in cui si preannuncia il sopraggiungere di Ottaviano in Egitto, e in seguito (spesso in riferimento a Gesù Cristo) in Proba *cento* 426 *Huius in adventum tantarum in munera laudum* (di Gesù Cristo), Paul. Nol. *carm.* 10.305-6 *Huius in adventum trepidis mihi credula fibris / corda tremunt, obitu Cels.* *carm.* 31.401 Dolveck *Huius in adventum modo pendent omnia rerum*, Coripp. *Ioh.* 6.174 *lauros current palmasque ferentes / huius in adventu*, AL 16.89-90 R.<sup>2</sup> *Huius in adventum cernes a sedibus imis / feruere summas arces*, AL 719.21-2 R.<sup>2</sup> *hic vertitur ordo / huius in adventu*. **Radiant de nocte lucernae**: Risente forse di Ov. *met.* 7.325-326 *quarta radiantia nocte micabant / sidera*. Don la funzione di complemento di tempo continuato ha precedenti nel teatro (Plaut. *Rud.* 898, Caecil. Ribbeck 1). La clausola richiama l'uso metaforico cristiano in Sedul. *carm. pasch.* 3.150-151 *tactuque sereno / instaurata suis radiarunt ora lucernis*, in cui paragona la luce portata da Cristo alla guarigione dalla cecità, ripresa poi da Arator. *act.* 2.1 *accensam verbo radiante lucernam* e Ven. Fort. *carm.* 6.5.29 *Lumina cordis habes, animi radiante lucerna*. L'indicazione temporale, tipica del *sermo cotidianus*, compare fin dalla commedia (Plaut. *Rud.* 898, Ter. *Ad.* 841), poi nella satira (Hor. *sat.* 2.3.238, Iuv. 14.190). Si legge più spesso in prosa, lungo tutta la latinità (Cic. *Att.* 4.3.4, 5.13.1, 7.4.2, 8.6.1, Plin. *epist.* 9.40.3), fino all'epoca più tarda (Aug. *serm.* 37 p. 454.185, Hier. *comm. Is.* 7.11, Hier. *epist.* 50.4, Macrobian. *Sat.* 1.4.18).

**4. Hilarat**: Il verbo *hilaro*, che solo secondariamente è associata all'ambito luminoso (*ThLL* VI.3, s.v. *hilaro*, col. 2786.52-60), indica qui in senso metaforico la luminosità dell'apparizione di Flora,

assimilabile ad Avien. *orb. terr.* 1131 (*Liber*) *blandi luminis igne os hilarat*. La pratica cultuale non sembra accostabile a quella cristiana del *lucernarium*, ovvero il vespro, (cfr. Leclercq 1930, 2614-2615) in cui è attestata l'accensione di lucerne (λύχνους) in occasione della preghiera serale (riferimento alla cerimonia e all'intenso effetto luminoso si riscontrano in *peregr. Aeth.* 24 *Hora autem decima, quod appellant hic licinicon, nam nos dicimus lucernare, similiter se omnis multitudo colliget ad anastasim, incenduntur omnes candelae et cerei et fit lumen infinitum*, mentre descrizione della profusione di lucerne e della luce che emanano è contenuta in Paul. Nol. *natal.* 7.114-136 Dolveck). **Lumine cuncta suo**: Secondo Wissowa 1909, col. 2751.24-30 si riferirebbe alla fiaccolata che accompagnava i *ludi scaenici* durante la festività dei *Floralia*, testimoniata da Ov. *fast.* 5.5.361-8 e Dio 58.19. L'espressione indica metaforicamente la luminosità della dea, secondo la para-eziologia ovidiana. Sul piano formale si nota una certa similarità con *AL* 747.4 R.<sup>2</sup> *Inlustratque nitens lumine cuncta suo* in cui si descrive l'alba. Anche in epoca classica il nesso *suo lumine* indica frequentemente la luce degli astri o dei corpi celesti in genere (Lucr. 5.1437 *sol et luna suo lustrantes lumine circum*, Ov. *epist.* 16.7-8 *quis enim celaverit ignem, / lumine qui semper proditur ipse suo?*, Hyg. *astr. praef.* 3.49 *pauca proposuimus et utrum suo an alieno lumine (scil. luna) uteretur*, Cic. *div.* 2.10 *lunaque suo lumine an solis utatur?*, Resp. 1.23.16 *sol ita locatus fuisset ut lunam suo lumine non posset attingere*, Sen. *Med.* 95 *Phoebe ... lumine non suo*); assume invece significato metaforico in Arnob. 7.7.5 *se ipsa veritas inlustraret suo lumine*, Paul. Nol. *natal.* 8.366 Dolveck *omnes quisque suo radiabunt lumine sancti*, mentre descrive la luminosità propria di una candela a olio appesa al soffitto in Cypr. Gall. *iud.* 1115-1116 *lychnus ... / incensus noctemque suo de lumine vincat*.

**5. Cerea materies**: L'aggettivo *cereus* usato propriamente per indicare prodotti di cera (*ThLL* III, s.v. *cereus*, col. 861.50-79), sta qui a indicare la materia prima stessa, grezza, appena prodotta dalle api; mentre il nome, forma semanticamente indifferente rispetto a materia (cfr. Neue – Wagener II 1985, 561) indica talvolta il materiale prodotto dagli animali stessi per le proprie costruzioni: nella fattispecie per le api cfr. Colum. 9.14.20 (*mella*) *tanto meliorem qualitate capiunt quanto iucundiore sit materia cera confecta* (cfr. anche *ThLL* VIII, s.v. *materia materies*, col. 452.67-70). Per l'uso differenziato della cera per ceri e candele vd. Moser 1973, col. 1386.58 ss. **Apibus ... amicis**: *Amicus*, secondo *ThLL* I, col. 904.39-44, può indicare il rapporto positivo che lega un animale all'uomo. Come giustamente proposto da Charlet 2018, 199 la congettura di Birt *apisque* in sostituzione di *amicis* è superflua e dettata unicamente dalla volontà di trovare in *rejet* un soggetto esplicito alla preghiera contenuta nell'ultimo distico; tuttavia, l'oggetto della preghiera non è chiaramente l'ape, bensì la dea stessa. D'altra parte, il legame tra Flora, i fiori e le api è presente già in Ov. *fast.* 5. 271-271 *Mella meum munus: volucres ego mella daturas / ad violam et cytisos et thyma cana voco*. Tuttavia, nell'epigramma appare una correzione deliberata dell'ipotesto ovidiano per cui si nega l'amore per il miele e si afferma la preferenza per la cera. Per la clausola vd. Hor. *sat.* 1.3.43 *sic nos debemus amici e ars 312 patriae quid debeat et quid amicis*.

**6. Aequa**: Con uno scarto nel soggetto (per il quale il Baehrens ha suggerito che tra il v. 5 e il v. 6 siano caduti alcuni versi) l'aggettivo, spesso relativo a divinità (*ThLL* I, s.v. *aequus*, col. 1035.22-41), è chiaramente riferito a Flora e regge i due dativi, *floribus* e *hortis*, in quanto divinità preposta alla campagna e alla fioritura, alla quale è strettamente legata anche onomasticamente. Così la ritrae anche Ov. *fast.* 4.945 *Mille venit variis florum dea nexa coronis* e 5.183 *Mater, ades, florum* quando il poeta

ne preannuncia la venuta.

**7. Mel rapiam:** Simile espressione in Mart. Cap. *nupt. Phil.* 7.725.17 *nec mea mella rapis?* laddove, nelle parole di allettamento che *Voluptas* rivolge a Mercurio, indica metaforicamente le dolcezze del connubio, mentre in Ven. Fort. 3.9.26 *Construitura favos apes hinc alvearia linquens / floribus instrepitans poplite mella rapit* si indica l'atto stesso di raccolta del miele da parte delle api. In C. Hon. IV cos. 262-264 *sonituque exhaustus inani / raptas mellis opes ... / ... deplorat* l'azione violenta della sottrazione del miele fungerebbe da paragone con il bottino sottratto ad Alarico all'indomani della battaglia di Verona (con Dewar 1996, 223); cfr. anche Ruf. 2.461-462 *qui dulcia raptu / mella vehit*. Tuttavia, nell'epigramma il verbo *rapio* si limita a indicare l'azione della raccolta del prodotto naturale da parte dell'uomo, alla stregua di Plin. *nat. hist.* 18.125 *legumina, cum maturescere coeperunt, rapienda sunt* (cfr. anche OLD, 1574 13b). Secondo la medesima accezione è impiegato in una *comparatio* anche da Claud. *rapt. Pros.* 2.124-125 *credas examina fundi / Hyblaeum raptura thymum* per suggerire l'incombere del pericolo del rapimento. **Non tangor amore:** La fraseologia richiama varie clausole ovidiane: *Pont.* 1.10.31-32 *non epulis oneror: quarum si tangar amore, / est tamen in Geticis copia nulla locis*, *fast.* 5.653 *saepe tamen patriae dulci tanguntur amore*, *trist.* 1.1.53 *tituli tangebar amore*. Per l'uso metaforico di *tango* vd. anche *c.m. app.* 3B.1 *si te talia tangunt* con la nota di commento.

**8. Cera ... alba:** L'espressione ricorda la cera erosa dalla muffa a causa del prolungato inutilizzo in Ov. *am.* 1.12.29-30 *nisi vos cariosa senectus / rodat, et inmundo cera sit alba situ?* Nel *versus aureus* finale dell'epigramma si formula l'augurio per cui, grazie al favore della divinità, le api producano una cera bianca, varietà apprezzata e nota in Var. *Men.* 432 *amiculam de lacte et cera Tarentina ... candidam et teneram*, (cfr. Galen. *Meth. Med.* 10.1702.13 Kühn εἴη δ' ἂν κάλλιστος ὁ τε Ποντικὸς ὁ λευκὸς ὁ τε ἔξ Ἀττικῶν κηρίων), Priap. 32.2 (*scil. puella*) *buxo pallidior novaque cera*, Schol. Bob. Ad Cic. *Flacc.* 37 *creta ... candida*. Segue poi quella *flava* in Ov. *met.* 3.487-388 *intabescere flavae / igne levi cerae*, 8.670 *flaventibus inlita (scil. pocula) ceris*, e Colum. 10.417 *albaque, quae servat flavae cognomina cerae* (in riferimento a una specie di fico detto *albicerata*). All'interno di un elenco di materiali impiegati per la creazione di strumenti di illuminazione (pece, papiro e olio) la cera biancastra è ricordata anche in una lettera di Ausonio al poeta Teone (*epist.* 13.19 Green *albensis sevi globulos et pinguis cerae*).



***Carm. min. app. 22 = AL 760 R.<sup>2</sup>***

Edd.: Binetus 1585, 125; Barthius 1650, 1072; Burman 1759, 666; Baehrens 1881, 306; Birt 1892, 413; Koch 1893, 310; Riese 1906, 235; Hall 1985, 428; Charlet 2018, 103.

Studi: Zurli 1992a.

*Marcus amans puerum natum mentitur amare  
Vultque pater dici nescius esse pater.  
Et pietate nefas et amorem velat amore.  
Se pietas umbram criminis esse dolet.  
“Nate” dies audit, nox et torus audit “amice”, 5  
et pro temporibus nomina mutat ei.  
Stulte, quid ignaro non dicit Cynthia fratri?  
Ne credas nocti digna latere diem!*

*Qui puer est, hic filius est. A lumine primo  
Filius, a thalamis incipit esse puer. 10*

Traduzione:

Marco amando il fanciullo finge di amare il figlio  
e vuole dirsi padre, incapace d'esserlo.  
E con l'affetto cela la nefandezza e l'amore con l'amore.  
L'affetto si duole d'essere ombra del crimine.  
“Figlio” ode il giorno, la notte e il letto “amore”,  
e in base alle ore gli cambia i nomi.  
Sciocco, cosa non dice Cinzia al fratello inconsapevole?  
Non affidare alla notte cose che è bene il giorno celi!

Quello che è fanciullo, è pure figlio. Dalle prime luci  
è figlio, dalla camera da letto è fanciullo.

Il carme è trasmesso solo da edizioni moderne. Il primo ad affidarlo alle stampe fu Binetus 1585, 125-126 “Plura fortasse alia eius generis epigrammata, luci debeo, quae postquam excusserint pulverem et situm, una cum quibusdam Claudiani in publico deponam. Verum huius, credo, auctoris adscribam, et illud quod, ad manum fuerit ex v(eteri) c(odice) Cuiaciano. Iteque sententia duae, quae mihi credidit doctissimus B. Brissonius”. I due epigrammi paiono avere due fonti differenti, quello maggiore dal *codex vetus* di Cujas, mentre il distico finale sarebbe stato fornito al Binet da Bernabé Brisson, due dei maggiori giuristi nell'umanesimo francese, assieme a Cujas. L'epigramma ricompare successivamente all'interno delle edizioni di Petronio, tra cui Frellon 1618, 227 nei *Catalecta veterum poetarum*. Entrerà nella tradizione delle edizioni a stampa di C. solo a partire da Barthius 1650, 1072 il quale, tuttavia, non lo attribuisce al poeta tardo (“nihil ad Claudianum, etiamsi doctum et in

defectum fictum hoc carmen”)<sup>948</sup> e ritiene autonomi la *pièce* maggiore e il distico, pensando si tratti solo di una “cucitura” posteriore (“partem alius carminis sive assutitos esse”); lo seguiranno anche Birt 1892, 413 e Hall 1985, 428. In forma unitaria compare anche nel terzo libro della *Anthologia veterum latinorum epigrammatum*, Burman 1759, 666 con il titolo *De Marco filium amante*. Fraintendendo il contenuto dell’epigramma e riconoscendo al personaggio del carne il crimine di pederastia e incesto, ricollega l’epigramma a *c.m.* 8 *De Polycasta et Perdice*, sulla storia d’amore incestuoso tra madre e figlio.

Il primo giudizio relativo all’autenticità del carne proviene da Swartius 1616, 9 secondo il quale non sarebbe da attribuire a C., ma piuttosto si tratterebbe di un epigramma di epoca medievale, per via della patina di *novitas* del v. 8 (“tota sane facies olet recentioris aevii ingenium”); la proposta è condivisa anche da Zurli 1992a, 68 per la cura formale e prosodica che evita totalmente l’elisione, caratteristica costante del resto dei carmi della *Appendix*. Neppure Romano 1958, 51 riconosce la paternità claudiana, mentre Charlet 2018, 233 nt. 8 fa notare che l’impiego dei termini *nefas*, *crimen* e *pietas* si confà perfettamente ai metodi di trattazione della pederastia in epoca medievale.

Una significativa analogia tematica e linguistica è riscontrabile anche in alcuni epigrammi anonimi contenuti tra i *Carmina codicis Reginensis 585*, la cui composizione, grazie ad alcuni riferimenti storici interni all’antologia in cui si trova, si può datare con sicurezza dopo il 1128 e prima del 1133, data di morte di Guglielmo Clito, nipote di Guglielmo il Conquistatore<sup>949</sup>. Nella fattispecie, si delinea un rapporto pederastico con un insistente gioco di parole e una struttura metrica bimembre in *carm.* 21, Orth p. 153:

*Pocula cum multis dat in aula luce minister,  
in thalamo solus oscula nocte puer.  
Nocte puer solus: nemo videt, impera aetas.  
Quis prohibet? Species provocat, urit amor.  
Nocte puer pueroque torus, simul omnia grata: 5  
tempora, forma, locus, nox, puer atque torus.*

Sull’insistente contrapposizione *nox – dies* è costruito anche l’epigramma che lo precede, il *carm.* 20, Ort p. 153, anch’esso di argomento pederastico in cui al giovinetto amato si chiede di rispettare i ruoli in base ai *tempora* della giornata, e dunque che svolga il ruolo di *miles* durante il giorno (*luce*) e quello di *puer* nell’oscurità della camera da letto (*nocte*):

*Noctis erat, non lucis opus, quod luce parabas:  
temporibus proprias reddere disce vices!  
Nocte veni, quia nocte puer, Mars luce triumphat!  
Luce mihi miles, sis mihi nocte puer!  
Sentiat et videat, ut serviat unus utriusque, 5  
Oscula nox pueri, militis arma dies!*

<sup>948</sup> La medesima opinione è condivisa anche da Heinsius 1665 il quale nell’epistola al lettore ritiene che solo un folle potrebbe pensare che l’epigramma sia autentico (“[...] Claudiani genuinum esse sanus nemo dixerit”).

<sup>949</sup> Sulla datazione della antologia epigrammatica si rinvia al più recente lavoro di Orth 2000, 112-113, in cui suggerisce che l’autore debba essere stato un „(normannische) Parteigänger“ di Guglielmo Clito.

L'ipocrisia del personaggio del nostro epigramma, *Marcus*, che per nascondere le proprie nefandezze le cosparge di una poco credibile patina di *pietas* paterna, si ritrova parimenti in un terzo carme dell'antologia medievale ricordata poco sopra. Si tratta di quello che potrebbe essere definito un *epigramma longum* in cui la prima parte, di carattere diegetico, descrive l'opera di carità del protagonista *Maro*, sotto il cui nome chiaramente fittizio<sup>950</sup> si deve probabilmente vedere un membro del clero, che cede alle suppliche di un fanciullo indigente, ma rimane indifferente a quelle di un vecchio e della figlia. Mentre nella seconda parte, di carattere scommatico, si spiega il vero motivo che spinge il protagonista a cedere al giovane postulante, ossia le sue inclinazioni sessuali nei confronti dei giovani maschi. Si riportano di seguito solo i versi in cui il poeta, in un continuo gioco chiastico tra *pietas* e *impietas*, *vitium* e *virtus*, *bonum* e *scelus*, si scaglia contro la falsità del bersaglio, *carm.* 11.9-22:

*Virgineam speciem, Maro, despicias, ergo pudicus?*  
*Aspectu pueri vinceris, ergo pius?* 10  
*Aut pueri formae tua viscera claude pudicus*  
*Aut senis ad lacrimas lumina flecte pius!*  
*Impius es spretis lacrimis et virgine castus,*  
*Mollis amans puerum dansque rogata pius.*  
*Sic vitio virtus, vitium virtute notatur,* 15  
*Impietate pudor et pietate venus.*  
*Ergo ne vitium specie virtutis obumbres:*  
*aufer utrumque bonum, restat utrumque scelus!*  
*Nam sceleris studio communis nescia culpae*  
*ducitur impietas ad pietatis opus.* 20  
*Sola est impietas, quae te facit esse pudicum,*  
*sola et iniqua venus, quae facit esse pium.*

La logica della contrapposizione che innerva l'intero carme è chiaramente accostabile all'epigramma pseudo-claudiano, *in primis* per le analoghe espressioni sottolineate (v. 19 *Mollis amans puerum* e *c.m. app.* 22.1 *Marcus amans puerum*, v. 17 *vitium specie virtutis obumbres* e *c.m. app.* 22.4 *Se pietas umbram criminis esse dolet*). Anche il nostro epigramma è strutturato in base a una duplice contrapposizione di idee, la prima tra *puer* e *filius*, la seconda tra *dies* e *nox*. Il carme si apre con una combinazione chiastica tra il poliptoto verbale *amans* – *amare* e l'affiancamento dei due rispettivi oggetti, *puerum* – *natum*. Analogamente il v. 2 con l'anafora *pater* si connota il soggetto e la sua duplice natura di padre e non-padre. La scissione bimembre prosegue anche al v. 3, riverberandosi sul piano sentimentale con il poliptoto *amore* – *amorem*. Nella seconda metà del carme (vv. 5-9), si passa alla scissione notte-giorno (*dies* – *nox*), corrispondente a quella tra i ruoli del giovinetto (*natus* – *puer*). Nella *pointe* finale, in cui si rivolge espressamente al destinatario all'incipit del v. 7 (*stulte*), parallelo all'indicazione dell'antroponimo iniziale (*Marcus*), la notte e il giorno vengono impersonati

<sup>950</sup> Orth 2000, 135 ritiene che sia basato sulla credenza che Virgilio fosse dedito alla pederastia secondo Don. *vita Verg.* 9 *libidinis in pueros proniori, quorum maxime dilexit Cebetem et Alexandrum.*

dalla luna, chiamata con la definizione classica *Cynthia*, e dal sole, indicato con il grado parentale di fratello (*ignaro ... fratri*), al quale il satellite si rivolge per rivelare i rapporti illeciti tra l'uomo e il giovane. L'ironica invettiva che si sviluppa nei quattro distici è rivolta a un uomo che durante il giorno, dunque in un contesto sociale in cui vigono le regole della moralità, sostiene di essere padre e di avere al proprio fianco un figlio, mentre di notte intrattiene rapporti amorosi con quello che in realtà è un giovane amasio. La trattazione della tematica dell'amore pederastico e il tono scommatico che connota i due epigrammi non è equiparabile all'epigrammatica greca, nella fattispecie *AP 12*, ma piuttosto all'aspra invettiva scagliata contro un certo *Marcus*, cacciatore di giovani patici (*epigr. 73 Green*). Il tono di condanna è probabilmente dovuto al cambiamento di giudizio della pratica erotica, causato anche dall'affermarsi della morale cristiana<sup>951</sup>.

Il distico, che nel nostro commento si preferisce tenere separato, è stato edito unitariamente al carne maggiore dal Binet nella seguente forma:

*Qui pater est, huic filius est, a limine primo  
filius, a thalamis incipit esse puer.*

Burman 1759, 666 ne modifica solo parzialmente la punteggiatura senza una sostanziale variazione di significato. I due punti in sostituzione della seconda virgola trasformano l'adonio finale dell'esametro e il distico successivo in una esplicazione dell'affermazione iniziale. La prima modifica testuale avviene con Baehrens 1881, 306 che accogliendo la congettura di Patissons *lumine* in sostituzione di *limine* (probabilmente per influenza della contrapposizione tra *dies* e *nox*, *frater* e *Cynthia* nel carne precedente) scrive:

*Qui pater est, huic filius est a lumine primo;  
filius a thalamis incipit esse puer.*

Inoltre, modifica la punteggiatura in modo tale da eliminare l'*enjambement*, ponendo un punto e virgola alla fine dell'esametro, e creare così una mutazione a catena tra le relazioni personali e le circostanze temporali: *pater - filius - lumine* e *filius - thalamis - puer*. Birt 1892, 413, riprende la forma del primo editore ma preferisce tuttavia tenerlo separato. La scelta editoriale è condivisa anche da Koch 1893, 310. Riese 1906, 235 accoglie la proposta avanzata da Meyer di sostituire *pater* con *puer* e conseguentemente di portare al caso nominativo il pronome cui si riferisce la relativa recuperando la punteggiatura del Burman:

*Qui puer est, hic filius est: a lumine primo  
filius, a thalamis incipit esse puer.*

Insensata la scelta di Hall 1895, 428 il quale, assegnando una numerazione differente ai due epigrammi (22 e 23), scrive:

---

<sup>951</sup> Sull'evoluzione del giudizio sulla pederastia nel tardoantico vd. Kuefler 2001, 92-96 e Kay 2001, 213-218 per l'epigramma di Ausonio.

*Qui puer est, huic filius est. A limine primo  
filius, a thalamis incipit esse puer.*

Nell'edizione più recente Charlet 2018, 233 nt. 12 giudica inutile la separazione, mantiene uniti i due epigrammi e riprende la punteggiatura del Baehrens, ma mantenendo la lezione *limine* (pur non disdegnando totalmente la proposta alternativa *lumine*).

La soluzione che si propone è quella di mantenere separati i due carmi, dato che il distico sembra una semplice *variatio in imitando* del carme maggiore, con il quale evidentemente condivide la tematica e la sua trattazione. Inoltre, facendo seguire il distico alla poesia maggiore si rovinerebbe l'effetto scommatico del *fulmen in clausola* in cui il poeta si rivolge espressamente al destinatario, per dissuaderlo dal mantenere un atteggiamento sciocco e difficilmente occultabile. La forma che si preferisce è quella di Riese ovvero con la correzione *puer* che assieme a *filius* costituisce un chiasmo con le medesime componenti del verso successivo, incorniciato dai due contrari che riflettono il duplice atteggiamento del sedicente padre nei confronti dell'amasio. Infine, la proposta *lumine* per *limine*, benché non costituisca il rispettivo esatto di *thalamis* rievoca la contrapposizione *dies – nox et torus* del carme al quale chiaramente si ispira.

Commento:

**1. *Marcus amans*:** L'intero primo verso è costituito da una fitta trama di vocaboli tra loro legati da allitterazione in -m- e -n- e consonanza in -a-, ai quali si aggiunge il poliptoto tra participio e infinito. L'incipit ricalca Mart. 9.99.1 *Marcus amat nostras Antonius, Attice, Musas*. Ma il *Wortspiel* tra nome e verbo ricorre anche in Mart. 6.11.10 *Hoc non fit verbis, Marce: ut ameris, ama* (per cui cfr. Auson. *epigr.* 102.6 Green *Hoc tibi tu praesta, Marce: ut ameris, ama* con Kay 2001, 267-268), 8.76.1 *Dic verum mihi, Marce, dic amabo*.

**2. *Nescius esse*:** Nella stessa sede metrica anche in Ov. *met.* 3.11.40, *ars* 1.64, *fast.* 3.874. L'espressione dimostra che l'accusa che ricade su Marco è unicamente quella di essere un pederasta, ma di non macchiarsi di incesto ("non novit vim ac dignitatis nominis paterni" chiarisce Meyer nelle *Annotationes ad tomum secundum*) dato che non intrattiene legami di sangue con il *puer* (*contra* Forcellini IV, s.v. *nescius*, 263 che riconosce all'aggettivo il significato di "dissimulans, nolens cognoscere" e Burman 1759, 666 che attribuisce la medesima semantica all'aggettivo sulla base di *AL* 922.2 R.<sup>2</sup> *peccare nesciens*). Preferibile sembra la proposta di Swartius 1616, 10 il quale interpreta in modo ancora diverso l'espressione, per cui Marco, pur impegnandosi a comportarsi da padre, non è in grado di esserlo, eccedendo nei gesti d'affetto che sfociano nell'incesto.

**3. *Pietate nefas*:** L'ablativo strumentale e l'oggetto sono strutturati specularmente rispetto al poliptoto *amorem ... amore* (vd. *infra*), ritrovano una costruzione simile anche in Sen. *Phaed.* 920-921 *Pudor impudentem celat, audacem quies, / pietas nefandum*, parole con cui si stigmatizza il rapporto incestuoso tra matrigna e figliastro. Un atteggiamento illecito, da parte del figlio nei confronti della madre, quello tra Oreste e Clitennestra, è connotato da una commistione di *pietas* e *nefas* in C. *Hon. VI cos.* 114-115 *sed mixtum pietate nefas dubitandaque caedis / gloria*, e in termini simili anche nei versi serpentini di *AL* 44.1 R.<sup>2</sup> *Pro pietate nefas matris purgavit Orestes; / incurrit magnum pro*

*pietate nefas. Amorem velat amore*: Oltre all'evidente poliptoto si può ipotizzare anche una sorta di antanaclasi tra l'oggetto con cui si designa l'amore casto che dovrebbe legare il genitore al figlio a quello carnale, tipico degli amanti (secondo una classificazione simile in *ThLL* I, s.v. *amor*, col. 1968.19-62 per l'amore erotico e coll. 1968.65-1969.31 per l'amore filiale, fraterno e sociale). Birt 1893, ad loc. e Zurli 1992a, 69 ravvisano un *locus similis* in Sen. *Phaedr.* 721 *scelere velandum est scelus*. Al tono sentenzioso si potrebbe accostare anche *AL* 716.79 R.<sup>2</sup> *Quod metuis, cumulas, si velas crimine crimen*.

**4. Umbram criminis**: L'espressione sembra una rielaborazione di Ov. *met.* 6.541 *vacuas habuisssem criminis umbras*, in cui a parlare è Filomela che inveisce contro Tereo per non averla uccisa prima dello stupro, condannandola alla colpa anche nell'oltretomba (sul passo ovidiano Bömer 1976, 149). Qui l'espressione può suggerire l'idea che la personificazione dell'affetto filiale, *Pietas* (con Zurli 1992a, 68 e Charlet 2018, 233 nt. 9) lamenti di essere stata vittima di *Crimen* (forse anch'esso personificazione). Similmente il legame dell'affetto fraterno cela la colpa dell'incesto tra Biblide e Cauno in Ov. *met.* 9.460 *mendacique diu pietatis fallitur umbra*. Cfr. anche Ps.-Ambr. *serm.* Sess. 2.2 *Quid impietatis tuae flagitium sub velamine pietatis obumbras?* (in relazione al precedente v. 3 *amorem velat amore*), e Prud. *cSymm.* 2.225-226 *vos lascivis violatis amoribus ignem / et stupra vestra deae Veneris praetexitis umbra*.

**5. Nate ... amice**: I due vocativi posti alle due estremità del verso, lo incorniciano veicolando l'idea della contrapposizione dell'atteggiamento che Marco tiene nei confronti del fanciullo, quello di padre durante il giorno e quello di ἑραστής durante la notte. A *natus* corrisponde un implicito legame parentale da parte del soggetto parlante (*ThLL* IX.1, s.v. *nascor*, coll.111.52 ss.), mentre *amicus* ricopre talvolta la valenza erotica di giovane compagno di letto: Mart. 11.43.10 *Aeacidae ... levis amicus (scil. Patroclus)*, Iuv. 9.130 *pathicus tibi derit amicus*, Comm. *instr.* 1.11.20-22 *sublapsus non potuit retinere, prostravit amicum: / ultimus ille dies fuit hyacinthi sodalis. / Si divinus erat, mortem praecessisset amici*, cfr. anche *ThLL* I, s.v. *amicus*, col. 1908.15 ss.

**6. Nomina mutat**: La variazione del nome da *filius* durante il giorno ad *amicus/puer* durante la notte potrebbe alludere a Ov. *met.* 9.487 *O ego, si liceat mutato nomine iungi*, in cui Biblide fantastica sulla possibilità di variare i nomi di *soror* e *frater* che stabiliscono la parentela di sangue con l'amato fratello Cauno.

**7. Stulte, quid ... ?**: L'*incipit* in cui si rivolge direttamente al destinatario è tratto da Ov. *am.* 2.9.41 *Stulte, quid est somnus gelidae nisi mortis imago?* (cfr. anche *trist.* 3.8.11, Sen. *epigr.* 10.7, Mart. 3.85.3, 10.100.1). **Cynthia**: Cynthia (frutto della correzione di *Cincia* da parte di Binet), la personificazione della luna (Lucan. 1.218, 2.576, 4.60, 8.721, Petron. *satyr.* 122.130, Val. Fl. 2.56, 3.558, Stat. *Achill.* 1.231-232, *silv.* 1.2.268), che assiste ai rapporti ai rapporti illeciti tra l'uomo e l'amasio è equiparabile al ruolo che il satellite svolge in *AP* 5.123, epigramma di Filodemo, in cui la luce lunare penetrando attraverso le finestre illumina la donna, spia gli amanti (vv. 3-4 ἐς τὰ φιλεύντων / ἔργα κατοπτρεύειν οὐ φθόνος ἀθανάτη). Il tema poi si riscontra anche in Prop. 1.3.31-33 *Donec diversas praecurrens luna fenestras, / Luna moraturis sedula luminibus, / compositos levibus radiis patefecit ocellos* (cfr. Fedeli 1980, 129-131). **Ignaro ... fratri**: Il fratello di Cynthia-luna,

inconsapevole dei rapporti illeciti, è chiaramente Apollo-sole, che viene informato dei fatti dalla sorella. Per il rapporto di parentela tra l'astro e il satellite vd. Verg. *georg.* 1.396 *fratris radiis obnoxia ... Luna*, Ov. *met.* 2.208-209 *fraternos currere Luna / admiratur equos*, *fast.* 2.91-92 *Cynthia saepe tuis fertur; ... / tamquam fraternis obstipuisse modis*, 3.109-110 *signaque quae longo frater percenseat anno, / ire per haec uno mense sororis equos?*, *Aetna* 237 *quo rubeat Phoebe, quo frater palleat, igni*, Sil. 4.480 *Cynthia ... / fraternis afflata rotis*, 8.174 *Lunaque fraterno lustrabit lumine terras*, Manil. 4.843 *Luna ... / orba sui fratris*, Auson. *ecl.* 1.6 Green *Proxima fraternae succedit luna coronae*.

**8. Digna latere:** Dal neutro plurale sostantivato dipende l'infinitiva *latere diem*, per cui cfr. *ThLL* V.1, s.v. *dignus*, col.1145.29 ss. Va notato che la medesima sequenza si riscontra anche in un passo del *miles gloriosus* di Arnolfo d'Oleans, vv. 121-122 *Dat tenebris iubar ipse suis, sua furta serenat; / digna tegi reteggit, digna latere patent*. **Crede nocti:** La proposta correttiva di Barthius 1650, 1072 che suggerisce di sostituire il genitivo *noctis* con un dativo *nocti*, rende il senso della *pointe*, facendo dipendere il sostantivo dall'imperativo *ne crede* e slegandolo da *digna*. Diversamente, Burman 1759, 666 accoglie a testo il genitivo, facendolo dipendere da *digna* e condividendo la correzione *noctis furta* di Frelon 1618, 227. La sequenza espressiva deriva da Ov. *met.* 4.627 *Iamque cadente die, veritus se credere nocti*.

***Carm. min. app. 16: De hirundine***

Ed.: Birt 1892, 411; Koch 1893, 308; Hall 1985, 425; Charlet 2018, 100<sup>952</sup>

La rondine

\*\*\*

***Carm. min. app. 17: De mergo***

Il gabbiano

\*\*\*

***Carm. min. app. 18: De vitulis marinis***

Le foche

\*\*\*

***Carm. min. app. 19: De paupere singulari***

Il povero solitario

\*\*\*

***Carm. min. app. 19B: De ape***

L'ape

\*\*\*

Delle ultime cinque poesie sopravvivono solo i titoli, contenuti nel catalogo finale di **K**<sub>6</sub>. I medesimi, eccezion fatta per il *c.m. app. 17 De mergo*, sono riportati dal Claverius nell'*index* della sua edizione. Proprio per la loro scarsa qualità l'editore sostiene di limitarsi a riportare i titoli di molti carmi che leggeva nelle *schedae Gnosianae* e nel suo *codex vetus*. L'assenza del *c.m. app. 17 De mergo* può

---

<sup>952</sup> Le indicazioni delle pagine si riferiscono a tutti e quattro i titoli seguenti.



essere spiegata per incuria dell'editore<sup>953</sup> ma anche con l'effettiva assenza della poesia nei mss. che lo studioso utilizzava. Non conoscendo il contenuto dei carmi, è tuttavia ipotizzabile che essi abbiano avuto dimensioni ristrette e, con Birt 1892, CLXIX, è supponibile che siano appartenuti al genere degli enigmi, paragonabili per argomento al *De hirundine* e al *De ape* di Aldelmo, vescovo di Sherborne (639-709), autore di un'antologia di *aenigmata* classificati in base al metro e alla loro estensione. In aggiunta si potrebbe ricordare il *De apibus* negli *Aenigmata* del *codex Bernensis* 611 (AL 481.21-26 R.<sup>2</sup>). Al mondo animale sono dedicati anche numerosi epigrammi, perlopiù distici, del *Liber carminum* di Eugenio di Toledo (*carm.* 44 la fenice, 45 l'alcione, 46 la rondine, 47 la tortora, 48 pavone, 49 il pappagallo, il corvo, la cornacchia e la gazza, 50 il gufo). Senza dubbio quattro titoli su cinque suggeriscono una predilezione di C. nei confronti del mondo naturale (cfr. Luceri 2001, 443). L'unica eccezione è costituita dal *c.m. app.* 19 *De paupere singulari* che Birt 1893, CLXIX si chiese se il non andasse identificato con il *c.m.* 15 o 16 *De paupere amante*. Senza dubbio questo è il motivo per cui l'editore eliminò dall'elenco dell'edizione il titolo del carme, recuperato l'anno successivo da Koch 1893, 308. La proposta, ancorché condivisibile, non è comunque dimostrabile per il fatto che il copista del catalogo di **K**<sub>6</sub>, che a differenza dei carmi autentici, non riporta i versi iniziali delle poesie; inoltre, non è comprensibile il motivo dell'"infiltrazione" dell'epigramma autentico in una sequenza di poesie di argomento estraneo.

---

<sup>953</sup> Come affermava Koch 1889, 51-52.

## 13. Riferimenti bibliografici

### 13.1 Edizioni

Arrighetti 1960 = G. Arrighetti, *Opere Epicuro: introduzione, testo critico, traduzione e note*, Torino 1960

Artaud 1824 = N. L. Artaud, *Cl. Claudiani opera omnia ex optimis codicibus et editionibus cum varietate lectionum selectis omnium notis et indice rerum ac verborum universo. Volumen posterius*, Parisiis 1824.

Austin – Bastianini 2002 = C. Austin, G. Bastianini, *Posidippi Pellaei quae supersunt omnia*, Milano 2002

Avezzù 1982 = G. Avezzù, *Alcidamante, Orazioni e frammenti. Testo, introduzione, traduzione e nota*, Roma 1982

Baehrens 1881 = E. Baehrens, *Poetae latini minores*, III, Lipsiae 1881.

Baehrens 1882 = E. Baehrens, *Poetae latini minores*, IV, Lipsiae 1882.

Barthius 1612 = C. Barthius, *Cl. Claudiani poetae praegloriosissimi quae exstant*, Hanoviae 1612.

Barthius 1620 = C. Barthius, *Cl. Claudiani, principum, heroumque poetae praegloriosissimi, quae exstant, Caspar Barthius opem septemdecim manoscritorum exemplarium restituit*, Francofurti 1650.

Basilea 1534 = *Cl. Claudiani poetae celeberrimi omnia quae quidem extant opera, ad veterum exemplariorum fidem quam fieri potuit emendatissime excusa; versibus etiam aliquot, eorundem beneficio, supra omnes hactenus aeditiones sparsim locupletata*, Basilea 1534.

Bastianini – Gallazzi 2001 = G. Bastianini, C. Gallazzi, *Posidippo di Pella: Epigrammi (P.Mil.Vogl. VIII 309)*, Papiri dell'Università degli Studi di Milano, 8, Milano 2001.

Bergk 1867 = Th. Bergk, *Poetae lyrici graeci. Pars III, poetas melicos continens*, Lipsiae 1867.

Bernand 1960 = A.-E. Bernand, *Les inscriptions grecques et latines du colosse de Memnon*, Paris 1960.

Bertrand-Dagenbach 2014 = C. Bertrand-Dagenbach, *Histoire Auguste. Tome III, 2° partie. Vie d'Alexandre Sévère ; introduction, texte, traduction et commentaire par Cécile Bertrand-Dagenbach; apparat critique établi par Agnès Molinier-Arbo et Cécile Bertrand-Dagenbach*, Paris 2014.

Binetus 1585 = C. Binetus, *Satyricon*, Lugduni Batavorum 1585.

Biponti 1784 = Cl. Claudiani opera quae exstant: ad optimas editiones collatae, Biponti 1784.

Birt 1892 = Th. Birt, *Claudii Claudiani Carmina*, MHG, AA X, Berolini 1895.

Blänsdorf 2011<sup>4</sup> = J. Blänsdorf, *Fragmenta poetarum Latinorum epicorum et lyricorum: praeter Enni Annales et Ciceronis Germanicique Aratea*, Berlin – New-York 2011<sup>4</sup>.

Bouquet – Wolff 1995 = J. Bouquet, E. Wolff, *La tragédie d'Oreste; Poèmes profanes 1.-5. Dracontius. Introduction par Jean Bouquet et Etienne Wolff; texte établi et traduit par Jean Bouquet*, Paris 1995.

Bücheler 1895 = F. Bücheler, *Anthologia Latina sive poesis latinae supplementum, II.1*, Lipsiae 1895.

Burman 1754 = P. Burman, *Petri Lotichii Secundi Solitariensis poëmata omnia, quotquot reperiri potuerunt, editis auctiora et longe emendatoria*, I, Amstelaedami 1754.

Burman 1759 = P. Burman, *Anthologia veterum latinorum epigrammatum et poematum sive catalecta poetarum latinorum in VI. libros digesta*, I, Amstelaedami 1759.

Burman 1773 = P. Burman, *Anthologia veterum Latinorum epigrammatum et poëmatum sive catalecta poetarum latinorum in VI libros digesta ... cura Petri Burmanni Secundi, qui perpetuas adnotationes adiecit, Tom. II*, Amstelaedami 1773.

Burman 1760 = P. Burman, *Cl. Claudiani opera quae exstant, omnia, ad membranarum veterum fidem castigata. Cum notis integris Martinii Antonii Delrii, Stephani Claverii, et Thomae Dempsteri, auctoribus Nicolai Heinsii, & ineditis Petri Burmanni. ... cum cutis secundis Nicolai Heinsii & adnotationibus Petri Burmanni Secundi*, Amstelaedami 1760.

Callu 1995 = J.-P. Callu, *Simmaque. Lettres, tome III (livres VI-VIII)*, Paris 1995.

Camers 1510 = J. Camers, *Claudiani opera novissime per D. Io. Camertem accuratissime recognita*, Vindobonae 1510.

Charlet 2000 = J.-L. Charlet, *Claudien Oeuvres. Poème politiques (395-398)*, Paris 2000.

Charlet 1999 = J.-L. Charlet, *Claudien, Œuvres. Tome I: Le rapt de Proserpine*, Paris 1999.

Charlet 2017 = J.-L. Charlet, *Claudien. Œuvres. Poèmes politiques (399-404). Texte établi et traduit*, Paris 2017.

Charlet 2018 = J.-L. Charlet, *Claudien. Œuvres. Petit poèmes; texte établi et traduit*, Paris 2018.

Clagett 1980 = M. Clagett, *Archimedes in the Middle Ages, IV.1: A Supplement of the Medieval Latin Traditions of conic Sections (1150-1566)*, Philadelphia 1980.

Claverius 1602 = S. Claverius, *Cl. Claudiani poetae in suo genere principis opera. Serio emendata neque non aucta, ex fide vett. codicum qui olim in Bibliotheca Cuiaciana*, Parisiis 1602.

Collard – Cropp – Lee 1995 = C. Collard, M. J. Cropp, K. H. Lee, *Euripides, Selected Fragmentary Plays I*, Warminster 1995.

Cornell 2013 = T. Cornell, *The Fragments of the Roman Historians II*, Oxford 2013.

Courtney 1993 = E. Courtney, *The Fragmentary Latin Poets*, Oxford 1993.

Crépin 1933 = V. Crépin, *Claudien. Oeuvres complètes, vol. II*, Paris 1933.

Delrio 1760 = M. A. Delrio, *Claudii Claudiani opera quae exstant omnia: ad membranarum veterum fidem castigata*, Amstelodamum 1760.

Diels – Kranz 1951-1952<sup>6</sup> = H. Diels, W. Kranz, *Die Fragmente der Vorsokratiker, I-III*, Berlin 1951-1952<sup>6</sup>

Di Stefano 2011 = A. Di Stefano, *Arusiani Messi Exempla elocutionum: introduzione, testo critico e note*, Hildesheim 2011.

Dolveck 2015 = F. Dolveck, *Paulini Nolani Carmina*, Turnout 2015.

Dümmler 1884 = E. Dümmler, *MGH, Poet. II*, Berolini 1884.

Fabricius 1564 = G. Fabricius, *Poetarum veterum ecclesiasticorum Opera christiana*, Basilea 1564.

Ferré 2007 = B. Ferré, *Martianus Capella. Les noces de Philologie et de Mercure. Livre VI. La Géométrie*, Paris 2007.

Frellon 1618 = P. Frellon, *T. Petronii Arbitri, Equitis Romani Satyricon, cum Petroniorum fragmentis. Noviter recensitum, interpolatum et auctum*, Lugduni Batavorum 1618.

Friedländer 1886 = L. Friedländer, *M. Valerii Martialis Epigrammaton Libri*, 1886.

Gesner 1759 = J. M. Gesner, *Cl. Claudiani quae exstant varietate lectionis et perpetua adnotatione*, II, Leipzig 1759.

Goukowsky 2006 = P. Goukowsky, *Diodore de Sicile, Bibliothèque historique. Fragments: Tome II, livres XI-XXVI. Texte établi, traduit et commenté*, Paris 2006

Grenfell – Hunt 1915 = B. P. Grenfell, A. Hunt, *The Oxyrynchus Papyri. Part XI [1351-1404]*; edited with translations and notes, London 1915

Gritti 2014 = V. Gritti, *Matteo Maria Boiardo, La Pedìa de Cyro (da Senofonte)*, Novara 2014.

Hall 1969 = J. B. Hall, *De raptu Proserpinae. Claudian*; edited with an introduction and commentary, Cambridge 1969.

Hall 1985 = J. B. Hall, *Claudii Claudiani carmina*, Leipzig 1985.

Halleux – Schamp 1985 = R. Halleux, J. Schamp, *Les lapidaires grecs. Texte établi et traduit*, Paris 1985.

Hartel 1894 = W. A. R. von Hartel, *Sancti Pontii Meropii Paulini Nolani Carmina*, Prague – Vienna – Leipzig 1894

Hartnack 1691 = D. Hartnack, *Opera Claudiano quat [sic!] extant e Claverii, Dempsterii et Barthii praecipue scriptis, maximam vero partem notis D. H. illustrata*, Lübeck 1691.

Hartnack 1701 = D. Hartnack, *Opera Claudiani quat. extant. Notis. Dan. Hartnacci*, Lübeck 1701.

Heinsius 1665 = N. Heinsius, *Cl. Claudiani quae exstant. Nic Heinsius Dan. fil. recensuit*, Amstelodami 1665.

Hecquet-Noti 2005 = N. Hecquet-Noti, *Avit de Vienne, Histoire spirituelle. Tome II (chants IV-V). Introduction, texte critique, traduction et notes*, Paris 2005.

Henry 1959-1977 = R. Henry, *Photius, Bibliothéque: texte établi et traduit, I-VIII*, Paris 1959-1977

Jeep 1879 = L. Jeep, *Claudii Claudiani Carmina*, II, Lipsiae 1876.

Kannicht – Snell 1981 = R. Kannicht, B. Snell, *Tragicorum Graecorum fragmenta, II*, Göttingen 1981

Klotz 1953 = Klotz, *Scaeniorum Romanorum Fragmenta, I*, Munich 1953

Koch 1893 = J. Koch, *Claudii Claudiani Carmina*, Lipsiae 1893.

Kühn 1825 = C. G. Kühn, *Claudii Galeni opera omnia, vol. 10*, Leipzig 1825.

Leone 2007 = P. A. M. Leone, *Ioannis Tzetzae Historiae; iterum edidit Petrus Aloisius M. Leone*, Galatina 2007

Lindsay 1913 = W. M. Lindsay, *Paulus Diaconus Excerpta ex libris Pompeii Festi de significatione verborum*, Lipsiae 1913.

Ludwich 1897 = A. Ludwich, *Eudociae Augustae, Procli Lycii, Claudiani Carminum Graecorum Reliquiae*, Lipsie 1897.

Manutius 1523 = A. Manutius, *Claudii Claudiani Opera*, Venetia 1523.

Marastoni 1970<sup>2</sup> = A. Marastoni, *P. Papini Stati Silvae. Editio stereotypa correctior adiecto fragmento carminis De bello germanico*, Leipzig 1970<sup>2</sup>.

Meineke – Bothe 1855 = F. H. Bothe, *Poetarum comicorum graecorum Fragmenta post Augustum Meineke recensuit et latine transtulit Fredericus Henricus Bothe*, Parisiis 1855

Merkelbach – West 1967 = R. Merkelbach, M. L. West, *Fragmenta hesiodea*, London 1967

Mommsen 1892 = Th. Mommsen, *Chronica Minora*, Berlin 1892.

Mommsen 1894 = Th. Mommsen, *Cassiodori senatoris Variarum*, Berolini 1894.

Muncker 1681 = T. Muncker, *Mythographorum Latinorum: Tomus Alter*, Amstelodami 1681.

Nauck 1889 = A. Nauck, *Tragicorum Graecorum fragmenta*, Leipzig 1889

Norden 1976 = E. Norden, *P. Vergilius Maro Aeneis Buch VI. Sechste, unveränderte Auflage*, Darmstadt 1976.

Olechowska 1978 = E. M. Olechowska, *Cl. Claudiani De Bello Gildonico. Text établi, traduit et comment*, Leiden 1978.

Orth 2000 = P. Orth, *Hildeberts Prosimetrum De Querimonia und die Gedichte eines Anonymus: Untersuchungen und kritische Editionen*, Viena 2000.

Paschoud 1986 = F. Paschoud, *Histoire nouvelle, III,1: Livre V: texte établi & traduit*, Paris 1986.

Peiper 1883 = R. Peiper, *Alcimi Ecdicii Aviti Viennensis episcopi operae quae supersunt*, Berolini 1883.

Poelmann 1617 = Th. Poelmann, *Cl. Claudianus, Theod. Pulmanni Craneburgii diligentia et fide summa, ex vetustis codicibus restitutus*, Antverpia 1617.

Pyrrho 1677 = G. Pyrrho, *Cl. Claudiani opera quae exstant*, Parisiis 1677.

- Radt 1999<sup>2</sup> = R. Radt, *Tragicorum Graecorum Fragmenta, IV, Sophocles; editio correctior et addendis aucta*, Göttingen 1999<sup>2</sup>
- Reydellet 1998 = M. Reydellet, *Venance Fortunat, Poèmes. Tome II; livres V-VIII. Texte établi et traduit*, Paris 1998.
- Ribbeck 1962 = O. Ribbeck, *Tragicorum romanorum fragmenta*, Hildesheim 1962
- Riese 1869 = A. Riese, *Anthologia latina sive poesis latinae supplementum. I.1*, Lipsiae 1869.
- Riese 1906 = A. Riese, *Anthologia latina, sive Poesis latinae supplementum. Pars I.2*, Amsterdam 1906.
- Romanini 2007 = F. Romanini, *Malli Thoeodori De metris. Introduzione, edizione critica e traduzione a cura di Francesca Romanini*, Hildesheim-Zürich-New York 2007.
- Rose 1864 = V. Rose, *Anecdota graeca et graecolatina, I*, Berlin 1864.
- Ruinart 1713 = Th. Ruinart, *Acta primorum martyrum sincera et selecta. E libris cum editis, tum manuscriptis collecta, eruta vel emendata, notique et observationibus illustrata*, Amstelaedami 1713
- Sabbah 1970 = G. Sabbah, *Ammien Marcellin, Histoire. Tome 2, livres 17.-19. Texte établi, traduit et annoté*, Paris 1970.
- Scaliger 1586 = J. C. Scaliger, *Iulii Caesaris Scaligeri viri clarissimi, poetices libri septem, ... Ad Syzvim filium. Editio tertia*, Lugduni 1586.
- Scaliger 1620 = J. C. Scaliger, *Cl. Claudiani opera quae exstant omnia ... observationibus illustrata*, Augustae Munatiana 1620.
- Schmidt 1899 = W. Schmidt, *Hero Alexandrinus Opera quae supersunt omnia, I: Pneumatica*, Leipzig 1899
- Schneider 1965 = R. J. Schneider, *Vincentii Beluacensis De morali principis institutione*, Turnholt 1965
- Seeck 1883 = O. Seeck, *Q. Aurelii Symmachi quae supersunt*, Berolini 1883.
- Shackleton Bailey 1979 = D. R. Shackleton Bailey, *Towards a Text of 'Anthologia Latina'*, Cambridge 1979.
- Swartius 1616 = E. Swartius, *Eustathi Swarti Analectorum libri III*, Lugduni Batavorum 1616.

Thilo – Hagen 1881-1887 = G. Thilo, H. Hagen, *Servii Grammatici qui feruntur in Vergilii Carmina commentarii, I-III*, Lipsiae 1881-1887

Totti 1985 = M. Totti, *Ausgewählte Texte der Isis- und Sarapis-Religion*, Hildesheim-Zürich-New York 1985.

Traglia 1963 = A. Traglia, *M. Tulli Ciceronis poetica fragmenta*, Mediolani 1963

Trapp 1994 = M. B. Trapp, *Maximus Tyrius Dissertationes*, Stuttgart – Leipzig 1994

Tuilier – Bady 2004 = A. Tuilier, G. Bady, *Saint Grégoire de Nazianze. Oeuvres poétiques: poèmes personnelles II, I, I-II*, Paris 2004.

Ugoletus 1493 = T. Ugoletus, *Claudius Claudianus. Opera illius quae exstant*, Parma 1493.

Vahlen 1967<sup>2</sup> = J. Vahlen, *Ennianae poesis reliquiae; iteratis curis recensuit Iohannes Vahlen*, Amsterdam 1967<sup>2</sup>

Valerio 2014 = F. Valerio, *Agazia Scolastico, Epigrammi. Introduzione, testo critico e traduzione*, Venezia 2014.

Varchiensis 1519 = A. F. Varchiensis, *Cl. Claudianus*, Florentia 1519.

Vian 1995 = F. Vian, *Nonnos de Panopolis. Les Dionysiaques. Tome V : Chants XI-XIII. Texte établi et traduit*, Paris 1995.

Vollmer 1905 = F. Vollmer, *Fl. Merobaudis reliquiae, Blossii Aemilii Dracontii carmina, Eugenii Toletani episcopi carmina et epistulae*, MGH AA XIV, Berolini 1905.

Weigle 1949 = F. Weigle, *Die Briefe des Bischofs Rather von Verona*, MGH Briefe d. dt. Kaiserzeit 1, Weimar 1949.

Wünsch 1898 = R. Wünsch, *Joannes Lydus, Liber de mensibus*, Lipsiae 1898.

Wünsch 1967<sup>2</sup> = R. Wünsch, *Ioannis Lydi De magistratibus populi Romani libri tres*, Stutgardiae 1967<sup>2</sup>.

### **13.2 Commenti**

Amherdt 2001 = D. Amherdt, *Sidoine Apollinaire: le quatrième livre de la correspondance. Introduction et commentaire*, Bern 2001.

Amherdt 2001 = D. Amherdt, *Sidoine Apollinaire. Le quatrième livre de la correspondance*.



*Introduction et commentaire*, Bern – Berlin – Bruxelles – Frankfurt am Mein – New York – Oxford – Wein 2001.

Amherdt 2004 = D. Amherdt, *Ausone et Paulin de Nole, correspondance: introduction, texte latin, traduction et notes*, Bern 2004.

Arcidiacono 2011 = C. Arcidiacono, *Il centone virgiliano cristiano “versus ad gratiam domini”*. *Introduzione, edizione critica, traduzione e commento*, Alessandria 2011.

Austin 1986 = R. G. Austin, *P. Vergili Maronis Aeneidos Liber Sextus. With a Commentary*, Oxford 1986.

Barrière 2016 = F. Barrière, *Lucain, La guerre civile. Chant II. Texte établi, traduit et commenté par Florian Barrière*, Paris 2016.

Bartalucci 1998 = A. Bartalucci, *Contro i pagani: carmen cod. Paris. lat. 8084: introduzione, testo critico, traduzione e commento*, Pisa 1998.

Becker 2006 = M. Becker, *Kommentar zum Tischgebet des Prudentius (cath. 3)*, Heidelberg 2006.

Bianchini 1997 = E. Bianchini, *Claudio Claudiano. Per Palladio e Celerina, Per Lorenzo. Epitalami: introduzione, traduzione e note*, Pistoia 1997.

Bömer 1969 = F. Bömer, *P. Ovidius Naso Metamorphosen. Buch I-III*, Heidelberg 1969.

Brink 1971 = C. O. Brink, *Horace on Poetry. The Ars poetica*, Cambridge 1971.

Bruzzone 1999 = A. Bruzzone, *Flavio Merobaude. Panegirico in versi: introduzione e commento*, Roma 1999.

Calderón Felices – Moreno Ferrero 2001 = J. Calderón Felices, I. Moreno Ferrero, *Fenomenos; Descripcion de orbe terrestre; Costas marinas Avieno*, Madrid 2001

Cameron 1976 = A. Cameron, *Flavius Crescionius Corippus, In laudem Iustini Augusti minoris Libri IV*, London 1976.

Cameron – Harrin 1984 = A. Cameron, J. Harrin, *Constantinople in the early eight Century: the Parastaseis Syntomoi Chronikai, introduction, translation and commentary*, Leiden 1984.

Campana 2004 = P. Campana, *D. Iunii Iuvenalis Saturae X, a cura di Pierpaolo Campana*, Firenze 2004.

Canobbio 2011 = A. Canobbio, *M. Valerii Martialis Epigrammaton liber quintus; introduzione*,

*edizione critica, traduzione e commento*, Napoli 2011.

Cirio 2011 = A. M. Cirio, *Gli epigrammi di Giulia Balbilla : ricordi di una dama di corte e altri testi al femminile sul colosso di Memnone*, Lecce 2011.

Clausen 1994 = W. Clausen, *A Commentary on Virgil Eclogues*, Oxford 1994.

Consolino 1986 = F. E. Consolino, *Claudio. Elogio di Serena*, Venezia 1986.

Corsano 2006 = M. Corsano, *Ad un senatore convertitosi dalla religione cristiana alla schiavitù degli idoli. Ps. Cipriano ; introduzione di Marinella Corsano e Roberto Palla; testo critico di Roberto Palla ; traduzione e commento di Marinella Corsano*, Pisa 2006.

Coyne 1991 = P. Coyne, *Priscian of Caesarea's De laude Anastasii Imperatoris. Translated with Commentary and Introduction*, Lampeter 1991.

Cozzoli 2001 = A. T. Cozzoli, *Euripide. Cretesi. Introduzione, testimonianze, testo critico, traduzione e commento*, Pisa-Roma 2001.

Cracco Ruggini 1979 = Cracco Ruggini, *Il paganesimo romano tra religione e politica, 384-394 d. C.: per una reinterpretazione del Carmen contra paganos*, Roma 1979.

Cupaiuolo 1997 = G. Cupaiuolo, *Eclogae, Marco Aurelio Olimpico Nemesiano*, Napoli 1997.

Cuscito 2013 = G. Cuscito, *Regio I. Mediolanum II. Basilica dei Santi Apostoli e Nazaro Maggiore. Introduzione, edizione e commento*, Bari 2013.

De Jonge 1980 = P. De Jonge, *Philological and historical commentary on Ammianus Marcellinus XVIII*, Groningen 1980.

D'Auria 2014 = I. D'Auria, *Claudio Mario Vittorio, Alethia: Precatio e primo libro. Intorduzione, testo latino, traduzione e commento*, Napoli 2014.

Delhey 1993 = N. Delhey, *Apollinaris Sidonius, Carm. 22: Burgus Pontii Leontii. Einleitung, Text und Kommentar*, Berlin 1993.

Den Boeft 2002 = J. Den Boeft, J. W. Drijvers, D. Den Hengst, H. C. Teitler, *Philological and Historical Commentary on Ammianus Marcellinus XXIV*, Leiden-Boston-Köln 2002.

Den Boeft 2015 = J. Den Boeft, *Philological and historical commentary on Ammianus Marcellinus 30*, Leiden 2015.

Dewar 1996 = M. Dewar, *Claudian. Panegyricus de sexto consulatu Honorii Augusti. Edited with*

- Introduction, Translation, and Literary commentary by Michael Dewar, Oxford 1996.*
- Di Rienzo 2005 = D. Di Rienzo, *Gli epigrammi di Magno Felice Ennodio*, Napoli 2005.
- Di Salvo 2000 = L. Di Salvo, *Ausonio, Ordo urbium nobilium; a cura di Lucia Di Salvo*, Napoli 2000.
- Di Salvo 2005 = L. Di Salvo, *Felicis munera mali. Momenti di vita quotidiana nella poesia di età tardoromanica*, Roma 2005.
- Doblohofer 1971 = E. Doblohofer, *De reditu suo sive Iter Gallicum. 1. Bd., Einleitung, Text, Übersetzung, Wörterverzeichnis. Rutilius Claudius Namatianus; herausgegeben, eingeleitet und erklärt*, Heidelberg 1971.
- Drago 2007 = A. T. Drago, *Aristeneto. Lettere d'amore: introduzione, testo, traduzione e commento*, Lecce 2007.
- Erren 2003 = M. Erren, *P. Vergilius Maro Georgica. Band 2 Kommentar*, Heidelberg 2003.
- Fantham 1992 = E. Fantham, *Lucan, De bello civili. Book II*, Cambridge 1992.
- Fernández-Galiano 1986 = M. Fernández-Galiano, A. Heubeck, *Omero. Odissea. Volume VI (Liberi XXI-XXIV)*, Fondazione Lorenzo Valla 1986.
- Filosini 2008 = S. Filosini, *Paolino di Nola. Carmi 10 e 11. Introduzione, testo, traduzione e commento con un saggio di Franca Ela Consolino*, Roma 2008.
- Fordyce 1961 = C. J. Fordyce, *Catullus. A Commentary*, Oxford 1961.
- Franzoi 2002 = A. Franzoi, *Cupido messo in croce. Decimo Magno Ausonio; introduzione, testo, traduzione e commento*, Napoli 2002.
- Friedrich 2002 = A. Friedrich, *Das Symposium der XII sapientes. Kommentar und Verfasserfrage*, Berlin-New York 2002.
- Frings 1975 = U. Frings, *Cl. Claudianus. Epithalamium de nuptis Honorii Augusti. Einleitung und Kommentar*, Meisenheim am Glan 1975.
- Fuoco 2008 = O. Fuoco, *Aponus: carm. min 26. Claudio Claudiano*, Napoli 2008.
- Fuoco 2013 = O. Fuoco, *Fescennina dicta Honorio Augusto et Mariae, Claudio Claudiano*, Bari 2013.
- Fusi 2006 = A. Fusi, *Epigrammaton liber tertius. M. Valerii Martialis; introduzione, edizione critica, traduzione e commento*, Hildesheim 2006.

Gagliardi 1989 = D. Gagliardi, *M. Annaei Lucani Bellis Civilis liber primus. Testo critico, traduzione e commento a cura di D. Gagliardi*, Napoli 1989.

Gärtner 2015 = U. Gärtner, *Phaedrus. Ein Interpretationskommentar zum ersten Buch der Fabeln*, München 2015.

Garuti 1979 = G. Garuti, *De bello Gothico Cl. Claudiani; edizione critica, traduzione e commento*, Bologna 1979.

Garuti 2005 = P. Garuti, *Prudentius, Apotheosis. Testo critico, traduzione, commento e indici di † Giovanni Garuti, a cura di Paolo Garuti*, Modena 2005.

Gasparotto 1983 = G. Gasparotto, *Marziano Capella. Geometria, De nuptis Philologiae et Mercurii, Liber sextus. Introduzione, traduzione e commento*, Verona 1983.

Gervais 2017 = K. Gervais, *Statius, Thebaid 2. Edited with an Introduction, Translation, and Commentary*, Oxford 2017.

Gigante Lanzara 1990 = V. Gigante Lanzara, *Callimaco. Inno a Delo*, Pisa 1990.

Gigli Piccardi 2003 = D. Gigli Piccardi, *Nonno di Panopoli. Le Dionisiache: introduzione, traduzione e commento, volume I (canti I-XII)*, Milano 2003.

Gioseffi 2004 = M. Gioseffi, *Contro Eutropio. Claudiano*, Milano 2004.

Goldberg 1992 = Goldberg 1992 = C. Goldberg, *Carmina Priapea. Einleitung, Übersetzung, Interpretation und Kommentar*, Heidelberg 1992.

Gow – Page 1965 = A. S. F. Gow, D. L. Page, *The Greek Anthology. Hellenistic Epigrams. Volume II: Commentary and Indexes*, Cambridge 1965.

Gow – Page 1968 = A. S. F. Gow, D. L. Page, *The Greek Anthology: The Garland of Philip and some contemporary Epigrams. Volume II: Commentary and Indexes*, Cambridge 1968.

Griffiths 1975 = J.G. Griffiths, *Apuleius of Madauros The Isis-Book (Metamorphoses, Book XI)*, Leiden 1975.

Guex 2000 = S. Guex, *Ps.-Claudien Laus Herculis: introduction, texte, traduction et commentaire*, Bern 2000.

Harrison 1991 = S. J. Harrison, *Vergil: Aeneid 10*, Oxford 1991.

- Henriksén 2012 = C. Henriksén, *A Commentary on Martial, Epigrams, Book 9*, University of Oxford 2012.
- Horsfall 2013 = N. Horsfall, *Virgil, Aeneid 6. A Commentary. Volume 1: Introduction, Text and Translation*, Berlin-Boston 2013.
- Hutchinson 2006 = G. Hutchinson, *Propertius. Elegies Book IV*, Cambridge 2006.
- Kay 2001 = N. M. Kay, *Ausonius Epigrams. Text with Introduction and Commentary*, London 2001.
- Kost 1971 = K. Kost, *Musaios. Hero und Leander. Einleitung, Text, Übersetzung und Kommentar*, Bonn 1971.
- Leary 2014 = T. J. Leary, *The Aenigmata : an introduction, text and commentary*, London 2014.
- Levy 1971 = H. L. Levy, *Claudian's in Rufinum: an exegetical Commentary*, New York 1971.
- Löfstedt 1962 = E. Löfstedt, *Philologischer Kommentar zur Peregrinatio Aetheriae*, Darmstadt 1962 (trad. it. Bologna 2007).
- Manzella 2011 = S. M. Manzella, *Decimo Giunio Giovenale. Satira III. Traduzione e commento*, Napoli 2011.
- Marcone 1983 = A. Marcone, *Commento storico al libro VI dell'epistolario di Q. Aurelio Simmaco. Introduzione, commento storico, testo, traduzione, indici*, Pisa 1983.
- Marcone 1987 = A. Marcone, *Commento storico al libro IV dell'epistolario di Q. Aurelio Simmaco: introduzione, commento storico, testo, traduzione, indici*, Pisa 1987.
- Mattiacci 1982 = S. Mattiacci, *I frammenti dei poetae novelli*, Roma 1982.
- Mayer 1994 = R. Mayer, *Horace Epistles. Book I*, Cambridge University Press 1994.
- Moggi – Osanna 2010 = M. Moggi, M. Osanna, *Pausania. Guida della Grecia, libro IX: la Beozia*, Roma 2010.
- Mondin 1995 = L. Mondin, *Decimo Magno Ausonio. Epistole. Introduzione, testo critico e commento*, Venezia 1995.
- Müller-Rettig 1990 = B. Müller-Rettig, *Der Panegyricus des Jahres 310 auf Konstantin den Grossen : Übersetzung und historisch-philologischer Kommentar*, Stuttgart 1990.
- Mynors 1990 = R. A. B. Mynors, *Virgil Georgics. With a Commentary*, Oxford 1990.

Nixon 1994 = C. E. V. Nixon, *Panegyric of Maximian*, in C. E. V. Nixon, B. Saylor Rodgers (eds.), *In Praise of Later Roman Emperors. The Panegyrici Latini. Introduction, Translation, and Historical Commentary with the Latin Text of R. A. B. Mynors*, Berkeley – Los Angeles – Oxford 1994, 41-75.

Nocchi 2016 = F. R. Nocchi, *Commento agli Epigrammata Bobiensia*, Berlino 2016.

Olson – Sens 2000 = S. D. Olson, A. Sens, *Archestratos of Gela: Greek Culture and Cuisine in the Fourth Century BCE. Text, Translation and Commentary*, Oxford 2000.

Onorato 2008 = M. Onorato, *De raptu Proserpinae. Claudio Claudiano*, Napoli 2008.

Page 1978 = D. Page, *The Epigrams of Rufinus*, Cambridge 1978.

Page 1981 = D. Page, *Further Greek Epigrams: Epigrams before AD 50 from the Greek Anthology and other sources not included in 'Hellenistic Epigrams' or 'The Garland of Philip'*, Cambridge University Press 1981.

Pease 1958 = A. S. Pease, *M. Tulli Ciceronis De natura deorum. Libri secundus et tertius*, Cambridge 1958.

Pellizzari 1998 = A. Pellizzari, *Commento storico al libro III dell'epistolario di Q. Aurelio Simmaco: introduzione, commento storico, testo, traduzione, indici*, Pisa 1998.

Prenner 2007 = A. Prenner, *Claudiano In Rufinum libro I. Testo, traduzione e commento*, Napoli 2007.

Ramella 2019 = T. Ramella, *Claudio Claudiano, "Epitalamio per Palladio e Celerina" (c.m. 25 Hall): introduzione, traduzione e commento*, Venezia 2019.

Ricci 2001 = M.-L. Ricci, *Claudii Claudiani Carmina Minora. Introduzione, traduzione e commento*, Bari 2001.

Ricciardelli 2000 = G. Ricciardelli, *Inni orfici*, Roma 2000.

Roda 1981 = S. Roda, *Commento storico al libro IX dell'epistolario di Q. Aurelio Simmaco: introduzione, commento storico, testo, traduzioni e indici*, Pisa 1981.

Rivolta Tibergera 1992 = P. Rivolta Tibergera, *Commento storico al libro V dell'epistolario di Q. Aurelio Simmaco. Introduzione, commento storico, testo, traduzione, indici*, Pisa 1992.

Roques 2011 = D. Roques, *Procopé de Césarée. Constructions de Justinien I<sup>er</sup>. Introduction, traduction, commentaire, cartes et index*, Alessandria 2011.

Salzman 2011 = M. R. Salzman, *The Letters of Symmachus: Book 1. Translation by Michele Renée Salzman and Michael Roberts. General introduction and commentary by Michele Renée Salzman*, Atlanta 2011.

Santelia 2002 = S. Santelia, *Sidonio Apollinare. Carme 24 Propempticon ad libellum. Introduzione, traduzione e commento*, Bari 2002.

Santelia 2005 = S. Santelia, *Per amare Eucheria: Anth. Lat. 386 Shackleton Bailey: saggio introduttivo, traduzione e note*, Bari 2005.

Scarpi 2011 = P. Scarpi, *La rivelazione segreta di Ermete Trismegisto. 2*, Roma 2011.

Schöffel 2002 = C. Schöffel, *Martial, Buch 8: Einleitung, Text, Übersetzung, Kommentar*, Stuttgart 2002.

Schweckendiek 1992 = H. Schweckendiek, *Claudians Invektive gegen Eutrop*, Hildesheim 1992.

Shackleton Bailey 1990 = D. R. Shackleton Bailey, *Martialis epigrammata*, Stutgardiae 1990.

Simelidis 2009 = C. Simelidis, *Selected Poems of Gregory of Nazianzus*, Göttingen 2009.

Soldevila 2006 = R. M. Soldevila, *Martial, Book 4: A Commentary*, Leiden-Boston 2006.

Stocker 2012 = W. Stocker, *T. Maccius Plautus, Cistellaria: Einleitung, Text und Kommentar*, München 2012.

Stramaglia 2008 = A. Stramaglia, *Giovenale, Satire 1, 7, 12, 16. Storia di un poeta*, Bologna 2008.

Taegert 1988 = W. Taegert, *Claudius Claudianus, Panegyricus dictus Olybrius et Probino consulibus*, München 1988.

Vergados 2013 = A. Vergados, *The Homeric Hymn to Hermes. Introduction, Text and Commentary*, Berlin/Boston 2013.

Viansino 1967 = G. Viansino, *Agazia Scolastico. Epigrammi, testo, traduzione e commento*, Milano 1967.

Vinchesi 2014 = M. A. Vinchesi, *Eclogae Calpurnii Siculi*, Pisa 2014.

Waltz – Soury 1974 = P. Waltz, G. Soury, *Anthologie Grecque. Première partie. Anthologie Palatine, tome VIII (livre IX, épigr. 359-827), Texte établi et traduit par P. Waltz et G. Soury*, Paris 1974.

Wijsman 2000 = H. J. W. Wijsman, *Valerius Flaccus, Argonautica, Book VI: A Commentary*, Leiden-

Boston-Köln 2000.

Williams 2004 = C. A. Williams, *Martial. Epigrams, Book Two. Edited with Introduction, Translation, and Commentary*, Oxford 2004.

Woodman 1983 = A. J. Woodman, *Velleius Paterculus: the Caesarian and Augustan narrative (2.41-93)*, Cambridge 1983.

Wolff - Dain 2013 = E. Wolff, P. Dain, *Mythologies. Fulgence ; traduit, présenté et annoté*, Villeneuve d'Ascq 2013.

Zuccarelli 1972 = U. Zuccarelli, *Concubitus Martis et Veneris. Introduzione, testo, commento e traduzione*, Napoli 1972.

Zurli – Scivoletto – Paolucci 2008 = L. Zurli, N. Scivoletto, P. Paolucci, *Anonymi versus serpentini (Anthologia Latina, cc. 38-80 Riese = 25-68 Shackleton Bailey) denuo reognovit Lorian Zurli. Traduzione di Nino Scivoletto. Commentario di Paola Paolucci*, Hildesheim 2008.

### 13.3 Traduzioni

Berengani 1736 = F. Berengani, *Corpus omnium veterum poetarum Latinorum cum eorundem Italica versione. Tomus decimustertius continet Cl. Claudiani Laudes Serenae Reginae ... nec non Gigantomachia*, Mediolani 1736.

Bertini Condini 1988 = R. Bertini Condini, *Claudio Claudiano. Per le nozze di Onorio e Maria*, Roma 1988.

Bömer 1958 = Bömer, *P. Ovidius Naso. Die Fasten, Band II*, Heidelberg 1958.

Bracci 1622 = I. Bracci, *Claudiano, La traduttione, e le considerationi della Fenice di Claudiano*, a cura di Ignazio Bracci, Macerata 1622.

Cantarella 1964 = E. Cantarella, *Euripide. I Cretesi*, Milano 1964.

Ciani 1996 = M. G. Ciani, *Apollodoro, I miti greci (Biblioteca). A cura di Paolo Scarpi*, Fondazione Lorenzo Valla 1996.

De La Tour 1797-1798 = M. De La Tour, *Oeuvres complètes de Claudien : traduites en françois pour la premiere fois, avec des notes mythologiques, historiques et le texte latin*, I-II, Paris 1797-1798.

Dunlop 1838 = J. Dunlop, *Selections from the Latin Anthology. Translated into English Verse*, Edinburgh 1838.



Frazer 1921 = J. G. Frazer, *The Library. Apollodorus; with an English translation by sir James George Frazer*, London 1921.

Green 1991 = R. P. H. Green, *The Works of Ausonius; edited with introduction and commentary*, Oxford 1991.

Guarracino 1993 = V. Guarracino, *Poeti latini: tradotti da scrittori italiani contemporanei*, Milano 1993.

Hawkins 1817 = A. Hawkins, *The works of Claudian, tr. into Engl. verse*, Vol. I-II, London 1817.

Héguin De Guerle 1865 = M. Héguin De Guerle, *Œuvres complètes de Claudien, tr. en français*, Paris 1865.

Marié 1984 = A.-M. Marié, *Ammien Marcellin, Historie. Livres XXVI-XXVIII. Texte et traduction*, Paris 1984.

Platnauer 1922<sup>2</sup> = M. Platnauer, *Claudian with an English Translation by Maurice Platnauer*, London 1922<sup>2</sup>.

Platz 1839 = F. Platz, *Rede des Kaiser Theodosius an seinen Sohn Honorius. Übersetz aus Claudianus de IV. Consul. Honorii. Vers 214 bis 418 von Professor Platz als Einleitung zu den öffentlichen Prüfungen der Gymnasium zu Wertheim den 7ten, 8ten und 9ten October 1839*, Wertheim 1839.

Scandianese 1557 = T. G. Scandianese, *La fenice di Tito Giovanni Scandianese*, Venezia, presso Gabriel Giolito de' Ferrari, 1557.

Souquet De La Tour 1798 = P. Souquet De La Tour, *Oeuvres complettes de Claudien, traduites en françois pour la première fois ..., Tome I*, Paris 1798.

Strutt 1814 = J.G. Strutt, *The rape of Proserpine: with other poems, from Claudian; translated into English verse. With a prefatory discourse, and occasional notes*, London 1814.

Wedekin 1868 = G. F. R. Freiherr von Wedekind, *Dichtungen des Claudius Claudianus*, Darmstadt 1868.

#### **13.4 Monografie, voci enciclopediche, articoli, contributi vari**

Acosta-Huges 2019 = B. Acosta-Huges, *Callimachus on the Death of a Friend: A Short Study of Callimachean Epigram*, in C. Henriksen (ed.), «A Companion to Ancient Epigram», Hoboken 2019, 319-336.

Adams 1900 = F. Adams, *De poetis scaenicis Graecis hymnorum sacrorum imitatoribus*, Lipsiae 1900

(trad. it. Brescia 2002, da cui si cita).

Adams 1978 = J. N. Adams, *Two Unexplained Misspellings in Claudius Terentianus: Greek Interference in Egyptian Latin?*, «ZPE» 31 (1978), 135-137.

Adams 1982 = L. N. Adams, *Words for 'Prostitute' in Latin*, «RhM» 126 (1982), 321-358.

Adams 1993 = J. N. Adams, *The generic use of mula and the status and employment of female mules in the Roman world*, «RhMP» 136.1 (1993), 35-61.

Adams 1996 = J. N. Adams, *The Latin Sexual Vocabulary*, London 1982 (trad. It. *Il vocabolario del sesso a Roma. Analisi del linguaggio sessuale nella latinità*, Lecce 1996).

Adams 2003 = J. N. Adams, *Bilingualism and the Latin Language*, Cambridge 2003.

Adams 2007 = J. N. Adams, *The regional diversification of Latin, 200 BC - AD 600*, Cambridge 2007.

Aebischer 1944 = P. Aebischer, *Considérations sur le cours du Rubicon*, «MusHelv» 1.4 (1944), 258-269.

Agosti 2001 = G. Agosti, *Late Antique Iambics and ἰαμβική ἰδέα*, in A. Cavarzere et alii (eds.), «Iambic Ideas: Essays on a Poetic Tradition from Archaic Greek to Late Roman Empire», Lanham 2001, 219-255.

Albanese 1970 = B. Albanese, *Contributi esegetici allo studio delle vicende romane degli apostoli Pietro e Paolo*, «Studia et documenta Historia et Iuris» 36 (1970), 125-206.

Albert Herrmann 1937 = Albert Herrmann, s.v. Νύσσα, in «RE» XVII.2 (1937), col. 1640-1661.

Alberte González 1978 = A. Alberte González, *Consideraciones en torno al carácter épico de los poemas de Claudiano De bello Gildonico y De bello Gothico*, «Durius» 6 (1978), 29-49.

Aldama Roy 2011 = A. M. Aldama Roy, *Los poemas de Claudiano en el Florilegium Gallicum*, in M. J. Muñoz Jiménez (ed.), «El Florilegio: espacio de encuentro de los autores antiguos y medievales», Porto 2011, 35-55.

Alföldi 1936 = A. Alföldi, *A Festival of Isis Under the Christian Emperors of the IV Century*, London 1936.

Alföldi 1965/1966 = A. Alföldi, *Die alexandrinischen Götter und die Vota Publica*, «JfAC» 8-9 (1965/1966), 53-87.

Alfonsi 1960 = L. Alfonsi, *Note di lettura*, «Latomus» 19.1 (1960), 130-132.

Alfonsi 1963 = L. Alfonsi, *Sui versi ropalici*, «Aevum» 37.3-4 (1963), 339.

Almeida 1989 = R. Almeida, *Due note marzialiane: I 'blanea quattuor in Campo' e le 'sellae Paterclianae'*, «MEFRA» 101 (1989), 243-249.

Amelung 1899 = W. Amelung, s.v. *Chlamys*, in «RE» III.2 (1899), coll. 2342-2346.

André 1949 = J. André, *Étude sur les termes de couleur dans la langue latine*, Paris 1949.

Antin 1961 = D. P. Antin, *Les Sirènes et Ulysse dans l'oeuvre de saint Jérôme*, «REL» 39 (1961), 232-241.

Arces 1982 = J. Arces, *Los cabalos de Simmaco*, «Faventia» 4 (1982), 35-44.

Atallah 1966 = W. Atallah, *Adonis dans la littérature et l'art grecs*, Paris 1966.

Axworthy 2011 = A. Axworthy, *Le Statut des mathématiques en France au XVIe siècle: le cas d'Oronce Fine*, Université François Rebelais 2011.

Aygon 2008 = J.-P. Aygon, *Le jeu avec les bornes de l'ecphrasis topou, d'Homère a Sénèque*, in B. Bureau, C. Nicolas (eds.), «Commencer et finir. Débuts et fins dans les littératures grecque, latine et néolatine. Actes du colloque organisé les 29 et 30 septembre 2006 par l'Université Jean Moulin-Lyon 3 et l'ENS-LSH», I, Paris 2008, 373-392.

Aygon 2010 = J.-P. Aygon, *L'insertion de quelques descriptiones locorum dans la narration chez Lucain : le jeu avec la tradition épique*, in O. Devillers, S. Franchet D' Espèrey (eds.), «Lucain en débat. Rhétorique, poétique et histoire. Actes du Colloque international, Institut Ausonius (Pessac, 12-14 juin 2008)», Bordeaux 2010, 43-54.

Aymard 1937 = J. Aymard, *Qualques scènes de chasse sur un mosaïque de l'antiquarium*, «MAH» 54 (1937), 42-66.

Aymard 1951 = J. Aymard, *Essai sur les chasses romaines des origines à la fin du siècle des Antonins*, Paris 1951.

Armini 1928 = H. Armini, *Studia Apuleiana*, «Eranos» 26 (1928), 273-339.

Arnaud 1990 = P. Arnaud, *La cartographie à Rome*, Paris 1990.

Arrigoni 1981 = G. Arrigoni, *Pentesilea e Marcia Elice. La bellezza dell'amazzone come ricordo d'amore*, «Archeologia classica» 33 (1981), 253-272.

Aujac 1993 = G. Aujac, *Regards sur l'astronomie grecques*, in «La sphère, instrument au service de la découverte du monde», Caen 1993, 57-75.

Aujac 1993a = G. Aujac, *Sphérique et sphéropee en Grèce ancienne*, in «La sphère, instrument au service de la découverte du monde», Caen 1993, 129-240.

Babcock 1986 = R. G. Babcock, *Claudian in the Tenth Century*, «C & M» 37 (1986), 203-221.

Babelon 1896 = E. Babelon, s.v. *Gemmae*, in Daremberg – Saglio II.2 (1896), 1460-1488.

Baehrens 1877 = E. Baehrens, *Die Unedirte Lateinische Gedichte*, Leipzig 1877.

Baehrens 1879 = E. Baehrens, *Jahresbericht über die römischen Epiker für 1879*, «Jahresbericht über die Fortschritte der classischen Alterthumswissenschaft» 18 (1879), 140-148.

Baldini 2004 = A. Baldini, *Ricerche di tarda storiografia (da Olimpiodoro di Tebe)*, Bologna 2004.

Baldwin 1987 = B. Baldwin, *The iudicium coci et pistoris of Vespa*, II, in «Filologia e forme letterarie. Studi offerti a Francesco della Corte, IV: Letteratura latina dai Flavi al basso impero», Urbino 1987, 135-149.

Ball 1950 = S. Ball, *A Roman Book on Precious Stones*, Los Angeles 1950.

Ball Platner 1965 = S. Ball Platner, *A Topographical Dictionary of Ancient Rome*, Roma 1965.

Ballaira 1968 = G. Ballaira, *Perdicca e Mirra*, «RCCM» 10 (1968), 219-240.

Banterle 1994 = G. Banterle, *Le opere poetiche di sant'Ambrogio*, in G. Banterle et alii (a cura di), «Opere poetiche e frammenti: inni – iscrizioni – frammenti», Milano – Roma 1994.

Baran 1983 = N. V. Baran, *Les caractéristique essentielles du vocabulaire chromatique latin (aspect général, étapes de développement, sens figurés, valeur stylistique, circulation)*, in «ANRW» II.29.2 (1983), 321-411.

Barchiesi 1994 = Barchiesi, *Alcune difficoltà nella carriera di un poeta giambico. Giambo ed elegia nell'Epodo XI*, in R. Cortés Tovar, J. C. Fernández Corte (eds.), «Bimilenario de Horacio», Salamanca 1994, 135-137.

Barea 2008 = J. P. Barea, *Razas y empleos de los caballos de Hispania según los textos griegos y latinos de la Antigüedad*, in H. T. S. Hernández et alii (a cura di), «La transmisión de la ciencia desde la Antigüedad al Renacimiento», Cuenca 2008, 117-202.

Barnes 1983 = T. D. Barnes, *Late Roman Prosopography: Between Theodosius and Justinian*,

«Phoenix» 37 (1983), 248-270.

Bartalucci 1995 = A. Bartalucci, *A proposito di una particolare nomenclatura in un testo agiografico antico*, «BStudLat» 25.2 (1995), 542-549.

Barton 1994 = T. Barton, *Power and Knowledge: Astrology, Physiognomics, and Medicine under the Roman Empire*, Ann Arbor 1994.

Bataille 1952 = A. Bataille, *Les Memnonia: recherches de papyrologie et d'épigraphie grecques sur la nécropole de la Thèbes d'Égypte aux époques hellénistique et romaine*, Paris 1952.

Bauer 2007 = F. A. Bauer, *Virtuelle Statuensammlungen*, in F. A. Bauer, C. Witschel (hrsg.), «Statuen in der Spätantike», Wiesbaden 2007, 79-109.

Beckmann 1817 = J. Beckmann, *A History of Inventions, Discoveries, and Origins*, IV, London 1817.

Begley 1984 = R. B. Begley, *The "Carmen ad quendam senatorem": Date, Milieu, and Tradition*, Chapel Hill 1984.

Belincourt 2008 = V. Belincourt, *The Poetry of Statius*, Leiden 2008.

Belincourt 2013 = V. Belincourt, 'Going beyond the Author' Caspar von Barth's *Observations on the Art of Commentary-Writing and his Use of Exegetical Digressions*, in K. Enenkel, H. Nellen (eds.), «Neo-Latin Commentaries and the Management of Knowledge in the Late Middle Ages and the Early Modern Period (1400-1700)», Leuven 2013, 263-292.

Belincourt 2014 = V. Belincourt, *Commenting on Claudian's 'Political Poems', 1612/1650*, in K. A. E. Enenkel (ed.), «Transformations of the Classics Via Early Modern Commentaries», Leiden-Boston 2014, 125-150.

Belloni 2016 = L. Belloni, *Una rarità imperfetta (P. Mil. Vogl. VIII 309, III 8-13 = 16 A. – B. = 16 S. – St. – W.)*, «Exemplaria classica» 20 (2016), 7-18.

Bendel 1977 = O. J. Bendel, *Symbolism of the Sphere. A Contribution to the History of Earlier Greek Philosophy*, Leiden 1977.

Berger 1982 = A. Berger, *Das Bad in der Byzantinischen Zeit*, München 1982.

Bergman 1897 = J. Bergman, *Aurelii Clementis Prudentii Psychomachia*, Uppsala 1897.

Bernays 1885 = J. Bernays, *Über den unter Apuleius Werken stehenden hermetischen Dialog "Asclepius"*, «Gesammelte Abhandlungen» 1 (1885), pp. 327-346.

Bernt 1968 = G. Bernt, *Das lateinische Epigramm im Übergang von der Spätantike zum frühen Mittelalter*, München 1968

Besnier 1919 = M. Besnier, s.v. *Tapes*, in Daremberg – Saglio V (1919), 43-46.

Bessone 2002 = F. Bessone, *Voce femminile e tradizione elegiaca nella Tebaide di Stazio*, in A. Aloni *et alii* (a cura di), «I Sette a Tebe. Dal mito alla letteratura: Atti del seminario Internazionale, Torino 21-22 Febbraio 2001», Bologna 2002, 15-218.

Bethe 1903 = E. Bethe, s.v. *Dirke*, in «RE» V.1 (1903), coll. 1169-1170.

Biamonte 1994 = G. Biamonte, *Il mito di Ulisse e le Sirene: un supposto fenomeno di continuità fra tradizione pagana e simbologia cristiana*, «Bessarione» 11 (1994), 53-80.

Bierlaire 2003 = F. Bierlaire, *Karel Uutenhove*, in P. G. Bietenholz, T. B. Deutscher (ed.), «Contemporaries of Erasmus: a biographical register of the Renaissance and Reformation», Toronto 2003, 362-363.

Biller 1987 = J. Biller, *Streifzüge durch Pontos – eine Landschaft und ihre Geschichte*, in E. Olshausen (hrsg.), «Stuttgarter Kolloquium zur historischen Geographie des Altertums I, 1980», Bonn 1987, 213-232.

Binder 2008 = G. Binder, *Von Rom nach Rimini. Eine Reise auf der Via Flaminia*, Mainz am Rhein 2008.

Biraud 2010 = M. Biraud, *Les Lithika de Posidippe de Pella: une pratique sophistiquée des échos de mélodies accentuelles*, «Eruditio Antiqua» 2 (2010), 133–147.

Birt 1879 = Th. Birt, *Über die Vokalverbindung eu im Lateinischen*, «RhM» 34 (1879), 2-10.

Birt 1919 = Th. Birt, *Charakterbilder Spätroms und die Entstehung des modernen Europa*, Leipzig 1919.

Birt 1924 = Th. Birt, *Beiträge zum Verständnis der Oden des Horaz*, «Philologus» 79 (1924), 1-50.

Bishop 1988 = C. Bishop, *Cavalry Equipment of the Roman Army in the First Century A.D.*, «Proceedings of the Fourth Roman Military Equipment Conference, BAR International Series» 394 (1988), 67-195.

Biville 1990 = F. Biville, *Les emprunts du latin au grec. Approche phonétique*, Louvain – Paris 1990.

Blanchard-Lemée 1998 = M. Blanchard-Lemée, *Dans les jardins de Djemila*, «AntAfr» 34 (1998), 185-197.

Blanchaud 1984 = M.-H. Blanchaud, *Un relief Thessalonicien d'Isis Pelagia*, «BCH» 108 (1984), 709-711.

Bloch 1897-1902 = L. Bloch, s.v. *Nymphen*, in Roscher III.1 (1897-1902), coll. 500.51-567.15.

Blom 2009 = A. H. Blom, *Lingua gallica, lingua celtica: Gaulish, Gallo-Latin, or Gallo-Romance?*, «Keltische Forschungen» 4 (2009), 7-54.

Blom 2012 = A. H. Blom, *Linguae sacrae in ancient and medieval sources*, in A. Mullen, P. James (ed.), «Multilingualism in the Graeco-Roman Worlds», Cambridge 2012, 124-140.

Blümner 1911 = H. Blümner, *Die römischen Privataltertümer*, München 2011.

Boas 1928 = M. Boas, *Zur Orthographie der Veroneser Handschr. 163*, «Philologische Wochenschrift» 48 (1928), 61-63.

Boetticher 1864 = C. Boetticher, *Dirke als Quelle und Heroine*, Berlin 1864.

Bøgh 2007 = B. Bøgh, *The Phrygian Background of Kybele*, «Numen» 54 (2007), 304-399.

Böker 1958 = R. Böker, s.v. *Winde*, in «RE» VIII.A 2 (1958), coll. 2325-2380.

Boll 1910 = F. Boll, s.v. *Globen*, in «RE» VII.1 (1910), coll. 1427-1430.

Bondaeo 2004 = A. Bonadeo, *Iride: un arco tra mito e natura*, Firenze 2004.

Boscarino 1977 = F. Boscarino, *L'autore della Gigantomachia greca attribuita a Claudiano e i suoi rapporti con Nonno*, «Helikon» 17 (1977), 178-192.

Bonnet 1878 = M. Bonnet, *Sur Claudien, Épigramme 2*, «RPh» 2 (1878), 176.

Bouché-LeClercq 1899 = A. Bouché-LeClercq, *L'astrologie greque*, Paris 1899.

Boudon 2002 = V. Boudon, *La théorie galénique de la vision: couleurs du corps et couleurs des humeurs*, in L. Villard (éd.), «Couleurs et vision dans l'Antiquité classique», Rouen 2002, 65-75.

Bowersock 1984 = G. Bowersock, *The Miracle of Memnon*, «BASP» 21 (1984), 21-32.

Brandt 1903 = S. Brandt, *Entstehungszeit und zeitliche Folge der Werke von Boethius*, «Philologus» 62 (1903), 141-154 e 234-275.

Bravi 2007 = A. Bravi, *Vocem Memnonis audivi: il colosso di Memnon e i luoghi della memoria*

*greco-romana in Egitto*, in D. Cordovana, M. Galli (a cura di), «Arte e memoria culturale nell'età della Seconda Sofistica», Catania 2007, 79-91.

Bréguet 1962 = E. Bréguet, *Le thème « alius ... ego » chez les poètes latins*, «REL» 40 (1962), 128-136.

Breland -Bajard 2006 = A. Breland-Bajard, *Les spectacles aquatiques romains*, Rome 2006.

Bricault 2000 = P. Bricault, *Une phare, une flotte, Isis, Faustine et l'annone*, «Chronique d'Egypte» 75 (2000), 136-149.

Bricault 2006 = P. Bricault, *Isis, Dame des flots*, Liège 2006.

Brown 1992 = P. Brown, *Power and Persuasion in Late Antiquity: Towards a Christian Empire*, Madison 1992 (trad. it. Roma 1995).

Bruère 1969 = R.T. Bruère, *Lucan and Claudian. The Invectives*, «CP» 59 (1969), 223-256.

Brummer 1972 = G. Brummer, *Wer war Jacobus? Zur Deutung von Claudian c.m. 50*, «ByzZ» 65 (1972), 339-352.

Bruneau 1961 = P. Bruneau, *Isis Pélagia a Délos*, «BCH» 85 (1961), 435-446.

Bruneau 1968 = P. Bruneau, *Isis Pélagia a Délos (complements)*, «BCH» (1968), 301-308.

Bruneau 1974 = P. Bruneau, *Existe-t-il des statues d'Isis Pelagia?*, «BCH» 98 (1974), 333-381.

Bryce 1990 = J. Bryce, *The library of Lactantius*, New-York 1990.

Bürchner 1927 = L. Bürchner, *s.v. Smyrna 3*, in «RE» III A.1 (1927), coll. 730-765.

Bureau 2008 = B. Bureau, *Nobitiora tenent animos exemptapudicos: idéal féminin et idéal poétique dans la Laus Serenae de Claudien*, in J.-M Fontanier (ed.), «*Amor Romanus – Amours Romaines*», Rennes 2008, 205-226.

Bureau 2009 = B. Bureau, *Figures de poètes chez Claudien. Des manifestes poétiques?*, P. Galand-Hallyn, V. Zarini (eds.), «*Manifestes littéraires dans la latinité tardive. Poétique et rhétorique*», Institut d'Etudes Augustiniennes 2009, 51-70.

Burles 1652 = E. Burles, *Grammatica Burlesa*, London 1652.

Bury 1923 = J. B. Bury, *History of the Later Roman Empire: From the Death of Theodosius I to the Death of Justinian, I*, London 1923.



- Brugisser 1989 = P. Brugisser, *Symmaque et ls memoire d'Hercule*, «Historia» 38 (1989), 380-383.
- Busch 1999 = S. Busch, *Versus balnearum: Die antike Dichtung über Bäder und Baden im römischen Reich*, Stuttgart-Leipzig 1999.
- Busch 2015 = A. Busch, *Die Frauen der theodosianischen Dynastie. Macht und Repräsentation kaiserlicher Frauen im 5. Jahrhundert*, Stuttgart 2015.
- Cairns 2016 = F. Cairns, *Hellenistic Epigrams*, Cambridge 2016.
- Calcagnini 1993 = D. Calcagnini, *Tra letteratura e iconografia: l'epigramma Miracula Christi*, «VetChr» 30 (1993), 17-45.
- Calder 1906 = W. M. Calder, *Smyrna as described by the Orator Aelius Aristides*, dans W. M. Ramsay, «Studies in the History and Art of the Eastern Provinces of the Roman Empire», Aberdeen 1906, 95-116.
- Callu 2004 = J.-P. Callu, *Le vetement dans les systemes de valeurs et de représentations sociales*, «AntTard» 12 (2004), 187-194.
- Cameron 1965 = A. Cameron, *Wandering Poets: a Literary Movement in Byzantine Egypt*, «Historia» 14 (1965), 470-509.
- Cameron 1966 = A. Cameron, *A Biographical Note on Claudian*, «Athenaeum» 44 (1966), 37-40.
- Cameron – Cameron 1966 = A. Cameron, A. Cameron, *The Cycle of Agathias*, «JHS» 86 (1966), 12-14.
- Cameron 1968 = A. Cameron, *Notes on Claudian's Invectives*, «CQ» 18.2 (1968), 387-411.
- Cameron 1969 = A. Cameron, *Theodosius the Great and the Regency of Stilico*, «HSCP» 73 (1969), 247-20.
- Cameron 1970 = A. Cameron, *Poetry and Propaganda at the Court of Honorius*, Oxford 1970.
- Cameron 1973 = A. Cameron, *Porphyrius, the Charioteer*, Oxford 1973.
- Cameron 1974 = A. Cameron, *Claudian* in J. W. Binns (ed.), «Latin Literature of the Fourth Century», London - Boston 1974, 134–159.
- Cameron 1976a = A. Cameron, *Circus Factions: Blues and Greens at Rome and Byzantium*, Oxford 1976.

Cameron 1979 = A. Cameron, *Porphyrius The Charioteer*, London 1979.

Cameron 1985 = A. Cameron, *Polyonymy in the Late Roman Aristocracy: the Case of Petronius Probus*, «JRS» 75 (1985), 164-181.

Cameron 1993 = A. Cameron, *Barbarians and Politics at the Court of Arcadius*, Berkeley – Los Angeles – Boston 1993.

Cameron 2011 = A. Cameron, *The Last Pagans of Rome*, Oxford 2011.

Cameron 2015 = A. Cameron, *Poetry and Literary Culture in Late Antiquity*, in A. Cameron (ed.), «Wandering Poets and Other Essays on Late Greek Literature and Philosophy», Oxford 2015.

Cameron 2016 = A. Cameron, *Wandering Poets and Other Essays on Late Greek Literature and Philosophy*, Oxford 2016.

Cameron 2016a = A. Cameron, *Were Pagans afraid to speak their Minds in a Christian World? The Correspondence of Symmachus*, in M. Salzman *et alii* (eds.), «Pagans and Christians in Late Antique Rome: Conflict, Competition, and Coexistence in the Fourth Century», Cambridge University 2016, 64-111.

Cameron 2016b = A. Cameron, *The status of Serena and the Stilicho diptych*, «JRA» 29.1 (2016), 509-516.

Camerotto 2005 = A. Camerotto, *Cinghiali eroici*, in E. Cingano *et alii* (a cura di), «Animali tra zoologia, mito e letteratura nella cultura classica e orientale. 22-23 maggio 2002», I, Padova 2005, 107-128.

Camerotto 2009 = A. Camerotto, *Fare gli eroi. Le storie, le imprese, le virtù: composizione e racconto nell'epica greca arcaica*, Padova 2009.

Canterelli 1968 = L. Canterelli, *La serie dei prefetti d'Egitto, III. Dalla morte di Teodosio I alla conquista araba*, Roma 1968.

Capaldo – Moncharmont 1989 = L. Capaldo, U. Moncharmont, *Animali di ambiente marino in due mosaici pompeiani*, «RSP» 3 (1989), 53-68.

Capponi 1986 = F. Capponi, *Le fonti del carme 49 di Claudiano*, «Koinonia» 10 (1986), 159-173.

Caputo 2014 = M. Caputo, *Osservazioni sul trattamento dei carmi di 'Anthologia Latina' per lo sviluppo dell'applicazione 'Memorata Poetis'*, «Lexis» 32 (2014), 9-26.

- Carletti 2008 = C. Carletti, *Epigrafia dei cristiani in Occidente dal III al VII secolo*, Bari 2008.
- Carpino 1955 = C. Carpino, *La colonna di Marco Aurelio*, Roma 1955.
- Carrai 1998 = S. Carrai, *La formazione di Boiardo. Modelli e letture di un giovane umanista*, «Rinascimento» 38 (1998), 345-404.
- Casaux 2013 = M. Casaux, *La gens isiaque chez Tertullien*, «SMSR» 79.2 (2013), 463-492.
- Cassata 1985 = L. Cassata, *Il cristallo che scherza (Cinna, fr. 4 Mor.)*, in V. Tandoi (cur.), «*Disiecti membra poetae*. Studi di poesia latina in frammenti», II, Foggia 1985, 137-139.
- Castagna 1997 = L. Castagna, *Su un proemio poetico tardolatino (Aegritudo Perdicae, vv. 1-14)*, «BStdLat» 27.1 (1997), 102-125.
- Castagna 2001 = L. Castagna, *Tempo ed eternità nel carme claudiano del senex Veronensis: (Claud. c. m. 20)*, in S. Bianchetti *et alii* (edd.), «POIKILMA. Studi in onore di Michele R. Cataudella in occasione del suo 60° compleanno», I, La Spezia 2001, 291-308.
- Castello 1981 = C. Castello, *L'umanesimo cristiano di Stilicone*, «Atti della Accademia Romanistica Costantiniana» 4 (1981), 65-69.
- Cataldi Palau 1998 = A. Cataldi Palau, *Gian Francesco d'Asola e la tipografia aldina: la vita, le edizioni, la biblioteca dell'asolano*, Genova 1998.
- Cauer 1893 = F. Cauer, s.v. *Aglaos* 3, in «RE» I.1 (1893), col. 825.
- Cavalca 2001 = Cavalca, *I grecismi nel Satyricon di Petronio*, Bologna 2001.
- Cazzuffi 2008-2009 = E. Cazzuffi, *Un paesaggio termale tra natura e ars: Claudiano Aponus (carm. min. 26)*, «Incontri di filologia classica» 8 (2008-2009), 135-154.
- Cazzuffi 2013 = E. Cazzuffi, *Vedute, cataloghi, descrizioni geografiche e itinerari nei C.m. di Claudiano*, in G. Baldo, E. Cazzuffi (a cura di), «*Regionis forma pulcherrima*. Percezioni, lessico, categorie del paesaggio nella letteratura latina. Atti del convegno di studio Palazzo Bo, Università degli studi di Padova, 15-16 marzo 2011», Firenze 2013, 101-127.
- Ceccarelli 2004 = L. Ceccarelli, *Osservazioni sull'esametro di Claudiano*, in W.-W. Ehlers *et alii* (hrsg.), «*Aetas Claudiana: eine Tagung an der Freien Universität Berlin vom 28. bis 30. Juni 2002*», München-Leipzig 2004, 104-141.
- Chapot 1919 = V. Chapot, s.v. *unguentum*, in Daremberg – Saglio V (1919), 591-598.

Chatillon 1990 = F. Chatillon, *Locus*, «Revue du Moyen Âge» 46 (1990), 33-44.

Charlet 1984 = J.-C. Charlet, *Théologie, politique et rhétorique : la célébration poétique de Pâques à la cour de Valentinine et d'Honorius, d'après Ausone (Versus Paschales) et Claudien (De Salvatore)*, in «La poesia tardoantica tra retorica, teologia e politica. Atti del V corso della scuola superiore di archeologia e civiltà medievali, Erice (Trapani) 6-12 dicembre 1981», Messina 1984, 259-287.

Charlet 1985 = J.-L. Charlet, *La présence de Claudien dans les Hymnes de Ronsard de 1555*, 37 (1985), 27-29.

Charlet 1988 = J.-C. Charlet, *Aesthetic Trends in Late Latin Poetry (325-410)*, «Philologus» 132.1 (1988), 74-85.

Charlet 2005 = J.-C. Charlet, *Claudien*, in M. Furno (éd.), *La collection Ad usum Delphini*, Grenoble 2005, 133-142.

Charlet 2008 = J.-L. Charlet, *Tendances esthétiques de la poésie latine tardive (325-470)*, «AnTard» 16 (2008), 159-167.

Charlet 2008a = J.-L. Charlet, *Amor, amor et Cupido chez Claudien*, in J.-M. Fontanier (ed.), «*Amor Romanus. Amours romaines. Etudes et anthologie*», Rennes 2008, 197-204.

Charlet 2011 = J.-L. Charlet, *Pétrarque lecteur de Claudien*, in M. Brock et alii (éd.), «La bibliothèque de Pétrarque. Livres et auteurs autour d'un humaniste. Actes du II<sup>e</sup> Congrès international sciences et arts, philologie et politique à la Renaissance 27-29 novembre 2003», Turnhout 2011, 101-114.

Charveloix 1744 = P. De Charveloix, *Journal d'un voyage fait par ordre du roi dans l'Amérique septentrionale, Adressé à Madame la Duchesse de Lesdiguières. Tome troisième*, Paris 1744.

Chastagnol 1960 = A. Chastagnol, *La préfecture urbaine à Rome sous le Bas-Empire*, Paris 1960.

Chastagnol 1962 = A. Chastagnol, *Les fastes de la préfecture urbaine de Rome au Bas-Empire*, Paris 1962.

Chastagnol 1970 = A. Chastagnol, *Claudien et l'Histoire Auguste*, «Historia» 19.4 (1970), 444-463.

Chiaramonti 1641 = S. Chiaramonti, *Caesenae historia ... ab initio civitatis ad haec tempora in qua totius interdum Italiae universae fere semper provinciae communis status describit*, Caesenae 1641.

Christiansen 1969 = P. J. Christiansen, *The use of Images by Claudius Claudianus*, Mouton 1969.

Christiansen 1997 = P. G. Christiansen, *Claudian: a Greek or a Latin?*, «Scholia» 6 (1997), 79-95.

Christiansen 2009 = P. G. Christiansen, *Claudian: the last great pagan poet*, «AC» 78 (2009), 133-144

Christiansen 2014 = P. G. Christiansen, *Claudian's Art*, «AC» 83 (2014), 101-114.

Christiansen – Sebesta 1985 = P. G. Christiansen, J. L. Sebesta, *Claudian's Phoenix: Themes of Imperium*, «AC» 54 (1985), 204-224.

Chuvin 1990 = P. Chuvin, *Chronique des derniers païens: la disparition du paganisme dans l'empire romain, du règne de Constantin à celui de Justinien*, Paris 1990.

Ciceroni 1991 = M. Ciceroni, *Iside protettrice della navigazione. La testimonianza delle lucerne a forma di barca*, in G. Bartoloni *et alii* (a cura di), «*Anathema. Regime delle offerte e vita dei santuari nel Mediterraneo antico: atti del convegno internazionale, Roma, 15-18 giugno 1989*», Roma 1991, 794-798.

Cipolla 1893-1894 = F. Cipolla, *L'epigramma di Claudiano "De sene veronensi"*, «Atti del Regio istituto Veneto di scienze, lettere ed arti» 52.7 (1893-1894), 1173-1181.

Citroni 1986 = M. Citroni, *Le raccomandazioni del poeta: apostrofe al libro e contatto col destinatario*, «Maia» 38 (1986), specie 112-117.

Citroni Marchetti 2003 = S. Citroni Marchetti, *La veglia e il dipinto: i modelli culturali del programma di laboriosità di Plinio il Vecchio*, in M. Citroni (a cura di), «*Memoria e identità. La cultura romana costruisce la sua immagine*», Firenze 2003, 235-266.

Clarke – Levy 1976 = A. K. Clarke, H. L. Levy, *Claudius Claudianus*, in «*Catalogus translationum et commentariorum*», III, 141-171.

Clauss 1980 = M. Clauss, *Der magister officiorum in der Spätantike (4.-6. Jahrhundert): das Amt und sein Einfluss auf die kaiserliche Politik*, München 1980

Clauss 1999 = M. Clauss, *Kaiser und Gott. Herrschkult im römischen Reich*, Stuttgart – Leipzig 1999

Clauss 2002 = M. Clauss, *Die Frauen die theodosianischen Familie*, in H. Temporini (hrsg.), «*Die Kaiserinnen Roms. Von Livia bis Theodora*», München 2002.

Cohen 1891 = H. Cohen, *Description historiques des monnaies frappées sous l'Empire Romain communément appelées médailles impériales*, I-VIII, Londres 1891.

Colombo 2008 = M. Colombo, *Gli etnonimi barbarici nei poemi di Claudiano. La tecnica poetica della propaganda politica*, «Athenaeum» 96 (2008), 293-326.

Colombo 2014 = M. Colombo, *Il genuinus sermo di Valentiniano I: la Pannonica lingua e le altre lingue di sostrato nell'Europa continentale della Tarda Antichità*, «MusHelv» 71.2 (2014), 172-188.

Condorelli 2004 = S. Condorelli, *L'officina di Sidonio Apollinare: tra incus metrica e asprata lima*, «BStudLat» 34.2 (2004), 558-598.

Condorelli 2008 = S. Condorelli, *Il poeta doctus nel V secolo d.C. Aspetti della poetica di Sidonio Apollinare*, Napoli 2008.

Consolino 1976 = F. E. Consolino, *L'appello al lettore nell'epitaffio della tarda latinità*, «Maia» 28.2 (1976), 129-143.

Consolino 2004 = F. E. Consolino, *Poetry and Politics in Claudian's Carmina Minora 22 and 50*, in W.-W. Ehlers *et alii* (hrsg.), «*Aetas Claudianea: eine Tagung an der Freien Universität Berlin vom 28. bis 30. Juni 2002*», München-Leipzig 2004, 142-174.

Consolino 2016 = F. E. Consolino, *Le epistole di Claudiano a Olibrio e Probrino (carm. min 40 e 41)*, in A. Støher-Monjou, G. H. De La Portbarré-Viard (éds.), «*Studium in libris: Mélanges en l'honneur de Jean-Louis Charlet*», Paris 2016, 15-34.

Conti 2003 = S. Conti, *Tra integrazione ed emarginazione: le ultime vestali*, «SHHA» 21 (2003), 193-206.

Coombe 2018 = C. Coombe, *Claudian the Poet*, Cambridge 2018.

Corbeill 1996 = A. Corbeill, *Controlling Laughter: political humor in the late Roman Republic*, Princeton 1996.

Corsano 2007 = M. Corsano, *Demoni in fuga. Il Carme 19 di Paolino Nolano e la tradizione giudaico-cristiana*, in V. Panagl (a cura di), «*Dulce Melos: la poesia tardoantica e medievale : atti del 3. Convegno Internazionale di studi, Vienna 15-18 novembre 2004*», Alessandria 2007, 73-102.

Coşkun 2001 = A. Coşkun, *Alethius: quaestor or grammaticus? The Problem of Titolature in Claudian's Carmina Minora*, «Prosopon Newsletter» 12 (2001), 1-7.

Coşkun 2002 = A. Coşkun, *Die gens Ausoniana an der Macht. Untersuchungen zu Decimus Magnus Ausonius und seiner Familie*, Oxford 2002.

Courcelle 1948 = P. Courcelle, *Les lettres grecques en Occident de Macrobie a Cassiodore*, I, Paris 1948.

Courcelle 1984 = P. Courcelle, *Lecteurs païens et lecteurs chrétiens de l'Enéide: Les témoignages littéraires*, I, Paris 1984.

Courtney 1995 = E. Courtney, *Musa lapidaria: a Selection of Latin Verse Inscriptions*, Atlanta 1995.

Cramer 1954 = F. H. Cramer, *Astrology in Roman Law and Politics*, Philadelphia 1954.

Crees 1968<sup>2</sup> = J. H. E. Crees, *Claudian as an Historical Authority*, Roma 1968<sup>2</sup>.

Cremona 1948 = V. Cremona, *La composizione del "De Raptu Proserpinae" di Claudio Claudiano*, «Aevum» 22.2 (1948), 231-256.

Cribiore 1995 = R. Cribiore, *A Hymn To Nile*, «ZPE» 96 (1995), 97-106.

Cristante 2001-2002 = L. Cristante, *La calamita innamorata (Claud. carm. min 29 Magnes; con un saggio di commento)*, «Incontri di filologia classica» 1 (2001-2002), 35-85.

Cristante 2004 = L. Cristante, *Ancora sulla calamita innamorata. A proposito del Magnes di Claudiano*, in O. Bianchi *et alii* (a cura di), «*Mirabilia. Conceptions et représentations de l'extraordinaire dans le monde antique*», Berna 2004, 131-137.

Cristante 2005-2006 = L. Cristante, *La praefatio glossematica di Anth. Lat. 19 R. = 6 Sh. B. Una ipotesi di lettura*, «Incontri di filologia classica» 5 (2005-2006), 235-260.

Cristilli 2007 = A. Cristilli, *L'Iside Pelagia di Budapest: problemi di iconografia e di cronologia*, «BABesch» 82 (2007), 201-207.

Croke 2011 = B. Croke, *Justinian the 'sleepless emperer'*, in E. M. Jeffreys, M. J. Jeffreys (eds.), «*Basileia: Essays on Imperium and Culture in Honour of E. M. And M. J. Jeffreys*», Brisbane 2011, 103-108.

Cugusi 1979 = P. Cugusi, *Spunti politici e sociali in alcuni epigrammi latini*, in «*Studi di poesia latina in onore di Antonio Traglia*», II, Roma 1979, 879-894.

Cugusi 1983 = P. Cugusi, *Evoluzione e forme dell'epistolografia latina: nella tarda repubblica e nei primi due secoli dell'impero con cenni sull'epistolografia preciceroniana*, Roma 1983.

Cugusi 1989 = P. Cugusi, *L'epistolografia. Modelli e tipologie*, in G. Cavallo *et alii* (a cura di), «*Lo spazio letterario di Roma antica II: La circolazione del testo*», Salerno-Roma 1989, 379-419.

Cumont 1910 = J.G.C. Anderson, F. Cumont, H. Grégoire, *Recueil des inscriptions Grecques et latines du Pont et de l'Armenie*, Bruxelles 1910.

Curtius 1948 = E. R. Curtius, *Europäische Literatur und lateinisches Mittelalter*, Bern 1948 (trad. it. Firenze 1992).

- De Bruyne 1969 = L. De Bruyne, *L'iconographie des apôtres dans une lumière nouvelle*, in «*Saecularia Petri et Pauli. Conferenze per il centenario del martirio degli apostoli Pietro e Paolo tenute nel Pontificio Istituto di Archeologia cristiana*», Città del Vaticano 1969, 35-84.
- De Cazanove 1988 = O. De Cazanove, *Jupiter, Liber et le vin latin*, «RHR» 205.3 (1988), 245-265.
- De Elvira Preito 2000 = A. R. De Elvira Preito, *El Clitumno y sus blancos ganados*, «CFC(L)» 19 (2000), 59-62.
- De Luca = S. De Luca, *La questione degli elementi culturali celtici nell'opera di Marcello Empirico*, «*Ὅρμος*» 8 (2016), 66-101.
- De Puma 1970 = R. D. De Puma, *The Octopus-Eel-Lobster Motif on Hellenistic and Roman Fish Mosaics*, «AJA» 74 1970, 191-192.
- De Saint-Denis 1947 = E. De Saint-Denis, *Mare clausum*, «REL» 25 (1947), 196-214.
- D'Angelo 2012 = R.M. D'Angelo, *Il θαῦμα delle acque incendiate fra ἀδύvατα retorici e intenti eziologici: un tema diffuso nella tradizione antologica tardoantica*, «AL. Rivista di studi di *Anthologia Latina*» 3 (2012), 3–20.
- Daremborg – Saglio 1877 = C. Daremborg, E. Saglio, *Balteus*, in Daremborg – Saglio I (1877), 666.
- Degani 2004 = E. Deagani, s.v. *Euodus* 4, in «BNP» V (2004), 175.
- Degl'Innocenti Pierini 1999 = R. Degl'Innocenti Pierini, *Tra filosofia e poesia. Studi su Seneca e dintorni*, Bologna 1999.
- Delatte 1967 = L. Delatte, *Key-words and poetic themes in Propertius and Tibullus*, «Revue de l'Organisation internationale pour l'étude des langues anciennes par ordinateur» 3 (1967), 31-80.
- Delbrueck 1926-1929 = R. Delbrueck, *Die Consulardiptychen und verwandte Denkmäler*, Berlin 1926-1929.
- D'Elia 1960-1961 = S. D'Elia, *Ricerche sui Panegirici di Mamertino a Massimiano*, «AFLN» 9 (1960-1961), 121-391.
- Della Corte 1972 = F. Della Corte, *La mappa dell'Eneide*, Firenze 1972.
- Della Corte 1976<sup>2</sup> = F. Della Corte, *Personaggi catulliani*, Firenze 1976<sup>2</sup>.
- Delmaire 1989 = R. Delmaire, *Les responsables des finances impériales au Bas-Empire romain (IV<sup>e</sup>-*



VI<sup>e</sup> s.). *Études prosopographiques*, Bruxelles 1989.

Delmaire 1995 = R. Delmaire, *Les institutions du bas empire romain*, I, Paris 1995.

Delvigo 1990 = M. L. Delvigo, *L'emendatio del filologo, del critico, dell'autore: tre modi di correggere il testo? (I)*, «MD» 24 (1990), 71-110.

Demandt – Brummer 1977 = A. Demandt, G. Brummer, *Der Prozess gegen Serena im Jahre 408 n. Chr.*, «Historia» 26 (1977), 479-502.

Demougeot 1950 = E. Demougeot, *Sur les lois du 15 novembre 407*, «RHD» 1950, 403-412.

Deproost 1991 = P.-A. Deproost, *La mise en œuvre du merveilleux épique dans le poème De diluvio mundi d'Avit*, «JACH» 34 (1991), 88-103.

Desanti 1990 = L. Desanti, *Sileat omnibus perpetuo divinandi curiositas. Indovini e sanzioni nel diritto romano*, Milano 1990.

Desmulliez 1985 = J. Desmulliez, *Paulin de Nole. Etudes chronologiques (393–397)*, «RecAug» 20 (1985), 35–64.

Desmulliez 2010 = J. Desmulliez, *Étude sur la correspondance entre Symmaque et Ausone: entre la permanence des traditions littéraires classiques et les mutations de l'antiquité tardive*, in J. Desmulliez et alii (éd.), «L'étude des correspondances dans le monde romain de l'Antiquité classique à l'Antiquité tardive: permanences et mutation», Université Charles-de-Gaulle-Lille 2010, 209-225.

Destro 1999 = M. Destro, *La rete stradale delle Marche settentrionali in età tardoantica*, «Journal of Ancient Topography» 9 (1999), 193-220.

Dewar 1993 = M. Dewar, *Corippus on the Wakefulness of Poets and Emperors*, «Mnemosyne» 46 (1993), 211-223.

Di Berardino 2005 = A. Di Berardino, *Tempo sociale pagano e cristiano nel IV secolo*, in A. Saggiorno (ed.), «Diritto romano e identità cristiana: definizioni storico-religiose e confronti interdisciplinari», Roma 2005, 95-121.

Di Pasquale 2004 = G. Di Pasquale, *Scientific and technological use of Glass in Graeco-Roman Antiquity*, in M. Beretta (ed.), «When Glass matters: Studies in the History of Science of Art from Graeco-Roman Antiquity to Early Modern Era», Firenze 2004, 31-76.

Di Lorenzo 2011 = E. Di Lorenzo, *Il distico elegiaco del De insitione di Palladio*, «BStudLat» 31.1 (2011), 119-143.

Di Rienzo 2001 = D. Di Rienzo, *Tema e variazioni: il ciclo di Pasifae e il toro* (carm. 2.25; 29-31; 103), in F. Gasti (a cura di), «Prima giornata ennodiana», Pavia 2001, 109-118.

Divjak – Wischmeyer 2014 = J. Divjak, W. Wischmeyer, *Das Kalendarbuch von 354: Der Chronograph des Filocalus*, 1-2, Wien 214.

Doignon 1989 = J. Doignon, *Le symbolisme des Sirènes dans les premiers dialogues de saint Augustin*, in A. Piganiol (éd.), «Mythologie, clef de lecture du monde classique: hommage à R. Chevallier», Tours 1986, 113-120.

Donaldson 2003 = M. D. Donaldson, *The Cult of Isis in the Roman Empire*, Mellen 2003.

Donini 1995 = M. Donini, *Versificazioni*, nel «Lo spazio letterario del Medioevo, I. Il Medioevo latino, 3: La ricezione del testo», 222-232.

Döpp 1980 = S. Döpp, *Zeitgeschichte in Dichtungen Claudians*, Wiesbaden 1980.

Döpp 1996 = S. Döpp, *Cyllarus und Andere Rosse in Römischer Herrscherlob*, «Hermes» 124.3 (1996), 321-332.

Dorfbauer 2012 = L. J. Dorfbauer, *Claudian und Prudentius: verbale Parallelen und Datierungsfragen*, «Hermes» 140.1 (2012), 45-70.

Dowden 2003 = K. Dowden, *The Value of Sleep: Homer, Plinius, Posidonius & Proclus*, in T. Wiedemann, K. Dowden (eds.), «Sleep», Bari 2003, 141-163.

Drachman 1948 = A. G. Drachman, *Ktesibios Philon and Heron: A Study in Ancient Pneumatics*, Copenhagen 1948.

Drachman 1963 = A. G. Drachman, *Fragments from Archimedes in Heron's Mechanics*, «Centaurus» 8 (1963), 91-146.

Drago 2010 = A. T. Drago, *Amore e sazietà: a proposito di un frammento menandro (inc. fab. \*490 K.-A.)*, «RFIC» 138.1-2 (2010), 82-95.

Dryden 1685 = J. Dryden, *Sylvae, or, The Second Part of Poetical Miscellanies*, London 1685.

Drexler 1890-1894 = W. Drexler, s.v. *Isis* I, in Roscher II.1 (1890-1894), 360-548.

Dubel 1997 = S. Dubel, «*Ekphrasis*» et «*Enargeia*»: *la description antique comme parcours*, in C. Lévi, L. Pernot (eds.), «Dire l'évidence: (philosophie et rhétorique antiques)», Paris-Montréal 1997, 249-264.

Dubois-Pelerin 2008 = É. Dubois-Pelerin, *Le luxe privé à Rome et en Italie au I<sup>er</sup> siècle après J.-C.*, Naples 2008.

Dubourdieu 1997 = A. Dubourdieu, *Les sources du Clitumne. De l'utilisation et du classement des sources littéraires*, «CCG» 8.1 (1997), 131-149.

Duc 1994 = T. Duc, *Le «De raptu Proserpinae» de Claudien. Réflexions sur une actualisation de la mythologie*, Bern 1994.

Duckworth 1967 = G. E. Duckworth, *Five Centuries of Latin Hexameter Poetry: Silver Age and Late Empire*, «TAPhA» 98 (1967), 77-150.

Dufourcq 1907 = A. Dufourcq, *Étude sur les Gesta Martyrum romains, 12, Le mouvement légendaire lérinien*, Paris 1907.

Dümmler 1879 = E. Dümmler, *Aus Handschriften*, «Neues Archiv der Gesellschaft für Ältere Deutsche Geschichtskunde» 4 (1879), 176-183.

Dümmler 1886 = E. Dümmler, *Naso's (Modoins) Gedichte an Karl den Grossen*, «Neues Archiv der Gesellschaft für Ältere Deutsche Geschichtskunde» 11 (1886), 78-92.

Dunbabin 1989 = K. M. D. Dunbabin, *Baiarum Grata Voluptas: Pleasures and Dangers of the Baths*, «PBSR» 57 (1989), 6-46.

Dunn 2008 = G. D. Dunn, *Anicius Hermogenianus Olybrius*, in C. Deroux (ed.), «Studies in Latin Literature and Roman History», XIV, Bruxelles 2008, 429-444.

Dunn 2010 = G. D. Dunn, *Easter and the Battle of Pollentia*, «JRH» 34 (2010), 55-66.

Duval 1971 = P.-M. Duval, *La Gaule jusqu'au milieu de V<sup>e</sup> siècle, I, 2 : Les sources de l'histoire de France des origines à la fin du 5 siècle*, Paris 1971.

Ebanista 2000 = C. Ebanista, *La basilica nova di Cimitile/Nola: gli scavi del 1931-36*, «RAC» 76.1-2 (2000), 477-539.

Eisenhut 1965 = W. Eisenhut, s.v. *Vinalia*, in «RE Suppl.» X (1965), coll. 1172-1176.

Eitrem 1912 = S. Eitrem, s.v. *Hermes* 1, in «RE» VIII.1 (1912), coll. 738-792.

Ensslin – Wessner 1934 = W. Ensslin, P. Wessner, s.v. *Theodorus* 70, in «RE» V A.2 (1934), 1897-1901.

Ensslin 1928 = W. Ensslin, s.v. *Macedonius* 4, in «RE» XIV.1 (1928), col. 128.

Ensslin 1937 = W. Ensslin, s.v. *Nymphidianus* 1, in «RE» XVII.2 (1937), col. 1604.

Ensslin 1942 = W. Ensslin, *Das Römerreich unter germanischer Verwaltung, von Stilicho bis Theoderich*, in H. Berve (hrsg.), *Das neue Bild der Antike, II Band: Rom*, Leipzig 1942, 412-432.

Eppinger 2015 = A. Eppinger, *Hercules in der Spätantike. Die Rolle des Heros im Spannungsfeld von Heidentum und Christentum*, Wiesbaden 2015.

Erdmann 1941 = C. Erdmann, *Leonitas: zur mittelalterlichen Lehre von Kursus, Rhythmus und Reim*, in K. Strecker (hrsg.), «*Corona Quernea: Festgabe Karl Strecker zum 80. Geburtstage dargebracht*», Leipzig 1941, 15-28.

Ernout 1953<sup>2</sup> = A. Ernout, *Syntaxe latine*, Paris 1953<sup>2</sup>.

Ernout 1962 = A. Ernout, *Latin Graecus, Graius, Graecia*, «*RevPhil*» 36 1962, 209-216.

Ersch 2008 = A. Ersch, *Strassenzustand und Verkehr in Stadtgebiet und Umgebung Roms im Übergang von der Spätantike zum Frühmittelalter (5.-8 Jh.)*, in D. Mertens (hrsg.), «*Stadtverkehr in der antiken Welt : Internationales Kolloquium zur 175-Jahrfeier des Deutschen Archäologischen Instituts Rom, 21. bis 23. April 2004*», Reichart 2008, 213-237.

Esposito 2002 = E. Esposito, *Posidipp. P. Mil. Vogl. VIII 309, c. III 14-19 = 17 A.-B.*, «*Eikasmos*» 13 (2002), 169-175.

Fabbri 1939 = P. Fabbri, *Il vero Claudiano*, «*Athenaeum*» 17 (1939), 27-40.

Fabre 1948 = P. Fabre, *Essai sur la chronologie de l'œuvre de saint Pauline de Nole*, Paris 1948.

Fagan 2002<sup>2</sup> = G. G. Fagan, *Bathing in public in the roman world*, Ann Arbor 2002<sup>2</sup>.

Fargues 1933 = P. Fargues, *Claudien. Études sur sa poésie et son temps*, Paris 1933.

Fatti 2006 = F. Fatti, *Nei panni del vescovo: Gregorio, Basilio e il filosofo Eustazio*, in R. Lizzi Testa (a cura di), «*Le trasformazioni delle élites in età tardoantica: Atti del Convegno Internazionale. Perugia, 15-16 marzo 2004*», Roma 2006, 177-238.

Feissel 1998 = D. Feissel, *Gouverneurs et édifices dans les épigrammes de Smyrne au Bas-Empire*, «*REG*» 111 (1998), 125-144.

Feissel 1998a = D. Feissel, *Vicaires et proconsuls d'Asie du IV<sup>e</sup> au VI<sup>e</sup> siècle. Notes sur l'administration du diocèse asianique au bas-Empire*, «*AntTard*» 6 (1998), 91-104.

Felgentreu 1999 = F. Felgentreu, *Claudians Praefationes. Bedingungen, Beschreibungen und Wirkung einer poetischen Kleinform*, Stuttgart und Leipzig 1999.

Feraboli 1985 = S. Feraboli, *Astrologica in Nonno*, «Corolla Londinensis» 4 (1985), 43-55.

Ferriss 2009 = J. L. Ferriss, *Catullus poem 71: another foot pun*, «CPh» 104. 3 (2009), 376-384.

Février – Poinosst 1959 = P.-A. Février, C. Poinosst, *Les cierges et l'abeille. Note sur l'iconographie du baptistère découvert dans la région de Kélibia (Tunisie)*, «Cahiers Archeologique» 10 (1959), 149-156.

Filée 1993 = J. Filée, *Claudien et le vieillard de Vérone*, «LEC» 61 (1993), 337-343.

Filosini 2017 = S. Filosini, *Contro Curezio (Claudiano, carm. min 43 e 44)*, «BStudLat» 47 (2017), 573-585.

Finch 1961 = C. E. Finch, *The Bern Riddles in Codex Vat. Reg. Lat. 1553*, «TAPhA» 92 (1961), 145-155.

Fineberg 1993 = B. H. Fineberg, *From a Sure Foot to Faltering Meters: The Dark Ladies of Tibullan Elegy*, in M. De Forest (ed.), «Woman's Power, Man's Game. Essays on Classical Antiquity in Honor of Joy K. King», Wauconda 1993, 249-256.

Fitton Brown 1961 = A. D. Fitton Brown, *Muses on Pindos*, «G&R» 8.1 (1961), 22-26.

Flores – Tomasco 2002 = E. Flores, D. Tomasco, *Nascita dell'apparato critico*, «Vichiana» 4° ser. 4.1 (2002), 3-6.

Fiorilla 2005 = M. Fiorilla, *Marginalia figurati nei codici di Petrarca*, Firenze 2005.

Fleuriot 1974 = L. Fleuriot, *Sur quelque textes gaulois*, «EC» 14.1 (1974), 57-66.

Floridi 2014 = L. Floridi, *Il greco negli epigrammi di Ausonio, tra γρῖφος, lusus e sfoggio erudito*, in L. Cristante, T. Mazzoli (a cura di), «Il calamo della memoria. Riutilizzo di testi e mestiere letterario nella tarda antichità», VI (2014), 119-143.

Fo 1982 = A. Fo, *Studi sulla tecnica poetica di Claudiano*, Catania 1982.

Follet 1993 = S. Follet, s.v. *Adamatius*, in «Dictionnaire des philosophes antiques», I, 1994, 51-53.

Fontaine 1980 = J. Fontaine, *Unité et diversité du mélange des genres et des tons chez quelques écrivains latins de la fin de IV siècle : Ausone, Ambroise, Ammien*, in «Études sur la poésie latine tardive d'Ausone à Prudence», Paris 1980, 1-82.

Formicola 2004 = C. Formicola, *Opacus umor dans la pierre. Claud. c.m. 33-39 tra filologia e metrica*, in E. Di Lorenzo (a cura di), «L'esametro greco e latino. Analisi, problemi e prospettive», Napoli 2004, 137-154.

Formisano 2017 = M. Formisano, *Displacing Tradition: A New-Allegorical Reading of Ausonius, Claudian and Rutilius Namatianus*, in J. Elsner, J. Hernández Lobato (eds.), «The Poetics of Late Latin Literature», Oxford 2017, 207-235.

Franco 2005 = C. Franco, *Elio Aristide e Smirne*, Roma 2005.

Franco 2006 = C. Franco, *Il verro e il cinghiale. Immagini di caccia e virilità nel mondo greco*, «SIFC» 4.1 (2006), 5-31.

Fraschetti 2001 = A. Fraschetti, *Il campidoglio: dal tardoantico all'Alto Medioevo*, in «Roma nell'Alto Medioevo: 27 aprile – 1° maggio 2000», I, Spoleto 2001, 31-56.

Frézouls 1987 = E. Frézouls, *Prix, salaires et niveaux de vie: quelques enseignements de l'Edit du Maximum (II)*, «Ktéma» 3 (1978), 294-296.

Fuà 1973 = O. Fuà, *L'idea dell'opera d'arte vivente e la bucula di Mirone nell'epigramma greco-latino*, «RCCM» 15 (1973), 49-55.

Fuoco 2004 = O. Fuoco, *Gli amori del magnete: Evoluzione di un tema (Claud. carm. min 29)*, «FAM» 27 (2004), 71-106.

Furbetta 2017 = L. Furbetta, *L'arcobaleno in Alcimo Ecdicio Avito De spiritalis historiae gestis, carm. 4, 621-635*, «Koinonia» 41 (2017), 544-577.

Fusco 1972-1973 = F. Fusco, *Un epigrammista dell'Antologia Palatina, Giuliano d'Egitto*, «ALFM» 3-4 (1972-1973), 137-163.

Fusco 2001 = F. Fusco, *Giuliano d'Egitto, un epigrammatista di età giustiniana*, in M. Salvatore (a cura di), «La poesia tardoantica e medievale. Atti del I Convegno Internazionale di Studi. Macerata, 4-5 maggio 1998», Alessandria 2001, 199-215.

Gagliardi 1972 = Gagliardi, *Il descrittivismo in Claudiano*, in «Aspetti della poesia latina tardoantica: linee evolutive e culturali dell'ultima poesia pagana dai 'novelli' a R. Namaziano», Palermo 1972, 91-123.

Gagliardi 1984 = D. Gagliardi, *Linee di sviluppo della poesia latina tardoantica*, in «La poesia tardoantica: tra retorica, teologia e politica. Atti del V corso della Scuola Superiore di Archeologia e Civiltà Medieval, Erice (Trapani) 6-12 dicembre 1981», Messina 1984, 51-73.

Gagliardi 1998 = D. Gagliardi, *Lettura di Reposiano*, in «ANRW» II.34.4 (1998), 3180-3195.

Galan Vioque 2002 = G. Galan Vioque, *La astrología y los astrólogos en la «Antología Palatina»: alusiones y parodias*, «MENE» 2 (2002), 221-236.

Galli Calderini 1987 = I. Galli Calderini, *Un epigrammista del ciclo di Agazia: Leonzio Scolastico*, in AA.VV, «Ταλαρίσκος: studia graeca Antonio Garzya sexagenario a discipulis oblata», Napoli 1987, 253-281.

Galli Milić 2009 = L. Galli Milić, *Stratégies argumentatives dans la Satisfactio de Dracontius*, in Harich-Schwarzbauer (Hrsg.), «Lateinische Poesie der Spätantike: internationale Tagung in Castelen bei Augst, 11.-13. Oktober 2007», Basel 2009, 245-266.

Gambino 1999 = F. Gambino, «*Epica biblica*»: spunti per la definizione di un genere medievale, «La Parola del Testo» 5 (1999), 7-44.

Garambois-Vasquez 2005 = F. Garambois-Vasquez, *Un art somptueux de l'épigramme: l'In Jacobum de Claudien*, «AFLS» 26 (2005), 25-34.

Garambois-Vasquez 2007 = F. Garambois-Vasquez, *Les invective de Claudien: une poétique de la violence*, Tournai 2007.

Garambois-Vasquez 2009 = F. Garambois-Vasquez, *Claudien, carm. 21, le panegyrique en l'honneur de Mallius Theodorus et la Deprecatio ad Hadrianum ou l'irreverance en miroir*, in B. Delignon et alii (eds.), «Le poète irrévérencieux : modèles hellénistiques et réalités romaines: actes de la table ronde et du colloque organisés les 17 octobre 2006 et 19 et 20 octobre 2007 par l'ENS LSH, l'Université Lyon 2 et l'Université Lyon 3», Paris 2009, 315-325.

Garambois-Vasquez 2011 = F. Garambois-Vasquez, *Claudien et le mythe de Vénus: entre ornement poétique et propagande politique*, in F. Garambois-Vasquez (éd.), «Claudien: mythe, histoire et science : journée d'étude du jeudi 6 novembre 2008, Université Jean Monnet de Saint-Etienne», Saint-Etienne 2011, 53-57.

Garambois-Vasquez 2011a = F. Garambois-Vasquez, *L'In Alethium de Claudien : de l'épigramme à l'invective, propositions pour une lecture*, «Vita Latina» 183-184 (2011), 106-14.

Gärtner 1978 = H. Gärtner, s.v. *Zoilos* 14, in «RE Suppl.» XV (1978), coll. 1531-1554.

Gärtner 1999 = T. Gärtner, *Klassische Vorbilder mittelalterlicher Trojaepen*, Stuttgart und Leipzig 1999.

Gärtner 2002 = T. Gärtner, *Zum Spätantiken und Mittelalterlichen Nachwirken der Dichtungen des*

*Alcimus Avitus*, «Filologia Mediolatina» 9 (2002), 109-221.

Garzya 1985 = A. Garzya, *L'epistolografia letteraria tardoantica*, in C. Giuffrida, M. Mazza (a cura di), «Le trasformazioni della cultura nella tarda antichità. Atti del convegno tenuto a Catania. Università degli studi, 27 sett. – 2 ott. 1982», I, Catania 1985, 347-373.

Gasser 2015 = A.-M. Gasser, *Lithika*, in B. Seidensticker, *et alii* (hrsg.), «Der Neue Poseidipp. Text - Übersetzung – Kommentar», Darmstadt 2015, 19-111.

Geisau 1919 = H. Geisau, s.v. *Kastalia* 1, in «RE» X.2 (1919), coll. 2336-2338.

Geffcken 1925 = J. Geffcken, s.v. *Leonidas von Alexandria*, in «RE» XII.2 (1925), 2031-2033.

Gentili 1984 = B. Gentili, *Poesia e pubblico nella Grecia antica*, Bari 1984.

Gerstinger 1968 = H. Gerstinger, *Die Briefe des Johannes Sambucus (Zsamboky): 1554-1584; mit einem Anhang: Die Sambucusbriefe im Kreisarchiv von Trnava von Anton Vantuch*, Wien 1968.

Gerszke 2010 = W. Gerszke, *Die Chlamys in der Spätantike*, «JbAC» 53 2010, 104-139.

Geymonat 2009 = M. Geymonat, *Arithmetic and geometry in ancient Rome: surveyors, intellectuals, and poets*, «Nuncius» 24.1 (2009), 11-34.

Gianfrotta 1988 = P. A. Gianfrotta, *Portus*, in «Enciclopedia Virgiliana» IV, Roma 1988, 227-230.

Gibbon 1862 = E. Gibbon, *The History of the Decline and Fall of the Roman Empire, IV*, London 1862.

Gigli Piccardi 1998 = D. Gigli Piccardi, *Nonno e l'Egitto*, «Prometheus» 24.1 (1998), 61-82.

Giomi 2003 = E. Giomi, *Echi neoplatonici nella Gigantomachia greca di Claudiano*, «Lexis» 21 (2003), 361-380.

Gionta 1995 = D. Gionta, *Tardi itinerari pomponiani: gli Excerpta Puteana e gli Excerpta Rubenii nella storia del testo di Claudiano*, in O. Pecere, M.D. Reeve (Eds.), «Formative stages of classical traditions Latin Texts from Antiquity to the Renaissance», 1995, 467-496.

Gioseffi 1999 = M. Gioseffi, *Dissona murmura (Claud. carm. min XVIII)*, «Acme» 52 (1999), 189-199.

Gioseffi 2008 = M. Gioseffi, *Similitudini animali nell'In Eutropium di Claudiano*, in L. Castagna, C. Riboldi, «*Amicitiae templa serena: studi in onore di Giuseppe Aricò*», II, Milano 2008, 699-734.



- Giovini 2004 = M. Giovini, *Una ripulsa d'amore al femminile*, «Maia» 56 (2004), 553-570.
- Girotti 2014 = B. Girotti, *Nuovi modelli femminili tra testi letterari ed epitaffi cristiani: la bellezza della donna*, «Paideia» 69 (2014), 351-361.
- Gnilka 1977 = C. Gnilka, *Reviewed Work: Claudian. Poetry and Propaganda at the Court of Honorius by Alan Cameron*, «Gnomon» 49 (1977), 26-51.
- Gnilka 2000<sup>2</sup> = C. Gnilka, *Beobachtungen zum Claudiantext*, in *Pruenziana I Critica*, München-Leipzig 2000<sup>2</sup>, 16-67.
- Goldman 2013 = R. B. Goldman, *Color-Terms in Social and Cultural Context in Ancient Rome*, Piscataway 2013.
- Görler 1987 = W. Görler, *Obtrectatores*, in «Enciclopedia Virgiliana» III (1987), 807-813.
- Gosserez 2013 = L. Gosserez, *Un contrepoint païen, le phénix de Claudien*, in L. Gosserez (éd.), «Le phénix et son autre. Poétique d'un mythe (des origines au XVI siècle)», Presses universitaires de Rennes 2013, 147-152.
- Gozlan 1990 = S. Gozlan, *La mosaïque de « La Langouste » à Acholla*, in C. Balmelle, *et alii* (ed.), «Recherches franco-tunisiennes sur la mosaïque de l'Afrique antique, I. Xenia», École française de Rome 1990, 29-40.
- Graf 2015 = F. Graf, *Roman Festivals in the Greek East. From the Early Empire to the Middle Byzantine Era*, Cambridge University Press 2015.
- Grattarola 1989 = P. Grattarola, *Il terremoto del 396 e il popolo cristiano di Costantinopoli*, in M. Sordi (a cura di), «Fenomeni naturali e avvenimenti stoici nell'antichità», Milano 1989, 237-249.
- Green 1978 = R. P. H. Green, *Prosopographical notes on the Family and Friend of Ausonius*, «BICS» 25 (1978), 19-27.
- Green 1981 = R. P. H. Green, *Modoin's Eclogues and the 'Paderborn Epic'*, «MLatJb» 16 (1981), 43-53.
- Green – Tsafirir 1982 = J. Green, Y. Tsafirir, *Greek Inscriptions from Hammat Gader: A Poem by the Empress Eudocia and Two Building Inscriptions*, «IEJ» 32.2/3 (1982), 77-96.
- Greenwood 1998 = M. A. P. Greenwood, *'Talking to Water': An Epigram Cycle in Martial Book 4 (4.18; 4.22; 4.62)*, «RhM» 141 (1998), 367-372.
- Greenwood 1998a = M. A. P. Greenwood, *Talking Flamingos and the Sins of the Tongue: The*

*Ambiguous Use of Lingua in Martial*, «CPh» 93.3 (1998), 241-246.

Grenier 1977 = J.-C. Grenier, *Anubis alexandrin et romain*, Leiden 1977.

Griffith 2006 = M. Griffith, *Horsepower and Donkeywork: Equids and the Ancient Greek Imagination*, «CPh» 101.3 (2006), 185-246.

Grilli 1978 = A. Grilli, *Ennius podager*, «RFIC» 106 (1978), 34-38.

Grimal 1990 = P. Grimal, *Les jardins romains à la fin de la République et aux deux premiers siècles de l'Empire. Essai sur le naturalisme romain*, Paris 1943 (trad. it. Milano 1990).

Groag 1946 = E. Groag, *Die Reichsbeamten von Achaia in spätrömischer Zeit*, Budapest 1946.

Gualandri 1979 = I. Gualandri, *Furtiva lectio: studi su Sidonio Apollinare*, Milano 1979.

Gualandri 1968 = I. Gualandri, *Aspetti della tecnica compositiva di Claudiano*, Milano-Varese 1968.

Gualandri 1993 = I. Gualandri, *Elegi acuti: il distico elegiaco in Sidonio Apollinare*, in G. Catanzaro, F. Santucci (a cura di), «La poesia cristiana latina in distici elegiaci», Assisi 1993, 191-216.

Gualandri 1997 = I. Gualandri, *Prudenzio e Claudiano: in margine al Contra Symmachum*, in U. Criscuolo, R. Maisano (a cura di), «Synodia. Studia humanitatis Antonio Garzya septuagenario ... dicata», Napoli 1997, 365-387.

Gualandri 2000 = I. Gualandri, *Claudiano e Prudenzio: polemiche a distanza*, in F. E. Consolino (a cura di), «Letteratura e propaganda nell'occidente latino da Augusto ai regni romanobarbarici», Roma 2000, 147-171.

Gualandri 2002 = I. Gualandri, *Tra Agostino e Claudiano: riflessioni su Mallio Teodoro*, in A. Isola et alii (edd.), «Curiositas. Studi di cultura classica e medievale in onore di Ubaldo Pizzani», Napoli 2002, 329-345.

Gualandri 2002a = I. Gualandri, *Echi apocalittici nell'In Rufinum di Claudiano*, in I. Gualandri (a cura di), «Tra IV e V secolo. Studi sulla cultura latina tardoantica», Bologna 2002, 53-74.

Gualandri 2004 = I. Gualandri, *Claudian's Greek World: Callimachus, W.-W. Ehlers et alii* (hrsg.), «Aetas Claudiana. Eine Tagung an der Freien Universität Berlin vom 28. bis 30. Juni 2002», München-Leipzig 2004, 78-95.

Gualandri 2010 = I. Gualandri, *Un "generalissimo" semibarbaro suocero e genero di imperatori: Stilicone in Claudiano*, «Acme» 63.3 (2010), 33-61.

Gualandri 2015 = I. Gualandri, *Honorius in Rome: a Pagan Adventus? (Claudian. Pan VI cons. Hon.)*, in P. F. Moretti *et alii* (eds.), «Culture and Literature in Latin Late Antiquity. Continuities and Discontinuities», Turnhout 2015, 25-39.

Gualandri 2016 = I. Gualandri, *Immagini di Marte in Claudiano*, in A. Støher-Monjou, G. Herbert De La Portbarré-Viard (éds.), «*Studium in libris*. Mélanges en l'honneur de Jean-Louis Charlet», Paris 2016, 35-49.

Guarducci 1982-1983 = M. Guarducci, *I trofei degli apostoli Pietro e Paolo*, in «RPAA» 50-51 (1982-1983), 129-136.

Guasparri 2006 = A. Guasparri, *Oclopeta: storia di uccelli, molluschi e affordances culturali*, «Paideia» 61 (2006), 237-246.

Guipponi-Gineste 2000 = M.-F. Guipponi-Gineste, *La signification du motif du tissage dans le De raptu Proserpinae*, «Vita Latina» 157 (2000), 48-56.

Guipponi-Gineste 2009 = M.-F. Guipponi-Gineste, *La poetique de la réflexivité*, in H. Harich-Schwarzbauer *et alii* (hrsg.), «Lateinische Poesie der Spätantike: Internationale Tagung in Castelen bei Augst, 11.-13. Oktober 2007», Basel 2009, 33-62.

Guipponi-Gineste 2010 = M.-F. Guipponi-Gineste; *Claudien: poète du monde à la cour d'Occident*, Paris 2010.

Guipponi-Gineste 2011 = M.-F. Guipponi-Gineste, *Pierres précieuses et pierres curieuses dans la poésie de Claudien*, in F. Garambois-Vasquez (éd.), «Claudien: mythe, histoire et science», Saint Étienne 2011, 85-111.

Guipponi-Gineste 2013 = M.-F. Guipponi-Gineste, *Quelques réflexions sur le corpus épigrammatique de Claudien : une esthétique entre tradition et expérimentation*, in M.-F. Guipponi-Gineste, C. Urlacher-Becht (eds.), «La Renaissance de l'épigramme dans la latinité tardive : actes du colloque de Mulhouse (6-7 octobre 2011)», Paris 2013, 125-144.

Gullo 2009 = A. Gullo, *Un epigrammista del ciclo di Agazia: Giuliano d'Egitto*, «Maia» 61.2 (2009), 345-347.

Gundel – Gundel 1966 = W. Gundel, H. G. Gundel, *Astrologumena. Die astrologische Literatur in der Antike und ihre Geschichte*, Wiesbaden 1966.

Gutzwiller 2003 = K. Gutzwiller, *Nikonee's Rainbow (Posidippus 6 Austin-Bastianini)*, «ZPE» 145 (2003), 44-46.

Gutzwiller 2004 = K. Gutzwiller, *A New Hellenistic Poetry Book: P.Mil.Vogl. VIII 309*, in J. Acosta-Huges *et alii* (eds.), «Labored in Papyrus Leaves. Perspectives on an Epigram Collection Attributed to Posidippus (P.Mil.Vogl. VIII 309)», Washington 2004, 84-93.

Hajdú 1996-1997 = P. Hajdú, *Poetics of an unfinished poem*, «AAntHung» 37.1-2, (1996-1997), 89-113.

Hall 1986 = J. B. Hall, *Prolegomena to Claudian*, London 1986 (= BICS Suppl. 45).

Hallet 1988 = C. Hallet, *Claudian, poète animalier*, «LEC» 50 (1988), 49-66.

Harich-Schwarzbauer 2009 = H. Harich-Schwarzbauer, *Prodigiosa Silex: Serielle Lektüre der Carmina Minora Claudians*, in H. Harich-Schwarzbauer *et alii* (hrsg.), «Lateinische Poesie der Spätantike: Internationale Tagung in Castelen bei Augst, 11.-13. Oktober 2007», Basel 2009, 11-31.

Harich-Schwarzbauer 2013 = H. Harich-Schwarzbauer, *Dynastic Weaving. Claudian, Carmina minora 46-8*, in D. Lateiner (eds.), «Roman Literature, Gender and Reception: *Domina Illustris*», New York 2013, 166-176.

Harries 1988 = J. Harries, *The Roman Imperial Quaestor from Constantine to Theodosius II*, «JRS» 78 (1988), 148-172.

Harrison 2017 = R. Harrison, *Metapoetics in the Prefaces of De Raptu Proserpinae*, in J. Elsner, J. Hernández Lobato (eds.), «The Poetics of the Late Latin Literature», Oxford 2017, 236-251.

Hass 1998 = P. Hass, *Der Locus Amoenus in der antike Literatur: zu Theorie und Geschichte eines literarischen Motivs*, Bamberg 1998.

Haug 1918 = F. Haug, s.v. *Iuno* 1, in «RE» X.1 (1918), coll. 1114-1123.

Haupt 1871 = M. Haupt, *Iohannis Schraderi emendationes carminum Claudiani*, «Hermes» 5 (1871), 326.

Häussler 1998 = R. Häussler, *Reposian und seine klassischen Helfer*, in A. E. Radke (hrsg.), «*Candide Iudex*. Beiträge zur augusteischen Dichtung. Festschrift für Walter Wimmel zum 75. Geburtstag», Stuttgart 1998, 81-130.

Havet 1892 = L. Havet, *La prose métrique de Symmaque*, Paris 1892.

Heather 2006 = P. Heather, *The Fall of the Roman Empire. A New History of Rome and the Barbarians*, Oxford 2006.

Heck 1896 = K. Heck, *De vita Claudii Claudiani poetae*, Tübingen 1896.

Hecquet-Noti 2007 = N. Hecquet-Noti, *Ève et le serpent, une réécriture chrétienne de la rencontre entre Médée et Jason: approche intertextuelle du récit de la tentation dans l'« Histoire spirituelle » d'Avit de Vienne (2, 204-231)*, «Dyctinna» 4 (2007), <https://journals.openedition.org/dictynna/148>.

Heger 1988 = Heger, s.v. *Dirke*, in «LIMC» III.1 (1988), 635-644.

Hekster 2015 = O. Hekster, *Emperors and Ancestors: Roman Rulers and the Constraints of Tradition*, Oxford 2015.

Heichelheim 1937 = F. M. Heichelheim, *Nymphai* 1, «RE» XVII.2, 1937, coll. 1527.61-1599.50.

Heyworth 2015 = S. J. Heyworth, *Lutatius Catulus, Callimachus and Plautus' Bacchides*, «CQ» 65.1 (2015), 390-395.

Helm 1878 = K. Helm, *Catalogus codicum latinorum Bibliothecae Regiae Monacensis, Bd.: 2,3, Codices num. 15121 – 21313*, Monachii 1878.

Helm 1974 = F. Helm, *La victoire sans combat*, in «Ambroise de Milan. XVI<sup>e</sup> centenaire de son élection épiscopale», Paris 1974, 267-281.

Hemelrijk 1999 = E. A. Hemelrijk, *Matrona docta. Educated woman in the Roman élite from Cornelia to Julia Domna*, London-New York 1999.

Henderson 1975 = J. Henderson, *The Maculate Muse*, New Heaven-London 1975.

Henderson 2008 = W. J. Henderson, *Epigrammatic ψόγος: Censure in the Epigrams of Palladas of Alexandria*, «AC» 51 (2008), 91-116..

Henkel 2014 = J. Henkel, *Metrical Feet on the Road of Poetry: Foot Puns and Literary Polemic in Tibullus*, «CW» 107.4 (2014), 451-475

Herman 1983 = J. Herman, *La langue latine dans la Gaule romaine*, in «ANRW» II.29.2 (1983), 1045-1060.

Hernández Pérez 2001 = R. Hernández Pérez, *Poesía latina sepulcral de la Hispania Romana : estudio de los tópicos y sus formulaciones*, Universitat de València 2001.

Hervé 1987 = S. Hervé, *John Barrie Hall, Claudianus. Carmina*, «AC» 56 (1987), 392-394.

Hettner 1893 = F. Hettner, *Die römischen Steindenkmäler des Provinzialmuseums zu Trier*, Trier 1893.

Hild 1896 = J. A. Hild, s.v. *Fons*, in Daremberg – Saglio II.2, 1896, 1227-1239.

Hildebrandt 2016 = B. Hildebrandt, *Das Gewand des Honorius in der Dichtung Claudians*, in H. Harich-Schwarzbauer (hrsg.), «Weben und Gewebe in der Antike. Materialität – Repräsentation – Episteme – Metapoetik», Oxford 2016, 67-85.

Hiltbrunner 1968 = O. Hiltbrunner, *Die Heiligkeit des Kaisers (Zu Geschichte des Begriffs sacer)*, «Frühmittelalterliche Studien» 2 (1968), 1-30.

Hinojo Andrés 2013 = G. Hinojo Andrés, *El adjetivo formosus en la poesía clásica*, in J. A. Beltrán et alii (eds.), «*Otium cum dignitate*: estudios en homenaje al profesor José Javier Iso Echegoyen», Zaragoza 2013, 295-303.

Hirschfeld 1894 = G. Hirschfeld, s.v. *Andabilis*, in «RE» I,2 (1894), col. 2116.

Hofeneder 2009 = A. Hofeneder, *Die »Druidinnen« in die Historia Augusta*, in S. Zimmer (hrsg.), «Kelten am Rhein. Akten des dreizehnten Internationalen Keltologiekongresses 23. bis 27. Juli 2007 in Bonn, 2. Teil: Philologie – Sprachen und Literaturen», Mainz 2009, 81–94.

Hoffman 1969-1970 = D. Hoffman, *Das spätrömische Bewegungsheer und die Notitia Dignitatum*, Düsseldorf 1969-1970.

Hofmann 1986 = H. Hofmann, *Ovid's Metamorphoses: carmen perpetuum, carmen deductum*, in F. Cairns (ed.), «Papers of the Liverpool Latin Seminar», V, Liverpool 1986, 223-241.

Holum 1982 = K. G. Holum, *Theodosian Empresses: Woman and Imperial Dominion in Late Antiquity*, Berkeley – Los Angeles 1982.

Hömke 2015 = N. Hömke, *Schöpfer im Bauch: Die Darstellung des Göttlichen in Claudians Hymnus „De Salvatore“ (carm. min. 32)*, «Hermes» 143.2 (2015), 208-228.

Honoré 1998 = T. Honoré, *Law in the Crisis of the Empire, 379-455 AD. The Theodosian Dynasty and its Quaestors*, Cambridge 1998.

Hopfner 1922 = Th. Hopfner, *Fontes historiae religionis aegyptiacae*, Bonn 1922.

Horsfall 1991-1992 = N. Horsfall, *Economia suburbana e tradizione bucolica: il senex di Claudiano*, «InvLuc» 13-14 (1991-1992), 169-177.

Horstmann 2004 = S. Horstmann, *Das Epithalamium in der Lateinischen Literatur der Spätantike*, München-Leipzig 2004.

Hosius 1907 = C. Hosius, *De imitatione scriptorum Romanorum imprimis Lucani*, Greifswald 1907.

- Hubert 1894 = H. Hubert, *Deux inscriptions métriques d'Asie Mineure*, «RA» 1 (1894), 308-314.
- Huffman 2005 = C. A Huffman, *Archytas of Tarentum. Pythagorean, Philosopher and Mathematician King*, Cambridge 2005.
- Hughes 2010 = I. Hughes, *Stilicho. The Vandal who saved Rome*, Barnsley 2010.
- Hultsch 1895 = F. Hultsch, s.v. *Archimedes*, in «RE» II.1 (1895), coll. 507-539.
- Hunsucker 2018 = R. G. R. Hunsucker, *Maxentius and the aeternae urbis suae conditores: Rome and Its Founders from Maximian to Constantine (289– 313)*, in D. W. P. Burgersdijk, A. J. Ross (ed.), «Imagining Emperors in the Later Roman Empire», Leiden-Boston 2018, 83-112.
- Hunt 1985 = E. D. Hunt, *Ammianus Marcellinus and Christianity*, «CQ» 35 (1985), 186-200.
- Hyland 1990 = A. Hyland, *Equus. The Horse in the Roman World*, London 1990.
- Jaeger 2008 = M. Jaeger, *Archimedes and the Roman Imagination*, University of Michigan 2008.
- Jacob 1851 = G. A. Jacob, *The Bromsgrove Latin Grammar*, London 1851.
- Jacob 1877 = A. Jacob, s.v. *Lavatio*, in Daremberg – Saglio III.2 (1877), 998-999.
- Jakobi 2000 = R. Jakobi, *Die literaturkritischen Epigramme des ‚Alcimus‘*, «Philologus» 144.1 (2000), 116-125.
- Jashemski 1979 = W. F. Jashemski, *The Gardens of Pompeii. Herculaneum and the Villas Destroyed by Vesuvius*, New York 1979.
- Jeep 1869 = L. Jeep, *Quaestiones criticae ad emendationem claudiani panegyricorum spectantes*, Numburgi 1869.
- Jeep 1872 = L. Jeep, *De Claudiani cod. Veronae nuper reperto*, Leipzig 1872.
- Jeep 1873 = L. Jeep, *Die älteste Textrecension des Claudian*, «RhM» 28 (1873), 291-304.
- Jennison 2005<sup>2</sup> = G. Jennison, *Animals for Shows and Pleasure in Ancient Rome*, Philadelphia 2005<sup>2</sup>.
- Jensen – Ireland 1976 = R.C. Jensen – T. J. Ireland, *Giovanni Moccia on Zanobi da Strada and Other Florentine Notables*, «Studies in Philology» 73.4 (1976), 365-375.
- Jessen 1897 = O. Jessen, s.v. *Bimater*, in «RE» III.1 (1897), col. 473.

- Jocelyn 1984 = H. D. Jocelyn, *The Adnotations of M. Valerius Probus (I)*, «CQ» 34 (1984), 464-472.
- Johne 2006 = K.-P. Johne, *Die Römer an der Elbe. Das Stromgebiet der Elbe im geographischen Weltbild und im politischen Bewusstsein der griechisch-römischen Antike*, Berlin 2006.
- Joret 1970 = C. Joret, *La rose dans l'Antiquité et au Moyen Age. Histoire, légendes et symbolisme*, Genève 1970.
- Kahlos 2002 = M. Kahlos, *Vettius Agorius Praetextatus: A Senatorial Life in between*, Roma 2002.
- Kahlos 2006 = M. Kahlos, *Perniciosa ista inaniam dulcedo litterarum. The Perils of charming Literature in Paulinus of Nola, epist. 16*, «Maia» 58.1 (2006), 53-67.
- Kaiser 1964 = E. Kaiser, *Odyssee-Szenen als Topoi*, «MusHelv» 21.2 (1964), 109-136.
- Kajanto 1963 = I. Kajanto, *Onomastic Studies in the Early Christian Inscriptions of Rome and Carthage*, Helsinki 1963.
- Kaster 1997 = R. A. Kaster, *The Guardians of the Language: The Grammarians and Society in Late Antiquity*, Berkeley-Los Angeles-Oxford 1997.
- Kaster 2003 = R. A. Kaster, *Invidia, νέμεσις, φθόνος, and the Roman Emotional Economy*, in D. Konstan, N. K. Rutter (eds.), «Envy, Spite and Jealousy. The Rivalrous Emotions in Ancient Greece», University of Edinburgh 2003, 253-276.
- Kendeffy 2015 = G. Kendeffy, *Lactantius as Christian Cicero: Cicero as Shadow-like Instructor*, in W. H. F. Altman (ed.), «Brill's Companion to the Reception of Cicero», Leiden – Boston 2015, 56-92.
- Kenney 1995 = E. J. Kenney, *The classical text: aspects of editing in the age of the printed book*, Berkeley 1974 (trad. it. Roma 1995 da cui si cita).
- Ker 1957 = A. Ker, *Notes on Claudian*, «CQ» 51 (1957), 151-158.
- Kern 1903 = O. Kern, s.v. *Dionysos*, in «RE» V.1, (1903), col. 1010-1046.
- Kersten 2018 = M. Kersten, *Blut auf Pharsalischen Feldern. Lucans Bellum Civile und Vergils Georgica*, Göttingen 2018.
- Keydell 1942 = R. Keydell, s.v. *Orphische Dichtung*, in «RE» XVIII.2 (1942), coll. 1321-1341.
- Kinney 2007 = D. Kinney, *Fact and Fiction in the Mirabilia Urbis Romae*, in É. Ó Carragáin, C. Neuman de Vegvar (ed.), «Roma Felix: Formation and Reflections of Medieval Rome», Aldershot



2007, 235-252.

Kinsley – Decker 2001 = S. A. Kinsley, M. J. Decker, *Economy and exchange in the East Mediterranean during late antiquity: Proceedings of a conference at Somerville College, Oxford - 29th May, 1999*, Oxford 2001.

Kitzler 2010 = Kitzler, *Habeo cubiculum holovitream; A note on the interpretation and genealogy of two astrological passages in the Acta Sebastiani Martyris*, «JWI» 73 (2010), 327-334.

Klauser 1974 = T. Klauser, *Das altchristliche Totenmahl nach dem heutigen Stande der Forschung*, in *Gesammelte Arbeiten zur Liturgiegeschichte Kirchengeschichte und christlichen Archäologie*, Münster 1974, 114-120.

Klein 1980-1981 = T. M. Klein, *Apollonius Rhodius, vates ludens: Eros' Golden Ball (Arg. 3, 115-50)*, «CW» 74.4 (1980-1981), 225-227.

Klein 2013 = F. Klein, *Mollis – apalòs: La démarche féminine des vers poétiques dans l'épigramme romaine et ses modèles hellénistique*, «Eugesta» 3 (2013), 264-281.

Knight 2005 = G. R. Knight, *Friendship and erotics in the late antique verse-epistle: Ausonius to Paulinus revisited*, «RhM» 148.3-4 (2005), 361-403.

Koch 1889 = J. Koch, *De codicibus Cuiacianis quibus in edendo Claudiano Claverius usus est*, Marburgi Cattorum 1889.

Kolendo 1999 = J. Kolendo, *L'importation de fourrures du Barbaricum sur le territoire de l'Empire romain*, «MBAH» 18.2 (1999), 1-23.

Korzeniewski 1976 = D. Korzeniewski, *Hirtengedichte aus spätrömischer und karolingischer Zeit: Marcus Aurelius Olympius Nemesianus, Severus Sanctus Endelexius, Modoinus, Hirtengedicht aus dem Codex Gaddianus*, Darmstadt 1976.

Koster 2006 = S. Koster, *Der Alte von Verona (Claud. carm. min 20)*, in U. Schmitzer (hrsg.), «*Suus cuique mos*: Beiträge zur paganen Kultur des lateinischen Westens im 4. Jahrhundert n. Chr.», Göttingen 2006, 215-227.

Koutrakis 2009 = E. Koutrakis *et alii*, *Cryfish Terminology in Ancient Greek, Latin, and Other European Languages*, «Crustaceana» 82.12 (2009), 1535-1546.

Kroll 1919 = W. Kroll, s.v. *Kastalia 2*, in «RE» X.2 (1919), col. 2338.

Kuefler 2001 = M. Kuefler, *The Manly Eunuch. Masculinity, Gender Ambiguity, and Christian Ideology in late Antiquity*, Chicago-London 2001.

Kuppe 1972 = E. M. W. Kuppe, *Sachwitz bei Martial*, Bonn 1972.

Kurdock 2003 = N. Kurdock, *Anician Women: Patronage and Dynastic Strategy in a Late Roman Domus, 350 CE – 600 CE*, Manchester 2003.

Kuttner 2005 = A. L. Kuttner, *Cabinet for a Queen: The Αἰθικά as Posidippus Gem' Museum*, in K. Gutzwiller (ed.), «The New Posidippus: a Hellenistic Poetry Book», Oxford 2005, 141-163.

La Barbera 2006 = M. La Barbera, *Divinità occulte: acrostici nei proemi di Ovidio e Claudiano*, «MD» 56 (2006), 181-184.

Lafaye 1892 = G. Lafaye, s.v. *Esseda, Essedum*, in Daremberg – Saglio II.1 (1892), 815-817.

LaFleur 1981 = R. A. LaFleur, *Horace and Onomasti komodein: The Law of Satire*, «ANRW» II.31.3 (1981), 1790-1826.

Lanciani 2004<sup>2</sup> = R. Lanciani, *Roma pagana e cristiana: la trasformazione della città attraverso i secoli, dai templi alle chiese, dai mausolei alle tombe dei primi papi*, Roma 2004<sup>2</sup>.

Lanéry 2007 = C. Lanéry, *Arnobe le Jeune et la Passion de Sébastien (BHL 7543)*, «REAug» 53 (2007), 267-293.

Langlois 1969 = P. Langlois, *Les poèmes chrétiens et le christianisme d'Ausone*, «Revue de Philologie» 43 (1969), 39-58.

La Penna 1975 = A. La Penna, *Rubor e inpuentia da Pompeo a Domiziano (nota a Tacito, Agr. 45,2)*, «Maia» 27 (1975), 117-119.

La Penna 1992 = A. La Penna, *L'oggetto come moltiplicatore delle immagini. Uno studio su Priamel e catalogo in Marziale*, «Maia» 44.1 (1992), 7-44.

Lapini 2007 = W. Lapini, *Capitoli su Posidippo*, Alessandria 2007.

Laporte 2006 = M. J.-P. Laporte, *Sousse: la domus de Sorothus et ses mosaïques suivies d'une note additionnelle par M. Lavagne*, «Comptes rendus des séances de l'Académie des inscriptions et Belles-Lettres» 150-152 (2006), 1327-1329.

Laroche 2009 = D. Laroche, *Smyrne, la refondation de la cité*, in I. Hasselin Rous et lii (éd.), «D'Izmir à Smyrne. Découverte d'une cité antique», Paris 2009, 40-43.

Lassandro 1987 = D. Lassandro, *Il 'limes' renano nei Panegyrici Latini*, in M. Sordi (a cura di), «Il confine nel mondo classico. Contributi dell'istituto di storia antica», XIII, Milano 1987, 295-300.

Lateiner 1990 = D. Lateiner, *Mimetic Syntax: Metaphor from Word Order, Especially in Ovid*, «AJPh» 111.2 (1990), 204-237.

Lattimore 1962<sup>2</sup> = R. Lattimore, *Themes in Greek and Latin Epithaphs*, Urbana 1962<sup>2</sup>.

Laudizi 2002 = G. Laudizi, *Il tranquillum otium dei filosofi (Sen. epist. 73.1)*, in C. Marangio e G. Laudizi (ed.), «Παλαια φιλία: studi di topografia antica in onore di Giovanni Uggeri», Galatina 2002, 97-106.

Lauffer 1971 = S. Lauffer, *Diokletians Preisedikt*, Berlin 1971.

Laurens 1985 = P. Laurens, *Le poeme inépuisable*, in M. Renard, P. Laurens (eds.), «Hommages a Henry Bardon publié, sous les auspices de l'Institut de latin de L'Université de Poitiers», Bruxelles 1985, 244-261.

Laurens 2012<sup>2</sup> = P. Laurens, *L'Abeille dans l'ambre. Célébration de l'épigramme de l'époque alexandrine à la fin de la Renaissance*, Paris 2012<sup>2</sup>.

Lausberg 1982 = M. Lausberg, *Das Einzeldistichon: Studien zum antiken Epigramm*, Munich 1982.

Lavagnini 1952 = B. Lavagnini, *Claudiana Graeca*, «Aegyptus» 32.2 (1952), 457-463.

Lavalle 1981 = R. Lavalle, *La naturaleza en los C.m. de Claudiano*, «Argos» 5 (1981), 75-82.

Lazzarini 1982 = C. Lazzarini, *Audax / fortis. Due opposti paradigmi eroici*, «MD» 9 (1982), 157-166.

Le Bohec 2009 = Y. Le Bohec, *ARA CEREI: le dossier*, in C. Wolff (éd.), «L'armée romaine et la religion sous le Haut-Empire romain: actes du quatrième congrès de Lyon, 26-28 octobre 2006», Paris 2009, 57-64.

Le Boeuffle 1977 = A. Le Boeuffle, *Les noms latins d'astres et de constellations*, Paris 1977.

Le Boeuffle 1987 = A. Le Boeuffle, *Astronomie, astrologie, lexique latin*, Paris 1987.

Le Boeuffle 1989 = A. Le Boeuffle, *Le ciel des romains*, Paris 1989.

Leclercq 1930 = H. Leclercq, s.v. *Lucernaire*, in «DAcL» IX.2, 2614-2615.

Le Clercq-Marx 1997 = Le Clercq-Marx, *La Sirène dans la pense et dans l'art de l'Antiquité et du Moyen Âge : du mythe païen au symbole chrétien*, Bruxelles 1997.

Lecocq 2011 = F. Lecocq, *Le phénix chez Claudien : la fin d'un mythe. Pour une lecture politique du Phoenix: nouveaux arguments*, in F. Garambois-Vasquez (éd.), «Claudien : mythe, histoire et science : journée d'étude du jeudi 6 novembre 2008, Université Jean Monnet de Saint-Etienne», Saint-Etienne 2011, 113-157.

Legati 1677 = L. Legati, *Museo Cospiano annesso a quello del famoso Ulisse Aldovrandi e donato alla sua Patria dall'illustrissimo Signor Ferdinando Cospi Patrizio di Bologna e Senatore Cavaliere Commendatore di S. Stefano, Balì d'Arezzo e March. di Petriolo, fra gli Accademici Gelati il Fedele e Principe al presente de' Medesimi*, II, Bologna 1677.

Lehmann-Hartleben 1926 = K. Lehmann-Hartleben, *Die Trajanssäule. Eine römisches Kunstwerk zu Beginn der Spätantike*, Berlin – Leipzig 1926.

Lelli 2004 = E. Lelli, *I gioielli di Posidippo*, «QUCC» 76.1 (2004), 127-138.

Lemcke 2016 = L. Lemcke, *Imperial Transportation and Communication from the Third to the Late Fourth Century: The Golden Age of the cursus publicus*, Bruxelles 2016.

Létoublon 1999 = F. Létoublon, *Sanglier épique*, in W. Philippe (éd.), «Mythologies du porc: actes du colloque de Saint-Antoine l'Abbaye (Isère), 4 et 5 avril 1998», Grenoble 1999, 41-49.

Leuman – Hofmann – Szantyr 1965 = M. Leuman, J. B. Hofmann, A. Szantyr, *Lateinische Grammatik, Band 2: Lateinische Syntax und Stilistik*, München 1965.

Levy Pisetsky 1978 = R. Levy Pisetsky, *Il costume e la moda nella società italiana*, Torino 1978.

Liebescheutz 1972 = J. H. W. G. Liebescheutz, *Antioch. City and Imperial Administration in the Later Roman Empire*, Oxford 1972.

Lienhard 1977 = J. T. Lienhard, *Paulinus of Nola and Early Western Monasticism, with a study of the Chronology on His Work and an Annotated Bibliography*, Köln-Bonn 1977.

Lignani 1989 = A. Lignani, *Morte della città in Rutilio Namaziano*, in G. Catanzaro, F. Santucci (ed.), «Tredici secoli di elegia latina: atti del convegno internazionale 22-24 aprile 1988», Assisi 1989, 311-330.

Liver 1979 = R. Liver, *Die Nachwirkung der antiken Sakralsprache im christlichen Gebet des lateinischen und italienischen Mittelalters*, Bern 1979.

Livrea 1998 = E. Livrea, *La chiusa della Gigantomachia greca di Claudiano e la datazione del poemetto*, «SIFC» 18 (1998), 194-201.

Livrea 1998 = E. Livrea, *La chiusa della Gigantomachia greca di Claudiano*, «SIFC» ser. 3° 16.2

(1998), 194-201.

Livrea 2000 = E. Livrea, *La Gigantomachia greca di Claudiano. Tradizione manoscritta e critica testuale*, «Maia» 42.2 (2000), 415-451.

Löfstedt I-II 1956 = E. Löfstedt, *Syntactica. Studien und Beiträge zur historischen Syntax des Lateins. Zweiter Teil*, Malmö 1956.

Looney 2005 = D. Looney, “*Fragil arte*”: tradurre e governare nei volgarizzamenti boiardeschi ad *Ercole I d’Este*, in T. Matarrese, C. Montagnani (a cura di), «Il principe e la storia. Atti del convegno, Scandiano 18-20 settembre 2003», Novara 2005, 123-136.

Lorenz 1979 = B. Lorenz, *Zur Seefahrt des Lebens in den Gedichten des Gregor von Nazianz*, «VigChr» 33.3 (1979), 234-241.

Lorenz 2004 = S. Lorenz, *Waterscape with Black and White: Epigrams, Cycles, and Webs in Martial's Epigrammaton Liber Quartus*, «AJPh» 125.2 (2004), 255-278.

Loseby 2018 = S. Loseby, *Dynamius Patricius*, in O. Nicholson (ed.), *The Oxford Dictionary of Late Antiquity*, I A-I, Oxford 2018.

Lubian 2016 = F. Lubain, *Un caso di riscrittura metrica 'ultrabreve' dei Vangeli: i distici Miracula Christi (Ps. Claud. carm. min. app. 21 = Anth. Lat. 879 R.<sup>2</sup>)*, «Graecolatina Pragensia» 2 (2016), 87-109.

Lucas 1938 = H. Lucas, *Martial's Kalendae Nataliciae*, «CQ» 32 (1938), 5-6.

Luceri 2001 = A. Luceri, *L'aragosta di Claudiano: (Carm. min 24)*, «RFIC» 129.4 (2001), 430-444.

Luceri 2005 = A. Luceri, *La vena 'animalistica' di Claudiano. Osservazioni sui Carmina Minora. 4, 42 e app. 9 Hall*, «RFIC» 133.2 (2005), 206-226.

Luck 1979 = G. Luck, *Disiecta membra: On The Arrangement of Claudian's Carmina Minora*, «ICS» 4 (1979), 200-213.

Ludwich 1881 = A. Ludwich, *Zur griechischen Gigantomachia Klaudians*, «RhM» 36 (1881), 304-308.

Lugli 1962 = G. Lugli, *Fontes ad topographiam veteris urbis Romae*, VIII, Roma 1962.

Lunelli 2001 = A. Lunelli, *Scholiorum in Vergilium Veronensium reliquiae: notizie degli scavi, edizione provvisoria*, «Maia» 53.1 (2001), 63-135

Maccarrone 1983 = M. Maccarrone, *La concezione di Roma città di Pietro e di Paolo. Da Damaso a Leone I*, in «Roma, Costantinopoli, Mosca. Atti del I Seminario internazionale di studi storici su Aspetti storico-religiosi e giuridici dell'idea di Roma; tradizione e rivoluzioni, 21-23 aprile 1981», Napoli 1983, 63-85.

Maccarrone 1991 = M. Maccarrone, *Il pellegrinaggio a S. Pietro. I Limina Apostolorum*, in *Romana Ecclesia Cathedra Petri*, Roma 1991, 238-245.

Macri 2009 = S. Macri, *Pietre viventi. I minerali nell'immaginario del mondo antico*, Siena 2009.

Maggiulli 1982 = G. Maggiulli, *Studi noniani*, VII, Genova 1982.

Magioncalda 1991 = A. Magioncalda, *Lo sviluppo della titolatura imperiale da Augusto a Giustiniano attraverso le testimonianze epigrafiche*, Torino 1991.

Magnani 2002 = A. Magnani, *Serena. L'ultima romana*, Milano 2002.

Mahé 1975 = J.-P. Mahé, *Séance du 21 Mars 1975*, «REL» 53 (1975), 29-32.

Maisano 1992 = M. R. Maisano, *Ippocrate e Perdicca II. Esame storico di un topos medico-letterario*, «ASNP» 22.1 (1992), 71-83.

Malaise 1972 = M. Malaise, *Les conditions de pénétration et de diffusion des cultes égyptiens en Italie*, Leiden 1972.

Malissard 1994 = A. Malissard, *Les Romains et l'eau. Fontaines, salles de bains, thermes égouts, aqueducs...*, Paris 1994.

Maltby 1999 = R. Maltby, *Tibullus and the Language of Latin Elegy*, in R. Mayer, *et alii* (ed.), «Aspects of the Language of Latin Poetry», Oxford University Press 1999, 377-398.

Mandile 2008 = R. Mandile, *Aponus / fons Aponi: teonimo o toponimo? Un esempio di «culto termale» nell'antichità romana*, in P. F. Moretti *et alii* (a cura di), «Debita dona. Studi in onore di Isabella Gualandri», Napoli 2008, 271-283.

Mandile 2009 = F. Mandile, *Note sull'Aponus di Claudiano*, «ACME» 62.3 (2009), 345-359.

Manitius 1890 = M. Manitius, *Beiträge zur Geschichte römischer Dichter im Mittelalter*, «Philologus» 49 (1890), 554-564.

Maspero 1997 = F. Maspero, *Bestiario antico. Gli animali-simbolo e il loro antico significato nell'immaginario dei popoli antichi*, Casale Monferrato 1997.

Marangoni 2002-2003 = C. Marangoni, *Tua, Maecenas, haud mollia iussa. Materiali e appunti per la storia di un topos proemiale*, «Incontri di filologia classica» 2 (2002-2003), 77-79.

Marchetti 2008 = S. Marchetti, *Policrate, Plinio il Vecchio, e la felicità*, «Maia» 60.2 (2008), 232-251.

Marcone 1986 = A. Marcone, *Simmaco e Stilicone*, in G. W. Bowersock *et alii* (ed.), «Colloque genevois sur Symmaque à l'occasion du mille six centième anniversaire du conflit de l'autel de la Victoire», Paris 1986, 145-158.

Mariotti 1969<sup>2</sup> = I. Mariotti, *Studi luciliani*, Firenze 1969<sup>2</sup>.

Marrón 2013 = G. Marrón, *¿Disonancia armónica?: las voces del ejército en la obra de Claudiano*, «Athenaeum» 101.2 (2013), 677-682.

Marrone 2017 = D. Marrone, *Pseudo Claudiano nella poesia di Battista Spagnoli. Appunti sulla diffusione della Laus Herculis (carm. min. app. 2, 10 = Anth. lat. 494b R.2)*, «Paideia» 72 (2017), 775-782.

Marrou 1950 = H.-I. Marrou, s.v. *Sirène*, in «DAKL» 15.1, 1950, 1494-1497.

Martin 1877 = Th. H. Martin, s.v. *Astronomia*, in Daremberg – Saglio I.1, 1877, 476-504.

Martinelli 1951 = N. Martinelli, *Saggio sui carmi greci di Claudiano*, in «Miscellanea Giovanni Galbiati, II: Filologia classica, storia, letteratura medioevale latina e bizantina, paleografia, letteratura italiana, arte», Milano 1951, 47-76.

Martos 2017 = J. J. Martos, *Arte y pornografía en los epigramas de Enodio: Pasífae y el toro*, in J. J. Martos, R. Moreno Soldevila (edd.), «La tradición erótica en la poesía latina tardía», Nordhausen 2017, 202-211.

Marx 1978 = B. Marx, *Bartolomeo Pagello: Epistolae familiares (1464-1525). Materialien zur Vicentiner Kulturgeschichte des 15. Jahrhunderts und kritische Edition des Briefwechsels*, Padova 1978, 186.

Maselli 1994 = G. Maselli, *Trasparenza bloccante: suggestioni intertestuali in Marziale 4,22*, «Aufidus» 8 (1994), 49-54.

Massaro 1987 = M. Massaro, *Praestringere e perstringere*, «InvLuc» 9 (1987), 105-127.

Mastandrea 2001 = P. Mastandrea, *L'epigramma dedicatorio del Cento vergilianus di Proba (AL 719d Riese<sup>2</sup>). Analisi del testo, ipotesi di datazione e identificazione dell'autore*, «BStudLat» 31.2 (2001), 565-578.

Mastandrea 2016 = P. Mastandrea, *Petrarca "umanista" fra Claudiano e Agostino (fra Etica e Filologia)*, «Quaderni Veneti» 2 (2013), 129-146.

Matthews 1971 = J. Matthews, *Gallic Supporters of Theodosius*, «Latomus» 30 (1971), 1073-1099.

Matthey 2011 = P. Matthey, « *Chut!* » *Le sine d'Harpocrate et l'invitation au silence*, in F. Presciendi, Y. Volokhine, (eds.), «Dans le laboratoire de l'historien des religions. Mélanges offerts à Philippe Borgeaud», Genève 2011, 541-572.

Mattiacci 2007 = S. Mattiacci, *Da Apuleio all'Aegritudo Perdicae: nuove metamorfosi del tema di Fedra*, in AA. VV., «Fedra. Versioni e riscritture di un mito classico, Atti del Convegno AICC (Firenze, 2-3 aprile 2003)», Firenze 2007, 131-156.

Mau 1897 = A. Mau, s.v. *Birrus*, in «RE» III.1 (1897), coll. 498.

Maurach 1990 = G. Maurach, *Enchiridion poeticum: Hilfsbuch zur lateinischen Dichtersprache: mit Übungsbeispielen aus Schulautoren*, Darmstadt 1983 (trad. it. Brescia 1990 da cui si cita).

Mayer 1890-1894 = M. Mayer, s.v. *Kronos*, in Roscher II.1 (1890-1894), coll. 1452-1573

Mayer 2020 = K. Mayer, *The schoolboys' revenge: how the golden line entered classical scholarship*, «Classical» Receptions Journal 12.2 (2020), 248–278.

Mazabert 1937 = O. Mazabert, *Les dieux marins dans le livre VI de l'« Anthologie Palatine »*, «REA» 39.4 (1937), 313-324.

Mazza 1668 = T. Mazza, *Vita di Claudiano poeta, con l'apologia per il di lui Cristianesimo ... In ossequio dell'illustriss. Ed eccellentiss. Sig. Nicolò Micheli prestantissimo senatore della Veneta Serenissima Signoria*, Vicenza 1668.

Mazzarino 1938 = S. Mazzarino, *La politica religiosa di Stilicone*, «RIL» 71 (1938), 235-262.

Mazzarino 1990<sup>2</sup> = S. Mazzarino, *Stilicone: la crisi imperiale dopo Teodosio*, Milano 1990<sup>2</sup>.

Mazzoli 1999 = G. Mazzoli, *Epigrammatici e grammatici: cronache di una familiarità poco apprezzata*, «Sandalion» 20 (1999), 99-116.

McCoy 1985 = M. B. McCoy, *Corruption in the Western Empire. The career of Sextus Petronius Probus*, «AW» 11 (1985), 101-106.

McGill 2003 = S. McGill, *Other Aeneids: Rewriting Three Passages of the Aeneid in the Codex Salmasianus*, «Vergilius» 49 (2003), 84-113.



- McKinlay 1946 = A. P. McKinlay, *The Wine Element in Horace*, «CJ» 42.3 (1946), 161-167.
- McKinlay 1947 = A. P. McKinlay, *The Wine Element in Horace (Part II)*, «CJ» 42.4 (1947), 229-237.
- Megow 1987 = W.-R. Megow, *Kameen von Augustus bis Alexander Severus*, Berlin 1987.
- Meid 1983 = W. Meid, *Gallisch oder Lateinisch? Soziolinguistische und andere Bemerkungen zu populären gallo-lateinischen Inschriften*, in «ANRW» II.29,2 (1938), 1019-1044.
- Mennuti 1992 = A. Mennuti, *Giuliano d'Egitto e la sua tecnica poetica*, «A&R» 37 (1992), 49-74.
- Merian 1764 = M. Merian, *Discours sur le poëte Claudien*, in «Mémoires de l'Académie royale des Sciences et Belles-Lettres», Berlin 1764, 437-477.
- Merli 2013 = E. Merli, *Dall'Elicona a Roma: Acque ispiratrici e lima poetica nell'Ovidio dell'esilio e nella poesia flavia di omaggio*, Berlin-Boston 2013.
- Merkelbach 1995 = R. Merkelbach, *Isis Regina – Zeus Sarapis. Die griechisch-ägyptische Religion anch den Quellen dargestellt*, Stuttgart-Leipzig 1995.
- Merone 1954 = E. Merone, *La morte di Claudiano*, «GIF» 7 (1954), 301-320.
- Merten 1983 = E. W. Merten, *Bäder und Badegepflogenheiten in der Darstellung der Historia Augusta*, Bonn 1983.
- Meyer 1977 = D. Meyer, *Graia et Romana vetustas: zwei Untersuchungen zu Claudians Motivtechnik in De consulatu Stilichonis*, Freyburg 1977.
- Meyer 2008 = G. Meyer, *Les ruines des Smyrne dans les relations des voyageurs (XVIIe-XIXe siècles). Étude préliminaire*, «Journal des savant» 2 (2008), 273-381.
- Michners 2004 = J. Michners, *Spott und Ironie in Claudians C.m.*, in W. W. Ehlers et alii, (hrsg.), «*Aetas Claudiana*. Eine Tagung an der Freien Universität Berlin vom 28. bis. 30. Juni 2002», München 2004, 175-186.
- Miller 1740 = P. Miller, *The Second Volume of the Gardeners Dictionary: which completes the Work*, London 1740.
- Miller 2002 = J. F. Miller, *Ovid's Liberalia*, in G. Herbert-Brown (ed.), *Ovid's Fasti: historical readings at its bimillennium*, Oxford 2002, 199-224.
- Milne 1971 = J. G. Milne, *Catalogue of Alexandrian Coins*, Oxford 1971.

- Minissale 1975-1976 = F. Minissale, *Il poeta e la nave*, «Helikon» 15-16 (1975-1976), 496-499.
- Mitchell 2007 = S. Mitchell, *A History of the Later Roman Empire: AD 29-641*, Malden 2007.
- Mole Ventura 1992 = C. Mole Ventura, *Principi fanciulli: legittimismo costituzionale e storiografia cristiana nella tarda antichità*, Catania 1992.
- Mommsen 1870 = Th. Mommsen, *Carmen Codicis Parisini 8084*, «Hermes» 4.3 (1870), 350-363.
- Mondin 1990 = L. Mondin, *Per la storia dell'epistolografia latina tardoantica: le lettere di Ausonio*, in «Miscellanea di studi. In occasione del 50° anniversario di fondazione dell'Istituto», Roma 1990, 107-149.
- Mondin 2002 = L. Mondin, *Un manifesto di ideologia tardoimperiale: Ausonio, prec. 1 Green*, «Lexis» 20 (2002), 171-202.
- Mondin 2005 = L. Mondin, *Genesi del Cupido cruciatus*, «Lexis» 23 (2005), 339-372.
- Mondin 2014-2015 = L. Mondin, *La poesia nel tempo della vendemmia: Ennodio, carm. II 67= 188 V*, «Incontri di filologia classica» 14 (2014-2015), 135-166.
- Monneret De Villard 1951 = U. Monneret De Villard, *La fiera di Batne e la traslazione di S. Tommaso a Edessa*, «Rendiconti dell'Accademia Nazionale dei Lincei» 8 n.s. 6 (1951), 77-104.
- Montero Cartelle 1991 = E. Montero Cartelle, *Recursos lexicos en el epigrama erotico de Marcial*, in A. Ramos Guerreira (ed.), «*Mnemosynum. C. Codoñer a discipulis oblatum*», Salamanca 1991, 189-197.
- Montone 2014 = F. Montone, *I rapporti di Sidonio Apollinare con l'imperatore Maioriano, con i barbari foederati ... e con Ovidio*, «Salternum» 32-33 (2014), 29-33.
- Mora 1990 = F. Mora, *Prosopografia isiaca II*, 1990.
- Morales 1999 = J. R. Morales, *Tutela Navis e Isis Pelagia en el Satyricon*, «Ilu» 4 (1999), 205-224.
- Morelli 1910 = C. Morelli, *L'epitalamio nella tarda poesia latina*, «SIFC» 18 (1910), 319-432.
- Morelli 1920 = C. Morelli, *Sulle tracce del romanzo e della novella I: Alessandro e Dandamis*, «SIFC» 1 (1920), 25-100.
- Morelli 2000 = A. M. Morelli, *L'epigramma latino prima di Catullo*, Cassino 2001.

Morelli 2004 = F. Morelli, *Tessuti e indumenti nel contesto economico tardoantico: i prezzi*, in J.-M. Carrié, *Tissue et vêtement dans l'Antiquité tardive*, «AnTard» 12 (2004), 55-78.

Moreschini 2004 = C. Moreschini, *Paganus pervicacissimus: religione e "filosofia" in Claudiano*, in W.-W. Ehlers *et alii* (hrsg.), «*Aetas Claudiana: eine Tagung an der Freien Universität Berlin vom 28. bis 30. Juni 2002*», München-Leipzig 2004, 57-77.

Morgan 1993 = E. Morgan, *Claudian's "Old Man of Verona". An Anthology of English Translations with a New Poem by Edwin Morgan*, «Translation and Literature» 2 (1993), 87-97.

Moroni 1985 = A. Moroni, *Tituli Serenae. Motivi di un encomio femminile in Claudiano, c.m. 30*, in «*Graeco-Latina Mediolanensia*», Milano 1985, 137-160.

Moroni 2001 = B. Moroni, *Le menzogne del panegirico: Agostino retore alla corte di Milano*, in F. E. Consolino (a cura di), «L'adorabile vescovo di Ippona: atti del Convegno di Paola: 24-25 maggio 2000», Catanzaro 2001, 25-51.

Moroni 2002 = B. Moroni, *La Deprecatio in Alethium quaestorem di Claudiano (Carm. Min 23)*, in I. Gualandri (a cura di), «Tra IV e V secolo: studi sulla cultura latina tardoantica», Milano 2002, 75-96.

Morveillez 2014 = E. Morveillez, *Les transformations du jardin dans la tradition romaine dans l'Antiquité tardive*, in P. Van Ossel et A.-M. Guimier-Sorbets (éds.), «Archologie des jardins. Analyse des espaces et méthodes d'approche», Paris 2014, 161-176.

Morveillez 2016 = E. Morveillez, *Les jardins prové conserve-t-il dans l'antiquité tardive une forme de scralité païenne?*, in I. Lafond, V. Michel (éds.), «Espaces sacrés dans la Méditerranée antique. Actes di colloque des 13 et 14 octobre 2011. Université de Poitiers», Presses universitaires de Rennes 2016, 317-345.

Moser 1973 = E. Moser, s.v. *Wachs*, in «RE Supp.» XIII (1973), coll. 1347-1416.

Motta 2006 = D. Motta, *Ab agrestibus et plebeis remedia: terapie mediche e riti magici in Marcello Empirico*, in R. Marino *et alii* (a cura di), «Poveri ammalati e ammalati poveri. Dinamiche socio-economiche, trasformazioni culturali e misure assistenziali nell'Occidente Romano in età tardoantica», Catania 2006, 495-520.

Moussy 1964 = C. Moussy, *Gratus et iucundus*, «REL» 42 (1964), 389-400.

Müller 2011 = G. M. Müller, *Lectiones Claudianae: Studien zu Poetik Funktion der Politisch-zeitgeschichtlichen Dichtungen Claudians*, Heidelberg 2011.

Müller 1967<sup>2</sup> = L. Müller, *De re metrica poetarum latinorum praeter Plautum et Terentium libri VII*,

Hildesheim 1967<sup>2</sup> (Leipzig 1894).

Mulligan 2006 = B. Mulligan, *Carmina sola loquor: The Poetics of Claudian's Carmina Minora*, Providence, Rhode Island 2006.

Mulligan 2007 = B. Mulligan, *The Poet from Egypt? Reconsidering the Claudian's Eastern Origin*, «Philologus» 151.2 (2007), 285-310.

Mulligan 2016 = B. Mulligan, *Translation and the Poetics of Replication in Late Antique Latin Epigrams*, in S. McGill, J. Pucci (eds.), «Classics Renewed: Reception and Innovation in the Latin Poetry of the Late Antiquity», Heidelberg 2016, 133-169.

Mulryan 2011 = M. Mulryan, *The Temple of Flora or Venus by the Circus Maximus and the New Christian Topography: the Pagan Revival in Action?*, in L. Lavan, M. Mulryan (eds.), «The Archeology of Late Antiquity», Leiden-Boston 2011, 209-227.

Munari 1958 = F. Munari, *Die spätlateinische Epigrammatik*, «Philologus» 102 (1958), 127-139.

Mundle 1969 = I. Mundle, s.v. *Flora, Floralia*, in «RAC» 7 (1969), 1124-1131.

Münzer 1899 = F. Münzer, s.v. *Claudius* 220, in «RE» III. 2 (1899), col. 2738-2755.

Münzer 1926 = F. Münzer, s.v. *Ligustinus* 2, in «RE» XIII.1 (1926), col. 535.

Münzer 1933 = F. Münzer, s.v. *Mummius* 13, in «RE» XVI.1 (1933), coll. 525-527.

Musso 1979 = L. Musso, *Il praefectus del Carmen contra paganos. Tra vecchie e nuove interpretazioni*, «ArchClass» 31 (1979), 191-203.

Muzzioli 1984 = M. P. Muzzioli, *Clitunno*, «Enciclopedia Vergiliana» I (1984), 825-828.

Nauroy 2017 = G. Nauroy, *The Letter Collection of Ambrose of Milan*, in C. Sogno et alii (eds.), «Late Antique Letter Collections: A Critical Introduction and Reference Guide», University of California 2017, 146-160.

Nauta 2002 = R. R. Nauta, *Poetry for Patrons: literary Communication in the Age of Domitian*, Leiden 2002.

Nawrath 1920 = A. Nawrath, s.v. *Salmonius*, in «RE» I A.2, 1920, coll. 1989-1990.

Neill – Nock 1925 = S. C. Neill, A. D. Nock, *Two Notes on the Asclepius*, «JTS» 25 (1925), 173-176.

Neri 2000 = V. Neri, *L'abolizione dei munera gladiatoria e la datazione della Passio Sebastiani*,

«RSA» 30 (2000), 217-223.

Neue – Wagener I 1985<sup>3</sup> = F. Neue, C. Wegener, *Formenlehre der lateinischen Sprache, I*, Hildesheim - Zürich - New York 1985<sup>3</sup>.

Neue – Wagener II 1985<sup>3</sup> = F. Neue, C. Wegener, *Formenlehre der lateinischen Sprache, II*, Hildesheim – Zürich – New-York 1985<sup>3</sup>.

Neugebauer 1949 = O. Neugebauer, *The Early History of the Astrolabe. Studies in Ancient Astronomy IX*, «Isis» 40.3 (1949), 240-256.

Newlands 1985 = C. E. Newlands, *The Transformation of the 'Locus Amoenus' in Roman Literature*, Berkeley 1984.

Rudd 1998 = N. Rudd, *Claudian, c.m. 20.13*, «CPh» 93.4 (1998), 343.

Nielsen 1990 = I. Nielsen, *Thermae et Balnea. The Architecture and Cultural History of Roman Public Baths. I Text*, Aarhus University 1990.

Nollé 2000 = J. Nollé, *Testimonia. Literarische, epigraphische und numismatische Zeugnisse zur Geschichte des südlichen Kappadokiens bis zum Ausgang der Antike*, in D. Berges, J. Nollé (hrsg.), «Tyana: Archäologischen Untersuchungen zum südwestlichen Kappadokien», II, Bonn 2000, 297-462.

Norberg 1958 = D. Norberg, *Introduction à l'étude de la versification latine médiévale*, Stockholm 1958.

Norden 1956 = E. Norden, *Agnostos theos: Untersuchungen zur Formengeschichte religiöser Rede*, Stuttgart 1956.

Novak 1979 = D. M. Novak, *A Late Roman Aristocratic Family: the Anicii in the Third and Fourth Centuries*, The University of Chicago 1979.

Novara 1996 = A. Novara, *Ciceron et le planétaire d'Archimède*, in B. Bakhouché, A. M. Moreau (eds.), «Les astres. Actes du colloque international de Montpellier 23 - 25 mars 1995, 1. Les astres et les mythes. La description du ciel», Montpellier 1996, 227-244.

Nugent 1985 = S. G. Nugent, *Allegory and Poetics. The Structure and Imagery of Prudentius' Psychomachia*, Frankfurt am Main 1985.

Olck 1907 = F. Olck, s.v. *Esel*, in «RE» VI.1 (1907), coll. 626-676.

Olechowska 1974 = E. M. Olechowska, *Le De bello Gildonico de Claudien et la tradition épique*,

«MusHelv» 31 (1974), 46-60.

Olivieri 2014 = A. Olivieri, *Pagello, Bartolomeo*, in «Dizionario biografico degli italiani 80», Roma 2014, 272-274.

Oniga 2003 = R. Oniga, *La sopravvivenza di lingue diverse dal latino nell'Italia di età imperiale: alcune testimonianze letterarie*, «Lexis» 21 (2003), 48-49.

Oniga 2007 = R. Oniga, *La terminologia del colore in latino tra relativismo e universalismo*, «Aevum(ant)» 7 (2007), 269-284.

Orbetello 1974 = L. Orbetello, *Severino Boezio*, Genova 1974.

Otto 1890 = A. Otto, *Die Sprichwörter und sprichwörtlichen Redensarten der Römer, gesammelt und erklärt*, Leipzig 1890.

Overbeck 1884 = J. Overbeck, *Pompeji in seinen Gebäuden, Alterthümern und Kunstwerken*, Leipzig 1884.

Page 1967 = D. L. Page, *Notes on Euripides' Cretans and Sophocles' Theseus*, «PCPhS» 193 (1967), 32-34.

Pajón Leyra – Sánchez Muñoz 2015 = I. Pajón Leyra, L. Sánchez Muñoz, *The magnetic Stone of Posidippus' Poem nr. 17: the earliest Description of magnetic Polarity in Hellenistic Egypt*, «ZPE» 195 (2015), 30-37.

Paladini 1973 = V. Paladini, *Quando Claudiano compose in De Raptu Proserpinae?*, in «Scritti minori», Roma 1973, 324-341.

Palla 1984 = R. Palla, *Appunti sul "makarismos" e sulla fortuna di un verso virgiliano*, «SCO» 33 (1984), 171-192.

Palmer 1989 = A.-M. Palmer, *Prudentius on The Martyrs*, Oxford 1989.

Palombi 1950 = A. Palombi, *La fauna marina nei mosaici e nei dipinti pompeiani*, in «Pompeiana: raccolta di studi per il secondo centenario degli scavi di Pompei», Napoli 1950, 425-455.

Pancieria 2003 = S. Pancieria, *Programmatius: un mostro onomastico? Sull'iscrizione rupestre CIL, V 1862*, in «Cultus splendore. Studi in onore di Giovanna Sotgiu», II, Senorbì 2003, 743-754.

Paolucci 2012 = P. Paolucci, *Europa in groppa al toro (14 R. 23sgg.), 2. Tradizione letteraria e iconografia*, «AL. Rivista di studi di Anthologia Latina», 3 (2012), 43-57.

- Papadopoulos 1994 = J. K. Papadopoulos, *Pasiphae*, in «LIMC» VII.1 (1994), 193-201.
- Papy 2012 = J. Papy, *Heinsius, Nicolaus*, in «BNP» Suppl. 6 (2012), 547-548.
- Parkes 2005 = R. Parkes, *Model Youths? Achilles and Parthenopaeus in Claudian's Panegyrics on the Third and Fourth Consulships of Honorius*, «ICL» 30 (2005), 67-82.
- Pascussi 2007 = C. Pascussi, *Fluvius Rubico, quondam finis Italiae. Osservazioni sul corso del Rubicone in epoca romana*, «Orizzonti» 8 (2007), 79-85.
- Patrucco 1973 = M. F. Patrucco, *Aspetti del fiscalismo tardoimperiale in Cappadocia: la testimonianza di Basilio di Cesarea*, «Athaeneum» 61 (1973), 294-309.
- Pavan 2007 = A. Pavan, *Onorio, cavaliere divino. Un episodio della fortuna di Stazio, Tebaide 6: il Panegirico per il IV Consolato di Onorio di Claudiano*, «Paideia» 62 (2007), 563-589.
- Pavesi – Galletti 2001 = G. Pavesi, E. Galletti, *Arte e materia. Studi su oggetti di ornamento di età romana*, Bologna 2001.
- Pavlovskis 1965 = Z. Pavlovskis, *Statius and the Late Latin Epithalamia*, «CPh» 60 (1965), 165-177.
- Pecere 1986 = O. Pecere, *La tradizione dei testi latini tra IV e V secolo attraverso i libri sottoscritti*, in A. Giardina (ed.), «Società romana e impero tardoantico. 4: Tradizione dei classici. Trasformazioni della cultura», Roma 1986, 19-81, 210-246.
- Pedeflous 2007 = O. Pedeflous, *La lecture de Claudien dans les collèges au XVI<sup>e</sup> siècle*, «Bibliothèque d'Humanisme et Renaissance» 69.1 (2007), 55-82.
- Pérel Jiménez 1999 = A. Pérel Jiménez, *Implicaciones astrológicas del mito de Crono-Saturno*, «Minerva» 13 (1999), 17-44.
- Perrelli 1995 = P. Perrelli, *La vittoria "cristiana" sul Frigido*, in F. E. Consolino (a cura di), «Pagani e cristiani da Giuliano l'apostata al sacco di Roma», Rende 1995, 257-265.
- Pesci 1945 = B. Pesci, *Il culto di San Sebastiano a Roma nell'Antichità e nel Medioevo*, «Antonianum» 20 (1945), 177-200.
- Pertusi 1964 = A. Pertusi, *Leonzio Pilato fra Petrarca e Boccaccio: Le sue versioni omeriche negli autografi di Venezia e la cultura greca del primo Umanesimo*, Firenze 1964.
- Peter 1870 = H. Peter, *Historicorum Romanorum Reliquiae I*, Leipzig 1870.
- Peter 1901 = H. Peter, *Der Brief in der römischen Literatur*, Lipsia 1901.

- Petrain 2005 = D. Petrain, *Gems, Metapoetics, and Value: Greek and Roman Responses to a Third-Century Discourse on Precious Stones*, «TAPhA» 135.2 (2005), 329-357.
- Pfister 1937 = F. Pfister, *Numen*, «RE» XVII.2 (1937), col. 1274.1-1291.58.
- Philipot 1998 = E. Philipot, *The fourth-century mosaics of the Roman villa at Lullingstone in Kent, England*, in E. Plitz (ed.), «*Kairos: Studies in Art History and Literature in honor of Professor Gunilla Åkerström-Hougen*», Jonsered 1998, 78-90.
- Philipp 1914 = H. Philipp, s.v. *Rubico*, in «RE» I.A, 1 (1914), coll. 1162-1166.
- Philipp 1930 = H. Philipp, s.v. *Mantua*, in «RE» XIV.2 (1930), coll. 1359-1360.
- Philonenko 1991 = M. Philonenko, *Humilitas et superbia: note sur la Psychomachie de Prudence*, «RHPPhR» 71 (1991), 115-119.
- Picard 1947 = G.-C. Picard, *Castellum Dimmidi*, Alger – Paris 1947.
- Picard 1962 = C. Picard, *Lampes d'Isis Pélagia et Euploia: à Délos et ailleurs*, «RA» 2 (1962), 228-230.
- Picard 1968 = G.-C. Picard, *L'art romain*, Paris-Lausanne 1968.
- Piccinini 1996 = E. Piccinini, *Le sirene nella letteratura patristica*, «VetChr» 33.2 (1996), 353-370.
- Pieper 1913 = M. Pieper, s.v. *Hermanoubis*, in «RE» VIII.1 (1913), col. 714.
- Pietri 1976 = C. Pietri, *Roma Christiana. Recherches sur l'Eglise de Roma, son organisation, sa politique, son idéologie de Miltiade à Sixte III (311-440)*, II, Paris 1976.
- Pichon 1966 = R. Pichon, *Index verborum amatorium*, Hildesheim 1966.
- Pieske 1922 = E. Pieske, s.v. *Kyllenios* 1, in «RE» XI.2 (1922), col. 2459.
- Pisciatelli Carpino 1993 = T. Pisciatelli Carpino, *Paolino elegiaco*, in G. Catanzaro F. Santucci, «La poesia cristiana latina in distici elegiaci. Atti del Convegno Internazionale: Assisi 20-22 marzo 1992», Assisi 1993, 99-133.
- Pizzani 1978 = U. Pizzani, *Boezio "consulente tecnico" al servizio dei barbari*, «Romanobarbarica» 3 (1978), 189-242.
- Plantzos 1999 = D. Plantzos, *Hellenistic Engraved Gems*, Oxford 1999.



Pley 1931 = J. Pley, s.v. *Memnon* 1, in «RE» XV.1 (1931), col. 648.

Ploton-Nicollet 2016 = F. Ploton-Nicollet, *Note à Sidoine Apollinaire, carm. 2, 269-271*, in G. Herbert De La Portbarré-Viard, A. Stoehr-Monjou (éd.), «*Studium in libris. Mélanges en l'honneur de Jean-Louis Charlet*», Paris 2016, 245-261.

Pocetti 2008 = P. Pocetti, *Another Image of Literary Latin: Language Variation and the Aims of Lucilius' Satire*, in B. W. Breed *et alii* (ed.), «*Lucilius and Satire in Second Century CB Rome*», Cambridge 2008, 81-131.

Podvin 2003 = J.-L. Podvin, *La triade Isis - Harpocrate - Anubis sur des lampes africaines*, «*Nouveautés Lychnologiques*» 2003, 207-210.

Poirier 2009 = M. Poirier, *Dum, donec, quoad. Du latin classique au latin tardif : la mutation d'un système syntaxique*, «*Latomus*» 68.2 (2009), 350-372.

Polara 1989 = G. Polara, *I ropalici*, «*Vichiana*» 18 (1989), 86-98.

Pollack 1907 = E. Pollack, s.v. *Essedum*, in «RE» VI.1 (1907), coll. 687-689.

Polomé 1983 = E. C. Polomé, *Linguistic Situation in the Western Provinces*, in «ANRW» II.29,2 (1983), 509-553.

Ponce Cárdenas 2011 = J. Ponce Cárdenas, *De sene Veronensi: Quevedo, Lope y Góngora ante un epigrama de Claudiano*, «*La Perinola*» 15 (2011), 313-331.

Pöschl 1982<sup>2</sup> = V. Pöschl, *Der Katalog der Bäume in Ovids Metamorphosen*, in M. Von Albrecht, E. Zinn (hrsg.), «*Ovid*», Darmstadt 1982<sup>2</sup>, 393-404.

Postgate 1910 = J. P. Postgate, *Emendations of Claudian*, «*CQ*» 4 (1910), 257-262.

Postgate 1923 = J. P. Postgate, *Platnauer's Claudian*, «*CR*» 37.7-8 (1932), 172-173.

Postgate 1985 = J. P. Postgate, *Editions of Claudian by Birt and Koch*, «*CR*» 9 (1895), 163-164.

Potter 1994 = D. Potter, *Prophets and Emperors. Human and Divine Authority from Augustus to Theodosius*, London 1994.

Pottier 1892 = E. Pottier, *Dolium*, in Daremberg – Saglio II.1, 1892, 332-333.

Praechter 1930 = K. Praechter, *Maximus* 40, in «RE» XIV.2 (1930), coll. 2563-2570.

- Prenner 2003 = A. Prenner, *Claudiano e la scienza: l'epigramma "In sphaeram Archimedis"*, in A. Prenner (a cura di), «Quattro studi su Claudiano», Napoli 2003, 125-158.
- Pretagostini 2007 = R. Pretagostini, *Le metafore di Eros che gioca: da Anacreonte ad Apollonio Rodio e ai poeti dell'Antologia Palatina*, in R. Pretagostini (ed.), «Ricerche sulla poesia alessandrina», II, Roma 2007, 169-179.
- Prioux 2004 = É. Prioux, *Le drapé, le colosse, la pierre et le fleuve: quelques métaphores du style chez Posidippe et Callimaque*, «Aevum(ant)» 4 (2004), 499-518.
- Prioux 2006 = É. Prioux, *Materiae non cedit opus. Matières et sujets dans les épigrammes descriptives (IIIe siècle av. J.-C. – 50 apr. J.-C.)*, in A. Rouvet et alii (eds.), «Couleurs et matières dans l'Antiquité», Paris 2006.
- Prioux 2013 = É. Prioux, *Réminiscences de l'épigramme hellénistique dans le Carmina Minora de Claudien*, in M.-F. Guipponi-Gineste, C. Urlacher-Becht (eds.), «La Renaissance de l'épigramme dans la latinité tardive : actes du colloque de Mulhouse (6-7 octobre 2011)», Paris 2013, 145-164.
- Privitera 2003 = T. Privitera, *La memoria letteraria nei Carmina Minora di Claudio Claudiano*, «GIF» 55.2 (2003), 329-335.
- Ramella 2015 = T. Ramella, *"Imeneo sotto il platano": un motivo bucolico in Claudiano (carm. min. 25)*, «Incontri di filologia classica» 13 (2015), 123-160.
- Ramelli 2002 = I. Ramelli, *Note sulle origini del cristianesimo in India: la tradizione su Bartolomeo e Tommaso*, «SCO» 47.2 (2002), 363-378.
- Rampolla del Tindaro 1905 = M. Rampolla del Tindaro, *Serena e i suoi rapporti con S. Melania*, in «Santa Melania Giuniore, senatrice romana: documenti contemporanei e note», Roma 1905, 188-191.
- Randers-Pehrson 1983 = J. D. Randers-Pehrson, *Barbarians and Romans: The Birth Struggle of Europe, A.D. 400-700*, Norman 1983.
- Rapp 1890-1894 = A. Rapp, s.v. *Kybele*, in Roscher II.1 (1890-1894), coll. 1638-1672.
- Rast-Eicher 2014 = A. Rast-Eicher, *Speciality fibres for special textiles*, in S. Bergerbrandt, S. H. Fossøy (ed.), «A Stitch in Time. Essays in Honour of Lise Bender Jørgensen», Gothenburg 2014.
- Rebuffat 1982 = R. Rebuffat, *Ara cerei*, «MEFRA» 1982, 911-919.
- Rebuffat 1991 = R. Rebuffat, *Vocabulaire thermal. Documents sur le bain romain*, in «Les thermes romains. Actes de la table ronde organisée par l'École française de Rome (Rome 11-12 novembre 1988)», Rome 1991, 1-32.

Redde 1995 = M. Redde, *De l'ara cerei a l'Ecclesia Mater*, in N. Duval (éd.), «*Orbis Romanus Christianusque. Travaux sur l'Antiquité Tardive rassemblés autour des recherches de Noël Duval*», Paris 1995, 55-61.

Rees 2013 = R. Rees, *From Alterity to Unity in Pacatus Drepanius' Panegyric to Theodosius*, «*Talanta*» 45 (2013), 41-53.

Reeves 2007 = B. T. Reeves, *The Role of the Ekphrasis in Plot Development: the Painting of Europa and the Bull in Achilles Tatius' Leucippe and Clitophon*, «*Mnemosyne*» 60.1 (2007), 87-101.

Regling 1927 = K. Regling, s.v. *Solidus*, in «*RE*» III, A.1, (1927), coll. 920-926.

Reinach 1911 = A.-J. Reinach, s. v. *Rhomphaea*, in Daremberg – Saglio IV.2 (1911), 865.

Riboldi 2006 = C. Riboldi, *Venere nei carmi nuziali di Claudiano*, in C. Riboldi (a cura di), «*Quesiti, temi, testi di poesia tardolatina: Claudiano, Prudenzio, Ilario di Poitiers, Sidonio Apollinare, Draconzio, Aegrituo Perdicae, Venanzio Fortunato, corpus dei Ritmi Latini*», Frankfurt am Mein 2006.

Ricci 1986 = M.-L. Ricci, *Elementi descrittivi ed elementi narrativi nel carme sui fratelli catanesi di Claudiano (carm. min. 17 Birt)*, in «*Munus amicitiae: scritti in memoria di Alessandro Ronconi*», I, Firenze 1986, 221-232.

Ricci 1987 = M.-L. Ricci, *Claudiano e i funzionari (Claudiano carm. min 19 e 3 Hall)*, «*InvLuc*» 9 (1987), 175-193.

Ricci 1988 = M.-L. Ricci, *I doni di Serena*, «*InvLuc*» 10 (1988), 263-277.

Ricci 1989 = M.-L. Ricci, *Claudiano e i distici elegiaci*, in G. Catanzaro, F. Santucci (a cura di), «*Tredici secoli di elegia latina: atti del convegno internazionale 22-24 aprile 1988*», Assisi 1989, 289-300.

Ricci 1989a = M.-L. Ricci, *Oggetti quotidiani in due epigrammi claudiane*, «*InvLuc*» 11 (1989), 491-506.

Ricci 1990 = M.-L. Ricci, *I funzionari e il loro sonno (Claud. c.m. 21)*, «*InvLuc*» 12 (1990), 253-263.

Ricci 1991-1992 = M.-L. Ricci, *Problemi di contenuto e di attribuzione in due carmi pseudo-claudiane*, «*InvLuc*» 13-14 (1991-1992), 269-279.

Ricci 1993-1994 = M.-L. Ricci, *Esercizi poetici per il cristallo*, «*InvLuc*» 15-16 (1993-1994), 269-283.

- Ricci 1995 = M.-L. Ricci, *Per Tasso, lettore di Claudiano*, «InvLuc» 17 (1995), 159-166.
- Ricci 1996-1997 = M.-L. Ricci, *Letteratura ed epigrafia in alcuni carmi minori di Claudiano*, «InvLuc» 18/19 (1996-1997), 243-250.
- Ricci 1998 = M.-L. Ricci, *Il carme minore 22 di Claudiano e l'Ovidio dell'esilio*, «InvLuc» 20 (1998), 221-228.
- Ricci 1999 = M.-L. Ricci, *Note sulla presenza di Virgilio nei "Carmi Minori" di Claudiano*, «InvLuc» 21 (1999), 333-340.
- Richlin 1978 = A. Richlin, *Sexual Therms and Themes in Roman Satire and Related Genres*, Yale University 1978.
- Richlin 1983 = A. Richlin, *The Garden of Priapus. Sexuality and Aggression in Roman Humor*, Yale University 1983.
- Richlin 1984 = A. Richlin, *Invective against Women in Roman Satire*, «Arethusa» 17 (1984), 67-80.
- Riese 1868 = A. Riese, *Zur lateinische Anthologie*, «Jahrbuch für Philologie und Pädagogik» 97 (1868), 698-710.
- Rizzo 1973 = S. Rizzo, *Il lessico filologico degli umanisti*, Roma 1973.
- Robert 1961 = L. Robert, *Bulletin Epigraphique*, «REG» 1961, 119-268.
- Roberts 2009 = M. Roberts, *The Humblest Sparrow: The Poetry of Venantius Fortunatus*, University of Michigan 2009.
- Rocca 1990 = R. Rocca, *Themata Vergiliana*, in «Enciclopedia Vergiliana» V.2 (1990), 161..
- Roda 1979 = S. Roda, *Alcune ipotesi sulla prima edizione dell'epistolario di Simmaco*, «PP» 34 (1979), 31-54
- Rohden 1896 = E. Rohden, *s.v. Aurelianus* 12, in «RE» II.2 (1896), coll. 2429-2430.
- Romano 1958 = D. Romano, *Claudiano*, Palermo 1958.
- Romano 1958a = D. Romano, *Appendix Claudiana: questioni di autenticità*, Palermo 1958.
- Romano 1985 = D. Romano, *Tradizione e novità nell'Aegritudo Perdicae*, in «Le trasformazioni della cultura nella Tarda Antichità», Roma 1985.

- Romano 2000 = D. Romano, *Claudiano a Catania*, in «Tra antico e tardoantico», Palermo 2000, 157-164.
- Romano 2000a = D. Romano, *Il sogno proibito di Claudiano*, in «Tra antico e tardoantico», Palermo 2000, 165-169.
- Romano 2000b = D. Romano, *Nostra dea es. Claudiano ed Iside*, in «Tra antico e tardoantico», Palermo 2000, 151-155.
- Romano 2000c = D. Romano, *Dal Phoenix alla Laus Christi. Claudiano poeta del paradossso*, in «Tra antico e tardoantico», Palermo 2000, 171-176.
- Roques 1989 = D. Roques, *Études sur la Correspondence de Synésios de Cyrène*, Bruxelles 1989.
- Rosch 1978 = G. Rosch, *Onoma Basileias: Studien zum offiziellen Gebrauch der Kaisertitel im spätantiker und frühbyzantinischer Zeit*, Wien 1978.
- Roscher 1884-1886 = W. H. Roscher, s.v. *Adonis*, in Roscher I.1 (1884-1886), coll. 69-77.
- Rose 1936 = H. J. Rose *A Handbook of Latin Literature, from the Earliest Times to the Death of St. Augustine*, London-New York 1936.
- Rosenmeyer 2002 = P. A. Rosenmeyer, *Epistolary Epigrams in the Greek Anthology*, in M. A. Hadrer *et alii* (eds.), «Hellenistic Epigrams», Leuven 2002, 137-149.
- Rosenmeyer 2018 = P. A. Rosenmeyer, *The Language of Ruins: Greek and Latin Inscriptions on the Memnon Colossus*, Oxford 2018.
- Rougé 1952 = J. Rougé, *La navigation hivernale sous l'empire romain*, «REA» 54.3-4 (1952), 316-325.
- Rougé 1986 = J. Rougé, *Periculum maris et transports d'état: la lettre 49 de Paulin de Nole*, in «Hestiasis. Studi di Tarda Antichità offerti a S. Calderone», II, 1986, 119-136.
- Rousseau 1960 = M. I. J. Rousseau, *Fulcoii Beluacensis utriusque de nuptiis Christi et Ecclesiae libri septem. Edited form the Manuscripts with Introduction and Notes*, Milwaukee 1960.
- Rousseau 1995 = P. Rousseau, 'Learned Women' and the Devolepment of a Christian Culture in Late Antiquity, «Symbolae Osloenses» 70 (1995), 116-147.
- Rowe 1963 = G. O. Rowe, *The Adynaton and the Statement of Perpetuity in Greek and Latin Poetry*, Ann Arbor: Michigan 1963.

Rudd 1966 = N. Rudd, *The Satires of Horace*, Cambridge 1966.

Rudhardt 1991 = J. Rudhardt, *Quelques réflexions sur les Hymnes orphiques*, in Ph. Borgeaud (éd.), «Orphisme et Orphée en l'honneur de Jean Rudhardt», Genève 1991, 263-289.

Ruge 1919 = W. Ruge, s.v. *Kappadokia*, in «RE» X.2 (1919), coll.1910-1917.

Ruge 1922 = W. Ruge, s.v. *Kybele 2*, in «RE» XI.2 (1922), coll. 2298.

Ruiz-Sanchez 1998 = M. Ruiz-Sanchez, *Figuras del deseo: Arte del la variación en Marcial y en Ovidio*, «CFC(L)» 14 (1998), 93-113.

Ryser 2015 = G. Ryser, *The Hidden Model?: Influences from Oppian in Claudian's Latin Oeuvres*, «Hermes» 143.4 (2015), 472-490.

Salanitro 1997 = G. Salanitro, *Osidio Geta e la poesia centonaria*, in «ANRW» II.34.3, Berlin-New York 1997, 2314–2360.

Saglio 1877 = E. Saglio, *Baculus*, in Daremberg – Saglio I.1 (1877), 639.

Saglio 1877a = E. Saglio, *Balneum, balneae*, in Daremberg – Saglio I.1 (1877), 648-664.

Saglio 1877b = E. Saglio, *Birrus ou Byrrus*, in Daremberg – Saglio I.1 (1877), 712.

Saglio 1877c = E. Saglio s.v. *Phalerae*, in Daremberg – Saglio IV (1877), 425-427.

Saglio 1887 = E. Saglio, *Cingula*, in Daremberg – Saglio I.2 (1887), 1173-1174.

Saglio 1887a = E. Saglio, *Concha*, in Daremberg – Saglio I.2 (1887), 1431.

Saglio 1887b = E. Saglio, *Cortina*, in Daremberg – Saglio I.2, 1887, 1540.

Salvetti 2004 = C. Salvetti, *Il mosaico tardoantico con scene di caccia da S. Bibiana: alcuni spunti per una rilettura*, «MusSect» 1 (2004), 89-107.

Salzman 1990 = M. R. Salzman, *On Roman Time: the Codex-Calendar of 354 and the Rhythms of urban Life in late Antiquity*, Berkeley 1990.

Sánchez-Ostiz 2010 = Á. Sánchez-Ostiz, *Antros de horror y lugares de maravillas en la épica de Claudiano*, in J.L. Moreno *et alii* (a cura di), «Dulces Camenae. Poética y Poesía Latinas», Granada 2010, 301-312.

San Nicolás Pedraz 2001 = M. P. San Nicolás Pedraz, *Mosaico con escena mitológica hallado en Lugo (España)*, D. Paunier, C. Schmidt (éd.), «La mosaïque gréco-romaine, 8. Actes du VIIIème colloque international pour l'étude de la mosaïque antique et médiévale: Lausanne (Suisse), 6-11 octobre 1997», Lausanne 2001, 147-160.

Santelia 1998 = S. Santelia, *Le dichiarazioni del poeta: il carme IX di Sidonio Apollinare*, «InvLuc» 20 (1998), 229-254.

Santelia 2002a = S. Santelia, *Quando il poeta parla ai suoi versi: i carmi 8 e 3 di Sidonio Apollinare*, «InvLuc» 24 (2002), 245-260.

Sanzi 2008 = E. Sanzi, *Culti orientali nel Carmen XIX di Paolino di Nola?*, in «Motivi e forme della poesia cristiana antica tra scrittura e tradizione classica. XXXVI Incontro di studiosi dell'antichità cristiana. Roma, 3-5 maggio 2007. Seconda parte», Roma 2008, 553-566.

Salzman-Mitchell 2012 = P. Salzman-Mitchell, *Tenderness or Taboo. Images of Breast-Feeding Mothers in Greek and Latin Literature*, in L. H. Petersen, P. Salzman-Mitchell (eds.), «Mothering and Motherhood in Ancient Greece and Rome», University of Texas Press 2012, 141-164.

Sarian 1986 = H. Sarian, s.v. *Erinyes*, in «LIMC» III.1 (1986), 825-843.

Sauvage 1975 = A. Sauvage, *Étude de thèmes animaliers dans la poésie latine: le cheval, les oiseaux*, Bruxelles 1975.

Schamp 2001 = J. Schamp, *Claudien le « Paphlagonien », poète d'Alexandrie*, «Latomus» 60.4 (2001), 971-991.

Schievenin 2012-2013 = R. Schievenin, *Sotto il platano*, «Incontri di filologia classica» 12 (2012-2013), 239-256.

Schmid 1956 = W. Schmid, *Ein verschollener Kodex des Cujas und seine Bedeutung für die Claudiankritik*, «SIFC» 27-28 (1956), 498-518.

Schmidt 1937 = J. Schmidt, s.v. *Pelagia* 4, in «RE» XIX,1 (1937), col. 223.

Schmidt 2000<sup>2</sup> = P. L. Schmidt, *Zur niederen und höheren Überlieferung Kritik von Claudians Carmina Minora*, in J. Fugman *et alii* (hrsg.), «*Traditio Latinitatis: Studien zur Rezeption und Überlieferung der lateinischen Literatur*», Stuttgart 2000<sup>2</sup>.

Schmidt 2004 = P. L. Schmidt, *Rezeptionsgeschichtliche Erwägungen zur Claudianüberlieferung*, in W.-W. Ehlers *et alii* (hrsg.), «*Aetas Claudiana: eine Tagung an der Freien Universität Berlin vom 28. bis 30. Juni 2002*», München-Leipzig 2004, 187-206.

Schmitz 2004 = C. Schmitz, *Das Orpheus-Thema in Claudians De raptu Proserpinae*, in W.-W. Ehlers *et alii* (hrsg.), «*Aetas Claudiana: eine Tagung an der Freien Universität Berlin vom 28. bis 30. Juni 2002*», München-Leipzig 2004, 38-56.

Schnapp -Gourbellion 1998 = A. Schnapp-Gourbellion, *Les lions d'Héraklès*, in C. Bonnet *et alii* (éds.), «Le Bestiaire d'Héraclès. IIIe Rencontre héracléenne», Liège 1998, 109-126.

Schneider 2000 = C. Schneider, *Quelques réflexions sur la date de publication des Grandes déclamations pseudo-quintiliennes*, «*Latomus*» 59 (2000), 614-632.

Schrader 1868 = H. Scharder, *Die Sirenen nach ihrer Bedeutung und künstlerischen Darstellung im Alterthum*, Berlin 1868.

Scharderus 1776 = J. Schraderus, *Liber emendationum*, Leovardiae 1776.

Schulte 1990 = H. Schulte, *Julian von Ägypten*, Trier 1990.

Schulten 1913 = A. Schulten, s.v. *Hispania*, in «RE» VIII.2 (1913), coll. 1965-2046.

Schur 1926 = W. Schur, s.v. *Liberalia*, in «RE» XIII.1 (1926), coll. 81-82.

Schur 1926a = W. Schur, s.v. *Liber pater*, in «RE» XIII.1 (1926), coll. 68-76.

Schur 2004 = D. Schur, *A Garland of Stones: Hellenistic Lithika as Reflections on Poetic Transformation*, in B. Acosta-Huges *et alii* (eds.), «*Labored in papyrus leaves: perspectives on an epigram collection attributed to Posidippus (P.Mil.Vogl. VIII 309)*», Harvard University 2004, 118-122.

Schwenn 1922 = F. Schwenn, s.v. *Kybele 1*, in «RE» XI.2 (1922), coll. 2250-2298.

Schwenn 1922a = F. Schwenn, s.v. *Kureten*, in «RE» XI.2 (1922), coll. 2202-2209.

Sedgwick 1930 = W. T. Sedgwick, *The Bellum Troianum of Joseph of Exeter*, «*Speculum*» 5.1 (1930), 49-76.

Seeck 1852 = O. Seeck, s.v. *Lupus 9*, in «RE» XIII (1852), col. 1852.

Seeck 1893 = O. Seeck, s.v. *Aeternalis*, in «RE» I.1 (1893), col. 694.

Seeck 1894 = O. Seeck, s.v. *Anicius 47*, in «RE» I.1 (1894), col. 2207.

Seeck 1894a = O. Seeck, s.v. *Anicius 45*, in «RE» I.2 (1894), coll. 2205-2207.



- Seeck 1894b = O. Seeck, s.v. *Anicius* 46, in «RE» I.2 (1894), col. 2207.
- Seeck 1910a = O. Seeck, s.v. *Gennadius* 4, in «RE» VII.1 (1910), coll. 1173-1174.
- Seeck 1912 = O. Seeck, s.v. *Hadrianus* 5, in «RE» VII.2 (1912), col. 2178.
- Seeck 1923 = O. Seeck, s.v. *Serena* 2, in «RE» II.A, 2 (1923), coll. 1672-1673.
- Seeck 1927 = O. Seeck, s.v. *Simplicius* 4, in «RE» III.A, 1 (1927), col. 203.
- Seeck 1929 = O. Seeck, s.v. *Stilicho*, in «RE» III.A, 2 (1929), coll. 2523-2534.
- Semple 1937 = W. H. Semple, *Notes on Some Astronomical Passages of Claudian*, «CQ» 31 3-4 (1937), 161-169.
- Semple 1939 = W. H. Semple, *Notes on Some Astronomical Passages of Claudian*, «CQ» 33.1 (1939), 1-8.
- Seyfarth 1970 = W. Seyfarth, *Sextus Petronius Probus. Legende und Wirklichkeit*, «Klio» 52 (1970), 411-425.
- Sfamemi 2006-2007 = C. Sfamemi, *Vivere in villa nella Tarda Antichità: pagani e cristiani a confronto*, «Koinonia» 30-31 (2006-2007), 185-199.
- Shanzer 2014 = D. Shanzer, *Incest and Late Antiquity - Décadence?*, in M. Formisano et alii (eds.), «Décadence. "Decline and Fall" or "Other Antiquity"?»), Heidelberg 2014, 149-167.
- Siedschlag 1977 = E. Siedschlag, *Zur Form von Martials Epigrammen*, Berlin 1977.
- Sigayret 2009 = L. Sigayret, *L'imaginaire de la guerre et de l'amour chez Claudien*, Paris 2009.
- Sirago 1985 = V. A. Sirago, *Il ruolo di Serena nella Vita di Melania*, «VetChr» 22 (1985), 381-386.
- Sivano 1993 = H. Sivan, *Ausonius of Bordeaux: Genesis of a Gallic Aristocracy*, London 1993.
- Sivan 1993a = H. Sivan, *Anician Women, the Cento of Proba and Aristocratic Conversion in the Fourth Century*, «VigChr» 47 (1993), 140-157.
- Sklenář 1999 = R. J. Sklenář, *Nihilistic Cosmology and Catonian Ethics in Lucan's Bellum Civile*, «AJPh» 120.2 (1999), 281-296.
- Sklenář 2003 = R. J. Sklenář, *The cosm(et)ology of Claudian's In sepulchrum speciosae*, «HSPH» 101 (2003), 483-487.

Smith 2004 = M. Smith, *Elusive Stones: Reading Posidippus' Lithika through Technical Writing on Stones*, in B. Acosta-Huges *et alii* (eds.), «Labored in Papyrus Leaves. Perspectives on an Epigram Collection Attributed to Posidippus (P.Mil.Vogl. VIII 309)», Washington 2004, 105-117.

Smolak 1998 = K. Smolak, s.v. *Eucheria*, «DNP» IV (1998), col. 215.

Solin 2003 = H. Solin, *Die griechischen Personennamen in Rom 2/1*, Berlin-New York 2003.

Sotinel 2009 = C. Sotinel, *Information and Political Power*, in P. Rousseau (ed.), «A Companion to Late Antiquity», Chichester 2009, 122-139.

Soubiran 1999 = J. Soubiran, *De Virgile à Claudien: prosodie et métrique*, «VL» 155 (1999), 26-35.

Sowers 2016 = B. P. Sowers, *Amicitia and late antique nugae: Reading Ausonius' Reading Community*, «AJPh» 137.3 (2016), 511-540.

Spagnolo 1996 = A. Spagnolo, *I manoscritti della biblioteca capitolare di Verona. Catalogo descrittivo redatto da don Antonio Spagnolo*, Verona 1996.

Speranzi 2017 = D. Speranzi, *Praeclara librorum suppellectilis: Cretan Manuscripts in Pietro da Portico's Library*, in F. Ciccolella, L. Silvano (ed.), «Teachers, Students, and Schools of Greek in the Renaissance», Leiden – Boston 2017.

Speyer 1959 = W. Speyer, *Naucellius und sein Kreis: Studien zu den Epigrammata Bobiensia*, München 1959.

Spier 2007 = J. Spier, *Late Antique and Early Christian Gems*, Wiesbaden 2007.

Spisak 1992 = A. Spisak, *Terms of literary comment in the epigrams of Martial*, Chicago 1992.

Spon 1685 = J. Spon, *Miscellanea eruditae antiquitatis*, Lyon 1685.

Squire 2010 = M. Squire, *Making Myron's Cow Moo?: Ecphrastic Epigram and the Poetics of Simulation*, «AJPh» 131.4 (2010), 589-634.

Stanhope 1875 = P. H. Stanhope, *The statue of Memnon*, Oxford 1875.

Stefenelli 1962 = A. Stefenelli, *Die Volkssprache im Werk des Petron*, Wien-Stuttgart 1962.

Steier 1936 = A. Steier, s.v. *Nilpferd*, in «RE» XVII (1936), coll. 567-571.

Stein 1937 = O. Stein, s.v. *Nysa*, in «RE» XVII.2 (1937), coll. 1640-1643.

- Stern 1953 = H. Stern, *Le calendrier de 354. Étude sur son texte et sur ses illustrations*, Paris 1953.
- Steuding 1978 = H. Steuding, s.v. *Mercurius*, in Roscher, II.2 (1978), coll. 2827.44-2828.24.
- Stevens 1933 = E. Stevens, *Sidonius Apollinaris and his Age*, Oxford 1933.
- Stevens 1983 = S. T. Stevens, *Image and Insight: Ecphrastic Epigrams in the "Latin Anthology"*, University of Wisconsin - Madison 1983.
- Stewart 2007 = P. Stewart, *Continuity and Tradition in Late Antique Perceptions of Portrait Statuary*, in F. A. Bauer, C. Witschel (hrsg.), «Statuen in der Spätantike», Wiesbaden 2007, 27-39.
- Stok 2018 = F. Stok, *I poeti di Federico da Montefeltro*, in A. Steiner-Weber, F. Römer (Hrsg.), «Acta Conventus Neo-Latini Vindobonensis», Leiden 2018, 102-125.
- Stolz 1900 = F. Stolz, *Lateinische Grammatik: Laut und Formenlehre, Syntax und Stilistik*, 2.2, München 1900.
- Stoner 2015 = J. Stoner, *The Cultural Lives of Domestic Objects in Late Antiquity*, University of Kent 2015.
- Stover 2015 = J. Stover, *Olybrius and the "Einsideln Eclogues"*, «JRS» 105 (2015), 288-321.
- Strzygowski 1888 = J. Strzygowski, *Die Calenderbilder vom Jahre 354*, Berlin 1888.
- Struthers 1919 = L. B. Struthers, *The rhetorical Structure of the encomia of Cl. Claudian*, «HSP» 30 (1919), 49-87.
- Stucchi 2006 = S. Stucchi, *Aspetti dell'attenuazione della tematica incestuosa nell'Aegritudo Perdicae*, in L. Castagna (a cura di), «Quesiti, temi, testi di poesia tardolatina. Claudiano, Prudenzio, Ilario di Poitiers, Sidonio Apollinare, Draconzio, Aegritudo Perdicae, Venanzio Fortunato, corpus dei Ritmi latini», Frankfurt am Main 2006, 105-122.
- Sundwall 1912 = J. Sundwall, *Weströmische Studien*, Berlin 1912.
- Szlest 1986 = H. Szlest, *Martial – eigentlicher Schöpfer und hervorragendster Vertreter des römischen Epigramms*, in «ANRW» II.32.4 (1986), 2563-2623.
- Taeger 1960 = F. Taeger, *Charisma: Studien zur Geschichte des antiken Herrscherkultes*, 2, Stuttgart 1960.
- Taegert 2002 = W. Taegert, *Das Epigramm "De sene veronense" des Claudius Claudianus*, in W.

- Blümer *et alii* (hrsg.), «Alvarium: Festschrift für Christian Gnllka», Münster 2002, 359-376.
- Tandoi 1981 = V. Tandoi, *Gli epigrammi di Tiburtino a Pompei, Lutazio Catulo e il movimento dei preneoterici*, «QuadFoggia» 1 (1981), 133-175.
- Tarigo 2012 = P. G. Tarigo, *Variazioni tardoantiche della topica allegoria della nave: due esempi claudiane*, «Maia» 64.1 (2012), 71-77.
- Tarrant 1999 = R. Tarrant, *Nicolaas Heinsius and the Rhetoric of Textual Criticism*, in P. Hardie *et alii* (eds.), «Ovidian Transformations. Essay on Ovid's Metamorphoses and its Reception», Cambridge 1999, 288-300.
- Teitler 1985 = H. C. Teitler, *Notarii and exceptores: an Inquiry into Role and Significance of shorthand Writers in the imperial and ecclesiastical Bureaucracy of the Roman empire, (from the early Principate to c. 450 a. D.)*, Amsterdam 1985.
- Testini 1958 = P. Testini, *Archeologia cristiana*, Roma 1958.
- Thelamon 1981 = F. Thelamon, *Paiens et Chrétiens au IV<sup>e</sup> siècle. L'apport de l'«Histoire ecclésiastique» de Rufin d'Aquilée*, Paris 1981.
- Théodoridès 1989 = A. Théodoridès, *Pèlerinage au Colosse de Memnon*, «CE» 64 (1989), 267-282.
- Thibodeau 2001 = P. Thibodeau, *The Old Man and his Garden*, «MD» 47 (2001), 175-195.
- Thielmann 1886 = P. Thielmann, *Facio mit dem Infinitiv*, «Archiv für lateinische Lexikographie und Grammatik» 3 (1886), 177-206.
- Thraede 1969 = K. Thraede, *Flügel (Flug) der Seele II (Briefmotiv)*, «RAC» VIII (1969), coll. 65-67.
- Thraede 1970 = K. Thraede, *Grundzüge griechisch-romanisch Brieftopik*, München 1970.
- Thraede 1978 = K. Thraede, *Der Hexameter in Rom*, München 1978.
- Thulin 1919 = C. Thulin, s.v. *Iuppiter*, in «RE», X.1 (1919), coll. 1126.7-1144.47.
- Tiraboschi 1782 = G. Tiraboschi, *Storia della letteratura italiana. Tomo II: Dalla morte di Augusto fino alla caduta dell'Impero Occidentale*, Roma 1782.
- Tordeur 1987 = P. Tordeur, *Le Pyrrique dans l'Hexametre latin: une première approche*, «Revue, Informatique et Statistique dans les Sciences humaines» 23.1-4 (1987), 167-179.
- Tosi 2007 = R. Tosi, *Dizionario delle sentenze latine e greche: 10000 citazioni dall'antichità al*

*Rinascimento nell'originale e in traduzione: con commento storico, letterario e filologico*, Milano 2007.

Toynbee 1973 = J. M. C. Toynbee, *Animals in Roman Life and Art*, Ithaca 1973.

Traina 1989 = A. Traina, *Audentes Fortuna iuvat (Verg. Aen. 10,284). Per la storia di un proverbio*, in M. Tonincontro (a cura di), «Catalogo d'un disordine amoroso», Bologna 1989, 293-297.

Tran Tam Tinh 1972 = V. Tran Tam Tinh, *Le culte des divinités orientales en Campanie en dehors de Pompéi, de Stabies et d'Herculanum*, Leiden 1972.

Tran Tam Tinh 1984 = V. Tran Tam Tinh, *Iconographie d'Isis, Sérapis et Synnaoi Theoi*, in «ANRW» II.17.3, 1984, 1710-1738.

Tran Tam Tinh 1990 = V. Tran Tam Tinh, *Ex Oriente lux : les dieux orientaux sur les lampes en terre cuite de la Campanie*, «RSP» 4 (1990), 125-134.

Traversari 1960 = G. Traversari, *Gli spettacoli in acqua nel teatro tardo-antico*, Roma 1960.

Tremp 1988 = E. Tremp, *Studien zu den Gesta Hludowici imperatoris des Trierer Chorbischofs Thegan*, Hannover 1988.

Trendall - Cambitoglou 1982 = A. D. Trendall, A. Cambitoglou, *The red-figured Vases of Apulia, II*, 1982.

Trout 1999 = D. E. Trout, *Paulinus of Nola. Life, Letters, and Poems*, Berkeley 1999.

Tybjerg 2005 = K. Tybjerg, *Hero of Alexandria's Mechanical Treatise*, in A. Schürmann (hrsg.), «Physik / Mechanik. Geschichte der Mathematik und der naturwissenschaften», III, Stuttgart 2005, 204-226.

Turcan-Verkerk 2003 = A.-M. Turcan-Verkerk, *Un poète latin chrétien redécouvert : Latinius Pacatus Drepanius, panégyriste de Théodose*, Bruxelles 2003.

Ubiña 2005 = J. F. Ubiña, *Guerra y paz en los Padres de la Iglesia*, in M. Perani (a cura di), «Guerra santa, guerra e pace dal Vicino Oriente Antico alle tradizioni ebraica, cristiana e islamica: atti del Convegno internazionale, Ravenna, 11 maggio-Bertinoro, 12-13 maggio 2004», Firenze 2005, 221-249.

Unger 1839 = R. Unger, *Thebana Paradoxa. Sex libris exposuit Robertus Unger*, Lipper 1839.

Urlacher-Becht 2013 = C. Urlacher-Becht, *Les jeux inspirés à Ennode de Pavie par la source d'Apone (Epist. 5, 8 = 224 Vogel, carm. insert.)*, in F. Garambois, D. Vallat (ed.), «Le lierre et la statue: la

- nature et son espace littéraire dans l'épigramme gréco-latine tardive», Saint-Étienne 2013, 157-176.
- Usener 1999 = K. Usener, *Fossilien und ihre Deutung. Antike Spekulationen über die Entstehung der Welt*, in J. Althoff *et alii* (hrsg.), «Antike Naturwissenschaft und ihre Rezeption», IX, Trier 1999.
- Vanderspoel 1986 = J. Vanderspoel, *Claudian, Christ, and the Cult of the Saints*, «CQ» 36 (1986), 244-255.
- Vandone 2004 = G. Andone, *Appunti su una poetica tardoantica: Ennodio, carm. 1.7-8 = 26-27 V.*, Pisa 2004.
- Van Nuffelen 2012 = P. Van Nuffelen, *Orosius and the Rhetoric of History*, Oxford 2012.
- Verdickt 1968 = M. Verdickt, *Les proconsulats d'Asie et d'Achaïe aux IV<sup>e</sup>-V<sup>e</sup> siècles après J.C. A propos de deux chapitres de la Notitia dignitatum*, «RecPhL» 2 (1968), 167-208.
- Versluys 2002 = M. J. Versluys, *Aegyptiaca Romana. Nilotic scenes and the roman views of Egypt*, Boston 2002.
- Viellard 2007 = D. Viellard, *Les préfaces des traducteurs de Claudien entre 1650 et 1800*, in I. Galleron (éd.), «L'art de la préface au siècle des Lumières», Presses universitaires de Rennes 2007, 229-239.
- Villani 1847 = F. Villani, *Le vite d'uomini illustri fiorentini ... colle annotazioni del conte Giammaria Mazzucchelli ed una cronica inedita, con illustrazioni del cavaliere Franc. Gherardi Dragomanni*, Firenze 1847.
- Villarroell Fernández 2010 = I. Villarroell Fernández, *Flores philosophorum et poetarum: el manuscrito 94 de la Biblioteca Pública del Estado en Tarragona*, «CFC(L)» 30.2 (2010), 321-340.
- Villarroel Fernández 2014 = I. Villarroel Fernández, *Claudio en el manuscrito 94 de la Biblioteca Pública del Estado en Tarragona*, in M. T. Callejas Berdonés *et alii* (ed.), «Manipulus studiorum en recordode la profesora Ana María Aldama Roy», Salamanca 2014, 911-920.
- Voelke-Viscardi 2001 = G. Voelke-Viscardi, *Les gemmes dans l'Hisotire Naturelle de Pline l'Ancien: discours et modes de fonctionnement de l'univers*, «MusHelv» 58 (2001), 99-122.
- Vogliano 1940 = A. Vogliano, *I resti dell'XI libro del περὶ φύσεως di Epicuro*, «Il Cairo» 1940, 37, 57-58.
- Vogt 1863 = E. Vogt, *De Cl. Claudiani carminum quae Stiliconem praedicant fide storica*, Bonn 1863.
- Vollmer 1899 = F. Vollmer, s.v. *Claudianus* 9, in «RE» III.2 (1899), coll. 2652-2660.

- Vollrath 1910 = O. Vollrath, *De metonymiae in Cl. Claudiani carminibus usu*, Jena 1910.
- Vossen 1962 = P. Vossen, *Der Libellus Scolasticus des Walter von Speyer: Ein Schulbericht aus dem Jahre 984*, Berlin 1962.
- Vout 1996 = C. Vout, *The Myth of the Toga: Understanding the History of Roman Dress*, «G&R» 43.2 (1996), 204–220.
- Walde 1965 = A. Walde, *Lateinisches etymologisches Wörterbuch. Erster Band, A-L*, Heidelberg 1965.
- Watson 1992 = P. A. Watson, *Balls of Crystal and Amber: Fact or Fantasy?*, «LCM» 17.2 (1992), 23-27.
- Watt 1998 = W. S. Watt, *Notes on the Poems of Paulinus Nolanus*, «VChr» 52.4 (1998), 371-381.
- Watt 2000 = W. S. Watt, *Notes on Claudian*, «Prometheus» 26.3 (2000), 277-285.
- Webster 1967 = T. B. L. Webster, *The Tragedies of Euripides*, London 1967.
- Wedner 1994 = S. Wedner, *Tradition und Wandel im allegorischen Verständnis des Sirenenmythos*, Frankfurt 1994.
- Weimert 1984 = H. Weimert, *Wirtschaft als landschaftsgebundenes Phänomen: die antike Landschaft Pontos: eine Fallstudie*, Frankfurt Am Mein 1984.
- Weinstock 1930 = S. Weinstock, s.v. *Matronalia*, in «RE» XIV.2 (1930), coll. 2306-2309.
- Weisweiler 2009 = J. Weisweiler, *Christianity in War: Ammianus on Power and Religion in Constantius' Persian War*, in A. Cain, N. Lenski (eds.), «The Power of Religion in Late Antiquity», Ashgate 2009, 383-396.
- Welzel 1908 = A. Welzel, *De Claudianeis et Corippi sermone epico*, Vratislaviae 1908.
- Whatmough 1970 = J. Whatmough, *The dialects of Ancient Gaul: Prolegomena and records of the dialects*, Cambridge 1970.
- Whitta 2002 = J. Whitta, *Ille ego Naso: Modoin of Autun's Eclogues and the Renouatio of Ovid*, «Latomus» 61.3 (2002), 703-731.
- Wiener 2006 = C. Wiener, *Stoische Doktrin in römischer Belletristik: Das Problem von Entscheidungsfreiheit und Determinismus in Senecas Tragödien und Lucans Pharsalia*, München-

Leipzig 2006.

Wild 1963 = J. P. Wild, *The Byrrus Britannicus*, «Antiquity» 37 (1963), 193-202.

Williams 1985 = E. R. Williams, *Isis Pelagia and a Roma Marble Matrix from the Athenian Agora*, «Hesperia» 54 (1985), 109-119.

Williams 1999 = C. A. Williams, *Roman Sexuality. Ideologies of Masculinity in Classical Antiquity*, New York – Oxford 1999.

Wilkinson 1963 = L. P. Wilkinson, *Golden Latin Artistry*, Cambridge University Press 1963.

Winbolt 1903 = S. E. Winbolt, *Latin Hexameter Verse: An Aid to Composition*, London 1903.

Wisniewski 2019 = R. Wisniewski, *The Beginning of the Cult of Relics*, Oxford 2019.

Wissowa 1884-1886 = G. Wissowa, *Clitumnus*, in «Roscher» I.1 (1884-1886), col. 912.

Wissowa 1902 = G. Wissowa, *Religion und Kultus der Römer*, München 1902.

Wissowa 1909 = G. Wissowa, s.v. *Floralia*, in *RE* VI.2 (1909), coll. 2749-2752.

Wissowa 1919 = G. Wissowa, s.v. *Kalendae*, in *RE* X.2, 1919, col. 1560-1562.

Witke 1971 = C. Witke, *Numen Litterarum. The Old and the New in Latin Poetry from Constantine to Gregory the Great*, Leiden-Cologne 1971.

Witt 1971 = R. E. Witt, *Isis in the Graeco-Roman World*, London 1971.

Wolff 2014 = E. Wolff, *Sidoine Apollinaire et la poésie épigraphique*, in A. Pistellato (a cura di), «Memoria poetica e poesia della memoria. La versificazione epigrafica dall'antichità all'umanesimo», Venezia 2014, 207-218.

Wolff 2014a = E. Wolff, *Martial dans l'Antiquité Tardive*, in L. Cristante, T. Mazzoli (a cura di), «Il calamo della memoria. Riuso di testi e mestiere letterario nella tarda antichità», VI, Trieste 2014, 81-100.

Wolkenhauer 2014 = A. Wolkenhauer, *Archimedes in Rom: Die Bedeutung der materiellen Kultur für Ciceros Konstruktion von memoria und Kulturtransfer*, «MusHelv» 71.1 (2014), 46-72.

Woods 1991 = D. Woods, *The early Career of the Magister Equitum Jacobus*, «CQ» 41 (1991), 571-574.



Wrede 1981 = H. Wrede, *Consacratio in formam deorum. Vergöttliche Privatpersonen in der römischen Kaiserzeit*, Mainz am Rhein 1981.

Wypustek 2013 = A. Wypustek, *Images of Eternal Beauty in funerary verse inscriptions of the Hellenistic and Graeco-Roman Periods*, Leiden 2013.

Wytzes 1977 = Wytzes, *Der letzte Kampf des Heidentums in Rom*, Leyden 1977.

Youtie – Winter 1951 = H. C. Youtie, J. G. Winter, *Papyri and Ostraca from Karanis*, VIII, 1951.

Zaffagno 1987 = E. Zaffagno, *Parlato*, in «Enciclopedia Vergiliana» II (1987), 978-980.

Zamora 1993 = M. J. Zamora, *La «Gigantomaquia» griega de Claudiano. Manuscritos, transmission textual, atribución de autor y fecha de composición*, «CFC(Q)» 3 (1993), 347-375.

Zanato 2015 = T. Zanato, *Boiardo*, Roma 2015.

Zanker 2012 = P. Zanker, *Living with Myths: the imagery of Roman Sarcophagi*, Oxford 2012.

Zarncke 1889 = E. Zarcke, *Aus Murbachs Klosterbibliothek Anno 1464*, Strassburg 1989.

Zawadzki 1997 = T. Zawadzki, *Palatium cum stagno: Une source iconographique et épigraphique de l'Historie Auguste (AS 26,9)*, in G. Bonamente, K. Rosen (éd.), «Historiae Augustae. Colloquium Bonnense. Atti dei Convegni sulla Historia Augusta», V, Bari 1997, 255-264.

Zecchini 1984 = G. Zecchini, *S. Ambrogio e le origini del motivo della vittoria incruenta*, «Rivista di storia della Chiesa in Italia» 38 (1984), 391-404.

Ziehen 1934 = L. Ziehen, s.v. *Thebai* 1, in «RE» V A,2 (1934), coll. 1423-1553.

Ziehen 1899 = J. Ziehen, *Zu lateinischen Dichtern*, «Philologus» 57 (1899), 409-417.

Zimmermann 2002 = K. Zimmermann, 'Verkehrsregelungen' in der Antike, in E. Olshausen, H. Sonnabend (hrsg.), «Stuttgarter Kolloquium zur historischen Geographie des Altertums, VII, 1999», Stuttgart 2002, 181-201.

Zocca 2009 = E. Zocca, *Pietro e Paolo Nova Sidera. Costruzione della memoria e fondazione apostolica a Roma fra I e IV secolo*, «SMSR» 27 (2009), 227-249.

Zumbo 2002 = A. Zumbo, *Mineralogia* in I. Mastroianni, A. Zumbo (a cura di), «Letteratura scientifica e tecnica di Grecia e Roma», Roma 2002, 389-394.

Zurli 1992 = L. Zurli, *Alcimiana (714 e 715 R.)*, «GIF» 44 (1992), 281-286.

Zurli 1992a = L. Zurli, *Sul carme Marcus amans attribuito a Claudiano*, «GIF» 44 (1992), 67-71 .

Zurli 2005 = L. Zurli, *Unius poetae sylloge: verso un'edizione di Anthologia Latina, cc. 90-197 Riese<sup>2</sup>=78-188 Shackleton Bailey*, Hildesheim 2005.

Zwicker 1927 = F. Zwicker, s.v. *Sirenen*, in *RE* III A.1 (1927), coll. 288-308.

### 13.5 Sigle e abbreviazioni

*AE* = *L'Année épigraphique: revue des publications épigraphiques relatives à l'antiquité romaine*, Paris 1888-

*AL* = *Anthologia latina sive Poesis Latinae supplementum, pars I, Carmina in codicibus scripta*, 1-2, A. Riese (ed.), Lipsiae<sup>2</sup> 1894-1906.

*ANRW* = H. Temporini, W. Haase, *Aufstieg und Niedergang der römischen Welt*, Berlin 1974-1996.

*BMC* = H. Mattingly, *Coins of the Roman Empire in the British Museum*, I-III, London 1975.

*BNP* = M. Landfester, *Brill's New Pauly: Encyclopaedia of the Ancient World. Classical Tradition*, Leiden-Boston 2006-2012.

*BU* = L. G. Michaud, *Biographie universelle, ancienne et moderne*, Paris 1811-1828

*CEL* = *Corpus epistularum latinarum: papyris, tabulis, ostracys servatarum collegit, commentario instruxit Paulus Cugusi*, Firenze 1992-2002.

*CIG* = *Corpus inscriptionum graecorum, I-IV*, Berolini 1825-1859.

*CIL* = *Corpus inscriptionum latinarum*, Berolini 1863-.

*CLE* = *Anthologia Latina sive Poesis Latinae supplementum, pars II, Carmina Latina epigraphica*, 1-2, F. Bücheler (ed.), Lipsiae 1895-1897.

*CPG* = E. L. Leutsch, F. G. Schneidewin, *Corpus paremiographorum graecorum*, I-II, Hildesheim 1965.

Daremberg – Saglio = Ch. Daremberg, E. Saglio, E. Poittier, G. Lafaye, *Dictionnaire des antiquités grecques et romaines d'après les textes et les monuments contenant l'explications des termes*, I-V, Paris 1877-1919.

*DACL* = F. Cabrol, H. Leclercq, H. Marrou, *Dictionnaire d'Archéologie Chrétienne et de Liturgie*, I-

XV, Paris 1907-1953.

*DNP* = H. Cancik, H. Schneider, *Der Neue Pauly: Enzyklopädie der Antike*, Stuttgart – Weimar 1996-.

*EDB* = *Epigraphic Database Bari. Inscriptions by Christians in Rome (3<sup>rd</sup> – 8<sup>th</sup> cent. CE)*; (<http://www.edb.uniba.it/>).

*Forcellini* = E. Forcellini, G. Perin, *Totius Latinitatis Lexicon*, Patavii<sup>5</sup> 1940.

*Hellenica* = L. Robert, *Hellenica: Recueil d'épigraphie, de numismatique et d'antiquités grecques*, Paris 1940-1965.

*HMES* = L. Thorndike, *History of Magic and Experimental Science*, New York 1923-1958.

*IC* = J. B. De Rossi, *Inscriptiones Christianae Urbis Romae septimo saeculo antiquiores*, I-XI, Romae 1922-1985.

*ID* = P. Roussel, M. Launey, *Inscriptions de Délos. Décrets postérieures a 166 av. J. C. Dédicaces postérieures a 166 av. J.-C.*, Paris 1937.

*ILS* = *Inscriptiones Latinae Selectae*, Berolini 1892-1916.

*IScM* = A. Avram, *Inscriptiones Daciae et Scythiae Minoris antiquae. Series altera: Inscriptiones Scythiae Minoris graecae et Latinae. Vol. 3. Callatis et territorium*, Bucharest 2000.

*Kaiseraugust 1987* = *Il Tesoro Nascosto: le Argenterie Imperiali di Kaiseraugst*, Roma 1987.

*LIMC* = *Lexikon Iconographicum Mythologiae Classicae*, I-VIII, Zurich 1981-1999.

*LSA* = *Last Statues of Antiquity. LSA Database* (<http://laststatues.classics.ox.ac.uk/>).

*LTUR* = E. M. Stenby, *Lexicon Topographicum Urbis Romae*, I-IV, Roma 1993-1999.

*NTD* = L. Richardson, *A New Topographical Dictionary of Ancient Rome*, Baltimore 1992.

*OLD* = P. G. W. Glare, *Oxford Latin Dictionary*, London 1985.

*PeekGV* = W. Peek, *Greek verse inscriptions: epigrams on funerary stelae and monuments*, Chicago 1988.

*Philae* = A. Bernard, *Les inscriptions grecques de Philae*, I-II, Paris 1969.

*PG* = J. P. Migne, *Patrologiae Graecae cursus completus*, Lutetiae 1857-1866.

*PL* = J. P. Migne, *Patrologiae Latinae cursus completus*, Lutetiae 1844-1864.

*PIR*<sup>2</sup> = *Prosopographia Imperii Romani, saec. I, II, III ed. altera*, Berolini et Lipsiae 1933-.

*PLRE* = A. H. M. Jones, J.R. Martindale, *Prosopography of Later Roman Empire*, Cambridge 1971-1980.

*PMG* = A. Henrichs, K. Preisendanz, *Papyri Graecae magicae. Die griechischen Zauberpapyri*, I-II, Stuttgart 1973-1974.

*RE* = A. F. Pauly, G. Wissowa, *Realencyclopädie der classischen Altertumswissenschaft*, Stuttgart 1893-1980.

*REW* = W. Meyer-Lübke, *Romanisches etymologisches Wörterbuch*, Heidelberg 1911.

*RIC* = H. Nattingly, E. A. Sydenham, *The Roman Imperial Coinage. Vespasian to Hadrian*, I-II, London 1926.

Roscher = W. H. Roscher, *Ausführliches Lexikon der griechischen und römischen Mythologie, Supplementum I-VI*, Leipzig – Berlin 1884-1937.

*SEG* = *Supplementum epigraphicum graecum*, Leiden 1923-.

*SIRIS* = L. Vidman, *Sylloge inscriptionum religionis Isiacae et Serapicae*, Berolini 1969.

*ThLL* = *Thesaurus linguae latinae*, Leipzig 1900-.



Università  
Ca' Foscari  
Venezia

**DEPOSITO ELETTRONICO DELLA TESI DI DOTTORATO**

**DICHIARAZIONE SOSTITUTIVA DELL'ATTO DI NOTORIETA'**

(Art. 47 D.P.R. 445 del 28/12/2000 e relative modifiche)

Io sottoscritto ALESSIA PRONTERA

nata a VENEZIA (prov. VE.) il 18/08/1991

residente a MESTRE (VE) in VIA GENOVA n. 35

Matricola (se posseduta) 834024 Autore della tesi di dottorato dal titolo:

GLI EPIGRAMMI DI CLAUDIO CLAUDIANO: TRADUZIONE  
E COMMENTO DI UNA SELEZIONE DEI CARMINA MINORA  
E DELLA APPENDIX

Dottorato di ricerca in SCIENZE DELL'ANTICHITA'

(in cotutela con .....

Ciclo XXXIII

Anno di conseguimento del titolo 2021

**DICHIARO**

di essere a conoscenza:

- 1) del fatto che in caso di dichiarazioni mendaci, oltre alle sanzioni previste dal codice penale e dalle Leggi speciali per l'ipotesi di falsità in atti ed uso di atti falsi, decado fin dall'inizio e senza necessità di nessuna formalità dai benefici conseguenti al provvedimento emanato sulla base di tali dichiarazioni;
- 2) dell'obbligo per l'Università di provvedere, per via telematica, al deposito di legge delle tesi di dottorato presso le Biblioteche Nazionali Centrali di Roma e di Firenze al fine di assicurarne la conservazione e la consultabilità da parte di terzi;
- 3) che l'Università si riserva i diritti di riproduzione per scopi didattici, con citazione della fonte;
- 4) del fatto che il testo integrale della tesi di dottorato di cui alla presente dichiarazione viene archiviato e reso consultabile via Internet attraverso l'Archivio Istituzionale ad Accesso Aperto dell'Università Ca' Foscari, oltre che attraverso i cataloghi delle Biblioteche Nazionali Centrali di Roma e Firenze;
- 5) del fatto che, ai sensi e per gli effetti di cui al D.Lgs. n. 196/2003, i dati personali raccolti saranno trattati, anche con strumenti informatici, esclusivamente nell'ambito del procedimento per il quale la presentazione viene resa;
- 6) del fatto che la copia della tesi in formato elettronico depositato nell'Archivio Istituzionale ad Accesso Aperto è del tutto corrispondente alla tesi in formato cartaceo, controfirmata dal tutor, consegnata presso la segreteria didattica del dipartimento di riferimento del corso di dottorato ai fini del deposito presso l'Archivio di Ateneo, e che di conseguenza va esclusa qualsiasi responsabilità dell'Ateneo stesso per quanto riguarda eventuali errori, imprecisioni o omissioni nei contenuti della tesi;
- 7) del fatto che la copia consegnata in formato cartaceo, controfirmata dal tutor, depositata nell'Archivio di Ateneo, è l'unica alla quale farà riferimento l'Università per rilasciare, a richiesta, la dichiarazione di conformità di eventuali copie;

Data 29/01/2021

Firma Alessia Prontera

## NON AUTORIZZO

l'Università a riprodurre ai fini dell'immissione in rete e a comunicare al pubblico tramite servizio on line entro l'Archivio Istituzionale ad Accesso Aperto la tesi depositata per un periodo di 12 (dodici) mesi a partire dalla data di conseguimento del titolo di dottore di ricerca.

## DICHIARO

- 1) che la tesi, in quanto caratterizzata da vincoli di segretezza, non dovrà essere consultabile on line da terzi per un periodo di 12 (dodici) mesi a partire dalla data di conseguimento del titolo di dottore di ricerca;
- 2) di essere a conoscenza del fatto che la versione elettronica della tesi dovrà altresì essere depositata a cura dell'Ateneo presso le Biblioteche Nazionali Centrali di Roma e Firenze dove sarà comunque consultabile su PC privi di periferiche; la tesi sarà inoltre consultabile in formato cartaceo presso l'Archivio Tesi di Ateneo;
- 3) di essere a conoscenza che allo scadere del dodicesimo mese a partire dalla data di conseguimento del titolo di dottore di ricerca la tesi sarà immessa in rete e comunicata al pubblico tramite servizio on line entro l'Archivio Istituzionale ad Accesso Aperto.

Specificare la motivazione:

motivi di segretezza e/o di proprietà dei risultati e/o informazioni sensibili dell'Università Ca' Foscari di Venezia.

motivi di segretezza e/o di proprietà dei risultati e informazioni di enti esterni o aziende private che hanno partecipato alla realizzazione del lavoro di ricerca relativo alla tesi di dottorato.

dichiaro che la tesi di dottorato presenta elementi di innovazione per i quali è già stata attivata / si intende attivare la seguente procedura di tutela:

.....;

Altro (specificare):

.....

.....

.....

A tal fine:

- dichiaro di aver consegnato la copia integrale della tesi in formato elettronico tramite auto-archiviazione (upload) nel sito dell'Università; la tesi in formato elettronico sarà caricata automaticamente nell'Archivio Istituzionale ad Accesso Aperto dell'Università Ca' Foscari, dove rimarrà non accessibile fino allo scadere dell'embargo, e verrà consegnata mediante procedura telematica per il deposito legale presso la Biblioteca Nazionale Centrale di Firenze;

- consegno la copia integrale della tesi in formato cartaceo presso la segreteria didattica del dipartimento di riferimento del corso di dottorato ai fini del deposito presso l'Archivio di Ateneo.

Data 29/01/2021 Firma Alessia Prontera

La presente dichiarazione è sottoscritta dall'interessato in presenza del dipendente addetto, ovvero sottoscritta e inviata, unitamente a copia fotostatica non autenticata di un documento di identità del dichiarante, all'ufficio competente via fax, ovvero tramite un incaricato, oppure a mezzo posta.

Firma del dipendente addetto .....

Ai sensi dell'art. 13 del D.Lgs. n. 196/03 si informa che il titolare del trattamento dei dati forniti è l'Università Ca' Foscari - Venezia.

I dati sono acquisiti e trattati esclusivamente per l'espletamento delle finalità istituzionali d'Ateneo; l'eventuale rifiuto di fornire i propri dati personali potrebbe comportare il mancato espletamento degli adempimenti necessari e delle procedure amministrative di gestione delle carriere studenti. Sono comunque riconosciuti i diritti di cui all'art. 7 D. Lgs. n. 196/03.

## Estratto per riassunto della tesi di dottorato

L'estratto (max. 1000 battute) deve essere redatto sia in lingua italiana che in lingua inglese e nella lingua straniera eventualmente indicata dal Collegio dei docenti.

L'estratto va firmato e rilegato come ultimo foglio della tesi.

Studente: ALESSIA PRONTERA matricola: 834024

Dottorato: SCIENZE DELL'ANTICHITA'

Ciclo: XXXIII

Titolo della tesi<sup>1</sup>: GLI EPIGRAMMI DI CLAUDIO CLAUDIANO TRADUZIONE E COMMENTO  
DI UNA SELEZIONE DEI CARMINA MINORA E DELLA APPENDIX

Abstract: La tesi offre una traduzione italiana, un commento letterario-filologico di una selezione dei *Carmina Minora* di Claudio Claudiano (poeta vissuto tra IV e V sec. d.C.) e della *Appendix Claudiana*, una raccolta di poesie per lo più brevi ascritte al poeta egiziano. La selezione comprende *c.m.* 2-8, 10-16, 18-21, 23-24, 33-48, 50-52 e *c.m. app.* 1, 3-4, 6-11, 13-15, 22. La tesi si apre con una introduzione generale, dedicata a un profilo storico-biografico, al genere letterario e all'analisi metrico-stilistica, alla tradizione manoscritta e alla storia editoriale dei *Carmina Minora*. Ciascun carme è sottoposto poi a una specifica trattazione con elenco delle edizioni prescientifiche e scientifiche, bibliografia; testo; traduzione in versi; introduzione generale (natura del componimento, aspetti letterari, storici ecc.); commento lemmatico. Chiude il lavoro la bibliografia (edizioni, saggi e strumenti critici).

Abstract (English): The thesis offers an Italian translation, a literary-philological commentary of a selection of the *Carmina Minora* by Claudius Claudianus (a poet lived between IV and V sec. A.D.) and of the *Appendix Claudiana*, an anthology of mostly short poems ascribed to the Egyptian poet. The selection includes *c.m.* 2-8, 10-16, 18-21, 23-24, 33-48, 50-52 e *c.m. app.* 1, 3-4, 6-11, 13-15, 22. The thesis opens with a general introduction, dedicated to a historic-biographical profile, to the literary genre and to the metrical-stylistic analysis, to the manuscript tradition and to the editorial story of the *Carmina Minora*. Each poem is submitted to a specific discussion with list of the pre-scientific and scientific editions, bibliography; text; translation in verses; general introduction (nature of the poem, literary and historical aspects etc.); lemmatic commentary. The bibliography closes the work (editions, essays and critical instruments).

Firma dello studente

Alessia Prontera

<sup>1</sup> Il titolo deve essere quello definitivo, uguale a quello che risulta stampato sulla copertina dell'elaborato consegnato.